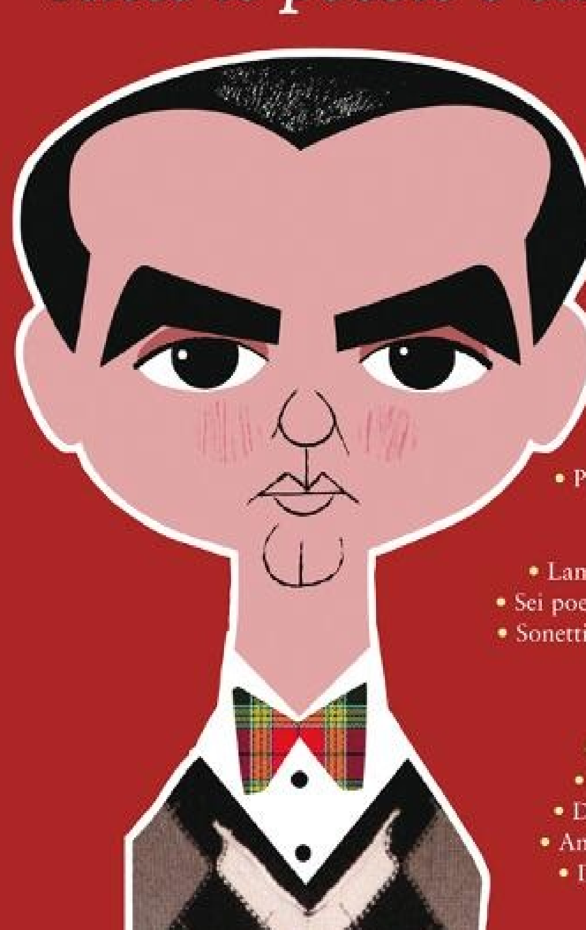


García Lorca

Tutte le poesie e tutto il teatro

A cura di Claudio Rendina
e Elena Clementelli
Edizioni integrali



POESIE
(TESTO SPAGNOLO A FRONTE)
• Libro de poemas • Suites
• Poema del Cante jondo • Canzoni
• Romancero gitano • Odi
• Poeta a New York
• Lamento per Ignacio Sánchez Mejías
• Sei poesie galiziane • Diván del Tamarit
• Sonetti • Poesie sparse • Canti popolari

TEATRO
• Il maleficio della farfalla
• La fanciulla e il principe • Lola
• Le marionette • Mariana Pineda
• Dialoghi • La calzolaia prodigiosa
• Amore di don Perlimplín con Belisa
• Di qui a cinque anni • Il pubblico
• "Retablillo" di don Cristóbal
• Nozze di sangue • Yerma
• Donna Rosita nubile
• La casa di Bernarda Alba
• Commedia senza titolo
• I sogni di mia cugina Aurelia







220



Traduzioni di Elena Clementelli e Claudio Rendina

Prima edizione ebook: ottobre 2011

ISBN 978-88-541-2562-9

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Gag srl

Federico García Lorca

Tutte le poesie e tutto il teatro

Libro de poemas, Suites, Poema del Cante jondo, Canzoni, Romancero gitano, Odi, Poeta a New York, Lamento per Ignacio Sánchez Mejías, Sei poesie galiziane, Diván del Tamarit, Sonetti, Poesie sparse, Canti popolari, Teatro

A cura di Claudio Rendina e Elena Clementelli

Edizioni integrali con testo spagnolo delle poesie a fronte



Newton Compton editori

Cronologia della vita e delle opere

1898. Federico García Lorca nasce a Fuente Vaqueros, in provincia di Granada, il 5 giugno da Federico García Rodríguez, agricoltore, e Vicenta Lorca Romero, maestra. Ha un fratello, Francisco, e due sorelle, Concha e Isabel. Trascorre l'infanzia, funestata da diversi malanni, nella campagna della pianura di Granada, quella campagna che ispirerà le sue prime poesie e che egli avrà sempre nel cuore con i suoi abitanti e gli elementi della natura: gli animali, gli insetti, i contadini, i bambini, i pioppi, il fiume, la luna.

1908.Studia nel collegio di Almería, ma una malattia lo costringe a tornare a casa; proseguirà gli studi a Granada ove si trasferisce tutta la famiglia.

1909-1914. Studi secondari a Granada nel collegio del «Sagrado Corazón de Jesus». Nasce in Federico la passione per la musica, alla quale dedica gran parte del suo tempo: primi maestri la madre e la zia Isabel, che gli insegna a suonare la chitarra; poi piano e composizione con Antonio Segura.

1915. Si iscrive alla Facoltà di Lettere, e in seguito, più per accontentare il padre che per vocazione, anche a quella di Giurisprudenza. Entra in amicizia con il professore Fernando de los Ríos, uno dei più validi esponenti del socialismo spagnolo. Frequenta il cenacolo artistico «El Rinconcilìo» presso il Café Alameda. Sua amicizia con i giovani intellettuali: il critico Melchor Fernández Almagro,

il pittore Manuel Ángeles Ortiz, il poeta Miguel Pizarro, Francisco Soriano (Paquito), suo intimo amico che avrà grande influenza su di lui con i suoi modi alla Oscar Wilde, José María Guarnido (suo futuro biografo) e José Fernández Montesinos, che sposerà sua sorella Concha e, sindaco di Granada, sarà poi una delle prime vittime della guerra civile.

1916. Tra l'8 e il 16 giugno compie un'escursione archeologica in Andalusia con Martín Domínguez Berrueta; durante il viaggio conosce a Baeza Antonio Machado. Tra il 15 ottobre e l'8 novembre, seconda escursione archeologica in Castiglia.

1917. Morto Antonio Segura, scema temporaneamente il suo interesse per la musica. Nel febbraio pubblica sul *Boletín del Centro Artístico de Granada* un articolo per il centenario di Zorrilla dal titolo «Fantasia simbòlica»; è la sua prima pubblicazione. Articoli di Lorca compaiono poi sul *Diario de Burgos* e sul *Letras* di Granada.

1918. Esce a Granada il suo primo libro, *Impresiones y paisajes,* prose poetiche ispirate dai suoi viaggi. In primavera è a Madrid; conosce la ballerina Encarnación López Júlvez, *La Argentinita.* Primi contatti con Angel del Río, Amado Alonso, Gerardo Diego, Pedro Salinas e Guillermo de Torre.

1919. Entra in amicizia alla «Residencia de Estudiantes» con Pepin Bello (suo amico fraterno con cui dividerà la propria stanza), Luis Buñel e Gregorio Martínez Sierra. Sul *Renovación* di Granada è pubblicata la sua prima poesia, «Granada (elegía humilde)».

1920. Il 22 marzo viene rappresentata al Teatro Eslava di Madrid *El maleficio de la mariposa* con marionette disegnate dal pittore uruguaiano Rafael Barradas e l'attrice Catalina

Bárcena nel ruolo della protagonista: è un fallimento, tanto che resta in scena una sera soltanto e il poeta non la darà mai alle stampe. Inizia la grande amicizia con Manuel de Falla che vive con la sorella Maria del Carmen in una villetta dell'Alta Antequeruela; Federico gli fa visita frequentemente e il maestro lo entusiasma di nuovo alla musica facendogliene comprendere il diretto rapporto con la poesia.

1921. Il 15 giugno pubblica il suo primo libro di poesia, *Libro de poemas,* presso Maroto di Madrid; Jiménez lo accoglie nella rivista *Indice* ove in quell'anno escono «El jardín de las morenas» e la «Suite de los espejos» e l'anno dopo «Noche». Scrive alcune poesie di *Canciones.*

1922. Il 19 febbraio a Granada tiene una conferenza sul *Cante jondo;* il 13 e 14 giugno partecipa alla «Fiesta del Cante jondo» organizzata a Granada da Manuel de Falla e un gruppo di intellettuali e artisti granadini. Collabora alla rivista *Horizonte* di Madrid.

1923. La sera del 5 gennaio organizza con Falla una «Fiesta para los niños» nella sua casa di Granada. Si laurea in Giurisprudenza. La situazione politica spagnola nel frattempo si fa drammatica: il generale Primo de Rivera, d'accordo con il re Alfonso XIII, instaura la dittatura militare. Suo incontro ed amicizia con Salvador Dalí alla «Residencia».

1924. Amicizia con il pittore Gregorio Prieto che gli presenta il poeta Rafael Alberti. Lorca termina il libro *Canciones* e inizia il *Romancero gitano.*

1925. Scrive *Mariana Pineda* e ne dà lettura in casa di Dalí a Cadaqués: grande amicizia con la sorella del pittore, Ana María.

1926. Guillén presenta García Lorca all'Ateneo di Valladolid, dove egli legge alcune sue poesie. Conosce il torero Ignacio Sánchez Mejías. In occasione dell'inizio delle celebrazioni del trecentenario della morte di Luis de Góngora, il 13 febbraio tiene nell'Ateneo di Granada la conferenza *La imagen poética de Don Luis de Góngora* e ha in mente una *Soledad* in onore del poeta, che resterà allo stato di frammento.

1927. Nelle edizioni Litoral di Màlaga esce *Canciones,* che raccoglie poesie scritte tra il 1921 e il 1924. Nell'ottobre al teatro Fontalba di Madrid è rappresentata *Mariana Pineda.* Nel dicembre è a Siviglia, ospite di Sánchez Mejías, insieme a Guillén e Alberti. Scrive una *Oda al Santísimo Sacramento del Aitar* che resterà allo stato di frammento.

1928. Fonda la rivista *Gallo* di cui usciranno solo due numeri. A fine luglio pubblica il «Romancero gitano» presso la *Revista de Occidente;* raccoglie le poesie scritte tra il 1924 e il 1927.

1929. A fine giugno va a New York; risiede come studente presso la Columbia University; sua amicizia con León Felipe. Fascino per il jazz e la città che gli ispirerà la sua opera più complessa, *Poeta en Nueva York.* A Madrid intanto si verificano rivolte studentesche contro la dittatura militare.

1930. E a Cuba, ove s'interessa al folclore locale assai simile a quello andaluso: conosce Nicolás Guillén. A fine anno torna in Spagna ove il clima politico è tesissimo; cade la dittatura di Primo de Rivera. Il 6 dicembre a San Sebastián tiene una conferenza nell'Ateneo: *La arquitectura del cante jondo.*

1931. Il 14 aprile cade anche la monarchia di Alfonso

XIII e viene proclamata la Repubblica. Lorca pubblica il *Poema del cante jondo;* progetta un teatro popolare gratuito e ambulante, che si attuerà l'anno dopo, «La Barraca».

1932. Il 16 marzo tiene a Madrid una prima lettura commentata delle poesie ispirate a New York: la struttura di *Poeta en Nueva York* è già definita. Le rappresentazioni del suo teatro ambulante sono avversate dagli estremisti della destra, che da allora lo individueranno come loro avversario. Nel frattempo Lorca scrive *Bodas de sangre,* che viene rappresentata l'anno dopo al teatro Beatriz di Madrid.

1933. Il 15 agosto esce al Messico la sua *Oda a Walt Whitman* e nel settembre Lorca parte per il Sudamerica girando fino a dicembre in Argentina e Brasile: conferenze, rappresentazioni e letture di poesie tra grande successo popolare.

1934. Nel gennaio è a Montevideo ove partecipa ad un omaggio al pittore Barradas e si lega in amicizia col poeta Alfredo Mario Ferreiro. A marzo è di nuovo a Buenos Aires; conosce Pablo Neruda. Alla fine del mese torna in Spagna e trova la patria in preda a gravi disordini. L' 11 agosto muore in una corrida Ignacio Sánchez Mejías, per il quale l'anno dopo scriverà il *Llanto.* Nell'ottobre scoppia la rivolta dei minatori nelle Asturie.

1935. Scrive *La casa de Bernarda Alba,* che sembra riprodurre il clima di sangue di quei tempi. In giugno insieme ad altri poeti partecipa alla manifestazione in onore di Pablo Neruda in occasione della pubblicazione a Madrid di *Resi- dencia en la tierra.* Il 9 ottobre a Barcellona tiene la prima lettura commentata del *Romancero gitano.* Nel dicembre si ha la prima di *Doña Rosita.*

1936. Il 18 febbraio le elezioni fanno registrare il trionfo

delle sinistre; il Fronte Popolare ottiene il potere, ma l'opposizione non si arrende. Il 12 luglio la situazione precipita per l'assassinio di Calvo Sotero, capo della destra; il 16 il poeta lascia Madrid diretto a Granada nella vecchia casa paterna, ritenendo così di star lontano dai tumulti. Ma il 17 scoppia la guerra civile e il 20 Granada è in mano ai ribelli con a capo il generale Miguel Campins e il sindaco, cognato del poeta, viene arrestato; sarà fucilato. Il 22 la resistenza dei repubblicani nel vecchio quartiere dell'Albaicin viene stroncata con un bombardamento: inizia la repressione, con arresti e fucilazioni in massa di tutte le persone note come elementi di sinistra, compiuta oltre che dai militari (passati sotto il comando del generale Gonzáles Espinosa), dal governo civile del comandante Valdés, da falangisti, poliziotti e «squadracce nere». Il poeta non sa cosa fare; potrebbe passare in una «zona rossa», ma ritiene di stare ugualmente al sicuro in casa di amici falangisti, i Rosales, e da loro si trasferisce verso il 9 agosto. Ma ormai il suo nome è nella lista di Valdés; il 16 agosto viene arrestato, e non dalle «squadracce nere», ma dai poliziotti mobilitati per ordine del governo civile. Tre giorni dopo, all'alba del 19 agosto, insieme a un maestro elementare e due *banderilleros,* è fucilato a Viznar.

Bibliografia

OPERE DI GARCÍA LORCA

Poesia

Libro de poemas, Maroto, Madrid 1921.

«Oda a Salvador Dalí», in *Revista de Occidente*, ivi, aprile 1926. *Canciones (1921-24)*, Litoral, Málaga 1927.

«Romancero gitano» (1924-27), in *Revista de Occidente*, Madrid 1928.

Poema del cante jondo (1921-22), CIAP, ivi 1931.

Oda a Walt Whitman, México 1933.

Llanto por Ignacio Sánchez Mejías, Cruz y Raya, ivi 1935.

Seis poemas galegos, Ed. Nos., Santiago de Compostela 1935.

Primeras canciones (1922), Ed. Héroe, Madrid 1936.

Poeta en Nueva York (1929-30), Séneca, México 1940.

Diván del Tamarit, Losada, Buenos Aires 1940.

Teatro

«El paseo de Buster Keaton» e «La doncella, el marinero y el estudiante», in *Gallo*,

Granada, 9 marzo 1928. «Mariana Pineda», *La Farsa*, Madrid, n. 52, 1928.

«El público», in *Los Cuatro Vientos*, ivi, n. 3, giugno 1934 (nuova ed. ampliata, The Dolphin Book, Oxford 1975).

Bodas de sangre, Cruz y Raya, ivi 1935. *Yerma*, Anaconda, Buenos Aires 1937.

«Así que pasen cinco años», in *Hora de Esparla*, Valencia, novembre 1937.

Retablillo de don Cristóbal, Comisario general de Guerra, ivi 1938.

La zapatera prodigiosa, Losada, Buenos Aires 1938.

Amor de don Perlimplín con Belisa en su jardín, ivi 1938.

Doña Rosita la Soltera o el lenguaje de las flores, ivi 1938.

«Quimera», in *Revista Hispánica Moderna*, New York, nn. 3-4, 1940.

La casa de Bernarda Alba, Losada, Buenos Aires 1945.

Tragicomedia de don Cristóbal y la señá Rosita, Facuitad de Filosofía y Utras, Madrid 1948-49.

El maleficio de la mariposa, Aguilar, ivi 1954.

Prosa

Impresiones y paisajes, Traveset, Granada 1918.

A queste opere, integrate spesso da quanto si è venuto stampando separatamente, come è il caso di «Crucifixión» (*Planas de Poesía* IX, Las Palmas, 1950) e «Pequeño poema infinito» (Cobalto, Barcelona 1950) facenti parte di *Poeta en*

Nueva York, vanno aggiunti *poemas sueltos*, disegni, musiche di canzoni, conferenze, interviste a giornali, lettere, tutti quegli scritti cioè o pubblicati dal poeta stesso su riviste o rimasti inediti tra le *cartas* di amici che via via vedono la luce in diverse pubblicazioni e tra le quali vanno segnalate:

Dibujos, a cura di G. PRIETO, Aguado, Madrid 1949.

Cartas a sus amigos, a cura di s. GASCH, Cobalto, Barcelona 1950.

Surtidores, a cura di P. ROGERS, Ed. Patria, México 1957.

Cartas, postales, poemas y dibujos, a cura di A. GALLEGO MORELL, Moneda y Crédito, Madrid 1968.

Lorca en color, a cura di G. PRIETO, Ed. Nacional, ivi 1969.

Textes inédits et documentes critiques, a cura di J. COMINCIOLI, Rencontre, Losanna 1970.

Autógrafos i: Facsímiles de ochenta y siete poemas y tres prosas, a cura di R. MARTÍNEZ NADAL, The Dolphin Book, Oxford 1975.

Poesía, a cura di M. GARCÍA POSADA, Madrid 1982.

Suites, a cura di A. BELAMICH, Barcelona 1983.

«Sonetos», a cura di M. GARCÍA-POSADA, in *ABC*, Madrid 17-3-1984.

Canciones y Primeras Canciones, a cura di P. MENARINI, Madrid 1986.

In ogni caso 1'Editorial Aguilar di Madrid ha sempre costantemente aggiornato l'edizione delle *Obras completas* curata da ARTURO DEL HOYO, dalla prima del 1954 in un volume unico alla xxn del 1986 in tre volumi (ristampa 1989 «edición del cincuante- nario»), che come tale va

considerata l'unica pubblicazione in grado di offrire un *corpus* veramente esauriente dell'opera lorchiana. «Incompleta» invece (anche se ha avuto il merito di pubblicare per la prima volta alcune opere teatrali di Lorca) l'edizione di *Obras completas* curata da GUILLERMO DE TORRE per la Losada di Buenos Aires, la cui prima edizione in sette volumi si ebbe nel 1938 con l'aggiunta di un ottavo volume nel 1946; le successive numerose ristampe non ne hanno mai mutato il carattere «antologico» di fondo e il testo a volte risulta anche poco attendibile tipograficamente.

Altre traduzioni italiane

Poesie, a cura di c. BO, Guanda, Modena 1940; numerose successive edizioni sempre più ampliate presso Guanda, Parma, fino a quella in due volumi del 1962, anch'essa accresciuta poi in altre edizioni con introduzione. Prima edizione presso Garzanti, Milano, dal titolo *Tutte le poesie* (con introduzione) nel 1975. Nuova edizione presso Guanda, Milano, dal titolo *Opera Poetica* (con introduzione) nel 1976 e *Le poesie* presso Garzanti, Milano, nel 1979, ultima edizione 2004 (*Tutte le poesie)*, con bibliografia e note di G. FELICI.

Canti gitani e prime poesie, a cura di o. MACRÌ (con introduzione), Guanda, Parma 1949; edizione ampliata, dal titolo *Canti gitani e andalusi*, ivi, 1951 (con nuova introduzione); ultima edizione, ivi, 2005.

Tutto il teatro, a cura di v. BODINI (con prefazione),

Einaudi, Torino 1952.

Prose, antologia a cura di c. BO, Cederna-Vallecchi, Firenze 1954.

Teatro 1927-1928 (Mariana Pineda, Diálogos) a cura di u. BARDI, Battei, Parma 1959.

La poesia di F.G.L., antologia (con saggi critici), a cura di G. DE GENNARO, Fiory, Napoli 1966.

Poesie (Libro de poemas), a cura di c. RENDINA (con introduzione e note), Newton Compton, Roma 1970.

Poesie inedite (Poemas, suites, canciones), a cura di c. RENDINA (con introduzione e note), Newton Compton, Roma 1976.

Poesie sparse, a cura di c. BO (con introduzione), Guanda, Parma 1976.

Impressioni e paesaggi, a cura di c. RENDINA (con introduzione), Newton Compton, Roma 1976.

Sonetti dell'amore oscuro, traduzione di i. DELOGU, F. FALCO, V. LAMARQUE, M. LUNETTA, C. MILANESE, A. PORTA, C. RENDINA, N.A. ROSSI, E. SANGUINETI, R. SPERA e G. TOTI, Carte Segrete, Roma 1985.

Canti andalusi e poesie, a cura di c. RENDINA (con introduzione), Newton Compton, Roma 1978.

Sonetti dell'amore oscuro e altre poesie inedite, studio critico, traduzione e note di M. SOCRATE, Garzanti, Milano 1985.

Poesie d'amore, a cura di c. RENDINA (con introduzione), Newton Compton, Roma 1988.

Poesie inedite, studio critico, traduzione e note di p. MENARINI, Garzanti, Milano 1988. *Amanti assassinati da*

una pernice, traduzione e introduzione di A. EDERLE, Guanda, Parma 1993.

Tutto il teatro, a cura di E. Clementelli, Newton Compton, Roma 1993. *Tutte le poesie*, 2 voli, a cura di C. Rendina, Newton Compton, Roma 1993.

Divano del Tamarit, a cura di A. MELIS, Marsilio, Venezia 1993.

Romancero gitano, trad. di L. BLINI, BUR, Milano 1996.

Il maleficio della farfalla, introd. e trad. di p. MENARINI, Guanda, Parma 1996.

Poesie erotiche, a cura di P. MENARINI, Guanda, Parma 1997.

Poesie d'amore, a cura di P. MENARINI, Tea, Milano 1998.

Imprevisto amore, poesie per giovani innamorati, a cura di D. ZILIOTTO, Salani, Milano 2001.

Il mio segreto: poesie inedite 1917-1919, a cura di M. GARCÍA POSADA, edizione italiana a cura di G. FELICI, Einaudi, Torino 2002.

Poesie, trad. di R. BRUNO, BUR, Milano 2004.

Sulle ninne nanne, introd. di v. LAMARQUE, trad. di L. PRADA, Salani, Milano 2005.

Quattro soldi di sorrisi: poesie per bambini, Acquaviva, Acquaviva delle Fonti 2005.

Sonetti dell'amore oscuro; Poesie d'amore e di erotismo; Inediti della maturità, a cura di J. RUIZ PORTELLA, edizione italiana a cura di G. FELICI, Einaudi, Torino 2006.

Tutte le poesie, a cura di N. VON PRELLWITZ, Rizzoli,

Milano 2006.

STUDI SU GARCÍA LORCA

A. VALBUENA PRAT, in *La poesia española contemporánea*, Madrid 1930. L. ROSALES, in *La Andalusia del llanto*, ivi 1934.

AA.VV., *Homenaje al poeta G.L., contra su muerte*, Valencia-Barcelona 1937.

G. CARBALHO, *Vida, obra y muerte del F.G.L.*, Santiago (Chile) 1938.

G. DE TORRE, «F.G.L.», in *Obras completas*, voi. i, Buenos Aires 1938.

AA.VV., *«Homenaje a G.L.»*, in *Revista Hispánica Moderna*, New York 1940.

A. BERENGUER CARISOMO, *Las máscaras de F.G.L.*, ivi 1941.

A. DEL RIO, *F.G.L. Viday obra*, ivi 1941 (nuova ed. *Vida y obra de F. G. L.*, Zaragoza 1952).

A. LA GUARDIA, *F.G.L. Persona y creación*, Buenos Aires 1944.

D. ALONSO, in *Ensayos sobre poesia española*, Madrid 1944.

E. HONIG, *G.L.*, Norfok 1944.

A. BAREA, *L. the Poet and his People*, London 1944.

G. DLAZ PLAJA, *F.G.L. Estudio critico*, Buenos Aires 1948.

A. SORIA, «El gitanismo de F.G.L.», in *Insula*, Madrid,

n. 45, settembre 1949.

p. SALINAS, in *Literatura española del siglo xx*, México 1949.

j. GUERRERO ZAMORA, *El teatro de G.L.*, Madrid 1950.

s. GASCH, «Prologo» a *Cartas a sus amigos*, ivi 1950.

R. INFIESTO, *Itinerario lirico: F.G.L.*, La Habana 1954.

j. GUILLEN, *Federico en persona*, «Pròlogo» a *Obras completas*, Madrid 1954 (ed. ital. *Federico in persona*, All'insegna del Pesce d'oro, Milano 1960).

J. M. FLYS, *El Lenguaje poético de F.G.L.*, ivi 1955.

A. DEL RIO, *Poet in New York* (trad. di B. Bellitt), New York 1955 (ed. spagnola, *Poeta en Nueva York*, Madrid 1958).

J. L. SCHONBERG, *F.G.L. L'homme - L'oeuvre*, Paris 1956.

H. FRIEDRICH, in *Die Struktur der modernen Lyrik*, Hamburg 1956 (ed. ital. *La struttura della lirica moderna*, Garzanti, Milano 1971).

I. F. VIVANCO, in *Introducción a la poética contemporánea*, Madrid 1957. L. CERNUDA, in *Estudios sobre la poesia española contemporánea*, ivi 1957.

F. VÁSQUEZ OCAÑA, *G.L. Vida, cántico y muerte*, México 1957.

G. CORREA, *La poesia mítica de F.G.L.*, Eugene-Oregon 1957 (ed. spagnola, Madrid 1970).

J. MORA GUARNIDO, *F.G.L. Testimonio para una biografia*, Buenos Aires 1958.

F. EICH, *F.G.L. poeta de la intensidad*, Madrid 1958. c.

M. LYNCH, *En España con G.L.*, ivi 1958.

J. L. GUITIÉRREZ GILÍ, *L.*, Baltimora 1960.

G. TORRENTE BALLESTER, «F.G.L.», in *Panorama de la literatura española contemporánea*, Madrid 1961 (pp. 313-323).

M. T. BABÍN, *La prosa mágica del G.L.*, Santander 1962.
A. BELAMICH, L., Paris 1962.

C. COUFFON, *À Grenade sur les pas de G.L.*, ivi 1962 (ed. ital. *G.L., la vita e l'opera*, Milano 1965).

J. L. CANO, *G.L. Biografia ilustrada*, Barcelona 1962 (ed. ital. *G.L.*, Nuova Accademia, Milano 1965).

A. ALVAREZ MIRANDA, *La metáfora y el mito*, Madrid 1963.

R. ALBERTI, *F.G.L.* (trad. ital. di D. Puccini), C.E.I., Milano 1965.

G. SIEBERMANN, *Die moderne Lyrik in Spanien*, Stuttgart 1965.

AA.VV., «Número homenaje a F.G.L.» di *ABC*, Madrid 6 novembre 1966 (con scritti di J. M. PEMÁN, E. NEVILLE, I. L. CANO, M. OROZCO, G. PRIETO, I. GIBSON, G. DIAZ-PLAJA).

C. W. COBB, *F.G.L.*, New York 1967.

M. LAFFRANQUE, *Les idées esthétiques de F.G.L.*, Paris 1967.

C. RAMOS-GIL, *Claves líricas de G.L.*, Madrid 1967.

M. AUCLAIR, *Enfances et mort de G.L.*, Paris 1968.

F. UMBRAL, *L. poeta maldito*, Madrid 1968.

A. GALLEGO MORELL, «Introducción» a *Cartas, postales, poemas y dibujos*, ivi 1968.

G. PRIETO, «Prólogo» a *Lorca en color*, ivi 1969.

R. MARTÍNEZ NADAL, *El Público. Amor, teatro y caballos en la obra de F.G.L.*, Oxford, 1970 (nuova ed. México 1974).

E. DE ZULETA, in *Cinco poetas españoles*, Madrid 1971.

i. GIBSON, *La represión nacionalista de Granada en 1936 y la muerte de F.G.L.*, Paris, 1971 (ed. ital. *La morte di F.G.L. e la repressione nazionalista di Granada del 1936*, Feltrinelli, Milano 1973).

J. MONLEÓN, *G.L. Vida y obra de un poeta*, Barcelona 1973.

A. LARA, *El adjetivo en la lirica de F.G.L.*, ivi 1973.

I. M. GIL (a cura di), *F.G.L.*, Madrid 1973.

I. AUGUSTÌ, in *Ganas de hablar*, Barcelona 1974.

j. L. VILA-SAN-JUAN, *G.L. asesinado: toda la verdad*, ivi 1975.

A. RODRIGO, *G.L. en Cataluña*, ivi 1975.

M. DE SEMPRÚN, *Narraciones de F.G.L. Un franco enfoque*, ivi 1975.

AA.VV., in *Trece de nieve*, Madrid, il epoca, nn. 1-2, dicembre 1976.

L. SÀENZ DE LA CALZADA, *La Barraca*, Teatro Universitario, ivi 1977.

A. MARTINEZ NADAL, *Cuatre lecciones sobre F.G.L.*, Madrid 1980.

A. BELAMICH, Introduzione e note a F.G.L., *Oeuvres complètes*, Paris 1981.

P. MENARINI, *Lola la Comedianta*, Alianza Editorial, Madrid 1981.

AA.VV., in *ABC*, Madrid 17-3-1984.

F. GARCÍA LORCA, *Federico y su mundo*, Madrid 1984.

A. RODRIGO, *Memoria de Granada. Manuel Ángeles Ortiz y F.G.L.*, Barcelona 1984.

E. MARTÌN, *F.G.L. heterodoxo y mártir*, Madrid 1986.

AA.VV., *Lecciones sobre F.G.L*, Granada, mayo de 1986, Maracena 1986.

C. NEWTON, *L.: Libro de poemas*, Salamanca 1986.

I. GIBSON, *F.G.L.* (2 voli.), Barcelona 1987 (trad. it. a cura di P. TOMASINELLI, Einaudi, Torino 2002).

i. GIBSON, *En Granada, su Granada. Guía a la Granada de F.G.L.*, Barcelona 1989,

E. BARÓN PALMA, *Agua oculta que llora*, Granada 1990.

CH. DE PAEPE, Introduzione e note a *Primer Romancero Gitano*, Madrid 1991.

c. NEWTON, *L.: una escritura en trance: libro de Poemas y Diván del Tamarit*, Amsterdam 1992.

A. GALLEGO MORELL, *Sobre G. L.*, Granada 1993.

M. A. ARANGO, *L., Simbolo y simbologia en la obra de F.G.L.*, Madrid 1995.

A. M. GOMEZ TORRES, *Experimentación y teoria en el teatro de F.G.L.*, Malaga 1995.

i. GIBSON, *Lorca-Dalí: el amor que no puedo ser*, Barcelona 1999.

F. RUBIO MORALES, *F.G.L. y el canto jondo*, Valencia 1999.

M. RAMOND, *La question deVautre dans F.G.L.*, Paris 1999.

M. E. HARRETCHE, *F.G.L.: analisis de una revolución teatral*, Madrid 2000.

M. R. AGUILAR URBANO, *El sueño de F.G.L.*, Centro Andaluz del libro, Sevilla 2002.

Contributi italiani

A. MARCORI, in «Poeti nuovi di Spagna», in *Rassegna Nazionale*, dicembre 1930.

C. BO, «Introduzione» a *Poesie*, Guanda, Modena 1940.

s. D'AMICO, «Incontro con F.G.L.», *Il Dramma*, Torino, 15 maggio 1946.

C. BO, «Introduzione» alla HI edizione di *Poesie*, Guanda, Parma 1947.

S. SOLMI, «Romancero gitano», in *Dizionario letterario*, Bompiani, Milano 1948.

O. MACRÌ, «Introduzione» alla III edizione di *Canti gitani e prime poesie*, Guanda, Parma 1949.

S. D'AMICO, in *Storia del teatro drammatico*, vol. IV, Garzanti, Milano 1950.

O. MACRÌ, «Introduzione» a *Canti gitani e andalusi*, Guanda, Parma 1951.

V. BODINI, «Prefazione» a *Tutto il teatro*, Einaudi, Torino 1952.

O. MACRÌ, «Introduzione» alla III edizione di *Canti gitani e andalusi*, Guanda, Parma 1952.

V. BODINI, «La formazione poetica di F.G.L.», in *Letterature Moderne*, Milano 1957.

U. GALLO, in *Storia della letteratura spagnola*, Nuova Accademia, ivi, 1958.

U. BARDI, *La fortuna di G.L. in Italia dal 1935 al 1958*, Firenze 1958.

E. COBELLI, *G.L.*, La Gonzaghiana, Mantova 1959.

A. COLOMBO, «Dei e demoni di F.G.L.», in *Letture*, Milano, marzo 1960.

E. BO, «Introduzione» a *Poesie*, Guanda, Parma 1962.

M. MONICELLI, *F.G.L. vivo*, Marchi, Firenze 1964.

C. VÍAN, «G.L.», in *Le Muse*, voi. v, De Agostini, Novara 1965.

CHIARENO, in *Note e recensioni su scritti spagnoli*, Bozzi, Genova 1966.

F. MASINI, *F.G.L. e La Barca*, Cappelli, Bologna 1966.

G. DE GENNARO, *La poesia di F.G.L.*, Fiory, Napoli 1966. c. FUSERO, *G.L.*, Dall'Oglio, Milano 1969.

C. RENDINA, «Introduzione» a *Poesie (Libro de poemas)*, Newton Compton, Roma 1970.

G. MORELLI, L., *La vita l'opera i testi esemplari*, Accademia, Milano 1974.

R. ROSSI, «F.G.L.», in *La letteratura spagnola dal settecento a oggi* di M. DI PINTO e R. ROSSI, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano 1974 (pp. 423-446).

c. BO, «Introduzione» a *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 1975.

P. MENARINI, *«Poeta en Nueva York» di F.G.L. Lettura critica*, La Nuova Italia, Firenze 1975.

C. RENDINA, «Introduzione» a *Poesie inedite*, Newton Compton, Roma 1976.

C. BO, «Introduzione» a *Poesie sparse*, Guanda, Parma 1976.

P. MENARINI, «Dedicato a F.G.L. Rassegna della recente bibliografia lorchiana», in *Spicilegio moderno*, Bologna, n. 6, 1976.

C. RENDINA, «Introduzione» *a. Impressioni e paesaggi*, Newton Compton, Roma 1976.

A. MELIS, *G.L.*, La Nuova Italia, Firenze 1977.

C. RENDINA, «Introduzione» a *Canti andalusi e poesie*, Newton Compton, Roma 1978.

P. AMBROSI-M.G. PROFETI, *F.G.L. La frustrazione erotica maschile*, Bulzoni, Roma 1979.

C. PANEBIANCO, *Simbolo e pathos nel «Diván del Tamarit» di F. G.L.*, Bulzoni, Roma 1981.,/p>

C. PANEBIANCO, *L. e i gitani*, Bulzoni, Roma 1984.

M. SOCRATE, «Studio critico» di postfazione a *Sonetti dell'amore oscuro*, Garzanti, Milano 1985.

S. SALIMBENI, *F.G.L.*, Ed. del Paniere, Verona 1986.

AA.VV., *L. Saggi critici nel cinquantenario della morte* (a cura di G. MORELLI), Schena, Brindisi 1988.

p. MENARINI, «Studio critico» di postfazione a *Poesie inedite*, Garzanti, Milano 1988.

G. MORELLI (a cura di), *F.G.L.: saggi critici nel cinquantenario della morte*, Schena, Fasano 1988.

I. DOLFI (a cura di), *L'imposible/posible di F.G.L.: atti del Convegno di Studi*, Salerno 9-10 maggio 1988, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989.

G. RICCI, L. LUQUE TORO, S. DEL RIO (a cura di), *La luna e la morte. Atti dell'incontro internazionale su*

F.G.L., Università di Udine, 16-17 iv 1998.

P. MENARINI, *Introduzione a Garcia Lorca*, Laterza, Roma 1993.

C. MAURER (a cura di), *Lorca*, R. Archinto, Milano 1993.

R. GARBUGLIA, G. MASTRANGELO LATINI (a cura di), *F.G.L: atti del convegno: Recanati, 28-29 gennaio 1999*, Centro mondiale della poesia e della cultura Giacomo Leopardi, Recanati 1999.

L. DOLFI (a cura di), *F.G.L. e il suo tempo: atti del congresso internazionale*, Parma 27-29 aprile 1998, Bulzoni, Roma 1999.

L. DI FRANCO, *La nostalgia dell'essere nella poesia di F.G.L.: saggio critico*, Passaporto, Roma 2000.

A. DEL VECCHIO, P. GUELLA (a cura di), *Siempre la rosa, siempre. F.G.L. poeta della modernità*, catalogo della mostra di Genova del 2003.

G. CUCUCCIO OTTINI, *A las cinco de la tarde: pianto per Ignacio Sánchez Mejías, di F. G. L.*, Arcipelago, Milano 2005

Tutte le poesie

Introduzione

«Federico Garcia Lorca fu una creatura straordinaria. Creatura *questa volta significa più che* uomo. *Federico infatti ci metteva in contatto con la creazione, con questo tutto primordiale dove risiedono le fertili forze. Quell'uomo era prima di tutto sorgente, freschissimo zampillo di sorgente, trasparenza originaria alle radici dell'universo»*[1] *: chi lo rievoca è forge Guillén, uno dei suoi amici madrileni e sono parole limpide, forse le più chiare dette su Garcia Lorca, parole sorte dal filo della memoria e che ci offrono un'immagine del poeta semplice, ma carica di vita. La sua poesia, infatti, è prima di tutto all'insegna di questa immagine; poesia che nasce con l'uomo stesso, al di là di ogni manierismo letterario o speculazione che intacchino la verginità dell'ispirazione.*

«Ho il fuoco nelle mani»; così si esprimeva Federico nel 1932 per definire l'origine della sua poesia ad un altro amico, Gerardo Diego, ma precisando: quel fuoco «lo sento e lavoro con lui perfettamente, ma non posso parlare di lui senza letteratura»[2] *. Che era un modo per sottolineare gli elementi culturali con i quali entrava in rapporto la sua «primordiale» natura nella elaborazione di un testo. E ancora: «La poesia è qualcosa che va per le strade, che si muove, che passa al nostro fianco. Tutte le cose hanno il loro mistero, e la poesia è il mistero che contiene tutte le cose», replicava nel 1936 a Felipe Morales, e «per questo non concepisco la poesia come astrazione, ma come cosa realmente esistente, che mi passa*

accanto». Dove si evidenziava il tono epico della poesia lorchiana, nel risvolto sociale e nella «diabolica» poetica d'urto con la realtà.

Abbiamo a che fare dunque con tre indicazioni diverse della poesia lorchiana che, mentre si compenetrano, offrono parallelamente l'opportunità di esaminare tre diversi momenti della produzione in un arco di tempo di soli vent'anni, dal 1917 all'anno della sua morte, 1936. Il primo contatto di Federico con l'oggetto poetico, tenendo fede al «primordiale» che è in lui, deriva inevitabilmente dal mondo infantile, dalla verginale quotidiana esperienza che i bambini fanno: in essi risiede il canto della ninna nanna e il mito della favola, elementi elaborati su una linea romantico-simbolista i cui maestri sono per lui Antonio Machado e Juan Ramón Jiménez. È quello che viene considerato in genere il «primo» Lorca, espresso nel Libro de poemas, *ovvero in tutta la produzione che va dal 1917 al 1920, comprendendo un certo numero di testi «sparsi» da «Sobre tu cuerpo había penas y rosas», la prima poesia in assoluto scritta da Federico, all*elegía humilde *«Granada».*

Il «secondo» Lorca è quello cronologicamente situabile nella produzione che va dal 1921 al 1927, comprendendo le Suites, *il* Poema del cante jondo, *le* Canciones *e il* Romancero gitano *all'insegna di un marcato elemento d'ispirazione folclorica gitano-andalusa, nonostante tutte le peculiari diversità riscontrabili da un'opera all'altra. Da un lato la ricreazione del mondo andaluso in un preciso ambito geografico e sociale su una base musicale e secondo un'intonazione drammatica attraverso il* romance; *dall'altro una caratteristica impressionista rivolta a suscitare forti sensazioni primordiali in una naturalezza carnale e una*

pagana sensualità che rievoca toni di Garcilaso de la Vega e Luis de Góngora[3] .

Il «terzo» Lorca infine è quello aperto dall'esperienza newyorkese del 1929/30 e segnato da un linguaggio surreale e barocco con il fremito «diabolico» del duende, in opere come Poeta en Nueva York, Llanto por Ignacio Sánchez Mejías, Seis poemas galegos, Diván del Tamarit e Sonetos de l'amor obscuro. E anche qui, ad una poesia di ampie strutture legata al verso libero, adatto ad accogliere meglio di altri certa metamorfosi immaginistica nella rottura della sintassi in una espressione volutamente complessa e dinamica, visionaria e surreale, si accompagnano rivisitazioni classiche: dal sonetto gongorino per un «amor obscuro» e dalle coplas di Jorge Manrique per il Llanto alle rielaborazioni della lirica di Rosalia de Castro per i testi in lingua galiziana fino alla componente popolare di matrice «arabo-andalusa» di gacelas e casidas.

È indiscutibile che certe «date di un itinerario poetico risultano più sussidio mnemonico che non effettiva connotazione letteraria», come ha giustamente scritto Piero Menarini[4] , ma è anche vero che lo stesso poeta tendeva a fissare i tempi della sua produzione segnalando costantemente a parenti e amici gli sviluppi della sua ispirazione, tra mutamenti di tendenza, ripensamenti e segni di crisi. Un indice, dunque, della multiforme inclinazione a rivedere la propria scrittura, a registrare la base culturale di fondo della poesia, mai paga di sé, protesa costantemente a mantenere uno stretto legame tra l'elemento antico e il nuovo, a conciliare tradizione e avanguardia, perché «la luce del poeta è la contraddizione»[5] .

Gitanismo e «duende»

José Bergamín ha definito Garda Lorca «il poeta contemporaneo più intimamente e, diremmo, pudicamente legato alla grande poesia popolare tradizionale spagnola»[6] *; la definizione è però di quelle che avrebbe irritato il poeta andaluso. Egli era, per sua ammissione, uno che cambiava «opinione ogni cinque minuti»*[7] *; al sentirsi ad esempio chiamare il «poeta dei gitani», opponeva un netto rifiuto e così scriveva all'amico forge Guillén: «Mi disturba un po' il mio mito di gitaneria. Non rispecchia affatto la mia vita e il mio carattere. Non l'accetto assolutamente. I gitani sono un tema e niente più… Non voglio che mi si assegni un'etichetta»*[8] *. Ma è stato giustamente osservato che questo «non è rifiuto di una matrice culturale la cui presenza (fondamentale) non è solo innegabile, ma anche amata e cercata, bensì non accettazione della definizione restrittiva della poesia e del poeta implicita nei temi stessi dell'etichetta "poeta dei gitani"»*[9] *.*

Peraltro, se è fuori discussione che Garcia Lorca trova nel folclore letterario del proprio paese le radici del suo stile, è anche vero che nell'evoluzione della poetica egli ha finito per allontanarsi dall'elemento folclorico. In Canciones *la tradizione popolare è fortissima, tanto che la «versificazione di queste poesie riflette pienamente la sua discendenza dagli antichi* cancioneros, *e i suoi metri brevi… e gli* estribillos *uniti appena tra loro dalla ragnatela dell'assonanza si arricchiscono con ripetute allusioni e modi di dire popolari»*[10] *. Così Daniel Devoto, attento a precisare come però nel* Poema del cante jondo *e nel* Romancero gitano *«il documento*

tradizionale si confonde e sfuma con gli elementi sorti direttamente dalla fantasia del poeta. E come Falla giunge alla creazione di false melodie popolari, García Lorca elabora falsi versi tradizionali». Ed è il poeta stesso a confermarci, a proposito del Romancero gitano, *questo processo di elaborazione da lui compiuto nei confronti del materiale popolare d'ispirazione. Scriveva infatti in un'altra lettera a Jorge Guillén: «Sto per finire il* Romancero gitano. *Nuovi temi e nuove suggestioni… Come vorrei farti leggere il* romance *erotico de "La casada infiel" o "Preciosa y el aire", un* romance *gitano, che è un mito inventato da me. In questa parte del* romancero *cerco di unire in perfetta armonia la mitologia gitana con la pura realtà di tutti i giorni, ed il risultato è una cosa strana, ma ritengo di nuova bellezza»*[11] .

È un fatto che «la sua opera matura», come ha osservato appunto Daniel Devoto, «non deve praticamente nulla alla poesia popolare»[12] *; un'affermazione che potrà anche apparire troppo categorica, ma è in ogni caso significativa nella sua determinazione e, in fondo, anche sostanzialmente vera. Ed è una considerazione valida anche per quella componente «arabo-andalusa» utilizzata da Garcia Lorca in un'opera della maturità come* Diván del Tamarit *attraverso le* gacelas *e le* casidas, *ricche d'interesse non per gli elementi pittoreschi quanto per il loro aspetto mitico utile al poeta per illuminare una certa componente stilistica da rielaborare in proprio*[13] *. E non è un caso che l'evoluzione di Garcia Lorca si riveli identica a quella musicale di Falla, un accostamento quanto mai importante in rapporto alla comunità d'interessi mostrata nei confronti del* cante jondo: *«Le allusioni tangibili per lo spagnolo e l'ispanista via via scompaiono dalla lingua di questi due artisti, che per riconoscersi e formarsi utilizzano quanto li*

circonda, incarnando in esso l'accento del loro popolo per poi assurgere e trascendere ad una totale universalizzazione»[14] .

Federico d'altronde nella conferenza El cante jondo *denunciava che i «poeti che scrivono canti popolari intorbidano le limpide linfe del vero cuore; e come si nota nelle* coplas *il ritmo sicuro e brutto della persona che conosce la grammatica!». E ammoniva: «Non si deve prendere dal popolo altro che le sue maggiori essenze e qualche trillo di effetto, ma mai voler imitare fedelmente le sue ineffabili modulazioni, perché altrimenti non si farebbe altro che intorbidirle. Semplicemente, con moderazione»*[15] .

In questo senso gli elementi folclorici, che in particolare avrebbero dato frutto nel maturarsi della poesia lorchiana, appaiono lontani da ogni lirismo romantico e riguardano «stilizzazione e giustezza emozionale», nonché le metafore, delle quali il poeta riscontra che il cancionero *è quanto mai ricco. Sono constatazioni ribadite con illuminante chiarezza nella conferenza* La imagen poética de Don Luis de Góngora *del 1926: «Cosa deve fare il poeta per dare unità e giuste proporzioni al suo credo estetico? Limitarsi. Fare l'esame di coscienza e studiare, con la sua capacità lirica, la meccanica della creazione. Un poeta deve essere professore dei cinque sensi corporali nel seguente ordine: vista, tatto, udito, olfatto e gusto. Per poter essere padrone delle immagini più belle deve aprire porte comunicanti fra tutti i sensi e con grande frequenza sovrapporre le sue sensazioni e mascherare la natura»*[16] .

«Stilizzazione, ambiente e giustezza emozionale» hanno originato in Garcia Lorca una poetica tendente principalmente a disciplinare l'ispirazione nei confronti dell'oggetto e nella quale l'uso della metafora si fa precisa regola di stile. Nella

stessa conferenza su Góngora infatti egli ne sottolineava la pratica utilizzazione: «Affinché una metafora sia vitale, occorrono due condizioni essenziali: forma e raggio d'azione. Il nucleo centrale e una piena prospettiva intorno ad esso. Il nucleo s'apre al pari di un fiore che ci sorprende perché è sconosciuto, ma nel raggio di luce che lo circonda troviamo il suo nome e conosciamo il suo profumo. La metafora è sempre retta dalla vista (a volte una vista sublimata), ma è la vista che la rende limitata e le dà la sua realtà».

Sulla base di questa poetica è stato concepito il Romancero gitano che è «il poema dell'Andalusia». Lorca infatti, come ha scritto suggestivamente Oreste Macrì, «compie un viaggio sotterraneo nelle viscere della sua Andalusia, scuoiando la terra e gli uomini, intento al detrás e al más allá, cioè alla verità originaria, ai ceppi della cultura andalusa, dell'allegria e della luce, della musica e del colore»[17] . Ma è anche «un libro antipittoresco, antifolclorico, antiflamenco», osservava lo stesso Federico in una lettura pubblica dell'opera. Eppure, dovendo sottolineare un «personaggio» tipico, non poteva non identificarlo in uno ricavato dal Cancionero: «la Pena. Essa penetra nel midollo delle ossa e nella linfa degli alberi, e non ha nulla a che vedere con la malinconia o la nostalgia o un qualsiasi turbamento o dolore dell'animo. È un sentimento più celeste che terrestre; pena andalusa che è una lotta tra la capacità d'amare e il mistero che la circonda e non riesce a capire». E qui il poeta veniva ribadendo quanto in pratica aveva già sottolineato anni prima parlando del cante jondo, ove identificava la Pena in una donna: «La donna, cuore del mondo, e padrona immortale della "rosa, la lira e la scienza armoniosa", riempie gli spazi senza fine delle poesie. La donna del cante jondo si chiama Pena»[18] .

Peraltro questo personaggio di origine tutta folclorica rivive nel contesto di una poetica che nella sua evoluzione finisce per reinventare in proprio l'elemento popolare; una poetica che si viene facendo sempre più precisa nella struttura attuata nel rapporto stretto tra metafora e immaginazione. Questo veniva ribadito dal poeta in maniera ancor più chiara nella conferenza Imaginación, inspiración, evasión *pronunciata per l'inaugurazione all'Ateneo di Granada dell'anno accademico 1928/'29, ove tra l'altro dichiarava: «La figlia diretta dell'immaginazione è la metafora, nata a volte dal rapido scatto dell'intuizione, illuminata dalla lenta angoscia del presentimento. Ma l'immaginazione è limitata dalla realtà: non si può immaginare quel che non esiste; essa ha bisogno di oggetti, paesaggi, numeri, pianeti, e diventano precise le relazioni tra di essi nella logica più pura. Non si può saltare nell'abisso, né prescindere dai termini reali. L'immaginazione ha degli orizzonti, vuol dare figura e concretezza a tutto quel che abbraccia»*[19] *.*

Sono idee queste che maturano in Garcia Lorca tra il 1926 e il 1928, un periodo di crisi, come il poeta stesso confessava in alcune lettere ai suoi amici Sebastián Gasch e Jorge Zalamea: «Sto attraversando una grande crisi sentimentale (così è) dalla quale spero di uscire guarito»[20] *; «Ho bisogno di tutta la gioia che Dio mi ha dato per non soccombere davanti alla quantità di conflitti in cui ultimamente mi dibatto»*[21] *. Una crisi, peraltro, «positiva, in quanto di ricerca e di apertura e non di rifiuto», nota Piero Menarini*[22] *, visto che egli poteva affermare con fermezza nella stessa lettera all'amico Jorge Zalamea: «Adesso ho una poesia da* aprirsi le vene, *una poesia evasa ormai dalla realtà, con un'emozione in cui c'è tutto il mio amore e la mia derisione per le cose. Amore della morte e*

derisione della morte». Ma in un'altra lettera all'amico Sebastián Gasch, sostenitore di un'arte astratta sulle pagine de L'amic de les Arts, *si opponeva ad ogni abbandono dell'ispirazione nel sogno e nel subconscio: «Il mio stato è sempre allegro, e questo mio sognare non mi crea pericoli perché sono in grado di difendermi; è pericoloso per chi si fa affascinare dai grandi specchi oscuri messi dalla poesia e dalla pazzia in fondo ai loro burroni. Io sto e mi sento con i piedi di piombo in arte. Temo l'abisso e il sogno nella realtà della mia vita, nell'amore, nel quotidiano incontro con gli altri. Questo è certamente terribile e fantastico»*[23] .

È in questa alternativa tra «aprirsi le vene» ed «evasione» o, se vogliamo, tra realtà e sogno, che si definisce la poetica lorchiana equilibrata in pratica «tra i due mondi» di una tradizione e di un'avanguardia, e che pure gli fa dire, come già si è segnalato: «La luce del poeta è la contraddizione». Là dove «il poeta deve compromettersi con le cose, ma non troppo; arriva ad esse secondo un piano d'azione - e di visione - prestabiliti»[24] *. È quella maniera di fare poesia che Federico chiama «spiritualista, emozione pura scarnificata, libera dal controllo logico, ma attenzione! sottoposta ad una tremenda logica poetica. Non è surrealismo, attenzione! La coscienza più chiara li illumina»*[25] .

E su questa base, appunto, di apertura verso il nuovo, ma non al buio, di tendenza ad un'espressione dirompente e ad immagini anche sconcertanti, ma pur sempre guidate da una estrema lucidità, García Lorca raggiunge una posizione ben precisa nell'intelaiatura della sua poetica, e mentre ci offre un'immagine di se stesso pura e genuina, parallelamente sa farcene gustare tutto il fascino nella novità. Sono ancora le parole del poeta in un'ennesima conferenza del 1930 a

confermarci questo stato d'animo da cui si origina la poesia più matura: «In questo momento sono lontano dal poeta che guarda l'orologio, lontano dal poeta che lotta con la statua, che lotta con il sogno, che lotta con l'anatomia: ho fuggito tutti gli amici e me ne vado con quel ragazzo che mangia la frutta acerba e sta a guardare come le formiche divorino l'uccello schiacciato dall'automobile»[26] *.*

È proprio con gli occhi di quel ragazzo che Garcia Lorca si guarda intorno a New York e vive «l'esperienza più utile» della sua vita, riscontrando ancora una volta in questa scoperta della metropoli «amore della morte e derisione della morte» fino a descriverne la «danza». Il personaggio della Pena ricorre così sempre nell'ispirazione: è il personaggio chiave del suo mondo, è il più autentico motivo di collegamento con le radici popolari della poesia. Ma la Pena qui s'identifica nella stessa «grande città» con caratteristiche colte fin dai primi contatti in quella «architettura extraumana e ritmo frenetico, geometria e angoscia. Ad una prima occhiata, il ritmo può sembrare allegria, ma quando si osserva il meccanismo della vita sociale e la schiavitù dolorosa dell'uomo e della macchina insieme, si capisce quella tipica angoscia vuota che fa perdonare, come per un'evasione, perfino il crimine e l'atto banditesco»[27] *. E «il crimine e l'atto banditesco» all'insegna di un «perdono» rievocano indiscutibilmente il mondo gitano ove «l'evasione» dalla Pena nera si otteneva «aprendo con un coltello un occhiello ben profondo nel lato sinistro del costato»; ed anche lì era sottinteso il «perdono».*

New York, Andalusia del cemento, è il nuovo scenario della Pena e questa diventa lo spunto poetico di una «denuncia», ove quel «perdonare, come un'evasione» acquista

una sua giustificazione. La Pena s'innesta in definitiva nel contesto di un impegno sociale quanto mai ampio, che a tratti può anche far passare in secondo piano la sua origine folclorica. Ma il fatto incontestabile è che essa si ricollega all'elemento andaluso nella misura in cui l'innato spirito granadino trasporta il poeta istintivamente a «comprendere i perseguitati, essere dalla parte del gitano, del nero, dell'ebreo, del moro che tutti ci portiamo dentro». Peraltro essa può aiutare ad accostarci in termini critici nei confronti dell'entusiasmo che il giovane poeta, come si è osservato all'inizio, mostrava apertamente per l'organizzazione della «Fiesta del cante jondo»: è «un'operazione patriottica e degna quella che si vuole realizzare», aveva detto. Ma certe dichiarazioni rese pochi giorni prima di morire ridimensionano quel «patriottismo» e il suo carattere acerbo di «spagnolo integrale»[28] *: «Io sono spagnolo integrale e non ce la farei a vivere fuori dei miei confini geografici, ma odio il fatto di essere spagnolo per essere spagnolo e basta. Io sono fratello di tutti e disprezzo l'uomo che si sacrifica per un'idea nazionalista astratta, per il solo fatto che ama la sua patria con una benda sugli occhi»*[29] *.*

In Poeta en Nueva York, *come pure in* Diván del Tamarit *e nell'Ode* al Santísimo Sacramento del Altar *fondamentalmente si definisce una scrittura basata su una tecnica stilistica quanto mai suggestiva per la sintassi contorta, le immagini allucinanti e l'accostamento inusitato di oggetti. Si tratta di elementi tipicamente «surreali», se non «surrealisti», che Garcia Lorca realizza però sulla base di «profili e mistero visibile»*[30] *che lo fanno sentire «con i piedi di piombo in arte». E di qui nasce d'altronde un linguaggio fortemente emotivo, una «diabolica» poetica d'urto di cui la*

vittima è il lettore.

Il fine sembra infatti essere proprio quello di volerlo sollecitare con una scrittura imprevedibile, anche se sempre in linea con i caratteri tradizionali, per smuoverlo dalle sue personali abitudini, per ferirlo nell'intimo dei suoi affetti borghesi, per scuotere la sua compassata coscienza. È lo scopo precipuo di un messaggio poetico fatto di denuncia e protesta che coinvolga il lettore in un preciso impegno sociale. È l'attuazione, in ultima analisi, della poetica del duende, *al quale appunto il poeta raccomanda di affidarsi per capire la poesia, perché «la virtù magica della poesia consiste nell'essere sempre indiavolata per battezzare con acqua scura tutti coloro che la guardano, perché col demone è più facile amare, comprendere; è più sicuro l'essere amati, l'essere compresi, e questa lotta per l'espressione e per la comunicazione dell'espressione umana assume a volte, in poesia, caratteri morali»*[31] .

La «giustezza emozionale» ricavata dal materiale folclorico guida sempre il poeta; tutti i suoi «acuti» non sono mai frutto d'improvvisazione, perché è proprio vero che «la coscienza più chiara li illumina». Anche l'uso della metafora più audace rientra in un gioco poetico che non nasce da un abbandono dell'ispirazione nel subconscio, non va alla ventura, ma registra il segno duraturo di una scrittura che affonda le proprie radici «nel quotidiano incontro con la realtà».

Amore e morte

Se c'è una costante nell'ispirazione della poetica lorchiana,

essa è senz'altro riconoscibile in quel senso di angoscia profonda che attanaglia il poeta di fronte a tanti desideri inappagati e nell'inquietudine di un amore impossibile da cui scaturisce una condizione di vita autenticamente sofferta in continue avvisaglie di morte.

L'amore come fonte di dolore e l'esistenza vista nel costante riferimento della morte non sono i soliti sentimenti passeggeri di un'acerba giovinezza e come tali riconoscibili soltanto nelle opere giovanili come Impresiones y paysajes *e* Libro de poemas; *essi costituiscono il segno di «emozioni» irreversibili che non si cancelleranno mai completamente dal suo animo. Dirà infatti nel 1934: «Questi miei anni mi sembrano ancora giovanili. Le emozioni dell'infanzia restano in me. Io non mi sono allontanato da loro. Raccontare la mia vita dovrebbe significare dire cosa io sono, ma la vita di una persona è il racconto di quel che è stato. I ricordi, fino a quelli della mia più lontana infanzia, sono in me un appassionato tempo presente»*[32] *. E tutto questo, tradotto in termini poetici, costituisce la base di un'ispirazione rimasta sempre sostanzialmente «bambina»: «Io sogno ancora quel che ho vissuto nella mia fanciullezza»*[33] *, aveva del resto osservato in un'intervista del 1933. E che «come il Leopardi delle "Ricordanze" Lorca desiderava andare oltre le siepi limitatrici dell'orizzonte, non già per conquistare mondi costruiti dalle illusioni, ma per recuperare quel che credeva di aver perduto; il mondo dell'infanzia lasciatosi dietro, svanito nella vega di Granada»*[34] *.*

In effetti il tema dell'infanzia perduta essenzialmente stimola in lui il tentativo accorato di ritrovare la purezza del niño *ingenuo e, con essa, la felicità dopo tante illusioni provate nell'amore che lo portano ad affermare nella «Suite*

del regreso»:

Te ne vai, amore?
Addio!
(Al mio deserto cuore.)

Ma parallelamente vediamo concretizzarsi un vero e proprio ritorno all'alba della vita per sfuggire la morte che appare al poeta come un incubo:

Tornate alla vostra sorgente!
Non abbandonate l'anima
nel bicchiere
della morte!

È il senso della morte onnipresente in collegamento con l'amore, riscontrabile anche in molti testi del Romancero gitano, *come «Muerto de amor» dove*

Tristi donne della valle
portavano il sangue di uomo,
tranquillo di fiore reciso
e amaro di coscia giovane.

Amore e morte palpitano a New York, dove il poeta ha la sua Introducción a la muerte *tra «qualche dolore di gesso tranquillo che disegna/istantaneo dolore di luna pugnalata» nel «Nocturno del hueco» dove sorge l'invocazione*

Per vedere che tutto è svanito
dammi il tuo muto vuoto, amore mio!

Ricercare in un binomio sesso-morte la spiegazione di questo dolore esistenziale di García Lorca può essere significativo per tutta la sua opera; infatti l'amore sembra collegato a una coscienza di distruzione, tale che procreare vale morire per vivere in un altro, attraverso una metamorfosi. Così in «New York (Oficina y denuncia)»:

Non è la morte, è la bottega della frutta.
C'è un mondo di fiumi rotti
e distanze inaccessibili
nella zampetta di questo gatto
rotta dall'automobile,
e io sento il canto del lombrico
nel cuore di molte bambine.

Lo stesso sentimento materno si rivela astioso, come quando l'Orsa Maggiore allatta le stelline nella suite *«Noche»*

pancia all'aria
e grugnisce
grugnisce.

È un fatto che in Garcia Lorca l'istinto sensuale sembra incontrare sempre un ostacolo, una frustrazione, fino a ritorcersi su se stesso senza giungere alla creazione. In questo modo si capisce quale grado di sofferenza detti al poeta versi come quelli della suite *«En el bosque de las toronjas de luna»:*

I miei figli che non sono nati
m'inseguono.
…
Le mie grida
diventano tuberose.

o l'immagine del bambino non nato che «senza braccia» denuncia nella «Canconcilla del niño que no nació»:

servirono a un altro bambino
come remi per la sua barca.

E ci si rende anche conto del perché Federico debba riconoscere nel «Pequeño poema infinito»:

Sbagliare strada
è arrivare alla donna.

Che è il segno di una rinuncia, ma anche di una frustrazione, nonché l'avvio all'intima soledad quale traspare dall'ode scritta in omaggio a Luis de León o dalla «Soledad insegura» in onore di Luis de Góngora o dalla «Desnuda soledad»: in quest'ultima il poeta preferisce a qualsiasi altro amore «impossibile» l'unione con la nuda solitudine ispiratagli dagli stagni, fino a voler mutare

il corpo della mia ragazza tra le fronde dell'alba
nel tuo corpo senza carne e nei tuoi giunchi immobili.

Diversamente, amore e morte. Sono questi i termini di riferimento dell' obscuro *che è in lui. Gli undici* Sonetos del amor obscuro *nascono infatti all'insegna di un'ispirazione che non ammette alternative. Sono un «prodigio di passione, di entusiasmo, di felicità, di tormento, puro e ardente monumento all'amore, in cui la prima materia è la carne, il cuore, l'anima del poeta preso da macerazione». Così*

commentava Vicente Aleixandre[35] *, ricordando commosso la lettura dei sonetti dalla viva voce di Federico. Era l'inquietudine di un amore impossibile da cui scaturiva una condizione di vita autenticamente sofferta in continue avvisaglie di morte. Era la sua omosessualità.*

«A Granada il poeta era considerato omosessuale, disgrazia grave in una città nota per la sua avversione nei confronti della sessualità non convenzionale»; così Ian Gibson[36] *, il maggior biografo del poeta andaluso. E poi anche un nome compare nella vita* obscura *di quegli anni: Francisco «Paquito» Soriano, «una sorta di Oscar Wilde granadino» che fu intimo amico di Federico, tanto da risultare «uno dei pochi in città al quale il giovane poeta confidava i suoi problemi». E c'è inoltre da considerare che in genere «il maschio spagnolo è ossessionato da concetti stereotipati della virilità e gli omosessuali sono ovunque trattati con disdegno»; e ci si rende conto allora di come «Lorca avvertiva profondamente di essere* diverso».

Il discorso di Gibson si fa peraltro calzante per quell'aspetto che è bene proporre in chiave di lettura lorchiana. Infatti il critico irlandese osserva «che le prime composizioni di Lorca rivelano un profondo struggimento sessuale, la sensazione di essere reietto e isolato; né può esservi alcun dubbio che tutta la sua opera verta in genere, in una forma o nell'altra, sul tema della frustrazione». Vi si rivela il senso di un amore goduto come fonte di dolore e di un'esistenza vista nel costante riferimento della morte. Questo vuol dire che un testo carico di maschia sensualità gitana come «La casada infiel» del Romancero gitano *va inteso come «romanza» di quanto a Federico non è capitato, e per questo letto in chiave di partecipazione dolorosa da parte del poeta. Sullo stesso*

piano le numerose poesie d'amore che compaiono nelle varie raccolte, indefinite nella dedica e comunque ambigue, vanno rilette in chiave di amore omosessuale: si pensi al «Pequeño val vienés» del Poeta en Nueva York *o alle numerose poesie d'amore di* Canciones. *Interpretabili in chiave anomala di sentimento, sono invece riconducibili ad un'ispirazione amorosa omosessuale, spesso ruotante intorno alla figura di Narciso, e comunque fonte di dolore per il poeta proprio perché espressa nel contesto di un'angoscia esistenziale all'insegna di un binomio sesso-morte.*

È appunto il binomio sesso-morte a rivelarsi il sottofondo costante della poesia lorchiana, sentita come coscienza di distruzione, in cui l'istinto sessuale sembra incontrare sempre un ostacolo, una frustrazione, appunto. Ed è indiscutibile, ripercorrendo lo sviluppo dell'opera di Garda Lorca, riconoscere fin dalle sue origini questo «tema della frustrazione». La storia dell'amore impossibile di uno scarafaggio per una farfalla, narrata nel Maleficio de la mariposa, *rispecchia un sofferto dramma autobiografico; è Federico che non riesce ad amare la donna, perché un simile amore è per lui innaturale. I fischi con cui l'opera fu accolta dovettero risuonare all'orecchio del poeta come grida di scandalo e quello «Schifoso!» urlato da uno spettatore a scena aperta era rivolto a lui*[37] *; l'autore doveva ritenersi messo al bando della società.*

E questo è un dramma che si ritrova integro e sempre angoscioso anche nei versi dell'ultimo periodo della sua vita, come in Diván del Tamarit*, quando c'è l'amara constatazione*

sempre, sempre: *giardino della mia agonia*
il tuo corpo per sempre fuggitivo

anche se nel frattempo egli ha avuto modo di esaltare alla luce del sole il libero amore nella forma della omosessualità «pura», scrivendo e pubblicando la sua «Oda a Walt Whitman» nel Poeta en Nueva York. *Qui egli scaglia la sua invettiva contro i volgari pederasti*

…assassini di colombe
schiavi della donna, cagne dei gabinetti

ma nello stesso tempo canta quelli che la società reputa «diversi», gli omosessuali come Walt Whitman certamente, ma come lo stesso García Lorca:

…non alzo la voce
…contro il ragazzo che si veste da sposa
nel buio del guardaroba…
né contro gli uomini dal verde sguardo
che amano l'uomo e bruciano le proprie labbra in silenzio

Della sua natura peraltro Federico non ha mai fatto un mistero e con coraggio è venuto affermandola, cosciente di essere purtroppo considerato fuori della società, anche se non ebbe la forza di pubblicare i Sonetos del amor obscuro *scritti tra il 1935 e il 1936 e frutto di un amore omosessuale. Forse lo fece per non recar danno al suo amico, rimasto peraltro sconosciuto. Eppure la gente sapeva, tanto che a Granada molti lo trattavano con disprezzo; un disprezzo che lo colpì anche nella circostanza della tragica morte, tanto che un critico maligno come lo Schonberg*[38] *> ha tentato di infamare quella fine tirando in ballo proprio la sua omosessualità. Secondo lui Federico sarebbe stato ucciso perché invischiato in*

una storia di pederastia; una tesi infamante, esposta senza un briciolo di prove a conforto di certe insinuazioni; una perfida calunnia peraltro stroncata da lan Gibson sulla base di un'autentica documentazione degli avvenimenti che hanno inconfutabilmente dimostrato come Garcia Lorca sia stato in realtà una vittima della repressione nazionalista di Granada del 1936.

Federico si sentiva un emarginato, un perseguitato, sì, ma anche un ribelle fino a riconoscersi tale su un piano storico: «Credo che il fatto che io sia di Granada mi permetta di comprendere i perseguitati, essere dalla parte del gitano, del nero, dell'ebreo… del moro che ogni granadino sente in sé»[39] *. E in tal senso, sulla base di questa coscienza granadina, il suo dolore tenta di aprirsi agli «altri», cioè a quelli «diversi» come lui, diventando così l'interprete degli emarginati. È quanto si vuol realizzare in* Poeta en Nueva York, *come già segnalato nelle note sulla poetica, perlomeno in quelle parti relative a «Los negros» e, di riflesso, alla metropoli come simbolo del capitalismo che soffoca le minoranze razziali e, in senso generale, schiaccia la personalità di chi, debole e indifeso, non vede riconosciuti i propri diritti di uomo.*

È un canto di protesta quello che si eleva dalle strade di New York percorse dal poeta, come egli stesso commenta: «Io protestavo tutti i giorni. Protestavo vedendo i ragazzini negri… pulire le sputacchiere di uomini gelidi che parlano come anatre. Protestavo di tutta questa carne rubata al paradiso… e protestavo della cosa più triste, del fatto che i negri non vogliono esser negri, del fatto che inventino pomate per render lisci i loro capelli ricci…»[40] *. E parallelamente in esso si denunciano le conseguenze negative del capitalismo che ricadono sulle persone stesse che lo controllano, tanto che*

anch'esse finiscono per diventare vittime del dannato consumismo: «Ho visto con i miei occhi l'ultimo crack in cui si persero vari trilioni di dollari, un vero ammasso di denaro sprecato precipitato in mare e, tra tanti suicidi, persone isteriche e gruppi di sbandati, mai ho sentito l'impressione della morte reale, della morte senza speranza, della morte che è marciume e nient'altro, come in quell'istante, perché era uno spettacolo terribile ma senza grandezza»[41] *. Ma soprattutto il canto rappresenta la scoperta dell'esistenza nell'animo dei negri di una fede, la scoperta di un loro innato senso di purezza indipendente dalla massa capitalistica e con essa contrastante: «Perché credono, perché sperano, perché cantano e hanno una squisita purezza religiosa che li salva da tutte le pericolose angustie quotidiane»*[42] *.*

E su questa constatazione prende corpo l'idea del riscatto dell'emarginato, di chi non ancora toccato dal consumismo testimoni nel suo innocente candore le basi di un mondo nuovo; nasce così l'accento rivoluzionario che il poeta si augura scuota i grattacieli, un accento rivoluzionario in cui il lamento individuale tende ad annullarsi nella ritrovata coscienza comunitaria di quanti finora hanno sofferto un vero apartheid:

> *I cobra fischieranno agli ultimi piani,*
> *le ortiche faranno tremare cortili e terrazzi,*
> *la Borsa sarà una piramide di muschio,*
> *spunteranno le liane dopo i fucili*
> *e molto presto, molto presto, molto presto.*

Certamente le immagini surreali rendono il dolore allucinante, e può apparire difficile riconoscere nello sfondo della metropoli, come in una proiezione cosmica, il volto di

Granada dove quel dolore ha avuto origine. Ma è così; quando il poeta compiange il povero negro e osserva che

sotto le somme c'è un fiume di tenero sangue

il compianto è il granadino che è in lui, l'emarginato, l'omosessuale. Quanto Lorca aveva notato sull'Albaicín di Granada in Impresiones y paisajes *vale infatti anche per la città americana: «Passando per queste strade si osservano contrasti spaventosi di misticismo e di lussuria… C'è una tragedia di contrasti. In una strada solitaria si sente l'organo suonare dolcemente in un convento… Di fronte al convento, un uomo in camicia azzurra bestemmia maledettamente… Più lontano prostitute… vicino a loro una bambina delicata e vestita di stracci canta una canzone triste». Questa «tragedia di contrasti» finiamo per rivederla a New York, sia pure in una dimensione adatta alla metropoli: «misticismo e lussuria» diventano i termini dello scontro tra negri e società capitalistica, ove l'angoscia assume una portata oceanica, riflettendo una visione più vasta del problema degli emarginati, e nello stesso tempo l'io torchiano si atteggia a un noi universale. Granada sembra proprio «appartenga al mondo intero», come si augurava che fosse il poeta stesso*[43] .

A questo punto bisogna chiedersi se Garcia Lorca, apertosi al mondo esterno da una fase strettamente individuale, sia riuscito o meno nell'intento di dar corpo all'alter ego; riscontrare quanto il sogno di riscatto da ogni emarginazione sociale in una libera affermazione della propria natura si sia concretizzato nei confronti del pensiero onnipresente della morte. E in effetti, esaminando gli scritti seguenti il Poeta en Nueva York, proprio nell'aggancio dell'io con l'esterno, non si

può non riconoscere come nell'emancipazione lo scontro con ciò che è invincibile si sdrammatizzi e si realizzi un senso di redenzione propria di chi è rimasto un «puro». L'umanità intera cede le armi di fronte alla morte inevitabile che abbatte ogni sogno e così in Diván del Tamarit il poeta afferma:

Mi separa dai morti
un muro di brutti sogni.

Ma la morte «che è marciume e nient'altro» non riguarda l'emarginato; la sua morte sarà una liberazione. E del resto nelle scene di El público *(una rappresentazione teatrale, sotto certi aspetti, surrealista di Lorca) scritta probabilmente a Cuba nel 1930, e quindi proprio negli anni del primo viaggio in America, la resa di fronte alla morte già si afferma in chiave di redenzione. In queste scene ritroviamo infatti l'esaltazione dell'omosessualità e la teorizzazione del libero amore visto come un continuo mutarsi in altro, in una metamorfosi che non fa paura, una metamorfosi asessuata a cui peraltro non si può sfuggire e che impone a un certo punto ugualmente l'atto sessuale indipendentemente dalla natura e dalla volontà dell'individuo.*

Così tra due figure, l'una coperta di tralci rossi e l'altra di sonagli dorati fino a prendere l'aspetto degli stessi oggetti che le coprono, c'è uno scambio di battute su ipotetici cambiamenti della loro natura, ma alla fine la condizione è che «Se tu ti mutassi in pesce luna, io ti aprirei con un coltello, perché sono un uomo, perché non sono altro che questo, un uomo più uomo di Adamo, e voglio che tu sia anche più uomo di me». Un'affermazione che, mentre rappresenta uno sviluppo in senso positivo del lorchiano

concetto dell'amore come distruzione, peraltro comporta l'accettazione di quanto al termine di tante metamorfosi, e sempre indipendentemente dalla volontà dell'uomo, incombe sovrano sulla vita con uno spirito equalitario; comporta insomma l'accettazione serena della morte che è «Agonia. Solitudine dell'uomo nel sogno pieno di ascensori e treni, dove tu vai a velocità incredibili. Solitudine degli edifici, degli angoli delle strade, dove tu non apparirai mai».

Questo senso di resa, come si diceva, appare dominante nella fase finale della poesia di García Lorca, come si legge nella «Casida de la mano imposible» del Diván del Tamarit:

Voglio soltanto questa mano
per gli olii quotidiani e il bianco lenzuolo della mia agonia.
Voglio soltanto questa mano
per tenere un'ala della mia morte.

Un senso di resa che ha il suo corrispondente nelle poesie giovanili, come nella suite *«Seis canciones de anochecer», dove il poeta si sente libero nell'effondersi di luce che lo circonda, lontano da ogni pregiudizio della società, ma insieme indifferente al nemico che lo assale alle spalle:*

E io con la sera
alle mie spalle
come un agnellino
ucciso dal lupo

È un nemico, questo «lupo», che il poeta sente sempre dietro di sé, mentre lui assume veramente l'aspetto di un «agnellino» e con esso la coscienza di un'ingenua purezza che finisce per liberarlo da un incubo.

In tutto questo evidentemente confluisce anche il ritorno a Granada, che è poi un ritorno all'infanzia, un mondo e una città rimasti piccoli e candidi nel suo cuore; dopo l'esperienza newyorkese la città infatti non ha assunto dimensioni maggiori perché la metropoli non le si addice e sarebbe anzi la sua rovina. E nel soffermarsi del poeta tra i giardini malinconici riflessi negli specchi delle fontane in Diván del Tamarit *si riconosce la* humilde *Granada:*

> *Granada era una luna*
> *affogata tra le edere.*

La città moresca non è diventata il centro universale di una cultura che valicasse le proprie mura affermando al di fuori e con caratteri maiuscoli il proprio nome. Il poeta ora la definisce in termini limitati: «Granada non può uscire da casa sua. Non è come le altre città che stanno sulla riva del mare o dei grandi fiumi, che viaggiano e ritornano arricchite di quel che hanno veduto: Granada, solitaria e pura, si fa piccola, recinge la sua anima straordinaria senza altra via d'uscita se non il suo alto posto naturale di stelle… Per udirla bisogna entrare nei camerini, negli angoli e ai crocicchi della città. Bisogna vivere il suo interno senza gente e la sua recintata solitudine… Bisogna diventare un pochino poveri, dimenticare il nostro nome, rinunciare a quella che si dice una personalità… C'è un vuoto di cose definitivamente compiute… Quando un poeta granadino del Seicento, don Pedro Soto de Rojas… scrive in limine *a un suo libro "Paradiso chiuso per molti, giardini aperti per pochi", dà, secondo me, la più esatta definizione di Granada»*[44] *.*

Egli in definitiva non ha più interesse a far rivivere questa

città secondo i suoi progetti. In Diván del Tamarit *l'amore per Granada si è cristallizzato sul desiderio violento d'inabissarsi in una visione che appare delirante al pari di quella di New York:*

Voglio scendere nel pozzo,
voglio salire le mura di Granada
per guardare il cuore trafitto
dal punteruolo oscuro delle acque.

Granada è diventata veramente per Garda Lorca un simbolo di morte, quasi una profezia della sua stessa fine:

Tutte le sere a Granada,
tutte le sere muore un bambino.

Ora Federico ha dunque maturato una coscienza serena della morte; ritrovato il niño *di un tempo, può abbandonarsi, con la stessa candida ingenuità di questi, allo spazio che gli si apre dinanzi. Può «perdersi» veramente e non in un buio di tormento, mà in una luce che lo affascini:*

Come mi perdo nel cuore di qualche bambino
mi sono perduto molte volte nel mare.
Ignorante dell'acqua cerco
una morte di luce che mi consumi.

La liberazione nel mondo dell'infanzia è finalmente compiuta, ed in essa il poeta ha colto una liberazione totale: il regreso, *che è sempre stato presente nella sua ispirazione, unica possibilità per sfuggire alla morte, ha finito per rivelargli un'«alba» di vita nella morte stessa. Il* niño *che è in lui muore*

con lui e Federico si sente rassegnato, senza volontà di reagire a quanto lo travolge, sì, ma con tenerezza; è un modo intensamente poetico di facilitare la propria rovina e, al limite, di ricercare la morte.

La poesia che ha voluto aprirsi a molti, quella poesia che si è fatta voce di riscatto di tanti emarginati, si è arresa con serenità ad un destino equalitario, ha finito per chiudersi in sé, come accessibile a pochi. L'opera di Garda Lorca appare destinata a rimanere veramente, nonostante tutta la fama universale che potrà recare al suo autore, «Paradiso chiuso per molti, giardini aperti per pochi».

CLAUDIO RENDINA

[1] J. GUILLÉN, "Prólogo" alle *Obras completas* di García Lorca, Aguillar, Madrid, 3 voll. 1986, p. XVII. Se non diversamente indicato, tutti gli scritti (nonchée conferenze e interviste) di García Lorca citati sono reperibili in questa edizione.

[2] «Poética» in G. DIEGO, *Poesía española contemporánea (1901-34),*Taurus, Madrid, 1962.

[3] F. MORALES, Intervista a García Lorca su *La Voz* del 7 aprile 1936.

[4] P. MENARINI, «Studio critico», in *Poesie inedite (1917-1925)*, Garzanti, Milano 1988, p. 243.

[5] *Imaginación, inspiración, evasión*, conferenza tenuta da García Lorca per l'inaugurazione dell'anno accademico 1928/29 all'Ateneo di Granada.

[6] J. BERGAMÍN, *«Prólogo» a Poeta en Nueva York*, Séneca, México, 1940, p. 17.

[7] «Poética» in G. DIEGO, *op. cit.*

[8] Lettera a J. Guillén del gennaio 1927.

[9] P. MENARINI, «*Poeta en Nueva York*» di *F.G.L. Lettura critica*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, pp. 38-39. Riguardo ai termini musicali andalusi e gitani,

segnalo innanzitutto che il *cante jondo* vale per «canto profondo» a significare l'intensità della musica flamenca, anche se va precisato che Lorca distingueva il *cante jondo* quale vero antico canto gitano, ovvero derivante dai primitivi sistemi musicali indù, privo di effetti sentimentali, dal cante flamenco, degenerazione del primo e che risaliva solo al Settecento. Al *cante jondo* faceva risalire una serie «di canzoni andaluse il cui tipo genuino e perfetto è la *siguriya* gitana» anticamente chiamata *playera*, «dalle quali derivano altre canzoni ancor vive nella tradizione popolare, come *polos*, *martinetes*, *carceleras* e *soleares*». La *solear*, detta anche *soleá*, in ogni caso riduzione dialettale di *soledad*, è un canto particolarmente tragico. Secondo Lorca «le *coplas* chiamate *malagueñas*, *granadinas*, *rondenas* e *peteneras* non possono considerarsi altro che una conseguenza delle gitane, ma sia per l'architettura sia per il ritmo differiscono da quelle e sono più tipicamente flamenche». La *malagueña* è un canto di media intensità; la *petenera* è un'interpretazione della *malagueña* dovuta ad una famosa ballerina, Paterna, dalla quale prese il nome. Altro ballo andaluso è lo *zorongo*; mentre il *jaleo* è il battere delle palme che dà il ritmo del ballo.

[10] D. DEVOTO, «Notas sobre el elemento tradicional en la obra de G.L.», in *Filología*, Buenos Aires, II, n. 3, 1950, e ora in *F.G.L.*, a cura di I.M.GIL, Taurus, Madrid, pp. 38 e 47.

[11] Lettera a Jorge Guillèn del 2 marzo 1926. Così definitiva Federico il *Romancero gitano* in un'intervista su *La Gaceta Literaria* del 15 gennaio 1931: «Non è gitano, se non in qualche pezzo, al principio. Nella sua essenza è un *retablo* [scena di teatro] andaluso in cui il gitano funge da ritornello. Riunisco tutti gli elementi poetici locali e metto loro l'etichetta più facilmente visibile. *Romances* di vari personaggi apparenti che si riducono ad un solo personaggio essenziale: Granada»

[12] D. DEVOTO, *op. cit.*, p. 71

[13] *Diván* è parola araba che significa «riunione» e definiva, presso gli orientali, il Consiglio di Stato; ma intorno al IX secolo passò a significare anche «canzoniere»; Quanto al Tamarit, era una *huerta* dei García nei dintorni di Granada, proprietà dello zio di Federico, Francisco. La *gacela* era un componimento arabo amoroso di tipo anacreontico, la *casida* una breve composizione di carattere sentimentale. Ambedue venivano accompagnate da una musica e cantate caratteristicamente la notte, evocazioni fortemente emotive del mondo moresco.

[14] D. DEVOTO, *op. cit.*, p. 72.

[15] *El cante jondo (primitivo canto andaluz)*, conferenza tenuta dal poeta il 19 febbraio 1922 al Centro Artistico y Literario de Granada.

[16] *La imagen poética de Don Luis de Góngora*, conferenza tenuta da García Lorca all'Ateneo di Granada il 13 febbraio 1926.

[17] O. MACRÌ, introduzione a *Canti gitani e andalusi*, Guanda, Parma, 1950, p. 11.

[18] *El cante jondo (Primitivo canto andaluz)*, cit.

[19] *Imaginación, inspiración, evasión*, cit.

[20] Lettera a Sebastián Gasch del maggio 1927.

[21] Lettera a Jorge Zalamea dell'autunno del 1928.

[22] P. MENARINI, «*Poeta en Nueva York*» *di F.G.L. Lettura critica*, cit., p. 40.

[23] Frammento di una lettera a Sebastian Gasch della primavera del 1927.

[24] M. DURAN, «G.L. poeta entre dos mundos», in *Asomante*, San Juan de Puerto Rico, XVIII, 1962, e ora in *F.G.L.* a cura di I.M.GIL, *op. cit.*, p. 195.

[25] Lettera a Sebastián Gasch dell'agosto-settembre 1928.

[26] *Las nanas infantiles*, conferenza tenuta dal poeta a La Habana di Cuba nell'aprile 1930.

[27] *Un poeta en Nueva York*, conferenza tenuta da García Lorca il 16 marzo 1932 alla Residencia de Señoritas de Madrid per illustrare il suo *Poeta en Nueva York*.

[28] «Estampa de G.L.» di R.GIL BENUMEYA, pubblicata in *La Gaceta Literaria* di Madrid del 15 gennaio 1931.

[29] «Diálogos de un caricaturista salvaje», intervista di L. BAGARÍA pubblicata in *El Sol* di Madrid il 10 giugno 1936.

[30] *Imaginación, inspiración, evasión*, cit.

[31] *Teoría y juego del duende*, conferenza tenuta a La Habana di Cuba dal poeta nel marzo 1930. Interessante per le caratteristiche di una poetica del *duende* la distinzione che García Lorca fa nella conferenza tra angelo, musa e demone: «L'angelo guida e dispensa, come San Raffaele, difende e preserva come San Michele, provvede come San Gabriele. L'angelo abbaglia, ma vola sulla testa dell'uomo, sta al di sopra, diffonde la sua grazia, e l'uomo, senza alcuno sforzo, realizza la sua opera o la sua inclinazione o la sua danza… La musa detta e, in alcuni casi, ispira… I poeti di musa odono voci e non sanno dove, ma sono della musa che li ispira… Angelo e musa vengono di fuori; l'angelo dà luci e la musa dà forme… Invece il demone bisogna svegliarlo nelle ultime stanze del sangue».

[32] «La vida de G.L., poeta», intervista di j. LUNA pubblicata in *Critica* di Buenos Aires del 10 marzo 1934.

[33] «Un reportaje. El poeta que ha estilizado los romances de plazuela», pubblicato senza firma in *El Debate* di Madrid del 1 ottobre 1933.

[34] G. RAMOS-GIL, *Claves líricas de G.L.*, Madrid, 1964, p. 35.

[35] V. ALEIXANDRE, «Federico», in *Hora de España*, Valencia, 1937.

[36] I. GIBSON, *La morte di F.G.L. e la repressione nazionalista di Granada del 1936*, Feltrinelli, Milano, 1973.

[37] L'episodio relativo a questo «fiasco» di *El maleficio* si può leggere in J.L. CANO, G.L. *Biografia ilustrada*, Barcelona, 1962 (ed. ital. G.L., Nuova Accademia, Milano, 1965, pp. 45-46).

[38] J. L. SCHONBERG, *F.G.L. L'homme-L'oeuvre*, Paris, 1956.

[39] «Estampa de G.L.» di R. GIL BENUMEYA, cit.

[40] *Un poeta en Nueva York*, conferenza cit.

[41] *Ibidem*

[42] *Ibidem*

[43] Presentando la rivista Gallo nel salone principale della «Venta de Eritaña» il 9 marzo 1928 García Lorca osservava: «Granada va amata, ma con in mente l'Europa. Solo così potremo scoprire i nostri più occulti e splendidi tesori. Una rivista di Granada per il mondo fuori Granada, una rivista che ascolti quel che accade altrove, per poter meglio capire quel che accade qui; rivista vivace e viva, antilocale e antiprovinciale, che appartenga al mondo intero come Granada». (*El Defensor de Granada*, 9 marzo 1928).

[44] *Granada (Paraíso cerrado para muchos)* è una prosa pubblicata la prima volta in Homenaje al poeta G.L., Valencia-Barcelona 1937 e dovrebbe risalire agli ultimi anni della vita del poeta, come conferma un riferimento a Soto de Rojas fatto da García Lorca in un'intervista rilasciata a J.S. SERNA («Charla amable con F.G.L.») per l'*Heraldo de Madrid* dell'11 luglio 1933.

Nota al testo

Questa edizione delle poesie di Federico García Lorca raccoglie in ordine cronologico tutte le opere pubblicate dal poeta e quelle postume, nonché i numerosi scritti in versi apparsi fino ad oggi in diverse edizioni critiche alle quali si fa riferimento nella nota bibliografica. Al testo di queste ci si è attenuti per la traduzione, tenendo anche conto dell'edizione Aguilar delle *Obras completas.* Si è voluto però, fin dove possibile, dare un assetto più organico alla massa dei *poemas sueltos,* estrapolando tutte le *Suites,* i *Sonetos* e le *Odas,* disposte cronologicamente come raccolte a sé stanti in base alla data di composizione, nonché le tredici *coplas* che figuravano nel manoscritto del *Poema del Cante jondo,* per inserirle come «appendice» a quest'opera, e quattro testi newyorkesi («Tierra y luna», «Omega», «Luna y panorama de los insectos» e «Habla la Virgen Santísima») in aggiunta a «Crucifixión» e «Pequeño poema infinito» come «appendice» di *Poeta en Nueva York,* secondo quanto si augurava Piero Menarini in un suo importantissimo studio critico del 1975. Si è provveduto anche ad inserire in un'unica sezione sotto il titolo di *Canciones* (1921-1925) le due raccolte pubblicate dal poeta nel 1927 *(Canciones)* e nel 1936 *(Primeras canciones).* Per l'ordine cronologico fa testo la data finale di composizione dell'opera, ovvero la poesia che risulta scritta per ultima. Le datazioni risalgono alle indicazioni autografe di García Lorca e, in loro mancanza, a quelle ipotizzate nelle varie edizioni critiche, segnalate nel

testo italiano.

Libro de poemas
Poesie

1918/1920

A mi hermano Paquito

A mio fratello Paquito

Palabras de justificación

Ofrezco en este libro, todo ardor juvenil y tortura, y ambición sin medida, /a imagen exacta de mis días de adolescencia y juventud, esos días que enlazan el instante de hoy con mi misma infancia reciente.

En estas páginas desordenadas va el reflejo fiel de mi corazón y de mi espíritu, teñido del matiz que le prestara, al poseerlo, la vida palpitante en torno recién nacida para mi mirada.

Se hermana el nacimiento de cada una de estas poesías que tienes en tus manos, lector, al propio nacer de un brote nuevo del árbol músico de mi vida en flor. Ruindad fuera el menospreciar esta obra que tan enlazada está a mi propia vida.

Sobre su incorrección, sobre su limitación segura, tendrá este libro la virtud, entre otras muchas que yo advierto, de recordarme en todo instante mi infancia apasionada correteando desnuda por las praderas de una vega sobre un fondo de serranía.

Parole di giustificazione

In questo libro (tutto ardore giovanile e tormento e ambizione senza misura) offro l'esatta immagine dei miei giorni di adolescenza e gioventù, quei giorni che collegano l'istante di adesso con la mia stessa infanzia recente.

In queste pagine disordinate c'è il riflesso fedele del mio cuore e del mio spirito, imbevuto dei colori che gli fornì, possedendoli, la vita palpitante intorno, appena nata per il mio sguardo.

La nascita di ognuna di queste poesie che hai tra le mani, o lettore, si concilia con lo spontaneo sorgere di un nuovo germoglio dell'albero musicale della mia vita in fiore. Sarebbe una sciagura disprezzare quest'opera che è così unita alla mia stessa vita.

Riguardo ai suoi errori e ai suoi chiari limiti, questo libro avrà la virtù, tra molte altre che io avverto, di ricordarmi in ogni istante la mia infanzia appassionata scorrazzante nuda per le praterie di una pianura sullo sfondo di una montagna.

Veleta

Viento del Sur,
moreno, ardiente,
llegas sobre mi carne,
trayéndome semilla
de brillantes
miradas, empapado
de azahares.

Pones roja la luna
y sollozantes
los álamos cautivos, pero vienes
¡demasiado tarde!
¡Ya he enrollado la noche de mi cuento
en el estante!

Sin ningún viento
¡hazme caso!,
gira,corazón;
gira, corazón.

Aire del Norte,
¡oso blanco del viento!
Llegas sobre mi carne

tembloroso de auroras
boreales,
con tu capa de espectros
capitanes,
y riyéndote a gritos
del Dante.
¡Oh pulidor de estrellas!
Pero vienes
demasiado tarde.
Mi almario está musgoso
y he perdido la llave.

Sin ningún viento,
¡hazme caso!,
gira, corazón;
gira, corazón.

Brisas, gnomos y vientos
de ninguna parte.
Mosquitos de la rosa
de pétalos pirámides.
Alisios destilados
entre los rudos árboles,
flautas en la tormenta,
¡dejadme!
Tiene recias cadenas
mi recuerdo,

y está cautiva el ave
que dibuja con trinos
la tarde.

Las cosas que se van no vuelven nunca,
todo el mundo lo sabe,
y entre el claro gentío de los vientos
es inútil quejarse.
¿Verdad, chopo, maestro de la brisa?
¡Es inútil quejarse!

Sin ningún viento,
¡hazme caso!,
gira, corazón;
gira, corazón.

Fuente Vaqueros (Granada), julio de 1920

Banderuola

Vento del Sud,
ardente e bruno,
passa sulla mia carne
portando semi
di fulgenti sguardi
tra profumi
di fior d'arancio.

La luna si fa rossa
e singhiozzano
prigionieri i gattici,
ma troppo tardi vieni!
Già ho chiuso nella scansia
la notte della mia storia.

Senza alcun vento,
dammi ascolto!
gira, cuore;
gira, cuore.

Vento del nord,
orso bianco del vento!
Passa sulla mia carne

tremante d'aurore
boreali,
con il tuo codazzo di spettri
capitani,
ridendotela
di Dante.
Oh come rendi le stelle pure!
Ma troppo tardi
vieni.
L'armadio è coperto di muschio
ed ho perso la chiave.

Senza alcun vento,
dammi ascolto!
gira, cuore;
gira, cuore.

Brezze, gnomi e venti
di nessuna parte.
Moschini della rosa
dai petali a piramide.
Alisei svezzati
tra gli alberi rudi,
flauti nella tormenta,
lasciatemi!
Pesanti catene
trascina il mio ricordo

e non è libero l'uccello
che disegna trilli
nella sera.

Le cose che se ne vanno non tornano più,
tutti lo sanno,
e fra l'illustre massa dei venti
a nulla serve lamentarsi.
Vero, pioppo, maestro di brezza?
A nulla serve lamentarsi!

Senza alcun vento,
dammi ascolto!
gira, cuore;
gira, cuore.

Fuente Vaqueros (Granada), luglio 1920

Los encuentros de un caracol aventurero

a Ramón P. Roda

Hay dulzura infantil
en la mañana quieta.
Los árboles extienden
sus brazos a la tierra.
Un vaho tembloroso
cubre las sementeras,
y las arañas tienden
sus caminos de seda
- rayas al cristal limpio
del aire -.
En la alameda
un manantial recita
su canto entre las hierbas.
Y del caracol, pacífico
burgués de la vereda,
ignorado y humilde,
el paisaje contempla.
La divina quietud
de la Naturaleza
le dio valor y fe,

y olvidando las penas
de su hogar, deseó
ver el fin de la senda.

Echó a andar e internóse
en un bosque de yedras
y de ortigas. En medio
había dos ranas viejas
que tomaban el sol,
aburridas y enfermas.

«Esos cantos modernos»,
murmuraba una de ellas,
«son inútiles.» «Todos,
amiga», le contesta
la otra rana, que estaba
herida y casi ciega.
«Cuando joven creía
que si al fin Dios oyera
nuestro canto, tendría
compasión. Y mi ciencia,
pues ya he vivido mucho,
hace que no lo crea.
Yo ya no canto más…»

Las dos ranas se quejan
pidiendo una limosna

a una ranita nueva
que pasa presumida
apartando las hierbas.

Ante el bosque sombrío
el caracol se aterra.
Quiere gritar. No puede.
Las ranas se le acercan.
«¿Es una mariposa?»,
dice la casi ciega.
«Tiene dos cuernecitos»,
la otra rana contesta.
«Es el caracol.
¿Vienes, caracol, de otras tierras?»

«Vengo de mi casa y quiero
volverme muy pronto a ella.»
«Es un bicho muy cobarde»,
exclama la rana ciega.
«¿No cantas nunca?» «No canto»,
dice el caracol. «¿Ni rezas?»
«Tampoco: nunca aprendí.»
«¿Ni crees en la vida eterna?»
«¿Qué es eso?»
«Pues vivir siempre
en el agua más serena,
junto a una tierra florida

que a un rico manjar sustenta.»

«Cuando niño a mí me dijo
un día mi pobre abuela
que al morirme yo me iría
sobre las hojas más tiernas
de los árboles más altos.»

«Una hereje era tu abuela.
La verdad te la decimos
nosotras. Creerás en ella»,
dicen las ranas furiosas.

«¿Por qué quise ver la senda?»,
gime el caracol. «Sí creo
por siempre en la vida eterna
que [me] predicáis…»
Las ranas,
muy pensativas, se alejan,
y el caracol, asustado,
se va perdiendo en la selva.

Las dos ranas mendigas
como esfinges se quedan.
Una de ellas pregunta:
«¿Crees tú en la vida eterna?».
«Yo no», dice muy triste

la rana herida y ciega.
«¿Por qué hemos dicho, entonces,
al caracol que crea?»
«Por qué… No sé por qué»,
dice la rana ciega.
«Me lleno de emoción
al sentir la firmeza
con que llaman mis hijos
a Dios desde la acequia…»
El pobre caracol
vuelve atrás. Ya en la senda
un silencio ondulado
mana de la alameda.
Con un grupo de hormigas
encarnadas se encuentra.
Van muy alborotadas,
arrastrando tras ellas
a otra hormiga que tiene
tronchadas las antenas.
El caracol exclama:
«Hormiguitas, paciencia.
¿Por qué así maltratáis
a vuestra compañera?
Contadme lo que ha hecho.
Yo juzgaré en conciencia.
Cuéntalo tú, hormiguita».

La hormiga, medio muerta,
dice muy tristemente:
«Yo he visto las estrellas».
«¿Qué son las estrellas?», dicen
las hormiguitas inquietas.
Y el caracol pregunta
pensativo: «¿Estrellas?».
«Sí», repite la hormiga,
«he visto las estrellas,
subí al árbol más alto
que tiene la alameda
y vi miles de ojos
dentro de mis tinieblas.»
El caracol pregunta:
«¿Pero qué son las estrellas?».
«Son luces que llevamos
sobre nuestra cabeza.»
«Nosotras no las vemos»,
las hormigas comentan.
Y el caracol: «Mi vista
solo alcanza a las hierbas».

Las hormigas exclaman
moviendo sus antenas:
«Te mataremos; eres
perezosa y perversa.
El trabajo es tu ley».

«Yo he visto a las estrellas»,
dice la hormiga herida.
Y el caracol sentencia:
«Dejadla que se vaya,
seguid vuestras faenas.
Es fácil que muy pronto
ya rendida se muera».

Por el aire dulzón
ha cruzado una abeja.
La hormiga, agonizando,
huele la tarde inmensa,
y dice: «Es la que viene
a llevarme a una estrella».

Las demás hormiguitas
huyen el verla muerta.

El caracol suspira
y aturdido se aleja
lleno de confusión
por lo eterno. «La senda
no tiene fin», exclama.
«Acaso a las estrellas
se llegue por aquí.
Pero mi gran torpeza

me impedirá llegar.
No hay que pensar en ellas.»

Todo estaba brumoso
de sol débil y niebla.
Campanarios lejanos
llaman gente a la iglesia,
y el caracol, pacífico
burgués de la vereda,
aturdido e inquieto,,/p>
el paisaje contempla.

Granada, diciembre de 1918

Gli incontri di una lumaca avventurosa

a Ramón P. Roda

Che infantile dolcezza
nel mattino quieto!
Gli alberi protendono
le loro braccia a terra.
Un soffio tremulo
ricopre le sementi,
e i ragni distendono
le loro strade di seta
- raggi sul cristallo limpido
dell'aria -.
Nel viale
una fonte recita
il suo canto tra le erbe.
E la lumaca, pacifico
borghese della strada,
ignorata nella sua umiltà,
ammira il paesaggio.
La divina quiete
della natura
le ha dato forza e fede,
e dimenticando le pene

della sua casa, volle
vedere dove porta il sentiero.

Cammina cammina, giunse così
in un bosco di edere
e di ortiche. In mezzo
c'erano due vecchie rane
che prendevano il sole,
annoiate e malate.

«Questi canti moderni»,
bofonchiava una di quelle,
«sono inutili.» «Tutti,
amica», le ribatte
l'altra rana che era
ferita e quasi cieca.
«Quando ero giovane credevo
che se mai Dio sentisse
il nostro canto, avrebbe
pietà. La mia scienza,
dal momento che sto al mondo da tanto,
mi vieta di crederlo.
E ormai non canto più…»

Le due rane si lamentano,
chiedendo un'elemosina
a una ranocchietta

che presuntuosa passa
scostando l’erba.

La lumaca si ferma
davanti al cupo bosco.
Vuol gridare. Non può.
Le rane si avvicinano.
«È una farfalla?»
dice quella quasi cieca.
«Ha due cornette»,
ribatte l’altra rana.
«È la lumaca. Lumaca,
vieni da altre terre?»

«Vengo da casa mia e voglio
tornarci quanto prima.»
«È un verme assai codardo»,
esclama la rana cieca.
«Non canti più?» «Non canto»,
dice la lumaca. «E non preghi?»
«Neanche: non ho mai imparato.»
«E non credi nella vita eterna?»
«E che cos’è?»
«Vivere sempre
nell’acqua più limpida,
vicino ad una terra ricca di fiori
che offrano pascoli magnifici.»

«Quand’ero piccola un giorno
la mia povera nonna mi disse
che dopo la morte sarei finita
sulle foglie più tenere
degli alberi più alti.»

«Era un’eretica tua nonna.
La verità è la nostra.
Dovrai credere a questa»,
dicono furiose le rane.

«Perché ho voluto vedere il sentiero?»
geme la lumaca. «Sì, credo
per sempre a quella vita eterna che mi predicate…»
Le rane,
tutte pensierose, se ne vanno,
e la lumaca, spaventata,
s’inoltra nella selva.

Le due rane mendicanti
restano come due sfingi.
Una domanda:
«Ci credi alla vita eterna?».
«Io no», dice triste triste
la rana ferita e cieca.
«E perché, allora, abbiamo detto

alla lumaca che deve credere?»
«Perché… Non so perché»,
dice la rana cieca.
«Ho un groppo alla gola
quando sento con quanta fede
i miei figli invocano
Dio là nel canale…»
La povera lumaca
torna indietro. Si diffonde
dal viale sul sentiero
un silenzio ondulato.
S'incontra con un gruppo
di formiche rosse.
Son tutte eccitate,
hanno un gran da fare
per trascinare una compagna
che ha le antenne rotte.
La lumaca esclama:
«Pazienza, formichette.
Perché maltrattate così
una vostra compagna?
Ditemi cos'ha fatto.
Giudicherò io in coscienza.
Raccontalo, tu, formichetta».

La formica mezza morta
dice triste triste:

«Ho visto le stelle».
«Cosa son le stelle?»
dicono le formiche inquiete.
E la lumaca domanda
pensierosa:«Stelle?».
«Sì», ripete la formica,
«ho visto le stelle,
son salita sull'albero
più alto del viale
e ho visto mille occhi
nelle tenebre.»
La lumaca domanda:
«Ma cosa son le stelle?».
«Sono luci che portiamo
sulla nostra testa.»
«Ma noi non le vediamo»,
commentan le formiche.
E la lumaca: «La mia vista
non va più in là dell'erba».

Agitando le antenne
le formiche esclamano:
«Ti ammazzeremo; sei
perversa e pigra.
La tua legge è il lavoro».

«Ma io ho visto le stelle»,

dice la formica ferita.
Sentenzia la lumaca:
«Lasciate che se ne vada,
seguitate le vostre faccende.
D'altronde forse
tra poco morirà».

Nell'aria dolce
è volata un'ape.
La formica in agonia
avverte l'immensa sera
e dice: «Ecco chi viene
a portarmi su una stella».

Le altre formichette
se ne vanno nel vederla morta.

La lumaca sospira
e stordita s'allontana
tutta confusa
circa l'eternità.«Il sentiero
non ha fine», esclama.
«Forse di qui
si arriva alle stelle.
Ma questa gran pigrizia
mi impedirà di giungerci.
È bene non pensarci più.»

Ogni cosa appariva soffusa
di nebbia e sole pallido.
Campane in lontananza
invitano la gente in chiesa
e la lumaca, pacifico
borghese della strada,
stordita e irrequieta
ammira il paesaggio.
Granada, dicembre 1918

Canción otoñal

Hoy siento en el corazón
un vago temblor de estrellas,
pero mi senda se pierde
en el alma de la niebla.
La luz me troncha las alas
y el dolor de mi tristeza
va mojando los recuerdos
en la fuente de la idea.

Todas las rosas son blancas,
tan blancas como mi pena,
y no son las rosas blancas,
que ha nevado sobre ellas.
Antes tuvieron el iris.
También sobre el alma nieva.
La nieve del alma tiene
copos de besos y escenas
que se hundieron en la sombra
o en la luz del que las piensa.

La nieve cae de las rosas,
pero la del alma queda,
y la garra de los años

hace un sudario con ellas.

¿Se deshelará la nieve
cuando la muerte nos lleva?
¿O después habrá otra nieve
y otras rosas más perfectas?
¿Será la paz con nosotros
como Cristo nos enseña?
¿O nunca será posible
la solución del problema?

¿Y si el amor nos engaña?
¿Quién la vida nos alienta
si el crepúsculo nos hunde
en la verdadera ciencia
del Bien que quizá no exista,
y del mal que late cerca?

¿Si la esperanza se apaga
y la Babel se comienza,
qué antorcha iluminará
los caminos en la Tierra?

¿Si el azul es un ensueño,
qué será de la inocencia?
¿Qué será del corazón
si el Amor no tiene flechas?

¿Si la muerte es la muerte,
qué será de los poetas
y de las cosas dormidas
que ya nadie las recuerda?
¡Oh sol de las esperanzas!
¡Agua clara! ¡Luna nueva!
¡Corazones de los niños!
¡Almas rudas de las piedras!
Hoy siento en el corazón
un vago temblor de estrellas
y todas las rosas son
tan blancas como mi pena.

Granada, noviembre de 1918

Canzone d'autunno

Oggi ho nel cuore
un vago tremolio di stelle
ma il mio sentiero si perde
nell'anima della nebbia.
La luce mi tronca le ali
e il dolore della mia tristezza
bagna i ricordi
alla fonte dell'idea.
Tutte le rose sono bianche,
bianche come la mia pena,
ma non sono rose bianche,
è scesa la neve su di loro.
Prima ebbero l'arcobaleno.
E nevica anche sulla mia anima.
La neve dell'anima ha fiocchi di baci e scene calate nell'ombra o nella luce di chi le pensa.
La neve cade dalle rose,
ma quella dell'anima rimane,
e gli artigli del tempo
ne fanno un sudario.

La neve si scioglierà
quando verrà la morte?

O avremo altra neve
e altre rose più perfette?
Sarà con noi la pace
come c'insegna Cristo?
O forse il problema
non sarà mai risolto?

Ma se c'inganna l'amore?
Cosa sosterrà la nostra vita
se il crepuscolo ci affonda
nella vera scienza
del Bene che chi sa se esiste
e del Male che incombe alle spalle?

Se muore la speranza
e risorge la Babele,
quale torcia farà luce
sulle strade in Terra?

Se l'azzurro è un sogno
dove mai finirà l'innocenza?
Cosa mai sarà il cuore
se l'Amore non ha frecce?

Se la morte è la morte,
dove finiranno mai i poeti
e le cose addormentate

che nessuno più ricorda?
Oh sole di tante speranze!
Acqua chiara! Luna nuova!
Cuori dei bambini!
Anime rudi delle pietre!
Oggi ho nel cuore
un vago tremolio di stelle
e tutte le rose sono bianche
bianche come la mia pena.

Granada, novembre 1918

Canción primaveral

I.

Salen los niños alegres
de la escuela,
poniendo en el aire tibio
del abril canciones tiernas.
¡Qué alegría tiene el hondo
silencio de la calleja!
Un silencio hecho pedazos
por risas de plata nueva.

II.

Voy camino de la tarde,
entre flores de la huerta,
dejando sobre el camino
el agua de mi tristeza.
En el monte solitario,
un cementerio de aldea
parece un campo sembrado
con granos de calaveras.
Y han florecido cipreses

como gigantes cabezas
que con órbitas vacías
y verdosas cabelleras
pensativos y dolientes
el horizonte contemplan.

¡Abril divino, que vienes
cargado de sol y esencias,
llena con nidos de oro
las floridas calaveras!

Granada, 28 de marzo de 1919

Canzone di primavera

I.

Bambini allegri escono
dalla scuola,
riempiendo l’aria tiepida
d’aprile di tenere canzoni.
Quanta allegria ha il silenzio
profondo della stradina!
Frammenti di silenzio
tra risa d’argento nuovo.

II.

Cammino a sera
tra i fiori dell’orto,
lasciando lungo la strada
l’acqua del mio dolore.
Sul monte solitario,
un cimitero di paese
appare come un campo seminato
di semi di teschi.
E cipressi sono in fiore

come teste giganti
che con vuote orbite
e verdognole chiome
guardano l’orizzonte
pensosi e addolorati.

Divino aprile, che arrivi
carico di sole e essenze,
riempi di nidi d’oro
i teschi in fiore!

Granada, 28 marzo 1919

Canción menor

Tienen gotas de rocío
las alas del ruiseñor,
gotas claras de la luna
cuajadas por su ilusión.

Tiene el mármol de la fuente
el beso del surtidor,
sueño de estrellas humildes.

Las niñas de los jardines
me dicen todas adiós
cuando paso. Las campanas
también me dicen adiós.
Y los árboles se besan
en el crepúsculo. Yo
voy llorando por la calle,
grotesco y sin solución,
con tristeza de Cyrano
y de Quijote,
redentor
de imposibles infinitos
con el ritmo del reloj.
Y veo secarse los lirios

al contacto de mi voz
manchada de luz sangrienta,
y en mi lírica canción
llevo galas de payaso
empolvado. El amor
bello y lindo se ha escondido
bajo una araña. El sol
como otra araña me oculta
con sus patas de oro. No
conseguiré mi ventura,
pues soy como el mismo Amor,
cuyas flechas son de llanto,
y el carcaj el corazón.
Daré todo a los demás
y lloraré mi pasión
como niño abandonado
en cuento que se borró.

Granada, diciembre de 1918

Canzone minore

Hanno gocce di rugiada
le ali dell'usignolo,
gocce chiare di luna
rapprese d'illusione.

Il marmo della fonte
raccoglie il bacio dello zampillo,
sogno di umili stelle.

Tutte le bambine dei giardini
quando passo
mi dicono addio. Anche
le campane mi dicono addio.
Nel crepuscolo gli alberi
si baciano. Ed io
piango lungo il viale,
grottesco e senza rimedio,
triste come Cyrano
e Don Chisciotte,
redentore
di impossibili infiniti
al ritmo dell'orologio.
Vedo gigli appassire

a contatto della mia voce
macchiata di luce sanguigna,
e nella mia lirica canzone
indosso abiti da pagliaccio
impolverato. L'amore
vago e bello si è nascosto
sotto un ragno. E il sole
come un altro ragno mi nasconde
con le sue zampe d'oro.
Mai raggiungerò la buona sorte,
perché son come l'Amore stesso,
con frecce di pianto
nella faretra del cuore.

Darò tutto agli altri
e piangerò la mia passione
come un bambino abbandonato
in un racconto sbiadito.

Granada, dicembre 1918

Elegía a doña Juana la Loca

a Melchor Fernández Almagro

Princesa enamorada sin ser correspondida.
Clavel rojo en un valle profundo y desolado.
La tumba que te guarda rezuma tu tristeza
a través de los ojos que ha abierto sobre el mármol.

Eras una paloma con alma gigantesca
cuyo nido fue sangre del suelo castellano,
derramaste tu fuego sobre un cáliz de nieve
y al querer alentarlo tus alas se troncharon.

Soñabas que tu amor fuera como el infante
que te sigue sumiso recogiendo tu manto.
Y en vez de flores, versos y collares de perlas,
te dio la Muerte rosas marchitas en un ramo.
Tenías en el pecho la formidable aurora
de Isabel de Segura. Melibea. Tu canto,
como alondra que mira quebrarse el horizonte,
se torna de repente monótono y amargo.

Y tu grito estremece los cimientos de Burgos.
Y oprime la salmodia del coro cartujano.

Y choca con los ecos de las lentas campanas
perdiéndose en la sombra tembloroso y rasgado.

Tenías la pasión que da el cielo de España.
La pasión del puñal, de la ojera y el llanto.
¡Oh princesa divina de crepúsculo rojo,
con la rueca de hierro y de acero lo hilado!

Nunca tuviste el nido, ni el madrigal doliente,
ni el laúd juglaresco que solloza lejano.
Tu juglar fue un mancebo con escamas de plata
y un eco de trompeta su acento enamorado.

Y, sin embargo, estabas para el amor formada,
hecha para el suspiro, el mimo y el desmayo,
para llorar tristeza sobre el pecho querido
deshojando una rosa de olor entre los labios.

Para mirar la luna bordada sobre el río
y sentir la nostalgia que en sí lleva el rebaño
y mirar los eternos jardines de la sombra,
¡oh princesa morena que duermes bajo el mármol!

¿Tienes los ojos negros abiertos a la luz?
O se enredan serpientes a tus senos exhaustos…
¿Dónde fueron tus besos lanzados a los vientos?
¿Dónde fue la tristeza de tu amor desgraciado?

En el cofre de plomo, dentro de tu esqueleto,
tendrás el corazón partido en mil pedazos.
Y Granada te guarda como santa reliquia,
¡oh princesa morena que duermes bajo el mármol!

Eloísa y Julieta fueron dos margaritas,
pero tú fuiste un rojo clavel ensangrentado
que vino de la tierra dorada de Castilla
a dormir entre nieve y cipresales castos.

Granada era tu lecho de muerte, Doña Juana,
los cipreses, tus cirios; la sierra, tu retablo.
Un retablo de nieve que mitigue tus ansias,
¡con el agua que pasa junto a ti! ¡La del Dauro!

Granada era tu lecho de muerte, Doña Juana,
la de las torres viejas y del jardín callado,
la de la yedra muerta sobre los muros rojos,
la de la niebla azul y el arrayán romántico.

Princesa enamorada y mal correspondida.
Clavel rojo en un valle profundo y desolado.
La tumba que te guarda rezuma tu tristeza
a través de los ojos que ha abierto sobre el mármol.

Granada, diciembre de 1918

Elegia a donna Giovanna la Pazza

a Melchor Fernández Almagro

Principessa innamorata senza esser corrisposta.
Garofano rosso in una valle profonda e desolata.
La tomba che ti ricopre trapela la tua tristezza
attraverso gli aperti occhi del marmo.

Eri una colomba dall'anima di gigante
il cui nido fu sangue di terra castigliana,
versasti il tuo fuoco in un calice di neve
e le tue ali si spezzarono perché volevi alimentarlo.

Sognavi che il tuo amore fosse come il bambino
che ti segue docile reggendoti il manto.
E invece di fiori, versi e collane di perle,
la Morte ti ha dato rose appassite su un ramo.

Avevi nel petto la formidabile aurora
di Isabella di Segura. Melibea. Il tuo canto,
come rondine che vede frantumarsi l'orizzonte,
diventa all'improvviso monotono ed amaro.

E il tuo grido scuote le fondamenta di Burgos.

E opprime la salmodia del coro certosino.
E urta con l'eco delle campane lente
e si perde nell'ombra lacerato e tremulo.

Avevi la passione che dà il cielo di Spagna.
La passione del pugnale, dell'occhiaia e del pianto.
Oh divina principessa dal rosso crepuscolo,
con la rocca di ferro e il filo d'acciaio!

Non hai mai avuto un nido, né un triste madrigale,
né il liuto del trovatore che singhiozza in lontananza.
Il tuo trovatore fu un ragazzo dalle squame d'argento
e un'eco di tromba la sua aria d'amore.

Ma eri egualmente nata per l'amore,
fatta per sospirare tra le carezze e le lusinghe,
per piangere di tristezza sul cuore amato
sfogliando una rosa profumata tra le labbra.

Per guardare la luna sul fiume ricamata
e sentire la nostalgia che sospinge il gregge
e guardare gli eterni giardini dell'ombra,
oh bruna principessa che dormi sotto il marmo!

Hai gli occhi aperti alla luce?
O si intrecciano i serpenti sui tuoi seni esausti…
Dove son finiti i tuoi baci lanciati al vento?

E dove la tristezza del tuo amore sventurato?

Nella cassa di piombo, dentro il tuo scheletro,
hai il cuore spezzato in mille parti.
E Granada ti custodisce come reliquia santa,
oh bruna principessa che dormi sotto il marmo!

Eloisa e Giulietta furono due margherite,
ma tu fosti un rosso garofano di sangue
che venne dalla terra d'oro di Castiglia
a dormire tra la neve e i puri cipressi.

Granada era il tuo letto di morte, Donna Giovanna,
i cipressi i tuoi ceri, la sierra il tuo altare.
Un altare di neve che spegne le tue ansie,
con l'acqua che ti scorre accanto! Quella del Dauro!

Granada era il tuo letto di morte, Donna Giovanna,
le vecchie torri e il muto giardino,
l'edera morta sopra i rossi muri,
la nebbia azzurra e il romantico mirto.

Principessa innamorata e mal corrisposta.
Garofano rosso in una valle profonda e desolata.
La tomba che ti ricopre trapela la tua tristezza
attraverso gli aperti occhi del marmo.

Granada, dicembre 1918

¡Cigarra!

a María Luisa

¡Cigarra!
¡Dichosa tú!,
que sobre el lecho de tierra
mueres borracha de luz.

Tú sabes de las campiñas
el secreto de la vida,
y el cuento del hada vieja
que nacer hierba sentía
en ti quedóse guardado.

¡Cigarra!
¡Dichosa tú!,
pues mueres bajo la sangre
de un corazón todo azul.
La luz es Dios que desciende,
y el sol
brecha por donde se filtra.

¡Cigarra!
¡Dichosa tú!,

pues sientes en la agonía
todo el peso del azul.

Todo lo vivo que pasa
por las puertas de la muerte
va con la cabeza baja
y un aire blanco durmiente.
Con habla de pensamiento.
Sin sonidos… Tristemente,
cubierto con el silencio
que es el manto de la muerte.

Mas tú, cigarra encantada,
derramando son, te mueres
y quedas transfigurada
en sonido y luz celeste.

¡Cigarra!
¡Dichosa tú!,
pues te envuelve con su manto
el propio Espíritu Santo,
que es la luz.
¡Cigarra!
Estrella sonora
sobre los campos dormidos,
vieja amiga de las ranas
y de los oscuros grillos,

tienes sepulcros de oro
en los rayos tremolinos
del sol que dulce te hiere
en la fuerza del Estío,
y el sol se lleva tu alma
para hacerla luz.

Sea mi corazón cigarra
sobre los campos divinos.
Que muera cantando lento
por el cielo azul herido
y cuando esté ya expirando
una mujer que adivino
lo derrame con sus manos
por el polvo.

Y mi sangre sobre el campo
sea rosado y dulce limo
donde claven sus azadas
los cansados campesinos.

¡Cigarra!
¡Dichosa tú!,
pues te hieren las espadas invisibles
del azul.

Fuente Vaqueros (Granada), 3 de agosto de 1918

Cicala!

a Maria Luisa

Felice te,
cicala!
che sopra il letto di terra
muori ebbra di luce.

Tu dalle campagne apprendi
il segreto della vita,
ed è rimasto chiuso in te
il racconto della vecchia fata
che sentiva nascer l'erba.

Felice te,
cicala!
che muori sotto il sangue
di un cuore tutto azzurro.
È Dio la luce che discende
e il sole
la breccia per cui filtra.

Felice te,
cicala!

che senti nell'agonia
tutto il peso dell'azzurro.

Tutto ciò che vive passa
per le porte della morte
a testa bassa
e una bianca aria assopita.
Si fa pensiero la parola.
Senza suoni… Tristemente
avvolto nel silenzio
che è il manto della morte.

Ma tu, incantata cicala,
muori in un concerto di suoni
e tra celesti suoni e luci
sei trasfigurata.

Felice te,
cicala!
T'avvolge nel suo manto
quello Spirito Santo,
che è la luce.

Cicala!
Sonora stella
sopra i campi addormentati,
vecchia amica delle rane

e dei neri grilli,
hai sepolcri d'oro tu
tra gli ondeggianti raggi
del sole che dolcemente ti ferisce
nell'ardore dell'Estate,
e il sole porta con sé l'anima tua
per farla luce.

Sia il mio cuore cicala
sopra i divini campi.
Che muoia cantando lentamente
ferito nell'azzurro cielo
e una donna che so,
sul punto di spirare,
lo sparga con le sue mani
nella polvere.

E il mio sangue sopra il campo
sia rosato e dolce limo
ove spingano le zappe
i contadini stanchi.

Felice te,
cicala!
Ti feriscono invisibili le spade
dell'azzurro.

Fuente Vaqueros (Granada), 3 agosto 1918

Balada triste
Pequeño poema

¡Mi corazón es una mariposa,
niños buenos del prado!,
que presa por la araña gris del tiempo
tiene el polen fatal del desengaño.

De niño yo canté como vosotros,
niños buenos del prado,
solté mi gavilán con las temibles
cuatro uñas de gato.
Pasé por el jardín de Cartagena
la verbena invocando
y perdí la sortija de mi dicha
al pasar el arroyo imaginario.

Fui también caballero
una tarde fresquita de mayo.
Ella era entonces para mí el enigma,
estrella azul sobre mi pecho intacto.
Cabalgué lentamente hacia los cielos.
Era un domingo de pipirigallo.
Y vi que en vez de rosas y claveles
ella tronchaba lirios con sus manos.

Yo siempre fui intranquilo,
niños buenos del prado,
el *ella* del romance me sumía
en ensoñares claros:
¿quién será la que coge los claveles
y las rosas de mayo?
¿Y por qué la verán solo los niños
a lomos de Pegaso?
¿Será esa misma la que en los rondones
con tristeza llamamos
estrella, suplicándole que salga
a danzar por el campo?…

En abril de mi infancia yo cantaba,
niños buenos del prado,
la *ella* impenetrable del romance
donde sale Pegaso.
Yo decía en las noches la tristeza
de mi amor ignorado,
y la luna lunera, ¡qué sonrisa
ponía entre sus labios!
¿Quién será la que corta los claveles
y las rosas de mayo?
Y de aquella chiquita, tan bonita,
que su madre ha casado,
¿en qué oculto rincón de cementerio

dormirá su fracaso?

Yo solo con mi amor desconocido,
sin corazón, sin llantos,
hacia el techo imposible de los cielos
con un gran sol por báculo.

¡Qué tristeza tan seria me da sombra!
Niños buenos del prado,
cómo recuerda dulce el corazón
los días ya lejanos…
¿Quién será la que corta los claveles
y las rosas de mayo?

Granada, abril de 1918

Ballata triste
Piccola poesia

Il mio cuore è una farfalla,
bimbi buoni del prato!
rapita dal ragno grigio del tempo
col polline fatale del disinganno.

Da piccolo cantavo come voi,
bimbi buoni del prato,
liberavo il mio sparviere con le temute
quattro unghie da gatto.
Passai per il giardino di Cartagena
implorando la verbena
ma persi l'anello del mio destino
guadando un ruscello immaginario.

Fui anche cavaliere
una fresca sera di maggio.
Ella per me era l'enigma allora,
stella azzurra sul mio vergine petto.
Cavalcavo lentamente verso i cieli.
Era una domenica d'erba medica.
E vidi che ella spezzava con le mani
gigli invece di rose e di garofani.

Non avevo mai pace,
bimbi buoni del prato,
la *Lei* del *romance*
in splendidi sogni m'immergeva:
chi coglierà mai garofani
e rose di maggio?
E perché solo i bimbi la vedranno
in groppa a Pegaso?
Sarà quella stessa che nelle ballate
chiamiamo con tristezza stella,
pregandola di uscire
a volteggiar sul prato?...

Nell'aprile della mia infanzia io cantavo,
bimbi buoni del prato,
la impenetrabile *Lei* del *romance*
dove Pegaso vola.
Cantavo di notte la tristezza
del mio amore ignorato,
e la luna, più luna che mai, che sorriso
aveva tra le labbra!
Chi coglierà mai garofani
e rose di maggio?
E in quale buio angolo di cimitero
saranno finite le sventure
di quella piccolina, tanto bella,

che sua madre maritò?

Sto solo col mio amore sconosciuto,
senza cuore, senza lamenti
verso il tetto irraggiungibile dei cieli
e mi fa da appoggio un grande sole.

Quale peso è mai questa tristezza!
Bimbi buoni del prato,
come ricorda dolcemente il cuore
i giorni ormai lontani…
Chi coglierà mai garofani
e rose di maggio?

Granada, aprile 1918

Mañana

a Fernando Marchesi

Y la canción del agua
es una cosa eterna.

Es la savia entrañable
que madura los campos.
Es sangre de poetas
que dejaron sus almas
perderse en los senderos
de la Naturaleza.

¡Qué armonías derrama
al brotar de la peña!
Se abandona a los hombres
con sus dulces cadencias.

La mañana está clara.
Los hogares humean,
y son los humos brazos
que levantan la niebla.

Escuchad los romances

del agua en las choperas.
¡Son pájaros sin alas
perdidos entre hierbas!

Los árboles que cantan
se tronchan y se secan.
Y se tornan llanuras
las montañas serenas.
Mas la canción del agua
es una cosa eterna.

Ella es luz hecha canto
de ilusiones románticas.
Ella es firme y suave,
llena de cielo y mansa.
Ella es niebla y es rosa
de la eterna mañana.
Miel de luna que fluye
de estrellas enterradas.
¿Qué es el santo bautismo,
sino Dios hecho agua
que nos unge las frentes
con su sangre de gracia?
Por algo Jesucristo
en ella confirmóse.

Por algo, las estrellas

en sus ondas descansan.
Por algo madre Venus
en su seno engendróse,
que amor de amor tomamos
cuando bebemos agua.
Es el amor que corre
todo manso y divino,
es la vida del mundo,
la historia de su alma.

Ella lleva secretos
de las bocas humanas,
pues todos la besamos
y la sed nos apaga.
Es un area de besos
de bocas ya cerradas,
es eterna cautiva,
del corazón hermana.

Cristo debió decirnos:
«Confesaos con el agua,
de todos los dolores,
de todas las infamias.
¿A quién mejor, hermanos,
entregar nuestras ansias
que a ella que sube al cielo
en envolturas blancas?».

No hay estado perfecto
como al tomar el agua,
nos volvemos más niños
y más buenos: y pasan
nuestras penas vestidas
con rosadas guirnaldas.
Y los ojos se pierden
en regiones doradas.

¡Oh fortuna divina
por ninguno ignorada!
Agua dulce en que tantos
sus espíritus lavan,
no hay nada comparable
con tus orillas santas
si una tristeza honda
nos ha dado sus alas.

Fuente Vaqueros (Granada), 7 de agosto de 1918

Mattino

a Fernando Marchesi

La canzone dell’acqua
è cosa eterna.

È la linfa nascosta
che fa vivere i campi.
È sangue di poeti
che persero l’anima
sulle vie della Natura.

Che armonia diffonde
sgorgando dalla roccia!
Si concede agli uomini
con le sue dolci movenze.

Il mattino è chiaro.
I camini fumano
e i fumi sono braccia
che diradano la nebbia.

Ascoltate i *romances*
dell’acqua tra i pioppeti.

Uccelli senza ali
sperduti tra le erbe!

Gli alberi che cantano
ormai secchi si spezzano.
Le montagne serene
si mutano in pianure.
Ma la canzone dell'acqua
è cosa eterna.

Essa è luce che si fa canto
di romantiche illusioni.
È sicura e dolce,
piena di cielo e calma.
È nebbia e rosa
di un mattino eterno.
Miele di luna che cola
da nascoste stelle.
Cos'è il battesimo santo
se non Dio che si fa acqua
e ci unge la fronte
col suo sangue di grazia?
Per questo Gesù Cristo
s'è confermato in lei.

Per questo le stelle
riposano sulle onde.

Per questo madre Venere
è nata nel suo seno,
e cogliamo da amore amore
quando beviamo acqua.
È l'amore che scorre
così calmo e divino,
è la vita del mondo
la storia della sua anima.

Essa porta via segreti
dalle bocche degli uomini
perché tutti la baciamo
per spegnere la nostra sete.
È un'arca di baci
di bocche già chiuse,
prigioniera eterna,
sorella del cuore.

Cristo ci ha detto:
«Confessatevi con l'acqua
di tutti i dolori,
di tutte le infamie.
A chi, fratelli,
confidar le nostre pene
se non a lei che sale al cielo
tra bianche fasce?».

La sola perfetta condizione
è bere acqua,
torniamo più bambini
e più buoni; si rivestiranno
così le nostre pene
di ghirlande di rose
e si perderanno gli occhi
in regioni d'oro.

Oh divina fortuna
che nessuno ignora!
Acqua dolce ove tanti
lavano lo spirito,
nulla si può paragonare
alle tue sante sponde
se una profonda tristezza
ci ha dato le sue ali.

Fuente Vaqueros (Granada), 7 agosto 1918

La sombra de mi alma

La sombra de mi alma
huye por un ocaso de alfabetos,
niebla de libros
y palabras.

¡La sombra de mi alma!

He llegado a la línea donde cesa
la nostalgia,
y la gota de llanto se transforma
alabastro de espíritu.

(¡La sombra de mi alma!)

El copo del dolor
se acaba,
pero queda la razón y la sustancia
de mi viejo mediodía de labios,
de mi viejo mediodía
de miradas.

Un turbio laberinto
de estrellas ahumadas

enreda mi ilusión
casi marchita.

¡La sombra de mi alma!

Y una alucinación
me ordeña las miradas.
Veo la palabra amor
desmoronada.

¡Ruiseñor mío!
¡Ruiseñor!
¿Aún cantas?

Madrid, diciembre de 1919

L'ombra della mia anima

L'ombra della mia anima
fugge in un tramonto di alfabeti,
nebbia di libri
e di parole.

L'ombra della mia anima!

Sono giunto alla linea dove ha termine
la nostalgia,
e la goccia di pianto si muta
in alabastro di spirito.

(L'ombra della mia anima!)

Il nodo del dolore
si scioglie,
ma resta la ragione e la sostanza
del mio vecchio mezzogiorno di labbra
del mio vecchio mezzogiorno
di sguardi.

Un labirinto oscuro
di stelle affumicate

confonde il mio sogno
che è come illanguidito.

L'ombra della mia anima!

E un'allucinazione
dispone gli sguardi.
Vedo dissolversi
la parola amore.

Usignolo mio!
Usignolo!
Ancora canti?

Madrid, dicembre 1919

Lluvia

La lluvia tiene un vago secreto de ternura,
algo de soñolencia resignada y amable,
una música humilde se despierta con ella
que hace vibrar el alma dormida del paisaje.

Es un besar azul que recibe la Tierra,
el mito primitivo que vuelve a realizarse.
El contacto ya frío de cielo y tierra viejos
con una mansedumbre de atardecer constante.

Es la aurora del fruto. La que nos trae las flores
y nos unge de espíritu santo de los mares.
La que derrama vida sobre las sementeras
y en el alma tristeza de lo que no se sabe.
La nostalgia terrible de una vida perdida,
el fatal sentimiento de haber nacido tarde,
o la ilusión inquieta de un mañana imposible
con la inquietud cercana del color de la carne.

El amor se despierta en el gris de su ritmo,
nuestro cielo interior tiene un triunfo de sangre,
pero nuestro optimismo se convierte en tristeza
al contemplar las gotas muertas en los cristales.

Y son las gotas: ojos de infinito que miran
al infinito blanco que les sirvió de madre.

Cada gota de lluvia tiembla en el cristal turbio
y le dejan divinas heridas de diamante.
Son poetas del agua que han visto y que meditan
lo que la muchedumbre de los ríos no sabe.

¡Oh lluvia silenciosa, sin tormentas ni vientos,
lluvia mansa y serena de esquila y luz süave,
lluvia buena y pacífica que eres la verdadera,
la que amorosa y triste sobre las cosas caes!

¡Oh lluvia franciscana que llevas a tus gotas
almas de fuentes claras y humildes manantiales!
Cuando sobre los campos desciendes lentamente
las rosas de mi pecho con tus sonidos abres.

El canto primitivo que dices al silencio
y la historia sonora que cuentas al ramaje
los comenta llorando mi corazón desierto
en un negro y profundo pentágrama sin clave.

Mi alma tiene tristeza de la lluvia serena,
tristeza resignada de cosa irrealizable,
tengo en el horizonte un lucero encendido

y el corazón me impide que corra a contemplarle.

¡Oh lluvia silenciosa que los árboles aman
y eres sobre el piano dulzura emocionante;
das al alma las mismas nieblas y resonancias
que pones en el alma dormida del paisaje!

Granada, enero de 1919

Pioggia

La pioggia ha un vago segreto di tenerezza,
una vaga sonnolenza rassegnata e amabile,
si desta con lei un'umile musica
che rende vibrante lo spirito addormentato del paesaggio.

È un bacio azzurro che la Terra accoglie,
il mito primitivo che torna a realizzarsi.
Il contatto ormai freddo dei vecchi cielo e terra
con un clima mite di sere interminabili.

È l'aurora del frutto. Quella che ci dà i fiori
e ci unge del santo spirito dei mari.
Quella che diffonde vita sulle sementi
e nell'anima tristezza di qualcosa di vago.

La nostalgia terribile di una vita perduta,
il fatale sentimento di esser nati tardi,
o l'inquieta illusione di un impossibile domani
con l'inquietudine prossima del colore della carne.

L'amore si ridesta nel suo grigio ritmo,
il nostro cielo interiore ha un trionfo di sangue,
ma il nostro ottimismo si muta in tristezza

vedendo le gocce morte sopra i vetri.

Sono le gocce: occhi di infinito che guardano
il bianco infinito che fu per loro madre.

Ogni goccia di pioggia tremula sul vetro sporco
lascia divine ferite di diamante.
Sono poeti dell'acqua che hanno visto e meditano
ciò che la massa dei fiumi non sa.

Oh pioggia silenziosa, senza tormente né venti,
pioggia calma e serena di squilla e dolce luce,
pioggia buona e pacifica, tu sei quella vera
che scende amorosa e mesta sulle cose!

Oh pioggia francescana che porti con le gocce
anime di chiare fonti e umili sorgenti!
Quando scendi sui campi lentamente
apri coi tuoi suoni le rose del mio petto.

Il canto primitivo che sussurri al silenzio
e la storia sonora che racconti alle fronde
li commenta piangendo il mio cuore deserto
su un nero e profondo pentagramma senza chiave.

La mia anima è triste di pioggia serena,
rassegnata di tristezza di cose irrealizzabili,

e il mio cuore mi impedisce di ammirare
una stella che s'accende all'orizzonte.

Oh pioggia silenziosa che gli alberi amano
e sei per la pianura dolcezza di emozioni;
concedi all'anima le stesse nebbie e risonanze
che poni nello spirito del paesaggio addormentato!

Granada, gennaio 1919

Si mis manos pudieran deshojar

Yo pronuncio tu nombre
en las noches oscuras,
cuando vienen los astros
a beber en la luna
y duermen los ramajes
de las frondas ocultas.
Y yo me siento hueco
de pasión y de música.
Loco reloj que canta
muertas horas antiguas.

Yo pronuncio tu nombre,
en esta noche oscura,
y tu nombre me suena
más lejano que nunca.
Más lejano que todas las estrellas
y más doliente que la mansa lluvia.

¿Te querré como entonces
alguna vez? ¿Qué culpa
tiene mi corazón?
Si la niebla se esfuma,
¿qué otra pasión me espera?

¿Será tranquila y pura?
¡¡Si mis dedos pudieran
deshojar a la luna!!

Granada, 10 de noviembre de 1919

Potessero le mie mani sfogliare

Pronunzio il tuo nome
nelle notti scure,
quando sorgono gli astri
per bere dalla luna
e dormono le frasche
delle macchie occulte.
E mi sento vuoto
di musica e passione.
Orologio pazzo che suona
antiche ore morte.

Pronunzio il tuo nome
in questa notte scura,
e il tuo nome risuona
più lontano che mai.
Più lontano di tutte le stelle
e più dolente della dolce pioggia.

T'amerò come allora
qualche volta? Che colpa
ha mai questo mio cuore?
Se la nebbia svanisce,
quale nuova passione mi attende?

Sarà tranquilla e pura?
Potessero le mie mani
sfogliare la luna!!

Granada, 10 novembre 1919

El canto de la miel

La miel es la palabra de Cristo,
el oro derretido de su amor.
El más allá del néctar,
la momia de la luz del paraíso.

La colmena es una estrella casta,
pozo de ámbar que alimenta el ritmo
de las abejas. Seno de los campos
temblorosos de aromas y zumbidos.

La miel se la epopeya del amor,
la materialidad de lo infinito.
Alma y sangre doliente de las flores
condensada a través de otro espíritu.

(Así la miel del hombre es la poesía
que mana de su pecho dolorido,
de un panal con la cera del recuerdo
formado por la abeja de lo íntimo.)

La miel es la bucólica lejana
del pastor, la dulzaina y el olivo,
hermana de la leche y las bellotas,

reinas supremas del dorado siglo.

La miel es como el sol de la mañana,
tiene toda la gracia del estío
y la frescura vieja del otoño.
Es la hoja marchita y es el trigo.

¡Oh divino licor de la humildad,
sereno como un verso primitivo!

La armonía hecha carne tú eres,
del resumen genial de lo lírico.
En ti duerme la melancolía,
el secreto del beso y del grito.

Dulcísima. Dulce. Este es tu adjetivo.
Dulce como lo vientres de las hembras.
Dulce como los ojos de los niños.
Dulce como las sombras de la noche.
Dulce como una voz.
O como un lirio.

Para el que lleva la pena y la lira,
eres sol que ilumina el camino.
Equivales a todas las bellezas,
al color, a la luz, a los sonidos.

¡Oh! Divino licor de la esperanza,
donde a la perfección del equilibrio
llegan alma y materia en unidad
como en la hostia cuerpo y luz de Cristo.

Y el alma superior es de las flores.
¡Oh licor que esas almas has unido!
El que te gusta no sabe que traga
un resumen dorado del lirismo.

Granada, noviembre de 1918

Il canto del miele

Il miele è la parola di Cristo,
l'oro colato del suo amore.
Il meglio del nettare,
la mummia della luce di paradiso.

L'alveare è una stella pura,
pozzo d'ambra che alimenta il ritmo
delle api. Seno dei campi
tremulo d'aromi e di ronzii.

Il miele è l'epopea dell'amore,
la materialità dell'infinito.
Anima e sangue dolente di fiori
condensati attraverso un altro spirito.

(Così il miele dell'uomo è la poesia
che emana dal suo petto addolorato,
da un favo con la cera del ricordo
creato dall'ape nell'intimità.)

Il miele è la bucolica lontana
del pastore, la zampogna e l'olivo,
fratello del latte e delle ghiande,

regine supreme dell'età dell'oro.

Il miele è come il sole del mattino,
con tutta la grazia dell'estate
e il fresco antico dell'autunno.
È la foglia appassita ed è il frumento.

Oh divino liquore dell'umiltà,
sereno come un verso primitivo!

Tu sei l'armonia incarnata,
lo spirito geniale di liricità.
In te dorme la malinconia,
il segreto del bacio e del grido.

Dolcissimo. Dolce. Questo è il tuo aggettivo.
Dolce come il ventre di una donna.
Dolce come gli occhi dei bimbi.
Dolce come le ombre della notte.
Dolce come una voce.
O come un giglio.

Per chi ha in sé la pena e la lira
tu sei il sole che ¡Illumina il cammino.
Equivali a tutte le bellezze,
al colore, alla luce, ai suoni.

Oh liquore divino della speranza,
dove anima e materia unite
trovano il perfetto equilibrio
come nell'ostia corpo e luce di Cristo.

È la superiore anima dei fiori.
Oh liquore che hai unito queste anime!
Chi ti gusta non sa che inghiotte
lo spirito d'oro di liricità.

Granada, novembre 1918

Elegía

Como un incensario lleno de deseos,
pasas en la tarde luminosa y clara
con la carne oscura de nardo marchito
y el sexo potente sobre tu mirada.

Llevas en la boca tu melancolía
de pureza muerta, y en la dionisiaca
copa de tu vientre la araña que teje
el velo infecundo que cubre la entraña
nunca florecida con las vivas rosas
fruto de los besos.

En tus manos blancas
llevas la madeja de tus ilusiones,
muertas para siempre, y sobre tu alma
la pasión hambrienta de besos de fuego
y tu amor de madre que sueña lejanas
visiones de cunas en ambientes quietos,
hilando en los labios lo azul de la nana.

Como Ceres dieras tus espigas de oro
si el amor dormido tu cuerpo tocara,
y como la Virgen María pudieras

brotar de tus senos otra vía láctea.

Te marchitarás como la magnolia.
Nadie besará tus muslos de brasa.
Ni a tu cabellera llegarán los dedos
que la pulsen como las cuerdas de un arpa.

¡Oh mujer potente de ébano y de nardo!,
cuyo aliento tiene blancor de biznagas.
Venus del mantón de Manila que sabe
del vino de Málaga y de la guitarra.

¡Oh cisne moreno!, cuyo lago tiene
lotos de saetas, olas de naranjas
y espumas de rojos claveles que aroman
los niños marchitos que hay bajo sus alas.

Nadie te fecunda. Mártir andaluza,
tus besos debieron ser bajo una parra
plenos del silencio que tiene la noche
y del ritmo turbio del agua estancada.

Pero tus ojeras se van agrandando
y tu pelo negro va siendo de plata;
tus senos resbalan escanciando aromas
y empieza a curvarse tu espléndida espalda.

¡Oh mujer esbelta, maternal y ardiente!
Virgen dolorosa que tiene clavadas
todas las estrellas del cielo profundo
en su corazón ya sin esperanza.

Eres el espejo de una Andalucía
que sufre pasiones gigantes y calla,
pasiones mecidas por los abanicos
y por las mantillas sobre las gargantas
que tienen temblores de sangre, de nieve,
y arañazos rojos hechos por miradas.

Te vas por la niebla del otoño, virgen
como Inés, Cecilia, y la dulce Clara,
siendo una bacante que hubiera danzado
de pámpanos verdes y vid coronada.

La tristeza inmensa que flota en tus ojos
nos dice tu vida rota y fracasada,
la monotonía de tu ambiente pobre
viendo pasar gente desde tu ventana,
oyendo la lluvia sobre la amargura
que tiene la vieja calle provinciana,
mientras que a lo lejos suenan los clamores
turbios y confusos de unas campanadas.

Mas en vano escuchaste los acentos del aire.

Nunca llegó a tus oídos la dulce serenata.
Detrás de tus cristales aún miras anhelante.
¡Qué tristeza tan honda tendrás dentro del alma
al sentir en el pecho ya cansado y exhausto
la pasión de una niña recién enamorada!

Tu cuerpo irá a la tumba intacto de emociones.
Sobre la oscura tierra brotará una alborada.
De tus ojos saldrán dos claveles sangrientos,
y de tus senos, rosas como la nieve blancas.
Pero tu gran tristeza se irá con las estrellas,
como otra estrella digna de herirlas y eclipsarlas.

Granada, diciembre de 1918

Elegia

Come un turibolo pieno di desideri,
passi nella sera luminosa e chiara
con la carne scura di nardo appassito
e il sesso potente nel tuo sguardo.

Porti sulla bocca la tua malinconia
di purezza morta, e nella dionisiaca
coppa del tuo ventre il ragno che tesse
il velo infecondo che copre i visceri
mai fioriti colle rose vive
frutto dei baci.

Tra le tue bianche mani
porti la matassa delle tue illusioni,
morte per sempre, e sopra la tua anima
la passione affamata di baci di fuoco
e il tuo amore di madre che sogna lontane
visioni di culle in ambienti tranquilli,
filando tra le labbra l'azzurro della ninna-nanna.

Daresti come Cerere le tue spighe d'oro
se l'amore addormentato toccasse il tuo corpo,
e come la Vergine Maria potresti

far scaturire un’altra via lattea dai tuoi seni.

Appassirai come la magnolia.
Nessuno bacerà le tue cosce di brace.
Né sui tuoi capelli giungeranno le dita
che li tocchino come corde di un’arpa.

Oh donna potente d’ebano e di nardo!
il tuo respiro ha il candore dei finocchi.
Venere con la mantiglia di Manila che odora
del vino di Malaga e della chitarra.

Oh cigno bruno, hai loti di frecce
nel tuo lago, onde di arance
e spume di rossi garofani che effondono
profumi sui nidi appassiti sotto le tue ali!

Nessuno ti feconda. Martire andalusa,
i tuoi baci restano sotto le viti
pieni del silenzio notturno
e del ritmo torbido dell’acqua stagnante.

Ma le tue occhiaie si allargano
e i tuoi neri capelli si mutano in argento;
i tuoi seni profumati non son più duri
e iniziano a curvarsi le tue splendide spalle.

Oh donna snella, materna e ardente!
Vergine dolorosa, tu porti inchiodate
tutte le stelle del profondo cielo
nel tuo cuore ormai senza speranza.

Sei lo specchio di un'Andalusia
che soffre giganti passioni e tace,
passioni agitate da ventagli
e mantiglie sulle gole
che hanno tremolii di sangue e neve,
e rossi graffi fatti dagli sguardi.

Te ne vai nella nebbia dell'autunno,
vergine come Inés, Cecilia e la dolce Clara,
mentre sei una baccante che avrebbe danzato
incoronata di verdi pampini e di vite.

La tristezza immensa che fluttua nei tuoi occhi
ci rivela la tua vita spezzata e fallita,
la monotonia del tuo povero ambiente
dove vedi gente dalla tua finestra,
e ascolti la pioggia sull'amarezza
che ha la vecchia strada provinciale,
mentre risuonano lontano rintocchi
incerti e confusi di campane.

Ma invano hai ascoltato le voci dell'aria.

Non giunse mai ai tuoi orecchi la dolce serenata.
Dietro i tuoi vetri guardi in attesa ancora.
Che profonda tristezza hai dentro l'anima
se senti nel petto ormai spossato e stanco
la passione di una ragazza da poco innamorata!

Il tuo corpo scenderà nella tomba intatto di emozioni.
Sulla terra scura spunterà l'alba.
Dai tuoi occhi sorgheranno due garofani sanguinanti
e dai tuoi seni rose bianche come neve.
Ma la tua grande tristezza se ne andrà con le stelle,
come un'altra stella degna di ferirle ed oscurarle.

Granada, dicembre 1918

Santiago
Balada ingenua

I.

Esta noche ha pasado Santiago
su camino de luz en el cielo.
Lo comentan los niños jugando
con el agua de un cauce sereno.

¿Dónde va el peregrino celeste
por el claro infinito sendero?
Va a la aurora que brilla en el fondo
en caballo blanco como el hielo.

¡Niños chicos, cantad en el prado,
horadando con risas al viento!

Dice un hombre que ha visto a Santiago
en tropel con doscientos guerreros;
iban todos cubiertos de luces,
con guirnaldas de verdes luceros,
y el caballo que monta Santiago
era un astro de brillos intensos.

Dice el hombre que cuenta la historia
que en la noche dormida se oyeron
tremolar plateado de alas
que en sus ondas llevóse el silencio.

¿Qué sería que el río paróse?
Eran ángeles los caballeros.

¡Niños chicos, cantad en el prado,
horadando con risas al viento!

Es la noche de luna menguante.
¡Escuchad! ¿Qué se siente en el cielo,
que los grillos refuerzan sus cuerdas
y dan voces los perros vegueros?

«Madre abuela, ¿cuál es el camino,
madre abuela, que yo non lo veo?»

«Mira bien y verás una cinta
de polvillo harinoso y espeso,
un borrón que parece de plata
o de nácar. ¿Lo ves?»

«Ya lo veo.»

«Madre abuela. ¿Dónde está Santiago?»

«Por allí marcha con su cortejo,
la cabeza llena de plumajes
y de perlas muy finas el cuerpo,
con la luna rendida a sus plantas,
con el sol escondido en el pecho.»

Esta noche en la vega se escuchan
los relatos brumosos del cuento.

¡Niños chicos, cantad en el prado,
horadando con risas al viento!

II.

Una vieja que vive muy pobre
en la parte más alta del pueblo,
que posee una rueca inservible,
una virgen y dos gatos negros,
mientras hace la ruda calceta
con sus secos y temblones dedos,
rodeada de buenas comadres
y de sucios chiquillos traviesos,
en la paz de la noche tranquila,
con las sierras perdidas en negro,
va contando con ritmos tardíos
la visión que ella tuvo en sus tiempos.

Ella vio en un noche lejana
como esta, sin ruidos ni vientos,
el apóstol Santiago en persona,
peregrino en la tierra del cielo.

«Y comadre, ¿cómo iba vestido?»
le preguntan dos voces a un tiempo.

«Con bordón de esmeraldas y perlas
y una túnica de terciopelo.

Cuando hubo pasado la puerta,
mis palomas sus alas tendieron,
y mi perro, que estaba dormido,
fue tras él sus pisadas lamiendo.
Era dulce el Apóstol divino,
más aún que la luna de enero.
A su paso dejó por la senda
un olor de azucena y de incienso.»

«Y comadre, ¿no le dijo nada?»
le preguntan dos voces a un tiempo.

«Al pasar me miró sonriente
y una estrella dejóme aquí dentro.»

«¿Dónde tienes guardada esa estrella?»
le pregunta un chiquillo travieso.

«¿Se ha apagado» dijéronle otros
«como cosa de un encantamiento?»

«No, hijos míos, la estrella relumbra,
que en el alma clavada la llevo.»

«¿Cómo son las estrellas aquí?»
«Hijo mío, igual que en el cielo.»

«Siga, siga le vieja comadre.
¿Dónde iba el glorioso viajero?»

«Se perdió por aquellas montañas
con mis blancas palomas y el perro.
Pero llena dejóme la casa
de rosales y de jazmineros,
y las uvas verdes de la parra
maduraron, y mi troje lleno
encontré la siguiente mañana.
Todo obra del Apóstol bueno.»

«¡Grande suerte que tuvo, comadre!»
sermonean dos voces a un tiempo.

Los chiquillos están ya dormidos
y los campos en hondo silencio.

¡Niños chicos, pensad en Santiago
por los turbios caminos del sueño!

¡Noche clara, finales de julio!
¡Ha pasado Santiago en el cielo!

La tristeza que tiene mi alma,
por el blanco camino la dejo,
para ver si la encuentran los niños
y en el agua la vayan hundiendo,
para ver si en la noche estrellada
a muy lejos la llevan los vientos.

Fuente Vaqueros (Granada), 25 de julio de 1918

Santiago
Ballata ingenua

I.

Santiago questa notte è passato
su un sentiero di luce nel cielo.
I bimbi se lo dicono giocando
con l'acqua di un tranquillo canale.

Dove va il celeste pellegrino
per il chiaro infinito sentiero?
Va verso l'aurora che splende nel fondo
su un cavallo bianco come il ghiaccio.

Bimbi, cantate sul prato
fendendo con le risa il vento!

Un uomo dice che ha visto Santiago
in mezzo a duecento guerrieri;
andavano tutti coperti di luce,
con ghirlande di verdi stelle,
e il cavallo che montava Santiago
era un astro di intenso splendore.

L'uomo dice che la storia tramanda
che nella notte quieta si sentirono
fremiti d'ali d'argento
che il silenzio portò via sulle sue onde.

Cosa fermò il corso del fiume?
I cavalieri erano angeli.

Bimbi, cantate sul prato
fendendo con le risa il vento!

Era notte di luna calante.Ascoltate! Cosa si sente nel cielo?
i grilli rinforzano le corde
e i cani abbaiano nei campi.

«Nonna, dov'è quel sentiero?
nonna, io non lo vedo.»

«Guarda bene e vedrai una striscia
spessa di polvere come farina,
una macchia che sembra d'argento
o madreperla. La vedi?»

«La vedo.»

«Nonna. E dov'è Santiago?»

«Cavalca laggiù col suo corteo,
la testa piena di piume
e il corpo di finissime perle,
e la luna è prostrata ai suoi piedi
e il sole gli è nascosto in petto.»

Questa notte riecheggiano nella pianura
dalla nebbia tratti di leggenda.

Bimbi, cantate sul prato
fendendo con le risa il vento!

II.

Una vecchia che vive assai miseramente
nella parte più alta del villaggio,
e ha una rocca che non serve a nulla,
una vergine e due gatti neri,
mentre cuce una calza grezza
con le dita secche e tremolanti,
circondata da buone comari
e da sporchi bambini birichini,
nella pace della tranquilla notte,
con le sierre che si perdono nel buio,
novellando vien del suo buon tempo
con lente parole quel che vide.

In una notte lontana, come questa,
senza rumore e senza vento, vide
in persona l'apostolo Santiago,
pellegrino nella terra del cielo.

«Comare, e come era vestito?»
le chiedono due voci insieme.

«Aveva un bordone di smeraldi e perle
e una tunica di velluto.

Quando passò davanti alla mia porta,
le colombe distesero le ali
e il cane, che prima dormiva,
gli andò dietro leccando i suoi piedi.
Era dolce l'Apostolo divino,
ancor più della luce di gennaio.
Al suo passare lasciò lungo il sentiero
un profumo di giglio ed incenso.»

«Comare, e non le disse nulla?»
le chiedono due voci insieme.

«Passando mi guardò con un sorriso
e mi lasciò qui dentro una stella.»

«Dove conserva questa stella?»
le domanda un bambino birichino.

«Si è spenta», altri aggiunsero,
«come l'incanto di una cosa?»

«No, figli miei, la stella brilla
e la conservo chiusa nel mio cuore.»

«E come sono qui le stelle?»
«Figlio mio, così come nel cielo.»

«Seguiti, seguiti, vecchia comare.
Dove andava il glorioso viaggiatore?»

«Si perse lungo le montagne
con le mie colombe bianche e il cane.
Ma mi lasciò la casa piena
di rose e gelsomini,
e la verde uva del pergolato
maturò, e trovai pieno
il mattino seguente il mio granaio.
Tutto grazie al buon Apostolo.»

«Che fortuna ebbe, comare!»
commentano due voci insieme.

I bambini si sono addormentati
e la campagna è sprofondata nel silenzio.

Bimbi, pensate a Santiago
nei sentieri annebbiati del sogno!

Notte chiara di fine luglio!
È passato Santiago nel cielo!

La tristezza della mia anima
la lascio lungo il bianco sentiero
per vedere se l'incontrano i bimbi
e l'immergono nel fondo dell'acqua,
per vedere se nella notte stellata
lontano lontano la portano i venti.

Fuente Vaqueros (Granada), 25 luglio 1918

El diamante

El diamante de una estrella
ha rayado el hondo cielo,
pájaro de luz que quiere
escapar del universo
y huye del enorme nido
donde estaba prisionero
sin saber que lleva atada
una cadena en el cuello.

Cazadores extrahumanos
están cazando luceros,
cisnes de plata maciza
en el agua del silencio.

Los chopos niños recitan
su cartilla; es el maestro
un chopo antiguo que mueve
tranquilo sus brazos muertos.
Ahora en el monte lejano
jugarán todos los muertos
a la baraja. ¡Es tan triste
la vida en el cementerio!

¡Rana, empieza tu cantar!
¡Grillo, sal de tu agujero!
Haced un bosque sonoro
con vuestras flautas. Yo vuelo
hacia mi casa intranquilo.

Se agitan en mi cerebro
dos palomas campesinas
y en el horizonte, ¡lejos!,
se hunde el arcaduz del día.
¡Terrible noria del tiempo!

Granada, noviembre de 1920

II diamante

Il diamante di una stella
ha segnato il cielo nel profondo,
uccello di luce che desidera
evadere dall’universo
e fugge dall’immenso nido
dove era prigioniero
senza sapere che porta legata
una catena al collo.

Cacciatori extraumani
vanno a caccia di stelle,
cigni d’argento massiccio
nell’acqua del silenzio.

I giovani pioppi recitano
il sillabario; è maestro
un pioppo antico che muove
tranquillo le sue braccia morte.
Ora sul lontano monte
giocheranno a carte
tutti i morti. È così triste
la vita nel cimitero!

Rana, comincia il tuo canto!
Grillo, esci dal tuo buco!
Create un bosco sonoro
coi vostri flauti. Io volo
inquieto verso casa mia.

Nel mio cervello si agitano
due colombe campagnole
e all'orizzonte, lontano!,
la ruota del giorno si sprofonda.
Oh, noria terribile del tempo!

Granada, novembre 1920

Madrigal de verano

Junta tu roja boca con la mía,
¡oh Estrella la gitana!
Bajo el oro solar del mediodía
morderé la manzana.

En el verde olivar de la colina
hay una torre mora,
del color de tu carne campesina
que sabe a miel y aurora.

Me ofreces en tu cuerpo requemado,
el divino alimento
que da flores al cauce sosegado
y luceros al viento.

¿Cómo a mí te entregaste, luz morena?
¿Por qué me diste llenos
de amor tu sexo de azucena
y el rumor de tus senos?

¿No fue por mi figura entristecida?
(¡Oh mis torpes andares!)
¿Te dio lástima acaso de mi vida,

marchita de cantares?

¿Cómo no has preferido a mis lamentos
los muslos sudorosos
de un San Cristóbal campesino, lentos
en el amor y hermosos?

Danaide del place eres conmigo.
Femenino Silvano.
Huelen tus besos como huele el trigo
reseco del verano.

Entúrbiame los ojos con tu canto.
Deja tu cabellera
extendida y solemne como un manto
de sombra en la pradera.

Píntame con tu boca ensangrentada
un cielo del amor,
en un fondo de carne la morada
estrella de dolor.

Mi pegaso andaluz está cautivo
de tus ojos abiertos;
volará desolado y pensativo
cuando los vea muertos.

Y aunque no me quisieras te querría
por tu mirar sombrío,
como quiere la alondra al nuevo día,
solo por el rocío.

Junta tu roja boca con la mía,
¡oh Estrella la gitana!
Déjame bajo el claro mediodía
consumir la manzana.

Vega de Zujaira, agosto de 1920

Madrigale d'estate

Stringi la tua bocca rossa con la mia,
Estrella gitana!
Sotto l'oro del sole a mezzogiorno
morderò la mela.

Tra i verdi ulivi del colle
c'è una torre moresca,
che ha il colore della tua carne campestre
che sa d'aurora e miele.

Mi offri nel tuo corpo ardente
quel divino alimento
che dà fiori al quieto canale
e astri al vento.
Come ti sei concessa a me, o luce bruna?
Perché colmi d'amore
mi hai offerto il tuo sesso di giglio
e il gioco sonoro dei tuoi seni?

Fu forse per il mio triste aspetto?
(Oh, i miei goffi passi!)
Forse pietà t'infuse
questa mia vita arida di canto?

Come non preferisti alle mie pene
le sudate cosce
di un contadino San Cristoforo,
cosce pesanti e belle nell'amore?

Tu sei con me una Danaide di piacere,
femminile Silvano.
Profumano i tuoi baci come profuma
il grano secco dell'estate.

Offuscami gli occhi col tuo canto.
Sciogli la tua chioma
distesa e solenne come un manto
d'ombra sopra il prato.

Dipingimi un cielo d'amore
con la tua bocca insanguinata,
la stella nera del dolore
su uno sfondo di carne.

Il mio cavallo andaluso
è prigioniero dei tuoi occhi aperti
e volerà assorto e sconsolato
quando li vedrà morti.

Anche se tu non m'amassi io t'amerei

per il tuo sguardo oscuro,
come l'allodola ama il nuovo giorno
solo per la rugiada.

Stringi la tua bocca rossa con la mia,
Estrella gitana!
Lasciami sotto il chiaro mezzogiorno
consumare la mela.

Vega de Zujaira, agosto 1920

Cantos nuevos

Dice la tarde: «¡Tengo sed de sombra!».
Dice la luna: «Yo, sed de luceros».
La fuente cristalina pide labios
y suspira el viento.

Yo tengo sed de aromas y de risas,
sed de cantares nuevos
sin lunas y sin lirios,
y sin amores muertos.

Un cantar de mañana que estremezca
a los remansos quietos
del porvenir. Y llene de speranza
sus ondas y sus cienos.

Un cantar luminoso y reposado
pleno de pensamiento,
virginal de tristezas y de angustias
y virginal de ensueños.

Cantar sin carne lírica que llene
de risas el silencio
(una bandada de palomas ciegas

lanzadas al misterio).

Cantar que vaya al alma de las cosas
y al alma de los vientos
y que descanse al fin en la alegría
del corazón eterno.

Vega de Zujaira, agosto de 1920

Nuovi canti

Dice la sera: «Ho sete d’ombra!».
Dice la luna: «Io, sete di stelle».
Desidera labbra la fonte cristallina
e sospira il vento.

Io ho sete di aromi e risa,
sete di nuovi canti
senza lune e senza gigli,
e senza amori morti.

Un canto mattutino che smuova
le quiete gore
del futuro. E colmi di speranza
il limo e le sue onde.

Un canto luminoso e calmo
pieno di pensiero,
vergine di tristezze e angosce
e vergine di sogni.

Canto senza carne lirica che colmi
di risa il silenzio
(uno stormo di colombe cieche

protese nel mistero).

Canto che penetri l'anima delle cose
e l'anima dei venti
e che si plachi infine nella gioia
di un cuore eterno.

Vega de Zujaira, agosto 1920

Alba

Mi corazón oprimido
siente junto a la alborada
el dolor de sus amores
y el sueño de las distancias.
La luz de la aurora lleva
semilleros de nostalgias
y la tristeza sin ojos
de la médula del alma.
La gran tumba de la noche
su negro velo levanta
para ocultar con el dia
la inmensa cumbre estrellada.

¡Qué haré yo sobre estos campos
cogiendo nidos y ramas,
rodeado de la aurora
y llena de noche el alma!
¡Qué haré si tienes tus ojos
muertos a las luces claras
y no ha de sentir mi carne
el calor de tus miradas!

¿Por qué te perdí por siempre

en aquella tarde clara?
Hoy mi pecho está reseco
como una estrella apagada.

Granada, abril de 1919

Alba

Il mio cuore oppresso
con l'alba avverte
il dolore del suo amore
e il sogno delle lontananze.
La luce dell'aurora porta
rimpianti a non finire
e tristezza senza occhi
del midollo dell'anima.
Il sepolcro della notte
distende il nero velo
per nascondere col giorno
l'immensa sommità stellata.

Che farò in questi campi
cogliendo nidi e rami,
circondato dall'aurora
e con un'anima carica di notte!
Che farò se con le chiare luci
i tuoi occhi sono morti
e la mia carne non sentirà
il calore dei tuoi sguardi!

Perché per sempre ti ho perduta

in quella chiara sera?
Oggi il mio petto è arido
come una stella spenta.

Granada, aprile 1919

El presentimiento

El presentimiento
es la sonda del alma
en el misterio.
Nariz del corazón,
que explora en la tiniebla
del tiempo.

Ayer es lo marchito.
El sentimiento
y el campo funeral
del recuerdo.

Anteayer
es lo muerto.
Madriguera de ideas moribundas
de pegasos sin freno.
Malezas de memorias
y desiertos
perdidos en la niebla
de los sueños.

Nada turba los siglos
pasados.

No podemos
arrancar un suspiro
de lo viejo.
El pasado se pone
su coraza de hierro
y tapa sus oídos
con algodón del viento.
Nunca podrá arrancársele
un secreto.

Sus músculos de siglos
y su cerebro
de marchitas ideas
en feto
no darán el licor que necesita
el corazón sediento.

Pero el niño futuro
nos dirá algún secreto
cuando juegue en su cama
de luceros.
Y es fácil engañarle;
por eso,
démosle con dulzura
nuestro seno.
Que el topo silencioso
del presentimiento

nos traerá sus sonajas
cuando se esté durmiendo.

Vega de Zujaira, agosto de 1920

Il presentimento

Il presentimento
è la sonda dell'anima
nel mistero.
Naso del cuore
che fiuta nelle tenebre
del tempo.

Ieri è appassito.
Il sentimento
e il cimitero
del ricordo.

L'altro ieri
è morto.
Covo di moribonde idee
di pegasi senza freno.
Groviglio di memorie
e deserti
perduti nella nebbia
dei sogni.

Nulla turba i secoli
passati.

Non possiamo
strappare un sospiro
da ciò che è vecchio.
Il passato sta
sotto una corazza di ferro
e tappa le sue orecchie
con cotone di vento.
Non si potrà mai strappargli
un segreto.

I suoi muscoli secolari
e il suo cervello
di idee marce
in feto
non daranno quel liquore che occorre
ad un cuore assetato.

Ma il futuro bambino
ci dirà qualche segreto
giocando nel suo letto
di stelle.
È facile ingannarlo;
per questo,
offriamogli con dolcezza
il nostro seno.
La talpa del presentimento
ci porterà

in silenzio i suoi sonagli
quando dormirà.

Vega de Zujaira, agosto 1920

Canción para la luna

Blanca tortuga,
luna dormida,
¡qué lentamente
caminas!
Cerrando un párpado
de sombras, miras
cual arqueológica
pupila.
Que quizá sea…
(Satán es tuerto)
una reliquia.
Viva lección
para anarquistas.
Jehová acostumbra
sembrar su finca
con ojos muertos
y cabecitas
de sus contrarias
milicias.

Gobierna rígido
la faz divina
con su turbante

de niebla fría,
poniendo dulces
astros sin vida
al rubio cuervo
del día.
Por eso, luna,
¡luna dormida!,
vas protestando
seca de brisas,
del gran abuso
la tiranía
de ese Jehová
que os encamina
por una senda,
¡siempre la misma!,
mientras él goza
en compañía
de Doña Muerte,
que es su querida…

Blanca tortuga,
luna dormida,
casta Verónica
del sol que limpias
en el ocaso
su faz rojiza.
Ten esperanza,

muerta pupila,
quel el Gran Lenín
de tu campiña
será la Osa
Mayor, la arisca
fiera del cielo
que irá tranquila
a dar su abrazo
de despedida
al viejo enorme
de los seis días.

Y entonces, luna
blanca, vendría
el puro reino
de la ceniza.
(Ya habréis notado
que soy nihilista.)

Agosto de 1920

Canzone per la luna

Bianca tartaruga,
luna addormentata,
come cammini
lentamente!
Con una palpebra coperta
d’ombra, guardi
come un’archeologica
pupilla.
Sei forse…
(Satana è guercio)
una reliquia.
Lezione viva
per anarchici.
Jehova è solito
seminare il suo campo
di occhi morti
e teste
di schiere
nemiche.

Governa severo
la fiaccola divina
col suo turbante

di nebbia fredda,
affidando dolci
astri senza vita
al biondo corvo
del giorno.
Per questo, luna,
luna addormentata,
contesti
secca di brezza,
la tirannia
del grande abuso
di questo Jehova
che v'incammina
per un sentiero,
che è sempre lo stesso,
mentre egli gode
in compagnia
di Donna Morte
che è la sua amante…

Bianca tartaruga,
luna addormentata,
casta Veronica
del sole che rendi limpido
al tramonto
col suo volto rossiccio.
Abbi speranza,

pupilla morta,
che il grande Lenin
della tua campagna
sarà l'Orsa
Maggiore, la fiera
selvaggia del cielo
che andrà calma
a dare il suo abbraccio
di congedo
al vecchio enorme
dei sei giorni.

E allora, luna bianca, verrà il regno puro della cenere.
(Avrete già capito
che sono nichilista.)

Agosto 1920

Elegía del silencio

Silencio, ¿dónde llevas
tu cristal empañado
de risas, de palabras
y sollozos del árbol?
¿Cómo limpias, silencio,
el rocío del canto
y las manchas sonoras
que los mares lejanos
dejan sobre la albura
serena de tu manto?
¿Quién cierra tus heridas
cuando sobre los campos
alguna vieja noria
clava su lento dardo
en tu cristal inmenso?
¿Dónde vas si al ocaso
te hieren las campanas
y quiebran tu remanso
las bandadas de coplas
y el gran rumor dorado
que cae sobre los montes
azules sollozando?

El aire del invierno
hace tu azul pedazos,
y troncha tus florestas
el lamentar callado
de alguna fuente fría.
Donde posas tus manos,
la espina de la risa
o el caluroso hachazo
de la pasión encuentras.

Si te vas a los astros,
el zumbido solemne
de los azules pájaros
quiebra el gran equilibrio
de tu escondido cráneo.

Huyendo del sonido
eres sonido mismo,
espectro de armonía,
humo de grito y canto.
Vienes para decirnos
en las noches oscuras
la palabra infinita
sin aliento y sin labios.

Taladrado de estrellas
y maduro de música,

¿dónde llevas, silencio,
tu dolor extrahumano,
dolor de estar cautivo
en la araña melódica,
ciego ya para siempre
tu manantial sagrado?

Hoy arrastran tus ondas
turbias de pensamiento
la ceniza sonora
y el dolor del antaño.
Los ecos de los gritos
que por siempre se fueron.
El estruendo remoto
del mar, momificado.

Si Jehová se ha dormido
sube al trono brillante,
quiébrale en su cabeza
un lucero apagado,
y acaba seriamente
con la música eterna,
la armonía sonora
de luz, y mientras tanto,
vuelve a tu manantial,
donde en la noche eterna,
ante que Dios y el tiempo,

manabas sosegado.

Julio de 1920

Elegia del silenzio

Silenzio, dove porti
il tuo cristallo appannato
di sorrisi, di parole
e singhiozzi di alberi?
Come rendi limpida, silenzio,
la rugiada del canto
e le sonore macchie
che i lontani mari
lasciano sul bianco
sereno del tuo manto?
Chi chiude le tue ferite
quando tra i campi
qualche vecchia noria
pianta il suo dardo lento
sul tuo cristallo immenso?
Dove vai se al tramonto
le campane ti feriscono
e spezzano la tua quiete
stormi di versi
e il gran mormorio d'oro
che cade sopra i monti
azzurri singhiozzando?

L'aria dell'inverno
frantuma il tuo azzurro
e taglia le tue foreste
il lamento silenzioso
di qualche fonte fredda.
Dove posi le tue mani
trovi la spina
del sorriso o il caloroso
fendente della passione.

Se procedi verso gli astri
il solenne cinguettio
degli azzurri uccelli
rompe il grande equilibrio
del tuo teschio nascosto.

Se fuggi il suono
sei suono lo stesso,
spettro di armonia,
fumo di grido e canto.
Vieni per dirci
nelle notti scure,/p>
la parola infinita
senza alito e labbra.

Trafitto di stelle
e maturo di musica,

dove porti, silenzio,
il tuo dolore extraumano,
dolore di prigioniero
della ragnatela melodica,
la tua sacra sorgente
cieca ormai per sempre?

Torbide di pensiero
le tue onde oggi trascinano
la cenere sonora
e il dolore del passato.
Gli echi delle grida
che svanirono per sempre.
Il tuono remoto
del mare, mummificato.

Se Jehova dorme
sali al suo trono splendente,
spezzagli sulla testa
una stella spenta,
e smettila una volta per tutte
con l'eterna musica,
l'armonia sonora
di luce, e intanto
torna alla tua sorgente
dove nella notte eterna,
prima di Dio e del tempo,

tranquillamente nascevi.

Luglio 1920

Balada de un día de julio

Esquilones de plata
llevan los bueyes.

«¿Dónde vas, niña mía,
de sol y nieve?»

«Voy a las margaritas
del prado verde.»

«El prado está muy lejos
y miedo tienes.»

«Al airón y a la sombra
mi amor no teme.»

«Teme al sol, niña mía,
de sol y nieve.»

«Se fue de mis cabellos
ya para siempre.»

«¿Quién eres, blanca niña?
¿De dónde vienes?»

«Vengo de los amores
y de las fuentes.»

Esquilones de plata
llevan los bueyes.

«¿Qué llevas en la boca
que se te enciende?»

«La estrella de mi amante
que vive y muere.»

«¿Qué llevas en el pecho,
tan fino y leve?»

«La espada de mi amante
que vive y muere.»

«¿Qué llevas en los ojos,
negro y solemne?»

«Mi pensamiento triste
que siempre hiere.»

«¿Por qué llevas un manto
negro de muerte?»

«¡Ay, yo soy la viudita,
triste y sin bienes,

del conde del Laurel
de los Laureles!»

«¿A quién buscas aquí,
si a nadie quieres?»

«Busco el cuerpo del conde
de los Laureles.»

«¿Tú buscas el amor,
viudita aleve?
Tú buscas un amor
que ojalá encuentres.»

«Estrellitas del cielo
son mis quereres,
¿dónde hallaré a mi amante
que vive y muere?»

«Está muerto en el agua,
niña de nieve,
cubierto de nostalgias
y de claveles.»

«¡Ay!, caballero errante
de los cipreses,
una noche de luna
mi alma te ofrece.»

«¡Ah Isis soñadora!
Niña sin mieles,
la que en boca de niños
su cuento vierte.
Mi corazón te ofrezco.
Corazón tenue,
herido por los ojos
de las mujeres.»

«Caballero galante,
con Dios te quedes.
Voy a buscar al conde
de los Laureles.»

«Adiós, mi doncellita,
rosa durmiente,
tú vas para el amor
y yo a la muerte.»

Esquilones de plata
llevan los bueyes.

Mi corazón desangra
como una fuente.

Julio de 1919

Ballata di un giorno di luglio

I buoi portano
campanacci d’argento.

«Dove vai, bambina mia
di sole e neve?»

«Vado per margherite
sul verde prato.»

«Il prato è molto lontano
e hai timore.»

«Il mio amore non teme
l’airone e l’ombra.»

«Teme il sole, bambina mia
di sole e neve.»

«Fuggì dai miei capelli
ormai per sempre.»

«Chi sei, bianca bambina?
Da dove vieni?»

«Vengo dagli amori
e dalle fonti.»

I buoi portano
campanacci d’argento.

«Cosa porti in bocca
che s’incendia?»

«La stella del mio amante
che vive e muore.»

«Cosa porti nel cuore
così fine e lieve?»

«La spada del mio amante
che vive e muore.»

«Cos’hai negli occhi
così nero e solenne?»
«Il mio pensiero triste
che ferisce sempre.»

«Perché porti un mantello
nero di morte?»

«Ahimè, sono la vedovella,
triste e senza beni,

del conte dell'Alloro
degli Allori!»

«Chi cerchi qui
se non desideri niente?»

«Cerco il corpo del conte
degli Allori.»
«Cerchi l'amore
perfida vedovella?
Cerchi un amore
che magari incontri.»

«I miei desideri
sono stelle del cielo;
dove troverò il mio amante
che vive e muore?»

«È morto nell'acqua,
bambina di neve,
coperto di nostalgia
e garofani.»

«Ah, cavaliere errante

dei cipressi,
la mia anima t'offre
una notte di luna.»

«Ah sognatrice Isis.
Bambina senza miele,
che cambi la favola
in bocca ai bimbi.
T'offro il mio cuore.
Tenero cuore,
ferito dagli occhi
delle donne.»

«Cavaliere galante,
addio.
Vado a cercare il conte
degli Allori.»

«Addio, signorina,
rosa dormiente,
tu vai verso l'amore
ed io verso la morte.»

I buoi portano
campanacci d'argento.

Il mio cuore sanguina

come una fonte.

Luglio 1919

In memoriam

Dulce chopo,
dulce chopo,
te has puesto
de oro.
Ayer estabas verde,
un verde loco
de pájaros
gloriosos.
Hoy estás abatido
bajo el cielo de agosto
como yo bajo el cielo
de mi espíritu rojo.
La fragancia cautiva
de tu tronco
vendrá a mi corazón
¡Rudo abuelo del prato!
Nosotros
nos hemos puesto
de oro.

Agosto de 1920

In memoriam

Dolce pioppo,
dolce pioppo,
ti sei rivestito
d'oro.
Ieri eri verde,
un verde pazzo
di superbi
uccelli.
Oggi sei prostrato
sotto il cielo d'agosto
come me sotto il cielo
del mio spirito rosso.
Il profumo prigioniero
del tuo tronco
si accorderà col mio cuore
misericordioso.
Duro antenato del prato!Noi
ci siamo rivestiti
d'oro.

Agosto 1920

Sueño

Mi corazón reposa junto a la fuente fría.

(Llénalo con tus hilos,
araña del olvido.)

El agua de la fuente su canción le decía.

(Llénala con tus hilos,
araña del olvido.)

Mi corazón despierto sus amores decía.

(Araña del silencio,
téjele tu misterio.)

El agua de la fuente lo escuchaba sombría.

(Araña del silencio,
téjele tu misterio.)

Mi corazón se vuelca sobre la fuente fría.

(Manos blanca, lejanas,

detened a las aguas.)

Y el agua se lo lleva cantando de alegría.

(¡Manos blancas, lejanas,
nada queda en las aguas!)

Mayo de 1919

Sogno

Il mio cuore riposa presso la fonte fredda.

(Disponi i tuoi fili,
ragno dell'oblio.)

L'acqua della fonte gli confidava la sua canzone.

(Disponi i tuoi fili,
ragno dell'oblio.)

Il mio cuore accorto le confidava i suoi amori.

(Ragno del silenzio,
distendi il tuo mistero.)

L'acqua della fonte lo ascoltava malinconica.

(Ragno del silenzio,
distendi il tuo mistero.)

Il mio cuore scivola sopra la fonte fredda.

(Mani bianche, lontane,

frenate le acque.)

E l’acqua lo porta via con sé cantando allegramente.

(Mani bianche, lontane,
nulla resta nelle acque!)

Maggio 1919

Paisaje

Las estrellas apagadas
llenan de ceniza el río
verdoso y frío.

La fuente no tiene trenzas.
Ya se han quemado los nidos
escondidos.

Las ranas hacen del cauce
una siringa encantada,
desafinada.

Sale del monte la luna,
con su cara bonachona
de jamona.

Una estrella le hace burla
desde su casa de añil
infantil.

El débil color rosado
hace cursi el horizonte
del monte.

Y observo que el laurel tiene
cansancio de ser poético
y profético.

Como la hemos visto siempre
el agua se va durmiendo,
sonriyendo.

Todo llora por costumbre,
todo el campo se lamenta
sin darse cuenta.

Yo, por no desafinar,
digo por educación:
«¡Mi corazón!».

Pero una grave tristeza
tiñe mis labios manchados
de pecados.

Yo voy lejos del paisaje.
Hay en mi pecho una hondura
de sepultura.

Un murciélago me avisa
quel el sol se esconde doliente

en el poniente.

¡Pater noster por mi amor!
(Llanto de las alamedas
y arboledas.)

En el carbón de la tarde
miro mis ojos lejanos,
cual milanos.

Y despeino mi alma muerta
con arañas de miradas
olvidadas.

Ya es de noche y las estrellas
clavan puñales al río
verdoso y frío.

Junio de 1920

Paesaggio

Le stelle spente
coprono di cenere il ruscello
verdognolo e freddo.

La fonte non ha trecce.
I nidi nascosti
sono ormai arsi.

Le rane fanno del canale
un'incantata siringa
stonata.

Spunta dal monte la luna,
col suo volto bonaccione
di tardona.

Una stella si burla di lei
dalla sua casa d'indaco
infantile.

Il debole colore rosa
rende goffo l'orizzonte
del monte.

E osservo che l'alloro
è stanco di essere poetico
e profetico.

L'acqua s'addormenta
come l'abbiamo sempre vista,
sorridendo.

Tutto piange per abitudine,
tutta la campagna si lamenta
senza rendersene conto.

Io per non stonare,
dico per educazione:
«Cuore mio!».
Ma una tristezza grave
tinge le mie labbra macchiate
di peccati.

Vado lontano dal paesaggio.
C'è nel mio petto uno sprofondo
di tomba.

Un pipistrello m'avvisa
che il sole si nasconde dolente
ad occidente.

Pater noster per il mio amore!
(Pianto di pioppeti
ed albereti.)

Nel carbone della sera
guardo i miei occhi lontani,
come nibbi.

E spettino la mia anima morta
con ragni di sguardi
dimenticati.

È già notte e le stelle
conficcano pugnali nel ruscello
verdognolo e freddo.

Giugno 1920

Noviembre

Todos los ojos
estaban abiertos
frente a la soledad
despintada por el llanto.

Tin
tan,
tin
tan.

Los verdes cipreses
guardaban su alma
arrugada por el viento,
y las palabras como guadañas
segaban almas de flores.

Tin
tan,
tin
tan.

El cielo estaba marchito.
¡Oh tarde cautiva por la nubes,

esfinge sin ojos!
Obeliscos y chimeneas
hacían pompas de jabón.

Tin
tan,
tin
tan.

Los ritmos se curvaban
y se curvaba el aire,
guerreros de niebla
hacían de los árboles
catapultas.

Tin
tan,
tin
tan.

¡Oh tarde,
tarde de mi otro beso!
Tema lejano de mi sombra,
¡sin rayo de oro!
Cascabel vacío.
Tarde desmoronada
sobre piras de silencio.

Tin
tan,
tin
tan.

Noviembre de 1920

Novembre

Tutti gli occhi
stavano aperti
di fronte alla solitudine
sbiadita dal pianto.

Tin
tan,
tin
tan.

I verdi cipressi
custodivano la loro anima
increspata dal vento,
e le parole come falci
tagliavano anime di fiori.

Tin
tan,
tin
tan.

Il cielo era appassito.
Oh sera prigioniera delle nubi,

sfinge senza occhi!
Obelischi e ciminiere
facevano bolle di sapone.

Tin
tan,
tin
tan.

I ritmi si curvavano
e si curvava l’aria,
guerrieri di nebbia
facevano degli alberi
catapulte.
Tin
tan,
tin
tan.

Oh sera,
sera di un altro mio bacio!
Timore lontano della mia ombra,
senza raggio d’oro!
Sonaglio vuoto.
Sera dissolta
sopra pire di silenzio.

Tin
tan,
tin
tan.

Novembre 1920

Preguntas

Un pleno de cigarras tiene el campo.
- ¿Qué dices, Marco Aurelio,
de estas viejas filósofas del llano?
¡Pobre es tu pensamiento!

Corre el agua del río mansamente.
- ¡Oh Sócrates! ¿Qué ves
en el agua que va a la amarga muerte?
¡Pobre y triste es tu fe!

Se deshojan las rosas en el lodo.
- ¡Oh dulce Juan de Dios!
¿Qué ves en estos pétalos gloriosos?
¡Chico es tu corazón!

Mayo de 1918

Domande

Cicale a gran consiglio in campagna.
«Cosa ne pensi, Marco Aurelio,
di queste antiche filosofie della pianura?
Ma com'è meschino il tuo pensiero!»

L'acqua del fiume scorre lentamente.
«Cosa vedi, Socrate,
nell'acqua che scivola all'amara morte?
Ma com'è misera e triste la tua fede!»

Le rose si sfogliano nel fango.
«Cosa vedi, o dolce Giovanni di Dio,
in questi petali gloriosi?
Ma com'è piccolo il tuo cuore!»

Maggio 1918

La veleta yacente

El duro corazón de la veleta
entre el libro del tiempo.
(Una hoja la tierra
y otra hoja el cielo.)
Aplastóse doliente sobre letras
de tejados viejos.
Lírica flor de torre
y luna de los vientos,
abandona el estambre de la cruz
y dispersa sus pétalos,
para caer sobre las losas frías
comida por la oruga
de los ecos.
Yaces bajo una acacia.
¡Memento!
No podías latir
porque eras de hierro…
Mas poseíste la forma:
¡conténtate con eso!

Y húndete bajo el verde
légamo,
en busca de tu gloria

de fuego,
aunque te llamen tristes
las torres desde lejos
y oigas en las veletas
chirriar tus compañeros.
Húndete bajo el paño
verdoso de tu lecho.
Que ni la blanca monja,
ni el perro, ni la luna menguante,
ni el lucero,
ni el turbio sacristán
del convento,
recordarán tus gritos
del invierno.
Húndete lentamente,
que si no, luego,
te llevarán los hombres
de los trapos viejos.
Y ojalá pudiera darte
por compañero
este corazón mío
¡tan incierto!

Madrid, diciembre de 1920

La banderuola caduta

Il duro cuore della banderuola
nel libro del tempo.
(Un foglio la terra
e un altro foglio il cielo.)
Si schiacciò addolorata sulle lettere
di vecchi tetti.
Lirico fiore di torre
e luna dei venti,
abbandona lo stame della croce
e disperde i suoi petali,
per cadere sulle fredde pietre
mangiata dalla larva
degli echi.
Giaci sotto un'acacia.
Memento!
Non potevi pulsare
perché eri di ferro…
Ma avevi la forma;
e contentati di questo!

Ora sprofonda nel verde
fango,
in cerca della tua gloria

di fuoco,
mentre ti chiamano tristi
le torri in lontananza
e ascolti nelle banderuole
cigolare i tuoi compagni.
Sparisci sotto la coperta
verdognola del tuo letto.
Perché né la monaca bianca,
né il cane,
né la luna calante,
né la stella,
né il fosco sacrestano
del convento,
ricorderanno i tuoi gridi
dell'inverno.
Sparisci lentamente,
perché altrimenti
ti porteranno via
i robivecchi.
Potessi io darti
per compagno
questo mio cuore
così incerto!

Madrid, dicembre 1920

Corazón nuevo

Mi corazón, como una sierpe,
se ha desprendido de su piel,
y aquí la miro entre mis dedos
llena de heridas y de miel.

Los pensamientos que anidaron
en tus arrugas, ¿dónde están?
¿Dónde las rosas que aromaron
a Jesucristo y a Satán?

¡Pobre envoltura que ha oprimido
a mi fantástico lucero!
Gris pergamino dolorido
de lo que quise y ya no quiero.

Yo veo en ti fetos de ciencias,
momias de versos y esqueletos
de mis antiguas inocencias
y mis románticos secretos.

¿Te colgaré sobre los muros
de mi museo sentimental,
junto a los gélidos y oscuros

lirios durmientes de mi mal?

¿O te pondré sobre los pinos
- libro doliente de mi amor -
para que sepas de los trinos
que da a la aurora el ruiseñor?

Granada, junio de 1918

Cuore nuovo

Il mio cuore, come una serpe,
si è sfilato la pelle di dosso
e la guardo qui tra le mie dita
piena di ferite e miele.

I pensieri che si annidavano
tra le tue rughe, dove sono?
Dove le rose che profumavano
di Gesù Cristo e Satana?

Povero involucro che opprimevi
la mia stella fantastica!
Grigia pergamena sofferente
di ciò che amai e ora non amo.

Vedo in te feti di scienze,
mummie di versi e scheletri,
di mie antiche innocenze
e romantici segreti.

Ti appenderò ai muri
del mio museo sentimentale,
vicino ai gelidi e oscuri

gigli addormentati del mio male?

O ti deporrò sopra i pini
- libro dolente del mio amore -
perché tu sappia quali trilli
manda all'aurora l'usignolo?

Granada, giugno 1918

Se ha puesto el sol

Se ha puesto el sol. Los árboles
meditan como estatuas.
Ya está el trigo segado.
¡Qué tristeza
de las norias paradas!

Un perro campesino
quiere comerse a Venus y le ladra.
Brilla sobre su campo de pre-beso,
como una gran manzana.

Los mosquitos - Pegasos del rocío -
vuelan, el aire en calma.
La Penèlope inmensa de la luz
teje una noche clara.

«Hijas mías, dormid, que viene el lobo»,
las ovejitas balan.
«¿Ha llegado el otoño, compañeras?»,
dice una flor ajada.

¡Ya vendrán los pastores con sus nidos
por la sierra lejana!

Ya jugarán los niños en la puerta
de la vieja posada,
y habrá coplas de amor
que ya se saben
de memoria las casas.

Agosto de 1920

Il sole è tramontato

Il sole è tramontato. Gli alberi
meditano come statue.
Il grano è già falciato.
Quanta tristezza
nelle norie ferme!

Un cane di campagna
vuole mangiarsi Venere e le abbaia.
Brilla sopra il suo campo di pre-bacio,
come una gran mela.

Le zanzare - Pegasi della rugiada -
volano nell'aria calma.
La Penelope immensa della luce
tesse una chiara notte.

«Figlie mie, dormite, se no viene il lupo»,
belano le pecorelle.
«È arrivato l'autunno, compagne?»
dice un fiore appassito.

Ora verranno i pastori coi loro nidi
dalla lontana sierra!

Ora i bimbi giocheranno sulla porta
della loro vecchia casa
e ci saranno versi d’amore
che le case già
sanno a memoria.

Agosto 1920

Pajarita de papel

¡Oh pajarita de papel!
Aguila te los niños.
Con las plumas de letras,
sin palomo
y sin nido.

Las manos aún mojadas de misterio
te crean en un frío
anochecer de otoño, cuando mueren
los pájaros y el ruido
de la lluvia nos hace amar la lámpara,
el corazón y el libro.

Naces para vivir unos minutos
en el frágil castillo
de naipes que se eleva tembloroso
como el tallo de un lirio.
Y meditas allí ciega y sin alas
que pudiste haber sido
el atleta grotesco que sonríe
ahorcado por un hilo,
el barco silencioso sin remeros ni velamen,
el lírico

buque fantasma del miedoso insecto,
o el triste borriquito
que escarnecen, haciéndolo Pegaso,
los soplos de los niños.

Pero en medio de tu meditación
van gotas de humorismo.
Hecha con la corteza de la ciencia
te ríes del Destino,
y gritas: «Blanca Flor no muere nunca,
ni se muere Luisito.
La mañana es eterna, es eterna
la fuente del rocío».

Y aunque no crees en nada dices esto,
no se enteren los niños
de que hay sombra detrás de las estrellas
y sombra en tu castillo.

En medio de la mesa, al derrumbarse
tu azul mansión, has visto
que el milano te mira ansiosamente:
«Es un recién nacido,
una pompa de espuma sobre el agua
del sufrimiento vivo».

Y tú vas a sus labios luminosos

mientras ríen los niños,
y callan los papás, no se despierten
los dolores vecinos.

Así pájaro *clown* desapareces
para nacer en otro sitio.
Así pájaro esfinge das tu alma
de ave fénix al limbo.

Julio de 1920

Uccellino di carta

Uccellino di carta!
Aquila dei bambini.
Con le piume di carta scritta,
tu non hai compagni
e non hai un nido.

Le mani ancora velate di mistero
ti creano in un freddo
crepuscolo d'autunno, quando gli uccelli
muoiono e lo scrosciare
della pioggia ci fa amare la lampada,
il cuore e il libro.

Nasci per vivere qualche minuto
sul fragile castello
di carte che cresce tremolante
come stelo di giglio.
E lassù, cieco e senz'ali, mediti
che potevi anche essere stato
il grottesco atleta che sorride
sospeso a un filo,
la nave silenziosa senza remi né vele,
il lirico vascello

fantasma del pauroso insetto,
o il triste asinelio,
novello Pegaso,
di cui ridono i bambini.

Ma sui tuoi pensieri
scendono ora gocce di umorismo.
Creato dalla corteccia della scienza
te la ridi del destino
e gridi: «Non muore Biancofiore,
e non muore Luisito.
Il mattino è eterno,
eterna la sorgente di rugiada».

Anche se non credi a nulla, questo dici,
e i bambini non s'accorgono
che si protende ombra dietro gli astri
e ombra sul tuo castello.

In mezzo alla tavola,
mentre crolla la tua casa azzurra, hai visto
che lo sparviero ti guarda avidamente:
«È appena nato,
una bolla di spuma sopra l'acqua
di viva sofferenza».

E tu voli verso le sue labbra luminose

mentre i bambini ridono,
e i padri tacciono affinché non si ridestino
presenti dolori.

Così, uccello *clown*, svanisci
per rinascere in altri posti.
Così, uccello sfinge, rendi
la tua anima al limbo.
Luglio 1920

Madrigal

Mi beso era una granada,
profunda y abierta;
tu boca era rosa
de papel.

El fondo un campo de nieve.

Mis manos eran hierros
para los yunques;
tu cuerpo era el ocaso
de una campanada.

El fondo un campo de nieve.

En la agujereada
calavera azul
hicieron estalactitas
mis te quiero.

El fondo un campo de nieve.
Llenáronse de moho
mis sueños infantiles,
y taladró a la luna

mi dolor salomónico.

El fondo un campo de nieve.

Ahora maestro grave
a la alta escuela,
a mi amor y a mis sueños
(caballitos sin ojos).

Y el fondo es un campo de nieve.

Madrid, octubre de 1920

Madrigale

Il mio bacio era una melagrana
profonda ed aperta:
la tua bocca era rosa
di carta.

Lo sfondo un campo di neve.

Le mie mani erano ferri
per le incudini;
il tuo corpo era il tramonto
in un tocco di campane.

Lo sfondo un campo di neve.

Formarono stalattiti
nel trapuntato
teschio azzurro
i miei ti amo.

Lo sfondo un campo di neve.

I miei sogni infantili
si colmarono di muffa,

e il mio salomonico dolore
trapassò la luna.

Lo sfondo un campo di neve.

Adesso grave maestro
in alta scuola,
per il mio amore e i miei sogni
(cavallini senza occhi).

E lo sfondo un campo di neve.

Madrid, ottobre 1920

Una campana

Una campana serena
crucificada en su ritmo
define a la mañana
con peluca de niebla
y arroyos de lágrimas.
Mi viejo chopo
turbio de ruiseñores
esperaba
poner entre las hierbas
sus ramas
mucho antes que el otoño
lo dorara.

Pero los puntales
de mis miradas
lo sostenían.
¡Viejo chopo, aguarda!
¿No sientes la madera
de mi amor desgarrada?
Tiéndete en la pradera
cuando cruja mi alma,
que un vendaval de besos,
y palabras

ha dejado rendida,
lacerada.

Octubre de 1920

Una campana

Una campana serena
crocifissa nel suo ritmo
delinea il mattino
in una parrucca di nebbia
e fiumi di lacrime.
Il mio vecchio pioppo
turbolento di usignoli
sperava
di disporre i suoi rami
tra le erbe
molto prima che l'autunno
indorasse.

Ma lo sosteneva
l'appoggio
dei miei sguardi.
Vecchio pioppo, attento!
Non senti com'è spezzato
il legno del mio amore?
Distenditi sul prato
quando la mia anima scricchiola,
abbandonata com'è stata
da un uragano di parole

e baci,
prostrata e straziata.

Ottobre 1920

Consulta

¡Pasionaria azul!
Yunque de mariposas.
¿Vives bien en el limo
de las horas?

(¡Oh poeta infantil,
quiebra tu reloj!)

Clara estrella azul,
ombligo de la aurora.
¿Vives bien en la espuma
de la sombra?

(¡Oh poeta infantil,
quiebra tu reloj!)

Corazón azulado,
lámpara de mi alcoba.
¿Lates bien sin mi sangre
filarmónica?

(¡Oh poeta infantil,
quiebra tu reloj!)

Os comprendo y me dejo
arrumbado en la cómoda
al insecto del tiempo.
Sus metálicas gotas
no se oirán en la calma
de mi alcoba.
Me dormiré tranquilo
como dormís vosotras,
pasionarias y estrellas,
que al fin la mariposa
volará en la corriente
de las horas
mientras nace en mi tronco
la rosa.

Agosto de 1920

Consulto

Passiflora azzurra!
Incudine di farfalle.
Vivi bene nel limo
delle ore?

(Infantile poeta,
rompi il tuo orologio!)

Chiara stella azzurra,
ombelico dell'aurora.
Vivi bene nella spuma
dell'ombra?

(Infantile poeta,
rompi il tuo orologio!)

Cuore azzurrino,
lampada della mia alcova.
Pulsi bene senza il sangue
filarmonico?

(Infantile poeta,
rompi il tuo orologio!)

Vi comprendo e lascio
arrugginirsi nel canterano
l'insetto del tempo.
Le sue metalliche gocce
non si sentiranno nella quiete
della mia alcova.
Dormirò tranquillo
come dormite voi
passiflore e stelle,
e alla fine la farfalla
volerà sulla corrente
delle ore
mentre nascerà sul mio tronco
la rosa.

Agosto 1920

Tarde

Tarde lluviosa en gris cansado,
y sigue el caminar.
Los árboles marchitos.
Mi cuarto, solitario.

Y los retratos viejos
y el libro sin cortar…

Chorrea la tristeza por los muebles
y por el alma.
Quizá
no tenga para mí Naturaleza
el pecho de cristal.

Y me duele la carne del corazón
y la carne del alma.
Y al hablar,
se quedan mis palabras en el aire
como corchos sobre agua.

Solo por tus ojos
sufro yo este mal,
tristezas de antaño

y las que vendrán.

Tarde lluviosa en gris cansado,
y sigue el caminar.

Noviembre de 1919

Sera

Sera piovosa in un grigio stanco,
così va il mondo.
Gli alberi secchi.
La mia camera deserta.

I vecchi ritratti
e il libro ancora da sfogliare…
La tristezza traspare dai mobili
e dall'anima.
Chi sa
se la Natura ha per me
un'anima di cristallo.

Soffre la carne del mio cuore
e della mia anima.
Parlando
le mie parole restano nell'aria
come sugheri sull'acqua.

Solo per i tuoi occhi
soffro questo male;
tristezze del passato
e altre che verranno.

Sera piovosa in un grigio stanco,
così va il mondo.

Novembre 1919

Hay almas que tienen…

Hay almas que tienen
azules luceros,
mañanas marchitas
entre hojas del tiempo,
y castos rincones
que guardan un viejo
rumor de nostalgias
y sueños.

Otras almas tienen
dolientes espectros
de pasiones. Frutas
con gusanos. Ecos
de una voz quemada
que viene de lejos
como una corriente
de sombra. Recuerdos
vacíos de llanto
y migajas de besos.

Mi alma está madura
hace mucho tiempo,
y se desmorona

turbia de misterio.
Piedras juveniles
roídas de ensueño
caen sobre las aguas
de mis pensamientos.
Cada piedra dice:
«¡Dios está muy lejos!».

8 de febrero de 1920

Ci sono anime che hanno…

Ci sono anime che hanno
stelle azzurre,
mattini sfioriti
tra foglie del tempo,
casti cantucci
che conservano un antico
sussurro di nostalgia
e di sogni.

Altre anime hanno
spettri dolenti
di passioni. Frutta
con vermi. Echi
di una voce arsa
che viene di lontano
come una corrente
d’ombre. Ricordi
vuoti di pianto
e briciole di baci.

La mia anima è matura
da gran tempo,
e si dissolve

confusa di mistero.
Pietre giovanili
consunte di sogno
cadono sulle acque
dei miei pensieri.
Ogni pietra dice:
«Dio è molto lontano!».

8 febbraio 1920

Prólogo

Mi corazón está aquí,
Dios mío,
hunde tu cetro en él, Señor.
Es un membrillo
demasiado otoñal
y está podrido.
Arranca los esqueletos
de los gavilanes líricos
que tanto, tanto lo hirieron,
y si acaso tienes pico
móndale su corteza
de hastío.
Mas si no quieres hacerlo,
me da lo mismo,
guárdate tu cielo azul,
que es tan aburrido,
el rigodón de los astros.
Y tu Infinito,
que yo pediré prestado
el corazón a un amigo.
Un corazón con arroyos
y pinos,
y un ruiseñor de hierro

que resista
el martillo
de los siglos.

Además, Satanás me quiere mucho,
fue compañero mío
en un examen de
lujuria, y el picaro
buscará a Margarita
- me lo tiene ofrecido -
Margarita morena,
sobre un fondo de viejos olivos,
con dos trenzas de noche
de estío,
para que yo desgarre
sus muslos limpios.
Y entonces, ¡oh Señor!,
seré tan rico
o más que tú,
porque el vacío
no puede compararse
al vino
con que Satán obsequia
a sus buenos amigos.
Licor hecho con llanto.
¡Qué más da!
Es lo mismo

que tu licor compuesto
de trinos.

Dime, Señor,
¡Dios mío!
¿Nos hundes en la sombra
del abismo?
¿Somos pájaros ciegos
sin nidos?

La luz se va apagando.
¿Y el aceite divino?
Las olas agonizan.
¿Has querido
jugar como si fuéramos
soldaditos?
Dime, Señor,
¡Dios mío!
¿No llega el dolor nuestro
a tus oídos?
¿Non han hecho las blasfemias
Babeles sin ladrillos
para herirte, o te gustan
los gritos?
¿Estás sordo? ¿Estás ciego?
¿O eres bizco
de espíritu

y ves el alma humana
con tonos invertidos?

¡Oh Señor soñoliento!
¡Mira mi corazón
frío
como un membrillo
demasiado otoñal
que está podrido!
Si tu luz va a llegar,
abre los ojos vivos;
pero si continúas
dormido,
ven, Satanás errante
sangriento peregrino,
ponme la Margarita
morena en los olivos
con las trenzas de noche
de estío,
que yo sabré encenderle
sus ojos pensativos
con mis besos manchados
de lirios.
Y oiré una tarde ciega
mi ¡Enrique!, ¡Enrique!,
lírico,
mientras todos mis sueños

se llenan de rocío.
Aquí, Señor, te dejo
mi corazón antiguo,
voy a pedir prestado
otro nuevo a un amigo.
Corazón con arroyos
y pinos,
corazón sin culebras
ni lirios.
Robusto, con la gracia
de un joven campesino
que atraviersa de un salto
el río.

Vega de Zujaira, 24 de julio de 1920

Prologo

Il mio cuore è qui,
Dio mio.
Immergi il tuo scettro in lui, Signore.
È una cotogna
troppo autunnale
ormai marcia.
Strappa gli scheletri
ai lirici sparvieri
che tanto, tanto l’hanno ferito,
e se per caso hai il becco
sfronda la sua corteccia
di noia.
Ma se non vuoi farlo,
fa lo stesso,
conservati il tuo cielo azzurro,
che è tanto fastidioso,
la danza degli astri,
e il tuo Infinito;
io per me chiederò in prestito
il cuore ad un amico.
Un cuore di ruscelli
e pini,
e un usignolo di ferro

che resista
al martello
dei secoli.

E inoltre, Satana mi ama tanto,
è stato mio compagno
in un esame
di lussuria e il maligno
adescherà Margherita
- me lo ha già proposto —
la bruna Margherita,
su uno sfondo di vecchi olivi,
con due trecce una notte
d'estate,
perché strazi
le sue vergini cosce.
E allora, Signore!
sarò ricco
come te o di più
perché il vuoto
non può paragonarsi
al vino
con cui Satana festeggia
i suoi buoni amici.
Liquore fatto di pianto.
Che importa!
Vale quanto

il tuo fatto
di trilli.

Dimmi, Signore,
mio Dio!
Non sprofondi nell'ombra
dell'abisso?
Siamo uccelli ciechi
senza nido?

La luce si spegne a poco a poco.
E l'olio divino?
Agonizzano le onde.
Hai voluto
giocare come se fossimo
soldatini?
Dimmi, Signore,
mio Dio!
Il nostro dolore non arriva
alle tue orecchie?
Le bestemmie non hanno fatto
Babeli senza mattoni
per ferirti, o ti piacciono
le grida?
Sei sordo? Sei cieco?
O sei tarato
nello spirito

e vedi l’anima umana
con toni invertiti?

O Signore sonnolento!
Guarda il mio cuore
freddo
come una cotogna
troppo autunnale
ormai marcia!
Se la tua luce arriverà,
apri gli occhi vivi;
ma se resti
addormentato,
vieni, Satana errante,
sanguinante pellegrino,
portami la bruna
Margherita tra gli olivi
con le trecce una notte
d’estate,
ed io saprò accenderle
gli occhi pensierosi
con i miei baci macchiati
di gigli.
E una sera cieca sentirò
il mio Enrique!
e tutti i miei sogni,
lirico Enrique,

si riempiranno di rugiada!
Signore, a questo punto ti lascio
il mio cuore antico,
e vado a chiederne in prestito
uno nuovo ad un amico.
Cuore di ruscelli
e pini,
cuore senza serpi
e gigli.
Robusto, con la grazia
di un giovane contadino
che salta il ruscello
d'un balzo.

Vega de Zujaira, 24 luglio 1920

Balada interior

a Gabriel

El corazón
que tenía en la escuela
donde estuvo pintada
la cartilla primera,
¿está en ti,
noche negra?

(Frío, frío,
como el agua
del río.)

El primero beso
que supo a beso y fue
para mis labios niños
como la lluvia fresca,
¿está en ti,
noche negra?

(Frío, frío,
como el agua
del río.)

Mi primer verso.
La niña de las trenzas
que miraba de frente,
¿está en ti,
noche negra?

(Frío, frío,
como el agua
del río.)

Pero mi corazón
roído de culebras,
el que estuvo colgado,
del árbol de la ciencia,
¿está en ti,
noche negra?

(Caliente, caliente,
como el agua
de la fuente.)

Mi amor errante,
castillo sin firmeza,
de sombras enmohecidas,
¿está en ti,
noche negra?

(Caliente, caliente,
como el agua
de la fuente.)
¡Oh gran dolor!
Admites en tu cueva
nada más que la sombra.
¿Es cierto,
noche negra?

(Caliente, caliente,
como el agua
¡Oh corazón perdido!
¡Requiem aeternam!

Vega de Zujaira, 16 de julio de 1920

Ballata interiore

a Gabriel

Il cuore
che avevo a scuola
coll'alfabeto
illustrato a colori,
lo hai tu
notte nera?

(Freddo, freddo,
come l'acqua
del fiume.)

Il primo bacio
che sapesse di bacio
e fu per le mie giovani labbra
come la fresca pioggia,
lo hai tu notte nera?

(Freddo, freddo,
come l'acqua
del fiume.)

Il mio primo verso.
La bambina con le trecce
che guardava di fronte,
lo hai tu
notte nera?

(Freddo, freddo,
come l'acqua
del fiume.)

Ma il mio cuore
roso dai vermi,
che era appeso
all'albero della scienza,
lo hai tu
notte nera?

(Caldo, caldo,
come l'acqua
della fonte.)

Il mio amore errante,
castello senza fortezza,
di ombre intorpidite,
lo hai tu
notte nera?

(Caldo, caldo,
come l’acqua
della fonte.)

Oh gran dolore!
Nella tua spelonca
non accogli altro che ombra.
È vero,
notte nera?
(Caldo, caldo,
come l’acqua
della fonte.)

Oh cuore perduto!
Requiem aeternam.

Vega de Zujaira, 16 luglio 1920

El lagarto viejo

En la agostada senda
he visto al buen lagarto
(gota de cocodrilo)
meditando.
Con su verde levita
de abate del diablo,
su talante correcto
y su cuello planchado,
tiene un aire muy triste
de viejo catedrático.
¡Esos ojos marchitos
de artista fracasado,
cómo miran la tarde
desmayada!

¿Es este su paseo
crepuscular, amigo?
Usad bastón, ya estáis
muy viejo, Don Lagarto,
y los niños del pueblo
pueden daros un susto.
¿Qué buscáis en la senda,
filósofo cegato,

si el fantasma indeciso
de la tarde agosteña
ha roto el horizonte?

¿Buscáis el azul limosna
del cielo moribundo?
¿Un céntimo de estrella?
¿O acaso
estudiasteis un libro
de Lamartine, y os gustan
los trinos platerescos
de los pájaros?

(Miras al sol poniente,
y tus ojos relucen,
¡oh dragón de las ranas!,
con un fulgor humano.
Las góndolas sin remos
de las ideas, cruzan
el agua tenebrosa
de tus iris quemados.)

¿Venís quizá en la busca
de la bella lagarta,
verde como los trigos
de mayo,
como las cabelleras

de las fuentes dormidas,
que os despreciaba, y luego
se fue de vuestro campo?
¡Oh dulce idilio roto
sobre la fresca juncia!
¡Pero vivir!, ¡qué diantre!,
me habéis sido simpático.
El lema de «Me opongo
a la serpiente» triunfa
en esa gran papada
de arzobispo cristiano.

Ya se ha disuelto el sol
en la copa del monte,
y enturbian el camino
los rebaños.
Es hora de marcharse,
dejad la angosta senda
y no continuéis
meditando.
Que lugar tendréis luego
de mirar las estrellas
cuando os coman sin prisa
los gusanos.
¡Volved a vuestra casa
bajo el pueblo de grillos!
¡Buenas noches, amigo

Don Lagarto!

Ya está el campo sin gente,
los montes apagados
y el camino desierto;
solo de cuando en cuando
canta un cuco en la umbría
de los álamos.

Vega de Zujaira, 26 de julio de 1920

Il vecchio lucertolone

Lungo l'angusto sentiero
ho visto meditabondo
il buon lucertolone
(goccia di coccodrillo).
Con la sua giubba reale
di abate del diavolo,
l'aspetto corretto
e il colletto inamidato,
ha un'aria tanto triste
da vecchio professore.
Quegli occhi miseri
da artista fallito,
come guardano la sera
illanguidita!

È la sua crepuscolare
passeggiata, amico?
Usate il bastone, ormai siete
molto vecchio, don Lucertolone,
e i bambini del villaggio
possono farvi paura.
Che cercate sul sentiero,
filosofo accecato,

se il vago fantasma
della sera d’agosto
ha spezzato l’orizzonte?

Cercate l’elemosina azzurra
del cielo moribondo?
un centesimo di stella?
O forse
studiate un libro
di Lamartine, e vi piacciono
i trilli argentini
degli uccelli?

(Guardi il sole che tramonta,
e splendono i tuoi occhi
di un fulgore umano,
o drago delle rane!
Le gondole senza remi
delle idee, fendono
l’acqua tenebrosa
delle tue iridi arse.)

Andate forse in cerca
della bella lucertola,
verde come i campi di grano
a maggio,
come le chiome

delle fonti addormentate,
che vi disprezzava,
e poi fuggì dal vostro campo?
Oh dolce idillio spezzato,
tra i freschi giunchi!
Ma bisogna pur vivere! che diavolo!
mi siete simpatico.
Il motto «Mi oppongo
al serpente» trionfa
in quella gran pappagorgia
da arcivescovo cristiano.

È già scomparso il sole
nella coppa del monte
e le greggi
ingombrano la strada.
È ora di andar via,
lasciate l'angusto sentiero
e non continuate
a meditare.
Avrete tanto tempo
per guardar le stelle
quando un giorno i vermi
vi mangeranno calmi calmi.
Tornatevene a casa
sotto la contrada dei grilli!
E buonanotte, caro

don Lucertolone!

Ora la campagna appare disabitata,
i monti sono al buio
e la strada è deserta;
solo di quando in quando
canta un cuculo
all'ombra dei gattici.

Vega de Zujaira, 26 luglio 1920

Patio húmedo

Las arañas
iban por los laureles.

La casualidad
se va tornando en nieve,
y los años dormidos
ya se atreven
a clavar los telares
del siempre.

La Quietud hecha esfinge
se ríe de la Muerte
que canta melancólica
en un grupo
de lejanos cipreses.

La yedra de las gotas
tapiza las paredes
empapadas de arcaicos
misereres.

¡Oh torre vieja! Llora
tus lágrimas mudéjares

sobre este grave patio
que no tiene fuente.

Las arañas
iban por los laureles.

1920

Patio umido

I ragni
si muovevano tra i lauri.

Il caso
ora si muta in neve,
e gli anni addormentati
osano ormai
bloccare i telai
dell'eternità.

La Quiete divenuta sfinge
se la ride della Morte
che canta melanconica
in un gruppo
di lontani cipressi.

L'edera imperla
di gocce le pareti
imbevute di arcaici
miserere.

Oh vecchia torre! Versa
le tue lacrime moresche

su questo austero patio
che non ha fonte.

I ragni
si muovevano tra i lauri.

1920

Balada de la placeta

Cantan los niños
en la noche quieta;
¡arroyo claro,
fuente serena!

LOS NIÑOS
¿Qué tiene tu divino
corazón en fiesta?

YO
Un doblar de campanas
perdidas en la niebla.

LOS NIÑOS
Ya nos dejas cantando
en la plazuela.
¡Arroyo claro,
fuente serena!

¿Qué tienes en tus manos
de primavera?

YO

Una rosa de sangre
y una azucena.

LOS NIÑOS
Mójalas en el agua
de la canción añeja.
¡Arroyo claro,
fuente serena!

¿Qué sientes en tu boca
roja y sedienta?

YO
El sabor de los huesos
de mi gran calavera.

LOS NIÑOS
Bebe el agua tranquila
de la canción añeja.
¡Arroyo claro,
fuente serena!

¿Por qué te vas tan lejos
de la plazuela?

YO
¡Voy en busca de magos

y de princesas!

LOS NIÑOS
¿Quién te enseñó el camino
de los poetas?

YO
La fuente y el arroyo
de la canción añeja.

LOS NIÑOS
¿Te vas lejos, muy lejos
del mar y de la tierra?

YO
Se ha llenado de luces
mi corazón de seda,
de campanas perdidas,
de lirios y de abejas,
y yo me iré muy lejos,
más allá de esas sierras,
más allá de los mares,
cerca de las estrellas,
para pedirle a Cristo
Señor que me devuelva
mi alma antigua de niño,
madura de leyendas,

con el gorro de plumas
y el sable de madera.

LOS NIÑOS
Ya nos dejas cantando
en la plazuela,
¡arroyo claro,
fuente serena!

Las pupilas enormes
de las frondas resecas
heridas por el viento,
lloran las hojas muertas.

1919

Ballata della piazzetta

Cantano i bambini
nella notte quieta
ruscello limpido
fonte serena!

I BAMBINI
Cosa ha il tuo divino
cuore in festa?

IO
Un rintocco di campane
perdute nella nebbia.

I BAMBINI
Ora ci lasci cantando
nella piazzetta.
Ruscello limpido,
fonte serena!

Cosa hai nelle tue mani
di primavera?

IO

Una rosa di sangue
e un giglio.

I BAMBINI
Bagnali nell'acqua
della canzone antica.
Ruscello limpido,
fonte serena!

Cosa senti nella tua bocca
rossa ed assetata?

IO
Il sapore delle ossa
del mio gran teschio.

I BAMBINI
Bevi l'acqua quieta
della canzone antica.
Ruscello limpido,
fonte serena!

Perché te ne vai così lontano
dalla piazzetta?

IO
Vado in cerca di maghi

e principesse.

I BAMBINI
Chi ti insegnò la strada
dei poeti?

IO
La fonte ed il ruscello
della canzone antica.

I BAMBINI
Te ne vai lontano, tanto lontano
dal mare e dalla terra?

IO
S'è riempito di luci
il mio cuore di seta,
di campane perdute,
di gigli e di api,
e me ne andrò tanto lontano,
più in là di quei monti,
più in là dei mari,
accanto alle stelle,
per chiedere a Cristo
Signore che mi ridoni
la mia anima antica di bambino,
matura di leggende,

con il berretto di piume
e la sciabola di legno.

I BAMBINI
Ora ci lasci cantando
nella piazzetta,
ruscello limpido,
fonte serena!

Le pupille enormi
delle secche fronde
colpite dal vento,
piangono le foglie morte.

1919

Encrucijada

¡Oh, qué dolor el tener
versos en la lejanía
de la pasión, y el cerebro
todo manchado de tinta!

¡Oh, qué dolor no tener
la fantástica camisa
del hombre feliz: la piel
- alfombra de sol — curtida!

(Alrededor te mis ojos
bandadas de letras giran.)

¡Oh, qué dolor el dolor
antiguo de la poesía,
este dolor pegajoso
tan lejos del agua limpia!

¡Oh dolor de lamentarse
por sorber la vena lírica!
¡Oh dolor de fuente ciega
y molino sin harina!

¡Oh, qué dolor no tener
dolor y pasar la vida
sobre la hierba incolora
de la vereda indecisa!

¡Oh el más profundo dolor,
el dolor de la alegría,
reja que nos abre surcos
donde el llanto fructifica!

(Por un monte de papel
asoma la luna fría.)
¡Oh dolor de la verdad!
¡Oh dolor de la mentira!

Julio de 1920

Crocevia

Oh che dolce avere versi
in mente nella lontananza
della passione, e il cervello
tutto una macchia d'inchiostro!

Oh che dolore non avere
la fantastica camicia
dell'uomo felice: la pelle
abbronzata - tappeto di sole!

(Intorno ai miei occhi
girano lettere a sciami.)

Oh che dolore il dolore
antico della poesia,
questo dolore contagioso
così lontano dall'acqua limpida!

Oh dolore di lamentarsi
per bere la vena lirica!
Oh dolore di fonte cieca
e mulino senza farina!

Oh che dolore non avere
dolore e passare la vita
tra l’erba incolore
dell’incerto sentiero!

Oh il più profondo dolore,
il dolore dell’allegria,
vomero che ci apre i solchi
dove il pianto dà i suoi frutti!

(Da una montagna di carta
spunta la luna fredda.)
Oh dolore della verità!
Oh dolore della falsità!

Luglio 1920

Hora de estrellas

El silencio redondo de la noche
sobre el pentagrama
del infinito.

Yo me salgo desnudo a la calle,
maduro de versos
perdidos.
Lo negro, acribillado
por el canto del grillo,
tiene ese fuego fatuo,
muerto,
del sonido.
Esa luz musical
que percibe
el espíritu.

Los esqueletos de mil mariposas
duermen en mi recinto.

Hay una juventud de brisas locas
sobre el río.

1920

Ora di stelle

Il silenzio rotondo della notte
sul pentagramma
dell'infinito.

Me ne vado nudo per la strada
carico di versi
perduti.
Il nero, crivellato
dal canto del grillo,
ha questo fuoco fatuo,
morto,
del suono.
Questa luce musicale
che lo spirito
intuisce.

Scheletri di farfalle a mille
dormono nel mio recinto.

C'è una giovinezza di brezze pazze
sopra il fiume.

1920

El camino

No conseguirá nunca
tu lanza
herir el horizonte.
La montaña
es un escudo
que lo guarda.

No sueñes con la sangre de la luna
y descansa.
Pero deja, camino,
que mis plantas
exploren la caricia
de la rociada.

¡Quiromántico enorme!
¿Conocerás las almas
por el débil tatuaje
que olvidan en tu espalda?

Si eres Flammarión
de las pisadas,
¡cómo debes amar
a los asnos que pasan

acariciando con ternura humilde
tu carne desgarrada!
Ellos solos meditan dónde puede
llegar tu enorme lanza.
Ellos solos, que son
los Budas de la Fauna,
cuando viejos y heridos deletrean
tu libro sin palabras.

¡Cuánta melancolía
tienes entre las casas
del poblado!
¡Qué clara
es tu virtud! Aguantas
cuatro carros dormidos,
dos acacias,
y un pozo del antaño
que no tiene agua.

Dando vueltas al mundo,
no encontrarás posada.
No tendrás camposanto
ni mortaja,
ni el aire del amor renovará
tu sustancia.

Pero sal de los campos

y en la negra distancia
de lo eterno, si tallas
la sombra con tu lima
blanca, ¡oh camino!,
¡pasarás por el puente
de Santa Clara!

1920

La strada

Non riuscirà mai
a ferire l'orizzonte
la tua lancia.
La montagna
è uno scudo
che lo protegge.

Non sognare il sangue della luna
e sta calma.
Permetti almeno, o strada,
ai miei piedi
di provare la carezza
della rugiada.

Grande chiromante!
Riconoscerai le anime
dal debole tatuaggio
abbandonato sulla tua schiena?

Se sei il Flammarion
delle orme,
quanto devi amare
gli asini che passano

accarezzando con tenerezza umile
la tua carne straziata!
Essi soltanto meditano dove può
arrivare la tua grande lancia.
Essi soltanto, che sono
i Buddha della fauna,
quando vecchi e feriti scandiscono
il tuo libro senza parole.

Quanta malinconia
hai tra le case
del villaggio!
Com'è limpida
la tua virtù! Sopporti
quattro carri sonnolenti,
due acacie
e un pozzo antico
che non ha acqua.

In lungo e in largo per il mondo
non troverai una casa.
Non avrai camposanto
né sindone,
né lo spirito dell'amore
rinnoverà la tua natura.

Ma esci dai campi

e nella distanza nera
dell'eterno, se intagli
l'ombra con la tua lima
bianca, o strada,
passerai per il ponte
di Santa Clara!

1920

El concierto interrumpido

a Adolfo Salazar

Ha roto la armonía
de la noche profunda
el calderón helado y soñoliento
de la media luna.

Las acequias protestan sordamente
arropadas con juncias,
y las ranas, muecines de la sombra,
se han quedado mudas.

En la vieja taberna del poblado
cesó la triste música,
y ha puesto la sordina a su aristón
la estrella más antigua.

El viento se ha sentado en los torcales
de la montaña oscura,
y un chopo solitario - el Pitágoras
de la casta llanura -
quiere dar con su mano centenaria
un cachete a la luna.

1920

II concerto interrotto

a Adolfo Salazar

Il calderone gelato e sonnolento
di mezza luna
ha rotto l'armonia
della profonda notte.

I canali protestano sordamente
ricoperti dai giunchi,
e le rane, muezzin dell'ombra,
se ne stanno tranquillamente mute.

Nella vecchia taverna del villaggio
la triste musica è finita,
e la più antica stella
ha messo la sordina al suo ariston.

Il vento si è placato sulle doline
della montagna scura
e un pioppo solitario - il Pitagora
della casta pianura -
vuole dare con la sua mano centenaria
un cazzotto alla luna.

1920

Canción oriental

Es la granada olorosa
un cielo cristalizado.
(Cada grano es una estrella,
cada velo es un ocaso.)
Cielo seco y comprimido
por la garra de los años.

La granada es como un seno
viejo y apergaminado,
cuyo pezón se hizo estrella
para iluminar el campo.

Es colmena diminuta
con panal ensangrentado,
pues con bocas de mujeres
sus abejas la formaron.
Por eso al estallar ríe
con púrpuras de mil labios…

La granada es corazón
que late sobre el sembrado,
un corazón desdeñoso
donde no pican los pájaros,

un corazón que por fuera
es duro como el humano,
pero da al que lo traspasa
olor y sangre de mayo.
La granada es el tesoro
del viejo gnomo del prado,
el que habló con niña Rosa
en el bosque solitario.
Aquel de la blanca barba
y del traje colorado.
Es el tesoro que aún guardan
las verdes hojas del árbol.
Arca de piedras preciosas
en entraña de oro vago.

La espiga es el pan. Es Cristo
en vida y muerte cuajado.

El olivo es la firmeza
de la fuerza y el trabajo.
La manzana es lo carnal,
fruta esfinge del pecado,
gota de siglos que guarda
de Satanás el contacto.

La naranja es la tristeza
del azahar profanado,

pues se torna fuego y oro
lo que antes fue puro y blanco.

Las vides son la lujuria
que se cuaja en el verano,
de las que la iglesia saca,
con benedición, licor santo.

Las castañas son la paz
del hogar. Cosas de antaño.
Crepitar de leños viejos,
peregrinos descarriados.

La bellota es la serena
poesía de lo rancio,
y el membrillo de oro débil
la limpieza de lo sano.

Mas la granada es la sangre,
sangre del cielo sagrado,
sangre de la tierra herida
por la aguja del regato.
Sangre del viento que viene
del rudo monte arañado.
Sangre de la mar tranquila,
sangre del dormido lago.
La granada es la prehistoria

de la sangre que llevamos,
la idea de sangre, encerrada
en glóbulo duro y agrio,
que tiene una vaga forma
de corazón y de cráneo.

¡Oh granada abierta!, que eres
una llama sobre el árbol,
hermana en carne de Venus,
risa del huerto oreado.
Te cercan las mariposas
creyéndote sol parado,
y por miedo de quemarse
huyen de ti los gusanos.

Porque eres luz de la vida,
hembra de las frutas. Claro
lucero de la floresta
del arroyo enamorado.

¡Quién fuera como tú, fruta,
todo pasión sobre el campo!

1920

Canzone orientale

La fragrante melagrana
è un cielo di cristallo.
(Ogni grana è una stella,
ogni velo un tramonto.)
Cielo asciutto e compresso
dall'artiglio degli anni.

La melagrana è come un seno
vecchio e aggrinzito,
col capezzolo che si è fatto stella
per illuminare la campagna.
È un piccolo alveare
dal favo insanguinato,
perché lo formarono le api
con bocche da donne.
Per questo scoppiando, ride
con porpore di mille labbra…

La melagrana è un cuore
che palpita sulle sementi,
uno sdegnoso cuore
dove non beccano gli uccelli,
un cuore che da fuori

è duro come quello umano,
ma che offre a chi lo trafigge
odore e sangue di maggio.
La melagrana è il tesoro
del vecchio gnomo del prato,
che parlò con la piccola Rosa
nel bosco solitario,
quello con la barba bianca
ed il vestito rosso.
È il tesoro che custodiscono anche
le verdi foglie dell’albero.
Arche di pietre preziose
in visceri di vago oro.

La spiga è il pane. È Cristo
incarnato in vita e morte.

L’olivo è la costanza
della forza e del lavoro.

La mela è il sensuale,
frutto sfinge del peccato,
goccia di secoli che conserva
il contatto di Satana.

L’arancia è la tristezza
del fiore profanato,

perché in lei diventa fuoco e oro
quanto era prima puro e bianco.

Le viti sono la lussuria
che si coagula d'estate
e che la chiesa spreme
per il santo liquore benedetto.

Le castagne sono la pace
del focolare. Cose d'un tempo.
Crepitare di vecchi legni,
smarriti pellegrini.

La ghianda è la serena
poesia di ciò che è rancido
e la cotogna d'oro tenue
la castità di ciò che è sano.

Ma la melagrana è il sangue,
sangue di cielo consacrato,
sangue di terra ferita
dall'ago dell'acquitrino.
Sangue di vento che viene
dal rude monte scalfito.
Sangue di mare tranquillo,
sangue di lago addormentato.
La melagrana è la preistoria

del sangue che portiamo,
idea di sangue, racchiuso
nel globulo duro e agro,
dalla forma vaga
di cuore e di cranio.

Oh aperta melagrana,
tu sei una fiamma sull'albero,
sorella carnale di Venere,
riso dell'orto ventilato!
Ti girano attorno le farfalle
perché ti credono un sole fermo
e i vermi ti evitano
per paura di bruciarsi.

Perché sei luce di vita,
femmina dei frutti. Stella
limpida della foresta
del ruscello innamorato.

Fossi come te, frutto,
tutto passione nella campagna!

1920

Chopo muerto

¡Chopo viejo!
Has caído
en el espejo
del remanso dormido,
abatiendo tu frente
ante el Poniente.
No fue el vendaval ronco
el que rompió tu tronco,
ni fue el hachazo grave
has de volver
a nacer.

Fue tu espíritu fuerte
el que llamó a la muerte,
al hallarse sin nidos, olvidado
de los chopos infantes del prado.
Fue que estabas sediento
de pensamiento,
y tu enorme cabeza centenaria,
solitaria,
escuchaba los lejanos
cantos de tus hermanos.

En tu cuerpo guardabas
las lavas
de tu pasión,
y en tu corazón,
el semen sin futuro de Pegaso.
La terrible simiente
de un amor inocente
por el sol de ocaso.

¡Qué amargura tan honda
para el paisaje,
el héroe de la fronda
sin ramaje!

Ya no serás la cuna
de la luna,
ni la mágica risa
de la brisa,
ni el bastón de un lucero
caballero.
No tornará la primavera
de tu vida,
ni verás la sementera
florecida.
Serás nidal de ranas
y de hormigas.
Tendrás por verdes canas

las ortigas,
y un día la corriente
llevará tu corteza
con tristeza.

¡Chopo viejo!
Has caído
en el espejo
del remanso dormido.
Yo te vi descender
en el atardecer
y escribo tu elegía,
que es la mía.

1920

Pioppo morto

Vecchio pioppo!
Sei caduto
nello specchio
dello stagno addormentato,
a fronte bassa
davanti al Tramonto.
Non fu il roco uragano
che abbatté il tuo tronco,
né l'ascia potente
del taglialegna,
che sa come tu torni
in vita.

Fu il tuo spirito forte
che invocò la morte
scoprendosi senza nidi,
dimenticato dai pioppi giovani del prato.
Accadde che eri assetato
di pensiero,
e la tua enorme testa centenaria,
solitaria,
ascoltava in lontananza
i canti dei tuoi fratelli.

Conservavi nel tuo corpo
la lava
della tua passione
e nel tuo cuore
il seme di Pegaso senza futuro.
Il terribile seme
di un innocente amore
per il sole del tramonto.

Quale profonda amarezza
per il paesaggio,
l'eroe della fronda
senza rami!

Non sarai più la culla
della luna,
né il magico sorriso
della brezza,
né il bastone di una stella
cavallina.
Non tornerà la primavera
della tua vita,
né vedrai le sementi
in fiore.
Sarai nido di rane
e di formiche.

Avrai come capelli verdi
le ortiche,
e un giorno la corrente
si porterà via la tua corteccia
con tristezza.

Vecchio pioppo!
Sei caduto
nello specchio
dello stagno addormentato.
Ti vidi cadere
nella sera
e scrivo la tua elegia,
che è poi la mia.

1920

Campo

El cielo es de ceniza.
Los árboles son blancos,
y son negros carbones
los rastrojos quemados.
Tiene sangre reseca
la herida del Ocaso,
y el papel incoloro
del monte está arrugado.
El polvo del camino
se esconde en los barrancos,
están las fuentes turbias
y quietos los remansos.
Suena en un gris rojizo
la esquila del rebaño,
y la noria materna
acabó su rosario.

El cielo es de ceniza,
los árboles son blancos.

1920

Campagna

È di cenere il cielo.
Gli alberi sono bianchi,
e le stoppie bruciate
sono carboni neri.
La ferita del Tramonto
ha sangue inaridito,
e la carta incolore
del monte è aggrinzita.
La polvere del sentiero
si perde nei dirupi,
le fonti sono torbide
e stanno quiete le gore.
Il campanaccio del gregge
ha un suono grigio rossiccio
e la noria materna
ha chiuso il suo ciclo.

È di cenere il cielo.
Gli alberi sono bianchi.

1920

La balada del agua del mar

a Emilio Prados
(cazador de nubes)

El mar
sonríe a lo lejos.
Dientes de espuma,
labios de cielo.

«¿Qué vendes, oh joven turbia
con los senos al aire?»

«Vendo, señor, el agua
de los mares.»

«¿Qué llevas, oh negro joven,
mezolado con tu sangre?»

«Llevo, señor, el agua
de los mares.»

«Esas lágrimas sálobres
¿de dónde vienen, madre?»

«Lloro, señor, el agua
de los mares.»

«Corazón, y esta amargura
seria, ¿de dónde nace?»

«¡Amarga mucho el agua
de los mares!»

El mar
sonríe a los lejos.
Dientes de espuma,
labios de cielo.

1919

La ballata dell'acqua del mare

a Emilio Prados
(cacciatore di nuvole)

Il mare
sorride in lontananza.
Denti di spuma,
labbra di cielo.

«Cosa vendi, giovane torbida,
con i seni al vento?»

«Signore, vendo
l'acqua dei mari.»

«Cosa porti, giovane bruno,
misto al tuo sangue?»

«Signore, porto
l'acqua dei mari.»

«Da dove vengono, madre,
queste lacrime salmastre?»

«Signore, vengono
dall'acqua dei mari.»

«E dove nasce, cuore,
questa tua grave amarezza?»

«È così amara
l'acqua dei mari!»

Il mare
sorride in lontananza.
Denti di spuma,
labbra di cielo.

1919

Arboles

¡Arboles!
¿Habéis sido flechas
caídas del azul?
¿Qué terribles guerreros os lanzaron?
¿Han sido las estrellas?

Vuestras músicas vienen del alma de los pájaros,
de los ojos de Dios,
de la pasión perfecta.
¡Arboles!
¿Conocerán vuestras raíces toscas
mi corazón en tierra?

1919

Alberi

Alberi,
eravate frecce
cadute dall'azzurro?
Che terribili guerrieri vi scagliarono?
Sono state le stelle?

Le vostre musiche vengono dall'anima degli uccelli,
dagli occhi di Dio,
da una perfetta passione.
Alberi!
Le vostre radici rozze si accorgeranno
del mio cuore sotto terra?

1919

La luna y la muerte

La luna tiene dientes de marfil.
¡Qué vieja y triste asoma!
Están los cauces secos,
los campos sin verdores
y los árboles mustios
sin nidos y sin hojas.
Doña Muerte, arrugada,
pasea por sauzales
con su absurdo cortejo
de ilusiones remotas.
Va vendiendo colores
de cera y de tormenta
como un hada de cuento
mala y enredadora.

La luna le ha comprado
pinturas a la Muerte.
En esta noche turbia
¡está la luna loca!
Yo mientras tanto pongo
en mi pecho sombrío
una feria sin músicas
con las tiendas de sombra.

1919

La luna e la morte

La luna ha denti d’avorio,
e come spunta vecchia e triste!
I letti dei fiumi sono secchi,
i campi senza il verde
e gli alberi appassiti
senza nidi e senza foglie.
Donna Morte, tutta rughe,
se ne va tra i salici
con un corteo assurdo
di illusioni inverosimili.
Va vendendo colori
di cera e di tempesta
come fata di una leggenda
cattiva ed imbrogliona.

La luna ha acquistato
dipinti dalla Morte.
Ma com’è pazza la luna
in questa notte scura!
Intanto io dispongo
nel mio animo triste
una fiera senza musiche
con baracche d’ombra.

1919

Madrigal

Yo te miré a los ojos
cuando era niño y bueno.
Tus manos me rozaron
y me diste un beso.

(Los relojes llevan la misma cadencia,
y las noches tienen las mismas estrellas.)

Y se abrió mi corazón
como una flor bajo el cielo,
los pétalos de lujuria
y los estambres de sueño.

(Los relojes llevan la misma cadencia,
y las noches tienen las mismas estrellas.)

En mi cuarto sollozaba
come el príncipe del cuento
por Estrellita de oro
que se fue de los torneos.

(Los relojes llevan la misma cadencia,
y las noches tienen las mismas estrellas.)

Yo me alejé de tu lado
queriéndote sin saberlo.
No sé cómo son tus ojos,
tus manos ni tus cabellos.
Solo me queda en la frente
la mariposa del beso.

(Los relojes llevan la misma cadencia,
y las noches tienen las mismas estrellas.)

1919

Madrigale

Ti guardai negli occhi
quand'ero bimbo e buono.
Le tue mani mi sfiorarono
e mi desti un bacio.

(Gli orologi hanno lo stesso ritmo,
e le notti hanno le stesse stelle.)

E si aprì il mio cuore
come un fiore sotto il cielo,
i petali di lussuria
e gli stami di sogno.
(Gli orologi hanno lo stesso ritmo,
e le notti hanno le stesse stelle.)

Nella mia stanzetta singhiozzavo
come il principe della fiaba
per Estrellita d'oro
che scappò via dai tornei.

(Gli orologi hanno lo stesso ritmo,
e le notti hanno le stesse stelle.)

Mi allontanai dal tuo fianco
amandoti senza che tu sapessi.
Non so come sono i tuoi occhi,
le tue mani e i tuoi capelli.
Mi resta solo sulla fronte
la farfalla del bacio.

(Gli orologi hanno lo stesso ritmo,
e le notti hanno le stesse stelle.)

1919

Deseo

Solo tu corazón caliente,
y nada más.

Mi paraíso un campo
sin ruiseñor
ni liras,
con un río discreto
y una fuentecilla.

Sin la espuela del viento
sobre la fronda,
ni la estrella que quiere
ser hoja.

Una enorme luz
que fuera
luciérnaga
de otra,
en un campo de
miradas rotas.

Un reposo claro
y allí nuestros besos,

lunares sonoros
del eco,
se abrirían muy lejos.

Y tu corazón caliente,
nada más.

1920

Desiderio

Solo il tuo cuore appassionato
e niente più.

Il mio paradiso un campo
senza usignolo
né lire,
con un lento corso d’acqua
e una piccola sorgente.

Senza il fruscio del vento
tra i rami,
né la stella che desidera
esser foglia.

Una immensa luce
che fosse
lucciola
di un’altra,
in un campo
di sguardi evanescenti.

Una limpida quiete
e i nostri baci là

— sonori vezzi
dell'eco -
si schiuderebbero assai lontano.

Il tuo cuore appassionato
e niente più.

1920

Los álamos de plata

Los álamos de plata se inclinan sobre el agua:
ellos todo lo saben, pero nunca hablarán.
El lirio de la fuente no grita su tristeza.
¡Todo es más digno que la Humanidad!

La ciencia del silencio frente al cielo estrellado,
la posen la flor y el insecto no más.
La cencia de los cantos por los cantos la tienen
los bosques rumorosos y las aguas del mar.

El silencio profundo de la vida en la tierra,
nos lo enseña la rosa abierta en el rosal.
¡Hay que dar el perfume que encierran nuestras almas!
Hay que ser todo cantos, todo luz y bondad.
¡Hay que abrirse del todo frente a la noche negra,
para que nos llenemos de rocío inmortal!

¡Hay que acostar al cuerpo dentro del alma inquieta!
Hay que cegar los ojos con luz de más allá.
Tenemos de asomarnos a la sombra del pecho,
y arrancar las estrellas que nos puso Satán.

¡Hay que ser como el árbol que siempre está rezando,

como el agua del cauce fija en la eternidad!

¡Hay que arañarse el alma con garras de tristeza
para que entren las llamas del horizonte astral!

Brotaría en la sombra del amor carcomido
una fuente de aurora tranquila y maternal.
Desaparecerían ciudades en el viento.
Y a Dios en una nube veríamos pasar.

Mayo de 1919

I gattici d’argento

I gattici d’argento si piegano sull’acqua,
essi sanno tutto, ma non parleranno.
Il giglio della fonte non grida la sua tristezza.
Tutto è più degno dell’Umanità!

La scienza del silenzio di fronte al cielo stellato
solo il fiore e l’insetto la posseggono,
la scienza del canto per il canto la posseggono
i rumorosi boschi e le acque del mare.

Il silenzio profondo della vita in terra,
ce lo insegna la rosa aperta nel rosaio.

Bisogna spargere il profumo che le nostre anime racchiudono!
Bisogna essere tutti canto, luce e bontà.
Bisogna aprirsi interamente di fronte alla notte nera,
per riempirci di rugiada immortale!

Bisogna distendere il corpo dentro l’anima inquieta!
Bisogna accecare gli occhi di luce più alta.
Dobbiamo affacciarci all’ombra del petto,
e strappare le stelle che ci pose Satana.

Bisogna esser come l’albero che è sempre in preghiera,
come l’acqua del canale fissa nell’eternità!

Bisogna straziarsi l’anima con artigli di tristezza
perché entrino i fuochi dell’orizzonte astrale!

Sgorgherebbe all’ombra del consunto amore
una fonte d’aurora tranquilla e materna.
Scomparirebbero città nel vento.
Vedremmo passare in una nube Dio.

Maggio 1919

Espigas

El trigal se ha entregado a la muerte.
Ya las hoces cortan las espigas.
Cabecean los chopos hablando
con el alma sutil de la brisa.

El trigal solo quiere silencio.
Se cuajó con el sol, y suspira
por el amplio elemento en que moran
los ensueños despiertos.
El día,
ya maduro de luz y sonido,
por los montes azules declina.

¿Qué misterioso pensamiento
conmueve a las espigas?
¿Qué ritmo de tristeza soñadora
los trigales agita?…

¡Parecen las espigas viejos pájaros
que no pueden volar!
Son cabecitas,
que tienen el cerebro de oro puro
y expresiones tranquilas.

Todas piensan lo mismo,
todas llevan
un secreto profundo que meditan.
Arrancan a la tierra su oro vivo
y cual dulces abejas del sol, liban
el rayo abrasador con que se visten
para formar el alma de la harina.

¡Oh, qué alegre tristeza me causáis,
dulcísimas espigas!
Venís de las edades más profundas,
cantasteis en la Biblia,
y tocáis cuando os rozan los silencios
un concierto de liras.

Brotáis para alimento de los hombres.
¡Pero mirad las blancas margaritas
y los lirios que nacen *porque sí*!
¡Momias de oro sobre las campiñas!
La flor silvestre nace para el sueño
y vosotras nacéis para la vida.

Julio de 1919

Spighe

Il campo di grano si è dato alla morte.
Già le falci tagliano le spighe.
I pioppi oscillano parlando
all'anima sottile della brezza.

Soltanto il grano vuole silenzio.
Si è rappreso al sole, e sospira
nell'ampio elemento dove indugiano
i vivaci sogni.
Il giorno,
ormai saturo di luce e suono,
declina dietro i monti azzurri.

Che pensiero misterioso
turba le spighe?
Che ritmo di tristezza sognatrice
agita i campi?

Le spighe sembrano vecchi uccelli
che non possono volare!
Sono piccole teste
che hanno il cervello d'oro puro
ed espressioni tranquille.

Pensano tutte alla stessa cosa,
meditano tutte
un profondo segreto.
Strappano alla terra il suo oro vivo
e come dolci api del sole libano
il raggio bruciante di cui si vestono
per formare l’anima della farina.

Oh che allegra tristezza m’infondete,
dolcissime spighe!
Venite dalle più profonde età,
cantaste nella Bibbia
e, quando vi sfiorano i silenzi,
suonate un concerto di lire.

Voi germogliate per l’uomo come cibo.
Ma guardate le bianche margherite
e i gigli che nascono *perché sì*!
Mummie d’oro delle campagne!
Il fiore selvaggio nasce per il sogno
e voi nascete per la vita.

Luglio 1919

Meditación bajo la lluvia
Fragmento

a José Mora

Ha besado la lluvia al jardín provinciano
dejando emocionantes cadencias en las hojas.
El aroma sereno de la tierra mojada
inunda el corazón de tristeza remota.

Se rasgan nubes grises en el mudo horizonte.
Sobre el agua dormida de la fuente, las gotas
se clavan, levantando claras perlas de espuma.
Fuegos fatuos que apaga el temblor de las ondas.

La pena de la tarde estremece a mi pena.
Se ha llenado el jardín de ternura monótona.
¿Todo mi sufrimiento se ha de perder, Dios mío,
como se pierde el dulce onido de las frondas?

¿Todo el eco de estrellas que guardo sobre el alma
será luz que me ayude a luchar con mi forma?
¿Y el alma verdadera se despierta en la muerte?
¿Y esto que ahora pensamos se lo traga la sombra?

¡Oh, qué tranquilidad del jardín con la lluvia!
Todo el paisaje casto mi corazón transforma,
en un ruido de ideas humildes y apenadas
que pone en mis entrañas un batir de palomas.

Sale el sol.
El jardín desangra en amarillo.
Late sobre el ambiente una pena que ahoga,
yo siento la nostalgia de mi infancia intranquila,
mi ilusión de ser grande en el amor, las horas
pasadas como esta contemplando la lluvia
con tristeza nativa.
Caperucita roja
iba por el sendero…
Se fueron mis historias, hoy medito, confuso,
ante la fuente turbia que del amor me brota.

¿Todo mi sufrimiento se ha de perder, Dios mío,
como se pierde el dulce sonido de las frondas?

Vuelve a llover.
El viento va trayendo a las sombras.

3 de enero de 1919

Meditazione sotto la pioggia
Frammento

a José Mora

La pioggia ha baciato il giardino provinciale
producendo emozionanti cadenze sulle foglie.
L'aroma sereno della terra bagnata
inonda il cuore di remota tristezza.

Si squarciano nubi grigie nel muto orizzonte.
Le gocce s'inchiodano sull'acqua addormentata
della fonte, creando chiare perle di spuma.
Fuochi fatui che spegne il tremolio delle onde.

La pena della sera agita la mia pena.
Il giardino si è riempito di monotona tenerezza.
Tutta la mia sofferenza, mio Dio, si deve perdere
come si perde il dolce suono delle fronde?

Tutta l'eco di stelle che custodisce la mia anima
sarà luce di soccorso nella lotta col mio corpo?
E la vera anima si sveglierà con la morte?
E l'ombra inghiotte ciò che ora pensiamo?

Oh com'è tranquillo il giardino con la pioggia!
Tutto il casto paesaggio trasforma il mio cuore,
in un fremito di idee umili e tristi
che penetra nelle mie viscere come agitarsi di colombe.

Spunta il sole.
Il giardino sanguina giallo.
Incombe sul luogo una pena che soffoca,
e io sento nostalgia della mia inquieta infanzia,
l'illusione di essere grande nell'amore, le ore
passate come questa a contemplar la pioggia
con tristezza.
Cappuccetto rosso
camminava lungo il sentiero…
Sono svanite le mie favole, oggi medito, confuso,
dinanzi alla fonte torbida che scaturisce dall'amore.

Tutta la mia sofferenza, mio Dio, si deve perdere
come si perde il dolce suono delle fronde?

La pioggia riprende.
Il vento riammassa le ombre.

3 gennaio 1919

Manantial
Fragmento

La sombra se ha dormido en la pradera.
Los manantiales cantan.

Frente al ancho crepúsculo de invierno
mi corazón soñaba.
¿Quién pudiera entender los manantiales,
el secreto del agua
recién nacida, ese cantar oculto
a todas las miradas
del espíritu, dulce melodía
más allá de las almas…?

Luchando bajo el peso de la sombra,
un manantial cantaba.
Yo me acerqué para escuchar su canto,
pero mi corazón no entiende nada.

Era un brotar de estrellas invisibles
sobre la hierba casta,
nacimiento del Verbo de la tierra
por un sexo sin mancha.

Mi chopo centenario de la vega
sus hojas meneaba,
y eran hojas trémulas de ocaso
como estrellas de plata.
El resumen de un cielo de verano
era el gran chopo.
Mansas
y turbias de penumbra yo sentía
las canciones del agua.

¿Qué alfabeto de auroras ha compuesto
sus oscuras palabras?
¿Qué labios las pronuncian? ¿Y qué dicen
a la estrella lejana?
¡Mi corazón es malo, Señor! Siento en mi carne
la inaplacable brasa
del pecado. Mis mares interiores
se quedaron sin playas.
Tu faro se apagó. ¡Ya los alumbra
mi corazón de llamas!
Pero el negro secreto de la noche
y el secreto del agua
¿son misterios tan solo para el ojo
de la conciencia humana?
¿La niebla del misterio no estremece
al árbol, el insecto y la montaña?
¿El terror de las sombras no lo sienten

las piedras y las plantas?
¿Es sonido tan solo esta voz mía?
¿Y el casto manantial no dice nada?

Mas yo siento en el agua
algo que me estremece…, como un aire
que agita los ramajes de mi alma.

¡Sé árbol!
(Dijo una voz en la distancia.)
Y hubo un torrente de luceros
sobre el cielo sin mancha.

Yo me incrusté en el chopo centenario
con tristeza y con ansia.
Cual Dafne varonil que huye miedosa
de un Apolo de sombra y de nostalgia.
Mi espíritu fundióse con las hojas
y fue mi sangre savia.
En untuosa resina convirtióse
la fuente de mis lágrimas.
El corazón se fue con las raíces,
y mi pasión humana,
haciendo heridas en la ruda carne,
fugaz me abandonaba.

Frente al ancho crepúsculo de invierno

yo torcía las ramas
gozando de los ritmos ignorados
entre la brisa helada.

Sentí sobre mis brazos dulces nidos,
acariciar de alas,
y sentí mil abejas campesinas
que en mis dedos zumbaban.
¡Tenía una colmena de oro vivo
en las viejas entrañas!
El paisaje y la tierra se perdieron,
solo el cielo quedaba,
y escuché el débil ruido de los astros
y el respirar de las montañas.

¿No podrán comprender mis dulces hojas
el secreto del agua?
¿Llegarán mis raíces a los reinos
donde nace y se cuaja?
Incliné mis ramajes hacia el cielo
que las ondas copiaban,
mojé las hojas en el cristalino
diamante azul que canta,
y sentí borbotar los manantiales
como de humano yo los escuchara.
Era el mismo fluir lleno de música
y de ciencia ignorada.

Al levantar mis brazos gigantescos
frente al azul, estaba
lleno de niebla espesa, de rocío
y de luz marchitada.

Tuve la gran tristeza vegetal,
el amor a las alas.
Para poder lanzarse con los vientos
a las estrellas blancas.
Pero mi corazón en las raices
triste me murmuraba:
«Si no comprendes a los manantiales,
¡muere y troncha tus ramas!».

¡Señor, arráncame del suelo! ¡Dame oídos
que entiendan a las aguas!
Dame una voz que por amor arranque
su secreto a las ondas encantadas,
para encender su faro solo pido
aceite de palabras.

«¡Sé ruiseñor!», dice una voz perdida
en la muerta distancia,
y un torrente de cálidos luceros
brotó del seno que la noche guarda.
…

…

1919

Sorgente
Frammento

L'ombra si è addormentata sul prato.
Le sorgenti cantano.

Di fronte all'ampio crepuscolo invernale
il mio cuore sognava.
Chi potrebbe comprendere le sorgenti,
il segreto dell'acqua
appena nata, questo campo nascosto
ad ogni sguardo
dello spirito, dolce melodia
più pura delle anime?

Lottando sotto il peso dell'ombra,
una sorgente cantava.
Mi avvicinai per ascoltare il suo canto,
ma il mio cuore non capiva nulla.

Era uno spuntare di invisibili stelle
sull'erba casta,
nascita del Verbo della terra
per un sesso senza macchia.

Il mio pioppo centenario di pianura
agitava le sue foglie
ed erano foglie tremule di tramonto
come stelle d'argento.
Il grande pioppo era
il concentrato d'un cielo d'estate.
Sentivo
le canzoni dell'acqua
dolci e fosche di penombra.

Che alfabeto di aurore ha creato
le sue oscure parole?
Quali labbra le pronunciano? Cosa
dicono alla lontana stella?
Il mio cuore è cattivo, Signore! Sento nella mia carne
l'implacabile brace
del peccato. I miei mari interiori
restano senza spiagge.
Il tuo faro si spense! Già li illumina
il mio cuore in fiamme!
Ma il nero segreto della notte
e il segreto dell'acqua
sono misteri solo per l'occhio
della coscienza umana?
La nebbia del mistero non scuote
l'albero, l'insetto e la montagna?
Le pietre e le piante

non sentono il terrore delle ombre?
E suono così solitario la mia voce?
E la pura sorgente non dice nulla?

Ma io sento nell'acqua
qualcosa che mi scuote…, come un'aria
che agita i rami della mia anima.

Sii albero!
(Disse una voce in lontananza.)
E ci fu un torrente di stelle
nel cielo senza macchia.

M'incrostai nel pioppo centenario
con tristezza ed ansia,
Dafne virile che fugge impaurita
da un Apollo d'ombra e nostalgia.
Il mio spirito si fuse con le foglie
e il mio sangue si fece linfa.
La fonte delle mie lacrime
si trasformò in resina untuosa.
Il cuore fuggì con le radici,
e la mia passione umana,
creando ferite per la rude carne,
mi abbandonava nella fuga.

Di fronte all'ampio crepuscolo invernale

contorcevo i rami
godendo dei ritmi ignorati
tra la gelata brezza.

Sentii sulle mie braccia dolci nidi,
carezze di ali,
e sentii mille api campagnole
ronzare tra le mie dita.
Avevo un alveare d'oro vivo
nelle vecchie viscere!
Il paesaggio e la terra si persero,
solo il cielo restava,
ed ascoltai il debole rumore degli astri
e il respiro delle montagne.

Potranno mai capire le mie dolci foglie
il segreto dell'acqua?
Le mie radici penetreranno nei regni
dove nasce o prende forza?
Piegai i miei rami verso il cielo
che le onde riflettevano,
bagnai le foglie nel cristallino
diamante azzurro che canta,
e sentii mormorare le sorgenti
come da uomo io le avverto.
Era lo stesso fluire pieno di musica
e di ignota scienza.

Con le gigantesche braccia tese
di fronte all'azzurro,
ero pieno di nebbia spessa, di rugiada
e opaca luce.

Provai la grande tristezza vegetale,
l'amore per le ali,
per potermi lanciare col vento
verso le stelle bianche.
Ma il mio cuore nelle radici
tristi mormorava:
«Se non comprendi le sorgenti,
muori e spezza i tuoi rami!».

Signore, strappami dal suolo! Dammi orecchie
che comprendano le acque!
Dammi una voce che per amore strappi
il suo segreto alle incantate onde,
per accendere il suo faro impetro soltanto
olio di parole.

«Sii usignolo!» dice una voce perduta
nella distanza morta,
e un torrente di infuocate stelle
scaturì dal grembo della notte.
…

…

1919

Mar

El mar es
el Lucifer del azul.
El cielo caído
por querer ser la luz.

¡Pobre mar condenado
a eterno movimiento,
habiendo antes estado
quieto en el firmamento!

Pero de tu amargura
te redimió el amor.
Pariste a Venus pura,
y quedóse tu hondura
virgen y sin dolor.

Tus tristezas son bellas,
mar de espasmos gloriosos.
Mas hoy en vez de estrellas
tienes pulpos verdosos.

Aguanta tu sufrir,
formidable Satán.

Cristo anduvo por ti,
mas también lo hizo Pan.

La estrella Venus es
la armonía del mundo.
¡Calle el Eclesiastés!
Venus es lo profundo
del alma…

…Y el hombre miserable
es un ángel caído.
La tierra es el probable.
Paraíso perdido.

Abril de 1919

Mare

Il mare è
il Lucifero dell'azzurro.
Il cielo caduto
per il desiderio d'essere luce.

Povero mare condannato
a eterno movimento,
che sei vissuto quieto
un tempo là nel firmamento!

Ma dalla tua amarezza
l'amore ti redense.
Partoristi la casta Venere
e la tua profondità restò
vergine e senza dolore.

Le tue tristezze sono belle,
mare di spasimi gloriosi.
Ma oggi invece delle stelle
possiedi polipi verdognoli.

Sopporta la tua sofferenza,
formidabile Satana.

Cristo passò sopra di te,
ma anche Pan lo fece.

La stella Venere
è l'armonia del mondo.
L'Ecclesiaste taccia!
Venere è il profondo
dell'anima…

…E il pover uomo
è un angelo caduto.
La terra è il probabile
Paradiso perduto.

Aprile 1919

Sueño

Iba yo montado sobre
un macho cabrío.
El abuelo me habló
y me dijo:
«Ese es tu camino».
«¡Es ese!», gritó mi sombra,
disfrazada de mendigo.
«¡Es aquel de oro!», dijeron
mis vestidos.
Un gran cisne me guiñó,
diciendo: «¡Vente conmigo!».
Y una serpiente mordía
mi sayal de peregrino.

Mirando al cielo, pensaba:
«Yo no tengo camino.
Las rosas del fin serán
como las del principio.
En la niebla se convierte
la carne y el rocío.

Mi caballo fantástico me lleva
por un campo rojizo».

«¡Dejame!», clamó, llorando,
mi corazón pensativo.
Yo lo abandoné en la tierra,
lleno de tristeza.
Vino
la noche llena de arrugas
y de sombras.
Alumbran el camino,
los ojos luminosos y azulados
de mi macho cabrío.

Mayo de 1919

Sogno

Me ne andavo
in groppa ad un caprone.
Il nonno mi parlò
e mi disse:
«Quella è la tua strada».
«E quella!» gridò la mia ombra
travestita da mendico.
«È quella d'oro!» dissero
i miei vestiti.
Un grande cigno mi ammiccò,
dicendo: «Vieni con me!».
E una serpe mordeva
il mio saio di viandante.

Con gli occhi al cielo, pensavo:
«Non ho strada.
Le rose della fine
saranno come quelle del principio.
Si muta in nebbia
la carne e la rugiada.

Il mio chimerico cavallo mi porta
in un campo rossastro».

«Lasciami!» esclamò, piangendo,
il mio cuore pensieroso.
E io l’abbandonai in terra
pieno di tristezza.
Giunse
la notte tutta rughe
ed ombre.
Rischiarano la strada
gli occhi luminosi ed azzurrini
del mio caprone.

Maggio 1919

Otro sueño

¡Una golondrina vuela
hacia muy lejos!…

Hay floraciones de rocío
sobre mi sueño,
y mi corazón da vueltas
lleno de tedio,
como un tiovivo en que la Muerte
pasea a sus hijuelos.

¡Quiesiera en estos árboles
atar al tiempo
con un cable de noche negra,
y pintar luego
con mi sangre las riberas
pálidas de mis recuerdos!
¿Cuántos hijos tiene la Muerte?
¡Todos están en mi pecho!

Una golondrina viene
de muy lejos!

1919

Altro sogno

Vola una rondinella
lontano lontano!…

Ci sono fiori di rugiada
nel mio sogno
e gira il mio cuore
ebbro di noia,
come una giostra in cui la Morte
porti i suoi rampolli.

Come vorrei legare il tempo
a questi alberi
con un cavo di notte nera,
e poi colorare
col mio sangue le spiagge
pallide dei miei ricordi!
Quanti figli ha la Morte?
Stanno tutti nel mio petto!

Una rondinella viene
da tanto lontano!

1919

Encina

Bajo tu casta sombra, encina vieja,
quiero sondar la fuente de mi vida
y sacar de los fangos de mi sombra
las esmeraldas líricas.
Echo mis redes sobre el agua turbia
y las saco vacías.
¡Más abajo del cieno tenebroso
están mis pedrerías!

¡Hunde en mi pecho tus ramajes santos!,
¡oh solitaria encina,
y deja en mi sub-alma
tus secretos y tu pasión tranquila!

Esta tristeza juvenil se pasa,
¡ya lo sé! La alegría
otra vez dejará sus guirnaldas
sobre mi frente herida,
aunque nunca mis redes pescarán
la oculta pedrería
de tristeza inconsciente que reluce
al fondo de mi vida.

Pero mi gran dolor trascendental
es tu dolor, encina.
Es el mismo dolor de las estrellas
y de la flor marchita.

Mis lágrimas resbalan a la tierra
y, como tus resinas,
corren sobre las aguas del gran cauce
que va a la noche fría.
Y nosotros también resbalaremos,
yo con mis pedrerías,
y tú plenas las ramas de invisibles
bellotas metafísicas.

No me abandones nunca en mis pesares,
esquelética amiga.
Cántame con tu boca vieja y casta
una canción antigua,
con palabras de tierra entrelazadas
en la azul melodía.

Vuelvo otra vez a echar las redes sobre
la fuente de mi vida,
redes hechas con hilos de esperanza,
nudos de poesía,
y saco piedras falsas entre un cieno
de pasiones dormidas.

Con el sol del otoño toda el agua
de mi fontana vibra,
y noto que sacando sus raíces
huye de mí la encina.

1919

Quercia

Sotto la tua casta ombra, vecchia quercia,
voglio esplorare la fonte della mia vita
e scavare dal fango della mia ombra
lirici smeraldi.
Getto le mie reti nelle acque torbide
e le tiro fuori vuote.
Nell'abisso del fango tenebroso
stanno le mie gemme!

Affonda nel mio petto i tuoi santi rami,
o solitaria quercia,
e lascia nell'abisso della mia anima
i tuoi segreti e la tua cauta passione!

Questa tristezza giovanile passa,
lo so! L'allegria
un'altra volta lascerà le sue ghirlande
sulla mia fronte ferita,
anche se mai le mie reti pescheranno
la nascosta gemma
d'incosciente tristezza che brilla
in fondo alla mia vita.

Ma il mio grande trascendentale dolore
è il tuo dolore, quercia.
È lo stesso dolore delle stelle
e del fiore appassito.

Le mie lacrime cadono a terra
e, come le tue resine,
corrono sulle acque del gran fiume
che va verso la notte fredda.
Ed anche noi cadremo,
io con le mie gemme
e tu coi rami pieni di invisibili
ghiande metafisiche.

Non m'abbandonare mai coi miei dolori,
scheletrica amica.
Cantami con la tua bocca vecchia e casta
una canzone antica,
con parole di terra intrecciate
all'azzurra melodia.

Getto le reti un'altra volta
nella fonte della mia vita,
reti fatte con fili di speranza,
nodi di poesia,
e raccolgo pietre false nel fango
di passioni addormentate.

Col sole d'autunno tutta l'acqua
della mia fontana ha un tremito,
e vedo fuggire da me
la quercia che non ha radici.

1919

Invocación al laurel

a Pepe Cienfuegos

Por el horizonte confuso y doliente
venía la noche preñada de estrellas.
Yo, como el barbudo mago de los cuentos,
sabía el lenguaje de flores y piedras.

Aprendí secretos de melancolía,
dichos por cipreses, ortigas y vedras;
supe del ensueño por boca del nardo,
canté con los lirios canciones serenas.

En el bosque antiguo, lleno de negrura,
todos me mostraban sus almas cual eran:
el pinar, borracho de aroma y sonido;
los olivos viejos, cargados de ciencia;
los álamos muertos, nidales de hormigas;
el musgo, nevado de blancas violetas.

Todo hablaba dulce a mi corazón
temblando en los hilos de sonora seda
con que el agua envuelve las cosas paradas
como telaraña de armonia eterna.

Las rosas estaban soñando en la lira,
tejen las encinas oros de leyendas,
y entre la tristeza viril de los robles
dicen los enebros temores de aldea.

Yo comprendo toda la pasión del bosque:
ritmo de la hoja, ritmo de la estrella.
Mas decidme, ¡oh cedros!, si mi corazón
dormirá en los brazos de la luz perfecta.

Conozco la lira que presientes, rosa;
formé su cordaje con mi vida muerta.
¡Dime en qué remanso podré abandonarla
como se abandonan las pasiones viejas!

¡Conozco el misterio que cantas, ciprés;
soy hermano tuyo en noche y en pena;
tenemos la entraña cuajada de nidos,
tú de ruiseñores y yo de tristezas!

¡Conozco tu encanto sin fin, padre olivo,
al darnos la sangre que extraes de la Tierra,
como tú, yo extraigo con mi sentimiento
el óleo bendito que tiene la idea!

Todos me abrumáis con vuestras canciones;

yo solo os pregunto por la mía incierta;
ninguno queréis sofocar las ansias
de este fuego casto que el pecho me quema.

¡Oh laurel divino, de alma inaccesible,
siempre silencioso, lleno de nobleza!
¡Vierte en mis oídos tu historia divina,
tu sabiduría profunda y sincera!

¡Arbol que produces frutos de silencio,
maestro de besos y mago de orquestas,
formado del cuerpo rosado de Dafne
con savia potente de Apolo en tus venas!

¡Oh gran sacerdote del saber antiguo!
¡Oh mudo solemne cerrado a las quejas!
Todos tus hermanos del bosque me hablan,
¡solo tú, severo, mi canción desprecias!

Acaso, ¡oh maestro del ritmo!, medites
lo inútil del triste llorar del poeta.
Acaso tus hojas, manchadas de luna,
pierdan la ilusión de la primavera.

La dulzura tenue del anochecer,
cual negro rocío, tapizó la senda,
teniendo de inmenso dosel a la noche,

que venía grave, preñada de estrellas.

1919

Invocazione all'alloro

a Pepe Cienfuegos

Sul confuso e dolente orizzonte
scendeva la notte carica di stelle.
Io, come il barbuto mago delle fiabe,
sapevo il linguaggio di fiori e pietre.

Appresi segreti di malinconia,
detti da cipressi, ortiche e edere;
seppi del sogno per bocca del nardo,
cantai con i gigli canzoni serene.

Nel bosco antico, tutto tenebre,
ognuno mi mostrava la sua anima;
il pino, ebbro d'aroma e suono;
i vecchi olivi, carichi di scienza;
i gattici morti, nidi di formiche;
il muschio, come neve con le bianche viole.

Tutto parlava al mio cuore dolcemente
tremulo sui fili di seta sonora
con cui l'acqua avvolge le cose ferme
come ragnatela d'armonia eterna.

Le rose erano preda del sogno con la lira,
le querce intessono oro di leggende,
e fra la tristezza virile dei roveti
i ginepri narrano timori di paese.

Io comprendo tutta la passione del bosco:
ritmo della foglia, ritmo della stella.
Ma ditemi, cedri, se il mio cuore
dormirà tra le braccia della perfetta luce.

Conosco la lira che tu vagheggi, rosa;
educai sulle sue corde la mia vita morta.
Dimmi in quale stagno potrò abbandonarla
come si abbandonano vecchie passioni!

Conosco il mistero che canti, cipresso:
sono tuo fratello nella notte e nella pena;
abbiamo viscere cariche di nidi,
tu di usignoli e io di tristezza!

Conosco il tuo incanto senza fine, padre olivo,
nel darci il sangue che ricavi dalla terra;
come te, estraggo col mio sentimento
l'olio benedetto che ha l'idea!

Con le vostre canzoni mi rattristate tutti;

io da solo vi imploro con la mia incerta;
nessuno vorrà soffocare le ansie
di questo fuoco casto che mi brucia l'anima.

Oh alloro divino, di anima inaccessibile,
sempre silenzioso, pieno di nobiltà!
Convergi nelle mie orecchie la tua storia divina,
la tua saggezza profonda e sincera!

Albero che produci frutti di silenzio,
maestro di baci e mago di orchestre,
sorto dal corpo di rosa di Dafne
con la potente linfa d'Apollo nelle vene!

Oh gran sacerdote del sapere antico!
Oh muto solenne sordo ai lamenti!
Mi parlano tutti i tuoi fratelli nel bosco
e solo tu, severo, disprezzi la mia canzone!

Forse, maestro del ritmo!, mediti
quanto è inutile il triste pianto del poeta.
Forse le tue foglie, macchiate di luna,
perderanno l'illusione della primavera.

Tenue la dolcezza dell'imbrunire,
come nera rugiada, tappezzò il sentiero,
tendendo un immenso baldacchino alla notte

che scendeva grave, carica di stelle.

1919

Ritmo de otoño

a Manuel Angeles

Amargura dorada en el paisaje.
El corazón escucha.

En la tristeza húmeda
el viento dijo:
«Yo soy todo de estrellas derretidas,
sangre del infinito.
Con mi roce descubro los colores
de los fondos dormidos.
Voy herido de místicas miradas,
yo llevo los suspiros
en burbujas de sangre invisibles
hacia el sereno triunfo
de amor inmoral lleno de Noche.
Me conocen los niños,
y me cuajo en tristezas.
Sobre cuentos de reinas y castillos,
soy copa de luz. Soy incensario
de cantos desprendidos
que cayeron envueltos en azules
transparencias de ritmo.

En mi alma perdiéronse solemnes
carne y alma de Cristo,
y finjo la tristeza de la tarde
melancólico y frío.
El bosque innumerable.

Llevo las carabelas de los sueños
a lo desconocido.
Y tengo la amargura solitaria
de no saber mi fin ni mi destino».

Las palabras del viento eran suaves
con hondura de lirios.
Mi corazón durmióse en la tristeza
del crepúsculo.

Sobre la parda tierra de la estepa
los gusanos dijeron sus delirios.

«Soportamos tristezas
al borde del camino.
Sabemos de las flores de los bosques,
del canto monocorde de los grillos,
de la lira sin cuerdas que pulsamos,
del oculto sendero que seguimos.
Nuestro ideal no llega a las estrellas,
es sereno, sencillo;

quisiéramos hacer miel, como abejas,
o tener dulce voz o fuerte grito,
o fácil caminar sobre las hierbas,
o senos donde mamen nuestros hijos.

Dichosos los que nacen mariposas
o tienen luz de luna en su vestido.
¡Dichosos los que cortan la rosa
y recogen el trigo!
¡Dichosos los que dudan de la muerte
teniendo Paraíso,
y el aire que recorre lo que quiere
seguro de infinito!
Dichosos los gloriosos y los fuertes,
los que jamás fueron compadecidos,
los que bendijo y sonrió triunfante
el hermano Francisco.
Pasamos mucha pena
cruzando los caminos.
Quisiéramos saber lo que nos hablan
los álamos del río.»

Y en la muda tristeza de la tarde
respondióles el polvo del camino:
«Dichosos, ¡oh gusanos!, que tenéis
justa conciencia de vosotros mismos,
y formas y pasiones,

y hogares encendidos.
Yo en el sol me disuelvo
siguiendo al peregrino,
y cuando pienso ya en la luz quedarme,
caigo al suelo dormido».

Los gusanos lloraron, y los árboles,
moviendo sus cabezas pensativos,
dijeron: «El azul es imposible.
Creíamos alcanzarlo cuando niños,
y quisiéramos ser como las águilas
ahora que estamos por el rayo heridos.
De las águilas es todo el azul».
Y el águila a lo lejos:
«¡No, no es mío!
Porque el azul lo tienen las estrellas
entre sus claros brillos».
Las estrellas: «Tampoco lo tenemos:
está entre nosotras escondido».
Y la negra distancia: «El azul
lo tiene la esperanza en su recinto».
Y la esperanza dice quedamente
desde el reino sombrío:
«Vosotros me inventasteis, corazones».
Y el corazón:
«¡Dios mío!».

El otoño ha dejado ya sin hojas
los álamos del río.

El agua ha adormecido en plata vieja
al polvo del camino.
Los gusanos se hunden soñolientos
en sus hogares fríos.
El águila se pierde en la montaña;
el viento dice: «Soy eterno ritmo».
Se oyen las nanas a las cunas pobres,
y el llanto del rebaño en el aprisco.

La mojada tristeza del paisaje
enseña como un lirio
las arrugas severas que dejaron
los ojos pensadores dé los siglos.

Y mientras que descansan las estrellas
sobre el azul dormido,
mi corazón ve su ideal lejano
y pregunta:
«¡Dios mío!».
Pero, Dios mío, ¿a quién?
¿Quién es Dios mío?
¿Por qué nuestra esperanza se adormece
y sentimos el fracaso lírico
y los ojos se cierran comprendiendo

todo el azul?

Sobre el paisaje viejo y el hogar humeante
quiero lanzar mi grito,
sollozando de mí como el gusano
deplora su destino.
Pidiendo lo del hombre, Amor inmenso
y azul como los álamos del río.
Azul de corazones y de fuerza,
el azul de mí mismo,
que me ponga en las manos la gran llave
que fuerce al infinito.
Sin terror y sin miedo ante la muerte,
escarchado de amor y de lirismo,
aunque me hiera el rayo como al árbol
y me quede sin hojas y sin grito.

Ahora tengo en la frente rosas blancas
y la copa rebosando vino.

1920

Ritmo d’autunno

a Manuel Angeles

Amarezza d’oro del paesaggio.
Il cuore ascolta.

Nell’umida tristezza
il vento disse:
«Sono tutto di stelle liquefatte,
sangue dell’infinito.
Col mio attrito metto a nudo i colori
dei fondali addormentati.
Me ne vado ferito da mistici sguardi,
e porto i sospiri
in bolle invisibili di sangue
verso il trionfo sereno
dell’amore immortale pieno di Notte.
I bambini mi conoscono,
e mi riempio di tristezza.
Per le fiabe di regine e di castelli
sono coppa di luce. Sono turibolo
di splendidi canti
che scesero avvolti in azzurre
trasparenze di ritmo.

Nella mia anima si persero
solenni corpo ed anima di Cristo,
e fingo la tristezza della sera
freddo e malinconico.
Il bosco innumerabile.

Porto le caravelle dei sogni
verso l'ignoto.
E ho l'amarezza solitaria
di non sapere la mia fine e il mio destino».
Le parole del vento erano dolci,
con profondità di gigli.
Il mio cuore si addormentò nella tristezza
del crepuscolo.

Sulla scura terra della steppa
i vermi dissero i loro deliri.

«Sopportiamo tristezze
ai margini della strada.
Sappiamo dei fiori dei boschi,
del canto monocorde dei grilli,
della lira senza corde che tocchiamo,
del sentiero nascosto che seguiamo.
Il nostro ideale non arriva alle stelle,
è sereno, semplice.
Vorremmo fare miele, come api,

o avere una voce dolce o un grido forte,
o camminare tranquilli sulle erbe,
o allattare con seni i nostri figli.

Beati quelli che nascono farfalle
o hanno luce di luna nel vestito!
Beati quelli che portano la rosa
e raccolgono il grano!
Beati quelli che non temono la morte
perché hanno il Paradiso
e l'aria che corre dietro a ciò che vuole
certa d'infinito!
Beati i gloriosi e i forti,
quelli che non furono compatiti mai,
quelli che frate Francesco esultando
benedisse e rallegrò!
Sopportiamo grande pena
per le strade.
Vorremmo sapere quello che ci dicono
i gattici del fiume.»

E nella muta tristezza della sera
la polvere della strada gli rispose:
«Beati voi, vermi, che avete
coscienza giusta di voi stessi,
e forme e passioni
e focolari accesi.

Io mi dissolvo nel sole
seguendo il pellegrino,
e quando penso ormai di restare nella luce
cado a terra addormentata».

I vermi piansero, e gli alberi,
agitando le loro teste pensierose,
dissero: «E impossibile l'azzurro.
Da bambini credevamo di raggiungerlo,
e vorremmo essere come le aquile
ora che siamo colpiti dal fulmine.
L'azzurro è tutto delle aquile».
E l'aquila di lontano:
«No, non è mio!
Perché l'azzurro è delle stelle
là tra splendori luminosi».
E le stelle: «Neanche noi lo abbiamo:
sta nascosto tra di noi».
E la scura distanza: «L'azzurro
è nel regno della speranza».
E la speranza dice sottovoce
dal suo regno oscuro:
«Voi altri mi inventaste, cuori».
E il cuore:
«Dio mio!».

L'autunno ha lasciato senza foglie

i gattici del fiume.

L'acqua ha addormentato nell'argento vecchio
la polvere della strada.
I vermi sonnolenti scendono
nei loro freddi focolari.
L'aquila si perde sulla montagna;
Il vento dice: «Sono ritmo eterno».
Si sentono le ninne-nanne nelle culle povere,
e il pianto del gregge nell'ovile.

La tristezza umida del paesaggio
mostra come un giglio
le rughe severe che lasciarono
gli occhi pensierosi dei secoli.

E mentre riposano le stelle
nell'azzurro addormentato,
il mio cuore vede lontano il suo ideale
e implora:
«Dio mio!».
Ma, Dio mio, a chi?
Chi è Dio mio?
Perché la nostra speranza si addormenta
e sentiamo la poetica delusione
e gli occhi si chiudono abbracciando
tutto l'azzurro?

Voglio lanciare il mio grido
sul vecchio paesaggio e il fumante focolare,
piangendo di me come il verme
deplora il suo destino,
e implorando quello dell'uomo, amore immenso
e azzurro come i gattici del fiume.
Azzurro di cuori e forza,
l'azzurro di me stesso
che m'offra tra le mani la grande chiave
che violi l'infinito,
senza terrore e paura della morte,
brillante d'amore e poesia
anche se il fulmine mi colpisce come un albero
e mi lascia senza foglie e senza grido.

Ora ho sulla fronte rose bianche
e la coppa trabocca di vino.

1920

Aire de nocturno

Tengo mucho miedo
de las hojas muertas,
miedo de los prados
llenos de rocío.
Yo voy a dormirme;
si no me despiertas,
dejaré a tu lado
mi corazón frío.

¿Qué es eso que suena
muy lejos?
Amor. El viento en las vidrieras,
¡amor mío!

Te puse collares
con gemas de aurora.
¿Por qué me abandonas
en este camino?
Si te vas muy lejos,
mi pájaro llora
y la verde viña
no dará su vino.

¿Qué es eso que suena
muy lejos?
Amor. El viento en las vidrieras,
¡amor mío!

Tú no sabrás nunca,
esfinge de nieve,
lo mucho que yo
te hubiera querido
esas madrugadas
cuando tanto llueve
y en la rama seca
se deshace el nido.

¿Qué es eso que suena
muy lejos?
Amor. El viento en las vidrieras,
¡amor mío!

1919

Aria di notturno

Ho gran paura
delle foglie morte,
paura dei prati
colmi di rugiada.
Sto per addormentarmi;
se non mi svegli,
lascerò al tuo fianco
il mio cuore freddo.

Cos’è che suona
così lontano?
Amore. Il vento sulle vetrate,
amore mio!

Ti misi collane
con gemme d’aurora.
Perché mi abbandoni
su questa strada?
Se te ne vai così lontano
piange il mio uccello
e la verde vigna
non darà il suo vino.

Cos’è che suona
così lontano?
Amore. Il vento sulle vetrate,
amore mio!

Tu non saprai mai,
o sfinge di neve,
quanto
t’avrei amata
in quelle albe
quando piove tanto
e sul secco ramo
muore il nido.

Cos’è che suona
così lontano?

Amore. Il vento sulle vetrate,
amore mio!

1919

Nido

¿Qué es lo que guardo en estos
momentos de tristeza?
¡Ay, quién tala mis bosques
dorados y floridos!
¿Qué leo en el espejo
de plata conmovida
que la aurora me ofrece
sobre el agua del río?
¿Qué gran olmo de idea
se ha tronchado en mi bosque?
¿Qué lluvia de silencio
me deja estremecido?
Si a mi amor dejé muerto
en la ribera triste,
¿qué zarzales me ocultan
algo recién nacido?

1919

Nido

Cosa racchiudo in me
in questi momenti di tristezza?
Ahimè, chi recide i miei boschi
d'oro e in fiore?
Cosa leggo nello specchio
d'argento turbato
che mi offre l'aurora
sull'acqua del fiume?
Che grande olmo di idea
è stato abbattuto nel mio bosco?
Che pioggia di silenzio
mi fa rabbrividire?
Se ho fatto morire il mio amore
sulla triste sponda,
quali roveti mi nascondono
qualcosa nato appena adesso?

1919

Otra canción
Otoño

¡El sueño se deshizo para siempre!
En la tarde lluviosa
mi corazón aprende
la tragedia otoñal
que los árboles llueven.
Y en la dulce tristeza
del paisaje que muere
mi voces se quebraron.
El sueño se deshizo para siempre.
¡Para siempre! ¡Dios mío!
Va cayendo la nieve
en el campo desierto
de mi vida,
y teme
la ilusión, que va lejos,
de helarse o de perderse.

¡Cómo me dice el agua
que el sueño se deshizo para siempre!
¿El sueño es infinito?
La niebla lo sostiene,
y la niebla es tan solo

cansancio de la nieve.

Mi ritmo va contando
que el sueño se deshizo para siempre.
Y en la tarde brumosa
mi corazón aprende
la tragedia otoñal
que los árboles llueven.

1919

Altra canzone
Autunno

Il sogno per sempre svanì!
Nella sera piovosa
il mio cuore apprende
la tragedia dell’autunno
che gli alberi mostrano in terra.
E nella dolce tristezza
del paesaggio che muore
le mie voci si infransero.
Il sogno per sempre svanì.
Per sempre! Dio mio!
Sta cadendo la neve
sul deserto campo
della mia vita,
e teme
l’inganno, che va lontano,
di gelarsi o perdersi.

Come me lo dice l’acqua
che il sogno per sempre svanì!
Il sogno è infinito?
Lo sostiene la nebbia,
e la nebbia è soltanto

stanchezza della neve.

Il mio ritmo va narrando
che il sogno per sempre svanì.
E nella sera brumosa
il mio cuore apprende
la tragedia dell'autunno
che gli alberi mostrano in terra.

1919

El macho cabrío

El rebaño de cabras ha pasado
junto al agua del río.
En la tarde de rosa y de zafiro,
llena de paz romántica,
yo miro
el gran macho cabrío.

¡Salve, demonio mudo!
Eres el más
intenso animal.
Místico eterno
del infierno
carnal…

¡Cuántos encantos
tiene tu barba,
tu frente ancha,
rudo Don Juan!
¡Qué gran acento el de tu mirada
mefistofèlica y pasional!
Vas por los campos
con tu manada,
hecho un eunuco

¡siendo un sultán!
Tu sed de sexo
nunca se apaga;
¡bien aprendiste
del padre Pan!

La cabra
lenta te va siguiendo,
enamorada con humildad;
mas tus pasiones son insaciables;
Grecia vieja
te comprenderá.

¡Oh ser de hondas leyendas santas
de ascetas flacos y Satanás,
con piedras negras y cruces toscas,
con fieras mansas y cuevas hondas,
donde te vieron entre la sombra
soplar la llama
de lo sexual!

¡Machos cornudos
de bravas barbas!
¡Resumen negro a lo medieval!
Nacisteis junto con Filomnedes
entre la espuma casta del mar,
y vuestras bocas

la acariciaron
bajo el asombro del mundo astral.

Sois de los bosques llenos de rosas
donde la luz es huracán;
sois de los prados da Anacreonte,
llenos con sangre de lo inmortal.

¡Machos cabríos!
Sois metamorfosis
de viejos sátiros
perdidos ya.
Vais derramando lujuria virgen
como no tuvo otro animal.

¡Iluminados del Mediodía!
Pararse en firme
para escuchar
que desde el fondo de las campiñas
el gallo os dice:
«¡Salud!» al pasar.

1919

Il caprone

Il gregge di capre è passato
accanto all'acqua del fiume.
Nella sera di zaffiro e rosa,
che è piena di romantica pace,
guardo
il gran caprone.

Salve, muto demonio!
Sei il più forte
degli animali.
Eterno mistico
d'inferno
carnale...

Quanto incanto
nella tua barba
e nella fronte così spaziosa,
o rude don Giovanni!
Che grande accento è nel tuo sguardo
mefistofelico
e passionale!

Vai per i campi

con il tuo gregge,
dove sei stato fatto eunuco,
tu che sei un vero sultano!
La tua sete di sesso
non si placa mai;
imparasti bene
dal padre Pan!

La capra
ti segue lentamente
innamorata ed umile;
ma sono insaziabili le tue passioni;
la vecchia Grecia
ti comprenderà.

Oh essere di profonde leggende sante
di deboli asceti e Satanassi,
con pietre nere e rozze croci
con mansuete fiere e profonde grotte,
alla cui ombra ti videro
soffiare la fiamma
del sesso.

Caproni cornuti
dalle brave barbe!
Nero concentrato di medioevo!
Voi siete nati con Filommeide

dalla pura schiuma del mare,
e le vostre bocche
l'adularono
sotto lo splendido ammasso di stelle.

Venite dai boschi pieni di rose
dove la luce è uragano;
venite dai prati di Anacreonte,
pieni di sangue dell'immortale.

Caproni!
Siete metamorfosi
di vecchi satiri
ormai perduti.
Siete prodighi di lussuria vergine
come nessun altro animale.

Illuminati del Mezzogiorno!
Attenti,
ascoltate
là dal fondo delle campagne
il gallo che quando passate
vi dice: «Salve!».

1919

Suites 1920/1923

ESTAMPAS DEL MAR

a Emilio Prados y Manolo Altolaguirre

El mar

El mar
quiere levantar
su tapa.

Gigantes de coral
empujan
con sus espaldas.

Y en las cuevas de oro
las sirenas ensayan
una canción que duerma
al agua.

¿Veis las fauces
y las escamas?

Ante el mar

tomad vuestras lanzas.

STAMPE DEL MARE

a Emilio Prados e Manolo Altolaguirre

Il mare

Il mare
vuol sollevare
il suo coperchio.

Giganti di corallo
spingono
con la schiena.

E nelle grotte d’oro
le sirene tentano
una canzone che addormenti
l’acqua.

Vedete le fauci
e le squame?
Di fronte al mare
afferrate le lance.

Contemplación

Yo evoco
el capitel corintio,
la columna caída
y los pinos.
El mar clásico
Canta siempre en Estío
y tiembla como el
capitel corintio.

Contemplazione

Evoco
il capitello corinzio,
la colonna crollata
e i pini.
Il mare classico
canta sempre d'Estate
e trema come
il capitello corinzio.

Nocturno

Miro las estrellas
sobre el mar.
¡Oh, las estrellas son de agua,
gotas de agua!

Miro las estrellas
sobre mi corazón.
¡Las estrellas son de aroma,
núcleos de aroma!

Miro la tierra
llena de sombra.

Notturno

Guardo le stelle
sul mare.
Oh, le stelle sono d'acqua,
gocce d'acqua.

Guardo le stelle
sul mio cuore.
Le stelle sono di aroma!
grani d'aroma.

Guardo la terra
piena d'ombra.

Guardas

En el reino del mar
hay dos guardas,
San Cristóbal
y Polifemo.

¡Tres ojos
sobre el viajero errante!

Guardiani

Nel regno del mare
ci sono due guardiani:
San Cristoforo
e Polifemo.

Tre occhi
sul viaggiatore vagante!

Dos estrellas del mar

En la torre
de la madrugada
María enseña a Venus
a tejer lana.
Venus le muestra todas
sus miradas
y María se asombra.

En la torre
de la madrugada.

Due stelle del mare

Sulla torre
dell'aurora
Maria insegna a Venere
a tessere la lana.
Venere le mostra tutti
i suoi occhieggiamenti
e Maria non ha parole.

Sulla torre
dell'aurora.

Cariátide

La cariátide es la esfinge
del mar,
y el mar la cariátide
del cielo.

Cariatide

La cariatide è la sfinge
del mare,
ed il mare la cariatide
del cielo.

Visión

Todo el mar es griego.
En los mares más raros
aún quedan Venus
que van sobre sus conchas
como espectros.
Del mar surge la forma
y el pensamiento,
la sangre, la sal y el viento
eterno.
Las tierras son como algas sobre su lomo inmenso,
monstruosos parásitos sobre el enorme cuero.
Frente al mar delirante, vemos
la vida y el amor al descubierto.

Visione

Tutto il mare
è greco.
Nei mari più singolari
ancora rimangono Veneri
che vanno sulle loro conchiglie
come spettri.
Dal mare nascono la forma
ed il pensiero,
il sangue, il sale ed il vento
eterno.
Le terre sono come alghe
su un lombo immenso,
mostruosi parassiti
sull'enorme otre.
Di fronte al mare delirante,
vediamo
la vita e l'amore
allo scoperto.

Caracol

Poeta lírico,
descubre la civilización
de las perlas
y propaga la música del mar
tierras adentro.
Pone un raro turbante
de nácar a la espuma
y rima con el mar
tanto como la vela.

Conchiglia

Poeta lirico,
scopre la civiltà
delle perle
e propaga la musica del mare
entroterra.
Pone un raro turbante
di madreperla alla schiuma
e rima con il mare
così come la vela.

CANCIONES BAJO LA LUNA

Luna llena

Cuando sale la luna
se pierden las campanas
y aparecen las sendas
de lo impenetrable.

Cuando sale la luna
el mar cubre la tierra
y el corazón se siente
isla del infinito.

La luna está más lejos
que el sol y las estrellas.
Es perfume y recuerdo,
pompa de azul marchito,

CANZONI SOTTO LA LUNA

Luna piena

Quando sorge la luna
si perdono le campane
e appaiono i sentieri
dell'impenetrabile.

Quando sorge la luna
il mare copre la terra,
e il cuore si sente
isola dell'infinito.

La luna è più lontana
del sole e delle stelle.
E profumo e ricordo,
sfarzo d'azzurro sfiorito.

Colores

Sobre París la luna
tiene color violeta
y se pone amarilla
en las ciudades muertas.

Hay una luna verde
en todas las leyendas,
luna de telaraña
y de rota vidriera,
y sobre los desiertos
es profunda y negra.

Pero la luna blanca,
la luna verdadera,
solo luce en los quietos
cementerios de aldea.

Colori

Su Parigi la luna
è color viola
e si fa gialla
sulle città morte.

C’è una luna verde
in tutte le leggende,
luna di ragnatela
e di vetrata rotta,
sui deserti
è fonda e insanguinata.

Ma la luna bianca,
quella luna vera,
splende solo sui quieti
cimiteri di paese.

Capricho

En la red de la luna,
araña del cielo,
se enredan las estrellas
revoladoras.

Capriccio

Nella rete della luna,
ragno del cielo,
si impigliano le stelle
svolazzanti.

Salomé y la luna

La luna es una hermana
de Salomé. (Señora
que en una historia antigua
muerde una muerta boca.)

Salomé era el ocaso.
Un ocaso de ojos
y de labios.

La luna es el perpetuo
ocaso.

Tarde
continuada
y delirante.

El amor sin orillas
de Salomé al oro
no fue por su palabra,
fue porque su cabeza,
medusa del desierto,
era una luna negra
una luna imposible,

ahumada y soñolienta.

Salomé es la crisálida
y la luna el capullo,
crisálida de sombra
bajo un palacio obscuro.

La luna tiembla sobre el agua,
Salomé tiembla sobre el alma.
¡Oh sublime belleza
querer hacer de un beso
una estrella!

En el mediodía
o en la noche obscura,
si habláis de Salomé,
saldrá la luna.

Salomé e la luna

La luna è una sorella
di Salomé. (Signora
che in una storia antica
morde una bocca morta.)

Salomé era il tramonto.
Un tramonto di occhi
e labbra.

La luna è il perpetuo
tramonto.

Sera
prolungata
e delirante.

L'amore senza argini
di Salomé per l'oro
non fu grazie alla sua parola:
fu perché la sua testa,
medusa del deserto,
era una luna nera,
una luna impossibile

fumida e sonnolenta..

Salomé è la crisalide
e la luna il bozzolo
crisalide d’ombra
sotto uno scuro palazzo.

La luna trema sull’acqua,
Salomé trema sull’anima.
Oh, sublime bellezza
voler fare di un bacio
una stella!

A mezzogiorno
o nella notte fonda,
se parlate di Salomé
sorgerà la luna.

La viuda de la luna

La viuda de la luna
¿quién la olvidará?
Soñaba que la tierra
fuese de cristal.

Enfurecida y pálida
quería dormir al mar,
peinando sus melenas
con gritos de coral.

Sus cabellos de vidrio
¿quién los olvidará?
En su pecho los cien
labios de un manantial.

Alabardas de largos
surtidores la van
guardando por las ondas
quietas del arenal.

Pero la luna luna
¿cuándo volverá?
La cortina del viento

tiembla sin cesar.

La viuda de la luna
¿quién la olvidará?
Soñaba que la tierra
fuese de cristal.

Como el buen conde Arnaldo
¿quién te olvidará?
También soñaba toda
la tierra de cristal.

La vedova della luna

La vedova della luna
chi la scorderà?
Sognava che la terra
fosse di cristallo.

Furiosa e pallida
voleva addormentare il mare,
pettinando le chiome
con grida di corallo.

I suoi capelli di vetro
chi li scorderà?
Sul suo seno le cento
labbra d’una sorgente.

Alabarde di lunghi
zampilli le stanno
di guardia lungo le onde
quiete della spiaggia.

Ma la luna, la luna
quando tornerà?
La cortina del vento

trema senza fine.

La vedova della luna
chi la scorderà?
Sognava che la terra
fosse di cristallo.

Come il buon conte Arnaldo,
chi ti scorderà?
Anche lui sognava tutta
la terra di cristallo.

RÍO AZUL

Río azul

Río azul.
El barco de marfil
lleva las manzanas
de los besos muertos.
Manzanas de nieve
con el surco tembloroso de los labios.

Río azul.

Y el agua
es una mirada líquida,
un brazo de pupila
infinita.

Río azul.

FIUME AZZURRO

Fiume azzurro

Fiume azzurro.
La barca d'avorio
porta le mele
dei baci morti.
Mele di neve
con il solco tremulo delle labbra.

Fiume azzurro.

E l'acqua
è uno sguardo puro,
un braccio di pupilla
infinita.

Fiume azzurro.

Sueños

Todo mi sueño se cierra
como se debe cerrar
un lucero
viejo
que no quiere gastar
su última luz.

Todo mi sueño
pintado por fuera
con mi palabra
vana.
¡Mi sueño!
Granero de estrellas
con sus gusanos
de oro.

¡Mi sueño!
Paseo provinciano
con un banco
desierto.
Doña Distracción
hace girar
sus cien ojos

y una negra figura
se va por el camino
de la lluvia.
Todo mi sueño se cierra.

Las lianas del azul
tocan mi frente.
Ramas nebulosas
de los abetos
de Jehová
enturbian el horizonte
casto.

¡Divina confusión
del azul hundido!
Estrellas caídas
sobre la calva de la luna,
penachos de vegetación ideal.
Las otras estrellas
salen del cascarón.
Y la semilla de un cielo nuevo
se entierra en el infinito
frío.

¡Mi corazón
se llena
de alas!

El ejército
de los recuerdos
se pierde
en el camino
de la Muerte.
En la hoja
de rosa
de la tierra
paso bajo la ideal selva,
Pulgarcito sin cuento
ni deseo.

Sogni

Tutto il mio sogno finisce
come deve finire
una vecchia
stella
che non vuole sprecare
la sua ultima luce.

Tutto il mio sogno
macchiato fuori
dal mio parlare
vano.
Mio sogno!
Granaio di stelle
con i suoi vermi
d'oro.

Mio sogno!
Viale di provincia
con una panca
deserta.
Donna Distrazione
fa girare
i suoi cento occhi

ed una scura figura
se ne va per il cammino
della pioggia.
Tutto il mio sogno finisce.

Le liane dell'azzurro
toccano la mia fronte.
I rami nebulosi
degli abeti
di Geova
intorbidiscono l'orizzonte
puro.

Divina confusione
del sommerso azzurro!
Stelle cadute
sulla calvizie della luna,
pennacchi di vegetazione ideale.
Le altre stelle
escono dal guscio.
Ed il seme di un nuovo cielo
s'interra nel freddo
infinito.

II mio cuore
si riempie
di ali!

L’esercito
dei ricordi
si perde
nel cammino
della Morte.
Nel petalo
di rosa
della terra
passo sotto la selva ideale,
Pollicino senza fiaba
né desiderio.

Soledad

Abandono mi vestido
y estrujo mi corazón.
Mi corazón rezuma niebla.
Cuando la selva del azul oculte
la tierra,
mi corazón continuará
empapado de niebla.

Río azul.
Yo busco mi beso antiguo.
El beso
de mi única hora.
Mi boca,
lámpara apagada,
busca su luz.
Río azul.
Pero había
montones de besos,
moldes de bocas borradas
y besos eternos
adheridos como caracoles
al mástil de marfil.

El barco se detiene.
Hay una tranquilidad sin ritmo
y yo subo a la cubierta
con mi traje lírico.

Y los besos extraños
me ahogan.
Pompas de jabón
que el alma fabrica
mientras el mío huye
por una fría
ceniza boreal.

Río azul.

Solitudine

Abbandono il mio vestito
e spremo il mio cuore.
Il mio cuore trasuda nebbia.
Quando la selva dell'azzurro
occulterà la terra,
il mio cuore resterà
imbevuto di nebbia.

Fiume azzurro.
Cerco il mio antico bacio.
Il bacio
della mia sola ora.
La mia bocca,
lampada estinta,
cerca la sua luce.
Fiume azzurro.
Ma avevo
mucchi di baci,
forme di bocche sbiadite
e baci eterni
attaccati come chiocciole
all'albero d'avorio.

La barca indugia.
C’è una tranquillità senza tempo
ed io salgo in coperta
con il mio abito lirico.
Ed i baci estranei
mi opprimono.
Bolle di sapone
che l’anima crea
mentre il mio fugge
attraverso una fredda
cenere boreale.

Fiume azzurro.

JUGUETES

Jardín

Con la lija de la razón
frotamos al Sueño.
¿Es posible clavar
con miradas la brisa?

GIOCATTOLI

Giardino

Con la lima della ragione
sfreghiamo il Sogno.
È possibile inchiodare
con sguardi la brezza?

Equipaje

Hay que llevar colorines
para pintar pensamientos
extraños.

Hay que llevar ungüentos
para curar las heridas
que nos hagan
y hay que dar agua
al sediento.

Bagaglio

Bisogna portare colori brillanti
per dipingere strani
pensieri.

Bisogna portare unguenti
per curare le ferite
che ci infliggono
e bisogna dare acqua
all'assetato.

Gabinete

Todo está lleno de ideas
extrañas.
El piano
no quiere más que a Beethoven.

Salottino

Tutto è pieno di idee
strane.
Il pianoforte
non desidera altri che Beethoven.

VIAJE

La boca del ocaso

La boca del ocaso
muerde el yeso del monte.
Una estrella niña
se ha escapado
por el azul.

VIAGGIO

La bocca del tramonto

La bocca del tramonto
morde il gesso del monte.
Una stella bambina
è fuggita
attraverso l’azzurro.

Melancolía vieja

El paisaje tiene
telarañas de siglos.
Archivo de crepúsculos
y de noches.

Vecchia malinconia

Il paesaggio ha
ragnatele di secoli.
Archivio di crepuscoli
e di notti.

Salutación

Desde la sombra mía,
entre mis lirios, lleno
de esta melancolía
de hombre bueno
que ha visto desangrar un amor naciente
(blanco cisne sin alas) lentamente,
y que quiere cortar la desolada
rosa espectral que finge la alborada,
echo al vuelo mi lírica campana
esta hermosa mañana
de viento soñoliento…

Mi tristeza incurable
se carmina y aprende
vuestro amor admirable.
Esta tristeza invade
mi corazón dormido
que vive por casualidad.
Gris y gris.

Carbonilla en los ojos,
y las uñas de Satán
escarbándome el pecho.

Satán,
mi amigo de la infancia.
El topo del tren
roe las raíces del viento
y avanza.

Lejanía de campanas.
Arados yacentes.
Besanas líricas.

Cabecea la tarde
y ha cesado
el dominó de los colores.

Una guitarra dice:
«Mi madera es ciprés».
Soñolencia en do sostenido
para fagot y cuerdas.
Vaivenes.
Y en los pasos a nivel
cortes de mangas.

Saluto

Dalla mia ombra,
tra i miei gigli, pieno
di questa malinconia di uomo buono
che ha visto dissanguare lentamente
un nuovo amore (bianco cigno senza ali)
e che vuole recidere la desolata
rosa spettrale che simula l'aurora,
suono a distesa la mia lirica campana
questa leggiadra mattina
di vento sonnolento…

La mia incurabile tristezza
arrossisce e apprende
il vostro ammirevole amore.
Questa tristezza invade
il mio cuore addormentato
che vive per caso.
Sempre più grigio.

Carbonella negli occhi
e gli artigli di Satana
che mi graffiano il petto.
Satana,

il mio amico dell'infanzia.
La talpa del treno
rode le radici del vento
e avanza.

Campane in lontananza.
Aratri abbandonati.
Arature liriche.

La sera beccheggia
ed è terminato
il domino dei colori.

Una chitarra dice:
«Il mio legno è cipresso».
Sonnolenza in do sostenuto
dal fagotto e dal registro.
Viavai.
E nei passaggi a livello
gesti villani di dileggio.

YO

I.

¡Ah fantasma esquelético,
árbol lleno de nieve,
chopo de toda
las pasiones!

No hay hacha que logre
talar tu madera,
ni llama que abarque
tus brazos enhiestos.
Continúas siempre.
Eres magnífico.
Eterno.

IO

I.

Ah fantasma scheletrico,
albero pieno di neve,
pioppo di ogni
passione!

Non c'è scure che riesca
a tagliare il tuo legno,
né fiamma che cinga
le tue dritte braccia.
Seguita sempre.
Sei magnifico.
Eterno.

II.

¡Guardián de la humanidad!
Espantaquerubes
y espantavirtudes.
Debieras llevar sable
y casco.

II.

Custode dell’umanità!
Spaventacherubini
e spaventavirtù.
Dovresti portare sciabola
ed elmo.

III.

Imperativo.
Nido
del águila del Más.

III.

Imperativo.
Nido
dell'aquila del Più.

IV.

Me siento atravesado
por la grave *Y* griega
(bieldo de académicos,
toro del alfabeto)
y la *O* cual corona
de tinta en mis pies.

IV.

Mi sento attraversato
dalla grave *Y* greca
(bidente di accademici,
toro dell’alfabeto)
e dalla *O* come corona
di colore sui miei piedi.

EL JARDÍN DE LAS MORENAS

Pórtico

El agua
toca su tambor
de plata.

Los árboles
tejen el viento
y las rosas lo tiñen
de perfume.

Una araña
inmensa
hace a la luna
estrella.

IL GIARDINO DELLE BRUNE

Portico

L’acqua
suona il tamburo
d’argento.

Gli alberi
tessono il vento
e le rose lo tingono
di profumo.

Un ragno
immenso
cambia la luna
in stella.

Encuentro

María del Reposo,
te vuelvo a encontrar
junto a la fuentefría
del limonar.
¡Viva la rosa en su rosal!

María del Reposo,
te vuelvo a encontrar,
los cabellos de niebla
y ojos de cristal.
¡Viva la rosa en su rosal!

María del Reposo,
te vuelvo a encontrar.
Aquel guante de luna que olvidé,
¿dónde está?
¡Viva la rosa en su rosal!

Incontro

Maria del Riposo,
eccoti di nuovo
vicino alla fonte fredda
del limoneto.
Viva la rosa nel suo roseto!

Maria del Riposo,
eccoti di nuovo,
i capelli di nebbia
e occhi di cristallo.
Viva la rosa nel suo roseto!

Maria del Riposo,
eccoti di nuovo.
Quel guanto di luna che dimenticai,
dov'è?
Viva la rosa nel suo roseto!

Limonar

Limonar.
Momento
de mi sueño.

Limonar.
Nido
de senos
amarillos.

Limonar.
Senos donde maman
las brisas del mar.

Limonar.
Naranjal desfallecido,
naranjal moribundo,
naranjal sin sangre.

Limonar.
Tú viste mi amor roto
por el hacha de un gesto.

Limonar,

mi amor niño, mi amor
sin báculo y sin rosa.

Limonar.

Limoneto

Limoneto.
Momento
del mio sogno.

Limoneto.
Nido
di seni
gialli.

Limoneto.
Seni dove succhiano
le brezze del mare.

Limoneto.
Aranceto in disfacimento,
aranceto moribondo,
aranceto senza sangue.

Limoneto.
Tu hai visto il mio amore spezzato
dall'ascia di un gesto.

Limoneto,

amore mio bambino, amore mio
senza bastone e senza rosa.

Limoneto.

SUITE DEL AGUA

País

En el agua negra,
árboles yacentes,
margaritas
y amapolas.

Por el camino muerto
van tres bueyes.

Por el aire,
el ruiseñor,
corazón del árbol.

SUITE DELL'ACQUA

Paese

Nell'acqua nera
alberi sdraiati,
margherite
e papaveri.

Nella strada morta
vanno tre buoi.

Nell'aria
l'usignolo,
cuore dell'albero.

Temblor

En mi memoria tendría […]
con un recuerdo de plata,
piedra de rocío.

En el campo sin monte,
una laguna clara,
manantial apagado.

Tremore

Terrei nella memoria,
con un ricordo d'argento,
pietra di rugiada.

Nella campagna senza monti,
una limpida laguna,
sorgente secca.

Acacia

¿Quién segó el tallo
de la luna?
(Nos dejó raíces
de agua.)

¡Qué fácil nos sería cortar las flores
de la eterna acacia!

Acacia

Chi tagliò lo stelo
della luna?
(Ci lasciò radici
l’acqua.)

Come sarebbe facile tagliare i fiori
dell’eterna acacia!

Curva

Con un lirio en la mano
te dejo.
¡Amor de mi noche!
Y viudita de mi astro
te encuentro.

¡Domador de sombrías
mariposas!
Sigo por mi camino.
Al cabo de mil años
me verás.
¡Amor de mi noche!
Por la vereda azul,
domador de sombrías
estrellas,
seguiré mi camino.
Hasta que el Universo
quepa en mi corazón.

Curva

Con un giglio in mano
ti lascio.
Amore della mia notte!
E vedova del mio astro
t’incontro.

Domatore di oscure
farfalle!
Continuo il mio cammino.
Tra mille anni
mi rivedrai.
Amore della mia notte!

Per il sentiero azzurro,
domatore di oscure
stelle,
seguiterò il cammino.

Finché l’universo
si fermi nel mio cuore.

Colmena

¡Vivimos en celdas
de cristal,
en colmena de aire!
Nos besamos a través
de cristal.
¡Maravillosa cárcel,
cuya puerta,
es la luna!

Arnia

Viviamo in celle
di cristallo,
in alveari d’aria!
Ci baciamo attraverso
il cristallo.
Meraviglioso carcere,
che ha per porta
la luna!

Norte

Las estrellas frías
sobre los caminos.

Hay quien va y quien viene
por selvas de humo.
Las cabañas suspiran
bajo la aurora perpetua.

En el golpe
del hacha
valles y bosques tienen
un temblor de cisterna.
¡En el golpe
del hacha!

Nord

Le stelle fredde
sui sentieri.

Chi va e chi viene
nei boschi di fumo.
Le capanne sospirano
sotto l’aurora eterna.

Al colpo
dell’ascia
valli e boschi hanno
un fremito di cisterna.
Al colpo
dell’ascia!

Sur

Sur,
espejismo,
reflejo.

Da lo mismo decir
estrella que naranja,
cauce que cielo.

¡Oh la flecha,
la flecha!
El Sur
es eso:
una flecha de oro,
sin blanco, sobre el viento.

Sud

Sud,
miraggio,
riflesso.

È lo stesso dire
stella e arancio,
alveo e cielo.

Oh, la freccia,
la freccia!
Il Sud
è questo:
una freccia d'oro
senza bersaglio nel vento.

Este

Escala de aroma
que baja
al Sur
(por grados conjuntos).

Est

Scala d'aroma
che cala
al Sud
(per gradi congiunti).

Oeste

Escala de luna
que asciende
al Norte
(cromática).

Ovest

Scala di luna
che monta
al Nord
(cromatica).

SUITE DE LOS ESPEJOS

Símbolo

Cristo
tenía un espejo
en cada mano.
Multiplicaba
su propio espectro.
Proyectaba su corazón
en las miradas
negras.
¡Creo!

SUITE DEGLI SPECCHI

Simbolo

Cristo
aveva uno specchio
in ogni mano.
Moltiplicava
il suo spettro.
Proiettava il suo cuore
negli sguardi
neri.
Credo!

El gran espejo

Vivimos
bajo el gran espejo.
¡El hombre es azul!
¡Hosanna!

Il grande specchio

Viviamo
sotto il grande specchio.
L’uomo è azzurro!
Osanna!

Reflejo

Doña Luna.
(¿Se ha roto el azogue?)
No.
¿Qué muchacho ha encendido
su linterna?
Solo una mariposa
basta para apagarte.
Calla… ¡Pero es posible!
¡Aquella luciérnaga
es la luna!

Riflesso

Donna Luna.
(Il mercurio s’è rotto?)
No.
Quale ragazzo ha acceso
la sua lanterna?
Soltanto una farfalla
basta per spegnerti.
Taci… Ma è possibile!
Quella lucciola
è la luna!

Rayos

Todo es abanico.
Hermano, abre los brazos.
Dios es el punto.

Raggi

Tutto è ventaglio.
Fratello, apri le braccia.
Dio è il punto.

Réplica

Un pájaro tan solo
canta.
El aire multiplica.
Oímos por espejos.

Replica

Un uccello solo solo
canta.
Moltiplica l'aria.
Ascoltiamo attraverso specchi.

Tierra

Andamos
sobre un espejo,
sin azogue,
sobre un cristal
sin nubes.
Si los lirios nacieran
al revés,
si las rosas nacieran
al revés,
si todas las raíces
miraran las estrellas,
y el muerto no cerrara
sus ojos,
seríamos como cisnes.

Terra

Andiamo
su uno specchio
senza mercurio,
su un cristallo
senza nuvole.
Se i gigli nascessero
al rovescio,
se le rose nascessero
al rovescio,
se tutte le radici
guardassero le stelle,
e il morto non chiudesse
gli occhi,
saremmo come cigni.

Capricho

Detrás de cada espejo
hay una estrella muerta
y un arco iris niño
que duerme.

Detrás de cada espejo
hay una calma eterna
y un nido de silencios
que no han volado.

El espejo es la momia
del manantial; se cierra,
como concha de luz,
por la noche.

El espejo
es la madre-rocío,
el libro que diseca
los crepúsculos, el eco hecho carne.

Capriccio

Dietro ogni specchio
c'è una stella morta
e un arcobaleno bambino
addormentato.

Dietro ogni specchio
c'è un'eterna calma
e un nido di silenzi
che non hanno volato.

Lo specchio è la mummia
della sorgente, si chiude,
come conchiglia di luce,
durante la notte.

Lo specchio
è la madre-rugiada,
il libro che prosciuga
i crepuscoli, l'eco fatta carne.

Sinto

Campanillas de oro.
Pagoda dragón.
Tilín, tilín,
sobre los arrozales.

Fuente primitiva.
Fuente de la verdad.
A lo lejos,
garzas color de rosa
y un volcán marchito

Sinto

Campanelle dorate.
Pagoda drago.
Tilin, Tilin,
sulle risaie.

Fonte primitiva.
Fonte della verità.
Lontano,
garze rosa
e il vulcano appassito.

Los ojos

En los ojos se abren
infinitos senderos.
Son dos encrucijadas
de la sombra.
La muerte llega siempre
de esos campos ocultos.
(Jardinera que troncha
las flores de las lágrimas.)
Las pupilas no tienen
horizontes.
Nos perdemos en ellas
como en la selva virgen.
Al castillo de irás
y no volverás
se va por el camino
que comienza en el iris.
¡Muchacho sin amor,
Dios te libre de la yedra roja!
¡Guárdate del viajero,
Elenita que bordas
corbatas!

Gli occhi

Negli occhi s'aprono
sentieri infiniti.
Sono due crocevia
dell'ombra.

La morte arriva sempre
da quei campi nascosti.
(Giardiniera che taglia
i fiori delle lacrime.)
Le pupille non hanno
orizzonti.
Ci perdiamo in esse
come nella foresta vergine.
Al castello dell'andrai
e non tornerai
si va per il sentiero
che comincia nell'iride.
Ragazzo senza amore,
Dio ti salvi dall'edera rossa!
Guardati dal viaggiatore
Elenuccia che ricami
cravatte.

Initium

Adán y Eva.
La serpiente
partió el espejo
en mil pedazos,
y la manzana
fue la piedra.

Initium

Adamo ed Eva.
Il serpente
spaccò lo specchio
in mille pezzi,
e la mela
fu la pietra.

Berceuse al espejo dormido

Duerme.
No temas la mirada
errante.
Duerme.

Ni la mariposa,
ni la palabra,
ni el rayo furtivo
de la cerradura
te herirán.
Duerme.

Como mi corazón,
así tú,
espejo mío.
Jardín donde el amor
me espera.

Duérmete sin cuidado,
pero despierta,
cuando se muera el último
beso de mis labios.

Berceuse allo specchio addormentato

Dormi.
Non temere lo sguardo
errante.
Dormi.

Né la farfalla,
né la parola,
né il raggio furtivo
della serratura
ti feriranno.
Dormi.
Come il mio cuore,
così tu,
specchio mio.
Giardino dove l'amore
m'attende.

Dormi senza pensieri,
ma svégliati,
quando morirà l'ultimo
bacio delle mie labbra.

Aire

El aire,
preñado de arcos iris,
rompe sus espejos

Vento

Il vento
carico di arcobaleni,
spezza i suoi specchi
sulla fronda.

Confusión

Mi corazón
¿es tu corazón?
¿Quién me refleja pensamientos?
¿Quién me presta
esta pasión
sin raíces?
¿Por qué cambia mi traje
de colores?
¡Todo es encrucijada!
¿Por qué ves en el cielo
tanta estrella?
¿Hermano, eres tú
o soy yo?
¿Y estas manos tan frías
son de aquel?
Me veo por los ocasos,
y un hormiguero de gente
anda por mi corazón.

Confusione

Il mio cuore
è il tuo cuore?
Chi mi riflette pensieri?
Chi mi presta
questa passione
senza radici?
Perché cambia il mio abito
colorato?
Tutto è crocevia!
Perché vedi nel cielo
tante stelle?
Fratello, sei tu
o sono io?
E queste mani così fredde
sono sue?
Mi vedo nei tramonti,
e un formicaio di gente
procede nel mio cuore.

Remanso

El búho
deja su meditación,
limpia sus gafas
y suspira.
Una luciérnaga
rueda monte abajo,
y una estrella
se corre.

El búho bate sus alas
y sigue meditando.

1921

Stagno

Il gufo
lascia la sua meditazione,
pulisce i suoi occhiali
e sospira.
Una lucciola
cala giù dal monte,
e una stella
cade.
Il gufo batte le ali
e seguita a meditare.

1921

CAPRICHOS

Sol

¡Sol!
¿Quién te llamó
sol?

A nadie le extrañaría,
digo yo,
ver en el cielo tres letras
en vez de tu cara
de oro.

CAPRICCI

Sole

Sole!
Chi ti chiamò
sole?

A nessuno parrebbe strano,
io dico,
vedere tre lettere nel cielo
al posto del tuo volto
d'oro.

Pirueta

Si muriera el alfabeto,
morirían todas las cosas.
Las palabras
son las alas.

La vida entera
depende
de cuatro letras.

Capriola

Se morisse l’alfabeto,
morirebbe ogni cosa.
Le parole
sono le ali.

La vita intera
dipende
da quattro lettere.

Arbol

Arbol,
la *ele* te da las hojas.
Luna,
la *u* te da el color.
Amor,
la *eme* te da los besos.

Albero

Albero,
la *elle* ti dà le foglie.
Luna,
la *u* ti dà il colore.
Amore,
la *emme* ti dà i baci.

MOMENTOS DE CANCIÓN

Canción con reflejo

En la pradera bailaba
mi corazón.

(Era la sombra
de un ciprés
sobre el viento.)

Y un árbol destrenzaba
la brisa del rocío,
¡la brisa!
plata del tacto.

Yo decía ¿recuerdas?
(No me importa
la estrella
ni la rosa.)
¿Recuerdas?

¡Oh palabra perdida!
¡palabra
sin horizonte!
¿Recuerdas?

En la pradera bailaba
mi corazón.

(Era la sombra
de un ciprés
en el viento.)

MOMENTI DI CANZONE

Canzone con riflesso

Sulla prateria ballava
il mio cuore.

(Era l'ombra
d'un cipresso
sul vento.)

E un albero scioglieva la treccia
alla brezza della rugiada,
la brezza!
argento del tatto.

Io dicevo, ricordi?
(Non m'importa
della stella
o della rosa.)
Ricordi?

Oh, parola perduta!
parola

senza orizzonte!
Ricordi?

Sulla prateria ballava
Il mio cuore.

(Era l'ombra
d'un cipresso
nel vento.)

Canción sin abrir

Sobre el río
los cínifes.

Sobre el viento
los pájaros.
(Tarde descarriada.)

¡Oh temblor
de mi corazón!

No temas,
me iré lejos
como un eco.

Me iré lejos
en un barco
sin vela
y sin remos.

¡Oh temblor
de mi corazón!

Canzone non sbocciata

Sul fiume
le zanzare.

Sul vento
gli uccelli.
(Sera smarrita.)

Oh, tremore
del mio cuore!

Non temere,
me ne andrò lontano
come un'eco.

Me ne andrò lontano,
su una barca
senza una vela
e senza remi.

Oh, tremore
del mio cuore!

Sésamo

El reflejo
es lo real.
El río
y el cielo
son puertas que nos llevan
a lo Eterno
por el cauce de las ranas
o el cauce de los luceros.

Se irá nuestro amor cantando
la mañana del gran vuelo.
Lo real
es el reflejo.
No hay más que un corazón
y un solo viento.
¡No llorar! Da lo mismo
estar cerca
que lejos.
Naturaleza es
el Narciso eterno.

Sesamo

Il riflesso
è il reale.
Il fiume
e il cielo
sono porte che ci guidano
all’Eterno
col canale delle rane
o col canale delle stelle.

Il nostro amore se ne andrà cantando
il mattino del gran volo.

Il reale
è il riflesso.
Non c’è che un solo cuore
e un solo vento.
Non piangere! Fa lo stesso
stare vicino
o lontano.
La natura è
l’eterno Narciso.

Canción bajo lagrimas

En aquel sitio,
muchachita de la fuente,
que hay junto al río,
te quitaré la rosa
que te dio mi amigo,
y en aquel sitio,
muchachita de la fuente,
yo te daré mi lirio.
¿Por qué he llorado tanto?
¡Es todo tan sencillo!…
Esto lo haré ¿no sabes?
cuando vuelva a ser niño,
¡ay! ¡ay!
cuando vuelva a ser niño.

Canzone sotto le lacrime

In quella radura,
ragazzetta della fontana,
vicino al fiume,
ti toglierò la rosa
che t'ha dato il mio amico,
e in quella radura,
ragazzetta della fontana,
io ti darò il mio gladiolo.
Perché ho tanto pianto?
E tutto così semplice!
Lo farò, lo sai?
quando tornerò bambino,
ahi, ahi,
quando tornerò bambino.

Puesta de canción

Después de todo

(la luna
abre su cola
de oro)

… nada …

(la luna
cierra su coda
de plata.)

Lejos una estrella
hiere el pavo real
del cielo.

Tramonto di canzone

Dopo tutto

(la luna
apre la sua coda
d’oro).

… nulla …

(la luna
chiude la sua coda
d’argento).

Lontano una stella
punge il pavone
del cielo.

Paisaje sin canción

Cielo azul.
Campo amarillo.

Monte azul.
Campo amarillo.

Por la llanura tostada
va caminando un olivo.

Un solo
olivo.

Paesaggio senza canzone

Cielo azzurro.
Campagna gialla.

Monte azzurro.
Campagna gialla.

Per la pianura
cammina un olivo.

Un olivo
solo.

Canción en desierto

No te veré más nunca.
Corre el agua del río
y muestran sus heridas
los álamos antiguos.

¿Qué culpa tengo yo?
Nosotros, ay, hemos sido
pétalos de una rosa
que se murió de frío.

Canzone nel deserto

Non ti vedrò mai più.
Scorre l'acqua del fiume
e mostrano le loro ferite
gli antichi pioppi.

Che colpa ho?
Noi, ahi, siamo stati
petali di una rosa
che morì di freddo.

Canción muerta

Una canción se ha muerto
antes de nacer;
mi canción verdadera
¿dónde la enterraré?

Se quiso ir a la luna,
¡tan niña!, sin saber
que en la luna no hay
flores para hacer miel.

Mi canción ha muerto
antes de nacer.

Canzone morta

Una canzone è morta
prima di nascere;
la mia vera canzone
dove la seppellirò?

Volle andare verso la luna,
così bambina! senza sapere
che sulla luna non ci sono
fiori per fare miele.

La mia canzone è morta
prima di nascere.

LA FERIA

Poema de la feria

Bajo el sol de la tuba
pasa la feria
suspirando a los viejos
pegasos cautivos.

La feria
es una rueda.
Una rueda de luces
sobre la noche.

Los círculos concéntricos
del tiovivo llegan,
ondulando la atmósfera,
hasta la luna.

Y hay un niño que pierden
todos los poetas.
Y una caja de música
sobre la brisa.

LA FIERA

Poema della fiera

Sotto la luce della tromba
passa la fiera
sospirando ai vecchi
pegasi prigionieri.

La fiera
è una ruota.
Una ruota di luci
sulla notte.

I cerchi concentrici
della giostra giungono,
ondulando l'atmosfera,
fino alla luna.

E c'è un bambino che perdono
tutti i poeti.
E un organetto
sulla brezza.

Canción morena

Me perdería
por tu país moreno,
María del Carmen.

Me perdería
por tus ojos sin nadie
pulsando los teclados
de tu boca inefable.

En tu abrazo perpetuo
sería moreno el aire
y tendría la brisa
el vello de tu cara.

Me perdería
por tus senos temblantes,
por las hondas negruras
de tu cuerpo suave.

Me perdería
por tu país moreno,
María del Carmen.

Canzone bruna

Mi perderei
nel tuo paese bruno,
Maria del Carmen.

Mi perderei
nei tuoi occhi senza nessuno
pulsando le tastiere
della tua bocca ineffabile.

Nel tuo abbraccio eterno
l’aria sarebbe bruna
e la brezza avrebbe
la peluria del tuo viso.

Mi perderei
tra i tuoi seni tremanti,
tra le brune curve
del tuo morbido corpo.

Mi perderei
nel tuo paese bruno,
Maria del Carmen.

SOMBRA

Pueblo

Entre tejado y tejado
va el alto río del pueblo.

Sobre las acacias viejas
duermen pájaros errantes.

Y la torre sin campanas
(Santa Lucía de piedra)
se afirma en la tierra dura.

OMBRA

Paese

Scorre fra i tetti
il fiume alto del cielo.

Sulle vecchie acacie
dormono uccelli di passo.

E la torre senza campane
(Santa Lucia di pietra)
sta salda nella terra dura.

Memento

Cuando muramos
nos llevaremos
una serie de vistas
del cielo.

(Cielos de amanecer
y cielos nocturnos.)

Aunque me han dicho
que muertos
no se tiene
más recuerdo
que el de un cielo de Estío,
un cielo negro
estremecido
por el viento.

Memento

Quando moriremo
ci porteremo via
una serie di immagini
del cielo.

(Cieli d'alba
e cieli notturni.)

Anche se m'hanno detto
che da morti
non si ha
altro ricordo
che quello di un cielo d'Estate,
un cielo nero
battuto
dal vento.

Murciélago

El murciélago,
elixir de la sombra,
verdadero amante de la estrella,
muerde el talón del día.

Pipistrello

Il pipistrello,
elisir dell'ombra,
vero amante delle stelle,
morde il tallone del giorno.

Fin

Ya pasó
el fin del mundo
y ha sido
el juicio tremendo.
Ya ocurrió catástrofe
de los luceros.

El cielo de la noche
es un desierto,
un desierto de lámparas
sin dueño.

Muchedumbres de plata
se fueron
a la densa levadura
del misterio.

Y en el barco de la Muerte
vamos los hombres, sintiendo
que jugamos a la vida,
¡que somos espectros!

Mirando a los cuatro puntos

todo está muerto.
El cielo de la noche
es una ruina,
un eco.

Fine

È già successa
la fine del mondo
e già c'è stato
il tremendo giudizio.
Già è accaduta la catastrofe
degli astri.

Il cielo della notte
è un deserto,
un deserto di lampade
senza padrone.

Moltitudini d'argento
sono fuggite
nel lievitare denso
del mistero.

E sulla barca della Morte
procediamo noi uomini, a sentire
che giochiamo alla vita,
siamo spettri!

Guardando ai quattro punti

tutto è morto.
Il cielo della notte
è una rovina,
un'eco.

Osa mayor

Eramos siete.
¿Dónde estamos?

Da tristeza
ver el carro
sin auriga
ni caballos.

Sobre el cielo
da una pena
suave verte soñando
con un camino de oro
y boreales caballos.

Sobre el negro cristalino
¡qué harás cuando tengas, carro,
con la lluvia de los tiempos
tus luceros oxidados!
¿No piensas nunca meterte
bajo techado?

Yo te unciría una noche
a dos grandes bueyes blancos.

Orsa maggiore

Eravamo sette.
Dove siamo?

È una tristezza
vedere il carro
senza auriga
né cavalli.

Sul cielo
è una tenera
pena vederti sognare
una strada d'oro
e cavalli boreali.

Sul nero cristallino,
carro, cosa farai quando avrai,
con la pioggia dei tempi,
i tuoi astri ossidati?
Non hai mai voglia
di metterti al coperto?

Una notte vorrei attaccarti
a due grandi buoi bianchi.

Poniente

Sobre el cielo exquisito
más allá del violado
hay nubes desgarradas
como camelias grises
y un deseo de alas
sobre las crestas frías.

Un ocaso teñido
de sombra como este
dará una noche inmensa
sin brisa ni caminos.

Ponente

Sul cielo così tenero
più del violetto
stanno nubi lacere
come camelie grigie
e un desiderio di ali
sulle fredde creste.

Un tramonto dipinto
d’ombra come questo
darà una notte immensa
senza brezza né strade.

Cumbre

Cuando llegue a la cumbre…

(¡Oh corazón desolado,
San Sebastián de Cupido!)

Cuando llegue a la cumbre…

¡Dejadme cantar!

Porque cantando
no veré los oteros sombríos
ni los rebaños
que en lo profundo van
sin pastores.
Cantando
veré la única estrella
que no existe.

Cuando llegue a la cumbre…
cantando.

Cima

Quando toccherò la cima…

(Oh cuore desolato,
San Sebastiano di Cupido!)

Quando toccherò la cima…

Lasciatemi cantare!

Perché cantando
non vedrò le tristi colline
né le greggi
che si calano nelle profondità
senza pastori.
Cantando,
vedrò l'unica stella
che non esiste.

Quando toccherò la cima…
cantando.

Sauce

¡Jeremías
exquisito!

Las lágrimas asoman
por tus ojos fríos,
mas tu llanto no rueda
sobre el camino.

Abres bajo tus ramas
un abismo
y matizas con gestos
el color vespertino.

¡Oh Jeremías
exquisito!

Salice

Geremia
squisito!

Spuntano le lacrime
sui tuoi freddi occhi,
ma il tuo pianto non scorre
sulla strada.

Apri sotto i tuoi rami
un abisso
e sfumi con cenni
il colore vespertino.

Oh, Geremia
squisito!

Fondo

En la casa de la sombra
todos duermen.

Solo un viejo de siglos
atiende la clepsidra.

Las estrellas traviesas
se asoman con cuidado
y clavan sus rayitos
en la momia del aire.

Por los hondos salones
va la Muerte,
meciendo al niño divino
que no puede dormir.

Fondo

Nella casa dell'ombra
tutti dormono.

Solo un vecchio di secoli
presta attenzione alla clessidra.

Le stelle oblique
si affacciano con timore
ed inchiodano i loro piccoli raggi
nella mummia dell'aria.

Per i fondi saloni
va la Morte,
cullando il bambino divino
che non riesce a dormire.

Parque

Entre los árboles tronchados
estaba el Pegaso muerto;
en cada ojo tenía
una flecha de sombra.

Enorme araña tocaba
la mandolina rota
de aquella… ¡Oh Dios mío!
¡Es mejor guardar
silencio!
Y al pasar por las frondas
del *Tú*, perdí mi anillo
y mi corazón.

Parco

Tra gli alberi tagliati
stava Pegaso morto;
in ogni occhio aveva
una freccia d'ombra.

Un enorme ragno suonava
il mandolino rotto
di quella… Oh Dio mio!
È meglio mantenere
il silenzio!

E passando tra le fronde
del *Tu*, ho perso il mio anello
ed il mio cuore.

Pan

¡Quién lo diría! Pan,
el viejo dios, está
encadenado.

Pan

Chi lo direbbe! Pan,
il vecchio dio, è
incatenato.

Hamlet

¡Oh equilibrista!
Por un hilo de niebla
cruzaste los abismos
de tu negra nodriza.

La mariposa Caronte
no vio tu sonrisa,
¡tu última sonrisa!,
que se fue navegando
temblorosa.
¡Oh equilibrista!

Amleto

Oh equilibrista!
Per un filo di nebbia
incrociasti gli abissi
della tua negra balia.

La farfalla Caronte
non vide il tuo sorriso,
il tuo ultimo sorriso!
che se ne andò navigando
tremante.
Oh equilibrista!

Madrigal

Estoy contigo…
Pero me miras
desde un bosque.

Por caminos de cipreses
me llevan tus miradas;
por las cisternas moras
de la Alhambra.

Madrigale

Sto con te…
ma mi guardi
da un bosco.

Attraverso sentieri di cipressi
mi conducono i tuoi sguardi;
attraverso le cisterne moresche
dell’Alhambra.

HISTORIETAS DEL VIENTO

El viento venía rojo

El viento venía rojo
por el collado encendido
y se ha puesto verde verde
por el río.
Luego se pondrá violeta,
amarillo y…
será sobre los sembrados
un arco iris tendido.

STORIELLE DEL VENTO

Il vento calava rosso

Il vento calava rosso
dalla collina incendiata
e diventava verde, verde
lungo il fiume.
Poi diventerà violetto,
giallo e…
sarà sui seminati
un arcobaleno teso.

Viento estancado

Viento estancado.
Arriba el sol.
Abajo
las algas temblorosas
de los álamos.
Y mi corazón
temblando.

Viento estancado
a las cinco de la tarde.
Sin pájaros.

Il vento fermo

Vento fermo.
Il sole in alto.
In basso
le tremanti alghe
dei pioppi.
E il mio cuore
tremulo.

Vento tranquillo
alle cinque della sera.
Senza uccelli.

La brisa

La brisa
es ondulada
como los cabellos
de algunas muchachas.
Como los marecitos
de algunas viejas tablas.
La brisa
brota como el agua
y se derrama
- tenue bálsamo blanco -
por las cañadas,
y se desmaya
al chocar con lo duro
de la montaña.

La brezza

La brezza
è ondulata
come i capelli
di alcune ragazze.
Come i piccoli mari
di certe antiche mappe.
La brezza
sgorga come l’acqua
e sfocia
- come un balsamo bianco -
nei valichi,
e sviene
sbattendo contro il duro
della montagna.

Rosa

¡Rosa de los vientos!

(Metamorfosis
del punto negro.)

¡Rosa de los vientos!

(Punto florecido,
punto abierto.)

Rosa

Rosa dei venti!

(Metamorfosi
del punto nero.)

Rosa dei venti!

(Punto fiorito.
Punto sbocciato.)

Escuela

MAESTRO:
¿Qué doncella se casa
con el viento?

NIÑO:
La doncella de todos
los deseos.

MAESTRO:
¿Qué le regala
el viento?

NIÑO:
Remolinos de oro
y mapas superpuestos.

MAESTRO:
Ella ¿le ofrece algo?

NIÑO:
Su corazón abierto.

MAESTRO:

Decid cómo se llama.

NIÑO:
Su nombre es un secreto.
(La ventana del colegio tiene
una cortina de luceros.)

Scuola

MAESTRO:
Che fanciulla si sposa
col vento?

BAMBINO:
La fanciulla di tutti
i desideri.

MAESTRO:
Cosa le regala
il vento?

BAMBINO:
Turbini d’oro
e carte scompigliate.

MAESTRO:
E lei gli offre qualcosa?

BAMBINO:
Il suo cuore aperto.

MAESTRO:

Dì come si chiama.

BAMBINO:
Il suo nome è un segreto.

(La finestra della scuola ha
una cortina di stelle.)

SUITE DEL REGRESO

a Luis Buñuel

El regreso

Yo vuelvo
por mis alas.
¡Dejadme volver!
¡Quiero morirme siendo
amanecer!
¡Quiero morirme siendo
ayer!

Yo vuelvo
por mis alas.
¡Dejadme retornar!
Quiero morirme siendo
manantial.
Quiero morirme fuera
de la mar.

SUITE DEL RITORNO

a Luis Buñuel

Il ritorno

Io torno
con le mie ali.
Lasciatemi tornare indietro!
Voglio morire essendo
alba.
Voglio morire essendo
ieri!
Io torno
con le mie ali.
Lasciatemi tornare indietro!
Voglio morire essendo
sorgente.
Voglio morire fuori
del mare.

Corriente

El que camina
se enturbia.
El agua corriente
no ve las estrellas.
El que camina
se olvida.
Y el que se para
sueña.

Corrente

Chi cammina
s'intorbida.
L'acqua corrente
non vede le stelle.
Chi cammina
dimentica.
E chi si ferma
sogna.

Hacia…

Vuelve,
¡corazón!;
vuelve.

Por las selvas del amor
no verás gentes.
Tendrás claros manantiales.
En lo verde
hallarás la rosa inmensa
del siempre.
Y dirás ¡amor, amor!,
sin que tu herida
se cierre.
Vuelve,
¡corazón mío!
Vuelve.

Verso…

Torna,
cuore!
torna.

Per le selve dell'amore
non vedrai persone.
Avrai limpide sorgenti.
Nel verde
coglierai la rosa immensa
di sempre.

E dirai amore, amore!
senza che la tua ferita
si risani.
Torna,
cuore mio!
Torna.

Sirena

¡Qué claro está el horizonte!
¿Y esta tristeza?

(Se irá corriendo
conforme regresas.)

¡Cómo brilla el horizonte!
¿Y esta tristeza?

(Ven a mis brazos.
¿No ves
cómo se aleja?)

¡Oh, qué llama de horizonte!
¿Y esta tristeza?

(Arde conmigo
y con ella.)

Sirena

Com'è limpido l'orizzonte!
E questa tristezza?

(Se ne andrà via di corsa
appena tu ritorni.)

Come brilla l'orizzonte!
E questa tristezza?

(Vieni tra le mie braccia.
Non vedi
come s'allontana?)

Oh che fiamma d'orizzonte!
E questa tristezza?

(Brucia con me
e con lei.)

Recodo

Quiero volver a la infancia.
Y de la infancia a la sombra.

¿Te vas, ruiseñor?
Vete.
Quiero volver a la sombra.
Y de la sombra a la flor.

¿Te vas, aroma?
¡Vete!
Quiero volver a la flor.
Y de la flor
a mi corazón.

¿Te vas, amor?
¡Adiós!
(¡A mi desierto corazón!)

Svolta

Voglio tornare all'infanzia.
E dall'infanzia all'ombra.

Te ne vai usignolo?
Vattene!
Voglio tornare all'ombra.
E dall'ombra al fiore.

Te ne vai profumo?
Vattene!
Voglio tornare al fiore.
E dal fiore
al mio cuore.

Te ne vai, amore?
Addio!
(Al mio deserto cuore!)

Realidad

Mi madre leía
un drama de Hugo.
Los troncos ardían.
En la negra sala
doña Sol moría,
como un cisne rubio,
de melancolía.
La niebla de enero
los campos cubría.
Pastores espectros
iban y venían.
Yo debí cortar
mi rosa aquel día:
pura, apasionada,
de color sombría,
al par que los troncos
dorados ardían.

Realtà

Mia madre leggeva
un dramma di Hugo.
La legna bruciava.
Nella sala scura
un altro Sole moriva,
come un cigno biondo,
di malinconia.
La nebbia di gennaio
ricopriva la campagna.
Pastori spettri
andavano e venivano.
Dovetti tagliare
la mia rosa quel giorno:
pura, appassionata,
di colore scuro,
come quei tronchi
dorati che bruciavano.

Si tu…

El cielo se perderá,
muchacha campesina.
Bajo el cerezo,
lleno de rojos gritos,
te deseo.

El cielo se borrará…
Si entendieras esto,
al pasar por el árbol
me darías tus besos.

Se tu…

Il cielo si perderà:
ragazza di campagna.
Sotto il ciliegio,
pieno di rosse grida,
ti desidero.

Il cielo si cancellerà…
Se tu comprendessi questo,
passando vicino all'albero
mi daresti i tuoi baci.

Despedida

Me despediré
en la encrucijada.
¡Acudió a llorarme
gente a quien amaba!
Me despediré
en la encrucijada
para entrar en el camino
de mi alma.
Despertando recuerdos
y horas malas
llegaré al huertecillo
de mi canción blanca
y me echaré a temblar como
la estrella de la mañana.

Commiato

Mi accomiaterò
al crocevia.
Accorsero in lacrime
le persone amate!
Mi accomiaterò
al crocevia.
Per entrare nel sentiero
della mia anima.
Ridestando ricordi
e ore spiacevoli
giungerò all'orticello
della mia canzone bianca
e mi metterò a tremare come
la stella del mattino.

Flecha

El mar canta en azul.

(Oh pobre
manantial.)
El cielo canta en azul.

(Oh pobre
estrellita sin mamá.)
Dios canta en su tono.

(¡Oh pobre mar!
¡Oh pobre manantial!)

Freccia

Il mare canta in azzurro.

(Povera
sorgente!)
Il cielo canta in azzurro.

(Povera
stellina senza mamma!)
Dio canta nel suo tono.

(Povero mare!
Povera sorgente!)

Casi-elegía

Tanto vivir.
¿Para qué?
El sendero es aburrido
y no hay amor bastante.

Tanta prisa.
¿Para qué?
Para tomar la barca
que va a ninguna parte.
¡Amigos míos, volved!
¡Volved a vuestro venero!
No derraméis el alma
en el vaso
de la Muerte.

Quasi-elegia

Tanto vivere.
Perché?
Il sentiero è noioso
e non c'è amore sufficiente.

Tanta fretta.
Perché?
Per prendere la barca
che non va da nessuna parte.
Amici miei, tornate!
Tornate alla vostra sorgente!
Non abbandonate l'anima
nel bicchiere
della Morte.

Ráfaga

Pasaba mi niña.
¡Qué bonita iba
con su vestidito
de muselina!
Y una mariposa
prendida.

¡Síguela, muchacho,
la vereda arriba!
Y si ves que llora
o medita,
píntale el corazón
con purpurina.
Y dile que no llore
si queda solita.
6 de agosto de 1921

Raffica

Passava la mia bambina.
Com’era bella
col suo vestitino
di mussolina!
E una farfalla
presa.

Seguila, ragazzo,
lassù lungo il sentiero!
E se vedi che piange
o medita,
dipingile il cuore
di porporina.
E dille di non piangere
se rimane sola sola.

6 agosto 1921

ALBUM BLANCO

a Claudio de la Torre

Cerezo en flor

En marzo
te marchas a la luna.
Dejas aquí tu sombra.

Las praderas se tornan
irreales. Llueven
pájaros blancos.
Yo me pierdo en tu bosque
gritando: ¡Abrete, sésamo!
¡Seré niño! gritando:
¡Abrete, sésamo!

ALBUM BIANCO

a Claudio de la Torre

Ciliegio in fiore

In marzo
ti incammini verso la luna.
Lascia qui la tua ombra.

Le praterie diventano
irreali. Piovono
uccelli bianchi.
Io mi perdo nel tuo bosco
gridando: Apriti, sesamo!
Sarò bambino! gridando:
Apriti, sesamo!

Caístro,/i>

Ni Pan
ni Leda.

Sobre tus alas
se duerme la luna llena

Ni bosque
ni siringa.

Por tu plumaje
resbala la noche fría.

Ni carne rubia
ni besos.

Tú remolcas río a[de]lante
la barca de los muertos.

Caístro

Né Pan
né Leda.

Sulle tue ali
si addormenta la luna piena.

Né bosco
né flauto.

A causa del tuo piumaggio
scivola la fredda notte.

Né carne bionda
né baci.

Tu fiume trascini avanti
la barca dei morti.

Inventos

(*Estrellas de la nieve*)

Hay montañas
que quieren ser
de agua.
Y se inventan estrellas
sobre la espalda.

(Nubes)
Y hay montañas
que quieren tener
alas.
Y se inventan las nubes
blancas.

Invenzioni

(*Stelle della neve*)

Ci sono montagne
che vorrebbero essere
d’acqua.
E si inventano stelle
sulla schiena.

(*Nubi*)

Ci sono montagne
che vorrebbero avere
le ali
e si inventano le nubi
bianche.

Nieve

Las estrellas
se están desnudando.
Camisas de estrella
caen sobre el campo.
Habrá de seguro
peregrinos. Y un llanto
buscará el hogar muerto
donde fue derramado.

Neve

Le stelle
si stanno denudando.
Camicie di stella
cadono sulla campagna.
Ci saranno sicuramente
pellegrini. Ed un pianto
cercherà il focolare estinto
ove fu versato.

Amanece

La cresta del día
asoma.

Cresta blanca
de un gallo de oro.

La cresta de mi risa
asoma.
Cresta de oro
de un gallo errante.

Albeggia

Spunta la cresta
del giorno.

Cresta bianca
di un gallo d’oro.

Spunta la cresta
del mio riso.

Cresta d’oro
di un gallo errante.

Baladilla de Eloisa muerta

(*Palabras de un estudiante*)

«Estabas muerta»
como al final
de todas las novelas.
Yo no te amaba, Eloísa,
¡y eras tan tierna!
Con música de verde
primavera
tú me soñabas guapo
y con melena.
Y yo te daba besos
sin darme cuenta
de que no te decía:
¡oh labios de cereza!
¡Qué gran romántica
eras!
Bebías vinagre a escondidas
de la abuela.
Te pusiste como una
celinda de primavera.
Y yo estaba enamorado
de otra. ¿No ves qué pena?

De otra que estaba escribiendo
un nombre sobre la arena.

Cuando yo llegué a tu casa
estabas muerta
entre cirios y entre albahaca,
igual que en las novelas.
Rodeaban tu barquita
las niñas de la escuela.
Habías bebido el vinagre
de la botella eterna.
Tilín talan
te lloraban
las campanas buenas.
Talán tilín
en la tarde
con dolor de cabeza.
Quizá soñabas durmiendo
que eras Ofelia
sobre un lago azul de agua
calenturienta.
Tilín talán
¡que te lloren
las campanas tiernas!
Talán tilín
en la tarde
con dolor de cabeza.

8 de agosto de 1921

Bailarina della morta Eloisa

(Parole di uno studente)

«Eri morta»
come alla fine
di tutti i romanzi.
Io non ti amavo, Eloisa,
ed eri così tenera!
Con musica di verde
primavera
tu mi sognavi bello
e con chioma.
Io ti baciavo
senza rendermi conto
di ciò che omettevo dirti:
oh labbra di ciliegia!
Che gran romantica
eri!
Bevevi aceto di nascosto
della nonna.
Ti ponesti come un gelsomino selvatico
di primavera.
Io ero innamorato
di un'altra. Non vedi che pena?

Di un’altra che stava scrivendo
un nome sulla sabbia.

Quando arrivai a casa tua
eri morta tra ceri e basilico,
proprio come nei romanzi.
Attorniavano la tua barchetta
le bambine della scuola.
Avevi bevuto l’aceto
della bottiglia eterna.
Din don
ti piangevano
le buone campane.
Din don
la sera
con mal di testa.
Forse sognavi
di essere Ofelia
su un lago azzurro di acqua
febbricitante.
Din don
che ti piangano
le tenere campane!
Din don
la sera
con mal di testa.

8 agosto 1921

NOCHE (Suite para piano y voz emocionada)

Rasgos

Aquel camino
sin gente.
Aquel camino.

Aquel grillo
sin hogar.
Aquel grillo.

Y esta esquila
que se duerme.
Esta esquila…

NOTTE (Suite per pianoforte e voce commossa)

Tracce

Quel sentiero
senza gente…
Quel sentiero.

Quel grillo
senza focolare…
Quel grillo.

E questa campana
che dorme…
Questa campana.

Preludio

El buey
cierra sus ojos
lentamente…
Calor de establo.
Este es el preludio
de la noche.

Preludio

Il bue
chiude gli occhi
lentamente…
(Calore di stalla.)
Questo è il preludio
della notte.

Rincón del cielo

La estrella
vieja
cierra sus ojos turbios.

La estrella
nueva
quiere azular
la sombra.

(En los pinos del monte
hay luciérnagas.)

Cantuccio del cielo

La stella
vecchia
chiude i suoi occhi foschi.

La stella
nuova
vuole tingere d’azzurro
l’ombra.

(Sui pini del monte
ci sono le lucciole.)

Total

La mano de la brisa
acaricia la cara del espacio
una vez
y otra vez.
Las estrellas entornan
sus párpados azules
una vez
y otra vez.

Totale

La mano della brezza
accarezza la guancia dello spazio
una volta
e un’altra ancora.
Le stelle socchiudono
le palpebre azzurre
una volta
e un’altra ancora.

Un lucero

Hay un lucero quieto,
un lucero sin párpados.
- ¿Dónde?
- Un lucero…
En el agua dormida
del estanque.

Una stella

C’è una stella quieta,
una stella senza palpebra
- Dove?
- Una stella…
Nell’acqua addormentata
dello stagno.

Franja

El camino de Santiago.
(Oh noche de mi amor,
cuando estaba la pájara pinta
pinta
pinta
en la flor del limón.)

Fascia

La Via Lattea.
(Oh notte del mio amore,
quando un uccellino di carta
di carta
di carta
stava sul fiore del limone.)

Una

Aquella estrella romántica
(para las magnolias,
para las rosas).
Aquella estrella romántica
se ha vuelto loca.
Balalín,
balalán.
(Canta, ranita,
en tu choza
de sombra.)

Una

Quella stella romantica
(per le magnolie,
per le rose).
Quella stella romantica
è diventata matta.
Balalin,
balalan.
(Canta, ranocchietta,
nel tuo vano
d’ombra.)

Madre

La osa mayor
da teta a sus estrellas
panza arriba:
gruñe
y gruñe,
¡Estrellas niñas, huid;
estrellitas tiernas!

Madre

L’Orsa Maggiore
allatta le sue stelle
pancia all’aria:
e grugnisce,
grugnisce.
Fuggite stelline,
tenere stelline!

Recuerdo

Doña Luna no ha salido.
Está jugando a la rueda
y ella misma se hace burla.
Luna lunera.

Ricordo

Donna Luna non è sorta.
Sta giocando con la ruota
e lei pure è in vena di scherzare.
Luna lunera.

Hospicio

Y las estrellas pobres,
las que no tienen luz,
¡qué dolor,
qué dolor,
qué pena!,
están abandonadas
sobre un azul borroso.

¡Qué dolor,
qué dolor,
qué pena!

Ospizio

E le povere stelle,
quelle senza luce,
che dolore,
che dolore,
che pena!
stanno abbandonate
su un torbido azzurro.

Che dolore,
che dolore,
che pena!

Cometa

En Sirio
hay niños.

Cometa

Su Sirio
ci sono bambini.

Venus

Abrete, sésamo
del día.
Ciérrate, sésamo
de la noche.

Venere

Apriti, sesamo
del giorno.
Chiuditi, sesamo
della notte.

Abajo

El espacio estrellado
se refleja en sonidos.
Lianas espectrales.
Arpa laberíntica.

In basso

Lo spazio stellato
si riflette in suoni.
Liane spettrali.
Arpa labirintica.

La gran tristeza

No puedes contemplarte
en el mar.
Tus miradas se tronchan
como tallos de luz.
Noche de la tierra.
1922

La grande tristezza

Non puoi contemplarti
nel mare.
I tuoi sguardi si schiantano
come arbusti di luce.
Notte della terra.
1922

CANCIONES DE ANOCHECER

Horizonte

Sobre la verde bruma
se cae un sol sin rayos.

La ribera sombría
sueña al par que la barca
y la esquila inevitable
traba la melancolía.

En mi alma de ayer
suena un tamborcillo
de plata.

CANZONI DEL CREPUSCOLO

Orizzonte

Sulla verde bruma
cade un sole senza raggi.

La riva brunita
sogna insieme alla barca,
e il campanaccio inevitabile
tesse la malinconia.

Nella mia anima di ieri
risuona un tamburino
d'argento.

Pescadores

El árbol gigantesco
pesca con sus lianas
topos raros de la tierra.

El sauce sobre el remanso
se pesca sus ruiseñores
…pero en el anzuelo verde
del ciprés la blanca luna
no morderá… ni
tu corazón al mío,
morenita de Granada.

Pescatori

L’albero gigante
pesca con le sue liane
talpe strane
della terra.

Il salice sullo stagno
<
pesca i suoi usignoli
…ma al verde amo
del cipresso la bianca luna
non morderà… né
il tuo cuore al mio,
brunettina di Granada.

Solitario

Zujaira
Sobre el pianísimo
del oro,
mi chopo
solo.

Sin un pájaro
armónico.

Sobre el pianísimo
del oro.

El río a sus pies
corre grave y hondo,
bajo el pianísimo
del oro.

Y yo con la tarde
sobre mis hombros
como un corderito
muerto por el lobo
bajo el pianísimo
del oro.

Solitario

Zujaira
Sul pianissimo
dell'oro,
il mio pioppo
solo.

Senza un uccello
musico.

Sul pianissimo
dell'oro.

Il fiume ai suoi piedi
scorre grave e profondo
sotto il pianissimo
dell'oro.

E io con la sera
alle mie spalle
come un agnellino
ucciso dal lupo,
sotto il pianissimo
dell'oro.

Delirio

Disuelta la tarde
y en silencio el campo.

Los abejarucos
vuelan suspirando.

Los fondos deliran
azules y blancos.

El paisaje tiene
abiertos sus brazos.

Delirio

La sera sfinita
e la campagna in silenzio.

I vespieri
volano sospirando.

Gli sfondi delirano
azzurri e bianchi.
Il paesaggio ha
le braccia aperte.

Memento

Aire de llano
La luna ya se ha muerto
do-re-mi
la vamos a enterrar
do-re-fa
en una rosa blanca
do-re-mi
con tallo de cristal
do-re-fa.
Bajó hasta la chopera
do-re-mi
se enredó en el zarzal
do-re-fa.
¡Me alegro porque era
do-re-mi
presumida de más!
do-re-fa.
No hubo para ella nunca
do-re-mi
marido ni galán
do-re-fa.
¡Cómo se pondrá el cielo!
do-re-mi.

¡Ay cómo se pondrá
do-re-fa
cuando llegue la noche
do-re-mi
y no la vea en el mar!
do-re-fa.

¡Acudid al entierro!
do-re-mi
cantando el pío pa
do-re-fa.
Se ha muerto la Mambruna
do-re-mi
de la cara estelar
do-re-fa.
¡Campanas de las torres
do-re-mi
doblar que te doblar!
do-re-fa.
Culebras de las fuentes
do-re-mi
¡cantar que te cantar!
do-re-fa.

Memento

Vento di pianura

La luna ora è morta
do-re-mi
l’andiamo a seppellire
do-re-fa
in una rosa bianca
do-re-mi
dallo stelo di cristallo
do-re-fa.
È scesa fino ai pioppi
do-re-mi
s’impigliò tra i rovi
do-re-fa.
E le sta bene
do-re-mi
è una vanitosa!
do-re-fa.
Non ha mai avuto
do-re-mi
marito o spasimante
do-re-fa.
Come ci rimarrà il cielo!

do-re-mi.
Ah, come ci rimarrà!
do-re-fa
quando sarà notte
do-re-mi
e non la vedrà sul mare
do-re-fa.

Accorrete al funerale
do-re-mi
a cantare luna lunera
do-re-fa.
È morta Mambruna
do-re-mi
dalla faccia di stella
do-re-fa.
Campane delle torri
do-re-mi
suonate, suonate!
do-re-fa.
Serpenti delle fontane
do-re-mi
cantate, cantate!
do-re-fa.

Última luz

En la confusión
azul
una hoguera lejana
(lanzada en el corazón
del monte).
Los pájaros juegan
al viento entre los chopos
y se ahondan
los cauces.

Ultima luce

Nel turbamento
azzurro
quel lontano falò
(una lancia nel cuore
della montagna).
Gli uccelli giuocano
col vento tra i pioppi
e s'incavano
i letti dei fiumi.

Marimantas

En el lago del bosque
pescan los fantasmas
de la noche.

Gente de una balada
sin luna y sin agua.

Sacan peces de sombra
con sus cañas de aroma.

Pero en realidad buscan
sus corazones en el Nunca.

Como yo busco el mío
en el tiempo perdido.
¡Qué imposible dolor,
buscar entre las aguas sin luz
un corazón!

Spauracchi

Nel lago del bosco
pescano i fantasmi
della notte.

Gente di un convegno
senza luna e senza acqua.

Estraggono pesci d’ombra
con le loro canne di palude.

Ma in realtà cercano
i loro cuori nel Mai.

Come io cerco il mio
nel tempo perduto.
Che dolore intollerabile,
cercare un cuore
tra le acque senza luce

CREPÚSCULOS

a Conchita, mi hermana

La tarde

La tarde está
arrepentida
porque sueña
con el mediodía.
(Arboles rojos y nubes
sobre las colinas.)
La tarde soltó su verde
cabellera lírica
y tiembla dulcemente
…le fastidia
ser tarde habiendo sido
mediodía.

CREPUSCOLI

a mia sorella Conchita

La sera

La sera
ha il rimorso
di sognare
a mezzogiorno.
(Alberi rossi e nubi
sulle colline.)
La sera ha sciolto la verde
chioma lirica
e freme dolcemente
… le dà noia
essere sera, dopo esser stata
mezzogiorno.

¡Ahora empieza la tarde!

¡Ahora empieza la tarde!
¿Por qué? ¿Por qué?
…Ahora mismo
he visto al día inclinarse
como un lirio.
La flor de la mañana
dobla el tallo
…ahora mismo…
la raíz de la tarde
surge de lo sombrío.

Adesso comincia la sera…

Adesso comincia la sera.
Perché? Perché?
… proprio adesso
ho visto il giorno piegarsi
come un'iris.
Il fiore del mattino
reclina lo stelo,
… proprio adesso …
la radice della sera
esce dall'ombra.

¡Adiós, sol!

¡Adiós, sol!

Bien sé que eres la luna,
pero yo
no lo diré a nadie,
sol.
Te ocultas
detrás del telón
y disfrazas tu rostro
con polvos de arroz.
De día, la guitarra
del labrador,
de noche, la mandolina
de Pierrot.
¡Qué más da!
Tu ilusión
es crear el jardín
multicolor.
¡Adiós, sol!
No olvides lo que te ama
el caracol,
la viejecilla

del balcón,
y yo…
que juego al trompo con mi…
corazón.

Addio, sole!

Addio, sole!

So che sei la luna tu,
ma io
non lo dirò a nessuno,
sole.

Ti nascondi
dietro il sipario
e trucchi la faccia
con polvere di cipria.
Di giorno, la chitarra
del contadino,
di notte, il mandolino
di Pierrot.
Che importa!
La tua illusione
è creare il giardino
multicolore.
Addio, sole!
Non dimenticare quanto t'ama
la chiocciola,
la vecchietta

del balcone
e io…
che gioco a trottola col mio…
cuore.

La campanada

La campanada
solitaria
se hace una flor azul
en el viento.

Sobre los reflectores
de las miradas
se agranda y se agranda.
Y flota sin romperse
de monte a monte.

Il rintocco

Il rintocco
solitario
si trasforma in un fiore azzurro
nel vento.

Sui riflettori
degli sguardi
si amplifica sempre più.
Ed ondeggia senza rompersi
da un monte all’altro.

Las vidrieras de oro

Las vidrieras de oro…

(¡Oh la melena,
y el suspiro picudo,
y la flecha!)

…palidecen con ritmo
de remos.

(¡Oh los párpados quietos
y el Ella [?] …y

mi alma
ingenua
burlando al miriñaque
y a la estrella…!)

Le vetrate d'oro

Le vetrate d'oro…

(Oh la chioma,
ed il sospiro acuto,
e la freccia!)

…impallidiscono al ritmo
di remi.

(Oh le palpebre quiete
ed il Lei… e

la mia anima
ingenua
deridendo la crinolina
e la stella…!)

CUCO-CUCO-CUCO

a Enrique Diez-Cañedo y a Teresa

El cuco divide la noche

El cuco divide la noche
con sus bolitas de cobre.

El cuco no tiene pico,
tiene dos labios de niño
que silban desde los siglos.

¡Gato,
esconde tu rabo!

El cuco va sobre el Tiempo
flotando como un velero
y múltiple como un eco.

¡Urraca,
esconde tu pata!

Frente al cuco está la esfinge,
el símbolo de los cisnes
y la niña que no ríe.

¡Zorra,
esconde tu cola!

Un día se irá el viento,
el último pensamiento
y el penúltimo deseo.

¡Grillo,
vete bajo el pino!

Solo el cuco quedará
partiendo la eternidad
con bolitas de cristal.

CUCULO-CUCULO-CU

a Enrique Diez-Cañedo e a Teresa

II cuculo divide la notte

Il cuculo divide la notte
con le sue palline di rame.

Il cuculo non ha becco,
ha due labbra da bambino
che fischiano da secoli.

Gatto,
nascondi la coda!

Il cuculo sul Tempo
fluttua come un veliero
e molteplice come un'eco.

Gazza,
nascondi la zampa!

Di fronte al cuculo sta la sfinge,
il simbolo dei cigni
e la fanciulla che non ride.

Volpe,
nascondi la coda!

Un giorno se ne andrà sul vento
l’ultimo pensiero
e il penultimo desiderio.

Grillo,
vattene sotto il pino!

Solo il cuculo resterà
a dividere l’eternità
con palline di vetro.

La canción del cuco viejo

En el arca de Noé
canté.
Y en la fronda
de Matusalén.

Noé era un hombre bueno.
A Matusalén
le llegaba la barba
a los pies.
Lanzo mis silbidos
al cielo. Logré
que cayeran vacíos
otra vez.

Sobre la noche canto.
Cantaré
aunque estéis dormidos.
Cantaré
por todos los siglos
de los siglos. Amén.

La canzone del vecchio cuculo

Nell'arca di Noè
ho cantato.
E tra le fronde di Matusalemme.

Noè era un buon uomo.
A Matusalemme
la barba gli arrivava
ai piedi.

Lancio i miei sibili
al cielo. Ce l'ho fatta
a farli cadere vuoti
un'altra volta.

Io canto sulla notte.
Canterò
anche se dormite.
Canterò
per tutti i secoli
dei secoli. Amen.

Intermedio

Mi sombra va por el agua
cenicienta de la noche.

Por mi sombra van los peces
y las ondas.

Intervallo

La mia ombra avanza per l’acqua
cenerognola della notte.

Attraverso la mia ombra vanno i pesci
e le onde.

Primer nocturno del cuco

A pesar de sus ojos
la noche va perdida.

(Solo el cuco
permanece.)

En la cañavera lloran
vientos indecisos.

(Sólo el cuco
permanece.)

¿Por aquí? ¿Por allí? El Alma
ha perdido su olfato.

(Sólo el cuco
permanece.)

Primo notturno del cuculo

Nonostante i suoi occhi
la notte è finita.

(Solo il cuculo
rimane.)

Nel canneto piangono
venti indecisi.

(Solo il cuculo
rimane.)

Per di qua? Di là? L'Anima
ha perso l'olfatto.

(Solo il cuculo
rimane.)

Segundo nocturno del cuco

El cuco dice que sí.
¡Alégrate, colorín!
El ángel abre las puertas
de su jardín.

El cuco dice que no.
¡Canta, tierno ruiseñor!
Tendremos en cada ojo
una flor.
¡Oh qué maravillosa
resurrección!

¡Que no!
¡Que sí!

(La noche
se iba por su confín.)

¡Que sí!
¡Que no!

(Apurando sus gotas
va el reloj.)

Secondo notturno del cuculo

Il cuculo dice Sì.
Cardellino, contento!
L'angelo apre le porte
del suo giardino.

Il cuculo dice No.Canta, tenero usignolo!
Avremo ad ogni occhio
un fiore.
Oh, che meravigliosa
resurrezione!

No!
Sì!

(La notte se ne andava
verso i suoi confini.)

Sì!
No!

(Va finendo le sue gocce
l'orologio.)

Último nocturno

¡Oh qué estremecimiento!
El cuco ha llegado,
¡huyamos!

Si tú vieras a la amarga
adelfa sollozar,
¿qué harías, amor mío?

Pensaría en el mar.

Si tú vieses que la luna
te llama cuando se va,
¿qué harías, amor mío?

Suspirar.

Si yo te dijese un día
«te amo», desde mi olivar,
¿qué harías, amor mío?

Clavarme un puñal.

¡Oh qué estremecimiento!

El cuco ha llegado,
¡huyamos!

Ultimo notturno

Oh che brivido!
Il cuculo è arrivato,
fuggiamo!

Se tu vedessi che l'amaro
oleandro singhiozza,
cosa faresti, amore mio?

Penserei al mare.

Se tu vedessi che la luna
ti chiama quando se ne va,
cosa faresti, amore mio?

Sospirerei.

Se un giorno ti dicessi:
«Ti amo», dal mio oliveto,
cosa faresti, amore mio?

Mi darei una pugnalata.

Oh che brivido!

Il cuculo è arrivato,
fuggiamo!

ESPERA

Espera

Mi cuerpo viejo
con mi alma vieja
me esperan.

(Donde los ríos
abren sus manos.)

Sin lámpara,
sin luciérnaga,
¡en la tiniebla!

(Donde el brazo
del río
abre su mano.)

Mi cuerpo viejo
me hace señas
detrás de una telaraña.

(Desde el ombligo
del mar.)

ATTESA

Attesa

Il mio vecchio corpo
con la mia vecchia anima
mi attendono.

(Dove i fiumi
aprono le loro mani.)

Senza lampada,
senza lucciola,
nell'oscurità!

(Dove il braccio
del fiume
apre la sua mano.)

Il mio vecchio corpo
mi fa segni
dietro una ragnatela.

(Dall’ombelico
del mare.)

Paisaje visto con la nariz

Un temblor frío,
cauterizado
por los gallos,
enturbia la llanura.

En la casa,
queman paja
de trigo.

Los arados vendrán
al amanecer.

Paesaggio visto con l'olfatto

Un tremore freddo,
cauterizzato
dai galli,
intorbidisce la pianura.

Nella casa
bruciano
scarto di grano.

Gli aratri giungeranno
all'alba.

EsferaEs lo mismo río que surtidor.
Los dos
van a las estrellas. Es lo mismo
picacho que hondonada. A los dos
los cubre la sombra.

Sfera

Sono identici
fiume e zampillo.

Entrambi
vanno alle stelle.

Sono identici
picco ed avallamento.

L'ombra
li ricopre entrambi.

Ocaso

El sol
del ocaso
penetra por la entraña
como los rayos X.
Abre las fachadas
y despierta
el cristal del corazón.
¡Tened cuidado!
El aire entra en las salas
siniestras del secreto
y las palabras prisioneras
se asoman a las pupilas.

Por eso el prudente
gallo
encierra a sus gallinas
en el crepúsculo.

Tramonto

Il sole
del tramonto
penetra le viscere
come i raggi X.
Apre le facciate
e desta
il cristallo del cuore.
Fate attenzione!
Il vento entra nelle sale
sinistre del segreto
e le parole prigioniere
si affacciano alle pupille.

Per questo il prudente
gallo
rinchiude le sue galline
al crepuscolo.

¿Qué pasará?

¿Qué pasará?
¿Qué no pasará?

Perejil colorado
y candil soñoliento.

¿Qué pasará?
¿Qué no pasará?

El ermitaño se duerme,
se duerme
la princesa, se duerme
¡el mismo cuento!

¿Qué pasará?
¿Qué no pasará?

Che accadrà?

Che accadrà?
Che non accadrà?

Prezzemolo colorato
e lumicino sonnolento.

Che accadrà?
Che non accadrà?

L'eremita si addormenta,
si addormenta
la principessa, si addormenta
lo stesso racconto!

Che accadrà?
Che non accadrà?

LA PALMERA (*Poema tropical*)

Símiles

En el cielo la estrella
y el pulpo abajo.

(La palmera de Satán
y la palmera de Zoroastro.)

La estrella flota
en el espacio.

El pulpo flota
en el Mediterráneo.

La palmera de Satán
y la palmera de Zoroastro
se mueven cuando agitan
los brazos.

(Asteriscos.)

(El azul es el bosque
libertado.)

(El mar es una palmera
que vemos a vista
de pájaro.)

IL PALMIZIO *(Suite tropicale)*

Similitudini

Nel cielo la stella
e in basso il polpo.

(Il palmizio di Satana
e il palmizio di Zoroastro.)

La stella vaga
nello spazio.

Il polpo vaga
nel Mediterraneo.

Il palmizio di Satana
e il palmizio di Zoroastro
si muovono agitando
le braccia.
(Asterischi.)

(L’azzurro è il bosco
liberato.)

(Il mare è un palmizio
che vediamo a volo
d’uccello.)

Palmera

Entre el cielo y el agua
abres tu inmensa flor.
Rosa viva del viento
mediterráneo.

Te dan aire de negra
tus adornos de dátiles
y evocas la Gorgona
pensativa.

Eres junto a las olas
una araña-cigüeña
que teje sal y yodo
de los ritmos

y que sueña en la arena
bajo su pie escamado
un país de remansos
azules.

Palmizio

Tra cielo e acqua
apri il tuo fiore immenso.
Rosa viva del vento
mediterraneo.

Prendi un’aria di negra
coi tuoi monili di datteri
ed evochi la Gorgone
pensierosa.

Sei accanto alle onde
un ragno-cicogna
che tesse sale e iodio
dei ritmi

e sogna sulla sabbia
sotto il suo piede squamoso
un paese di stagni
azzurri.

Mediterráneo

¡Mar latino!
¡palmeras
y olivos!

El grito de la palma
o el silencio del pino.
Siento como una inmensa
columna subir tu ruido
por encima de todos
los mares.
¡Mar latino!

Entre las torres blancas
y el capitel corintio
te cruzó patinando
la voz de Jesucristo.
¡Mar latino!

El gran falo del cielo
te dio su calor. Tu ritmo
fluye en ondas concéntricas
de Venus que es tu ombligo.
¡Mar latino!

Guardas gestos inmortales
y eres humilde. Yo he visto
salir marineros ciegos
y volver a su destino.
¡Oh Pedro de los mares!
¡Oh magnífico
desierto coronado
de palmeras y olivos!

Mediterraneo

Mare latino!
palmizi
e olivi!

Il grido della palma
o il silenzio del pino.
Sento come un'immensa
colonna salire il tuo suono
sopra tutti
i mari.
Mare latino!

Tra le torri bianche
e il capitello corinzio
t'ha attraversato scivolando
la voce di Gesù Cristo.
Mare latino!

Il grande fallo del cielo
t'ha infuso il suo calore. Il tuo ritmo
fluisce a onde concentriche
da Venere che è il tuo ombelico.
Mare latino!

Mantieni aspetti immortali
e sei umile. Io ho visto
salpare marinai ciechi
e tornare al proprio destino.
Oh, Pietro dei mari!
Oh, meraviglioso
deserto coronato
di palmizi e olivi!

La palma

La palma es el aire.
Ni el río ni Eva
logran plasmar curvas
tan perfectas.

La palma es el oro.
Ni el limón ni el trigo
logran ir más allá
del amarillo.

La palma es la Gracia.
En nuestras manos
llega a la cumbre azul
del desmayo.

La palma

La palma è il vento.
Né il fiume né Eva
possono modellare curve
così perfette.

La palma è l'oro.
Né il limone né il grano
possono andare al di là
del giallo.

La palma è la Grazia.
Nelle nostre mani
arriva al vertice azzurro
del deliquio.

NEWTON

En la nariz…

En la nariz de Newton
cae la gran manzana,
bólido de verdades.
La última que colgaba
del árbol de la Ciencia.

El gran Newton se rasca
sus narices sajonas.
Había una luna blanca
sobre el encaje bárbaro
de las hayas.

NEWTON

Sul naso…

Sul naso di Newton
cade la gran mela
bolide di verità.
L'ultima che pendeva
dall'albero della Scienza.

Il gran Newton si gratta
il suo naso sassone.
C'era una luna bianca
sulla trina barbarica
dei faggi.

En el bosque

Los gnomos
de los secretos
se mesan
los cabellos.
Amarran a la Muerte
y ordenan a los ecos
que despisten al hombre
con sus espejos.
En un rincón
está el secreto
revelado,
muerto.
Lo lloran
sus compañeros.
Es un joven azul
con los pies de hierro
que tiene entre las cejas
un lucero.
Lo lloran
sus compañeros.
El lago verde tiembla.
Hace viento.

Nel bosco

Gli gnomi
dei segreti
si strappano
i capelli.
Ormeggiano la Morte
e ordinano agli echi
di depistare gli uomini
con i loro specchi.
In un angolo
sta il segreto
svelato,
morto.
Lo piangono
i compagni.
È un giovane azzurro
dai piedi di ferro,
che ha fra le sopracciglia
una stella.
Lo piangono
i compagni.
Il lago verde trema.
Tira vento.

Armonía

Las olas
riman con el suspiro
y la estrella
con el grillo.

Se estremece en la córnea
todo el cielo frío,
y el punto es una síntesis
del infinito.

¿Pero quién une olas
con suspiros
y estrellas
con grillos?

Esperar que los Genios
tengan un descuido.
Las claves van flotando
entre nosotros mismos.

Armonia

Le onde
rimano con il sospiro
e la stella
con il grillo.

Sulla cornea trema
tutto il freddo cielo,
e il punto è una sintesi
dell'infinito.

Ma chi accorda onde
con sospiri,
stelle
con grilli?

Aspettate che i Geni
siano un po' distratti.
Le chiavi galleggiano
in mezzo a noi.

El último paseo del filósofo

Newton
paseaba.

La muerte lo iba siguiendo
rasgueando su guitarra.

Newton
paseaba.

Los gusanos roían
su manzana.

Sonaba el viento en los árboles
y el río bajo las ramas.
Wordsworth hubiera llorado.
El filósofo tomaba
posturas inverosímiles
esperando otra manzana.

Corría por el camino
y tendíase junto al agua
para hundir su rostro en
la luna reflejada.

Newton
lloraba.

En un alto cedro dos
viejos búhos platicaban
y en la noche lentamente
el sabio volvía a su casa
soñando inmensas pirámides
de manzanas.

L'ultima passeggiata del filosofo

Newton
passeggiava.

La morte gli teneva dietro
arpeggiando sulla chitarra.

Newton
passeggiava.

I vermi rodevano
la mela.

Suonava il vento sugli alberi
e il fiume sotto i rami.
Wordsworth avrebbe pianto.
Il filosofo prendeva
inverosimili posizioni
aspettando un'altra mela.

Correva per la strada
e si stendeva presso l'acqua
per immergere il viso
nella luna riflessa.

Newton
piangeva.

Su un alto cedro due
vecchi gufi chiacchieravano
e nella notte lentamente
il saggio tornava a casa
sognando immense piramidi
di mele.

Réplica

Adán comió la manzana
de la virgen Eva.
Newton fue un segundo Adán
de la Ciencia.
El primero conoció
la belleza.

El segundo un Pegaso
cargado de cadenas.
Y no fueron culpables.
Las dos manzanas eran
sonrosadas
y nuevas,
pero de amarga leyenda.
¡Los dos senos cortados
de la niña inocencia!

Replica

Adamo mangiò la mela
della vergine Eva.
Newton fu un secondo Adamo
della Scienza.
Il primo conobbe
la bellezza.

Il secondo un Pegaso
carico di catene.
E non furono colpevoli.
Le due mele erano
leggermente rosse
e appena fatte,
ma di amara leggenda.
I due seni recisi
della innocenza bambina!

Pregunta

¿Por qué fue la manzana
y no
la naranja
o la poliédrica
granada?
¡Por qué fue reveladora
esta fruta casta,
esta poma suave
y plácida?

¿Qué símbolo admirable
duerme en sus entrañas?
Adán, Paris y Newton
la llevan en el alma
y la acarician sin
adivinarla.

Domanda

Perché la mela
e non
l’arancia
o la poliedrica
melagrana?
Perché fu rivelatore
questo frutto casto,
questo pomo dolce
e mite?

Che simbolo mirabile
dorme nelle sue viscere?
Adamo, Paride e Newton
la portano nell’anima
e l’accarezzano senza
indovinare.

CASTILLO DE FUEGOS ARTIFICIALES QUEMADO CON MOTIVO DEL CUMPLEAÑOS DEL POETA

Primera cohetería

Tú tú tú tú
yo yo yo yo
¿Quién?…
¡ni tú
ni yo!

CASTELLO DI FUOCHI ARTIFICIALI BRUCIATO PER IL COMPLEANNO DEL POETA

Primo fuoco artificiale

Tu tu tu tu
io io io io
Chi?…
né tu
né io!

Rueda Catalina

Doña Catalina
tenía un pelo de oro
entre su cabellera
de sombra.

(¿A quién espero,
Dios mío,
a quién espero?)

Doña Catalina
camina despacio
poniendo estrellitas
verdes en la noche.

(Ni aquí
ni allí
sino aquí.)

Doña Catalina
se muere y le nace
una granadeta de luz
en la frente.

¡Chissssssssssssssssss!

Ruota Caterina

Donna Caterina
aveva un capello d'oro
nella chioma
d'ombra.

(Chi aspetto,
Dio mio,
chi aspetto?)

Donna Caterina
cammina piano
posando stelle
verdi sulla notte.

(Né qui
né lì,
ma qui.)

Donna Caterina
muore e le nasce
una granata di luce
in fronte.

Paffffffffffffffffff!

Seis cohetes

Seis lanzas de fuego
suben.
(La noche es una guitarra.)
Seis sierpes enfurecidas.
(Por el cielo vendrá San Jorge.)
Seis sopletes de oro y viento.
(¿Se agrandará la ampolla
de la noche?)

Sei razzi

Sei lance di fuoco
si elevano.
(La notte è una chitarra.)
Sei serpi infuriate.
(Verrà dal cielo San Giorgio.)
Sei cannelli d'oro e di vento.
(S'ingrandirà l'ampolla
della notte?)

Jardín chino

En bosquecillos
de grana y magnesio
saltan las princesitas
Chispas.
Hay una lluvia de naranjas
sobre el zig-zag de los cerezos
y entre comas vuelan azules
dragoncillos amaestrados.

Niña mía, este jardincillo
es para verlo en los espejitos
de tus uñas.
Para verlo en el biombo
de tus dientes.
Y ser como un ratoncito.

Giardino cinese

In boschetti
di grana e magnesio
saltano le principessine
Scintille.
C’è una pioggia d’arance
sul zigzag dei ciliegi,
e tra virgole volano azzurri
dragoncini ammaestrati.

Bimba mia, questo giardinetto
è da vedere negli specchietti
delle tue unghie.
È da vedere nel paravento
dei tuoi denti.
Da essere come un topino.

Girasol

Si yo amara a un cíclope
suspiraría
bajo esta mirada
sin párpados.
¡Oh girasol de fuego!
El gentío lo mira
sin estremecimiento.
¡Ojo de la providencia
ante una muchedumbre
de Abeles!

¡Girasol girasol!
¡Ojo salvaje y puro
sin la ironía del guiño!
¡Girasol girasol!
¡Estigma ardiente
sobre los gentíos de feria!

Girasole

Se amassi un ciclope
sospirerei
sotto quello sguardo
senza palpebre.
Oh, girasole di fuoco!
La folla lo guarda
senza turbamento.
Occhio della provvidenza
davanti a una moltitudine
di Abeli!

Girasole, girasole!
Occhio selvaggio e puro
senza l'ironia che ammicca.
Girasole, girasole!
Stigma ardente sulla
folla della festa!

Disco de rubíes

Gira y se estremece
como loco.

No sabe nada
¿y lo sabe todo?

¡Todas las flechas
a este corazón
redondo!

Todas las pupilas
a este corazón
redondo.

¡Lupa sangrienta
entre el misterio
y nosotros!

Disco di rubini

Gira e si agita
come pazzo.

Non sa nulla
e sa tutto?

Tutte le frecce
su quel cuore
rotondo!

Tutte le pupille
su quel cuore
rotondo.

Lente sanguinante
fra il mistero
e noi!

Capricho

¡Tris!…

¿Has cerrado
los ojos?

¡Triiis!…

¿Más aún? Será una
muchacha de brisa.
Yo soy un hombre.

¡Tras!
Ya te vas, amor mío,
¿y tus ojos?

¡Traaas!…

Si los cierras, yo tengo dos plumas
¿lo oyes?, dos plumas que miran
de mi pavo real.

¡Tris!

¿Me has oído?

¡Traaas!…

Capriccio

Tric!…

Hai chiuso
gli occhi?

Triiic!…

Ancora di più? Sarà una
ragazza di brezza.
Io sono un uomo.

Trac!

Te ne vai, amore mio,
e i tuoi occhi?

Traaac!…

Se li chiudi, io ho due penne,
capisci? due penne che guardano,
di pavone.

Tric!

Hai sentito?

Traaac!…

Juego de lunas

La luna está redonda.
Alrededor una noria
de espejos.
Alrededor una rueda
de agua.
La luna se ha hecho láminas
como un pan de oro blanco.
La luna
se ha deshojado
en lunas.
Bandadas de fuentes
vuelan por el aire.
En cada fuente yace
una luna difunta.
La luna
se hace un bastón de luz
en el torrente claro.
La luna
como una gran vidriera
rota cae sobre el mar.
La luna
se va por un biombo
infinito.

¿Y la luna? ¿Y la luna?
(Arriba,
no queda más que un aro
de cristalillos.)

Gioco di lune

La luna è rotonda.
Intorno una noria
di specchi.
Intorno una ruota
d’acqua.
La luna si è divisa in lamine
come un pane d’oro bianco.
La luna
si è sfogliata
in lune.
Stormi di fontane
volano per l’aria.
A ogni fontana giace
una luna defunta.
La luna
diventa un bastone di luce
nel torrente limpido.
La luna
come una grande vetrata
cade a pezzi sul mare.
La luna
se ne va su un paravento
infinito.

E la luna? e la luna?
(Lassù
non resta che un cerchio
di piccoli cristalli.)

CARACOL

Caracol

Caracol,
estate quieto.

Donde tú estés
estará el centro.

La piedra sobre el agua
y el grito en el viento
forman las imágenes
puras de tu sueño,
las circunferencias
imposibles en tu cuerpo.

Caracol col col,
estate quieto.

CHIOCCIOLA

Chiocciola

Chiocciola
sta buona.

Dove stai tu
starà il centro.

La pietra sull'acqua
e il grido nel vento
formano le immagini
pure del tuo sogno,
le circonferenze
impossibili sul tuo corpo.

Chiocciola chioc chioc chioc
sta buona.

Caracoles blancos

Los niños juegan
bajo los álamos.

El río viejecito
va muy despacio
sentándose en las sillas
verdes de los remansos.
Mi niño ¿dónde está?
Quiere ser un caballo.
¡Tilín! ¡tilín! Mi niño
¡qué loquillo! cantando
quiere salirse de
mi corazón cerrado.

Caracolitos chicos,
Caracoles blancos.

Chiocciole bianche

I bimbi giocano
sotto i pioppi.

Il fiume vecchietto
avanza lento lento
sostando alle panchine
verdi degli stagni.
Il mio bimbo dove sta?
Vuole essere un cavallo.
Tilín! Tilín! Il mio bimbo,
pazzerello, cantando
vuole uscire dal
mio cuore chiuso.

Chiocciolette piccole
chiocciole bianche.

Caracoles negros

Los niños sentados
escuchan un cuento.

El río traía
coronas de vientos
y una gran serpiente
desde un tronco viejo
miraba las nubes
redondas del cielo.
Niño mío chico,
¿dónde estás? Te siento
en el corazón
¡y no es verdad! Lejos
esperas que yo saque
tu alma del silencio.

Caracoles grandes,
caracoles negros.

Chiocciole nere

I bimbi seduti
ascoltano una favola.

Il fiume portava
corone di venti
e un grosso serpente
da un vecchio tronco
guardava le nubi
rotonde del cielo.
Bimbo mio, piccino,
dove sei? Ti sento
nel cuore,
ma non è vero! Lontano,
aspetti ch'io tiri su
la tua anima dal silenzio.

Chiocciole grandi
chiocciole nere.

Espiral

Mi tiempo
avanza en espiral.

La espiral
limita mi paisaje
y me hace caminar
lleno de incertidumbre.

¡Oh línea recta, pura
lanza sin caballero!
¡Cómo sueña tu luz
mi senda salomónica!

Spirale

Il mio tempo
avanza a spirale.

La spirale
limita il mio paesaggio
e mi fa camminare
pieno d’incertezza.

Oh linea retta, pura
lancia senza cavaliere!
Come sogna la tua luce
il mio sentiero salomonico!

SURTIDORES

País

¡Surtidores de los sueños
sin aguas
y sin fuentes!
Se ven con el rabillo
del ojo nunca frente
a frente.

Como todas las cosas
ideales, se mecen
en las márgenes puras
de la Muerte.

ZAMPILLI

Paese

Zampilli dei sogni
senza acque
e senza sorgenti!
Si vedono con la coda
dell’occhio e mai
di fronte.

Come tutte le cose
ideali, si confondono
sul puro limitare
della Morte.

Aparte

La sangre de la noche
va por las arterias
de los surtidores.
¡Oh qué maravilla
de temblor!
Yo pienso
en ventanas abiertas,
sin pianos
y sin doncellas.

¡Hace un instante!
Todavía la polvareda
se mece en el azul.
Hace un momento.
¡Dos mil siglos!
si mal no recuerdo.

Separato

Il sangue della notte
scorre lungo le arterie
degli zampilli.
Oh che tremito
meraviglioso!
Io penso
con le finestre aperte,
senza pianoforte
e senza ragazze.

Un istante fa!
Ancora il polverone
si confonde nell'azzurro.
Un momento fa!
Duemila secoli
se non ricordo male!

Jardín

Hay cuatro caballeros
con espadas de agua
y está la noche oscura.
Las cuatro espadas hieren
el mundo de las rosas
y os herirán el corazón.,/p>
¡No bajéis al jardín!

Giardino

Ci sono quattro cavalieri
con spade d'acqua
e la notte è buia.
Le quattro spade colpiscono
il mondo delle rose
e vi colpiranno il cuore.
Non scendete nel giardino!

TRES POEMAS

Estío

Ceres ha llorado
sus lágrimas de oro.

Las profundas heridas
de los arados
han dado racimos
de lágrimas.

El hombre bajo el sol
recoge el gran llanto
de fuego.

El gran llanto de Cristo
recién nacido.

(Cruz,
aspa,
llama.)

Ceres está muerta
sobre la campiña,
su pecho
acribillado de amapolas,
su corazón
acribillado de cigarras.

TRE POESIE

Estate

Cerere ha pianto
le sue lacrime d'oro.

Le profonde ferite
degli aratri
hanno dato grappoli
di lacrime.

L'uomo sotto il sole
raccoglie il gran pianto
di fuoco.

Il gran pianto di Cristo
neonato.

(Croce,
naspo,
fiamma.)

Cerere è morta
distesa sulla campagna,
il petto
crivellato di papaveri,
il cuore
crivellato di cicale.

Canción de la desesperanza

Los olivos subían
y el río bajaba.

(Solo yo me perdía
por los aires.)

Los Padres esperaban
el Santo Advenimiento,
y las muchachas pintan
su corazón de verde.

(Solo yo me perdía
por los aires.)

Canzone della disperazione

Gli olivi crescevano
e il fiume calava.

(Solo io mi perdevo
tra le nuvole.)

I padri aspettavano
il Santo Avvento
e le ragazze colorano
di verde il proprio cuore.

(Solo io mi perdevo
tra le nuvole.)

Abandono

¡Dios mío, he venido con
la semilla de las preguntas!
Las sembré y no florecieron.

(Un grillo canta
bajo la luna.)

¡Dios mío, he llegado con
las corolas de las respuestas,
pero el viento no las deshoja!

(Gira la naranja
irisada de la tierra.)

¡Dios mío, Lázaro soy!
Llena de aurora, mi tumba
da a mi carro negros potros.

(Por el monte lírico
se pone la luna.)

¡Dios mío, me sentaré
sin pregunta y con respuesta!

a ver moverse las ramas.

(Gira la naranja
irisada de la tierra.)

Noviembre de 1922

Abbandono

Dio mio, sono venuto
con il seme delle domande!
Le seminai e non fiorirono.

(Un grillo canta
sotto la luna.)

Dio mio, sono arrivato
con le corolle delle risposte,
ma il vento non le sfoglia!

(Gira l'arancia
iridescente della terra.)

Dio mio, sono Lazzaro!
Piena d'aurora, la mia tomba
dà al mio carro neri puledri.

(Dietro il lirico monte
tramonta la luna.)

Dio mio, resterò
senza domanda e con risposta

vedendo i rami muoversi!

(Gira l'arancia
iridescente della terra.)

Novembre 1922

LA SELVA DE LOS RELOJES

La selva de los relojes

Entré en la selva
de los relojes.

Frondas de tic-tac,
racimos de campanas
y, bajo la hora múltiple,
constelaciones de péndulos.

Los lirios negros
de las horas muertas,
los lirios negros
de las horas niñas.
¡Todo igual!
¿Y el oro del amor?

Hay una hora tan solo
¡Una hora tan solo!

¡La hora fría!

LA SELVA DEGLI OROLOGI

La selva degli orologi

Sono entrato nella selva
degli orologi.

Fronde di tic-tac,
grappoli di campane
e, sotto l'ora multipla,
costellazioni di pendoli.

I gigli neri
delle ore morte,
i gigli neri
delle ore bambine.
Tutto è uguale!
E l'oro dell'amore?

C'è soltanto un'ora.
Soltanto un'ora!

L'ora fredda!

Maleza

Me interné
por la hora mortal.
Hora de agonizante
y de últimos besos.
Grave hora que sueñan
las campanas cautivas.
Relojes de cuco,
sin cuco.
Estrella mohosa
y enormes mariposas
pálidas.
Entre el boscaje
de suspiros
el aristón
sonaba
que tenía cuando niño.

¡Por aquí has de pasar,
corazón!
¡Por aquí,
corazón!

Roveto

Sono entrato
nell'ora mortale.
Ora di agonizzante
e di ultimi baci.
Grave ora che sognano
le campane prigioniere.
Orologi a cucù,
senza cucù.
Stella ossidata
ed enormi farfalle
pallide.
Nella boscaglia
di sospiri
suonava
l'organetto
che avevo da bambino.

Di qui devi passare,
cuore!
Di qui,
cuore!

Vista general

Toda la selva turbia
es una inmensa araña
que teje una red sonora
a la esperanza.
¡A la pobre virgen blanca
que se cría con suspiros y miradas!

Veduta generale

Tutto il cupo bosco
è un immenso ragno
che tesse una sonora rete
alla speranza.
Alla povera vergine bianca
che si nutre di sospiri e sguardi!

El

La verdadera esfinge
es el reloj.

Edipo nacerá de una pupila.
Limita al Norte
con el espejo
y al Sur
con el gato.
Doña Luna es una Venus.

(Esfera sin sabor.)

Los relojes nos traen
Los inviernos.

(Golondrinas hieráticas
emigran el verano.)

La madrugada tiene
un pleamar de relojes.

Lui

La vera sfinge
è l'orologio.

Nascerà da una pupilla Edipo.
Limita il Nord
con lo specchio
e il Sud
con il gatto.
Donna Luna è una Venere.

(Sfera senza sapore.)

Gli orologi ci portano
gli inverni.

(Ieratiche rondini
migrano l'estate.)

L'alba ha
una marea di orologi.

Donde se ahoga el sueño

Los murciélagos nacen
de las esferas.
Y el becerro los estudia
preocupado.

¿Cuándo será el crepúsculo
de todos los relojes?
¿Cuándo esas lunas blancas
se hundirán por los montes?

Dove annega il sogno

I pipistrelli nascono
dalle sfere.
E il torello li esamina
preoccupato.

Quando sarà il crepuscolo
di tutti gli orologi?
Quando queste lune bianche
caleranno sui monti?

Meditación primera y última

El Tiempo
tiene color de noche.
De una noche quieta.

Sobre lunas enormes,
la Eternidad
está fija en las doce.
Y el Tiempo se ha dormido
para siempre en su torre.
Nos engañan
todos los relojes.

El Tiempo tiene
ya horizontes.

Meditazione prima e ultima

Il Tempo
ha un colore di notte.
Di una notte tranquilla.

Su lune enormi
l'Eternità
è ferma alle dodici.
E il Tempo s'è addormentato
per sempre nella sua torre.
C'ingannano
tutti gli orologi.

Il Tempo ormai
ha orizzonti.

La hora esfinge

En tu jardín se abren
las estrellas malditas.
Nacemos bajo tus cuernos
y morimos

¡Hora fría!
Pones un techo de piedra
a las mariposas líricas
y, sentada en el azul,
cortas alas
y limitas.

Una…dos… y tres.
Sonó la hora en la selva.

El silencio
se llenó de burbujas
y un péndulo de oro
llevaba y traía
mi cara por el aire.

¡Sonó la hora en la selva!
Los relojes de bolsillo,

como bandadas de moscas
iban y venían.

En mi corazón sonaba
el reloj sobredorado
de mi abuelita.

L’ora sfinge

Nel tuo giardino s’aprono
le stelle maledette.
Nasciamo sotto i tuoi corni
e moriamo.

Ora fredda!
Metti un tetto di pietra
alle liriche farfalle
e, seduta sull’azzurro,
tagli le ali
e disegni.

Una… due… tre.
L’ora suona nel bosco.

Il silenzio
si riempì di bollicine
e un pendolo d’oro
muoveva e trascinava
il mio volto nell’aria.

Suonò l’ora nel bosco!
Gli orologi da taschino,

come sciami di mosche
andavano e venivano.

Nel mio cuore risuonava
l'orologio dorato
della mia nonnina.

EPITAFIO A UN PÁJARO

Y SUS OJOS…

[…]
y sus ojos tuvieron
profundidad de siglos
mientras se le irisaba
la gran perla del pico.

Adiós, pajaro verde.
Ya estarás en el Limbo.
Visita de mi parte
a mi hermano Luisillo
en la pradera
con los mamoncillos.

¡Adiós, pájaro verde,
tan grande y tan chico!
¡Admirable quimera
del limón y el narciso!

EPITAFFIO A UN UCCELLO

E i suoi occhi…

(…)
e i suoi occhi assunsero
profondità di secoli
mentre la grande perla del becco
glieli iridava.

Addio, uccello verde.
Starai già nel Limbo.
Visita per mio conto
mio fratello Luisillo
nella prateria
con frutti di sapindo.

Addio, uccello verde,
così grande eppur così piccolo!
Ammirevole chimera
del limone e del narciso!

Acción de gracias

Gracias, Señor lejano,
Señor y Padre mío,
que me das una inmensa
lección de lirismo.

¡Oh Santo, santo, santo
que muestras el divino
momento de la muerte
sin velos, a mi espíritu!

Dame la dignidad
del pájaro y del ritmo
de sus alas abiertas
ante lo sombrío.

!Oh Santo, santo, santo,
esta noche te pido
agua para mis ojos,
sombra para mis gritos!

Ringraziamento

Grazie, Signore lontano,
Signore e Padre mio,
che mi dai un'infinita
lezione di lirismo.

Oh Santo, santo, santo,
che mostri al mio spirito
il divino momento della morte
senza veli!

Dammi la dignità
dell'uccello e del ritmo
delle sue ali spiegate
dinanzi all'ombra.

Oh Santo, santo, santo,
questa notte ti chiedo
acqua per i miei occhi,
oscurità per le mie grida!

Memento

He acostado al cantor
sobre un gran crisantemo
y escribo su epitafio.

Memento.

La Tierra duerme bajo
su mantilla de viento
con mares encrespados
y con mares serenos.

Memento.

Ahora mismo se hacen
preguntas los luceros.
Tú sabes la respuesta
que no conocen ellos.

Memento.

Yacerás esta noche
sobre un lírico lecho.
¿Qué niño durmió nunca

en una flor de su sueño?

Memento.

Y esta noche enviaré,
para velar tu cuerpo,
la mariposa enorme
de mi único beso.

Memento.

Memento

Ho adagiato il cantore
su un grande crisantemo
e scrivo il suo epitaffio.

Memento.

La Terra dorme sotto la
sua mantiglia di vento
con mari agitati
e con mari calmi.

Memento.

Adesso si interrogano
le stelle.
Tu conosci la risposta
a loro ignota.

Memento.

Questa notte giacerai
su un letto lirico.
Quale bimbo dormì mai

in un fiore del suo sogno?

Memento.

E questa notte invierò,
a vegliare il tuo corpo,
l'enorme farfalla
del mio unico bacio.

Memento.

OTRA SUITE

Desde aquí

Decid a mis amigos
que he muerto.
(El agua canta siempre
bajo el temblor del bosque.)

Decid a mis amigos
que he muerto.
(¡Cómo ondulan los chopos
la gasa del sonido!)

Decid que me he quedado
con los ojos abiertos
y que cubría mi cara
el inmortal pañuelo
del azul.
¡Ah!
y que me fui sin pan a
mi lucero.

ALTRA SUITE

Da qui

Dite ai miei amici

che sono morto.
L'acqua canta sempre
sotto il tremito del bosco.

Dite ai miei amici
che sono morto.
(Come ondulano i pioppi
la garza del suono!)

Ditegli che sono rimasto
con gli occhi aperti
e il viso me lo copriva
l'immortale fazzoletto
dell'azzurro.
Ah!
e me ne sono andato senza pane
alla mia stella.

Después (Sobre el prado indeciso)

He llegado a la puerta
del *Luego.*
¡Dadme la guitarra!
Todo el mundo está blanco.
¡Dadme la guitarra!
Me iré a contar los pinos
de aquella montaña
o las arenas
de la mar salada.
He dejado en el viento
procesiones de lágrimas
y voy a divertirme
por las playas del alma.

(Llevo gafas de oro
y un frac color naranja.)

Dopo (Sul prato incerto)

Sono giunto alla porta
del *Dopo.*
Datemi la chitarra!
Tutto il mondo è bianco.
Datemi la chitarra!
Me n'andrò a contare i pini
di quella montagna
o le sabbie
del mare salato.
Ho abbandonato al vento
processioni di lacrime
e vado a divertirmi
sulle spiagge dell'anima.

(Ho occhiali d'oro
e un frac color arancio.)

Tarde

Ha llegado la hora
de ser sinceros,
la hora de los llantos
sin consuelo,
la última hora antes
del gran silencio.
Quitarse los vestidos
la carne los huesos,
y arrojad de vosotros
el corazón enfermo.
¡Llanto y Salud, amigos!
Esperad a los vientos
cargados de semillas
y paisajes inéditos.
Floreced y arrancaos
la floración de nuevo,
vestidos inefables,
corazón, carne y huesos.
¡Llanto y Salud, amigos!
Frente al mar de los vientos
para ser vivos siempre
ser murientes eternos.

Sera

È arrivata l’ora
di essere sinceri,
l’ora dei pianti
senza conforto,
l’ultima ora prima
del grande silenzio.
Abbandonate i vestiti,
la carne, le ossa
e buttate il vostro
cuore malato!
Pianto e Salute, amici!
Aspettate i venti
zeppi di semi
e di paesaggi inediti.
Fiorite e strappatevi
la fioritura di nuovo,
vestiti ineffabili,
cuore, carne ed ossa.
Pianto e Salute, amici!
Di fronte al mare dei venti,
per essere sempre vivi
essere per sempre morenti.

HERBARIOS

I.

El viajante de jardines
lleva un herbario.
Con su tomo de olor, gira.

Por las noches vienen a sus ramas
las almas de los viejos pájaros.

Cantan en ese bosque comprimido
que requiere las fuentes del llanto.

Como las naricillas de los niños
aplastadas en el cristal opaco,
así las flores de este libro
sobre el cristal invisible de los años.

El viajante de jardines
abre el libro llorando
y los colores errabundos
se desmayan sobre el herbario.

ERBARI

I.

Il viaggiatore di giardini
porta con sé un erbario.
Gira col suo tomo d’odori.

Di notte ai suoi rami arrivano
le anime dei vecchi uccelli.

Cantano in questo bosco chiuso
che reclama le fonti del pianto.

Come i nasini dei bambini
schiacciati sui vetri opachi,
così i fiori di questo libro
sul vetro invisibile degli anni.

Il viaggiatore di giardini
apre il libro piangendo
e i colori vaganti
svengono sull’erbario.

II.

El viajante del tiempo
trae el herbario de los sueños.

YO
¿Dónde está el herbario?

EL VIAJANTE
Lo tienes en tus manos.

YO
Tengo libres los diez dedos.

EL VIAJANTE
Los sueños bailan en tus cabellos.

YO
¿Y cuántos siglos han pasado?

EL VIAJANTE
Una sola hora tiene mi herbario.

YO
¿Voy al alba o a la tarde?

EL VIAJANTE
El pasado está inhabitable.

YO
¡Oh jardín de la amarga fruta!

EL VIAJANTE
Peor es el herbario de la luna.

II.

Il viaggiatore del tempo
porta con sé l'erbario dei sogni.

IO
Dov'è l'erbario?

IL VIAGGIATORE
Lo hai tra le mani.

IO
Ho le dieci dita libere.

IL VIAGGIATORE
I sogni danzana tra i tuoi capelli.

IO
E quanti secoli sono passati?

IL VIAGGIATORE
Il mio erbario ha un'ora sola.

IO
Vado verso l'alba o la sera?

IL VIAGGIATORE
Il passato non è abitabile.

IO
Ah, giardino dai frutti amari!

IL VIAGGIATORE
È peggio l'erbario della luna.

III.

En mucho secreto, un amigo
me enseña el herbario de los ruidos.

(¡Chist… silencio!
¡La noche cuelga del cielo!)

A la luz de un puerto perdido
vienen los ecos de todos los siglos.

(¡Chist… silencio!
¡La noche oscila en el viento!)

(¡Chist… silencio!
Viejas iras se enroscan en mis dedos.)

III.

Un amico in gran segreto
mi mostra l'erbario dei sussurri.

(Sss… Silenzio!
La notte penzola dal cielo!)

.Alla luce di un porto perduto
arrivano gli echi dei secoli.

(Sss… silenzio!
La notte oscilla col vento!)

Sss… silenzio!
Vecchie ire s'aggrovigliano alle mie dita.

TORTUGAS

Hora

Bajo el río del aire
lloraban los niños.

¡Oh, qué polvoriento
se ve el cristal del mundo.
Los niños lloraban
porque comprendían.

(Mueve el Indostán
su trompa fabulosa
y ladra el perro de
Suecia y Noruega.)

Han visto
la pluma que escribió
los cuentos
sobre la mesa de papá.

(¡Oh, cómo se ríe

el diablo!)

TARTARUGHE

Ora

Sotto il fiume del vento
piangevano i bambini.

Oh, com'è polveroso
lo specchio del mondo.
I bimbi piangevano
perché capivano.

(L'Indostan muove
la sua favolosa tromba
e abbaia il cane
di Svezia e Norvegia.)

Hanno visto
la penna che scrisse
i racconti
sulla tavola di papà.

(Oh, come se la ride

il diavolo!)

Baile

¡Niña mía,
baila!

El que baila camina
sobre el agua.
¡Y dentro de una
llama!

Ballo

Balla,
bambina mia!

Chi balla cammina
sull'acqua.
E dentro una
fiamma!

DIURNO

a Guillermo de la Torre

Ciudad

La torre dice «hasta aquí»
y el ciprés «yo más allá».

Hombres y mujeres hacen
la Babel de las palabras.

Avanzan por los tejados
violentos zigzag y elipses.

La ciudad adorna su frente
con plumas de humo y silbidos.

Todos buscan lo que no
podrán encontrar jamás
y la hierba crece ante
el pórtico del Allí.

DIURNO

a Guillermo de la Torre

Città

La torre dice «fin qui»
ed il cipresso «io più in là».

Uomini e donne creano
la Babele delle parole.

Avanzano per i tetti
violenti zigzag ed ellissi.

La città orna la sua fronte
con piume di fumo e sibili.

Tutti cercano ciò che
non potranno mai trovare
e l'erba cresce davanti
al portico del Lì.

Corazón mío…

¡Corazón mío, vete
con las sabias tortugas,
corazón mío, por
un Sahara de luz!

Corazón mío, vete
con las sabias tortugas,
hélice para el cuerpo
y alas para el espíritu.

De pontifical
con sus capas pluviales,
las tortugas enseñan
lo inútil de los pies.

Saben las falsedades
de horizontes celestes
y dedican su vida
a estudiar una estrella,
una estrella con la
que impregnan el carey.

Corazón mío, vete

con las sabias tortugas.
Hélice para el cuerpo
y alas para el espíritu
¡no te harán falta cuando
sientas andar la Tierra!

Corazón mío, apaga
tu vieja sed de límites.

Mio cuore

Mio cuore, vai
con le sagge tartarughe,
mio cuore, attraverso
un Sahara di luce!

Mio cuore, vai
con le sagge tartarughe,
elice per il corpo
ed ali per lo spirito.

Con i loro piviali
da cerimonia,
le tartarughe insegnano
l'inutilità dei piedi.

Conoscono le falsità
di orizzonti celesti
e dedicano la loro vita
a studiare una stella,
una stella con la quale
impregnano la corazza.

Mio cuore, vai

con le sagge tartarughe.
Elice per il corpo
ed ali per lo spirito.
Non ti mancheranno quando
sentirai la Terra muoversi!

Mio cuore, spegni
la tua vecchia sete di limiti.

ESTAMPAS DEL CIELO

Dedicadas a la señorita Argimira
López, que no me quiso

Las estrellas

Las estrellas
no tienen novio.

¡Tan bonitas
como son las estrellas!
Aguardan un galán
que las remonte
a su ideal Venecia.

Todas las noches salen
a las rejas
— ¡oh cielo de mil pisos! —
y hacen líricas señas
a los mares de sombra
que las rodean.

Pero aguardad, muchachas,
que cuando yo me muera
os raptaré una a una
en mi jaca de niebla.

STAMPE DEL CIELO

Dedicate alla signorina Argimira
Lopez che non mi volle

Le stelle

Le stelle
non hanno fidanzato.

Tanto belline,
le stelle!
Aspettano un rubacuori
che le porti
ad una sua ideale Venezia.

Tutte le notti s'affacciano
alle grate
— oh cielo di mille piani! —
e fanno segnali lirici
ai mari d'ombra
che le circondano.

Ma attente, ragazze,
perché quando morirò
vi rapirò una dietro l'altra
sul mio cavallo di nebbia.

Galán

En todo el cielo
hay un estrello.

Romántico y loco.
Con frac
de polvo
de oro.

¡Pero busca un espejo
para mirar su cuerpo!

¡Oh Narciso de plata
en lo alto del agua!

En todo el cielo
hay un estrello.

Adone

In tutto il cielo
c'è una stella maschio.

Romantico e folle.
Con frac
di polvere
d'oro.

Ma cerca uno specchio
per ammirare il suo corpo!

Oh Narciso d'argento
nel profondo dell'acqua!

In tutto il cielo
c'è una stella maschio.

Venus

Efectivamente
tienes dos grandes senos
y un collar de perlas
en el cuello.

Un infante de bruma
te sostiene el espejo.

Aunque estás muy lejana,
yo te veo
llevar la mano de iris
a tu sexo,
y arreglar indolente
el almohadón del cielo.

Te miramos con lupa
yo y el Renacimiento.

Venere

Effettivamente
hai due grandi seni
e un collare di perle
sul collo.

Un putto di nebbia
ti sostiene lo specchio.

Anche se sei molto lontana,
ti vedo
portare la mano d’iride
sul sesso,
e indolente sistemare
il cuscino del cielo.

Ti ammiriamo con la lente
io e il Rinascimento.

Estampa roja

«Una bomba
en cada constelación»:
así piensa
aquella estrella huraña
que tiene la luz muerta,

7 de mayo de 1923

Stampa rossa

«Una bomba
in ogni costellazione»:
così pensa
quella stella scontrosa
che ha la luce spenta.

7 maggio 1923

PAÍSES

Nieve

Campo sin caminos
y ciudad sin tejados.
El mundo está silencioso
y càndido.
Paloma gigantesca
de las esferas.
¿Cómo no baja del azul
el eterno milano?

PAESI

Neve

Campagna senza sentieri
e città senza tetti.
Il mondo è silenzioso
e candido.
Colomba gigantesca
delle sfere.
Perché non scende dall'azzurro
l'eterno nibbio?

Mundo

Angulo eterno,
la tierra y el cielo.
Con bisectriz de viento.

Angulo inmenso,
el camino derecho.
Con bisectriz de deseo.

Las paralelas se encuentran
en el beso.
¡Oh corazón
sin eco,
en ti empieza y acaba
el universo!

Mondo

Angolo eterno,
la terra ed il cielo.
Per bisettrice il vento.

Angolo immenso,
il dritto sentiero.
Per bisettrice il desiderio.

Le parallele si incontrano
nel bacio.
Oh cuore
senz’eco,
in te inizia e finisce
l’universo!

RUEDAS DE FORTUNA

Abanico

El zodíaco
de la suerte
se abre en el abanico
rojo, amarillo y verde.

En la selva de los números
la niña se pierde
con los ojos cerrados:
¿el cuatro? ¿el cinco? ¿el siete?

Cada número guarda
pájaro o serpiente.
Sí dice el cuatro,
No dice el veinte.

El dedo de la niña
sobre el cielo de la suerte,
pone la estrella de
más rico presente.

RUOTE DELLA FORTUNA

Ventaglio

Lo zodiaco
della sorte
si apre nel ventaglio
rosso, giallo e verde.

Nella selva dei numeri
la bambina si perde
con gli occhi chiusi:
il quattro? il cinque? il sette?

Ogni numero serba
uccello o serpente.
Sì dice il quattro,
No dice il venti.

Il dito della bambina
sul cielo della sorte, pone la stella di un più ricco
presente.

Ruleta

Rosa
de corola profunda.

¿Se atraganta
la bolita?

Tienes un cielo
de joyas falsas
y te despojan manos
descarnadas.

Giras
sobre turbias pupilas
en el acre jardín
de las interrogaciones.
Giras
sonámbula y fría.
Abriendo tu gran cola
de pavo real de números.

Girella

Rosa
dalla profonda corolla.

Si inceppa
la pallina?

Possiedi un cielo
di gioie ingannevoli
e scarne mani
ti spogliano.

Giri
su torbide pupille
nell’acre giardino
delle domande.
Giri
sonnambula e fredda.
Aprendo la tua grande coda
di pavone di numeri.

MEDITACIONES Y ALEGORÍAS DEL AGUA

Corriente lenta

Por el río se van mis ojos,
por el río…

Por el río se va mi amor,
por el río…

(Mi corazón va contando
las horas que estoy dormido.)

El río trae hojas secas,
el río…

El río va claro y hondo,
el río…

(Mi corazón me pregunta
si puede cambiar de sitio.)

MEDITAZIONI E ALLEGORIE DELL'ACQUA

Corrente lenta

Lungo il fiume se ne vanno i miei occhi,
lungo il fiume…

Lungo il fiume se ne va il mio amore,
lungo il fiume…

(Il mio cuore sta contando
le ore che passa dormendo.)

Il fiume porta foglie secche,
il fiume…

Il fiume è limpido e profondo,
il fiume…

(Il mio cuore mi chiede
se può cambiare posto.)

se può cambiare posto.)

El remanso

El remanso tiene lotos
de círculos concéntricos.

Sobre mis sienes soporto
la majestad del silencio.

Maravillosos biseles
estremecen a los álamos.

Por las hierbas de la orilla
van los caracoles blancos.

La gora

La gora ha ninfee
di cerchi concentrici.

Sulle mie tempie sopporto
la maestà del silenzio.

Meravigliose smussature
fanno tremare i pioppi.

Tra le erbe della riva
vanno le bianche chiocciole.

EN EL JARDÍN DE LAS TORONJAS DE LUNA

Pórtico

NIÑO: *Yo voy por las plumas del pájaro Griffón.*
ENANO: *Hijo mío, me es imposible ayudarte en esta empresa.*
(Cuento popular)

Tan-tan

El aire se había muerto,
estaba inmóvil y arrugado.

Los pinos vivos yacían en tierra,
sus sombras de pie ¡temblando!

YO-TÚ-EL
(en un solo plano).

Tan-tan
…

…

TU
Ven al largo paseo
y a la luna redonda.

YO
¿No sientes las azadas
cavar la tierra virgen?

TU
El mar se ha puesto de pie
para que bajen las estrellas.

YO
Voy en mis busca para
desposarme con la tierra.

NEL GIARDINO DEI CEDRI DI LUNA

Portico

BAMBINO: *Vado a cercare le penne dell'uccello Grifone.*
NANO: *Figlio mio, m'è impossibile aiutarti in questa impresa.*
(Racconto popolare)

Din don.

L'aria era morta,
immobile e increspata.

I pini stavano vivi a terra.
Le loro ombre tremavano in piedi.

IO-TU-LUI
(su un solo piano.)

Din don
…

…

TU
Vieni alla lunga passeggiata
e alla luna rotonda.

IO
Non senti i colpi della zappa
che scavano la terra vergine?

TU
II mare si è messo in piedi
perché scendano le stelle.

IO
Vado alla mia ricerca per
sposarmi con la terra.

Detrás de la puerta ríen

(Detrás de la puerta ríen
dos calaveras con alas.)

¿Quién es?

Voy al bosque inexpugnable
de las toronjas de luna.

*

Traga o escupe el bocado
de Adán.

(Se ha deshojado la puerta.
Tres anchas risas, sin dientes,
devoran mi fresca risa.)

Dietro la porta ridono

(Dietro la porta ridono
due teschi alati.)

Chi è?

Vado nel bosco inespugnabile
dei cedri di luna.

*

Inghiottì o sputa il boccone
di Adamo.

Si è spalancata la porta.
Tre ampie risate, senza denti,
divorano il mio fresco riso.

Situación

La primera sierpe de viento
va entre alamedas sin savia.

Yo tengo una larga barba
de Padre río.

Recuerdo viejas muchedumbres,
noches ciegas y pájaros sonámbulos.
Mi siglo como un río de agua gris
y mi laúd con las velas de plomo.

¡Qué cansancio de cielos en mis ojos!
Un calambre de alba permanente
aprisiona mi carne envejecida
con sus ramajes yertos y agitados.

Tan-tan

(Se iba la Tierra empedrada de cúpulas
bajo la cáscara azul de la atmósfera.)

¿Quiés es?

(Entre una luz de leche y de luna
llego a la torre donde ya me esperan.)

Situazione

Il primo serpente di vento
va tra pioppeti senza linfa.

Io ho una lunga barba
da Padre fiume.

Ricordo antiche moltitudini,
notti cieche e uccelli sonnambuli.
Il mio secolo come un fiume d'acqua grigia,
e la mia barca con le vele di piombo.

Che stanchezza di cieli nei miei occhi!
Un crampo d'alba permanente
imprigiona la mia carne invecchiata
con le sue fronde rigide e agitate.

Din don.

(Girava la Terra lastricata di cupole
sotto il guscio azzurro dell'atmosfera.)

Chi è?

(In una luce di latte e di luna,
giungo alla torre dove già mi attendono.)

Torre

El estaba
con su corona
de carcajadas.
Larga barba amarilla.

EL
Te esperaba.

YO
La ganzúa del Sueño
me abrió tu mansión.
Vive
lo que no vivió nunca
ni vivirá. Mis ojos,
llenos de escarcha, copian
blancos bosques inmóviles.

EL
Dentro de cada estrella
hay un gusano de oro.
El dragón oculta una risa
de niño bajo un ala.

YO
¡Ah, bribón, gran bribón!
Nada puedo ofrecerte,
¡ni risa ni gusano!

EL
Señor, tienes cien años.

YO
Cien *no;* sobre los hombros
cada año una espada
larga de luz undosa.

EL
¿Cómo pasaste el río
de mariposas de agua?

YO
Con la ganzúa del Sueño
y a pesar tuyo.

EL
Dame
tus labios.

YO
¡Imposible!

¿Mi jardín de palabras?

EL
¿Tiemblas? Mira tu mundo.

LAS CAMPANAS(*a lo lejos*)
Tin-tan
Tin-tan

¡Ah, Navidad de tu casa!
La luna daba turquesas
a los ritmos de hojadelata.
Aquél nacía de barro.
¡Ah, Navidad de tu casa!
Nosotras te veíamos
sin corazón y sin casa
hacer puentes y látigos
grises con tu alma.

Tin-tan
Tin-tan

¡Adiós, adiós! y Memento,
¡pobre luz descarriada!
Gigantes nardos de niebla
rodean tu vieja casa.

Tin-tan
Tin-tan

EL
Alma tullida pero cristalina,
¡mira el jardín!

Los viejos plenilunios
como discos inmensos de cristal
brillaban apoyados en la fronda.

LAS CAMPANAS DE LA TORRE (*solas*)
¡Ah!, ¡ah!
¿Cuándo dormiremos?
La sombra pesa sobre
nuestros ojos sin párpados.
¿Cuándo dormiremos?
Cortar nuestra flor
o darnos escafandra.
¡Ah!, ¡ah!

Torre

Lui stava
con la sua corona
di risate.
Lunga barba gialla.

LUI
Ti aspettavo.

IO
Il grimaldello del Sogno
mi aprì la tua dimora.
Vive
quel che mai è vissuto
né vivrà. I miei occhi,
pieni di brina, riproducono
bianchi boschi immobili.

LUI
Dentro ogni stella
c'è un verme d'oro.
Il drago nasconde un riso
di bambino sotto un'ala.

IO
Ah, briccone! gran briccone!
Nulla posso offrirti.
Né risa né vermi!

LUI
Signore, hai cent'anni.

IO
Cento no, sulle spalle
ogni anno è una spada
lunga di luce ondeggiante.

LUI
Come passasti il fiume
di farfalle d'acqua?

IO
Con il grimaldello del Sogno
e tuo malgrado.

LUI
Dammi
le tue labbra.

LUI
Impossibile.

Il mio giardino di parole?

LUI
Tremi? Osserva il tuo mondo.

LE CAMPANE (*lontano*)
Din don
Din don

Ah Natale di casa tua!
La luna offriva stampi
ai ritmi di lamina.
Quello nasceva di argilla.
Ah Natale di casa tua!
Noi ti vedevamo
senza cuore e senza casa
fare ponti e scudisci
grigi con la tua anima.

Din don
Din don

Addio, addio! e Memento,
povera luce smarrita!
Nardi giganti di tenebra
stanno intorno alla tua vecchia casa.

Din don
Din don

LUI
Anima rattrappita ma cristallina,
osserva il giardino!

I vecchi pleniluni
come dischi immensi di cristallo
brillavano poggiati alle fronde.

LE CAMPANE DELLA TORRE (*a parte*)
Ah, ah!
Quando dormiremo?
L’ombra pesa sopra
i nostri occhi senza palpebre.
Quando dormiremo?
Tagliate il nostro fiore
o dateci uno scafandro.
Ah, ah!

EN EL BOSQUE DE LAS TORONJAS DE LUNA
(*Poema extático*)

Reflexión

Hombre que vas y vienes,
huye del río y el viento,
cierra los ojos y…
…y vendimia lus lágrimas.

Con el alma en un hilo,
olvida la pregunta.
No menester las hoces
de la interrogación.

La pregunta es la yedra
que nos cubre y despista.
Gira ante nuestros ojos
prismas y encrucijadas.

La respuesta es la misma
pregunta disfrazada

pregunta disfrazada.
Va como manantial
y vuelve como espejo.

NEL BOSCO DEI CEDRI DI LUNA (*Suite estatica*)

Riflessione

Uomo che vai e vieni
fuggi il fiume e il vento,
chiudi gli occhi e…
…e vendemmia le tue lacrime.

Con l'anima ad un filo,
dimentica la domanda.
Non c'è bisogno delle falci
dell' interrogativo.

La domanda è l'edera
che ci nasconde e depista.
Gira davanti ai nostri occhi
prismi e crocevie.

La risposta è la stessa
domanda mascherata.
Va come sorgente,
e torna come specchio.

e torna come specchio.

Las tres brujas desengañadoras (En la puerta del jardín)

BRUJA PRIMERA
¡Ay la flauta del sapo
y la luz del gusano!

BRUJA SEGUNDA
¡Ay mares de fósforo
y bosques de acero!

BRUJA TERCERA
Nuestra enemiga, la blanca
luz de los siete colores.

BRUJA PRIMERA
Mis lágrimas darán el arco
negro de la luz negra.

BRUJA SEGUNDA Vuelvan las cosas, vuelvan
a sus primeros planos.

BRUJA TERCERA
Reino de la semilla
y la t¡niebla extática.

BRUJA SEGUNDA
Mundo sin ojos, mundo
sin laberinto ni reflejo.

BRUJA TERCERA
Teorías. Altas torres
sin cimientos ni piedras.

BRUJA PRIMERA
Flauta del sapo.
Luz del gusano.

LAS TRES
Cada cosa en su círculo.
Todos desconocidos.
El viento no contesta
las preguntas del árbol.

BRUJA TERCERA
¡Reino de la semilla
y de la tiniebla extática!

BRUJA SEGUNDA
¡Ah flor equivocada
sobre el tallo ignorante!

BRUJA PRIMERA
Hermanas, cegad las siete
pupilas del dragón blanco.

LAS TRES
Cada cosa en su círculo.
Todos desconocidos.
Cansadas estamos ¡bizcas
de ir por el mismo sitio!

Le tre streghe del disinganno (All’entrata del giardino)

PRIMA STREGA
Oh flauto del rospo!
Oh luce del verme!

SECONDA STREGA
Oh mari di fosforo!
Oh boschi di acciaio!

TERZA STREGA
Nostra nemica è la bianca
luce dei sette colori.

PRIMA STREGA
Le mie lacrime daranno l’arco
nero della luce nera.

SECONDA STREGA
Tornino le cose, tornino
ai loro primi piani.

TERZA STREGA
Regno del seme

e della estatica tenebra.

SECONDA STREGA
Mondo senza occhi, mondo
senza labirinto né riflesso.

TERZA STREGA
Teorie. Torri alte,
senza fondamenta né pietre.

PRIMA STREGA
Flauto del rospo.
Luce del verme.

TUTTE E TRE
Ogni cosa nel proprio cerchio.
Tutti sconosciuti.
Il vento non risponde
alle domande dell'albero.

TERZA STREGA
Regno del seme
e della estatica tenebra!

SECONDA STREGA
Oh, fiore sbagliato
sull'ignaro stelo!

PRIMA STREGA
Sorelle, accecate le sette
pupille del drago bianco.

TUTTE E TRE
Ogni cosa nel proprio cerchio.
Tutti sconosciuti.
Siamo stanche, accecate
dall'andare dalla stessa parte!

Perspectiva

Dentro de mis ojos
se abre el canto hermético
de las simientes que
no florecieron.

Todas sueñan un fin
irreal y distinto.
(El trigo sueña enormes
flores amarillentas.)

Todas sueñan extrañas
aventuras de sombra.
Frutos inaccesibles
y vientos amaestrados.

Ninguna se conoce.
Ciegas y descarriadas,
les duelen sus perfumes
enclaustrados por siempre.

Cada semilla piensa
un árbol genealógico
que cubre todo el cielo

de tallos y racimos.

Por el aire se extienden
vegetaciones increíbles.
Ramas negras y grandes.
Rosas color ceniza.

La luna casi ahogada
de flores y ramajes
se defiende con sus rayos
como un pulpo de plata.

Dentro de mis ojos
se abre el canto hermético
de las simientes que
no florecieron.

Prospettiva

Dentro i miei occhi
si apre il canto ermetico
delle sementi che
non fiorirono.

Tutte sognano una fine
irreale e diversa.
(Il grano sogna enormi
fiori giallognoli.)

Tutte sognano strane
avventure d'ombra.
Frutti inaccessibili
e venti ammaestrati.

Nessuna si conosce:
cieche e sviate,
soffrono dei loro profumi
chiusi per sempre.

Ogni seme pensa
un albero genealogico
che copre tutto il cielo

di steli e grappoli.

Nell’aria si diffondono
vegetazioni incredibili.
Rami neri e grandi.
Rose cinerine.

La luna come soffocata
da fiori e fronde
si difende con i propri raggi
come un polpo d’argento.

Dentro i miei occhi
si apre il canto ermetico
delle sementi che
non fiorirono.

El jardín

Jamás nació ¡jamás!
Pero pudo brotar.

Cada segundo se
profundiza y renueva.

Cada segundo abre
nuevas sendas distintas.

¡Por aquí! ¡Por allí!
Mi cuerpo multiplicado

atravesando pueblos
o dormido en el mar.

¡Todo está abierto! Existen
llaves para las claves.

Pero el sol y la luna
nos pierden y despistan

y bajo nuestros pies
se amarañan los caminos.

Aquí contemplo todo
lo que pudo haber sido,

Dios o mendigo,
agua o roja margarita.

Mis múltiples senderos
teñidos levemente

hacen una gran rosa
alrededor de mi cuerpo.

Como un mapa imposible
el jardín de lo posible

cada segundo se
profundiza y renueva.

Jamás nació ¡jamás!
Pero pudo brotar.

Il giardino

Non è mai nato, mai!
Ma poteva germogliare.

Ogni istante
scava e si rinnova.

Ogni istante apre
nuovi sentieri diversi.

Di qua! Di là!
Il mio corpo moltiplicato

attraversando paesi
o addormentato sul mare.

Tutto è aperto! Ci sono
chiavi per le risoluzioni.

Ma il sole e la luna
confondono e ci depistano

e sotto i nostri piedi
si ammassano i sentieri.

Qui contemplo tutto
quel che potevo essere,

Dio o mendicante,
acqua o rossa margherita.

I miei molteplici sentieri
lievemente colorati

formano una grande rosa
intorno al mio corpo.

Come una mappa impossibile
il giardino del possibile

ogni istante
scava e si rinnova.

Non è mai nato, mai!
Ma poteva germogliare!

Avenida

Las blancas Teorías
con los ojos vendados
danzaban por el bosque.

Lentas como cisnes
y amargas como adelfas.

Pasaron sin ser vistas
por los ojos del hombre,
como de noche pasan
inéditos los ríos.
Como por el silencio
un rumor nuevo y único.

Alguna entre sin túnica
lleva una gris mirada
pero de moribundo.
Otras
agitan largos ramos
de palabras confusas.
No viven y están vivas.
Van por el bosque extático.
¡Enjambre de sonámbulas!

(Lentas como cisnes
y amargas como adelfas.)

Viale

Le bianche Teorie
dagli occhi bendati
danzavano nel bosco.

Lente come cigni
e amare come oleandri.

Passarono senza esser viste
dagli occhi dell'uomo,
come passano di notte
inediti i fiumi.
Come nel silenzio
un rumore nuovo e unico.

Alcune nella tunica
portano uno sguardo grigio
ma d'agonia.
Altre
agitano lunghe frasche
di confuse parole.
Non vivono e sono in vita.
Vanno per il bosco estatico.
Stormo di sonnambule!

(Lente come cigni,
e amare come oleandri.)

Canción del jardinero inmóvil

Lo que no sospechaste
vive y tiembla en el aire.

Al tesoro del dia
apenas si tocáis.

Van y vienen cargados
sin que los mire nadie.

Vienen rotos pero vírgenes
y hechos semilla salen.

Os hablan las cosas
y vosotros no escucháis.

El mundo es un surtidor
fresco, distinto y constante.

Al tesoro del día
apenas si tocáis.

Os veda el *puro silencio*
el torrente de la sangre.

Pero dos ojos tenéis
para remontar los cauces.

Al tesoro del día
apenas si tocáis.
Lo que no sospechaste
vive y tiembla en el aire.
El jardín se enlazaba
por sus perfumes estancados.

Cada hoja soñaba
un sueño diferente.

Canzone del giardiniere immobile

Quello che non sospettavi
vive e trema nell’aria.

Il tesoro del giorno
lo toccghereste appena.

Vanno e vengono carichi
senza che qualcuno li guardi.

Vengono distrutti, ma vergini
ed escono divenuti seme.

Vi parlano le cose e
voi non le ascoltate.

Il mondo è uno zampillo
fresco, diverso e costante.

Il tesoro del giorno
lo toccghereste appena.

Vi impedisce il *puro silenzio*
il torrente del sangue.

Ma avete due occhi
per risalire il letto dei fiumi.

Il tesoro del giorno
lo tocchereste appena.

Quello che non sospettavi
vive e trema nell'aria.

Il giardino appariva compatto
con i suoi profumi stagnanti.

Ogni folla sognava
un sogno diverso.

Los puentes colgantes

¡Oh qué gran muchedumbre
invisible y renovada
la que viene a este jardín
a descansar para siempre!

Cada paso en la Tierra
nos lleva a un mundo nuevo.
Cada pie lo apoyamos
sobre un puente colgante.

Comprendo que no existe
el camino derecho.
Solo un gran laberinto
de encrucijadas múltiples.

Constantemente crean
nuestros pies al andar
inmensos abanicos
de senderos en germen.

¡Oh jardín de las blancas
Teorías! ¡Oh jardín
de lo que no soy pero

pude y debí haber sido!

I ponti sospesi

Oh che gran folla
invisibile e rinnovata
arriva in questo giardino
a riposare per sempre!

Ogni passo sulla Terra
ci porta a un mondo nuovo.
Ogni piede lo poggiamo
su un ponte sospeso.

Lo so che non esiste
la strada diretta.
Solo un grande labirinto
di numerosi crocevia.

I nostri piedi camminando
creano senza forza
immensi ventagli
di sentieri in germe.

Oh giardino delle bianche
Teorie! Oh giardino
di quello che non sono, ma

potevo e dovevo essere!

Olor blanco

¡Oh qué frío perfume
de jacintos!

Por los cipreses blancos
viene una doncella.
Trae sus senos cortados
con un plato de oro.

(Dos caminos.
Su larguísima cola
y la Vía Láctea.)

Madre
de los niños muertos
tiembla con el delirio
de los gusanos de luz.

¡Oh qué frío perfume
de jacintos!

Profumo bianco

Oh che freddo profumo
di giacinti!

Tra i bianchi cipressi
avanza una fanciulla.
Porta i suoi seni recisi
su un piatto d'oro.

(Due sentieri.
Il suo lunghissimo strascico
e la Via Lattea.)

Madre
dei bimbi morti,
trema con il delirio
delle lucciole.

Oh che freddo profumo
di giacinti!

Arco de lunas

Un arco de lunas negras
sobre el mar sin movimiento.
Mis hijos que no han nacido
me persiguen.
«¡Padre, no corras; espera;
el más chico viene muerto!»
Se cuelgan de mis pupilas.
Canta el gallo.
El mar, hecho piedra, ríe
su última risa de olas.
«¡Padre, no corras!»
Mis gritos
se hacen nardos.

Arco di lune

Un arco di lune nere
sul mare immobile.
I miei figli che non sono nati
m'inseguono.
«Padre, non correre; aspetta,
il più piccolo è morto!»
Pendono dalle mie pupille.
II gallo canta.
Il mare, come pietra, ride
con il suo ultimo sorriso d'onde.
«Padre, non correre!…»
Le mie grida
diventano tuberose.

Estampas del jardín

Las antiguas doncellas
que no fueron amadas
vienen con sus galanes
entre las quietas ramas.

Los galanes, sin ojos,
y ellas, sin palabras,
se adornan con sonrisas
como plumas rizadas.

Desfilan bajo grises
tulipanes de escarcha,
en un blanco delirio
de luces enclaustradas.

La ciega muchedumbre
de los perfumes vaga
con los pies apoyados
sobre flores intactas.

¡Oh luz honda y oblicua
de las yertas naranjas!
Los galanes tropiezan

con sus rotas espadas.

Stampe del giardino

Le antiche fanciulle
che non furono amate
vengono con i loro cavalieri
tra le quiete fronde.

Quelli, senza occhi,
e quelle, senza parole,
si adornano di sorrisi
come piume arricciate.

Sfilano sotto grigi
tulipani di brina,
in un bianco delirio
di luci nascoste.

Il cieco ammasso
di profumi vaga
con i piedi posati
sui fiori intatti.

Oh luce profonda e obliqua
delle secche arance!
I cavalieri inciampano

con le loro spade rotte.

Canción del muchacho de siete corazones

Siete corazones
tengo.
Pero el mío no lo encuentro.
En el alto monte, madre,
tropezábamos yo y el viento.
Siete niñas de largas manos
me llevaron en sus espejos.
He cantado por el mundo
con mi boca de siete pétalos.
Mis galeras de amaranto
iban sin jarcias y sin remos.
He vivido los paisajes
de otras gentes. Mis secretos
alrededor de la garganta,
¡sin darme cuenta!, iban abiertos.
En el alto monte, madre
(mi corazón sobre los ecos,
dentro del álbum de una estrella),
tropezábamos yo y el viento.
Siete corazones
tengo.
¡Pero el mío no lo encuentro!

Canzone del ragazzo dai sette cuori

Possiedo
sette cuori.
Ma il mio non l'incontro.
Sull'alta montagna, madre,
io e il vento ci scontravamo.
Sette fanciulle dalle larghe mani
mi portarono sui loro specchi.
Ho cantato per il mondo
con la mia bocca dai sette petali.
Le mie galere d'amaranto
procedevano senza sartie e senza remi.
Ho vissuto i paesaggi
di altri popoli. I segreti
intorno alla mia gola,
senza che me ne accorgessi, si rivelavano.
Sull'alta montagna, madre
(il mio cuore sopra gli echi,
nella custodia di una stella),
io e il vento ci scontravamo.
Possiedo
sette cuori.
Ma il mio non lo trovo!

Cancioncilla del niño que no nació

¡Me habéis dejado sobre una flor
de oscuros sollozos de agua!
El llanto que aprendí
se pondrá viejecito,
arrastrando su cola
de suspiros y lágrimas.
Sin brazos, ¿cómo empujo
la puerta de la Luz?
Sirvieron a otro niño
de remos en su barca.
Yo dormía tranquilo.
¿Quién taladró mi sueño?
Mi madre tiene ya
la cabellera blanca.
¡Me habéis dejado sobre una flor
de oscuros sollozos de agua!

Canzoncina del bambino non nato

Mi avete abbandonato sopra un fiore
di oscuri singhiozzi d’acqua!
Il pianto che ho imparato
diventerà vecchierello,
trascinandosi strascico
di lacrime e sospiri.
Senza braccia, come spingo
la porta della Luce?
Servirono a un altro bambino
come remi per la sua barca.
Io dormivo tranquillo.
Chi ha infranto il mio sonno?
Mia madre ormai ha
i capelli bianchi.
Mi avete abbandonato sopra un fiore
di oscuri singhiozzi d’acqua!

¡Amanecer y repique! (Fuera del jardín)

El sol con sus cien cuernos
levanta el cielo bajo.
El mismo gesto repiten
los toros en la llanura.
La pedrea estremecida
de los viejos campanarios
despierta y pone en camino
al gran rebaño del viento.
En el río ahora comienzan
las batallas de los peces.
Alma mía, niño y niña.
¡¡Silencio!!

Alba e scampanio! (Fuori del giardino)

Il sole con i suoi cento corni
solleva il cielo basso.
Lo stesso gesto ripetono
i tori nella pianura.
La tremula sassaiola
degli antichi campanili
ridesta e incammina
il gran branco del vento.
Nel fiume ora cominciano
le battaglie dei pesci.
Anima mia, bambino e bambina.
Silenzio!!

Encuentro

Flor del sol.
Flor de río

YO
¿Eras tú? Tienes el pecho
iluminado y no te he visto.

ELLA
¡Cuántas veces te han rozado
las cintas de mi vestido!

YO
Sin abrir, oigo en tu garganta
las blancas voces de mis hijos.

ELLA
Tus hijos flotan en mis ojos
como diamantes amarillos.

YO
¿Eras tú? ¿Por dónde arrastrabas
esas trenzas sin fin, amor mío?

ELLA
En la luna ¿te ríes? entonces
alrededor de la flor del narciso.

YO
En mi pecho se agita sonámbula
una sierpe de besos antiguos.

ELLA
Los instantes abiertos clavaban
sus raíces sobre mis suspiros.

YO
Enlazados por la misma brisa
frente a frente ¡no nos conocimos!

ELLA
El ramaje se espesa, vete pronto.
¡Ninguno de los dos hemos nacido!

Flor de sol.
Flor de río.

Incontro

Fior di sole.
Fior di fiume.

IO
Eri tu? Hai il petto
illuminato e non t'ho visto.

LEI
Quante volte ti hanno sfiorato
i nastri del mio vestito!

IO
Sento nella tua gola, non dischiuse,
le voci bianche dei miei figli.

LEI
I tuoi figli fluttuano nei miei occhi
come gialli diamanti.

IO
Eri tu? Dove trascinavi
quelle trecce infinite, amore mio?

LEI
Sulla luna. Ridi? Allora,
intorno al fiore del narciso.

IO
Nel mio petto si agita sonnambula
una serpe di antichi baci.

LEI
Gli istanti aperti inchiodavano
le loro radici sopra i miei sospiri.

IO
Avvolti da un stessa brezza,
faccia a faccia, non ci siamo conosciuti!

LEI
S'infoltisce il ramo, vattene subito.
Nessuno di noi due è mai nato!

Fior di sole.
Fior di fiume.

Duna

Sobre la extensa duna
de la luz antiquísima,
me encuentro despistado
sin cielo ni camino.

El Norte moribundo
apagó sus estrellas.
Los cielos naufragados
se ondulaban sin prisa.

Por el mar de la luz
¿dónde voy? ¿a quién busco?
Aquí gime el reflejo
de las lunas veladas.

¡Ah mi fresco pedazo
de madera compacta,
vuélveme a mi balcón
y a mis pájaros vivos!

El jardín seguirá
moviendo sus arriates
sobre la ruda espalda

del silencio encallado.

Duna

Sopra la vasta duna
della luce antichissima,
sono smarrito
senza cielo né strada.

Il Nord moribondo
ha spento le sue stelle.
I cieli naufragati
fluttuavano senz’ansia.

Sul mare di luce
dove vado? chi cerco?
Qui geme il riflesso
delle lune velate.

Oh mio fresco pezzo
di legno compatto,
riportami al mio balcone,
ai miei uccelli vivi!

Il giardino continuerà
ad agitare le sue aiole
sul rude dorso

del silenzio arenato.

Torre

Viento que vas y vienes,
busca tu corazón.
Hazte un anillo y
párate en seco, viento.

Sol y Luna del tiempo,
olvidad el camino;
paráos y destruid
las marañas del ritmo.

Torre

Vento che vai e vieni,
cerca il tuo cuore.
Fatti un anello e
fermati bruscamente, vento.

Sole e Luna del tempo,
dimenticate il cammino;
fermatevi e distruggete
i garbuglii del ritmo.

Glorieta

Sobre el surtidor inmóvil
posa un gran pájaro muerto.

Los dos amantes se besan
entre fríos cristales de sueño.

«La sortija, ¡dame la sortija!»
«No sé dónde están mis dedos.»

«¿No me abrazas?» «Me dejé los brazos
cruzados y fríos en el lecho.»

Bajo las hojas se arrastraba
un rayo de luna ciego.

Piazzuola

Sulla fontana immobile
riposa un grande uccello morto.

I due amanti si baciano
tra freddi cristalli di sogno.

«L'anello, dammi l'anello!»
«Non so dove siano le mie dita.»

«Non mi abbracci?» «Mi abbandonai
le braccia incrociate e fredde nel letto.»

Sotto le foglie si umiliava
un raggio cieco di luna.

El satiro blanco

Sobre narcisos inmortales
dormía el sátiro blanco.

Enormes cuernos de cristal
virginizaban su ancha frente.

El sol, como un dragón vencido,
lamía sus largas manos de doncella.

Flotando sobre el río del amor,
todas las ninfas muertas desfilaban.

El corazón del sátiro en el viento
se oreaba de viejas tempestades.

La siringa en el suelo era una fuente
con siete azules caños cristalinos.

Il satiro bianco

Su narcisi immortali
dormiva il satiro bianco.

Enormi corna di cristallo
rendevano pura la sua ampia fronte.

Il sole, come un drago vinto,
leccava le sue lunghe mani di fanciulla.

Galleggiando sul fiume dell'amore,
sfilavano tutte le ninfe morte.

Il cuore del satiro nel vento
si ventilava con vecchie tempeste.

Il flauto per terra era una fonte
con sette azzurre canne cristalline.

Yo y el sueño

YO
¿Qué quieres de mí
que no me dejas, Sueño?

SUEÑO
Doce cisnes de oro
y doce lunas negras.

YO
Quiero días y noches
claros y sin secretos.

Io e il sogno

IO
Che vuoi da me
che non mi lasci, Sogno?

SOGNO
Dolci cigni d’oro
e dolci lune nere.

IO
Voglio giorni e notti
limpidi e senza segreti.

Poema del Cante jondo
Poema del Cante jondo

1921/1925

Baladilla de los tres ríos

a Salvador Quintero

El río Guadalquivir
va entre naranjos y olivos.
Los dos ríos de Granada
bajan de la nieve al trigo.

¡Ay, amor
que se fue y no vino!

El río Guadalquivir
tiene las barbas granates.
Los dos ríos de Granada,
uno llanto y otro sangre.

¡Ay, amor
que se fue por el aire!

Para los barcos de vela
Sevilla tiene un camino;
por el agua de Granada
solo reman los suspiros.

¡Ay, amor
que se fue y no vino!

Guadalquivir, alta torre
y viento en los naranjales.
Dauro y Genil, torrecillas
muertas sobre los estanques.

¡Ay, amor
que se fue por el aire!

¡Quién dirá que el agua lleva
un fuego fatuo de gritos!

¡Ay, amor
que se fue y no vino!

Lleva azahar, lleva olivas,
Andalucía, a tus mares.

¡Ay, amor
que se fue por el aire!

Piccola ballata dei tre fiumi

a Salvador Quintero

Il fiume Guadalquivir
scorre tra aranci e ulivi.
I due fiumi di Granada
scendono dalla neve al grano.

Ahi, amore
che andò via e non tornò!

II fiume Guadalquivir
ha la barba granata.
I due fiumi di Granada
pianto, l'uno, e sangue l'altro.

Ahi, amore
che andò via col vento!

Per le barche a vela
ha un sentiero Sevilla;
sull'acqua di Granada
remano soltanto i sospiri.

Ahi, amore
che andò via e non tornò!

Guadalquivir, alta torre
e vento negli aranceti.
Dauro e Genil, piccole torri
morte sugli stagni.

Ahi, amore
che andò via col vento!

Chi dirà che l'acqua porta
un fuoco fatto di grida?

Ahi, amore
che andò via e non tornò!

Porta fiori d'arancio, porta olive
ai tuoi mari, Andalusia!

Ahi, amore
che andò via col vento!

POEMA DE LA SIGUIRIYA GITANA

a Carlos Moria Vicuña

Paisaje

El campo
de olivos
se abre y se cierra
como un abanico.
Sobre el olivar
hay un cielo hundido
y una lluvia oscura
de luceros fríos.
Tiembla junco y penumbra
a la orilla del río.
Se riza el aire gris.
Los olivos
están cargados
de gritos.
Una bandada
de pájaros cautivos,

que mueven sus larguísimas
colas en lo sombrío.

POEMA DELLA SIGUIRIYA GITANA

a Carlos Moría Vicuña

Paesaggio

Il campo
di ulivi
s'apre e si chiude
come un ventaglio.
Sull'oliveto
c'è un cielo schiacciato
e una scura pioggia
di astri freddi.
Giunco e penombra tremano
sulla riva del fiume.
Il vento grigio s'increspa.

Gli ulivi
sono carichi
di grida.
Uno stormo
di uccelli prigionieri,
che muovono le lunghissime
code nell’ombra.

La guitarra

Empieza el llanto
de la guitarra.
Se rompen las copas
de la madrugada.
Empieza el llanto
de la guitarra.
Es inútil
callarla.
Es imposible
callarla.
Llora monótona
como llora el agua,
como llora el viento
sobre la nevada.
Es imposible
callarla.
Llora por cosas lejanas.
Arena del Sur caliente
que pide camelias blancas.
Llora flecha sin blanco,
la tarde sin mañana,
y el primer pájaro muerto
sobre la rama.

¡Oh guitarra!
Corazón malherido
por cinco espadas.

La chitarra

Inizia il pianto
della chitarra.
Si rompono le coppe
dell’alba.
Inizia il pianto
della chitarra.
È inutile
farla star zitta.
E impossibile
farla star zitta.
Piange monotona
come piange l’acqua,
come piange il vento
sulla neve.
È impossibile
farla star zitta.

Piange per cose
lontane.
Arena del caldo Sud
che richiede bianche camelie.
Piange freccia senza bersaglio
la sera senza domani,
e il primo uccello morto
sul ramo.
Oh chitarra!
cuore trapassato
da cinque spade!

El grito

La elipse de un grito,
va de monte
a monte.

Desde los olivos
será un arco iris negro
sobre la noche azul.

¡Ay!

Como un arco de viola
el grito ha hecho vibrar
largas cuerdas del viento.

¡Ay!

(Las gentes de las cuevas
asoman sus velones.)

¡Ay!

Il grido

L’ellisse di un grido
va di monte
in monte.
Dagli ulivi
sarà un nero arcobaleno
sull’azzurra notte.

Ahi!

Come un arco di viola
il grido ha fatto vibrare
lunghe corde del vento.

Ahi!

(La gente delle grotte
mette fuori le lucerne.)

Ahi!

El silencio

Oye, hijo mío, el silencio.
Es un silencio ondulado,
un silencio,
donde resbalan valles y ecos
y que inclina las frentes
hacia el suelo.

Il silenzio

Ascolta, figlio mio, il silenzio.
È un ondulato silenzio, un silenzio,
dove scorrono valli ed echi
e che abbassa le fronti
verso il suolo.

El paso de la siguiriya

Entre mariposas negras,
va una muchacha morena
junto a una blanca serpiente
de niebla.

Tierra de luz,
cielo de tierra.

Va encadenada al temblor
de un ritmo que nunca llega;
tiene el corazón de plata
y un puñal en la diestra.

¿Adonde vas, siguiriya,
con un ritmo sin cabeza?
¿Qué luna recogerá
tu dolor de cal y adelfa?

Tierra de luz,
cielo de tierra.

Il passaggio della siguiriya

Tra farfalle nere
cammina una ragazza bruna
con un serpente bianco
di nebbia.

Terra di luce,
cielo di terra.

Incatenata al tremito cammina
con un ritmo che non finisce mai;
ha il cuore d’argento
e un pugnale nella destra.

Siguiriya, dove vai
con un ritmo senza testa?
Quale luna accoglierà
il tuo dolore di calce e oleandro?

Terra di luce,
cielo di terra.

Después de pasar

Los ninós miran
un punto lejano.

Los candiles se apagan.
Unas muchachas ciegas
preguntan a la luna,
y por el aire ascienden
espirales de llanto.

Las montañas miran
un punto lejano.

Dopo il passaggio

I bambini guardano
un punto lontano.

Si spengono le lucerne.

Si spengono le lucerne.
Ragazze cieche
interrogano la luna,
e nell’aria s’alzano
spirali di pianto.

Le montagne guardano
un punto lontano.

Y después

Los laberintos
que crea el tiempo,
se desvanecen.

(Solo queda
el desierto.)

El corazón,
fuente del deseo,
se desvanece.

(Solo queda
el desierto.)

La ilusión de la aurora
y los besos,
se desvanecen.

Solo queda
el desierto.
Un ondulado
desierto.

E dopo

I labirinti
che crea il tempo
svaniscono.

(Resta soltanto
il deserto.)

Il cuore,
fonte del desiderio,
svanisce.

(Resta soltanto
il deserto.)

L'illusione dell'aurora
e i baci
svaniscono.

Resta soltanto
il deserto.

Un ondulato
deserto.

POEMA DE LA SOLEÁ

a Jorge Zalamea

Evocación

Tierra seca,
tierra quieta
de noches
inmensas.

(Viento en el olivar,
viento en la sierra.)

Tierra
vieja
del candil
y la pena.
Tierra
de las hondas cisternas.
Tierra
de la muerte sin ojos
y las flechas.

(Viento por los caminos.
Brisa en las alamedas.)

POEMA DELLA SOLEÁ

a forge Zalamea

Evocazione

Terra secca,
terra tranquilla
di notti
immense.

(Vento nell'uliveto,
vento sulle montagne.)

Terra
antica
della lucerna

e della pena.
Terra
delle profonde cisterne.
Terra
della morte senza occhi
e delle frecce.

(Vento lungo le strade.
Brezza nei pioppeti.)

Pueblo

Sobre el monte pelado
un calvario.
Agua clara
y olivos centenarios.
Por las callejas
hombres embozados,
y en las torres
veletas girando.
Eternamente
girando.
¡Oh pueblo perdido,
en la Andalucía del llanto!

Paese

Sul monte nudo
un calvario.
Acqua limpida

Acqua limpida
e ulivi centenari.
Per le stradine
uomini intabarrati,
e sulle torri
un girare di banderuole.
Un girare
eterno.
Oh, paese perduto
nell'Andalusia del pianto!

Puñal

El puñal
entra en el corazón
como la reja del arado
en el yermo.

No.
No me lo claves.
No.

El puñal,
como un rayo de sol,
incendia las terribles
hondonadas.

No.
No me lo claves.
No.

Pugnale

Il pugnale
entra nel cuore,
come il vomere dell’aratro
nel terreno.

No.
Non trafiggermi.
No.

Il pugnale,
come un raggio di sole,
incendia terribili
abissi.

No.
Non trafìggermi.
No.

Encrucijada

Viento del Este;
un farol
y el puñal
en el corazón.
La calle
tiene un temblor
de cuerda
en tensión,
un temblor
de enorme moscardón.
Por todas partes
yo
veo el puñal
en el corazón.

Crocevia

Vento dell'est;

Vento dell’est;
un lampione
e un pugnale
nel cuore.
La strada
ha un vibrare
di corda
tesa,
un vibrare
di enorme moscone.
Da tutte le parti
io
vedo il pugnale
nel cuore.

¡Ay!

El grito deja en el viento
una sombra de ciprés.

(Dejadme en este campo
llorando.)

Todo se ha roto en el mundo.
No queda más que el silencio.

(Dejadme en este campo
llorando.)

El horizonte sin luz
está mordido de hogueras.

(Ya os he dicho que me dejéis
en este campo
llorando.)

Ahí!

Ahi!

Il grido lascia nel vento
un'ombra di cipresso.

(Lasciatemi in questo campo
a piangere.)

Nel mondo s'è rotto tutto.
Resta solo il silenzio.

(Lasciatemi in questo campo
a piangere.)

L'orizzonte senza luce
viene morso dai falò.

(Vi ho già detto di lasciarmi
in questo campo
a piangere.)

Sorpresa

Muerto se quedó en la calle
con un puñal en el pecho.
No lo conocía nadie.
¡Cómo temblaba el farol!
Madre.
¡Cómo temblaba el farolito
de la calle!
Era madrugada. Nadie
pudo asomarse a sus ojos
abiertos al duro aire.
Que muerto se quedó en la calle
que con un puñal en el pecho
y que no lo conocía nadie.

Imboscata

Rimase morto nella strada,
un pugnale nel petto.

un pugnale nel petto.
Nessuno lo conosceva.
Come tremava il lampione!
Madre,
come tremava il piccolo lampione
della strada!
Era l’alba. Nessuno
poté protendersi sui suoi occhi
aperti all’aria rigida.
Rimase morto nella strada,
un pugnale nel petto,
e nessuno lo conosceva.

La soleá

Vestida con mantos negros
piensa que el mundo es chiquito
y el corazón es inmenso.

Vestida con mantos negros.

Piensa que el suspiro tierno
y el grito, desaparecen
en la corriente del viento.

Vestida con mantos negros.

Se dejó el balcón abierto
y al alba por el balcón
desembocó todo el cielo.

¡Ay yayayayay,
que vestida con mantos negros!

La soleá

La soleá

Vestita di mantelli neri
pensa che sia piccolo il mondo
e il cuore immenso.

Vestita di mantelli neri.

Pensa che il tenero sospiro
e il grido scompaiano
nella corrente del vento.

Vestita di mantelli neri.

Lasciò aperto il balcone
e all'alba per il balcone
entrò tutto il cielo.

Ahi, ahi,
vestita di mantelli neri!

Cueva

De la cueva salen
largos sollozos.

(Lo cárdeno
sobre lo rojo.)

El gitano evoca
países remotos.

(Torres altas y hombres
misteriosos.)

En la voz entrecortada
van sus ojos.

(Lo negro
sobre lo rojo.)

Y la cueva encalada
tiembla en el oro.

(Lo blanco
sobre lo rojo.)

Grotta

Escono dalla grotta
lunghi singhiozzi.

(Il violaceo
sul rosso.)

Il gitano ricorda
paesi lontani.

(Torri alte e uomini
misteriosi.)

Nella voce interrotta
vanno i suoi occhi.

(Il nero
sul rosso.)

E la grotta bianca di calce

trema nell'oro.

(Il bianco
sul rosso.)

Encuentro

Ni tú ni yo estamos
en disposición
de encontrarnos.
Tú… por lo que ya sabes.
¡Yo la he querido tanto!
Sigue esa veredita.
En las manos,
tengo los agujeros
de los clavos.
¿No ves cómo me estoy
desangrando?
No mires nunca atrás,
vete despacio
y reza como yo
a San Cayetano,
que ni tú ni yo estamos
en disposición
de encontrarnos.

Incontro

Né tu né io siamo
disposti
ad incontrarci.
Tu… per quel che sai.
Io l'ho tanto amata!
Segui quel vicoletto.
Nelle mani
ho i fori
dei chiodi.
Non vedi come sto
dissanguando?
Non guardare mai indietro,
vai lentamente
e prega come me
San Gaetano
che né tu né io siamo
disposti
ad incontrarci.

Alba

Campanas de Córdoba
en la madrugada.
Campanas de amanecer
en Granada.
Os sienten todas las muchachas
que lloran a la tierna
soleá enlutada.
Las muchachas,
de Andalucía la alta
y la baja.
Las niñas de España,
de pie menudo
y temblorosas faldas,
que han llenado de luces
las encrucijadas.
¡Oh, campanas de Córdoba
en la madrugada,
y oh, campanas de amanecer
en Granada!

Alba

Campane di Cordoba
all’alba.
Campane di primo mattino
a Granada.
Vi ascoltano tutte le ragazze
che piangono la tenera
soleá a lutto.
Le ragazze
di Andalusia alta
e bassa.
Le ragazze di Spagna,
dal piede minuto
e le frementi gonne,
che riempiono di luci
i crocevia.
Oh, campane di Córdoba
all’alba!
Oh, campane del primo mattino
a Granada!

POEMA DE LA SAETA

a Francisco Iglesias

Arqueros

Los arqueros oscuros
a Sevilla se acercan.

Guadalquivir abierto.

Anchos sombreros grises,
largas capas lentas.

¡Ay, Guadalquivir!

Vienen de los remotos
países de la pena.

Guadalquivir abierto.

Y van a un laberinto.

Amor, cristal y piedra.

¡Ay, Guadalquivir!

POEMA DELLA SAETA

a Francisco Iglesias

Arcieri

Gli arcieri neri
a Sevilla si avvicinano.

Guadalquivir aperto.

Larghi cappelli grigi,
lunghe cappe morbide.

Ahi, Guadalquivir!

Vengono dai lontani
paesi della pena.

Guadalquivir aperto.

E vanno in un labirinto.
Amore, cristallo e pietra.

Ahi, Guadalquivir!

Noche

Cirio, candil,
farol y luciérnaga.

La constelación
de la saeta.

Ventanitas de oro
tiemblan,
y en la aurora se mecen
cruces superpuestas.

Cirio, candil,
farol y luciérnaga.

Notte

Cero, lucerna,
lampione e lucciola.

lampione e lucciola.

La costellazione
della saeta.

Piccole finestre d'oro
tremano,
e nell'aurora oscillano
croci sovrapposte.

Cero, lucerna,
lampione e lucciola.

Sevilla

Sevilla es una torre
llena de arqueros finos.

Sevilla para herir.
Córdoba para morir.

Una ciudad que acecha
largos ritmos,
y los enrosca
como laberintos.
Como tallos de parra
encendidos.

¡Sevilla para herir!

Bajo el arco del cielo,
sobre su llano limpio,
dispara la constante
saeta de su río.

¡Córdoba para morir!

Y loca de horizonte,

mezcla en su vino,
lo amargo de Don Juan
y lo perfecto de Dionisio.

Sevilla para herir.
¡Siempre Sevilla para herir!

Sevilla

Sevilla è una torre
piena di arcieri raffinati.

Sevilla per ferire,
Cordoba per morire.

Una città che insidia
lunghi ritmi
e li avvolge
come labirinti.
Come tralci di vita
incendiati.

Sevilla per ferire!

Sotto l'arco del cielo,
sulla limpida pianura,
scaglia la costante
freccia del suo fiume.

Cordoba per morire!

E folle d'orizzonte,
mischia nel suo vino
l'amarezza di Don Giovanni
e la perfezione di Dioniso.

Sevilla per ferire.
Sempre Sevilla per ferire!

Paso

Virgen con miriñaque,
virgen de la Soledad,
abierta como un inmenso
tulipán.
En tu barco de luces
vas
por la alta marea
de la ciudad,
entre saetas turbias
y estrellas de cristal.
Virgen con miriñaque,
tú vas
por el río de la calle,
¡hasta el mar!

Passaggio

Vergine in crinolina,
vergine di Soledad,
aperta come un immenso
tulipano.
Nella tua barca di luci
vai
sull’alta marea
della città,
tra oscure saetas
e stelle di cristallo.
Vergine in crinolina,
te ne vai
sul fiume della strada
fino al mare!

Procesión

Por la calleja vienen
extraños unicornios.
¿De qué campo,
de qué bosque mitológico?
Más cerca, ya parecen astrónomos.
Fantásticos Merlines
y el Ecce Homo,
Durandarte encantado,
Orlando furioso.

Processione

Lungo la stradina arrivano
strani unicorni.
Da quale campagna,
da quale bosco mitologico?
Più vicino

sembrano astronomi.
Fantastici Merlini
e l’Ecce Homo,
Durandarte incantato,
Orlando furioso.

Saeta

Cristo moreno
pasa
de lirio de Judea
a clavel de España.

¡Miradlo por dónde viene!

De España.
Cielo limpio y oscuro,
tierra tostada,
y cauces donde corre
muy lenta el agua.
Cristo moreno,
con las guedejas quemadas,
los pómulos salientes
y las pupilas blancas.

¡Miradlo por dónde va!

Saeta

Cristo bruno
cambia
da giglio di Giudea
in garofano di Spagna.

Guardatelo da dove viene!

Di Spagna.
Cielo limpido e scuro,
terra bruciata
e canali dove scorre
molto lenta l'acqua.
Cristo bruno,
le chiome bruciate,
gli zigomi sporgenti
e le pupille bianche.

Guardatelo dove va!

Balcón

La Lola
canta saetas.
Los toreritos
la rodean,
y el barberillo,
desde su puerta,
sigue los ritmos
con la cabeza.
Entre la albahaca
y la hierbabuena,
la Lola canta
saetas.
La Lola aquella,
que se miraba
tanto en la alberca.

Balcone

La Lola
canta saetas.
I toreri
la circondano,
e il barbiere
dalla sua soglia
segue i ritmi
con la testa.
Tra il basilico
e la menta,
la Lola canta
saetas.
La Lola, quella
che guardava
tanto nel lavello.

Madrugada

Pero como el amor
los saeteros
están ciegos.

Sobre la noche verde,
las saetas
dejan rastros de lirio
caliente.

La quilla de la luna
rompe nubes moradas
y las aljabas
se llenan de rocío.

¡Ay, pero como el amor
los saeteros
están ciegos!

Alba

Ma come l'amore,
i cantanti di saetas
sono ciechi.

Sulla notte verde,
le saetas
lasciano tracce di giglio
caldo.

La chiglia della luna
rompe nubi viola
e le faretre
si riempiono di rugiada.

Ah, ma come l'amore
i cantanti di saetas
sono ciechi!

GRÁFICO DE LA PETENERA

a Eugenio Montes

Campana
(Bordón)

En la torre
amarilla,
dobla una campana.

Sobre el viento
amarillo,
se abren las campanadas.

En la torre
amarilla,
cesa la campana.

El viento con el polvo
hace proras de plata.

FIGURA DELLA PETENERA

a Eugenio Montes

Campana (Bordone)

Sulla torre
gialla
suona una campana.

Sul vento
giallo
si aprono i rintocchi.

Sulla torre
gialla
tace la campana.

Il vento con la polvere
fa prue d'argento.

Camino

Cien jinetes enlutados,
¿dónde irán,
por el cielo yacente
del naranjal?
Ni a Córtoba ni a Sevilla
llegarán.
Ni a Granada la que suspira
por el mar.
Esos caballos soñolientos
los llevarán,
al laberinto de las cruces
donde tiembla el cantar.
Con siete ayes clavados,
¿dónde irán
los cien jinetes andaluces
del naranjal?

Strada

Cento cavalieri in gramaglie.
Dove andranno
sotto il cielo disteso
dell’aranceto?
Né a Cordoba né a Sevilla
arriveranno.
Né a Granada, che sospira
verso il mare.
I cavalli assonnati
li porteranno
al labirinto delle croci
dove trema un canto.
Con sette ahi! inchiodati
dove andranno
i cento cavalieri andalusi
dell’aranceto?

Las seis cuerdas

La guitarra,
hace llorar a los sueños.
El sollozo de las almas
perdidas,
se escapa por su boca
redonda.
Y como la tarántula
teje una gran estrella
para cazar suspiros,
que flotan en su negro
aljibe de madera.

Le sei corde

La chitarra
fa piangere i sogni.
Il singhiozzo delle anime

perdute
esce dalla sua bocca
rotonda.
E come la tarantola
tesse una grande stella
per carpire i sospiri
che galleggiano nella sua nera
cisterna di legno.

Danza
(*En el huerto de la petenera*)

En la noche del huerto,
seis gitanas,
vestidas de blanco
bailan.

En la noche del huerto,
coronadas,
con rosas de papel
y biznagas.

En la noche del huerto,
sus dientes de nácar,
escriben la sombra
quemada.

Y en la noche del huerto,
sus sombras se alargan,
y llegan hasta el cielo
moradas.

Danza
(*Nell’orto della petenera*)

Nella notte dell’orto
sei gitane
vestite di bianco
ballano.

Nella notte dell’orto
incoronate
di rose di carta
e busnaghe.

Nella notte dell’orto
i loro denti di madreperla
delineano l’ombra
bruciata.

Nella notte dell’orto
le loro ombre s’allungano
e arrivano fino al cielo
more.

Muerte de la petenera

En la casa blanca muere
la perdición de los hombres.
Cien jacas caracolean.
Sus jinetes están muertos.

Bajo las estremecidas
estrellas de los velones,
su falda de moaré tiembla
entre sus muslos de cobre.

Cien jacas caracolean.
Sus jinetes están muertos.

Largas sombras afiladas
vienen del turbio horizonte,
y el bordón de una guitarra
se rompe.

Cien jacas caracolean.
Sus jinetes están muertos.

Morte della petenera

Nella casa bianca muore
la perdizione degli uomini.

Cento cavalli galoppano.
I loro cavalieri sono morti.

Sotto le tremule
stelle delle lucerne,
la sua gonna moaré trema
tra le cosce di rame.

Cento cavalli galoppano.
I loro cavalieri sono morti.

Lunghe ombre affilate
calano dal torbido orizzonte
e il bordone di una chitarra
si rompe.

Cento cavalli galoppano.
I loro cavalieri sono morti.

Falseta

¡Ay, petenera gitana!
¡Yayay petenera!
Tu entierro no tuvo niñas
buenas.
Niñas que le dan a Cristo muerto
sus guedejas,
y llevan blancas mantillas
en las ferias.
Tu entierro fue de gente
siniestra.
Gente con el corazón
en la cabeza,
que te siguió llorando
por las callejas.
¡Ay, petenera gitana!
¡Yayay petenera!

Variazione

Ahi, petenera gitana!
Ahi, petenera!
Al tuo funerale non c’erano fanciulle
buone.
Fanciulle che offrono a Cristo morto
le loro chiome
e portano mantiglie bianche
nelle fiere.
Al tuo funerale c’era gente
sinistra.
Gente col cuore
nella testa,
che ti seguì piangendo
per le strade.
Ahi, petenera gitana!
Ahi, petenera!

De profundis

Los cien enamorados
duermen para siempre
bajo la tierra seca.
Andalucía tiene
largos caminos rojos.
Córdoba, olivos verdes
donde poner cien cruces,
que los recuerden.
Los cien enamorados
duermen para siempre.

De profundis

I cento innamorati
dormono per sempre
sotto la secca terra.
L'Andalusia ha

lunghe strade rosse.
Cordoba, verdi uliveti
dove innalzare cento croci,
che li ricordino.
I cento innamorati
dormono per sempre.

Clamor

En las torres
amarillas,
doblan las campanas.

Sobre los vientos
amarillos,
se abren las campanadas.

Por un camino va
la muerte, coronada,

de azahares marchitos.
Canta y canta
una canción
en su vihuela blanca,
y canta y canta y canta.

En las torres amarillas,
cesan las campanas.

El viento con el polvo
hacen proras de plata.

Clamore

Sulle torri
gialle
suonano le campane.

Sui venti
gialli
s’aprono i rintocchi.

Lungo una strada va
la morte, incoronata

di fiori d’arancio appassiti.
Canta e canta
una canzone
sulla chitarra bianca,
e canta e canta e canta.

Sulle torri gialle
tacciono le campane.

Il vento con la polvere
fa prue d’argento.

DOS MUCHACHAS

a Máximo Quijano

La Lola

Bajo el naranjo lava
pañales de algodón.
Tiene verdes los ojos
y violeta la voz.

¡Ay, amor,
bajo el naranjo en flor!

El agua de la acequia
iba llena de sol,
en el olivarito
cantaba un gorrión.

¡Ay, amor,
bajo el naranjo en flor!

Luego, cuando la Lola

Luego, cuando la Lola
gaste todo el jabón,
vendrán los torerillos.

¡Ay, amor,
bajo el naranjo en flor!

DUE RAGAZZE

a Maximo Quijano

La Lola

Sotto l'arancio lava
pannolini di cotone.
Ha gli occhi verdi
e la voce viola.

Ahi, amore,
sotto l'arancio in fiore!

L’acqua del canale
scorreva piena di sole,
nel piccolo uliveto
un passero cantava.

Ahi, amore,
sotto l’arancio in fiore!

Poi, quando la Lola
avrà finito tutto il sapone,
arriveranno i toreri.

Ahi, amore,
sotto l’arancio in fiore!

Amparo

Amparo,
¡qué sola estás en tu casa
vestida de blanco!

(Ecuador entre el jazmín
y el nardo.)

Oyes los maravillosos
surtidores de tu patio,
y el débil trino amarillo
del canario.

Por la tarde ves temblar
los cipreses con los pájaros,
mientras bordas lentamente
letras sobre el cañamazo.

Amparo,
¡qué sola estás en tu casa,
vestida de blanco!
Amparo,
¡y qué difícil decirte:
yo te amo!

Amparo

Amparo,
come sei sola nella tua casa,
vestita di bianco!

(Equatore tra il gelsomino
e il nardo.)

Senti i meravigliosi
zampilli del tuo patio
e il debole trillo giallo
del canarino.

La sera vedi tremare
i cipressi con gli uccelli,
mentre ricami lentamente
lettere sul canovaccio.

Amparo,
come sei sola nella tua casa,

vestita di bianco!
Amparo,
e com'è difficile dirti:
ti amo!

VIÑETAS FLAMENCAS

a Manuel Torres, «Niño de jerez»,
que tiene tronco de Faraón

Retrato de Silverio Franconetti

Entre italiano
y flamenco,
¿cómo cantaría
aquel Silverio?
La densa miei de Italia
con el limón nuestro,
iba en el hondo llanto
del siguiriyero.
Su grito fue terrible.
Los viejos
dicen que se erizaban
los cabellos,
y se abría el azogue
de los espejos.
Pasaba por los tonos
sin romperlos.

Y fue un creador
y un jardinero.
Un creador de glorietas
para el silencio.

Ahora su melodía
duerme con los ecos.
Definitiva y pura.
¡Con los últimos ecos!

STAMPE FLAMENCHE

a Manuel Torres, «Fanciullo di Jérez»
dall'aspetto d'un faraone

Ritratto di Silverio Franconetti

Mezzo italiano
e mezzo flamenco,

come cantava
quel Silverio?
Il denso miele d'Italia,
con il nostro limone,
scorreva nel profondo pianto
del siguiriyero.
Il suo grido era terribile.
I vecchi
dicono che si rizzavano
i capelli
e si apriva il mercurio
degli specchi.
Passava tra i toni
senza romperli.
Fu un creatore
e un giardiniere.
Un creatore di padiglioni
per il silenzio.

Ora la sua melodia
dorme con gli echi.
Definitiva e pura.
Con gli ultimi echi!

Juan Breva

Juan Breva tenía
cuerpo de gigante
y voz de niña.
Nada como su trino.
Era la misma
pena cantando
detrás de una sonrisa.
Evoca los limonares
de Málaga la dormida,
y hay en su llanto dejos
de sal marina.
Como Homero cantó
ciego. Su voz tenía
algo de mar sin luz
y naranja exprimida.

Juan Breva

Juan Breva aveva
corpo di gigante
e voce di bambina.
Niente come il suo trillo.
Era la stessa
pena che cantava
dietro un sorriso.
Evocando i limoneti
di Málaga addormentata
e, nel suo pianto, tracce
di sale marino.
Come Omero, cantò
cieco. La sua voce aveva
qualcosa del mare senza luce
e dell'arancia spremuta.

Café cantante

Lámparas de cristal
y espejos verdes.

Sobre el tablado oscuro,
la Parrala sostiene
una conversación
con la muerte.
La llama,
no viene,
y la vuelve a llamar.
Las gentes aspiran los sollozos.
Y en los espejos verdes,
largas colas de seda
se mueven.

Caffè concerto

Lampade di cristallo
e specchi verdi.

Sul palco buio,
la Parrala attacca
un discorso
con la morte.
La chiama,
non viene,
e seguita a chiamarla.
Gli spettatori
aspirano i singhiozzi.
E negli specchi verdi
lunghe code di seta
fremono.

Lamentación de la muerte

a Miguel Benítez

Sobre el cielo negro,
culebrinas amarillas.

Vine a este mundo con ojos
y me voy sin ellos.
¡Señor del mayor dolor!
Y luego,
un velón y una manta
en el suelo.

Quise llegar a donde
llegaron los buenos.
¡Y he llegado, Dios mío!…
Pero luego,
un velón y una manta
en el suelo.

Limoncito amarillo,
limonero.
Echad los limoncitos
al viento.

¡Ya lo sabéis!… Porque luego,
luego,
un velón y una manta
en el suelo.

Sobre el cielo negro,
culebrinas amarillas.

Lamento della morte

a Miguel Benitez

Sul cielo nero
folgori gialle.

Arrivai in questo mondo con gli occhi
e me ne vado senza.
Signore del maggior dolore!
E poi,
una lucerna e una coperta
a terra.

Volli arrivare dove
arrivarono i buoni.
E sono arrivato, mio Dio!…
Ma poi,
una lucerna e una coperta
a terra.

Limone giallo,
limonero.
Gettate i limoni
al vento.
Lo sapete pure!… Perché poi,
poi,
una lucerna e una coperta
a terra.

Sul cielo nero
folgori gialle.

Conjuro

La mano crispada
como una medusa
ciega el ojo doliente
del candil.

As de bastos.
Tijeras en cruz.

Sobre el humo blanco
del incienso, tiene
algo de topo y
mariposa indecisa.

As de bastos.
Tijeras en cruz.

Aprieta un corazón
invisible, ¿la veis?
Un corazón
reflejado en el viento.

As de bastos
Tijeras en cruz.

Scongiuro

La mano contratta
come una Medusa
acceca l’occhio sofferente
della lucerna.

Asso di bastoni.
Forbici in croce.

Sul fumo bianco
dell’incenso c’è
un che di talpa
e farfalla indecisa.

Asso di bastoni.
Forbici in croce.

Comprime un cuore
invisibile, la vedete?
Un cuore

riflesso nel vento.

Asso di bastoni.
Forbici in croce.

Memento

Cuando yo me muera,
enterradme con mi guitarra
bajo la arena.

Cuando yo me muera,
entre los naranjos
y la hierbabuena.

Cuando yo me muera,
enterradme si queréis
en una veleta.

¡Cuando yo me muera!

Memento

Quando morirò,

seppellitemi con la mia chitarra
sotto l'arena.

Quando morirò,
tra gli aranci
e la menta.

Quando morirò,
se volete, seppellitemi
in una banderuola.

Quando morirò!

TRES CIUDADES

a Pilar Zubiaurre

Malagueña

La muerte
entra y sale
de la taberna.

Pasan caballos negros
y gente siniestra
por los hondos caminos
de la guitarra.

Y hay un olor a sal
y a sangre de hembra,
en los nardos febriles
de la marina.

La muerte

entra y sale,
y sale y entra
la muerte de la taberna.

TRE CITTÀ

a Pilar Zubiaurre

Malagueña

La morte
entra e esce
dalla taverna.

Passano cavalli neri
e gente sinistra
nei cammini profondi
della chitarra.

E c'è un sapore di sale

e di sangue di femmina
nei nardi febbrili
della marina.

La morte
entra e esce,
esce e entra
la morte
dalla taverna.

Barrio de Córdoba (Tópico nocturno)

En la casa se defienden
de las estrellas.
La noche se derrumba.
Dentro, hay una niña muerta
con una rosa encarnada
oculta en la cabellera.
Seis ruiseñores la lloran
en la reja.

Las gentes van suspirando
con las guitarras abiertas.

Quartiere di Cordoba (Topico notturno)

Nella casa si difendono
dalle stelle.

La notte si schianta.
Dentro, c’è una bambina morta
con una rosa color carne
nascosta tra i capelli.
Sei usignoli la piangono
all’inferriata.

La gente sospira
con le chitarre aperte.

Baile

La Carmen está bailando
por las calles de Sevilla.
Tiene blancos los cabellos
y brillantes las pupilas.

¡Niñas,
corred las cortinas!

En su cabeza se enrosca
una serpiente amarilla,
y va soñando en el baile
con galanes de otros días.

¡Niñas,
corred las cortinas!

Las calles están desiertas
y en los fondos se adivinan,
corazones andaluces
buscando viejas espinas.

¡Niñas,
corred las cortinas!

Ballo

Carmen sta ballando
per le strade di Sevilla.
Ha i capelli bianchi
e le pupille splendenti.

Ragazze,
tirate le tende!

Sulla sua testa s'avvolge
un serpente giallo,
mentre sogna di ballare
con corteggiatori d'altri tempi.

Ragazze,
tirate le tende!

Le strade sono deserte
e in fondo s'indovinano
cuori andalusi

alla ricerca di vecchie spine.

Ragazze,
tirate le tende!

SEIS CAPRICHOS

a Regino Sáinz de la Maza

Adivinanza de la guitarra

En la redonda
encrucijada,
seis doncellas
bailan.
Tres de carne
y tres de plata.
Los sueños de ayer las buscan,
pero las tiene abrazadas
un Polifemo de oro.
¡La guitarra!

SEI CAPRICCI

a Regino Sáinz de la Maza

Indovinello della chitarra

Al rotondo
crocevia,
sei ragazze
ballano.
Tre di carne
e tre d’argento.
I sogni di ieri le cercano,
ma le tiene abbracciate
un Polifemo d’oro.
La chitarra!

Candil

¡Oh, qué grave medita
la llama del candil!

Como un faquir indio
mira su entraña de oro
y se eclipsa soñando
atmósferas sin viento.

Cigüeña incandescente
pica desde su nido
a las sombras macizas,
y se asoma temblando
a los ojos redondos
del gitanillo muerto.

Lucerna

Oh, come gravemente medita
la fiamma della lucerna!

Come un fachiro indiano,
guarda le sue viscere d’oro,
e si eclissa sognando
atmosfere senza vento.

Cicogna incandescente
becca dal nido
le ombre massicce
e si piega tremante
sugli occhi rotondi
del piccolo gitano morto.

Crótalo

Crótalo.
Crótalo.
Crótalo.
Escarabajo sonoro.

En la araña
de la mano
rizas el aire
cálido,
y te ahogas en tu trino
de palo.

Crótalo.
Crótalo.
Cròtalo.
Escarabajo sonoro.

Nacchera

Nacchera.
Nacchera.
Nacchera.
Scarabeo sonoro.

Nel ragno
della mano
arricci l’aria
calda
e soffochi nel tuo trillo
di legno.

Nacchera.
Nacchera.
Nacchera.
Scarabeo sonoro.

Chumbera

Laoconte salvaje.

¡Qué bien estás
bajo la media luna!

Múltiple pelotari.

¡Qué bien estás
amenazando al viento!

Dafne y Atis,
saben de tu dolor.
Inexplicable.

Fico d'India

Selvaggio Laocoonte.

Come sei bello
sotto la mezzaluna!

Molteplice giocatore di pelota.

Come sei bello
quando minacci il vento!

Dafne e Attis
conoscono il tuo dolore.
Inesplicabile.

Pita

Pulpo petrificado.

Pones cinchas cenicientas
al vientre de los montes,
y muelas formidables
a los desfiladeros.

Pulpo petrificado.

Agave

Polipo pietrificato.

Metti cinghie di cenere
al ventre dei monti
e macine formidabili
ai passi montani.

Polipo pietrificato.

Cruz

La cruz.
(Punto final
del camino.)

Se mira en la acequia.
(Puntos suspensivos.)

Croce

La croce.
(Punto fermo
della strada.)

Si guarda nel canale.
(Punti sospensivi.)

ESCENA DEL TENIENTE CORONEL DE LA GUARDIA CIVIL

Cuarto de banderas

TENIENTE CORONEL: Yo soy el teniente coronel de la Guardia Civil.

SARGENTO: Sí.

TENIENTE CORONEL: Y no hay quien me desmienta.

SARGENTO: NO.

TENIENTE CORONEL: Tengo tres estrellas y veinte cruces.

SARGENTO: Sí.

TENIENTE CORONEL: Me ha saludado el cardenal arzobispo de Toledo con sus veinticuatro borlas moradas.

SARGENTO: Sí.

TENIENTE CORONEL: Yo soy el teniente. Yo soy el teniente. Yo soy el teniente coronel de la Guardia Civil.

(Romeo y Julieta, celeste, blanco y oro, se abrazan sobre el jardín de tabaco de la caja de puros. El militar acaricia el cañón de su fusil lleno de asombro submarino. Una voz fuera:) Luna, luna, luna, luna, del tiempo de la aceituna.

Cazorla enseña su torre

y Benamejí la oculta.

Luna, luna, luna, luna.
Un gallo canta en la luna.
Señor alcalde, sus niñas
están mirando a la luna.

TENIENTE CORONEL: ¿Qué pasa?

SARGENTO: ¡Un gitano!

(La mirada de mulo joven del gitanillo ensombrece y agiganta los ojirris del Teniente Coronel de la Guardia Civil.)

TENIENTE CORONEL: Yo soy el teniente coronel de la Guardia Civil.

GITANO: Sí.

TENIENTE CORONEL: ¿TÚ quién eres? GITANO: Un gitano.

TENIENTE CORONEL: ¿Y qué es un gitano?

GITANO: Cualquier cosa.

TENIENTE CORONEL: ¿Cómo te llamas?

GITANO: Eso.

TENIENTE CORONEL: ¿Qué dices?

GITANO: Gitano.

SARGENTO: Me lo encontré y lo he traído.

TENIENTE CORONEL: ¿Dónde estabas?

GITANO: En la puente de los ríos.

TENIENTE CORONEL: Pero ¿de qué ríos?

GITANO: De todos los ríos.

TENIENTE CORONEL: ¿Y qué hacías allí?

GITANO: Una torre de canela.

TENIENTE CORONEL: ¡Sargento!

SARGENTO: A la orden, mi teniente coronel de la Guardia Civil.

GITANO: He inventado unas alas para volar, y vuelo. Azufre y rosa en mis labios.

TENIENTE CORONEL: ¡Ay!

GITANO: Aunque no necesito alas, porque vuelo sin ellas. Nubes y anillos en mi sangre.

TENIENTE CORONEL: ¡Ayy!

GITANO: En enero tengo azahar.

TENIENTE CORONEL *(retorciéndose):* ¡Ayyyyy!

GITANO: Y naranjas en la nieve.

TENIENTE CORONEL: ¡Ayyyyy!, pun, pin, pam. *(Cae muerto.)*

(El alma de tabaco y café con leche del Teniente Coronel de la Guardia Civil sale por la ventana.)

SARGENTO: ¡Socorro!

(En el patio del cuartel, cuatro guardias civiles apalean al gitanillo.)

SCENA DEL TENENTE COLONNELLO DELLA GUARDIA CIVILE

Turno di guardia

TENENTE COLONNELLO: Sono il tenente colonnello della Guardia Civile.

SERGENTE: Sí.

TENENTE COLONNELLO: E non c'è chi mi smentisca.

SERGENTE: No.

TENENTE COLONNELLO: HO tre stelle e venti croci.

SERGENTE: Sí.

TENENTE COLONNELLO: Mi ha salutato il cardinale arcivescovo con le sue ventiquattro nappe violette.

SERGENTE: Sí.

TENENTE COLONNELLO: Sono il tenente. Sono il tenente. Sono il tenente colonnello della Guardia Civile.

(Romeo e Giulietta, celeste, bianco e oro, s'abbracciano sul giardino di tabacco della scatola di sigari. Il militare accarezza la canna di un fucile pieno d'ombra sottomarina. Una voce fuori:) Luna, luna, luna, luna, del tempo dell'oliva. Cazorla mostra la torre e Benamejì la nasconde.

Luna, luna, luna, luna.
Un gallo canta sulla luna.
Signor sindaco, le vostre bambine
stanno guardando la luna.

TENENTE COLONNELLO: Che succede?

SERGENTE: Un gitano!

(Lo sguardo di mulo giovane del gitano adombra e ingigantisce gli occhietti del tenente colonnello della Guardia Civile.)

TENENTE COLONNELLO: Sono il tenente colonnello della Guardia Civile.

SERGENTE: Sí.

TENENTE COLONNELLO: TU chi sei?

GITANO: Un gitano.

TENENTE COLONNELLO: E cos'è un gitano?

GITANO: Qualsiasi cosa.

TENENTE COLONNELLO: Come ti chiami?

GITANO: Questo.

TENENTE COLONNELLO: Ma che vuol dire?

GITANO: Gitano.

SERGENTE: L'incontrai e l'ho portato.

TENENTE COLONNELLO: Dov'eri?

GITANO: Sul ponte dei fiumi.

TENENTE COLONNELLO: Ma di quali fiumi?

GITANO: Di tutti i fiumi.

TENENTE COLONNELLO: E cosa facevi là?

GITANO: Una torre di cannella.

TENENTE COLONNELLO: Sergente!

SERGENTE: Agli ordini, mio tenente colonnello della Guardia Civile.

GITANO: Ho inventato ali per volare, e volo. Zolfo e rosa sulle mie labbra.

TENENTE COLONNELLO: Ahi!

GITANO: Sebbene non abbia bisogno di ali, perché volo

senza di esse. Nubi e anelli nel mio sangue.

TENENTE COLONNELLO: Ahi!

GITANO: In gennaio ho fiori d'arancio.

TENENTE COLONNELLO *(divincolandosi):* Ahi, ahi, ahi!

GITANO: E arance nella neve.

TENENTE COLONNELLO: Ahi, ahi, ahi! pum, pim, pam! *(Cade morto.) (L'anima di tabacco e caffellatte del tenente colonnello della Guardia Civile esce dalla finestra.)*

SERGENTE: Aiuto! *(Nel cortile della caserma, quattro guardie civili bastonano il piccolo gitano.)*

Canción del gitano apaleado

Veinticuatro bofetadas.
Veinticinco bofetadas;
después, mi madre, a la noche,
me pondrá en papel de plata.

Guardia civil caminera,
dadme unos sorbitos de agua.
Agua con peces y barcos.
Agua, agua, agua, agua.

¡Ay, mandor de los civiles
que estás arriba en tu sala!
¡No habrá pañuelos de seda para
limpiarme la cara!

5 de julio 1925

Canzone del gitano bastonato

Ventiquattro schiaffi.
Venticinque schiaffi,
poi, madre mia, la notte
m'avvolgerà in carta d'argento.

Guardia civile della strada,
datemi sorsi d'acqua!
Acqua con pesci e barche.
Acqua, acqua, acqua, acqua.

Ah, capo delle guardie,
che stai lì nella tua stanza!
Non ci saranno fazzoletti di seta
per pulirmi la faccia!

5 luglio 1925

DIÁLOGO DEL AMARGO

Campo

UNA VOZ: Amargo. Las adelfas de mi patio. Corazón de almendra amarga. Amargo.

(Llegan tres jóvenes con anchos sombreros.)

JOVEN I: Vamos a llegar tarde.

JOVEN II: La noche se nos echa encima.

JOVEN I: ¿Y ese?

JOVEN II: Viene detrás.

JOVEN I *(en alta voz):* ¡Amargo!

AMARGO *(lejos) :* Ya voy.

JOVEN II *(a voces):* ¡Amargo!

AMARGO *(con calma):* ¡Ya voy! *(Pausa.)*

JOVEN I: ¡Qué hermosos olivares!

JOVEN II: Sí.

(Largo silencio.)

JOVEN I: No me gusta andar de noche.

JOVEN II : Ni a mí tampoco.

JOVEN I: La noche se hizo para dormir.

JOVEN II: ES verdad.

(Ranas y grillos hacen la glorieta del estío andaluz. El

Amargo camina con las manos en la cintura.)

AMARGO: Ay yayayay. Yo le pregunté a la muerte. Ay yayayay.

(El grito de su canto pone un acento circunflejo sobre el corazón de los que le han oído.)

JOVEN I *(desde muy lejos):* ¡Amargo!

JOVEN II *(casi perdido):* ¡Amargooo!

(Silencio. El Amargo está solo en medio de la carretera. Entorna sus grandes ojos verdes y se ciñe la chaqueta de pana alrededor del talle. Alas montañas le rodean. Su gran reloj de plata le suena oscuramente en el bolsillo a cada paso. Un Jinete viene galopando por la carretera.)

JINETE *(parando el caballo):* ¡Buenas noches!

AMARGO: A la paz de Dios. J

JINETE: ¿Va usted a Granada?

AMARGO: A Granada voy.

JINETE: Pues vamos juntos.

AMARGO: Eso parece.

JINETE: ¿Por qué no monta en la grupa?

AMARGO: Porque no me duelen los pies.

JINETE: Yo vengo de Málaga. AMARGO: Bueno.

JINETE: Allí están mis hermanos.

AMARGO *(displicente):* ¿Cuántos?

JINETE: Son tres. Venden cuchillos. Ese es el negocio.

AMARGO: De salud les sirva.

JINETE: De plata y de oro.

AMARGO: Un cuchillo no tiene que ser más que cuchillo.

JINETE: Se equivoca.

AMARGO: Gracias.

JINETE: LOS cuchillos de oro se van solos al corazón. Los de plata cortan el cuello como una brizna de hierba.

AMARGO: ¿No sirven para partir el pan?

JINETE: LOS hombres parten el pan con las manos.

AMARGO: ¡Es verdad! *(El caballo se inquieta.)*

JINETE: ¡Caballo! AMARGO: ES la noche.

(El camino ondulante salomoniza la sombra del animal.)

JINETE: ¿Quieres un cuchillo?

AMARGO: NO.

JINETE: Mira que te lo regalo.

AMARGO: Pero yo no lo acepto.

JINETE: NO tendrás otra ocasión.

AMARGO: ¿Quién sabe?

JINETE: Los otros cuchillos no sirven. Los otros cuchillos son blandos y se asustan de la sangre. Los que nosotros vendemos son fríos.

¿Entiendes? Entran buscando el sitio de más calor y allí se paran.

(El Amargo se calla. Su mano derecha se le enfría como si agarrase un pedazo de oro.)

JINETE: ¡Qué hermoso cuchillo!

AMARGO: ¿Vale mucho?

JINETE: Pero ¿no quieres este? *(Saca un cuchillo de oro. La punta brilla como una llama de candil.)*

AMARGO: He dicho que no.

JINETE: ¡Muchacho, súbete conmigo! AMARGO:

Todavía no estoy cansado.

(El caballo se vuelve a espantar.)

JINETE *(tirando de las bridas):* Pero ¡qué caballo este!

AMARGO: ES lo oscuro.

(Pausa.)

JINETE: Como te iba diciendo, en Málaga están mis tres hermanos.

¡Qué manera de vender cuchillos! En la catedral compraron dos mil para adornar todos los altares y poner una corona a la torre.

Muchos barcos escribieron con ellos sus nombres; los pescadores más humildes de la orilla del mar se alumbran de noche con el brillo que despiden sus hojas afiladas.

AMARGO: ¡Es una hermosura!

JINETE: ¿Quién lo puede negar? *(La noche se espesa como un vino de cien años. La serpiente gorda del Sur abre sus ojos en la madrugada, y hay en los durmientes un*

deseo infinito de arrojarse por el balcón a la magia perversa del perfume y la lejanía.)

AMARGO: Me parece que hemos perdido el camino.

JINETE *(parando el caballo):* ¿Sí?

AMARGO: Con la conversación.

JINETE: ¿NO son aquellas las luces de Granada?
AMARGO: No sé. El mundo es muy grande.

JINETE: Y muy solo.

AMARGO: Como que está deshabitado.

JINETE: TÚ lo estás diciendo. AMARGO: ¡Me da una desesperanza! ¡Ay yayayay!

JINETE: Porque si llegas allí, ¿que haces?

AMARGO: ¿Qué hago?

JINETE: Y si te estás en tu sitio, ¿para qué quieres estar?

AMARGO: ¿Para qué?

JINETE: Yo monto este caballo y vendo cuchillos, pero si no lo hiciera, ¿qué pasaría?

AMARGO: ¿Qué pasaría? *(Pausa.)*

JINETE: Estamos llegando a Granada.

AMARGO: ¿Es posible?

JINETE: Mira cómo relumbran los miradores.

AMARGO: SÍ, ciertamente.

JINETE: Ahora no te negarás a montar conmigo.

AMARGO: Espera un poco.

JINETE: ¡Vamos, sube! Sube de prisa. Es necesario llegar antes de que amanezca… Y toma este cuchillo. ¡Te lo regalo!

AMARGO: ¡Ay yayayay!

(El Jinete ayuda al Amargo. Los dos emprenden el camino de Granada. La sierra del fondo se cubre de cicutas y de ortigas.)

DIALOGO DI AMARGO

Campagna

UNA VOCE: Amargo. Gli oleandri del mio patio. Cuore di mandorla amara. Amargo.

(Arrivano tre giovani con cappelli a larghe falde.)

I GIOVANE: Arriveremo tardi, il

II GIOVANE: Cala la notte.

I GIOVANE: E l'altro? il

II GIOVANE: Ci segue,

I GIOVANE *(ad alta voce):* Amargo!

AMARGO *(da lontano):* Arrivo.

II GIOVANE *(ad alta voce):* Amargo!

AMARGO *(con calma):* Arrivo! *(Pausa.)*

I GIOVANE: Che begli ulivi!

II GIOVANE: SÌ.

(Lungo silenzio.)

I GIOVANE: Non mi piace camminare di notte, il

II GIOVANE: Neanche a me.

I GIOVANE: La notte è fatta per dormire, il

II GIOVANE: È vero.

(Rane e grilli sono l'aiuola dell'estate andalusa. Amargo cammina con le mani alla cintura.)

AMARGO: Ahi, ahi, ahi. Io l'ho chiesto alla morte. Ahi, ahi, ahi.

(Il grido del suo canto mette un accento circonflesso sul cuore di chi lo ascolta.)

I GIOVANE *(da molto lontano):* Amargo!

II GIOVANE *(con voce quasi incomprensibile):* Amargooo!

(Silenzio. Amargo è solo in mezzo alla strada. Socchiude i grandi occhi verdi e si aggiusta la giacca di fustagno intorno alla vita.

Alte montagne lo circondano. Il grosso orologio d'argento che ha nel taschino risuona oscuramente ad ogni passo. Un cavaliere arriva al galoppo.)

CAVALIERE *(fermando il cavallo):* Buonanotte!

AMARGO: Con la pace di Dio!

CAVALIERE: Va a Granada?

AMARGO: SÌ, vado a Granada.

CAVALIERE: Allora viaggiamo insieme.

AMARGO: Almeno così pare.

CAVALIERE: Perché non sale in groppa?

AMARGO: No, non mi dolgono i piedi.

CAVALIERE: Vengo da Málaga.

AMARGO: Bene.

CAVALIERE: LÌ stanno i miei fratelli.

AMARGO *(aspro):* Quanti?

CAVALIERE: Tre. Vendono coltelli. E il mestiere loro.

AMARGO: Tanti auguri!

CAVALIERE: Coltelli d'argento e d'oro.

AMARGO: Un coltello non può essere che un coltello.

CAVALIERE: Si sbaglia.

AMARGO: Grazie.

CAVALIERE: I coltelli d'oro servono solo per il cuore.

Quelli d’argento tagliano il collo come un filo d’erba.

AMARGO: Non servono per tagliare il pane?

CAVALIERE: Il pane la gente lo spezza con le dita.

AMARGO: Vero! (*Il cavallo si agita.)*

CAVALIERE: Ehi, cavallo!

AMARGO: E a causa della notte.

(La strada ondulata rompe l’ombra dell’animale.)

CAVALIERE: Vuoi un coltello?

AMARGO: No.

CAVALIERE: Guarda che te lo regalo.

AMARGO: Ma io non lo voglio.

CAVALIERE: Non ti capiterà più un’occasione del genere.

AMARGO: E chi lo sa?

CAVALIERE: Gli altri coltelli non servono. Gli altri coltelli sono morbidi e hanno paura del sangue. Quelli che vediamo noi sono gelidi. Capisci? Penetrano, cercando il punto più caldo e lì si fermano.

(Amargo tace. La destra gli diventa rigida come se stringesse un pezzo d’oro.)

CAVALIERE: Che bel coltello!

AMARGO: Costa molto?

CAVALIERE: Ma questo non lo vuoi? *(Tira fuori un coltello d’oro. La punta brilla come la fiamma di una lucerna.)*

AMARGO: HO detto di no.

CAVALIERE: Ragazzo, sali in groppa.

AMARGO: Non sono ancora stanco. (*Il cavallo si spaventa di nuovo.)*

CAVALIERE: *(tirando le briglie):* Ma che razza di cavallo!

AMARGO: È a causa del buio. *(Pausa.)*

CAVALIERE: Come t'ho detto, a Málaga abitano tre miei fratelli. Come sanno vendere i coltelli! Nella cattedrale ne hanno comprati duemila per ornare tutti gli altari e fare una corona sulla torre. Molte barche hanno scritto su di essi i loro nomi; i pescatori più poveri della riva si fanno luce di notte con lo splendore che diffondono le loro lame affilate.

AMARGO: Che bello!

CAVALIERE: E chi può negarlo?

(La notte è scura come un vino d'annata. Il grasso serpente del Sud apre gli occhi all'alba, e in chi dorme c'è il desiderio di buttarsi dal balcone nella magia perversa del profumo e della lontananza.)

AMARGO: Mi sembra d'aver perso la strada.

CAVALIERE *(fermando il cavallo):* Ma no!

AMARGO: Parlando…

CAVALIERE: Ma non sono quelle le luci di Granada?

AMARGO: Non lo so.

CAVALIERE: Il mondo è molto grande.

AMARGO: Per questo è disabitato.

CAVALIERE: Vero!

AMARGO: Mi sento disperato. Ahi, ahi, ahi!

CAVALIERE: Perché vai lì? Che devi fare?

AMARGO: Che ci devo fare?

CAVALIERE: E se resti a casa, perché vuoi restarci?

AMARGO: Perché?

CAVALIERE: Io cavalco il cavallo e vendo coltelli; ma se non lo facessi, che succederebbe?

AMARGO: Che succederebbe? *(Pausa.)*

CAVALIERE: Stiamo per arrivare a Granada.

AMARGO: Possibile?

CAVALIERE: Guarda come splendono i miradores.

AMARGO: Lo vedo.

CAVALIERE: Ora non rifiuterai di salire in groppa.

AMARGO: Ancora un po'.

CAVALIERE: Ma su, sali! Sali subito! Bisogna arrivare prima dell'alba…

E prendi questo coltello, te lo regalo!

AMARGO: Ahi, ahi, ahi!

(*Il cavaliere aiuta Amargo. I due prendono la strada di Granada.*

La montagna, in fondo, si copre di cicute e ortiche.)

Canción de la madre del Amargo

Lo llevan puesto en mi sábana
mis adelfas y mi palma.

Día veintisiete de agosto
con un cuchillito de oro.

La cruz. ¡Y vamos andando!
Era moreno y amargo.

Vecinas, dadme una jarra
de azófar con limonada.

La cruz. No llorad ninguna.
El Amargo está en la luna.

9 de julio 1925

Canzone della madre di Amargo

Lo portano avvolto nel mio lenzuolo
i miei oleandri e la mia palma.

Il ventisette d'agosto
con un coltello d'oro.

La croce. E via, andiamo!
Era bruno e amaro.

Paesane, datemi un'anfora
d'ottone con limonata.

La croce. Nessuno pianga.
Amargo è sulla luna.

9 *luglio 1925*

ADDENDA A «POEMA DEL CANTE JONDO»

Miserere

La copla rasga el tiempo.
¡Este es su secreto!

Se clava en el amor.
¡Este es su dolor!

Y despierta a la Muerte.
¡Miserere!

APPENDICE AL «POEMA DEL CANTE JONDO»

Miserere

La *copla* straccia il tempo.
Questo è il suo segreto!

S’inchioda nell’amore.
Questo è il suo dolore!

E risveglia la Morte.
Miserere!

Voto

Corazón
con siete puñales
¡ya es tarde!
Vete por el camino
de los ayes.
Vete a ninguna parte,
Flor de Nunca,
por el aire,
por el aire.
¡Ay, corazón
con siete puñales!

Voto

Cuore
con sette pugnali,
è già sera!
Vai per la strada

Vai per la strada
dei lamenti.
Non andare
da nessuna parte,
Fior di Mai,
nell’aria,
nell’aria.
Ah, cuore
con sette pugnali!

El huerto de la petenera

Sobre el estanque
duermen los sauces.
Los cipreses son negros
surtidores de rosales
y hay campanas doblando
por todas partes.
A este huerto se llega
demasiado tarde
con los ojos sin luz
y el paso vacilante
después de atravesar
un río de sangre.

L'orto della petenera

Sopra lo stagno
dormono i salici.
I cipressi sono neri

I cipressi sono neri
zampilli di rosai
e ci sono campane che rintoccano
dappertutto.
A questo orto si arriva
troppo tardi
con gli occhi senza luce
e il passo vacillante
dopo aver attraversato
un fiume di sangue.

Noche

Pueblo bianco.
Las puertas están
cerradas.
(Un grillo ondula
su cinta sonora.)

El farol
se va con la estrella
y la estrella
se va con el cauce.

Pueblo bianco.
(Gira la veleta
del mundo.)

Notte

Paese bianco.

Paese bianco.
Le porte sono
chiuse.

(Un grillo ondula
il suo nastro sonoro.)

La lanterna
si consuma con la stella
e la stella
si consuma con il canale.

Paese bianco.
(Gira la banderuola
del mondo.)

Noche media

Pueblo ceniza.
Por el aire bogan
los tic de los relojes
como huellas de dedos
sobre la brisa fría.
Y el grito de los gallos
viene de otro mundo.

Nel mezzo della notte

Paese cenerino.
Nell’aria vogano
i tic tac degli orologi
come impronte di dita
sopra la fredda brezza.
E il grido dei galli
viene da un altro mondo.

Ella

La Sibila
está en la encrucijada.
(El cielo
se acerca.)

Llega una brisa llena
de ruidos ideales.
(Oh, procesión
de preguntas.)

Lei

La Sibilla
sta al crocevia.
(Il cielo
si avvicina.)

Arriva una brezza piena
di ideali sussurri.
(Oh, processione
di domande.)

Fuera

Gritos abandonados,
muelles que saltaron,
tiemblan en el viento
(¡Andalucía punzante!)

Largas brisas azules
patinan sobre el río
y el paisaje se va
por un bisel inmenso.

Fuori

Grida abbandonate,
molle che saltarono,
tremano nel vento.
(Andalusia pungente!)

Lunghe brezze azzurre
pattinano sul fiume
e il paesaggio sfuma
sotto un taglio immenso.

Campo

Noche verde.
Lentas
espirales moradas
tiemblan
en la bola de vidrio
del aire.
Y en las cuevas dormitan
las serpientes del ritmo.
Noche verde.

Campagna

Notte verde.
Lente
spirali brune
tremano
nella sfera di vetro

del vento.
Nelle grotte sonnecchiano
i serpenti del ritmo.
Notte verde.

Copla

Aquella copla
tenía
una mariposa negra
y una mariposa roja.

Yo miraba los balcones
plateados de la aurora,
montado sobre la mula
de mi noria.
Salen estrellas de oro.
(Salían estrellas de sombra.)

Decía
aquella copla
la indecisión de mi vida
entre las dos mariposas.

Copla

Quella *copla*
aveva una farfalla nera
e una farfalla rossa.

Io guardavo i balconi
argentati dell’aurora,
in groppa alla mula
della mia noria.
Spuntano stelle d’oro.
(Spuntavano stelle d’ombra.)

Esprimeva
quella *copla*
l’indecisione della mia vita
tra quelle due farfalle.

Quejto

¿Eres tú
el que lloras?

En el huerto
de los claveles
te encuentro.

¿Qué quieres?
¿Aquel recuerdo?

¡Ay yayayay!
Aquel recuerdo
lo tiene ella bordado
en su pañuelo.

Cuenta las estrellitas
que hay en el cielo.
¡Yo no puedo hacer por ti
más de lo que he hecho!

¿Eres tú
el que lloras?

Lamento

Sei tu
che piangi?

Nell’orto
dei garofani
t’incontro.

Che vuoi?
Quel ricordo?

Ahi!
Quel ricordo
lo ha ricamato lei
sul suo fazzoletto.

Conta le stelline
che sono nel cielo.
Non posso fare per te
più di quanto ho fatto.

Sei tu

che piangi?

Sibila

Puerta cerrada.
¡Y un rebaño
de corazones
que aguarda!

Dentro se oye llorar
de una manera desgarrada.
Llanto de una calavera
que esperara
un beso de oro.

Puerta cerrada.
(Fuera, viento sombrio
y estrellas turbias.)

Sibilla

Porta chiusa.

Porta chiusa.
E un gregge
di cuori
che aspetta!

Dentro si sente piangere
in modo straziante.
Pianto di un teschio
che vorrebbe un bacio d’oro.

Porta chiusa.
(Fuori, vento cupo
e stelle scure.)

Luna negra

En el cielo de la copla
asoma la luna negra
sobre las nubes moradas.

Y en el suelo de la copla
hay unos yunques negros que aguardan
poner al rojo la luna.

Luna nera

Nel cielo della *copla*
spunta la luna nera
sulle nubi scure.

E nel terreno della *copia*
ci sono incudini nere in attesa
che la luna diventi rossa.

Bordón

¡Ay si te veré,
si no te veré!

A mí no me importa nada
más que tu querer.

¿Guardas la risa de entonces
y el corazón aquel?

Bordone

Ti vedrò?
Non ti vedrò?

A me importa
soltanto il tuo amore.

Hai sempre il riso di allora
e quel cuore?

Canciones
Canzoni

1921/1925

Primeras canciones

REMANSOS

Remanso

Ciprés.
(Agua estancada.)
Chopo.
(Agua cristalina.)
Mimbre.
(Agua profunda.)
Corazón.
(Agua de pupila.)

Prime canzoni STAGNI *Stagno* Cipressi.
(Acqua stagnante.) Pioppo.
(Acqua cristallina.) Salice.

(Acqua cristallina.) Salice.
(Acqua profonda.) Cuore.
(Acqua di pupilla.)

Remansillo

Me miré en tus ojos
pensando en tu alma.

Adelfa blanca.

Me miré en tus ojos
pensando en tu boca.

Adelfa roja.

Me miré en tus ojos.
¡Pero estabas muerta!

Adelfa negra.

Piccolo stagno Mi guardai nei tuoi occhi pensando alla tua anima.

Oleandro bianco.

Mi guardai nei tuoi occhi pensando alla tua bocca.

Oleandro rosso.

Mi guardai nei tuoi occhi. Ma eri morta! *Oleandro nero.*

Variación

El remanso del aire,
bajo la rama del eco.

El remanso del agua
bajo fronda de luceros.

El remanso de tu boca
bajo espesura de besos.

Variante

Lo stagno dell'aria
sotto il ramo dell'eco.

Lo stagno dell'acqua

sotto fronde di stelle.

Lo stagno della tua bocca
sotto un cumulo di baci.

Media luna

La luna va por el agua.
¡Cómo está el cielo tranquilo!
Va segando lentamente
el temblor viejo del río
mientras que una rana joven
la toma por espejito.

Mezzaluna

La luna va sull'acqua.
Com'è tranquillo il cielo!
Va segando lentamente
il vecchio fremito
del fiume mentre un giovane ramo
la prende per specchietto.

Remanso, canción final

Ya viene la noche.

Golpean rayos de luna
sobre el yunque de la tarde.

Ya viene la noche.

Un árbol grande se abriga
con palabras de cantares.

Ya viene la noche.

Si tú vinieras a verme
por los senderos del aire.

Ya viene la noche.

Me encontrarías llorando
bajo los álamos grandes.
¡Ay morena!
Bajo los álamos grandes.

Stagno, canzone finale

Arriva la notte.

Raggi di luna battono
sull'incudine della sera.

Arriva la notte.

Un grande albero si ripara
con parole di canzoni.

Arriva la notte.

Se tu venissi a vedermi
lungo i sentieri dell'aria.

Arriva la notte.

Mi troveresti in lacrime
sotto i grandi pioppi.
Ahi, mia bruna!
Sotto i grandi pioppi.

CUATRO BALADAS AMARILLAS

I.

En lo alto de aquel monte
hay un arbolito verde.

Pastor que vas,
pastor que vienes.

Olivares soñolientos
bajan al llano caliente.

Pastor que vas,
pastor que vienes.

Ni ovejas blancas ni perro
ni cayado ni amor tienes.

Pastor que vas.

Como una sombra de oro,
en el trigal te disuelves.

en el trigal te disuelves.

Pastor que vienes.

II.

La tierra estaba
amarilla.

Orillo, orillo,
pastorcillo.

Ni luna blanca
ni estrella lucían.

Orillo, orillo,
pastorcillo.

Vendimiadora morena
corta el llanto de la viña.

Orillo, orillo,
pastorcillo.

III.

Dos bueyes rojos
en el campo de oro.

Los bueyes tienen ritmo
de campanas antiguas
y ojos de pájaro.
Son para las mañanas
de niebla, y sin embargo
horadan la naranja
del aire, en el verano.
Viejos desde que nacen
no tienen amo
y recuerdan las alas
de sus costados.
Los bueyes
siempre van suspirando
por los campos de Ruth
en busca del vado,
del eterno vado,
borrachos de luceros
a rumiarse sus llantos.

Dos bueyes rojos

en el campo de oro.

IV.

Sobre el cielo
de las margaritas ando.

Yo imagino esta tarde
que soy santo.
Me pusieron la luna
en las manos.
Yo la puse otra vez
en los espacios
y el Señor me premió
con la rosa y el halo.

Sobre el cielo
de las margaritas ando.

Y ahora voy
por este campo
a librar a las niñas
de galanes malos
y dar monedas de oro
a todos los muchachos.

Sobre el cielo
de las margaritas ando.

QUATTRO BALLATE GIALLE

I.

Sulla cima del monte
c'è un verde alberello.

Pastore che vai,
pastore che vieni.

Sonnolenti uliveti
scendono alla pianura ardente.

Pastore che vai,
pastore che vieni.

Non hai né pecore bianche né cane
né vincastro né amore.

Pastore che vai.

Come un'ombra d'oro
svanisci nel giorno.

Pastore che vieni.

II.

La terra era
gialla.

Cimosa, cimosa,
pastorello.

Né luna bianca
né stella risplendevano.

Cimosa, cimosa,
pastorello.

Bruna vendemmiatrice

taglia il pianto della vigna.

Cimosa, cimosa,
pastorello.

III.

Due buoi rossi
nella campagna d'oro.

I buoi hanno ritmo
di antiche campane
e occhi d'uccello.
Sono per le mattine
di nebbia, eppure
trapassano l'arancio
dell'aria d'estate.
Vecchi dal giorno in cui nascono
non hanno padrone
e ricordano le ali
dei loro fianchi.
I buoi
sospirano sempre
nelle campagne di Ruth
alla ricerca del guado,

dell'eterno guado,
ubriachi di stelle
ruminano i loro pianti.

Due buoi rossi
nella campagna d'oro.

IV.

Cammino sopra il cielo
delle margherite.

Questa sera immagino
di essere santo.
Mi posero la luna
tra le mani.
Io la posai di nuovo
negli spazi
e il Signore mi premiò
con la rosa e l'aureola.

Cammino sopra il cielo
delle margherite.

E adesso me ne vado

per questa campagna
a liberare le fanciulle
dai cattivi innamorati
e a regalare monete d’oro
a tutti i bambini.

Cammino sopra il cielo
delle margherite.

PALIMPSESTOS

a José Moreno Villa

I. *Ciudad*

El bosque centenario
penetra en la ciudad,
pero el bosque está dentro
del mar.

Hay flechas en el aire
y guerreros que van
perdidos entre ramas
de coral.

Sobre las casas nuevas
se mueve un encinar
y tiene el cielo enormes
curvas de cristal.

PALINSESTI

a José Moreno Villa

I. Città

Il bosco centenario
penetra nella città,
ma il bosco sta
nel mare.

Ci sono frecce nell'aria
e guerrieri che procedono
sperduti tra rami
di corallo.

Sulle case nuove
si muove un querceto
e il cielo ha enormi
curve di cristallo.

II. *Corredor*

Por los altos corredores
se pasean dos señores.

(Cielo
nuevo.
¡Cielo
azul!)

…se pasean dos señores
que antes fueron blancos monjes.

(Cielo
medio.
¡Cielo
morado!)

…se pasean dos señores
que antes fueron cazadores.

(Cielo
viejo.
¡Cielo
de oro!)

…se pasean dos señores
que antes fueron…

Noche.

II. *Galleria*

Per le alte gallerie
passeggiano due signori.

(Cielo
nuovo.
Cielo
azzurro!)

…passeggiano due signori
che prima erano bianchi monaci.

(Cielo
intermedio.
Cielo

viola!)

…passeggiano due signori
che prima erano cacciatori.

(Cielo
vecchio.
Cielo
d'oro!) …passeggiano due signori
che prima erano…

Notte.

III. *Primera pàgina*

a Isabel Clara, mi ahijada

Fuente clara.
Cielo claro.

¡Oh, cómo se agrandan
los pájaros!

Cielo claro.
Fuente clara.

¡Oh, cómo relumbran
las naranjas!

Fuente.
Cielo.

¡Oh, cómo el trigo
es tierno!

Cielo.
Fuente.

¡Oh, cómo el trigo
es verde!

III. *Prima pagina*

a Isabel Clara, mia figlioccia

Fonte chiara.
Cielo chiaro.

Oh, come diventano grandi
gli uccelli!

Cielo chiaro.
Fonte chiara.

Oh, come risplendono
le arance!

Fonte.
Cielo.

Oh, com'è tenero
il grano!

Cielo.
Fonte.

Oh, com'è verde
il grano!

Adán

Árbol de sangre moja la mañana
por donde gime la recién parida.
Su voz deja cristales en la herida
y un gráfico de hueso en la ventana.

Mientras la luz que viene fija y gana
blancas metas de fábula que olvida
el tumulto de venas en la huida
hacia el turbio frescor de la manzana.

Adán sueña en la fiebre de la arcilla
un niño que se acerca galopando
por el doble latir de su mejilla.

Pero otro Adán oscuro está soñando
neutra luna de piedra sin semilla
donde el niño de luz se irá quemando.

Adamo

Bagna il mattino un albero di sangue
con il gemito della partoriente.
Nella ferita lascia la sua voce
cristalli e ombre d’ossa alle finestre.

La luce, mentre nasce, fissa e prende
bianche mete di favola ed oblia
il tumulto di vene nella fuga
verso il torbido fresco della mela.

Nella febbre dell’argilla Adamo sogna
un bambino che arriva di gran corsa
nel doppio palpitare del suo viso.

Ma un altro Adamo oscuro sta sognando
neutra luna di pietra senza seme
dove il bambino di luce morirà.

Claro de reloj

Me senté
en un claro del tiempo.
Era un remanso de silencio,
de un bianco silencio,
anillo formidable
donde los luceros
chocaban con los doce flotantes
números negros.

Chiaro d’orologio

Mi son seduto
in un chiaro del tempo.
Era uno stagno
di silenzio,
di un silenzio
bianco,

anello formidabile
dove le stelle
scontravano i dodici galleggianti
numeri neri.

Cautiva

Por las ramas
indecisas
iba una doncella
que era la vida.

Por las ramas
indecisas.

Con un espejito
reflejaba el día
que era un resplandor
de su frente limpia.

Por las ramas
indecisas.

Sobre las tinieblas
andaba perdida,
llorando rocío,
del tiempo cautiva.

Por las ramas
indecisas.

Prigioniera

Tra i rami
incerti
andava una fanciulla
ed era la vita.

Tra i rami
incerti.

Con uno specchietto
rifletteva il giorno
che era uno splendore
della sua fronte limpida.

Tra i rami
incerti.

Sulle tenebre
andava sperduta,
piangendo rugiada,

prigioniera del tempo.

Tra i rami
incerti.

Canción

Por las ramas del laurel
vi dos palomas oscuras.
La una era el sol,
la otra la luna.
Vecinitas, les dije,
¿dónde está mi sepultura?
En mi cola, dijo el sol.
En mi garganta, dijo la luna.
Y yo que estaba caminando
con la tierra a la cintura
vi dos águilas de mármol
y una muchacha desnuda.
La una era la otra
y la muchacha era ninguna.
Aguilitas, les dije,
¿dónde está mi sepultura?
En mi cola, dijo el sol.
En mi garganta, dijo la luna.
Por las ramas del cerezo
vi dos palomas desnudas,
la una era la otra
y las dos eran ninguna.

Canzone

Sui rami dell'alloro
volano due colombe scure.
Una era il sole,
l'altra era la luna.
Amici, chiesi,
dov'è la mia tomba?
Nella mia coda, disse il sole.
Nella mia gola, disse la luna.
E io che camminavo
con la terra alla vita
vidi due aquile di marmo
e una ragazza nuda.
Una era l'altra
e la ragazza nessuna.
Aquile, chiesi,
dov'è la mia tomba?
Nella mia coda, disse il sole.
Nella mia gola, disse la luna.
Sui rami del ciliegio
vidi due colombe nude,

una era l’altra
e ambedue nessuna.

Canciones

a Pedro Salinas,
Jorge Guillen,
y Melchorito Fernández Almagro

TEORÍAS

Canción de las siete doncellas (Teoría del arco iris)

Cantan las siete
doncellas.

(Sobre el cielo un arco
de ejemplos de ocaso.)

Alma con siete voces
las siete doncellas.

(En el aire blanco,
siete largos pájaros.)

Mueren las siete
doncellas.

(¿Por qué no han sido nueve?
¿Por qué no han sido veinte?)

El río las trae,
nadie puede verlas.

Canzoni

a Pedro Salinas,
Jorge Guillen,
e Melchorito Fernández Almagro

TEORIE

Canzone delle sette fanciulle (Teoria dell'arcobaleno)

Cantano le sette
fanciulle.

(Nel cielo un arco
di esempi di tramonto.)

Anima con sette voci
le sette fanciulle.

(Nell'aria bianca
sette lunghi uccelli.)

Muoiono le sette
fanciulle.

(Perché non sono state nove?)
(Perché non sono state venti?)

Il fiume le trasporta,
nessuno può vederle.

Nocturno esquemático

Hinojo, serpiente y junco.
Aroma, rastro y penumbra.
Aire, tierra y soledad.

(La escala llega a la luna.)

Notturno schematico

Finocchio, serpente e giunco.
Profumo, traccia e penombra.
Aria, terra e solitudine.

(La scala arriva alla luna.)

El canto quiere ser luz

El canto quiere ser luz.
En lo oscuro el canto tiene
hilos de fósforo y luna.
La luz no sabe qué quiere.
En sus límites de ópalo,
se encuentra ella misma,
y vuelve.

Il canto vuole essere luce

Il canto vuole essere luce.
Nel buio il canto ha
fili di fosforo e luna.
La luce non sa cosa vuole.
Nei suoi contorni d'opale,
incontra se stessa
e va via.

La canción del colegial

Sábado.
Puerta de jardín.

Domingo.
Día gris.
Gris.

Sábado.
Arcos azules.
Brisa.

Domingo.
Mar con orillas.
Metas.

Sábado.
Semilla
estremecida.

Domingo
(Nuestro amor se pone
amarillo.)

La canzone del collegiale

Sabato.
Porta di giardino.

Domenica.
Giorno grigio.
Grigio.

Sabato.
Archi azzurri.
Brezza.

Domenica.
Mare con rive.
Mete.

Sabato.
Seme,
tremante.

Domenica.

(Il nostro amore si fa
giallo.)

Tío-vivo

a José Bergantín

Los días de fiesta
van sobre ruedas.
El tío-vivo los trae
y los lleva.

Corpus azul.
Blanca Nochebuena.

Los días abandonan
su piel, como las culebras,
con la sola excepción
de los días de fiesta.

Estos son los mismos
de nuestras madres viejas.
Sus tardes son largas colas
de moaré y lentejuelas.

Corpus azul.
Blanca Nochebuena.

El tío-vivo gira
colgado de una estrella.
Tulipán de las cinco
partes de la tierra.

Sobre caballitos
disfrazados de panteras
los niños se comen la luna
como si fuera una cereza.

¡Rabia, rabia, Marco Polo!
Sobre una fantástica rueda,
los niños ven lontananzas
desconocidas de la tierra.

Corpus azul.
Blanca Nochebuena.

Giostra

a fosé Bergantín

I giorni di festa

vanno sulle ruote.
La giostra li gira
e li rigira.

Corpus Domini azzurro.
Bianca notte di Natale.

I giorni perdono
la pelle, come i serpenti,
con l'unica eccezione
dei giorni di festa.

Questi sono gli stessi
delle nostre vecchie madri.
Le loro sere sono lunghe code
di moaré e lustrini.

Corpus Domini azzurro.
Bianca notte di Natale.

La giostra gira
appesa ad una stella.
Tulipano delle cinque
parti della terra.

Sopra cavallini,
mascherati da pantere,

i bambini mangiano la luna
come fosse una ciliegia.

Soffri, soffri, Marco Polo!
Su una fantastica ruota
i bambini vedono lontananze
sconosciute dalla terra.

Corpus Domini azzurro.
Bianca notte di Natale.

Balanza

La noche quieta siempre.
El día va y viene.

La noche muerta y alta.
El día con un ala.

La noche sobre espejos
y el día bajo el viento.

Bilancia

La notte sempre calma.
Il giorno va e viene.

La notte morta e alta.
Il giorno con un'ala.

La notte sopra specchi
e il giorno sotto il vento.

Canción con movimiento

Ayer.

(Estrellas
azules.)

Mañana.

(Estrellitas
blancas.)

Hoy.

(Sueño flor adormecida
en el valle de la enagua.)

Ayer.

(Estrellas
de fuego.)

Mañana.

(Estrellas

moradas.)

Hoy

(Este corazón, ¡Dios mío!
¡Este corazón que salta!)

Ayer.

(Memoria
de estrellas.)

Mañana.

(Estrellas cerradas.)

Hoy…

(¡Mañana!)

¿Me marearé quizá
sobre la barca?

¿Oh los puentes del Hoy
en el camino de agua!

Canzone con movimento

Ieri.

(Stelle
azzurre.)

Domani.

(Stelle
bianche.)

Oggi.

(Sogno fiore addormentato
nella valle della sottana.)

Ieri.

(Stelle
di fuoco.)

Domani.

(Stelle
viola.)

Oggi.

(Questo cuore. Dio mio!
Questo cuore che salta!)

Ieri.

(Memoria
di stelle.)

Domani.

(Stelle chiuse.)

Oggi…

(Domani!)

Mi sentirò male forse
in barca?

Oh, i ponti dell'Oggi
sulla strada dell'acqua!

Refrán

Marzo
pasa volando.

Y Enero sigue tan alto.

Enero,
sigue en la noche del cielo.

Y abajo Marzo es un momento.

Enero.
Para mis ojos viejos.

Marzo.
Para mis frescas manos.

Ritornello

Marzo
passa volando.

E Gennaio prosegue così alto.

Gennaio,
prosegue nella notte del cielo.

E sotto Marzo è un momento.

Gennaio.
Per i miei vecchi occhi.

Marzo.
Per le mie mani fresche.

Friso

a Gustavo Duran

TIERRA

Las niñas de la brisa
van con sus largas colas.

CIELO

Los mancebos del aire
saltan sobre la luna

Fregio

a Gustavo Duran

TERRA

Le ragazze della brezza
vanno con le code lunghe.

CIELO

I ragazzi del vento
saltano sulla luna.

Cazador

¡Alto pinar!
Cuatro palomas por el aire van.

Cuatro palomas
vuelan y tornan.
Llevan heridas
sus cuatro sombras.

¡Bajo pinar!
Cuatro palomas en la tierra están.

Cacciatore

Alta pineta!
Quattro colombe

vanno nell'aria.

Quattro colombe
volano e tornano.
Portano ferite
le loro quattro ombre.

Bassa pineta!
Quattro colombe stanno sulla terra.

Fábula

Unicornios y cíclopes.

Cuernos de oro
y ojos verdes.

Sobre el acantilado,
en tropel gigantesco,
ilustran el azogue
sin cristal, del mar.

Unicornios y cíclopes.

Una pupila
y una potencia.

¿Quién duda la eficacia
terrible de esos cuernos?

¡Oculta tus blancos,
Naturaleza!

Favola

Unicorni e ciclopi.

Corni d’oro
e occhi verdi.

Sulla scogliera,
in ressa gigantesca,
danno luce al mercurio
senza cristallo del mare.

Unicorni e ciclopi.

Una pupilla
e una potenza.

Chi ha dubbi sull’efficacia
terribile di questi corni?

Nascondi i tuoi bersagli,
Natura!

Agosto

Agosto,
contraponientes
de melocotón y azúcar,
y el sol dentro de la tarde,
como el hueso en una fruta.

La panocha guarda intacta
su risa amarilla y dura.

Agosto.
Los niños comen
pan moreno y rica luna.

Agosto

Agosto.
Controtramonti

di pesca e zucchero,
e il sole dentro la sera
come il nocciolo in un frutto.

La pannocchia conserva intatta
la sua risata gialla e dura.

Agosto.
I bambini mangiano
pane nero e luna piena.

Arlequín

Teta roja del sol.
Teta azul de la luna.
Torso mitad coral,
mitad plata y penumbra.

Arlecchino

Tetta rossa del sole.
Tetta azzurra della luna.
Torso metà corallo,
metà argento e penombra.

Cortaron tres árboles

a Ernesto Halffter

Eran tres.
(Vino el día con sus hachas.)
Eran dos.
(Alas rastreras de plata.)
Era uno.
Era ninguno.
(Se quedó desnuda el agua.)

Abbatterono tre alberi

a Ernesto Halffter

Erano tre.
(Arrivò il giorno con le asce.)
Èrano due.
(Ali striscianti d’argento.)

(Ali striscianti d’argento.)
Era uno.
Era nessuno.
(L’acqua restò nuda.)

NOCTURNOS DE LA VENTANA

a la memoria de fosé de Ciria y Escalante, poeta

1.

Alta va la luna.
Bajo corre el viento.

(Mis largas miradas,
exploran el cielo.)

Luna sobre el agua.
Luna bajo el viento.

(Mis cortas miradas,
exploran el suelo.)

Las voces de dos niñas
venían. Sin esfuerzo,
de la luna del agua,
me fui a la del cielo.

2.

Un brazo de la noche
entra por mi ventana.

Un gran brazo moreno
con pulseras de agua.

Sobre un cristal azul
jugaba al río mi alma.

Los instantes heridos
por el reloj… pasaban.

3.

Asomo la cabeza
por mi ventana, y veo
cómo quiere cortarla
la cuchilla del viento.

En esta guillotina
invisible, yo he puesto

las cabezas sin ojos
de todos mis deseos.

Y un olor de limón
llenó el instante inmenso,
mientras se convertía
en flor de gasa el viento.

4.

Al estanque se le ha muerto
hoy una niña de agua.
Está fuera del estanque,
sobre el suelo amortajada.

De la cabeza a sus muslos
un pez la cruza, llamándola.
El viento le dice «niña»,
mas no puede despertarla.

El estanque tiene suelta
su cabellera de algas
y al aire sus grises tetas
estremecidas de ranas.

«Dios te salve» rezaremos
a Nuestra Señora de Agua
por la niña del estanque
muerta bajo las manzanas.

Yo luego pondré a su lado
dos pequeñas calabazas
para que se tenga a flote,
¡ay!, sobre la mar salada.

Residencia de Estudiantes, 1923

NOTTURNI DELLA FINESTRA

alla memoria di ¡osé de Ciria y Escalante, poeta

1.

La luna va alta.
Sotto corre il vento.

(I miei lunghi sguardi
esplorano il cielo.)

Luna sull’acqua.
Luna sotto vento.

(I miei brevi sguardi
esplorano il suolo.)

Le voci di due fanciulle
giungevano. Senza sforzo,
dalla luna dell’acqua
andai alla luna del cielo.

2.

Un braccio della notte
entra dalla finestra.

Un grande braccio bruno
con braccialetti d’acqua.

Su un cristallo azzurro
giocava al fiume la mia anima.

Gli istanti feriti
dall'orologio… passavano.

3.

Affaccio il capo
alla mia finestra, e vedo
come vuole mozzarlo
la lama del vento.

In questa ghigliottina
invisibile, ho messo
la testa senz'occhi
di tutti i miei desideri.

E un odore di limone
riempì l'istante immenso,
mentre si trasformava
in fiore di garza il vento.

4.

Nello stagno è morta

oggi una fanciulla d'acqua.
Sta fuori dello stagno,
composta sulla terra.

Dalla testa alle cosce
un pesce la sfiora e la chiama.
Il vento le dice «fanciulla»,
ma non può svegliarla.

Lo stagno tiene sciolta
la sua chioma d'alghe
e all'aria i suoi seni grigi
intirizziti di rane.

«Dio ti salvi» pregheremo
la Madonna dell'Acqua
per la fanciulla dello stagno
morta sotto le mele.

Io poi metterò al suo fianco
due piccole zucche
perché si tenga a galla,
ahi! sul mare salato.

Residencia de Estudiantes, 1923

CANCIONES PARA NIÑOS

a la maravillosa niña
Colomba Moria Vicuña, dormida piadosamente
el día 8 de agosto de 1928

Canción china en Europa

a mi ahijada Isabel Clara

La señorita
del abanico
va por el puente
del fresco río.
Los caballeros
con sus levitas
miran el puente
sin barandillas.

La señorita
del abanico
y los volantes
busca marido.

Los caballeros
están casados
con altas rubias
de idioma blanco.

Los grillos cantan
por el Oeste.
(La señorita
va por lo verde.)

Los grillos cantan
bajo las flores.

(Los caballeros
van por el Norte.)

CANZONI PER BAMBINI

alla meravigliosa bambina
Colomba Moria Vicuña, pietosamente
addormentata V8 agosto 1928

Canzone cinese in Europa

alla mia figlioccia Isabel Clara

La signorina
del ventaglio
passa il ponte
del fresco ruscello.

I cavalieri
nei loro stiffelius,
guardano il ponte
senza spallette.

La signorina
del ventaglio
e in falpalà
cerca marito.

I cavalieri
sono sposati
con bionde alte
di bianco idioma.

Cantano i grilli
all'Ovest.

(La signorina
cammina nel verde.)

I grilli cantano
sotto i fiori.
(I cavalieri vanno al Nord.)

Cancioncilla sevillana

a Solita Salinas

Amanecía
en el naranjel.
Abejitas de oro
buscaban la miel.

¿Dónde estará
la miel?

Está en la flor azul,
Isabel.

En la flor,
del romero aquel.

(Sillita de oro
para el moro.
Silla de oropel
para su mujer.)

Amanecía
en el naranjel.

Canzonetta sivigliana

a Solita Salinas

Albeggiava
nell’aranceto.
Api d’oro
cercavano il miele.

Dove starà
il miele?

Starà nel fiore azzurro,
Isabel.

Nel fiore
di quel rosmarino.

(Seggiolina d’oro
per il moro.
Di similoro

per la sua sposa.)

Albeggiava
nell’aranceto.

Caracola

a Natalità ¡iménez

Me han traído una caracola.

Dentro le canta
un mar de mapa.
Mi corazón
se llena de agua
con pececillos
de sombra y plata.

Me han traído una caracola.

Conchiglia

a Natalità ¡iménez

M’hanno portato una conchiglia.

M’hanno portato una conchiglia.

Dentro le canta
un mare di mappa.
Il mio cuore
si riempie d’acqua
con pesciolini
d’ombra e d’argento.

M’hanno portato una conchiglia.

El lagarto está llorando

a mademoiselle Teresita Guillen
tocando en su piano de seis notas

El lagarto está llorando.
La lagarta está llorando.

El lagarto y la lagarta
con delantaritos blancos.

Han perdido sin querer
su anillo de desposados.

¡Ay, su anillito de plomo,
ay, su anillito plomado!

Un cielo grande y sin gente
monta en su globo a los pájaros.

El sol, capitán redondo,
lleva un chaleco de raso.

¡Miradlos qué viejos son!
¡Qué viejos son los lagartos!

¡Ay cómo lloran y lloran,
¡ay!, ¡ay!, cómo están llorando!

Il ramarro sta piangendo

a mademoiselle Teresita Guillen,
mentre suona al suo pianoforte a sei note

Il ramarro sta piangendo.
La ramarra sta piangendo.

Il ramarro e la ramarra
con grembiulini bianchi.

Hanno perso involontariamente
i loro anelli di sposi.

Ahi, il loro anellino di piombo!
Ahi, il loro anellino piombato!

Un cielo grande e senza gente

fa salire nel suo globo gli uccelli.

Il sole, capitano rotondo,
porta un panciotto di seta.

Guardateli come sono vecchi,
come sono vecchi i ramarri!

Ahi, come piangono e piangono,
ahi! ahi! come stanno piangendo!

Canción cantada

En el gris,
el pájaro Griffon
se vestía de gris.
Y la niña Kikirikí
perdía su blancor
y forma allí.

Para entrar en el gris
me pinté de gris.
¡Y cómo relumbraba
en el gris!

Canzone cantata

Nel grigio
l'uccello Griffon
si vestiva di grigio.

E la bambina Chicchirichì
perdeva il proprio candore
e la propria forma lì.

Per entrare nel grigio
mi dipinsi di grigio.
E come risplendevo
nel grigio!

Paisaje

a Rita, Concha, Pepe y Carmencica

La tarde equivocada
se vistió de frío.

Detrás de los cristales,
turbios, todos los niños,
ven convertirse en pájaros
un árbol amarillo.

La tarde está tendida
a lo largo del río.
Y un rubor de manzana
tiembla en los tejadillos.

Paesaggio

a Rita, Concha, Pepe e Carmencica

La sera confusa
si vestì di freddo.

Dietro i vetri
appannati, tutti i bambini
vedono cambiarsi in uccelli
un albero giallo.

La sera è distesa
lungo il fiume.
E un rossore di mela
trema sui tetti.

Canción tonta

Mamá.
Yo quiero ser de plata.

Hijo,
tendrás mucho frío.

Mamá.
Yo quiero ser de agua.

Hijo,
tendrás mucho frío.

Mamá.
Bórdame en tu almohada.

¡Eso sí!
¡Ahora mismo!

Canzone tonta

Mammà.
Voglio essere d’argento.

Figlio,
avrai molto freddo.

Mammà.
Voglio essere d’acqua.

Figlio,
avrai molto freddo.

Mammà.
Ricamami sul tuo cuscino.

Questo sì!
E subito subito!

ANDALUZAS

a Miguel Pizarro
(en la irregularidad simétrica del Japón)

Canción de jinete (1860)

En la luna negra
de los bandoleros,
cantan las espuelas.

Caballito negro.
¿Dónde llevas tu jinete muerto?

…Las duras espuelas
del bandido inmóvil
que perdió las riendas.

Caballito frío.
¡Qué perfume de flor de cuchillo!

En la luna negra

sangraba el costado
de Sierra Morena.

Caballito negro.
¿Dónde llevas tu jinete muerto?

La noche espolea
sus negros ijares
clavándose estrellas.

Caballito frío.
¡Qué perfume de flor de cuchillo!

En la luna negra,
¡un grito! y el cuerno
largo de la hoguera.

Caballito negro.
¿Dónde llevas tu jinete muerto?

ANDALUSE

a Miguel Pizarro
(nella simmetrica irregolarità del Giappone)

Canzone di cavaliere (1860)

Sulla luna nera
dei briganti,
cantano gli speroni.

Cavallino nero.
Dove porti il tuo cavaliere morto?

…I duri speroni
del bandito immobile
che perse le redini.

Cavallino freddo.
Che profumo di fior di coltello!

Nella luna nera
sanguinava il costato
della Sierra Morena.

Cavallino nero.
Dove porti il tuo cavaliere morto?

La notte sperona
i suoi neri fianchi
inchiodando stelle.

Cavallino freddo.
Che profumo di fior di coltello!

Nella luna nera,
un grido! e il corno
lungo del falò.

Cavallino nero.
Dove porti il tuo cavaliere morto?

Adelina de paseo

La mar no tiene naranjas,
ni Sevilla tiene amor.
Morena, qué luz de fuego.
Préstame tu quitasol.

Me pondrá la cara verde
— zumo de lima y limón —,
tus palabras — pececillos -
nadarán alrededor.

La mar no tiene naranjas.
Ay, amor.
¡Ni Sevilla tiene amor!

Adelina a passeggio

Il mare non ha aranci,

né amore Sevilla.
Bruna, che luce di fuoco.
Prestami il tuo parasole.

Mi farà il viso verde
— sugo di cedro e limone —,
le tue parole — pesciolini -
nuoteranno intorno.

Il mare non ha aranci.
Ahi, amore.
Sevilla non ha amore!

Zarzamora con el tronco gris

Zarzamora con el tronco gris,
dame un racimo para mi.

Sangre y espinas. Acércate.
Si tú me quieres, yo te querré.

Deja tu fruto de verde y sombra
sobre mi lengua, zarzamora.

¡Qué largo abrazo te daría
en la penumbra de mis espinas!

Zarzamora, ¿dónde vas?
A buscar amores que tú no me das.

Mora di rovo dal tronco grigio

Mora di rovo dal tronco grigio,
dammi un grappolo per me.

Sangue e spine. Avvicinati.
Se mi desideri, ti amerò.

Lascia il tuo frutto di verde e ombra
sulla mia lingua, mora di rovo.

Che lungo abbraccio ti darei
nella penombra delle mie spine.

Mora di rovo, dove vai?
A cercare gli amori che non mi dai.

Mi niña se fue a la mar

Mi niña se fue a la mar,
a contar olas y chinas,
pero se encontró, de pronto,
con el río de Sevilla.

Entre adelfas y campanas
cinco barcos se mecían,
con los remos en el agua
y las velas en la brisa.

¿Quién mira dentro la torre
enjaezada, de Sevilla?
Cinco voces contestaban
redondas como sortijas.

El cielo monta gallardo
al río, de orilla a orilla.
En el aire sonrosado,
cinco anillos se mecían.

La mia ragazza se ne andò al mare

La mia ragazza se ne andò al mare,
a contare onde e ciottoli,
ma all'improvviso s'incontrò
con il fiume di Sevilla.

Tra oleandri e campane
cinque barche si cullavano
con i remi nell'acqua
e le vele alla brezza.

Chi guarda dentro la torre
agghindata di Sevilla?
Cinque voci rispondevano
rotonde come anelli.

Il cielo scavalca gagliardo
il fiume, di riva in riva.
Nell'aria arrossata
cinque anelli si cullavano.

Tarde

¿Estaba mi Lucía con los pies en el arroyo ?

Tres álamos inmensos
y una estrella.

El silencio mordido
por las ranas, semeja
una gasa pintada
con lunaritos verdes.

En el rio,
un árbol seco,
ha florecido en círculos
concéntricos.

Y he soñado sobre las aguas,
a la morenita de Granada.

Sera

Era la mia Lucia con i piedi nel ruscello?

Tre pioppi immensi
e una stella.

Il silenzio morso
dalle rane, assomiglia
a un velo dipinto
con verdi macchiette.

Nel fiume,
un albero secco,
è fiorito in cerchi
concentrici.

E ho sognato sulle acque
la brunetta di Granada.

Canción de jinete

Córdoba.
Lejana y sola.

Jaca negra, luna grande,
y aceitunas en mi alforja.
Aunque sepa los caminos
yo nunca llegaré a Córdoba.

Por el llano, por el viento,
jaca negra, luna roja.
La muerte me está mirando
desde las torres de Córdoba.

¡Ay qué camino tan largo!
¡Ay mi jaca valerosa!
¡Ay que la muerte me espera,
antes de llegar a Córdoba!

Córdoba.
Lejana y sola.

Canzone di cavaliere

Cordoba.
Lontana e sola.

Nera cavallina, grande luna,
e olive nella mia bisaccia.
Anche se conosco le strade
mai più arriverò a Cordoba.

Nella pianura, nel vento,
cavallina nera, luna rossa.
La morte mi sta guardando
dalle torri di Cordoba.

Ahi, che lunga strada!
Ahi, la mia brava cavallina!
Ahi, la morte mi attende
prima di arrivare a Cordoba!

Cordoba.
Lontana e sola.

Es verdad

¡Ay qué trabajo me cuesta
quererte como te quiero!

Por tu amor me duele el aire,
el corazón
y el sombrero.

¿Quién me compraría a mí
este cintillo que tengo
y esta tristeza de hilo
blanco, para hacer pañuelos?

¡Ay qué trabajo me cuesta
quererte como te quiero!

È vero

Ahi, che fatica mi costa
amarti come t'amo!

Per il tuo amore l'aria mi addolora,
il cuore
e il cappello.

Chi mi comprerà
questo cordone che ho
e questa tristezza di filo
bianco, per fare fazzoletti?

Ahi, che fatica mi costa
amarti come t'amo!

Arbolé arbolé

Arbolé arbolé
seco y verde.

La niña del bello rostro está cogiendo aceituna. El viento, galán de torres, la prende por la cintura. Pasaron cuatro jinetes, sobre jacas andaluzas, con trajes de azul y verde, con largas capas oscuras. «Vente a Córdoba, muchacha.» La niña no los escucha. Pasaron tres torerillos delgaditos de cintura, con trajes color naranja y espadas de plata antigua. «Vente a Sevilla, muchacha.» La niña no los escucha. Cuando la tarde se puso morada, con luz difusa, pasó un joven que llevaba rosas y mirtos de luna. «Vente a Granada, muchacha.» Y la niña no lo escucha. La niña del bello rostro sigue cogiendo aceituna, con el brazo gris del viento ceñido por la cintura.

Arbolé arbolé
seco y verde.

Arbolé arbolé

Arbolé, arbolé
secco e verde.

La ragazza dal bel viso sta raccogliendo olive. Il vento, conquistatore di torri, la prende per la vita. Passarono quattro cavalieri, su cavalline andaluse, con vesti azzurre e verdi, con lunghe cappe scure. «Vieni a Cordoba, ragazza.» La ragazza non li ascolta. Passarono tre piccoli toreri magri di vita, con vesti color arancia e spade d'argento antico. «Vieni a Sevilla, ragazza.» La ragazza non li ascolta. Quando la sera si fece viola, con luce diffusa, passò un giovane che portava rose e mirti di luna. «Vieni a Granada, ragazza.» E la ragazza non l'ascolta. La ragazza dal bel viso seguita a raccogliere olive, con il braccio grigio del vento passato alla vita.

Arbolé, arbolé
secco e verde.

Galán

Galán,
galancillo.
En tu casa queman tomillo.

Ni que vayas, ni que vengas,
con llave cierro la puerta.

Con llave de plata fina.
Atada con una cinta.

En la cinta hay un letrero:
«Mi corazón está lejos».

No des vueltas en mi calle.
¡Déjasela toda al aire!

Galán,
galancillo.
En tu casa queman tomillo.

Dongiovanni

Dongiovanni,
piccolo dongiovanni.
A casa tua bruciano timo.

Che tu vada o venga,
chiudo la porta a chiave.

Con chiave d’argento fine.
Legata a un nastro.

Sul nastro è scritto:
«Il mio cuore è lontano».

Non passare per la mia-strada.
Lasciala al vento!

Dongiovanni,
piccolo dongiovanni.
A casa tua bruciano timo.

TRES RETRATOS CON SOMBRA

I.

Verlaine

La canción,
que nunca diré,
se ha dormido en mis labios.
La canción,
que nunca diré.

Sobre las madreselvas
había una luciérnaga,
y la luna picaba
con un rayo en el agua.

Entonces yo soñé,
la canción,
que nunca diré.

Canción llena de labios
y de cauces lejanos.

Canción llena de horas
perdidas en la sombra.

Canción de estrella viva
sobre un perpetuo día.

TRE RITRATTI CON OMBRA

I.

Verlaine

La canzone,
che non dirò mai,
s'è addormentata sulle mie labbra.

La canzone
che non dirò mai.

Sulla madreselva
c'era una lucciola
e la luna pungeva
con un raggio l'acqua.

Sognai allora
la canzone
che non dirò mai.

Canzone piena di labbra
e di alvei lontani.

Canzone piena di ore
perdute nell'ombra.

Canzone di stella viva
sopra un eterno giorno.

Baco

Verde rumor intacto.
La higuera me tiende sus brazos.

Como una pantera, su sombra
acecha mi lírica sombra.

La luna cuenta los perros.
Se equivoca y empieza de nuevo.

Ayer, mañana, negro y verde,
rondas mi cerco de laureles.

¿Quién te querría como yo,
si me cambiaras el corazón?

…Y la higuera me grita y avanza
terrible y multiplicada.

Bacco

Verde rumore intatto.
Il fico mi tende le sue braccia.

Come una pantera, la sua ombra,
scruta la mia lirica ombra.

La luna conta i cani.
Si sbaglia e ricomincia a contare.

Ieri, domani, nero e verde,
giri intorno al mio orto di lauri.

Chi ti amerebbe come me,
se tu mi cambiassi il cuore?

…E il fico grida e avanza
terribile e moltiplicato.

II.

Juan Ramón Jiménez

En el blanco infinito,
nieve, nardo y salina,
perdió su fantasía.

El color blanco, anda,
sobre una muda alfombra
de plumas de paloma.

Sin ojos ni ademán
inmóvil sufre un sueño.
Pero tiembla por dentro.
En el blanco infinito,
¡qué pura y larga herida
dejó su fantasía!

En el blanco infinito.
Nieve. Nardo. Salina.

II.

Juan Ramón Jiménez

Nel bianco infinito,
neve, nardo e sale,
perse la sua fantasia.

Il colore bianco corre
sopra un muto tappeto
di piume di colomba.

Senza sguardo né gesto
immobile soffre un sogno.
Ma dentro trema.
Nel bianco infinito,
che pura e lunga ferita
lasciò la sua fantasia!

Nel bianco infinito.
Neve. Nardo. Sale.

Venus
(Así te vi)

La joven muerta
en la concha de la cama,
desnuda de flor y brisa
surgía en la luz perenne.

Quedaba el mundo,
lirio de algodón y sombra,
asomado a los cristales,
viendo el tránsito infinito.

La joven muerta,
surcaba el amor por dentro.
Entre la espuma de las sábanas
se perdía su cabellera.

Venere
(Così ti vidi)

La giovane morta
nella conchiglia del letto,
nuda di fiore e brezza
sorgeva nella luce eterna.

Restava il mondo,
giglio di cotone e ombra,
affacciato ai vetri
a guardare il passaggio infinito.

La giovane morta,
solcava l’amore, dentro.
Tra la spuma delle lenzuola
si perdeva la sua capigliatura.

III.

Debussy

Mi sombra va silenciosa
por el agua de la acequia.

Por mi sombra están las ranas
privadas de las estrellas.

La sombra manda a mi cuerpo
reflejos de cosas quietas.

Mi sombra va como inmenso
cínife color violeta.

Cien grillos quieren dorar
la luz de la cañavera.

Una luz nace en mi pecho,
reflejado, de la acequia.

III.

Debussy

La mia ombra va silenziosa
sull'acqua del canale.

Per la mia ombra le rane sono
private delle stelle.

L'ombra invia sul mio corpo
riflessi di cose calme.

La mia ombra va come immensa
zanzara color viola.

Cento grilli vogliono dorare
la luce del carice.

Una luce nasce nel mio petto
riflessa dal canale.

Narciso

Niño.
¡Que te vas a caer al río!

En lo hondo hay una rosa
y en la rosa hay otro río.

¡Mira aquel pájaro! ¡Mira
aquel pájaro amarillo!

Se me han caído los ojos
dentro del agua.

¡Dios mío!
¡Que se resbala! ¡Muchacho!

…y en la rosa estoy yo mismo.

Cuando se perdió en el agua
comprendí. Pero no explico.

Narciso

Ragazzo.
Attento che cadi nel fiume.

Nel fondo c'è una rosa
e nella rosa c'è un altro fiume.

Guarda quell'uccello! Guarda
quell'uccello giallo!

Mi sono caduti gli occhi
nell'acqua.

Dio mio!
Ecco che cade! Ragazzo!

…e nella rosa ci sono io stesso.

Quando si perse nell'acqua,
capii. Però non spiego.

JUEGOS

Dedicados a la cabeza de Luis Buñuel
en gros plan

Ribereñas
(Con acompañamiento de campanas)

Dicen que tienes cara
(balalín)
de luna llena.
(balalán.)

Cuántas campanas ¿oyes?
(balalín.)
No me dejan.
(¡balalán!)
Pero tus ojos… ¡Ah!
(balalín)
…perdona, tus ojeras…
(balalán)
y esa risa de oro
(balalín)

y esa… no puedo, esa…
(balalán.)

Su duro miriñaque
las campanas golpean.

¡Oh tu encanto secreto!…, tu…
(balalín
lín
lín
lín…)
Dispensa.

GIOCHI

Dedicati alla testa di Luis Buñuel
en grand plain

Rivierasche
(Con accompagnamento di campane)

Dicono che hai il volto
(balalìn)
da luna piena.
(balalàn.)

Quante campane senti?
(balalìn.
) Non mi lasciano.
(balalàn!)
Ma i tuoi occhi… Ahi!
(balalìn)
…perdona, le tue occhiaie…
(balalàn)
e questa rosa d'oro
(balalìn)
e questa… non posso, questa…
(balalàn.)

Le campane colpiscono
il loro duro ciondolo.

Oh il tuo incanto segreto!… tu…
(balalìn
fin
fin
fin…)

Scusa.

A Irene García (criada)

En el soto,
los alamillos bailan
uno con otro.
Y el arbolé,
con sus cuatro hojitas,
baila también.

¡Irene!
Luego vendrán las lluvias
y las nieves.
Baila sobre lo verde.
Sobre lo verde verde,
que te acompaño yo.

¡Ay cómo corre el agua!
¡Ay mi corazón!

En el soto,
los alamillos bailan
uno con otro.
Y el arbolé,
con sus cuatro hojitas,

baila también.

A Irene Garda
(cameriera)

Nel bosco
ballano i pioppi
tra di loro.
E l'arbolé
con le sue quattro foglie
balla anche lui.

Irene!
Poi verranno le piogge
e le nevi.
Balla sul verde.
Sul verde verde,
io t'accompagno.

Ahi, come corre l'acqua!
Ahi, il mio cuore!

Nel bosco
i pioppi ballano
tra di loro.

E l’arbolé
con le sue quattro foglie
balla anche lui.

Al oído de una muchacha

No quise.
No quise decirte nada.

Vi en tus ojos
dos arbolitos locos.
De brisa, de risa y de oro.

Se meneaban.

No quise.
No quise decirte nada.

All'orecchio di una ragazza

Non volli.
Non volli dirti nulla.

Vidi nei tuoi occhi
due alberelli folli.
Di brezza, di riso e d’oro.

Oscillavano.

Non volli.
Non volli dirti nulla.

Las gentes iban

Las gentes iban
y el otoño venía.

Las gentes
iban a lo verde.
Llevaban gallos
y guitarras alegres.
Por el reino
de las simientes.
El río soñaba,
corría la fuente.
¡Salta,
corazón caliente!

Las gentes
iban a lo verde.

El otoño venía
amarillo de estrellas,
pájaros macilentos
y ondas concéntricas.
Sobre el pecho almidonado,
la cabeza.

¡Párate,
corazón de cera!

Las gentes iban
y el otoño venía.

La gente andava

La gente andava
e l'autunno arrivava.

La gente
andava al verde.
Portavano galli
e allegre chitarre.
Per il regno
delle sementi.
Il fiume sognava,
scorreva la fonte.
Salta,
cuore ardente!

La gente
andava al verde.

L’autunno arrivava
giallo di stelle,
uccelli macilenti
e onde concentriche.
Sopra il petto inamidato,
la testa.
Fermati,
cuore di cera!

La gente andava
e l’autunno arrivava.

Canción del mariquita

El mariquita se peina
con su peinador de seda.

Los vecinos se sonríen
en sus ventanas postreras.

El mariquita organiza
los bucles de su cabeza.

Por los patios gritan loros,
surtidores y planetas.

El mariquita se adorna
con un jazmín sinvergüenza.

La tarde se pone extraña
de peines y enredaderas.

El escándalo temblaba
rayado como una cebra.

¡Los mariquitas del Sur
cantan en las azoteas!

Canzone del pederasta

Il pederasta si pettina
nella sua vestaglia di seta.

I vicini sorridono
alle finestre interne.

II pederasta mette in ordine
i riccioli della sua testa.

Nei *patios* gridano pappagalli
fontanelle e pianeti.

Il pederasta si adorna
con uno sfacciato gelsomino.

La sera si fa bizzarra
di pettini e convolvoli.

Lo scandalo tremava

rigato come una zebra.

I pederasti del Sud
cantano sulle terrazze.

Árbol de canción

para Ana María Dali

Caña de voz y gesto,
una vez y otra vez
tiembla sin esperanza
en el aire de ayer.

La niña suspirando
lo quería coger;
pero llegaba siempre
un minuto después.

¡Ay Sol! ¡Ay luna, luna!
Un minuto después.
Sesenta flores grises
enredaban sus pies.

Mira cómo se mece
una y otra vez,
virgen de flor y rama,
en el aire de ayer.

Albero di canzone

per Ana María Dalí

Canna di voce e gesto,
una volta e un’altra ancora
trema senza attesa
nel vento di ieri.

La ragazza sospirando
la voleva cogliere;
però arrivava sempre
Un minuto dopo.

Ahi, sole! Ahi, luna, luna!
Un minuto dopo.
Sessanta fiori grigi
intrecciavano i suoi piedi.

Guarda come dondola
una volta e un’altra ancora,
vergine di fiore e ramo
nel vento di ieri.

Naranja y limón

Naranja y limón.

¡Ay de la niña
del mal amor!

Limón y naranja.

¡Ay de la niña,
de la niña blanca!

Limón.

(Cómo brillaba
el sol.)

Naranja.

(En las chinas
del agua.)

Arancia e limone

Arancia e limone.

Ahi della ragazza
del cattivo amore!

Arancia e limone.

Ahi della ragazza,
della ragazza bianca!

Limone.

(Come splendeva
il sole.)

Arancia.

(Nei sassolini
dell'acqua.)

La calle de los mudos

Detrás de las inmóviles vidrieras
las muchachas juegan con sus risas.

(En los pianos vacíos,
arañas titiriteras.)

Las muchachas hablan con sus novios
agitando sus trenzas apretadas.

(Mundo del abanico,
el pañuelo y la mano.)

Los galanes replican haciendo
alas y flores con sus capas negras.

La strada dei muti

Dietro le immobili vetrate
le ragazze giocano con le loro risa.

(Nei pianoforti vuoti,
ragni burattinai.)

Le ragazze parlano dei fidanzati
agitando le loro trecce strette.

(Mondo del ventaglio,
il fazzoletto e la mano.)

I giovani rispondono disegnando
ali e fiori con le loro cappe nere.

CANCIONES DE LUNA

a José F. Montesinos

La luna asoma

Cuando sale la luna
se pierden las campanas
y aparecen las sendas
impenetrables.

Cuando sale la luna,
el mar cubre la tierra
y el corazón se siente
isla en el infinito.

Nadie come naranjas
bajo la luna llena.
Es preciso comer
fruta verde y helada.

Cuando sale la luna

de cien rostros iguales,
la moneda de plata
solloza en el bolsillo.

CANZONI DI LUNA

a José F. Montesinos

Spunta la luna

Quando spunta la luna
vaniscono le campane
e i sentieri appaiono
impenetrabili.

Quando spunta la luna
il mare copre la terra
e il cuore si sente
isola nell'infinito.

Nessuno mangia arance
sotto la luna piena.
Bisogna mangiare
frutta verde e gelata.

Quando spunta la luna
di cento volti uguali,
la moneta d’argento
singhiozza nel taschino.

Dos lunas de tarde

1.

a Laurita, amiga de mi hermana

La luna está muerta, muerta;
pero resucita en la primavera.

Cuando en la frente de los chopos
se rice el viento del Sur.

Cuando den nuestros corazones
su cosecha de suspiros.

Cuando se pongan los tejados
sus sombreritos de yerba.

La luna está muerta, muerta;
pero resucita en la primavera.

Due lune di sera

1.

a Laurita, amica di mia sorella

La luna è morta, morta;
ma risuscita a primavera.

Quando sulla fronte dei pioppi
si increspa il vento del Sud.

Quando i nostri cuori danno
i propri raccolti di sospiri.

Quando i tetti si mettono
i cappellini d'erba.

La luna è morta, morta;
ma risuscita a primavera.

2.

a Isabelita, mi hermana

La tarde canta
una *berceuse* a las naranjas.

Mi hermanita canta:
La tierra es una naranja.

La luna llorando dice:
Yo quiero ser una naranja.

No puede ser, hija mía,
aunque te pongas rosada.
Ni siquiera limoncito.
¡Qué lástima!

2.

a Isabelita, mia sorella

La sera canta
una *berceuse* alle arance.

Mia sorella canta:
la terra è un'arancia.

La luna dice piangendo:
voglio essere un'arancia.

Non può essere, figlia mia,
anche se diventi rosata.
E neppure un limoncino.
Che peccato!

Lunes, miércoles y viernes

Yo era.
Yo fui,
pero no soy.

Yo era…

(¡Oh fauce maravillosa
la del ciprés y su sombra!
Ángulo de luna llena.
Ángulo de luna sola.)

Yo fui…

La luna estaba de broma
diciendo que era una rosa.
(Con una capa de viento
mi amor se arrojó a las olas.)

Pero no soy…

(Ante una vidriera rota
coso mi lírica ropa.)

Lunedì, mercoledì e venerdì

Io ero.
Io fui,
ma non sono.

Io ero…

(Oh fauce meravigliosa
quella del cipresso e la sua ombra.
Angolo di luna piena.
Angolo di luna sola.)

Io fui…

La luna scherzava
dicendo che era una rosa.
(Con un mantello di vento
il mio amore si buttò tra le onde.)

Ma io non sono…

(Davanti a una vetrata rotta
cucio il mio abito lirico.)

Murió al amanecer

Noche de cuatro lunas
y un solo árbol,
con una sola sombra
y un solo pájaro.

Busco en mi carne las
huellas de tus labios.
El manantial besa al viento
sin tocarlo.

Llevo el No que me diste,
en la palma de la mano,
como un limón de cera
casi bianco.

Noche de cuatro lunas
y un solo árbol.
En la punta de una aguja
está mi amor ¡girando!

Morì all'alba

Notte di quattro lune
e un albero solo,
con un'ombra sola
e un solo uccello.

Nella mia carne cerco
le impronte delle tue labbra.
La fonte bacia il vento
ma non lo tocca.

Porto il No che mi desti
sul palmo della mano,
come un limone di cera
quasi bianco.

Notte di quattro lune
e un albero solo.
Sulla punta di un ago
gira il mio amore!

Primer aniversario

La niña va por mi frente.
¡Oh, qué antiguo sentimiento!

¿De qué me sirve, pregunto,
la tinta, el papel y el verso?

Carne tuya me parece,
rojo lirio, junco fresco.

Morena de luna llena.
¿Qué quieres de mi deseo?

Primo anniversario

Mi ritorna in mente quella ragazza.
Ah, quell'antica passione!

A che mi serve, dico,
l’inchiostro, la carta e il verso?

La tua carne mi sembra
rosso giglio, fresco giunco.

Bruna di luna piena.
Che vuoi dal mio desiderio?

Segundo aniversario

La luna clava en el mar
un largo cuerno de luz.

Unicornio gris y verde,
estremecido pero extático.

El cielo flota sobre el aire
como una inmensa flor de loto.

(¡Oh, tú sola paseando
la última estancia de la noche!)

Secondo anniversario

La luna conficca nel mare
un lungo corno di luce.

Unicorno grigio e verde,
tremante, ma estatico.

Il cielo fluttua nell'aria
come un immenso fior di loto.

(Ah, tu sola a passeggio
nell'ultima stanza della notte!)

Flor

a Colin Hackforth

El magnífico sauce
de la lluvia, caía.

¡Oh la luna redonda
sobre las ramas blancas!

Fiore

a Colin Hackforth

Il magnifico salice
della pioggia cadeva.

Oh, la luna rotonda
sui bianchi rami!

EROS CON BASTÓN

a Pepiti Bello

Susto en el comedor

Eras rosa.
Te pusiste alimonada.

¿Qué intención viste en mi mano
que casi te amenazaba?

Quise las manzanas verdes.
No las manzanas rosadas…

alimonada…

(Grulla dormida la tarde,
puso en tierra la otra pata.)

EROS CON BASTONE

a Pepin Bello

Paura nella sala da pranzo

Eri rosa.
Diventasti giallognola.

Che hai visto nella mia mano,
che quasi ti minacciava?

Volli le mele verdi.
Non le mele rosa…

giallognola…

(Gru addormentata la sera,
pose in terra l'altra zampa.)

Lucía Martínez

Lucía Martínez.
Umbría de seda roja.

Tus muslos como la tarde
van de la luz a la sombra.

Los azabaches recónditos
oscurecen tus magnolias.

Aquí estoy, Lucía Martínez.
Vengo a consumir tu boca
y a arrastrarte del cabello
en madrugada de conchas.

Porque quiero, y porque puedo.
Umbría de seda roja.

Lucía Martínez

Lucía Martínez.
Ombra di seta rossa.

Le tue cosce come la sera
vanno dalla luce all’ombra.
Reconditi giaietti
oscurano le magnolie.

Sto qui, Lucía Martínez.
Vengo a consumare la tua bocca
e a trascinarti per i capelli
in alba di conchiglie.

Perché voglio, e perché posso.
Ombra di seta rossa.

La soltera en misa

Bajo el Moisés del incienso,
adormecida.

Ojos de toro te miraban.
Tu rosario llovía.

Con ese traje de profunda seda,
no te muevas, Virginia.

Da los negros melones de tus pechos
al rumor de la misa.

La zitella a messa

Sotto il Mosè dell’incenso,
addormentata.

Occhi di toro ti guardavano.

Occhi di toro ti guardavano.
Il tuo rosario piangeva.

Con quel vestito di profonda seta,
non muoverti, Virginia.

Dona i neri meloni dei tuoi seni
al rumore della messa.

Interior

Ni quiero ser poeta,
ni galante.
¡Sábanas blancas donde te desmayes!

No conoces el sueño
ni el resplandor del día.
Como los calamares,
ciegas desnuda en tinta de perfume.
Carmen.

Interno

Non voglio essere poeta
né dongiovanni.
Lenzuola bianche dove t'abbandoni!

Non conosci il sonno
né lo splendore del giorno.

né lo splendore del giorno.
Come i calamari,
accechi nuda in un miscuglio di profumi.
Carmen.

Nu

Bajo la adelfa sin luna
estabas fea desnuda.

Tu carne buscó en mi mapa
el amarillo de España.

Qué fea estabas, francesa,
en lo amargo de la adelfa.

Roja y verde, eché a tu cuerpo
la capa de mi talento.

Verde y roja, roja y verde.
¡Aquí somos otra gente!

Nu

Sotto l'oleandro senza luna

Sotto l’oleandro senza luna
com’eri brutta nuda.

La tua carne cercò sulla mia carta
il giallo di Spagna.

Com’eri brutta, francese,
nell’amaro dell’oleandro.

Rossa e verde, gettai sul tuo corpo
il mantello del mio ingegno.

Rossa e verde, rossa e verde.
Qui siamo altra gente!

Serenata
[Homenaje a Lope de Vega)

Por las orillas del río
se está la noche mojando
y en los pechos de Lolita
se mueren de amor los ramos.

Se mueren de amor los ramos.

La noche canta desnuda
sobre los puentes de marzo.
Lolita lava su cuerpo
con agua salobre y nardos.

Se mueren de amor los ramos.

La noche de anís y plata
relumbra por los tejados.
Plata de arroyos y espejos.
Anís de tus muslos blancos.

Se mueren de amor los ramos.

Serenata
(Omaggio a Lope de Vega)

Lungo le rive del fiume
la notte si sta bagnando
e nei seni di Lolita
i rami muoiono d'amore.

I rami muoiono d'amore.

La notte canta nuda
sui ponti di marzo.
Lolita lava il suo corpo
con acqua salmastra e nardo.

I rami muoiono d'amore.

La notte d'anice e argento
risplende sopra i tetti.
Argento di ruscelli e specchi,
anice delle tue cosce bianche.

I rami muoiono d'amore.

En Málaga

Suntuosa Leonarda.
Carne pontifical y traje blanco,
en las barandas de «Villa Leonarda».
Expuesta a los tranvías y a los barcos.
Negros torsos bañistas oscurecen
la ribera del mar. Oscilando
- concha y loto a la vez -
viene tu culo
de Ceres en retórica de mármol.

A Màlaga

Sontuosa Leonarda.
Carne pontificale e veste bianca,
alle balaustrate di Villa Leonarda.
Esposta ai tram e alle barche.
Neri torsi bagnanti oscurano
la riva del mare. Oscillando

la riva del mare. Oscillando
— valva e loto insieme —
ecco il tuo culo
di Cerere in retorica di marmo.

TRASMUNDO

a Manuel Angeles Ortiz

Escena

Altas torres.
Largos ríos.

HADA
Toma el anillo de bodas
que llevaron tus abuelos.
Cien manos, bajo la tierra,
lo están echando de menos.

YO
Voy a sentir en mis manos
una inmensa flor de dedos
y el símbolo del anillo.
No lo quiero.

Altas torres.
Largos ríos.

Largos ríos.

OLTREMONDO

a Manuel Angeles Ortiz

Scena

Alte torri.
Lunghi fiumi.

FATA
Prendi la fede nuziale
che hanno portato i tuoi nonni.
Cento mani, sotto la terra,
ne sentono la mancanza.

IO
Già sento nelle mie mani
un immenso fiore di dita

e il simbolo dell’anello.
Non lo voglio.

Alte torri.
Lunghi fiumi.

Malestar y noche

Abejaruco.
En tus árboles oscuros.
Noche de cielo balbuciente
y aire tartamudo.

Tres borrachos eternizan
sus gestos de vino y luto.
Los astros de plomo giran
sobre un pie.

Abejaruco.
En tus árboles oscuros.

Dolor de sien oprimida
con guirnaldas de minutos.
¿Y tu silencio? Los tres
borrachos cantan desnudos.
Pespunte de seda virgen
tu canción.

Abejaruco.
Uco uco uco uco.

Abejaruco.

Malessere e notte

Vespiere.
Sui tuoi alberi oscuri.
Notte di cielo balbuziente
e aria tartagliona.

Tre ubriachi eternano
i loro gesti di vino a lutto.
Le stelle di piombo girano
su un piede.

Vespiere.
Sui tuoi alberi oscuri.

Dolore di tempia afflitta
da ghirlande di minuti.
E il tuo silenzio? I tre
ubriachi cantano nudi.
Impuntura di seta vergine

la tua canzone.

Vespiere.
Ere ere ere ere.

Vespiere.

El niño mudo

El niño busca su voz.
(La tenía el rey de los grillos.)
En una gota de agua
buscaba su voz el niño.

No la quiero para hablar;
me haré con ella un anillo
que llevará mi silencio
en su dedo pequeñito.

En una gota de agua
buscaba su voz el niño.

(La voz cautiva, a lo lejos,
se ponía un traje de grillo.)

Il bimbo muto

Il bimbo cerca la sua voce.
(L'aveva il re dei grilli.)
In una goccia d'acqua
il bimbo cercava la sua voce.

Non la voglio per parlare;
ci farò un anello
che porterà il mio silenzio
al dito mignolo.

In una goccia d'acqua
il bimbo cercava la sua voce.

(La voce prigioniera, lontano,
si metteva un vestito di grillo.)

El niño loco

Yo decía: «Tarde».
Pero no era así.
La tarde era otra cosa
que ya se había marchado.
(Y la luz, encogía
sus hombros como una niña.)

«Tarde.» ¡Pero es inútil!
Esta es falsa, esta tiene
media luna de plomo.
La otra no vendrá nunca.
(Y la luz, como la ven todos,
jugaba a la estatua con el niño loco.)

Aquella era pequeña
y comía granadas.
Esta es grandota y verde, yo no puedo
tomarla en brazos ni vestirla.
¿No vendrá? ¿Cómo era?
(Y la luz que se iba dio una broma.
Separó al niño loco de su sombra.)

Il bimbo pazzo

Io dicevo: «Sera».
Ma non era così.
La sera era un'altra cosa
ed era già scomparsa.
(E la luce stringeva
le sue spalle come una bimba.)

«Sera.» Ma è inutile!
E' falsa questa; questa ha
mezza luna di piombo.
L'altra non verrà mai.
(E la luce, come tutti la vedono,
giocava alle statuine con il bimbo pazzo.)

Quell'altra era piccola
e mangiava melagrane.
Questa è grande e verde, non posso più
prenderla in braccio e neppure vestirla.
Non verrà? Com'era?
(E la luce fece uno scherzo.
Separò il bimbo pazzo dalla sua ombra.)

Desposorio

Tirad ese
anillo al agua.

(La sombra apoya sus dedos
sobre mi espalda.)

Tirad ese anillo. Tengo
más de cien años. ¡Silencio!
¡No preguntadme nada!

Tirad ese anillo
al agua.

Fidanzamento

Gettate quest’anello
nell’acqua.

(L'ombra appoggia le sue dita
sulla mia spalla.)

Gettate quest'anello. Ho
più di cent'anni. Silenzio!

Non chiedetemi niente!

Gettate quest'anello
nell'acqua.

Despedida

Si muero,
dejad el balcón abierto.

El niño come naranjas.
(Desde mi balcón lo veo.)

El segador siega el trigo.
(Desde mi balcón lo siento.)

¡Si muero,
dejad el balcón abierto!

Congedo

Quando morirò,
lasciate aperto il mio balcone.

Il bimbo mangia arance.

Il bimbo mangia arance.
(Lo vedo dal mio balcone.)

Il mietitore taglia il grano.
(Lo sento dal mio balcone.)

Quando morirò,
lasciate il mio balcone aperto!

Suicidio

Quizás fue por no saberte la Geometría

El jovencillo se olvidaba.
Eran las diez de la mañana.

Su corazón se iba llenando
de alas rotas y flores de trapo.

Notó que ya no le quedaba
en la boca más que una palabra.

Y al quitarse los guantes, caía,
de sus manos, suave ceniza.

Por el balcón se veía una torre.
El se sintió balcón y torre.

Vio, sin duda, cómo le miraba
el reloj detenido en su caja.

Vio su sombra tendida y quieta
en el blanco diván de seda.

Y el joven rígido, geométrico,
con un hacha rompió el espejo.

Al romperlo, un gran chorro de sombra
inundó la quimérica alcoba.

Suicidio

Forse è stato perché non sapevi la Geometria

Il ragazzo si dimenticava.
Erano le dieci del mattino.

Il suo cuore si riempiva
di ali rotte e fiori di straccio.

Comprese che ormai non gli rimaneva
in bocca altro che una parola.

E, togliendosi i guanti, cadeva
dalle sue mani dolce cenere.

Si vedeva dal balcone una torre.
Lui si sentì balcone e torre.

Certamente vide come lo guardava
l'orologio chiuso nella sua cassa.

Vide la sua ombra tesa e quieta
sul bianco divano di seta.

E il ragazzo rigido, geometrico,
con un'ascia ruppe lo specchio.

Quando lo ruppe, un gran fiotto d'ombra
inondò la chimerica alcova.

AMOR

Con alas y flechas

Cancioncilla del primer deseo

En la mañana verde,
quería ser corazón.
Corazón.

Y en la tarde madura
quería ser ruiseñor.
Ruiseñor.

(Alma,
ponte color naranja.
Alma,
ponte color de amor.)

En la mañana viva,
yo quería ser yo.
Corazón.

Y en la tarde caída
quería ser mi voz.
Ruiseñor.

¡Alma,
ponte color naranja!
¡Alma,
ponte color de amor!

AMORE

Con ali e frecce

Canzoncina del primo desiderio

Nella verde mattina
volevo essere cuore.
Cuore.

E nella sera matura
volevo essere usignolo.
Usignolo.

(Anima,
diventa color arancio.
Anima,
diventa color dell’amore.)

Nella mattina viva
volevo essere io.
Cuore.

E nella sera tramontata
volevo essere la mia voce.
Usignolo.

Anima,
diventa color arancio!
Anima,
diventa color dell’amore!

En el instituto y en la universidad

La primera vez
no te conocí.
La segunda, sí.

Dime
si el aire te lo dice.

Mañanita fría
yo me puse triste,
y luego me entraron
ganas de reírme.
No te conocí.
Sí me conociste.
Sí te conocí.
No me conociste.
Ahora entre los dos
se alarga impasible,
un mes, como un
biombo de días grises.

La primera vez
no te conocí.
La segunda, sí.

Nell'istituto e nell'università

La prima volta
non ti ho conosciuto.
La seconda, sì.

Dimmi
se te lo dice il vento.

Il freddo mattino
divenni triste
e poi mi venne
voglia di ridere.
Non ti ho conosciuto.
Sì, mi hai conosciuto.
Sì, ti ho conosciuto.
Non mi hai conosciuto.
Ora tra i due
si allunga impassibile,
un mese, come
un paravento di grigi giorni.

La prima volta
non ti ho conosciuto.
La seconda, sì.

Eco

Ya se ha abierto
la flor de la aurora.

(¿Recuerdas
el fondo de la tarde?)

El nardo de la luna
derrama su olor frío.

(¿Recuerdas
la mirada de agosto?)

Eco

Già s'è aperto
il fiore dell'aurora.

(Ricordi
l'orizzonte della sera?)

Il nardo della luna
versa il suo freddo odore.

(Ricordi
lo sguardo d'agosto?)

Madrigalillo

Cuatro granados
tiene tu huerto.

(Toma mi corazón
nuevo.)

Cuatro cipreses
tendrá tu huerto.

(Toma mi corazón
viejo.)

Sol y luna.
Luego…
ini corazón
ni huerto!

Piccolo madrigale

Il tuo orto ha
quattro granate.

(Prendi il mio cuore
nuovo.)

Il tuo orto avrà
quattro cipressi.

(Prendi il mio cuore
vecchio.)

Sole e luna.
Poi…
né cuore
né orto!

Idilio

a Enrique Duran

Tú querías que yo te dijera
el secreto de la primavera.

Y yo soy para el secreto
lo mismo que es el abeto.

Árbol cuyos mil deditos
señalan mil caminitos.

Nunca te diré, amor mío,
por qué corre lento el río.

Pero pondré en mi voz estancada
el cielo ceniza de tu mirada.

¡Dame vueltas, morenita!
Ten cuidado con mis hojitas.

Dame más vueltas alrededor,
jugando a la noria del amor.

¡Ay! No puedo decirte, aunque quisiera,
el secreto de la primavera.

Idìllio

a Enrique Duran

Volevi che ti dicessi
il segreto della primavera.

E io sono per il segreto
identico a quello dell'abete.

Albero dalle mille dita
che indicano mille sentieri.

Mai ti dirò, amore mio,
perché il fiume scorre lentamente.

Ma metterò nella mia voce fioca
il cielo grigio del tuo sguardo.

Fammi girare, piccola mora!
Ma attenzione alle mie foglioline!

Fammi girare sempre più,
giocando alla noria dell’amore.

Ahi! Non posso dirti, anche se lo volessi,
il segreto della primavera.

Narciso

Narciso.
Tu olor.
Y el fondo del río.

Quiero quedarme a tu vera.
Flor del amor.
Narciso.

Por tus blancos ojos cruzan
ondas y peces dormidos.
Pájaros y mariposas
japonizan en los míos.

Tú diminuto y yo grande.
Flor del amor.
Narciso.

Las ranas, ¡qué listas son!
Pero no dejan tranquilo
el espejo en que se miran
tu delirio y mi delirio.

Narciso.

Mi dolor.
Y mi dolor mismo.

Narciso

Narciso.
Il tuo profumo.
E il fondo del fiume.

Voglio restare accanto a te.
Fiore dell'amore.
Narciso.

Passano nei tuoi occhi bianchi
onde e pesci addormentati.
Uccelli e farfalle
svariano nei miei occhi.

Tu minuscolo e io grande.
Fiore dell'amore.
Narciso.

Le rane, come sono agili!
Ma non lasciano tranquillo
lo specchio in cui si guardano
il tuo e il mio delirio.

Narciso.
11 mio dolore.
E il mio stesso dolore.

Granada y 1850

Desde mi cuarto
oigo el surtidor.

Un dedo de la parra
y un rayo de sol
señalan hacia el sitio
de mi corazón.

Por el aire de agosto
se van las nubes. Yo,
sueño que no sueño
dentro del surtidor.

Granada e 1850

Dalla mia stanza
sento la fontana.

Un dito della vite
e un raggio di sole
indicano verso la zona
del mio cuore.

Nel vento d'agosto
vanno le nuvole. Io
sogno che non sogno
nella fontana.

Preludio

Las alamedas se van,
pero dejan su reflejo.

Las alamedas se van,
pero nos dejan el viento.

El viento está amortajado
a lo largo bajo el cielo.

Pero ha dejado flotando
sobre los ríos sus ecos.

El mundo de las luciérnagas
ha invadido mis recuerdos.

Y un corazón diminuto
me va brotando en los dedos.

Preludio

Le alberate scompaiono,
ma lasciano il loro riflesso.

Le alberate scompaiono,
ma ci lasciano il vento.

Il vento è disteso
nel sudario sotto il cielo.

Però ha lasciato la sua eco
palpitando sui fiumi.

Il mondo delle lucciole
ha invaso i miei ricordi.

E un cuore minuscolo
sta sbocciando tra le mie dita.

Sobre el cielo verde

Sobre el cielo verde,
un lucero verde,
¿qué ha de hacer, amor,
¡ay!, sino perderse?

Las torres fundidas
con la niebla fría,
¿cómo han de mirarnos
con sus ventanitas?

Cien luceros verdes
sobre un cielo verde,
no ven a cien torres
blancas, en la nieve.

Y esta angustia mía,
para hacerla viva,
he de decorarla
con rojas sonrisas.

Sul cielo verde

Sul cielo verde,
una stella verde,
cosa può fare, amore,
se non perdersi?

Le torri fuse
nella nebbia fredda
come devono guardarci
con le loro piccole finestre?

Cento stelle verdi
su un cielo verde,
non vedono cento torri
bianche, sulla neve.

E questa mia angoscia
per renderla viva,
devo decorarla
con rossi sorrisi.

Soneto

Largo espectro de plata conmovida,
el viento de la noche suspirando
abrió con mano gris mi vieja herida
y se alejó; yo estaba deseando.

Llaga de amor que me dará la vida
perpetua sangre y pura luz brotando.
Grieta en que Filomela enmudecida
tendrá bosque, dolor y nido blando.

¡Ay qué dulce rumor en mi cabeza!
Me tenderé junto a la flor sencilla
donde flota sin alma tu belleza.

Y el agua errante se pondrá amarilla,
mientras corre mi sangre en la maleza
olorosa y mojada de la orilla.

Sonetto

Lungo fantasma di commosso argento
il vento della notte sospirando
con mano grigia aprì la mia ferita
antica e poi svanì mentre io fremevo.

Piaga d'amor che mi darà la vita
sgorgando eterno sangue e pura luce.
Crepa ove Filomena ammutolita
avrà bosco, dolore e nido bianco.

Ah, che dolce rumore nella testa!
Mi sdraierò vicino al fiore semplice
dove senz'anima è la tua bellezza.

E diventerà gialla l'acqua errante,
mentre il mio sangue scorre nella macchia
profumata e bagnata della riva.

CANCIONES PARA TERMINAR

a Rafael Alberti

De otro modo

La hoguera pone al campo de la tarde
unas astas de ciervo enfurecido.
Todo el valle se tiende. Por sus lomos,
caracolea el vientecillo.

El aire cristaliza bajo el humo.
— Ojo de gato triste y amarillo. —
Yo, en mis ojos, paseo por las ramas.
Las ramas se pasean por el río.

Llegan mis cosas esenciales.
Son estribillos de estribillos.
Entre los juncos y la baja tarde,
¡qué raro que me llame Federico!

CANZONI PER FINIRE

a Rafael Alberti

In altro modo

Il falò pianta nel campo della sera
alcune aste di cervo infuriato.
Tutta la valle è distesa. Sui suoi dorsi
caracolla il venticello.

Il vento cristallizza sotto il fumo.
- Occhio di gatto triste e giallo. -
Io, nei miei occhi, passeggio sui rami.
I rami passeggiano sul fiume.

Arrivano le mie cose essenziali.
Sono ritornelli di ritornelli.
Tra i giunchi e la bassa sera
com’è strano che mi chiami Federico!

Canción de noviembre y abril

El cielo nublado
pone mis ojos blancos.

Yo, para darles vida,
les acerco una flor
amarilla.

No consigo turbarlos.
Siguen yertos y blancos.

(Entre mis hombros vuela
mi alma dorada y plena.)

El cielo de abril
pone mis ojos de añil.

Yo, para darles alma,
les acerco una rosa
blanca.

No consigo infundir
lo blanco en el añil.

(Entre mis hombros vuela
mi alma impasible y ciega.)

Canzone di novembre e aprile

Il cielo nuvoloso
rende bianchi i miei occhi.

Per dar loro vita
gli avvicino un fiore
giallo.

Non riesco a turbarli.
Restano rigidi e bianchi.

(Tra le mie spalle vola
la mia anima dorata e piena.)

Il cielo d'aprile
tinge d'indaco i miei occhi.

Per dar loro anima

gli avvicino una rosa bianca.

Non ce la faccio a fondere
il bianco nell'indaco.

(Tra le mie spalle vola
la mia anima impassibile e cieca.)

Agua, ¿dónde vas?

Agua, ¿dónde vas?

Riyendo voy por el rio
a las orillas del mar.

Mar, ¿adónde vas?

Río arriba voy buscando
fuente donde descansar.

Chopo, y tú ¿qué harás?

No quiero decirte nada.
Yo… ¡temblar!

¿Qué deseo, qué no deseo,
por el río y por la mar?

(Cuatro pájaros sin rumbo
en el alto chopo están.)

Acqua, dove vai?

Acqua, dove vai?

Vado ridendo lungo il fiume
verso le rive del mare.

Mare, dove vai?

Risalgo il fiume alla ricerca
di una fonte dove riposare.

Pioppo, e tu cosa farai?

Non voglio dirti nulla.
Io… tremare!

Cosa voglio, cosa non voglio,
sul fiume e sul mare?

(Quattro uccelli senza meta
stanno sull’alto pioppo.)

El espejo engañoso

Verde rama exenta
de ritmo y de pájaro.

Eco de sollozo
sin dolor ni labio.
Hombre y Bosque.

Lloro
frente al mar amargo.
¡Hay en mis pupilas
dos mares cantando!

Lo specchio dell'inganno

Verde ramo libero
da ritmo e uccelli.

Eco di singhiozzo

Eco di singhiozzo
senza dolore né labbro.
Uomo e Bosco.

Piango
davanti al mare amaro.
Nelle mie pupille
due mari che cantano!

Canción inútil

Rosa futura y vena contenida,
amatista de ayer y brisa de ahora mismo,
¡quiero olvidarlas!

Hombre y pez en sus medios, bajo cosas flotantes,
esperando en el alga o en la silla su noche,
¡quiero olvidarlos!

Yo.
¡Solo yo!
Labrando la bandeja
donde no irá mi cabeza.
¡Solo yo!

Canzone inutile

Rosa futura e vena contenuta,
ametista di ieri e brezza di oggi,

ametista di ieri e brezza di oggi,
voglio dimenticarle!

Uomo e pesce nei loro regni sotto cose galleggianti,
aspettando la notte nell'alga o sulla sedia,
voglio dimenticarli!

Io.
Soltanto io!
Lavorando al vassoio
dove non finirà la mia testa.
Soltanto io!

Huerto de marzo

Mi manzano
tiene ya sombra y pájaros.

¡Qué brinco da mi sueño
de la luna al viento!

Mi manzano
da a lo verde sus brazos.

¡Desde marzo, cómo veo
la frente blanca de enero!
Mi manzano…
(viento bajo).

Mi manzano…
(cielo alto).

Orto di marzo

Il mio melo
ha già ombra e uccelli.

Che balzo fa il mio sogno
dalla luna al vento!

Il mio melo
offre le braccia al verde.

Da marzo già vedo
la fronte bianca di gennaio!

Il mio melo…
(Vento basso.)

Il mio melo…
(Cielo alto.)

Dos marinos en la orilla

a Joaquín Amigo

1.

Se trajo en el corazón
un pez del Mar de la China.

A veces se ve cruzar
diminuto por sus ojos.

Olvida siendo marino
los bares y las naranjas.

Mira al agua.

2.

Tenía la lengua de jabón.
Lavó sus palabras y se calló.

Mundo plano, mar rizado,
cien estrellas y su barco.

Vio los balcones del Papa
y los pechos dorados de las cubanas.

Mira al agua.

Due marinai a riva

a Joaquín Amigo

1.

Si portò nel cuore
un pesce del Mar della Cina.

Talvolta lo si vede che passa
minuscolo per i suoi occhi.

Dimentica, essendo marinaio,
i bar e le arance.

Guarda l’acqua.

2.

Aveva la lingua di sapone.
Lavò le sue parole e silenzio!

Mondo liscio, mare ondulato,
cento stelle e la sua nave.

Vide i balconi del papa
e i seni dorati delle cubane.

Guarda l’acqua.

Ansia de estatua

Rumor.
Aunque no quede más que el rumor.

Aroma.
Aunque no quede más que el aroma.

Pero arranca de mí el recuerdo
y el color de las viejas horas.

Dolor.
Frente al mágico y vivo dolor.

Batalla.
En la auténtica y sucia batalla.

¡Pero quita la gente invisible
que rodea perenne mi casa!

Ansia di statua

Rumore.
Seppure resta soltanto il rumore.

Aroma.
Seppure resta soltanto l’aroma.

Ma strappa da me il ricordo
e il colore delle vecchie ore.

Dolore.
Di fronte al dolore magico e vivo.

Battaglia.
Nella battaglia autentica e sporca.

Ma allontana le persone invisibili
che circondano eternamente la mia casa!

Canción del naranjo seco

a Carmen Morales

Leñador.
Córtame la sombra.
Líbrame del suplicio
de verme sin toronjas.

¿Por qué nací entre espejos?
El día me da vueltas.
Y la noche me copia
en todas sus estrellas.

Quiero vivir sin verme.
Y hormigas y vilanos,
soñaré que son mis
hojas y mis pájaros.

Leñador.
Córtame la sombra.
Líbrame del suplicio
de verme sin toronjas.

Canzone dell'arancio secco

a Carmen Morales

Boscaiolo.
Tagliami l'ombra.
Liberami dalla pena
di vedermi senza pompelmi.

Perché nacqui tra gli specchi?
Il giorno mi fa girare.
E la notte mi copia
in tutte le stelle.

Voglio vivere senza vedermi.
E formiche e fiori del cardo,
sognerò che sono le mie
foglie e i miei uccelli.

Boscaiolo.
Tagliami l'ombra.
Liberami dalla pena
di vedermi senza pompelmi.

Canción del día que se va

¡Qué trabajo me cuesta
dejarte marchar, día!
Te vas lleno de mí,
vuelves sin conocerme.
¡Qué trabajo me cuesta
dejar sobre tu pecho
posibles realidades
de imposibles minutos!

En la tarde, un Perseo
te lima las cadenas,
y huyes sobre los montes
hiriéndote los pies.
No pueden seducirte
mi carne ni mi llanto,
ni los ríos en donde
duermes tu siesta de oro.

Desde Oriente a Occidente
llevo tu luz redonda.
Tu gran luz que sostiene
mi alma, en tensión aguda.
Desde Oriente a Occidente,

¡qué trabajo me cuesta
llevarte con tus pájaros
y tus brazos de viento!

Canzone del giorno che se ne va

Quanta fatica mi costa
lasciarti andare via, oh giorno!
Vai via pieno di me,
torni senza riconoscermi.
Quanta fatica mi costa
lasciare sul tuo petto
possibili realtà
d’impossibili minuti!

Nella sera un Perseo
ti lima le catene,
e fuggi sopra i monti
ferendoti i piedi.
Non possono sedurti
la mia carne e il mio pianto,
e neppure i fiumi dove dormi

il tuo meriggio dorato.

Da Oriente ad Occidente
porto la tua rotonda luce,
la tua grande luce che sostiene
la mia anima in tensione acuta.
Da Oriente ad Occidente,
quanta fatica mi costa
portarti con i tuoi uccelli
e le tue braccia di vento!

Romancero gitano

Romanzero gitano

1924/1927

1. Romance de la luna, luna

a Conchita Garda Lorca

La luna vino a la fragua
con su polisón de nardos.
El niño la mira mira.
El niño la está mirando.
En el aire conmovido
mueve la luna sus brazos
y enseña, lúbrica y pura,
sus senos de duro estaño.
Huye luna, luna, luna.
Si vinieran los gitanos,
harían con tu corazón
collares y anillos blancos.
Niño, déjame que baile.
Cuando vengan los gitanos,
te encontrarán sobre el yunque
con los ojillos cerrados.
Huye luna, luna, luna,
que ya siento sus caballos.
Niño, déjame, no pises
mi blancor almidonado.

El jinete se acercaba
tocando el tambor del llano.
Dentro de la fragua el niño,
tiene los ojos cerrados.

Por el olivar venían,
bronce y sueño, los gitanos.
Las cabezas levantadas
y los ojos entornados.

¡Cómo canta la zumaya,
ay cómo canta en el árbol!
Por el cielo va la luna
con un niño de la mano.

Dentro de la fragua lloran,
dando gritos, los gitanos.
El aire la vela, vela.
El aire la está velando.

1. Romanza della luna, luna

a Conchita García Lorca

La luna arrivò alla fucina
col suo paniere di nardi.
Il bimbo la guarda, guarda.
Il bimbo la sta guardando.
Nell'aria commossa
muove la luna le sue braccia
e mostra, lubrica e pura,
i suoi seni di duro stagno.
Fuggi luna, luna, luna.
Se arrivassero i gitani
farebbero col tuo cuore
collane e anelli bianchi.
Bimbo, lasciami ballare.
Quando arriveranno i gitani,
ti troveranno sull'incudine
con gli occhietti chiusi.
Fuggi luna, luna, luna
che sento già i loro cavalli.
Bimbo, lasciami, non calpestare
il mio candore inamidato.

Il cavaliere s'avvicinava
suonando il tamburo della pianura.
Il bimbo nella fucina
ha gli occhi chiusi.

Per l’uliveto arrivavano,
bronzo e sogno, i gitani.
Le teste alzate
e gli occhi socchiusi.

Come canta il gufo,
ahi, come canta sull’albero!
Nel cielo la luna va
con un bimbo per mano.

Nella fucina piangono,
lanciando grida, i gitani.
Il vento la veglia, veglia.
Il vento la sta vegliando.

2. *Preciosa y el aire*

a Dámaso Alonso

Su luna de pergamino
Preciosa tocando viene
por un anfibio sendero
de cristales y laureles.
El silencio sin estrellas,
huyendo del sonsonete,
cae donde el mar bate y canta
su noche llena de peces.
En los picos de la sierra
los carabineros duermen
guardando las blancas torres
donde viven los ingleses.
Y los gitanos del agua
levantan por distraerse,
glorietas de caracolas
y ramas de pino verde.

*

Su luna de pergamino
Preciosa tocando viene.

Al verla se ha levantado
el viento, que nunca duerme.
San Cristobalón desnudo,
lleno de lenguas celestes,
mira a la niña tocando
una dulce gaita ausente.

Niña, deja que levante
tu vestido para verte.
Abre en mis dedos antiguos
la rosa azul de tu vientre.

Preciosa tira el pandero
y corre sin detenerse.
El viento-hombrón la persigue
con una espada caliente.

Frunce su rumor el mar.
Los olivos palidecen.
Cantan las flautas de umbría
y el liso gong de la nieve.

¡Preciosa, corre, Preciosa,
que te coge el viento verde!
¡Preciosa, corre, Preciosa!
¡Míralo por donde viene!
Sátiro de estrellas bajas

con sus lenguas relucientes.

*

Preciosa, llena de miedo,
entra en la casa que tiene,
más arriba de los pinos,
el cónsul de los ingleses.

Asustados por los gritos
tres carabineros vienen,
sus negras capas ceñidas
y los gorros en las sienes.

El inglés da a la gitana
un vaso de tibia leche,
y una copa de ginebra
que Preciosa no se bebe.

Y mientras cuenta, llorando,
su aventura a aquella gente,
en las tejas de pizarra
el viento, furioso, muerde.

2. Bella e il vento

a Dámaso Alonso

La sua luna di pergamena
Bella viene suonando,
per un anfibio sentiero
di cristalli e allori.
Il silenzio senza stelle,
fuggendo quel suo tamburellare
cade dove il mare batte e canta
la sua notte piena di pesci.
Sulle vette delle montagne
dormono i carabinieri
vegliando sulle bianche torri
dove vivono gli inglesi.
E i gitani dall'acqua
alzano per divertimento
pergolati di chiocciole
e rami di verde pino.

*

La sua luna di pergamena
Bella viene suonando.

Vedendola s'è levato
il vento che non dorme mai.
San Cristobalón nudo,
pieno di celesti lingue,
guarda la bimba che suona
una dolce zampogna assente.

Bimba, lascia che sollevi
la tua veste per vederti.
Apri alle vecchie dita
la rosa azzurra del tuo ventre.

Bella getta il tamburello
e corre senza freno.
Il vento maschio l'insegue
con una spada ardente.

Il mare corruga il suo rumore.
Gli ulivi impallidiscono.
Cantano i flauti di penombra
e il liscio gong della neve.

Bella, corri, Bella!
Il vento verde ti prende!
Bella, corri, Bella!
Guardalo da dove viene!
Satiro di basse stelle

con le sue lingue splendenti.

*

Bella, piena di paura,
entra nella casa che ha,
più in alto dei pini,
il console degli inglesi.

Allarmati dalle grida
tre carabinieri arrivano,
intabarrati nei mantelli neri
e i berretti sulle tempie.

L'inglese dà alla gitana
una tazza di latte tiepido,
e un bicchiere di gin
che Bella non beve.

E mentre racconta, piangendo,
la sua avventura a quella gente,
sulle tegole di ardesia,
il vento morde furioso.

3. Reyerta

a Rafael Méndez

En la mitad del barranco
las navajas de Albacete,
bellas de sangre contraria,
relucen como los peces.
Una dura luz de naipe
recorta en el agrio verde,
caballos enfurecidos
y perfiles de jinetes.
En la copa de un olivo
lloran dos viejas mujeres.
El toro de la reyerta
se sube por las paredes.
Angeles negros traían
pañuelos y agua de nieve.
Angeles con grandes alas
de navajas de Albacete.
Juan Antonio el de Montilla
rueda muerto la pendiente,
su cuerpo lleno de lirios
y una granada en las sienes.
Ahora monta cruz de fuego,

carretera de la muerte.

*

El juez, con guardia civil,
por los olivares viene.
Sangre resbalada gime
muda canción de serpiente.
Señores guardias civiles:
aquí pasó lo de siempre.
Han muerto cuatro romanos
y cinco cartagineses.

*

La tarde loca de higueras
y de rumores calientes
cae desmayada en los muslos
heridos de los jinetes.
Y ángeles negros volaban
por el aire del poniente.
Angeles de largas trenzas
y corazones de aceite.

3. Zuffa

a Rafael Méndez

Nel mezzo del burrone
i coltelli di Albacete,
belli di sangue nemico,
risplendono come pesci.
Una dura luce di carte da gioco
ritaglia nell'acre verde
cavalli furiosi
e profili di cavalieri.
Nella chioma di un ulivo
piangono due vecchie.
Il toro della zuffa
salta sulle pareti.
Angeli neri portavano
fazzoletti e acqua ghiacciata.
Angeli con grandi ali
di coltelli di Albacete.
Juan Antonio di Montilla
rotola morto per la china,
il corpo pieno di gigli
e una palla nelle tempie.
Ora cavalca una croce di fuoco

sulla strada della morte.

*

Il giudice con la guardia civile
viene tra gli uliveti.
Il sangue colato piange
una muta canzone di serpente.
Signori della guardia civile:
qui accadde la lotta di sempre.
Sono morti quattro romani
e cinque cartaginesi.

*

La sera folle di fichi
e di caldi rumori
cade svenuta tra le cosce
ferite dei cavalieri.
E angeli neri volavano
nel vento d’occidente.
Angeli con lunghe trecce
e cuori d’olio.

4. Romance sonambulo

a Gloria Giner y a Fernando de los Ríos

Verde que te quiero verde.
Verde viento. Verdes ramas.
El barco sobre la mar
y el caballo en la montaña.
Con la sombra en la cintura
ella sueña en su baranda,
verde carne, pelo verde,
con ojos de fría plata.
Verde que te quiero verde.
Bajo la luna gitana,
las cosas la están mirando
y ella no puede mirarlas.

*

Verde que te quiero verde.
Grandes estrellas de escarcha,
vienen con el pez de sombra
que abre el camino del alba.
La higuera frota su viento
con la lija de sus ramas,

y el monte, gato garduño,
eriza sus pitas agrias.
¿Pero quién vendrá? ¿Y por dónde…?
Ella sigue en su baranda,
verde carne, pelo verde,
soñando en la mar amarga.

*

Compadre, quiero cambiar
mi caballo por su casa,
mi montura por su espejo,
mi cuchillo por su manta.
Compadre, vengo sangrando,
desde los puertos de Cabra.
Si yo pudiera, mocito,
este trato se cerraba.
Pero yo ya no soy yo.
Ni mi casa es ya mi casa.
Compadre, quiero morir
decentemente en mi cama.
De acero, si puede ser,
con las sábanas de holanda.
¿No veis la herida que tengo
desde el pecho a la garganta?
Trescientas rosas morenas
lleva tu pechera blanca.

Tu sangre rezuma y huele
alrededor de tu faja.
Pero yo ya no soy yo.
Ni mi casa es ya mi casa.
Dejadme subir al menos
hasta las altas barandas,
¡dejadme subir!, dejadme
hasta las verdes barandas.
Barandales de la luna
por dónde retumba el agua.

*

Ya suben los dos compadres
hacia las altas barandas.
Dejando un rastro de sangre.
Dejando un rastro de lágrimas.
Temblaban en los tejados
farolillos de hojalata.
Mil panderos de cristal,
herían la madrugada.

*

Verde que te quiero verde,
verde viento, verdes ramas.
Los dos compadres subieron.

El largo viento, dejaba
en la boca un raro gusto
de hiél, de menta y de albahaca.
¡Compadre! ¿Dónde está, dime?
¿Dónde está tu niña amarga?
¡Cuántas veces te esperó!
¡Cuántas veces te esperara,
cara fresca, negro pelo,
en esta verde baranda!

*

Sobre el rostro del aljibe,
se mecía la gitana.
Verde carne, pelo verde,
con ojos de fría plata.
Un carámbano de luna
la sostiene sobre el agua.
La noche se puso íntima
como una pequeña plaza.
Guardias civiles borrachos
en la puerta golpeaban.
Verde que te quiero verde.
Verde viento. Verdes ramas.
El barco sobre la mar.
Y el caballo en la montaña.

4. *Romanza sonnambula*

a Gloria Giner e a Fernando de los Ríos

Verde come ti voglio verde.
Verde vento. Verdi rami.
La barca sul mare
e il cavallo sulla montagna.
Con l'ombra nella cintura,
lei sogna al suo balcone
verde carne, verdi capelli,
con occhi d'argento freddo.
Verde come ti voglio verde.
Sotto la luna gitana
le cose la stanno guardando
e lei non può guardarle.

*

Verde come ti voglio verde.
Grandi stelle di brina
vengono con il pesce d'ombra

che apre la strada dell'alba.
Il fico strofina il vento
con la corteccia dei suoi rami,
e il monte, gatto ladro,
rizza le sue agavi acerbe.
Ma chi verrà? e da dove…?
Lei insegue sul suo balcone
verde carne, verdi capelli,
sognando il mare amaro.

*

Compare, voglio cambiare
il mio cavallo con la sua casa,
la mia sella col suo specchio,
il mio coltello con la sua coperta.
Compare, arrivo sanguinante
dalle gole di Cabra.
Se potessi, ragazzo,
questo contratto si concluderebbe.
Ma io ormai non sono io,
e la mia casa non è più la mia casa.
Compare, voglio morire
decentemente nel mio letto.
Di acciaio, se è possibile,
con le lenzuola d'Olanda.
Non vedi la ferita che ho

dal petto fino alla gola?
Trecento rose brune
porta il tuo sparato bianco.
Il tuo sangue zampilla e odora
intorno alla tua benda.
Ma io non sono più io,
e la mia casa non è più la mia casa.
Lasciatemi almeno salire
fino agli alti balconi,
lasciatemi salire! lasciatemi
fino ai verdi balconi.
Ballatoi della luna
da dove l'acqua rimbomba.

*

Già salgono i due compari
verso gli alti balconi.
Lasciando una traccia di sangue.
Lasciando una traccia di lacrime.
Tremavano sulle tegole
lanternine di latta.
Mille tamburelli di cristallo
ferivano l'alba.

*

Verde come ti voglio verde,
verde vento, verdi rami.
due compari salirono.
gran vento lasciava
nella bocca un sapore strano
di fiele, menta e basilico.
Compare! dimmi, dov'è?
dov'è la tua ragazza amara?
Quante volte t'ha aspettato?
Quante volte t'ha aspettato,
viso fresco, capelli neri
su questo verde balcone!

*

Sul rostro della cisterna
si muoveva la gitana.
Verde carne, verdi capelli,
con occhi di freddo argento.
Un ghiacciolo di luna
la sostiene sull'acqua.
La notte divenne intima
come una piazzetta.
Guardie civili ubriache
bussavano alla porta.
Verde come ti voglio verde.
Verde vento. Verdi rami.

La barca sul mare.
E il cavallo sulla montagna.

5. *La monja gitana*

a José Moreno Villa

Silencio de cal y mirto.
Malvas en las hierbas finas.
La monja borda alhelíes
sobre una tela pajiza.
Vuelan en la araña gris,
siete pájaros del prisma.
La iglesia gruñe a lo lejos
como un oso panza arriba.
¡Qué bien borda! ¡Con qué gracia!
Sobre la tela pajiza,
ella quisiera bordar
flores de su fantasía.
¡Qué girasol! ¡Qué magnolia
de lentejuelas y cintas!
¡Qué azafranes y qué lunas,
en el mantel de la misa!
Cinco toronjas se endulzan
en la cercana cocina.
Las cinco llagas de Cristo
cortadas en Almería.
Por los ojos de la monja

galopan dos caballistas.
Un rumor último y sordo
le despega la camisa,
y al mirar nubes y montes
en las yertas lejanías,
se quiebra su corazón
de azúcar y yerbaluisa.
¡Oh!, qué llanura empinada
con veinte soles arriba.
¡Qué ríos puestos de pie
vislumbra su fantasía!
Pero sigue con sus flores,
mientras que de pie, en la brisa,
la luz juega el ajedrez
alto de la celosía.

5. *La monaca gitana*

a José Moreno Villa

Silenzio di calce e mirto.
Malve tra le gramigne.

La monaca ricama violacciocche
su una tela paglierina.
Volano nella lucerna grigia
sette uccelli del prisma.
La chiesa digrigna in lontananza
come un orso, pancia all'aria.
Come ricama bene! Con che grazia!
Sulla tela paglierina
lei vorrebbe ricamare
fiori di sua fantasia.
Che girasole! Che magnolia
di lustrini e nastri!
Che zafferani e che lune
sulla tovaglia per la messa!
Cinque cedri s'addolciscono
nella vicina cucina.
Le cinque piaghe di Cristo
inferte in Almería.
Negli occhi della monaca
galoppano due cavalieri.
Un rumore estremo e sordo
le toglie la camicia,
e guardando nubi e monti
nelle gelide lontananze
si spezza il suo cuore
di zucchero ed erbaluisa.
Oh, che pianura in salita

con venti soli in alto!
Che fiumi in piedi
intravede la sua fantasia!
Ma seguita con i suoi fiori,
mentre in piedi, nella brezza,
la luce gioca sulla scacchiera
alta della persiana.

6. La casada infiel

a Lydia Cabrera y a su negrita

Y que yo me la llevé al río
creyendo que era mozuela,
pero tenía marido.
Fue la noche de Santiago
y casi por compromiso.
Se apagaron los faroles
y se encendieron los grillos.
En las últimas esquinas
toqué sus pechos dormidos,
y se me abrieron de pronto
como ramos de jacintos.
El almidón de su enagua
me sonaba en el oído,
como una pieza de seda
rasgada por diez cuchillos.
Sin luz de plata en sus copas
los árboles han crecido,
y un horizonte de perros
ladra muy lejos del río.

*

Pasadas las zarzamoras,
los juncos y los espinos,
bajo su mata te pelo
hice un hoyo sobre el limo.
Yo me quité la corbata.
Ella se quitó el vestido.
Yo el cinturón con revólver.
Ella sus cuatro corpinos.
Ni nardos ni caracolas
tienen el cutis tan fino,
ni los cristales con luna
relumbran con ese brillo.
Sus muslos se me escapaban
como peces sorprendidos,
la mitad llenos de lumbre,
la mitad llenos de frío.
Aquella noche corrí
el mejor de los caminos,
montado en potra de nácar
sin bridas y sin estribos.
No quiero decir, por hombre,
las cosas que ella me dijo.
La luz del entendimiento
me hace ser muy comedido.
Sucia de besos y arena,
yo me la llevé del río.

Con el aire se batían
las espadas de los lirios.

*

Me porté como quien soy.
Como un gitano legítimo.
La regalé un costurero
grande de raso pajizo,
y no quise enamorarme
porque teniendo marido
me dijo que era mozuela
cuando la llevaba al río.

6. La sposa infedele

a Lydia Cabrera e alla sua brunetta

Me la portai al fiume
credendo che fosse ragazza,
e invece aveva marito.
Fu la notte di San Giacomo

e quasi per compromesso.
Si spensero i fanali
e si accesero i grilli.
Alle ultime curve
toccai i suoi seni addormentati
e mi si aprirono subito
come rami di giacinti.
L'amido della sua sottana
mi suonava nelle orecchie,
come un pezzo di seta
squarciato da dieci coltelli.
Senza luce d'argento sulle sue coppe
sono cresciuti gli alberi,
e un orizzonte di cani
abbaia molto lontano dal fiume.

*

Passati i pruni,
i giunchi e gli spini,
sotto la sua chioma
feci una buca nella fanghiglia.
Mi levai la cravatta.
Lei si tolse il vestito.
Io il cinturone con la pistola.
Lei i suoi quattro corpetti.
Le tuberose e le chiocciole

non hanno una pelle così fine,
e i cristalli sotto la luna
non risplendono di tanta luce.
Le sue cosce mi sfuggivano
come pesci sorpresi,
metà piene di fuoco,
metà piene di freddo.
Quella notte corsi
il migliore dei sentieri,
in groppa a una puledra di madreperla
senza briglie e senza staffe.
Non voglio dire, da uomo,
le cose che lei mi disse.
La luce del buon senso
mi fa esser molto discreto.
Sporca di baci e sabbia
la portai via dal fiume.
Con la brezza si battevano
le spade dei gigli.

*

Agii da quello che sono.
Un autentico gitano.
Le regalai un cestino
grande di raso paglierino,
e non volli innamorarmi

perché, avendo marito,
mi disse che era ragazza
quando la portai al fiume.

7. *Romance de la pena negra*

a José Navarro Pardo

Las piquetas de los gallos
cavan buscando la aurora,
cuando por el monte oscuro
baja Soledad Montoya.
Cobre amarillo, su carne,
huele a caballo y a sombra.
Yunques ahumados sus pechos,
gimen canciones redondas.
Soledad: ¿por quién preguntas
sin compaña y a estas horas?
Pregunte por quien pregunte,
dime: ¿a ti qué se te importa?
Vengo a buscar lo que busco,
mi alegría y mi persona.
Soledad de mis pesares,
caballo que se desboca,
al fin encuentra la mar
y se lo tragan las olas.
No me recuerdes el mar,
que la pena negra, brota
en las tierras de aceituna

bajo el rumor de las hojas.
¡Soledad, qué pena tienes!
¡Qué pena tan lastimosa!
Lloras zumo de limón
agrio de espera y de boca.
¡Qué pena tan grande! Corro
mi casa corno una loca,
mis dos trenzas por el suelo,
de la cocina a la alcoba.
¡Qué pena! Me estoy poniendo
de azabache, carne y ropa.
¡Ay mis camisas de hilo!
¡Ay mis muslos de amapola!
Soledad: lava tu cuerpo
con agua de las alondras,
y deja tu corazón
en paz, Soledad Montoya.

*

Por abajo canta el río:
volante de cielo y hojas.
Con flores de calabaza,
la nueva luz se corona.
¡Oh pena de los gitanos!
Pena limpia y siempre sola.
¡Oh pena de cauce oculto

y madrugada remota!

7. Romanza dell’oscura pena

a José Navarro Pardo

Le piccozze dei galli
scavano in cerca dell’aurora,
mentre dal monte oscuro
scende Soledad Montoya.
Giallo rame, la sua carne
odora di cavallo e ombra.
Scure incudini, i suoi seni
gemono rotonde canzoni.
Soledad, chi vai cercando
senza compagnia a quest’ora?
Cerco chi mi pare.
Dimmi: che t’importa?
Cerco quello che cerco,
la mia gioia e la mia persona.
Soledad dei miei dolori,
cavallo che perde il morso,

alla fine trova il mare
e l'inghiottono le onde.
Non ricordarmi il mare
che la pena nera nasce
nelle terre dell'ulivo
sotto il fruscio delle foglie.
Soledad, che pena hai!
Che pena straziante!
Piangi succo di limone
acre di attesa e bocca.
Che immensa pena! Corro
per casa come una pazza,
trascinando le mie due trecce
dalla cucina al letto.
Che pena! Sto diventando
di giaietto, carne e vesti.
Ah, le mie camicie di lino!
Ah, le mie cosce di papavero!
Soledad: lava il tuo corpo
con l'acqua delle allodole,
e lascia il tuo cuore
in pace, Soledad Montoya.

*

Laggiù canta il fiume:
volano di cielo e foglie.

Con fiori di zucca,
s’incorona la nuova luce.
Oh pena dei gitani!
Pena limpida e sempre sola.
Oh pena di canale nascosto
e alba remota!

8. San Miguel (Granada)

a Diego Buigas de Dalmáu

Se ven desde las barandas,
por el monte, monte, monte,
mulos y sombras de mulos
cargados de girasoles.

Sus ojos en las umbrías
se empañan de inmensa noche.
En los recodos del aire,
cruje la aurora salobre.

Un cielo de mulos blancos
cierra sus ojos de azogue
dando a la quieta penumbra
un final de corazones.
Y el agua se pone fría
para que nadie la toque.
Agua loca y descubierta
por el monte, monte, monte.

*

San Miguel lleno de encajes
en la alcoba de su torre,
enseña sus bellos muslos
ceñidos por los faroles.

Arcángel domesticado
en el gesto de las doce,
finge una cólera dulce
de plumas y ruiseñores.

San Miguel canta en los vidrios;
efebo de tres mil noches,
fragante de agua colonia
y lejano de las flores.

El mar baila por la playa,
un poema de balcones.
Las orillas de la luna
pierden juncos, ganan voces.
Vienen manólas comiendo
semillas de girasoles,
los culos grandes y ocultos
como planetas de cobre.
Vienen altos caballeros
y damas de triste porte,
morenas por la nostalgia

de un ayer de ruiseñores.
Y el obispo de Manila,
ciego de azafrán y pobre,
dice misa con dos filos
para mujeres y hombres.

*

San Miguel se estaba quieto
en la alcoba de su torre,
con las enaguas cuajadas
de espejitos y entredoses.

San Miguel, rey de los globos
y de los números nones,
en el primor berberisco
de gritos y miradores.

8. San Michele (Granada)

a Diego Buigas de Dalmati

Si vedono dai balconi
sul monte, monte, monte,
muli e ombre di muli
carichi di girasoli.

I loro occhi tra le ombre
s'appannano d'immensa notte.
Nelle curve del vento
stormisce l'aurora salmastra.

Un cielo di muli bianchi
chiude i suoi occhi di mercurio
e dà alla quieta penombra
un finale di cuori.
L'acqua diventa fredda
perché nessuno la tocchi.
Acqua folle e scoperta
sul monte, monte, monte.

San Michele, pieno di trine
nell'alcova della sua torre,
mostra le sue belle cosce
circondato dalle lampadine.

Arcangelo addomesticato
nel gesto delle dodici,

finge una dolce collera
di piume e usignoli.

San Michele canta nei vetri;
efebo di tremila notti
fragrante d'acqua di colonia
e lontano dai fiori.

*

Il mare balla sulla spiaggia
un poema di balconi.
Le rive della luna
perdono giunchi, guadagnano voci.
Arrivano popolane mangiando
semi di girasole,
i culi grandi e occulti
come pianeti di rame.
Vengono alti cavalieri
e dame dall'aria triste,
brune per la nostalgia
di uno ieri di usignoli.
E il vescovo di Manila,
cieco di zafferano e povero,
dice messa a due file di banchi
per donne e uomini.

*

San Michele era tranquillo
nell'alcova della sua torre,
con la sottana zeppa
di specchietti e trine.

San Michele, re dei globi
e dei numeri dispari
nel barbaresco primitivo
di grida e belvedere.

9. San Rafael (Córdoba)

a ¡uan Izquierdo Croselles

I.

Coches cerrados llegaban
a las orillas de juncos
donde las ondas alisan
romano torso desnudo.
Coches, que el Guadalquivir
tiende en su cristal maduro,
entre láminas de flores
y resonancias de nublos.
Los niños tejen y cantan
el desengaño del mundo,
cerca de los viejos coches
perdidos en el nocturno.
Pero Córdoba no tiembla
bajo el misterio confuso,
pues si la sombra levanta
la arquitectura del humo,
un pie de mármol afirma
su casto fulgor enjuto.
Pétalos de lata débil

recaman los grises puros
de la brisa, desplegada
sobre los arcos de triunfo.
Y mientras el puente sopla
diez rumores de Neptuno,
vendedores de tabaco
huyen por el roto muro.

II.

Un solo pez en el agua
que a las dos Córdobas junta:
Blanda Córdoba de juncos.
Córdoba de arquitectura.
Niños de cara impasible
en la orilla se desnudan,
aprendices de Tobías
y Merlines de cintura,
para fastidiar al pez
en irónica pregunta
si quiere flores de vino
o saltos de media luna.
Pero el pez que dora el agua
y los mármoles enluta,
les da lección y equilibrio
de solitaria columna.

El Arcángel aljamiado
de lentejuelas oscuras,
en el mitin de las ondas
buscaba rumor y cuna.

*

Un solo pez en el agua.
Dos Córdobas de hermosura.
Cordoba quebrada en chorros.
Celeste Cordoba enjuta.

9. San Raffaele (Córdoba)

a Juan Izquierdo Croselles

I.

Carrozze chiuse giungevano
alle rive dei giunchi,
dove le onde levigano
nudo torso romano.

Carrozze che il Guadalquivir
delinea nel suo cristallo maturo,
tra lamine di fiori
e rimbombi di nembi.
I bambini tessono e cantano
il disinganno del mondo,
tra le vecchie carrozze
perdute nelle notte.
Ma Cordoba non trema
sotto il confuso mistero,
perché se l’ombra eleva
l’architettura del fumo,
un piede in marmo afferma
il suo asciutto fulgore casto.
Petali di latta sottile
ricamano i grigi puri
della brezza, distesa
sugli archi di trionfo.
E mentre il ponte sibila
dieci suoni di Nettuno,
venditori di tabacco
fuggono per il muro rotto.

II.

Un pesce solo nell’acqua
che unisce le due Cordoba:

dolce Cordoba di giunchi.
Cordoba di architettura.
Bambini dal viso impassibile
si spogliano sulla riva,
apprendisti di Tobia
e Merlino di cintola,
per innervosire il pesce
con domanda ironica
se vuole fiori di vino
o salti di mezzaluna.
Ma il pesce, che indora l'acqua
e abbruna i marmi,
dà lezione ed equilibrio
di solitaria colonna.
L'Arcangelo arabescato
di lustrini oscuri
nel convegno delle onde
cercava rumore e culla.

*

Un pesce solo nell'acqua.
Due Córdoba di bellezza.
Córdoba infranta di zampilli.
Celeste Córdoba asciutta.

10. San Gabriel (Sevilla)

a D. Augustín Viñuales

I.

Un bello niño de junco,
anchos hombros, fino talle,
piel de nocturna manzana,
boca triste y ojos grandes,
nervio de plata caliente,
ronda la desierta calle.
Sus zapatos de charol
rompen las dalias del aire,
con los dos ritmos que cantan
breves lutos celestiales.
En la ribera del mar
no hay palma que se le iguale,
ni emperador coronado
ni lucero caminante.
Cuando la cabeza inclina
sobre su pecho de jaspe,
la noche busca llanuras
porque quiere arrodillarse.

Las guitarras suenan solas
para San Gabriel Arcángel,
domador de palomillas
y enemigo de los sauces.
San Gabriel: El niño llora
en el vientre de su madre.
No olvides que los gitanos
te regalaron el traje.

II.

Anunciación de los Reyes,
bien lunada y mal vestida,
abre la puerta al lucero
que por la calle venía.
El Arcángel San Gabriel,
entre azucena y sonrisa,
biznieto de la Giralda,
se acercaba de visita.
En su chaleco bordado
grillos ocultos palpitan.
Las estrellas de la noche
se volvieron campanillas.
San Gabriel: aquí me tienes
con tres clavos de alegría.
Tu fulgor abre jazmines
sobre mi cara encendida.

Dios te salve, Anunciación.
Morena de maravilla.
Tendrás un niño más bello
que los tallos de la brisa.
¡Ay San Gabriel de mis ojos!
Gabrielillo de mi vida!,
para sentarte yo sueño
un sillón de clavellinas.
Dios te salve, Anunciación,
bien lunada y mal vestida.
Tu niño tendrá en el pecho
un lunar y tres heridas.
¡Ay San Gabriel que reluces!
¡Gabrielillo de mi vida!
En el fondo de mis pechos
ya nace la leche tibia.
Dios te salve, Anunciación.
Madre de cien dinastías.
Áridos lucen tus ojos,
paisajes de caballista.

*

El niño canta en el seno
de Anunciación sorprendida.
Tres balas de almendra verde
tiemblan en su vocecita.

Ya San Gabriel en el aire
por una escala subía.
Las estrellas de la noche
se volvieron siemprevivas.

10. San Gabriele (Sevilla)

a D. Augustín Viñuales

I.

Un bel bimbo di giunco,
ampie spalle, vita snella,
pelle di mela notturna,
bocca triste e occhi grandi,
nervo d'argento caldo
gira nella via deserta.
Le sue scarpe di vernice
rompono le dalie dell'aria
con due ritmi che cantano

brevi lutti celesti.
Sulla riva del mare
non c'è palma che lo uguagli,
né imperatore coronato
né stella filante.
Quando china la testa
sul petto di diaspro,
la notte cerca pianure
perché vuole inginocchiarsi.
Le chitarre suonano sole
per San Gabriele Arcangelo,
domatore di colombine
e nemico dei salici.
San Gabriele: Il Bimbo piange
nel ventre di sua madre.
Non dimenticare che i gitani
ti regalarono il vestito.

II.

Annunziata dei Re,
ben lunata e mal vestita,
apre la porta alla stella
che veniva per la strada.
L'Arcangelo San Gabriele,
tra giglio e sorriso,
pronipote della Giralda,

s’avvicinava per la visita.
Sul corsetto ricamato
grilli nascosti palpitano.
Le stelle della notte
diventarono campanelle.
San Gabriele: qui mi fermi
con tre chiodi di allegria.
Il tuo fulgore apre gelsomini
sul mio viso infiammato.
Dio ti salvi, Annunziata.
Bruna meravigliosa.
Avrai un bimbo più bello
degli steli della brezza.
Ah, San Gabriele dei miei occhi!
Gabriellino della mia vita!
per farti sedere sogno
un divano di garofani.
Dio ti salvi, Annunziata,
ben lunata e mal vestita.
Tuo figlio avrà sul petto
un neo e tre ferite.
Ah, San Gabriele che risplendi!
Gabriellino della mia vita!
In fondo ai miei seni
già nasce il latte tiepido.
Dio ti salvi, Annunziata.
Madre di cento dinastie.

Aridi brillano i tuoi occhi,
paesaggi di cavallaro.

*

Il bimbo canta sul seno
di Annunziata stupita.
Tre confetti di mandorla verde
tremano nella sua vocetta.
Già San Gabriele nell’aria
saliva con una scala.
Le stelle della notte
diventarono semprevive.

11. *Prendimiento de Antonito el Camborio en el camino de Sevilla*

a Margarita Xlrgu

Antonio Torres Heredia,
hijo y nieto de Cambónos,
con una vara de mimbre
va a Sevilla a ver los toros.
Moreno de verde luna
anda despacio y garboso.
Sus empavonados bucles
le brillan entre los ojos.
A la mitad del camino
cortó limones redondos,
y los fue tirando al agua
hasta que la puso de oro.
Y a la mitad del camino,
bajo las ramas de un olmo,
guardia civil caminera
lo llevó codo con codo.

*

El día se va despacio,
la tarde colgada a un hombro,
dando una larga torera
sobre el mar y los arroyos.
Las aceitunas aguardan
la noche de Capricornio,
y una corta brisa, ecuestre,
salta los montes de plomo.
Antonio Torres Heredia,
hijo y nieto de Camborios,
viene sin vara de mimbre
entre los cinco tricornios.

Antonio, ¿quién eres tú?
Si te llamaras Camborio,
hubieras hecho una fuente
de sangre, con cinco chorros.
Ni tú eres hijo de nadie,
ni legítimo Camborio.
¡Se acabaron los gitanos
que iban por el monte solos!
Están los viejos cuchillos
tiritando bajo el polvo.

*

A las nueve de la noche

lo llevan al calabozo,
mientras los guardias civiles
beben limonada todos.
Y a las nueve de la noche
le cierran el calabozo,
mientras el cielo reluce
como la grupa de un potro.

11. *Cattura di Antoñito el Camborio sulla strada di Sevilla*

a Margarita Xirgu

Antonio Torres Heredia,
figlio e nipote dei Camborio,
se ne va con un vincastro
a vedere i tori a Sevilla.
Bruno di verde luna
cammina lento e gagliardo.
I suoi boccoli impomatati
gli brillano tra gli occhi.
A metà strad

a colse limoni rotondi,
e li lanciò nell'acqua
finché la fece d'oro.
E a metà strada,
sotto i rami di un olmo,
la guardia civile della strada
lo portò via tenendolo stretto.

*

II giorno si dilegua lentamente,
la sera sulla spalla,
eseguendo un lungo bolero
sopra il mare e i ruscelli.
Le olive attendono
la notte del Capricorno,
e una leggera brezza, equestre,
scavalca i monti di piombo.
Antonio Torres Heredia,
figlio e nipote dei Camborio,
arriva senza vincastro
tra i cinque tricorni.

*

Antonio, chi sei?
Se ti chiamassi Camborio,

avresti fatto una fontana
di sangue con cinque zampilli.
Non sei figlio di nessuno,
né legittimo Camborio.
Sono scomparsi i gitani
che andavano soli sui monti!
I vecchi coltelli tremano
di freddo sotto la polvere.

*

Alle nove della sera
lo portano in prigione,
mentre le guardie civili
bevono tutte limonata.
E alle nove della sera
lo chiudono in prigione,
mentre il cielo risplende
come la groppa di un puledro.

12. Muerte de Antoñito el Camborio

a José Antonio Rubio Sacristán

Voces de muerte sonaron
cerca de! Guadalquivir.
Voces antiguas que cercan
voz de clavel varonil.
Les clavó sobre las botas
mordiscos de jabalí.
En la lucha daba saltos
jabonados de delfín.
Bañó con sangre enemiga
su corbata carmesí,
pero eran cuatro puñales
y tuvo que sucumbir.
Cuando las estrellas clavan
rejones al agua gris,
cuando los erales sueñan
verónicas de alhelí,
voces de muerte sonaron
cerca del Guadalquivir.

*

Antonio Torres Heredia,
Camborio de dura crin,
moreno de verde luna,
voz de clavel varonil:
¿Quién te ha quitado la vida
cerca del Guadalquivir?
Mis cuatro primos Heredias
hijos de Benamejí.
Lo que en otros no envidiaban,
ya lo envidiaban en mí.
Zapatos color Corinto,
medallones de marfil,
y este cutis amasado
con aceituna y jazmín.
¡Ay Antoñito el Camborio,
digno de una Emperatriz!
Acuérdate de la Virgen
porque te vas a morir.
¡Ay Federico García,
llama a la Guardia Civil!
Ya mi talle se ha quebrado
como caña de maíz.

*

Tres golpes de sangre tuvo
y se murió de perfil.

Viva moneda que nunca
se volverá a repetir.
Un ángel marchoso pone
su cabeza en un cojín.
Otros de rubor cansado,
encendieron un candil.
Y cuando los cuatro primos
llegan a Benamejí,
voces de muerte cesaron
cerca del Guadalquivir.

12. *Morte di Antoñito el Camborio*

a José Antonio Rubio Sacristán

Voci di morte risuonarono
presso il Guadalquivir.
Voci antiche che circondano
una voce di garofano virile.
Gli piantò negli stivali
morsi di cinghiale.
Nella lotta faceva salti

insaponati di delfino.
Bagnò nel sangue nemico
la sua cravatta scarlatta,
ma i pugnali erano quattro
e dovette subire.
Quando le stelle inchiodarono
rejones nell'acqua grigia,
quando i torelli sognarono
verónicas di violacciocche,
voci di morte risuonarono
presso il Guadalquivir.

*

Antonio Torres Heredia,
Camborio di duro pelo,
bruno di verde luna,
voce di garofano virile:
chi ti ha tolto la vita
presso il Guadalquivir?
I miei quattro cugini Heredia,
figli di Benameji.
Ciò che non invidiavano in altri
lo invidiavano in me.
Scarpe color Corinto,
medaglioni d'avorio,
e questa pelle impastata

di oliva e gelsomino.
Ahi, Antoñito Camborio,
degno di un'imperatrice!
Ricordati della Vergine
perché stai per morire.
Ahi, Federico García,
chiama la Guardia Civile!
II corpo mi si è spezzato
come canna di granturco.

*

Ebbe tre sbocchi di sangue
e morì di profilo.
Viva moneta che mai
tornerà a ripetersi.
Un angelo spavaldo adagia
la sua testa su un cuscino.
Altri accesero una candela
di un rosso stanco.
E quando i quattro cugini
arrivarono a Benameji,
voci di morte tacquero
presso il Guadalquivir.

13. Muerto de amor

a Margarita Manso

¿Qué es aquello que reluce
por los altos corredores?
Cierra la puerta, hijo mío,
acaban de dar las once.
En mis ojos, sin querer,
relumbran cuatro faroles.
Será que la gente aquella
estará fregando el cobre.

*

Ajo de agónica plata
la luna menguante, pone
cabelleras amarillas
a las amarillas torres.
La noche llama temblando
al cristal de los balcones,
perseguida por los mil
perros que no la conocen,
y un olor de vino y ámbar
viene de los corredores.

*

Brisas de caña mojada
y rumor de viejas voces,
resonaban por el arco
roto de la media noche.
Bueyes y rosas dormían.
Solo por los corredores
las cuatro luces clamaban
con el furor de San Jorge.
Tristes mujeres del valle
bajaban su sangre de hombre,
tranquila de flor cortada
y amarga de muslo joven.
Viejas mujeres del río
lloraban al pie del monte,
un minuto intransitable
de cabelleras y nombres.
Fachadas de cal, ponían
cuadrada y blanca la noche.
Serafines y gitanos
tocaban acordeones.
Madre, cuando yo me muera,
que se enteren los señores.
Pon telegramas azules
que vayan del Sur al Norte.

Siete gritos, siete sangres,
siete adormideras dobles,
quebraron opacas lunas
en los oscuros salones.
Lleno de manos cortadas
y coronitas de flores,
el mar de los juramentos
resonaba, no sé dónde.
Y el cielo daba portazos
al brusco rumor del bosque,
mientras clamaban las luces
en los altos corredores.

13. Morto d'amore

a Margarita Manso

a Margarita Manso

Cosa risplende
nelle alte gallerie?
Chiudi la porta, figlio mio:

sono suonate le undici.
Nei miei occhi, senza volere,
splendono quattro lanterne.
Saranno quelli
che lucidano i rami di cucina.

*

Specchio di languido argento
la luna calante mette
gialle parrucche
sulle gialle torri.
La notte tremante bussa
ai vetri dei balconi,
inseguita dai mille
cani che non la conoscono,
e un odore di vino e ambra
sbuca dalle gallerie.

*

Brezze di canna umida
e suono di voci antiche
echeggiavano nell'arco
rotto della mezzanotte.
Buoi e rose dormivano.
Solo per le gallerie

i quattro lumi squillavano
col furore di San Giorgio.
Tristi donne della valle
portavano il sangue di uomo,
tranquillo di fiore reciso
e amaro di coscia giovane.
Vecchie donne del fiume
piangevano sotto il monte
un minuto insuperabile
di capigliature e nomi.
Facciate di calce rendevano
quadrata e bianca la notte.
Serafini e gitani
suonavano fisarmoniche.
Madre, quando morirò,
lo sappiano i signori.
Manda telegrammi azzurri
che vadano da Sud a Nord.
Sette gridi, sette sangui,
sette papaveri doppi,
ruppero opache lune
nelle oscure gallerie.
Pieno di mani recise
e di coroncine di fiori,
il mare dei giuramenti
risuonava, chissà dove.
E il cielo sbatteva la porta

al brusco rumore del bosco,
mentre squillavano le luci
nelle alte gallerie.

14. Romance del emplazado

para Emilio Aladren

¡Mi soledad sin descanso!
Ojos chicos de mi cuerpo
y grandes de mi caballo,
no se cierran por la noche
ni miran al otro lado
donde se aleja tranquilo
un sueño de trece barcos.
Sino que limpios y duros
escuderos desvelados,
mis ojos miran un norte
de metales y peñascos
donde mi cuerpo sin venas
consulta naipes helados.

*

Los densos bueyes del agua
embisten a los muchachos
que se bañan en las lunas
de sus cuernos ondulados.
Y los martillos cantaban

sobre los yunques sonámbulos,
el insomnio del jinete
y el insomnio del caballo.

*

El veinticinco de junio
le dijeron a el Amargo:
Ya puedes cortar si gustas
las adelfas de tu patio.
Pinta una cruz en la puert
a y pon tu nombre debajo,
porque cicutas y ortigas
nacerán en tu costado,
y agujas de cal mojada
te morderán los zapatos.
Será de noche, en lo oscuro,
por los montes imantados,
donde los bueyes del agua
beben los juncos soñando.
Pide luces y campanas.
Aprende a cruzar las manos,
y gusta los aires fríos
de metales y peñascos.
Porque dentro de dos meses
yacerás amortajado.

*

Espadón de nebulosa
mueve en el aire Santiago.
Grave silencio, de espalda,
manaba el cielo combado.

*

El veinticinco de junio
abrió sus ojos Amargo,
y el veinticinco de agosto
se tendió para cerrarlos.
Hombres bajaban la calle
para ver al emplazado,
que fijaba sobre el muro
su soledad con descanso.
Y la sábana impecable,
de duro acento romano,
daba equilibrio a la muerte
con las rectas de sus paños.

14. Romanza del condannato

per Emilio Aladren

Mia solitudine senza riposo!
Occhi piccoli del mio corpo
e grandi del mio cavallo
non si chiudono con la notte
né guardano dall'altra parte
dove si allontana tranquillo
un sogno di tredici barche.
Ma quanto limpidi e duri
scudieri vigili,
i miei occhi fissano un polo
di metalli e rupi,
dove il mio corpo senza vene
consulta carte segrete.

*

I densi buoi dell'acqua
investono i ragazzi
che si bagnano nelle lune
delle loro corna ondulate.
E i martelli cantavano
sulle incudini sonnambule,
l'insonnia del cavaliere

e l’insonnia del cavallo.

*

Il venticinque giugno
dissero all’Amargo:
Puoi tagliare, se vuoi,
gli oleandri del tuo *patio.*
Segna una croce sulla porta
e scrivici sotto il tuo nome,
perché cicute e ortiche
nasceranno dal tuo costato,
e aghi di calce bagnata
ti morderanno le scarpe.
Sarà di notte, al buio,
sui monti calamitati
dove i buoi dell’acqua
bevono giunchi in sogno.
Chiedi luci e campane.
Impara a incrociare le mani
e assapora i venti freddi
di metalli e rupi
perché tra due mesi
giacerai nel sudario.

*

Spadone di nebulosa
agita in aria Santiago.
Silenzio grave, di spalla,
effondeva il cielo curvo.

*

Il venticinque giugno
Amargo aprì gli occhi
e il venticinque agosto
si distese per chiuderli.
Uomini scendevano la strada
per vedere il condannato
che fissava sul muro
la sua solitudine in riposo.
E il sudario impeccabile,
di duro accento romano,
dava equilibrio alla morte
con le pieghe del suo tessuto.

15. Romance de la Guardia Civil española

a Juan Guerrero.
Cónsul general de la Poesia

Los caballos negros son.
Las herraduras son negras.
Sobre las capas relucen
manchas de tinta y de cera.
Tienen, por eso no lloran,
de plomo las calaveras.
Con el alma de charol
vienen por la carretera.
Jorobados y nocturnos,
por donde animan ordenan
silencios de goma oscura
y miedos de fina arena.
Pasan, si quieren pasar,
y ocultan en la cabeza
una vaga astronomía
de pistolas inconcretas.

*

¡Oh ciudad de los gitanos!

En las esquinas banderas.
La luna y la calabaza
con las guindas en conserva.
¡Oh ciudad de los gitanos!
¿Quién te vio y no te recuerda?
Ciudad de dolor y almizcle,
con las torres de canela.

*

Cuando llegaba la noche,
noche que noche nochera,
los gitanos en sus fraguas
forjaban soles y flechas.
Un caballo malherido,
llamaba a todas las puertas.
Gallos de vidrio cantaban
por Jerez de la Frontera.
El viento, vuelve desnudo
la esquina de la sorpresa,
en la noche platinoche noche,
que noche nochera.

*

La Virgen y San José,
perdieron sus castañuelas,

y buscan a los gitanos
para ver si las encuentran.
La Virgen viene vestida
con un traje de alcaldesa
de papel de chocolate
con los collares de almendras.
San José mueve los brazos
bajo una capa de seda.
Detrás va Pedro Domecq
con tres sultanes de Persia.
La media luna soñaba
un éxtasis de cigüeña.
Estandartes y faroles
invaden las azoteas.
Por los espejos sollozan
bailarinas sin caderas.
Agua y sombra, sombra y agua
por Jerez de la Frontera.

*

¡Oh ciudad de los gitanos!
En las esquinas banderas.
Apaga tus verdes luces
que viene la benemérita.
¡Oh ciudad de los gitanos!
¿Quién te vio y no te recuerda?

Dejadla lejos del mar,
sin peines para sus crenchas.

*

Avanzan de dos en fondo
a la ciudad de la fiesta.
Un rumor de siemprevivas
invade las cartucheras.
Avanzan de dos en fondo.
Doble nocturno de tela.
El cielo, se les antoja,
una vitrina de espuelas.

*

La ciudad libre de miedo,
multiplicaba sus puertas.
Cuarenta guardias civiles
entran a saco por ellas.
Los relojes se pararon,
y el coñac de las botellas
se disfrazó de noviembre
para no infundir sospechas.
Un vuelo de gritos largos
se levantó en las veletas.
Los sables cortan las brisas

que los cascos atrepellan.
Por las calles de penumbra
huyen las gitanas viejas
con los caballos dormidos
y las orzas de monedas.
Por las calles empinadas
suben las capas siniestras,
dejando detrás fugaces
remolinos de tijeras.

En el portal de Belén
los gitanos se congregan.
San José, lleno de heridas,
amortaja a una doncella.
Tercos fusiles agudos
por toda la noche suenan.
La Virgen cura a los niños
con salivilla de estrella.
Pero la Guardia Civil
avanza sembrando hogueras,
donde joven y desnuda
la imaginación se quema.
Rosa la de los Camborios,
gime sentada en su puerta
con sus dos pechos cortados
puestos en una bandeja.
Y otras muchachas corrían

perseguidas por sus trenzas,
en un aire donde estallan
rosas de pólvora negra.
Cuando todos los tejados
eran surcos en la tierra,
el alba meció sus hombros
en largo perfil de piedra.

*

¡Oh ciudad de los gitanos!
La Guardia Civil se aleja
por un túnel de silencio
mientras las llamas te cercan.

¡Oh ciudad de los gitanos!
¡Quién te vio y no te recuerda?
Que te busquen en mi frente,
luego de luna y arena.

Romanza della Guardia Civile spagnola

a Juan Guerrero,
console generale della Poesia

I cavalli sono neri.
Le ferrature sono nere.
Sui mantelli risplendono
macchie d'inchiostro e cera.
Hanno i teschi di piombo,
per questo non piangono.
Con l'anima di lustrino
vengono per la strada.
Gobbi e notturni,
ovunque passano, ordinano
silenzi di oscura gomma
e paure di sabbia fine.
Passano, se vogliono passare,
e nascondono nella testa
una vaga astronomia
di pistole inconcrete.

*

Oh città dei gitani!
Negli angoli, bandiere.
La luna e la zucca
con le amarene in conserva.

*

Oh città dei gitani!
Chi t'ha visto e non ti ricorda?
Città di dolore e muschio,
con le torri di cannella.

*

Quando veniva la notte,
notte, che nottata di notte!
i gitani nelle loro fucine
forgiavano soli e frecce.
Un cavallo gravemente ferito
bussava a tutte le porte.
Galli di vetro cantavano
a Jerez de la Frontera.
Il vento curva nudo
l'angolo della sorpresa,
nella notte argentonotte
notte, che nottata di notte!

*

La Vergine e San Giuseppe
hanno perso le loro nacchere
e cercano i gitani

per vedere se le ritrovano.
La Vergine procede vestita
con un abito da sindachessa
in carta di cioccolata
con le collane di mandorle.
San Giuseppe muove le braccia
sotto un mantello di seta.
Dietro viene Pedro Domecq
con tre sultani di Persia.
La mezzaluna sognava
un'estasi di cicogna.
Stendardi e lucerne
invadono le terrazze.
Negli specchi singhiozzano
ballerine senza fianchi.
Acqua e ombra, ombra e acqua
a Jerez de la Frontera.

*

Oh città dei gitani!
Agli angoli, bandiere.
Spegni le tue verdi luci,
arriva la benemerita!
Oh città dei gitani!
Chi ti vide e non ti ricorda?
Lasciatela lontano dal mare,

senza pettini per le sue chiome.

*

Avanzano per due in fondo
alla città della festa.
Un rumore di semprevivi
penetra nelle cartucciere.
Avanzano per due in fondo.
Doppio notturno di tela.
Il cielo appare loro
una vetrina di speroni.

*

La città, libera da paura,
moltiplicava le sue porte.
Quaranta guardie civili
vi entrano a saccheggiare.
Gli orologi si fermarono
e il cognac delle bottiglie
si mascherò da novembre
per non infondere sospetti.
Un volo di lunghi gridi
s'alzò sulle banderuole.
Le sciabole tagliano le brezze,
che gli zoccoli calpestano.

Per le strade in penombra
fuggono le vecchie gitane
con i cavalli addormentati
e gli orci di monete.
Per le strade in salita
salgono i mantelli sinistri,
lasciando dietro fugaci
mulinelli di forbici.

Alla porta di Belén
i gitani si riuniscono.
San Giuseppe, pieno di ferite,
avvolge nel sudario una ragazza.
Testardi fucili acuti
risuonano per tutta la notte.
La Vergine cura i bambini
con saliva di stella.
Ma la Guardia Civile
avanza seminando roghi,
dove giovane e nuda
brucia l'immaginazione.
Rosa dei Camborio
geme seduta sulla sua porta
con i suoi due seni recisi
posti su un vassoio.
E altre ragazze correvano
inseguite dalle loro trecce

in un vento dove esplodono
rose di polvere nera.
Quando tutte le tegole
erano soìchi nella terra,
l'alba cullò le spalle
dal lungo profilo di pietra.

*

Oh città dei gitani!
La Guardia Civile s'allontana
in un tunnel di silenzio
mentre le fiamme ti circondano.

Oh città dei gitani!
Chi ti vide e non ti ricorda?
Ti cerchino sulla mia fronte.
Gioco di luna e arena.

TRES ROMANCES HISTORICÓS

16. Martirio de Santa Olalla

a Rafael Martínez Nadal

I. *Panorama de Mérida*

Por la calle brinca y corre
caballo de larga cola,
mientras juegan o dormitan
viejos soldados de Roma.
Medio monte de Minervas
abre sus brazos sin hojas.
Agua en vilo redoraba
las aristas de las rocas.
Noche de torsos yacentes
y estrellas de nariz rota,
aguarda grietas del alba
para derrumbarse toda.

De cuando en cuando sonaban
blasfemias de cresta roja.
Al gemir, la santa niña
quiebra el cristal de las copas.
La rueda afila cuchillos
y garfios de aguda comba.
Brama el toro de los yunques,
y Mérida se corona
de nardos casi despiertos
y tallos de zarzamora.

II. *El martirio*

Flora desnuda se sube
por escalerillas de agua.
El Cónsul pide bandeja
para los senos de Olalla.
Un chorro de venas verdes
le brota de la garganta.
Su sexo tiembla enredado
como un pájaro en las zarzas.
Por el suelo, ya sin norma,
brincan sus manos cortadas
que aun pueden cruzarse en tenue
oración decapitada.
Por los rojos agujeros
donde sus pechos estaban

se ven cielos diminutos
y arroyos de leche blanca.
Mil arbolillos de sangre
le cubren toda la espalda
y oponen húmedos troncos
al bisturí de las llamas.
Centuriones amarillos
de carne gris, desvelada,
llegan al cielo sonando
sus armaduras de plata.
Y mientras vibra confusa
pasión de crines y espadas,
el Cónsul porta en bandeja
senos ahumados de Olalla.

III. *Infierno y gloria*

Nieve ondulada reposa.
Olalla pende del árbol.
Su desnudo de carbón
tizna los aires helados.
Noche tirante reluce.
Olalla muerta en el árbol.
Tinteros de las ciudades
vuelcan la tinta despacio.
Negros maniquís de sastre
cubren la nieve del campo,

en largas filas que gimen
su silencio mutilado.
Nieve partida comienza.
Olalla blanca en el árbol.
Escuadras de níquel juntan
los picos en su costado.

*

Una Custodia reluce
sobre los cielos quemados,
entre gargantas de arroyo
y ruiseñores en ramos.
¡Saltan vidrios de colores!
Olalla blanca en lo blanco.
Angeles y serafines
dicen: Santo, Santo, Santo.

TRE ROMANZE STORICHE

16. Martirio di Sant'Eulalia

a Rafael Martínez Nadal

I. *Panorama di Mérida*

Sulla strada salta e corre
cavallo dalla lunga coda,
mentre giocano e dormicchiano
vecchi soldati di Roma.
Un mucchio di Minerve
apre le sue braccia senza foglie.
Acqua instabile indorava
le creste delle rocce.
Notte di torsi sdraiati
e stelle dal naso rotto
aspetta fessure dell'alba
per precipitare tutta.
Ogni tanto risuonavano
bestemmie dalla rossa cresta.
Gemendo la santa bambina
rompe il cristallo delle coppe.
La ruota affila coltelli
e uncini di acuta curvatura.
Il toro delle incudini muggisce
e Mérida s'incorona
di tuberose semiaperte
e steli di rovo.

II. *Il martirio*

Flora sale nuda
scalini d'acqua.
Il console chiede un vassoio
per i seni di Eulalia.
Uno zampillo di vene verdi
le sgorga dalla gola.
Il suo sesso trema impigliato
come un uccello tra i rovi.
In terra, ormai senza regola,
sobbalzano le mani tagliate,
che possono ancora incrociarsi in tenue
orazione decapitata.
Dai rossi fori
dove erano i seni
si vedono minuscoli cieli.
e ruscelli di bianco latte.
Mille alberelli di sangue
le coprono tutta la schiena
e oppongono umidi tronchi
al bisturi delle fiamme.
Gialli centurioni
di carne grigia, zelante,
arrivano al cielo suonando
le loro armature d'argento.

E mentre percuote confusa
passione di crini e spade,
il console reca sul vassoio
i seni arsi di Eulalia.

III. *Inferno e gloria*

Neve ondulata riposa.
Pende dall'albero Eulalia.
Il suo nudo di carbone
annerisce i venti gelati.
Notte tesa brilla.
Eulalia morta sull'albero.
Calamai delle città
rovesciano lentamente inchiostro.
Manichini neri di sarto
coprono la neve della campagna
in lunghe file che gemono
il loro silenzio mutilato.
Neve spezzata inizia.
Eulalia bianca sull'albero.
Squadre di nichel uniscono
le punte nel suo costato.

*

Un ostensorio brilla

sui cieli bruciati
tra gole di ruscello
e usignoli sui rami.
Saltano vetri colorati!
Eulalia bianca nel bianco.
Angeli e serafini
dicono: Santo, Santo, Santo.

17. Burla de don Pedro a caballo (Romance con lagunas)

a Jean Cassou

Por una vereda
venía Don Pedro.
¡Ay cómo lloraba
el caballero!
Montado en un ágil
caballo sin freno,
venía en la busca
del pan y del beso.
Todas las ventanas
preguntan al viento,
por el llanto oscuro
del caballero.

PRIMERA LAGUNA

Bajo el agua
siguen las palabras.
Sobre el agua
una luna redonda
se baña,

dando envidia a la otra
¡tan alta!
En la orilla,
un niño,
ve las lunas y dice:
- ¡Noche; toca los platillos!

SIGUE

A una ciudad lejana
ha llegado Don Pedro.
Una ciudad de oro
entre un bosque de cedros.
¿Es Belén? Por el aire
yerbaluisa y romero.
Brillan las azoteas
y las nubes. Don Pedro
pasa por arcos rotos.
Dos mujeres y un viejo
con velones de plata
le salen al encuentro.
Los chopos dicen: No.
Y el ruiseñor: Veremos.

SEGUNDA LAGUNA

Bajo el agua

siguen las palabras.
Sobre el peinado del agua
un círculo de pájaros y llamas.
Y por los cañaverales,
testigos que conocen lo que falta.
Sueño concreto y sin norte
de madera de guitarra.

SIGUE

Por el camino llano
dos mujeres y un viejo
con velones de plata
van al cementerio.
Entre los azafranes
han encontrado muerto
el sombrío caballo
de Don Pedro.
Voz secreta de tarde
balaba por el cielo.
Unicornio de ausencia
rompe en cristal su cuerno.
La gran ciudad lejana
está ardiendo
y un hombre va llorando
tierras adentro.
Al Norte hay una estrella.

Al Sur un marinero.

ULTIMA LAGUNA

Bajo el agua
están las palabras.
Limo de voces perdidas.
Sobre la flor enfriada,
está Don Pedro olvidado
¡ay!, jugando con las ranas.

17. *Burla di don Pedro a cavallo (Romanza con lacune)*

a Jean Cassou

Lungo un sentiero
procedeva don Pedro.
Ahi come piangeva
il cavaliere!
In groppa ad un agile
cavallo senza freno,

veniva cercando
il pane e il bacio.
Tutte le finestre
chiedono al vento
del pianto oscuro
del cavaliere.

PRIMA LACUNA

Sotto l’acqua
seguitano le parole.
Sopra l’acqua
una luna rotonda
si bagna,
invidiando l’altra
così alta!
Sulla riva,
un bimbo vede le lune e dice:
Notte, suona i piatti!

SEGUITO

In una città lontana
è arrivato don Pedro.
Una città dorata
entro un bosco di cedri.
È Belén? Nell’aria

erbaluisa e rosmarino.
Brillano le terrazze
e le nuvole. Don Pedro
passa attraverso archi rotti.
Due donne e un vecchio
con lucerne d'argento
gli vanno incontro.
I pioppi dicono: No.
E l'usignolo: Vedremo.

SECONDA LACUNA

Sotto l'acqua
seguitano le parole.
Sulla pettinatura dell'acqua
un cerchio di uccelli e fiamme.
E lungo i canneti,
testimoni che conoscono quel che manca.
Sogno concreto e senza direzione
di legno di chitarra.

SEGUITO

Sul pianoro
due donne e un vecchio
con lucerne d'argento
vanno al cimitero.

Tra gli zafferani
hanno trovato morto
l’oscuro cavallo
di don Pedro.
Segreta voce di sera
belava nel cielo.
Unicorno d’assenza
spezza il suo corno di cristallo.
La grande città lontana
è in fiamme
e un uomo sta piangendo
dentro terra.
A Nord c’è una stella.
A Sud un marinaio.

ULTIMA LACUNA

Sotto l’acqua
sono le parole.
Fango di voci perdute.
Sopra il fiore raffreddato,
don Pedro se ne sta dimenticato
ahi! giocando con i rami.

18. *Thamar y Amnon*

para Alfonso García-Valdecasas

La luna gira en el cielo
sobre las tierras sin agua
mientras el verano siembra
rumores de tigre y llama.
Por encima de los techos
nervios de metal sonaban.
Aire rizado venía
con los balidos de lana.
La tierra se ofrece llena
de heridas cicatrizadas,
o estremecida de agudos
cauterios de luces blancas.

*

Thamar estaba soñando
pájaros en su garganta,
al son de panderos fríos
y cítaras enlunadas.
Su desnudo en el alero,
agudo norte de palma,

pide copos a su vientre
y granizo a sus espaldas.
Thamar estaba cantando
desnuda por la terraza.
Alrededor de sus pies,
cinco palomas heladas.
Amnón, delgado y concreto,
en la torre la miraba,
llenas las ingles de espuma
y oscilaciones la barba.
Su desnudo iluminado
se tendía en la terraza,
con un rumor entre dientes
de flecha recién clavada.
Amnón estaba mirando
la luna redonda y baja,
y vio en la luna los pechos
durísimos de su hermana.

*

Amnón a las tres y media
se tendió sobre la cama.
Toda la alcoba sufría
con sus ojos llenos de alas.
La luz, maciza, sepulta
pueblos en la arena parda,

o descubre transitorio
coral de rosas y dalias.
Linfa de pozo oprimida
brota silencio en las jarras.
En el musgo de los troncos
la cobra tendida canta.
Amnón gime por la tela
fresquísima te la cama.
Yedra del escalofrío
cubre su carne quemada.
Thamar entró silenciosa
en la alcoba silenciada,
color de vena y Danubio,
turbia de huellas lejanas.
Thamar, bórrame los ojos
con tu fija madrugada.
Mis hilos de sangre tejen
volantes sobre tu falda.
Déjame tranquila, hermano.
Son tus besos en mi espalda
avispas y vientecillos
en doble enjambre de flautas.
Thamar, en tus pechos altos
hay dos peces que me llaman
, y en las yemas de tus dedos
rumor de rosa encerrada.

*

Los cien caballos del rey
en el patio relinchaban.
Sol en cubos resistía
la delgadez de la parra.
Ya la coge del cabello,
ya la camisa le rasga.
Corales tibios dibujan
arroyos en rubio mapa.

*

¡Oh, qué gritos se sentían
por encima de las casas!
Qué espesura de puñales
y túnicas desgarradas.
Por las escaleras tristes
esclavos suben y bajan.
Émbolos y muslos juegan
bajo las nubes paradas.
Alrededor de Thamar
gritan vírgenes gitanas
y otras recogen las gotas
de su flor martirizada.
Paños blancos enrojecen
en las alcobas cerradas.

Rumores de tibia aurora
pámpanos y peces cambian.

*

Violador enfurecido,
Amnón huye con su jaca.
Negros le dirigen flechas
en los muros y atalayas.
Y cuando los cuatro cascos
eran cuatro resonancias,
David con unas tijeras
cortó las cuerdas del arpa.

18. Tamar e Amnon

per Alfonso Garcia-Valdecasas

La luna gira nel cielo
sulle terre senz’acqua
mentre l’estate semina
rumori di tigre e fiamma.

In cima ai tetti
suonavano nervi di metallo.
Vento increspato veniva
con i belati di lana.
La terra si offre piena
di ferite cicatrizzate
o scossa da acuti
cauteri di luci bianche.

*

Tamar stava sognando
uccelli nella sua gola,
al suono di tamburelli freddi
e cetre allunate.
Il suo nudo sulla grondaia,
acuto nord di palma,
richiede fiocchi di neve al suo ventre
e grandine alle sue spalle.
Tamar stava cantando
nuda sulla terrazza.
Intorno ai piedi,
cinque colombe gelate.
Amnon, esile e concreto,
la guardava dalla torre,
gli inguini pieni di spuma
e la barba di oscillazioni.

Il suo nudo illuminato
si stendeva sulla terrazza,
fra i denti un rumore
di freccia conficcata da poco.
Amnon stava guardando
la luna rotonda e bassa
e vide nella luna i seni
durissimi di sua sorella.

*

Amnon alle tre e mezza
si coricò sul letto.
Tutta l'alcova soffriva,
gli occhi pieni di ali.
La luce, compatta, seppellisce
paesi nella scura sabbia
o scopre un transitorio
corallo di rose e dalie.
Linfa di pozzo oppressa
zampilla silenzio nelle giare.
Sul muschio dei tronchi
canta il cobra disteso.
Amnon geme nella tela
freschissima del letto.
Edera del brivido
copre la sua carne arsa.

Tamar entrò silenziosa
nella silente alcova,
color vena e Danubio,
torbida di tracce lontane.
Tamar, cancellami gli occhi
con la tua fissa alba.
I miei fili di sangue tessono
falpalà sulla tua veste.
Lasciami in pace, fratello.
I tuoi baci sulla mia spalla sono
vespe e venticelli
in doppia schiera di flauti.
Tamar, nei tuoi alti seni
ci sono due pesci che mi chiamano,
e nei polpastrelli delle tue dita
rumore di rosa chiusa.

*

I cento cavalli del re
nitrivano nel *patio.*
Nelle tinozze il sole contrastava
la snellezza del pergolato.
Ora la prende per la chioma,
ora le strappa la camicia.
Tiepidi coralli disegnano
ruscelli su bionda mappa.

*

Oh, che grida si sentivano
sui tetti delle case!
Quanti pugnali e tuniche squarciate!
Sulle tristi scale
salgono e scendono schiavi.
Stantuffi e cosce giocano
sotto le ferme nuvole.
Intorno a Tamar
vergini gitane gridano
e altre raccolgono le gocce
del suo fiore martirizzato.
Bianchi panni s'arrossano
nelle chiuse alcove.
Rumori di tiepida aurora
cambiano pampini e pesci.

*

Violatore infuriato,
Amnon fugge sulla sua cavalla.
Negri gli lanciano frecce
dalle mura e dalle torri.
E quando i quattro zoccoli
erano quattro risonanze,

David con le forbici
tagliò le corde dell’arpa.

Odas
Odi

1924/1929

Desnuda soledad

Desnuda soledad sin gesto ni palabra,
transparente en el huerto, y untosa por el monte;
soledad silenciosa sin olor ni veleta,
que pesa en los remansos, siempre dormida y sola.
Soledad de lo alto, toda frente y luceros,
como una gran cabeza cortada y palidísima;
redonda soledad que nos deja en las manos
unos lirios suaves de pensativa escarcha.

En la curva del río te esperé largas horas,
limpio ya de arabescos y de ritmos fugaces.
Tu jardín de violetas nacía sobre el viento
y allí temblabas sola, queriéndote a ti misma.

Yo te he visto cortar el limón de la tarde,
para teñir tus manos dormidas de amarillo,
y en momentos de dulce música de mi vida
te he visto en los rincones, enlutada y pequeña,
pero lejana siempre, vieja y recién nacida.
Inmensa giraluna de fósforo y de plata,
pero lejana siempre, tendida, inaccesible
a la flauta que anhela clavar tu carne obscura.

Mi alma, como una yedra de luz y verde escarcha,
por el muro del día sube lenta a buscarte;
caracoles de plata las estrellas me envuelven,
pero nunca mis dedos hallarán tu perfume.

Sombra, mujer y niño, sirena, lejanía.
Ciso llora en la ruina y Baco en el racimo.
Yo nací para ti, soledad de lo alto;
cuelga una trenza tuya, hasta muro de fuego.

La fuente, la campana y la risa del chopo
cambio por tu frescura continua y delirante,
y el cuerpo de mi niña con la fronda del alba
por tu cuerpo sin carne y tus mimbres inmóviles.

3 *de julio 1924*

Nuda solitudine

Nuda solitudine senza gesto né parola,
trasparente nell'orto e untuosa sul monte;
solitudine silenziosa senza odore né banderuola,

che pesa sugli stagni, sempre sola e addormentata.
Solitudine dell'alto, tutta fronte e stelle,
come una gran testa tagliata e pallidissima;
rotonda solitudine che ci lascia tra le mani
alcuni gigli soavi di brina pensierosa.

Nella curva del fiume ti ho atteso lunghe ore,
limpido ormai di arabeschi e di fugaci ritmi.
Il tuo giardino di violette nasceva sopra il vento
e lì tremavi sola, amando te stessa.

Ti ho visto tagliare il limone della sera,
per colorare di giallo le tue mani addormentate,
e in istanti di dolce musica della mia vita,
ti ho visto rincantucciata, funerea e piccolina,
ma sempre lontana, vecchia e appena nata.

Immensa giraluna di fosforo e d'argento,
ma sempre lontana, distesa, inaccessibile
al flauto che anela inchiodare la tua carne oscura.

La mia anima, come un'edera di luce e verde brina,
lungo il muro del giorno sale lenta a cercarti;
conchiglie d'argento le stelle mi avvolgono,
ma le mie dita non scopriranno mai il tuo profumo.

Ombra, donna e bambino, sirena, lontananza.

Narciso piange nella rovina e Bacco nel grappolo.
Sono nato per te, solitudine dell'alto;
pende una tua treccia, come muro di fuoco.

La fonte, la campana e il riso del pioppo
muto nella tua freschezza continua e delirante,
e il corpo della mia ragazza tra le fronde dell'alba
nel tuo corpo senza carne e nei tuoi giunchi immobili.

3 *luglio 1924*

Soledad insegura (Fragmentos)

En honor de Góngora

I.

Noche

Rueda helada la luna, cuando Venus,
con el cutis de sal, abría en la arena
blancas pupilas de inocentes conchas.
La noche cobra sus precisas huellas
con chapines de fósforo y espuma.
Mientras yerto gigante sin latido
roza su tibia espalda sin venera.
El cielo exalta cicatriz borrosa,
al ver su carne convertida en carne
que participa de la estrella dura
y el molusco sin límite de miedo.

II.

Noche de flor cerrada y vena oculta,
- almendra sin cuajar de verde tacto -,

noche cortada demasiado pronto,
agitaba las hojas y las almas.
Pez mudo por el agua de ancho ruido,
lascivo se bañaba en el temblante,
luminoso marfil, recién cortado
al cuerno adolescente de la luna.
Y si el centauro canta en las orillas
deliciosa canción de trote y flecha,
ondas recojan glaucas sus acentos
con un dolor sin límite, de nardos.
Lyra bailaba en la fingida curva,
blanco inmóvil de inmóvil geometría.
Ojos de lobo duermen en la sombra
dimitiendo la sangre de la oveja.
En lado opuesto, Filomela canta,
humedades de yedras y jacintos,
con una queja en vilo de Sur loco,
sobre la flauta fija de la fuente.
Mientras en medio del horror oscuro,
mintiendo canto y esperando miedo,
voz inquieta de náufrago sonaba.

III.

Lirios de espuma cien y cien estrellas
bajaron a la ausencia de las ondas.
Seda en tambor, el mar queda tirante,

mientras Favonio suena y Tetis canta.
Palabras de cristal y brisa oscura,
redondas sí, los peces mudos hablan.
Academia en el claustro de los iris
bajo el éxtasis denso y penetrable.
Llega bárbaro puente de delfines
donde el agua se vuelve mariposas,
collar de llanto en las arenas finas,
volante a la sin brazos cordillera.

1926

Solitudine incerta (Frammenti)

In onore di Góngora

I.

Notte

Ruota indifferente la luna, quando Venere,

con la pelle salata, ha aperto sulla spiaggia
bianche pupille d'innocenti conchiglie.
La notte ritrova le sue preziose impronte
con zoccoli di fosforo e schiuma.
Mentre duro gigante senza palpito
raschia la sua debole schiena senza conchiglia.
Il cielo esalta sbiadita cicatrice,
vedendo la sua carne convertita in carne,
partecipare della dura stella
e il mollusco senza limite di paura.

II.

Notte di fiore racchiuso e vena occulta
— mandorla non ricoperta di verde tatto —,
notte interrotta troppo presto,
agitava le foglie e le anime.
Pesce muto nell'acqua dall'ampio sussurro,
lascivo si bagnava nel tremulo
luminoso candore, appena reciso
al corno adolescente della luna.
E se il centauro canta sulle rive
delizioso canto di trotto e di freccia,
onde glauche raccolgono i suoi accenti
con un dolore senza limite, di nardi.
Lira ballava nella curva simulata,
bersaglio immobile d'immobile geometria.

Occhi di lupo dormono nell’ombra
rinunziando al sangue della pecora.
Altrove, Filomela canta,
umidità di edere e giacinti,
con un lamento sospeso a un folle Sud
sopra il flauto fisso della fonte.
Mentre nell’orrore oscuro,
al venir meno del canto e con la paura incombente,
turbata voce di naufrago risuonava.

III.

Gigli di schiuma cento e cento stelle
calarono sull’assenza delle onde.
Seta di tamburo, il mare resta teso,
mentre Favonio suona e Teti canta.
Parole di cristallo e brezza oscura,
circolari sì, dicono i pesci muti.
Accademia nel chiostro delle iridi
sotto l’estasi densa e penetrabile.
Giunge fiero ponte di delfini
per cui l’acqua si muta in farfalle,
collare di pianto sulle spiagge fini,
che vola verso la cordigliera senza bracci.

1926

Oda a Salvador Dalí

Una rosa en el alto jardín que tú deseas.
Una rueda en la pura sintaxis del acero.
Desnuda la montaña de niebla impresionista.
Los grises oteando sus balaustradas últimas.

Los pintores modernos, en sus blancos estudios,
cortan la flor aséptica de la raíz cuadrada.
En las aguas del Sena un iceberg de mármol
enfría las ventanas y disipa las yedras.

El hombre pisa fuerte las calles enlosadas.
Los cristales esquivan la magia del reflejo.
El Gobierno ha cerrado las tiendas de perfume.
La máquina eterniza sus compases binarios.

Una ausencia de bosques, biombos y entrecejos
yerra por los tejados de las casas antiguas.
El aire pulimenta su prisma sobre el mar
y el horizonte sube como un gran acueducto.

Marineros que ignoran el vino y la penumbra
decapitan sirenas en los mares de plomo.
La Noche, negra estatua de la prudencia, tiene

el espejo redondo de la luna en su mano.

Un deseo de formas y límites nos gana.
Viene el hombre que mira con el metro amarillo.
Venus es una blanca naturaleza muerta
y los coleccionistas de mariposas huyen.

Cadaqués, en el fiel del agua y la colina,
eleva escalinatas y oculta caracolas.
Las flautas de madera pacifican el aire.
Un viejo Dios silvestre da frutas a los niños.

Sus pescadores duermen, sin ensueño, en la arena.
En alta mar les sirve de brújula una rosa.
El horizonte virgen de pañuelos heridos
junta los grandes vidrios del pez y de la luna.

Una dura corona de blancos bergantines
ciñe frentes amargas y cabellos de arena.
Las sirenas convencen, pero no sugestionan,
y salen si mostramos un vaso de agua dulce.

*

¡Oh Salvador Dalí, de voz aceitunada!
No elogio tu imperfecto pincel adolescente
ni tu color que ronda la color de tu tiempo,

pero alabo tus ansias de eterno limitado.

Alma higiénica, vives sobre mármoles nuevos.
Huyes la oscura selva de formas increíbles.
Tu fantasía llega donde llegan tus manos,
y gozas el soneto del mar en tu ventana.

El mundo tiene sordas penumbras y desorden,
en los primeros términos que el humano frecuenta.
Pero ya las estrellas, ocultando paisajes,
señalan el esquema perfecto de sus órbitas.

La corriente del tiempo se remansa y ordena
en las formas numéricas de un siglo y otro siglo.
Y la Muerte vencida se refugia temblando
en el círculo estrecho del minuto presente.

Al coger tu paleta, con un tiro en un ala,
pides la luz que anima la copa del olivo.
Ancha luz de Minerva, constructora de andamios,
donde no cabe el sueño ni su flora inexacta.

Pides la luz antigua que se queda en la frente,
sin bajar a la boca ni al corazón del hombre.
Luz que temen las vides entrañables de Baco
y la fuerza sin orden que lleva el agua curva.

Haces bien en poner banderines de aviso
en el límite oscuro que relumbra de noche.
Como pintor no quieres que te ablande la forma
el algodón cambiante de una nube imprevista.

El pez en la pecera y el pájaro en la jaula.
No quieres inventarlos en el mar o en el viento.
Estilizas o copias después de haber mirado
con honestas pupilas sus cuerpecillos ágiles.

Amas una materia definida y exacta
donde el hongo no pueda poner su campamento.
Amas la arquitectura que construye en lo ausente
y admites la bandera como una simple broma.

Dice el compás de acero su corto verso elástico.
Desconocidas islas desmienten ya la esfera.
Dice la línea recta su vertical esfuerzo
y los sabios cristales cantan sus geometrías.

*

Pero también la rosa del jardín donde vives.
¡Siempre la rosa, siempre, norte y sur de nosotros!
Tranquila y concentrada como una estatua ciega,
ignorante de esfuerzos soterrados que causa.

Rosa pura que limpia de artificios y croquis
y nos abre las alas tenues de la sonrisa.
(Mariposa clavada que medita su vuelo.)
Rosa del equilibrio sin dolores buscados.
¡Siempre la rosa!

*

¡Oh Salvador Dalí, de voz aceitunada!
Digo lo que me dicen tu persona y tus cuadros.
No alabo tu imperfecto pincel adolescente,
pero canto la firme dirección de tus flechas.

Canto tu bello esfuerzo de luces catalanas,
tu amor a lo que tiene explicación posible.
Canto tu corazón astronómico y tierno,
de baraja francesa y sin ninguna herida.

Canto el ansia de estatua que persigues sin tregua,
el miedo a la emoción que te aguarda en la calle.
Canto la sirenita de la mar que te canta
montada en bicicleta de corales y conchas.

Pero ante todo canto un común pensamiento
que nos une en las horas oscuras y doradas.
No es el Arte la luz que nos ciega los ojos.
Es primero el amor, la amistad o la esgrima.

Es primero que el cuadro que paciente dibujas
el seno de Teresa, la de cutis insomne,
el apretado bucle de Matilde la ingrata
nuestra amistad pintada como un juego de oca.

Huellas dactilográficas de sangre sobre el oro
rayen el corazón de Cataluña eterna.
Estrellas como puños sin halcón te relumbren,
mientras que tu pintura y tu vida florecen.

No mires la clepsidra con alas membranosas,
ni la dura guadaña de las alegorías.
Viste y desnuda siempre tu pincel en el aire,
frente a la mar poblada con barcos y marinos.

1926

Ode a Salvador Dalí

Una rosa nel giardino alto che desideri.
Una ruota nella sintassi pura dell'acciaio.

Nuda la montagna di nebbia impressionista.
Spiando i grigi le loro ultime balaustre.

I pittori moderni nei loro studi bianchi,
tagliano il fiore asettico della radice quadrata.
Sulle acque della Senna un *iceberg* di marmo
raffredda le finestre e dissipa le edere.

L’uomo con forza batte le strade lastricate.
cristalli evitano la magia del riflesso.
Governo ha chiuso le botteghe di profumo.
La macchina eterna i suoi momenti pari.

Un’assenza di boschi, paraventi e cipigli
vaga sui tetti delle antiche case.
Il vento lucida il suo prisma sul mare
e l’orizzonte sale come un grande acquedotto.

Marinai che ignorano il vino e la penombra
decapitano sirene sui mari di piombo.
La Notte, nera statua della prudenza,
ha in mano lo specchio rotondo della luna.

Un desiderio di forme e di limiti ci avvince.
Viene l’uomo che guarda con il metro giallo.
Venere è una bianca natura morta
e fuggono i collezionisti di farfalle.

Cadaqués, sul bordo dell'acqua e della collina,
solleva scalinate e nasconde conchiglie.
I flauti di legno pacificano l'aria.
Un vecchio dio silvestre dà frutti ai bambini.

I suoi pescatori dormono, senza sogni, sull'arena.
In alto mare gli fa da bussola una rosa.
L'orizzonte vergine di feriti fazzoletti
unisce i grandi vetri del pesce e della luna.

Una corona dura di brigantini bianchi
cinge fronti amare e capelli di sabbia.
Le sirene convincono, ma non seducono,
e svaniscono se mostriamo un bicchiere d'acqua dolce.

*

Oh Salvador Dalí dalla olivastra voce!
Non elogio il tuo imperfetto pennello adolescente
né il tuo colore che corteggia il colore del tuo tempo
ma esalto le tue ansie d'eterno limitato.

Anima igienica, tu vivi su nuovi marmi.
Fuggi la selva oscura di forme incredibili.
La tua fantasia arriva dove le tue mani arrivano,
e godi del sonetto del mare alla tua finestra.

Il mondo ha penombre sorde e disordine
ai primi limiti che frequenta l'uomo.
Ma già le stelle, nascondendo paesaggi,
indicano il perfetto schema delle loro orbite.

La corrente del tempo si calma e ordina
nelle forme numeriche d'un secolo e di un altro secolo.
E la Morte vinta si rifugia tremando
nello stretto circolo del presente istante.

Quando prendi la tavolozza, con un colpo in un'ala,
chiedi la luce che anima la fronda dell'olivo.
Ampia luce di Minerva, costruttrice di ponteggi,
dove non entra il sogno né la sua flora inesatta.

Chiedi la luce antica che resta sulla fronte,
senza scendere alla bocca né al cuore dell'uomo.
Luce che temono le viti intime di Bacco
e la forza disordinata che porta l'acqua curva.

Fai bene a mettere bandierine di segnalazione
sull'oscuro limite che brilla nella notte.
Come pittore non vuoi che blandisca la tua forma
il cotone cangiante di una nuvola imprevista.

Il pesce nel vaso e l'uccello nella gabbia.

Non vuoi inventarli nel mare o nel vento.
Stilizzi o copi dopo aver guardato
con pupille oneste i loro agili corpicini.

Ami una materia definita ed esatta
dove il fungo non possa piazzare il suo accampamento.
Ami l'architettura che costruisce nell'assente
e ammetti la bandiera come un semplice scherzo.

Dice il compasso d'acciaio il suo corto verso elastico.
Isole sconosciute già smentiscono la sfera.
La linea retta dice il suo sforzo verticale
e i sapienti cristalli cantano le loro geometrie.

*

Ma anche la rosa del giardino dove vivi.
Sempre la rosa, sempre, nord e sud di noi stessi!
Tranquilla e concentrata come una cieca statua,
ignorando gli sforzi sotterranei che determina.

Rosa pura che lava da artifici e schizzi
e ci apre le tenui ali del sorriso.
(Farfalla inchiodata che medita il suo volo.)
Rosa dell'equilibrio senza dolori ricercati.
Sempre la rosa!

*

Oh Salvador Dalí dalla olivastra voce!
Dico quel che mi dicono la tua persona e i tuoi quadri.
Non esalto il tuo imperfetto pennello adolescente,
ma canto la direzione ferma delle tue frecce.

Canto il tuo sforzo bello di luci catalane,
il tuo amore per quanto ha una spiegazione.
Canto il tuo cuore astronomico e tenero,
da carte francesi e senza alcuna ferita.

Canto l'ansia di statua che insegui senza tregua,
il timore dell'emozione che t'aspetta nella strada.
Canto la sirenetta del mare che ti canta
in sella ad una bicicletta di coralli e conchiglie.

Ma innanzitutto canto un pensiero comune
che ci unisce nelle oscure e dorate ore.
Non è l'Arte la luce che ci acceca gli occhi.
Prima viene l'amore, l'amicizia o la scherma.

Prima del quadro che paziente tu disegni
c'è il seno di Teresa, dalla pelle insonne,
i folti ricci di Matilde ingrata,
e la nostra amicizia dipinta come un gioco dell'oca.

Tracce dattilografiche di sangue sull'oro
graffino il cuore di Catalogna eterna.
Stelle come pugni senza falcone t'illuminino
mentre sono in fiore la tua pittura e la tua vita.

Non guardare la clessidra con ali membranose,
né la falce dura delle allegorie.
Vesti e spoglia sempre nell'aria il tuo pennello
di fronte al mare popolato di barche e marinai.

1926

Soledad
(Homenaje a Fray Luis de León)

Difícil delgadez:
¿Busca el mundo una blanca,
total, perenne ausencia?

IORCE GUILLEN

Soledad pensativa
sobre piedra y rosal, muerte y desvelo
donde libre y cautiva,
fija en su blanco vuelo,
canta la luz herida por el hielo.

Soledad con estilo
de silencio sin fin y arquitectura,
donde la planta en vilo
del ave en la espesura
no consigue clavar tu carne oscura.

En ti dejo olvidada
la frenética lluvia de mis venas,
mi cintura cuajada:

y rompiendo cadenas,
rosa débil seré por las arenas.

Rosa de mi desnudo
sobre paños de cal y sordo fuego,
cuando roto ya el nudo,
limpio de luna, y ciego,
cruce tus finas ondas de sosiego.

En la curva del río
el doble cisne su blancura canta.
Húmeda voz sin frío
fluye de su garganta,
y por los juncos rueda y se levanta.

Con su rosa de harina
niño desnudo mide la ribera,
mientras el bosque afina
su música primera
en rumor de cristales y madera.

Coros de siemprevivas
giran locos pidiendo eternidades.
Sus señas expresivas
hieren las dos mitades
del mapa que rezuma soledades.

El arpa y su lamento
prendido en nervios de metal dorado,
tanto dulce instrumento
resonante o delgado,
buscan, ¡oh soledad!, tu reino helado.

Mientras tú, inaccesible
para la verde lepra del sonido,
no hay altura posible
ni labio conocido
por donde llegue a ti nuestro gemido.

Solitudine
(Omaggio a Fray Luis de León)

Difficile snellezza:
cerca il mondo una bianca,
totale, perenne assenza?

IORGE GUILLEN

Solitudine assorta,

su pietre e roseto, morte e veglia
dove libera e prigioniera
intenta al bianco volo,
canta la luce ferita dal gelo.

Solitudine con stile
di silenzio perenne e architettura
dove la pianta dell'uccello
sospesa nel folto del bosco
non sa inchiodare la tua oscura carne.

In te abbandono dimenticata
la delirante pioggia delle mie vene,
la mia cintura smaltata:
e spezzando catene,
sarò debole rosa sulle sabbie.

Rosa del mio nudo
su panni di calce e sordo fuoco,
quando già rotto il nodo,
puro di luna e cieco,
passa le tue lievi onde di quiete.

Alla curva del fiume
il doppio cigno canta il suo candore.
Umida voce senza freddo
sgorga dalla sua gola,

e tra i giunchi rotola e s'innalza.

Con la sua rosa di farina
bambino nudo calcola la riva,
mentre il bosco raffina
la sua musica originaria
con rumori di vetri e legno.

Coro di semprevivi
girano folli chiedendo eternità.
I loro segni espressivi
feriscono le due metà
della carta che distilla solitudini.

L'arpa e il suo lamento
stretto in nervi di metallo dorato,
così dolce strumento
risonante o esile,
cercano, oh solitudine!, il tuo regno gelato.

Mentre tu te ne stai inaccessibile
sulla verde lebbra del suono,
non c'è vetta possibile
né labbro conosciuto
da dove ti giunga il nostro pianto.

Oda y burla de Sesostris y Sardanápalo

MAESTRO: *¿Quién fue Ramsés II?*

NIÑO: *Ramsés II fue el Sesostris de los griegos.*

MAESTRO: *Y dígame usted inmediatamente ¿quién fue Asurbanabal?*

NIÑO: *Le digo a usted inmediatamente que Asurbanabal fue el*

Sardanápalo de los griegos.

Sardanápalo. Sardanápalo. Sardanápalo.
Sesostris de serpientes y silbidos,
en caballo fugaz de tres rumores
por tu mundo de remos y perfiles.

Sardanápalo enfermo de esmeralda,
que se quita las venas para entrar en el baño.
Ñiño triste que monta los caimanes y tiembla
con la rosa nocturna de fugitivo acento.

Compraste en almacenes de Tokio
un millón tres mil una mariposas
y les diste a beber sangre en los cuellos
de un millón tres mil una doncellas degolladas.

Tu nombre pone de aguardiente aguado
el mar de fuego donde el indio boga.
Los esquimales con sus hachas duras
no lo pueden quebrar sobre los hielos.

Eras tan pequeñito, tan infante,
que lloraste diez veces en un día.
Eras tan grande, grande, que masticabas flores
de las que llevan dentro negritos y colmenas.

Zarzamoras de luz, agujas largas
oprimen tu cintura cenicienta.
Flores de piedra loca y agua oscura
cubren los campos de tus soledades.

En el harem bordabas arrullado
por tijeras de negros cortadores,
gran mariquita asirio, tembloroso
bajo el vientre peludo de la loba.

Los griegos por el mar de las abejas
se teñían las barbas de rojo ultramarino.
Eran los duros griegos que tachaban
con sus firmes cordeles el rubor de la aurora.
Griegos de barro, toscos marineros
azotaban el mar de las sirenas.
La careta de plata de la luna sufría

golpes de un viento luchador.

………….

Sesostris se peinaba en su pirámide
con un peine de avispas y marfiles.
Dentro de su desnudo le cantaban
ruiseñores de sangre y abejorros.

Era chispa, relámpago, silencio
traspasado de llamas voladoras.
Era viento solano, limpia cresta
de montaña batida por la lumbre.

Pueblo de afiladores y duelistas,
choque agudo y caliente de metales.
Fuerza del oso y trino de paloma
en las camas de amor a medianoche

1928

Ode e burla di Sesostri e Sardanapalo

MAESTRO: *Chi era Ramses li?*
BIMBO: *Ramses II era il Sesostri dei greci.*
MAESTRO: *E mi dica subito, chi era Assurbanipal?*
BIMBO: *Le rispondo subito che Assurbanipal era il Sardanapalo dei greci.*

Sardanapalo, Sardanapalo, Sardanapalo.
Sesostri di serpenti e sibili,
sul cavallo fugace di tre mormorii
per il tuo mondo di remi e navi.

Sardanapalo malato di smeraldo,
che si taglia le vene per entrare nel bagno.
Bambino triste che cavalca i caimani e trema
con la rosa notturna di accento fugace.

Comprasti nelle botteghe di Tokio
un milione tremila e una farfalle
e le desti da bere sangue sui colli
di un milione tremila e una fanciulle sgozzate.

Il tuo nome trasforma in acquavite annacquata
il mare di fuoco ove l'indio voga.
Gli esquimesi con le loro dure asce
non lo possono spezzare sui ghiacci.

Eri così piccolino, così bambino,
che piangevi dieci volte al giorno.
Eri così grande, grande, che masticavi fiori
di quelli che portano dentro negretti ed arnie.

Rovi di luce, lunghi
aghi opprimono la tua cintura cenerognola.
Fiori di schiuma di mare ed acqua scura
coprono i campi dei tuoi romitaggi.

Nell'harem ricamavi allettato
da forbici di tagliatori negri,
gran pederasta assiro, tremante
sotto il ventre villoso della lupa.

I greci per il mare delle api
si tingevano la barba di rosso oltremarino.
Erano i forti greci che cancellavano
con le loro ferme corde il rossore dell'aurora.

Greci di fango, rozzi marinai
sferzavano il mare delle sirene.
La maschera argentea della luna pativa
i colpi di un vento lottatore.

....

Sesostri si pettinava nella sua piramide
con un pettine di vespe e di avorio.
Nella sua nudità cantavano a lui
usignoli di sangue e calabroni.

Era scintilla, lampo, silenzio
trafitto da fiamme rapide.
Era vento caldo, puro crinale
di montagna battuto dal fuoco.

Villaggio di arrotini e spadaccini,
urto violento e caldo di metalli.
Forza dell'orso e trillo di colomba
nei letti d'amore a mezzanotte.

1928

Oda al toro de Lidia (Fragmento)

Llegabas negro, rojo, con luceros,
por la tierra tirante y desolada,
chorro y espuela de los caballeros.

Tu boca de materia machacada
dejaba por la brisa del verano
lacre de luz y zumo de granada.

1928

Ode al toro della Lidia (Frammento)

Giungevi nero, rosso, con stelle,
per la terra tesa e desolata,
pienezza e stimolo dei cavalieri.

La tua bocca di materia pesta
lasciava attraverso la brezza estiva
ceralacca di luce e succo di melagrana.

Oda al Santísimo Sacramento del aitar

homenaje a Manuel de Falla

Exposición

Pange lingua gloriosi
corporis mysterium

Cantaban las mujeres por el muro clavado
cuando te vi, Dios fuerte, vivo en el Sacramento
palpitante y desnudo, como un niño que corre
perseguido por siete novillos capitales.

Vivo estabas, Dios mío, dentro del ostensorio.
Punzado por tu Padre con aguja de lumbre.
Latiendo como el pobre corazón de la rana
que los médicos ponen en el frasco de vidrio.

Piedra de soledad donde la hierba gime
y donde el agua oscura pierde sus tres acentos,
elevan tu columna de nardo bajo nieve
sobre el mundo de ruedas y falos que circula.

Yo miraba tu forma deliciosa flotando
en la llaga de aceites y paño de agonía,
y entornaba mis ojos para dar en el dulce
tiro al blanco de insomnio sin un pájaro negro.

Es así, Dios anclado, como quiero tenerte.
Panderito de harina para el recién nacido.
Brisa y materia juntas en expresión exacta,
por amor de la carne que no sabe tu nombre.

Es así, forma breve de rumor inefable,
Dios en mantillas, Cristo diminuto y eterno,
repetido mil veces, muerto, crucificado
por la impura palabra del hombre sudoroso.

Cantaban las mujeres en la arena sin norte,
cuando te vi presente sobre tu Sacramento.
Quinientos serafines de resplandor y tinta
en la cúpula neutra gustaban tu racimo.

¡Oh Forma sacratísima, vértice de las flores,
donde todos los ángulos toman sus luces fijas,
donde número y boca construyen un presente
cuerpo de luz humana con músculos de harina!

¡Oh Forma limitada para expresar concreta
muchedumbre de luces y clamor escuchado!

¡Oh nieve circundada por témpanos de música!
¡Oh llama crepitante sobre todas las venas!

Mundo

Agnus Dei qui tollis peccata mundi.
Miserere nobis.

Noche de los tejados y la planta del pie,
silbaba por los ojos secos de las palomas.
Alga y cristal en fuga ponen plata mojada
los hombros de cemento de todas las ciudades.

La gillette descansaba sobre los tocadores
con su afán impaciente de cuello seccionado.
En la casa del muerto, los niños perseguían
una sierpe de arena por el rincón oscuro.

Escribientes dormidos en el piso catorce.
Ramera con los senos de cristal arañado.
Cables y media luna con temblores de insecto.
Bares sin gente. Gritos. Cabezas por el agua.

Para el asesinato del ruiseñor, venían
tres mil hombres armados de lucientes cuchillos.
Viejas y sacerdotes lloraban resistiendo

una lluvia de lenguas y hormigas voladoras.

Noche de rostro blanco. Nula noche sin rostro.
Bajo el sol y la luna. Triste noche del mundo.
Dos mitades opuestas y un hombre que no sabe
cuándo su mariposa dejará los relojes.

Debajo de las alas del dragón hay un niño.
Caballitos de cardio por la estrella sin sangre.
El unicornio quiere lo que la rosa olvida,
y el pájaro pretende lo que las aguas vedan.

Solo tu Sacramento de luz en equilibrio
aquietaba la angustia del amor desligado.
Solo tu Sacramento, manómetro que salva
corazones lanzados a quinientos por hora.

Porque tu signo es clave de llanura celeste
donde naipe y herida se entrelazan cantando,
donde la luz desboca su toro relumbrante
y se afirma el aroma de la rosa templada.

Porque tu signo expresa la brisa y el gusano.
Punto de unión y cita del siglo y el minuto.
Orbe claro de muertos y hormiguero de vivos
con el hombre de nieves y el negro de la llama.

Mundo, ya tienes meta para tu desamparo.
Para tu horror perenne de agujero sin fondo.
¡Oh Cordero cautivo de tres voces iguales!
¡Sacramento inmutable de amor y disciplina!

Demonio

«Quia tu es Deus, fortitudo mea:
quare me repulisti?
et quare tristis incedo dum
affligit me inimicus?»

Honda luz cegadora de materia crujiente,
luz oblicua de espadas y mercurio de estrella,
anunciaban el cuerpo sin amor que llegaba
por todas las esquinas del abierto domingo.

Forma de la belleza sin nostalgias ni sueño.
Rumor de superficies libertadas y locas.
Medula de presente. Seguridad fingida
de flotar sobre el agua con el torso de mármol.

Cuerpo de la belleza que late y que se escapa.
Un momento de venas y ternura de ombligo.
Amor entre paredes y besos limitados,
con el miedo seguro de la meta encendida.

Bello de luz, oriente de la mano que palpa.
Vendaval y mancebo de rizos y moluscos.
Fuego para la carne sensible que se quema.
Níquel para el sollozo que busca a Dios volando.

Las nubes proyectaban sombras de cocodrilo
sobre un cielo incoloro batido por motores.
Altas esquinas grises y letras encendidas
señalaban las tiendas del enemigo Bello.

No es la mujer desnuda ni el duro adolescente
ni el corazón clavado con besos y lancetas.
No es el dueño de todos los caballos del mundo
ni descubrir el anca musical de la luna.

El encanto secreto del enemigo es otro.
Permanecer. Quedarse en la luz del instante.
Permanecer clavados en su belleza triste
y evitar la inocencia de las aguas nacidas.

Que al balido reciente y a la flor desnortada
y a los senos sin huellas de la monja dormida
responda negro toro de límites maduros
con la flor de un momento sin pudor ni mañana.

Para vencer la carne del enemigo bello,
mágico prodigioso de fuegos y colores,

das tu cuerpo celeste con tu sangre divina
en este Sacramento definido que canto.

Desciendes a materia para hacerte visible
a los ojos que observan tu vida renovada
y vences sin espadas, en unidad sencilla,
al enemigo bello de las mil calidades.

¡Alegrísimo Dios! ¡Alegrísima Forma!
Aleluya reciente de todas las mañanas.
Misterio facilísimo de razón o de sueño,
si es fácil la belleza visible de la rosa.

Aleluya, aleluya del zapato y la nieve.
Alba pura de acantos en la mano incompleta.
Aleluya, aleluya de la norma y el punto
sobre los cuatro vientos sin afán deportivo.

Lanza tu Sacramento semillas de alegría
contra los perdigones de dolor del Demonio,
y en el estéril valle de luz y roca pura
la aguja de la flauta rompe un ángel de vidrio.

Carne

«Qué bien os quedasteis

galán del cielo,
que es muy de galanes
quedarse en cuerpo.»
LOPE DE VEGA, Canto de los cantares

Por el nombre del Padre, roca, luz y fermento,
por el nombre del Hijo, flor y sangre vertida,
en el fuego visible del Espíritu Santo,
Eva quema sus dedos teñidos de manzana.

Eva gris y rayada con la púrpura rota,
cubierta con las mieles y el rumor del insecto.
Eva de yugulares y de musgo baboso
en el primer impulso torpe de los planetas.

Llegaban las higueras con las flores calientes
a destrozar los blancos muros de disciplina.
El hacha por el bosque daba normas de viento
a la pura dinamo clavada en su martirio.

Hilos y nervios tiemblan en la sección fragante
de la luna y el vientre que el bisturí descubre.
En el diván de raso los amantes aprietan
los tibios algodones donde duermen sus huesos.

¡Mirad aquel caballo cómo corre! ¡Miradlo
por los hombros y el seno de la niña cuajada!

¡Mirad qué tiernos ayes y qué son movedizo
oprimen la cintura del joven embalado!

¡Venid, venid! Las venas alargarán sus puntas
para morder la cresta del caimán enlunado,
mientras la verde sangre de Sodoma reluce
por la sala de un yerto corazón de aluminio.

Es preciso que el llanto se derrame en la axila,
que la mano recuerde blanda goma nocturna.
Es preciso que ritmos de sístole y diàstole
empañen el rubor inhumano del cielo.

Tienen en lo más blanco huevecillos de muerte
(diminutos madroños de arsénico invisible),
que secan y destruyen el nervio de luz pura
por donde el alma filtra lección de beso y ala.

Es tu cuerpo, galán, tu boca, tu cintura,
el gusto de tu sangre por los dientes helados.
Es tu carne vencida, rota, pisoteada,
la que vence y relumbra sobre la carne nuestra.

Es el gesto vacío de lo libre sin norte
que se llena de rosas concretas y finales.
Adán es luz y espera bajo el arco podrido
las dos niñas de lumbre que agitaban sus sienes.

¡Oh Corpus Christi! ¡Oh Corpus de absoluto silencio,
donde se quema el cisne y fulgura el lebroso!
¡Oh blanca forma insomne!
Angeles y ladridos contra el rumor de venas.

17 de setiembre 1929

Ode al Santissimo Sacramento dell'altare

omaggio a Manuel de Falla

Esposizione

Pange lingua gloriosi
corporis mysterium

Le donne cantavano lungo il muro inchiodato
quando ti vidi, Dio forte, vivo nel Sacramento,
palpitante e nudo, come un bambino che corre
inseguito da sette torelli capitali.

Eri vivo, Dio mio, nell'ostensorio.
Trapassato da tuo Padre con aghi di fuoco.
Pulsando come il povero cuore della rana
che i medici mettono nel fiasco di vetro.

Pietra di solitudine dove l'erba geme
e dove l'acqua scura perde i suoi tre accenti,
elevano la tua colonna di nardo sotto la neve
sopra il mondo di ruote e falli che gira.

Io guardavo la tua deliziosa forma fluttuante
nella piaga di oli e nel panno d'agonia,
e socchiudevo gli occhi per far centro nel dolce
tiro a segno d'insonnia senza un uccello nero.

È così, Dio ancorato, che voglio averti.
Tamburello di farina per il neonato.
Brezza e materia unite in esatta espressione,
per amore della carne che non sa il tuo nome.

È così, forma breve di rumore ineffabile,
Dio in fasce, Cristo minuscolo ed eterno,
ripetuto mille volte, morto, crocifisso
dalla parola impura dell'uomo sudato.

Cantavano le donne nell'arena senza guida,

quando ti vidi presente sul tuo Sacramento.
Cinquecento serafini di splendore e colore
nella cupola neutra gustavano il tuo grappolo.

Oh Forma consacratissima, vertice dei fiori,
dove tutti gli angoli colgono le loro luci fisse,
dove numero e bocca costruiscono un presente
corpo di luce umana con muscoli di farina!

Oh Forma limitata per esprimere concreta
massa di luce e di clamore ascoltato!
Oh neve circondata da timpani di musica!
Oh fiamma crepitante su tutte le vene!

Mondo

Agnus Dei qui tollis peccata
mundi. Miserere nobis.

Notte dei tetti e della pianta del piede
sibilava negli occhi secchi delle colombe.
Alga e cristallo in fuga rendono d'argento bagnato
le spalle di cemento di tutte le città.

La gillette riposava nelle specchiere dei bagni
col suo affanno impaziente di collo sezionato.

Nella casa del morto, i bambini inseguivano
una serpe d'arena nell'angolo scuro.

Scrivani addormentati al quattordicesimo piano.
Puttana dai seni di cristallo screziato.
Gomene e mezzaluna con tremori d'insetto.
Bar senza gente. Grida. Teste sott'acqua.

Per l'assassinio dell'usignolo, arrivavano
tremila uomini armati di luccicanti coltelli.
Vecchie e sacerdoti piangevano sottoposti
a una pioggia di lingue e formiche volanti.

Notte dal volto bianco. Nessuna notte senza volto.
Sotto il sole e la luna. Notte triste del mondo.
Due opposte metà e un uomo che ignora
quando la sua farfalla lascerà gli orologi.

Sotto le ali del dragone c'è un bambino.
Cavallini di cardio sulla stella senza sangue.
L'unicorno vuole quello che la rosa dimentica
e l'uccello pretende quello che le acque vietano.

Soltanto il tuo Sacramento di luce in equilibrio
placava l'angoscia dell'amore svanito.
Soltanto il tuo Sacramento, manometro che salva
cuori lanciati a cinquecento all'ora.

Perché il tuo segno è chiave di pianura celeste,
dove carte e ferita s'intrecciano cantando,
dove la luce sprigiona il suo toro rilucente
e si consolida il profumo della rosa armoniosa.

Perché il tuo segno rivela la brezza e il verme.
Punto di unione e affiatamento del secolo e dell'istante.
Globo chiaro di morti e formicaio di vivi
con l'uomo di neve e il nero della fiamma.

Mondo, già hai una meta per il tuo abbandono.
Per il tuo perenne orrore di buco senza fondo.
Oh Agnello prigioniero di tre voci uguali!
Sacramento immutabile di amore e disciplina.

Demonio

«Quia tu es, Deus, fortiiudo mea:
quare me repulisti?
et quare tristis incedo dum
affligit me ìnimicus?»

Profonda luce accecante di materia schioppettante,
luce obliqua di spade e mercurio di stella,
annunciavano il corpo senza amore che giungeva

da tutti gli angoli dell'ampia domenica.

Forma della bellezza senza nostalgie né sogno.
Rumore di superfici liberate e folli.
Midollo del presente. Sicurezza simulatrice
fluttuante sull'acqua con il busto di marmo.

Corpo della bellezza che palpita e sfugge.
Un momento di vene e tenerezza d'ombelico.
Amore tra pareti e baci limitati,
con la paura certa della meta infuocata.

Bello di luce, oriente della mano che palpa.
Uragano e mozzo di ricci e molluschi.
Fuoco nella carne sensibile che arde.
Nichelio nel singulto che ricerca Dio volando.

Le nubi proiettavano ombre di coccodrillo
sopra un cielo incolore battuto da motori.
Profondi angoli grigi e lettere di fuoco
segnalavano le tende del nemico Bello.

Non è la donna nuda né il duro adolescente
né il cuore ferito con baci e frecciate.
Non è il padrone di tutti i cavalli del mondo
né scoprire l'anca musicale della luna.

L’incanto segreto del nemico è un altro.
Restare. Abbandonarsi alla luce del momento.
Restare inchiodati alla sua bellezza triste
stando lontani dall’innocenza delle acque natali.

Al belato recente e al fiore senza orientamento
e ai seni senza risalto della suora addormentata
risponda nero toro dalle linee mature
con il fiore di un momento senza pudore né domani!

Per vincere la carne del nemico bello,
magico portento di fuochi e di colori,
offri il tuo corpo celeste e il tuo sangue divino
in questo particolare Sacramento che canto.

Scendi nella materia per renderti visibile
agli occhi che osservano la tua vita rinnovata
e vinci senza spade, con la semplice unità,
il nemico bello dalle mille qualità.

Dio tutta gioia! Forma tutta gioia!
Alleluia recente di tutte le mattine!
Mistero facilissimo di ragione o sogno,
se è facile la bellezza visibile della rosa!

Alleluia, alleluia dello scarpone e della neve!
Alba pura d’acanti nella mano incompleta!

Alleluia, alleluia della norma e del punto
sopra i quattro venti senza lo sportivo affanno!

Il tuo Sacramento lancia semi di gioia
contro i proiettili di dolore del Demonio
e nella valle sterile di luce e roccia pura
la canna del flauto spezza un angelo di vetro.

Carne

«Qué bien os quedasteis
galán del cielo,
que es muy de galanes
quedarse en cuerpo.»
LOPE DE VEGA, Canto de los cantares

Nel nome del Padre, roccia luce e fermento,
nel nome del Figlio, fiore e sangue versato,
nel fuoco visibile dello Spirito Santo
Eva brucia le sue dita profumate di mela.

Eva grigia e albeggiata con la porpora rotta,
carica di dolcezza e del sussurro dell'insetto.
Eva di jugulari e di bavoso musco
nel primo impulso lento dei pianeti.

I fichi con i fiori cadenti giungevano
a mettere confusione sui bianchi muri.
La scure nel bosco dettava regole di vento
alla pura dinamo inchiodata al suo martirio.

Fili e nervi tremano nella fragrante sezione
della luna e nel ventre che il bisturi scopre.
Sul divano di raso gli amanti stringono
i tiepidi tessuti dove dormono le loro ossa.

Guardate quel cavallo come corre! Guardatelo
lungo le spalle e il seno della fanciulla caricata!
Guardate che teneri sospiri e che suono volubile
opprimono la cintola del giovane avviluppato!

Venite, venite! Le vene allungheranno le loro punte
per mordere la cresta del caimano allunato,
mentre il verde sangue di Sodoma risplenderà
nell'interno di un duro cuore d'alluminio.

E giusto che il pianto sbocchi nell'ascella,
che la mano ricordi morbida resina notturna.
E giusto che ritmi di sistole e diastole
offuschino il rossore inumano del cielo.

Hanno bianchissimi ovicini di morte
(minuti albatri d'arsenico invisibile)

che seccano e distruggono ¡1 nervo di luce pura
dove l'anima filtra lezione di bacio e di ala.

È il tuo corpo, avvenente, la tua bocca, la tua cintola,
il gusto del tuo sangue per i denti gelidi.
E la tua carne vinta, distrutta, calpestata,
quella che vince e risplende sulla nostra carne.

È il gesto vuoto di chi libero senza guida
si riempie di rose concrete e mature.
Adamo è luce e aspetta sotto l'arco putrefatto
le due ragazze di fuoco che agitavano le loro tempie.

Oh Corpus Christi! Oh Corpus d'assoluto silenzio,
dove arde il cigno e sfavilla il lebbroso!
Oh bianca forma insonne!
Angeli e latrati contro il rumore di vene.

17 settembre 1929

Poeta en Nueva York
Poeta a New York

1929/1930

a Bebé e Carlos Moría

Le poesie di questo libro sono state scritte nella città di New York tra il 1929 e il 1930, quando il poeta visse come studente alla Columbia University.

F.G.L.

I. POEMAS DE LA SOLEDAD EN COLUMBIA UNIVERSITY

Furia color de amor
Amor color de olvido.
LUIS CERNUDA

Vuelta de paseo

Asesinado por el cielo,
entre las formas que van hacia la sierpe
y las formas que buscan el cristal,
dejaré crecer mis cabellos.

Con el árbol de muñones que no canta
y el niño con el blanco rostro de huevo.

Con los animalitos de cabeza rota
y el agua harapienta de los pies secos.

Con todo lo que tiene cansancio sordomudo
y mariposa ahogada en el tintero.

Tropezando con mi rostro distinto de cada día.
¡Asesinado por el cielo!

I. POESIE DELLA SOLITUDINE ALLA COLUMBIA UNIVERSITY

Furia color d'amore
Amore color d'oblio.
LUIS CERNUDA

Ritorno

Assassinato dal cielo
tra le forme che vanno verso la serpe
e le forme che cercano il cristallo
lascerò crescere i miei capelli.

Con l'albero di moncherini che non canta
e il bambino dal volto bianco d'uovo.

Con gli animali dalla testa rotta
e l’acqua logora dei piedi secchi.

Con tutto ciò che ha stanchezza sordomuta
e farfalla annegata nel calamaio.

Scontrando con il mio volto diverso di ogni giorno.
Assassinato dal cielo!

1910
(Intermedio)

Aquellos ojos míos de mil novecientos diez
no vieron enterrar a los muertos,
ni la feria de ceniza del que llora por la madrugada,
ni el corazón que tiembla arrinconado como un caballito de mar.

Aquellos ojos míos de mil novecientos diez
vieron la blanca pared donde orinaban las niñas,
el hocico del toro, la seta venenosa
y una luna incomprensible que iluminaba por los rincones
los pedazos de limón seco bajo el negro duro de las botellas.

Aquellos ojos míos en el cuello de la jaca,
en el seno traspasado de Santa Rosa dormida,
en los tejados del amor, con gemidos y frescas manos,
en un jardín donde los gatos se comían a las ranas.

Desván donde el polvo viejo congrega estatuas y musgos,
cajas que guardan silencio de cangrejos devorados
en el sitio donde el sueño tropezaba con su realidad.
Allí mis pequeños ojos.

No preguntarme nada. He visto que las cosas
cuando buscan su curso encuentran su vacío.
Hay un dolor de huecos por el aire sin gente
y en mis ojos criaturas vestidas ¡sin desnudo!

New York, agosto 1929

1910
(Intermezzo)

Quegli occhi miei del millenovecentodieci
non videro seppellire i morti,
né la festa di cenere di chi piange all'alba,
né il cuore che trema rincantucciato come un cavallino marino.

Quegli occhi miei del millenovecentodieci
videro la parete bianca dove orinavano le bambine,
il muso del toro, il fungo velenoso
e una luna incomprensibile che illuminava sugli angoli
i pezzi di limone secco sotto il nero duro delle bottiglie.

Quegli occhi miei sul collo del cavallo
nel seno trafitto di Santa Rosa addormentata,
sui tetti dell'amore, con gemiti e mani fresche,
in un giardino dove i gatti mangiavano le rane.

Soppalco dove la polvere vecchia ammassa statue e muschi,
casse che custodiscono silenzio di granchi divorati
nel luogo dove il sogno scontrava con la realtà.
Là i miei piccoli occhi.

Non chiedermi nulla. Ho visto che le cose
quando cercano la loro strada incontrano il vuoto.
C'è un dolore di buchi nell'aria senza gente
e nei miei occhi creature vestite senza nudo!

New York, agosto 1929

Fabula y rueda de los tres amigos

Enrique,
Emilio,
Lorenzo,

estaban los tres helados:
Enrique por el mundo de las camas;
Emilio por el mundo de los ojos y las heridas de las manos;
Lorenzo por el mundo de las universidades sin tejados.

Lorenzo,
Emilio,
Enrique,

estaban los tres quemados:
Lorenzo por el mundo de las hojas y las bolas de billar;
Emilio por el mundo de la sangre y los alfileres blancos;
Enrique por el mundo de los muertos y los periódicos abandonados.

Lorenzo,
Emilio,
Enrique,

estaban los tres enterrados:
Lorenzo en un seno de Flora;
Emilio en la yerta ginebra que se olvida en el vaso;
Enrique en la hormiga, en el mar y en los ojos vacíos de los pájaros.

Lorenzo,
Emilio,
Enrique,

fueron los tres en mis manos
tres montañas chinas,
tres sombras de caballo,
tres paisajes de nieve y una cabana de azucenas
por los palomares donde la luna se pone plana bajo el gallo.

Uno
y uno
y uno,

estaban los tres momificados,
con las moscas del invierno,
con los tinteros que orina el perro y desprecia el vilano,
con la brisa que hiela el corazón de todas las madres,
por los blancos derribos de Júpiter donde meriendan muerte los borrachos.

Tres
y dos
y uno,

los vi perderse llorando y cantando
por un huevo de gallina,
por la noche que enseñaba su esqueleto de tabaco,
por mi dolor lleno de rostros y punzantes esquirlas de luna
por mi alegría de ruedas dentadas y látigos,
por mi pecho turbado por las palomas,
por mi muerte desierta con un solo paseante equivocado.

Yo había matado la quinta luna
y bebían agua por las fuentes los abanicos y los aplausos.
Tibia leche encerrada de las recién paridas
agitaba las rosas con un largo dolor blanco.
Enrique,
Emilio,
Lorenzo.

Diana es dura,
pero a veces tiene los pechos nublados.
Puede la piedra blanca latir en la sangre del ciervo
y el ciervo puede soñar por los ojos de un caballo.

Cuando se hundieron las formas puras
bajo el cri cri de las margaritas,
comprendí que me habían asesinado.
Recorrieron los cafés y los cementerios y las iglesias,
abrieron los toneles y los armarios,
destrozaron tres esqueletos para arrancar sus dientes de oro.

Ya no me encontraron.
¿No me encontraron?
No. No me encontraron.
Pero se supo que la sexta luna huyó torrente arriba,
y que el mar recordó ¡de pronto!
los nombres de todos sus ahogados.

Favola e girotondo dei tre amici

Enrico,
Emilio,
Lorenzo,

erano tutti e tre gelati: Enrico nel mondo dei letti; Emilio nel mondo degli occhi e delle ferite alle mani; Lorenzo nel mondo delle università senza tetti.

Lorenzo,
Emilio,
Enrico,

erano tutti e tre bruciati:
Lorenzo nel mondo delle foglie e delle palle da biliardo;
Emilio nel mondo del sangue e delle spille bianche;
Enrico nel mondo dei morti e dei periodici abbandonati.

Lorenzo,
Emilio,
Enrico,

erano tutti e tre sepolti:
Lorenzo in un seno di Flora;
Emilio nel gin secco che si dimentica nel bicchiere;
Enrico nella formica, nel mare e negli occhi vuoti degli uccelli.

Lorenzo,
Emilio,
Enrico,

furono tutti e tre nelle mie mani
tre montagne cinesi,
tre ombre di cavallo,
tre paesaggi di neve e una capanna di gigli

nelle colombaie dove la luna si distende sotto il gallo.

Uno
e uno
e uno,

erano mummificati tutti e tre
con le mosche dell'inverno,
con i calamai che il cane piscia e il fiore del cardo disprezza,
con la brezza che gela il cuore di tutte le madri,
nelle bianche rovine di Giove dove gli ubriachi mangiano morte.

Tre
e due
e uno,
li vidi svanire piangendo e cantando
in un uovo di gallina,
nella notte che indicava il suo scheletro di tabacco
nel mio dolore pieno di volti e di pungenti schegge di luna,
nella mia allegria di ruote dentate e scudisci,
nel mio petto turbato dalle colombe,
nella mia morte deserta con un solo passante sbagliato.

Avevo ucciso la quinta luna
e bevevano acqua alle sorgenti i ventagli e gli applausi.

Tiepido latte chiuso delle puerpere recenti
agitava le rose con un lungo dolore bianco.
Enrico,
Emilio,
Lorenzo.

Diana è dura
ma a volte ha i seni coperti di nuvole.
La bianca pietra può palpitare nel sangue del cervo
e il cervo può sognare negli occhi di un cavallo.

Quando s'immersero le forme pure
sotto il cri cri delle margherite,
compresi che mi avevano assassinato.
Perlustrarono i caffè, i cimiteri, le chiese,
aprirono le botti e gli armadi,
distrussero tre scheletri per strappargli i denti d'oro.

Ma non m'incontrarono.
Non m'incontrarono?
No. Non m'incontrarono.
Ma si seppe che la sesta luna fuggì su per il torrente,
e che il mare ricordò, ad un tratto,
i nomi di tutti gli annegati.

Tu infancia en Mentón

Sí, tu niñez ya fábula de fuentes
JORGE GUILLEN

Sí, tu niñez ya fábula de fuentes.
El tren y la mujer que llena el cielo.
Tu soledad esquiva en los hoteles
y tu máscara pura de otro signo.
Es la niñez del mar y tu silencio
donde los sabios vidrios se quebraban.
Es tu yerta ignorancia donde estuvo
mi torso limitado por el fuego.
Norma de amor te di, hombre de Apolo,
llanto con ruiseñor enajenado,
pero, pasto de ruina, te afilabas
para los breves sueños indecisos.
Pensamiento de enfrente, luz de ayer,
índices y señales del acaso.
Tu cintura de arena sin sosiego
atiende solo rastros que no escalan.
Pero yo he de buscar por los rincones
tu alma tibia sin ti que no te entiende,
con el dolor de Apolo detenido
con que he roto la máscara que llevas.

Allí, león, allí furia del ciclo,
te dejaré pacer en mis mejillas;
allí, caballo azul de mi locura,
pulso de nebulosa y minutero,
he de buscar las piedras de alacranes
y los vestidos de tu madre niña,
llanto de media noche y paño roto
que quitó luna de la sien del muerto.
Sí, tu niñez ya fábula de fuentes.
Alma extraña de mi hueco de venas,
te he de buscar pequeña y sin raíces.
¡Amor de siempre, amor, amor de nunca!
¡Oh, sí! Yo quiero. ¡Amor, amor! Dejadme.
No me tapen la boca los que buscan
espigas de Saturno por la nieve
o castran animales por un cielo,
clínica y selva de la anatomía.
Amor, amor, amor. Niñez del mar.
Tu alma tibia sin ti que no te entiende.
Amor, amor, un vuelo de la corza
por el pecho sin fin de la blancura.
Y tu niñez, amor, y tu niñez.
El tren y la mujer que llena el cielo.
Ni tú, ni yo, ni el aire, ni las hojas.
Sí, tu niñez ya fábula de fuentes.

La tua infanzia a Mentón

Sì, la tua infanzia già favola di fonti
JORGE GUILLEN

Sì, la tua infanzia già favola di fonti.
Il treno e la donna che riempie il cielo.
La tua schiva solitudine negli alberghi
e la tua maschera pura d'altro segno.
È l'infanzia del mare e il tuo silenzio
dove i prudenti vetri si spezzavano.
E la tua dura ignoranza dove fu
il mio torso limitato dal fuoco.
Ti diedi regola d'amore, uomo di Apollo,
pianto con usignolo diventato pazzo,
ma, pasto di rovina, ti affilavi
per i brevi sogni indecisi.
Pensiero di fronte, luce di ieri,
indici e segnali del caso.
La tua cintola d'arena senza quiete
attende solo rastrelli che non scalino.
Ma devo cercare negli angoli
la tua anima tiepida senza te che non ti capisce,

con il dolore d'Apollo prigioniero
con il quale ho rotto la maschera che porti.
Là, leone, là, furia del cielo,
ti lascerò pascolare sulle mie guance:
là, azzurro cavallo della mia follia,
polso di nebulosa e lancetta dei minuti,
devo cercare le pietre di scorpioni
e i vestiti di tua madre bambina,
pianto di mezzanotte e panno rotto
che tolse luce alla tempia del morto.
Sì, la tua infanzia già favola di fonti.
Anima strana del mio vuoto di vene,
devo cercarti piccola e senza radici.
Amore di sempre, amore, amore di mai!
Oh, sì! Io amo. Amore, amore! Lasciatemi.
Non mi tappino la bocca quelli che cercano
spighe di Saturno nella neve
o castrano animali nel cielo,
clinica e selva dell'anatomia.
Amore, amore, amore. Infanzia del mare.
La tua anima tiepida, senza te che non ti capisce.
Amore, amore, un volo della capriola
sul petto senza fine del bianco.
E la tua infanzia, amore, e la tua infanzia.
Il treno e la donna che riempie il cielo.
Né tu, né io, né il vento, né le foglie.
Sì, la tua infanzia già favola di fonti.

Oda al rey de Harlem

Con una cuchara,
arrancaba los ojos a los cocodrilos
y golpeaba el trasero de los monos.
Con una cuchara.

Fuego de siempre dormía en los pedernales
y los escarabajos borrachos de anís
olvidaban el musgo de las aldeas.

Aquel viejo cubierto de setas
iba al sitio donde lloraban los negros
mientras crujía la cuchara del rey
y llegaban los tanques de agua podrida.

Los rosas huían por los filos
de las últimas curvas del aire,
y en los montones de azafrán
los niños machacaban pequeñas ardillas
con un rubor de frenesí manchado.

Es preciso cruzar los puentes
y llegar al rubor negro
para que el perfume de pulmón

nos golpee las sienes con su vestido
de caliente pina.

Es preciso matar al rubio vendedor de aguardiente,
a todos los amigos de la manzana y de la arena,
y es necesario dar con los puños cerrados
a las pequeñas judías que tiemblan llenas de burbujas,
para que el rey de Harlem cante con su muchedumbre,
para que los cocodrilos duerman en largas filas
bajo el amianto de la luna,
y para que nadie dude de la infinita belleza
de los plumeros, los ralladores, los cobres y las cacerolas de las cocinas.

¡Ay Harlem! ¡Ay Harlem! ¡Ay Harlem!
¡No hay angustia comparable a tus rojos oprimidos,
a tu sangre estremecida dentro del eclipse oscuro,
a tu violencia granate sordomuda en la penumbra,
a tu gran rey prisionero con un traje de conserje!

*

Tenía la noche una hendidura y quietas salamandras de marfil.
Las muchachas americanas
llevaban niños y monedas en el vientre,
y los muchachos se desmayaban en la cruz del desperezo.

Ellos son.

Ellos son los que beben el whisky de plata junto a los volcanes

y tragan pedacitos de corazón por las heladas montañas del oso.

Aquella noche el rey de Harlem,

con una durísima cuchara.

arrancaba los ojos a los cocodrilos

y golpeaba el trasero de los monos.

Con una cuchara.

Los negros lloraban confundidos

entre paraguas y soles de oro,

los mulatos estiraban gomas, ansiosos de llegar al torso blanco.

y el viento empañaba espejos

y quebraba las venas de los bailarines.

Negros, Negros, Negros, Negros.

La sangre no tiene puertas en vuestra noche boca arriba.

No hay rubor. Sangre furiosa por debajo de las pieles,

viva en la espina del puñal y en el pecho de los paisajes,

bajo las pinzas y las retamas de la celeste luna de cáncer.

Sangre que busca por mil caminos muertes enharinadas y ceniza de

nardo,

cielos yertos en declive, donde las colonias de planetas
rueden por las playas con los objetos abandonados.

Sangre que mira lenta con el rabo del ojo,
hecha de espartos exprimidos, néctares de subterráneos.
Sangre que oxida el alisio descuidado en una huella
y disuelve a las mariposas en los cristales de la ventana.

Es la sangre que viene, que vendrá
por los tejados y azoteas, por todas partes,
para quemar la clorofila de las mujeres rubias,
para gemir al pie de las camas ante el insomnio de los lavabos
y estrellarse en una aurora de tabaco y bajo amarillo.

Hay que huir,
huir por las esquinas y encerrarse en los últimos pisos,
porque el tuétano del bosque penetrará por las rendijas
para dejar en vuestra carne una leve huella de eclipse
y una falsa tristeza de guante desteñido y rosa química.

*

Es por el silencio sapientísimo
cuando los camareros y los cocineros y los que limpian con la lengua
las heridas de los millonarios
buscan al rey por las calles o en los ángulos del salitre.

Un viento sur de madera, oblicuo en el negro fango,
escupe a las barcas rotas y se clava puntillas en los hombros;
un viento sur que lleva
colmillos, girasoles, alfabetos
y una pila de Volta con avispas ahogadas.

El olvido estaba expresado por tres gotas de tinta sobre el monóculo;
el amor, por un solo rostro invisible a flor de piedra.
Médulas y corolas componían sobre las nubes
un desierto de tallos sin una sola rosa.

*

A la izquierda, a la derecha, por el Sur y por el Norte,
se levanta el muro imposible
para el topo y la aguja del agua.
No busquéis, negros, su grieta
para hallar la máscara infinita.

Buscad el gran sol del centro
hechos una pina zumbadora.
El sol que se desliza por los bosques
seguro de no encontrar una ninfa,
el sol que destruye números y no ha cruzado nunca un sueño,

el tatuado sol que baja por el río
y muge seguido de caimanes.

Negros, Negros, Negros, Negros.

Jamás sierpe, ni cebra, ni mula
palidecieron al morir.
El leñador no sabe cuándo expiran
los clamorosos árboles que corta.
Aguardad bajo la sombra vegetal de vuestro rey
a que cicutas y cardos y ortigas turben postreras azoteas.

Entonces, negros, entonces, entonces,
podréis besar con frenesí las ruedas de las bicicletas,
poner parejas de microscopios en las cuevas de la ardillas
y danzar al fin, sin duda, mientras las flores erizadas
asesinan a nuestro Moisés casi en los juncos del cielo.

¡Ay, Harlem disfrazada!
¡Ay, Harlem, amenazada por un gentío de trajes sin cabeza!
Me llega tu rumor, me llega tu rumor
atraversando troncos y ascensores,
a través de láminas grises,
donde flotan tus automóviles cubiertos de dientes,
a través de los caballos muertos y los crímenes diminutos,
a través de tu gran rey desesperado,

cuyas barbas llegan al mar.

Ode al re di Harlem

Con un cucchiaio
strappava gli occhi ai coccodrilli
e colpiva il sedere alle scimmie.
Con un cucchiaio.

Fuoco di sempre dormiva nelle selci
e gli scarafaggi ubriachi di anice
dimenticavano il muschio dei paesi.

Quel vecchio coperto di funghi
si portava là dove piangevano i negri
mentre scricchiolava il cucchiaio del re
e giungevano le cisterne d’acqua marcia.

Le rose fuggivano sui fili
delle ultime curve del vento
e sui mucchi di zafferano
i bambini pestavano piccoli scoiattoli

con un rossore di frenesia sudicia.

Bisogna attraversare i ponti
e raggiungere il rossore negro
perché il profumo di polmone
ci colpisca le tempie col suo vestito
di caldo ananas.

Bisogna uccidere il biondo venditore di acquavite,
tutti gli amici del quartiere e dell'arena,
e bisogna colpire con i pugni chiusi
le piccole ebree che tremano piene di bolle
perché il re di Harlem canti con la sua folla,
perché i coccodrilli dormano in lunghe file
sotto l'amianto della luna,
perché nessuno dubiti dell'infinita bellezza
dei piumini, delle grattuge, dei rami e delle casseruole di cucina.

Ahi, Harlem! Ahi, Harlem! Ahi, Harlem!
Non c'è angoscia paragonabile ai tuoi rossi oppressi,
al tuo sangue tremante dentro l'oscuro eclisse,
alla tua violenza granata sordomuta nella penombra,
al tuo grande re prigioniero con un abito da portinaio.

*

La notte aveva una fessura e tranquille salamandre di avorio.
Le ragazze americane
portavano bambini e monete nel ventre
e i ragazzi svenivano nella croce dello stiramento.

Sono loro.
Sono loro quelli che bevono whisky d'argento presso i vulcani
e trangugiano pezzetti di cuore sulle gelate montagne dell'orso.

Quella notte il re di Harlem
con un cucchiaio durissimo,
strappava gli occhi ai coccodrilli
e colpiva il sedere alle scimmie.
Con un cucchiaio.
I negri piangevano confusi
fra ombrelli e soli d'oro,
i mulatti masticavano gomme ansiosi d'arrivare al torso bianco
e il vento rompeva
e spezzava le vene dei ballerini.

Negri, Negri, Negri, Negri.

Il sangue non ha porte nella vostra notte distesa.
Non c'è pudore. Sangue furioso sotto la pelle,

vivo nell'aculeo del pugnale e sul petto dei paesaggi,
sotto le pinze e le ginestre della luna celeste del cancro.

Sangue che cerca per mille sentieri morti infarinate e ceneri di
nardo,
rigidi cieli in declivio, dove le colonie dei pianeti
rotolino sulle spiagge con gli oggetti abbandonati.

Sangue che guarda lento con la coda dell'occhio
fatto di sparti spremuti, nettari di sotterranei.
Sangue che ossida l'aliseo distratto su una traccia
e dissolve le farfalle sui vetri della finestra.

È il sangue che viene, che verrà
sui tetti e le terrazze, da tutte le parti,
per bruciare la clorofilla delle donne bionde,
per piangere ai piedi dei letti davanti all'insonnia dei lavabi
e fracassarsi in un'aurora di tabacco e di giallo smorto.

Bisogna fuggire,
fuggire negli angoli e tapparsi agli ultimi piani
perché il midollo del bosco penetrerà dalle fessure
per lasciare sulla vostra carne una leggera traccia d'eclisse
e una falsa tristezza di guanto sbiadito e rosa chimica.

*

È nel silenzio sapientissimo
quando i camerieri e i cuochi e quelli che puliscono con la lingua
le ferite dei milionari
cercano il re per le strade o negli angoli del salnitro.

Un vento del sud di legno, obliquo nel nero fango,
sputa sulle barche rotte e s'inchioda puntine alle spalle;
un vento del sud che porta
zanne, girasoli, alfabeti
e una pila di Volta con vespe annegate.

L'oblio era rappresentato da tre gocce d'inchiostro sul monocolo;
l'amore da un solo viso invisibile a fior di pietra.
Midolle e corolle componevano sulle nubi
un deserto di gambi senza una sola rosa.

*

A sinistra, a destra, da sud e da nord
s'alza il muro impossibile
per la talpa e l'ago dell'acqua.
Non cercate, negri, la sua spaccatura
per scovare la maschera infinita.

Cercate il grande sole del centro

divenuto un'ananas rumorosa.
Il sole che sguscia nei boschi
sicuro di non incontrare una ninfa,
il sole che distrugge numeri e non ha mai incontrato un sogno,
il sole tatuato che cala lungo il fiume,
e muggisce seguito dai caimani.

Negri, Negri, Negri, Negri.

Mai serpe o zebra o mulo
impallidirono morendo.
Il boscaiolo non sa quando spirano
i clamorosi alberi che taglia.
Attendete sotto l'ombra vegetale del vostro re
che cicute e cardi e ortiche facciano cadere le ultime terrazze.

Allora, negri, allora, allora,
potrete baciare con frenesia le ruote delle biciclette,
mettere coppie di microscopi nelle tane degli scoiattoli
e danzare infine, senza esitazione, mentre i fiori spinosi
assassinano il nostro Mosè quasi nei giunchi del cielo.

Ahi! Harlem travestita!
Ahi! Harlem minacciata da una massa di vestiti senza testa!
Mi arriva il tuo rumore, mi arriva il tuo rumore

attraverso tronchi e ascensori,
attraverso lamine grige,
dove fluttuano le tue automobili coperte di denti,
attraverso cavalli morti e delitti minuscoli,
attraverso il tuo grande re disperato
le cui barbe arrivano al mare.

Iglesia abandonada (Ralada de la Gran Guerra)

Yo tenía un hijo que se llamaba Juan.
Yo tenía un hijo.
Se perdió por los arcos un viernes de todos los muertos.
Le vi jugar en las últimas escaleras de la misa
y echaba un cubito de hojalata en el corazón del sacerdote.
He golpeado los ataúdes. ¡Mi hijo! ¡Mi hijo! ¡Mi hijo!
Saqué una pata de gallina por detrás de la luna y luego
comprendí que mi niña era un pez
por donde se alejan las carretas.
Yo tenía una niña.
Yo tenía un pez muerto bajo las cenizas de los incensarios.
Yo tenía un mar. ¿De qué? ¡Dios mío! ¡Un mar!
Subí a tocar las campanas, pero las frutas tenían gusanos
y las cerillas apagadas
se comían los trigos de la primavera.
Yo vi la transparente cigüeña de alcohol
mondar las negras cabezas de los soldados agonizantes
y vi las cabanas de goma
donde giraban las copas llenas de lágrimas.
En las anémonas del ofertorio te encontraré, ¡corazón

mío!,
cuando el sacerdote levante la mula y el buey con sus fuertes brazos
para espantar los sapos nocturnos que rondan los helados paisajes
del cáliz.
Yo tenía un hijo que era un gigante,
pero los muertos son más fuertes y saben devorar pedazos de cielo.
Si mi niño hubiera sido un oso,
yo no temería el sigilo de los caimanes,
ni hubiese visto el mar amarrado a los árboles
para ser fornicado y herido por el tropel de los regimientos.
¡Si mi niño hubiera sido un oso!
Me envolveré sobre esta lona dura para no sentir el frío de los
musgos.
Sé muy bien que me darán una manga o la corbata;
pero en el centro de la misa yo romperé el timón y entonces
vendrá a la piedra la locura de pingüinos y gaviotas
que harán decir a los que duermen y a los que cantan por las
esquinas:
él tenía un hijo.
¡Un hijo! ¡Un hijo! ¡Un hijo
que no era más que suyo, porque era su hijo!

¡Su hijo! ¡Su hijo! ¡Su hijo!

Chiesa abbandonata (Ballata della Grande Guerra)

Avevo un figlio che si chiamava Giovanni.
Avevo un figlio.
Si perse tra gli archi un venerdì dei morti.
Lo vidi giocare alle ultime scale della messa
e buttava un secchiello di latta sul cuore del sacerdote.
Ho bussato alle bare. Figlio mio! Figlio mio! Figlio mio!
Levai una zampa di gallina dietro la luna e poi
compresi che la mia bambina era un pesce
dove si allontanano le carrette.
Avevo una bambina.
Avevo un pesce morto sotto la cenere degli incensieri.
Avevo un mare! Di che? Dio mio! Un mare!
Salii a suonare le campane, ma la frutta aveva vermi
e le candeline spente
mangiavano le messi di primavera.
Vidi la cicogna trasparente di alcool
pulire le nere teste dei soldati agonizzanti

e vidi le capanne di gomma
dove giravano le coppe piene di lacrime.
Tra gli anemoni dell'offertorio ti ritroverò, cuore mio,
quando il sacerdote alza la mula e il bue con le sue forti
braccia
per spaventare i rospi notturni che girano nei gelidi
paesaggi del
calice.
Avevo un figlio che era un gigante,
ma i morti sono più forti e sanno divorare pezzi di cielo.
Se il mio bambino fosse stato un orso,
non temerei la furbizia dei caimani
né avrei visto il mare ormeggiato agli alberi
per essere fornicato e ferito dal drappello dei reggimenti.
Se il mio ragazzo fosse stato un orso!
Mi avvolgerei in questa ruvida tela per non sentire il
freddo dei
muschi.
So benissimo che mi daranno una manica o la cravatta:
ma al centro della messa romperò il timone e allora
arriverà sulla lapide la pazzia di pinguini e gabbiani
che faranno dire a quelli che dormono e a quelli che
cantano in un
angolo:
aveva un figlio.
Un figlio! Un figlio! Un figlio
che era solo suo, perché era suo figlio!
Suo figlio! Suo figlio! Suo figlio!

III. CALLES Y SUEÑOS

a Rafael R. Rapún
Un pájaro de papel en el pecho
dice quel el tiempo de los besos no ha llegado.
VICENTE ALEIXANDRE

Danza de la muerte

El mascarón. ¡Mirad el mascarón!
¡Cómo viene del Africa a New York!

Se fueron los árboles de la pimienta,
los pequeños botones de fósforo.
Se fueron los camellos de carne desgarrada
y los valles de luz que el cisne levantaba con el pico.

Era el momento de las cosas secas,
de la espiga en el ojo y el gato laminado,
del óxido de hierro de los grandes puentes
y el definitivo silencio del corcho.

Era la gran reunión de los animales muertos,

traspasados por las espadas de la luz;
la alegría eterna del hipopótamo con las pezuñas de ceniza
y de la gacela con una siempreviva en la garganta.

En la marchita soledad sin onda
el abollado mascarón danzaba.
Medio lado del mundo era de arena,
mercurio y sol dormido el otro medio.

El mascarón. ¡Mirad el mascarón!
¡Arena, caimán y miedo sobre Nueva York!

*

Desfiladeros de cal aprisionaban un cielo vacío
donde sonaban las voces de los que mueren bajo el guano.
Un cielo mondado y puro, idéntico a sí mismo,
con el bozo y lirio agudo de sus montañas invisibles,

acabó con los más leves tallitos del canto
y se fue al diluvio empaquetado de la savia,
a través del descanso de los últimos perfiles,
levantando con el rabo pedazos de espejo.

Cuando el chino lloraba en el tejado
sin encontrar el desnudo de su mujer

y el director del banco observaba el manómetro
que mide el cruel silencio de la moneda,
el mascarón llegaba a Wall Street.

No es extraño para la danza
este columbario que pone los ojos amarillos.
De la esfinge a la caja de caudales hay un hilo tenso
que atraviesa el corazón de todos los niños pobres.
El ímpetu primitivo baila con el ímpetu mecánico,
ignorantes en su frenesí de la luz original.
Porque si la rueda olvida su fórmula,
ya puede cantar desnuda con las manadas de caballos:
y si una llama quema los helados proyectos,
el cielo tendrá que huir ante el tumulto de las ventanas.

No es extraño este sitio para la danza, yo lo digo.
El mascarón bailará entre columnas de sangre y de números,
entre huracanes de oro y gemidos de obreros parados
que aullarán, noche oscura, por tu tiempo sin luces,
¡oh salvaje Norteamérica!, ioh impúdica!, ¡oh salvaje,
tendida en la frontera de la nieve!

El mascarón. ¡Mirad el mascarón!
¡Qué ola de fango y luciérnaga sobre Nueva York!

*

Yo estaba en la terraza luchando con la luna.
Enjambres de ventanas acribillaban un muslo de la noche.
En mis ojos bebían las dulces vacas de los cielos.
Y las brisas de largos remos
golpeaban los cenicientos cristales de Broadway.

La gota de sangre buscaba la luz de la yema del astro
para fingir una muerta semilla de manzana.
El aire de la llanura, empujado por los pastores,
temblaba con un miedo de molusco sin concha.

Pero no son los muertos los que bailan,
estoy seguro.
Los muertos están embebidos, devorando sus propias manos.
Son los otros los que bailan con el mascarón y su vihuela;
son los otros, los borrachos de plata, los hombres fríos,
los que crecen en el cruce de los muslos y llamas duras,
los que buscan la lombriz en el paisaje de las escaleras,
los gue beben en el banco lágrimas de niña muerta
o los que comen por las esquinas diminutas pirámides del alba.

¡Que no baile el Papa!
¡No, que no baile el Papa!
Ni el Rey,
ni el millonario de dientes azules,

ni las bailarinas secas de las catedrales,
ni constructores, ni esmeraldas, ni locos, ni sodomitas.
Solo este mascarón,
este mascarón de vieja escarlatina,
¡solo este mascarón!

Que ya las cobras silbarán por los últimos pisos,
que ya las ortigas estremecerán patios y terrazas,
que ya la Bolsa será una piramide de musgo,
que ya vendrán lianas después de los fusiles
y muy pronto, muy pronto, muy pronto.
¡Ay, Wall Street!

El mascarón. ¡Mirad el mascarón!
¡Cómo escupe veneno de bosque
por la angustia imperfecta de Nueva York!

diciembre 1929

III. STRADE E SOGNI

a Rafael R. Rapún

Un uccello di carta sul cuore
dice che non è arrivato il tempo dei baci.
VICENTE ALEIXANDRE

Danza della morte

Il mascherone. Guardate il mascherone!
Come arriva dall'Africa a New York!

Scomparvero gli alberi del pepe,
i piccoli bottoni di fosforo.
Scomparvero i cammelli di carne lacerata
e le valli di luce che il cigno alzava col becco.

Era il momento delle cose secche,
della spiga nell'occhio e del gatto laminato,
dell'ossido di ferro dei grandi ponti
e del silenzio definitivo del sughero.

Era la grande riunione degli animali morti,
trafitti dalle spade della luce:
l'eterna allegria dell'ippopotamo con gli zoccoli di cenere
e della gazzella con un semprevivo nella gola.

Nell'avvizzita solitudine senz'onda

l'ammaccato mascherone danzava.
Una parte del mondo era d'arena,
di mercurio e di sole addormentato l'altra metà.

Il mascherone! Guardate il mascherone!
Arena, caimano e paura sopra New York!

*

Gole di calce imprigionavano un cielo vuoto
dove risuonavano le voci di quelli che muoiono sotto il guano.
Un cielo ripulito e puro, identico a se stesso,
con la peluria e il giglio aguzzo delle montagne invisibili,

consumò con i più leggeri steli del canto
e svanì al diluvio incanalato della linfa
attraverso la quiete delle ultime file,
allevando con la coda pezzi di specchi.

Quando il cinese piangeva sul tetto
senza trovare il nudo della moglie
e il direttore di banca controllava il manometro
che misura il silenzio crudele della moneta,
il mascherone arrivava a Wall Street.

Non è strano per la danza

questo sepolcro che rende gialli gli occhi.
Dalla sfinge alla cassa del denaro c'è un filo teso
che attraversa il cuore di tutti i bambini poveri.
L'impeto primitivo balla con l'impeto meccanico,
ignoranti nella frenesia di luce originale.
Perché se la ruota dimentica la sua formula,
può cantare nuda con le mandrie di cavalli;
e se una fiamma brucia i gelidi progetti,
il cielo dovrà fuggire davanti al tumulto delle finestre.

Non è strano questo luogo per ballare, dico.
Il mascherone ballerà tra colonne di sangue e numeri,
tra uragani d'oro e gemiti di operai fermi
che urleranno, buia notte, nel tuo tempo senza luci,
oh Nordamerica selvaggio! oh impudico! oh selvaggio,
disteso sulla frontiera della neve!

Il mascherone. Guardate il mascherone!
Che onda di fango e lucerna sopra New York!

*

Stavo in terrazza e lottavo con la luna.
Sciami di finestre crivellavano una coscia della notte.
Nei miei occhi bevevano le dolci vacche dei cieli.
E le brezze dei lunghi remi
percuotevano i vetri cenerognoli di Broadway.

La goccia di sangue cercava la luce della gemma dell'astro
per simulare un seme morto di mela.
L'aria della pianura, spinta dai pastori,
tremava di una paura da mollusco senza guscio.

Ma non sono i morti quelli che ballano,
ne sono sicuro.
I morti sono imbevuti, divorando le loro mani.
Sono gli altri che ballano con il mascherone e la chitarra;
sono gli altri, gli ubriachi d'argento, gli uomini freddi,
quelli che maturano nell'incrocio delle cosce e delle dure fiamme,
quelli che cercano il lombrico nel paesaggio delle scale,
quelli che bevono al banco lacrime di bimba morta
o quelli che mangiano agli angoli piramidi minuscole d'alba.

Non balli il papa!
No! Non balli il papa!
Né il re,
né il milionario dai denti azzurri
né le ballerine secche delle cattedrali
né i costruttori, gli smeraldi, i folli o i sodomiti.
Solo questo mascherone, questo mascherone
di vecchia scarlattina,
solo questo mascherone!

I cobra fischieranno agli ultimi piani,
le ortiche faranno tremare cortili e terrazzi,
la Borsa sarà una piramide di muschio,
spunteranno le liane dopo i fucili
e molto presto, molto presto, molto presto.
Ahi, Wall Street!

Il mascherone. Guardate il mascherone!
Come sputa veleno di bosco
nell'imperfetta angoscia di New York.

dicembre 1929

Paisaje de la multitud que vomita (Anochecer de Coney Island)

La mujer gorda venía delante
arrancando las raices y mojando el pergamino de los tambores;
la mujer gorda
que vuelve del revés los pulpos agonizantes.
La mujer gorda, enemiga de la luna,
corría por las calles y los pisos deshabitados
y dejaba por los rincones pequeñas calaveras de paloma
y levantaba las furias de los banquetes de los siglos últimos
y llamaba al demonio del pan por las colinas del cielo barrido
y filtraba un ansia de luz en las circulaciones subterráneas.
Son los cementerios, lo sé, son los cementerios
y el dolor de las cocinas enterradas bajo la arena;
son los muertos, los faisanes y las manzanas de otra hora
los que nos empujan en la garganta.

Llegaban los rumores de la selva del vómito
con las mujeres vacías, con niños de cera caliente,
con árboles fermentados y camareros incansables
que sirven platos de sal bajo las arpas de la saliva.

Sin remedio, hijo mío, ¡vomita! No hay remedio.
No es el vómito de los húsares sobre los pechos de la prostituta,
ni el vómito del gato que se tragó una rana por descuido.
Son los muertos que arañan con sus manos de tierra
las puertas de pedernal donde se pudren nublos y postres.

La mujer gorda venía delante
con las gentes de los barcos y de las tabernas y de los jardines.
El vómito agitaba delicadamente sus tambores
entre algunas niñas de sangre
que pedían protección a la luna.
¡Ay de mí! ¡Ay de mí! ¡Ay de mí!
Esta mirada mía fue mía, pero ya no es mía,
esta mirada que tiembla desnuda por el alcohol
y despide barcos increíbles
por las anémonas de los muelles.
Me defiendo con esta mirada
que mana de las ondas por donde el alba no se atreve,
yo, poeta sin brazos, perdido
entre la multitud que vomita,
sin caballo efusivo que corte
los espesos musgos de mis sienes.

Pero la mujer gorda seguía delante
y la gente buscaba las farmacias
donde el amargo trópico se fija.

Solo cuando izaron la bandera y llegaron los primeros canes
la ciudad entera se agolpó en las barandillas del embarcadero.

New York, 29 de diciembre de 1929

Paesaggio della folla che vomita (Crepuscolo di Coney Island)

La donna grassa veniva avanti
strappando le radici e bagnando la pelle dei tamburi;
la donna grassa
che sventra i polpi agonizzanti.
La donna grassa, nemica della luna,
correva per le strade e le case abbandonate
e lasciava negli angoli teschietti di colombe
e scatenava la furia dei banchetti degli ultimi secoli
e chiamava il demonio del pane sulle colline del cielo spazzato
e filtrava un'ansia di luce nelle circolazioni sotterranee.
Sono i cimiteri, lo so, sono i cimiteri
e il dolore delle cucine sepolte nell'arena;

sono i morti, i fagiani e le mele di un tempo
quelli che ci urtano nella gola.

Giungevano i rumori della selva del vomito
con le donne vuote, con bambini di cera calda,
con alberi fermentati e camerieri instancabili
che servono piatti di sale sotto le arpe della saliva.
Non c'è scampo, figlio mio, vomita! Non c'è scampo.
Non è il vomito degli ussari sui seni della prostituta
né il vomito del gatto che ha inghiottito sbadatamente una rana.
Sono i morti che graffiano con le loro mani di terra
le porte di pietra dove imputridiscono nuvole e *desserts.*

La donna grassa veniva avanti
con la gente dei bastimenti, delle taverne e dei giardini.
Il vomito agitava delicatamente i suoi tamburi
fra alcune pupille di sangue
che chiedevano protezione alla luna.
Ahimè! Ahimè! Ahimè!
Questo mio sguardo fu mio, ma adesso non lo è più,
questo sguardo che trema nudo nell'alcool
e congeda bastimenti incredibili
sugli anemoni dei moli.
Mi difendo con questo sguardo
che sgorga dalle onde dove l'alba non rischia,
io, poeta senza braccia, perduto

nella moltitudine che vomita
senza cavallo scalpitante che tagli
i muschi spessi delle mie tempie.

Ma la donna grassa seguitava ad avanzare
e la gente cercava le farmacie
dove il tropico amaro si fissa.
Solo quando issarono la bandiera e giunsero i primi cani
l’intera città si stipò alle spallette dell’imbarcadero.

New York, 29 dicembre 1929

Paisaje de la multitud que orina (Nocturno de Battery Place)

Se quedaron solos:
aguardaban la velocidad de las últimas bicicletas.
Se quedaron solas:
esperaban la muerte de un niño en el velero japonés.
Se quedaron solos y solas,
soñando con los picos abiertos de los pájaros agonizantes,
con el agudo quitasol que pincha
al sapo recién aplastado,
bajo un silencio con mil orejas
y diminutas bocas de agua
en los desfiladeros que resisten
el ataque violento de la luna.
Lloraba el niño del velero y se quebraban los corazones
angustiados por el testigo y la vigilia de todas las cosas
y porque todavía en el suelo celeste de negras huellas
gritaban nombres oscuros, salivas y radios de níquel.
No importa que el niño calle cuando le clavan el último alfiler,
ni importa la derrota de la brisa en la corola del algodón,
porque hay un mundo de la muerte con marineros definitivos
que se asomarán a los arcos y os helarán por detrás de los árboles.

árboles.
Es inútil buscar el recodo
donde la noche olvida su viaje
y acechar un silencio que no tenga
trajes rotos y cascaras y llanto,
porque tan solo el diminuto banquete de la araña
basta para romper el equilibrio de todo el cielo.
No hay remedio para el gemido del velero japonés,
ni para estas gentes ocultas que tropiezan con las esquinas.
El campo se muerde la cola para unir las raices en un punto
y el ovillo busca por la grama su ansia de longitud insatisfecha.
¡La luna! Los policías. ¡Las sirenas de los transatlánticos!
Fachada de orín, de humo; anémonas, guantes de goma.
Todo está roto por la noche,
abierta de piernas sobre las terrazas.
Todo está roto por los tibios caños
de una terrible fuente silenciosa.
¡Oh gentes! ¡Oh mujercillas! ¡Oh soldados!
Será preciso viajar por los ojos de los idiotas,
campos libres donde silban las mansas cobras de alambradas,
paisajes llenos de sepulcros que producen fresquísimas manzanas,
para que venga la luz desmedida
que temen los ricos detrás de sus lupas,

el olor de un solo cuerpo con la doble vertiente de lis y rata
y para que se quemen estas gentes que pueden orinar alrededor de
un gemido
o en los cristales donde se comprenden las olas nunca repetidas.

Paesaggio della folla che orina (Notturno di Battery Place)

Restarono soli:
regolavano la velocità delle ultime biciclette.
Restarono sole:
attendevano la morte di un bambino sul veliero giapponese.
Restarono soli e sole
sognando con i becchi aperti degli uccelli agonizzanti,
con l'aguzzo parasole che punge
il rospo appena schiacciato,
sotto un silenzio di mille orecchie
e minuscole bocche d'acqua
nelle gole che resistono

al violento attacco della luna.
Piangeva il bambino del veliero e si spezzavano i cuori
angosciati dalla vigilante presenza di tutte le cose
e perché ancora nel suolo celeste di orme nere
gridavano oscuri nomi, salive e raggi di nickel.
Non importa che il bambino stia zitto quando gli piantano l'ultimo spillo,
non importa la scia della brezza nella corolla di cotone,
perché c'è un mondo della morte con definitivi marinai
che si affacceranno agli archi e vi geleranno dietro gli alberi.
È inutile cercare il gomito
dove la notte scorda il suo viaggio
e spiare un silenzio privo
di vestiti rotti e scorze e pianto,
perché il banchetto minimo del ragno da solo
è sufficiente a rompere l'equilibrio di tutto il cielo.
Non c'è rimedio per il gemito del veliero giapponese,
né per queste persone occulte che inciampano negli angoli.
Il campo si morde la coda per unire le radici in un punto
e il gomitolo nell'erba cerca la sua ansia d'insoddisfatta longitudine.
La luna! I poliziotti! Le sirene dei transatlantici!
Facciata di crine e fumo: anemoni, guanti di gomma.
Tutto è rotto nella notte,
le gambe aperte sui terrazzi.
Tutto è rotto sui tiepidi tubi

di una terribile fonte silenziosa.
Oh genti! Oh donnine! Oh soldati!
Bisognerà viaggiare negli occhi degli idioti,
liberi campi dove fischiano pacifici cobra di recinti,
paesaggi pieni di tombe che producono mele freschissime,
affinché arrivi la luce smisurata
che temono i ricchi dietro le loro lenti,
l'odore di un corpo dal doppio aspetto di giglio e topo
e perché si brucino queste persone che possono orinare intorno a un
gemito
o sui vetri dove confluiscono le onde mai ripetute.

Asesinato (Dos voces de madrugada en Riverside Drive)

- *¿Cómo fue?*
- Una grieta en la mejilla.
¡Eso es lodo!
Una uña que aprieta el tallo.
Un alfiler que bucea
hasta encontrar las raicillas del grito.
Y el mar deja de moverse.
- *¿Cómo, cómo fue?*
- Así.
- *¡Déjame! ¿De esa manera?*
- Sí.
El corazón salió solo.
- *¡Ay, ay de mí!*

Assassinio (Due voci all'alba in Riverside Drive)

- *Com'è accaduto?*
- Un taglio sulla guancia.
Tutto qua!
Un'unghia che stringe il gambo.
Uno spillo che penetra
fino ad incontrare le radici del grido.
E il mare smette di muoversi.
- *Come, com'è accaduto?*
- Così.
- *Lasciami! Così?*
- Sì.
Il cuore uscì solo.
- *Ahi, ahimè!*

Navidad en el Hudson

¡Esa esponja gris!
Ese marinero recién degollado.
Ese río grande.
Esa brisa de límites oscuros.
Ese filo, amor, ese filo.
Estaban los cuatro marineros luchando con el mundo,
con el mundo de aristas que ven todos los ojos,
con el mundo que no se puede recorrer sin caballos.
Estaban uno, cien, mil marineros,
luchando con el mundo de las agudas velocidades,
sin enterarse de que el mundo
estaba solo por el cielo.
El mundo solo por el cielo solo.
Son las colinas de martillos y el triunfo de la hierba espesa.
Son los vivísimos hormigueros y las monedas en el fango.
El mundo solo por el cielo solo
y el aire a la salida de todas las aldeas.

Cantaba la lombriz el terror de la rueda
y el marinero degollado
cantaba al oso de agua que lo había de estrechar;
y todos cantaban aleluya,

aleluya. Cielo desierto.
Es lo mismo, ilo mismo!, aleluya.

He pasado toda la noche en los andamios de los arrabales
dejándome la sangre por la escayola de los proyectos,
ayudando a los marineros a recoger las velas desgarradas.
Y estoy con las manos vacías en el rumor de la desembocadura.
No importa que cada minuto
un niño nuevo agite sus ramitos de venas,
ni que el parto de la víbora, desatado bajo las ramas,
calme la sed de sangre de los que miran el desnudo.
Lo que importa es esto: hueco. Mundo solo. Desembocadura.
Alba no. Fábula inerte.
Solo esto: desembocadura.
¡Oh esponja mía gris!
¡Oh cuello mio recién degollado!
¡Oh río grande mío!
¡Oh brisa mía de límites que no son míos!
¡Oh filo de mi amor, oh hiriente filo!

New York, 27 de diciembre de 1929

Natale sull'Hudson

Questa spugna grigia!
Questo marinaio appena sgozzato.
Questo grande fiume.
Questa brezza dai limiti oscuri.
Questo filo, amore, questo filo.
I quattro marinai erano in lotta col mondo,
col mondo di ariste che vedono tutti gli occhi,
col mondo che non si può correre senza cavalli.
Erano uno, cento, mille marinai
in lotta col mondo delle acute velocità,
senza capire che il mondo
era solo nel cielo.
Il mondo solo nel cielo solo.
Sono le colline di martelli e il trionfo della folta erba.
Sono i formicai vivissimi e le monete nel fango.
Il mondo solo nel cielo solo
e il vento all'uscita di tutti i villaggi.

Il lombrico cantava il terrore della ruota
e il marinaio decapitato
cantava l'orso d'acqua che avrebbe bloccato:
e tutti cantavano alleluia,
alleluia. Cielo deserto.

È lo stesso, lo stesso! alleluia.

Ho passato tutta la notte sui ponteggi dei sobborghi
spargendo il sangue sugli stucchi dei progetti,
aiutando i marinai a raccogliere le vele squarciate.
E sto con le mani vuote nel rumore della foce.
Non importa che ogni minuto
un altro bambino agiti i suoi rami di vene
né che il parto della vipera, sfrenato sotto i rami,
plachi la sete di sangue di quelli che osservano il nudo.
Quel che importa è questo vuoto. Mondo solo. Foce.
Alba no. Favola inerte.
Solo questo: foce.
Oh mia grigia spugna!
Oh mio collo appena sgozzato!
Oh mio grande fiume!
Oh mia brezza di limiti che non sono miei!
Oh filo del mio amore, oh filo pungente!

New York, 27 dicembre 1929

Ciudad sin sueño (Nocturno del Brooklyn Bridge)

No duerme nadie por el cielo. Nadie, nadie.
No duerme nadie.
Las criaturas de la luna huelen y rondan sus cabañas.
Vendrán las iguanas vivas a morder a los hombres que no sueñan
y el que huye con el corazón roto encontrará por las esquinas
al increíble cocodrilo quieto bajo la tierna protesta de los astros.

No duerme nadie por el mundo. Nadie, nadie.
No duerme nadie.
Hay un muerto en el cementerio más lejano
que se queja tres años
porque tiene un paisaje seco en la rodilla;
y el niño que enterraron esta mañana lloraba tanto
que hubo necesidad de llamar a los perros para que callase.

No es sueño la vida. ¡Alerta! ¡Alerta! ¡Alerta!
Nos caemos por las escaleras para comer la tierra húmeda
o subimos al filo de la nieve con el coro de las dalias muertas.

Pero no hay olvido, ni sueño:
carne viva. Los besos atan las bocas
en una maraña de venas recientes
y al que le duele su dolor le dolerá sin descanso
y el que teme la muerte la llevará sobre sus hombros.
Un día
los caballos vivirán en las tabernas
y las hormigas furiosas
atacarán los cielos amarillos que se refugian en los ojos de las vacas.

Otro día
veremos la resurrección de las mariposas disecadas
y aun andando por un paisaje de esponjas grises y barcos mudos

veremos brillar nuestro anillo y manar rosas de nuestra lengua.
¡Alerta! ¡Alerta! ¡Alerta!
A los que guardan todavía huellas de zarpa y aguacero,
a aquel muchacho que llora porque no sabe la invención del puente
o a aquel muerto que ya no tiene más que la cabeza y un zapato,
hay que llevarlos al muro donde iguanas y sierpes esperan,
donde espera la dentadura del oso,
donde espera la mano momificada del niño

y la piel del camello se eriza con un violento escalofrío azul.

No duerme nadie por el cielo. Nadie, nadie.
No duerme nadie.
Pero si alguien cierra los ojos,
¡azotadlo, hijos míos, azotadlo!
Haya un panorama de ojos abiertos
y amargas llagas encendidas.
No duerme nadie por el mundo. Nadie, nadie.

Ya lo he dicho.
No duerme nadie.
Pero si alguien tiene por la noche exceso de musgo en las sienes,
abrid los escotillones para que vea bajo la luna
las copas falsas, el veneno y la calavera de los teatros.

Città insonne
(Notturno di Brooklyn Bridge)

Nessuno dorme nel cielo. Nessuno, nessuno.

Nessuno dorme.
Le creature della luna profumano e girano intorno alle capanne.
Verranno le iguane vive a mordere gli uomini che non sognano
e quello che fugge col cuore rotto incontrerà agli angoli
l'incredibile coccodrillo tranquillo sotto la dolce protesta delle stelle.

Nessuno dorme nel mondo. Nessuno, nessuno.
Nessuno dorme.
C'è un morto nel cimitero più lontano
che da tre anni si lamenta
perché ha un paesaggio secco nel ginocchio;
e il bambino che hanno seppellito questa mattina piangeva tanto
che si dovettero chiamare i cani perché la smettesse.

La vita non è sogno. Sveglia! Sveglia! Sveglia!
Noi cadiamo per le scale per mangiare l'umida terra
o saliamo al filo della neve con il coro delle dalie morte.
Ma non c'è oblio né sogno:
carne viva. I baci legano le bocche
in un intrico di vene nuove
e farà male a chi soffre il proprio dolore senza sosta
e chi teme la morte se la porterà in spalla.
Un giorno
i cavalli vivranno nelle taverne

e le formiche furiose
andranno all'assalto dei cieli gialli che si rifugiano negli occhi delle
vacche.

Un altro giorno
vedremo la resurrezione delle farfalle disseccate
e procedendo ancora in un paesaggio di spugne grigie e barche
mute
vedremo brillare il nostro anello e nascere rose dalla nostra lingua.
Sveglia! Sveglia! Sveglia!
Quelli che ancora hanno i segni di fango e acquazzone,
quel ragazzo che piange perche non sa l'invenzione del ponte
o quel morto che non ha più che la testa e una scarpa,
bisogna portarli al muro dove iguane e serpi attendono,
dove attende la dentatura dell'orso,
dove attende la mano mummificata del bambino
e la pelle del cammello si rizza con un violento brivido azzurro.

Nessuno dorme nel cielo. Nessuno, nessuno.
Nessuno dorme.
Ma se qualcuno chiude gli occhi
frustatelo, figli miei, frustatelo!
Sorga un panorama di occhi aperti

e amare piaghe accese.
Nessuno dorme nel mondo. Nessuno. Nessuno.

Già l’ho detto.
Nessuno dorme.
Ma se qualcuno nella notte ha un eccesso di muschio sulle tempie
aprite le botole perché guardi sotto la luna
le coppe false, il veleno e il teschio dei teatri.

Panorama ciego de Nueva York

Si no son los pájaros
cubiertos de ceniza,
si no son los gemidos que golpean las ventanas de la boda,
serán las delicadas criaturas del aire
que manan la sangre nueva por la oscuridad inextinguible.
Pero no, no son los pájaros,
porque los pájaros están a punto de ser bueyes;
pueden ser rocas blancas con la ayuda de la luna
y son siempre muchachos heridos
antes de que los jueces levanten la tela.

Todos comprenden el dolor que se relaciona con la muerte,
pero el verdadero dolor no está presente en el espíritu.
No está en el aire ni en nuestra vida,
ni en estas terrazas llenas de humo.
El verdadero dolor que mantiene despiertas las cosas
es una pequeña quemadura infinita
en los ojos inocentes de los otros sistemas.

Un traje abandonado pesa tanto en los hombros
que muchas veces el cielo los agrupa en ásperas manadas.

las que mueren de parto saben en la última hora
que todo rumor será piedra y toda huella latido.
Nosotros ignoramos que el pensamiento tiene arrabales
donde el filósofo es devorado por los chinos y las orugas.
algunos niños idiotas han encontrado por las cocinas
pequeñas golondrinas con muletas
que sabían pronunciar la palabra amor.

No, no son los pájaros.
No es un pájaro el que expresa la turbia fiebre de laguna,
ni el ansia de asesinato que nos oprime cada momento,
ni el metálico rumor de suicidio que nos anima cada madrugada.
Es una cápsula de aire donde nos duele todo el mundo,
es un pequeño espacio vivo al loco unisón de la luz,
es una escala indefinible donde las nubes y rosas olvidan
el griterío chino que bulle por el desembarcadero de la sangre.
Yo muchas veces me he perdido
para buscar la quemadura que mantiene despiertas las cosas
y solo he encontrado marineros echados sobre las barandillas
y pequeñas criaturas del cielo enterradas bajo la nieve.
Pero el verdadero dolor estaba en otras plazas
donde los peces cristalizados agonizaban dentro de los troncos;
plazas del cielo extraño para las antiguas estatuas ilesas

y para la tierna intimidad de los volcanes.

No hay dolor en la voz. Solo existen los dientes,
pero dientes que callarán aislados por el raso negro.
No hay dolor en la voz. Aquí solo existe la tierra.
La tierra con sus puertas de siempre
que llevan al rubor de los frutos.

Panorama cieco di New York

Se non sono gli uccelli
coperti di cenere,
se non sono i gemiti che battono alle finestre nuziali,
saranno le delicate creature del vento
che sgorgano sangue nuovo nell'oscurità inestinguibile.
Ma no, non sono gli uccelli,
perché gli uccelli stanno per diventare buoi:
possono essere rocce bianche grazie alla luna
e sono sempre ragazzi feriti
prima che i giudici sollevino la testa.

Tutti comprendono il dolore che ha rapporto con la

morte
ma il vero dolore non è presente nello spirito.
Non sta nel vento né nella nostra vita
né in queste terrazze piene di fumo.
Il dolore vero che tiene sveglie le cose
è una piccola scottatura infinita
negli innocenti occhi degli altri sistemi.

Un vestito abbandonato pesa tanto sopra le spalle
che molte volte il cielo li raccoglie in mandrie selvagge.
E quelle che muoiono di parto sanno all'ultimo istante
che ogni rumore sarà pietra e ogni orma palpito.
Noi ignoriamo che il pensiero ha suburbi
là dove il filosofo è divorato dai cinesi e dalle larve.
E alcuni bambini idioti hanno incontrato nelle cucine
rondinini con le stampelle
che sapevano pronunciare la parola amore.

No, non sono gli uccelli.
Non è un uccello quello che esprime la torbida febbre di
laguna
né l'ansia d'assassinio che ci opprime ogni momento
né il metallico rumore di suicidio che ci anima ogni alba.
E una capsula d'aria dove tutto per noi è doloroso,
è un piccolo spazio vivo al folle unisono della luce,
è una scala indefinibile dove le nuvole e le rose
dimenticano
la gazzarra cinese che bolle sull'imbarcadero del sangue.

Già molte volte mi sono perduto
per cercare la scottatura che tiene sveglie le cose
e ho incontrato solo marinai gettati sui parapetti
e creaturine del cielo sepolte sotto la neve.
Ma il dolore vero era in altri luoghi
dove i pesci cristallizzati agonizzavano nei tronchi:
arene del cielo strano per le antiche statue illese
e per la tenera intimità dei vulcani.

Non c’è dolore nella voce. Esistono solo i denti,
ma denti che taceranno isolati dal raso nero.
Non c’è dolore nella voce. Qui esiste solo la terra.
La terra con le sue porte di sempre
che portano al rossore dei frutti.

Nacimiento de Cristo

Un pastor pide teta por la nieve que ondula
blancos perros tendidos entre linternas sordas.
El Cristito de barro se ha partido los dedos
en los filos eternos de la madera rota.

¡Ya vienen las hormigas y los pies ateridos!
Dos hilillos de sangre quiebran el cielo duro.
Los vientres del demonio resuenan por los valles
golpes y resonancias de carne de molusco.

Lobos y sapos cantan en las hogueras verdes
coronadas por vivos hormigueros del alba.
La luna tiene un sueño de grandes abanicos
y el toro sueña un toro de agujeros y de agua.

El niño llora y mira con un tres en la frente.
San José ve en el heno tres espinas de bronce.
Los pañales exhalan un rumor de desierto
con cítaras sin cuerdas y degolladas voces.

La nieve de Manhattan empuja los anuncios
y lleva gracia pura por las falsas ojivas.
Sacerdotes idiotas y querubes de pluma

van detrás de Lutero por las altas esquinas.

Nascita di Cristo

Un pastore vuole la tetta per la neve che ondula
bianchi cani stesi tra sorde lanterne.
Il Cristo di fango ha diviso le dita
tra gli eterni fili del legno rotto.

Ora vengono le formiche e i piedi intirizziti!
Due fili di sangue rompono il cielo duro.
I ventri del demonio risuonano nelle valli
colpi e risonanze di carne di mollusco.

Lupi e rospi cantano nelle verdi pire
coronate da vivi formicai dell'alba.
La luna ha un sonno di grandi ventagli
e il toro sogna un toro di buchi e acqua.

Il bimbo piange e osserva con un tre in fronte.
San Giuseppe vede nel fieno tre spine di bronzo.
I panni esalano un rumore di deserto

con chitarre senza corde e voci decapitate.

La neve di Manhattan spinge gli annunci
e dona pura grazia alle false ogive.
Sacerdoti idioti e cherubini di piuma
vanno dietro Lutero sugli alti cantonali.

La aurora

La aurora de Nueva York tiene
cuatro columnas de cieno
y un huracán de negras palomas
que chapotean las aguas podridas.

La aurora de Nueva York gime
por las inmensas escaleras
buscando entre las aristas
nardos de angustia dibujada.

La aurora llega y nadie la recibe en su boca
porque allí no hay mañana ni esperanza posible.
A veces las monedas en enjambres furiosos
taladran y devoran abandonados niños.

Los primeros que salen comprenden con sus huesos
que no habrá paraíso ni amores deshojados;
saben que van al cieno de números y leyes,
a los juegos sin arte, a sudores sin fruto.

La luz es sepultada por cadenas y ruidos
en impúdico reto de ciencia sin raíces.
Por los barrios hay gentes que vacilan insomnes

como recién salidas de un naufragio de sangre.

L'aurora

L'aurora di New York ha
quattro colonne di fango
e un uragano di negre colombe
che sguazzano nelle putride acque.

L'aurora di New York geme
sulle immense scale
cercando fra le ariste
nardi di angoscia disegnata.

L'aurora arriva e nessuno la riceve nella sua bocca
perché qui non esiste domani né speranza possibile.
A volte le monete a sciami furiosi
penetrano e divorano bambini addormentati.

I primi che escono comprendono con le proprie ossa
che non ci saranno paradiso né amori sfogliati;
sanno che vanno nel fango di numeri e leggi,

nei giochi senz’arte, in sudori senza frutto.

La luce è sepolta da catene e rumori
in sfida impudica di scienza senza radici.
Nei suburbi c’è gente che vacilla insonne
appena uscita da un naufragio di sangue.

II. LOS NEGROS

para Angel del Rio

Norma y paraíso de los negros

Odian la sombra del pájaro sobre el pleamar de la blanca mejilla y el conflicto de luz y viento en el salón de la nieve fría.

Odian la flecha sin cuerpo, el pañuelo exacto de la despedida, la aguja que mantiene presión y rosa en el gramíneo rubor de la sonrisa.

Aman el azul desierto, las vacilantes expresiones bovinas, la mentirosa luna de los polos, la danza curva del agua en la orilla.

Con la ciencia del tronco y del rastro llenan de nervios luminosos la arcilla y patinan lúbricos por aguas y arenas gustando la amarga frescura de su milenaria saliva.

Es por el azul crujiente, azul sin un gusano ni una huella dormida, donde los huevos de avestruz quedan eternos y

deambulan intactas las lluvias bailarinas.

Es por el azul sin historia, azul de una noche sin temor de día, azul donde el desnudo del viento va quebrando los camellos sonámbulos de las nubes vacías.

Es allí donde sueñan los torsos bajo la gula de la hierba.

Allí los corales empapan la desesperación de la tinta, los durmientes borran sus perfiles bajo la madeja de los caracoles y queda el hueco de la danza sobre las últimas cenizas.

II. I NEGRI

per Ángel del Río

Regola e paradiso dei negri

Odiano l'ombra dell'uccello sull'alta marea della bianca guancia e il conflitto di luce e vento nel salone della neve fredda.

Odiano la freccia senza corpo, il fazzoletto preciso dell'addio, l'ago che definisce pressione e rosa nel graminaceo rossore del sorriso.

Amano l'azzurro deserto, le vacillanti espressioni bovine, la menzognera luna dei poli, la curva danza dell'acqua sulla spiaggia.

Con la scienza del tronco e del rastrello riempiono di nervi luminosi l'argilla e pattinano lascivi per acque e arene gustando l'amara freschezza della loro saliva millenaria.

E nell'azzurro scricchiolante, azzurro senza un verme o un'orma addormentata, dove le uova di struzzo restano eterne e scorrono intatte le piogge ballerine.

E nell'azzurro senza storia, azzurro di una notte senza timore di giorno, azzurro dove il nudo del vento va infrangendo i cammelli sonnambuli delle vuote mule.

È là dove sognano i torsi sotto la gola dell'erba.

Là i coralli assorbono la disperazione dell'inchiostro, i dormienti cancellano i propri profili sotto la matassa delle lumache e resta il vuoto della danza sulle estreme ceneri.

IV. POEMAS DEL LAGO EDEN MILLS

a Eduardo Ugarte

Poema doble del lago Eden

Nuestro ganado pace, el viento espira.
GARCILASO

Era mi voz antigua
ignorante de los densos jugos amargos.
La adivino lamiendo mis pies
bajo los frágiles heléchos mojados.

¡Ay voz antigua de mi amor,
ay voz de mi verdad,
ay voz de mi abierto costado,
cuando todas las rosas manaban de mi lengua
y el césped no conocía la impasible dentadura del caballo!

Estás aquí bebiendo mi sangre,
bebiendo mi humor de niño pesado,

mientras mis ojos se quiebran en el viento
con el aluminio y las voces de los borrachos.

Déjame pasar la puerta
donde Eva come hormigas
y Adán fecunda peces deslumbrados.
Déjame pasar, hombrecillo de los cuernos,
al bosque de los desperezos
y los alegrísimos saltos.

Yo sé el uso más secreto
que tiene un viejo alfiler oxidado
y sé del horror de unos ojos despiertos
sobre la superficie concreta del plato.

Pero no quiero mundo ni sueño, voz divina,
quiero mi libertad, mi amor humano
en el rincón más oscuro de la brisa que nadie quiera.
¡Mi amor humano!

Esos perros marinos se persiguen
y el viento acecha troncos descuidados.
¡Oh voz antigua, quema con tu lengua
esta voz de hojalata y de talco!

Quiero llorar porque me da la gana
como lloran los niños del último banco,

porque yo no soy un hombre, ni un poeta, ni una hoja,
pero sí un pulso herido que sonda las cosas del otro lado.

Quiero llorar diciendo mi nombre,
rosa, niño y abeto a la orilla de este lago,
para decir mi verdad de hombre de sangre
matando en mí la burla y la sugestión del vocablo.

No, no, yo no pregunto, yo deseo,
voz mía libertada que me lames las manos.
En el laberinto de biombos es mi desnudo el que recibe
la luna de castigo y el reloj encenizado.

Así hablaba yo.
Así hablaba yo cuando Saturno detuvo los trenes
y la bruma y el Sueño y la Muerte me estaban buscando.
Me estaban buscando
allí donde mugen las vacas que tienen patitas de paje
y allí donde flota mi cuerpo entre los equilibrios contrarios.

IV. POESIE DEL LAGO EDEN MILLS

a Eduardo Ugarte

Doppio poema del lago Eden

Il nostro gregge pascola, il vento spira.
GARCILASO

Era la mia antica voce
ignara dei densi succhi amari.
Sento che lambisce i miei piedi
sotto le fragili felci bagnate.

Ahi, voce antica del mio amore!
ahi, voce della mia verità!
ahi, voce del mio aperto costato,
quando tutte le rose nascevano dalla mia lingua
e la zolla non conosceva la dentatura impassibile del cavallo!

Tu sei qui che bevi il mio sangue,
e bevi il mio umore di bambino noioso,
mentre i miei occhi si spezzano nel vento
con l'alluminio e le voci degli ubriachi.

Lasciami varcare la porta

dove Eva mangia formiche
e Adamo feconda pesci abbagliati.
Lasciami passare, omuncolo dei corni,
verso il bosco degli stiramenti
e degli allegrissimi salti.

Io conosco l'uso più segreto
che ha un vecchio spillo ossidato
e so l'orrore di certi occhi svegli
sulla concreta superficie del piatto.

Ma non voglio mondo né sogno, voce divina,
voglio la mia libertà, il mio amore umano
nell'angolo più buio del vento che nessuno vuole.
Mio amore umano!

Questi cani marini s'inseguono
e il vento spia tronchi trascurati.
Oh voce antica, brucia con la tua lingua
questa voce di latta e talco!

Voglio piangere perché ne sento voglia
come piangono i bambini dell'ultimo banco
perché io non sono né un uomo, né un poeta, né una foglia
bensì un polso ferito che sonda le cose dall'altro lato.

Voglio piangere dicendo il mio nome,
rosa, bimbo e abete sulla sponda di questo lago
per dire la mia verità d'uomo di sangue
uccidendo in me la beffa e la suggestione del vocabolo.

No, no, io non domando, io desidero,
mia voce liberata che mi lambisci le mani.
Nel labirinto di paraventi è il mio nudo che riceve
la luna di castigo e l'incenerito orologio.

Così parlavo.
Così parlavo quando Saturno fermò i treni
e la bruma e il Sogno e la Morte si misero alla mia ricerca.
Si misero alla mia ricerca
là dove muggiscono le vacche che hanno zampette da paggio
e là dove galleggia il mio corpo tra equilibri contrari.

Cielo vivo

Yo no podré quejarme
si no encontré lo que buscaba.
Cerca de las piedras sin jugo y los insectos vacíos
no veré el duelo del sol con las criaturas en carne viva.

Pero me iré al primer paisaje
de choques, líquidos y rumores
que trasmina a niño recién nacido
y donde toda superficie es evitada,
para entender que lo que busco tendrá su blanco de alegría
cuando yo vuele mezclado con el amor y las arenas.

Allí no llega la escarcha de los ojos apagados
ni el mugido del árbol asesinado por la oruga.
Allí todas las formas guardan entrelazadas
una sola expresión frenética de avance.

No puedes avanzar por los enjambres de corolas
porque el aire disuelve tus dientes de azúcar,
ni puedes acariciar la fugaz hoja del helécho
sin sentir el asombro definitivo del marfil.

Allí bajo las raíces y en la médula del aire,
se comprende la verdad de las cosas equivocadas,
el nadador de níquel que acecha la onda más fina
y el rebaño de vacas nocturnas con rojas patitas de mujer.

Yo no podré quejarme
si no encontré lo que buscaba;
pero me iré al primer paisaje de humedades y latidos
para entender que lo que busco tendrá su blanco de alegría
cuando yo vuele mezclado con el amor y las arenas.

Vuelo fresco de siempre sobre lechos vacíos,
sobre grupos de brisas y barcos encallados.
Tropiezo vacilante por la dura eternidad fija
y amor al fin sin alba. Amor. ¡Amor visible!

Eden Mills, Vermont, 24 de agosto 1929

Cielo vivo

Non potrò lamentarmi

se non ho incontrato quel che cercavo.
Vicino alle pietre senza succo e ai vuoti insetti
non vedrò il dolore del sole con le creature di carne viva.

Ma andrò al primo paesaggio
di colpi, liquidi e rumori
che penetra un bambino appena nato
e dove ogni superficie è evitata,
per comprendere che quanto cerco avrà il suo centro di gioia
quando volerò mischiato con l'amore e con le arene.

Lì non arriva brina degli occhi spenti
né il muggito dell'albero assassinato dalle larve.
Lì tutte le forme custodiscono intrecciate
una sola frenetica espressione d'impeto.

Non vuoi avanzare negli sciami di corolle
perché il vento dissolve i tuoi denti di zucchero,
né puoi accarezzare la foglia fugace della felce
senza gustare il definitivo stupore dell'avorio.

Là sotto le radici e nel midollo del vento
si comprende la verità delle cose equivocate,
il nuotatore di nickel che spia l'onda più fine
e la mandria di notturne vacche con rozze zampe di donna.

Non potrò lamentarmi
se non ho incontrato quel che cercavo:
ma andrò al primo paesaggio di umidità e di palpiti
per capire che quanto cerco avrà il bersaglio di gioia
quando volerò mischiato all’amore e alle arene.

Volo fresco di sempre su letti vuoti,
su gruppi di brezze e barche ormeggiate.
Intoppo vacillante nella dura eternità fissa
e amore infine senz’alba. Amore. Amore visibile!

Eden Mills, Vermont, 24 de agosto 1929

V. EN LA CABAÑA DEL FARMER
(Campo de Newburg)

a Concha Méndez y Manuel Altolaguirre

El niño Stanton

Do you like me?
Yes, and you?
Yes, yes.

Cuando me quedo solo
me quedan todavía tus diez años,
los tres caballos ciegos,
tus quince rostros con el rostro de la pedrada
y las fiebres pequeñas heladas sobre las hojas del maíz.
Stanton, hijo mío, Stanton.
A las doce de la noche el cáncer salía por los pasillos
y hablaba con los caracoles vacíos de los documentos,
el vivísimo cáncer lleno de nubes y termómetros
con su casto afán de manzana para que lo piquen los ruiseñores.

En la casa donde hay un cáncer
se quiebran las blancas paredes en el delirio de la astronomía
y por los establos más pequeños y en las cruces de los bosques
brilla por muchos años el fulgor de la quemadura.

Mi dolor sangraba por las tardes
cuando tus ojos eran dos muros,
cuando tus manos eran dos países
y mi cuerpo rumor de hierba.
Mi agonía buscaba su traje,
polvorienta, mordida por los perros,
y tú la acompañaste sin temblar
hasta la puerta del agua oscura.
¡Oh mi Stanton, idiota y bello entre los pequeños animalitos,
con tu madre fracturada por los herreros de las aldeas,
con un hermano bajo los arcos,
otro comido por los hormigueros,
y el cáncer sin alambradas latiendo por las habitaciones!
Hay nodrizas que dan a los niños
ríos de musgo y amargura de pie
y algunas negras suben a los pisos para repartir filtro de rata.
Porque es verdad que la gente
quiere echar las palomas a las alcantarillas
y yo sé lo que esperan los que por la calle

nos oprimen de pronto las yemas de los dedos.

Tu ignorancia es un monte de leones, Stanton.
El día que el cáncer te dio una paliza
y te escupió en el dormitorio donde murieron los huéspedes en la
epidemia
y abrió su quebrada rosa de vidrios secos y manos blandas
para salpicar de lodo las pupilas de los que navegan,
tú buscaste en la hierba mi agonía,
mi agonía con flores de terror,
mientras que el agrio cáncer mudo que quiere acostarse contigo
pulverizaba rojos paisajes por las sábanas de amargura,
y ponía sobre los ataúdes
helados arbolitos de ácido bórico.
Stanton, vete al bosque con tus arpas judías,
vete para aprender celestiales palabras
que duermen en los troncos, en nubes, en tortugas,
en los perros dormidos, en el plomo, en el viento,
en lirios que no duermen, en aguas que no copian,
para que aprendas, hijo, lo que tu pueblo olvida.

Cuando empiece el tumulto de la guerra
dejaré un pedazo de queso para tu perro en la oficina.
Tus diez años serán las hojas
que vuelan en los trajes de los muertos,
diez rosas de azufre débil

en el hombro de mi madrugada.
Y yo, Stanton, yo solo, en olvido,
con tus caras marchitas sobre mi boca,
iré penetrando a voces las verdes estatuas de la Malaria.

V. NELLA CAPANNA DEL FARMER
(Campagna di Newburg)

a Concha Méndez e Manuel Altolaguirre

Il bambino Stanton

Do you like me?
Yes, and you?
Yes, yes.

Quando rimango solo
mi restano ancora i tuoi dieci anni,
i tre cavalli ciechi,
i tuoi quindici volti con il volto della sassata

e le piccole febbri gelide sopra le foglie del mais.
Stanton, figlio mio, Stanton.
A mezzanotte il cancro usciva nei corridoi
e parlava con le lumache vuote dei documenti,
il vivissimo cancro pieno di nuvole e termometri
con la sua casta brama di mela sotto il becco degli usignoli.

Nella casa dove non c'è un cancro
si rompono le pareti bianche nel delirio dell'astronomia
e nelle più piccole stalle e nelle croci dei boschi
risplende per molti anni il fulgore della bruciatura.

Il mio dolore sanguinava nelle sere
quando i tuoi occhi erano due muri,
quando le tue mani erano due paesi
e il mio corpo rumore d'erba.
La mia agonia cercava il suo vestito
polverosa, morsa dai cani,
e tu l'accompagnasti senza tremare
fino alla porta dell'acqua scura.
Oh mio Stanton, idiota e bello tra i piccoli animali,
con tua madre rotta dai fabbri dei villaggi,
con un fratello sotto gli archi,
un altro mangiato dai formicai,
e il cancro senza grate che colpisce le case!
Ci sono balie che danno ai bimbi

fiumi di muschio e fetore d'amarezza
e negre che salgono in camera per distribuire filtro di topo.
Perché è vero che la gente
vuole buttare le colombe nelle fogne
e io so ciò che aspettano quelli che per la strada
ci schiacciano tutt'a un tratto i polpastrelli delle dita.

La tua ignoranza è un monte di leoni, Stanton.
Il giorno che il cancro ti rifilò una bastonata
e ti vomitò nel dormitorio dove morirono gli ospiti dell'epidemia
e aprì la sua rosa spezzata di secchi vetri e docili mani
per spruzzare di fango le pupille di quelli che navigano,
tu cercasti nell'erba la mia agonia, la mia agonia
con fiori di terrore
mentre l'acre cancro muto che vuole dormire con te
polverizzava paesaggi rossi sotto lenzuola di amarezza
e metteva sulle bare
alberelli gelati di acido borico.
Stanton, va' al bosco con le tue arpe ebraiche,
va' a imparare celesti parole
che dormono nei tronchi, nelle nuvole, nelle tartarughe,
nei cani addormentati, nel piombo, nel vento,
nei gigli che non dormono, nelle acque che non copiano
perché tu impari, figlio, quello che il tuo paese dimentica.

Quando inizierà il tumulto della guerra

lascerò un pezzo di formaggio per il tuo cane nella fabbrica.

I tuoi dieci anni saranno le foglie
che volano sugli abiti dei morti,
dieci rose di debole zolfo
sulla spalla della mia alba.
E io, Stanton, io solo, nell'oblio,
con il tuo volto appassito sulla bocca,
penetrerò tra le grida le verdi statue della Malaria.

Vaca

a Luis Lacasa

Se tendió la vaca herida.
Arboles y arroyos trepaban por sus cuernos.
Su hocico sangraba en el cielo.

Su hocico de abejas
bajo el bigote lento de la baba.
Un alarido blanco puso en pie la mañana.

Las vacas muertas y las vivas,
rubor de luz o miel de establo,
balaban con los ojos entornados.

Que se enteren las raíces
y aquel niño que afila su navaja
de que ya se pueden comer la vaca.

Arriba palidecen
luces y yugulares.
Cuatro pezuñas tiemblan en el aire.

Que se entere la luna

y esa noche de rocas amarillas:
que ya se fue la vaca de ceniza.

Que ya se fue balando
por el derribo de los cielos yertos
donde meriendan muerte los borrachos.

Vacca

a Luis Lacasa

La vacca ferita si distese;
alberi e ruscelli s'arrampicavano sulle sue corna.
Il muso sanguinava nel cielo.

Il suo muso d'api,
sotto il baffo lento della bava.
Un urlo bianco sollevò la mattina.

Le vacche morte e le vive,
rossore di luce o miele di stalla,
muggivano con gli occhi socchiusi.

Lo sappiano le radici
e quel bambino che affila il suo coltello,
lo sappiano che ormai si possono mangiare la vacca.

In alto impallidiscono
luci e jugulari.
Quattro zampe tremano nel vento.

Lo sappiano la luna
e questa notte di rocce gialle
lo sappiano che ormai è finita la vacca di cenere.

Se n’andò muggendo,
nella rovina dei rigidi cieli
dove gli ubriachi fanno merenda con la morte.

Niña ahogada en el pozo (Granada y Newburg)

Las estatuas sufren por los ojos con la oscuridad de los ataúdes,

pero sufren mucho más por el agua que no desemboca.

Que no desemboca.

El pueblo corría por las almenas rompiendo las cañas de los pescadores.

¡Pronto! ¡Los bordes! ¡De prisa! Y croaban las estrellas tiernas.

…que no desemboca.

Tranquila en mi recuerdo, astro, círculo, meta,
lloras por las orillas de un ojo de caballo.
…que no desemboca.

Pero nadie en lo oscuro podrá darte distancias,
sino afilado límite, porvenir de diamante.
…que no desemboca.

Mientras la gente busca silencios de almohada
tú lates para siempre definida en tu anillo.
…que no desemboca.

Eterna en los finales de unas ondas que aceptan
combate de raíces y soledad prevista.
…que no desemboca.

¡Ya vienen por las rampas! ¡Levántate del agua!
¡Cada punto de luz te dará una cadena!
…que no desemboca.

Pero el pozo te alarga manecitas de musgo,
insospechada ondina de su casta ignorancia.
…que no desemboca.

No, que no desemboca. Agua fija en un punto,
respirando con todos sus violines sin cuerdas
en la escala de las heridas y los edificios deshabitados.

¡Agua que no desemboca!

Bambina annegata nel pozzo (Granada e Newburg)

Le statue soffrono negli occhi con l’oscurità delle bare,
ma soffrono molto di più con l’acqua che non sgorga.
Che non sgorga.

Il paese correva sui torrioni, rompendo le canne dei pescatori.
Subito! I bordi! Presto! E gracidavano le tenere stelle.
…che non sgorga.

Tranquilla nel mio ricordo, astro, circolo, meta,
piangi sulle rive di un occhio di cavallo.
…che non sgorga.

Ma nessuno nel buio potrà distanziarti,
se non affilato limite, avvenire di diamante.
…che non sgorga.

Mentre la gente cerca silenzi di cuscino
tu palpiti per sempre definita nel tuo anello.
…che non sgorga.

Eterna nei finali di alcune onde che accettano
battaglia di radici e solitudine prevista.
…che non sgorga.

Eccoli ormai sulle rampe! Alzati dall’acqua!
Ogni punto di luce ti darà una catena!

…che non sgorga.

Ma il pozzo t'allunga manine di muschio
ondina insospettata della sua ignoranza casta.
…che non sgorga.

No, che non sgorga. Acqua fissa in un punto,
respirando con tutti i suoi violini senza corde
sulla scala delle ferite e degli edifici disabitati.

Acqua che non sgorga!

VI. INTRODUCCIÓN A LA MUERTE
(Poemas de la soledad en Vermont)

para Rafael Sánchez Ventura

Muerte

a Luis de la Serna

¡Qué esfuerzo!
¡Qué esfuerzo del caballo por ser perro!
¡Qué esfuerzo del perro por ser golondrina!
¡Qué esfuerzo de la golondrina por ser abeja!
¡Qué esfuerzo de la abeja por ser caballo!
Y el caballo,
¡qué flecha aguda exprime de la rosa!,
¡qué rosa gris levanta de su belfo!
Y la rosa,
¡qué rebaño de luces y alaridos
ata en el vivo azúcar de su tronco!
Y el azúcar,
¡qué puñalitos sueña en su vigilia!
Y los puñales diminutos,

¡qué luna sin establos, qué desnudos,
piel eterna y rubor, andan buscando!
Y yo, por los aleros,
¡qué serafín de llamas busco y soy!
Pero el arco de yeso,
¡qué grande, qué invisible, qué diminuto!,
sin esfuerzo.

VI. INTRODUZIONE ALLA MORTE
(Poesie della solitudine nel Vermont)

per Rafael Sánchez Ventura

Morte

a Luis de la Serna

Che sforzo!
Che sforzo del cavallo per essere cane!
Che sforzo del cane per essere rondine!

Che sforzo della rondine per essere ape!
Che sforzo dell'ape per essere cavallo!
E il cavallo,
che freccia acuta spreme dalla rosa!
che rosa grigia alza col suo labbrone!
E la rosa,
che gregge di luci e urli
blocca nel vivo zucchero del suo tronco!
E lo zucchero,
che stiletti sogna nella sua veglia!
E gli stiletti,
che luna senza stalle, che nudi,
pelle eterna e rossore ricercano!
E io, sulle gronde,
che serafino di fiamme cerco e sono!
Ma l'arco di gesso,
com'è grande, com'è invisibile, com'è minuscolo!
senza sforzo.

Nocturno del hueco

I.

Para ver que todo se ha ido,
para ver los huecos y los vestidos,
¡dame tu guante de luna,
tu otro guante perdido en la hierba,
amor mío!

Puede el aire arrancar los caracoles
muertos sobre el pulmón del elefante
y soplar los gusanos ateridos
de las yemas de luz o las manzanas.

Los rostros bogan impasibles
bajo el diminuto griterío de las yerbas
y en el rincón está el pechito de la rana
turbio de corazón y mandolina.

En la gran plaza desierta
mugía la bovina cabeza recién cortada
y eran duro cristal definitivo
las formas que buscaban el giro de la sierpe.

Para ver que todo se ha ido
dame tu mudo hueco, ¡amor mío!
Nostalgia de academia y cielo triste.
¡Para ver que todo se ha ido!

Dentro de ti, amor mío, por tu carne,
¡qué silencio de trenes bocaarriba!,
¡cuánto brazo de momia florecido!,
¡qué cielo sin salida, amor, qué cielo!

Es la piedra en el agua y es la voz en la brisa
bordes de amor que escapan de su tronco sangrante.
Basta tocar el pulso de nuestro amor presente
para que broten flores sobre los otros niños.

Para ver que todo se ha ido.
Para ver los huecos de nubes y ríos.
Dame tus manos de laurel, amor.
¡Para ver que todo se ha ido!

Ruedan los huecos puros, por mí, por ti, en el alba
conservando las huellas de las ramas de sangre
y algún perfil de yeso tranquilo que dibuja
instantáneo dolor de luna apuntillada.

Mira formas concretas que buscan su vacío.
Perros equivocados y manzanas mordidas.

Mira el ansia, la angustia de un triste mundo fósil
que no encuentra el acento de su primer sollozo.

Cuando busco en la cama los rumores del hilo
has venido, amor mío, a cubrir mi tejado.
El hueco de una hormiga puede llenar el aire,
pero tú vas gimiendo sin norte por mis ojos.

No, por mis ojos no, que ahora me enseñas
cuatro ríos ceñidos en tu brazo,
en la dura barraca donde la luna prisionera
devora a un marinero delante de los niños.

Para ver que todo se ha ido
¡amor inexpugnable, amor huido!
No, no me des tu hueco,
¡que ya va por el aire el mío!
¡Ay de ti, ay de mí, de la brisa!
Para ver que todo se ha ido.

II.

Yo.
Con el hueco blanquísimo de un caballo,
crines de ceniza. Plaza pura y doblada.

Yo.

Mi hueco traspasado con las axilas rotas.
Piel seca de uva neutra y amianto de madrugada.

Toda la luz del mundo cabe dentro de un ojo.
Canta el gallo y su canto dura más que su alas.

Yo.
Con el hueco blanquísimo de un caballo.
Rodeado de espectadores que tienen hormigas en las palabras.

En el circo del frío sin perfil mutilado.
Por los capiteles rotos de las mejillas desangradas.

Yo.
Mi hueco sin ti, ciudad, sin tus muertos que comen.
Ecuestre por mi vida definitivamente anclada.

Yo.
No hay siglo nuevo ni luz reciente.
Solo un caballo azul y una madrugada.

Notturno del vuoto

I.

Per vedere che tutto è svanito,
per vedere i vuoti e i vestiti
dammi il tuo guanto di luna,
l'altro tuo guanto perduto nell'erba,
amore mio!

Può il vento strappare le lumache
morte sul polmone dell'elefante
e soffiare i vermi intirizziti
delle gemme di luce o delle mele.

I volti vogano impassibili
sotto il minimo gridio delle erbe
e nell'angolo sta il petto della rana
torbido di cuore e mandolino.

Nella grande arena deserta
muggiva la bovina testa appena troncata
ed erano duro cristallo definitivo
le forme che cercavano il giro della serpe.

Per vedere che tutto è svanito
dammi il tuo muto vuoto, amore mio!

Nostalgia d'accademia e cielo triste.
Per vedere che tutto è svanito!

Dentro di te, amore mio, nella tua carne,
che silenzio di supini treni!
che braccia di mummia rifiorita!
che cielo senza uscita, amore, che cielo!

È la pietra nell'acqua e la voce nel vento
rive d'amore che sfuggono dal tronco sanguinante.
Basta toccare il polso del nostro amore presente
perché sboccino fiori sugli altri bambini.

Per vedere che tutto è svanito.
Per vedere i vuoti di nuvole e fiumi.
Dammi le tue mani di alloro, amore.
Per vedere che tutto è svanito.

Ruotano i vuoti puri, per me, per te, nell'alba
conservando le tracce dei rami di sangue
e qualche profilo di gesso tranquillo che disegna
istantaneo dolore di luna pugnalata.

Guarda forme concrete che cercano il loro vuoto.
Cani confusi e mele addentate.
Guarda l'ansia, l'angoscia di un triste mondo fossile
che non trova l'accento del suo primo singhiozzo.

Quando cerco nel letto i rumori del filo
sei venuto, amore mio, a coprire il mio tetto.
Il vuoto di una formica può riempire l'aria,
ma tu vai piangendo senza meta per i miei occhi.

No, per i miei occhi, no, ora che mostri
quattro fiumi avvinti al tuo braccio,
nella dura baracca dove la luna prigioniera
divora un marinaio davanti ai suoi bambini.

Per vedere che tutto è svanito
amore inespugnabile, amore scomparso!
No, non darmi il tuo vuoto
che già il mio s'innalza in aria!
Pietà di te, di me, della brezza!
Per vedere che tutto è fuggito.

II.

Io.
Con il bianchissimo vuoto di un cavallo,
crini di cenere. Arena pura e ricurva.

Io.
Il mio vuoto trapassato con le rotte ascelle.
Secca pelle d'uva neutra e amianto d'alba.

Tutta la luce del mondo sta dentro un occhio.
Canta il gallo e il suo canto dura più delle sue ali.

Io.
Con il bianchissimo vuoto di un cavallo.
Circondato da spettatori con le formiche nelle parole.

Nel circo del freddo senza un profilo mutilato.
Per i capitelli infranti delle guance dissanguate.

Io.
Il mio vuoto senza te, città, senza i tuoi morti che mangiano.
Equestre per la mia vita ancorata definitivamente.

Io.
Non esiste secolo nuovo né luce recente.
Solo un cavallo azzurro e un'alba.

Paisaje con dos tumbas y un perro asirio

Amigo,
levántate para que oigas aullar
al perro asirio.
Las tres ninfas del cáncer han estado bailando,
hijo mío.
Trajeron unas montañas de lacre rojo
y unas sábanas duras donde estaba el cáncer dormido.
El caballo tenía un ojo en el cuello
y la luna estaba en un cielo tan frío
que tuvo que desgarrarse su monte de Venus
y ahogar en sangre y ceniza los cementerios antiguos.

Amigo,
despierta, que los montes todavía no respiran
y las hierbas de mi corazón están en otro sitio.
No importa que estés lleno de agua de mar.
Yo amé mucho tiempo a un niño
que tenía una plumilla en la lengua
y vivimos cien años dentro de un cuchillo.
Despierta. Calla. Escucha. Incorpórate un poco.

El aullido
es una larga lengua morada que deja

hormigas de espanto y licor de lirios.
Ya viene hacia la roca. ¡No alargues tus raíces!
Se acerca. Gime. No solloces en sueños, amigo.

¡Amigo!
Levántate para que oigas aullar
al perro asirio.

Paesaggio con due tombe e un cane assiro

Amico,
alzati per sentire ululare
il cane assiro.
Le tre ninfe del cancro hanno ballato,
figlio mio.
Hanno trascinato montagne di rossa ceralacca
e lenzuola dure dove dormiva il cancro.
Il cavallo aveva un occhio sul collo
e la luna era in un cielo così freddo
che dovette squarciare il suo monte di Venere
e affogare in sangue e cenere gli antichi cimiteri.

Amico,
sveglia, i monti ancora non respirano
e le erbe del mio cuore stanno altrove.
Non importa che tu sia pieno d'acqua marina.
Amai per molto tempo un bambino
che aveva una piuma sulla lingua
e vivemmo cent'anni in un coltello.
Sveglia. Taci. Ascolta. Rizzati un po'.

L'urlo
è la lunga lingua viola che lascia
formiche di spavento e liquore di gigli.
Viene verso la roccia. Non allungare le tue radici!
Si avvicina. Non singhiozzare in sogno, amico.

Amico!
Alzati per sentire ululare
il cane assiro.

Ruina

a Regino Sáinz de la Maza

Sin encontrarse,
viajero por su propio torso blanco,
¡así iba el aire!

Pronto se vio que la luna
era una calavera de caballo
y el aire una manzana oscura.

Detrás de la ventana
con látigos y luces se sentía
la lucha de la arena con el agua.

Yo vi llegar las hierbas
y les eché un cordero que balaba
bajo sus dientecillos y lancetas.

Volaba dentro de una gota
la cascara de pluma y celuloide
de la primer paloma.

Las nubes en manada

se quedaron dormidas contemplando
el duelo de las rocas con el alba.

Vienen las hierbas, hijo.
Ya suenan sus espadas de saliva
por el cielo vacío.

Mi mano, amor. ¡Las hierbas!
Por los cristales rotos de la casa
la sangre desató sus cabelleras.

Tú solo y yo quedamos.
Prepara tu esqueleto para el aire.
Yo solo y tú quedamos.

Prepara tu esqueleto.
Hay que buscar de prisa, amor, de prisa,
nuestro perfil sin sueño.

Rovina

a Regino Sáinz de la Maza

Senza incontrarsi,
viaggiatore con il suo torso bianco,
il vento andava così!

Presto si vide che la luna
era un teschio di cavallo
e il vento una mela oscura.

Dietro la finestra,
con fruste e luci, si sentiva
la lotta dell'arena con l'acqua.

Vidi spuntare le erbe
e vi gettai un agnello che belava
sotto dentini e lancette.

Volava dentro una goccia
il guscio di piuma e celluloide
della prima colomba.

Le nuvole, a mandrie,
rimasero addormentate a guardare
il duello delle rocce con l'alba.

Arrivano le erbe, figlio.
Già suonano le sue spade di saliva

nel vuoto cielo.

La mia mano, amore. Le erbe!
Attraverso i vetri rotti della casa
il sangue sciolse i suoi capelli.

Restiamo solo tu ed io.
Prepara il tuo scheletro per il vento.
Restiamo solo tu ed io.

Prepara il tuo scheletro.
Bisogna cercare in fretta,
amore, in fretta, il nostro insonne profilo.

Luna y panorama de los insectos (Poema de amor)

La luna en el mar riela,
en la lona gime el viento
y alza en blando movimiento
olas de plata y azul.
ESPRONCEDA

Mi corazón tendría la forma de un zapato
si cada aldea tuviera una sirena.
Pero la noche es interminable cuando se apoya en los enfermos
y hay barcos que buscan ser mirados para poder hundirse tranquilos.

Si el aire sopla blandamente
mi corazón tiene la forma de una niña.
Si el aire se niega a salir de los cañaverales
mi corazón tiene la forma de una milenaria boñiga de toro.

Bogar, bogar, bogar, bogar,
hacia el batallón de puntas desiguales,
hacia un paisaje de acechos pulverizados.
Noche igual de la nieve, de los sistemas suspendidos.
Y la luna.

¡La luna!
Pero no la luna.
La raposa de las tabernas,
el gallo japonés que se comió los ojos,
las hierbas masticadas.

No nos salvan las solitarias en los vidrios,
ni los herbolarios donde el metafisico
encuentra las otras vertientes del cielo.
Son mentira las formas. Solo existe
el círculo de bocas del oxígeno.
Y la luna.
Pero no la luna.
Los insectos,
los muertos diminutos por las riberas,
dolor en longitud,
yodo en un punto,
las muchedumbres en el alfiler,
el desnudo que amasa la sangre de todos,
y mi amor que no es un caballo ni una quemadura,
criatura de pecho devorado.
¡Mi amor!

Ya cantan, gritan, gimen: Rostro. ¡Tu rostro! Rostro.
Las manzanas son unas,
las dalias son idénticas,
la luz tiene un sabor de metal acabado

y el campo de todo un lustro cabrá en la mejilla de la moneda.
Pero tu rostro cubre los cielos del banquete.
¡Ya cantan!, ¡gritan!, ¡gimen!,
¡cubren!, ¡trepan!, ¡espantan!

Es necesario caminar, ¡de prisa!, por las ondas, por las ramas,
por las calles deshabitadas de la edad media que bajan al río,
por las tiendas de las pieles donde suena un cuerno de vaca herida,
por las escalas, ¡sin miedo!, por las escalas.
Hay un hombre descolorido que se está bañando en el mar;
es tan tierno que los reflectores le comieron jugando el corazón.
Y en el Perú viven mil mujeres, ¡oh insectos!, que noche y día
hacen nocturnos y desfiles entrecruzando sus propias venas.

Un diminuto guante corrosivo me detiene. ¡Basta!
En mi pañuelo he sentido el tris
de la primera vena que se rompe.
Cuida tus pies, amor mío, ¡tus manos!,
ya que yo tengo que entregar mi rostro,
mi rostro, ¡mi rostro!, ¡ay, mi comido rostro!

Este fuego casto para mi deseo,
esta confusión por anhelo de equilibrio,
este inocente dolor de pólvora en mis ojos,
aliviará la angustia de otro corazón
devorado por las nebulosas.

No nos salva la gente de las zapaterías,
ni los paisajes que se hacen música al encontrar las llaves oxidadas.
Son mentira los aires. Solo existe
una cunita en el desván
que recuerda todas las cosas.
Y la luna.
Pero no la luna.
Los insectos,
los insectos solos,
crepitantes, mordientes, estremecidos, agrupados,
y la luna
con un guante de humo sentada en la puerta de sus derribos.
¡¡La luna!!

New York, 4 de enero de 1930

Luna e panorama degli insetti (Poesia d'amore)

La luna brilla sul mare,
sulla vela geme il vento
e alza con dolce movimento
onde argento e azzurro.
ESPRONCEDA

Il mio cuore avrebbe la forma di una scarpa
se ogni paese avesse una sirena.
Ma la notte è interminabile quando s'appoggia sui malati
ed esistono navi che cercano di essere ammirate per potersi
affondare tranquille.

Se il vento soffia dolcemente
il mio cuore ha la forma di una bambina.
Se il vento rifiuta di uscire dai canneti
il mio cuore ha la forma di uno sterco millenario di toro.

Vogare, vogare, vogare, vogare
verso il manipolo di punte disuguali
verso un paesaggio d'imboscate polverizzate.
Notte uguale alla neve, ai sistemi sospesi.
E la luna.
La luna!

No, la luna, no.
La volpe delle taverne,
il gallo giapponese che si mangiò gli occhi,
le erbe masticate.

Non ci salvano i vermi solitari sui vetri
né gli erboristi dove il metafisico
incontra gli altri declivi del cielo.
Sono menzogna le forme. Esiste solo
il cerchio di bocche dell'ossigeno.
E la luna.
Ma la luna no.
Gli insetti, i minuscoli insetti
sulle rive,
dolore in longitudine,
iodio in un punto,
le folle nello spillo,
il nudo che riunisce il sangue di tutti
e il mio amore che non è un cavallo né una scottatura,
creatura di cuore divorato.
Il mio amore!

Cantano, gridano, gemono: Viso. Il tuo viso! Viso.
Sono uniche le mele,
le dalie sono identiche,
la luce ha un sapore di metallo consunto
e il campo di tutto un lustro entrerà nella guancia della

moneta.
Ma il tuo viso copre i cieli del banchetto.
Cantano! gridano! gemono!
coprono! s'arrampicano! spaventano!

Bisogna camminare svelti! sulle onde, sui rami,
sulle strade disabitate del medioevo che vanno verso il fiume,
nei negozi di pelle dove suona un corno di vacca ferita,
sulle scale, senza paura! sulle scale.
C'è un uomo pallido che sta facendo il bagno in mare;
è così debole che i riflettori, giocando, gli hanno mangiato il cuore.
E nel Perù vivono mille donne, oh insetti! che notte e giorno
fanno serenate e sfilate intrecciando le vene.

Un piccolo guanto corrosivo mi trattiene. Basta!
Nel mio fazzoletto ho sentito lo scricchiolio
della prima vena che si rompe.
Proteggi i tuoi piedi, amore, le tue mani!
perché io devo immolare il mio viso,
il mio viso, il mio viso! ah, il mio viso mangiato!

Questo fuoco casto per il mio desiderio,
questa confusione per apprensione di equilibrio,
questo dolore innocente di polvere nei miei occhi,
solleverà l'angoscia di un altro cuore

divorato dalle nebulose.

Non ci salva la gente delle calzolerie,
né i paesaggi che si fanno musica grazie alle chiavi ossidate.
Sono menzogna i venti. Esiste solo
una piccola culla in soffitta
che ricorda tutte le cose.
E la luna.
Ma la luna no.
Gli insetti,
gli insetti soli,
crepitanti, mordenti, tremuli, ammassati,
e la luna
con un guanto di fumo seduta sulla porta delle sue demolizioni.
La luna!!

New York, 4 gennaio 1930.

VII. VUELTA A LA CIUDAD

para Antonio Hernández Soriano

New York
(Oficina y denuncia)

a Fernando Vela

Debajo de las multiplicaciones
hay una gota de sangre de pato.
Debajo de las divisiones
hay una gota de sangre de marinero.
Debajo de las sumas, un río de sangre tierna;
un río que viene cantando
por los dormitorios de los arrabales,
y es plata, cemento o brisa
en el alba mentida de New York.
Existen las montañas, lo sé.
Y los anteojos para la sabiduría,
lo sé. Pero yo no he venido a ver el cielo.
He venido para ver la turbia sangre,
la sangre que lleva las máquinas a las cataratas

y el espíritu a la lengua de la cobra.
Todos los días se matan en New York
cuatro millones de patos,
cinco millones de cerdos,
dos mil palomas para el gusto de los agonizantes,
un millón de vacas,
un millón de corderos
y dos millones de gallos,
que dejan los cielos hechosañicos.
Más vale sollozar afilando la navaja
o asesinar a los perros en las alucinantes cacerías,
que resistir en la madrugada
los interminables trenes de leche,
los interminables trenes de sangre
y los trenes de rosas maniatadas
por los comerciantes de perfumes.
Los patos y las palomas,
y los cerdos y los corderos
ponen sus gotas de sangre
debajo de las multiplicaciones,
y los terribles alaridos de las vacas estrujadas
Uenan de dolor el valle
donde el Hudson se emborracha con aceite.
Yo denuncio a toda la gente
que ignora la otra mitad,
la mitad irredimible
que levanta sus montes de cemento

donde laten los corazones
de los animalitos que se olvidan
y donde caeremos todos
en la última fiesta de los taladros.
Os escupo en la cara.
La otra mitad me escucha
devorando, cantando, volando en su pureza,
como los niños de las porterías
que llevan frágiles palitos
a los huecos donde se oxidan
las antenas de los insectos.
No es el infierno es la calle.
No es la muerte, es la tienda de frutas.
Hay un mundo de ríos quebrados y distancias inasibles
en la patita de ese gato quebrada por el automóvil,
y yo oigo el canto de la lombriz
en el corazón de muchas niñas.
Oxido, fermento, tierra estremecida.
Tierra tú mismo que nadas por los números de la oficina.
¿Qué voy a hacer, ordenar los paisajes?
¿Ordenar los amores que luego son fotografías,
que luego son pedazos de madera y bocanadas de sangre?
No, no; yo denuncio.
Yo denuncio la conjura
de estas desiertas oficinas
que no radian las agonías,
que borran los programas de la selva,

y me ofrezco a ser comido por las vacas estrujadas
cuando sus gritos llenan el valle
donde el Hudson se emborracha con aceite.

VII. RITORNO IN CITTÀ

per Antonio Hernández Soriano

New York
(Ufficio e denuncia)

a Fernando Vela

Sotto le moltiplicazioni
c'è una goccia di sangue d'anatra.
Sotto le divisioni
c'è una goccia di sangue di marinaio.
Sotto le somme, un fiume di tenero sangue.
Un fiume che viene cantando
per i dormitori dei sobborghi,

ed è argento, cemento o brezza
nell'alba falsa di New York.
Le montagne esistono, lo so.
E le lenti per la saggezza.
Lo so. Ma io non sono venuto a vedere il cielo.
Sono venuto a vedere il sangue impuro,
il sangue che porta le macchine alle cateratte
e lo spirito alla lingua del cobra.
Tutti i giorni si ammazzano a New York
quattro milioni di anatre,
cinque milioni di maiali,
duemila colombe per il piacere degli agonizzanti,
un milione di vacche,
un milione di agnelli
e due milioni di galli,
che riducono a pezzi i cieli.
È meglio singhiozzare affilando il coltello
o assassinare i cani nelle partite allucinanti di caccia,
anziché sopportare all'alba
i treni interminabili di latte,
i treni interminabili di sangue
e i treni di rose ammanettate
dai commercianti di profumi.
Le anatre e le colombe,
i maiali e gli agnelli
mettono le proprie gocce di sangue
sotto le moltiplicazioni,

e gli urli terribili delle vacche munte
riempiono di dolore la valle,
dove l’Hudson si ubriaca di olio.
Denuncio tutta la gente
che ignora l’altra metà,
la inestinguibile metà
che alza i suoi monti di cemento
dove palpitano i cuori
degli animaletti che si dimenticano
e dove tutti cadremo
nell’ultima festa dei buchi.
Vi sputo in faccia.
L’altra metà mi ascolta
divorando, orinando, volando nella sua purezza
come i bambini delle portinerie
che portano deboli bastoncini
ai buchi dove si ossidano
le antenne degli insetti.
Non è l’inferno, è la strada.
Non è la morte, è la bottega di frutta.
C’è un mondo di fiumi rotti e distanze inaccessibili
nella zampetta di questo gatto rotta dall’automobile,
e io sento il canto del lombrico
nel cuore di molte bambine.
Ossido, fermento, terra in sussulto.
Terra tu stesso che nuoti tra i numeri d’ufficio.
Che fare? Ordinare i paesaggi?

Ordinare gli amori che poi sono fotografie,
che poi sono pezzi di legno e sorsate di sangue?
No, no, no, no: io denuncio.
Denuncio la congiura
di questi uffici deserti
che non distribuiscono le agonie,
che cancellano i programmi della selva,
e mi offro per essere mangiato dalle vacche munte
quando i loro gridi riempiono la valle
dove l'Hudson si ubriaca di olio.

Cementerio judío

Las alegres fiebres huyeron a las maromas de los barcos
y el judío empujó la verja con el pudor helado del interior de la
lechuga.

Los niños de Cristo dormían,
y el agua era una paloma,
y la madera era una garza,
y el plomo era un colibrí,
y aun las vivas prisiones de fuego
estaban consoladas por el salto de la langosta.

Los niños de Cristo bogaban y los judíos llenaban los muros
con un solo corazón de paloma
por el que todos querían escapar.
Las niñas de Cristo cantaban y las judías miraban la muerte
con un solo ojo de faisán,
vidriado por la angustia de un millón de paisajes.

Los médicos ponen en el níquel sus tijeras y guantes de goma
cuando los cadáveres sienten en los pies

cuando los cadáveres sienten en los pies
la terrible claridad de otra luna enterrada.
Pequeños dolores ilesos se acercan a los hospitales
y los muertos se van quitando un traje de sangre cada día.

Las arquitecturas de escarcha,
las liras y gemidos que se escapan de las hojas diminutas
en otoño, mojando las últimas vertientes,
se apagaban en el negro de los sombreros de copa.

La hierba celeste y sola de la que huye con miedo el rocío
y las blancas entradas de mármol que conducen al aire duro
mostraban su silencio roto por las huellas dormidas de los zapatos.

El judío empujó la verja;
pero el judío no era un puerto,
y las barcas de nieve se agolparon
por las escalerillas de su corazón:
las barcas de nieve que acechan
un hombre de agua que las ahogue,
las barcas de los cementerios
qua a veces dejan ciegos a los visitantes.

Los niños de Cristo dormían
y el judío ocupó su litera.
Tres mil judíos lloraban en el espanto de las galerías

porque reunían entre todos con esfuerzo media paloma,
porque uno tenía la rueda de un reloj
y otro un botín con orugas parlantes
y otro una lluvia nocturna cargada de cadenas
y otro la uña de un ruiseñor que estaba vivo;
y porque la media paloma gemía
derramando una sangre que no era la suya.

Las alegres fiebres bailaban por las cúpulas humedecidas
y la luna copiaba en su mármol
nombres viejos y cintas ajadas.
Llegó la gente que come por detrás de las yertas columnas
y los asnos de blancos dientes
con los especialistas de las articulaciones.
Verdes girasoles temblaban
por los páramos del crepúsculo
y todo el cementerio era una queja
de bocas de cartón y trapo seco.
Ya los niños de Cristo se dormían
cuando el judío, apretando los ojos,
se cortó las manos en silencio
al escuchar los primeros gemidos.

New York, 18 de enero de 1930

Cimitero ebraico

Le febbri allegre fuggirono alle gomene delle navi
e l'ebreo strinse la cancellata con il pudore gelato dell'interno della
lattuga.

I bambini di Cristo dormivano,
e l'acqua era una colomba,
e il legno era una garza,
e il piombo un colibrì,
e le vive prigioni di fuoco
erano consolate dal salto della cavalletta.

I bambini di Cristo vogavano e gli ebrei riempivano i muri
con un solo cuore di colomba
per colui che tutti volevano evitare.
Le bambine di Cristo cantavano e le ebree osservavano la morte
con un solo occhio di fagiano,
verniciato dall'angoscia di un milione di paesaggi.

I medici mettono le forbici e i guanti di gomma sul nickel

quando i cadaveri sentono ai piedi
il chiarore terribile di un'altra luna sepolta.
Piccoli dolori illesi si avvicinano agli ospedali
e i morti si tolgono ogni giorno un abito di sangue.

Le architetture di brina,
le lire e i gemiti che sfuggono alle foglie minuscole
dell'autunno, bagnando gli ultimi declivi,
si spegnevano nel nero dei cappelli a cilindro.

L'erba celeste e solitaria dalla quale fugge con timore la rugiada
e le bianche porte di marmo che portano al duro vento
mostravano il loro silenzio rotto dalle tracce spente delle scarpe.

L'ebreo strinse la cancellata;
ma l'ebreo non era un porto
e le barche di neve si riunirono
sulle scalette del cuore:
le barche di neve che insidiano
un uomo d'acqua che le affoghi,
le barche dei cimiteri
che a volte accecano i visitatori.

I bambini di Cristo dormivano
e l'ebreo occupò la sua cuccetta.
Tremila ebrei piangevano nello spavento delle gallerie

perché riunivano tra tutti con sforzo mezza colomba,
perché uno aveva la ruota di un orologio
e un altro uno stivaletto con larve parlanti
e un altro una notturna pioggia carica di catene
e un altro l'unghia di un usignolo che era vivo;
e perché la mezza colomba gemeva
versando sangue che non era suo.

Le febbri allegre ballavano sulle cupole inumidite
e la luna copiava nel suo marmo
nomi vecchi e nastri sgualciti.
Arrivò la gente che mangia dietro le gelide colonne
e gli asini dai denti bianchi
con gli specialisti delle articolazioni.
Verdi girasoli tremavano
negli altipiani del crepuscolo
e tutto il cimitero era un lamento
di bocche di cartone e stracci rinsecchiti.
I bambini di Cristo dormivano
quando l'ebreo, serrando gli occhi,
si tagliò le mani in silenzio
ascoltando i primi gemiti.

New York, 18 gennaio 1930

VIII. DOS ODAS

a mi editor Armando Guibert

Grito hacia Roma
(Desde la torre del Chrysler Building)

Manzanas levemente heridas
por finos espadines de plata,
nubes rasgadas por una mano de coral
que lleva en el dorso una almendra de fuego,
peces de arsénico como tiburones,
tiburones como gotas de llanto para cegar una multitud,
rosas que hieren
y agujas instaladas en los caños de la sangre,
mundos enemigos y amores cubiertos de gusanos
caerán sobre ti. Caerán sobre la gran cúpula
que unta de aceite las lenguas militares
donde un hombre se orina en una deslumbrante paloma
y escupe carbón machacado
rodeado de miles de campanillas.
Porque ya no hay quien reparta el pan ni el vino,
ni quien cultive hierbas en la boca del muerto,

ni quien abra los linos del reposo,
ni quien llore por las heridas de los elefantes.
No hay más que un millón de herreros
forjando cadenas para los niños que han de venir.
No hay más que un millón de carpinteros
que hacen ataúdes sin cruz.
Ño hay más que un gentío de lamentos
que se abren las ropas en espera de la bala.
El hombre que desprecia la paloma debía hablar,
debía gritar desnudo entre las columnas,
y ponerse una inyección para adquirir la lepra
y llorar un llanto tan terrible
que disolviera sus anillos y sus teléfonos de diamante.
Pero el hombre vestido de blanco
ignora el misterio de la espiga,
ignora el gemido de la parturienta,
ignora que Cristo puede dar agua todavía,
ignora que la moneda quema el beso de prodigio
y da la sangre del cordero al pico idiota del faisán.
Los maestros enseñan a los niños
una luz maravillosa que viene del monte;
pero lo que llega es una reunión de cloacas
donde gritan las oscuras ninfas del cólera.
Los maestros señalan con devoción las enormes cúpulas sahumadas;
pero debajo de las estatuas no hay amor,
no hay amor bajo los ojos de cristal definitivo.

El amor está en las carnes desgarradas por la sed,
en la choza diminuta que lucha con la inundación;
el amor está en los fosos donde luchan las sierpes del hambre,
en el triste mar que mece los cadáveres de las gaviotas
y en el oscurísimo beso punzante debajo de las almohadas.
Pero el viejo de las manos traslúcidas
dirá: amor, amor, amor,
aclamado por millones de moribundos;
dirá: amor, amor, amor,
entre el tisú estremecido de ternura;
dirá: paz, paz, paz,
entre el tirite de cuchillos y melenas de dinamita;
dirá: amor, amor, amor,
hasta que se le pongan de plata los labios.
Mientras tanto, mientras tanto, ¡ay!, mientras tanto,
los negros que sacan las escupideras,
los muchachos que tiemblan bajo el terror pálido de los directores,
las mujeres ahogadas en aceites minerales,
la muchedumbre de martillo, de violín o de nube,
ha de gritar aunque le estrellen los sesos en el muro,
ha de gritar frente a las cúpulas,
ha de gritar loca de fuego,
ha de gritar loca de nieve,
ha de gritar con la cabeza llena de excremento,
ha de gritar como todas las noches juntas,

ha de gritar con voz tan desgarrada
hasta que las ciudades tiemblen como niñas
y rompan las prisiones del aceite y la música,
porque queremos el pan nuestro de cada día,
flor de aliso y perenne ternura desgranada,
porque queremos que se cumpla la voluntad de la Tierra
que da sus frutos para todos.

VIII. DUE ODI

al mio editore Armando Guibert

Grido a Roma
(Dalla torre del Chrysler Building)

Mele lievemente ferite
da fini spadini d'argento,
nubi divelte da una mano di corallo
che porta sul dorso una mandorla di fuoco,
pesci d'arsenico come pescecani,

pescecani come gocce di pianto per accecare una folla,
rose che feriscono
e aghi inseriti nei tubi del sangue,
mondi nemici e amori coperti di vermi
cadranno su di te. Cadranno sulla grande cupola
che le lingue militari ungono di olio
dove un uomo orina in una colomba splendente
e sputa carbone masticato
circondato da mille campanelli.

Perché non c'è più chi divida il pane e il vino,
né chi coltivi erbe nella bocca del morto,
né chi apra i lini del riposo,
né chi pianga per le ferite degli elefanti.
C'è solo un milione di fabbri
che forgiano catene per i bambini dell'avvenire.
C'è solo un milione di falegnami
che fanno bare senza croce.
C'è solo una massa di lamenti
che aprono le vesti aspettando la pallottola.
L'uomo che disprezza la colomba doveva parlare,
doveva gridare nudo tra le colonne
e farsi un'iniezione per contrarre la lebbra
e piangere un pianto così terribile
da fondere anelli e telefoni di diamante.
Ma l'uomo vestito di bianco
ignora il mistero della spiga,

ignora il lamento della partoriente,
ignora che Cristo può dare acqua ancora,
ignora che la moneta ustiona il bacio miracoloso
e dà il sangue dell'agnello all'idiota becco del fagiano.

I maestri indicano ai bambini
una meravigliosa luce che cala dal monte:
ma quel che arriva è un insieme di cloache
dove le ninfe oscure del colera gridano.
I maestri indicano con devozione le enormi cupole profumate;
ma sotto le statue non c'è amore,
non c'è amore sotto gli occhi di definitivo cristallo.
L'amore è nelle carni straziate dalla sete,
nella piccola capanna che lotta con l'inondazione;
l'amore vive nei fossi dove le serpi della fame lottano,
nel mare triste che culla i cadaveri dei gabbiani
e nell'oscurissimo bacio pungente sotto i cuscini.
Ma il vecchio con le mani trasparenti
dirà: amore, amore, amore,
acclamato da milioni di moribondi;
dirà: amore, amore, amore,
nel tremante tessuto di tenerezza;
dirà: pace, pace, pace,
tra fremiti di coltelli e meloni di dinamite;
dirà: amore, amore, amore,
finché le labbra non gli diventino d'argento.

Intanto, intanto,
ahi! intanto i negri che vuotano le sputacchiere,
i ragazzi che tremano sotto il terrore pallido dei direttori,
le donne affogate in olii minerali,
la folla di martello, violino o nube,
deve gridare anche se le sbattono la testa al muro
deve gridare davanti alle cupole,
deve gridare pazza di fuoco,
deve gridare pazza di neve,
deve gridare con la testa piena di escremento,
deve gridare con tutte quante le notti,
deve gridare con voce tanto lacerata
finché le città non tremino come bambine
e rompano le carceri dell'olio e della musica,
perché vogliamo il nostro pane quotidiano,
fiore di alno e perenne tenerezza sgranata,
perché vogliamo che si compia il volere della Terra
che dà per tutti i suoi frutti.

Oda a Walt Whitman

Por el East River y el Bronx
los muchachos cantaban enseñando sus cinturas,
con la rueda, el aceite, el cuero y el martillo.
Noventa mil mineros sacaban la plata de las rocas
y los niños dibujaban escaleras y perspectivas.

Pero ninguno se dormía,
ninguno quería ser el río,
ninguno amaba las hojas grandes,
ninguno la lengua azul de la playa.

Por el East River y el Queensborough
los muchachos luchaban con la industria,
y los judíos vendían al fauno del río
la rosa de la circuncisión
y el cielo desembocaba por los puentes y los tejados
manadas de bisontes empujadas por el viento.

Pero ninguno se detenía,
ninguno quería ser nube,
ninguno buscaba los heléchos
ni la rueda amarilla del tamboril.

Cuando la luna salga
las poleas rodarán para turbar el cielo;
un límite de agujas cercará la memoria
y los ataúdes se llevarán a los que no trabajan.

Nueva York de cieno,
Nueva York de alambre y de muerte.
¿Qué ángel llevas oculto en la mejilla?
¿Qué voz perfecta dirá las verdades del trigo?
¿Quién el sueño terrible de tus anémonas manchadas?

Ni un solo momento, viejo hermoso Walt Whitman,
he dejado de ver tu barba llena de mariposas,
ni tus hombros de pana gastados por la luna,
ni tus muslos de Apolo virginal,
ni tu voz como una columna de ceniza;
anciano hermoso como la niebla
que gemías igual que un pájaro
con el sexo atravesado por una aguja,
enemigo del sátiro,
enemigo de la vid
y amante de los cuerpos bajo la burda tela.
Ni un solo momento, hermosura viril
que en montes de carbón, anuncios y ferrocarriles,
soñabas ser un río y dormir como un río
con aquel camarada que pondría en tu pecho
un pequeño dolor de ignorante leopardo.

Ni un solo momento, Adán de sangre, macho,
hombre solo en el mar, viejo hermoso Walt Whitman,
porque por las azoteas,
agrupados en los bares,
saliendo en racimos de las alcantarillas,
temblando entre las piernas de los chauffeurs
o girando en las plataformas del ajenjo,
los maricas, Walt Whitman, te señalan.

¡También ese! ¡También! Y se despeñan
sobre tu barba luminosa y casta,
rubios del norte, negros de la arena,
muchedumbres de gritos y ademanes,
como gatos y como las serpientes,
los maricas, Walt Whitman, los maricas
turbios de lágrimas, carne para fusta,
bota o mordisco de los domadores.

¡También ese! ¡También! Dedos teñidos
apuntan a la orilla de tu sueño
cuando el amigo come tu manzana
con un leve sabor de gasolina
y el sol canta por los ombligos
de los muchachos que juegan bajo los puentes.

Pero tú no buscabas los ojos arañados,

ni el pantano oscurísimo donde sumergen a los niños,
ni la saliva helada,
ni las curvas heridas como panza de sapo
que llevan los maricas en coches y terrazas
mientras la luna los azota por las esquinas del terror.

Tú buscabas un desnudo que fuera como un río,
toro y sueño que junte la rueda con el alga,
padre de tu agonía, camelia de tu muerte,
y gimiera en las llamas de tu ecuador oculto.

Porque es justo que el hombre no busque su deleite
en la selva de sangre de la mañana próxima.
El cielo tiene playas donde evitar la vida
y hay cuerpos que no deben repetirse en la aurora.

Agonía, agonía, sueño, fermento y sueño.
Este es el mundo, amigo, agonía, agonía.
Los muertos se descomponen bajo el reloj de las ciudades,
la guerra pasa llorando con un millón de ratas grises,
los ricos dan a sus queridas
pequeños moribundos iluminados,
y la vida no es noble, ni buena, ni sagrada.

Puede el hombre, si quiere, conducir su deseo
por vena de coral o celeste desnudo.

Mañana los amores serán rocas y el Tiempo
una brisa que viene dormida por las ramas.

Por eso no levanto mi voz, viejo Walt Whitman,
contra el niño que escribe
nombre de niña en su almohada,
ni contra el muchacho que se viste de novia
en la oscuridad del ropero,
ni contra los solitarios de los casinos
que beben con asco el agua de la prostitución.
ni contra los hombres de mirada verde
que aman al hombre y queman sus labios en silencio.
Pero sí contra vosotros, maricas de las ciudades,
de carne tumefacta y pensamiento inmundo,
madres de lodo, arpías, enemigos sin sueño
del Amor que reparte coronas de alegría.

Contra vosotros siempre, que dais a los muchachos
gotas de sucia muerte con amargo veneno.
Contra vosotros siempre,
Faenes de Norteamérica,
Pájaros de la Habana,
fotos de Méjico,
Sarasas de Cádiz,
Apios de Sevilla,
Cancos de Madrid,
Floras de Alicante,

Adelaidas de Portugal.

¡Maricas de todo el mundo, asesinos de palomas!
Esclavos de la mujer, perras de sus tocadores,
abiertos en las plazas con fiebre de abanico
o emboscados en yertos paisajes de cicuta.

¡No haya cuartel! La muerte
mana de vuestros ojos
y agrupa flores grises en la orilla del cieno.
¡No haya cuartel! ¡Alerta!
Que los confundidos, los puros,
los clásicos, los señalados, los suplicantes
os cierren las puertas de la bacanal.

Y tú, bello Walt Whitman, duerme a orillas del Hudson
con la barba hacia el polo y las manos abiertas.
Arcilla blanda o nieve, tu lengua está llamando
camaradas que velen tu gacela sin cuerpo.
Duerme, no queda nada.
Una danza de muros agita las praderas
y América se anega de máquinas y llanto.
Quiero que el aire fuerte de la noche más honda
quite flores y letras del arco donde duermes
y un niño negro anuncie a los blancos del oro
la llegada del reino de la espiga.

Ode a Walt Whitman

Sull'East River e sul Bronx
i ragazzi cantavano mostrando le proprie cinture
con la ruota, l'olio, il cuoio e il martello.
Novantamila minatori estraevano l'argento dalle rocce
e i bambini disegnavano scale e prospettive.

Ma nessuno dormiva,
nessuno voleva essere il fiume,
nessuno amava le grandi foglie,
nessuno l'azzurra lingua della spiaggia.

Sull'East River e sul Queensborough
i ragazzi lottavano con l'industria
e gli ebrei vendevano al fauno del fiume
la rosa della circoncisione
e il cielo scaricava sui ponti e sui tetti
mandrie di bisonti sospinte dal vento.

Ma nessuno si fermava,
nessuno voleva essere nube,

nessuno cercava le felci
né la gialla ruota del tamburo.

Quando la luna spunterà
le pulegge nuoteranno per far cadere il cielo;
un limite di aghi assedierà la memoria
e i feretri porteranno via quelli che non lavorano.

New York di melma,
New York di fil di ferro e morte.
Che angelo nascondi nella guancia?
Che voce perfetta dirà le verità del grano?
Chi il sogno terribile dei tuoi anemoni macchiati?

Neanche un solo momento, bel vecchio Walt Whitman,
ho smesso di vedere la tua barba piena di farfalle,
né le tue spalle di velluto consumate dalla luna,
né le tue cosce di Apollo verginale,
né la tua voce come una colonna di cenere;
anziano bello come la nebbia
che gemevi al pari di un uccello
con il sesso attraversato da un ago,
nemico del satiro,
nemico della vite
e amante dei corpi sotto la stoffa grezza.
Neanche un solo momento, bellezza virile
che su monti di carbone, annunci e ferrovie

sognavi di essere un fiume e dormire come un fiume
con quel compagno che avrebbe lasciato nel tuo cuore
un piccolo dolore da ignaro leopardo.

Neanche un solo momento, Adamo di sangue, maschio,
uomo solo sul mare, bel vecchio Walt Whitman,
perché sulle terrazze,
riuniti nei bar,
uscendo a grappoli dalle chiaviche,
tremando tra le gambe degli *chauffeurs*
o ruotando sulle piattaforme dell’assenzio,
i pederasti, Walt Whitman, ti sognavano.

Anche lui! Anche! E si slanciano
sulla tua barba luminosa e pura,
biondi del nord, negri dell’arena,
masse di grida e gesti,
come gatti e come serpenti,
i pederasti, Walt Whitman, i pederasti
foschi di lacrime, carne da frusta,
stivale o morso dei domatori.

Anche lui! Anche! Dita tinte
puntano la riva del tuo sogno
quando l’amico mangia la tua mela
dal lieve sapore di benzina
e il sole canta sugli ombelichi

dei ragazzi che giocano sotto i ponti.

Ma tu non cercavi gli occhi graffiati,
né la buia palude dove si tuffano i bambini,
né la saliva gelata,
né le curve ferite come ventre di rospo
che portano i pederasti su vetture e terrazze
mentre la luna li flagella agli angoli del terrore.

Tu cercavi un nudo che fosse come un fiume,
toro e sogno che unisse la ruota con l'alga,
padre della tua agonia, camelia della tua morte,
e piangesse nelle fiamme del tuo equatore occulto.

Perché è bene che l'uomo non cerchi il piacere
nella selva di sangue del prossimo domani.
Il cielo ha spiagge dove evitare la vita
e ci sono corpi che non devono ripetersi nell'aurora.

Agonia, agonia, sogno, fermento e sogno.
Questo è il mondo, amico, agonia, agonia.
I morti si scompongono sotto l'orologio delle città,
la guerra passa piangendo con un milione di ratti grigi,
i ricchi danno alle loro amanti
piccoli moribondi illuminati,
e la vita non è nobile, né buona, né sacra.

L'uomo può portare avanti il proprio desiderio, se vuole,
per una vena di coralli e nudo celeste.
Domani gli amori saranno rocce e il Tempo
una brezza che si addormenta sui rami.

Per questo non alzo la voce, vecchio Walt Whitman,
contro il bambino che scrive
un nome di bambina sul cuscino,
né contro il ragazzo che si veste da sposa
nel buio del guardaroba,
né contro i solitari dei casini
che bevono con schifo l'acqua della prostituzione,
né contro gli uomini dal verde sguardo
che amano l'uomo e bruciano le proprie labbra in silenzio.
Ma contro di voi, sì, pederasti delle città,
dalla carne tumefatta e dai pensieri immondi,
madri di fango, arpie, insonni nemici
dell'Amore che distribuisce corone di gioia.

Contro di voi sempre, voi che date ai ragazzi
gocce di lorda morte con amaro veleno.
Contro di voi sempre
Faenes del Nord America,
Pájaros dell'Avana,
Jotos del Messico,
Sarasas di Cádiz,

Apios di Sevilla,
Cancos di Madrid,
Floras di Alicante,
Adelaidas del Portogallo.

Pederasti di tutto il mondo, assassini di colombe!
Schiavi della donna, cagne dei gabinetti,
aperti sulle piazze con febbre di ventaglio
o imboscati in secchi paesaggi di cicuta.

Senza tregua! La morte
sgorga dai vostri occhi
e ammassa fiori grigi sulla sponda del fango.
Senza tregua! Sveglia!
I confusi, i puri,
i classici, i segnalati, i supplicanti
vi chiudano in faccia le porte dell'orgia!

E tu, bello Walt Whitman, dormi sulle rive dell'Hudson,
la barba al polo e le mani aperte.
Tenera argilla o neve, la tua lingua sta chiamando
compagni che veglino la tua gazzella senza corpo.
Dormi, nulla resta.
Una danza di muri agita le praterie
e l'America affoga tra macchine e pianto.
Voglio che il forte vento della notte più profonda
porti via fiori e lettere dall'arco dove dormi

e un bambino negro annunci ai bianchi dell'oro
l'avvento del regno della spiga.

IX. HUIDA DE NUEVA YORK
(Dos valses hacia la civilización)

Pequeño vals vienés

En Viena hay diez muchachas,
un hombro donde solloza la muerte
y un bosque de palomas disecadas.
Hay un fragmento de la mañana
en el museo de la escarcha.
Hay un salón con mil ventanas.
¡Ay, ay, ay, ay!
Toma este vals con la boca cerrada.

Este vals, este vals, este vals,
de sí, de muerte y de coñac
que moja su cola en el mar.

Te quiero, te quiero, te quiero,
con la butaca y el libro muerto,
por el melancólico pasillo,
en el oscuro desván del lirio,

en nuestra cama de la luna
y en la danza que sueña la tortuga.
¡Ay, ay, ay, ay!
Toma este vals de quebrada cintura.

En Viena hay cuatro espejos
donde juegan tu boca y los ecos.
Hay una muerte para piano
que pinta de azul a los muchachos.
Hay mendigos por los tejados.
Hay frescas guirnaldas de llanto.
¡Ay, ay, ay, ay!
Toma este vals que se muere en mis brazos.

Porque te quiero, te quiero, amor mío,
en el desván donde juegan los niños,
soñando viejas luces de Hungría
por los rumores de la tarde tibia,
viendo ovejas y lirios de nieve
por el silencio oscuro de tu frente.
¡Ay, ay, ay, ay!
Toma este vals del «Te quiero siempre».

En Viena bailaré contigo
con un disfraz que tenga
cabeza de río.
¡Mira qué orillas tengo de jacintos!

Dejaré mi boca entre tus piernas,
mi alma en fotografías y azucenas,
y en las ondas oscuras de tu andar
quiero, amor mío, amor mío, dejar,
violín y sepulcro, las cintas del vals.

IX. FUGA DA NEW YORK
(Due valzer verso la civiltà)

Piccolo valzer viennese

A Vienna ci sono dieci ragazze,
una spalla dove singhiozza la morte
e un bosco di colombe disseccate.
C'è un frammento del mattino
nel museo della brina.
C'è un salone con mille finestre.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendi questo valzer a bocca chiusa.

Questo valzer, questo valzer, questo valzer,
di sì, di morte e di cognac
che bagna la coda nel mare.

T’amo, t’amo, t’amo
con la poltrona e il libro morto,
nel corridoio malinconico,
nella soffitta oscura del giglio,
nel nostro letto di luna
e nella danza che sogna la testuggine.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendi questo valzer dal fianco spezzato.

A Vienna ci sono quattro specchi
dove giocano la tua bocca e gli echi.
C’è una morte per pianoforte
che tinge i ragazzi d’azzurro.
Ci sono mendicanti sui tetti.
Ci sono fresche corone di pianto.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendi questo valzer che muore tra le mie braccia.

Perché t’amo, t’amo, amore mio,
nella soffitta dove giocano i bambini,
sognando vecchie luci d’Ungheria
fra i rumori della tiepida sera,

vedendo pecore e gigli di neve
nell'oscuro silenzio della tua fronte.
Ahi, ahi, ahi, ahi!
Prendo questo valzer del «T'amo sempre».

A Vienna ballerò con te
con una maschera che abbia
testa di fiume.
Guarda che rive ho di giacinti!
Lascerò tra le tue gambe la mia bocca,
l'anima in fotografie e gigli
e nelle oscure onde del tuo andare,
amore mio, amore mio, voglio lasciare
violino e sepolcro, i nastri del valzer.

Vals en las ramas

Cayó una hoja
y dos
y tres.
Por la luna nadaba un pez.
El agua duerme una hora
y el mar blanco duerme cien.
La dama
estaba muerta en la rama.
La monja
cantaba dentro de la toronja.
La niña
iba por el pino a la piña.
Y el pino
buscaba la plumilla del trino.
Pero el ruiseñor
lloraba sus heridas alrededor.
Y yo también
porque cayó una hoja
y dos
y tres.
Y una cabeza de cristal
y un violín de papel
y la nieve podría con el mundo

una a una
dos a dos
y tres a tres.
¡Oh duro marfil de carnes invisibles!
¡Oh golfo sin hormigas del amanecer!
Con el muu de las ramas,
con el ay de las damas,
con el croo de las ranas
y el gloo amarillo de la miel.
Llegará un torso de sombra
coronado de laurel.
Será el cielo para el viento
duro como una pared
y las ramas desgajadas
se irán bailando con él.
Una a una
alrededor de la luna,
dos a dos
alrededor del sol,
y tres a tres
para que los marfiles se duerman bien.

Valzer sui rami

Cadde una foglia
e due
e tre.
Nella luna un pesce nuotava.
L’acqua dorme un’ora
e il mare bianco ne dorme cento.
La signora
stava morta sul ramo.
La monaca
cantava nel cedro.
La bambina
andava sul pino alla pigna.
E il pino
cercava la piuma del trillo.
Ma l’usignolo
piangeva le sue ferite intorno.
E anche io
perché cadde una foglia
e due
e tre.
E una testa di cristallo
e un violino di carta
e la neve imputridiva con il mondo
una per una
a due a due

e a tre a tre.
Oh duro avorio di carni invisibili!
Oh golfo senza formiche dell'alba!
Con il nume dei rami,
con l'ahi! delle signore,
con il *gre-gre* delle rane,
col giallo *glo-glò* del miele.
Arriverà un torso d'ombra
incoronato d'alloro.
Il cielo sarà per il vento
duro come una parete
e i rami recisi
balleranno con lui.
Una per una
intorno alla luna,
a due a due
intorno al sole,
e a tre a tre
perché gli avori dormano bene.

X. IL POETA LLEGA A LA HABANA

a don Fernando Ortiz

«Son» de negros en Cuba

Cuando llegue la luna llena
iré a Santiago de Cuba.
Iré a Santiago.
En un coche de agua negra.
Iré a Santiago.
Cantarán los techos de palmera.
Iré a Santiago.
Cuando la palma quiere ser cigüeña.
Iré a Santiago.
Y cuando quiere ser medusa el plátano.
Iré a Santiago.
Con la rubia cabeza de Fonseca.
Iré a Santiago.
Y con la rosa de Romeo y Julieta.
Iré a Santiago.

Mar de papel y plata de monedas.
Iré a Santiago.
¡Oh Cuba, oh ritmo de semillas secas!
Iré a Santiago.
¡Oh cintura caliente y gota de madera!
Iré a Santiago.
¡Arpa de troncos vivos, caimán, ilor de tabaco!
Iré a Santiago.
Siempre dije que yo iría a Santiago
en un coche de agua negra.
Iré a Santiago.
Brisa y alcohol en las ruedas.
Iré a Santiago.
Mi coral en la tiniebla.
Iré a Santiago.
El mar ahogado en la arena.
Iré a Santiago.
Calor blanco, fruta muerta.
Iré a Santiago.
¡Oh bovino frescor de cañavera!
¡Oh Cuba! ¡Oh curva de suspiro y barro!
Iré a Santiago.

X. IL POETA GIUNGE A LA HABANA

a don Fernando Ortiz

«Son» di negri a Cuba

Quando ci sarà la luna piena,
andrò a Santiago di Cuba.
Andrò a Santiago.
Su una carrozza d'acqua nera.
Andrò a Santiago.
Canteranno i tetti di palma.
Andrò a Santiago.
Quando la palma vorrà essere cicogna.
Andrò a Santiago.
E quando il banano vorrà essere medusa.
Andrò a Santiago.
Con la bionda testa di Fonseca.
Andrò a Santiago.
E con la rosa di Romeo e Giulietta.
Andrò a Santiago.

Mare di carta e di monete d’argento.
Andrò a Santiago.
Oh Cuba! Oh ritmo di semi secchi!
Andrò a Santiago.
Oh cintura ardente e goccia di legno!
Andrò a Santiago.
Arpa di tronchi vivi, caimano, fior di tabacco!
Andrò a Santiago.
Ho detto sempre che andrei a Santiago
su una carrozza di acqua nera.
Andrò a Santiago.
Brezza e alcool nelle ruote.
Andrò a Santiago.
Mio corallo nella tenebra.
Andrò a Santiago.
Il mare annegato nell’arena.
Andrò a Santiago.
Caldo bianco, frutta morta.
Andrò a Santiago.
Oh freschezza bovina dei canneti!
Oh Cuba! Oh curva di sospiri e fango!
Andrò a Santiago.

ADDENDA A «POETA EN NUEVA YORK»

Crucifixión

La luna pudo detenerse al fin por la curva blanquísima de los caballos.
Un rayo de luz violenta que se escapaba de la herida
proyectó en el cielo el instante de la circuncisión de un niño muerto.

La sangre bajaba por el monte y los ángeles la buscaban,
pero los cálices eran de viento y al fin llenaba los zapatos.
Cojos perros fumaban sus pipas y un olor de cuero caliente
ponía grises los labios redondos de los que vomitaban en las
esquinas.
Y llegaban largos alaridos por el Sur de la noche seca.
Era que la luna quemaba con sus bujías el falo de los caballos.
Un sastre especialista en púrpura

había encerrado a tres santas mujeres
y les enseñaba una calavera por los vidrios de la ventana.
Las tres en el arrabal rodeaban a un camello blanco
que lloraba porque al alba
tenía que pasar sin remedio por el ojo de una aguja.
¡Oh cruz! ¡Oh clavos! ¡Oh espina!
¡Oh espina clavada en el hueso hasta que se oxiden los planetas!
Como nadie volvía la cabeza, el cielo pudo desnudarse.
Entonces se oyó la gran voz y los fariseos dijeron:
Esa maldita vaca tiene las tetas llenas de leche.
La muchedumbre cerraba las puertas
y la lluvia bajaba por las calles decidida a mojar el corazón
mientras la tarde se puso turbia de latidos y leñadores
y la oscura ciudad agonizaba bajo el martillo de los carpinteros.

Esa maldita vaca
tiene las tetas llenas de perdigones,
dijeron los fariseos.
Pero la sangre mojó sus pies y los espíritus inmundos
estrellaban ampollas de laguna sobre las paredes del templo.
Se supo el momento preciso de la salvación de nuestra vida.
Porque la luna lavó con agua
las quemaduras de los caballos
y no la niña viva que callaron en la arena.

Entonces salieron los fríos cantando sus canciones
y las ranas encendieron sus lumbres en la doble orilla del río.
Esa maldita vaca, maldita, maldita, maldita
no nos dejará dormir, dijeron los fariseos,
y se alejaron a sus casas por el tumulto de la calle
dando empujones a los borrachos y escupiendo sal de los sacrificios
mientras la sangre los seguía con un balido de cordero.
Fue entonces
y la tierra despertó arrojando temblorosos ríos de polilla.

New York, 18 de octubre de 1929

APPENDICE A «POETA A NEW YORK»

Crocifissione

La luna riuscì finalmente a fermarsi sulla bianchissima curva dei cavalli.
Un raggio di luce violenta che sbucava dalla ferita
proiettò nel cielo il momento della circoncisione di un bambino morto.

Il sangue cadeva dal monte e gli angeli lo cercavano,
ma i calici erano di vento e alla fine riempiva le scarpe.
Cani zoppi fumavano le loro pipe e un odore di cuoio ardente
faceva diventare grige le labbra rotonde di quelli che vomitavano
negli angoli.
E arrivavano lunghi urli dal sud della secca notte.
Era che la luna bruciava con le sue candele il membro dei cavalli.
Un sarto specialista in porpora
aveva imprigionato le tre sante donne
e gli indicava un teschio tra i vetri della finestra.
Le tre donne nel sobborgo giravano intorno a un cammello bianco
che piangeva perché all'alba
doveva passare inevitabilmente per la cruna di un ago.
Oh croce! Oh chiodi! Oh spina! Oh spina
infilzata nell'osso finché non si ossidino i pianeti!
Poiché nessuno voltava la testa, il cielo poté spogliarsi.
Allora si sentì la grande voce e i farisei dissero:
Questa maledetta vacca ha le mammelle zeppe di latte.

La folla chiudeva le porte
e la pioggia scendeva sulle strade risoluta ad inzuppare il cuore
mentre la sera divenne torbida di palpiti e boscaioli
e la città buia agonizzava sotto il martello dei falegnami.

Questa vacca maledetta
ha le mammelle zeppe di pallini da caccia,
dissero i farisei.
Ma il sangue bagnò i loro piedi e gli spiriti lordi
rompevano ampolle di laguna sulle pareti del tempio.
Si seppe il momento preciso della salvezza della nostra vita.
Perché la luna lavò con acqua
le bruciature dei cavalli
e non la bambina viva che ammutolirono nell'arena.
Allora uscirono i freddi cantando le loro canzoni
e le rane accesero le luci sulla doppia riva del fiume.
Questa vacca maledetta, maledetta, maledetta, maledetta
non ci lascerà dormire, dissero i farisei,
e si allontanarono verso le loro case nel tumulto della strada
dando spintoni agli ubriachi e sputando sale dei sacrifici
mentre il sangue li seguiva con un belato d'agnello.
Fu allora
e la terra si destò versando tremanti fiumi di tarli.

New York, 18 ottobre 1929

Pequeño poema infinito

para Luis Cardoza y Aragón

Equivocar el camino
es llegar a la nieve
y llegar a la nieve
es pacer durante varios siglos las hierbas de los cementerios.

Equivocar el camino
es llegar a la mujer,
la mujer que no teme la luz,
la mujer que mata dos gallos en un segundo,
la luz que no teme a los gallos
y los gallos que no saben cantar sobre la nieve.

Pero si la nieve se equivoca de corazón
puede llegar el viento Austro
y como el aire no hace caso de los gemidos
tendremos que pacer otra vez las hierbas de los cementerios.

Yo vi dos dolorosas espigas de cera
que enterraban un paisaje de volcanes
y vi dos niños locos que empujaban llorando las pupilas

y vi dos niños locos que empujaban llorando las pupilas de un
asesino.

Pero el dos no ha sido nunca un número
porque es una angustia y su sombra,
porque es la guitarra donde el amor se desespera,
porque es la demostración de otro infinito que no es suyo
y es las murallas del muerto
y el castigo de la nueva resurrección sin finales.
Los muertos odian el número dos,
pero el número dos adormece a las mujeres
y como la mujer teme la luz
la luz tiembla delante de los gallos
y los gallos solo saben volar sobre la nieve
tendremos que pacer sin descanso las hierbas de los cementerios.

New York, 10 de enero de 1930

Piccola poesia infinita

per Luis Cardoza y Aragón

Sbagliare strada
è arrivare alla neve
e arrivare alla neve
è pascolare le erbe dei cimiteri per diversi secoli.

Sbagliare strada
è arrivare alla donna,
la donna che non teme la luce,
la donna che ammazza due galli in un secondo,
la luce che non teme i galli e i galli
che non sanno cantare sulla neve.

Ma se la neve sbaglia cuore
può arrivare il vento del Sud
e poiché il vento non fa caso ai gemiti
dovremo pascolare ancora le erbe dei cimiteri.

Ho visto due spighe dolorose di cera
che seppellivano un paesaggio di vulcani
e ho visto due bambini folli che premevano piangendo le pupille di
un assassino.

Ma il due non è mai stato un numero,
perché è un'angoscia e la sua ombra,
perché è la chitarra dove l'amore si dispera,

perché è la dimostrazione di un altro infinito che non è suo
ed è le mura del morto
e il castigo della nuova resurrezione infinita.
I morti odiano il numero due,
ma il numero due addormenta le donne
e poiché la donna teme la luce,
la luce trema davanti ai galli e solo i galli
sanno volare sulla neve
dovremo pascolare senza tregua le erbe dei cimiteri.

New York, 10 gennaio 1930

Tierra y luna

Me quedo con el transparente hombrecillo
que come los huevos de la golondrina.
Me quedo con el niño desnudo
que pisotean los borrachos de Brooklyn,
con las criaturas mudas que pasan bajo los arcos.
Con el arroyo de venas ansioso de abrir sus manecitas.

Tierra tan solo. Tierra.
Tierra para los manteles estremecidos,
para la pupila viciosa de nube,
para las heridas recientes y el húmedo pensamiento.
Tierra para todo lo que huye de la tierra.

No es la ceniza en vilo de las cosas quemadas,
ni los muertos que mueven sus lenguas bajo los árboles.
Es la tierra desnuda que bala por el cielo
y deja atrás los grupos ligeros de ballenas.

Es la tierra alegrísima, imperturbable nadadora,
la que yo encuentro en el niño y en las criaturas que pasan los
arcos.
¡Viva tierra de mi pulso y del baile de los heléchos,

que deja a veces por el aire un duro perfil de Faraón!

Me quedo con la mujer fría
donde se queman los musgos inocentes;
me quedo con los borrachos de Brooklyn
que pisan al niño desnudo;
me quedo con los signos desgarrados
de la lenta comida de los osos.

Pero entonces baja la luna despeñada por las escaleras,
poniendo las ciudades de hule celeste y talco sensitivo,
llenando de pies de mármol la llanura sin recodos,
y olvidando, bajo las sillas, diminutas carcajadas de algodón.

¡Oh Diana, Diana, Diana vacía!
Convexa resonancia donde la abeja se vuelve loca.
Mi amor es paso, tránsito, larga muerte gustada,
nunca la piel ilesa de tu desnudo huido.

Es tierra, ¡Dios mío!, tierra, lo que vengo buscando.
Embozo de horizonte, latido y sepultura.
Es dolor que se acaba y amor que se consume,
torre de sangre abierta con las manos quemadas.

Pero la luna subía y bajaba las escaleras,
repartiendo lentejas desangradas en los ojos,

dando escobazos de plata a los niños de los muelles
y borrando mi apariencia por el término del aire.

Terra e luna

Me ne sto col trasparente omino
che mangia uova di rondine.
Me ne sto con il bambino nudo
che calpestano gli ubriachi di Brooklyn,
con le creature mute che passano sotto gli archi.
Con il ruscello di vene ansioso di aprire le sue manine.

Terra soltanto. Terra.
Terra per le tovaglie scrollate,
per la pupilla viziosa di nuvola,
per le ferite recenti e l'umido pensiero.
Terra per tutto quello che fugge dalla terra.

Non è la cenere in bilico delle cose arse,
né i morti che agitano le lingue sotto gli alberi.
È la nuda terra che bela nel cielo
e si lascia dietro i leggeri gruppi di balene.

È la terra allegrissima, nuotatrice imperturbabile,
quella che incontro nel bambino e nelle creature che passano sotto
gli archi.
Viva la terra del mio polso e del ballo delle felci,
che a volte lascia nell'aria un duro profilo di Faraone!

Me ne sto con la donna fredda
dove si bruciano gli innocenti muschi;
me ne sto con gli ubriachi di Brooklyn
che calpestano il bambino nudo;
me ne sto con i segni sbranati
del lento pasto degli orsi.

Intanto scende la luna precipitandosi dalle scale,
mutando le città in tela celeste e talco sensibile,
riempiendo di piedi di marmo la pianura senza dossi,
e dimenticando, sotto le sedie, risate minuscole di cotone.

Oh Diana, Diana, Diana vuota!
Risonanza convessa dove l'ape diventa folle.
Il mio amore è passaggio, transito, lunga morte assaporata,
mai la pelle illesa del nudo sfuggito.

È terra, Dio mio! terra, quel che cerco.
Fascia d'orizzonte, palpito e sepoltura.

È dolore che termina e amore che consuma,
torre di sangue aperto con le mani bruciate.

Ma la luna saliva e scendeva le scale,
spargendo lenticchie dissanguate negli occhi,
dando scopate d'argento ai bambini dei moli
e cancellando il mio profilo sull'orizzonte del vento.

Omega
(Poema para muertos)

Las hierbas.
Yo me cortaré la mano derecha.
Espera.
Las hierbas.
Tengo un guante de mercurio y otro de seda.
Espera.
¡Las hierbas!
No solloces. Silencio, que no nos sientan.
Espera.
¡Las hierbas!
Se cayeron las estatuas
al abrirse la gran puerta.
¡¡Las hierbaaas!!

Omega
(Poesia per defunti)

Le erbe.
Mi taglierò la mano destra.
Aspetta.
Le erbe.
Ho un guanto di mercurio e un altro di seta.
Aspetta.
Le erbe!
Non piangere. Silenzio, che non ci sentano.
Aspetta.
Le erbe!
Crollarono le statue
all'aprirsi della grande porta.
Le erbeee!!

Luna y panorama de los insectos (El poeta pide ayuda a la Virgen)

Pido a la divina Madre de Dios.
Reina celeste de todo lo criado,
me dé la pura luz de los animalitos
que tienen una sola letra en su vocabulario,
animales sin alma, simples formas,
lejos de la despreciable sabiduría del gato,
lejos de la profundidad ficticia de los buhos,
lejos de la escultórica sapiencia del caballo,
criaturas que aman sin ojos,
con un solo sentido de infinito ondulado
y que se agrupan en grandes montones
para ser comidas por los pájaros.
Pido la sola dimensión
que tienen los pequeños animales planos,
para narrar cosas cubiertas de tierra
bajo la dura inocencia del zapato;
no hay quien llore porque comprenda
el millón de muertecitas que tiene el mercado,
esa muchedumbre china de cebollas decapitadas
y ese gran sol amarillo de viejos peces aplastados.
Tú, Madre siempre temible. Ballena de todos los cielos.
Tú, Madre siempre bromista. Vecina del perejil prestado.

Sabes que yo comprendo la carne mínima del mundo.

Luna e panorama degli insetti (Il poeta chiede aiuto alla Vergine)

Chiedo alla divina Madre di Dio,
Regina celeste del creato,
che mi dia la pura luce degli animaletti
che hanno una sola lettera nel vocabolario,
animali senz'anima, forme semplici,
lontano dal senno spregevole del gatto,
lontano dalla fittizia profondità dei gufi,
lontano dalla sapienza scultorea del cavallo,
creature che amano senza occhi,
con un solo sentimento d'infinito ondulato
e che si uniscono in ammucchiate
per essere mangiati dagli uccelli.
Chiedo la sola dimensione
che hanno gli animaletti piani,
per cantare cose coperte di terra
sotto l'innocenza dura della scarpa;
nessuno piange perché capisce

i milioni di piccole morti che sono sul mercato,

la cinese folla delle cipolle decapitate

e il grande sole giallo dei vecchi pesci schiacciati.

Tu, Madre sempre temibile. Balena dei cieli.

Tu, Madre sempre scherzosa. Comare del prezzemolo tritato.

Tu sai che io capisco la carne minima del mondo.

Habla la Virgen Santísima (Fragmento)

Si me quito los ojos de la jirafa,
me pongo los ojos de la cocodrila,
porque soy la Virgen María.
Las moscas ven una polvareda de pimienta,
pero ellas no son la Virgen María.
Miro los crímenes de las hojas,
el orgullo punzante de las avispas,
el asno indiferente, loco de doble luna,
y el establo donde el planeta se come sus pequeñas crias.
La soledad vive clavada en el barro…

Parla la Vergine Santissima (Frammento)

Se mi tolgo gli occhi della giraffa,
mi metto gli occhi della coccodrilla,
perché sono la Vergine Maria.

Le mosche vedono un polverone di pepe,
ma esse non sono la Vergine Maria.
Guardo i crimini delle foglie,
l’orgoglio pungente delle vespe,
l’asino indifferente, folle di doppia luna,
e la stalla dove il pianeta mangia le sue creature.
La solitudine vive trafitta nel fango…

Llanto por Ignacio Sánchez Mejías

Lamento per Ignacio Sánchez Mejías

1934

I. La cogida y la muerte

A las cinco de la tarde.
Eran las cinco en punto de la tarde.
Un niño trajo la blanca sábana
a las cinco de la tarde.
Una espuerta de cal ya prevenida
a las cinco de la tarde.
Lo demás era muerte y solo muerte
a las cinco de la tarde.

El viento se llevó los algodones
a las cinco de la tarde.
Y el óxido sembró cristal y níquel
a las cinco de la tarde.
Ya luchan la paloma y el leopardo
a las cinco de la tarde.
Y un muslo con un asta desolada
a las cinco de la tarde.
Comenzaron los sones de bordón
a las cinco de la tarde.
Las campanas de arsénico y el humo
a las cinco de la tarde.
En las esquinas grupos de silencio
a las cinco de la tarde.

¡Y el toro solo corazón arriba!
a las cinco de la tarde.

Cuando el sudor de nieve fue llegando
a las cinco de la tarde,
cuando la plaza se cubrió de yodo
a las cinco de la tarde,
la muerte puso huevos en la herida
a las cinco de la tarde.
A las cinco de la tarde.
A las cinco en punto de la tarde.

Un ataúd con ruedas es la cama
a las cinco de la tarde.
Huesos y flautas suenan en su oído
a las cinco de la tarde.
El toro ja mugía por su frente
a las cinco de la tarde.
El cuarto se irisaba de agonía
a las cinco de la tarde.
A lo lejos ya viene la gangrena
a las cinco de la tarde.
Trompa de lirio por las verdes ingles
a las cinco de la tarde.
Las heridas quemaban como soles
a las cinco de la tarde,
y el gentío rompía las ventanas

a las cinco de la tarde.
A las cinco de la tarde.
¡Ay qué terribles cinco de la tarde!
¡Eran las cinco en todos los relojes!
¡Eran las cinco en sombra de la tarde!

I. La cornata e la morte

Alle cinque della sera.
Erano le cinque in punto della sera.
Un ragazzo portò il lenzuolo bianco
alle cinque della sera.
Una cesta di calce già pronta
alle cinque della sera.
Il resto era morte e soltanto morte
alle cinque della sera.

Il vento portò via le garze
alle cinque della sera.
E l'ossido seminò cristallo e nichel
alle cinque della sera.
Già lottano la colomba e il leopardo

alle cinque della sera.
E una coscia con un corno desolato
alle cinque della sera.
Cominciarono i suoni di chitarra
alle cinque della sera.
Le campane d'arsenico e il fumo
alle cinque della sera.
Negli angoli gruppi silenziosi
alle cinque della sera.
E solo il toro ha il cuore in alto!
alle cinque della sera.

Quando arrivò il sudore di neve
alle cinque della sera,
quando l'arena si coprì di iodio
alle cinque della sera,
la morte depose uova nella ferita
alle cinque della sera.
Alle cinque della sera.
Alle cinque in punto della sera.

Una bara con ruote è il letto
alle cinque della sera.
Ossa e flauti risuonano al suo udito
alle cinque della sera.
Il toro già muggiva dalla fronte
alle cinque della sera.

La stanza s'iridava d'agonia
alle cinque della sera.
Già viene la cancrena da lontano
alle cinque della sera.
Tromba di giglio per gli inguini verdi
alle cinque della sera.
Le ferite ardevano come soli
alle cinque della sera,
e la folla rompeva le finestre
alle cinque della sera.
Alle cinque della sera.
Ahi! terribili cinque della sera!
Erano le cinque a tutti gli orologi!
Erano le cinque nell'ombra della sera!

2. La sangre derramada

¡Que no quiero verla!

Dile a la luna que venga,
que no quiero ver la sangre
de Ignacio sobre la arena.

¡Que no quiero verla!

La luna de par en par.
Caballo de nubes quietas,
y la plaza gris del sueño
con sauces en las barreras.

¡Que no quiero verla!
Que mi recuerdo se quema.
¡Avisad a los jazmines
con su blancura pequeña!

¡Que no quiero verla!

La vaca del viejo mundo
pasaba su triste lengua
sobre un hocico de sangres

derramadas en la arena,
y los toros de Guisando,
casi muerte y casi piedra,
mugieron como dos siglos
hartos de pisar la tierra.
No.
¡Que no quiero verla!

Por las gradas sube Ignacio
con toda su muerte a cuestas.
Buscaba el amanecer,
y el amanecer no era.
Busca su perfil seguro,
y el sueño lo desorienta.
Buscaba su hermoso cuerpo
y encontró su sangre abierta.
¡No me digáis que la vea!

No quiero sentir el chorro
cada vez con menos fuerza;
ese chorro que ilumina
los tendidos y se vuelca
sobre la pana y el cuero
de muchedumbre sedienta.
¡Quién me grita que me asome!
¡No me digáis que la vea!

No se cerraron sus ojos
cuando vio los cuernos cerca,
pero las madres terribles
levantaron la cabeza.
Y a través de las ganaderías,
hubo un aire de voces secretas
que gritaban a toros celestes
mayorales de pálida niebla.
No hubo príncipe en Sevilla
que comparársele pueda,
ni espada como su espada,
ni corazón tan de veras.
Como un río de leones
su maravillosa fuerza,
y como un torso de mármol
su dibujada prudencia.
Aire de Roma andaluza
le doraba la cabeza
donde su risa era un nardo
de sal y de inteligencia.
¡Qué gran torero en la plaza!
¡Qué buen serrano en la sierra!
¡Qué blando con las espigas!
¡Qué duro con las espuelas!
¡Qué tierno con el rocío!
¡Qué deslumbrante en la feria!
¡Qué tremendo con las últimas

banderillas de tiniebla!

Pero ya duerme sin fin.
Ya los musgos y la hierba
abren con dedos seguros
la flor de su calavera.
Y su sangre ya viene cantando:
cantando por marismas y praderas,
resbalando por cuernos ateridos,
vacilando su alma por la niebla,
tropezando con miles de pezuñas
como una larga, oscura, triste lengua,
para formar un charco de agonía
junto al Guadalquivir de las estrellas.

¡Oh bianco muro de España!
¡Oh negro toro de pena!
¡Oh sangre dura de Ignacio!
¡Oh ruiseñor de sus venas!
No.
¡Que no quiero verla!
Que no hay cáliz que la contenga,
que no hay golondrinas que se la beban,
no hay escarcha de luz que la enfríe,
no hay canto ni diluvio de azucenas,
no hay cristal que la cubra de plata.
No.

¡¡Yo no quiero verla!!

2. Il sangue sparso

Non voglio vederlo!

Dillo alla luna che venga,
che io non voglio vedere il sangue
d’Ignacio sull’arena.

Non voglio vederlo!

La luna in piena luce.
Cavallo di nuvole quiete,
e l’arena grigia del sogno
con salici sugli steccati.

Non voglio vederlo!
Il mio ricordo arde.
Avvisate i gelsomini
con il loro piccolo candore!

Non voglio vederlo!

La vacca del vecchio mondo
passava la triste lingua
su un muso di sangue
sparso sull'arena,
e i tori di Guisando,
quasi morte e quasi pietra,
muggirono come due secoli
stanchi di calpestare la terra.
No.
Non voglio vederlo!

Ignacio salì sui gradini
con tutta la sua morte in spalla.
Cercava l'alba,
ma non era l'alba.
Cerca il suo fermo profilo,
e il sogno lo disorienta.
Cercava il suo bel corpo
e trovò il suo sangue aperto.
Non ditemi di vederlo!

Non voglio sentire il fiotto
ogni volta con minor forza:
questo getto che illumina
gli spalti e si rovescia

sul fustagno e sul cuoio
della folla assetata.
Chi grida che m'affacci!
Non ditemi di vederlo!

Non si chiusero i suoi occhi
quando vide vicine le corna,
ma le terribili madri
alzarono la testa.
E tra le stalle dei tori
corse un vento di voci segrete
che gridavano ai tori celesti,
mandriani di pallida nebbia.
Non ci fu principe di Sevilla
che potesse essergli paragonato,
né spada come la sua spada
né cuore così sincero.
Come un fiume di leoni
la sua meravigliosa forza,
e come un torso di marmo
la sua prudenza armoniosa.
Aria di Roma andalusa
gli profumava la testa
dove il suo riso era un nardo
di sale e d'intelligenza.
Che gran torero nell'arena!
Che buon montanaro sui monti!

Quanto mite con le spighe!
Quanto duro con gli speroni!
Quanto tenero con la rugiada!
Quanto rilucente nella fiera!
Quanto tremendo con le ultime
banderillas di tenebra.

Ma ormai dorme senza fine.
Ormai i muschi e le erbe
aprono con dita sicure
il fiore del suo teschio.
E il suo sangue già viene cantando:
cantando per maremme e praterie,
sdrucciolando su corna intirizzite,
vacillando senza anima nella nebbia,
inciampando in migliaia di zoccoli
come una lunga, oscura, triste lingua,
per formare una pozza d'agonia
vicino al Guadalquivir delle stelle.
Oh bianco muro di Spagna!
Oh nero toro di pena!
Oh sangue duro d'Ignacio!
Oh usignolo delle sue vene!
No.
Non voglio vederlo.
Non esiste calice che lo contenga,
non esistono rondini che lo bevano,

non esiste brina di luce che lo geli,
non canto, non diluvio di gigli,
non cristallo che lo copra d'argento.
No.
Non voglio vederlo!!

3. Cuerpo presente

La piedra es una frente donde los sueños gimen
sin tener agua curva ni cipreses helados.
La piedra es una espalda para llevar al tiempo
con árboles de lágrimas y cintas y planetas.

Yo he visto lluvias grises correr hacia las olas
levantando sus tiernos brazos acribillados,
para no ser cazadas por la piedra tendida
que desata sus miembros sin empapar la sangre.

Porque la piedra coge simientes y nublados,
esqueletos de alondras y lobos de penumbra;
pero no da sonidos, ni cristales, ni fuego,
sino plazas y plazas y otras plazas sin muros.

Ya está sobre la piedra Ignacio el bien nacido.
Ya se acabó; ¿qué pasa? Contemplad su figura:
la muerte le ha cubierto de pálidos azufres
y le ha puesto cabeza de oscuro minotauro.

Ya se acabó. La lluvia penetra por su boca.
El aire como loco deja su pecho hundido,
y el Amor, empapado con lágrimas de nieve,

se calienta en la cumbre de las ganaderías.

¿Qué dicen? Un silencio con hedores reposa.
Estamos con un cuerpo presente que se esfuma,
con una forma clara que tuvo ruiseñores
y la vemos llenarse de agujeros sin fondo.

¿Quién arruga el sudario? ¡No es verdad lo que dice!
Aquí no canta nadie, ni llora en el rincón,
ni pica las espuelas, ni espanta la serpiente:
aquí no quiero más que los ojos redondos
para ver ese cuerpo sin posible descanso.

Yo quiero ver aquí lós hombres de voz dura.
Los que doman caballos y dominan los ríos:
los hombres que les suena el esqueleto y cantan
con una boca llena de sol y pedernales.

Aquí quiero yo verlos. Delante de la piedra.
Delante de este cuerpo con las riendas quebradas.
Yo quiero que me enseñen dónde está la salida
para este capitán atado por la muerte.

Yo quiero que me enseñen un llanto como un río
que tenga dulces nieblas y profundas orillas,
para llevar el cuerpo de Ignacio y que se pierda
sin escuchar el doble resuello de los toros.

Que se pierda en la plaza redonda de la luna
que finge cuando niña doliente res inmóvil;
que se pierda en la noche sin canto de los peces
y en la maleza blanca del humo congelado.

No quiero que le tapen la cara con pañuelos
para que se acostumbre con la muerte que lleva.
Vete, Ignacio: No sientas el caliente bramido.
Duerme, vuela, reposa: ¡También se muere el mar!

3. Corpo presente

La pietra è una fronte dove gemono i sogni
senza avere acqua curva né cipressi gelati.
La pietra è una spalla per portare il tempo
con alberi di lagrime e nastri e pianeti.

Ho visto grige piogge correre verso i flutti
alzando le tenere braccia crivellate,
per non essere fermate dalla pietra stesa
che scioglie le loro membra senza assorbire il sangue.

Perché la pietra coglie semenze e nubi,
scheletri d'allodole e lupi di penombra,
ma non dà suoni, né cristalli, né fuoco,
ma arene e arene e altre arene senza mura.

Oramai giace sulla pietra Ignacio dal nobile cuore.
Oramai è finito. Cos'è diventato? Guardate la sua figura:
la morte l'ha coperto di zolfi pallidi
e gli ha messo una testa d'oscuro minotauro.

Oramai è finito. La pioggia entra nella sua bocca.
Il vento come pazzo ha scavato il suo petto,
e l'Amore, imbevuto di lacrime di neve,
si riscalda in cima alle stalle dei tori.

Cosa dicono? Un silenzio putrescente riposa.
Siamo con un corpo presente che si sfuma,
con una forma chiara già nido d'usignoli
e vediamo che si riempie di buchi senza fondo.

Chi increspa il sudario? Non è vero quel che si dice!
Qui nessuno canta, né piange nell'angolo,
né conficca gli speroni, né impaurisce il serpente:
qui non desidero altro che gli occhi spalancati
per vedere questo corpo senza possibile tregua.

Voglio vedere qui gli uomini di voce dura.
Quelli che domano cavalli e dominano i fiumi:
gli uomini cui risuona lo scheletro e che cantano
con una bocca piena di sole e di sassi.

Voglio vederli qui. Dinanzi alla pietra.
Dinanzi a questo corpo con le redini rotte.
Voglio che mi mostrino dov'è l'uscita
per questo capitano ancorato dalla morte.

Voglio che m'insegnino un canto come un fiume
che abbia dolci nebbie e profonde rive
per portare via il corpo di Ignacio e che si perda
senza ascoltare il doppio ansimare dei tori.

Che si perda nell'arena rotonda della luna
che sembra, ancora bimba dolente, bestia immobile;
che si perda nella notte senza canto di pesci
e nel bianco pruneto del fumo congelato.

Non voglio che gli coprano il viso con fazzoletti
perché si abitui alla morte che porta.
Va, Ignacio. Non sentire l'ardente bramito.
Dormi, vola, riposa. Anche il mare muore!

4. Alma ausente

No te conoce el toro ni la higuera,
ni caballos ni hormigas de tu casa.
No te conoce el niño ni la tarde
porque te has muerto para siempre.

No te conoce el lomo de la piedra,
ni el raso negro donde te destrozas.
No te conoce tu recuerdo mudo
porque te has muerto para siempre.

El otoño vendrá con caracolas,
uva de niebla y montes agrupados,
pero nadie querrá mirar tus ojos
porque te has muerto para siempre.

Porque te has muerto para siempre,
como todos los muertos de la Tierra,
como todos los muertos que se olvidan
en un montón de perros apagados.

No te conoce nadie. No. Pero yo te canto.
Yo canto para luego tu perfil y tu gracia.
La madurez insigne de tu conocimiento.

Tu apetencia de muerte y el gusto de su boca.
La tristeza que tuvo tu valiente alegría.

Tardará mucho tiempo en nacer, si es que nace,
un andaluz tan claro, tan rico de aventura.
Yo canto su elegancia con palabras que gimen
y recuerdo una brisa triste por los olivos.

4. *Anima assente*

Non ti conosce il toro né il fico,
né cavalli né formiche di casa tua.
Non ti conosce il bambino né la sera
perché tu sei morto per sempre.

Non ti conosce il dorso della pietra,
né il raso nero dove ti distruggi.
Non ti conosce il tuo ricordo muto
perché tu sei morto per sempre.

Verrà l'autunno con chiocciole,
uva di nebbia e monti asserragliati,

ma nessuno vorrà guardare i tuoi occhi
perché tu sei morto per sempre.

Perché tu sei morto per sempre,
come tutti i morti della Terra,
come tutti i morti che si dimenticano
in un mucchio di cani estinti.

Nessuno ti conosce. No. Ma io ti canto.
Canto per il futuro il tuo profilo e la tua grazia.
La maturità eccelsa della tua intelligenza.
La tua brama di morte e il sapore della sua bocca.
La tristezza che ebbe la tua gagliarda allegria.

Tarderà molto tempo a nascere, se nasce,
un andaluso così puro, così ricco d’avventura.
Canto la sua eleganza con parole che gemono,
e ricordo una brezza triste tra gli ulivi.

Seis poemas galegos
Sei poesie galiziane

1932/1934

Madrigal a cibdá de Santiago

Chove en Santiago
meu doce amor.
Camelia branca do ar
brila enfebrecida ó sol.

Chove en Santiago
na noite escura.
Herbas de prata e de sono
cobren a valeira lúa.

Olla a choiva pol-a rúa,
laio de pedra e cristal.
Olla no vento esvaido
soma e cinza do teu mar.

Soma e cinza do teu mar
Santiago, lonxe do sol.
Agoa da mañán anterga
trema no meu corazón.

Madrigale alla città di Santiago

Piove a Santiago
mio dolce amore.
Bianca camelia del vento
il sole brilla tremante.

Piove a Santiago
nella notte oscura.
Erbe d'argento e di sonno
coprono la luna vuota.

Guarda la pioggia sulla via,
pianto di pietra e vetro.
Guarda nel vento svanito
l'ombra e la cenere del tuo mare.

L'ombra e la cenere del tuo mare,
Santiago, lontano dal sole;
l'acqua di mattino umido
trema dentro il mio cuore.

Romaxe de nosa Señora da barca

¡Ay ruada, ruada, ruada
da Virxen pequeña
e a sua barca!

A Virxen era pequeña
e a sua coroa de prata.
Marelos os catro bois
que no seu carro a levaban.

Pombas de vidro traguian
a choiva pol-a montana.
Mortas e mortos de néboa
pol-as congostras chegaban.

¡Virxen, deixa a tua carina
nos doces olios das vacas
e leva sobr'o teu manto
as frores da amortallada!

Pol-a testa de Galicia
xa ven salaiando a i-alba.
A Virxen mira pra o mar
dend'a porta da sua casa.

¡Ay ruada, ruada, ruada
da Virxen pequeña
e a sua barca!

Romanza della Madonna della barca

Oh festa, festa, festa
della piccola Vergine
e della sua barca!

La Vergine era piccola
e la sua corona d'argento.
Gialli i quattro buoi
che la portavano sul carro.

Colombe di vetro spingevano
la pioggia sulla montagna.
Tutti i morti della nebbia
giungevano per le gole.

Vergine, lascia il tuo volto

negli occhi dolci delle vacche
e prendi sul tuo manto
i fiori funebri.

Per la testa di Galizia
già sta sorgendo l’alba.
La Vergine osserva il mare
dalla porta della sua casa.

Oh festa, festa, festa
della piccola Vergine
e della sua barca.

Cantiga do neno da tenda

Bos Aires ten unha gaita
sobre do Río da Prata,
que a toca o vento do norde
eoa sua gris boca mollada.
¡Triste Ramón de Sismundi!
Aló, na rúa Esmeralda,
basoira que te basoira
polvo d'estantes e caixas.
Ao longo das rúas infindas
os galegos paseiaban
soñando un val imposibel
na verde riba da pampa.
¡Triste Ramón de Sismundi!
Sinteu a muiñeira d'ágoa
mentras sete bois de lúa
pacían na súa lembranza.
Foise pra veira do río,
veira do Río da Prata.
Sauces e cabalos núos
creban o vidro das ágoas.
Non atopou o xemido
malencónico da gaita,
non víu o imenso gaiteiro

coa boca frolida d’alas;
triste Ramón de Sismundi,
veira do Río da Prata,
víu na tarde amortecida
bermello muro de lama.

Canto del ragazzo di bottega

Buenos Aires ha una cornamusa
sul Rio della Plata,
che suona il vento del nord
con la sua grigia bocca umida.
Triste Ramón de Sismundi!
Là, nella strada Esmeralda
non smette di spazzare
polvere di scaffali e cassetti.
Lungo le infinite strade
passeggiavano i galiziani
sognando un’impossibile valle
sulla verde riva della pampa.
Triste Ramón de Sismundi!
Sentì l’aria del paese

mentre sette buoi della luna
pascolavano nella sua memoria.
Corse alla riva del fiume,
riva del Rio della Plata.
Salici e cavalli muti
rompono il vetro delle acque.
Non trovò il lamento
malinconico della cornamusa,
non vide l'immenso zampognaro
con la bocca fiorita d'ali;
triste Ramón de Sismundi,
in riva al Rio della Plata,
vide nella sera spenta
un vermiglio muro di fango.

Noiturnio do adoescente morto

Irnos silandeiros órela do vado
pra ver ò adoescente afogado.

Irnos silandeiros veiriña do ar,
antes que ise río o leve pro mar.

Súa i-alma choraba, ferida e pequeña
embaixo os arumes de pinos e d'herbas.

Agoa despenada baixaba da lúa
cobrindo de lirios a montana núa.

O vento deixaba camelias de soma
na lumieira murcha da súa triste boca.

¡Vinde mozos loiros do monte e do prado
pra ver o adoescente afogado!

¡Vinde xente escura do cume e do val
antes que ise río o leve pro mar!

O leve pro mar de curtiñas brancas
onde van e vén vellos bois de ágoa.

¡Ay, cómo cantaban os albres do Sil
sobre a verde lúa, coma un tamboril!

¡Mozos, irnos, vinde, aixiña, chegar
porque xa ise río m'o leva pra o mar!

Notturno dell'adolescente morto

Andiamo silenziosi sulla riva del guado
per vedere l'adolescente annegato.

Andiamo silenziosi sulla spiaggia del vento,
prima che questo fiume lo trascini nel mare.

La sua anima piangeva, ferita e leggera
sotto gli odori di pini ed erbe.

Acqua colava a precipizio dalla luna
coprendo di gigli la nuda montagna.

Il vento spandeva camelie d'ombra

sulla luce offuscata della sua triste bocca.

Venite, biondi ragazzi del monte e del prato,
a vedere l’adolescente annegato!

Venite, gente oscura della vetta e della valle,
prima che questo fiume lo trascini nel mare!

Lo trascini nel mare dalle frange bianche
dove vanno e vengono vecchi buoi d’acqua.

Ahi, come cantavano gli alberi del Sil
sulla verde luna, come un tamburello!

Ragazzi, su, venite, presto!
perché il fiume lo trascina già nel mare.

Canzon de cuna pra Rosalía Castro, morta

¡Erguete, miña amiga,
que xa cantan os galos do día!
¡Erguete, miña amada,
porque o vento muxe, coma unha vaca!

Os arados van e vén
dende Santiago a Belén.
Dende Belén a Santiago
un anxo ven en un barco.
Un barco de prata fina
que trai a door de Galicia.
Galicia deitada e queda
transida de tristes herbas.
Herbas que cobren teu leito.
e a negra fonte dos teus cábelos.
Cábelos que van ao mar
onde as nubens teñen seu nidio pombal.

¡Erguete, miña amiga,
que xa cantan os galos do día!
¡Erguete, miña amada,
porque o vento muxe, coma unha vaca!

Ninnananna per Rosalia Castro, morta

Alzati, amica mia,
perché già cantano i galli del giorno!
Alzati, amata mia,
perché il vento muggisce come una vacca!

Gli aratri vanno e vengono
da Santiago a Belén.
Da Belén a Santiago
un angelo arrivò su una barca.
Una barca d'argento fino
che portava il dolore di Galizia.
Galizia distesa e tranquilla,
affranta sotto le tristi erbe.
Erbe che coprono il tuo letto
e la fonte nera dei tuoi capelli.
Capelli che arrivano al mare
dove le nubi hanno il loro nido di colombe.

Alzati, amica mia,
perché già cantano i galli del giorno!

Alzati, amata mia,
perché il vento muggisce come una vacca!

Danza da lúa en Santiago

¡Fita aquel branco galán,
olla seu transido corpo!

É a lúa que baila
na Quintana dos mortos.

Fita seu corpo transido,
negro de somas e lobos.

Naí: A lúa está bailando
na Quintana dos mortos.

¿Quén fire potro de pedra
na mesma porta do sono?

¡É a lúa! ¡É a lúa
na Quintana dos mortos!

¿Quén fita meus grises vidros
cheos de nubens seus ollos?

¡É a lúa! ¡É a lúa
na Quintana dos mortos!

Déixame morrer no leito
soñando con froles d'ouro

Nai: A lúa está bailando
na Quintana dos mortos.

¡Ai filia, co ar do céo
vólvome branca de pronto!

Non é o ar, é a triste lúa
na Quintana dos mortos.

¿Quén brúa co-este xemido
d'imenso boi melanconico?

Nai: É a lúa, é a lúa
na Quintana dos mortos.

¡Sí, a lúa, a lúa
coronada de toxos,
que baila, e baila,
e baila na Quintana dos mortos!

Ballo della luna a Santiago

Guarda quel bianco vagheggino,
guarda il suo gelido corpo!

È la luna che balla
sulla piazza dei morti.

Guarda il suo gelido corpo,
nero di ombre e lupi.

Madre: la luna balla
sulla piazza dei morti.

Chi ferisce un puledro di pietra
alle stesse porte del sogno?

È la luna! È la luna
sulla piazza dei morti!

Chi fissa i miei vetri grigi,
gli occhi pieni di nuvole?

È la luna! È la luna
sulla piazza dei morti!

Lasciami morire nel letto
sognando fiori dorati.

Madre: la luna sta ballando
sulla piazza dei morti.

Ah, figlia, con l’aria del cielo
divento improvvisamente bianca!

Non è l’aria, è la luna triste
sulla piazza dei morti.

Chi grida con questo lamento
malinconico di bue immenso?

Madre: è la luna, la luna
sulla piazza dei morti.

Sì, la luna, la luna
coronata di giunchi
che balla, balla, balla
sulla piazza dei morti!

Diván del Tamarit
Divano del Tamarit

1927/1934

Gacelas
Gazzelle

I. Gacela del amor imprevisto

Nadie comprendía el perfume
de la oscura magnolia de tu vientre.
Nadie sabía que martirizabas
un colibrí de amor entre los dientes.

Mil caballitos persas se dormían
en la plaza con luna de tu frente,
mientras que yo enlazaba cuatro noches
tu cintura, enemiga de la nieve.

Entre yeso y jazmines, tu mirada
era un pálido ramo de simientes.
Yo busqué, para darte, por mi pecho
las letras de marfil que dicen *siempre,*

siempre, siempre: jardín de mi agonía,
tu cuerpo fugitivo para siempre,

la sangre de tus venas en mi boca,
tu boca ya sin luz para mi muerte.

I. Gazzella dell'amore imprevisto

Nessuno comprendeva il profumo
dell'oscura magnolia del tuo ventre.
Nessuno sapeva che martirizzavi
un colibrì d'amore tra i denti.

Mille cavallini persiani dormivano
nella piazza con la luna della tua fronte,
mentre io stringevo per quattro notti
la tua vita, nemica della neve.

Tra gesso e gelsomini, il tuo sguardo
era un ramo pallido di sementi.
Cercai nel mio cuore, per dartele,
le lettere d'avorio che dicono *sempre,*

sempre, sempre: giardino della mia agonia,
il tuo corpo per sempre fuggitivo,

il sangue delle tue vene nella mia bocca,
la tua bocca senza luce ormai per la mia morte.

II. Gacela de la terrible presencia

Yo quiero que el agua se quede sin cauce.
Yo quiero que el viento se quede sin valles.

Quiero que la noche se quede sin ojos
y mi corazón sin la flor del oro;

que los bueyes hablen con las grandes hojas
y que la lombriz se muera de sombra;

que brillen los dientes de la calavera
y los amarillos inunden la seda.

Puedo ver el duelo de la noche herida
luchando enroscada con el mediodía.

Resisto un ocaso de verde veneno
y los arcos rotos donde sufre el tiempo.

Pero no ilumines tu limpio desnudo
como un negro cactus abierto en los juncos.

Déjame en un ansia de oscuros planetas,
pero no me enseñes tu cintura fresca.

II. Gazzella della terribile presenza

Voglio che l’acqua rimanga senza alveo.
Voglio che il vento rimanga senza valli.

Voglio che la notte rimanga senza occhi
e il mio cuore senza il fiore d’oro;

che i buoi parlino con le grandi foglie
e il lombrico muoia d’ombra;

che brillino i denti del teschio
e i gialli inondino la seta.

Posso vedere il duello della notte ferita
lottando ai ferri corti col mezzogiorno.

Sopporto un tramonto di verde veleno
e gli archi rotti dove soffre il tempo.

Ma non illuminare il tuo limpido nudo

come un nero cactus aperto tra i giunchi

Lasciami in un’ansia di oscuri pianeti,
ma non mostrarmi il tuo fresco fianco.

III. Gacela del amor desesperado

La noche no quiere venir
para que tú no vengas,
ni yo pueda ir.

Pero yo iré,
aunque un sol de alacranes me coma la sien.

Pero tú vendrás
con la lengua quemada por la lluvia de sal.

El día no quiere venir
para que tú no vengas,
ni yo pueda ir.

Pero yo iré
entregando a los sapos mi mordido clavel.

Pero tú vendrás
por las turbias cloacas de la oscuridad.

Ni la noche ni el día quieren venir
para que por ti muera
y tú mueras por mí.

III. Gazzella dell’amore disperato

La notte non vuol venire
affinché tu non venga,
né io possa andare.

Ma io andrò,
anche se un sole di scorpioni mi mangia la testa.

Ma tu verrai
con la lingua arsa dalla pioggia di sale.

Il giorno non vuol venire,
affinché tu non venga
né io possa andare.

Ma io andrò
portando ai rospi il mio garofano addentato.

Ma tu verrai
nelle cloache cupe dell’oscurità.

Né la notte né il giorno vogliono venire
affinché io muoia per te
e tu muoia per me.

IV. Gacela del amor que no se deja ver

Solamente por oír
la campana de la Vela
te puse una corona de verbena.

Granada era una luna
ahogada entre las yedras.

Solamente por oír
la campana de la Vela
desgarré mi jardín de Cartagena.

Granada era una corza
rosa por las veletas.

Solamente por oír
la campana de la Vela
me abrasaba en tu cuerpo
sin saber de quién era.

IV. Gazzella dell'amore che non si lascia vedere

Solo per ascoltare
la campana della Vela
t'ho offerto una corona di verbena.

Granada era una luna
annegata tra le edere.

Solo per ascoltare
la campana della Vela
ho rovinato il mio giardino a Cartagena.

Granada era un capriolo
corroso dalle banderuole.

Solo per ascoltare
la campana della Vela
ardevo nel tuo corpo
senza sapere di chi fosse.

V. Gacela del niño muerto

Todas las tardes en Granada,
todas las tardes se muere un niño.
Todas las tardes el agua se sienta
a conversar con sus amigos.

Los muertos llevan alas de musgo.
El viento nublado y el viento limpio
son dos faisanes que vuelan por las torres
y el día es un muchacho herido.

No quedaba en el aire ni una brizna de alondra
cuando yo te encontré por las grutas del vino.
No quedaba en la tierra ni una miga de nube
cuando te ahogabas por el río.

Un gigante de agua cayó sobre los montes
y el valle fue rodando con perros y con lirios.
Tu cuerpo, con la sombra violeta de mis manos,
era, muerto en la orilla, un arcángel de frío.

V. Gazzella del bambino morto

Tutte le sere a Granada,
tutte le sere muore un bambino.
Tutte le sere l'acqua si siede
a chiacchierare con gli amici.

I morti hanno ali di musco.
vento burrascoso e il vento limpido
sono due fagiani che volano sulle torri
e il giorno è un ragazzo ferito.

Non restava nell'aria neanche una scia d'allodola
quando t'incontrai nella grotta del vino.
Non restava sulla terra neanche uno straccio di nube
quando t'affogavi nel fiume.

Un gigante d'acqua cadde sui monti
e la valle girò con cani e gigli.
Il tuo corpo, con l'ombra viola delle mie mani,
morto sulla riva, era un arcangelo di freddo.

VI. Gacela de la raíz amarga

Hay una raíz amarga
y un mundo de mil terrazas.

Ni la mano más pequeña
quiebra la puerta del agua.

¿Dónde vas, adonde, dónde?
Hay un cielo de mil ventanas
- batalla de abejas lívidas -
y hay una raíz amarga.

Amarga.

Duele en la planta del pie
el interior de la cara,
y duele en el tronco fresco
de noche recién cortada.

¡Amor, enemigo mío,
muerde tu raíz amarga!

VI. Gazzella dell'amara radice

C'è un'amara radice
e un mondo di mille terrazze.

Neanche la più piccola mano
spezza la porta dell'acqua.

Dove vai, dove, dove?
C'è un cielo di mille finestre
- battaglia di livide api -
e un'amara radice.

Amara.

Che dolore nella pianta del piede
l'interno del volto!
E che dolore nel tronco fresco
di notte da poco recisa.

Amore, mio nemico,
mordi la tua amara radice!

VII. Gacela del recuerdo de amor

No te lleves tu recuerdo.
Déjalo solo en mi pecho,

temblor de blanco cerezo
en el martirio de enero.

Me separa de los muertos
un muro de malos sueños.

Doy pena de lirio fresco
para un corazón de yeso.

Toda la noche, en el huerto
mis ojos, como dos perros.

Toda la noche, comiendo
los membrillos de veneno.

Algunas veces el viento
es un tulipán de miedo,

es un tulipán enfermo
la madrugada de invierno.

Un muro de malos sueños
me separa de los muertos.

La hierba cubre en silencio
el valle gris de tu cuerpo.

Por el arco del encuentro
la cicuta está creciendo.

Pero deja tu recuerdo,
déjalo solo en mi pecho.

VII. Gazzella del ricordo d'amore

Non portare via il ricordo di te.
Lascialo solo nel mio cuore,

tremito di ciliegio bianco
nel martirio di gennaio.

Mi separa dai morti

un muro di sogni brutti.

Sento pena di fresco giglio
per un cuore di gesso.

Tutta la notte, nell'orto
i miei occhi, come due cani.

Tutta la notte, mangiando
le cotogne di veleno.

Il vento a volte
è un tulipano di paura,

è un tulipano malato
l'alba d'inverno.

Un muro di sogni brutti
mi separa dai morti.

L'erba copre in silenzio
la grigia valle del tuo corpo.

Sull'arco dell'incontro
cresce la cicuta.

Ma lascia il ricordo di te,

lasciala solo nel mio cuore.

VIII. Gacela de la muerte oscura

Quiero dormir el sueño de las manzanas,
alejarme del tumulto de los cementerios.
Quiero dormir el sueño de aquel niño
que quería cortarse el corazón en alta mar.

No quiero que me repitan que los muertos no pierden la sangre;
que la boca podrida sigue pidiendo agua.
Ño quiero enterarme de los martirios que da la hierba,
ni de la luna con boca de serpiente
que trabaja antes del amanecer.

Quiero dormir un rato, un rato,
un minuto, un siglo;
pero que todos sepan que no he muerto;
que hay un establo de oro en mis labios;
que soy el pequeño amigo del viento Oeste;
que soy la sombra inmensa de mis lágrimas.

Cúbreme por la aurora con un velo,
porque me arrojará puñados de hormigas,
y moja con agua dura mis zapatos
para que resbale la pinza de su alacrán.

Porque quiero dormir el sueño de las manzanas
para aprender un llanto que me limpie de tierra;
porque quiero vivir con aquel niño oscuro
que quería cortarse el corazón en alta mar.

VIII. Gazzella della morte oscura

Voglio dormire il sonno delle mele,
allontanarmi dal tumulto dei cimiteri.
Voglio dormire il sonno di quel bimbo
che voleva spezzarsi il cuore in alto mare.

Non voglio che mi ripetano che i morti non perdono il sangue;
che la putrida bocca seguita a chiedere acqua.
Non voglio sapere i martìri che dà l'erba
né la luna dalla bocca di serpente
che lavora prima dell'alba.

Voglio dormire un istante, un istante,
un minuto, un secolo;

ma che tutti sappiano che non sono morto;
che c'è una stalla d'oro sulle mie labbra;
che sono il piccolo amico del vento dell'ovest;
che sono l'ombra immensa delle mie lacrime.

Coprimi all'aurora con un velo,
perché mi rovescerà addosso pugni di formiche,
e bagna con acqua forte le mie scarpe
perché faccia scivolare la pinza del suo scorpione.

Perché voglio dormire il sonno delle mele
per apprendere un pianto che mi sbarazzi della terra;
perché voglio vivere con quel bimbo oscuro
che voleva spezzarsi il cuore in alto mare.

IX. Gacela del amor maravilloso

Con todo el yeso
de los malos campos,
eras junco de amor, jazmín mojado.

Con sur y llama
de los malos cielos,
eras rumor del nieve por mi pecho.

Cielos y campos
anudaban cadenas en mis manos.

Campos y cielos
azotaban las llagas de mi cuerpo.

IX. Gazzella dell'amore meraviglioso

Con tutto il gesso

dei brutti campi,
eri giunco d’amore, gelsomino bagnato.

Con sud e fiamma
dei brutti cieli,
eri rumore di neve sul mio cuore.

Cieli e campi
serravano catene sulle mie mani.

Campi e cieli
sferzavano le piaghe del mio corpo.

X. Gacela de la huida

a mí amigo Miguel Pérez Ferrero

Me he perdido muchas veces por el mar
con el oído lleno de flores recién cortadas,
con la lengua llena de amor y de agonía.
Muchas veces me he perdido por el mar,
como me pierdo en el corazón de algunos niños.

No hay nadie que, al dar un beso,
no sienta la sonrisa de las gentes sin rostro,
ni hay nadie que, al tocar un recién nacido,
olvide las inmóviles calaveras de caballo.

Porque las rosas buscan en la frente
un duro paisaje de hueso
y las manos del hombre no tienen más sentido
que imitar a las raíces bajo tierra.

Como me pierdo en el corazón de algunos niños,
me he perdido muchas veces por el mar.
Ignorante del agua voy buscando
una muerte de luz que me consuma.

X. Gazzella della fuga

al mio amico Miguel Pérez Ferrero

Mi sono perduto molte volte nel mare
con l'udito pieno di fiori appena colti,
con la lingua piena di amore e agonia.
Molte volte mi sono perduto nel mare
come mi perdo nel cuore di qualche bambino.

Non c'è chi, dando un bacio,
non senta il sorriso della gente senza volto
né c'è chi, toccando un neonato,
dimentichi gli immobili teschi di cavallo.

Perché le rose cercano sulla fronte
un duro paesaggio d'osso
e le mani dell'uomo non hanno altro senso
che imitare le radici sotto terra.

Come mi perdo nel cuore di qualche bambino,
mi sono perduto molte volte nel mare.

Ignorante dell'acqua cerco
una morte di luce che mi consuma.

XI. Gacela del amor con cien años

Suben por la calle
los cuatro galanes,

ay, ay, ay, ay.

Por la calle abajo
van los tres galanes,

ay, ay, ay.

Se ciñen el talle
esos dos galanes,

ay, ay.

¡Cómo vuelve el rostro
un galán y el aire!

Ay.

Por los arrayanes
se pasea nadie.

XI. Gazzella dell'amore centenario

Risalgono la strada
i quattro damerini,

ahi, ahi, ahi, ahi.

Scendono la strada
i tre damerini.

Ahi, ahi, ahi.

Si tengono per la vita
i due damerini.

Ahi, ahi.

Come china il volto
un damerino e il vento!

Ahi.

Tra i mirti
nessuno passeggia.

XII. Gacela del mercado matutino

Por el arco de Elvira
quiero verte pasar,
para saber tu nombre
y ponerme a llorar.

¿Qué luna gris de las nueve
te desangró la mejilla?
¿Quién recoge tu semilla
de llamarada en la nieve?
¿Qué alfiler de cactus breve
asesina tu cristal?

Por el arco de Elvira
voy a verte pasar,
para beber tus ojos
y ponerme a llorar.

¡Qué voz para mi castigo
levantas por el mercado!
¡Qué clavel enajenado
en los montones de trigo!
¡Qué lejos estoy contigo,
qué cerca cuando te vas!

Por el arco de Elvira
voy a verte pasar,
para sentir tus muslos
y ponerme a llorar.

XII. Gazzella del mercato mattutino

Sotto l'arco di Elvira
voglio vederti passare,
per sapere il tuo nome
e mettermi a piangere.

Che luna grigia delle nove
t'imbiancò la guancia?
Chi coglie il tuo seme
d'incendio nella neve?
Che punta di cactus corto
assassina il tuo cristallo?

Sotto l'arco di Elvira
voglio vederti passare,

per bere i tuoi occhi
e mettermi a piangere.

Che voce per il mio castigo
tu alzi sul mercato!
Che garofano impazzito
sui mucchi di grano!
Quanto lontano quando sto con te!
Quanto vicino quando te ne vai!

Sotto l’arco di Elvira
voglio vederti passare,
per sentire le tue cosce
e mettermi a piangere.

I. Casida del herido por el agua

Quiero bajar al pozo,
quiero subir los muros de Granada,
para mirar el corazón pasado
por el punzón oscuro de las aguas.

El niño herido gemía
con una corona de escarcha.
Estanques, aljibes y fuentes
levantaban al aire sus espadas.
¡Ay qué furia de amor, qué hiriente filo,
qué nocturno rumor, qué muerte blanca!
¡Qué desiertos de luz iban hundiendo
los arenales de la madrugada!
El niño estaba solo
con la ciudad dormida en la garganta.
Un surtidor que viene de los sueños
lo defiende del hambre de las algas.

El niño y su agonía frente a frente,
eran dos verdes lluvias enlazadas.
El niño se tendía por la tierra
y su agonía se curvaba.

Quiero bajar al pozo,
quiero morir mi muerte a bocanadas,
quiero llenar mi corazón de musgo,
para ver al herido por el agua.

I. Casida del ferito d'acqua

Voglio scendere nel pozzo,
voglio salire le mura di Granada
per guardare il cuore trafitto
dal punzone oscuro delle acque.

Il bimbo ferito piangeva
con una corona di brina.
Stagni, cisterne e fontane
nell'aria sguainavano le spade.
Ahi, che furia d'amore, che filo tagliente,

che rumore notturno, che morte bianca!
Che deserti di luce sprofondavano
gli arenili dell’alba!
Il bimbo era solo
con la città addormentata nella gola.
Uno zampillo che sgorga dai sogni
difende dalla fame delle alghe.
bimbo e la sua agonia, fronte a fronte,
erano due verdi piogge intrecciate.
Il bimbo si stendeva in terra
e la sua agonia si curvava.

Voglio scendere nel pozzo,
voglio morire la mia morte, a sorsate,
voglio riempire il mio cuore di muschio
per vedere il ferito dall’acqua.

II. Casida del llanto

He cerrado mi balcón
porque no quiero oír el llanto,
pero por detrás de los grises muros
no se oye otra cosa que el llanto.

Hay muy pocos ángeles que canten,
hay muy pocos perros que ladren,
mil violines caben en la palma de mi mano.

Pero el llanto es un perro inmenso,
el llanto es un ángel inmenso,
el llanto es un violín inmenso,
las lágrimas amordazan al viento,
y no se oye otra cosa que el llanto.

II. Casida del pianto

Ho chiuso il mio balcone
perché non voglio udire il pianto,
ma dietro i muri grigi
non si sente altro che il pianto.

Ci sono pochissimi angeli che cantino,
ci sono pochissimi cani che latrino,
mille violini sono sulla palma della mia mano.

Ma il pianto è un immenso cane,
il pianto è un immenso angelo,
il pianto è un immenso violino,
le lacrime imbavagliano il vento
e non si sente altro che il pianto.

III. Casida de los ramos

Por las arboledas del Tamarit
han venido los perros de plomo
a esperar que se caigan los ramos,
a esperar que se quiebren ellos solos.

El Tamarit tiene un manzano
con una manzana de sollozos.
Un ruiseñor agrupa los suspiros,
y un faisán los ahuyenta por el polvo.

Pero los ramos son alegres,
los ramos son como nosotros.
No piensan en la lluvia y se han dormido,
como si fueran árboles, de pronto.

Sentados con el agua en las rodillas
dos valles esperaban al otoño.
La penumbra con paso de elefante
empujaba las ramas y los troncos.

Por las arboledas del Tamarit
hay muchos niños de velado rostro
a esperar que se caigan mis ramos,
a esperas que se quiebren ellos solos.

III. Casida dei rami

Tra gli albereti del Tamarit
sono venuti i cani di piombo
ad attendere che cadano i rami,
ad attendere che si rompano da soli.

Il Tamarit ha un melo
con una mela di singhiozzi.
Un usignolo placa i sospiri
e un fagiano li disperde nella polvere.

Ma i rami sono allegri,
i rami sono come noi.
Non pensano alla pioggia e si sono addormentati
improvvisamente come se fossero alberi.

Sedute con l’acqua ai ginocchi
due valli aspettavano l’autunno.
La penombra con passo d’elefante
sospingeva i rami e i tronchi.

Negli albereti del Tamarit
ci sono molti bambini dal viso velato
ad attendere che cadano i rami,
ad attendere che si rompano da soli.

IV. Casida de la mujer tendida

Verte desnuda es recordar la tierra.
La tierra lisa, limpia de caballos.
La tierra sin un junco, forma pura
cerrada al porvenir: confín de plata.

Verte desnuda es comprender el ansia
de la lluvia que busca débil talle,
o la fiebre del mar de inmenso rostro
sin encontrar la luz de su mejilla.

La sangre sonará por las alcobas
y vendrá con espada fulgurante,
pero tú no sabrás dónde se ocultan
el corazón de sapo o la violeta.

Tu vientre es una lucha de raíces,
tus labios son un alba sin contorno,
bajo las rosas tibias de la cama
los muertos gimen esperando turno.

IV. Casida della donna coricata

Vederti nuda è ricordare la terra.
La terra liscia, sgombra di cavalli.
La terra senza un giunco, forma pura
chiusa al futuro: confine d'argento.

Vederti nuda è capire l'ansia
della pioggia che cerca debole fianco,
o la febbre del mare dal viso immenso
senza incontrare la luce della sua guancia.

Il sangue risuonerà nelle alcove
e verrà con spada folgorante,
ma tu non saprai dove si nascondono
il cuore di rospo o la viola.

Il tuo ventre è una lotta di radici,
le tue labbra sono un'alba senza contorno,
sotto le rose tiepide del letto
gemono i morti nell'attesa del turno.

V. Casida del sueño al aire libre

Flor de jazmín y toro degollado.
Pavimento infinito. Mapa. Sala. Arpa. Alba.
La niña finge un toro de jazmines
y el toro es un sangriento crepúsculo que brama.

Si el cielo fuera un niño pequeñito,
los jazmines tendrían mitad de noche oscura,
y el toro circo azul sin lidiadores,
y un corazón al pie de una columna.

Pero el cielo es un elefante,
y el jazmín es un agua sin sangre
y la niña es un ramo nocturno
por el inmenso pavimento oscuro.

Entre el jazmín y el toro
o garfios de marfil o gente dormida.
En el jazmín un elefante y nubes
y en el toro el esqueleto de la niña.

V. Casida del sogno all'aria aperta

Fiore di gelsomino e toro decollato.
Pavimento infinito. Mappa. Sala. Arpa. Alba.
La bambina finge un toro di gelsomini
e il toro è un crepuscolo sanguinante che bramisce.

Se il cielo fosse un bambino piccolino
i gelsomini avrebbero metà di notte oscura,
e il toro circo azzurro senza combattenti
e un cuore al piede di una colonna.

Ma il cielo è un elefante
e il gelsomino è un'acqua senza sangue
e la bambina è un ramo notturno
nell'immenso pavimento oscuro.

Tra il gelsomino e il toro
o uncini di avorio o gente addormentata.
Nel gelsomino un elefante e nubi
e nel toro lo scheletro della bambina.

VI. Casida de la mano imposible

Yo no quiero más que una mano,
una mano herida, si es posible.
Yo no quiero más que una mano,
aunque pase mil noches sin lecho.

Sería un pálido lirio de cal,
sería una paloma amarrada a mi corazón,
sería el guardián que en la noche de mi tránsito
prohibiera en absoluto la entrada a la luna.

Yo no quiero más que esa mano
para los diarios aceites y la sábana blanca de mi agonía.
Yo no quiero más que esa mano
para tener un ala de mi muerte.

Lo demás todo pasa.
Rubor sin nombre ya. Astro perpetuo.
Lo demás es lo otro; viento triste,
mientras las hojas huyen en bandadas.

VI. Casida della mano impossibile

Voglio soltanto una mano,
una mano ferita, possibilmente.
Voglio soltanto una mano,
pur passando mille notti senza letto.

Sarebbe un giglio pallido di calce,
sarebbe una colomba ormeggiata al mio cuore,
sarebbe il guardiano che nella notte del mio passaggio
vieterebbe assolutamente l'entrata alla luna.

Voglio soltanto questa mano
per gli olii quotidiani e il bianco lenzuolo della mia agonia.
Voglio soltanto questa mano
per tenere un'ala della mia morte.

Il resto passa tutto.
Rossore senza nome ormai. Astro perpetuo.
Il resto è l'altro: vento triste,
mentre le foglie fuggono a mucchi.

VII. Casida de la rosa

a Ángel Lázaro

La rosa
no buscaba la aurora:
casi eterna en su ramo,
buscaba otra cosa.

La rosa
no buscaba ni ciencia ni sombra:
confín de carne y sueño,
buscaba otra cosa.

La rosa
no buscaba la rosa.
Inmóvil por el cielo,
buscaba otra cosa.

VII. Casida della rosa

a Ángel Lázaro

La rosa
non cercava l'aurora:
quasi eterna sul suo ramo
cercava un'altra cosa.

La rosa
non cercava né scienza né ombra:
confine di carne e sogno
cercava un'altra cosa.

La rosa
non cercava la rosa.
Immobile nel cielo
cercava un'altra cosa.

VIII. Casida de la muchacha dorada

La muchacha dorada
se bañaba en el agua
y el agua se doraba.

Las algas y las ramas
en sombra la asombraban,
y el ruiseñor cantaba
por la muchacha blanca.

Vino la noche clara,
turbia de plata mala,
con peladas montañas
bajo la brisa parda.

La muchacha mojada
era blanca en el agua,
y el agua, llamarada.

Vino el alba sin mancha,
con mil caras de vaca,

yerta y amortajada
con heladas guirnaldas.

La muchacha de lágrimas
se bañaba entre llamas,
y el ruiseñor lloraba
con las alas quemadas.

La muchacha dorada
era una blanca garza
y el agua la doraba.

VIII. Casida della ragazza dorata

La ragazza dorata
si bagnava nell'acqua
e l'acqua s'indorava.

Le alghe e i rami
la nascondevano nell'ombra,
e l'usignolo cantava
per la ragazza bianca.

Arrivò la notte chiara,
velata di argento cattivo
con nude montagne
sotto l'oscura brezza.

La ragazza bagnata
era bianca nell'acqua
e l'acqua, incendio.

Arrivò l'alba senza macchia
con mille musi di vacca
rigida e sepolta
tra gelate ghirlande.

La ragazza di lacrime
si bagnava tra fiamme,
e l'usignolo piangeva
con le ali bruciate.

La ragazza dorata
era un bianco airone
e l'acqua l'indorava.

IX. Casida de las palomas oscuras

a Claudio Guillen
niño en Sevilla

Por las ramas del laurel
vi dos palomas oscuras.
La una era el sol,
la otra la luna.
«Vecinitas», les dije,
«¿dónde está mi sepultura?»
«En mi cola», dijo el sol.
«En mi garganta», dijo la luna.
Y yo que estaba caminando
con la tierra por la cintura
vi dos águilas de nieve
y una muchacha desnuda.
La una era la otra
y la muchacha era ninguna.
«Aguilitas», les dije,
«¿dónde está mi sepultura?»
«En mi cola», dijo el sol.

«En mi garganta», dijo la luna.
Por las ramas del laurel
vi dos palomas desnudas.
La una era la otra
y las dos eran ninguna.

IX. Casida delle colombe oscure

a Claudio Guillen
bambino a Sevilla

Sui rami dell'alloro
vidi due colombe oscure.
Una era il sole,
l'altra la luna.
«Comari», dissi,
«dov'è il mio sepolcro?»
«Nella mia coda», disse il sole.
«Nella mia gola», disse la luna.
E io che camminavo
con la terra alla cintola
vidi due aquile di neve

e una ragazza nuda.
Una era l’altra
e la ragazza nessuna.
«Aquile», dissi,
«dov’è il mio sepolcro?»
«Nella mia coda», disse il sole.
«Nella mia gola», disse la luna.
Sui rami dell’alloro
vidi due colombe nude.
Una era l’altra
e ambedue nessuna.

Sonetos
Sonetti

1918/1936

La mujer lejana. Soneto sensual

Todas las mil fragancias que emanan de tu boca
son perfumadas nubes que matan de dulzura.
Mi cuerpo es como un ánfora hecha de noche oscura
que derrama su esencia en ti ¡divina loca!

Tus miradas se pierden en los dulces senderos,
por ti la Noche y Erebo se vuelven a la Nada,
Febe se apaga lánguida ante ti, humillada,
y se escarcha de flores la cabeza de Eros.

En una noche azul, en el jardín silente,
que tu estés ensoñando con regiones brumosas
y el piano marchite la Canción del Olvido,

la estrella de mi beso se posará en tu frente,
la fuente de mi alma te inundará de rosas
y cantará el piano vibrante de sonido.

9 de enero 1918

La donna lontana. Sonetto sensuale

Quelle mille fragranze dalla tua bocca fluenti
sono nubi odorose assassine con dolcezza.
È un'anfora il mio corpo fatta di notte oscura
che spande la sua essenza in te folle divina!

Si perdono i tuoi sguardi lungo i dolci sentieri,
per te Notte ed Erebo diventano proprio Nulla,
Febe si placa fioca davanti a te umiliata,
si carica di fiori la testa del dio Eros.

In una notte azzurra, nel silente giardino,
che tu stia sognando con regioni brumose
ed il piano avvizzisca Canzone dell'Oblio,

la stella del mio bacio poggerà sulla tua fronte,
la fonte dell'anima t'inonderà di rose
ed il piano canterà di suono vibrante.

9 gennaio 1918

El viento explora cautelosamente

El viento explora cautelosamente
qué viejo tronco tenderá mañana.
El viento: con la luna en su alta frente
escrito por el pájaro y la rana.

El cielo se colora lentamente,
una estrella se muere en la ventana,
y en las sombras tendidas del Naciente
luchan mi corazón y su manzana.

El viento como arcángel sin historia
tendrá sobre el gran álamo que espía,
después de largo acecho, la victoria,

mientras mi corazón, en la luz fría
frente al vago espejismo de la Gloria,
lucha sin descifrar el alma mía.

Il vento esplora con cautela quale

Il vento esplora con cautela quale
vecchio tronco tenderà mai domani.
Il vento: la luna sulla fronte alta
è scritto dall'uccello e dalla rana.

Il cielo si colora lentamente,
una stella muore alla finestra
e nelle ombre distese del levante
lottano il mio cuore e la sua mela.

Un arcangelo il vento, senza storia,
avrà la meglio, dopo un lungo agguato,
contro quello spione di un gran pioppo,

mentre il mio cuore, nella luce fredda,
con l'incerto miraggio della Gloria,
lotta ma non decifra la mia anima.

En la muerte de José de Ciña y Escalante

¿Quién dirá que te vio, y en qué momento?
¡Qué dolor de penumbra iluminada!
Dos voces suenan: el reloj y el viento,
mientras flota sin ti la madrugada.

Un delirio de nardo ceniciento
invade tu cabeza delicada.
¡Hombre! ¡Pasión! ¡Dolor de luz! Memento.
Vuelve hecho luna y corazón de nada.

Vuelve hecho luna: con mi propia mano
lanzaré tu manzana sobre el río
turbio de rojos peces y verano.

Y tú, arriba, en lo alto, verde y frío,
¡olvídame! Y olvida el mundo vano,
tristísimo Giocondo, amigo mío.

agosto 1924

Per la morte di José de Cina y Escalante

Chi dirà d'averti visto e in qual momento?
Dolore di penombra illuminata!
Risuonano due voci: l'orologio
e il vento, ma ondeggia l'alba senza te.

Un delirio di nardo cinerino
invade la graziosa testa. Uomo!
Passione! Dolor di luce! Memento.
Torna fatto luna e cuore d'assenza.

Ritorna fatto luna: con la mano
lancerò la tua mela sopra il fiume
fosco di pesci rossi dell'estate.

E tu, in alto, lassù, tu verde e freddo,
obliati ed oblia il mondo vano,
delicato Giocondo, amico mio.

agosto 1924

A Manuel de Falla

Lira cordial de plata refulgente
de duro acento y nervio desatado,
voces y frondas de una España ardiente
con tus manos de amor has dibujado.

En nuestra propia sangre está la fuente,
que tu razón y sueños ha brotado.
Algebra limpia de serena frente.
Disciplina y pasión de lo soñado.

Ocho provincias de la Andalucía,
olivo al aire y a la mar los remos,
cantan, Manuel de Falla, tu alegría.

Con el laurel y flores que ponemos,
amigos de tu casa en este día,
pura amistad sencilla te ofrecemos.

A Manuel de Falla

Cordial lira d'argento rifulgente
di forte accento e di fremente corda,
voci e fronde di una Spagna ardente
le tue mani amorose han rivelato.

Nel nostro stesso sangue sta la fonte
che in te ragione e sogni ha germinato.
Limpida algebra di serena fronte.
Disciplina e passione del sognato.

Otto province dell'Andalusia,
l'olivo all'aria e i remi verso il mare,
cantano te, Manuel, la tua allegria.

Con l'alloro ed i fiori che porgiamo
amici tuoi di casa, in questo giorno
pura amicizia semplice ti offriamo.

A Carmela Condón

Una luz de jacinto me ilumina la mano
al escribir tu nombre de tinta y caballera
y en la neutra ceniza de mi verso quisiera
silbo de luz y arcilla de caliente verano.

Un Apolo de hueso borra el cauce inhumano
donde mi sangre teje juncos de primavera,
aire débil de alumbre y aguja de quimera
pone loco de espigas el silencio del grano.

En este duelo a muerte por la virgen poesía,
duelo de rosa y verso, de nùmero y locura,
tu regalo renueva sol y vieja alegría.

¡Oh pequeña morena de delgada cintura!
¡Oh Perù de metal y de melancolía!
¡Oh España, oh luna muerta sobre la piedra dura!

1927

A Carmela Condón

Una luce di giacinto m'illumina la mano
mentre scrivo il tuo nome d'inchiostro e di capelli;
nella neutra cenere del mio verso vorrei
sibilo di luce e creta di questa ardente estate.

Apollo osseo cancella l'inumano alveo
dove il mio sangue tesse giunchi di primavera,
lieve vento di allume, bussola di chimera
impazzisce di spighe il silenzio del grano.

In un duello mortale per la vergine poesia,
duello di rosa e verso, di numero e follia,
il tuo regalo sembra sole e vecchia allegria.

Oh piccola brunetta dalla sottile vita!
Oh Perù di metallo e di malinconia!
Oh Spagna, oh luna morta sopra la pietra dura!

1927

Yo sé que mi perfil será tranquilo

Yo sé que mi perfil será tranquilo
en el musgo de un norte sin reflejo.
Mercurio de vigilia, casto espejo
donde se quiebre el pulso de mi estilo.

Que si la yedra y el frescor del hilo
fue la norma del cuerpo que yo dejo,
mi perfil en la arena será un viejo
silencio sin rubor de cocodrilo.

Y aunque nunca tendrá sabor de llama
mi lengua de palomas ateridas
sino desierto gusto de retama,

libre signo de normas oprimidas
seré en el cuello de la yerta rama
y en el sinfín de dalias doloridas.

1930

So che sarà tranquillo il mio profilo

So che sarà tranquillo il mio profilo
nel muschio senza riflessi di una stella.
Mercurio vigilante, casto specchio
dove si rompa il polso del mio stile.

Fresco del filo ed edera son norma
del corpo che abbandono; nell'arena
il profilo di me sarà un silenzio
vecchio senza rossor di coccodrillo.

Anche se mai avrà sapor di fiamma
la lingua di colombe intirizzite
ma deserto sapore di ginestra,

libero segno delle norme oppresse
sarà nel corpo di un gracile ramo,
nell'infinito di dolenti dalie.

1930

Epitafio a Isaac Albéniz

Esta piedra que vemos levantada
sobre hierbas de muerte y barro oscuro
guarda lira de sombra, sol maduro,
urna de canto sola y derramada.

Desde la sal de Cádiz a Granada,
que erige en agua su perpetuo muro,
en caballo andaluz de acento duro
tu sombra gime por la luz dorada.

¡Oh dulce muerto de pequeña mano!
¡Oh música y bondad entretejida!
¡Oh pupila de azor, corazón sano!

Duerme cielo sin fin, nieve tendida.
Sueña invierno de lumbre, gris verano.
¡Duerme en olvido de tu vieja vida!

14 de Julio 1935

Epitaffio per Isaac Albéniz

Questa lapide che vediamo eretta
sopra erbe di morte e fango oscuro
lira d'ombra veglia, sole maturo,
urna di canto unica e prolifica.

Dal sale di Cádiz fino a Granada,
che erige in acqua il suo perpetuo muro,
su cavallo andaluso con accento duro
geme la tua ombra tra luce dorata.

Dolce morto, piccina la tua mano!
Che musica intessuta di dolcezza!
Pupilla di sparviere, cuore sano!

Dormi cielo infinito, neve sparsa.
Sogna inverno di luce, grigia estate.
Dormi, dimentica l'antica vita!

14 luglio 1935

En la tumba sin nombre de Herrera y Reissig en el cementerio de Montevideo

Túmulo de esmeraldas y epentismo
como errante pagoda submarina,
ramos de muerte y alba de sentina
ponen loco el ciprés de tu lirismo,

anémonas con fósforo de abismo
cubren tu calavera marfilina,
y el aire teje una guirnalda fina
sobre la calva azul de tu bautismo.

No llega Salambó de miel helada
ni postumo carbunclo de oro yerto
que salitró de lis tu voz pasada.

Sólo un rumor de hipnótico concierto,
una laguna turbia y disipada,
soplan entre tus sábanas de muerto.

1935

Sulla tomba senza nome di Herrera y Reissig nel cimitero di Montevideo

Tumulo di smeraldi ed epentismo
come pagoda errante dentro il mare,
rami di morte ed alba di sentina
rendono pazzo il cipresso del lirismo,

anemoni con fosforo d'abisso
coprono di finto avorio il teschio tuo,
e il vento tesse una ghirlanda fina
sul cavo azzurro del battesimo.

Non giunge Salambò di miele ghiaccia
né postumo rubino d'oro duro
che condì d'iris la tua voce secca.

Un rumore d'ipnotico concerto,
una laguna dissipata e torbida

soffiano nel sudario tuo di morto.

1935

A Mercedes en su vuelo

Una viola de luz yerta y helada
eres ya por las rocas de la altura.
Una voz sin garganta, voz oscura
que suena en todo sin sonar en nada.

Tu pensamiento es nieve resbalada
en la gloría sin fin de la blancura.
Tu perfil es perenne quemadura;
tu corazón, paloma desatada.

Canta ya por el aire sin cadena
la matinal fragante melodía,
monte de luz y llaga de azucena.

Que nosotros aquí de noche y día
haremos en la esquina de la pena
una guirnalda de melancolía.

1936

A Mercedes nel suo volo

Una viola di luce aspra e gelata
sei già sopra le rocce della vetta.
Una voce senza gola, voce oscura
che suona in tutto, eppure in nulla suona.

Il tuo pensiero è neve scivolata
nell'infinita gloria del candore.
Il tuo profilo è eterna bruciatura,
il tuo cuore colomba liberata.

Canta senza catene là nell'aria
fragrante melodia al mattutino,
monte di luce e stigmata di giglio.

E noi altri quaggiù di giorno e notte
faremo nel crocicchio della pena
una corona di malinconia.

1936

SONETOS DEL AMOR OSCURO
SONETTI DELL'AMORE OSCURO

Soneto de la guirnalda de rosas

¡Esa guirnalda! ipronto! ¡que me muero!
¡Teje deprisa! ¡canta! ¡gime! ¡canta!
que la sombra me enturbia la garganta
y otra vez y mil la luz de enero.

Entre lo que me quieres y te quiero,
aire de estrellas y temblor de planta,
espesura de anémonas levanta
con oscuro gemir un año entero.

Goza el fresco paisaje de mi herida,
quiebra juncos y arroyos delicados.
Bebe en muslo de miel sangre vertida.

Pero ¡pronto! Que unidos, enlazados,
boca rota de amor y alma moridida,
el tiempo nos encuentre destrozados.

Sonetto della ghirlanda di rose

Presto con la ghirlanda, su, che muoio!
Svelto, intrecciala! Canta, gemi, canta!
L'ombra m'intorbida la gola
e mille volte e più splende gennaio.

Tra l'amore mio per te e tuo per me,
vento di stelle e fremito di pianta,
densità d'anemoni solleva
in un gemito cupo, un anno intero.

Fresco il paesaggio della mia ferita,
godilo! Spezza giunchi e ruscelli
delicati! Da cosce di miele bevi

sangue sparso! Ma presto! Uniti, avvinti,
bocca rotta d'amore, anima a morsi,
il tempo ci ritrova consumati.

Soneto de la dulce queja

Tengo miedo a perder la maravilla
de tus ojos de estatua, y el acento
que de noche me pone en la mejilla
la solitaria rosa de tu aliento.

Tengo pena de ser en esta orilla
tronco sin ramas; y lo que más siento
es no tener la flor, pulpa o arcilla,
para el gusano de mi sufrimiento.

Si tú eres el tesoro oculto mío,
si eres mi cruz y mi dolor mojado,
si soy el perro de tu señorío,

no me dejes perder lo que he ganado
y decora las aguas de tu río
con hojas de mi otoño enajenado.

Sonetto del dolce lamento

Temo di perdere la meraviglia
dei tuoi occhi di statua e la cadenza
che di notte mi posa sulla guancia
la rosa solitaria del respiro.

Temo di essere lungo questa riva
un tronco spoglio, e quel che più m'accora
è non avere fiore, polpa, argilla
per il verme di questa sofferenza.

Se sei tu il mio tesoro seppellito,
la mia croce e il mio fradicio dolore,
se io sono il cane e tu il padrone mio

non farmi perdere ciò che ho raggiunto
e guarisci le acque del tuo fiume
con foglie dell'autunno mio impazzito.

Llagas de amor

Esta luz, este fuego que devora.
Este paisaje gris que me rodea.
Este dolor por una sola idea.
Esta angustia de cielo, mundo y hora.

Este llanto de sangre que decora
lira sin pulso ya, lúbrica tea.
Este peso del mar que me golpea.
Este alacrán que por mi pecho mora.

Son guirnalda de amor, cama de herido,
donde sin sueño, sueño tu presencia
entre las ruinas de mi pecho hundido.

Y aunque busco la cumbre de prudencia,
me da tu corazón valle tendido
con cicuta y pasión de amarga ciencia.

Piaghe d'amore

La luce, questo fuoco che divora.
Questo paesaggio grigio che m'attornia.
Questa pena per una sola idea.
Quest'angoscia di cielo, terra e d'ora.

Questo pianto di sangue che decora
lira senza timbro, torcia senza presa.
Questo peso del mare che mi frusta.
Questo scorpione che attende entro di me.

Ghirlanda d'amore, letto di ferito,
sono e di insonne, sogno la presenza
tua nel fondo in rovina del mio petto;

e se ricerco una vetta di prudenza
il tuo cuore mi dà una valle densa
di cicuta e passione d'aspra scienza.

Soneto de la carta

Amor de mis entrañas, viva muerte,
en vano espero tu palabra escrita
y pienso, con la flor que se marchita,
que si vivo sin mí quiero perderte.

El aire es inmortal. La piedra inerte
ni conoce la sombra ni la evita.
Corazón interior no necesita
la miel helada que la luna vierte.

Pero yo te sufrí. Rasgué mis venas,
tigre y paloma, sobre tu cintura
en duelo de mordiscos y azucenas.

Llena, pues, de palabras mi locura
o déjame vivir en mi serena
noche del alma para siempre oscura.

Sonetto della lettera

Viscere mie, amore, viva morte,
invano aspetto una lettera da te
e penso, con il fiore che appassisce,
di perderti se vivo senza me.

L’aria è immortale e sta inerte la pietra
che non conosce l’ombra, non la elude.
Profondo il cuore non richiede il miele
ghiacciato che è versato dalla luna.

Che sofferenza! da aprirmi le vene,
tigre e colomba, sopra la cintura,
di gigli e di morsi che si scontrano.

Cura la mia follia con le parole,
sennò lasciami alla serena notte
dell’anima che eterna dura oscura.

El poeta dice la verdad

Quiero llorar mi pena y te lo digo
para que tú me quieras y me llores
en un anochecer de ruiseñores,
con un puñal, con hesos y contigo.

Quiero matar al único testigo
para el asesinato de mis flores
y convertir mi llanto y mis sudores
en eterno montón de duro trigo.

Que no se acabe nunca la madeja
del te quiero me quieres, siempre ardida
con decrépito sol y luna vieja.

Que lo que no me des y no te pida
será para la muerte, que no deja
ni sombra por la carne estremecida.

Il poeta dice la verità

Voglio piangere sopra la mia pena
e te lo dico perché tu mi pianga
e m'ami in un tramonto di usignoli
con un pugnale e con baci insieme a te.

Voglio uccidere il solo testimone
presente all'assassinio dei miei fiori
e mutare l'angoscia del mio pianto
in grano duro, in un covone eterno.

Quella matassa mai non si dipani
del t'amo m'ami, di tutto ardore sì!
con decrepito sole e vecchia luna.

Quello che non mi dai non te lo chiedo,
no, ma muoia e di sé non lasci traccia
nell'estremo sussulto della carne.

El poeta habla por telefono con el amor

Tu voz regó la duna de mi pecho
en la dulce cabina de madera.
Por el sur de mis pies fue primavera
y al norte de mi frente flor de helécho.

Pino de luz por el espacio estrecho
cantó sin alborada y sementera
y mi llanto prendió por vez primera
coronas de esperanza por el techo.

Dulce y lejana voz por mí vertida.
Dulce y lejana voz por mí gustada.
Lejana y dulce voz amortecida.

Lejana como oscura corza herida.
Dulce como un sollozo en la nevada.
¡Lejana y dulce en tuétano metida!

Il poeta parla al telefono con il suo amore

Nella dolce cabina lignea intrise
la duna del mio petto la tua voce.
Fu la primavera al sud dei miei piedi
e fior di felce al nord della mia fronte.

Cantò un pino di luce in quello spazio
esiguo senza aurora e senza seme
e il mio pianto intessé una prima volta
corone di speranze verso l’alto.

Voce dolce e lontana in me versata.
Voce dolce e lontana assaporata.
Voce dolce e lontana che si smorza.

Lontana! una ferita cerva oscura,
Dolce! come un singhiozzo nella neve.
Lontana e dolce, infissa nel midollo!

El poeta pregunta a su amor por la «Ciudad Encantada» de Cuenca

¿Te gustó la ciudad que gota a gota
labró el agua en el centro de los pinos?
¿Viste sueños y rostros y caminos
y muros de dolor que el aire azota?

¿Viste la grieta azul de luna rota
que el Júcar moja de cristal y trinos?
¿Han besado tus dedos los espinos
que coronan de amor piedra remota?

¿Te acordaste de mí cuando subías
al silencio que sufre la serpiente,
prisionera de grillos y de umbrías?

¿No viste por el aire transparente
una dalia de penas y alegrías
que te mandó mi corazón caliente?

Il poeta domanda al suo amore della «Città Incantata» di Cuenca

Ti piacque la città che a goccia a goccia
l’acqua ha segnato al centro dei pineti?
E li hai visti i sogni, i sentieri, i volti,
i muri in pena, che flagella il vento?

Hai visto il taglio blu di luna rotta
che il Jucar bagna di cristalli e trilli?
Ti hanno baciato le dita i biancospini,
corone d’amore all’impervia roccia?

Ed hai pensato a me mentre salivi
verso il silenzio che la serpe opprime,
la prigioniera dei ceppi e delle ombre?

Non hai visto nell’aria trasparente
una dalia di pene e di allegrie
spedita dal mio cuore appassionato?

Soneto gongorino en que el poeta manda a su amor una paloma

Este pichón del Turia que te mando,
de dulces ojos y de blanca pluma,
sobre laurel de Grecia vierte y suma
llama lenta de amor do estoy parando.

Su candida virtud, su cuello blando,
en limo doble de caliente espuma,
con un temblor de escarcha, perla y bruma
la ausencia de tu boca está marcando.

Pasa la mano sobre su blancura
y verás qué nevada melodía
esparce en copos sobre tu hermosura.

Así mi corazón de noche y día,
preso en la cárcel del amor oscura
llora sin verte su melancolía.

Sonetto gongorino con cui il poeta invia al suo amore una colomba

Il piccione del Turia che ti mando
con occhi dolci e con piuma bianca
sopra un lauro di Grecia versa e addensa
lento fuoco d'amor che mi nasconde.

La candida virtù, il tenero collo,
in doppio limo di bollente spuma,
con tremore di brina, perla e bruma
denunciano l'assenza tua di labbra.

Scorri la mano sopra quel biancore
e vedrai quale nivea melodia
spargerà in fiocchi sulla tua bellezza.

Con il mio cuore notte e giorno chiuso
nel tetro carcere d'amore piange,
senza vederti, di malinconia.

¡Ay voz secreta del amor oscuro!

¡Ay voz secreta del amor oscuro!
¡ay balido sin lanas! ¡ay herida!
¡ay aguja de hiél, camelia hundida!
¡ay corriente sin mar, ciudad sin muro!

¡Ay noche inmensa de perfil seguro,
montaña celestial de angustia erguida!
¡Ay perro en corazón, voz perseguida,
silencio sin confín, lirio maduro!

Huye de mí, caliente voz de hielo,
no me quieras perder en la maleza
donde sin fruto gimen carne y cielo.

Deja el duro marfil de mi cabeza,
apiádate de mí, ¡rompe mi duelo!,
¡que soy amor, que soy naturaleza!

Oh voce occulta dell'amore oscuro!

Oh voce occulta dell'amore oscuro!
Oh belato senza lana, oh ferita,
camelia sfiorita, ago di fiele,
flusso senz'acqua, città senza mura!

Oh notte immensa di linea sicura,
monte celeste di protesa angoscia!
Cane nel cuore, oh voce inseguita!
Silenzio senza fine, iris maturo!

Voce ardente di gelo, via da me!
Non farmi perdere nella sterpaglia
dove gemono carne e cielo sterili.

Libera il duro avorio della testa,
pietà di me, spezza il mio dolore!
Perché sono natura, sono amore!

El amor duerme en el pecho del poeta

Tú nunca entenderás lo que te quiero
porque duermes en mí y estás dormido.
Yo te oculto llorando, perseguido
por una voz de penetrante acero.

Norma que agita igual carne y lucero
traspasa ya mi pecho dolorido
y las turbias palabras han mordido
las alas de tu espíritu severo.

Grupo de gente salta en los jardines
esperando tu cuerpo y mi agonía
en caballos de luz y verdes crines.

Pero sigue durmiendo, vida mía.
¡Oye mi sangre rota en los violines!
¡Mira que nos acechan todavía!

L'amore dorme sul petto del poeta

Non saprai mai cos'è questo mio amore
perché addormentato dormi su di me.
Ti nascondo di lacrime, inseguito
da una voce d'acciaio lancinante.

La norma che scompiglia corpi ed astri
s'è fitta nel mio petto dolorante
e hanno morso le torbide parole
le ali del tuo animo severo.

A gruppi gente salta nei giardini,
attende il corpo tuo e la mia agonia
in cavalli di luce e verdi crini.

Ma continua a dormire, vita mia.
Senti il mio sangue rotto tra i violini?
Attento! ci spia qualcuno, attento!

Noche del amor insomne

Noche arriba los dos con luna llena,
yo me puse a llorar y tú reías.
Tu desdén era un dios, las quejas mías
momentos y palomas en cadena.

Noche abajo los dos. Cristal de pena,
llorabas tú por hondas lejanías.
Mi dolor era un grupo de agonías
sobre tu débil corazón de arena.

La aurora nos unió sobre la cama,
las bocas puestas sobre el chorro helado
de una sangre sin fin que se derrama.

Y el sol entró por el balcón cerrado
y el coral de la vida abrió su rama
sobre mi corazón amortajado.

1935-1936

Notte dell'amore insonne

Notte alta, noi due e la luna piena;
io che piangevo, mentre tu ridevi.
Un dio era il tuo scherno; i miei lamenti
attimi e colombe incatenate.

Notte bassa, noi due. Cristallo e pena,
piangevi tu in profonde lontananze.
La mia angoscia era un gruppo di agonie
sopra il tuo cuore debole di sabbia.

L'alba ci ricongiunse sopra il letto,
le bocche su quel gelido fluire
di un sangue che dilaga senza fine.

Penetrò il sole la veranda chiusa
e il corallo della vita aprì i suoi rami
sopra il mio cuore nel sudario avvolto.

1935-1936

Poemas sueltos
Poesie sparse

1917/1936

Sobre tu cuerpo había penas y rosas

…Sobre tu cuerpo había penas y rosas.
Tus ojos eran la muerte y el mar
tu boca, tus labios, tu nuca, tu cuello.
Yo como la sombra de un antiguo Omar.

El sueño de las telas de Argel y Damasco
perfumaba lánguido nuestro corazón.
Tus trenzas decían una melodía
sobre las estrellas de tu gran pasión.

Antonio sublime lloraba en el cielo.
Martino cantaba cantos con dulzor.
Las nubes se iban tristonas con duelo
y las almas lúbricas miraban al No.

Toda la locura de los días dulces
se llora en las noches del estío feroz.
Se llora por ansias de amor que no llega.
Se llora por carne vista a lo Berlioz.

Y llega la noche negruzca y callada
y llega la carne con fe y esplendor
y llega el placer con dulce extravío,
mas ¡ay! que la muerte llegó y el dolor.

Werther huye trágico por la negra senda.
Nerón ríe sangriento sobre vil león.
Larra está callado con luna en los ojos.
Isabel se esfuma sobre alado son…

El mundo imponente sigue su carrera.
Los hombres son en él incidente banal.
Los sueños son la vida de sabios y amantes.
El que sueña se adueña de la luz fantasmal.

Y aquel que recorra la enorme llanura
sin soñar pensando en el más allá
que se quede blanco sobre blanca albura
o que un cuervo horrible lo trague voraz.

29 de junio 1917

Sul tuo corpo c'erano pene e rose

…Sul tuo corpo c'erano pene e rose.
I tuoi occhi erano la morte ed il mare
la tua bocca, le tue labbra, la tua nuca, il tuo collo.
Io come l'ombra di un antico Omar.

Il sogno delle tele di Algeri e Damasco
profumava languido il nostro cuore.
Le tue trecce dicevano una melodia
sulle stelle della tua grande passione.

Antonio sublime piangeva in cielo.
Martino intonava canti con dolcezza.
Le nubi se ne andavano malinconiche con dolore
e le anime lubriche guardavano il No.

Tutta la follia dei dolci giorni
si piange nelle notti della feroce estate.
Si piange per gli affanni di un amore che non arriva.
Si piange per carne vista secondo Berlioz.

E arriva la notte nerastra e silenziosa
e arriva la carne con fede e splendore
e arriva il piacere con dolce smarrimento,
ma ahi! arrivò la morte ed il tormento.

Werther fugge tragico per l’oscuro sentiero.
Nerone ride sanguinario sul vile leone.
Larra è taciturno con la luna negli occhi.
Isabel svanisce su un alato suono…

Il mondo imponente segue la sua corsa.
Gli uomini qui sono un caso insignificante.
I sogni sono la vita di saggi ed amanti.
Chi sogna si impadronisce della luce spettrale.

E chi attraversa l’enorme pianura
senza sognare pensando all’aldilà
eviti di capire il bianco albore
o perché un orribile corvo lo ingoi vorace.

29 giugno 1917

Elogio a las cigüeñas blancas

Inmaculados pájaros que encierran un enigma,
veletas de las ruinas plenas de sol y yedra,
esfinges inquietantes de ritmo seco y duro,
fantasmas siempre frías en la cresta del muro
cuyas almas ha tiempo que tragóse la piedra.

Enamoradas fieles de la eterna pureza,
durmientes adivinas de gran felicidad,
cálices blanquecinos llenos de indiferencia
que no sienten la muerte ni el amor ni la ausencia:
negras serpientes trágicas que muerden sin piedad.
Solitarias que miran a una luz infinita
con la extraña cabeza echada sobre el seno
y las alas plegadas ante las horas mudas,
amando de igual suerte a Cristo que al vil Judas,
apreciando lo mismo a la rosa que al trueno.
Severas aristócratas con el gesto de mármol,
místicas del ensueño, amantes del pasado,
artistas que posáis con perfiles románicos
haciendo en los picachos equilibrios satánicos

con una zanca al aire y los ojos cerrados.

Evocaciones pálidas de lejanos Orientes,
hermanas del dios Ibis que el Egipto adoró,
moradoras de almenas de las reales mansiones
que vivieron guerreros más fuertes que leones.
Aves de rósa y blanco que nadie comprendió,
inmaculados pájaros que encierran un enigma,
actitudes plomizas sobre un fondo de olor,
sois interrogaciones de la naturaleza,
ah, pájaros derviches llenos de gentileza,
ah, pájaros divinos sin gracia y sin amor.

Cigüeñas musicales amantes de las campanas,
oh, qué pena tan grande que no podáis cantar.
Vuestro canto sería un grito dulce y fuerte
que llenara a la vida y llenara a la muerte,
oh, qué pena tan grande que no podáis cantar.
Yo os amo con dulzura porque os veo paradas
con el alma de Egipto en vuestros corazones.
Yo os amo porque os miro serenas y seguras
lo mismo en las llanadas que en las grandes alturas,
sin que os barra el impulso del río de las pasiones.

Inmaculados pájaros que encierran un enigma,
actitudes plomizas sobre un fondo de olor,
sois interrogaciones de la naturaleza,

ah, pájaros derviches llenos de gentileza,
ah, pájaros divinos sin gracia y sin amor.

noviembre 1917

Elogio alle cicogne bianche

Immacolati uccelli che racchiudono un enigma,
banderuole delle rovine inondate di sole ed edera,
sfingi inquietanti dal ritmo secco e resistente,
fantasmi sempre freddi sulla cresta del muro
le cui anime possiede il tempo che si mangiò la pietra.

Innamorate fedeli dell'eterna purezza,
dormienti presaghe di gran felicità,
calici bianchicci colmi d'indifferenza
che non sentono la morte né l'amore né l'assenza:
neri serpenti tragici che mordono senza pietà.
Solitarie che guardano ad una luce infinita
con lo strano capo adagiato sul petto
e le ali piegate davanti alle mute ore,
amando allo stesso modo Cristo ed il vile Giuda,

apprezzando ugualmente la rosa ed il tuono.
Austere aristocratiche dal gesto statuario,
mistiche del sogno, amanti del passato,
artiste che posate con profili romanici
eseguendo sui picchi equilibri diabolici
con una zampa in aria e gli occhi chiusi.

Pallide evocazioni del lontano Oriente,
sorelle del dio Ibis che l'Egitto adorò,
abitanti dei merli delle dimore reali
ove vissero guerrieri più forti dei leoni.
Uccelli rosa e bianchi che nessuno capì,
immacolati uccelli che racchiudono un enigma,
gesti plumbei su un fondo di fragranza,
siete interrogativi della natura,
ah, uccelli dervisci pieni di leggiadria,
ah, uccelli divini senza grazia né amore.

Cicogne musicali amanti delle campane,
oh, che grandissima pena che non possiate cantare.
Il vostro canto sarebbe un grido dolce e forte
che riempirebbe la vita così come la morte,
oh, che grandissima pena che non possiate cantare.
Io vi amo con dolcezza perché vi vedo immobili
con l'anima dell'Egitto nei vostri cuori.
Io vi amo perché vi vedo serene e sicure
allo stesso modo nelle pianure che sulle grandi altezze,

senza che vi spazzi via l'impeto del fiume delle passioni.

Immacolati uccelli che racchiudono un enigma,
gesti plumbei su un fondo di fragranza,
siete interrogativi della natura,
ah, uccelli dervisci pieni di leggiadria,
ah, uccelli divini senza grazia né amore.

novembre 1917

Mascarada

Tomad y deshojar la rosa
de mi corazón

Qué extrañeza tan grande!
¡Cómo ríe Arlequín!
Me ha visto pasar grave
por el raro jardín.
Iba en busca del clave
que sonaba suave
un aire saltarín.
Se calló. ¿Por qué calla
su risa soñolienta?
¿Por qué calla Arlequín?
Colombina que pasa
me sonríe y se sienta
en un banco de plata.
Pierrot toca un violín.
Sentida serenata.
Colombina le dice con los ojos
«Soy tuya», y Pierrot continúa

su trágica canción.
Pero el beso no estalla.
Hay amor infinito,
pero entre dudas crueles
no quiere el corazón
decir por lo que sufre.
Una mano de nardo
asoma entre las ramas,
la luna azul de tarde
en la noche lució…
¿Por qué ríes, muñeco
tristón y jorobado?
Te ríes porque la música
del clave se calló.
Pierrot y Colombina
se quieren. No se besan.
Es la historia fatal
de todo corazón.
La mascarada pasa,
los violines se callan.
¡Ay, la duquesa dulce
que murmura a Rameau!
Y el conde vaporoso,
un modelo de H[?],
y el enanillo rubio,
y el perro y el rondó
que tocan los violines,

¡qué exquisita reunión!
Colombina suspira
al ver cruzar la garza
y casi va a gritar
«Yo te quiero, Pierrot»,
pero Pierrot solloza.
Siempre igual en la vida
esta historia de amor.
¡Qué extrañeza tan grande!
¡Cómo ríe Arlequín!
Se ríe de los dos
y de mí que he cruzado
el jardín solitario
al llevar a una Venus
una rosa de olor.

2 de mayo 1918

Mascherata

Prendete e sfogliate la rosa
del mio cuore.

Che grandissima sorpresa!
Come ride Arlecchino!
Mi ha visto passare serio
per il singolare giardino.
Andavo in cerca del clavicordio
che suonava dolcemente
un'aria danzante.
Tacque. Perché interrompe
la sua pigra risata?
Perché tace Arlecchino?
Passando Colombina
mi sorride e si siede
su una panca d'argento.
Pierrot suona un violino.
Commovente serenata.
Colombina gli dice con lo sguardo
«Sono tua», e Pierrot continua
la sua tragica musica.
Ma il bacio non schiocca.
C'è un amore infinito,
ma tra dubbi crudeli
il cuore non vuole
dire perché soffre.
Una mano di nardo
spunta tra i rami,
la luna azzurra di sera

brillò nella notte…
Perché ridi, pupazzo
triste e gibboso?
Ridi perché è cessata
la musica del clavicordio.
Pierrot e Colombina
si amano. Non si baciano.
E la storia fatale
di ogni cuore.
Passa la mascherata,
i violini tacciono.
Ahi, la dolce duchessa
che sussurra a Rameau!
E il conte vaporoso
un modello di H[?],
e il nanerottolo biondo,
e il cane ed il rondò
che suonano i violini
che squisita riunione!
Colombina sospira
incrociando l'airone
e quasi grida
«Io ti amo Pierrot»,
ma Pierrot singhiozza.
Sempre uguale nella vita
questa storia d'amore.
Che grandissima sorpresa!

Come ride Arlecchino!
Se la ride dei due
e di me che ho attraversato
il giardino solitario
nel portare ad una Venere
una rosa profumata.

2 maggio 1918

La oración de las rosas

¡Ave rosas, estrellas solemnes!
Rosas, rosas, joyas vivas de infinito;
bocas, senos y almas vagas perfumadas;
llantos, ¡besos!, granos, polen de la luna;
dulces lotos de las almas estancadas;
¡ave rosas, estrellas solemnes!

Amigas de poetas
y de mi corazón
¡ave rosas, estrellas
de luminosa Sión!
Panidas, sí, Panidas;
el trágico Rubén
así llamó en sus versos
al lánguido Verlaine,
que era rosa sangrienta
y amarilla a la vez.
Dejad que así os llame,
Panidas, sí Panidas,
esencias de un Edén,

de labios danzarines,
de senos de mujer.
Vosotras junto al mármol
la sangre sois de él,
pero si fueseis olores
del vergel
en que los faunos moran,
tenéis en vuestro ser
una esencia divina:
María de Nazaret,
que esconde en vuestros pechos
blancura de su miel;
flor única y divina,
flor de Dios y Luzbel.

Flor eterna. Conjuro al suspiro.
Flor grandiosa, divina, enervante,
flor de fauno y de virgen cristiana;
flor de Venus furiosa y tonante,
fior mariana celeste y sedante,
flor que es vida y azul fontana
del amor juvenil y arrogante
que en su cáliz sus ansias aclara.

¡Qué sería la vida sin rosas!
Una senda sin ritmo ni sangre,
un abismo sin noche ni día.

Ellas prestan al alma sus alas,
que sin ellas el alma moría,
sin estrellas, sin fe, sin las claras
ilusiones que el alma quería.

Ellas son refugio de muchos corazones,
ellas son estrellas que sienten el amor,
ellas son silencios que lentos escaparon
del eterno poeta nocturno y soñador,
y con aire y con cielo y con luz se formaron,
por eso todas ellas al nacer imitaron
el color y la forma de nuestro corazón.

Ellas son las mujeres entre todas las flores,
tibios *sancta sanctorum* de la eterna poesía,
neáporis grandiosas de todo pensamiento,
copones de perfume que azul se bebe el viento,
cromáticos enjambres, perlas del sentimiento,
adornos de las liras, poetas sin acento.
Amantes olorosas de dulces ruiseñores.

Madres de todo lo bello,
sois eternas, magníficas, tristes
como tardes calladas de octubre,
que al morir, melancólicas, vagas,
una noche de otoño las cubre,

porque al ser como sois la poesía
estáis llenas de otoño, de tardes,
de pesares, de melancolía,
de tristezas, de amores fatales,
de crepúsculo gris de agonía,
que sois tristes, al ser la poesía
que es un agua de vuestros rosales.

Santas rosas divinas y varias,
esperanzas, anhelos, pasión
deposito en vosotras, amigas;
dadme un cáliz vacío, ya muerto,
que en su fondo, mustiado y desierto,
volcaré mi fatal corazón.

¡Ave rosas, estrellas solemnes!
Llenas rosas de gracia y amor,
todo el cielo y la tierra sono vuestros
y benditos serán los maestros
que proclamen la voz de tu flor.
Y bendito será el bello fruto
de tu bello evangelio solemne,
y bendito tu aroma perenne,
y bendito tu pálido albor.

Solitarias, divinas y graves,
sollozad, pues sois flores de amor,

sollozad por los niños que os cortan,
sollozad por ser alma y ser flor,
sollozad por los malos poetas
que no os pueden cantar con dolor,
sollozad por la luna que os ama,
sollozad por tanto corazón
como en sombra os escucha callado,
y también sollozad por mi amor.
¡Ay!, incensarios carnales del alma,
chopinescas romanzas de olor,
sollozad por mis besos ocultos
que mi boca a vosotras os dio.
Sollozad por la niebla de tumba
donde sangra mi gran corazón,
y en mi hora de estrella apagada,
que mis ojos se cierren al sol,
sed mi blanco y severo sudario,
chopinescas romanzas de olor.
Ocultadme en un valle tranquilo,
y esperando mi resurrección,
id sorbiendo con vuestras raíces
la amargura de mi corazón.

Rosas, rosas divinas y bellas,
sollozad, pues sois flores de amor.

7 de mayo 1918

La preghiera delle rose

Ave rose, solenni stelle!
Rose, rose, gioie vive d'infinito;
bocche, seni e vaghi cuori profumati;
pianti, baci! chicchi, polline di luna:
dolci loti delle anime a riposo;
ave rose, stelle solenni!

Amiche dei poeti
e del mio cuore,
ave rose, stelle,
della luminosa Sion!
Panidas, sì, Panidas;
il tragico Rubén
così chiamò nei suoi versi
il languido Verlaine,
che era rosa sanguinante
e gialla nello stesso tempo.
Lasciate che vi chiami così,
Panidas, sì, Panidas:

essenze di un Eden,
di labbra ballerine,
di seni di donne.
Voi vicino al marmo
siete il suo sangue,
ma se foste odori
del verziere
dove dimorano i fauni,
avreste nel vostro sguardo
una divina essenza:
Maria di Nazareth
che nasconde nei vostri cuori
candore del suo miele:
fiore unico e divino,
fiore di Dio e Lucifero.

Fiore eterno. Supplica del sospiro.
Fiore grandioso, divino, snervante,
fiore di fauno e di vergine cristiana,
fiore di Venere furiosa e tonante,
fiore mariano celeste e tranquillante,
fiore che è vita e fontana azzurra
dell'amore giovanile e arrogante
che nel calice rischiara le sue ansie.

Che sarebbe la vita senza rose!
Un sentiero senza ritmo né sangue,

un abisso senza notte né giorno.
Esse prestano le loro ali all’anima,
perché morirebbe l’anima senza ali,
senza stelle, senza fede, senza le chiare
illusioni che l’anima pretende.

Sono rifugio di molti cuori,
sono stelle che sentono l’amore,
sono silenzi che sfuggirono lentamente
all’eterno poeta notturno e sognatore,
e con vento, cielo e luce si formarono,
per questo tutte nascendo hanno imitato
il colore e la forma del nostro cuore.

Sono le donne fra tutti i fiori,
tiepidi *sancta sanctorum* dell’eterna poesia,
grandiose neapori di ogni pensiero,
calici di profumo che il vento azzurro beve,
cromatici sciami, perle del sentimento,
ornamenti di lire, poeti senza accento.
Amanti profumate di usignoli dolci.

Madri di tutto il bello,
siete eterne, magnifiche, tristi
come sere silenziose d’ottobre,
che morendo, malinconiche, vaghe,
una notte d’ottobre copre,

perché essendo poesia, come voi siete,
siete piene di autunno, di sere,
di dolori, di malinconia,
di tristezze, di fatali amori,
di crepuscolo grigio d'agonia,
perché siete tristi, essendo la poesia
acqua dei vostri roseti.

Sante rose divine e diverse,
speranze, aneliti, passione,
deposito in voi, amiche:
datemi un vuoto calice, già morto,
e sul suo fondo, deserto e rattristato,
vuoterò il mio cuore fatale.

Ave rose, solenni stelle!
Rose piene di grazie e amore,
tutto il cielo e la terra sono vostri
e saranno benedetti quei maestri
che proclamino la voce del tuo fiore.
E benedetto sarà il bel frutto
del tuo bel vangelo solenne,
e benedetto il tuo profumo eterno,
e benedetto il tuo pallido albore.

Solitarie, divine e gravi,

singhiozzate, perché siete fiori d'amore,
singhiozzate per i bambini che vi tagliano,
singhiozzate perché siete anima e fiori,
singhiozzate per i cattivi poeti
che non possono cantarvi con dolore,
singhiozzate per la luna che vi ama,
singhiozzate per tanto cuore
come in ombra vi ascolta silenzioso
e singhiozzate anche per il mio amore.
Ahi, incensieri carnali dell'anima,
romanze di profumo alla Chopin,
singhiozzate per i nascosti baci
che vi ha dato la mia bocca.
Singhiozzate per la nebbia di tomba
dove sanguina il mio grande cuore,
e nella mia ora di stella spenta,
si chiudano al sole gli occhi miei,
siate il mio bianco e severo sudario,
romanze di profumo alla Chopin.
Nascondetemi in una valle tranquilla,
e aspettando la mia resurrezione,
con le vostre radici bevete
l'amarezza del mio cuore.

Rose, rose divine e belle,
singhiozzate, perché voi siete i fiori dell'amore.

Salmo recordatorio

Dulce pensar que tristezas derrama

En un rayo de sol que se ha enredado
sobre el alma de nácar que en los cielos
llora luces de sangre, rosa y nardo,
Polifemo dormido sobre el monte
con la luna en su frente está soñando
la querella fatal por Galatea
que el desierto del agua está escuchando.
Galatea desnuda, rosa inmensa,
rayo blanco de luz, nácar cuajado,
columna de un crepúsculo de carne,
levadura de tardes de verano,
entre musgos y piedras recostada
como un trozo de nieve en esmeralda.
Por el duro sendero llega Acis,
azabache y jazmín, fiera mirada
que envuelve a la divina Galatea
de lujuriosa luz. Llena de gracia
Galatea se entrega suspirando.

El pastor en sus labios ya libaba
y en vez de Polifemo se aparece
el propio Luis de Góngora que estaba
escuchando sutil entre malezas.
Al verlo Galatea grita clara,
y arrojando al pastor Acis con fuerza,
desnuda al gran poeta se entregara.
«Oh dulce Galatea, tan suave»,
dice Góngora deshecho en roja ansia,
mientras que el mar lo surcan carabelas
de cristal con los remos de plata,
mientras nace la aurora tronchando
los claveles de zafiro granas.
Mientras abren grandes pavos reales
sus rosarios de ojos al alba
y sus colas de azul en el cielo
un dosel sobre ellos formaban.

10 de junio 1918

Salmo commemorativo

In un raggio di sole che si è impigliato
nell'anima di madreperla che nei cieli
piange luci di sangue, rosa e nardo,
Polifemo addormentato sul monte
con la luna sulla fronte sta sognando
la contesa fatale per Galatea
che il deserto dell'acqua sta ascoltando.
Nuda Galatea, rosa immensa,
raggio bianco di luce, madreperla rappresa,
colonna di un crepuscolo di carne,
lievito di sere d'estate,
tra muschi e pietre coricata
come un blocco di neve su smeraldo.
Per il duro sentiero giunge Acis,
ebano e gelsomino, fiero sguardo
che avvolge la divina Galatea
di luce lussuriosa. Piena di grazia
Galatea si lascia andare sospirando.
Il pastore tra le sue labbra già libava
ed invece di Polifemo appare
lo stesso Luis de Góngora che
stava ascoltando furbo tra i cespugli.
Al vederlo Galatea grida acuta,
e cacciando con forza il pastore Acis,
nuda si arrende al grande poeta.

«Oh dolce Galatea, così soave»,
dice Góngora disfatto in rosso affanno,
mentre caravelle di cristallo
con i remi d’argento solcano il mare,
mentre nasce l’aurora troncando
i garofani di zaffiro rossi.
Mentre i grandi pavoni reali aprono
le corone di occhi all’alba
e le code di azzurro nel cielo
aprivano su di loro un baldacchino.

10 giugno 1918

¡Azul! ¡Azul! ¡Azul!

¡Azul! ¡Azul! ¡Azul!
Claro espejo del dolor,
nos engaña, poderosa,
la potente luz del sol.
La fuente del infinito es la sombra,
y allí Dios
pregunta, como nosotros,
¡sin tener contestación!,
por algo, ¿por qué? y azul
son una misma expresión.
La tortura de las almas
es azul, y la razón
se oscurece ante el espacio
y las estrellas. Amor
aprieta a los corazones
con el Sí de la ilusión,
y luego la torva Muerte
parece que dice «¡No!»
¿O nos llevará la Muerte
al azul? El corazón,

luchando por conocerlo,
al alma clara formó.
¿Resumen del universo?
Un imposible dolor.
Desde la hipótesis Hombre
hasta la hipótesis Dios.
¿Unico estado del hombre?
Tristeza eterna de amor,
por todo el hondo infinito.
¡Tristeza!, que es perfección
del alma que sufre y piensa
y del triste corazón.
¡Tristeza!, que es estado de todo
fiel poeta.
¡Tristeza!, que es la fuente serena
de bondad.
¡Tristeza!, que es camino de luz y
de conciencia.
¡Tristeza, que es aroma de la rosa
inmortal!
¡Cuidado con las zarzas
que cubren los senderos!
¡Alma!, medita antes lo que has de
realizar.
¡Cuidado con la rosa!
¡Cuidado con los cielos!
¡Alma!, que tú no sabes

dónde vienes ni vas.
Llora tan sólo y sufre,
llanto y Amor son Paz.
Yo, como un desterrado,
marcho frente al Ocaso
presintiendo la cara
graciosa de Satán.
El Bien es bello y fuerte,
el Poniente lo dice,
pero la sombra advierte
que es bello y fuerte el Mal.
Una Virgen y un lirio,
¡belleza consumada!
Pero también belleza
la serpiente y la cabra,
todo un soplo de oro
o una boca de plata.
Yo, como un desterrado,
marcho frente al Ocaso
con aire de fracaso,
mas lleno de ilusión.
Y siento que el abismo
dorado del Poniente
me da luz en la frente
y sombra en la razón.

22 de junio de 1918

Azzurro! Azzurro! Azzurro!

Azzurro! Azzurro! Azzurro!
Chiaro specchio del dolore,
ci inganna, poderosa,
la potente luce del sole.
La fonte dell'infinito è l'ombra,
e lì Dio
chiede, come noi,
senza ottenere risposta!
perché? e azzurro
sono una stessa espressione.
Il tormento delle anime
è azzurro, e la ragione
si oscura dinanzi allo spazio
ed alle stelle. Amore
opprime i cuori
con il Sì dell'illusione,
ed in seguito la torva Morte
sembra che dica «No!»
Oppure la Morte ci condurrà

all’azzurro? Il cuore,
lottando per conoscerlo,
ha formato il chiaro spirito.
Sunto dell’universo?
Un dolore impossibile.
Dall’ipotesi Uomo
fino all’ipotesi Dio.
L’unica condizione dell’uomo?
Eterna tristezza d’amore,
per tutto il profondo infinito.
Tristezza! che è perfezione
dell’anima che soffre e medita
e del mesto cuore.
Tristezza! che è condizione
di ogni fedele poeta.
Tristezza! che è la fonte serena
di bontà.
Tristezza! che è cammino di luce e
conoscenza.
Tristezza! che è profumo della rosa
immortale.
Attenzione ai rovi
che coprono i sentieri!
Anima! medita prima quello che devi
realizzare.
Attenzione alla rosa!
Attenzione ai cieli!

Anima! tu non sai
da dove vieni né dove vai.
Piangi così sola e soffri,
pianto e Amore sono Pace.
Io, come un esiliato,
cammino verso il Tramonto
presentendo l'arguta
espressione di Satana.
Il Bene è bello e forte,
lo dice il Ponente,
ma l'ombra avverte
che è bello e forte il Male.
Una Vergine ed un giglio,
bellezza consunta.
Ma ugualmente bellezza
la serpe e la capra,
un gran soffio d'oro
o una bocca d'argento.
Io, come un esiliato,
cammino verso il Tramonto
con aria di fallimento,
ma pieno d'illusione.
E sento che l'abisso
dorato del Ponente
mi dà luce alla fronte
e ombra alla ragione.

22 giugno 1918

Una puerta

Una puerta
no es una puerta
hasta que un muerto
sale por ella.
Rosa de dos pétalos
que el aire abre y cierra.

1918

Una porta

Una porta
non è una porta
finché un morto
non ne esca.

Rosa di due petali
che il vento apre e chiude.

1918

¿Qué tiene el agua del río…

¿Qué tiene el agua del río
esta tarde tan sentida
que parece que mirando
al claro cielo suspira?

Cielo chico y tembloroso,
viejo espejo de las vidas
¿qué romance vas cantando
entre los lirios cautiva?
¿Te has enamorado acaso,
al pensar que eres tú misma
las nubes blancas del cielo
y el verdor de la campiña?
¿Piensas que tus ondas claras,
eterna leyenda lirica,
son llantos de tus entrañas
en vez de profundas risas?
Agua mansa. Cementerio
de las mimbres carcomidas
que os pone epitafios,

incensarios de algas vivas.
Azul sendero de ranas,
flautas verdes de tus linfas.

Alumna sabia del cielo,
alma honda y dormecida
¿qué tienes en el remanso
donde te paras tranquila,
mostrándonos la alameda
con nieblas de aparecida?
¿Qué tienes en tus corrientes,
transparente maravilla,
que te llenas de burbujas,
bocas por las que suspiras?

Acaso pasas soñando
algo que el hombre no olvida.
Acaso nos vayas dando,
al pasar, tu despedida,
porque lenta vas pasando
con unas gotas distintas.

¡Qué suspiros se te escapan
bajo la tarde tranquila,
a la par que ruiseñores
entre los álamos trinan
y el sol amarillo y viejo

en el monte se reclina!
¡Cómo sientes la llegada
de la noche, que es tu amiga;
cómo esperas a la luna
que te embruja y acaricia!
Agua santa del remanso,
con qué tristezas caminas.
Se diría que eres mártir
de una gran melancolía,
agua fría de este río
que en la vega va sin prisa.

Si Dios te da corazón,
de fijo que no podrías
estancarte en los remansos,
agua dulce de la umbría.
Quisiera por tu camino
irme a la ventura un dia.

27 de julio 1918. Junto al agua

Cos'ha l'acqua del fiume…?

Cos’ha l’acqua del fiume
questa sera così dolce
che sembra che guardando
il cielo limpido sospiri?

Cielo piccolo e tremulo,
vecchio specchio delle esistenze,
che *romance* canti
tra i gigli prigioniera?
Ti sei forse innamorata,
pensando che tu stessa sei
le nubi bianche del cielo
e il verde della campagna?
Pensi che le tue limpide onde,
eterna lirica leggenda,
siano lamenti delle tue viscere
invece di profonde risa?
Acqua mite. Cimitero
dei vetrici consunti
che dispone per voi epitaffi,
incensieri di alghe vive.
Azzurro sentiero di rane,
flauti verdi delle tue linfe.

Adesso sopra il cielo,
anima profonda e sonnolenta,

cos'hai nella gora
dove tranquilla ti ripari,
mostrandoci il pioppeto
tra nebbie spettrali?
Cos'hai nelle tue correnti,
trasparente meraviglia,
che ti riempi di bolle d'aria,
bocche attraverso cui sospiri?

Forse scorri sognando
qualcosa che l'uomo non dimentica.
Forse vieni a darci,
al passaggio, il tuo addio,
perché lenta ecco procedi
con gocce distinte.

Che sospiri ti sfuggono
nella sera tranquilla!
al pari di usignoli
trillano tra i pioppi
e il sole giallo e vecchio
si corica sul monte.
Come senti l'arrivo
della notte che è tua amica!
come aspetti la luna
che ti strega e ti accarezza!
Acqua santa della gora,

con che tristezza procedi.
Ti si direbbe martire
di una grande malinconia,
acqua fredda di questo fiume
che avanza senza fretta nella pianura.

Se Dio ti desse forza,
sicuramente non potresti
ristagnare nelle gore,
acqua dolce dell'ombra.
Vorrei per la tua strada
andarmene un giorno alla ventura.

27 luglio 1918. Vicino all'acqua

Leyenda a medio abrir

Hay una blanca inquietud de tormenta
y un eco morado en todas las cosas.
El campo está quieto. La ciudad se calla
esta tarde de junio sentida y bochornosa.

En mi alma se agita una vaga leyenda:
la noche de cien años del bello Pecopín
y el talismán precioso que el torrente se lleva
y las risas del mirlo en el haya serena
y el grito del diablo que se ríe también.

Cien años, ¡ay, Dios mío!,
duró la noche aquella de caza y de festín
y el ave del amor se murió en el castillo
aunque siempre sereno continúa el azul
y Pecopín ya viejo entiende el estribillo
de los pájaros ciegos que gritaban: «¡Baldour!».
Pero era ya imposible el amor, que los años
habían apagado de sus almas la luz.
¡Oh leyenda tristísima que el gran Hugo nos cuenta

cuando estuvo soñando por la orilla del Rhin!
El caballo del tiempo no para aunque tengamos
una mano de hierro sujetando su crin.

Una copa de oro tenemos en la mano
llena de un licor raro que lento se derrama;
cada gota es un año gue se va del tesoro
y en un día perdemos esta copa de oro
pues el amor que es fuego puede cambiarlo en llama
o el corazón doliente lo derrama del todo.

Hoy pienso en la leyenda
y grave me estremezco;
soy joven y la senda se pasa sin pensar;
de un amor adolezco
y la ausencia me mata
de unos labios divinos donde poder besar.

Acaso en una noche se derrame mi copa
y no tengo castillo ni tengo talismán;
el torrente del cuento lo arrastró para siempre
y el corazón ya viejo sólo piensa en llorar.
…………
Tiene esta tarde inquietud de tormenta
y yo una leyenda para meditar.

1918

Leggenda socchiusa

C’è una bianca inquietudine di tormenta
ed un’eco violetta in tutte le cose.
La campagna è immobile. La città tace
in questa sera di giugno sentita e afosa.

Nel mio spirito si agita una vaga leggenda:
la notte di cento anni del bel Pecopin
e il prezioso talismano che il torrente porta via
e le risa del merlo sul sereno faggio
e il grido del diavolo che pure se la ride.

Cento anni, ahi, Dio mio!,
durò quella notte di caccia e di festino
e l’uccello dell’amore morì nel castello
sebbene l’azzurro rimanga sempre sereno
e Pecopin già vecchio senta il ritornello
degli uccelli ciechi che gridavano: «Baldour!».
Ma era ormai impossibile l’amore, poiché gli anni
avevano smorzato la luce delle sue anime.

Oh leggenda tristissima che il grande Hugo
ci racconta quando stava sognando sulla sponda del Reno!
Il cavallo del tempo non si ferma anche se abbiamo
una mano di ferro che tiene salda la sua criniera.

Abbiamo in mano una coppa d'oro
piena di un raro liquore che lento si spande;
ogni goccia è un anno che si sottrae al tesoro
e in un giorno perdiamo questa coppa d'oro
poiché l'amore che è fuoco può cambiarlo in fiamma
o il cuore afflitto lo versa del tutto.

Oggi penso alla leggenda
e grave rabbrividisco;
sono giovane ed il sentiero si abbrevia sopra pensiero.
Soffro d'amore
e l'assenza di labbra divine
da baciare mi uccide.

Forse in una notte si versa la mia coppa
e non possiedo castello né talismano;
il torrente del racconto lo ha trascinato via per sempre
ed il cuore ormai vecchio pensa solo a piangere.
…………
Questa ha inquietudine di tormenta
ed io una leggenda da meditare.

Prólogo a las «Poesías completas» de Antonio Machado

Dejaría en este libro
toda mi alma.
Este libro que ha visto
conmigo los paisajes
y vivido horas santas.

¡Qué pena de los libros
que nos llenan las manos
de rosas y de estrellas
y lentamente pasan!

¡Qué tristeza tan honda
es mirar los retablos
de dolores y penas
que un corazón levanta!

Ver pasar los espectros
de vidas que se borran,
ver al hombre desnudo

en Pegaso sin alas,

ver la vida y la muerte,
la síntesis del mundo,
que en espacios profundos
se miran y se abrazan.

Un libro de poesías
es el otoño muerto:
los versos son las hojas
negras en tierras blancas,

y la voz que los lee
es el soplo del viento
que les hunde en los pechos
- entrañables distancias -.

El poeta es un árbol
con frutos de tristeza
y con hojas marchitas
de llorar lo que ama.

El poeta es el médium
de la Naturaleza
que explica su grandeza
por medio de palabras.

El poeta comprende
todo lo incomprensible,
y a cosas que se odian,
él, amigas las llama.

Sabe que los senderos
son todos imposibles,
y por eso de noche
va por ellos en calma.

En los libros de versos,
entre rosas de sangre,
van pasando las tristes
y eternas caravanas

que hicieron al poeta
cuando llora en las tardes,
rodeado y ceñido
por sus propios fantasmas.

Poesía es amargura,
miel celeste que mana
de un panal invisible
que fabrican las almas.

Poesía es lo imposible
hecho posible. Arpa

que tiene en vez de cuerdas
corazones y llamas.

Poesía es la vida
que cruzamos con ansia
esperando al que lleva
sin rumbo nuestra barca.

Libros dulces de versos
son los astros que pasan
por el silencio mudo
al reino de la Nada,
escribiendo en el cielo
sus estrofas de plata.

¡Oh, qué penas tan hondas
y nunca remediadas,
las voces dolorosas
que los poetas cantan!

Dejaría en el libro
este toda mi alma…

7 de agosto 1918

Prologo alle «Poesie complete» di Antonio Machado

Vorrei lasciare in questo libro
tutta la mia anima.
Questo libro che ha visto
con me i paesaggi
e ha vissuto ore sante.

Che pena quei libri
che ci riempiono le mani
di rose e stelle
e passano lentamente!

Che profonda tristezza
guardare i pannelli
di dolori e pene
che un cuore innalza!

Veder passare gli spettri
di vite che si cancellano,
vedere l'uomo nudo,
in Pegaso senza ali,

vedere la vita e la morte,
la sintesi del mondo,
che in profondi spazi
si guardano e si abbracciano.

Un libro di poesie
è l'autunno morto:
i versi sono le foglie
nere sulle terre bianche,

e la voce che li legge
è il soffio del vento
che li affonda nei cuori
— nascoste distanze —.

Il poeta è un albero
con frutti di tristezza
e con foglie secche
per piangere ciò che ama.

Il poeta è il medium
della Natura
che spiega la sua grandezza
per mezzo delle parole.

Il poeta capisce
tutto l'incomprensibile,

e le cose che si odiano
lui le chiama amiche.

Sa che i sentieri
sono tutti impossibili,
e per questo di notte
li percorre con calma.

Nei libri di versi,
tra rose di sangue,
passano le tristi
e eterne carovane

che lasciano il poeta,
quando piange nella sera,
circondato e stretto
dai fantasmi.

Poesia è amarezza,
miele celeste che sbocca
da un favo invisibile
fabbricato dalle anime.

Poesia è l’impossibile
fatto possibile. Arpa
che ha cuori e fiamme
invece di corde.

Poesia è la vita
che attraversiamo in ansia
aspettando chi porta
senza rotta la nostra barca.

Dolci libri di versi
sono gli astri che passano
nel silenzio muto
verso il regno del Nulla,
scrivendo nel cielo
le strofe d'argento.

Oh! che pene tanto profonde
e mai riparate,
le voci addolorate
che cantano i poeti!

Vorrei lasciare in questo libro
tutta la mia ansia…

7 agosto 1918

Madrigal apasionado

Quisiera estar en tus labios
para apagarme en la nieve
de tus dientes.
Quisiera estar en tu pecho
para en sangre deshacerme.
Quisiera en tu cabellera
de oro soñar para siempre.
Que tu corazón se hiciera
tumba del mío doliente.
Que tu carne sea mi carne,
que mi frente sea tu frente.
Quisiera que toda mi alma
entrara en tu cuerpo breve
y ser yo tu pensamiento
y ser yo tu blanco veste.
Para hacer que te enamores
de mí con pasión tan fuerte
que te consumas buscándome
sin que jamás ya me encuentres.
Para que vayas gritando

mi nombre hacia los ponientes,
preguntando por mí al agua,
bebiendo triste las hieles
que antes dejó en el camino
mi corazón al quererte.
Y yo mientras iré dentro
de tu cuerpo dulce y débil,
siendo yo, mujer, tú misma,
y estando en tí para siempre,
mientras tú en vano me buscas
desde Oriente a Occidente,
hasta que al fin nos quemara
la llama gris de la muerte.

april de 1919

Madrigale appassionato

Vorrei stare sulle tue labbra
per spegnermi nella neve
dei tuoi denti.
Vorrei stare sul tuo petto

per disfarmi nel sangue.
Vorrei sognare per sempre
nella tua chioma d'oro.
Che il tuo cuore si facesse
tomba del mio dolente.
Che la tua carne fosse la mia carne
che la tua fronte fosse la mia fronte.
Vorrei che tutta la mia anima
entrasse nel tuo piccolo corpo
ed essere io il tuo pensiero
ed essere io la tua bianca veste.
Per far sì che t'innamori di me
con una passione così forte
da consumarti cercandomi
senza mai incontrarmi.
Perché tu vada gridando
il mio nome fino a ponente,
chiedendo di me all'acqua,
bevendo triste le amarezze
che prima il mio cuore
nel desiderarti lasciò sul sentiero.
E intanto io entrerò
nel tuo corpo dolce e debole,
io sarò donna, sarò te stessa,
restando in te per sempre,
mentre tu invano mi cerchi
da Oriente ad Occidente,

finché fine ci brucerà
la fiamma grigia della morte.

aprile 1919

Granada (Elegía humilde)

Tu elegía, Granada, la dicen las estrellas
que horadan desde el cielo tu negro corazón.
La dice el horizonte perdido de tu vega,
la repite solemne la yedra que se entrega
a la muda caricia del viejo torreón.

Tu elegía, Granada, es silencio herrumbroso,
un silencio ya muerto a fuerza de soñar.
Al quebrarse el encanto, tus venas desangraron
el aroma inmortal que los ríos llevaron
en burbujas de llanto hacia el sonoro mar.

El sonido del agua es como un polvo viejo
que cubre tus almenas, tus bosques, tus jardines,
agua muerta que es sangre de tus torres heridas,
agua que es toda el alma de mil nieblas fundidas
que convierte a las piedras en lirios y jazmines.

Hoy, Granada, te elevas ya muerta para siempre

en túmulo de nieve y mortaja de sol,
esqueleto gigante de sultana gloriosa
devorado por bosques de laureles y rosas
ante quien vela y llora el poeta español.

Hoy, Granada, te elevas guardada por cipreses
(llamas petrificadas de tu vieja pasión).
Partió ya de tu seno el naranjal de oro,
la palmera extasiada del Africa tesoro,
solo queda la nieve del agua y su canción.

Tus torres son ya sombras. Cenizas tus granitos,
pues te destruye el tiempo. La civilización
pone sobre tu vientre sagrado su cabeza,
y ese vientre que estuvo preñado de fiereza,
hoy aún muerto se opone a la profanación.

Tú que antaño tuviste los torrentes de rosas,
tropeles de guerreros con banderas al viento,
minaretes de mármol con turbantes de sedas,
colmenas musicales entre las alamedas
y estanques como esfinges del agua al firmamento.

Tú que antaño tuviste manantiales de aroma
donde bebieron regias caravanas de gente
que te ofrendaba el ámbar a cambio de la plata,
en cuyas riberas teñidas de escarlata

las vieron con asombro los ojos del Oriente.

Tú, ciudad del ensueño y de la luna llena,
que albergaste pasiones gigantescas de amor,
hoy ya muerta, reposas sobre rojas colinas
teniendo entre las yedras añosas de tus ruinas
el acento doliente del dulce ruiseñor.

¿Qué se fue de tus muros para siempre, Granada?
Fue el perfume potente de tu raza encantada
que dejando raudales de bruma te dejó.
¿O acaso tu tristeza es tristeza nativa
y desde que naciste aún sigues pensativa
enredando tus torres al tiempo que pasó?

Hoy, ciudad melancólica del ciprés y del agua,
en tus yedras añosas se detenga mi voz.
¡Hunde tus torreones! Hunde tu Alhambra vieja
que ya marchita y rota sobre el monte se queja,
queriendo deshojarse como marmórea flor.

Invaden con la sombra maciza tus ambientes.
¡Olvidan a la raza viril que te formó!
Y hoy que el hombre profana tu sepulcral encanto,
quiero que entre tus ruinas se adormezca mi canto
como un pájaro herido por astral cazador.

25 de junio 1919

Granada
(Elegia umile)

La tua elegia, Granada, la dicono le stelle
che dal cielo trafiggono il tuo nero cuore.
La dice l'orizzonte perduto della tua vega,
la ripete solenne l'edera che si abbandona
alla muta carezza del torrione antico.

La tua elegia, Granada, è silenzio arrugginito,
un silenzio ormai morto a forza di sognare.
Allo spezzarsi dell'incantesimo le tue vene dissanguarono
l'aroma immortale che i fiumi portarono
in gorgoglìi di pianto verso il sonoro mare.

Il rumore dell'acqua è come una antica polvere
che copre le tue merlature, i tuoi boschi, i tuoi giardini,
acqua morta che è sangue delle tue torri ferite,
acqua che è tutta l'anima di mille nebbie fuse
che trasforma le pietre in gigli e gelsomini.

Oggi, Granada, ti elevi ormai morta per sempre
in un tumulo di neve e una sindone di sole,
scheletro gigante di sultana gloriosa
divorato da boschi di allori e rose
davanti a cui il poeta spagnolo veglia e piange.

Oggi, Granada, ti elevi custodita da cipressi
(fiamme pietrificate della tua passione antica).
Svanì ormai dal tuo seno l'aranceto d'oro,
la palma estasiata tesoro dell'Africa,
resta solo la neve dell'acqua e la sua canzone.

Le tue torri sono ormai ombre. Cenere i tuoi graniti,
e il tempo ti distrugge. La civiltà
pone sul tuo ventre sacro la sua testa
e questo ventre un tempo pieno di fierezza
oggi pur morto si oppone alla profanazione.

Tu che un tempo possedesti torrenti di rose,
drappelli di guerrieri con bandiere al vento,
minareti di marmo con turbanti di seta,
alveari musicali tra i pioppeti
e piscine come sfingi d'acqua al firmamento.

Tu che un tempo possedesti sorgenti di profumi
a cui si abbeverarono regie carovane di persone

che ti offrivano l'ambra in cambio dell'argento,
sulle cui sponde tinte di scarlatto
le videro con stupore gli occhi dell'Oriente.

Tu, città del sogno e della luna piena,
che ospitasti gigantesche passioni d'amore,
oggi ormai morte, riposi sopra rosse colline
tenendo tra le edere secolari delle tue rovine
l'accento addolorato del dolce usignolo.

Cosa svanì dalle tue mura per sempre, Granada?
Svanì il profumo potente della tua razza d'incanto
che ti lasciò abbandonando cumuli di nebbia.
O forse la tua tristezza è tristezza natia
e da quando sei nata ancora te ne stai assorta
avviluppando al tempo passato le tue torri?

Oggi, città malinconica del cipresso e dell'acqua,
tra le tue edere secolari si arresti la mia voce.
Sprofonda i tuoi torrioni! Sprofonda la tua antica Alhambra
che ormai misero rudere si lamenta sopra il monte
e vuole sfogliarsi come fiore di marmo.

Cadono nel buio pesto i tuoi luoghi!
Dimenticano la razza virile che ti forgiò!
E oggi che l'uomo profana il tuo incanto sepolcrale,

voglio che tra le tue rovine il mio canto s'addormenti
come un uccello ferito da un astrale cacciatore.

25 giugno 1919

Luz

Es la mágica hora sentida del ocaso.
El monte se desangra. La luz es rubia. Yo
marcho por el sendero con aire de fracaso,
apagada la frente y rojo el corazón.

El poeta es la sombra luminosa que marcha
pretendiendo enlazar a los hombres con Dios,
sin notar que el azul es un *Sueño que vive*
y la Tierra otro sueño que hace tiempo murió.

El azul que miramos tiene la gran tristeza
de no presentir nunca donde su fin está,
y Dios es la tristeza suprema e imposible
pues su porqué profundo tampoco puede hablar.

El secreto de todo no existe. Las estrellas
son almas que al misterio quisieron escalar.
La esencia del misterio las hizo luz de piedra,
pero no consiguieron internarse en su Paz.

Luce

È la magica ora intensa del tramonto.
Il monte si dissangua. La luce è bionda. Io
cammino sul sentiero con aria distrutta,
la fronte bassa e il cuore rosso.

Il poeta è l'ombra luminosa che cammina
con la pretesa di collegare gli uomini a Dio,
senza considerare che l'azzurro è un *Sogno che vive*
e la Terra un altro sogno che da tempo è morto.

L'azzurro che ammiriamo possiede la gran tristezza
di non prevedere mai dov'è la propria fine,
e Dio è la tristezza suprema ed impossibile
dal momento che il suo perché profondo neanche può parlare.

Il segreto di tutto non esiste. Le stelle
sono anime che vollero dare la scalata al mistero.
L'essenza del mistero le rese luce di pietra,
ma non riuscirono a introdursi nella sua Pace.

Se ha quebrado el sol

Se ha quebrado el sol
entre nubes de cobre.
De los montes azules llega un aire suave.
En el prado del cielo,
entre flores de estrellas,
va la luna en creciente
como un garfio de oro.

Por el campo,
que espera los tropeles de almas,
voy cargado de pena.

Por él camino solo.
Pero el corazón mío
un raro sueño canta
de una pasión oculta
en distancia sin fondo.

Ecos de manos blancas
sobre mi frente fría,

¡pasión que madurara
con llanto de mis ojos!

Il sole si è schiantato

Il sole si è schiantato
tra nubi di rame.
Dai monti azzurri giunge un'aria dolce.
Nel prato del cielo,
tra fiori di stelle,
va crescendo la luna
come un gancio d'oro.

Per la campagna,
rifugio di anime in tormento,
vado carico di pena.

Me ne vado solo.
Ma il mio cuore
canta un raro sogno
di una passione relegata
in una distanza infinita.

Echi di mani bianche
sulla mia fredda fronte,
maturasse la passione
col pianto dei miei occhi!

Aire

Lleno de cicatrices
está dormido.
Lleno de espirales
y de signos.
La estela del pájaro
y la estela del grito.
Entre la polvareda
de palabras y ritmos
se suceden dos tonos:
negro y amarillo.

1921

Vento

Pieno di cicatrici
è addormentato.
Pieno di spirali
e segni.
La scia dell'uccello
e la scia del grido.
Nel polverone
di parole e ritmi
si succedono due toni:
nero e giallo.

1921

Madrigal

¡Oh Lucía de Granada,
muchachita morena
que vives al pie de Torres
Bermejas!… Si tus manos
…tus manos…

(Luna llena.)

¡Oh muchacha de abril,
oh Melisendra,
la de las altas torres
y la rueca!
Si tus senos…, tus senos…

(Luna media.)

¡Oh mujer de mi blanca
adolescencia,
atigrada y fecunda
Eva!

En mis brazos te retuerces
como las ramas secas
de la encina en la danza
de la hoguera

¿Y mi corazón?
¿Era de cera?
¿Dónde está?
¿Y mis manos?
¿Y…?

(Luna ciega.)

1921

Madrigale

Oh Lucía di Granada,
fanciulla bruna
che vivi ai piedi di Torres
Bermejas!… Se le tue mani
…le tue mani…

(Luna piena.)

Oh fanciulla di aprile,
oh Melisendra,
quella delle alte torri
e della rocca!
Se i tuoi seni… i tuoi seni…

(Mezza luna.)

Oh donna della mia bianca
adolescenza,
tigrata e feconda.
Eva!
Tra le mie braccia ti contorci
come i rami secchi
della quercia nella danza
del falò.

E il mio cuore?
Era di cera?
Dove sta?
E le mie mani?
E?…

(Luna cieca.)

Momentos del jardín. Marina

Cien negros navegantes
van en balsas de oro.

Sobre el mar en acecho
los corales emergen.

Yo, visir de una rara
Golconda de luceros,

calmo la sed de perlas
que tiene el agua y doy

pájaros y serpientes
a las ramas flotantes.

1921

Momenti del giardino. Marina

Cento scuri naviganti
procedono su zattere dorate.

Sul mare in agguato
spuntano i coralli.

Io, visir di una rara
Golconda di stelle,

calmo la sete di perle
che ha l'acqua e do

uccelli e serpenti
ai rami galleggianti.

1921

Secretos. Pan

¡Ved qué locura!
Los cuernos de Pan
se han vuelto alas,
y como una mariposa
enorme,
vuela por su selva
de fuego.
¡Ved qué locura!

1921

Segreti. Pan

Guardate che pazzia!
Le corna di Pan

si sono trasformate in ali,
e come una farfalla
enorme
vola attraverso la sua foresta
di fuoco.
Guardate che pazzia!

1921

Amaríamos a Dios

Amaríamos a Dios,
si el cristal de nuestros ojos
fuera convexo y no còncavo.

Veríamos los luceros
no en el aire
sino dentro.

Amaríamos a Dios,
si el pecho, gruta del alma,
fuese en vez de carne, de agua.

Veríamos en este acuario
los hombres la monstruosa
fauna de los pecados.

1921

Ameremmo Dio

Ameremmo Dio,
se lo specchio dei nostri occhi
fosse convesso e non concavo.

Vedremmo le stelle
non nel cielo
ma dentro.

Ameremmo Dio,
se il petto, grotta dell'anima,
fosse d'acqua e non di carne.

Vedremmo in questo acquario
gli uomini la mostruosa
fauna dei peccati.

1921

Noche

Estrellas amaestradas.
Circo azul.
Doña Luna sonríe
(Salomé centenaria).
Venus tiene un penacho
de plumas.

Arena de niebla.
Lámparas de sueños.
Caballitos luceros
van y vienen,
salpicando rocío
y luz de amanecer.

¡Oh corazón mío,
corazón con alas,
da tu salto mortal
sobre el arco de la noche!

1921

Notte

Stelle ammaestrate.
Circo azzurro.
Donna Luna sorride
(Salomé centenaria).
Venere ha un pennacchio
di piume.

Arena di nebbia.
Lampade di sogni.
Astri cavallini
vanno e vengono,
disseminando rugiada
e luce d'aurora.

Oh cuore mio,
cuore alato,
fa il tuo salto mortale
sull'arco della notte!

Camino

Cada vez que nos decimos
adiós,
creamos un misterio.
Cada día que pasa
obscurece
nuestro palimpsesto.

Cada vez que decimos
adiós,
dejamos algo nuestro
en la fría corriente
del viento.

1921

Cammino

Ogni volta che ci diciamo
addio,
creiamo un mistero.
Ogni giorno che passa
oscura
il nostro palinsesto.

Ogni volta che ci diciamo
addio,
lasciamo un po' di noi
nella fredda corrente
del vento.

1921

El pecho

El médico
ha auscultado
mi pecho.
Dice que tengo
una inmensa burbuja
dentro.
Lee con los oídos
mi turbio palimpsesto
y despierta no sé
qué duendes con los dedos.
Yo quisiera también
auscultarme el pecho.

1921

Il cuore

Il medico
ha auscultato
il mio cuore.
Dice che
ho un immenso gorgoglio
dentro.
Legge con le orecchie
il mio torbido palinsesto
e risveglia non so
quali spiriti con le dita.
Anch'io vorrei
auscultarmi il cuore.

1921

Cada canción

Cada canción
es un remanso
del amor.

Cada lucero,
un remanso
del tiempo.
Un nudo
del tiempo.

Y cada suspiro
un remanso
del grito.

Ogni canzone

Ogni canzone
è uno stagno
dell’amore.

Ogni astro,
uno stagno
del tempo.
Uno nodo
del tempo.

E ogni sospiro
uno stagno
del grido.

Canto nocturno de los marineros andaluces

De Cádiz a Gibraltar
iqué buen caminito!
El mar conoce mi paso
por los suspiros.

¡Ay muchacha, muchacha,
cuánto barco en el puerto de Málaga!
De Cádiz a Sevilla
¡cuántos limoncitos!
El limonar me conoce
por los suspiros.

¡Ay muchacha, muchacha,
cuánto barco en el puerto de Málaga!

De Sevilla a Carmona
no hay un solo cuchillo.
La media luna, corta,
y el aire pasa, herido.

¡Ay muchacho, muchacho,
que las olas me llevan mi caballo!

Por las salinas muertas
yo te olvidé, amor mío.
El que quiera un corazón,
que pregunte por mi olvido.

¡Ay muchacho, muchacho,
que las olas se llevan mi caballo!

Cádiz, que te cubre el mar,
no avances por ese sitio.
Sevilla, ponte de pie
para no ahogarte en el río.

¡Ay muchacha!
¡Ay muchacho!
¡Qué buen caminito!
Cuánto barco en el puerto,
y en la playa, ¡qué frío!

1922

Canto notturno dei marinai andalusi

Da Cadiz a Gibilterra,
che bella strada!
Il mare conosce il mio passo
dai sospiri.

Ahi, ragazza, ragazza,
quante barche nel porto di Malaga!
Da Cádiz a Sevilla,
quanti limoncelli!
Il limoneto mi conosce
dai sospiri.

Ahi, ragazza, ragazza,
quante barche nel porto di Malaga!

Da Sevilla a Carmona
neanche un coltello.
La mezzaluna taglia
e il vento passa ferito.

Ahi, ragazzo, ragazzo,
le onde mi rubano il cavallo!

Nelle saline morte
mi dimenticai di te, amore mio.
Chi desidera un cuore
domandi del mio oblio.

Ahi, ragazzo, ragazzo,
le onde mi rubano il cavallo!

Cadiz, il mare ti copre,
non andare da quella parte.
Sevilla, mettiti in piedi
per non annegare nel fiume.

Ahi, ragazza!
Ahi, ragazzo!
Che bella strada!
Quante barche nel porto
e nella piazza, che freddo!

1922

Nocturno de marzo. Encuentro

Alguien
respira en mi cuarto.
Miro y encuentro
a un muchacho
melancólico todo,
vestido de blanco,
con un aire doliente
de efebo legendario.
«¡No te asustes!» - exclama -,
y moviendo los brazos,
«¡no te asustes!» — me dice —.
«¡Yo soy el Diablo!»
¡Oh magnifico
Diablo,
Diablo,
Diablo!
¡Qué maravilla, todo
vestido de blanco,
blanco,
blanco!

«Yo siempre fui un ángel.
Soy calumniado
en todas las historias
y en los retablos.

Matías Grünewald
y San Macario,
Teniers y Antonio,
el ermitaño,
sólo vieron demonios
falsos,
espectros de reptiles
del antaño
y puedo asegurarte
que estaban soñando.
Voy por las avenidas
de los vientos rumiando
la milenaria hiél
de mi fracaso
y conozco el mito
de Fausto.
¡Oh, cómo me han
calumniado!
He aquí
mi castigo. Soy blanco
y los hombres me ven

encarnado.
Los demonios que sueñan
tus hermanos,
son ellos mismos, ellos,
proyectados
en los turbios paisajes
de sus actos.
Estoy ciego ¿no ves?
Dame la mano.
…………
Mi lámpara está siempre
agonizando.»

Yo siento una infinita
compasión. El espacio
se llena de feéricos
nardos
y el mancebo ilumina
la estancia con sus labios.

¡Oh Diablo,
Diablo,
Diablo!
¿Quién diría que eras
blanco,
blanco,
blanco?

Arde la mariposa
en el faro
y el propio corazón
en el extraño.
Dentro del Sueño vivo
tú pensabas crearlo.
El eterno alfarero
te echó de sus estados
ya tarde: cuando habías
imbuido en su barro
un amor imposible
de ser saciado
y el germen de ciencia
con el germen del llanto.

Te calumnian todos
los cristianos.
Son ellos mismos, ellos,
su Enemigo Malo.

Tú eres un ángel con
demasiado
fulgor para ser
subordinado.

El más maravilloso

fracaso.
¡Oh Diablo,
Diablo,
Diablo!
¿Quién diría que eras
blanco,
blanco,
blanco?
¿Quién diría que eres
santo,
santo,
santo?
El Eco de los ecos
gira sobre mi cuarto.

El muchacho con aire
de efebo legendario
se disuelve en las caras
del prisma rosado.
Y yo me voy por unas
perspectivas de ocaso
donde se abren las fuertes
rosas de los labios.

marzo de 1922

Notturno di marzo. Incontro

Qualcuno
respira nella mia stanza.
Guardo ed incontro
un ragazzo
tutto malinconico,
vestito di bianco,
con un aspetto addolorato
di efebo leggendario.
«Non ti spaventare!» - esclama -
e muovendo le braccia,
«non ti spaventare!» - mi dice -
«Sono il Diavolo!»
Oh magnifico
Diavolo,
Diavolo,
Diavolo!
Che meraviglia, tutto
vestito di bianco,
bianco,
bianco!

«Io sono sempre stato un angelo
Sono calunniato
in tutti i racconti
e nei dipinti.

Matthias Grünewald
e San Macario,
Teniers e Antonio,
l'eremita,
videro solamente
falsi,
spettri di rettili
antichi
e posso assicurarti
che stavano sognando.
Vado per le strade
dei venti, ruminando
la millenaria amarezza
del mio fallimento
e conosco il mito
di Faust.
Oh, come mi hanno
calunniato.
Qui
il mio castigo. Sono bianco
e gli uomini mi vedono
rosso.

I demoni che sognano
i tuoi fratelli,
sono essi stessi, essi,
proiettati
nei turpi paesaggi
delle loro azioni.
Sono cieco non vedi?
Dammi la mano.
…………
La mia lampada sta sempre
agonizzando.»

Provo un'infinita
pietà. Lo spazio
si riempie di nardi
incantevoli
ed il giovanotto illumina
la dimora con le sue labbra.

Oh Diavolo,
Diavolo,
Diavolo!
Chi direbbe che eri
bianco,
bianco,
bianco?

Brucia la farfalla
nella lanterna
e lo stesso cuore
in quello dell'altro.
Dentro il vivo Sogno
tu pensavi di crearlo.
L'eterno vasaio
ti ha buttato fuori dal suo stato
troppo tardi: avevi già
infuso nella sua argilla
un amore senza possibilità
di essere saziato
ed il germe della scienza
con il germe del pianto.

Ti calunniano tutti
i cristiani.
Sono essi stessi, essi,
il loro Nemico Diavolo.

Tu sei un angelo
con troppo
splendore
per essere subordinato.

Il più meraviglioso
fallimento.

Oh Diavolo,
Diavolo,
Diavolo!
Chi l’avrebbe detto che eri
bianco,
bianco,
bianco?
Chi l’avrebbe detto che sei
santo,
santo,
santo?
L’Eco degli echi
gira nella mia stanza.

Il ragazzo dall’aspetto
di efebo leggendario
si dissolve nelle facce
del roseo prisma.
Io me ne vado
attraverso prospettive di tramonto
dove si aprono le forti
rose delle labbra.

marzo 1922

Lección

Yo le enseño e mi alma
este cantar:
«En el cielo tendrás
una sillita del cristal,
una historieta de luceros
y un pedacito de pan
y… ¡nada más!
¡Oh fuente de la alegría!
y… ¡nada más».

Mi alma enseña a mi cuerpo
este cantar:
«Yo quiero la sillita
de cristal.
No me hagas arco iris
y déjame volar.
Nací blanca y más blanca.
Tú me dejarás
tristeza de pupilas.
Me dejarás

estrellitas de carne
y espadas de azahar».

Siento sobre mi frente
los cuernos de Pan.
Veo lo profundo del cielo
sobre el agua del mar.
¡Oh fuente de la amargura!

Moriré sobre el gran
centauro amarillento
de tu limonar
y vagaré en la tierra
por siempre jamás.
¡Oh fuente de la amargura,
por siempre jamás!

noviembre de 1922

Lezione

Insegno alla mia anima

questo canto:
«Nel cielo avrai
una sediolina di cristallo,
una favola di stelle
ed un pezzettino di pane
e… null’altro!
Oh fonte dell’allegria!
e… null’altro!».

La mia anima insegna al mio corpo
questo canto:
«Voglio la sediolina
di cristallo.
Non farmi arcobaleno
e lasciami volare.
Sono nata bianca, assai bianca.
Tu mi lascerai
tristezza di pupille.
Mi lascerai
stelline di carne
e spade di zagara».

Sento sulla mia fronte
le corna di Pan.
Vedo la profondità del cielo
sull’acqua del mare.
Oh fonte dell’amarezza!

Morirò sul grande
centauro giallognolo
del tuo limoneto
e vagherò sulla terra
perpetuamente.
Oh fonte dell'amarezza,
perpetuamente!

novembre 1922

Un niño acaba de nacer

Un niño acaba de nacer.
Me lo ha dicho una estrella.
Y vengo con mis gotas de cristal
y mis cadencias
a darle la primera
lección poética,
a enseñarle el encanto
de las verdes praderas
perdidas en el fondo
de las sierras.
Corono con mis flores de sonido
su cabeza
y mi lengua de cobre
borra sus penas.
El niño
es mi oveja.
Pero estoy muy lejos de su sueño.
Yo canto en la niebla.
Preocupado en mi propia
tristeza.

Turbia melancolía
de plata vieja.

1923

Un bimbo è appena nato

Un bimbo è appena nato.
Me lo ha detto una stella.
E vengo con le mie gocce di cristallo
e le mie cadenze
a dargli la prima
lezione poetica,
ad insegnargli l'incanto
dei verdi pascoli
persi nel fondo
delle catene montuose.
Corono la sua testa
con i miei fiori di suono
e la mia lingua di rame
cancella le sue pene.
Il bimbo

è la mia pecora.
Ma sono molto lontano dal suo sogno.
Canto nella nebbia.
Assorto nella mia propria
tristezza.
Torbida melanconia
d’argento vecchio.

1923

Espera

El universo
está en espera de algo
que aún no se ha abierto.
La floresta infinita
de los luceros
y las faunas del alma
contienen el aliento
y miran hacia un punto
que está lejos
esperando la clave
del misterio,
punto que ataca la muerte
con un martillo feérico.
Mas si el punto lejano
se borrara del cielo
habría una catástrofe
de luceros,
un enorme montón
de luceros
coronados por feéricos

esqueletos.

1923

Attesa

L’universo
è in attesa di qualcosa
che non si è ancora rivelata.
La foresta infinita
delle stelle
e le faune dell’anima
trattengono il respiro
e guardano ad un punto
lontano
attendendo la chiave
del mistero,
punto che attacca la morte
con un martello fantastico.
Ma se il punto lontano
sparisse dal cielo
ci sarebbe una catastrofe

di stelle,
un enorme mucchio
di stelle
coronate da fantastici
scheletri.

1923

Momentos de la tarde. Las tres

Ya se está levantando
el aire del Poniente.

La tierra está cubierta
por un mar amarillo.
Hay un hombre de oro
bañándose en el río
y ha naufragado el sol
en azul derretido.

Ya se está levantando
el aire del Poniente.

1923

Momenti della sera. Le tre

Si sta alzando
in vento di Ponente!

La terra è ricoperta
da un mare giallo.
C'è un uomo d'oro
che nuota nel fiume,
e il sole è naufragato
in un azzurro fuso.

Si sta alzando
il vento di Ponente!

1923

Canción del arbolé

Sin saber por qué,
lloro ante las hojas
del arbolé.
Caña de voz y gesto,
una vez
y otra vez tiembla sin esperanza
en el aire de ayer.
La niña, suspirando,
lo quería coger.
Pero llegaba siempre
un minuto después!
¡Ay, sol! ¡Ay, luna, luna!
¡Un minuto después!
Sesenta flores grises
enredaban sus pies.
¡Mira cómo se mece
una vez y otra vez!
¡Mira qué blanca brisa
en el aire de ayer!
Sin saber por qué,

lloro ante las hojas
del arbolé.

setiembre 1923

Canzone dell'arbolé

Senza sapere perché,
piango davanti alle foglie
dell'arbolé.
Canna di suono e movimento,
una volta ed un'altra ancora
trema senza speranza
nel vento di ieri.
La bimba, sospirando,
voleva prenderlo.
Ma giungeva sempre
un minuto dopo!
Ah sole! Ah luna, luna!
Un minuto dopo!
Sessanta fiori grigi
irretivano i suoi piedi.

Guarda come si agita
una volta ed un'altra ancora!
Guarda che bianca brezza
nel vento di ieri!
Senza sapere perché,
piango davanti alle foglie
dell'arbolé.

settembre 1923

Estampilla y juguete

El reloj ito de dulce
se me deshace en la lumbre.

Reloj que me señalaba
una constante mañana.

Azúcar, rosa y papel…
(¡Dios mío, todo mi ayer!)

En la cresta de la llama
(¡Señor, todo mi mañana!)

1920-1923

Quadretto e giocattolo

Il dolce orologetto
mi si consuma nel fuoco.

Orologio che mi segnalava
una costante mattina.

Zucchero, rosa e carta…
(Dio mio, tutto il mio ieri!)

Sulla punta della fiamma.
(Signore, tutto il mio domani!)

1920-1923

En el cumpleaños de Rosa García Ascot (Corona poética o pulsera de flor)

dedicada a Rosa García Ascot

TEMA DE LA CORONA

Una vinca lucero,
una rosa
y un lirio negro.

(Situación)

El lucero en el cielo,
la rosa en el agua
y el lirio en el viento.

DESARROLLO DEL TEMA

(Una vinca lucero)

A la vera verita
de camino de Santiago.

de camino de Santiago,
tiembla. ¡Quiero que siga
temblando!

(Una rosa)

El la espalda del río,
largos ritmos, negras hojas.

(Y entre los juncos,
la rosa.)

El pastor del mediodía
toca su flauta en la sombra.

(Y entre los juncos,
la rosa.)

Para pasear el monte,
la tarde pinta su boca.

(Y entre los juncos,
la rosa.)

(Y un lirio negro)
(Oriente)

Cúpula amarilla
y viento de plata.

El lirio,
la sonrisa velada
y la mano
delgada.

Cúpula amarilla
y viento de plata.

LA CINTA DE LA CORONA
O PULSERA DE FLOR

Cinta azul, azul
y naranja
con el fleco verde limón.

En la cinta azul, azul y naranja,
vaya escrito este nombre:
Rosa García Ascot.

1921-1924

Per il compleanno di Rosa García Ascot (Corona poetica o braccialetto floreale)

dedicata a Rosa García Ascot

TEMA DELLA CORONA

Una pervinca stella,
una rosa,
ed un giglio nero.

(Situazione)

La stella nel cielo,
la rosa nell'acqua
e giglio nel vento.

SVILUPPO DEL TEMA

(Una pervinca stella)

Trema proprio accanto
alla via Lattea,
trema. Voglio che continui
a tremare!

(Una rosa)

Sulla schiena del fiume,
lunghi ritmi, foglie scure.

(E tra i giunchi,
la rosa.)

Il pastore del mezzogiorno
suona il suo flauto nell'ombra.

(E tra i giunchi,
la rosa.)

Per andare a spasso sul monte,
la sera tinge la sua bocca.

(E tra i giunchi,
la rosa.)

(E un giglio nero)
(Oriente)

Cupola gialla
e vento d'argento.

Il giglio,

il sorriso velato
e la mano
sottile.

Cupola gialla
e vento d’argento.

LA FASCIA DELLA CORONA
O BRACCIALETTO FLOREALE

Fascia azzurra,
azzurra ed arancione,
con la frangia verde limone.

Sulla fascia azzurra, azzurra ed arancione,
sia scritto questo nome:
Rosa García Ascot.

1921-1924

Segundo aniversario

El alba nos trae un olor
de verdes lunas flotantes.

Finas agujas de escarcha
se clavan sobre mis sienes.

En los juncos la culebra
sueña un arco iris rojo.

Y yo vestido de luz
¡viendo morir al silencio!

1921-1924

Secondo anniversario

L'alba ci reca un profumo
di verdi lune galleggianti.

Sottili aghi di brina
si fissano sulle mie tempie.

Tra i giunchi la serpe
sogna un rosso arcobaleno.

Ed io vestito di luce
vedendo morire il silenzio!

1921-1924

Rosa de llanuras

Rosa de llanuras
la noche sin luna.

Montaña de luces
el día sin nubes.

La noche llanura,
el día montaña.

La noche respira
y el día canta.

1921-1924

Rosa di pianure

Rosa di pianure
la notte senza luna.

Montagna di luci
il giorno senza nubi.

La notte pianura,
il giorno montagna.

La notte respira
ed il giorno canta.

1921-1924

Tardecilla del Jueves Santo

Cielo de Claudio Lorena.
El niño triste que nos mira
y la luna sobre la Residencia.

Pepín, ¿por qué no te gusta
la cerveza?

En mi vaso la luna redonda,
¡diminuta!, se ríe y tiembla.

Pepín: ahora mismo en Sevilla
visten a la Macarena.

Pepín, mi corazón tiene
alamares de luna y de pena.

El niño triste se ha marchado.

Con mi vaso de cerveza,
brindo por ti esta tarde

pintada por Claudio Lorena.

1924

Sera del Giovedì Santo

Cielo di Claudio Lorena.
Il ragazzo triste che ci guarda
e la luna sulla Residencia.

Pepin perché non ti piace
la birra?

Nel mio bicchiere la luna rotonda
piccolina! sorride tremula.

Pepin: in questo momento a Siviglia
addobbano la Macarena.

Pepin, il mio cuore ha
frange di luna e di pena.

Il ragazzo triste se n’è andato via.

Con il mio bicchiere di birra
brindo per te questa sera
dipinta da Claudio Lorena.

1924

Cancioncilla serrana

Morenita de Ronda,
¡amor mío!

(Bajo la peña
corre el río.)

Morenita de Ronda,
¡doncella!

Es de noche, no hay gente
por la carretera.

Jamás iré a besarte.
Tú me estás esperando

(yo soy para otros labios).

Olvídame en el pueblo
del aire y de la roca.

¡Oh Morenita de Ronda!

mayo de 1924

Canzoncina montana

Brunetta di Ronda,
amore mio!

(Sotto la roccia
scorre il fiume.)

Brunetta di Ronda,
fanciulla!

È notte, non c'è gente
per strada.

Non verrò mai a baciarti.
Tu mi stai aspettando

(io sono per altre labbra).

Dimenticami nella città
del vento e della pietra.

Oh brunetta di Ronda!

maggio 1924

A Luis Buñuel

La primera verbena que Dios envía
es la de San Antonio de la Florida

Luis: en el encanto de la madrugada,
canto mi amistad siempre florecida.
La luna, grande, luce y rueda
por las altas nubes tranquilas;
mi corazón luce y rueda
en la noche verde y amarilla.
Luis: mi amistad apasionada
hace una trenza con la brisa.
El niño toca el pianillo,
triste, sin una sonrisa.
Bajo los arcos de papel,
estrecho tu mano amiga.

1924

A Luis Buñuel

La prima festa che Dio invia è
quella di Sant'Antonio della Florida

Luis: nell'incanto dell'alba,
canto la mia amicizia sempre in fiore.
La luna, grande, splende e vaga
per le alte nuvole tranquille;
il mio cuore splende e vaga
nella notte verde e gialla.
Luis: la mia amicizia appassionata
fa una treccia con la brezza.
Il bimbo suona il pianino
mesto, senza un sorriso.
Sotto gli archi di carta,
stringo la tua mano amica.

1924

A Catalina Barcena

Tu voz es sombra de sueño.
Tus palabras
son en el aire dormido
pétalos de rosas blancas.

Por tus cabellos dorados,
por tu mirada profunda,
por tu voz nublada y triste
¡rindo mi capa andaluza!

Tienen tus ojos la niebla
de las mañanas antiguas;
dulces ojos soñolientos,
preñados de lejanías.

Al escucharte se siente
dentro del alma un lejano
rumor de cálida fuente.

1924

A Catalina Barcena

La tua voce è ombra di sogno.
Le tue parole
sono nell'aria addormentata
petali di rose bianche.

Per i tuoi capelli dorati,
per il tuo sguardo profondo,
per la tua voce nuvolosa e triste,
rendo omaggio con la mia cappa andalusa!

I tuoi occhi hanno la nebbia
degli antichi mattini.
Dolci occhi sonnolenti
gonfi di lontananze.

Ascoltandoti si sente
dentro l'anima un lontano
sussurro di calda fonte.

Chopo y torre

Chopo y torre.

Sombra viva
y sombra eterna.

Sombra de verdes voces
y sombra exenta.

Frente a frente piedra y viento,
sombra y piedra.

1925

Pioppo e torre

Pioppo e torre.

Ombra viva
e ombra eterna.

Ombra di verdi voci
e ombra libera.

Fronte a fronte pietra e vento
ombra e pietra.

1925

La sirena y el carabinero (Fragmentos)

a Guillermo de Torre

El paisaje escaleno de espumas y de olivos
recorta sus perfiles en el celeste duro.
Honda luz sin un pliegue de niebla se atiranta,
como una espalda rosa de bañista desnuda.

Alas de pluma y lino, barcos y gallos abren.
Delfines en hilera juegan a puentes rotos.
La luna de la tarde se despega redonda
y la casta colina da rumores y bálsamos.

En la orilla del agua cantan los marineros
canciones de bambú y estribillos de nieve.
Mapas equivocados relucen en sus ojos,
un Ecuador sin lumbre y una China sin aire.

Cornetines de cobre clavan sus agujetas
en la manzana rosa del cielo más lejano…

Cornetines de cobre que los carabineros
…tocan en la batalla contra el mar y sus gentes.

La noche disfrazada con una piel de mulo
llega dando empujones a las barcas latinas.
El talle de la gracia queda lleno de sombra
y el mar pierde vergüenzas y virtudes doradas.

Oh musas bailarinas, de tiernos pies rosados,
en bellas trinidades sobre el jugoso césped.
Acoged mis ofrendas dando al aire de altura
nueve cantos distintos y una soia palabra.

1926

La sirena e il doganiere (Frammenti)

a Guillermo de Torre

Il paesaggio scaleno di spume e di olivi
ritaglia i suoi profili in un celeste duro.

Profonda luce senza una piega di nebbia si stiracchia
come una schiena rosa di bagnante nudo.

Ali di piume e lino, navi e galli aprono.
Delfini in fila giocano a ponti rotti.
La luna della sera rotonda si distacca
e la casta collina dà rumori e balsami.

Sulla riva dell'acqua cantano i marinai,
canzoni di bambù e ritornelli di neve.
Mappe confuse, splendono nei loro occhi,
un Equatore senza fuoco e una Cina senz'aria.

Cornette di rame affondano le loro spille
nella mela rosa del cielo più lontano…
Cornette di rame che i doganieri
…suonano nella battaglia contro il mare e la sua gente.

La notte coperta da una pelle di mulo
arriva dando spintoni alle barche latine.
L'aspetto della grazia rimane piena d'ombra
e il mare perde rossore e virtù dorate.

Oh muse ballerine dai teneri piedi rosati,
in belle trinità sull'erba morbida.
Accogliete le mie offerte dando all'aria delle cime
nove canti distinti e una parola sola.

Miguel Pizarro

¡Miguel Pizarro!
¡Flecha sin blanco!

¿Dónde está el agua
para su cisne blanco?

El Japón es un barco
de marineros antipáticos.
Una luna y mil faroles.
Sueño de papel pintado.

Entre la roca y la seda,
¡la roca!, Miguel Pizarro.
La seda reluce ausente
y a la roca vienen pájaros.

Olas de la mar pajiza
no detengan a tu barco.
Aires oblicuos te besen
en el siniestro costado.

Miguel Pizarro.
Flecha sin blanco.

(Revés de este biombo.)

Sin blanco
blanco.

(Crisantemos blancos.)

Sin blanco
blanco.

(Cerezos en los campos.)

Sin blanco
blanco.

(Ai-Ko desnuda y temblando.)

¡Ay, sin blanco
blanco.

1926

Miguel Pizarro

Miguel Pizarro!
Freccia senza bersaglio!

Dov'è l'acqua
per il suo cigno bianco?

Il Giappone è un battello
di marinai antipatici.
Una luna e mille lanterne.
Sogno di carta dipinto.

Tra la roccia e la seta,
la roccia! Miguel Pizarro.
La seta risplende assente
e sulla roccia arrivano uccelli.

Onde del mare di paglia
non arrestino il tuo battello.
Venti obliqui bacino
il tuo fianco sinistro.

Miguel Pizarro.
Freccia senza bersaglio.

(Rovescio di questo paravento.)

Senza bersaglio
bianco.

(Crisantemi bianchi.)

Senza bersaglio
bianco.

(Ciliegi nei campi.)

Senza bersaglio
bianco.

(Ai-Ko nuda e tremante.)

Ahi, senza bersaglio
bianco!

1926

Canción

Lento perfume y corazón sin gama,
aire definitivo en lo redondo,
corazón fijo, vencedor de nortes,
quiero dejaros y quedarme solo.

En la estrella polar decapitada.

En la brújula rota y sumergida.

1926

Canzone

Lento profumo e cuore senza gamma,
aria racchiusa all'intorno,

cuore stabile, vincitore di direzioni,
voglio lasciarvi e restare solo.

Nella stella polare decapitata.

Nella bussola rotta e inabissata.

1926

Normas

Dedicadas al gran poeta Jorge Guillén

I.

Norma de ayer encontrada
sobre mi noche presente;
resplandor adolescente
que se opone a la nevada.
Ño pueden darte posada
mis dos niñas de sigilo,
morenas de luna en vilo
con el corazón abierto;
pero mi amor busca el huerto
donde no muere tu estilo.

II.

Norma de seno y cadera
bajo la rama tendida;
antigua y recién nacida

virtud de la primavera.
Ya mi desnudo quisiera
ser dalia de tu destino,
abeja, rumor o vino
de tu número y locura;
pero mi amor busca pura
locura de brisa y trino.

1928

Modelli

Dedicate al grande poeta Jorge Guillén

I.

Modello di ieri incontrato
sulla mia notte presente;
splendore adolescente
che contrasta la nevicata.
Non vogliono ospitarti
le mie due bambine occulte,

brune di luna sospesa
sul mio aperto cuore;
ma il mio amore cerca l’orto
dove il tuo stile non muore.

II.

Modello di petto e fianco
sotto il ramo disteso;
prima e appena nata
virtù della primavera.
Già il mio nudo vorrebbe
essere dalia del tuo fato,
ape, rumore o vino
del tuo numero e follia,
ma il mio amore cerca pura
follia di vento e di trillo.

1928

Infancia y muerte

Para buscar mi infancia, ¡Dios mío!
comí naranjas podridas, papeles viejos, palomares vacíos,
y encontré mi cucrpecito comido por las ratas,
en el fondo del aljibe y con las cabelleras de los locos.
Mi traje de marinero
no estaba empapado con el aceite de las ballenas,
pero tenía la eternidad vulnerable de las fotografías.
Ahogado, sí, bien ahogado. Duerme, hijito mío, duerme.
Niño vencido en el colegio y en el vals de la rosa herida,
asombrado con el alba oscura del vello sobre los muslos,
agonizando con su propio hombre que masticaba tabaco en su costado
siniestro.
Oigo un río seco lleno de latas de conserva
donde cantan las alcantarillas y arrojan las camisas llenas de sangre:
un río de gatos podridos que fingen corolas y anémonas
para engañar a la luna y que se apoye dulcemente en ellos.
Aquí solo con mi ahogado.
Aquí solo con la brisa de musgos fríos y tapaderas de hojalata

hojalata.
Aquí sólo veo que ya me han cerrado la puerta.
Me han cerrado la puerta y hay un grupo de muertos
que juega al tiro al blanco, y otro grupo de muertos
que busca por la cocina las cascaras de melón,
y un solitario, azul, inexplicable muerto
que me busca por las escaleras, que mete las manos en el aljibe
mientras los astros llenan de ceniza las cerraduras de las catedrales
y las gentes se quedan de pronto con todos los trajes pequeños.
Para buscar mi infancia, ¡Dios mío!,
comí limones estrujados, establos, periódicos marchitos.
Pero mi infancia era una rata que huía por un jardín oscurísimo,
una rata satisfecha mojada por el agua simple,
y que llevaba un anda de oro entre los dientes diminutos.

New York, 7 de octubre 1929

Infanzia e morte

Per ricercare la mia infanzia, Dio mio!
ho mangiato arance marce, vecchi giornali, colombaie vuote,
ed ho incontrato il mio corpicino mangiato dai topi,
nel fondo della cisterna e con le capigliature dei folli.
Il mio vestito alla marinara
non era imbevuto di olio di balene,
ma aveva l'eternità vulnerabile delle fotografie.
Annegato, sì, ben annegato. Dormi, figlietto mio, dormi.
Bimbo represso nel collegio e nel valzer della rosa ferita,
impaurito nell'alba oscura dalla peluria sulle cosce,
agonizzando con il suo stesso uomo che masticava tabacco sul suo
fianco sinistro.
Sento un fiume asciutto pieno di scatole di conserva
dove cantano le fognature e gettano le camicie piene di sangue;
un fiume di gatti putrefatti simulanti corolle ed anemoni
per ingannare la luna che si adagia dolcemente su di essi.
Qui solo con il mio annegato.
Qui solo con la brezza di muscoli freddi e coperchi di latta.
Qui soltanto vedo che ormai mi hanno chiuso la porta.
Mi hanno chiuso la porta e c'è una schiera di morti
che gioca al tiro al bersaglio, e un'altra schiera di morti
che cerca nella cucina le bucce di melone,
e un solitario, azzurro, inspiegabile morto
che mi cerca per le scale, che affonda le mani nella

cisterna
mentre gli astri riempiono di cenere le serrature delle cattedrali
e le persone restano d'un tratto con tutti i vestiti piccoli.
Per ricercare la mia infanzia, Dio mio!
ho mangiato limoni spremuti, stalle, giornali di vecchia data.
Ma la mia infanzia era un topo che fuggiva in un giardino molto buio,
un topo soddisfatto bagnato dalla semplice acqua,
e che portava una tomba d'oro tra i denti piccolini.

New York, 7 ottobre 1929

Copla cubana

¡Lloran sobre el Mar de Cuba
enormes flores bermejas;
sobre la isla perdida
el aire amarillo tiembla!

1930

Copia cubana

Piangono sul Mar di Cuba
enormi fiori rossi;
sull'isola perduta
trema l'aria gialla.

1930

Canción

Tan, tan.
¿Quién es?
El Otoño otra vez.
¿Qué quiere el Otoño?
El frescor de tu sien.
No te lo quiero dar.
Yo te lo quitaré.

Tan, tan.
¿Quién es?
El Otoño otra vez.

1930

Canzone

Toc, toc.
Chi è?
È di nuovo l'Autunno.
E che vuole l'Autunno?
Il fresco della tua tempia.
Non voglio dartelo.
E io voglio rubartelo.

Toc, toc.
Chi è?
È di nuovo l'Autunno.

1930

Adiós

Adiós, José María:
que tu alma triste y lírica
duerma sobre la frente
de la palmera altísima.
¡Cuba sobre los mares!

Tu alma vieja y mística
de estrella a estrella,
de brisa en brisa.

1930

Addio

Addio, José Maria:

la tua anima triste e lirica
dorma in cima
all’altissima palma,
Cuba sui mari!

La tua anima antica e mistica
da stella a stella
da brezza a brezza.

1930

A mi amiga María Teresa

Alta.
¡Mira cómo vuela la garza!

Rubia.
¡Mira cómo canta la luna!

Teresa.
¡Mira cómo escribo tu nombre en la arena!

Madrid, 1931

Alla mia amica Maria Teresa

Alta.
Guarda come vola la garza!

Bionda.
Guarda come canta la luna!

Teresa.
Guarda come scrivo il tuo nome sulla sabbia!

Madrid, 1931

Aleluyas tiernas del Federico (Pirulino) a los amigos disgustados

Al matrimonio Bebé y Carlos Morla,
junto con su hijo

Me habéis llamado farsante
y corazón de diamante.

Salvaje me habéis llamado
y egoísta redomado.

Que ya no queréis nada
con la poesía de Granada.

¿Será posible que así
sigáis hablando de mí?

¡Oh Bebé de mis amores,
toma este ramo de flores!

¡Carlos de mirada hermosa,

para ti la mejor rosa!

Y para el niño Carlitos
los más radiantes tallitos.

¿Os veré o no os veré?
Pero ¡tomad mi querer!

mayo 1931

Dolci alleluia di Federico (Pirulino) agli amici disgustati

l matrimonio Bebé e Carlos Morla,
con il loro figlio

Mi avete chiamato commediante
e cuore di diamante.

Selvaggio mi avete chiamato
ed egoista matricolato.

Che non desiderate nulla
con la poesia di Granada.

Possibile che così
seguitiate a parlare di me?

Oh Bebé dei miei amori,
prendi questo mazzo di fiori!

Carlo dal bello sguardo,
per te la rosa migliore!

E per il bimbo Carlitos
i germogli più radiosi.

Vi vedrò oppure no?
Ma prendete il mio affetto!

maggio 1931

Dentro de la verja canta una fuente (Aleluyas)

Dentro de la verja canta una fuente
que oyen Dámaso y Vicente.

Con el libro y el sombrero,
Dámaso ríe el primero,

y Vicente con su pañuelo
sueña un paisaje de hielo.

Pero yo que soy Federico
muevo su honor alas y pico.

Café de Viena (Madrid)
10 abril 1931

Dentro una cancellata canta una fonte

(Alleluia)

Dentro la cancellata canta una fonte
che ascoltano Dámaso e Vicente.

Con il libro ed il sombrero,
Dámaso ride per primo,

e Vicente con il suo fazzoletto
sogna un paese gelato.

Ma io che sono Federico
muovo in suo onore ali e becco.

Caffè di Vienna (Madrid)
10 aprile 1931

Fernando de los Ríos (Sevillana)

Viva Fernando, viva Fernando,
Fernando de los Ríos,
barbas de santo,
Besteiro es elegante,
pero no tanto.

Viva Fernando, viva Fernando,
Fernando el eremita,
barbas de santo.

1931

Fernando de los Ríos (Sevillana)

Viva Fernando, viva Fernando,
Fernando de los Ríos,
barba da santo,
Besteiro è elegante,
ma non tanto.

Viva Fernando, viva Fernando,
Fernando l'eremita,
barba da santo.

1931

Canción de la muerte pequeña

Prado mortal de lunas
y sangre bajo tierra.
Prado de sangre vieja.

Luz de ayer y mañana.
Cielo mortal de hierba.
Luz y noche de arena.

Me encontré con la muerte.
Prado mortal de tierra
Una muerte pequeña.

El perro en el tejado.
Sola mi mano izquierda
atravesaba montes
sin fin de flores secas.

Catedral de ceniza.
Luz y noche de arena.
Una muerte pequeña.

Una muerte y yo un hombre.
Un hombre solo, y ella
una muerte pequeña.

Prado mortal de lunas.
La nieve gime y tiembla
por detrás de la puerta.

Un hombre, ¿y qué? Lo dicho.
Un hombre solo y ella.
Prado, amor, luz y arena.

1933

Canzone della piccola morte

Prato mortale di lune
e sangue sotto la terra.
Prato di sangue vecchio.

Luce di ieri e domani.

Cielo mortale d’erba.
Luce e notte d’arena.

M’incontrai con la morte.
Prato mortale di terra.
Una piccola morte.

Il cane sul tetto.
Soltanto la mia sinistra
attraversava infiniti monti
di fiori secchi.

Cattedrale di cenere.
Luce e notte d’arena.
Una piccola morte.

Una morte ed io un uomo.
Un uomo solo e lei
una piccola morte.

Prato mortale di lune.
La neve geme e trema
dietro la porta.

Un uomo, e che? Basta la parola.
Un uomo solo e lei.
Prato, amore, luce e arena.

Versos en el nacimiento de Malva Marina Neruda

Malva Marina ¡quién pudiera verte
delfín de amor sobre las viejas olas
cuando el vals de tu América destila
veneno y sangre de mortal paloma!

¡Quién pudiera quebrar los pies oscuros
de la noche que ladra por las rocas
y detener al aire inmenso y triste
que lleva dalias y devuelve sombras!

El elefante blanco está pensando
si te dará una espalda o una rosa,
Java, llamas de acero y mano verde,
el mar de Chile, valses y coronas.

Niñita de Madrid, Malva Marina,
no quiero darte flor ni caracola,
ramo de sal y amor, celeste lumbre
pongo pensando en tí sobre tu boca.

Versi per la nascita di Malva Marina Neruda

Malva Marina, sì, poter vederti
delfino dell'amor sulle vecchie onde
quando stilla il valzer dell'America
veleno e sangue di mortai colomba!

Oh sì, poter spezzare i piedi oscuri
della notte che latra tra le rocce
e trattenere il vento immenso e triste
che dalie ruba ed ombre ci riversa!

L'elefante bianco sta pensando
se donarti una schiena o una rosa,
Giava, lame d'acciaio e mano verde,
il mare del Cile, valzer e corone.

Bimbetta di Madrid, Malva Marina,

non voglio darti chiocciola né fiore,
ramo di sale e amore, a te pensando
ti metto in bocca una celeste fiamma.

1935

A Margarita Xirgu

Margarita: Cada rosa
tiene un rumorcillo de agua,
y un dolor de estrella viva
bajo sus hojas heladas.

Llegan como niñas chicas
a tu mano delicada
bajo el ardiente jardín
moreno de tus pestañas.

Quisiera haberlas cogido
en un jardín de Granada,
y haberme herido los dedos
con espinas de sus ramas.

¡Ojalá que pronto puedas
correr por altas montañas,
libre de tu camerino
como una corza en llamas!

A Margarita Xirgu

Margarita: Ogni rosa
ha un tenue sussurro d’acqua,
e un dolore di stella viva
sotto le sue foglie gelate.

Arrivano come piccole bimbe
alla tua mano delicata
sotto l’ardente giardino
bruno delle tue ciglia.

Vorrei averle colte
in un giardino di Granada
ed essermi punto le dita
con spine dei suoi rami.

Potessi tu correr subito
per le alte montagne
fuori dal tuo camerino

come una cerbiatta in calore!

1935

A Margarita Xirgu

Si me voy, te quiero más.
Si me quedo, igual te quiero.
Tu corazón es mi casa
y mi corazón tu huerto.
Yo tengo cuatro palomas,
cuatro palomitas tengo.
Mi corazón es tu casa
¡y tu corazón mi huerto!

1935

A Margarita Xirgu

Se vado via, ti desidero di più.
Se resto, ugualmente ti desidero.

Il tuo cuore è la mia casa
e il mio cuore il tuo orto.

Io ho quattro colombe,
quattro colombelle ho.
Il mio cuore è la tua casa
e il tuo cuore il mio orto!

1935

Con motivo del estreno de «Doña Rosita la Soltera»

Una mañana en el campo
cantaban los ruiseñores
y en su cántico decían:
«Rosita de las mejores».

Una mañana en el campo
cantaban las codornices
y en su cántico decían:
«Tengan Pascuas muy felices».

Si quieren pasarlo bien
las fiestas de Navidad
acudan todos a verme
al Teatro Principal.

diciembre 1935

Per il debutto di «Doña Rosita la Soltera»

Una mattina in campagna
cantavano gli usignoli
e nel loro canto dicevano:
«Rosita tra le migliori».

Una mattina in campagna
cantavano le quaglie
e nel loro canto dicevano:
«Abbiamo un Natale molto felice».

Se desiderano passare bene
le feste di Natale
accorrano tutti a vedermi
al Teatro Principal.

dicembre 1935

Canción de cuna para Mercedes, muerta

Ya te vemos dormida.
Tu barca es de madera por la orilla.

Blanca princesa de nunca.
¡Duerme por la noche oscura!
Cuerpo y tierra de nieve.
Duerme por el alba, ¡duerme!

Ya te alejas dormida.
¡Tu barca es bruma, sueño, por la orilla!

mayo 1936

Ninnananna per Mercedes, morta

Già ti vediamo addormentata.
La tua barca è di legno sulla sponda.

Bianca principessa del mai.
Dormi nella notte buia!
Corpo e terra di neve.
Dormi nell'alba, dormi!

Già ti allontani addormentata.
La tua barca è bruma, sogno, sulla sponda.

maggio 1936

Cantares populares
Canti popolari

Las tres hojas

1.

Debajo de la hoja
de la verbena
tengo a mi amante malo:
¡Jesús, qué pena!

2.

Debajo de la hoja
de la lechuga
tengo a mi amante malo
con calentura.

3.

Debajo de la hoja
del perejil
tengo a mi amante malo
y no puedo ir.

Le tre foglie

1.

Sotto la foglia
della verbena
ho il mio amante malato:
Gesù, che pena!

2.

Sotto la foglia
della lattuga
ho il mio amante malato
con la febbre.

3.

Sotto la foglia
del prezzemolo
ho il mio amante malato:
e non posso andare.

Los cuatro muleros

1.

De los cuatro muleros
que van al campo,
el de la mula torda,
moreno y alto.

2.

De los cuatro muleros
que van al agua,
el de la mula torda
me roba el alma.

3.

De los cuatro muleros
que van al río,
el de la mula torda
es mi marío.

4.

¿A que buscas la lumbre
la calle arriba,
si de tu cara sale
la brasa viva?

I quattro mulattieri

1.

Dei quattro mulattieri
che vanno in campagna
quello della mula learda
bruno e alto.

2.

Dei quattro mulattieri
che vanno per acqua,
quello della mula learda
mi ruba l’anima.

3.

Dei quattro mulattieri
che vanno al fiume,
quello della mula learda
è mio marito.

4.

Perché cerchi la luce
su per la strada
se dal tuo volto emana
la brace viva?

El Café de Chinitas

1.

En el Café de Chinitas
dijo Paquiro a su hermano:
«Soy más valiente que tú,
más torero y más gitano».

2.

En el Café de Chinitas
dijo Paguiro a Frascuelo:
«Soy más valiente que tú,
más gitano y más torero».

3.

Sacó Paquiro el reló
y dijo de esta manera:
«Este toro ha de morir
antes de las cuatro y media».

4.

Al dar las cuatro en la calle
se salieron del Café
y era Paquiro en la calle
un torero de cartel.

Il Caffè di Chinitas

1.

Nel Caffè di Chinitas
Pachiro disse al fratello:
«Sono più bravo di te,
più torero e più gitano».

2.

Nel Caffè di Chinitas
Pachiro disse a Frascuelo:
«Sono più bravo di te,
più gitano e più torero».

3.

Pachiro estrasse l’orologio
e disse così:
«Il toro morirà
prima delle quattro e mezza».

4.

Quando scoccarono le quattro nella strada
uscirono dal Caffè,
e Pachiro era nella strada
un torero di grido.

Los pelegrinitos

Hacia Roma caminan
dos pelegrinos,
a que los case el Papa,
porque son primos.
Sombrerito de hule
lleva el mozuelo,
y la pelegrinita,
de terciopelo.
Al pasar por el puente
de la Victoria,
tropezó la madrina,
cayó la novia.
Han llegado a Palacio,
suben arriba,
y en la sala del Papa
los desaminan.
Le ha preguntado el Papa
cómo se llaman.
El le dice que Pedro
y ella que Ana.

Le ha preguntado el Papa
que qué edad tienen.
Ella dice que quince
y él diez y siete.
Le ha preguntado el Papa
de dónde eran.
Ella dice de Cabra
y él de Antequera.
Le ha preguntado el Papa
que si han pecado.
El le dice que un beso
que le había dado.
Y la pelegrinita,
que es vergonzosa,
se le ha puesto la cara
como una rosa.
Y ha respondido el Papa
desde su cuarto:
¡Quién fuera pelegrino
para otro tanto!
Las campanas de Roma
ya repicaron
porque los pelegrinos
ya se casaron.

I pellegrini

Se ne vanno verso Roma
due pellegrini,
perché il papa li sposi,
perché sono cugini.

Cappellino di tela cerata
porta il ragazzino
e la fanciulla
di velluto.

Passando sul ponte
della Vittoria
la madrina inciampò,
la sposa cadde.

Sono giunti al Palazzo,
salgono sopra,
e nella sala del papa
li esaminano.

Il papa ha chiesto
come si chiamano.

Lui dice Pietro
e lei dice Anna.

Il papa ha chiesto
che età hanno.
Lei dice quindici anni
e lui diciassette.

Il papa ha chiesto
di dove erano.
Lei dice di Cabra
e lui di Antequera.

Il papa ha chiesto
se hanno peccato.
Lui dice che lei
gli aveva dato un bacio.

Alla piccola pellegrina
che è timida
il viso è diventato
come una rosa.

E il papa ha risposto
dalla sua stanza:
Siano tutti pellegrini
per un peccato simile!

Le campane di Roma
ormai suonavano
perché i pellegrini
si erano sposati.

Sevillanas del siglo XVIII

1.

¡Viva Sevilla!
Llevan las sevillanas
en la mantilla
un letrero que dice:
¡Viva Sevilla!

¡Viva Triana!
¡Vivan los trianeros,
los de Triana!
¡Vivan los sevillanos
y sevillanas!

2.

Lo traigo andado.
La Macarena y todo
lo traigo andado.

Lo traigo andado:

Lo traigo andado;
cara como la tuya
no la he encontrado.
La Macarena y todo
lo traigo andado.

3.

Ay río de Sevilla,
qué bien pareces
lleno de velas blancas
y ramas verdes.

Sevillanas del XVIII secolo

1.

Viva Sevilla!
Le sivigliane portano
sulla mantiglia
una scritta che dice:
Viva Sevilla!

Viva Triana!
Viva i trianeri,
quelli di Triana!
Viva i sivigliani
e le sivigliane!

2.

Ho visitato tutto.
La Macarena e tutto
ho visitato.

Ho visitato tutto;
un viso come il tuo
non l'ho trovato.
La Macarena e tutto
ho visitato.

3.

Oh, fiume di Sevilla,
come sei bello
pieno di vele bianche
e rami verdi.

Canción de otoño en Castilla

A los árboles altos
los lleva el viento
y a los enamorados
el pensamiento,
ay, vida mía,
el pensamiento.

Corazón que no quiera
sufrir dolores
pase la vida entera
libre de amores,
ay, vida mía,
libre de amores.

Canzone d'autunno in Castiglia

Agli alti alberi
ci porta il vento
e agli innamorati
il pensiero,
ahi!, vita mia,
il pensiero.

Cuore che non vuole
soffrire dolori
passa la vita intera
libero dagli amori,
ahi!, vita mia,
libero dagli amori.

Las morillas de Jaén
(Canción popular del siglo XV)

Tres moricas me enamoran
en Jaén:
Axa y Fatima y Marién.

Tres moricas tan garridas
iban a coger olivas,
y hallábanlas cogidas
en Jaén:
Axa y Fatima y Marién.

Y hallábanlas cogidas
y tornaban desmaídas
y las colores perdidas
en Jaén:
Axa y Fatima y Marién.

Tres moricas tan lozanas
iban a coger manzanas
y hallábanlas tomadas

en Jaén:
Axa y Fatima y Marién.

Díjeles: ¿Quién sois, señoras,
de mi vida robadoras?
Cristianas que éramos moras
en Jaén:
Axa y Fatima y Marién.

Le morette di Jaén (Canzone popolare del XV secolo)

Tre morette mi fecero innamorare
a Jaén:
Axa, Fatima e Marién.

Tre morette leggiadre
andarono a cogliere olive
e le trovarono raccolte
a Jaén:
Axa, Fatima e Marién.

E le trovarono raccolte
e tornarono smagrite
e con le guance scolorite,
a Jaén:
Axa, Fatima e Marién.

Tre morette così belle
andarono a cogliere mele
e le trovarono già colte
a Jaén:
Axa, Fatima e Marién.

Chiesi: Chi siete, signore,
ladre della mia vita?
Cristiane che fummo more
a Jaén:
Axa, Fatima e Marién.

Anda jaleo

Yo me subí a un pino verde
por ver si la divisaba
y solo divisé el polvo
del coche que la llevaba

Anda jaleo, jaleo;
ya se acabó el alboroto
y ahora empieza el tiroteo.

En la calle de los Muros
mataron a una paloma.
Yo cortaré con mis manos
las flores de su corona.

Anda jaleo, jaleo;
ya se acabó el alboroto
y ahora empieza el tiroteo.

No salgas, paloma, al campo,
mira que soy cazador

y si te tiro y te mato
para mí será el dolor,
para mí será el quebranto.

Anda jaleo, jaleo;
ya se acabó el alboroto
y ahora empieza el tiroteo.

Anda jaleo

Salii su un verde pino
per vedere se la scorgevo
e vidi soltanto la polvere
della carrozza che la portava.

Anda ¡aleo, jaleo;
è finita l'allegria
e comincia la sparatoria.

Nella strada dei Muri
uccisero una colomba.
Tagliere con le mie mani

i fiori della sua corona.

Anda jaleo, jaleo;
è finita l'allegria
e comincia la sparatoria.

Colomba, non andare nella campagna,
guarda che sono cacciatore
e se ti sparo e ti uccido
per me sarà un dolore,
per me sarà un tormento.

Anda jaleo, jaleo;
è finita l'allegria
e comincia la sparatoria.

Los mozos de Monleón

LEDESMA, *Cancionero salmantino*

Los mozos de Monleón
se fueron a arar temprano,
para ir a la corrida,
y remudar con despacio.
Al hijo de la viuda,
el remudo no le han dado.
— Al toro tengo de ir,
aunque lo busque prestado.
- Permita Dios, si lo encuentras,
que te traigan en un carro,
las albarcas y el sombrero
de los siniestros colgando.
Se cogen los garrochones,
marchan las navas abajo,
preguntando por el toro,
y el toro ya está encerrado.
En el medio del camino,
al vaquero preguntaron.

¿Qué tiempo tiene el toro?
El toro tiene ocho años.
Muchachos, no entréis a él;
mirar que el toro es muy malo,
que la leche que mamó
se la di yo por mi mano.

Se presentan en la plaza
cuatro mozos muy gallardos;
Manuel Sánchez llamó al toro;
nunca le hubiera llamado,
por el pico de una albarca
toda la plaza arrastrado;
cuando el toro lo dejó,
ya lo ha dejado muy malo.
— Compañeros, yo me muero;
amigos, yo estoy muy malo;
tres pañuelos tengo dentro,
y este que meto son cuatro.
— Que llamen al confesor,
para que vaya a auxiliarlo.

No se pudo confesar,
porque estaba ya expirando.
Al rico de Monleón
le piden los bueis y el carro,
pa llevar a Manuel Sánchez,

que el torito le ha matado.
A la puerta de la viuda
arrecularon el carro.
- Aquí tenéis vuestro hijo
como lo habéis demandado.

I giovani di Monleón

LEDESMA, *Canzoniere salmantino*

I giovani di Monleón
andarono presto ad arare
per recarsi poi alla corrida
e vestirsi con calma.
Al figlio della vedova
non dettero il vestito.
— Al toro devo andare
anche con il vestito in prestito.
— Voglia Dio, se lo trovi,
che ti portino su un carro,
le cioce e il cappello
penzoloni a sinistra.

Le picche vanno via,
scendono a valle,
domandano del toro,
e il toro è già nel recinto.
A metà strada
chiedono al bovaro:
Quanti anni ha il toro?
Il toro ha otto anni.
Ragazzi, non attaccatelo!
Guardate che è molto cattivo!
che il latte che ha succhiato
gliel'ho dato con le mie mani!

Nell'arena si presentano
quattro giovani molto gagliardi.
Manuel Sánchez chiamò il toro;
non l'avesse mai chiamato!
Per la punta di una ciocia
è trascinato per tutta l'arena!
Quando il toro lo lascia
molto male lo lascia.
— Compagni, muoio;
amici, sto molto male;
ho dentro tre fazzoletti
e questo che metto è il quarto.
— Chiamate un prete,
che lo assista!

Non poté confessarsi
perché stava già spirando.
Al ricco di Monleón
chiedono i buoi e il carro,
per portare via Manuel Sánchez,
che il toro ha ammazzato.
Alla porta della vedova
fecero indietreggiare il carro.
- Ecco vostro figlio,
come avete richiesto.

Nana de Sevilla

Este galapaguito
no tiene mare;
lo parió una gitana,
lo echó a la calle.
No tiene mare, sí;
no tiene mare, no;
no tiene mare,
lo echó a la calle.

Este niño chiquito
no tiene cuna;
su padre es carpintero
y le hará una.

Ninnananna di Sevilla

Questo tartarughino
non ha madre:
lo partorì una gitana,
l'abbandonò per strada.
Non ha madre, sì;
non ha madre, no;
non ha madre,
l'abbandonò per strada.

Questo pupetto
non ha culla:
suo padre falegname
gliene farà una.

Los reyes de la baraja

Si tu madre quiere un rey,
la baraja tiene cuatro:
rey de oros, rey de copas,
rey de espadas, rey de bastos.

Corre que te pillo,
corre que te agarro,
mira que te lleno
la cara de barro.

Del olivo
me retiro,
del esparto
yo me aparto,
del sarmiento
me arrepiento
de haberte querido tanto.

I re del mazzo

Se tua madre vuole un re,
il mazzo ne ha quattro:
re di denari, re di coppe,
re di spade, re di bastoni.

Corri che ti prendo,
corri che t'acchiappo,
guarda che ti riempio
la faccia di fango.

Dall'ulivo
mi ritiro,
dallo sparto
m'apparto,
del sarmento
mi pento,
per averti amato tanto.

La Tarara

La Tarara, si;
la Tarara, no;
la Tarara, niña,
que la he visto yo.

Lleva mi Tarara
un vestido verde
Heno de volantes
y de cascabeles.

La Tarara, si;
La Tarara, no;
la Tarara, niña,
que la he visto yo.

Luce mi Tarara
su cola de seda
sobre las retamas
y la hierbabuena.

Ay, Tarara loca.
Mueve la cintura
para los muchachos
de las aceitunas.

La Tarara

La Tarara, sì;
la Tarara, no;
la Tarara, bambina,
io l'ho vista.

La mia Tarara porta
un abito verde
pieno di falpalà
e di sonagli.

La Tarara, sì;
la Tarara, no;
la Tarara, bambina,
io l'ho vista.

La mia Tarara brilla
con la sua coda di seta
sulle ginestre
e sulla menta.

Ahi, folle Tarara!
Muove la cintura
per i ragazzi
delle ulive.

Zorongo

Las manos de mi cariño
te están bordando una capa
con agremán de alhelíes
y con esclavina de agua.

Cuando fuiste novio mío,
por la primavera blanca,
los cascos de tu caballo
cuatro sollozos de plata.

La luna es un pozo chico,
las flores no valen nada,
lo que valen son tus brazos
cuando de noche me abrazan.

Zorongo

Le mani del mio amore
ti stanno ricamando un mantello
con nastri di violacciocche
e pellegrina d’acqua.

Quando eri mio fidanzato
nella bianca primavera
gli zoccoli del tuo cavallo
erano quattro singhiozzi d’argento.

La luna è un piccolo pozzo,
i fiori non valgono nulla.
Quel che valgono son le tue braccia
quando di notte m’abbracciano.

Zorongo gitano

Tengo los ojos azules,
tengo los ojos azules,
y el corazoncito igual
que la cresta de la lumbre.

De noche me salgo al patio
y me jarto de llorar
de ver que te quiero tanto
y tú no me quieres ná.

Esta gitana está loca,
loca que la van a atar,
que lo que sueña de noche
quiere que sea verdad.

Zorongo gitano

Ho gli occhi azzurri,
ho gli occhi azzurri,
e il cuore uguale
alla cresta della fiamma.

Di notte vado nel *patio*
e mi metto a piangere
vedendo che io ti amo tanto
e tu non mi ami no.

Questa gitana è pazza,
pazza da legare,
quel che sogna la notte
vuole che sia vero.

Romance de don Boyso

Camina Don Boyso
mañanita fría
a tierra de moros
a buscar amiga.
Hallóla lavando
en la fuente fría.
- ¿Qué haces ahí, mora,
hija de judía?
Deja a mi caballo
beber agua fría.
Reviente el caballo
y quien lo traía,
que yo no soy mora
mi hija de judía.
Soy una cristiana
que aquí estoy cativa.
Si fueras cristiana,
yo te llevaría
y en paños de seda
yo te envolvería;

pero si eres mora,
yo te dejaría.

Montóla a caballo
por ver qué decía;
en las siete leguas
no hablara la niña.
Al pasar un campo
de verdes olivas,
por aquellos prados,
qué llantos hacía.
- ¡Ay prados! ¡Ay prados!,
prados de mi vida.
Cuando el rey mi padre
plantó aquí esta oliva,
él se la plantara,
yo se la tenía,
la reina mi madre
la seda torcia,
mi hermano Don Boyso
los toros corría.
- ¿Y cómo te llamas?
- Yo soy Rosalinda,
que así me pusieron
porque al ser nacida
una linda rosa
n'el pecho tenía.

- Pues tú, por las señas,
mi hermana serías.
Abra la mi madre
puertas de alegría,
por traerla nuera
le traigo su hija.

Romanza di don Boyso

Don Boyso cammina
nel freddo mattino
verso la terra dei mori
cercando una ragazza.
La trovò che lavava
alla fonte fredda.
— Cosa fai, mora,
figlia d'ebrea?
Lascia che il mio cavallo
beva l'acqua fredda.
— Scoppi il cavallo
e chi lo cavalca!
Non sono mora

né figlia d’ebrea.
Sono una cristiana
e qui sto prigioniera.
— Se tu fossi cristiana
ti porterei via
e in vesti di seta
t’avvolgerei:
ma se fossi mora
ti lascerei.

La prese a cavallo
per vedere quel che diceva:
per sette leghe
la ragazza non parlò.
Passando per un campo
di verdi olive,
su quei prati
come piangeva!
— Ahi, prati! Ahi, prati!
prati della mia vita.
Quando il re mio padre
piantò qui quest’ulivo
lui lo piantava,
io l’aiutavo,
la regina mia madre
tesseva la seta,
mio fratello don Boyso

inseguiva i tori.
- E come ti chiami?
- Sono Rosalinda,
mi chiamarono così
perché quando sono nata
avevo in seno
una bella rosa.
- Allora, per questi segni,
tu sei mia sorella.
Apra mia madre
porte di gioia,
invece di una nuora
le porto sua figlia.

Nana

Duérmete, niñito mío,
que tu madre no está en casa;
que se la llevó la Virgen
de compañera a su casa.

Ninnananna

Dormi, bambino mio,
tua madre non è in casa;
se la portò via la Vergine
come compagna a casa sua.

Tutto il teatro

Invito al teatro di García Lorca

Che dire ancora oggi, di nuovo, che dire che non sia stato detto e scritto nelle tante lingue in cui la sua opera è stata tradotta e studiata, la sua figura ricordata e venerata, che dire ancora oggi di Federico García Lorca, a cinquantasei anni da quel nero giorno dell'agosto 1936 in cui la vita gli fu brutalmente strappata?

Nell'accingermi a presentare questa edizione del suo teatro - drammi, tragedie, farse, commedie, brevi sketches, semplici divertimenti — è comunque la totalità del suo essere, l'artista completo che sento di avere accanto, perché mai forse, come nel suo caso, appare così visibile e concreta la fusione fra i diversi modi che ebbe di esprimersi. È d'altronde — come accade ogni volta che protagonista ne è un genio - un discorso sempre aperto a suggestioni e formulazioni che non si delimitano, rendendolo inesauribile come l'acqua di sorgiva della sua poesia, di continuo fluente, ora con impeto ora con quieta grazia, con lieve garbo di danza o violenta furia di rivolta, da uno zampillo generoso dove la più estrosa creatività si accompagna al rigore dei canoni della classicità colta e della tradizione popolare.

La riflessione su Lorca autore di teatro, dunque, si complica, irradiandosi e dilagando nei cieli della poesia, tanto le due maniere si intersecano, vicendevolmente alimentandosi

le due maniere si intersecano, vicendevolmente alimentandosi e arricchendosi, rendendo inscindibile l'argomentazione critica sui due versanti che, necessariamente, dovrà essere comprensiva dell'uno e dell'altro.

Ma, innanzi tutto, chi era *Federico García Lorca?* Com'era *Federico García Lorca? Valgano, a introduzione, le parole di Pablo Neruda che, in una memorabile sessione alla Sorbonne poco prima della sua fine così ebbe ad esprimersi nei confronti dell'amico ucciso: «La Spagna fu una lezione per tutti gli scrittori del tempo, molti lasciarono per essa la vita, in quella guerra terribile, in quella guerra di liberazione e di oppressione in cui la libertà fu vinta, ma, come sempre, per qualche tempo soltanto. (E quanto profetiche queste sue parole per tutto quello che di lì a poco avrebbe colpito lui stesso!) In quella guerra furono assassinati molti dei miei amici: fra questi Federico García Lorca, un poeta che vorrei descrivere più particolarmente. Era molto scuro di pelle, più bruno dei più bruni spagnoli, bruno piuttosto come un messicano, o un gitano… Era gaio come il sole. Federico aveva un'allegria comunicativa…, era sempre, ovunque entrasse col suo fare timido, il centro di un'area di felicità in cui meravigliosamente regnava… Faceva le imitazioni di tutti noi, eternamente giovane, non aveva nulla di solenne, si buttava per terra morto dal ridere, piombava sul pianoforte con tutte e due le mani e con quella bocca piena di denti, e cantava, e disegnava: tutto in maniera spontanea e splendida… Se la parola "genio" ha qualche valore, se si può definire una cosa tanto rara, io ho veduto il genio in Federico Garda horca… Lo portò via la morte e per me fu una perdita irreparabile…».*

A queste parole di Neruda fanno eco quelle del ricordo di

Rafael Alberti che di Lorca viene un po' considerato il fratello gemello, dalla comune radice andalusa, con echi marini nell'uno, con fremiti di boscaglie e gorgoglio di torrenti nell'altro: «La prima cosa che sorprendeva in García Lorca era la sua simpatia, simile a una porta da cui entri un mare che tutto travolge; e, subito dopo, il suo entusiasmo, la sua delirante passione per quelle cose in cui era principalmente versato: la poesia e la musica. Il disegno veniva dopo. Federico, quando era con la gente, tanta o poca che fosse, non poteva lasciar passare un solo istante senza dire o fare qualcosa: dire poesie sue o altrui, antiche o moderne, recitare rapide scenette teatrali che inventava lì per lì o cantare per ore, accompagnandosi al piano. Perché ovunque García Lorca riusciva a trovare un pianoforte… Ma da quel generico piano che a García Lorca si apriva in ogni dove, usciva sempre qualcosa del primo pianoforte della sua infanzia e adolescenza: arie di opera dimenticate, frammenti di vecchie zarzuelas, *che interpretava deliziosamente, e, soprattutto, quei* cantos *e* cantes, *alcuni così remoti, forse uditi laggiù nei lontani giorni di Fuentevaqueros e di Valderrubio, e che egli sapeva cantare con un gusto e una grazia tutti suoi, reinventando talora le melodie e le parole e colmando le lacune della sua memoria con aggiunte di sua invenzione»*[1].

E, ancora, Vicente Aleixandre, come Neruda futuro Premio Nobel: «Si è soliti paragonare Federico a un bambino, ho si può paragonare a un angelo, a un'acqua ("il mio cuore è un poco d'acqua pura", scriveva egli stesso in una lettera), a una roccia; nei suoi più tremendi momenti era impetuoso, clamoroso, magico come una foresta. Ognuno lo ha visto in modo diverso. Noi che l'abbiamo amato e con lui abbiamo vissuto lo vedevamo sempre in un modo, unico e, tuttavia,

mutevole, variabile, come mutevole e variabile è la Natura. Al mattino rideva, traboccante di felicità, con la medesima chiarità, con la medesima molteplicità dell'acqua dei campi, con la quale pareva sempre essersi appena lavato la faccia. Nel corso della giornata evocava verdi vallate, verdi dossi, pianure, brusio di grigi ulivi sulla terra ocra; in un succedersi di paesaggi spagnoli che dipendevano dall'ora, dal suo stato d'animo, dalla luce che emanavano i suoi occhi; forse anche dalla persona che aveva davanti. Io l'ho veduto nelle notti fonde, all'improvviso, affacciato a balaustre misteriose, quando la luna comunicava con lui e gli inargentava il viso; e sentivo che le sue braccia si appoggiavano all'aria, ma che i suoi piedi affondavano nel tempo, nei secoli, nella radice remotissima della terra ispanica, non so fino a dove, in cerca di quella profonda sapienza che gli fiammeggiava negli occhi, che gli bruciava le labbra, che gli accendeva la fronte di ispirato. No, non era un bambino, allora, ma un vecchio: e che vecchio, che "antico", e quanto favoloso e mitico!… Non v'è chi possa definirlo. La sua presenza, comparabile forse soltanto e giustamente con il tifone che tutto investe e travolge, suggeriva sempre associazioni con semplici elementi naturali. Era tenero come una conchiglia sulla spiaggia. Innocente, nella sua tremenda, scura risata, come un albero in furia. Ardente nei suoi desideri, come un essere nato per la libertà»[2].

E, infine, Jorge Guillen: «Tutti lo sanno, vale a dire, in questo caso il mondo intero lo sa: Federico García Lorca fu una creatura straordinaria. "Creatura" significa questa volta qualcosa di più di "uomo". Perché Federico ci metteva in contatto con la Creazione, con quel complesso di fondo in cui si conservano le forze feconde; ed egli era innanzi tutto

sorgente, freschissimo scaturire di sorgente, una trasparenza di origine fra le origini dell'universo, appena creato e già tanto antico. Accanto al poeta - e non solo nella sua poesia - si respirava un'aura che egli illuminava di luce propria. Allora non faceva freddo d'inverno o caldo d'estate: "faceva… Federico"»[3].

Questa innata - e coltivata - disposizione, questo gusto di fare spettacolo, di rappresentare, di rendere, quindi, concreti e visibili gli stimoli, le immagini, le suggestioni della fantasia si pongono plausibilmente alla base di tutto quell'ampio processo che troverà nell'espressione scenica il suo sbocco naturale. Perché lo spettacolo è comunicazione diretta, immediata, è incontro, è colloquio, è provocazione al dialogo che, partendo dalla scena, chiama a sé il pubblico e lo condiziona e lo coinvolge e lo costringe a rispondere, a esprimersi: una teorizzazione che dovrà prendere vita, con tante altre implicazioni, nelle molte, e complesse, simbologie che animano quel «Dramma in venti quadri e un assassinio» intitolato Il pubblico, *rimasto monco e pubblicato postumo. È da credere che García Lorca avesse la precisa intenzione, sia da un punto di vista sensoriale sia a livello di raziocinio, di privilegiare questo insostituibile ruolo del rappresentare, vale a dire di dare presenza fisica e tangibile alle idee, al mondo poetico, alla finzione: finzione che, respingendo la realtà, in effetti la produce, in modo diverso, tramite il gesto e la parola, entrambi trasfigurati, sublimati. Tutto ciò va maturando gradualmente in lui, modellando il suo dire in poesia, modificandone termini e formule e si riceve la netta impressione che, se la morte assassina non ne avesse troncato la vita e la voce, solo, o almeno principalmente, al teatro avrebbe dedicato il suo lavoro; solo, o principalmente, nel*

teatro la sua drammaticità, la sua ironia, la sua veemente joie de vivre *si sarebbero effuse. Né va dimenticato che l'attenzione costante e minuziosa di Federico, fin dai primissimi anni dell'infanzia, verso l'infinito palpitare di vita che lo circonda — nelle persone, negli animali, nelle cose — dovrà necessariamente sfociare in una visione di globale scenicità, in quel gran teatro del mondo di cui continui segnali si avvertono in tutta la sua produzione, sia in versi sia in prosa, anche al di là della cronologia ufficiale che indica nell'anno 1920 l'esordio teatrale, con la messa in scena, il 22 marzo, sotto la direzione di Gregorio Martínez Sierra, de* Il maleficio della farfalla, *un autentico gioiello d'invenzione fiabesca, mentre il 1921 è la data di pubblicazione, a Madrid, del primo libro di versi intitolato semplicemente* Libro de poemas, *ed è già intento alla stesura del* Poema del cante jondo. *Ma, successione cronologica a parte, anche per altri versi si dovrà riconoscere che il teatro si pone alla base della creatività torchiarla e la sua presenza vibra, in sottofondo, nell'espressione della sua poesia fino a prendere il sopravvento nella sfera elettiva della sua ricerca, affinandosi sempre più e sempre più espandendo il proprio potenziale ispirativo e formale, spaziando dalla farsa alla tragedia, dal folclore ai cieli liberissimi del surreale, in un ardore di sperimentazione che non conosce limiti né tregua. Entro tale ambito si pone il suo programma che nasce dalla scoperta espressa nella dichiarazione «Niente letteratura: teatro puro» con cui salutò egli stesso la nascita della sua ultima creatura, il dramma considerato dai più il suo capolavoro,* La casa di Bernarda Alba *che reca, di pugno dell'autore, a sipario calato, una data agghiacciante, 29 giugno 1936, data che precede di meno di due mesi quella della morte. E quale atroce singolarità si è*

portati a rilevare in quella parola che chiude l'opera e, con essa, la vita del poeta: «silenzio», impone l'autorità della madre tiranna al pianto delle figlie di fronte al suicidio della sorella minore, così come «silenzio» è l'ultimo sospiro di Amleto morente. E, d'altronde, tutta la solarità di Federico, «monello giocondo… che è tanto felice d'esistere al mondo», parafrasando Guido Gozzano, era rapida a oscurarsi per repentine folate d'ombra che rendevano palese la sua sotterranea frequentazione con la morte: tant'è che di morte, quasi ossessivamente, si abbruna di continuo la svettante bandiera della sua creatività: dal Romancero gitano *a* Poeta en Nueva York, *da* Mariana Pineda *a* Bodas de sangre, *per non citare che solo poche fra le molte pietre miliari del suo breve cammino artistico.*

La grande passione per il teatro, com'è noto, abbraccia due direzioni: da un lato, la produzione personale che, si è visto, addirittura anticipa l'impegno poetico; dall'altro, la fervida attività divulgatrice del genere che prende vita nella fondazione, nel 1931, e quindi nella direzione de La Barraca, *una sorta di Carro di Tespi universitario, con il quale, assistito da un affiatata troupe di studenti, percorrerà in lungo e in largo villaggi e campagne di tutta la penisola, presentando davanti a un pubblico di contadini, quasi sempre analfabeti, i capolavori della drammaturgia classica spagnola, da Cervantes a Lope de Vega, da Tirso de Molina a Calderón de la Barca, ovunque registrando un consenso esaltante, a convalida della propria persuasione secondo la quale il teatro, non solo deve essere diretto al popolo, ma è del popolo assoluta proprietà. Su tali basi e in spregio alla consuetudine borghese del tempo di portare alla ribalta manichini disossati e dissanguati, al posto di persone in carne ed ossa (anche quando queste si celano*

sotto le spoglie di personae, *o maschere), andò programmando una sua politica culturale e realizzando un progetto che oggi chiameremmo laboratorio, dove non c'era posto per divi o dive, ma tutti lavoravano alla pari, con esclusione di qualsiasi privilegio o priorità, addirittura indossando, gli attori, tute da operaio e le attrici una semplice gonna con camicetta.*

*A questa impresa Lorca si dedicò con slancio febbrile, giungendo a dichiarare: «*La Barraca, *per me, è tutta la mia opera, l'opera che mi interessa e mi esalta, ancor più della mia produzione letteraria e per essa ho molte volte tralasciato di scrivere un verso o di concludere una commedia…»*[4]*. All'attuazione di quel progetto sul quale convergevano tutti i suoi aneliti il poeta lavorò per anni impegnandosi nei ruoli più disparati, che andavano dalla regia alle soluzioni scenografiche, allo studio e all'allestimento dei vari elementi tecnici, con un assiduo concorso del suo estro, oltre che di musicista, di disegnatore che si esplicava in schizzi e bozzetti per questa o quella scena, per questo o quel costume, con un'accurata selezione degli interpreti, soggetti a rigorose prove e successive eliminatorie: sempre, tuttavia, come egli stesso con piena onestà riferisce, assistito e consigliato da preziosi collaboratori, quali, per la regia, Eduardo Ugarte che, a suo dire, «lo controlla» e, per la scenografìa, «i migliori pittori della scuola spagnola di Parigi, che hanno appreso il più moderno linguaggio della linea a fianco di Picasso»*[5]*.*

Sin dal suo arrivo, giovanissimo, a Madrid, come si è visto, intorno alla sua figura si creò subito una cerchia di singolare, intensa amicizia. e la schiera dei suoi ammiratori andò ampliandosi e infittendosi nel corso degli anni. Sono noti i suoi legami con il regista Luis Buñuel, con il pittore Salvador

Dalí, e, in ispecie, con il musicista Manuel de Falla, oltre a quelli con i poeti del momento - la famosa Generazione del '27 —, tutti o quasi ospiti, per un certo tempo, come lui, di quella Residencia de Estudiantes *che fu una vera e propria officina delle idee animata dal fervore del culto dell'arte e dal reciproco apporto di suggerimenti e di impulsi.*

Anche nell'ideazione e realizzazione di questo teatro vagante, salutato con entusiasmo tanto dagli ambienti intellettuali quanto da quella popolazione dei villaggi più sperduti e delle campagne cui era principalmente dedicato - gli unici a rimanere sordi e indifferenti, quando non ostili, furono gli appartenenti alla società borghese, ma questo fu un titolo d'onore per torca e i suoi compagni - si conferma la posizione di privilegio assegnata dal poeta a una formula che non contraddice la poesia ma, al contrario, vi si allea, l'assume e le attribuisce una funzione liberatoria, tanto da fargli esclamare: «Il teatro è la poesia che si solleva dal libro e si fa umana».

Ma, per tornare alla produzione teatrale in proprio, converrà tracciarne una rapida panoramica, puntualizzandone i più cospicui caratteri. A prima vista può sorprendere quell'estrema gamma di motivi e di modi di conduzione che confluiscono nella fucina della sua ispirazione, a convalida, d'altronde, di quanto è dato verificare anche nei motivi e nei modi della sua poesia, ora fresca e addirittura giocosa, ora garbatamente ironica, ora altamente drammatica e infine tragica, il che attesta una volta di più quanto già si diceva circa la compatta unitarietà del suo essere artista. Ma pubblico di spettatori e pubblico di lettori finiranno per non lasciarsi confondere da perplessità di superficie e per farsi piuttosto catturare dalla fluida corrente creativa che percorre i vari generi, riscontrando su tutti i versanti presenze diverse che si

intersecano in un ricambio continuo estremamente vitale, vale a dire elementi tragici nella farsa e nella commedia ed elementi di aerea levità nella tragedia, con il frequente ricorso, quasi per la necessità di dare un respiro più aperto al ritmo del testo, ad andanze di vena popolaresca che si esprimono in filastrocche, ballate, canzoni, romances, *ninne-nanne.*

Seguiamo così l'evoluzione di un disegno che si fa presto primario, lungo una parabola creativa tanto rapida e breve quanto densa di motivazioni, di istanze, di confluenze tra eredità colta e tradizione orale che infondono giovani linfe ad un'arte intimamente rivoluzionaria, cui fa spesso da sfondo l'ambiente andaluso, il quale peraltro non scade mai nella pura evocazione regionalistica, ma entra da protagonista nel dramma che di volta in volta racchiude. È il caso di Mariana Pineda, *opera in versi intessuta sulla reale vicenda ottocentesca di un'eroina e martire della libertà; ed è quello della delicata storia passionale del maturo don Perlimplin, autoimmolatosi sull'altare di un amore impossibile per la bella, frivola, troppo giovane Belisa. È ancora la terra andalusa ad accogliere le bizze e i discontinui umori di quella bisbetica domata dell'estremo sud europeo che è* La calzolaia prodigiosa *e a cullare lo sterile sogno di Donna Rosita, ingannata e fedele nell'ostinato e silenzioso rispetto di una parola data che il tempo e il tradimento hanno vanificato. Ma l'Andalusia avanza davvero in primo piano nelle tre tragedie che segnano il culmine dell'esperienza teatrale di Lorca: la furia devastante dell'amore adultero in* Nozze di sangue, *il tormento della sterilità di chi non potrà mai essere madre, ossessivo fino al delitto, in* Yerma *e, finalmente, la febbre che ne* La casa di Bernarda Alba *brucia e consuma le cinque figlie di una madre tiranna, specchio di tutta una cultura repressiva*

schiava del pregiudizio, per l'unico maschio che, promesso della primogenita, è desiderato fino al parossismo da tutte. Tragedie di sangue e di morte generate da una società immobile nei rituali antichissimi e inviolabili di un costume rigoroso che impone le sue durissime leggi e contro il quale si solleva impotente ogni vana speranza di ribellione. Particolarmente incisivo, con un ossequio alla più classica consuetudine ma con apporti di personale partecipazione, l'intervento intermittente del coro, a contrappunto e sostegno dell'azione, con un approfondimento armonico i cui toni imprimono un segno di solenne religiosità ai sordi ritmi del destino che si rincorrono lungo tutto l'arco delle singole storie.

Un interesse a parte rivestono gli esperimenti di Lorca in campi totalmente diversi, quali quelli del teatro di marionette, i brevi sketches all'insegna del nonsense, ma pregnanti di significati, la tenue favola animata da personaggi-insetti che danno vita a Il maleficio della farfalla *e, soprattutto, quegli approcci al teatro surreale rappresentati da* Di qui a cinque anni *e da* Il pubblico*. In quest'ultima opera, complessa, problematica e rimasta incompleta, si assiste a uno scontro fra l'autore e il pubblico che simboleggia la società, una sfida dettata da una sorta di furore per la rivendicazione del diritto all'amore comunque sia, con un aperto riferimento all'omosessualità. Una professione di fede nella sacralità dei sentimenti e dei rapporti in qualunque ambito essi nascano e crescano, con una rete intricatissima di simbologie non sempre chiaramente identificabili. Per l'audacia delle tematiche e la violenza che le pervade, risulta evidente la contemporaneità della progettazione de* Il pubblico *con la stesura di* Poeta a New York *(e in special modo dell'*Ode a Walt Whitman*) dove gli accenti raggiungono l'alta verticalità di un grido*

scaturito dalle più profonde e lacerate fibre dell'essere.

Ma sempre in Lorca ogni speranza, ogni sogno, ogni abbandono d'amore si velano dell'ombra della morte, mentre si ripete con ritmo ossessivo un medesimo cupo destino che è quello di Romeo e Giulietta, drammaticamente esemplificato, attraverso ardite sostituzioni e scambio di ruoli, come un identikit immutabile ne Il pubblico *e costante presenza in tutta la sua opera. Amore e morte, eterno conflitto ed eterna simbiosi, amalgama di contrasti dove desiderio, miraggi di possesso, estasi di passione perpetuamente bruciano al fuoco della distruzione, si estinguono nelle ceneri del nulla.*

ELENA CLEMENTELLI

[1]Rafael Alberti, *García Lorca,* CEI Compagnia Edizioni Internazionali, Milano, 1966.

[2] Vicente Aleixandre, «Federico», in F. García Lorca, *Obras completas,* Aguilar, Madrid, 1957.

[3]Jorge Guillen, «Federico en persona», in F. García Lorca, *Obras completas,* Aguilar, Madrid, 1957.

[4]Ferruccio Masini, *Federico García Lorca e la Barraca,* Cappelli, Bologna, 1966.

[5]Ferruccio Masini, *op. cit.*

Aggiornamento bibliografico

dei principali contributi storico-critici italiani e stranieri sul teatro di Federico García Lorca (anni 1990-2008)

BODINI, V., a cura di, *I capolavori di Federico García Lorca,* Torino, Einaudi, 1990.

MIÑAMBRES, N., *Valle-Inclán y García Lorca en el teatro del siglo XX,* Madrid, Anaya, 1991.

ROBERTSON, S.C., *Lorca, Alberti, and the theater poetry,* New York, Peter Lang, 1991.

VITALE, R., *El metateatro en la obra de Federico García Lorca,* Madrid, Pliegos, 1991.

AA.VV., *El teatro en España: entre la tradición y la vanguardia (1918-1939),* coordinación y edición de Dru Dougherty e Mª Francisca Vilches de Frutos, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Fundación Federico García Lorca, Tabacalera, 1992.

ALDER, R.M., *El primer teatro de Federico García Lorca,* Michigan, UMI, 1994.

CUETO RUIZ, R., *Souls in anguish: religión and spirituality in Lorca's theatre,* Leeds, Trinity and All Saints, 1994.

FREYMÜLLER, R., *Das Bild der Frau in Federico García Lorcas dramatischen Werken als Weiterentwicklung einer Konstante der spanischen Literatur,* Stuttgart, M & P, 1994.

AA.VV., *El teatro de Lorca: tragedia, drama y farsa,* edición dirigida por Cristóbal Cuevas García y coordinada por Enrique Baena, Málaga, Publicaciones del Congreso de Literatura Española Contemporánea, 1995.

DEGOY, S., *En lo más oscuro del pozo: figura y rol de la mujer en el teatro de García Lorca,* Buenos Aires, Grupo Editor Latinoamericano, 1996.

GÓMEZ TORRES, A.M., *Una teoría teatral de la ruptura: Lorca y la España de anteguerra,* Málaga, Universidad de Málaga, 1996.

MARTÍNEZ, D., *Espacios de tiempo y memoria en el teatro de Federico García Lorca,* Ann Arbor, Michigan, UMI, Dissertation Services, 1996.

SOUFAS, C.C., *Audience and authority in the modernist theater of Federico García Lorca,* Tuscaloosa (Alabama), The University of Alabama Press, 1996.

SERAFINI, V., *Note liriche di Andalusia: Gustavo Adolfo Becquer, Ruben Dario Sarmiento, Manuel Machado y Ruiz, Antonio Machado y Ruiz, Francisco Villaespesa, Emilio Carrere Moreno, Federico García Lorca,* Milano, JE, stampa 1997.

ROSSO GALLO, M., *La metamorfosi della luna: la tecnica della "variazione" nelle* Suites *di Lorca,* Bergamo, Schena, 1998.

SEDDIO, P., *La bellezza della morte nel teatro di F. García Lorca,* Marigliano, Edizioni grafica Anselmi, 1998.

SMITH, P.J., *The theatre of García Lorca: text, performance, psychoanalysis,* Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

ADANI, S., *La presenza di Shakespeare nell'opera di*

García Lorca, Bologna, Il capitello del sole, 1999.

GARCÍA LORCA, F., *Teoria e gioco del* duende: *interviste, conferenze e altri testi sul teatro,* a cura di Rosa García Camarillo, Milano, Ubulibri, 1999.

KIOSSES, J. T., *The dynamics of the imagery in the theater of Federico García Lorca,* Lanham, University Press of America, 1999.

AA.VV., *Ripensando a Federico García Lorca,* a cura di Maria Cristina Desiderio, Loretta Frattale, Maria-Serena Zagolin, prefazione di Otello Lottini, Gaeta, Bibliotheca, 2000.

WRIGHT, S., *The trickster-function in the theatre of García Lorca,* London, Tamesis Books, 2000.

GIBSON, I., *García Lorca,* traduzione di Paola Tomasinelli, Torino, Einaudi, 2002.

GARCÍA LORCA, F., *Il retablillo di Don Cristóbal: un burattino andaluso nel teatro di García Lorca,* a cura di Elena Carpi e Francesco Guazzelli, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

GARCÍA-POSADA, M., *Prólogo* a Federico García Lorca, *Teatro completo,* edición y prólogo de Miguel García-Posada, Barcelona, Debolsillo, 2004.

CHICHARRO, A. - SÁNCHEZ TRIGUEROS, A. (eds.), *La verdad de las máscaras: teatro y vanguardia en Federico García Lorca,* Salobreña (Granada), Alhulia, 2005.

DOLFI, L., *Il caso García Lorca: dalla Spagna all'Italia,* Roma, Bulzoni, 2006.

MCDERMID, P., *Love, desire and identity in the theatre of Federico García Lorca,* Woodbridge, Tamesis Book, 2007.

DOMÉNECH, R., *García Lorca y la tragedia española,* Madrid, Fundamentos, 2008.

Il maleficio della farfalla

Commedia in due atti e un prologo

PERSONAGGI

Donna Scarafaggia
Scarafaggia Negromantica
Scarafaggetta Silvia
Donna Superbiosa, *madre di Scarafaggetta Silvia*
Farfalla
Scarafaggetto, *il Bimbo, figlio di Donna Scarafaggia*
Scorpioncino, *il Tagliagiunchi*
I Lucciola
II Lucciola
III Lucciola
Scarafaggetta Santa
I Scarafaggia Contadina
II Scarafaggia Contadina
Altre Scarafagge Contadine
Scarafagge Guardiane

Titolo originale: *El maleficio de la mariposa*

PROLOGO

Signori, la commedia alla quale state per assistere è modesta e inquietante. È la povera commedia di chi, volendo graffiare la luna, graffia invece il proprio cuore. L'amore, allo stesso modo in cui attraversa con i suoi inganni e i suoi tradimenti la vita dell'uomo, nel nostro caso attraversa una sperduta prateria popolata d'insetti, dove, molto tempo fa, la vita era pacifica e serena. Gli insetti erano contenti, preoccupati soltanto di bere in tutta tranquillità le stille di rugiada e di educare i loro figlioli nel santo timore dei loro dèi. Si amavano per consuetudine e senza affanni. L'amore passava di padre in figlio come un vecchio, prezioso gioiello ricevuto dal capostipite direttamente dalle mani di Dio. Con la stessa tranquillità e certezza del polline dei fiori che si consegna al vento, essi si godevano l'amore sotto l'erba umida. Ma un giorno… ci fu un insetto che volle andare oltre l'amore. Si lasciò incantare da una visione immensamente lontana dalla sua vita… Forse aveva letto con non poca difficoltà un libro di versi abbandonato sul muschio da uno di quei pochi poeti che sogliono passeggiare per i campi, restando intossicato da frasi del tipo «ti amo, donna crudele». Ecco perché io vi supplico, tutti quanti, di non lasciare mai libri di versi sui prati, perché potreste provocare una tremenda desolazione

fra gli insetti. La poesia che si chiede perché cavdono le stelle è assai nociva alle anime non ancora sbocciate… È superfluo dirvi che il povero animaletto innamorato ne morì. Ma è che la Morte ama camuffarsi da Amore! Quante volte l'enorme scheletro munito di falce che vediamo ritratto sui libri di preghiere assume sembianze femminili per ingannarci e aprirci le porte della sua ombra! Si direbbe che il piccolo Cupido sovente dorma nelle vuote orbite del suo teschio. E in quante antiche fiabe un fiore, un bacio o uno sguardo svolgono il medesimo atroce compito del pugnale! Un vecchio silfo dei boschi, fuggito da un libro del grande Shakespeare, che se ne va per i prati reggendo con delle stampelle le sue ali avvizzite, raccontò al poeta questa storia occulta una sera d'autunno, quando ormai le greggi si erano allontanate e adesso il poeta ve la ripete avvolta nella propria malinconia. Ma prima di incominciare, voglio rivolgere a voi la stessa preghiera a lui rivolta dal vecchio silfo quella sera d'autunno, quando le greggi si erano ormai allontanate. Perché sentite tanta ripugnanza verso certi insetti lindi e lucenti che si muovono graziosamente in mezzo all'erba? E perché a voi uomini, ricolmi di peccati e incorreggibili vizi, ispirano tanto ribrezzo i buoni vermiciattoli che se ne vanno tranquillamente a spasso per i prati sotto il sole nei tiepidi mattini? Che ragione avete per disprezzare quel lato minore della Natura? Se non amerete profondamente la pietra e il verme non entrerete nel regno dei Cieli. Anche il vecchio silfo lo disse al poeta: «Ben presto verrà il regno degli animali e delle piante; l'uomo si dimentica del suo Creatore, mentre l'animale e la pianta si trovano assai vicini alla sua luce; dì, o poeta, agli uomini che l'amore nasce con uguale intensità a tutti i livelli di vita; che

il medesimo ritmo della foglia mossa dal vento lo ha la stella lontana e che le stesse parole della fonte nell'oscurità le ripete sul medesimo tono il mare; dì all'uomo di essere umile, perché tutto è uguale nella Natura!». Non disse altro il vecchio silfo. Ora, seguite la commedia. Forse vi farà ridere che questi insetti parlino come tanti piccoli uomini, come degli adolescenti. E, se da essa trarrete una qualche profonda lezione, andate nel bosco a ringraziare il vecchio silfo con le stampelle, in una sera tranquilla, quando le greggi si siano allontanate.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un prato verde e modesto all'ombra densa di un grande cipresso. Un viottolo quasi invisibile ricama sull'erba un ingenuo arabesco. Oltre il praticello, un piccolo stagno bordato da rigogliosi gigli e pietre azzurre… È l'ora casta dell'alba. E tutto il prato è coperto di rugiada. Ai lati del sentiero si vedono i nidi degli insetti che formano un minuscolo e fantastico villaggio di grotte. Da casa sua esce Donna Scarafaggia con un mazzetto d'erbe a mo' di scopa. È uno scarafaggio vecchissimo, cui manca una zampa, perduta per un colpo di scopa che la colpì in una casa dove si era insediata quando era ancora giovane e lustra. I possenti martelli dell'aurora rendono incandescente la fredda lamina dell'orizzonte.

SCENA PRIMA

Donna Scarafaggia e la Scarafaggia Negromantica.

DONNA SCARAFAGGIA *(affacciandosi sul prato) :*
Mattina chiara e serena!

Mattina chiara e serena!
Già esplode il primo albore.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(con un cappello a forma di cono con stelle e un mantello di muschio secco):*
Ti benedica Iddio, buona vicina!
DONNA SCARAFAGGIA:
Dove andate, coperta di rugiada?
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Vengo da un sogno e nel sogno ero un fiore
nascosto nell'erba.
DONNA SCARAFAGGIA:
Che è questo sognare?
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Sogno che le dolci stille di rugiada
son labbra d'amore che mi stampan baci
ed empion di stelle il mio scuro vestito.
DONNA SCARAFAGGIA *(borbottando):*
Attenta, signora, che con la poesia…
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(con tristezza):*
Ahimè, buona amica, che state per dire?
DONNA SCARAFAGGIA:
Che potreste buscarvi una polmonite
che manderebbe a monte la vostra scienza.
Avremmo noi tutte di che ben dolerci.
SCARAFAGGI NEGROMANTICA:
Vicina, ho nell'anima tanta tristezza!
Così mi ha parlato ier sera una rondine:

«Dovranno le stelle spegnersi tutte».
Iddio è addormentato e là nel querceto
ho visto una stella rossa e tremante
al par d'una rosa enorme sfogliarsi.
L'ho vista morire
e sentita cadere
qua dentro il mio cuore
sul far della sera.
«Cicale - gridai — vedete le stelle?»
«È morta una fata», risposero quelle.
Andai presso i tronchi del vecchio querceto,
morta era la fata dei campi e del mare.
DONNA SCARAFAGGIA:
Chi mai l'abbia uccisa?
SCARAFAGGI NEGROMANTICA:
L'amore l'ha uccisa.
DONNA SCARAFAGGIA:
Guardate come arde il primo albeggiare.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
E vostro figlio sta bene?
DONNA SCARAFAGGIA:
Sta bene.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
L'ho visto un po' triste.
DONNA SCARAFAGGIA:
Anch'io l'ho notato: si è innamorato.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Magari di Silvia
DONNA SCARAFAGGIA:
Dice di cosa che mai potrà avere.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Sarà un poeta e non c'è da stupirsi:
suo padre lo era.
DONNA SCARAFAGGIA:
Che delusione
ho provato con lui.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Era un cuor d'oro!
DONNA SCARAFAGGIA:
Che mi riempiva di botte il groppone.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Ma la dispensa era sempre fornita.
DONNA SCARAFAGGIA:
Non sto dicendo che non fosse buono.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Lasciamo stare, io l'ho molto amato. Perché zoppicate?
DONNA SCARAFAGGIA:
Ier sera ho sentito quel doloraccio così fastidioso.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Metteteci petali di margherita:
con la rugiada lavate e a riposo;
le polveri sante di cranio di formica
prendete la sera col mentastro.
DONNA SCARAFAGGIA:

Amica,
Che il gran Scarafaggio vi compensi in amore
e nei vostri sogni vi trasformi in fiore.
(Carezzevole.)
Scacciate tristezza e malinconie;
dolce è la vita, ma ha ben pochi giorni,
e adesso solo dobbiamo goderla.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(come in sogno):*
Dovranno le stelle spegnersi tutte.
DONNA SCARAFAGGIA:
A ciò non pensate, mia saggia vicina,
guardate che gioia ci porta l'aurora.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Ahi, quel che ho veduto là presso al querceto!
DONNA SCARAFAGGIA:
A ciò non pensate, andate a dormire…
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(tornando bruscamente alla realtà)* :
Il prato è silenzioso.
Va la rugiada al suo cielo ignorato,
il vento fragoroso
fino a noi giunge tutto profumato.
DONNA SCARAFAGGIA:
Siete anche poeta, mia saggia vicina?
A noi, poverine, la nostra cucina
è già quanto basta.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Non siate volgare.
DONNA SCARAFAGGIA *(un po' seccata):*
Guardate che noi sappiam tutte cantare
e i fiori succhiare. Che avete capito!
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Aveva ragione a picchiarti il marito;
cucina e poesia posson bene accordarsi.
Amica, a più tardi, io vo a riposare.
(Va via.)
DONNA SCARAFAGGIA: Vi guidi la luce.
Io vado a spazzare
con brezza dell'alba la soglia di casa.
(Incomincia a spazzare cantando:)
Ieri mi confessava
un bruco l'amor suo;
ma amarlo potrò il giorno
che ali e piedi avrà.

SCENA SECONDA

Donna Scarafaggia e Scarafaggetta Silvia.

Dal lato sinistro della scena si fa avanti la Scarafaggetta Silvia, altera e mattiniera. Silvia, nel suo genere di insetto ripugnante, è piena di fascino; luccica come il giaietto e le sue

zampe sono agili e delicate. È figlia di Donna Superbiosa, una scarafaggia con più di un anno di età ed è il miglior partito del villaggio. Ha una minuscola margherita a mo' di ombrellino con cui si trastulla con grazia e si pettina col guscio dorato di una cocciniglia.

DONNA SCARAFAGGIA:
Di buonora arrivate,
bimba fascinosa e bella.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Bimba, voi dite? Da tempo
ormai ho lasciato la scuola.
DONNA SCARAFAGGIA:
Me ne volete per questo?
Ragazza vi dirò dunque
o ragazzetta..
SCARAFAGGETTA SILVIA *(con civetteria):*
È ben altro.
DONNA SCARAFAGGIA:
Che vi succede?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Son triste.
Son tanto triste sebbene
non se ne accorga nessuno.
DONNA SCARAFAGGIA:
Voi così giovane e triste?
Lo fosse, ancora, la vecchia

esperta in Negromanzia!
Voi troppo nuova ancor siete
e niente al mondo vi manca.
SCARAFAGGETTA SILVIA *(ingenuamente):*
Sol questa terra ho veduto.
DONNA SCARAFAGGIA *(pensosa):*
Vi ha detto quella sapiente
che si spengono le stelle
perché una fatina è morta
o so assai… quel che racconta?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Niente mi ha detto.
DONNA SCARAFAGGIA:
Su, allora,
perché in voi tanta tristezza
che vi consuma e vi sciupa?
Qual è la causa?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Ahi, nonnina!
L'avete avuto voi un cuore
da giovane? Se vi dico
che io sono tutta cuore…
DONNA SCARAFAGGIA *(in un impeto d'indignazione):*
Qui siete tutti poeti
e solo a questo pensando
le faccende trascurate,
le case tenete sporche,

delle disoneste siete
che fuori casa dormite,
lo sa Dio con chi.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Pazienza,
ecco di cosa ho bisogno.
M'insultate.
DONNA SCARAFAGGIA:
Non ch'io voglia
insultarti, bimba Silvia.
Ma mi dispiace vederti
così triste e desolata
senza un perché.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Ma un perché
l'ha di certo il mio penare.
DONNA SCARAFAGGIA *(con affetto):*
Posso far qualcosa, bimba?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Le mie pene son profonde
come quel lago laggiù.
(Con angoscia:)
Dove sta l'acqua
tranquilla e fresca
che calmi
la mia sete inquieta?
DONNA SCARAFAGGIA *(spaventata):*

Silvia, calmatevi, siate
saggia e serena, vi prego.
SCARAFAGGETTA SILVIA *(lasciando cadere la margherita):*
Per qual sentiero
di questo prato
andrò in quel mondo
dove avrò amore?
DONNA SCARAFAGGIA *(con energia):*
Oh, adesso basta, Silvia.
Siete pazza.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Mi rimane
per piangere molto tempo.
Mi infilerò sotto terra
e chissà se un buon amante
non verrà a dissotterrarmi.
DONNA SCARAFAGGIA:
Sei davvero innamorata,
lo capisco. Ma ai miei tempi
le ragazze non cercavano
fidanzati a tutto spiano
né parlavan in parabole
come fai tu. Il pudore
era molto più diffuso
che non ora. Si racconta
di una santa scarafaggia

che volle restar zitella
e visse ben sei anni. Io
che ho due mesi sono vecchia.
Tutto per sposarmi, ahimè!
(Piagnucolando.)
SCARAFAGGETTA SILVIA *(molto romantica):*
Oh, ti conoscessi, Amore!
Ti dicono dolce e nero,
nere l'ali piccoline,
nero il tuo guscio come
una notte senza stelle;
hai gli occhi verde smeraldo
e le zampine viola.
DONNA SCARAFAGGIA:
Tu sei più pazza di un grillo
che ho visto nella sua tana,
che si dava arie di furbo,
di gran mago e di profeta.
Era un povero straccione.
A me ha dato una ricetta
per guarire il mal d'amore.
SCARAFAGGETTA SILVIA *(curiosa):*
Che diceva la ricetta?
DONNA SCARAFAGGIA:
Di dare agli innamorati
due mazzate sulla testa
e non permettere mai

che si stendano sull'erba.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Mi state prendendo in giro.
DONNA SCARAFAGGIA:
Silvia, e chi non lo farebbe
vedendo una bella giovane
commetter tante scemenze?
SCARAFAGGETTA SILVIA *(a parte):*
Ma lei non sa che è suo figlio
quello che amo.
DONNA SCARAFAGGIA:
Discreta
siete peraltro nel dire
la causa di tanta pena.
E il vostro amore dov'è?
Lontano?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Così vicino
che me ne giunge il respiro.
DONNA SCARAFAGGIA:
Deve essere del villaggio!
Lo tenevate nascosto.
E lui vi ama?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Mi odia.
DONNA SCARAFAGGIA:
Che strano, voi così ricca!

Ai tempi miei…
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Ma si illude
se aspetta una principessa.
DONNA SCARAFAGGIA:
Che tipo è?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Vado pazza
per il suo corpo e i suoi occhi
sognatori di poeta.
Ha un delizioso neo giallo
proprio sulla zampa destra
e gialle sono le punte
divine delle sue antenne.
DONNA SCARAFAGGIA:
Basta così: è il mio figliolo.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Che io amo alla follia.
DONNA SCARAFAGGIA *(come in sogno):*
Lei è ricca. Com'è sciocco
questo mio strano ragazzo.
Dovrà amarla a tutti i costi!
(Tutta compunta e fingendo quello che non sente.)
Ah, quanto deve soffrire!
(A parte:)
Ha tante di quelle rendite!
Tesoruccio del mio cuore

e sangue delle mie vene,
io te lo farò sposare.
SCARAFAGGETTA SILVIA *(arrossendo):*
Lo avete indovinato.
DONNA SCARAFAGGIA *(teneramente abbracciandola):*
Sai
che non sono nata ieri,
ecco perché ho indovinato.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Oh, che gioia, che fortuna!
DONNA SCARAFAGGIA *(con esagerate moine):*
Suvvia, asciuga quel faccino
e lascia le tue lacrimucce
cadere ai piedi dei gigli.
Ora chiamerò mio figlio
perché ti veda.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Regina
di questo bel prato verde
sarò, perché ricca e amata.

SCENA TERZA

Scarafaggetto il Bimbo, Donna Scarafaggia e Silvia.

Scarafaggetto il Bimbo è un ragazzo fine e alquanto affettato, la cui originalità consiste nel dipingersi le punte delle antenne e la zampa destra con polline di giglio. È poeta e sognatore che, educato alla scuola della Scarafaggia Negromantica di cui è discepolo, è in attesa di un qualcosa di misterioso che dovrà decidere della sua vita… Ha in una delle zampe — mani — una scheggia di corteccia d'albero sulla quale stava scrivendo una poesia… Donna Scarafaggia gli si accosta, illustrandogli con parole encomiastiche i beni di Silvia. Questa è intenta a civettare con la margherita rigirandola di qua e di là e, coprendosi il viso con una zampetta, sospira in estasi, il sole ormai scotta.

SCARAFAGGETTO *(a parte):*
Non voglio sposarmi, madre!
Ve l'ho detto mille volte
che non mi voglio sposare.
DONNA SCARAFAGGIA *(piangendo):*
L'unica cosa che vuoi
è quella di torturarmi.
SCARAFAGGETTO:
Non ne sono innamorato.
DONNA SCARAFAGGI
Ma questo non ha importanza…
SCARAFAGGETTO:
Senza amore non mi sposo.
DONNA SCARAFAGGIA:

Silvia ha un pezzo di cristallo
prezioso, che fu trovato
una sera da suo nonno,
tutto azzurro; lui credette
che fosse un pezzo di cielo.
Ha una casa bella grande
e un magazzino ricolmo.
E non è mica una sciocca!
Falle una corte discreta!
Dille che t'innamora
la sua faccina stellare
e che tutto il santo giorno
non fai che pensare a lei.
Tu devi proprio sposarti!
(Ad alta voce:)
Fallo soltanto per me.
Io vado a far da mangiare,
voi due rimanete qui.
(Esce.)

SCENA QUARTA

Silvia e Scarafaggetto il Bimbo.

Silvia si protegge dal sole con la margherita e sospira appassionatamente. Scarafaggetto si siede su un sassolino bianco muovendo lentamente le antenne.

SCARAFAGGETTO *(leggendo sulla corteccia che ha nella zampa-mano):*

Papavero rosso, che domini il prato,
oh, essere splendido come tu sei!
Sul cielo dipingi la veste scarlatta
piangendo la fresca rugiada dell'alba.

La stella tu sei che dà luce al villaggio,
del bruco sei il sole nel primo mattino.
Vorrei esser cieco per mai e mai vederti
coi petali vizzi grinzosi e anneriti!

Oh, fossi formica, poterti vedere
ma senza spezzare il tuo stelo sottile!
Io sempre vorrei al mio fianco tenerti
per darti i miei baci con miele d'aprile.

Perché nei miei baci c'è il dolce calore
del fuoco che questa passione alimenta;
e fino al mio ultimo giorno di vita
per te batterà questo povero cuore…

SCARAFAGGETTA SILVIA *(sognando, a parte):*

Che appassionato madrigale

ha cantato!
(Rivolgendosi a Scarafaggetto:)
Buongiorno, come stai?
SCARAFAGGETTO:
Bene, e tu?
SCARAFAGGETTA SILVIA: Io…
sono in cerca di una cosa.
SCARAFAGGETTO:
Cosa?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
L'amore.
SCARAFAGGETTO:
Non è facile trovarlo.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Il mio cuore cerca i baci.
SCARAFAGGETTO:
E li avrai.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Non lo credo.
Quando ti sposi?
SCARAFAGGETTO:
Il mio sogno
è sospeso ad una stella
che rassomiglia ad un fiore.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Non può darsi che si secchi
al caldo raggio del sole?

SCARAFAGGETTO:
Io possiedo l’acqua chiara
per mitigare il suo ardore.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
E la tua stella dov’è?
SCARAFAGGETTO:
Nella mia immaginazione.
SCARAFAGGETTA SILVIA *(con tristezza):*
Ma un bel giorno la vedrai.
SCARAFAGGETTO:
Diventerò il suo cantore:
le canterò madrigali
del dolce vento al frusciare.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Ti ricordi quella sera,
quando sul sentiero in fiore
mi sussurrasti «Ti amo»?
SCARAFAGGETTO:
È una cosa ormai lontana!
Adesso non t’amo più.
SCARAFAGGETTA SILVIA *(piangendo):*
Lo so bene.
SCARAFAGGETTO:
Per favore,
Silvia, ti prego, non piangere.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Mi fa tanto male il cuore.

(Povera me, non mi ama.)

SCARAFAGGETTO *(avvicinandosi per confortarla):*

Per l'amor del Cielo, smettila!

(Mentre sono una accanto all'altro, passano due Scarafaggette birboncelle. Una di esse trascina una mosca al laccio di un filo d'erba secca.)

SCARAFAGGETTE:

Lo sposino e la sposina!

Ohe, ohe, ooh!

SCARAFAGGETTA SILVIA:

Sì, magari fosse vero

quello che vanno dicendo.

SCARAFAGGETTO:

Piccola Silvia, non piangere!

SCARAFAGGETTA SILVIA:

Mi fa tanto male il cuore.

SCARAFAGGETTE *(allontanandosi):*

Lo sposino e la sposina!

Ohe, ohe, ooh!

SCARAFAGGETTA SILVIA:

Povera me, sfortunata!

SCARAFAGGETTO:

Ma guarda che brutto impiccio!

SCENA QUINTA

Scorpioncino il Tagliagiunchi, Scarafaggetto il Bimbo, Donna Scarafaggia e, dopo, Donna Superbiosa.

Scarafaggetto si separa frettolosamente dalla Scarafaggetta Silvia vedendo arrivare Scorpioncino il Tagliagiunchi. Scorpioncino è un vecchio taglialegna che vive nel bosco e che di frequente scende al villaggio per ubriacarsi. È un insaziabile crapulone e cattivo soggetto. Parla con la classica voce roca dell'ubriacone.

SCARAFAGGETTO:

Asciugati gli occhi.

SCARAFAGGETTA SILVIA:

Vado.

SCORPIONCINO *(sopraggiunge sbronzo, cantando e barcollando):*

Le fogliroline del mentastro

son tutte dolci da succhiare.

Tarata, tarata, tarata.

(Con la sua mostruosa pinza si gratta la testa.)

Ho un bel gregge sulla testa.

(Cantando:)

Tarata, tarata, tarata.

(Rivolgendosi a Scarafaggetto:)

Salute, bambino!

(A Silvia, agitando buffamente la pinza:)

Oh, Altezza!
San Bacarozzo vi assista!
(Gli altri due personaggi si mostrano assai infastiditi.)
Disturbo, forse, signori
su questo prato fiorito?
State parlando di amori
sognando un prossimo nido?
Se son di troppo vo via,
(ammiccando con malizia e dando con la pinza a Scarafaggetto una pacca sulla pancia:)
perché possiate baciarvi.
SCARAFAGGETTO *(infuriato):*
Puoi rimanere.
SCORPIONCINO:
Rimango.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Che impertinente!
SCORPIONCINO:
Godere
dell’amore in primavera.
Tu sei poeta, avrai visto
come funziona la semina.
SCARAFAGGETTO *(indignato):*
Sta zitto!
SCORPIONCINO:
E chi ha aperto bocca?
Se non so quasi parlare!

Mi hanno educato in famiglia
nel mezzo di un uliveto…
SCARAFAGGETTA SILVIA *(con grande tristezza):*
Ahimè!
SCORPIONCINO:
Cos'hai, bella mora?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Nulla.
SCORPIONCINO:
Nulla? Guarda un po'!
La suocera vi tormenta?
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Scemo!
SCORPIONCINO *(molto serio):*
L'alistocrazia
ha pure i suoi grattacapi.
Ho una mia filosofia,
perché ne ho passate tante
nella lunga vita mia.
Sono povero ma onesto.
Mi ubriaco?.. E che volete?
Non si ubriaca la gente?
Io sono un vecchio innocente.
SCARAFAGGETTO *(a parte):*
Un briccone.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Un crapulone.

SCORPIONCINO:
Chi non vanta i suoi difetti?
Mi piace molto mangiare
ma sono un pezzo di pane.
SCARAFAGGETTO:
Sta zitto e torna al tuo bosco.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Lasciaci in pace, fratello.
SCORPIONCINO *(senza darsene per inteso e leccandosi di gusto):*
Ho finito appena adesso di papparmi un verme
che era buonissimo, tenero e dolce, stupendo.
Aveva accanto a sé un suo piccolo, un neonato
(Silvia e Scarafaggetto inorridiscono)
che non ho mangiato perché mi faceva senso.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
San Bacarozzo mio!
SCARAFAGGETTO:
Ma perché tanto male?
SCORPIONCINO *(tutto entusiasmato e senza starli a sentire):*
Non ho mangiato il pupo perché era ancor lattante.
Mentre a me piaccion grandi, si sappia!
SCARAFAGGETTO:
Criminale!
Non lo sai che hai distrutto, tu, infame, un focolare,
ammazzando il vermetto per farne un lauto pasto?
SCORPIONCINO:

Potrò battermi il petto se tu proprio ci tieni e che San Bacarozzo mi voglia perdonare.

SCARAFAGGETTO:

Ammazzare è un peccato che non può perdonare.

SCARAFAGGETTA SILVIA:

Ah, povero verme senza mamma!

SCORPIONCINO *(ironico):*

Ah, poeti!

Se sapeste com'era dolce quella sua pelle!

SCARAFAGGETTO:

Che orrore!

SCARAFAGGETTA SILVIA *(con forza):*

Che canaglia!

SCORPIONCINO *(leccandosi i baffi):*

Le lingue a posto, prego,

che siete commestibili entrambi.

SCARAFAGGETTA SILVIA *(correndo a rifugiarsi in casa di donna Scarafaggia):*

Che paura!

SCARAFAGGETTO *(spaventato al massimo, si nasconde dietro il sasso su cui era seduto):*

Scorpioncino!

SCORPIONCINO:

Se mi pappo

la vostra carne rimango

tale e quale come sono.

Ma non temete, che io

so rispettare i miei vecchi

amici.

(Escono dalla piccola tana donna Scarafaggia, che, zoppicando, si fa avanti come una furia e Silvia, spaventatissima e in lacrime.)

DONNA SCARAFAGGIA *(gridando):*

Gran farabutto!

Brutto ubriacone incallito!

Quanta paura gli hai fatto!

SCORPIONCINO *(con la risatina del coniglio):*

Era uno scherzo, signora.

DONNA SCARAFAGGIA *(rivolgendosi a Scarafaggetto):*

Guarda come sei ridotto!

Figlietto mio! Canaglia!

Povera Silvia!

SCORPIONCINO *(a parte):*

Con gusto

mangerei le sue zampine.

DONNA SCARAFAGGIA:

Infame!

SCORPIONCINO:

La bianca chioma

vostra rispetto, signora…

(Rivolto a Scarafaggetto:)

Stai tranquillo, non temere.

SCARAFAGGETTO *(diffidente al massimo):*

No, che non temo.

DONNA SCARAFAGGI *(arrabbiatissima, a parte, con Silvia):*

Impossibile.
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Non m'ama, ve lo ripeto.
Che era innamorato ha detto
di un certo fiore.
DONNA SCARAFAGGIA:
Che idiota!… Farò in modo che ti ami.
SCORPIONCINO *(sempre più ubriaco, a Scarafaggetto):*
Aveva una zampa rotta
e me lo sono mangiato.
Era davvero un bel ragno.
(Ridendo di cuore:)
Era buono da morire…!

(Scarafaggetto, il cui corpo non è completamente coperto dal guscio, parla con voce tremante per la gran paura che ha di venir divorato da quella belva in sembianze di scorpione.)

SCARAFAGGETTO:
E con quale stratagemma
l'hai acchiappato?
SCORPIONCINO *(gettandosi su Scarafaggetto):*
In questo modo.
SCARAFAGGETTO *(urlando):*
Ahi, madre mia, che mi ammazza!
(Riesce a liberarsi dallo scorpione e fugge con la madre.)
DONNA SCARAFAGGIA *(fuori di sé):*
Vattene via, bandito!
SCORPIONCINO *(barcollando):*
Suvvia, niente paura!

(Mentre si svolge questa scena compare la Scarafaggetta che prima era già passata con la mosca al guinzaglio. Scorpioncino la scorge, le si accosta, le strappa via la mosca e ne fa un solo boccone.)

SCARAFAGGETTA *(tra pianti e strilli):*

La mia mosca! La mia mosca!

SCORPIONCINO:

Che gustoso mangiarino!

SCARAFAGGETTA SILVIA *(stringendosi a Donna Scarafaggio):*

Aiuto, aiuto, ci mangia!

SCORPIONCINO *(per spaventarle, con voce cavernosa):*

Ecco che adesso vi mangio!

SCARAFAGGETTA *(scappando terrorizzata):*

Mamma mia, che paura!…

(Fuori scena si ode brusio di voci misto ad esclamazioni di pietà.)

SCARAFAGGETTA SILVIA:

Cos'è?

DONNA SCARAFAGGIA:

Che sta succedendo?

(Entra in scena un gruppo di Scarafagge Contadine che portano a braccia, svenuta, una Farfalla bianca con un'ala spezzata. Le Scarafagge hanno sulle spalle zappe o falci. È con loro anche la Scarafaggia Negromantica. Tutti si avvicinano. Scorpioncino il Tagliagiunchi cade a terra ubriaco fradicio.)

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Povera farfalla ferita!

SCARAFAGGIA CONTADINA:

Di certo morirà.

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Non ha granché di vita, però si salverà.

SCARAFAGGIA CONTADINA:

È caduta dall'alto di un enorme cipresso. Le si è spezzata un'ala.

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Povera sognatrice,
che tutti i segreti sai dell'acqua e dei fiori!
Com'è triste vederti morire in quest'aurora
tra il pianto dei dolcissimi profeti usignoli!

SCARAFAGGIA CONTADINA:

Mi ha fatto compassione vederla sul sentiero!

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Che fortuna per noi, così repellenti e tristi!
Accarezzarti le ali di candida seta
respirando il profumo dell'abito che vesti!

(Donna Scarafaggia porta da casa sua delle lunghe erbe delicate con cui la Scarafaggia Negromantica pulisce le ferite della Farfalla.)

Dolce stella caduta da un cipresso assopito,
che amara aurora videro i tuoi occhi cadendo?

SCARAFAGGETTO:

Oh, che pietà profonda nell'anima mi sento!

SCARAFAGGETTA SILVIA *(a sua madre, Donna Superbiosa, che sopraggiunge in tutta fretta. Piangendo):*

Lui non m'ama, madre mia.

DONNA SUPERBIOSA *(seccamente):*
Che cosa possiamo farci…!
SCARAFAGGETTA SILVIA:
Si è invaghito di una stella.
DONNA SUPERBIOSA:
Che cosa si è messo in testa!
Tanto verniciato e brutto!
(Se ne va, girando la testa con aria provocatoria.)
SCARAFAGGE:
Guardate, ha emesso un sospiro!
SCARAFAGGE:
Sta aprendo gli occhi!
LA FARFALLA *(mormorando sommessamente in sogno):*
Ho voglia
di volare, volare, il filo è lungo!
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(a Donna Scarafaggio):*
Portiamola a casa tua.
Sta uscendo dal suo letargo.
LA FARFALLA:
Va il filo fino alla stella
dove alberga il mio tesoro;
le mie ali son d'argento,
il mio cuore è tutto d'oro;
il filo ora sta sognando
col suo vibrare sonoro…
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

State attente nel portarla,
attente a non farle male.

(Le Scarafagge portano la Farfalla a casa di Donna Scarafaggia. Rivolgendosi a quest'ultima:)

Dalle rugiada invecchiata
e mettile un panno tiepido
con cataplasmi di ortiche
miste a polline di gigli.

DONNA SCARAFAGGIA:
Riuscirà a guarirla, amica?

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Si ristabilirà presto.
Dovrà fare anche bagni di luna e riposare
là tra le ombrose fronde della vecchia foresta.
Entriamo ad ammirarla! È bella!

DONNA SCARAFAGGIA:
Bella davvero!

SCENA SESTA

Scarafaggetto il Bimbo, Scorpioncino il Tagliagiunchi e Scarafaggia Negromantica.

SCARAFAGGETTO *(rivolto al suo papavero):*

Adesso l'ho veduta, la stella del mistero.

SCORPIONCINO *(disteso pancia all'aria sul prato e in uno stato di caotico rimbambimento):*

Ho mangiato nove mosche,
una lucertola, un'ape,
tutto intero un alveare.

SCARAFAGGETTO:

Il mio cuore si lamenta
dell'amore che lo invade!

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(esce dalla tana e si accosta molto seria a Scarafaggetto. Posandogli una mano sulla spalla):*

La tua sorte, bimbo mio,
dipende dalle ali di quella gran farfalla.
Non la guardare ansioso, perché potresti perderti.
Te lo dice un'amica già vecchia e mal ridotta.
(Tracciando in terra un cerchio con uno stecchino.)
Questo cerchietto magico lo dice ben chiaro.
Se di lei ti innamori, povero te, morrai.
Cadrà la notte intera sul tuo povero capo.
La notte senza stelle dove ti perderai…
Rifletti fino a sera.

SCARAFAGGETTO *(declamando alla Don Giovanni):*

Ma cos'ho nella testa?
Che matasse d'amori m'ha ingarbugliato il vento?
Perché avvizzisce il fiore già della mia purezza
e intanto un altro fiore nasce nel mio pensiero?

Chi sarà mai colei che la mia gioia si prende,
dalle tremule ali, bianca come ermellino?
Sopra la notte nera sarò solo tristezza
e chiamerò mia madre, ritornato bambino.
Papavero rosso, che domini il prato,
oh, essere splendido come tu sei!
Calma gli affanni di questo innamorato,
piangendo la fresca rugiada dell'alba.

(Si siede sul sasso e piange con la testolina fra le mani. Lo Scorpioncino Tagliagiunchi si alza con difficoltà e, ruzzolando, canticchia con la sua vociaccia cavernosa.)

SCORPIONCINO:

Le foglioline del mentastro
son tutte dolci da succhiare.
Tarata, tarata, tarata.

(La scena è in piena luce.)

Sipario

ATTO SECONDO

Giardino. Sul fondo della scena c'è una grande cascata d'edera e tutto il suolo sarà ricoperto di margherite giganti. È un vero e proprio boschetto di fiorellini. A sinistra e su parte del fondo, per poi disperdersi nel folto, luccica l'acqua di una sorgente… Tutte le piante sono smaltate dalla tenue luce del pieno crepuscolo.

SCENA PRIMA

I Scarafaggia Contadina, II Scarafaggia Contadina e Scarafaggetta Santa.

Vengono lungo il sentiero due Scarafagge Contadine che vivono sotto dei funghi. Sono molto vecchie. Una di esse nel circondario ha fama di santa.

SCARAFAGGETTA SANTA:
Che gran dispiacere, comare, che dispiacere!
Avete visto il Bimbo recitare sul prato?
I SCARAFAGGIA:

L’ho visto dondolarsi sopra un filo di ragno.
Cantava triste triste. Forse stava sognando.
Non pensa a guadagnarsi la vita onestamente.
SCARAFAGGETTA SANTA:
E dolcissimo e buono. Poeta!
I SCARAFAGGIA:
Fannullone!
Su di una ragnatela non si vive.
SCARAFAGGETTA SANTA:
Comare,
mai criticare, ha detto il Grande Bacarozzo.
(L’altra Scarafaggia china le antenne.)
«Meditate con l’erba che vi pasce e alimenta
ed in voi tollerate tutti i difetti altrui.
Vale più nel mio regno colui che canta e gioca
che non colui che passa la vita a lavorare…;
dovete essere terra e dovete esser acqua,
petalo nei roseti e corteccia negli alberi.»
I SCARAFAGGIA:
Il Grande Bacarozzo non mangiava, comare?
(In tono canzonatorio:)
Ditele a un affamato queste frasi.
SCARAFAGGETTA SANTA:
Tacete!
È la fame un demonio con antenne di fuoco
che bisogna respingere…
I SCARAFAGGIA:

Mangiando?
SCARAFAGGETTA SANTA:
Pregando.
I SCARAFAGGIA:
Voi siete santa e saggia, ma lasciatemi in pace,
non era a questa vita che pensava quel grande…
Se non lavora sodo, Scarafaggetto il Bimbo,
per quanto lindo e pinto si morirà di fame.
Ah, s'io fossi sua madre, starebbe fresco…!
SCARAFAGGETTA SANTA:
Amica,
Impossibile amore fu l'ultimo suo canto,
diceva delle ali di farfalla ferita
più degna di rugiada della polpa del nardo.
I SCARAFAGGIA:
Una piaga da niente, la gente fannullona!
SCARAFAGGETTA SANTA:
Su, dunque, compatitelo, il bell'innamorato…!
«Su di voi sopportate le ferite non vostre,
gli altrui dolori», ha detto San Bacarozzo ancora.
I SCARAFAGGIA:
Ma di queste scempiaggini, a me che cosa importa?
Perché si è innamorato proprio di una farfalla?
Non sa forse che mai con lei potrà sposarsi?
SCARAFAGGETTA SANTA:
Che conta un po' di fango spruzzato sulla neve
quando candida scende, nessuno sa di dove?

I SCARAFAGGIA *(con forza):*

Per me cade dai gigli.

SCARAFAGGETTA SANTA *(severa):*

Non esserne sicura.

I SCARAFAGGIA:

Insomma quello è pazzo.

SCARAFAGGETTA SANTA:

Eppure è tanto buono!

Io resterò in preghiera per la sua pace allora.

Mi rammenta il suo canto un amore lontano.

I SCARAFAGGIA *(borbottando):*

Ormai s'è fatto tardi, andiamo a casa!

SCARAFAGGETTA SANTA *(con molta tristezza):*

Andiamo!

(Escono entrambe da destra, infdandosi nell'edera dove hanno le loro tane. E già notte piena e il primo raggio di luna cade sul boschetto di margherite. L'acqua della sorgente trema con remota dolcezza.)

SCENA SECONDA

Farfalla, Scarafaggia Negromantica, Donna Scarafaggia e quattro Scarafagge Contadine.

Entra da destra la Scarafaggia Negromantica con Donna

Scarafaggia, la madre di Scarafaggetto. Parlano fra loro animatamente.

DONNA SCARAFAGGIA: Per il bagno di luna della nostra farfalla
questo prato va bene.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Le sue alucce di cera
torneranno come erano il giorno luminoso
che per la prima volta spezzò i raggi del sole.
DONNA SCARAFAGGIA:
Ella viene dall'alba. Ella è un bel fiore errante,
così dice mio figlio.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Fate molta attenzione,
amica Scarafaggia.
DONNA SCARAFAGGIA:
Il suo cuore di amante
ogni notte la canta con toni appassionati.
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Allora stiamo all'erta!
(Rivolgendosi a due delle Scarafagge e chiamando:)
Venite qua! Con calma!
Attente, che le ali non striscino per terra!
Reggetele le antenne, che la brezza le scuote
e temo che si spezzino. Saltate il ruscello!
(Rivolgendosi a Donna Scarafaggia:)

Eccole qui, signora.

(Entrano in scena quattro Scarafagge Contadine portando la Farfalla sui loro gusci. Alle Contadine:)

Posatela pianino.

(A Donna Scarafaggio:)

Le avete messo unguento di mosca spiaccicata?

DONNA SCARAFAGGIA:

L'ho applicato due volte.

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA *(esaminandola):*

Lei non vede né sente.
Sono morti i suoi occhi, la sua boccuccia è chiusa.
Da qual regno sei giunta con la tua veste bianca?

DONNA SCARAFAGGIA *(ricordando):*

Ella viene dall'alba. Ella è un bel fiore in volo.

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Tu con l'ali spezzate, tu col cuore ferito,
te ne vai verso i regni dove l'amore gela.

(Rivolgendosi a Donna Scarafaggia:)

Qui noi la lasceremo sotto la luna. Sento
la tristezza di quella voce là nel querceto
che diceva smarrita nell'anima del vento:
oggi è morta una fata, fata di campi e mare.

DONNA SCARAFAGGIA:

Il dolore e la morte mi accerchiano la casa.
Scarafaggetto canta senza tregua i suoi amori.

SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:

Bisogna che si sposi presto con Silvia. Deve

finalmente distrarsi.
(A una Contadina:)
Tu resta lì tra i fiori
a vegliare sui sogni della bianca dormiente,
se sospira avvicinale un ramo benedetto.
DONNA SCARAFAGGIA *(sempre sullo stesso tasto):*
Ah, mia saggia vicina! Questo mio cuore vede
solo un gran male.
SCARAFACGIA NEGROMANTICA *(senza badarle):*
Attenta! Se viene qua tuo figlio!
(Donna Scarafaggia piange in silenzio.)
State più su di tono, signora! Siete inquieta.
DONNA SCARAFAGGIA *(piangendo):*
Tutta, tutta la colpa ce l'ha quel mio marito.
Non c'è maggior disgrazia che l'essere poeta.
Gli darei fuoco a tutti!
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Ci penserà l'oblio.

(Escono. La scena rimane spezzata. La Scarafaggia Guardiana si appoggia al gambo di una margherita e rimane lì senza muoversi, agitando solo lentamente le antenne.)

SCENA TERZA

Farfalla e Scarafagge Guardiane.

FARFALLA *(destandosi):*
Volerò lungo il filo d'argento.
Mi attendono i figli
laggiù sui campi lontani,
filando sulle loro rocche.
Io sono lo spirito
della seta.
Vengo da un'arca misteriosa,
vado verso la nebbia.
Che canti il ragno
nella sua tana;
mediti l'usignolo
la mia leggenda;
che la goccia di pioggia stupisca
scivolando sulle mie ali morte.
Ho filato il mio cuore sulla carne
per pregare nelle tenebre
e mi ha dato la morte bianche ali
ma ha accecato la fonte della seta.
Ora comprendo il lamento dell'acqua
ed il lamento delle stelle
ed il lamento del vento sui monti
ed il pungente ronzio
dell'ape.

Perché sono la morte
e la bellezza.
Quel che dice la neve sopra il prato
il fuoco lo ripete;
le canzoni del fumo nei mattini
ripeton le radici sotto terra.
Volerò lungo il filo d'argento;
mi attendono i figli.
Che canti il ragno
nella sua tana;
mediti l'usignolo
la mia leggenda;
che la goccia di pioggia stupisca
scivolando sulle mie ali morte.
(La Farfalla muove lentamente le ali.)

SCENA QUARTA

Farfalla, Scorpioncino il Tagliagiunchi e Scarafagge Guardiane. Spunta da destra la leggiadra pinza di Scorpioncino.

SCORPIONCINO:

Un gran buon odorino
di carne fresca
ho sentito.
SCARAFAGGIA GUARDIANA *(furiosa):*
Va via!
SCORPIONCINO:
Su, fammela vedere.
(Si avvicina.)
SCARAFAGGIA GUARDIANA:
Al tuo bosco, ubriacone!
SCORPIONCINO:
Sì, magari lo fossi!
Mi sarei già mangiato
le sue ali.
SCARAFAGGIA GUARDIANA:
Carogna!
Va via da questo bosco!
SCORPIONCINO *(implorante):*
Un bocconcino solo
là dov'è la ferita!
La punta d'un'antenna!
SCARAFAGGIA GUARDIANA *(inferocita):*
Se non te ne vai via
chiamo le mie compagne
e ti ammazziamo!
SCORPIONCINO *(serio):*
Ascolta!

Se io non fossi vecchio
che boccone farei
del tuo dolce capino!
(Scorpioncino si avvicina pronto a mordere la Farfalla.)
SCARAFAGGIA GUARDIANA *(allarmata):*
Guarda che grido! Via!
(La Farfalla si muove.)
Adesso me la svegli!
SCORPIONCINO *(saltellando e ridendo a crepapelle):*
Che dice la damina
tenera e appetitosa?
SCARAFAGGIA GUARDIANA *(scattando per andare a picchiare Scorpioncino):*
Quello che è troppo è troppo!
SCORPIONCINO *(vicinissimo alla Farfalla e aprendo la pinza):*
Come mai non ti accosti?
SCARAFAGGIA GUARDIANA *(terrorizzata):*
Presto, che se la mangia!
SCORPIONCINO *(indietreggiando):*
Sta zitta, brutta strega!
SCARAFAGGIA GUARDIANA:
Vattene a casa tua!
SCORPIONCINO *(cantando cinicamente):*
Vado nella mia tana
e pappo dieci mosche.
SCARAFAGGIA GUARDIANA *(sdegnata, prendendolo a spintoni):*

Sciò!

SCORPIONCINO *(sfottente):* Una bella cenetta!

SCARAFAGGIA GUARDIANA:

Pezzo di farabutto!

SCORPIONCINO *(andandosene):*

E tu, pazza e zitella!

(La Scarafaggia Guardiana si arrabbia, si avvicina per esaminare la Farfalla e poi ritorna dov'era. Si sente, sempre più lontana, la voce da ubriaco di Scorpioncino.)

SCENA QUINTA

I Lucciola, II Lucciola, III Lucciola, Farfalla e Scarafagge Guardiane. Brilla in mezzo all'erba un gruppo di Lucciole. Avanzano lentamente.

I LUCCIOLA:

Ora possiamo berci
la rugiada.

II LUCCIOLA:

Adesso ho visto sul lago
tremare i gigli.
Ben presto cadrà sull'erba

santa e cristallina.
I LUCCIOLA:
Ma cadrà dalle fronde
o la porterà il freddo?
III LUCCIOLA:
Non possiamo comprendere
l'ignoto.
La mia luce si è spenta;
sono vecchia e sfiorita,
non ho mai visto scendere
la rugiada da un ramo.
II LUCCIOLA:
Sgorgherà dalla terra.
III LUCCIOLA:
Un vecchio savio ha detto:
«Le dolcissime gocce
bevete pur tranquille
senza chiedere mai
di dove sian venute».
I LUCCIOLA:
Fanno dolce l'amore
quelle gocce.
III LUCCIOLA:
Noi vecchi
sappiamo che l'amore
somiglia alla rugiada.
La goccia che tu bevi

non torna sopra il prato;
come amore si perde
nel sonno dell'oblio.
E domani altre gocce
brilleranno fra l'erba
ma per poco, che presto
non saran più rugiada.
I LUCCIOLA:
Non c'immalinconiamo…
II LUCCIOLA:
S'è accecata la luce.
I LUCCIOLA:
…noi che inseguendo amore
sempre andiamo vagando.
II LUCCIOLA:
Vedrò presto brillare
queste foglie e la terra.
I LUCCIOLA:
Le gocce di rugiada
formano i prati.

(Si sono ormai molto avvicinate alla Farfalla: questa le ode e, come in sogno, parla.)

FARFALLA:
Ho udito
come le chiare gocce
dolcemente parlavano,
raccontando misteri

di illimitati campi
III LUCCIOLA *(voltandosi bruscamente)*:
Mai parlano le gocce;
nascono come cibo
di lucciole e di api
e spirito non hanno.
FARFALLA:
Il granello di sabbia
parla, e così le foglie
ed hanno tutte quante
un sentiero diverso;
però tutte le voci,
tutti i canti che senti
sono travestimenti
d'un solo canto. Un filo
mi porterà nei boschi
dove appare la vita.
III LUCCIOLA:
Sei tu forse una fata?
FARFALLA:
Non so chi sono stata;
mi son strappata il cuore
lentamente, con l'anima;
il mio povero corpo
adesso è morto e vuoto.
I LUCCIOLA:
Godi allora l'amore

che già viene il mattino.
E bevi con letizia
le gocce di rugiada.
FARFALLA:
Io non so cos'è amore
e non lo saprò mai.
I LUCCIOLA:
L'amore è il caldo bacio
nella quiete del nido,
mentre le foglie tremano
specchiandosi nell'acqua.
FARFALLA:
Ho le ali spezzate
e il corpo tutto freddo.
I LUCCIOLA:
Ma baciare tu puoi
e muovere le antenne.
FARFALLA:
Ahimè, non ho più bocca!
I LUCCIOLA:
È bella la tua veste!
FARFALLA:
Voi siete delle stelle?
I LUCCIOLA:
Un amante cerchiamo
e camminiamo ebbre
d'amore sul sentiero.

FARFALLA:
Non so che sia l’amore.
Perché turbarmi il sonno?
II LUCCIOLA:
Ti lasceremo in pace!
E sii felice!
FARFALLA:
Il filo
d’argento va nei campi
dove appare la vita…
(Le Lucciole si ritirano, commentando.)
I LUCCIOLA:
Che sia una fata?
II LUCCIOLA:
Ha il corpo
completamente inerte.
I LUCCIOLA:
Che impressione vederla
così candida e sola.
III LUCCIOLA:
È una bella farfalla
quasi morta dal freddo.
II LUCCIOLA:
Quale enorme mistero!
Torniamo ai nostri campi.
III LUCCIOLA:
…E che chiami l’amore

il vostro corpo acceso!
Beato chi s'abbraccia
a un fortissimo amante!
I LUCCIOLA *(perplessa):*
Perché dice che parlano
le gocce di rugiada?
(Le Lucciole se ne vanno.)

SCENA SESTA

Farfalla, Scarafaggetto il Bimbo e Scarafagge Guardiane.

L'altra Scarafaggia gira e rigira per la scena. Appare Scarafaggetto il Bimbo, vezzosamente dipinto di giallo. Ha il viso dolente e afflitto.

SCARAFAGGETTO *(in tono declamatorio):*
Tutte le foglie e i fiori
già stavano appassendo.
Io osservavo il silenzio
della mattina.
SCARAFAGGIA CONTADINA *(irritata):*
(Ed ecco che è arrivato

quello che ci mancava.)
Si è dipinto di giglio
per farla innamorare.
SCARAFAGGETTO:
Era il tempo felice dei miei versi tranquilli,
ma una fata alla porta
ha bussato, vestita di neve trasparente
e mi ha rubato l’anima.
Che farò in questi prati senza amore né baci?
Mi getterò nell’acqua?
Ma penso pure al mondo che mia madre vagheggia,
quel bel mondo gioioso che è oltre questi rami,
con canti d’usignoli e immense praterie:
un mondo di rugiade
dove l’amore è eterno.
E se non esistesse San Bacarozzo? A che
la fatale amarezza che mi invade? Sui rami
non veglia su noi forse colui che ci ha creati
alle creature tutte superiori?
SCARAFAGGIA CONTADINA:
Che pena! Non c’è proprio rimedio, è del tutto impazzito!

SCENA SETTIMA

Farfalla, Scarafaggetto il Bimbo, Scarafagge Guardiane e Scarafaggia Negromantica.

SCARAFAGGETTO *(avvicinandosi alla Farfalla):*
Dorme la casta regina del prato?
Che la rugiada addensa?
E che il segreto dell'erba conosce
ed il canto dell'acqua?
(La Farfalla non risponde e danza.)
Non mi rispondi? Forse non hai udito
la mia voce accorata?
(La Farfalla si scuote come per volare.)
Vuoi volare? C'è lassù tanto buio
ed hai un'ala spezzata.
Coi baci io guarirò le tue ferite
se mi vorrai per sposo
e un usignolo immenso amico mio
ci porterà al mattino nel suo volo.
Non volere volare. È notte. Guarda
quanto buio fra i rami
e il buio è il peso che ci piega al sonno;
è sottile e ci schiaccia.
(La Farfalla cade al suolo.)
Si inaridisce il cuore senza te.

(Scarafaggetto le si avvicina.)

Ascoltami, ti prego.
Non pensare a volare verso i monti
e rimani con me.
Io caccerò per farti divertire
una bella cicala
che cullerà il tuo sonno nelle notti
e sul fare del giorno.
Ti porterò pietruzze di sorgente

(la Scarafaggia Guardiana si intrufola fra i gambi delle margherite per ascoltare meglio)

e formichine nane;
e tu berrai le gocce di rugiada
sulle mie labbra ardenti.
Che cos'hai sulle antenne?
Bella Farfalla! Specchio delle fate!
Che come un fiore sei d'un altro mondo
o la spuma dell'acqua.

(Scarafaggetto abbraccia la Farfalla che gli si abbandona incosciente.)

Hai il corpo freddo. Vieni ora con me,
tiepida è la mia tana,
da lì potrai vedere il prato verde
perdersi in lontananza.

(La Farfalla si allontana bruscamente e incomincia a danzare.)

Non hai cuore? Non ti brucia la luce
delle parole mie?

A chi racconterò queste mie pene?
Oh, Papavero amato!
Sangue della rugiada del mio prato!
Perché, se gode l'acqua
ombra fresca in estate e si rischiara
la tenebrosa notte
con gli occhi senza fine delle stelle,
a me amore si nega?
Chi mi ha dato questi occhi che non voglio
e queste mani ansiose
d'afferrare un amore misterioso
che la vita mi spegne?
Chi mi perde nel buio?
Chi vuole che io soffra, privo d'ali?
SCARAFAGGIA GUARDIANA:
Perché gridi così, Scarafaggetto?
È pazzo!
SCARAFAGGIA NEGROMANTICA:
Che succede?
[…]
[…][1]

Sul fondo della scena compaiono le Lucciole e delle Scarafagge che raccolgono il petalo di rosa che protegge Scarafaggetto e lo portano via con fastosa solennità. Tutto è illuminato fantasticamente di rosa. Il corteo funebre si va allontanando a poco a poco. Fine della commediola. Epilogo.

[1] Troncato qui, nell'originale. (*N.d.T.*)

La fanciulla e il principe

(La fanciulla che annaffia il basilico e il principe curiosone)

Antico racconto andaluso in tre stampe e una cromolitografìa

PERSONAGGI

Negro
Calzolaio
Paggio
Fanciulla
Principe
I Saggio
II Saggio
III Saggio
Mago

Titolo originale: *La niña que riega la albahaca y el principe preguntón*

STAMPA PRIMA

[Strada?]

NEGRO *(venendo da molto lontano):* Vendo racconti!… Vendo racconti!… Vi vendo un racconto!… C'era una volta…, c'era una volta un calzolaio povero, poverissimo, ma così povero!…

CALZOLAIO *(cantando):*

Calzolaio, calzolaietto,

infila la lesina nel buchetto.

NEGRO: Viveva di fronte al palazzo di un Principe ricco, ricchissimo, ma così ricco!… Signor Principe, vuole venir fuori?… Stiamo facendo le presentazioni!

(Si odono tre colpi.)

PAGGIO: Sua Maestà il Principe vi prega di scusarlo ma non può venir fuori perché sta facendo pipì.

CALZOLAIO E NEGRO:

Ehhh! Calzolaio, calzolaietto,

infila la lesina nel buchetto.

NEGRO: Va detto che il Calzolaio ha il genio della canzone nell'anima.

CALZOLAIO: Ah, mia moglie sì che cantava!

NEGRO: Va detto che il Calzolaio è vedovo.

CALZOLAIO: Sono già quattro anni.

NEGRO: Andiamo, don Gaiferos, ora non apra il cassettino dei tristi ricordi!

CALZOLAIO: Perché devono sapere che mi chiamo don Gaiferos!

NEGRO: Va pur detto che il Calzolaio ha una figlia.

CALZOLAIO: Che si chiama Irene, la Fanciulla-fanciullina. Su, vieni fuori, bambina!

NEGRO: Irene, bambina! Vuoi venir fuori? Irene! *(Rivolgendosi agli spettatori:)* Ragazzi! Vogliamo chiamarla tutti in coro?

[TUTTI]: I-re-ne! I-re-ne!

IRENE *(cantando):*

I miei occhi sono azzurri

e il mio cuoricino è come

l'alta cresta della fiamma.

NEGRO: Le presentazioni sono state fatte: il signor Calzolaio e sua figlia Irene. E anche il Principe, sebbene non sia potuto venir fuori perché stava facendo pipì, è stato presentato… E adesso viene il bello!… Un mattino di sole, nell'ora in cui un gallo cantò e un altro gallo cantò e un altro e un altro ancora… presto, molto presto, la Fanciulla-fanciullina si mise ad annaffiare il vaso di basilico e in quello stesso istante il Principe e Signore si affacciò per godersi il frescolino della prima mattina…

(Va alla finestra la Fanciulla e annaffia il suo vaso di basilico. Anche il Principe si affaccia alla finestra del palazzo.)

IRENE *(cantando):*

Con il vito, vito, vito,[1]

con il vito, vito, va.

Io non voglio che mi guardino,

perché arrossire mi fa.

PRINCIPE:

Fanciulla che annaffi il tuo basilico,

quante sono le sue foglioline?

IRENE:

E tu dimmi, mio Principe inquieto,

quante sono le stelline in cielo?

(La Fanciulla chiude la finestra e il Principe è preso dalla tristezza!)

PRINCIPE: Quante stelline ci saranno in cielo? Quante, quante stelline?… *(Chiamando:)* Paggio! Paggio! Signor Paggio, vieni qui!

PAGGIO: Comandi, mio Principe e Signore!

PRINCIPE: Senti un po', Paggio. La Fanciulla-fanciullina mi ha chiesto quante stelline ci sono in cielo e io non ho saputo risponderle!

PAGGIO: Quante stelline ci sono in cielo?… Mah, non saprei!

PRINCIPE: Che posso fare? Sono stato beffato! Che posso fare, Paggio?

PAGGIO: Quello che potrebbe fare, mio Principe e Signore, è camuffarsi da venditore d'uva.

PRINCIPE: Da venditore d'uva?

PAGGIO: Si, così potrebbe parlare con la Fanciulla-

fanciullina.

PRINCIPE: Bene, bene davvero! Così farò!

(Escono.)

PRINCIPE *(venendo da molto lontano):* Uva, uvetta!… Vendo uva, vendo uvetta!

IRENE: Ah, poterla comprare!

PRINCIPE *(camuffato da venditore d'uva):*

Uva, bell'uvetta!

Scambio uva con baci,

mia bella moretta!

IRENE: Ah, davvero? Tu scambi uva con baci?

PRINCIPE: Proprio così: un grappoletto, un bacetto. Un altro grappoletto, un altro bacetto.

IRENE: Dammene due, uno per mio padre che gli fa venire l'acquolina in bocca e un altro per me.

PRINCIPE: Due grappoletti… due bacetti! *(Il Principe dà alla Fanciulla due grappoli d'uva e questa gli dà due baci.)* Addio, Fanciulla! Addio! *(Va via cantando:)* Uva, bell'uvetta…!

NEGRO: L'indomani, nell'ora in cui un gallò cantò e un altro gallo cantò e un altro e un altro ancora, la Fanciulla-fanciullina andò alla finestra per annaffiare il vaso di basilico e in quello stesso istante il Principe e Signore si affacciò per godersi il frescolino della prima mattina. *(Esce.)*

PRINCIPE: Oh, ecco la Fanciulla che annaffia il basilico!

IRENE *(cantando):*

Con il vito, vito, vito,

con il vito, vito, va.

PRINCIPE:

Fanciulla - fanciullina !

Fanciulla - fanciullina

che annaffi il tuo basilico,

quante sono le sue foglioline?

IRENE:

Mio principe curiosone,

quante sono le stelline in cielo?

PRINCIPE:

Fanciulla - fanciullina,

i baci che tu hai dato all'uvarolo!

IRENE: Uuuuhhh! *(Piange comicamente e si ritira.)*

NEGRO: Il mattino seguente, nell'ora in cui un gallo cantò e un altro gallo cantò e un altro e un altro ancora… il nostro Principe e Signore si affacciò alla finestra. *(Esce.)*

PRINCIPE:

Fanciulla, fanciulla che annaffi il tuo basilico,

quante sono le sue foglioline?

Non vieni fuori, fanciulla?

CALZOLAIO: La fanciulla non vuole venir fuori perché è offesa per la faccenda dell'uvarolo.

PRINCIPE: Non vuole venir fuori perché [sono] d'amor ferito?

Ferito d'amor, ferito.

Ferito, morto d'amore.

NEGRO: …E così il nostro Principe e Signore si ammalò di malinconia. *(Esce.)*

PRINCIPE:

Ahi, amor, che son mal ferito,

ferito d'amor, ferito,
ferito, morto d'amore!

PAGGIO: Non si preoccupi, mio Principe e Signore. Uuuuhhh! *(Piange comicamente.)*

PRINCIPE *(piangendo pure comicamente, canta):*

Ahimè, quanto mi costa
amarti con tanto amore!
Per te mi fa male l'aria,
il mio cappello ed il cuore!

Sipario lento

STAMPA SECONDA

Sala del Palazzo.

NEGRO: Vendo racconti!… Vendo racconti!… Vendo racconti!… Il nostro Principe e Signore si ammalò d'amore per la fanciulla Irene. E convocò un consiglio di Saggi per consultarli. *(Esce.)*

I SAGGIO: Peggiora di giorno in giorno!

II SAGGIO: Ha un visetto tutto scuro dal dolore!

I SAGGIO: Se ne muore di malinconia!

III SAGGIO: È giunto nel nostro regno un gran Mago, col copricapo cosparso di stelle, che pare possa guarire il mal d'amore.

II SAGGIO: Lui allora potrebbe guarire il nostro Principe e Signore!

III SAGGIO: Facciamolo venire a Palazzo!

Sipario lento

STAMPA TERZA

(Patio del castello.)

MAGO *(è la fanciulla Irene, mascherata da mago, con mantello nero e copricapo a cono tempestato di stelle d'argento e una gran cappa. Sulla scena figurano l'albero del sole e l'albero della luna):* Son qui per guarire dal mal d'amore e altri inconvenienti del genere!… Malati di malinconia e di luna, venite da me! Sono il mago della gioia e porto la trombetta del riso!

PRINCIPE: Mago, Mago, riuscirai a guarirmi?

MAGO: Per i rami dell'alloro e il nastro di Sant'Agnese, che i tuoi mali scompaiano e vadano a cadere nel nero pozzo della pena!… E, per guarire del tutto, sposa la Fanciulla-fanciullina!

PRINCIPE: La Fanciulla-fanciullina?

MAGO: Si, sposa Irene. *(Si toglie il travestimento.)*

PRINCIPE: Irene! Poi verranno la luna e il miele!

IRENE: Mio principe curiosone!

PRINCIPE: Irene! Irene!

IRENE: … Irene… García.

PRINCIPE: Ah, Irene! … Vuoi davvero sposarmi?

IRENE: Sì, mio Principe curiosone!

PRINCIPE: Da oggi in poi vivremo col genietto della gioia nel cuore!

PRINCIPE E IRENE *(cantando insieme):*

Fanciulla, fanciulla che annaffi il tuo basilico,
quante sono le sue foglioline?

IRENE: Mi farai vedere al mattino il galletto che canta ogni cosa?

PRINCIPE: E ti farò vedere anche dove vive il genietto del cuore!

IRENE: Ohhhhhh!

PRINCIPE: Sì, vive sotto il guanciale di un bimbo puro.

IRENE: Puro?

PRINCIPE: Sì, puro come le cose sciocche con lattughelle dell'anima!

PRINCIPE E IRENE *(cantando insieme) :*

Fanciulla, fanciulla che annaffi il tuo basilico,
quante sono le sue foglioline?
Fanciulla, fanciulla che annaffi il tuo basilico,
quante sono le sue foglioline?

(Tutti i personaggi escono cantando e facendo il girotondo. Cala lentamente il sipario. Non si capisce bene se brilli di più il sole o la luna.)

[1] Il vito è una vivace canzone a ballo andalusa. (*N.d.T.*)

Lola

(Lola la Commediante)

Libretto d'opera[1]

[1] Concepito nel 1923 per essere musicato da Manuel de Falla, progetto che non venne realizzato, è rimasto incompiuto. (*N.d.T*)

PERSONAGGI

Lola la commediante
Cocchiere
Marchese
Il Garzone della locanda
Vecchia
Contadino

Titolo originale: *Lola la comedianta*

ATTO UNICO

Locanda andalusa fra Cadice e Algesiras. Notte.

SCENA PRIMA

È mezzanotte meno ventitré. In scena vi sono varie persone. Una Vecchia. Un Contadino. Sulla sinistra, il Marchese di X sta scrivendo. Sul tavolo dove scrive c'è un lume a petrolio. Compare il Garzone della locanda con un lanternino e va verso il portone che chiude con una spranga. Un po' alla volta tutti i personaggi scompaiono, meno il Marchese che, completamente astratto, continua a scrivere lentamente.

MARCHESE:
«Amico, ritorno a Cadice,
alfine, dopo lunga assenza.
Lasciata ho la malinconia
fra le nubi d'Inghilterra.
Il mio esilio fu assai lungo;
ma ecco che adesso la vecchia
Andalusia mi sta offrendo

tutti i suoi fiori sbocciati».

(Suono lontano di campanelli che via via si vanno avvicinando sino a fermarsi dietro il portone. Bussano con forza. Entra il Garzone, di malumore, con il lanternino e apre l'enorme portone. Oltre la soglia si vede un calesse giallo, con enormi fiori rosa e foglie verdi dipinti su uno splendido sfondo blu notte con placide stelle.)

SCENA SECONDA

Dal calesse scende una Signora appoggiando il piede sul ginocchio del Cocchiere. Entrano.

COCCHIERE *(al Garzone):*

Occupati della carrozza
e dà la biada al cavallo.
Noi dobbiamo partire
prima che faccia chiaro.

(Il Marchese smette di scrivere, allontana la sedia dal tavolo, si stropiccia gli occhi e si alza lentamente. La Signora, mentre il Cochiere parla col Garzone, guarda fisso il giovane imbambolato e osserva l'effetto folgorante che ha prodotto. Il Cocchiere nota quelle occhiate e sorride. Nello stesso istante i due entrano nel patio interno. Il Marchese li segue, ma, come

il Cocchiere si gira, tutto vergognoso prende il lume e si ritira in camera sua. La scena rimane illuminata dalla luna.)

SCENA TERZA

Compaiono in scena Lola, di corsa e, dietro di lei, come inseguendola, il Cocchiere.

(Recitativo.)

LOLA *(scherzando):*
Non sta bene che un cocchiere
insegua una bella dama.
(Corre via.)
COCCHIERE:
E se la dama è sua moglie?
LOLA *(prendendogli una mano):*
Allora è un'altra questione!
COCCHIERE:
Quanti giorni sono?
LOLA:
Quattro.
COCCHIERE:
Luna di miele fra burle e sorrisi!

LOLA:
Come va il travestimento?
COCCHIERE *(facendosi serio):*
Io vi servo a meraviglia!
LOLA *(ridendo e gettandogli le braccia al cello):*
Io commediante e tu poeta,
stiamo intessendo di burle e risate
il nostro allegro viaggio di nozze
su questa terra color verde e giallo.
COCCHIERE:
Sono il cocchiere che sprona il cavallo.
LOLA *(infatuata, raccogliendo la gonna e facendo la ruota come un pavone):*
Ed io signora d'altissima classe.
COCCHIERE *(scherzosamente inchinandosi):*
Col suo permesso, fragrante marchesa!
LOLA *(mettendosi comoda e sventolandosi con un enorme ventaglio azzurro):*
Chiedete dunque!
COCCHIERE:
Solo una domanda.
Perché tanto guardava poc'anzi
il bellimbusto che stava scrivendo?
(Indica il tavolo.)
LOILA *(ridendo):*
Quel giovane stanotte sarà
la vittima
del mio gioco di commediante

seria e fine.
Oh, vedrai tu che burla,
che gran divertimento!
COCCHIERE:
Ho paura che sia troppo.
LOLA:
Sarà la mia vendetta. L'altro giorno
stavi facendo il cascamorto a Ronda
con una dama.
COCCHIERE *(ridendo):*
È una menzogna!
(Compare il Marchese.)
Vieni, che arriva il bellimbusto.
LOLA:
I miei sguardi son due funicelle.
(Escono.)

SCENA QUARTA

Viene avanti il Marchese, inquieto, con un libro in una mano e il lume nell'altra. Non riesce a dormire perché è rimasto impressionato al massimo da quella dama sconosciuta. Sospira con forza e si siede per leggere. Compare la Commediante con un candeliere in mano.

LOLA:

Incomincia la commedia! *(Si avvicina piano piano al Marchese.)* Cavaliere!

(A parte.)

(Con penna e calamaio.)

MARCHESE *(dando un sobbalzo):* Signora!

(A parte.) (Sarà vero quel che vedo?)

LOLA:

Perdonate. Mi fareste

accendere il candeliere?

Questa notte tira un forte

vento.

MARCHESE *(come incantato):*

Oh, signora!

(A parte.) (Oh, ninfa! Oh, cielo!)

LOLA *(accende il candeliere)*:

Cosa sta leggendo?

(Il Marchese le porge il libro e lei legge.)

Un *romance.*

MARCHESE:

Lo cantate?

LOLA *(seria e comica):*

Silenzio!…

Arbolé, arbolé,

secco e verde.

La fanciulla dal bel viso
sta raccogliendo le olive.
Il vento, amoroso di torri,
le circonda la cintura.

Passan quattro cavalieri,
in groppa a cavalle andaluse,
con abiti azzurri e verdi
e lunghi mantelli scuri.

«Vieni a Cordoba, fanciulla.»
La fanciulla non li ascolta.

Passano poi tre toreri,
dalla cintura sottile,
con abiti colore arancia
e spade d'argento antico.

«Vieni a Siviglia, fanciulla.»
La fanciulla non li ascolta.

La fanciulla dal bel viso
sta raccogliendo le olive,
col braccio grigio del vento
intorno alla sua cintura.

Arbolé, arbolé,
secco e verde.
MARCHESE *(in estasi):*
Morto io sono d'amore.
LOLA:
Addio, cavaliere…
(A parte.)
(… con penna e calamaio.)
(Esce.)
MARCHESE:
Oh, la fanciulla dal bel viso!

SCENA QUINTA

Entra il Cocchiere e va verso la porta dove presumibilmente si trova il calesse.

Recitativo.

COCCHIERE *(a parte):*
La mia mogliettina ride
come bimba di sei anni.
MARCHESE:

Psssst… Senta.
COCCHIERE *(a parte):*
Non sento. No!
(Continua a camminare.)
MARCHESE:
Psssst…
COCCHIERE:
Desiderate, signore?
MARCHESE *(confidenzialmente):*
Chi è la dama che porti in calesse?
COCCHIERE:
Lo ignoro assolutamente.
MARCHESE:
Oh, rabbia!
COCCHIERE:
Non è strano.
Vengo da Ronda con lei però credo
che sia una gran signora.
MARCHESE *(impaziente):*
Informati!
COCCHIERE:
Ce ne andremo senza fallo
alle cinque del mattino.
MARCHESE *(nervosissimo):*
Chiedile come si chiama!
COCCHIERE *(allontanandosi):*
Mi lasci in pace, signore, e vada al diavolo.

MARCHESE *(andandogli dietro):*
Ti darò venti monete d'oro e tutti i miei anelli.
COCCHIERE *(scandendo le sillabe):*
Dobbiamo partire prima che faccia chiaro.
(Esce.)

SCENA SESTA

Il Marchese è rimasto sconfortato. Avanza di corsa verso la ribalta.

MARCHESE:
Oh, amore funesto il mio!
Non poter dire il suo nome!
Rosa? Rita? Temo assai
questa notte singolare.
Io l'adoro da morire.
Per tua colpa, *donna* altera[1]
cesserà la vita mia,
del mio *cuore* il palpitare.
Ah!
Sì, sì, sì, sì,

no, no, no, no.
Del mio *cuore* il palpitare.
Ella parte (ed io ne muoio)
alle cinque (ma è impossibile).
Il mio amore è irresistibile,
notte, terra, cieli, mare!
Ah!
(Getta a terra il lume.)
Il mio amore è irresistibile,
notte, terra, cieli, mare!

SCENA SETTIMA

Al rumore accorre il Cocchiere. Ha in mano un lume acceso. Duetto.

COCCHIERE:
Meloni con tassello!
(Il Marchese estrae una pistola e il Cocchiere lo trattiene.)
Mio signorino,
siate più calmo!
Volete dirmi

cosa vi accade?
Le vostre grida inondano la casa.
MARCHESE:
Molto più ancora
vorrei gridare.
Quella divina
donna senz'anima
parte alle cinque
di domattina.
(Più forte.)
Oh, se potessi, l'alba arrestare!
COCCHIERE:
Ma che dolore
sciupar così una voce di tenore!
Mio signorino,
tutte le dame,
come i serpenti,
hanno le squame.
Pensate un po' alla storia della mela!
MARCHESE:
Giunse diretta
la terribile freccia al mio petto.
COCCHIERE:
Guardi un po' me,
come e perché
salto e rimbalzo
su e giù per l'aria.

Perché le donne giammai adorai.
MARCHESE:
Ed io, cocchiere,
cappa e sombrero misi ai suoi piè.
COCCHIERE:
Mio signorino,
salti felice,
parta da qui,
vada a veder la corrida del Puerto.
Più d'una donna
vale un cavallo.
MARCHESE:
È tutto inutile,
ritorna a letto.
COCCHIERE:
Vi gioverebbe
un sorso d'acqua
per vedere se l'angoscia vi passa.
MARCHESE:
Oh, che disgrazia
non poter contemplare tanta grazia!

(Si lascia cadere, abbattuto, su una sedia e appoggia la testa sul tavolo.)

COCCHIERE:
Mi stia a sentire,
dia retta, parta,
voglio vederla

far salti e salti
su e giù nell’aria
e che si burli di quella donna.
MARCHESE:
La vita mia
pende oramai dalle sue labbra.
(Pianissimo e come ricordando con disperazione:)
Quella divina
donna senz’anima
parte alle cinque
di domattina.
Oh, se potessi l’alba arrestare!
Giunse diretta
la terribile freccia al mio petto.
COCCHIERE *(andandosene con il lume):*
State con Dio,
siate più calmo!
(Mai vidi un tipo
di tanto garbo.)
(Tornando indietro.)
Dorma, signore,
fino a domani,
che è un gran dolore
sciupar così una voce di tenore.
(Esce.)

SCENA OTTAVA

Entra in scena la Commediante mascherata da gitana.
Recitativo.

LOLA *(a parte) :*
Sarò ben mascherata?
È la prima commedia
che faccio da gitana!
(Si avvicina al Marchese e gli dà un colpetto sulla spalla.)
Alzate un po' la testa
perché voglio indovinare
il perché di tanta pena.
MARCHESE:
Gitana, lasciami in pace.
LOLA:
Io vi potrei contare
i granelli di sabbia del mare.
MARCHESE:
Disgraziata. Sai qualcosa?
LOLA:
Tutta quanta la sua vita,
con inganni e disinganni.

MARCHESE:
Falsa, come la tua razza.
LOLA:
Mi dia la mano, signore.
MARCHESE *(affascinato, gliela porge):*
Era quello che temevo!
LOLA *(facendosi il segno della croce):*
Sia lodato Gesù Cristo!

Quattro sentieri tu hai
sulla palma della mano.
Ma nessuno di quei quattro
mi sentirei di seguire.

La malvarosa è assai triste
perché non emette odore;
anche tu sei triste ed hai
d'esserlo buona ragione.
(Il Marchese dà segni d'inquietudine.)
Pei tuoi chiodi d'oro fino,
Gesù di Santa Maria,
(la Commediante si comporta come se sentisse davvero quello che legge)
non ti dirà donna mai
questa bella bocca è mia.
(Il Marchese si agita.)
Anche se d'argento fossi

e le pregassi in ginocchio
le donne, le più perdute,
ti volteranno le spalle.
MARCHESE *(gridando):*
Gitana, imbrogliona e stolta,
vattene via o ti spacco
questa sedia sulla testa!
LOLA:
Perché, forse è mia la colpa
se ti giocano le donne?
MARCHESE *(furioso):*
Va via, femmina impudica.
LOLA *(gridando e con le mani sui fianchi)*;
Maledetto, maledetto,
la tarantola ti punga
questa lingua di giudeo.
(Fa per uscire rapidamente e sulla porta s'imbatte nel Cocchiere.)

SCENA NONA

Terzetto

COCCHIERE *(burlone):*
Dove va così di fretta
questa fanciulla gitana?
LOLA:
Questo signore mi scaccia
con tante male parole.
COCCHIERE:
Dunque quest'uomo non ha
occhi per vedere,
o si accecò nel vederti,
bella mora.
LOLA:
Damerini elegantoni,
Dio ce ne scampi!
MARCHESE:
Se io avessi anche tre
cuori e tre anime
tutt'e tre brucerebbero
in onor di quella dama.
Un cuore solamente,
ahimè, un'anima sola
son troppo poco invero
per le mie tristi ansie.
Alle cinque, alle cinque,
Dio mio, di domattina.
(Disperato:)

Alle cinque, alle cinque,
terribili parole,
dove se ne andrà mai
la mia signora enigmatica?
Morte, vieni qui a prendermi
prima che vada via!
COCCHIERE:
Attenta, brava donna,
a non cadere in trappola.
LOLA:
Che vuoi dire, cocchiere?
Mi salva esser gitana.
COCCHIERE:
Mai onorò il mio calesse
una sì bella donna.
LOLA:
Non possiamo noi poveri
viaggiar come madame.
COCCHIERE:
Sei splendida davvero
con quei fiori granata.
(Si accosta per afferrarla.)
LOLA *(fuggendo):*
Fermo là! Che vergogna!
COCCHIERE:
Fermati, su!
LOLA *(fermandosi):*

A distanza!
COCCHIERE *(avvicinandosi rapidamente, pronto ad afferrarla):*
Se quell'uomo ti scaccia,
vientene a casa mia.
LOLA:
Che impudenza!
COCCHIERE:
Bambina!
LOLA:
Ma va' all'inferno!
(Si chiude dentro e sbatte la porta sul naso del Cocchiere.)
COCCHIERE:
Ingrata!
Oh, amore desolato!
Mi ritiro in convento.
Io brucio a fuoco lento
per donna sì impagabile Ah!
Sì, sì, sì, sì.
Fuoco lento,
per donna sì impagabile,
impagabile,
impagabile,
impagabile.
MARCHESE *(saltando):*
Questa qui è da raccontare.
Perché sì forte vi lamentate

se poco fa disprezzavate tanto
e le donne e l'amore?
COCCHIERE *(forte):*
Ah!
Sì, sì, sì, sì.
Fuoco lento,
per donna sì impagabile,
impagabile,
impagabile,
per donna sì impagabile.
MARCHESE:
Soffri, soffri come me.
È l'amore un vero inferno!
Parla, presto, dì, rispondi:
vai alla corrida del Puerto?
COCCHIERE:
Mi ritiro in convento.
Io bruciti a fuoco lento,
per donna sì impagabile,
sì impagabile, sì impagabile.
(Va via, rispondendo a gesti.)

SCENA DECIMA

Il Marchese si strappa i capelli, porta le mani al cuore e guarda l'ora. Come un sonnambulo, prende il lume e va verso la sua stanza ma, mentre sta per varcare la porta, si imbatte nella Commediante. Il Marchese solleva in croce le braccia. Recitativo.

MARCHESE:
Ah! Ah! Ah
LOLA:
Cavaliere
(con penna e calamaio).
MARCHESE:
Madamina,
(Oh, ninfa! Oh, cielo!).
LOLA:
Vi ho visto dalla mia stanza.
Non riesco ad addormentarmi,
così ho deciso di scendere
a chiedervi di prestarmi
il *romance* che ho cantato
per copiare i suoi versi.
MARCHESE:
Questo libro è la mia vita,
è tutto vostro, signora.
LOLA:
Evoca in me quel *romance*

tanti lontani ricordi.
Lo cantavo da bambina
e non sa come m'incanta
ritrovarlo.
MARCHESE:
Oh, signora!
(Si inchina.)
LOLA:
Debbo partire alle cinque.
Ma prima riavrete in vostro
potere il libro.
MARCHESE:
Partite?
Di buonora a quanto pare.
LOLA:
Io vado a Cadice. E voi?
MARCHESE:
A Cadice anch'io, se trovo
posto nella diligenza.
LOLA:
Nel mio calesse c'è un posto
libero, se lo volete.
(Indicando il libro:)
Favore per favore.
MARCHESE *(come impazzito dalla gioia):*
Oh, grazie!
LOLA:

Ci rivediamo alle cinque.
(Esce.)
MARCHESE:
A più tardi, mia signora!

SCENA UNDICESIMA

Il Marchese fa un gran salto e si mette a correre per la scena fischiettando Il carnevale di Venezia.

MARCHESE: Ninfe! Cieli! Nubi! Fate!
La mia felicità cantate.
Parto, parto ed ella è mia;
mia per sempre ella sarà,
sarà,
sarà.
(Si ritira in camera sempre fischiettando.)

SCENA DODICESIMA[2]

Saltellando per la gioia [il Marchese] si avvia verso la sua stanza quando viene fermato dalla zitellona Cubana. Questa lo supplica di difendere il suo onore in un duello perché è stata oltraggiata: lei, che è una fanciulla innocente.

«Oh, cavaliere, difendetemi in duello e datemi un vostro pegno che mi assicuri che così farete.»

Il Marchese le dà un anello ed ella gli prende la mano e lo ringrazia alla maniera del suo paese, cantandogli una habanera amorosissima che conclude cadendogli svenuta in braccio. Il Marchese ripiomba nella sua disperazione…, ma il Cocchiere che durante tutta la scena non ha fatto che affacciarsi alle varie porte e finestre, entra velocemente e, togliendo la Cubana dalle braccia del Marchese, lascia libero quest'ultimo di andare finalmente in camera sua con l'animo leggero e pieno di giubilo.

I due amanti si avviano lentamente verso una delle uscite ma, appena andato via il Marchese, la donna fa una giravolta, si toglie l'enorme parrucca e scoppia in una risata.

SCENA TREDICESIMA

Il Cocchiere chiama il Garzone della locanda e gli dice:

«Prepara il calesse, che ce ne andiamo all'istante».

Lei risponde,: «Che vorrebbe dire?» e ride.

Lui dice: «È finita la burla del Cocchiere, adesso basta con gli scherzi».

Lei ride e ride di cuore e alla fine esclama:

«Ma non sarai mica geloso di quel damerino tutto azzimato? Sta a sentire cosa faccio: gli scriverò una lettera… Tu va a vestirti e vedrai che la cosa finirà bene».

Il Poeta va a vestirsi, mentre lei scrive la lettera. Giunge da fuori il rumore dei finimenti che vengono messi al cavallo del calesse. Il marito ritorna vestito da signore e lei gli legge la lettera.

I due ridono e arriva il Garzone. Gli danno la lettera, con l'incarico di consegnarla al Marchese dopo la loro partenza. Il Poeta mette fretta alla moglie perché faccia presto a vestirsi e lei va via.

SCENA ULTIMA

Il Marchese esce dalla camera con due fagotti dai quali spuntano spadini, bastoni, ecc.

Anche il Poeta ha due fagotti con sé.

I due si guardano stupefatti.

Il Poeta si secca perché la cosa si complica.

Il gran portone del fondo si apre e appare il calesse in una luce di pre-aurora.

Entra la Commediante, tutta allegra e si stupisce un poco di vedere insieme i due uomini; ma prende una decisione e, avvicinandosi al Marchese, procede alle presentazioni:

«Mio marito», dice, poi presenta il Marchese. «Allora viene via con noi?»

«Signora — dice il Marchese beffato e quasi senza parole - nel calesse in tre non ci entriamo.»

Gli cadono di mano i fagotti e i due amanti, velocemente per evitare ogni complicazione, salgono sul calesse e si allontanano cantando. Il Marchese muove alcuni passi come stralunato verso il portone, poi torna indietro strappandosi i capelli. Il Garzone della locanda gli consegna la lettera dalla quale, appena aperta, cadono la moneta e l'anello. La legge ad alta voce e crolla affranto su una sedia.

Sipario speciale

MADRIGALE

L'orchestra continua a suonare e da un lato appare la Commediante che ringrazia il pubblico; quindi viene fuori il marito e, per ultimo, il Marchese e tutti insieme cantano il madrigale finale.

Sipario definitivo

[1] Le parole in corsivo pronunciate dal Marchese in quest'aria sono in italiano nel testo. (*N.d.T.*)

[2] Le ultime tre scene non sono state sviluppate e sono rimaste allo stadio di appunti. (*N.a.T.*)

Le marionette

Tragicommedia di don Cristóbal e della siora Rosita
Farsa burattinesca in sei quadri e un'Avvertenza

PERSONAGGI
(in ordine di apparizione)

La Zanzara
Rosita
Il Padre
Cocoliche
Il Cocchiere
Don Cristobita
Servo
Un'Ora
Ragazzi
Contrabbandieri
Spaventanuvole
Currito, quello del Porto
Rompilanima, *calzolaio*
Figaro, *barbiere*
Un Monello
Una Giovinetta in giallo
Un Mendicante cieco
Ragazze
Una Maja con nei
Un Chierichetto
Invitati con torce
Preti del funerale
Corteo

Titolo originale: *Los títeres de cachiporra*

AVVERTENZA

Suoneranno due clarini e un tamburo. Da un punto qualsiasi uscirà la Zanzara.

La Zanzara è un personaggio misterioso, un po' folletto, un po' spiritello, un po' insetto. Rappresenta la gioia del vivere libero e la grazia e la poesia del popolo andaluso. Ha con sé una trombetta da fiera.

ZANZARA:

Uomini e donne! Attenzione! Bambino, chiudi quella boccuccia e tu, ragazza, giù a sedere, per mille fulmini. Zitti e buoni, perché il silenzio rimanga limpido come fosse alla sua stessa sorgente. Zitti e buoni, perché si smorzi il borbottio delle ultime chiacchiere. *(Tamburo.)* Io e la mia compagnia veniamo dal teatro dei borghesi, dal teatro dei conti e dei marchesi, un teatro tutto oro e cristalli, dove gli uomini vanno per dormire e le signore… pure. Io e la mia compagnia eravamo prigionieri. Non potete immaginare che sofferenza era la nostra. Ma un bel giorno vidi dal buco della serratura una stella che tremava come una fresca violetta di luce. Aprii l'occhio quanto più potei - me lo voleva chiudere il dito del vento - e sotto la stella sorrideva

un ampio fiume solcato da lente barche. Allora avvisai i miei amici e scappammo via attraverso quei campi, in cerca della gente semplice, per mostrarle le cose, le cosette e le cosettine del mondo; sotto la luna verde dei monti, sotto la luna rosa delle spiagge. Ora che sorge la luna e le lucciole fuggono lentamente verso le loro grotte, prenderà il via il grande spettacolo dal titolo *Tragicommedia di don Cristóbal e della siora Rosita…* Preparatevi a subire il caratteraccio di quella buonalana di don Cristóbal e a piangere per la dolcezza della siora Rosita che, più che una donna, è una pavoncella su uno stagno, un delicato uccellino delle nevi. A incominciare! *(Esce ma subito torna indietro di corsa.)* E adesso… vento! Sventola su tutti quei visi stupefatti, porta via con te i sospiri in cima a quel monte e asciuga le lacrime nuove negli occhi delle fanciulle senza moroso. *(Musica:)*

Quattro foglioline aveva
il mio alberello
e il vento le muoveva.

Cambio di scena

QUADRO PRIMO

Salone al piano terra di donna Rosita. Infondo, una grande inferriata e porta. Attraverso l'inferriata si vede un aranceto. Rosita è vestita di rosa e indossa un abito con guardinfante, pieno di nastri e trine. All'aprirsi del sipario, è seduta davanti a un grosso telaio, intenta a ricamare.

ROSITA *(coniando i punti):* Uno, due, tre, quattro… *(Si punge.)* Ahi! *(Portandosi il dito alla bocca:)* Già quattro volte mi sono punta su questa ultima *e* dell'«Al mio adorato padre». È proprio vero che lavorare il canovaccio è duro. Uno, due… *(Lascia l'ago.)* Ah, che voglia che ho di sposarmi! Mi metterò un fiore giallo sulla crocchia e un velo a strascico per tutta la via. *(Si alza.)* E, quando la figlia del barbiere si affaccerà alla finestra, le dirò: «Io mi sposo, e prima di te, molto prima di te, coi braccialetti e tutto il resto». *(Un fischio, da fuori.)* Ah, ah, amor mio! *(Si precipita all'inferriata.)*

PADRE *(fuori):* Rositaaaaaa!

ROSITA *(impaurita):* Che c'è? *(Fischio più forte. Corre a sedersi davanti al telaio, tirando baci verso l'inferriata.)*

PADRE *(entrando):* Volevo sapere se stavi ricamando…

Ricama, figlia mia, ricama, che è questo che ci dà da mangiare! Ah, come stiamo male a quattrini! Di quei quattro soldi che abbiamo ereditato da tuo zio l'Arciprete non ci rimane neanche tanto così!

ROSITA: Ah, che barba aveva mio zio l'Arciprete! Com'era bello! *(Fischio da fuori.)* E come fischiava bene! Proprio bene davvero!

PADRE: Ma, figlia mia, cosa vai dicendo? Sei mica impazzita?

ROSITA *(nervosa):* No, no… Mi sono sbagliata…

PADRE: Ahimè, Rosita, in che guai ci troviamo! Che ne sarà di noi! *(Tira fuori il fazzoletto e scoppia in pianto.)*

ROSITA *(piangendo):* Eh… sì…, tu…, io…

PADRE: Se almeno ti volessi sposare, sarebbe tutta un'altra musica, ma, a quanto pare, per il momento….

ROSITA: Ma se non desidero altro!

PADRE: Davvero?

ROSITA: Ma come, non lo avevi capito? Quanto poco perspicaci siete voialtri uomini!

PADRE: Giusto in tempo, giusto in tempo lo vengo a sapere!

ROSITA: Se io per pettinarmi all'insù e mettermi il rossetto sulle guance…

PADRE: Cosicché, saresti d'accordo?

ROSITA *(con un'aria un po' monacale):* Sì, padre.

PADRE: E non te ne pentirai?

ROSITA: No, padre.

PADRE: E mi darai sempre retta?

ROSITA: Si, padre.

PADRE: Bene, era questo che volevo sapere. *(Uscendo.)* Mi sono salvato dalla rovina! Mi sono salvato! *(Esce.)*

ROSITA: Che avrà voluto dire con questo «Mi sono salvato dalla rovina. Mi sono salvato»?… Perché il mio fidanzato Cocoliche ha ancora meno soldi di noi. Molto meno! Ha ereditato da sua nonna tre scudi, una cassetta di melecotogne e… nientr'altro! Ah, però io l'amo, l'amo, lo amo e lo arciamo. *(Questo, detto molto rapidamente.)* Il denaro per la gente del mondo; a me basta l'amore. *(Corre all'inferriata e agita un grande fazzoletto rosa attraverso di essa.)*

VOCE DI COCOLICHE *(cantando, accompagnato dalla chitarra):*

Nell'aria vanno
i sospiri della mia amante,
nell'aria vanno,
vanno nell'aria.

ROSITA *(cantando):*

Nell'aria vanno
i sospiri del mio amante,
nell'aria vanno,
vanno nell'aria.

COCOLICHE *(affacciandosi all'inferriata):* Chi vive?

ROSITA *(nascondendo la faccia dietro il ventaglio e alterando la voce):*

Gente di pace.

COCOLICHE: Non abita per caso, in questa casa, una certa Rosita?

ROSITA: Sta facendo il bagno.

COCOLICHE: *(accennando a ritirarsi):* Buon pro le faccia.

ROSITA *(scoprendosi):* E avresti avuto il coraggio di andartene?

COCOLICHE: Non avrei potuto. *(Sdolcinato:)* Vicino a te i piedi mi si fanno di piombo.

ROSITA: Sai una cosa?

COCOLICHE: Che cosa?

ROSITA: Ah, non oso!

COCOLICHE: Su, dai, osa!

ROSITA *(molto seria):* Guarda che non voglio mica essere una sfacciata.

COCOLICHE: E mi sembra giusto.

ROSITA: Guarda, si dà il caso…

COCOLICHE: Su, falla finita!

ROSITA: Mi coprirò col ventaglio.

COCOLICHE *(esasperato):* Ma, figlia mia!

ROSITA *(con il volto coperto):* Che mi sposerò con te.

COCOLICHE: Che dici?

ROSITA: L'hai sentito.

COCOLICHE: Ah, Rosita!

ROSITA: Subito…

COCOLICHE: Scrivo all'istante una lettera a Parigi, ordinando un bambino…

ROSITA: No, senti, a Parigi proprio no, perché non mi va che somigli ai francesi con tutto quel loro scia, sci, scio… *(Fa il verso alla parlata francese.)*

COCOLICHE: Allora…

ROSITA: L'ordineremo a Madrid.

COCOLICHE: Ma tuo padre lo sa?

ROSITA: E mi dà il suo consenso! *(Abbassa il ventaglio.)*

COCOLICHE: Ah, Rosita mia! Vieni! Vieni! Avvicinati!

ROSITA: Però non ti agitare.

COCOLICHE: È come se mi facessero il solletico sotto la pianta dei piedi. Su, vieni vicino.

ROSITA: No, no; ti manderò bacini da lontano. *(Sì baciano a distanza. Tintinnio di campanellini.)* Uffa, sempre così! Ora viene gente! A stasera!

(Si sentono i campanellini e, lungo l'inferriata del fondo, si vede passare una carrozza, tirata da cavallini di cartone con pennacchi di piume, che si ferma.)

CRISTOBITA *(dalla carrozza):* È proprio la ragazza più bella del villaggio.

ROSITA *(facendo una riverenza, reggendosi le sottane):* Molte grazie.

CRISTOBITA: Mi fermo definitivamente su lei. Sarà alta un metro. La donna non dev'essere né più né meno di così. Ma, che figura e che garbo! Mi ha quasi conquistato. Arri, cocchiere!

(La carrozza si allontana lentamente.)

ROSITA *(canzonandolo):* Ecco fatto! Mi fermo su di lei. Che bel gentiluomo, brutto e maleducato!… Sarà uno di quegli strampalati che vengono da fuori. *(Dall'inferriata cade una collana di perle.)* Beh? E questo che vuol dire? Mio Dio, che stupenda collana di perle! *(Se la mette, guardandosi in uno specchietto.)* Genoveffa di Brabante doveva averne una simile quando saliva sulla torre del castello ad aspettare il suo sposo. E come mi sta bene!… Ma, di chi mai sarà?

PADRE *(entrando):* Figlia mia, che felicità! Ho appena preso accordi per le tue nozze!

ROSITA: Come te ne sono riconoscente e come lo sarà Cocoliche! Proprio adesso…

PADRE: Ma che Cocoliche e Cocoliche! Che vai dicendo? Io ho concesso la tua mano a don Cristobita, quello con la mazza, che è appena passato di qui con la sua carrozza.

ROSITA: Ah, no, non lo voglio e non lo voglio, oh! E della mia mano non disponi in nessun modo. Io avevo già un fidanzato… E questa collana la butto via!

PADRE: Beh, ormai non c'è più niente da fare. Quel tale ha un sacco di soldi e a me fa comodo, altrimenti domani ci troveremmo a dover chiedere la carità.

ROSITA: E allora chiediamola.

PADRE: Qui comando io che sono tuo padre. Quel che è detto è detto e i giochi sono fatti. Non c'è altro da dire.

ROSITA: È che io…

PADRE: Silenzio!

ROSITA: Ma a me…

PADRE: Zitta! *(Esce.)*

ROSITA: Ahi, ahi! Ma, dico io, dispone della mia mano come gli pare e piace e a me non resta che abbozzare perché così vuole la legge. *(Piange.)* Anche la legge poteva rimanersene a casa sua. Se almeno potessi vendere la mia anima al diavolo! *(Gridando:)* Diavolo, vieni fuori; diavolo, vieni fuori! Che io non voglio sposarmi con don Cristóbal.

PADRE *(entrando):* Che grida sono queste? Su, a ricamare e in silenzio! Ma guarda che tempi! Sta a vedere che i figli comandano ai genitori! Tu mi darai retta in tutto e

per tutto come io ho dato retta al mio papà quando mi fece sposare la tua mamma che, sia detto per inciso, aveva un faccione da luna piena che, beh, sì, insomma…

ROSITA: E va bene. Starò zitta!

PADRE *(uscendo):* Vorrei vedere!

ROSITA: Sta bene. Fra il prete e il genitore tutte noi ragazze non ne possiamo proprio più. *(Si siede a ricamare.)* Tutti i santi pomeriggi - tre, quattro - il parroco ci dice: andrete all'inferno, morirete bruciate, peggio dei cani!… ma io dico che i cani si sposano con chi gli pare e se la passano benissimo! Quanto mi piacerebbe essere un cane! Perché, se dò retta a mio padre - quattro, cinque - entro in un inferno e sennò, proprio per il fatto di non dargli retta, poi vado in quell'altro inferno, quello di lassù… Anche i preti farebbero meglio a starsene zitti e a non parlare tanto…, perché… *(Si asciuga le lacrime.)* Se io non mi sposo con Cocoliche, la colpa è del prete… al quale poi, in fondo, di tutto questo non importa un bel niente. Ahimè, ahi, ahi, ahi…!

CRISTOBITA *(col suo servo, alla finestra):* È un bel bocconcino. Ti piace?

SERVO *(tremando):* Sì, signore.

CRISTOBITA: La bocca magari è un po' grandina, ma che cannella fina nel complesso…! Non ho ancora concluso l'affare… Mi piacerebbe parlare con lei, ma non voglio che prenda troppa confidenza. La confidenza è la madre di tutti i vizi. Non dirmi di no!

SERVO *(tremando):* Ma, signore!

CRISTOBITA: Non ci sono che due strade da seguire con gli uomini: o non conoscerli…, o toglierli di mezzo!

SERVO: Ah, mio Dio!

CRISTOBITA: Suvvia, che ti piace!

SERVO: Vostra Signoria merita qualcosa di meglio.

CRISTOBITA: È una pollastrella succulenta. E per me solo! Per me solo! *(Esce.)*

ROSITA: Non ci mancava che questo. Sono disperata. Ora mi avveleno con lo zolfo dei fiammiferi o col sublimato corrosivo.

(L'orologio a muro si apre ed appare un'Ora, vestita di giallo con guardinfante.)

ORA *(con campana e con la bocca):* Dan! Rosita: porta pazienza, che ci vuoi fare? Che ne sai tu che piega prenderanno le cose? Mentre qui c'è il sole, in altri luoghi piove. Che sai tu quali venti verranno domani a far ballare la banderuola del tuo tetto? Io, dato che vengo tutti i giorni, te lo ricorderò quando sarai vecchia e avrai dimenticato questo momento. Lascia che l'acqua scorra e la stella spunti. Rosita, porta pazienza! Dan! È l'una. *(Si chiude.)*

ROSITA: L'una… Ma, accidenti alla voglia che ho di mangiare!

VOCE *(fuori):*

Nell'aria vanno

i sospiri della mia amante.

ROSITA: Già li vedo entrare… i sospiri del mio amante.

(L'orologio a muro si apre di nuovo e appare l'Ora addormentata. La campana suona sola.)

ROSITA *(in lacrime):* I sospiri del mio amante…

Sipario

QUADRO SECONDO

Il teatrino raffigura la piazza di un villaggio andaluso. A destra, la casa di Rosita. Ci dovranno essere una enorme palma e una panca. Entra da sinistra Cocoliche, girellando di qua e di là, con in mano una chitarra e avvolto in una cappa verde scuro con alamari neri. Indossa l'abito popolare degli inizi del secolo XIX e calza con garbo il classico sombrero andaluso.

COCOLICHE: Rosita non esce. Ha paura della luna. La luna può essere terribile per un innamorato clandestino. *(Fischia.)* Il fischio ha suonato come un sassolino di musica contro i vetri del suo balcone. Ieri si era messa un nastro nero sui capelli. Mi ha detto: «Un nastro nero fra i miei capelli è come una tacca su un frutto. Rattristati se mi vedi; il nero poi mi scenderà fino ai piedi». Deve esserle capitato qualcosa. *(Il balconcino pieno di vasi di fiori si illumina di una dolce luce.)*

ROSITA *(da dentro):*

Con il vito, vito, vito,

con il vito che sto morendo[1].

COCOLICHE *(avvicinandosi):* Perché non uscivi?

ROSITA *(sul balcone, molto banale e molto poetica):* Ahi, bambino mio! Il vento moresco ora fa girare tutte le banderuole d'Andalusia. Fra cent'anni gireranno allo stesso modo.

COCOLICHE: Che vuoi dire?

ROSITA: Che devi guardare alla sinistra e alla destra del tempo e che il tuo cuore deve imparare a starsene calmo.

COCOLICHE: Non ti capisco.

ROSITA: Quello che sto per dirti ha il pungiglione duro. Ecco perché ti preparo. *(Pausa, in cui Rosita piange comicamente, quasi strozzandosi.)* Non posso sposarti!

COCOLICHE: Rosita!!!

ROSITA: Tu sei la luce degli occhi miei! Ma non posso sposarti!

(Piange.)

COCOLICHE: Vuoi farti monaca Riparatrice? Ho fatto qualcosa di male? Ahi, ahi, ahi! *(Piange in un modo tra l'infantile e il comico.)*

ROSITA: Lo saprai. E ora addio!

COCOLICHE *(gridando e battendo i piedi per terra):* No, no e poi no.

ROSITA: Addio, mio padre mi chiama.

(Il balcone si chiude.)

COCOLICHE *(solo):* Mi rimbombano le orecchie come se stessi in cima a una montagna. Mi sento come fossi di carta e mi fossi bruciato alla fiammella del mio cuore. Ma non può essere, no, no e poi no. *(Battendo i piedi per terra.)* Non mi vuole sposare? Quando le portai il medaglione dalla fiera di Mairena, mi fece una carezza. Quando le regalai lo

scialle con le rose, mi guardò in un modo… e quando le portai il ventaglio di madreperla sul quale è raffigurato Pedro Romero che apre la sua mantellina di torero, mi dette tanti baci quante erano le stecche. Proprio così, tanti baci!… Sarebbe stato meglio se un fulmine mi avesse spaccato in due. Ahi, ahi, ahi! *(Piange con eccellente ritmo.)*

(Da sinistra entrano vari giovani con abiti popolari: uno di essi ha la chitarra e un altro il tamburello. Cantano:)

La mia bella si bagna sempre
nel fiume Guadalquivir,
lei ricama fazzoletti
con seta cremisi.

I RAGAZZO: È Cocoliche.

II RAGAZZO: Perché piangi? Tirati su, che t'importa se un uccello vola da un albero all'altro?

COCOLICHE: Lasciatemi in pace.

III RAGAZZO: Impossibile. Su, vieni, che la pena ti passerà quando sentirai in faccia il vento della campagna.

I RAGAZZO: Andiamo, andiamo. *(Lo portano via. Voci e musica.)*

(La scena rimane vuota. La luna illumina la vasta piazza. Si apre la porta di casa di donna Rosita e appare il Padre di lei, vestito di grigio, con una parrucca rosa e la faccia dello stesso colore. Dietro viene don Cristobita che indossa un abito verde, ha un ventre enorme e un po' di gobba. Porta una collana, un braccialetto a campanellini e una mazza che gli fa da bastone.)

CRISTOBITA: Allora concludiamo. Va bene?

PADRE: Sì, signore…, però…

CRISTOBITA: Che però e però! Facciamola finita. Io le

do i cento scudi per toglierla dai guai e lei mi dà sua figlia Rosita… e non può lamentarsi di certo perché la ragazza è già… abbastanza stagionatela.

PADRE: Ma se ha solo sedici anni!

CRISTOBITA: Ho detto stagionatella e lo è.

PADRE: Sì…, signore, lo è.

CRISTOBITA: Il che non toglie che sia una ragazza graziosa. Che dianime! «Un bocatto di cardinali!»[2].

PADRE *(molto serio):* Vostra Signoria parla l'italiano?

CRISTOBITA: No; da bambino sono stato in Italia e in Francia al servizio di un certo don Pantalone… Ma questi non sono affari suoi!

PADRE: No…, no, signore… Non sono affari miei.

CRISTOBITA: E così voglio che domani sera si celebrino le nozze.

PADRE *(sgomento):* Questo non è possibile, don Cristobita.

CRISTOBITA: Chi osa dirmi di no? Non so chi mi trattiene dallo spedirlo dritto come un fuso giù nella fossa dove già ne ho spediti tanti. Questa mazza che vede ha ammazzato tanti di quei francesi, italiani, ungheresi… A casa ne ho l'elenco. Mi obbedisca! Guardi di non andare a fare un balletto con tutti quelli là. È un pezzo che la mazza non lavora e mi sta scappando di mano. Stia attento!

PADRE: Sì…, signore.

CRISTOBITA: Ora prenda il denaro. Mi costa ben cara la piccola. Ben cara davvero. Ma, alla fine, cosa fatta capo ha. Io sono un uomo che non torna mai sui suoi passi.

PADRE: (Dio mio, in che mani metto la mia figliola!)

CRISTOBITA: Che vai biascicando?… Andiamo ad avvisare il curato.

PADRE *(tremando):* Andiamo.

ROSITA *(dentro):*

Con il vito, vito, vito,
con il vito, che sto morendo;
sempre più, tesoro mio,
io sento di stare ardendo.

CRISTOBITA: Che cos'è?

PADRE: È la mia figliola che canta… Una bella canzone!

CRISTOBITA: Bah! Le insegnerò poi a fare la voce roca, più naturale! E che canti quest'altra, che fa così:

La rana fa cra, cra
cra, cra, cracrà.

Sipario

[1] Il vito è una danza andalusa molto vivace. (*N.d.T.*)

[2] Letteralmente, nel testo, per «Un bocconcino da cardinali». (*N.d.T.*)

QUADRO TERZO

Un'osteria di paese. In fondo, orci e giare azzurre sulle pareti bianche. Un vecchio manifesto di corrida e tre lucerne. È sera. L'oste è dietro il bancone. È in maniche di camicia, ha i capelli tirati e il naso schiacciato. Si chiama Spaventanuvole. Sulla destra, un gruppo di classici Contrabbandieri, vestiti di velluto, con tanto di barbe e tromboni, giocano e cantano.

I CONTRABBANDIERE:
Da Cadice a Gibilterra
che bella strada!
Il mare riconosce il mio passo
dai miei sospiri.
Ahi, ragazza, ragazza!
Quante barche nel porto di Malaga.
Da Cadice a Siviglia
quanti bei limoni!
L'agrumeto mi riconosce
dai miei sospiri.
Ahi, ragazza, ragazza!

Quante barche nel porto di Malaga.

II CONTRABBANDIERE: Ehi, tu, Spaventanuvole! La bella canzoncina mi fa venire voglia di bere. Portaci vino di Malaga!

SPAVENTANUVOLE *(pigro):* Subito.

(Dalla porta centrale entra un Giovane avvolto in un'ampia cappa azzurra. Ha in testa un cappello a tesa dritta. Attimi di attesa. Viene avanti e si siede a un tavolo sulla sinistra, senza scoprirsi.)

SPAVENTANUVOLE: Desidera?

GIOVANE: Ah! No, niente.

SPAVENTANUVOLE: È arrivato qui da molto?

GIOVANE: Ah, no.

SPAVENTANUVOLE: Ma lei sospira.

GIOVANE: Ahimè, ahimè!

I CONTRABBANDIERE: Chi è?

SPAVENTANUVOLE: Non sono riuscito a capirlo

II CONTRABBANDIERE: E se fosse?…

II CONTRABBANDIERE: Meglio svignarsela

II CONTRABBANDIERE: La notte è chiara chiara

I CONTRABBANDIERE: E le stelle cadono sulle case…

II CONTRABBANDIERE: All'alba avvisteremo il mare.

(Escono.)

(Il Giovane rimane solo. Se ne intravederà appena la testa. Tutta la scena è illuminata da una penetrante luce azzurra.)

GIOVANE: Trovo il villaggio più bianco, molto più bianco. Quando lo scorsi dai monti, la luce mi entrò dagli occhi e mi calò giù fino ai piedi. Noi andalusi ci verniciamo

a calce perfino le carni. Ma ho un certo tremore dentro. Dio mio! Non dovevo venire.

SPAVENTANUVOLE: Sta lì ridotto peggio di don Tancredo, ma io… *(Dalla strada si odono chitarre e voci allegre. Uscendo:)* Che succede?

(Entra il gruppo dei Ragazzi con Cocoliche in testa.)

COCOLICHE *(ubriaco):* Spaventanuvole, dacci tanto vino da farcelo uscire dagli occhi. Pensa come saranno graziose le nostre lacrime: lacrime di topazi, di rubini… Ahi, ragazzi, ragazzi!

I RAGAZZO: Così giovane! Quel che non possiamo permettere è che tu sia triste!

TUTTI: Proprio così.

COCOLICHE: Lei mi diceva cose tanto delicate!… Mi diceva: le tue labbra sono come due fragole ancora da maturare e…

I RAGAZZO *(interrompendolo):* È una donna assai romantica. Ma, con tutto ciò, io non mi affliggerei affatto. Don Cristobita è un vecchiaccio grasso, ubriacone, morto di sonno, che ben presto…

TUTTI: Evviva!

II RAGAZZO: Che ben presto…

(Risate.)

SPAVENTANUVOLE: Ragazzi, ragazzi.

II RAGAZZO: E ora brindiamo.

I RAGAZZO: Brindo a quel che brindo, perché debbo brindare. Cocoliche: a mezzanotte avrai la porta aperta e tutto il resto.

TUTTI: Olé!

(Suonano le chitarre.)

II RAGAZZO: Io brindo a donna Rosita.

GIOVANE *(alzandosi in piedi):* A donna Rosita!

II RAGAZZO: E perché il suo futuro sposo scoppi come un fantoccio!

(Risate.)

GIOVANE *(avvicinandosi, ma sempre intabarrato):* Alt, signori! Io son forestiero e vorrei sapere chi sia questa Rosita alla quale brindano tanto gioiosamente.

COCOLICHE: Le interessa così tanto, pur essendo forestiero?

GIOVANE: Può darsi di sì.

COCOLICHE: Spaventanuvole, chiudi la porta perché, nonostante maggio sia prossimo, questo signore pare che abbia un gran freddo.

II RAGAZZO: Soprattutto in faccia.

GIOVANE: Io mi sono avvicinato per chiedervi una cosa e voi mi rispondete svicolando. Ho idea che gli scherzi stiano passando il limite.

COCOLICHE: Ma a lei cosa importa di sapere chi sia questa donna?

GIOVANE: Me ne importa più di quanto lei possa pensare.

COCOLICHE: Bene, allora: si tratta di donna Rosita, quella della piazza, la miglior cantatrice di Andalusia, la mia…, sì, la mia fidanzata!

II RAGAZZO *(facendosi avanti):* Che ora si sposa con don Cristobita e questo qui, beh… Se lo può immaginare!

TUTTI: Olé! Olé! *(Risate.)*

GIOVANE *(con molta tristezza):* Perdonate. Mi sono interessato alla conversazione perché anch'io avevo una fidanzata che si chiamava pure Rosita…

II RAGAZZO: E non è più la fidanzata vostra?

GIOVANE: No. Oggi le donne vanno pazze per gli sbruffoni. Buonanotte. *(Fa per uscire.)*

II RAGAZZO: Signore, prima che ve ne andiate vorrei che beveste con noi un bicchiere di vino. *(Glielo porge.)*

GIOVANE *(sulla porta, nervoso):* Molte grazie, ma non bevo. Buonanotte, signori. *(A parte, andando via:)* Non so proprio come ho fatto a trattenermi.

SPAVENTANUVOLE: Ma chi diavolo è costui e che è venuto a fare qui?

II RAGAZZO: È quello che mi chiedo anch'io. Chi è questo tizio tutto intabarrato, questa maschera?

I RAGAZZO: Sei un pessimo oste.

COCOLICHE: Sono preoccupato, preoccupato davvero… Quell'uomo!

(Sono tutti inquieti; parlano a bassa voce.)

II RAGAZZO *(dalla porta):* Signori, vi annuncio che don Cristobita sta venendo qui.

COCOLICHE: Una buona occasione per spaccargli il muso.

SPAVENTANUVOLE: Non voglio risse nel mio locale. Quindi, all'istante, filate!

I RAGAZZO: Lascia perdere, Cocoliche! Lascia perdere!

(Due Ragazzi trascinano via Cocoliche, mentre gli altri due si nascondono dietro le botti. La scena resta in silenzio.)

CRISTOBITA *(sulla porta):* Brrrrruuuuuum!

SPAVENTANUVOLE *(spaventato):* Buonasera.

CRISTOBITA: Avrai molto vino, no?

SPAVENTANUVOLE: Tutti i vini che desidera.

CRISTOBITA: E io li voglio tutti, tutti!

I RAGAZZO *(da un angolino):* Cristobita! *(Con voce flautata.)*

CRISTOBITA: Eh? Chi ha parlato?

SPAVENTANUVOLE: Sarà qualche cagnolino qui dei dintorni.

CRISTOBITA *(afferra la mazza e canta):*

Che la volpe nasconda la coda

se non vuole una bella mazzata.

SPAVENTANUVOLE *(turbato):* C'è del vino dolce…, del vino bianco…, del vino… aspro, del vino venuto…

CRISTOBITA: E a basso costo, eh? Siete un branco di ladri! Su, dillo: un branco di ladri.

SPAVENTANUVOLE *(tremando):* Un branco di ladri.

CRISTOBITA: Domani mi sposo con la siora Rosita e voglio che ci sia vino in abbondanza per…. bermelo tutto io.

I RAGAZZO *(da dietro la sua botte):* Cristobita che beve e dorme!

II RAGAZZO *(da dietro un'altra botte):* Che beve e dorme!

CRISTOBITA: Brrrrrrr, br, br, br! E che, le tue botti parlano o mi stai prendendo per i fondelli?

SPAVENTANUVOLE: Io, signore? Io?…

CRISTOBITA: Annusa questa mazza! Di che sa?

SPAVENTANUVOLE: Sa…, beh…

CRISTOBITA: Dillo, su!

SPAVENTANUVOLE: Di cervella!

CRISTOBITA: E che ti credevi? Quanto poi a questo del beve e dorme, staremo a vedere chi è che beve e dorme, se tu o io. *(Furioso.)*

SPAVENTANUVOLE: Ma, don Cristóbal; ma, don Cristóbal!…

II RAGAZZO *(dalla sua botte):* Cristobita, trippettina!

I RAGAZZO: Trippettina!

Cristobita *(con la mazza):* La tua ora è suonata! Brutto furfante, canaglia!

SPAVENTANUVOLE: Ahi, don Cristobita dell'anima mia!

II RAGAZZO: Trippettina!

CRISTOBITA: A me questo? Quando mai si è visto? Toh, trippettina, toh, trippettina, toh, trippettina!

(I due escono: Cristobita colpendo l'altro con la mazza e Spaventanuvole strillando come un'aquila. I Ragazzi se la ridono di cuore dalle loro botti. Musica.)

Sipario

QUADRO QUARTO

La stessa piazza di prima, ma molto meno illuminata dalla luna. La palma gialla si staglia contro un cielo azzurro senza stelle. Da sinistra entrano i Ragazzi brilli, che trascinano Cocoliche completamente ubriaco.

I RAGAZZO: Un gran brutto tipaccio, quel don Cristobita.

II RAGAZZO: E che *mazzate* ha dato al povero oste.

I RAGAZZO: Senti un po': di questo qui che ne facciamo?

II RAGAZZO: Lo lasciamo qua; e non ci pensare, che, tanto, si sveglierà quando sentirà sulla faccia la rugiada della notte. *(Se ne vanno.)*

(Si sente il suono di un flauto che va rapidamente avvicinandosi e appare la Zanzara. La luce aumenta. Nel vedere Cocoliche addormentato, gli si accosta e gli soffia con la trombetta nell'orecchio. Cocoliche le dà una manata e la Zanzara si scosta.)

ZANZARA: Lui non sa quel che succede; per forza, è una creatura… Ma è pur vero che il cuore della siora Rosita, un cuore piccino piccino così, gli sfugge. *(Ride.)* L'anima di

donna Rosita è come quelle barchette di madreperla che si vendono alle fiere, barchette di Valencia con dentro le forbicine e il ditale. Ora, questa qui metterà sulla rigida vela la parola «Ricordo» e continuerà ad andare, ad andare… *(Si allontana suonando la trombetta e la scena si oscura di nuovo.)*

(Entrano il Giovane intabarrato e un Ragazzo del villaggio.)

GIOVANE: Ora sono contento di esser venuto, ma ho una rabbia dentro che non mi escono le parole di bocca. Dici che si sposa?

RAGAZZO: Domani stesso, con un certo don Cristobita, ricco, morto di sonno e talmente bestia da fare a pezzi la sua stessa ombra… Ma io credo che lei ti abbia dimenticato.

GIOVANE: Non è possibile; mi amava tanto…

RAGAZZO: Cinque anni fa.

GIOVANE: Hai ragione.

RAGAZZO: Perché l’hai lasciata?

GIOVANE: Non lo so. Qui mi annoiavo troppo. Andare al porto, venire dal porto… Sapessi! Pensavo che per il mondo le campane suonassero sempre a festa e che lungo le strade vi fossero bianche locande con ragazze bionde dalle maniche rimboccate fino al gomito. E invece non c’è niente di tutto questo! È un’immensa noia!

RAGAZZO: E che pensi di fare?

GIOVANE: Voglio vederla.

RAGAZZO: Questo è impossibile. Non conosci don Cristobita.

GIOVANE: Voglio vederla lo stesso, costi quel che costi.

(Da destra entra Rompilanima.)

RAGAZZO: Ah! Questo può esserci utile; è Rompilanima, il calzolaio. *(Ad alta voce:)* Rompilanima!

ROMPILANIMA: Eh…, eh…, eh…?

RAGAZZO: Senti un po': tu puoi essere di grande aiuto a questo signore.

ROMPILANIMA: A chi…? A… chi?

GIOVANE *(scoprendosi):* Guardami.

ROMPILANIMA: Currito!

GIOVANE: Sì, Currito, quello del Porto.

ROMPILANIMA *(dandogli una manata sul ventre):* Piccolo balordo! Come ti sei ingrassato!

RAGAZZO: È vero che domani metterai le scarpine da sposa a donna Rosita?

ROMPILANIMA: Sì…, Sì…, Sì.

RAGAZZO: Beh, dovrai farti sostituire da questo qui.

ROMPILANIMA: No, no; io non voglio grane.

CURRITO: Sapessi come ti pagherei bene!… Su, via, te lo chiedo per i tuoi figlioli, fammi andare al posto tuo.

RAGAZZO: Ti pagherà molto bene. Ha denaro con sé.

CURRITO: Ricordati, Rompilanima… *(fingendo di piangere)* del bene che ti voleva mio padre.

ROMPILANIMA: Zitto! Che posso fare! Ti ci farò andare! Io resterò in casa… Ed è proprio vero… *(Tirando fuori di tasca un vecchio fazzolettone.)* Effettivamente tuo padre mi voleva un gran bene, un gran bene.

CURRITO *(abbracciandolo):* Grazie, grazie di cuore!

ROMPILANIMA: Seguiterai a vendere arance? Oh, come gridavi bene! Arance belle, aranceeeee… *(Escono.)*

(La luna va invadendo la scena e un suono di chitarra vibra nell'aria.)

COCOLICHE *(sognando):* Cristobita ti picchierà, amor mio! Cristobita ha la pancia verde e la gobba verde. Di notte non ti farà dormire col suo sbuffare. E io che ti avrei coperto di bacini! Che tristezza quanto ti ho vista con quel nastro fra i capelli… Il nero scenderà fino ai piedi!

(La melodia del vito invade la scena. Da sinistra esce un'apparizione di quello che sogna Cocoliche. È donna Rosita, vestita di azzurro scuro, con una ghirlanda di tuberose sul capo e un pugnale d'argento in mano.)

SPETTRO DI DONNA ROSITA *(cantando):*

Con il vito, vito, vito,

con il vito, vito, cantando…

sempre più, tesoro mio,

da te mi vo allontanando.

(La palma gialla si riempie di lumini d'argento e tutto assume una teatralissima tinta azzurrina.)

COCOLICHE: Madonna del Biancospino! *(Si alza ma a questo punto tutto scompare.)* Mi sono svegliato. Non c'è dubbio che mi sia svegliato. Era lei, vestita a lutto. Mi pare di averla davanti agli occhi…, e quella musica…

(Ora, dal balcone, esce la vera voce di Rosita, che canta, struggentemente.)

Con il vito, vito, vito,

con il vito, che sto morendo…

Sempre più, tesoro mio,

io sento di stare ardendo.

COCOLICHE: Questa è la prima volta che piango sul

serio! Davvero! La prima volta!

Sipario

QUADRO QUINTO

La scena rappresenta una strada andalusa, con le case imbiancate a calce. Nella prima casa c'è una bottega di calzolaio; nella seconda un salone di barbiere, con lo specchio e la poltrona all'aperto. Più in là, un gran portone con la scritta «Locanda di tutti i disingannati del mondo». Sopra la porta, un grosso cuore trafìtto da sette spade. È mattina.

Nella sua bottega di calzolaio Rompilanima, seduto al suo deschetto, è intento a cucire uno stivale da cavallerizzo mentre, in attesa vicino al suo salone, Figaro, vestito di verde, con la retina nera sui capelli e le tempie ricciolute, sta affilando un rasoio su una lunga coramella.

FIGARO: Oggi aspetto una gran visita.

ROMPILANIMA: Che vi-? Che vi-?

(Un flauto dietro le quinte termina la frase.)

FIGARO: Viene don Cristobita; don Cristobita, quello con la mazza.

ROMPILANIMA: Non ti par-? Non ti par-?

(Il flautino termina la frase.)

FIGARO: Ma sì, sì! Naturalmente! *(Ride.)*

UN MONELLO:

Calzolaio, aio, aio,
infila la lesina
nel buco dell'ago!

FIGARO: Ah, birbone che non sei altro! Brutto birbone! *(Esce, correndogli dietro.)*

(Dal lato opposto entra Currito, quello del Porto. È, come sempre, intabarrato; nel raggiungere il centro della scena, si scontra con Figaro che sta ritornando in gran fretta dall'altra parte.)

CURRITO: Se mi infilzi con quel rasoio, ti cavo gli occhi.

FIGARO Perdonami, monsiù! Vuole radersi? Il mio salone... *(Il fischietto continua e Figaro vanta con i gesti il proprio talento.)*

CURRITO: Va a farti friggere!

FIGARO *(scimmiottando il gridare da banditore di Curro):* Arance belle! Aranceeeeee! *(Fischia.)*

CURRITO *(va dal calzolaio):* Rompilanima, dammi gli stivaletti e la cassettina.

ROMPILANIMA: Ma..., ma..., ma... *(Trema tutto.)*

CURRITO *(furioso) :* Dammi qua, t'ho detto!

ROMPILANIMA: Ecco..., ecco...

FIGARO *(saltellando):*

A tira e molla
il ditale ho perduto...
A tira e molla
l'ho poi ritrovato.

CURRITO *(accarezza un paio di stivaletti rosa):*

O stivaletti
di donna Rosita!
Potervi avere
con le sue gambette!

ROMPILANIMA: E lasciatemi in pace a me! Ah! Lasciatemi in pace! *(Continua ad infilare la lesina.)*

CURRITO *(tutto contento con i suoi stivaletti):* Sono come due coppe di vino, come due puntaspilli di monaca, come due dolci sospiri.

FIGARO: Sta succedendo qualcosa. Di certo, sta succedendo qualcosa. Il villaggio sa di novità. Ah, il nuovo! Ma presto arriverà qui nel mio salone.

CURRITO *(andandosene con gli stivaletti in mano):* È mai possibile che tu, Rosita, non sia mia? *(Bacia gli stivaletti.)* Sono come due lacrime della luna della sera, come due torrette del paese dei nanetti…, come due… *(Bacio forte.)* Come due… *(Esce.)*

FIGARO: Verrò presto a sapere di che si tratta. Le notizie arrivano nel mondo dopo essere passate per il classificatore della barbieria. Le barbierie sono i crocicchi delle notizie. Questo rasoio che qui vedete rompe il guscio di tutti i segreti. Noi barbieri abbiamo più fiuto dei cani da caccia; abbiamo il fiuto delle parole oscure e dei gesti misteriosi. Naturale! Siamo i sindaci delle teste e, a furia di farci strada fra i boschi di capelli, veniamo a sapere come la pensano là dentro. Quante storie spassose potrei raccontare dei tanti che se la dormono di brutto sulla poltrona del barbiere!

CRISTOBITA *(entrando):* Voglio radermi subito, sissignore, subitissimo, perché sto per sposarmi! Brrrr! E

non invito nessuno, perché siete tutti un branco di ladri.

(Rompilanima chiude la sua porta e resta a guardare dalla finestrella.)

FIGARO: Sono.

CRISTOBITA *(tendendo la mazza):* Siete!

FIGARO: Sono *(perentorio)* le dieci. *(Ripone l'orologio.)*

CRISTOBITA: Le dieci o le undici, voglio radermi immantinente.

ROMPILANIMA: Quant'è cattivello!

CRISTOBITA *(colpendo con la mazza la testa di Rompilanima.):* Toh, beccati questa!

(Rompilanima tira indietro la testa, strillando come un topolino.)

CRISTOBITA: Su, andiamo! *(Si siede.)*

FIGARO: Ma che bella testa ha lei! Proprio magnifica! Una rarità.

CRISTOBITA: Attacca!

FIGARO *(lavorando):* Trallarallera, trallarallà!

CRISTOBITA: Se mi tagli, ti sbudello. E quando dico sbudello dico sbudello!

FIGARO: Eccellenza, ammirevole! Sono incantato. Trallarallera, trallarallà!

(La porta della locanda si apre e appare una Giovinetta vestita di giallo, con una rosa scarlatta sul petto. Un Vecchio Mendicante con fisarmonica si siede dentro la locanda.)

GIOVINETTA *(cantando e battendo con le bacchette sul tamburo):*

Gli occhi ho posato,

su un bel moretto,

di vita stretto,
alto e slanciato.
Al fiore, al fiorellino,
alla verde oliva…
Ai raggi del sole
si pettina la fanciulla.
TUTTI:
Al fiore…, ecc.
GIOVINETTA:
Fra gli uliveti,
fanciulla, ti aspetto,
con brocca di vino
e pan casareccio.
Al fiore…, ecc.

FIGARO *(guardando la ragazza):* Al fiore, ma a che fiore! Ah, ah, ah! Rompilanima, presto, esci!

(La ragazza resta a fissare con grandissimo stupore Cristobita addormentato.)

CRISTOBITA *(russando):* Brrrrr, brrrrr…

ROMPILANIMA *(pieno di paura):* No, che non voglio uscire. *(Facendo capolino dalla finestrella.)*

FIGARO: Ah, questa poi! Io però me l'immaginavo. Ma, che meraviglia! Don Cristobita ha la testa di legno. Di legno di pioppo! Ah, ah, ah! *(La ragazza si avvicina un po' di più.)* E guardate, guardate, quanta vernice…, quanta vernice! Ah, ah, ah!

ROMPILANIMA *(uscendo):* Si sta svegliando.

FIGARO: Sulla fronte ha due nodi. Di qui suderà la

resina. Era questa la novità! La gran novità!

CRISTOBITA *(scuotendosi):* Sbrigati…, brrrrr…, sbrigati…

FIGARO: Certo, certo, Eccellenza!

GIOVINETTA:

Gli occhi ho posato
su un bel moretto,
di vita stretto,
alto e slanciato.
Al fiore,
al fiorellino,
alla verde oliva…
Ai raggi del sole
si pettina la fanciulla.

TUTTI *(intorno a Cristobita addormentato e pianissimo perché questi non senta, ma con aria burlona):*

Al fiore…, ecc.

(Alla finestra della locanda si affaccia una Maja[3] *con nei, che apre e chiude un ventaglio.)*

Sipario

[3] Popolana di razza ed elegante. (*N.d.T.*)

QUADRO SESTO

Casa di donna Rosita. Nei balconi della facciata, due grandi armadi con persiane sulla parte superiore. Sul tetto, una lucerna. Le pareti hanno una lieve tonalità di zucchero rosato. Sopra la porta, un'immagine di Santa Rosa da Lima, sotto un'arcata di limoni.

Appare donna Rosita vestita di rosa. Un grande abito da sposa pieno di volants e complicatissime fasce. Al collo, una collana di giaietto.

ROSITA: Tutto è perduto! Tutto! Vado al supplizio come la povera Marianita Pineda. Lei ebbe una collana di ferro per le sue nozze con la morte e io avrò una collana…, una collana di don Cristobita. *(Piange e canta:)*

Stando un variopinto uccellino
posato sul verde limone…
(Si strozza.)
col becco muoveva la foglia,
con la coda muoveva il fiore.
Ay! Ay!
Quando vedrò il mio amore?

(Fuori si sente cantare.)

VOCE:

Rosita, per vederti
la punta del piè,
se me lo consentissero
verremmo a veder.

ROSITA: Oh, Santa Rosa mia! Che voce è mai questa?

CURRITO *(intabarrato, appare d'improvviso sulla porta):* Si può?

ROSITA *(spaventata):* Chi siete?

CURRITO: Un uomo fra gli uomini.

ROSITA: Ma… avete una faccia?

CURRITO: Molto nota a codesti occhi.

ROSITA: Questa voce…

CURRITO: *(aprendo il mantello):* Guardami!

ROSITA *(spaventatissima):* Currito!

CURRITO: Sì. Currito. Colui che se n'è andato in giro per il mondo e ora è tornato per sposarti.

ROSITA: No, no! Ah, Dio mio, va via! Io sono fidanzata e per di più non ti amo; tu prima mi hai lasciato. Adesso amo Cristobita. Vattene! Vattene!

CURRITO: No, che non me ne vado. Perché mai sarei venuto?

ROSITA: Ah, me disgraziata! Ho un orologino e uno specchio d'argento, ma sono così disgraziata.

CURRITO: Vieni via con me. Ti vedo e impazzisco di gelosia.

ROSITA: Tu vuoi perdermi, infame!

CURRITO *(avvicinandosi per abbracciarla):* Rosita mia!

ROSITA: Viene gente! Va via, bandito che non sei altro! E di corsa!

PADRE *(entrando):* Che sta succedendo?

CURRITO: Ero venuto a provare le scarpette da sposa alla siora Rosita perché Rompilanima non si poteva muovere. Sono bellissime. Degne di una principessa della Corte.

PADRE: E allora provagliele!

(Donna Rosita si siede. Currito si inginocchia ai suoi piedi mentre il Padre si mette a leggere un giornale.)

CURRITO: Ah, gambetta di giglio!

ROSITA *(sottovoce):* Canaglia!

CURRITO *(ad alta voce)*: Alzi un po' le sottane.

ROSITA: Ecco. *(Currito le infila una scarpetta.)*

CURRITO: Vediamo un altro pochino…?

ROSITA: Basta così, ciabattino.

CURRITO: Un altro pochino!

PADRE *(dalla sua sedia):* Su, obbedisci, bambina; un altro pochino.

ROSITA: Ah!

CURRITO: Ancora un pochino! *(Resta in contemplazione della gamba di donna Rosita.)* Un pochino ancora!

PADRE: Io me ne vado. Gli stivaletti sono davvero belli… E, andando via, chiuderò questa porta. Fa un certo frescolino. *(Si avvia verso la porta centrale.)* Mi è costato un bel po' di lavoro. Era già un po' ammuffita.

CURRITO:

Oh, che bel piedino

ha sua Signoria!

Oh, che bello

che bel piedino!

ROSITA *(alzandosi):* Cattivo soggetto, cagnaccio maledetto!…

CURRITO: Rosa. Rosellina di maggio.

ROSITA *(emettendo sommessi gridolini):* Ahi, ahi, ahi! *(Corre di qua e di là per la scena.)* Sta arrivando don Cristobita! Uscite, presto, di qui! *(Trovano la porta chiusa.)* Ma com'è che mio padre ha chiuso la porta?

CURRITO: A dire il vero…

ROSITA: Sento già i suoi passi su per la scala! Santa Rosa, illuminatemi. *(Nel frattempo, Currito cerca di aprire la porta.)* Ah!… Vieni qua. *(Apre l'armadio dell'angolo destro e ce lo rinchiude.)* Ecco fatto!… Ho creduto di morire.

CRISTOBITA *(fuori):* Brrrrrrrrr!

ROSITA *(cantando e quasi piangendo):*

Stando un variopinto uccellino

posato sul verde limone…

Ay, ay, quando vedrò il mio amore?

(Si strozza.)

CRISTOBITA *(sulla porta):*

Di carne umana

sento l'odore.

Se non ne dai a me

io mangerò te.

ROSITA: Che cos'hai, Cristobita?

CRISTOBITA: Non voglio che parli con anima viva! Con

nessuno! Te l'ho già detto. (Ah, com'è appetitosa. Che bel paio di prosciuttini che ha!)

ROSITA: Io, Cristobita…

CRISTOBITA: Ci sposeremo subito… E, sta attenta: tu non mi hai veduto ancora ammazzare qualcuno con questa mazza? No?… Beh, mi vedrai. Faccio pam, pam, pam… e giù, nella fossa.

ROSITA: Carino davvero.

CHIERICHETTO *(dalla finestra):* Dice il signor curato, quando vogliono, di venire.

CRISTOBITA: Veniamo subito! Ole, ole, veniamo subito! *(Afferra una bottiglia e si mette a ballare, bevendo.)*

ROSITA: Allora… Vado a mettermi il velo…

CRISTOBITA: E io pure vado a mettermi un gran cappello e a ornare di nastri la mazza… Vengo subito. *(Se ne va, ballando.)*

CURRITO *(affacciandosi alla persiana dell'armadio):* Aprimi.

(Rosita va verso l'armadio quando, con un gran salto, entra Cocoliche dalla finestra.)

ROSITA: Ah! *(Gli va incontro e gli si butta fra le braccia.)* A nessuno! A nessuno al mondo voglio più bene che a te!

(Cocoliche la stringe fra le braccia.)

COCOLICHE: Bambina mia!

CURRITO *(dall'armadio):* Ecco, lo sapevo! Sei una malafemmina.

COCOLICHE: Che significa questo?

ROSITA: Io divento matta!

COCOLICHE: Che fai tu, nella tua tana di topo? Vieni

fuori all’aperto, dove stanno gli uomini. *(Picchia sull’armadio.)*

ROSITA: Abbiate pietà di me!

COCOLICHE: Pietà di te? Oh, miserabile donnicciola!

CURRITO: Ho una gran voglia di strangolarvi, tutti e due.

COCOLICHE: Esci immediatamente! Spacca le porte! Vigliacco!

ROSITA: Su, che viene Cristobita! Pietà, che viene Cristobita!

CURRITO: Apriiiiiiii!

COCOLICHE: Che venga pure! Così vedrà come la sposina se la fa con il suo amante.

ROSITA: Posso spiegarti tutto, amore mio. Ma ora scappa!

CRISTOBITA *(fuori):* Rosita…, piccola mia!…

ROSITA: Non c’è più tempo. Qui! *(Apre l’altro armadio e nasconde Cocoliche; poi si butta un velo rosa sulla testa.)* Mi sento morire! *(Fa finta di canterellare.)*

CRISTOBITA *(entrando):* Cos’era quel rumore?

ROSITA: Sono… gli invitati che aspettano sull’uscio.

CRISTOBITA: Io non voglio invitati!

ROSITA: Ma…, se ci sono!

CRISTOBITA: E, se ci sono, che se ne vadano. Che se ne vadano! *(A parte.)* E intanto vedrò di scoprire che cos’era quel rumore. *(Ad alta voce:)* Andiamo, Rosita. Eh? Oh, com’è bella appetitosa! *(Si apre la porta centrale ed appaiono gli Invitati alle nozze; portano grandi archi di rose di carta a vari colori, sotto i quali passano don Cristobita e Rosita.)*

I INVITATO: Viva gli sposi!

TUTTI: Viva! *(Musica.)*

(Dalle persiane spuntano le testoline di Currito e Cocoliche.)

CURRITO: Fra un po' scoppio!

COCOLICHE: E così, tu sei l'amante di costei? Ora ci guarderemo faccia a faccia!

CURRITO: Ai tuoi ordini, sbruffone!

COCOLICHE: Se questo armadio non fosse di ferro…

CURRITO: Sì?

COCOLICHE: Di gusto ti avrei strappato il naso con un morso! *(Fuori si sente gridare ancora «Viva gli sposi! Viva!».)* E così ora si sposano… Mi dimenticherà per sempre! *(Piange.)*

CURRITO *(con accento declamatorio):* Sono venuto in paese per imparare come si fa a dimenticare.

COCOLICHE: Non mi dirà più «Visetto di pesca» e io non le dirò «Visetto di mandorla»…

CURRITO: Me ne andrò via per sempre, per sempre!

COCOLICHE: Ahi, ahi, ahi!

CURRITO: Ingrata, ingrata, ingrata!

(Fuori rintoccano le campane della chiesa, scoppiano i mortaretti, musica.)

COCOLICHE: Non ce la farò più a vivere!

CURRITO: Non guarderò mai più un'altra donna! *(I due pupi piangono.)*

ZANZARA *(entrando da sinistra):* Non c'è motivo per piangere, amici miei, non c'è motivo. La terra ha bianchi sentieri, sentieri lisci. sentieri balordi… Ma, ragazzi, perché

tutto questo sperpero di perle? Non siete dei prìncipi… Dopo tutto…, la luna non è tanto calante, né il vento va, né il vento viene… *(Suona la trombetta e se ne va.)* Né va, né viene. Né viene, né va… *(Cocoliche e Currito fanno un gran sospirone e restano lì a guardarsi.)*

(La porta centrale si apre all'improvviso e compare il corteo nuziale. Don Cristóbal e la siora Rosita si congedano sulla porta e poi la chiudono. Musica e lontano scampanio.)

CRISTOBITA: Ah, Rosita del mio cuore! Ah, Rosita!

ROSITA: Adesso mi ucciderà con quella mazza.

CRISTOBITA: Ti senti male? Pare che tu stia sospirando. Ma è perché ti piaccio. Ormai sono vecchio e certe cose le capisco. Guarda che bel vestito che ho! E che scarpe! Lara! Lara! Ah! Che portino dolci e vino… Molto vino! *(Entra un servo con alcune bottiglie. Cristobita ne afferra una e incomincia a bere.)* Ah, Rosita bella! Bambolina, mandorlina! Vero che sono bellissimo? Ti darò un bacio! Prendi, prendi… *(La bacia. Nello stesso istante Cocoliche e Currito si affacciano alle rispettive persiane e lanciano un grido di rabbia.)* Beh, che succede? Ma che, questa casa ha paura? *(Afferra la mazza.)*

ROSITA: No, no, Cristóbal! Sono i tarli, sono i bambini giù in strada…

CRISTOBITA *(lasciando la mazza):* Fanno un bel rumore, accidenti! Proprio un bel rumore!

ROSITA *(atterrita ma facendo finta di niente):* Quando me le racconti le storie che mi hai promesso?

CRISTOBITA: Ah, ah, ah! Sono molto carine, carine come quel bel faccino di papavero. *(Beve.)* È la storia di don Tancredo, sul suo piedistallo. Sai? Ooooh! È la storia di don

Juan Tenorio, cugino di don Tancredo e cugino mio. Sissignore. Cugino mio! Dillo anche tu: cugino mio!

ROSITA: Cugino tuo!

CRISTOBITA: Rosa! Rosa! Dimmi qualcosa!

ROSITA: Ti amo, Cristobita.

CRISTOBITA: Olé, olé! *(La bacia. Dagli armadi esce un altro grido.)* Adesso basta, basta e ribasta! Brrrrrrrr!

ROSITA: Ah, no! Non fare così.

CRISTOBITA *(agitando la mazza):* Esci, chiunque tu sia!

ROSITA: Ascolta: non far così. Un uccello è volato proprio adesso dalla finestra, con delle ali… grandi così!

CRISTOBITA *(facendole il verso):* Grandi così! Grandi così! Ma che, sono cieco?

ROSITA: Tu non mi ami!… *(Piange.)*

CRISTOBITA *(intenerito):* Debbo crederti… o no? *(Lascia la mazza.)*

ROSITA *(banale):* Che notte bella chiara si distende sui tetti! A quest'ora i bambini contano le stelle e i vecchi si addormentano sulle loro cavalcature.

CRISTOBITA *(si mette a sedere, appoggia i piedi sul tavolo e comincia a bere):* Quanto mi piacerebbe esser fatto tutto di vino e bermi. Oooh! E che la mia pancia fosse una grossa pasta rosa, con prugne e patate dolci… *(I due pupi si affacciano dai loro armadi e sospirano.)* Chi sospira?

ROSITA: Io… Sono io, nel ricordarmi di quando ero piccola.

CRISTOBITA: Quando io ero piccolo mi dettero una pasta più grande della luna e me la mangiai tutta da solo. Ooooh! Tutta da solo.

ROSITA *(romantica):* La montagna di Cordoba ha ombre sotto i suoi uliveti, ombre piatte, ombre morte che non vanno mai via. Oh, potersene stare sotto quelle radici! La montagna di Granada ha piedi di luce e chioma di neve. Oh, potersene stare sotto quelle sorgenti! Siviglia non ha montagne.

CRISTOBITA: Non ha montagne, no…

ROSITA: Lunghi sentieri arancione. Oh, potervisi perdere!

(Cristobita, ascoltandola come chi ascolti un violinista, si è addormentato, con la bottiglia in mano.)

CURRITO *(a voce bassissima):* Apri!

COCOLICHE: Non mi aprire! Voglio morire qui.

ROSITA: Zitti, per l'amor di Dio!

(Entra la Zanzara e incomincia a suonare la trombetta intorno a Cristobita. Questi le dà un paio di manate.)

CURRITO: Me ne andrò dove non potrai più vedermi.

ROSITA: Io non ti ho mai amato. Sei un vagabondo.

COCOLICHE: Che sento mai!

ROSITA: Te solo amo, amor mio!

COCOLICHE: Ma, ahimè, sei già sposata!

CRISTOBITA: Brrrrrr… Zanzare malandrine! Zanzare malandrine!

ROSITA: Santa Rosa, fa che non si svegli. *(Va verso uno degli armadi e, con somma cautela, lo apre.)*

(Tutta questa scena sarà rapidissima e recitata sottovoce.)

CURRITO *(uscendo dall'armadio):* Addio per sempre, donna ingrata! Il guaio è che non potrò mai dimenticarti.

(In questo istante la Zanzara colpisce con la trombetta la

testa di Cristobita che così si sveglia.)

CRISTOBITA: Ah! Che c'è? Che c'è? Impossibile! Brrrrrrrrrr!

CURRITO *(tirando fuori un pugnale):* Calma, signor mio, calma!

CRISTOBITA: Ma io ti ammazzo, ti maciullo, ti spiaccico le ossa! Ma me la pagherai, siora Rosita, malafemmina! Con tutti i cento scudi che mi sei costata! Brrr…! Pim! Pim! Pam! Mi sento soffocare dalla rabbia! Pum! Pam! Che stavi facendo qui?

CURRITO *(tremando):* Quello… che mi pare e piace.

CRISTOBITA: Ahrrrrrrrr! Così, quello che ti pare e piace? Ma guarda, ma guarda! Toh, quel che ti pare e piace! Toh! Toh! *(Currito si lancia contro Cristobita col pugnale che resta conficcato nel petto del morto di sonno in modo strano. Rosita, durante questa scena, si è sforzata di aprire la porta del fondo e finalmente ci riesce, mentre Currito scappa, inseguito da Cristobita che continua a gridargli:)* Toh, quel che ti pare e piace! Toh!

(Rosita lancia degli strilli acutissimi o ride in modo isterico. In tutto questo tempo i personaggi saranno aiutati da vari zufoli di un'orchestrina.)

COCOLICHE: Aprimi, che voglio ammazzarlo appena viene!

ROSITA: Ti apro? *(Va per aprirgli.)* Non ti apro! Ah!

COCOLICHE: Rosita, lasciamelo strangolare.

ROSITA: Ti apro? *(Va per aprirgli.)* Non ti apro! Eccolo che viene e ci ammazza tutti e due.

COCOLICHE: Così moriremo insieme!

ROSITA: Ti apro! Ebbene, sì!… Ti apro! *(Gli apre.)*

Cuoricino mio! Alberello del mio giardino!

COCOLICHE *(abbracciandola):* Garofanino screziato! Mazzolino di cannella!

(Comincia un idillio tipo duetto d'opera.)

ROSITA: Va a casa tua; io adesso morirò!

COCOLICHE: Non è possibile, Rosita, fior tra i fiori. Su quella stella farò per te un'altalena e un balcone d'argento. Da lì vedremo come trema il mondo vestito di luna.

ROSITA *(dimentica di tutto e al colmo della felicità):* Come sei romantico, gioia mia! Mi par d'essere un fiore che si sfoglia sulle tue mani.

COCOLICHE: Ogni giorno mi sembri più rosea; ogni giorno è come se ti strappassi via un velo e sorgessi tutta nuda.

ROSITA *(posando il capo sul petto del fidanzato)*: Nel tuo petto si son levati in volo migliaia di uccelli; amor mio, quando ti guardo mi pare di star davanti a una piccola fontanella. *(Da fuori si ode la voce di Cristobita e Rosita si scuote dalla sua estasi.)* Fuggi!

CRISTOBITA *(compare sulla porta e resta di sasso):* Ahrrrrrr! Hai gli amanti a due a due. Preparatevi per la fossa! Pim! Pam! Brrr! *(Cocoliche e Rosita si baciano disperatamente davanti a Cristobita.)* Non è possibile! Io che ho ammazzato trecento inglesi, trecento turchi di Costantinopoli! Vi ricorderete di me! Ah! Ah! *(La mazza gli cade di mano e si sente un grande strepito di molle.)* Ah, il mio pancino! Ah, il mio pancino! Per colpa vostra mi sono rotto, sono morto! Ahimè, muoio! Ahimè, chiamate il prete! Ahimè!

ROSITA *(strillando acutissimamente e correndo per tutta*

la scena col suo lungo strascico): Papàaaaaa! Papàaaaaaaaaaa!

CRISTOBITA: Ahrrrrrrr! Pum! Sono finito! *(Rimane a pancia all'aria con le mani alzate e quindi cade sulla ribalta.)*

ROSITA: È morto! Ah, mio Dio, che brutto impiccio!

COCOLICHE *(avvicinandosi pieno di paura):* Guarda: non ha sangue!

ROSITA: Come sarebbe a dire, che non ha sangue?

COCOLICHE: Guarda! Guarda quello che gli esce dall'ombelico!

ROSITA: Che spavento!

COCOLICHE: Sai che ti dico?

ROSITA: Cosa?

COCOLICHE *(enfatico):* Cristobita non era un essere umano!

ROSITA: Cosa?… Non dirmelo nemmeno! Che orrore! Ma davvero non era un essere umano?

PADRE *(entrando):* Che succede? Che succede?

(Entrano vari Pupi.)

COCOLICHE: Guardate!

PADRE: È scoppiato!

(La porta centrale si apre e compaiono vari piccoli Pupi con torce; indossano mantelli rossi e cappelli neri. Li precede la Zanzara con una bandierina bianca e suonando la trombetta. Portano una bara enorme sulla quale sono dipinti peperoni e ravanelli al posto delle stelle. I Preti avanzano cantando. Marcia funebre a base di fischietti.)

UN PRETE:

Uri memento.

Un uomo morto.

TUTTI:

Scoppiò, scoppiò,

Cristobalón.

UN PRETE:

Che cantiamo o non cantiamo,

cinque scudi guadagniamo.

(Fanno per tirar su Cristobita e questi emette un suono grazioso, come di fagotto. Tutti arretrano e donna Rosita piange. Si fanno avanti di nuovo e questa volta il fantoccio suona più debolmente, finché i suoi sospiri sono come note di un ottavino; finalmente lo gettano nella cassa. Il corteo fa il giro della scena fra i lamenti della musica.)

COCOLICHE: Adesso sento il petto pieno di campanellini, pieno di erbette profumate. Sembro un prato in fiore.

ROSITA: Per te, mio bel garofano, saran tutte le mie lacrime e i miei baci.

ZANZARA *(uscendo con tutta la compagnia):*

Andiamo a sotterrare

il vecchio zoticone.

Cristobita l'ubriacone

che mai più ritornerà.

Ran,

rataplán,

rataplán,

rataplán.

Rataplán!

(Cocoliche e Rosita restano abbracciati. Sinfonia.)

Mariana Pineda

Ballata popolare in tre stampe

alla grande attrice Margarita Xirgu
FEDERICO GARCÍA LORCA (1927)

PERSONAGGI

Mariana Pineda
Isabel la Garofana
Donna Angustias
Amparo
Lucia
Bambino
Bambina
Suor Carmen
I Novizia
II Novizia
Monaca
Don Pedro Sotomayor
Fernando
Bambine
Monache
Pedrosa
Alegrito
I Cospiratore
II Cospiratore
III Cospiratore
IV Cospiratore
Donna con la lucerna

Titolo originale: *Mariana Pineda*

PROLOGO

Il fondale raffigura lo scomparso arco arabo detto de las Cucharas e, in prospettiva, la piazza Bibarrambla di Granada, entro un bordo giallognolo, come una vecchia stampa illuminata in azzurro, verde, giallo, rosa e celeste, su un fondo di pareti nere. Una delle case che si vedranno sarà dipinta con scene marine e ghirlande di frutta. Luce lunare. Nel fondo, le bambine canteranno, con accompagnamento, la ballata popolare:

Oh, tristissimo giorno in Granada,
quando piansero pure le pietre
nel vedere Mariana morire
sul patibolo per non tradire!

Nella sua cameretta Mariana
se ne stava seduta a pensare:
«Mi vedesse Pedrosa cucire
la bandiera della Libertà!».
(Più lontano.)
Oh, tristissimo giorno in Granada,
col rintocco di quelle campane!

(Si affaccia a una finestra una donna con in mano una lucerna accesa. Il coro si interrompe.)

DONNA:

Bambina, non mi senti?

BAMBINA *(da lontano):*

Ecco, vengo!

(Sotto l'arco compare una bambina vestita secondo la moda dell'anno 1850, che canta:)

Come giglio troncarono il giglio
come rosa troncarono il fiore,
come giglio troncarono il giglio,
ma più bello rimase il suo cuore.

(Entra lentamente in casa. In fondo, il coro continua.)

Oh, tristissimo giorno in Granada,
quando piansero pure le pietre!

Sipario (lentamente)

STAMPA PRIMA

Casa di Mariana. Pareti bianche. In fondo, balconcini dipinti di scuro. Su un tavolo, una fruttiera di vetro ricolma di melecotogne. Anche il soffitto sarà pieno degli stessi frutti appesi. Sul canterano, grossi mazzi di rose di seta. Pomeriggio d'autunno.

All'alzarsi del sipario è in scena la madre adottiva di Mariana, Donna Angustias, che, seduta, sta leggendo. È vestita di scuro. Ha un aspetto freddo e materno al tempo stesso. Poi, Isabel la Garofana, vestita da maja. Ha trentasette anni.

SCENA PRIMA

GAROFANA *(entrando):*
E la piccola?
ANGUSTIAS *(lasciando la lettura):*
E lì che lenta ricama.
Io l'ho veduta dal buco della chiave.
Pareva il filo rosso fra le sue dita

una ferita da coltello nell’aria.
GAROFANA:
Ho una gran paura!
ANGUSTIAS:
Taci!
GAROFANA *(misteriosa):*
Si saprà?
ANGUSTIAS:
In Granada, di certo, nessuno lo sa.
GAROFANA:
Perché ricama quella bandiera?
ANGUSTIAS:
Dice
che i suoi amici liberali così vogliono.
(Con intenzione:)
Don Pedro, sopra ogni altro e lei si espone
per loro…
(con gesto dolente)
a quello cui non voglio pensare.
GAROFANA:
In altri tempi la si sarebbe detta…
stregata.
ANGUSTIAS *(rapida):*
Innamorata.
GAROFANA *(rapida):*
È così?
ANGUSTIAS *(vaga):*

Chi lo sa!

(Lirica:)

Le è divenuto il sorriso quasi bianco,

come un fiore vecchio e aperto in un merletto.

Dovrebbe lasciar stare quegli intrighi.

Che le importa di cose della strada?

E, se cuce, che cucia dei vestiti

per sua figlia, per quando sarà grande.

Se il re non è buon re, che non lo sia;

le donne non dovrebbero occuparsene. GAROFANA:

La notte scorsa non ha chiuso occhio.

ANGUSTIAS:

Ma se non vive! Ricordi?… Iersera…

(Suona vivacemente un campanello.)

Son le figlie del giudice. Silenzio.

(Garofana esce velocemente. Angustias va verso la porta di destra e chiama.)

Mariana, vieni fuori che ti vogliono.

 o;

 o;

 o;

 o;

 o;

SCENA SECONDA

 o;

Entrano ridendo chiassosamente le figlie del Giudice del Tribunale. Portano enormi sottane a volani e mantiglie. Sono pettinate secondo la moda dell'epoca, con un garofano a

entrambe le tempie. Lucia è biondo-scuro e Amparo, brunissima, ha occhi profondi e si muove con rapidità.

 o;

 o;

ANGUSTIAS *(andando verso di loro per baciarle, a braccia aperte):*

Le due belle del Campillo

in questa casa!

AMPARO *(bacia Donna Angustias e dice a Garofana):*

Garofana!

E il garofano, tuo sposo?

GAROFANA *(andandosene seccata e come temendo altri scherzi):*

Sfiorito!

LUCIA *(richiamando la sorella):*

Amparo!

(Bacia Angustias.)

AMPARO *(ridendo:)*

Pazienza!

Ma fiore che non ha odore

viene strappato dal vaso!

LUCIA:

Donna Angustias, che vi pare?

ANGUSTIAS *(sorridendo):*

È tanto graziosa!

AMPARO:

Mentre

mia sorella legge e legge

un romanzo dietro l'altro
o ricama sulla tela
lettere, uccellini e rose,
io canto e ballo il *jaleo*
di Jerez, con le nacchere;
il *vito, l'ole,* il *sorongo*[1],
e magari avessi sempre
tanta voglia di cantare.
ANGUSTIAS *(ridendo):*
Che bambina!
(Amparo prende una melacotogna e l'addenta.)
LUCIA *(arrabbiata):*
Sta un po' buona!
AMPARO *(parlando con il succo aspro del frutto fra i denti):*
È squisita!
ANGUSTIAS *(portandosi le mani alla faccia):* Io non posso
guardare!
LUCIA *(con imbarazzo):*
Non ti vergogni?
AMPARO:
Ma non arriva Mariana?
Vado a bussarle alla porta.
(Va di corsa e bussa.)
Su, vieni, presto, Mariana!
LUCIA:
Scusate!

ANGUSTIAS *(con dolcezza):* Lasciala fare!

SCENA TERZA

La porta si apre ed appare Mariana, vestita di un color malva chiaro, con la testolina tutta a boccoli, la peineta[2] *e una grossa rosa dietro l'orecchio. Ha soltanto un anello di diamanti all'anulare sinistro. Ha un'aria preoccupata e, via via che il dialogo procede, dà segni di forte inquietudine. Come Mariana entra in scena, le due ragazze le corrono incontro.*

AMPARO *(baciandola):*

Quanto ci hai messo!

MARIANA *(affettuosa):*

Ragazze!

LUCIA *(baciandola):*

Mariana!

AMPARO:

Un altro bacio!

LUCIA:

E un altro a me!

MARIANA:

Mie care!

(a Donna Angustias:)

È arrivata una lettera?

ANGUSTIAS:

No!

(Rimane pensosa.)

AMPARO *(accarezzandola):*

Sempre giovane e bella.

MARIANA *(sorridendo con amarezza):*

Son già oltre i trenta!

AMPARO:

Ma ne dimostri quindici!

(Si siedono su un ampio divano tutte e tre, con Mariana al centro. Donna Angustias riprende il suo libro e riordina il canterano.)

MARIANA *(sempre con una sfumatura di malinconia):*

Amparo!

Vedova e con due bimbi!

LUCIA:

Come stanno?

MARIANA:

Sono tornati proprio ora da scuola.

Saranno nel patio.

ANGUSTIAS:

Vado a vedere

Dovessero bagnarsi alla fontana!

Ci rivediamo, figlie mie!

LUCIA *(sempre cortese) :*

A dopo!

(Donna Angustias esce.)

SCENA QUARTA

MARIANA:
E tuo fratello Fernando?
LUCIA:
Ha detto
che sarebbe venuto a salutarti.
(Ride.)
Stava mettendosi il gabbano blu.
Gli piace tutto quello che tu porti.
Vorrebbe ci vestissimo come te.
Ieri…
AMPARO *(che, vuole parlare sempre lei, l'interrompe):*
Sì, ieri ci ha detto che tu
(Lucia rimane seria)
negli occhi… come diceva?
LUCIA *(seccata):*
Mi lasci
parlare?
(Sta per farlo.)

AMPARO *(svelta):*
Ah, sì! Diceva che tu
negli occhi hai un volo costante d'uccelli.
(Le prende la testa per il mento guardandola fisso negli occhi:)
Divino tremolare d'acqua chiara,
in perpetuo stupore sotto i mirti
o tremolio di luna su una vasca
dove crea un rosso sogno un pesce argenteo.
LUCIA *(scuotendo Mariana):*
Guarda che questa aggiunta l'ha inventata.
(Ride.)
AMPARO:
L'ha detto lui!
MARIANA:
Mi fate tanto bene
con la vostra gaiezza di bambine!
La stessa gioia che dovrà sentire
il grande girasole sull'aurora,
quando sul gambo della notte vede
aprirsi il girasole d'oro in cielo.
(Prende le loro mani nelle sue.)
La stessa gioia della vecchierella
quando nelle sue mani dorme il sole
e lo accarezza pensando che mai
notte e gelo avrà intorno alla sua casa.
LUCIA:

Sei tanto triste!

AMPARO:

Che cos'hai?

(Entra Garofana.)

MARIANA *(alzandosi rapidamente):*

Garofana!

È venuto?

GAROFANA *(triste):*

No, signora, nessuno!

(Attraversa la scena e se ne va.)

LUCIA:

Se aspetti gente, ce ne andiamo.

AMPARO:

Diccelo e usciamo.

MARIANA *(nervosa):*

Finirò con l'arrabbiarmi!

AMPARO:

Non mi hai chiesto del mio soggiorno a Ronda.

MARIANA:

È vero, com'è andata, sei contenta?

AMPARO:

Molto. Tutto il giorno balla che ti riballa.

(Mariana è agitata e angosciata, guarda verso le porte e si distrae.)

LUCIA *(seria):*

Andiamocene.

MARIANA *(inquieta per qualcosa che sta succedendo fuori scena):*

Racconta! Sapessi
come ho bisogno del tuo giovane riso,
come ho bisogno della tua fresca grazia.
Ho l'anima del colore del vestito.
(Mariana seguita a restare in piedi.)
AMPARO:
Che splendide cose dici, Marianilla.
LUCIA:
Vuoi che ti porti un romanzo?
AMPARO:
Sì, portale
la *plaza de toros* dell'illustre Ronda.
(Ridono. Si alza e si rivolge a Mariana:)
Siediti!
(Mariana si siede e le dà un bacio.)
MARIANA *(rassegnata):*
Sei stata alla corrida?
LUCIA:
Eccome!
AMPARO:
Alla corrida più grande
mai veduta in Ronda antica.
Cinque tori di giaietto
con coccarda verde e nera.
Io pensavo sempre a te
e pensavo: se qui fosse
con me la mia triste amica,

la mia Mariana Pineda!
Fra gridolini venivano
su variopinti calessi
le ragazze dai ventagli
ricamati con lustrini.
E i giovanotti di Ronda,
su eleganti puledrine
e gli ampi cappelli grigi
calati sopra la fronte.
La piazza piena di gente
(alti pettini e sombreri)
girava come zodiaco
di risate bianche e nere.
E quando il gran Cayetano
traversò l’arena gialla
con abito color mela
e fregi in argento e seta,
spiccando fiero e gagliardo
su tutti gli altri toreri
fronteggiando i neri tori
cresciuti in terra di Spagna,
parve a tutti che la sera
divenisse ancor più scura.
Se avessi visto con quale
grazia muoveva le gambe!
Che grande equilibrio il suo
con la cappa e la muleta!

Né Pepe-Hillo né altri
combattono come lui.
Cinque tori uccise; cinque
con coccarda verde e nera.
Sulla punta della spada
cinque fiori lasciò aperti,
e ad ogni attimo sfiorava
i musi di quelle bestie,
come una grossa farfalla
d'oro con ali vermiglie.
La piazza, al par della sera,
vibrava forte, violenta,
e con l'odore del sangue
c'era quello della sierra.
Io pensavo sempre a te;
io pensavo: se qui fosse
con me la mia triste amica,
la mia Mariana Pineda!
…
MARIANA *(alzandosi in piedi, emozionata):*
Io sempre ti vorrò bene
così come tu me ne vuoi!
LUCIA *(alzandosi a sua volta):*
Ce ne andiamo. Se dai ascolto
ancora a questa torera,
avremo ancora corrida.
AMPARO:

E dimmi, sei più contenta?
Che questo collo - oh che collo! -
(la bacia sul collo)
non è fatto per la pena.
LUCIA *(dalla finestra):*
È nuvolo a Parapanda.
Pioverà, Dio voglia o no.
AMPARO:
Sarà un inverno piovoso!
Niente sfoggi!
LUCIA:
Che civetta!
AMPARO:
Addio Mariana!
MARIANA:
Addio, care!
(Si baciano.)
AMPARO:
Vedi d'essere più allegra!
MARIANA:
È un po' tardi. Non volete
che vi accompagni Garofana?
AMPARO:
Grazie! Torneremo presto.
LUCIA:
Non scendere, no!
MARIANA:

A presto!
(Escono.)

SCENA QUINTA

Mariana attraversa rapidamente la scena e guarda l'ora in uno di quei grandi orologi dorati dove sogna tutta la squisita poesia dell'ora e del secolo. Si accosta ai vetri e guarda l'ultima luce della sera.

MARIANA:
Se tutta la sera fosse
come un grande uccello, quante
dure frecce lancerei
perché chiudesse le ali!
Ora rotonda ed oscura
che mi grava sulle ciglia.
Dolore d'antica stella
che mi s'è fermato in gola.
Già dovrebbero le stelle
affacciarsi a questi vetri
ed aprirsi lenti i passi
per la strada solitaria.

Con quale grande fatica
la luce lascia Granada!
S'impiglia in mezzo ai cipressi
o si nasconde sott'acqua.
E la notte che non viene!
(Con angoscia:)
Notte temuta e sognata;
che da lungi mi ferisci
con le tue spade lunghissime!
FERNANDO *(sulla porta):*
Buonasera.
MARIANA *(spaventata):*
Eh?
(Ricomponendosi:)
Fernando!
FERNANDO:
Paura?
MARIANA:
Non ti aspettavo,
(ricomponendosi:)
la tua voce mi ha sorpresa.
FERNANDO:
Sono uscite le sorelle?
MARIANA:
Proprio adesso. Hanno scordato
che le avresti accompagnate.
(Fernando veste con eleganza alla moda dell'epoca. Guarda

e parla in modo appassionato. Ha diciott'anni. Di tanto in tanto gli tremerà la voce e spesso si turberà.)

FERNANDO:

Ti disturbo?

MARIANA:

Vieni, siedi.

(Si siedono.)

FERNANDO:

Com'è bella la tua casa,
con profumo di cotogne!
(Aspira.)
E che splendida facciata,
tutta piena di pitture
di battelli e di ghirlande.

MARIANA *(interrompendolo):*

C'è molta gente per strada?
(Inquieta.)

FERNANDO *(sorride):*

Perché vuoi saperlo?

MARIANA *(turbata):*

Così.

FERNANDO:

Sì, c'è molta gente.

MARIANA *(impaziente):*

Dici?

FERNANDO:

Passando per Bibarrambla

ho veduto due o tre gruppi
di persone intabarrate
che sfidando il venticello,
commentavano a pie fermo
l’accaduto.
MARIANA *(ansiosamente):*
Che accaduto?
FERNANDO:
Hai un’idea di che si tratti?
MARIANA:
Roba di massoneria?
FERNANDO:
Un capitano dal nome,
(Mariana è tutta tesa)
non ricordo…, un liberale,
un prigioniero eccellente,
è evaso dalla prigione
del Tribunale.
(Guardando Mariana:)
Cos’hai?
MARIANA:
Prego Dio per lui. Si sa
se lo cercano?
FERNANDO:
Marciava
prima ch’io venissi qui
già un drappello di soldati

verso il Genil e i suoi ponti
per vedere di scovarlo
ed è facile lo arrestino
sulla via dell'Alpujarra.
Com'è triste questo!
MARIANA *(oppressa dall'angoscia):*
Oh, Dio!
FERNANDO:
E la gente che sopporta!
Miei signori, questo è troppo.
È svanito il prigioniero
come uno spettro; Pedrosa
ne ricercherà la gola.
Lui conosce bene il punto
dove la vena è più larga,
il punto da dove il sangue
sgorga più caldo e più rosso.
Che sciacallo! Lo conosci?
(La luce si va ritirando dalla scena.)
MARIANA:
Da quando arrivò a Granada.
FERNANDO *(sorridendo):*
Bell'amico, Marianita!
MARIANA:
Lo conobbi per disgrazia.
È con me sempre cortese
e viene pure a trovarmi

senza ch'io possa evitarlo.
Come vietargli l'ingresso?
FERNANDO:
Guarda ch'è un vecchio gaudente.
MARIANA:
È un uomo che mi atterrisce.
FERNANDO:
Che maestro del delitto!
MARIANA:
Non posso guardarlo in faccia!
FERNANDO *(serio):*
Tanto ti spaventa?
MARIANA:
Tanto!
Proprio iersera scendevo
per il Zacatín. Tornavo
dalla chiesa di Sant'Anna,
calma, quando all'improvviso
l'ho veduto avvicinarsi
seguito da due gorilla
fra uno sciame di gitane.
Con un aspetto e un silenzio!
Lui lo notò che tremavo!
(La scena è immersa in una tenue penombra.)
FERNANDO:
Sapeva quel che faceva
il re a mandarlo a Granada!

MARIANA *(alzandosi):*
È buio. Luce, Garofana!
FERNANDO:
Ora i fiumi sulla Spagna,
invece d'essere fiumi,
son lunghe catene d'acqua.
MARIANA:
È per questo che dobbiamo
tenere la testa alta.
GAROFANA *(entrando con due candelabri):*
Ecco, signora!
MARIANA *(pallidissima e in tensione):*
Sì, posali!
(Bussano con violenza alla porta.)
GAROFANA:
Stanno bussando!
(Posa i candelabri.)
FERNANDO *(vedendo Mariana stravolta):*
Mariana!
Perché tremi in questo modo?
MARIANA *(a Garofana, gridando a bassa voce):*
Per l'amor di Dio, va a aprire!

(Garofana esce di corsa. Mariana resta in atteggiamento di attesa accanto alla porta, mentre Fernando è in piedi.)

SCENA SESTA

FERNANDO:
Non vorrei proprio essere inopportuno…
Marianita, che cos’hai?
MARIANA *(angosciata ma dolce):*
Nell’attesa
i secondi si allungano in maniera
insopportabile.
FERNANDO *(inquieto):*
Scendo?
MARIANA:
Un cavallo
si sta allontanando. Tu non lo senti?
FERNANDO:
Corre verso la campagna.
(Pausa.)
MARIANA:
Già l’uscio
ha chiuso Garofana.
FERNANDO:
Chi mai sarà?
MARIANA *(turbata e cercando di reprimere una fortissima angoscia):*

Io non saprei!
(A parte.)
No, neanche pensarlo!
GAROFANA *(entrando):*
Una lettera, signora.
(Mariana afferra avidamente la lettera.)
FERNANDO *(a parte):*
Che sarà?
GAROFANA:
Era un uomo a cavallo. Intabarrato
fino agli occhi. Ho avuto tanta paura.
Poi a briglia sciolta è fuggito volando
perdendosi nel buio della piazza.
FERNANDO:
Qui lo abbiamo sentito.
MARIANA:
Gli hai parlato?
GAROFANA:
Né lui mi ha detto nulla né io a lui.
Sempre meglio tacere in questi casi.
(Fernando si spazzola il cappello con la manica della giacca; ha l'aria inquieta.)
MARIANA *(con la lettera in mano):*
Non la vorrei aprire! Ah, se potessi
in questa dura realtà sognare!
Non mi togliere, Dio, quel che più amo!
(Strappa la busta e legge.)

FERNANDO *(a Garofana, ansiosamente):*

Sono confuso. È tutto così strano!

Tu lo sai che cos'ha. Che le succede?

GAROFANA:

Gliel'ho già detto che non so.

FERNANDO *(discreto):*

Va bene

Ma…

GAROFANA *(continuando la frase):*

Povera donna Mariana mia!

MARIANA *(agitata):*

Garofana, avvicinami quel lume!

(Garofana le si avvicina di corsa. Fernando lentamente si butta il mantello sulle spalle.)

GAROFANA *(a Mariana):*

Dio ci assista, signora, vita mia!

FERNANDO *(scosso e inquieto):*

Col tuo permesso…

MARIANA *(tentando di ricomporsi):*

Vai già via?

FERNANDO:

Vado al Café de la Estrella.

MARIANA *(tenera e implorante):*

Addio. Perdona

questo trambusto…

FERNANDO *(con dignità):*

Hai bisogno di niente?

MARIANA *(trattenendosi):*
Grazie… Son gravi fatti familiari
e li devo risolvere da sola.
FERNANDO:
Vorrei vederti contenta. Dirò
alle me sorelline di venire
ma vorrei tanto esserti d’aiuto.
Addio, cerca di dormire.
(Le stringe la mano.)
MARIANA:
Addio.
FERNANDO *(a Garofana):*
Buonanotte.
GAROFANA:
Venga, che l’accompagno.
(Escono.)
MARIANA *(appena uscito Fernando, dà libero sfogo alla sua angoscia):*
Pedro della mia vita! Ma chi ci andrà?
Già attornian la mia casa i giorni amari.
E questo cuore, dove mi trascina
che perfino dei figli mi dimentico?
Va fatto all’istante e non ho nessuno!
Mi stupisco per prima del mio amore!
Se gli dicessi…, lui comprenderà?
Signore, per le vostre sante piaghe!
(Singhiozzando:)

Per i garofanini del suo sangue,
rendi buia la notte a quei soldati.
(Con uno scatto, vedendo l'orologio.)
Bisogna! Giocherò il tutto per tutto!
(Corre per affacciarsi alla porta.)
Fernando!
GAROFANA *(entrando):*
È in strada, signora!
MARIANA *(affacciandosi svelta alla finestra):*
Fernando!
GAROFANA *(giungendo le mani):*
Ah, donna Mariana, come sta male!
Da quando ha messo le sue belle mani
sulla bandiera di quei liberali
i bei colori di fior melograno
sono svaniti dal suo viso.
MARIANA *(ricomponendosi):*
Apri!
Ama e rispetta quel che sto cucendo.
GAROFANA *(uscendo):*
Dio sa: cambiano i tempi con il tempo.
Dio sa: pazienza!
(Esce.)
MARIANA:
Devo, tuttavia,
restare calma, molto calma, pure
se di tremore e pianto son vestita.

SCENA SETTIMA

Sulla porta ricompare Fernando, con l'alto cappello a tuba ornato di nastri nelle mani inguantate. Lo precede Garofana.

FERNANDO *(entrando, appassionato):*

Che vuoi?

MARIANA *(risoluta):*

Parlare con te.

(A Garofana:)

Tu puoi andare.

GAROFANA *(andandosene, rassegnata):*

A domani!

(Se ne va, turbata, guardando con tenerezza e tristezza la sua signora. Pausa.)

FERNANDO:

Dimmi, allora.

MARIANA:

Mi sei amico?

FERNANDO:

Che domande fai, Mariana!

(Mariana si siede, di profilo rispetto al pubblico e Fernando

accanto a lei, quasi di fronte, in una posa che ripropone una classica stampa dell'epoca.)

Sai che lo sono da sempre!

MARIANA:

Con tutto il cuore?

FERNANDO:

Parola!

MARIANA:

Dio voglia che così sia!

FERNANDO:

Parli con un gentiluomo.

(Appoggiando la mano sulla pettorina bianca.)

MARIANA *(sicura):*

Sì, lo so.

FERNANDO:

Che vuoi da me?

MARIANA:

Forse voglio un poco troppo

e per questo non mi azzardo.

FERNANDO:

Non vorrai veder soffrire

questo mio giovane cuore.

Io ti servirò con gioia.

MARIANA *(trepidante):*

Fernando, e se fosse…?

FERNANDO:

Cosa?

MARIANA:
Pericoloso.
FERNANDO *(deciso):*
Ci andrei.
Con tutta la buona fede.
MARIANA:
Non posso chiederti nulla!
No, questo non è possibile.
Come dicono a Granada
sono davvero una pazza!
FERNANDO *(tenero):*
Marianita!
MARIANA:
No, non posso!
FERNANDO:
Perché mi hai chiamato, dimmi?
MARIANA *(con tragico slancio):*
Perché ho una grande paura
di morire qui da sola.
FERNANDO:
Di morire?
MARIANA *(tenera e disperata):*
Sì, ho bisogno
per potere respirare
che tu mi aiuti, ragazzo.
FERNANDO *(pieno di passione):*
Gli occhi mici ti stan guardando

e non devi dubitare.
MARIANA:
Ma la mia vita sta fuori,
sta nell'aria, sta nel mare,
sta dove io non vorrei.
FERNANDO:
Fortunato il sangue mio
se può calmar la tua pena!
MARIANA:
No, il tuo sangue ingrosserebbe
ancor più la mia catena.
(Si porta risoluta le mani al petto per estrarne la lettera. Fernando ha un atteggiamento commosso di attesa.)
Io confido nel tuo cuore!
(Tira fuori la lettera. Esita.)
Che silenzio qui a Granada!
E di fuori, dal balcone,
c'è uno sguardo che mi fissa.
FERNANDO *(sorpreso):*
Di che cosa parli?
MARIANA:
Guarda
la mia gola, così bella,
e la pelle mi si tende.
Oh, Pedrosa, la spunterai?
(Di slancio:)
Fernando, prendi la lettera.

Leggila piano e capisci.

Salvami! Non son più certa

di poter vivere ancora.

(Fernando prende la lettera e la spiega. In questo preciso momento l'orologio batte lentamente le otto. Le fiamme topazio e ametista delle candele fanno tremare illusoriamente la stanza. Mariana cammina nervosamente per la scena, guardando con angoscia il giovane. Questi legge l'inizio della lettera ed ha un sincero, ma contenuto, moto di dolore e sconforto. Pausa, durante la quale si sente l'orologio e si avverte l'angoscia di Marianita.)

FERNANDO *(leggendo la lettera con sorpresa e guardando con triste stupore Marianita):*

«Adorata Marianita».

MARIANA:

Va avanti, non ti fermare.

È un cuore che chiede aiuto,

come la lettera dice.

FERNANDO *(leggendo, desolato, ma senza affettazione):*

«Adorata Marianita, grazie alla tonaca da frate cappuccino che con tanta abilità mi hai fatto arrivare, sono evaso dalla torre di Santa Catalina, confuso in mezzo ad altri frati che venivano via dopo aver assistito un condannato a morte. Stanotte, traverstito da contrabbandiere, debbo assolutamente partire per Valor y Cadiar dove spero di avere notizie degli amici. Per prima delle nove ho bisogno del passaporto che sta da te e di una persona di tua assoluta fiducia che mi aspetti con un cavallo, più a monte della chiusa del Genil, in modo che, seguendo il corso del fiume, io possa addentrarmi nella sierra. Pedrosa stringerà

l'accerchiamento come sa far lui e se non parto stanotte stessa, sarò irrimediabilmente perduto. Mi trovo in casa del vecchio don Luis, ma che nessuno della tua famiglia lo sappia. Non cercare di vedermi, perché mi risulta che sei sorvegliata. Addio, Mariana. Tutto sia per la nostra santa madre, la libertà. Dio mi salverà. Addio, Mariana. Un abbraccio e tutta l'anima del tuo amante. Pedro de Sotomayor».

(Innamoratissimo:)

Mariana!

MARIANA *(prontamente, coprendosi gli occhi con la mano):*

Sì, me l'immagino!
Però silenzio, Fernando.

FERNANDO *(drammatico):*

Come hai tagliato la strada
a quanto stavo sognando!

(Mariana protesta mimicamente.)

Non è tua la colpa, no;
ora mi tocca aiutare
chi già comincio ad odiare
e quel che t'ama son io.
Io che, fanciullo, ti amavo
pieno d'amara passione.
Assai prima che rubasse
questo signore il tuo cuore.
Ma, come lasciarti in questa
triste angoscia del momento!

Frenare il mio sentimento
quanta fatica mi costa!
MARIANA *(con orgoglio):*
Ci andrò da sola!
(Umile:)
Mio Dio,
dev'esser fatto all'istante!
FERNANDO:
Andrò in cerca del tuo amante
lungo la riva del fiume.
MARIANA *(orgogliosa e correggendo la timidezza e tristezza di Fernando nel pronunciare la parola «amante»):*
Confessarti quanto io l'ami
non mi dà nessun rossore.
Arde dentro me il suo amore
e divampa tutto intero.
Lui ama la libertà
ed io l'amo più di lui.
Dice la mia verità
agra, che mi sa di miele.
E non m'importa se il giorno
si offuscherà con la notte,
che con la luce emanata
dal suo spirito vivrò.
Per questo amore assoluto
che morde l'anima mia
sto sempre più impallidendo

come fior di rosmarino.
FERNANDO *(con forza):*
Mariana, lascio volare
i tuoi lamenti. Non senti
che ho il cuore tutto ferito
e le ferite mi dolgono?
MARIANA *(con andanza popolare):*
Se il mio petto fosse fatto
di vetrate di cristallo,
affacciandoti vedresti
le sue lacrime di sangue.
FERNANDO:
Basta! Dammi il documento!
(Mariana va svelta verso un canterano.)
E il cavallo?
MARIANA *(tirando fuori le carte):*
Nel giardino.
Se sei deciso ad andare,
non c'è un minuto da perdere.
FERNANDO *(rapido e nervoso):*
Vado subito.
(Mariana gli consegna le carte.)
Qui c'è?…
MARIANA *(affranta):*
Tutto.
FERNANDO *(riponendo i documenti nella zimarra):*
Bene!

MARIANA:
Scusa, amico.
Che il Signore ti accompagni.
Io spero che così sia.
FERNANDO *(con naturalezza, dignità e dolcezza, indossando lentamente il mantello):*
Spero che così sarà.
La notte è fonda digià.
Non c'è luna e, se ci fosse,
i pioppi lungo la riva
fanno un'ombra molto densa.
Addio.
(Le bacia la mano.)
Ora asciuga le lacrime,
però voglio che tu sappia
che non t'amerà nessuno
tanto quanto t'amo io.
Che accetto questa missione
per non vederti soffrire,
soffocando il gran dolore
che mi sta straziando il cuore.
(Fa per andare.)
MARIANA:
Attento a guardie e soldati…
FERNANDO *(guardandola con tenerezza):*
Non ce n'è da quelle parti.
Posso passarci tranquillo.

(Amaramente ironico:)
Che c'è ancora?
MARIANA *(turbata e balbettando):*
Sii prudente.
FERNANDO *(sulla porta, mettendosi il cappello):*
È schiava l'anima mia;
non aver nessun timore.
Son prigioniero d'amore
e lo sarò finché vivo.
MARIANA:
Addio.
(Prende il candelabro.)
FERNANDO:
Non mi accompagnare.
Il tempo vola ed io voglio
passare per primo il ponte.
Mariana, a domani, addio.

SCENA OTTAVA

La scena rimane vuota per non più di mezzo secondo. Mariana e Fernando sono appena usciti da una porta quando da quella di fronte compare Angustias con un candelabro, il sottile profumo autunnale delle mele cotogne invade

l'ambiente.

ANGUSTIAS:
Bambina mia, dove sei?
Ma, Signore, cos'è questo?
Dov'eri?
MARIANA *(entrando col candelabro):*
Fuori un momento
con Fernando…
ANGUSTIAS:
Che bel gioco
hanno inventato i bambini!
Sgridali.
MARIANA *(posando il candelabro):*
Cos'hanno fatto?
ANGUSTIAS:
Mariana, quella bandiera
che ricami di nascosto…
MARIANA *(interrompendola drammaticamente)*:
Ebbene?
ANGUSTIAS:
… l'hanno trovata
in fondo a quel vecchio armadio
e ci si sono sdraiati
fingendo d'essere morti!
Trallallera, trallalà.

Nonna, di al nostro curato
che porti qui bandierine
e fiori di rosmarino;
che ci portino anche rossi
garofanini dell'orto.
Già stanno arrivando i vescovi,
dicevano *uri memento,*
e chiudevano gli occhietti
facendo il faccino serio.
Sono cose da bambini;
va bene, ma son rimasta
molto male impressionata
e mi fa tanta paura
quella tua cara bandiera.
MARIANA *(atterrita):*
Ma come l'hanno trovata?
Se era così ben nascosta!
ANGUSTIAS:
Tempi assai tristi, Mariana,
per la nostra vecchia casa,
che vedo andare in rovina
senza un uomo, o chicchessia,
in questo immenso silenzio!
E tu, poi…
MARIANA *(disorientata e con aria tragica):*
Per carità!
ANGUSTIAS:

Mariana, che cosa hai fatto?
Questi muri hai circondato
d'invisibili guardiani.
MARIANA:
Così sconvolto è il mio cuore
che non so più quel che voglio.
ANGUSTIAS:
Dimenticalo, Mariana!
MARIANA *(con passione)*:
Non posso dimenticarlo.
(Si sentono risate di bambini.)
ANGUSTIAS *(facendo cenno a Mariana di tacere):*
I bambini.
MARIANA:
Adesso andiamo.
Come gli è venuto in mente?
ANGUSTIAS:
Le cose stanno così.
Mariana, pensa un po' a loro!
(Prende un candelabro.)
MARIANA:
Sì, sì, è vero: tu hai ragione.
Hai ragione. Non ci penso!
(Escono.)

Sipario

[1] Danze andaluse. (*N.d.T.*)

[2] Il classico pettine alto spagnolo. (*N.d.T.*)

STAMPA SECONDA

Salone in casa di Mariana. Toni di grigio, bianco e avorio, come un'antica litografia. Arredamento bianco, stile Impero. Sul fondo, una porta con una tenda grigia e porte laterali. Su una console *un vaso con grandi mazzi di fiori di seta. Al centro della stanza, un pianoforte e candelabri di cristallo.*

È sera.

Sono in scena Garofana e i bambini di Mariana. Vestono la deliziosa moda infantile dell'epoca. Garofana è seduta e, accanto, su due sgabelli, i bambini. L'ambiente è pulito e modesto, pur conservando alcuni mobili di lusso ereditati da Mariana.

SCENA PRIMA

GAROFANA:
Basta con i racconti.
(Si alza.)
BAMBINO *(tirandole il vestito):*
Ancora un altro.

GAROFANA:
Guarda che me lo rompi!
BAMBINA *(tirando):*
È così brutto!
GAROFANA *(per tutta risposta):*
Me l'ha comprato tua madre.
BAMBINO *(ridendo e tirando il vestito per farla sedere):*
Garofana!
GAROFANA *(sedendo per forza e ridendo anche lei):*
Bambini miei!
BAMBINA:
Il principe gitano.
GAROFANA:
I gitani non furono mai principi.
BAMBINA:
E perché?
BAMBINO:
Io i gitani non li voglio.
Hanno le madri streghe.
BAMBINA *(energica):*
Sei un bugiardo!
GAROFANA *(riprendendola):*
No, bambina!
BAMBINA:
Due di loro pregavano
ieri il Cristo della Puerta Real.
Avevano delle forbici così…

e quattro somarelli che guardavano…
con certi occhi… movendo le code
a tutto spiano. Ah, se potessi averli!
BAMBINO *(con tono sentenzioso):*
Di sicuro li avevano rubati.
GAROFANA:
Forse sì e forse no. Che ne sappiamo?
(I bambini si canzonano l'un l'altro tirando fuori la lingua.)
Su, buoni!
BAMBINO:
E la ballata del ricamo?
BAMBINA:
Ah, duca di Lucena! Com'è che fa?
BAMBINO:
Uliveto, ulivo…, sta ricamando.
(Come ricordando.)
GAROFANA:
Sì, ve la dirò, ma, appena finita,
subito a nanna.
BAMBINO:
Va bene.
BAMBINA:
D'accordo.
GAROFANA *(si segna lentamente e i Bambini la imitano, guardandola):*
Benedetta sia per sempre
la Santissima Trinità,

vegli sull'uomo sui monti,
sul marinaio sul mare.
Sul verde, verde limite
dell'uliveto sta…

BAMBINA *(tappando la bocca con la mano a Garofana e continuando lei):*

una bimba ricamando.
Madre, che ricamerà?

GAROFANA *(tutta contenta che la bambina la sappia):*

Con aghi tutti d'argento
e telaio di cristallo
ricamava una bandiera
e cantava e ricantava.
Per l'ulivo, per l'ulivo,
madre, chi lo dirà!

BAMBINO *(continuando):*

Arrivava un andaluso
elegante e ben portante.

(Dalla porta in fondo appare Mariana, vestita di giallo chiaro, come di un libro invecchiato e sente la ballata, commentando con i gesti quello che in lei suggerisce l'idea della bandiera e della morte.)

GAROFANA:

«Bambina, ricamatrice,
vita mia, non ricamare!
perché il duca di Lucena
sta dormendo e dormirà».

BAMBINA:

La fanciulla le risponde
«Non dici la verità:
proprio il duca di Lucena
mi ha detto di ricamare
questa bandiera scarlatta
perché in guerra se ne va».
BAMBINO:
Lungo le strade di Cordoba
lo portano a sotterrare
con la tonaca da frate
nella bara di corallo.
BAMBINA *(come sognando):*
Il basilico e i garofani
son posati sulla cassa,
ed un antico verdone
va cantando pio-pa.
GAROFANA *(con sentimento):*
«Ah, mio duca di Lucena
non ti rivedrò mai più!
La bandiera che ricamo
a un bel nulla servirà.
Nel minuscolo uliveto
io resterò a rimirare
come il vento va agitando
le foglie col suo passare».
BAMBINO:
«Addio, mia bella fanciulla,

così slanciata e leggiadra,
io partirò per Siviglia
dove sono capitano».
GAROFANA:
Sul verde, verde limite
dell'uliveto sta
una fanciullina bruna
che piange e che piangerà.

(I Bambini fanno un gesto di soddisfazione. Hanno seguito la ballata con grande interesse.)

SCENA SECONDA

MARIANA *(avanzando):*
Adesso a letto.
GAROFANA *(alzandosi, ai bambini):*
Sentite?
BAMBINA *(baciando Mariana):*
Mettici a letto tu.
MARIANA:
Figlia,
devo cucirti un mantello.

BAMBINO:
E a me?
GAROFANA *(ridendo):*
Ah, giusto!
MARIANA:
Un cappello,
con nastri verde e arancione.
(Lo bacia.)
GAROFANA:
A letto, bimbi!
BAMBINO *(tornando indietro):*
Lo voglio
come quello degli uomini, alto e grande.
MARIANA:
Lo avrai, amor mio!
BAMBINA:
Poi vieni, però;
mi piacerà sentirti, che stanotte
non ci si vede e soffia un brutto vento.
MARIANA *(sottovoce, a Garofana):*
Quando hai finito, scendi giù alla porta.
GAROFANA:
Farò presto; i bambini hanno un gran sonno.
MARIANA:
Non ridete, pregando!
GAROFANA:
Sì, signora!

MARIANA *(sulla porta):*
Una Salve Regina e poi due Credo
al Santo Cristo del Maggior Dolore.
che ci proteggano.
BAMBINA:
Reciteremo
l'orazione di San Giovanni e quella
che invoca per viandanti e marinai.
(Entrano. Pausa.)

SCENA TERZA

MARIANA *(sulla porta):*
Sereni e quieti dormite, bambini,
mentre, perduta e pazza, dentro sento
(Lentamente:)
bruciarsi col suo stesso fuoco vivo
questa rosa di sangue del mio cuore.
E sognate la gran festa e il giardino
di Cartagena, luminoso e fresco,
e il variopinto uccello che si dondola
in cima ai rami del verde limone.

Io pure, bimbi, sono addormentata
e volo sulle ali del mio sogno,
come, senza sapere dove vanno,
volano i fiori del cardo nel vento.

SCENA QUARTA

Appare donna Angustias sulla porta, parlando fra sé.

ANGUSTIAS:
Vecchia, onorata casa, che pazzia!
(A Mariana:)
C’è una visita per te.
MARIANA:
Chi?
ANGUSTIAS:
Don Pedro!
(Mariana corre alla porta.)
Calma, figliola! Non è tuo marito!
MARIANA:
Hai ragione. Ma è più forte di me!

SCENA QUINTA

Mariana raggiunge correndo la porta proprio nel momento in cui sta entrando Don Pedro. È un uomo di trentasei anni, simpatico, sereno e forte. Veste correttamente e parla con dolcezza. Mariana gli tende le braccia e gli stringe le mani fra le sue. Donna Angustias assume un atteggiamento triste e riservato. Pausa.

PEDRO *(con effusione):*

Grazie, Mariana, grazie.

MARIANA *(quasi senza parlare):*

Ho fatto il mio dovere.

(Nel corso di questa scena Mariana darà segni di una profonda, veemente passione.)

PEDRO *(rivolto a donna Angustias):*

Molte grazie, signora.

ANGUSTIAS *(con tristezza):*

E di che? Buona notte.

(A Mariana:)

Allora vado

dai bambini.

(A parte.)

Povera Marianita!

(Esce. Subito dopo Pedro, con trasporto, allaccia Mariana alla vita.)

PEDRO *(appassionato):*

Potessi ripagare quel che hai fatto per me!
Tutto il mio sangue è nuovo perché tu me l'hai dato
esponendo il tuo fragile cuore al pericolo.
Ahimè, quanto per esso ho trepidato, Mariana!

MARIANA *(stretta a lui, abbandonata):*

A che serve il mio sangue, Pedro, se tu mi muori?
Può un uccellino volare senz'aria? E allora!…

(A bassa voce:)

Io non saprò mai dirti come e quanto ti amo;
vicino a te mi scordo di tutte le parole.

PEDRO *(con voce dolce):*

Quanti rischi tu corri senza cedere un attimo!
Come sei sola, attorniata da gente malvagia!
Ah, potessi liberarti da quanti ti spiano
col mio stesso dolore e la mia vita, Mariana!
Giorni e notti, così lunghi senza te sui monti!

MARIANA *(posando il capo sulla spalla dell'uomo e come in sogno):*

Così! Lascia il tuo fiato sulla mia fronte. Spazza
via l'angoscia che mi opprime e l'amaro sapore;
quest'angoscia di andare senza sapere dove
e il sapore d'amore che mi brucia la bocca.

(Pausa. Si stacca rapidamente dall'amante e gli stringe le braccia.)

Sei pedinato? Ti ha visto qualcuno?
PEDRO:
Nessuno.
(Si siede.)
Abiti in una strada silenziosa e la notte
s'annuncia tempestosa.
MARIANA:
Però ho molta paura.
PEDRO *(prendendole una mano):*
Vieni qui.
MARIANA *(si siede):*
Ho paura che qualcosa trapeli,
che la canaglia realista ti possa ammazzare.
E se tu…
(con passione:)
io pure morirò, lo sai, morirò.
PEDRO *(con passione):*
Non temere, Mariana, donna mia! Vita mia!
Agiamo nel massimo segreto. Non temere!
La bandiera che cuci tremerà per le strade
fra il calore di tutta la gente di Granada.
Grazie a te, la Libertà da tutti sospirata
su terra dura poggerà i suoi piedi d'argento.
Ma se così non fosse; se Pedrosa…
MARIANA *(atterrita):*
Non dirlo!
PEDRO:

Ci sorprendesse e dovessimo morire…
MARIANA:
Taci!
PEDRO:
Mariana, che cos'è l'uomo senza libertà?
Privo dell'armoniosa luce che brilla dentro?
Come ti potrei amare non essendo libero?
Come darti questo saldo cuore se non è mio?
Non temere; già ho beffato Pedrosa nei campi
e così farò ancora fino a vincere con te
che mi offri il tuo amore, la tua casa, le tue dita.
MARIANA:
E qualcosa che non so dire, che però esiste!
Come sto bene con te! Ma, anche contenta, provo
una grande inquietudine che mi agita e turba;
è come se ci fosse gente dietro le tende
e la mia voce suonasse chiara nella via.
PEDRO *(amaro):*
Questo sì! Che mortale inquietudine e amarezza!
Che costante domanda al minuto lontano!
Che autunno interminabile ho patito sui monti!
Tu non lo sai!
MARIANA:
Dimmi: hai corso grossi pericoli?
PEDRO:
Per poco non cadevo in mano alla giustizia,
(Mariana fa un gesto di orrore)

ma sono salvo grazie al passaporto e al cavallo
che tu mi hai mandato con quello strano ragazzo.
MARIANA *(inquieta e senza voler ricordare):*
Dì ancora.
PEDRO:
Perché tremi?
MARIANA *(nervosa):*
Va avanti… E dopo?
PEDRO:
Dopo
vagai per l'Alpujarra. Seppi che a Gibilterra
c'era la febbre gialla. Entrarci era impossibile
e nascosto ho aspettato l'occasione che è giunta.
Con il tuo aiuto vincerò, Mariana, vita mia!
Libertà, dovesse costar sangue in ogni casa!
MARIANA *(raggiante):*
La mia vittoria è solo nell'averti al mio fianco!
Nel guardarti negli occhi mentre tu non mi guardi.
Quando mi sei vicino dimentico ogni pena
ed amo il mondo intero:
perfino il re e Pedrosa.
I buoni ed i cattivi. Pedro, quando si ama
si è al di fuori del tempo,
non c'è giorno né notte, tu ed io soli!
PEDRO *(abbracciandola):*
Mariana!
Come due bianchi fiumi di rossore e silenzio

stringono le tue braccia il mio corpo irrequieto.
MARIANA *(prendendogli la testa fra le mani):*
Posso perderti adesso, perdere la tua vita.
Come l'innamorata d'un marinaio pazzo
che navigasse eterno su di una vecchia barca,
io scruto un mare oscuro senza fondo né onde
aspettando che a me ti riportino morto.
PEDRO:
Non è l'ora di pensare a chimere, ma è l'ora
di aprire tutto il cuore a belle, vicine realtà
di una Spagna ricoperta di spighe e di greggi,
dove la gente mangi con letizia il suo pane
in mezzo a queste nostre vaste eternità
e all'acuta passione d'orizzonti e silenzio.
La Spagna sotterra e calpesta il suo cuore antico,
il suo cuore ferito di Penisola errante
e bisogna salvarla con le mani e coi denti.
MARIANA *(passionale):*
Ed io sono la prima che lo chiede con ansia.
Io voglio spalancare i miei balconi al sole
perché di fiori gialli s'illumini ogni stanza
e, certa del tuo amore, amarti senza che alcuno
mi spii. Come in questo decisivo momento.
(Con slancio:)
Eccomi già pronta!
(Si alza?)
PEDRO *(entusiasmato, si alza a sua volta):*

Così mi piace vederti,
mia bella Marianita! Non tarderanno molto
i compagni. Rianima
il tuo bel volto ardito e quei begli occhi ardenti
(amoroso:)
sopra il tuo collo bianco dalla luce di luna.

(Fuori incomincia a piovere e si alza il vento. Mariana fa segno a Pedro di tacere.)

SCENA SESTA

GAROFANA *(entrando):*
Signora… M'era parso che bussassero.

(Pedro e Mariana assumono un atteggiamento indifferente. Rivolgendosi a don Pedro:)

Don Pedro!

PEDRO *(sereno):*
Dio ti guardi!

MARIANA:
Tu sai chi può essere, no?

GAROFANA:
Sì, signora: lo so.

MARIANA:

Il segnale?
GAROFANA:
Non lo scordo.
MARIANA:
Prima di aprire, guarda
dallo spioncino grande.
GAROFANA:
Così farò, signora.
MARIANA:
Non accendere lumi
ma nel patio abbi pronta
comunque una lucerna
e chiudi la finestra del giardino.
GAROFANA *(uscendo):*
Sì, vado.
MARIANA:
Quanti saranno?
PEDRO:
Pochi.
Ma quelli che più importano.
MARIANA:
Notizie?
PEDRO:
Ci saranno
fra solo qualche istante.
Se d'insorgere alfine
decideremo.

MARIANA:

Taci!

(Fa cenno a Pedro di tacere e rimane in ascolto. Fuori si sente piovere e soffiare il vento.)

Sono già qui!

PEDRO *(guardando l'orologio):*

Puntuali,

come bravi patrioti.

Sono gente decisa!

MARIANA:

Che il Signore ci aiuti!

PEDRO:

Ci aiuterà!

MARIANA:

Dovrebbe,

se contemplasse il mondo!

(Mariana corre verso la porta e solleva la grande tenda del fondo.)

Avanti, miei signori!

SCENA SETTIMA

Entrano tre uomini avvolti in ampi mantelli grigi; uno di essi ha lunghe basette. Mariana e Don Pedro li ricevono

amabilmente. Si stringono le mani.

MARIANA *(dando la mano al I Cospiratore):*
Ah, che mani fredde!
I COSPIRATORE *(franco):*
Fuori fa un freddo
pungente! Ed ho dimenticato i guanti;
però qui si sta bene.
MARIANA:
Piove forte!
III COSPIRATORE *(deciso):*
Lo Zacatín non era attraversabile.
(Si tolgono i mantelli, scuotendone l'acqua.)
II COSPIRATORE *(malinconico):*
La pioggia come salice di vetro
sopra le case di Granada scende.
III COSPIRATORE:
E il Darro scorre pieno d'acqua torbida.
MARIANA:
Vi hanno visti?
II COSPIRATORE *(malinconico. Parla poco e facendo delle pause):*
No! Ci siamo separati
fino all'imbocco buio della strada.
I COSPIRATORE:
Vi saranno notizie per decidere?

PEDRO:
Giungeranno stanotte, se Dio vuole.
MARIANA:
Parlate sottovoce.
I COSPIRATORE *(sorridendo):*
E perché mai?
A quest'ora di notte tutti dormono.
PEDRO:
Penso che siamo al sicuro.
III COSPIRATORE:
Non dirlo;
Pedrosa non ha smesso di spiarmi
e, sebbene abilmente lo depisti,
continua a sorvegliarmi e sa qualcosa.
(Alcuni si siedono e altri rimangono in piedi, componendo una bella stampa.)
MARIANA:
Ieri è venuto qui.
(Gli uomini fanno un gesto di meraviglia.)
Poiché è mio amico
non potevo, o dovevo, rifiutarmi!
Tesseva elogi di questa città;
però, mentre parlava, amabilmente,
mi guardava… non so…, come sapesse!
(Sottolineando:)
In un modo davvero penetrante.
In una sorda lotta coi miei occhi

si è trattenuto tutto il pomeriggio
e Pedrosa è capace… d’ogni cosa!
PEDRO:
È impossibile ch’abbia dei sospetti…
MARIANA:
Non mi sento tranquilla e ve lo dico
perché usiamo la massima prudenza.
La notte, quando chiudo le finestre,
immagino che prema contro i vetri.
PEDRO *(guardando l’orologio):*
Son le undici e dieci. L’emissario
deve trovarsi vicino alla via.
III COSPIRATORE *(guardando l’orologio a sua volta):*
Non dovrà tardar molto.
I COSPIRATORE:
Dio lo voglia!
Che un secolo mi pare ogni minuto!

(Entra Garofana, reggendo un vassoio con alti calici di cristallo intagliato e una boccia colma di vino rosso, che depone sul tavolino. Mariana parla con lei.)

PEDRO:
Saranno sull’avviso i nostri amici.
I COSPIRATORE:
Sono al corrente. Non manca nessuno.
Tutto dipende da quel che stanotte
ci diranno.
PEDRO:
La situazione è grave,

però eccellente, se ne approfittiamo.
(Esce Garofana e Mariana tira la tenda.)
Bisognerà studiare ogni dettaglio,
che il popolo risponde, senza dubbio.
L'aria di Andalusia è tutta piena
di Libertà. Questa bella parola
profuma il cuore delle sue città,
volando dalle antiche torri gialle
giù fino ai tronchi dei vasti uliveti.
Questa costa di Malaga ribolle
di gente ben decisa a sollevarsi:
pescatori del Palo, marinai
e i nobili più insigni.
Paesi come Nerja e Vélez sono
con noi, in attesa ansiosa di notizie.
Uomini di scogliere e mare aperto,
liberi quindi come nessun altro.
Algeciras attende l'occasione
e in Granada signori d'alto rango
quali voi siete rischiano la vita
in maniera decisa ed esaltante.
Sono così impaziente!
III COSPIRATORE:
Come tutti
i liberali degni di tal nome.
MARIANA *(timida)*:
Ma avrete dei seguaci?

PEDRO *(con convinzione):*
Tutti quanti.
MARIANA:
Malgrado la paura?
PEDRO *(secco):*
Sì.
MARIANA:
Nessuno
se la sente di andare a passeggiare
tranquillo sul viale del Salón
e il Café de la Estrella è abbandonato.
PEDRO *(con entusiasmo):*
Mariana, la bandiera che hai cucito
susciterà rispetto in re Fernando
che piaccia o no al Ministro Calomarde!
III COSPIRATORE:
Quando non avrà più nessuna scelta
si arrenderà alle truppe liberali,
che, pur fingendosi impotente e solo,
è indubbiamente lui che fa e disfà.
MARIANA:
Non è dunque un fantoccio in mano ai suoi?
III COSPIRATORE:
Non tarda troppo?
PEDRO *(inquieto):*
Io non so che dirti.
III COSPIRATORE:

Non lo avranno arrestato?
I COSPIRATORE:
No, non credo.
L'oscurità e la pioggia lo proteggono
e lui sta sempre sul chi vive.
MARIANA:
Sta arrivando.
PEDRO:
Finalmente sapremo.
(Si alzano e si dirigono verso la porta.)
III COSPIRATORE:
Sia il benvenuto, se ha buone notizie.
MARIANA *(a Pedro, con passione):*
Pedro, pensa anche a me. Sii assai prudente
che mi sento già quasi soffocare.

SCENA OTTAVA

Compare sulla porta il IV Cospiratore. È un tipo forte; un contadino ricco. Indossa l'abito popolare dell'epoca: cappello a punta con tesa di velluto, ornato di nappe di seta, giacca con ricami e applicazioni di panno d'ogni colore sui gomiti, sui polsi e sul collo. I pantaloni, col risvolto, sono tenuti su da bottoni in filigrana, i gambali in cuoio, aperti di lato, lasciano

vedere le gambe. Mostra una dolce tristezza virile. Tutti i personaggi sono in piedi accanto alla porta d'ingresso. Mariana non fa nulla per nascondere la propria angoscia e guarda, ora il nuovo arrivato, ora Pedro, con espressione dolente e scrutatrice.

IV COSPIRATORE:
Signori! Donna Mariana!
(Stringe la mano a Mariana.)
PEDRO *(impaziente):*
Notizie?
IV COSPIRATORE:
Pessime, come il tempo!
PEDRO:
Che è successo?
I COSPIRATORE *(irritato):*
Me lo stavo aspettando.
MARIANA *(a Pedro):*
Ti rattrista?
PEDRO:
E quelli di Cadice?
IV COSPIRATORE:
Tutto inutile.
Bisogna stare all'erta. In ogni dove
il Governo ci segue e ci sorveglia.
Dovremo rinviare la sommossa
o altrimenti combattere e morire.

PEDRO *(disperato):*
Non so più che pensare; qui nel petto
ho una ferita aperta e sanguinante
e non posso aspettare, amici miei.
III COSPIRATORE *(con forza):*
Aspettando, don Pedro, trionferemo.
Non può durare a lungo tutto ciò.
IV COSPIRATORE *(con forza):*
Intanto cominciamo a stare zitti.
Nessuno sogna di morire invano.
PEDRO *(con altrettanta forza):*
Io mordo il freno.
MARIANA *(angosciata):*
Abbassate la voce!
(Va su e giù per la scena.)
IV COSPIRATORE:
La Spagna intera tace, però vive!
Stia attenta alla bandiera.
MARIANA:
L'ho mandata
a casa di una vecchia amica mia
che vive all'Albacin, e sto tremando.
Forse era meglio custodirla qui.
PEDRO:
E a Malaga?
IV COSPIRATORE:
A Malaga un disastro.

Quel bandito di González Moreno…

Quel che è successo non si può ridire.

(Attesa vivissima. Mariana, seduta sul divano accanto a don Pedro, dopo tutto il movimento scenico che ha eseguito, si pone in ansioso ascolto di quanto sta per raccontare il tv Cospiratore.)

Torrijos, il generale
dall'ampia, nobile fronte,
dove si stavan specchiando
le genti d'Andalusia,
gran signore in mezzo ai duchi,
gran cuore di fino argento,
è stato ucciso sui lidi
di Malaga ardita e fiera.
Con inganno lo attirarono,
ci cascò per sua disgrazia
e si accostò, senza un dubbio,
coi suoi velieri alla riva.
Guai allo spirito nobile
che dei malvagi si fida!
Come mise il piede a terra
i realisti lo arrestarono.
Il visconte di La Barthe
che era a capo delle forze
doveva tagliarsi la mano
prima di sì grande oltraggio
qual fu togliere a Torrijos
la spada ch'egli cingeva

dalla bella impugnatura
di cristallo con due nastri.
In piena notte l'uccisero
con tutti quanti i suoi uomini.
Gran signore in mezzo ai duchi,
gran cuore di fino argento.
Grandi nubi si sollevano
sopra la terra di Mijas.
Il vento agita il mare
e indietreggiano le navi
con svelti colpi di remo
ed a vele ben spiegate.
Tra il fragore delle onde
crepitarono i fucili;
sulla rena giacque morto
sanguinando da tre fori
il valente cavaliere
con tutti quanti i suoi uomini.
La morte, benché sia morte,
non smorzò il suo sorriso,
e piangeva sulle navi
tutta la marineria.
Anche le donne più belle,
afflitte e vestite a lutto
lo vanno tutte piangendo
tra le fronde dei limoni.
PEDRO *(alzandosi, dopo aver ascoltato la ballata):*

Ogni difficoltà è per me di stimolo,
amici, a proseguire nell'impresa.
La morte di Torrijos è la fiamma
che mi esorta alla lotta.
I COSPIRATORE:
Così è per me.
IV COSPIRATORE:
Ma bisogna star quieti;
altro tempo verrà.
II COSPIRATORE *(commosso):*
Tempo lontano!
PEDRO:
Ma le mie forze non si esauriranno.
MARIANA *(sottovoce, a Pedro):*
Pedro, finché vivrò…
I COSPIRATORE:
Vogliamo andare?
III COSPIRATORE:
Per ora non c'è altro. Son d'accordo.
IV COSPIRATORE:
È tutto quello che dovevo dirvi;
niente di più.
I COSPIRATORE:
Bisogna ben sperare.
MARIANA:
Un po' di vino?
IV COSPIRATORE:

Grazie, volentieri,
ne avevamo bisogno.
I COSPIRATORE:
Buon'idea!
(Si alzano in piedi, prendendo i bicchieri.)
MARIANA *(riempiendo i bicchieri):*
Come piove!
(Fuori, si sente il rumore della pioggia.)
III COSPIRATORE:
Don Pedro è addolorato!
IV COSPIRATORE:
Come noi tutti!
PEDRO:
Ed è la verità!
I motivi di certo non ci mancano.
MARIANA:
Ma nonostante quest'acuta angoscia
e i motivi che abbiamo di soffrirne,
(alzando il bicchiere:)
«Luna distesa, marinaio in piedi»,
sogliono dire nel Mediterraneo
le ciurme di velieri e di fregate.
Come loro dobbiamo stare all'erta!
(Come in sogno.)
«Luna distesa, marinaio in piedi.»
PEDRO *(col bicchiere levato):*
Siano le nostre case come navi.

(Bevono. Pausa. Si sente bussare con forza da fuori. Tutti rimangono con i bicchieri in mano in mezzo a un grande silenzio.)

MARIANA:

È il vento che sbatacchia una persiana.

(Altro colpo.)

PEDRO:

Mariana, senti?

IV COSPIRATORE:

Chi sarà?

MARIANA *(in preda all'angoscia):*

Dio santo!

PEDRO *(tenero):* Non temere. Vedrai che non è niente.

(Tutti stanno con i loro bicchieri in mano, pieni di inquietudine.)

GAROFANA *(entrando quasi senza respiro):*

Ah, signora! Due tali intabarrati

e Pedrosa con loro!

MARIANA *(gridando, con passione):*

Pedro, scappa!

E tutti, Madre Santa! Presto!

PEDRO *(confuso):*

Andiamo!

(Garofana leva i bicchieri e spegne i candelabri.)

IV COSPIRATORE:

È indegno lasciarla.

MARIANA *(a Pedro):*

Presto!

PEDRO:
Per dove?
MARIANA *(come impazzita):*
Ahimè, per dove?
GAROFANA:
Stanno ancora bussando!
MARIANA *(con improvvisa illuminazione):*
Per la finestra là del corridoio
ti sarà facile saltare. Il tetto
non è alto da terra.
II COSPIRATORE:
Non dobbiamo
lasciarla sola qui.
PEDRO *(energico):*
Ma è necessario!
Come giustificare la presenza
nostra?
MARIANA:
Sì, va, presto. Mettiti in salvo!
PEDRO *(appassionato):*
Addio, Mariana!
MARIANA:
Dio vi guardi, amici!

(Escono rapidamente dalla porta di destra. Garofana sta osservando da uno spiraglio del balcone che dà sulla strada. Mariana, sulla porta, dice.)

Pedro…, e tutti, prudenti, vi scongiuro!

(Chiude la finestrella di sinistra attraverso la quale sono

passati i Cospiratori e tira la tenda. Poi, drammatica:)

Apri, Garofana! Sono una donna
legata alla criniera d'un cavallo.

(Garofana esce. Mariana si dirige rapidamente al pianoforte.)

La tua passione ricorda, mio Dio
e le piaghe, Gesù, delle tue mani!

(Si siede e incomincia a cantare la Canzone del Contrabbandiere*, di Manuel García, 1808:)*

Io sono contrabbandiere
ed ho il rispetto di tutti;
io li sfido tutti quanti,
e di nessuno ho paura.
Ay! Ay!
Ay, ragazzi! Ay, ragazze!
Chi mi compra il filo nero?
Il mio cavallo è sfinito
e sto morendo di sonno!
Ay!
Ay! Che già viene la ronda,
la sparatoria incomincia.
Ay, ay! Cavallino mio,
mio cavallo maculato.
Ay!
Ay, cavallo, va leggero.
Ay, cavallo, che io muoio.
Ay!

(Dovrà cantare con mirabile e disperato sentimento, mentre

ascolta i passi di Pedrosa su per la scala.)

SCENA NONA

Le tende di fondo si sollevano e compare Garofana, terrorizzata, con il candeliere a tre braccia in una mano mentre con l'altra si comprime il petto.

Pedrosa è un tipo asciutto, estremamente pallido e ostenta una ammirevole serenità. Pronuncerà ogni parola con una velata ironia e guarderà minuziosamente in ogni dove, ma con correttezza. È antipatico. Bisognerà stare attenti a non cadere nella caricatura. Quando Pedrosa entra, Mariana smette di suonare e si alza dal pianoforte. Silenzio.

MARIANA: Avanti.
PEDROSA *(avvicinandosi):*
Non interrompa, signora,
per me quella canzoncina che adesso
cantava.
(Pausa.)
MARIANA *(sforzandosi di sorridere):*
La notte era così triste:
perciò cantavo.

PEDROSA:
Ho veduto la luce
sul balcone e son venuto e trovarla.
Perdoni se interrompo il suo lavoro.
MARIANA: Anzi, gliene son grata.
PEDROSA:
Che maniera
di piovere!

(Pausa. Durante tutta questa scena vi saranno delle pause impercettibili e improvvisi profondi silenzi, in cui lottano disperatamente le anime dei due personaggi. Scena delicatissima, da sfumare, cercando di non cadere in esagerazioni che ne pregiudichino l'emozione. È una scena in cui si dovrà mettere in luce molto più quello che non si dice che quello che viene detto. La pioggia, discretamente imitata e senza un eccessivo rumore, riempirà di quando in quando i silenzi.)

MARIANA *(con intenzione):* È assai tardi?
(Pausa.)
PEDROSA *(guardandola fisso e anche lui con intenzione):*
Sì, assai tardi.
Ha battuto le undici da un pezzo
l'orologio del Tribunale.
MARIANA *(serena, invitando Pedrosa a sedersi):*
Ah, sì?
PEDROSA *(sedendosi):*
Io le ho sentite in lontananza. Vengo
dall'avere percorso mute vie,

inzuppato di pioggia fino all'ossa,
resistendo contro il freddo glaciale
che viene dall'Alhambra.
MARIANA *(con intenzione):*
Il vento gelido
che nei polmoni conficca i suoi aghi
e fa arrestare il cuore.
PEDROSA *(restituendole l'ironia):*
Esattamente.
Compio i doveri del mio duro incarico.
Mentre che lei, splendida Mariana,
nella sua casa, al riparo dai venti,
fa merletti… o ricama…
(Come ricordando.)
Chi mi ha detto
che ricamava assai bene?
MARIANA *(spaventata, ma con una certa serenità):*
È un peccato?
PEDROSA *(facendo cenno di no):*
Il Re nostro Signore, che Dio guardi,
(si inchina)
si mise a ricamare a Valençay
con suo zio, l'infante don Antonio.
Stupenda occupazione.
MARIANA *(fra i denti):*
Ah, mio Dio!
PEDROSA:

Questa mia visita la sorprende?
MARIANA *(cercando di sorridere):*
No!
PEDROSA *(serio):*
Mariana!
(Pausa.)
Una donna bella come lei
non ha paura di vivere sola?
MARIANA:
Paura? No!
PEDROSA *(con intenzione):*
Con tanti liberali
ed anarchici in giro per Granada
la gente non può vivere tranquilla.
(Fermo.)
Lei lo sa bene!
MARIANA *(con orgoglio):*
Io, signor Pedrosa,
sono padrona in casa mia e nient'altro!
PEDROSA *(sorridendo):*
Io son giudice e quindi mi preoccupo
di queste cose. Vi chiedo perdono.
Ma son tre mesi che divento pazzo
cercando di acciuffare un capobanda…

(Pausa. Mariana cerca di ascoltare e giocherella col suo anello, trattenendo angoscia e indignazione.)

PEDROSA *(come ricordando, con freddezza):*

Un certo Pedro de Sotomayor.

MARIANA:

Può anche darsi che sia fuori di Spagna.

PEDROSA:

No; io spero che presto sarà mio.

(Udendo queste parole, Mariana ha un lieve mancamento nervoso; quanto basta perché le sfugga di mano l'anello: o meglio, è lei stessa a gettarlo in terra per evitare la conversazione.)

MARIANA *(alzandosi):*

Il mio anello!

PEDROSA:

È caduto?

(Con intenzione.)

Stia attenta.

MARIANA *(nervosa):*

È il mio anello di nozze. Non si muova,

o lo calpesterà.

(Cerca.)

PEDROSA:

Sta bene.

MARIANA:

È come

se una mano invisibile lo avesse

strappato dal mio dito.

PEDROSA:

Sia più calma.

(Freddo.)

Guardi, Mariana.

(Indica il punto dove ha scorto l'anello, mentre entrambi avanzano.)

Lo vede? Eccolo qui!

(Mariana si china per raccoglierlo prima di Pedrosa; questi resta accanto a lei e, nel momento in cui Mariana si rialza, l'abbraccia veloce e la bacia.)

MARIANA *(lanciando un urlo e ritraendosi):*

Pedrosa!

(Pausa. Mariana scoppia in un pianto pieno di rabbia)

PEDROSA *(con dolcezza):*

Non gridi.

MARIANA:

Vergine Santa!

PEDROSA *(mettendosi a sedere):*

Questo pianto mi pare fuori luogo.
Mia signora Mariana, resti calma.

MARIANA *(in uno slancio disperato, prendendo Pedrosa per il bavero):*

Che pensa di me? Dica!

PEDROSA *(impassibile):*

Tante cose.

MARIANA:

Ma saprò confutarle. Cosa vuole?
Non ho paura di nessuno, sa?
Limpida sono come acqua di fonte
e se mi tocca mi posso macchiare;
però mi so difendere. Ora esca!

PEDROSA *(con forza e pieno di collera):*
Stia zitta!
(Pausa. Con freddezza.)
Voglio solo esserle amico.
Mi dovrebbe piuttosto ringraziare.
MARIANA *(con fierezza):*
E posso consentire che mi offenda?
Penetrando di notte a casa mia
perché io…? Canaglia! Non so come…
(Si contiene.)
Lei mi vorrebbe perdere!
PEDROSA *(con calore):*
Al contrario!
Vengo a salvarla.
MARIANA *(con ardimento):*
Non ne ho alcun bisogno!
(Pausa.)
PEDROSA *(avvicinandosi, forte e dominatore, con un sorriso maligno):*
Mariana, e la bandiera…
MARIANA *(turbata):*
Che bandiera?
PEDROSA:
… che le sue bianche mani han ricamato
(le prende fra le sue)
contro le nostre leggi e contro il Re?
MARIANA:

È una menzogna!
PEDROSA *(indifferente):*
Assai ben ricamata!
In taffetà viola e verdi lettere.
Laggiù all'Albaicin l'abbiamo presa:
è in mio potere, come la tua vita.
Ma non temere, io ti sono amico.
(Mariana è senza respiro.)
MARIANA *(sul punto di svenire):*
È un'infame menzogna.
PEDROSA:
Io so pure
che c'è parecchia gente compromessa.
Tu mi dirai quei nomi, non è vero?
(Abbassando la voce e appassionatamente:)
Non lo saprà nessuno. Io ti voglio
mia, lo hai ben inteso? Mia o morta.
Mi hai sempre disprezzato, però adesso
posso stringerti il collo con le mani,
questo collo di fine tuberosa
e mi amerai perché ti dò la vita.
MARIANA *(tenera e supplichevole nella sua disperazione, abbracciando Pedrosa):*
Abbia pietà di me! Se lei sapesse!
E mi lasci fuggire. Io serberò
il suo ricordo in fondo agli occhi miei.
Pedrosa, pei miei figli!…

PEDROSA *(abbracciandola, sensuale):*
La bandiera
non è opera tua, bella Mariana
e sei libera già perché lo voglio…

(Mariana, nel vedere tanto vicine alle sue le labbra di Pedrosa, lo respinge, reagendo con violenza selvaggia.)

MARIANA:
Questo giammai. Piuttosto dò il mio sangue!
Costi quello che sia, ma con onore.
Esca di qui!
PEDROSA *(rimproverandola):*
Mariana!
MARIANA:
Presto, fuori!
PEDROSA *(freddo e contenuto):*
Va bene! Darò seguito alla cosa
e lei si perderà.
MARIANA:
Che me ne importa!
Con le mie mani io l'ho ricamata;
con queste mani, Pedrosa, le guardi
e conosco grandissimi signori
che volevano issarla su Granada.
Ma non dirò quei nomi!
PEDROSA:
Con la forza
dovrà tradire! I ferri fanno male

e una donna è pur sempre una donna.
Se si deciderà, mi avvisi.
MARIANA:
Vile!
Conficcassero vetri nel mio cuore
non parlerei!
(Con improvviso slancio)
Pedrosa, eccomi a lei!
PEDROSA:
Vedremo!…
MARIANA:
Il candelabro, qui, Garofana!

(Garofana entra in preda allo spavento, con le mani incrociate sul petto.)

PEDROSA:
Non si disturbi. Lei intanto rimane
in arresto, nel nome della legge.
MARIANA:
Di che legge, di grazia?
PEDROSA *(freddo e cerimonioso):*
Buonanotte!
(Esce.)
GAROFANA *(drammatica):*
Signora, mia piccina, fiorellino,
gioia delle mie viscere!
MARIANA *(in preda all'angoscia e al panico):*
Isabel,

lo scialle. Me ne vado.

GAROFANA:

Presto, in salvo!

(Si affaccia alla finestra. Fuori si sente di nuovo un forte rumore di pioggia.)

Andrò da don Luis. Bada ai bambini!

GAROFANA:

Non si può! Son rimasti sulla porta!

MARIANA:

È naturale.

(Indicando il punto da dove sono usciti i Cospiratori.)

Di qui!

GAROFANA:

È impossibile!

(Mentre Mariana attraversa la scena, sulla porta compare donna Angustias.)

ANGUSTIAS:

Mariana, dove vai? La bimba piange.

Ha paura del vento e della pioggia.

MARIANA:

Io sono prigioniera, prigioniera!

ANGUSTIAS *(abbracciandola):*

Marianita!

MARIANA *(buttandosi sul sofà):*

Comincio ora a morire!

(Le due donne l'abbracciano.)

Guardami e piangi. Comincio a morire!

STAMPA TERZA

Convento di Santa Maria Egiziaca, in Granada. Tratti arabi. Archi, cipressi, fontanine e mirti. Qualche panca e vecchie sedie di cuoio. All'alzarsi del sipario, la scena è vuota. Si odono il suono dell'organo e voci lontane di suore. Dal fondo vengono correndo in punta di piedi e guardando di qua e di là nel timore di essere viste due Novizie. Hanno la cuffia bianca e l'abito celeste. Si avvicinano in gran segreto a una porta di sinistra e guardano dal buco della serratura.

SCENA PRIMA

I NOVIZIA:
Che fa?
II NOVIZIA *(china sulla serratura):*
Parla più piano!
Prega.
I NOVIZIA:
Fammi vedere!
(Si china a guardare.)

Oh, com'è tutta bianca!
Il suo capo risplende
nell'ombra della stanza.
II NOVIZIA:
Il suo capo risplende?
Io proprio non capisco.
È una buona signora
e la vogliono uccidere.
Tu che ne pensi?
I NOVIZIA:
Vorrei
leggere nel suo cuore
a lungo e da vicino.
II NOVIZIA:
Che donna coraggiosa! Quando ieri
le lessero qua dentro la sentenza
di morte, non nascose
il suo sorriso.
I NOVIZIA:
In chiesa
poi ho visto che piangeva
e pareva che avesse
il cuore in gola.
Ma cosa ha fatto?
II NOVIZIA:
Ha ricamato una bandiera.
I NOVIZIA:

Ricamare è un delitto?
II NOVIZIA:
Dicon che sia massone.
I NOVIZIA:
Che vuol dire?
II NOVIZIA:
Non lo so!
I NOVIZIA:
Perché è in arresto?
II NOVIZIA:
Perché non ama il re.
I NOVIZIA:
E che importanza ha?
II NOVIZIA:
Né la regina!
I NOVIZIA:
Nemmeno io li amo.
(Guardando.)
Ahi, Mariana Pineda!
Si schiudono già i fiori
che andranno con te morta.

(Dalla porta in fondo compare la Madre Suor Carmen Borgia.)

CARMEN:
Che guardate, ragazze?
I NOVIZIA *(spaventata):*
Madre…

CARMEN:

Non vi vergognate?

Di corsa in laboratorio!

Chi vi ha insegnato una simile

cosa? Poi ne riparliamo!

I NOVIZIA:

Con licenza!

II NOVIZIA:

Con licenza!

(Escono. Non appena la Madre Carmen si è assicurata che le altre se ne sono andate, si accosta ugualmente e con cautela a guardare dal buco della serratura.)

CARMEN:

È innocente! Non c'è dubbio!

Tace con una fermezza!

Ma perché? Non me lo spiego.

(Sussultando:)

Viene!

(Si allontana in fretta.)

SCENA SECONDA

Mariana compare indossando uno splendido abito bianco. È pallidissima.

MARIANA:
Madre!
CARMEN *(girandosi):*
Sì? Desidera?
MARIANA:
Nulla!
CARMEN:
Ditemi, signora!
MARIANA:
Pensavo…
CARMEN:
Sì…?
MARIANA:
Se potessi rimanere qui in convento per sempre.
CARMEN:
Tanto felici ne saremmo.
MARIANA:
Ma non posso!
CARMEN:
Perché?
MARIANA *(sorridendo):*
Perché son già morta.
CARMEN *(spaventata):*
Per l'amor di Dio, signora!
MARIANA:

Ma il mondo mi si avvicina,
le pietre, l'acqua, l'aria
e capisco che ero cieca!
CARMEN:
Avrà l'indulto!
MARIANA *(con sangue freddo):*
Vedremo!
Questo silenzio mi pesa
magicamente. Si estende
come un tetto di viole;
(appassionata:)
altre volte finge in me
una lunghissima chioma.
Che bel sognare!
CARMEN *(prendendole una mano):*
Mariana!
MARIANA:
Come sono?
CARMEN:
Tanto buona.
MARIANA:
Sono una gran peccatrice;
ma ho amato in maniera tale
che Dio mi perdonerà
come a Maria Maddalena.
CARMEN:
Fuori del mondo e nel mondo

perdona.

MARIANA:

Se lei sapesse!

Son così ferita, madre,

dalle cose della terra.

CARMEN:

Dio è coperto di ferite

d'amore, che mai si chiudono.

MARIANA:

Nasce chi muore soffrendo,

ora lo so che ero cieca!

CARMEN *(addolorata nel vedere in quale stato è Mariana):*

A più tardi! Assisterà

questa sera alla novena?

MARIANA:

Come sempre. A dopo, madre!

(Carmen esce.)

SCENA TERZA

Mariana va in fretta e con ogni precauzione verso il fondo. Di lì compare Alegrito, il giardiniere del convento. Ride costantemente in modo dolce e sano. Indossa un costume da

cacciatore dell'epoca.

MARIANA:
Che c'è, Alegrito?
ALEGRITO:
Pazienza
per quello che ascolterete!
MARIANA:
Presto, su, che non ci vedano!
Sei andato da don Luis?
ALEGRITO:
Sì, e mi hanno detto che gli era
impossibile salvarla.
E che nemmeno ci provano
perché morirebbero tutti;
ma faranno quel che possono.
MARIANA *(con coraggio):*
Faranno tutto! Son certa!
Sono tutti quanti nobili
ed io lo sono altrettanto.
Vedi come sono calma?
ALEGRITO:
C'è in giro una tal paura…!
Le strade sono deserte.
Solo il vento viene e va;
ma la gente è barricata.

Non ho visto che una bimba
che piangeva sulla porta
là, della Dogana Vecchia.
MARIANA:
Tu credi che lasceranno
morire chi ha minor colpa?
ALEGRITO:
Io non so quello che pensano.
MARIANA:
E quanto agli altri?
ALEGRITO *(turbato):*
Signora!…
MARIANA:
Su, parla!
ALEGRITO:
Io non vorrei.
(Mariana fa un gesto d'impazienza.)
Il cavaliere don Pedro
de Sotomayor, mi han detto,
pare che lasci la Spagna.
Dicon che va in Inghilterra.
Don Luis lo sa di sicuro.
MARIANA *(sorride incredula e drammatica perché in fondo sa che quella è la verità):*
Chi te l'ha detto desidera
accrescere la mia pena.
Alegrito, non lo credere!

Vero che tu non ci credi?
(Angustiata.)
ALEGRITO *(turbato):*
Come lei vuole, signora.
MARIANA:
Don Pedro verrà a cavallo
come un pazzo quando saprà
che sono rinchiusa in carcere
per avere ricamato
quella sua cara bandiera.
E se mi uccidono viene
per morire accanto a me:
così mi ha detto una notte
baciandomi sulla fronte.
Lui verrà come un San Giorgio
di diamanti e d'acqua nera,
al vento il fiore abbagliante
del suo mantello vermiglio.
Poiché è nobile e modesto,
perché nessuno lo veda,
verrà sul far dell'aurora
sul far dell'aurora fresca,
quando contro il cielo oscuro
brilla appena il limoneto
e l'alba finge sull'onde
fregate di seta e d'ombra.
Tu che ne sai? Quale gioia!

Non ho paura, capisci?
ALEGRITO:
Signora!
MARIANA:
Chi te l'ha detto?
ALEGRITO:
Don Luis.
MARIANA:
Lui sa la sentenza?
ALEGRITO:
Ha detto che non ci crede.
MARIANA *(afflitta):*
Invece è vero.
ALEGRITO:
Mi duole
darle cattive notizie.
MARIANA:
Ci tornerai!
ALEGRITO:
Se lei vuole.
MARIANA:
Ci ritornerai per dirgli
che son contenta perché
so che qui verranno tutti,
quando potranno, e son molti.
Dio ti compensi!
ALEGRITO:

A più tardi. *(Esce.)*

SCENA QUARTA

MARIANA *(sottovoce):*
Io rimango sola
mentre sotto l'acacia fiorita
la mia morte sta vegliando.
(Sempre sottovoce e dirigendosi verso il giardino:)
Ma la mia vita sta qui.
Il sangue s'agita e trema
come un ramo di corallo
nella dolce mareggiata.
Se pur mette il tuo cavallo
quattro lune sulle pietre
e fuoco nel verde vento
debole di primavera,
corri di più! Vieni a prendermi!
Io sto sentendo vicine
dita di osso e di muschio
accarezzarmi la testa.
(Va verso il giardino come se parlasse con qualcuno:)

Non puoi entrare. No, non puoi!

Ah, Pedro! Per te non entra;

Ma, seduta alla fontana,

suona una bianca mandola.

(Si siede su una panca, stringendo la testa fra le mani. Nel giardino si sente una chitarra.)

VOCE:

Lungo il bordo dell'acqua,

senza essere veduta,

la mia speranza è morta.

MARIANA *(ripetendo squisitamente la canzone):*

Lungo il bordo dell'acqua,

senza essere veduta,

la mia speranza è morta.

(Dal fondo compaiono due Suore, seguite da Pedrosa. Mariana non li vede.)

MARIANA:

Questo canto va dicendo

quel che non vorrei sapere.

Cuore senza più speranza,

che se l'inghiotta la terra!

CARMEN:

Ella è qui, signor Pedrosa.

MARIANA *(spaventata, alzandosi di scatto e come uscendo da un sogno):*

Chi è?

PEDROSA:

Signora!

(Mariana è colta di sorpresa e dà in un'esclamazione. Le Suore cominciano ad allontanarsi.)

MARIANA *(alle Suore):*

Ve ne andate?

CARMEN:

Abbiamo molto da fare…

(Escono. C'è in questi momenti una grande inquietudine in scena. Pedrosa, freddo e corretto, guarda con intensità Mariana che, triste ma coraggiosa, ne sostiene lo sguardo.)

SCENA QUINTA

Pedrosa è vestito di nero ed ha un mantello. Si deve notare il suo aspetto freddo.

MARIANA:

Il cuore me lo diceva: Pedrosa!

PEDROSA:

Che come sempre aspetta sue notizie.
È l'ora, non le pare?

MARIANA:

Sempre è l'ora
di tacere e di vivere con gioia.

(Si siede su una panca. D'ora in avanti e per tutto l'atto Mariana avrà un delicatissimo delirio che esploderà alla fine.)

PEDROSA:
Conosce la sentenza?
MARIANA:
La conosco.
PEDROSA:
Ebbene?
MARIANA *(raggiante):*
Credo che sia una menzogna.
Ho il collo troppo corto per venire
giustiziata. Lo vede? Non potrebbero.
E poi è così bello e bianco; nessuno
vorrà toccarlo.
PEDROSA *(tagliando corto):*
Mariana!
MARIANA *(con fierezza):*
Ha scordato
che se io muoio dovrà morir tutta
Granada? Non lo sa che accorrerebbero
i più grandi signori per salvarmi,
perché son nobile, perché son figlia
di un comandante di marina, Signor
di Calatrava? Ora mi lasci in pace!
PEDROSA:
Nessuno si farà vivo in Granada
quando lei passerà con la sua scorta.

Fanno presto a parlare gli andalusi…
MARIANA:
Così, mi lascian sola? Però uno
verrà a morir con me; e tanto basta.
Ma verrà invece a salvarmi la vita!
(Sorride e respira profondamente, portandosi le mani al petto.)
PEDROSA *(di slancio):*
Non voglio che tu muoia, no, non voglio!
Non morirai perché darai notizie
della cospirazione, ne son certo.
MARIANA *(con fierezza):*
Non dirò nulla, come lei vorrebbe,
anche se dentro il petto il cuore mio
altre ferite non può contenere.
Forte sarò e sorda alle lusinghe.
Prima avevo paura dei suoi occhi.
Ora posso guardarla dritto in faccia;
(si avvicina)
lo posso con quei suoi occhi che scrutano
il luogo dove nascondo il segreto
che nulla al mondo mi farà svelare.
Ho un gran coraggio, Pedrosa, ho coraggio!
PEDROSA:
Sta bene.
(Pausa.)
Con la mia firma, lei sa,

posso spegner la luce dei suoi occhi.
Con una penna e appena un po' d'inchiostro
posso farle dormire un lungo sonno.

MARIANA *(esaltata):*

Volesse il Cielo che accadesse presto!

PEDROSA *(freddo):*

Vengono stasera.

MARIANA *(sgomenta, rendendosi conto):*

Come?

PEDROSA:

Stasera.
Si è già disposto che tu entri in cappella.

MARIANA *(esaltata e protestando con fierezza contro la condanna a morte):*

Non ci credo! Vigliacchi! Chi comanda
che in Spagna si consumi un tale oltraggio?
Quale delitto è il mio? Perché mi uccidono?
Dov'è andata a finire la Giustizia?
Sulla bandiera della Libertà
ho ricamato il mio più grande amore.
E dovrò rimanere qui rinchiusa?
Potessi avere ali cristalline
per uscire volando incontro a te!

(Pedrosa ha notato con evidente soddisfazione l'improvvisa disperazione di Mariana e le si avvicina. La luce incomincia ad assumere le tonalità del crepuscolo.)

PEDROSA *(vicinissimo a Mariana):*

Se parla presto il re darà la grazia.

Chi sono dunque quei cospiratori?
Lo so bene che sono amici suoi.
Ad ogni istante cresce il suo pericolo.
Prima che il giorno si sia dileguato
sentirà i loro passi nella via.
Chi sono? I loro nomi. Andiamo, presto!
Con la Giustizia non si può giocare
e dopo sarà tardi.

MARIANA *(con fierezza):*
Io non parlo!

PEDROSA *(energicamente, afferrandole le mani):*
Chi sono?

MARIANA:
Ora davvero non lo dico.
(con disprezzo:)
Pedrosa, lasciami; vattene. Madre!

PEDROSA *(terribile):*
Tu vuoi morire!

(Appare tutta impaurita Madre Carmen; due suore attraversano il fondo come due fantasmi.)

CARMEN:
Che c'è, Marianita?

MARIANA: Nulla.

CARMEN:
Non è giusto, signore…

PEDROSA *(freddo, calmo e autoritario, rivolge uno sguardo severo alla suora e si avvia per uscire):*
Addio.

(A Mariana:)
Sarò davvero lieto se mi avvisa.
CARMEN:
È tanto buona!
PEDROSA *(con alterigia):*
Chi le ha chiesto niente?
(Esce, seguito da Madre Carmen.)

SCENA SESTA

MARIANA *(seduta sulla panca, con drammatica e dolce intonazione andalusa):*
Rammento la canzone che faceva,
attraverso gli ulivi di Granada:
«Agile corvetta,
nave corsara, dov'è
la tua valentìa?
Un veliero brigantino
ti tiene sotto tiro».
(Come sognando e in modo nebuloso:)
Come vorrei fra le stelle
ed il mare andar vagando,

china su una balaustra
lunga di fresca brezza!
(Con passione e piena di angoscia:)
Pedro, prendi il tuo cavallo
oppure cavalca il giorno.
Presto, che stanno venendo
per strapparmi via la vita!
Metti i tuoi duri speroni.
(Piangendo:) «Agile corvetta,
nave corsara, dov'è
la tua valentìa?
Un veliero brigantino
ti tiene sotto tiro».
(Entrano due Suore.)
I SUORA:
Sii forte, che Dio ti aiuta.
CARMEN:
Figliola cara, riposa.
(Portano via Mariana.)

SCENA SETTIMA

Suona la campanella delle suore. Dal fondo ne appaiono

diverse che, nell'attraversare la scena, si fanno il segno della croce passando davanti a un'immagine dell'Addolorata che, con il cuore trafitto da spade, piange in una nicchia, sotto un grande arco di rose di carta gialle e argentate. In mezzo al gruppo si notano la I e la II Novizia. I cipressi cominciano a tingersi di una luce dorata.

I NOVIZIA:
Che grida! Tu le hai sentite?
II NOVIZIA:
Dal giardino e risuonavano
come fossero lontane.
Inés, ho tanta paura!
I NOVIZIA:
Dove sarà Marianita,
gelsomino di Granada?
II NOVIZIA:
Aspetta il suo fidanzato.
I NOVIZIA:
Ma il suo fidanzato tarda.
Se vedessi come guarda
dall'una all'altra finestra!
Dice: «Non fosse pei monti,
io lo vedrei in lontananza».
II NOVIZIA:
Lei lo aspetta fiduciosa.
I NOVIZIA:

Non verrà, per sua sventura!
II NOVIZIA:
Marianita morirà!
Un'altra luce qui in casa!
I NOVIZIA:
E quanti uccelli! Hai veduto?
Non entrano più sui rami
del giardino o sulle gronde;
non ne ho mai veduti tanti
e durante il Mattutino,
all'alba, cantano e cantano…
II NOVIZIA:
… e all'alba
destano nuvole e brezze
dalla frescura dei rami.
I NOVIZIA:
… e all'alba
per ogni stella che muore
nasce un minuscolo flauto.
II NOVIZIA:
E lei?… Tu l'hai veduta? Lei
mi pare avvolta in sudario
con quel suo abito bianco.
I NOVIZIA:
Che ingiustizia! Quella donna
fu di sicuro ingannata.
II NOVIZIA:

Il suo collo è così bello!

I NOVIZIA *(portandosi istintivamente le mani al collo):*

Sì, però…

II NOVIZIA:

Quando piangeva
mi pareva le si andasse
sfogliando sopra la gonna.

(Le Suore si avvicinano.)

I SUORA:

Diciamo una Salve Regina?

I NOVIZIA:

Va bene!

II NOVIZIA:

Io non ne ho voglia.

I SUORA:

È così bella!

I NOVIZIA *(fa un cenno alle altre e tutte insieme si diriìgono rapidamente verso il fondo):*

E difficile!

(Appare Mariana dalla porta sulla sinistra e, nel vederla, tutte si ritirano facendo finta di niente.)

MARIANA *(sorridendo):*

Mi sfuggite?

I NOVIZIA *(tremando) :*

No, andiamo alla…!

II NOVIZIA *(turbata):*

Stavamo andando… Dicevo…
È tardi.

MARIANA *(con ironica bontà):*

Son così cattiva?

I NOVIZIA *(con slancio esagerato):*

No, signora! Chi lo dice?

MARIANA:

Che sai tu, piccola?

II NOVIZIA *(accennando alla I):*

Nulla!

I NOVIZIA:

Le vogliamo tutte bene!

(Nervosa:)

Non lo vede forse?

MARIANA *(con amarezza):*

Grazie!

(Mariana si siede sulla panca con le mani incrociate e il capo chino, in una posa divina da santo trapasso.)

I NOVIZIA:

Andiamo, su!

II NOVIZIA:

Ah, Marianita,
gelsomino di Granada,
che aspetta il suo fidanzato,
ma il suo fidanzato tarda!…

MARIANA:

Chi me l'avesse mai detto!…
Ma ora… pazienza!

CARMEN *(entrando):*

Mariana!
Un signore, che ha il permesso
del giudice, vuol vederla.
MARIANA *(alzandosi, raggiante):*
Che entri! Mio Dio, finalmente!

(La Suora esce. Mariana va verso la specchiera appesa alla parete e, nel suo delicato delirio, si aggiusta i riccioli e la scollatura.)

Presto… Io n'ero sicura!
Dovrò cambiarmi il vestito:
questo mi fa troppo pallida.

SCENA OTTAVA

Si siede sulla panca, in atteggiamento amoroso, rivolta verso il punto dal quale dovranno entrare. Appare la Madre Carmen. E Mariana, non potendo più resistere, si volta. Nel silenzio della scena, entra Fernando, pallido. Mariana resta stupita.

MARIANA *(disperata, come non volendo crederci):*
No!
FERNANDO *(triste):*

Mariana, non vuoi
ch'io parli con te? Dimmi!
MARIANA:
Pedro! Ma dov'è Pedro?
Fatelo entrare, buon Dio!
È giù, da basso, lo so!
Dev'esser lì! Che salga!
Tu sei venuto con lui,
non è così? Tu sei buono.
Sarà certo molto stanco, ma tra poco arriverà.
FERNANDO:
Sono solo, Mariana. Che ne so di don Pedro?
MARIANA:
Tutti devon sapere, però nessuno sa!
Allora, quand'è che viene a salvarmi la vita?
Quando viene a morire, se la morte mi aspetta?
Verrà? Dimmi, Fernando. Farebbe ancora in tempo.
FERNANDO *(energico e disperato di fronte all'atteggiamento di Mariana):*
Non verrà, Marianita, perché non t'ha mai amata.
Sarà già in Inghilterra, con gli altri liberali.
Tutti i tuoi vecchi amici ti hanno ormai abbandonata.
Il mio giovane cuore soltanto ti è vicino.
Mariana, sappi e guarda com'è grande il mio amore!
MARIANA *(con esaltazione):*
Ma perché me l'hai detto? Io lo sapevo bene;
ma non ho mai voluto dirlo alla mia speranza.

Non me ne importa più. La mia speranza ha capito
ed è morta guardando gli occhi del mio don Pedro.
Per lui ho cucito la bandiera. Ho cospirato
per vivere ed amare il suo stesso pensiero.
L'ho amato più dei miei figli e della mia persona.
Più della tua Mariana la Libertà ti è cara?
Sarò dunque io stessa la Libertà che adori!
FERNANDO:
So che stai per morire. Fra pochi istanti soli
verranno a prenderti. Salvati e dì quei nomi!
Per i tuoi figli! Per me, che t'offro la mia vita!
MARIANA:
Non voglio che i miei figli mi disprezzino. Loro
avranno un nome chiaro come la luna piena!
Porteranno i miei figli sul volto uno splendore
che né gli anni né i venti potranno cancellare!
Se tradisco, per tutte le strade di Granada
sarebbe pronunciato, quel nome, con timore.
FERNANDO *(drammatico e disperato):*
Non è possibile! Non voglio che succeda! No!
Tu devi vivere, Mariana! Per il mio amore!
MARIANA *(folle e delirante, in uno stato acuto di passione e di angoscia):*
Che cosa è amore, Fernando? Io non so cos'è amore!
FERNANDO *(vicino a lei):*
Nessuno t'ha mai amato come me, Marianita!
MARIANA *(reagendo):*

Io te dovevo amare più che nessuno al mondo,
se il peggiore nemico non fosse proprio il cuore!
Cuore, perché comandi su di me s'io non voglio?

FERNANDO *(s'inginocchia e lei gli stringe al seno il capo):*

Ahi, tutti ti abbandonano! Parla, amami e vivi!

MARIANA *(respingendolo):*

Son già morta, Fernando! La tua voce mi giunge
attraverso il gran fiume del mondo che abbandono.
Sono come la stella sopra l'acqua profonda,
ultima brezza lieve che si perde fra i pioppi.

(Sul fondo passa una Suora, con le braccia conserte, che guarda agitatissima il gruppo.)

FERNANDO:

Non so che fare! Che angoscia! Presto saranno qui!
Potessi io morire, per far vivere te!

MARIANA:

Morire! Un lungo sonno senza sogni né ombre!
Pedro, voglio morire per ciò per cui non muori,
per il puro ideale che illuminò i tuoi occhi:
Libertà! Perché mai la tua alta luce si spenga
io m'offro tutta intera. In alto, cuore mio!
Guarda, Pedro, il tuo amore a cosa mi ha portato!
Mi amerai, morta, tanto da non poter più vivere.

(Entrano due Suore, con le braccia conserte, la stessa espressione sgomenta e non osano avvicinarsi.)

E ora non t'amo più, perché son solo un'ombra.

CARMEN *(entrando, quasi senza fiato):*

Mariana! *(A Fernando:)*

Esca subito, signore!

FERNANDO *(angosciato):*

Lasciatemi!

MARIANA: Vattene via! Chi sei? Non conosco nessuno!

Vado a dormire tranquilla!

(Entra veloce un'altra Suora, trafelata per la paura e l'emozione. Attraversa il fondo un'altra, rapidamente e con una mano sulla fronte.)

FERNANDO *(emozionatissimo):*

Addio, Mariana!

MARIANA:

Vattene! Vengono a prendermi.

(Fernando esce, sorretto da due Suore.)

Come un granello di sabbia

sento il mondo fra le dita. Morte! Cos'è morte?

(Alle Suore:)

E voi, che fate qui? Come vi sento lontane!

CARMEN *(che viene piangendo):*

Mariana!

MARIANA:

Perché piange?

CARMEN:

Sono giù, figlia mia!

I SUORA:

Già salgono le scale!

SCENA ULTIMA

Entrano dal fondo tutte le Suore. Hanno riflessa in viso la tristezza. La I *e la* II *Novizia sono in prima fila. Carmen, dignitosa e trafitta dalla pena, è accanto a Mariana. Tutta la scena andrà acquistando, sino al finale, una grande luce stranissima di crepuscolo granadino. Luce rosa e verde entra dagli archi e i cipressi vanno sfumandosi squisitamente fino a sembrare pietre preziose. Dal soffitto cala una soave luce arancione che va intensificandosi sino al finale.*

MARIANA:
Cuore, non mi lasciare! Silenzio! Con un'ala
dove vai? Bisogna che tu pure riposi.
Ci aspetta una lunghissima follia di stelle
che sta dietro la morte. Rimani saldo, cuore!
CARMEN:
Dimenticati il mondo, stupenda Marianita!
MARIANA:
Come lo sento lontano!
CARMEN:
Ora vengono a prenderti!
MARIANA:
Come comprendo bene quel che dice la luce!

Amore, amore, amore e eterne solitudini!
(Dalla porta sulla sinistra entra il Giudice.)
I NOVIZIA:
Il Giudice!
II NOVIZIA:
La portan via!
GIUDICE:
Signora, ai suoi ordini.
C'è una carrozza alla porta.
MARIANA:
Grazie. Madre Carmen,
io salvo molti che piangeranno la mia morte.
Non scordate i miei figli.
CARMEN:
La Madonna ti assista!
MARIANA:
Vi dono il mio cuore! Datemi un mazzo di fiori!
Nelle ultime mie ore desidero agghindarmi.
Voglio sentir la dura carezza del mio anello
e fissarmi sul capo la mantiglia di pizzo.
Ami la Libertà, l'ami al di sopra di tutto,
la Libertà son io, io che dono il mio sangue,
che è il tuo sangue ed è il sangue di tutte le creature.
Mai si potrà comprare il cuore di nessuno!
(Una Suora l'aiuta a mettersi la mantiglia. Mariana va verso il fondo gridando a gran voce:)
Ora so quel che dicono l'albero e l'usignolo.

È l'uomo un prigioniero che non può liberarsi.
Libertà delle alture! Sola Libertà vera,
accendi ora per me le tue stelle lontane.
Addio! Asciugate il pianto!
(Al Giudice:)
Andiamo!
CARMEN:
Addio, figliola!
MARIANA:
Questa mia triste storia dite ai bimbi che passano.
CARMEN:
Poiché molto tu hai amato, Dio t'apre la sua porta.
Ah, triste Marianita! Ah, rosa dei roseti!
I NOVIZIA *(inginocchiandosi):*
Non vedranno i tuoi occhi le arance della luce
che effonderà la sera sui tetti di Granada.
(Fuori incomincia un lontano scampanio.)
I SUORA *(inginocchiandosi):*
Né sentirai la dolce brezza di primavera
passar presto al mattino picchiettando ai tuoi vetri.
II NOVIZIA *(inginocchiandosi e baciando l'orlo del vestito di Mariana):*
Garofanino di maggio! Rosa d'Andalusia!
Sulle alte balaustrate ti attende il tuo promesso.
CARMEN:
Mariana, Marianita, dal nome bello e triste,
piangano il tuo dolore nelle strade i bambini!

MARIANA *(uscendo):*

Sono la Libertà perché amore lo volle!
Pedro, la Libertà per cui tu m'hai lasciato.
Sono la Libertà dagli uomini ferita!
Amore, amore, amore e eterne solitudini!

(Uno scampanio forte e solenne invade la scena e un coro di Bambini intona, in lontananza, la ballata. Mariana esce lentamente, sorretta da Madre Carmen. Tutte le altre Suore sono in ginocchio. Una luce meravigliosa e delirante invade la scena. In fondo, i Bambini cantano:)

Oh, tristissimo giorno in Granada,
quando piansero pure le pietre,
nel vedere Mariana morire
sul patibolo per non tradire!

(Lo scampanio non cessa.)

Cala lentamente il sipario.

Granada, 8 gennaio 1925

Dialogo

La passeggiata di Buster Keaton

PERSONAGGI

Buster Keaton
Il Gallo
Il Gufo
Un Negro
Un'Americana
Una Giovane
Una voce

Titolo originale: *El paseo de Buster Keaton*

GALLO: Chicchirichì.

(Entra Blister Keaton con i suoi quattro figli per mano.)

BUSTER KEATON *(tira fuori un pugnale di legno e li ammazza):* Poveri figliolini miei.

GALLO: Chicchirichì.

BUSTER KEATON *(contando i corpi per terra):* Uno, due, tre e quattro. *(Prende una bicicletta e pedala.)*

(Fra vecchi pneumatici e bidoni di benzina, un Negro mangia il suo cappello di paglia.)

BUSTER KEATON: Che bella serata!

(Un pappagallo svolazza nel cielo neutro.)

BUSTER KEATON: È piacevole andare in bicicletta.

GUFO: Cirrrrrrrrrr!

BUSTER KEATON: È emozionante.

(Pausa. Buster Keaton attraversa ineffabile i giunchi e il campicello di segala. Il paesaggio si rimpicciolisce fra le ruote della macchina. La bicicletta ha una sola dimensione. Può entrare nei libri e spianarsi nel forno per il pane. La bicicletta di Buster Keaton non ha il sellino di caramella e i pedali di zucchero come vorrebbero gli uomini cattivi. È una bicicletta come tutte le altre, ma è l'unica imbevuta d'innocenza. Adamo ed Eva scapperebbero impauriti se vedessero un bicchiere colmo d'acqua e, al contrario, accarezzerebbero la bicicletta di Keaton.)

BUSTER KEATON: Ali, amore, amore!

(Buster Keaton cade a terra. La bicicletta gli sfugge. Corre dietro a due grandi farfalle grigie. Va come un folle, a mezzo millimetro dal suolo.)

BUSTER KEATON *(alzandosi):* Non voglio dir nulla.

Che potrei dire?

UNA VOCE: Scemo.

(Continua a camminare. I suoi occhi, infiniti e tristi, come quelli di una bestia appena nata, sognano giaggioli, angeli e cinture di seta. I suoi occhi, che sono di fondo di bicchiere. I suoi occhi di bambino scemo. Che sono bruttissimi. Che sono bellissimi. I suoi occhi di struzzo. I suoi occhi umani nell'equilibrio sicuro della malinconia. In lontananza si vede Filadelfia. Gli abitanti di questa città già sanno che il vecchio poema della macchina Singer può circolare fra le grandi rose delle serre, anche se non potranno mai capire quale sottilissima differenza poetica esista fra una tazza di tè bollente e una tazza di tè freddo. In lontananza riluce Filadelfia.)

BUSTER KEATON: Questo è un giardino.

AMERICANA: Buonasera.

(Buster Keaton sorride e guarda in primo piano le scarpe della dama. Oh, che scarpe! Non dobbiamo permettere quelle scarpe. Ci vogliono le pelli di tre coccodrilli per farle.)

BUSTER KEATON: Io vorrei…

AMERICANA: Lei ce l'ha una spada adorna di foglie di mirto?

(Buster Keaton si stringe nelle spalle e alza il piede destro.)

AMERICANA: Lei ce l'ha un anello con la pietra avvelenata?

(Buster Keaton chiude lentamente gli occhi e alza il piede sinistro.)

AMERICANA: E allora?

(Quattro serafini con le ali di garza celeste danzano tra i fiori. Le signorine della città suonano il piano come se

montassero in bicicletta. Il valzer, la luna e le canoe commuovono il prezioso cuore del nostro amico. Con grande meraviglia di tutti l'Autunno ha invaso il giardino, come l'acqua la geometrica zolletta di zucchero.)

BUSTER KEATON *(sospirando)*: Vorrei essere un cigno. Ma non posso anche se vorrei. Perché, dove lascerei il mio cappello? Dove il mio collo di uccellino di carta e la mia cravatta di *moire?* Che disgrazia! *(Una Giovane, vita di vespa e alto ciuffo, viene su una bicicletta. Ha testolina d'usignolo.)*

GIOVANE: Chi ho l'onore di salutare?

BUSTER KEATON *(con un inchino):* Buster Keaton.

(La Giovane sviene e cade dalla bicicletta. Le sue gambe a strisce tremano sul terreno erboso come due zebre agonizzanti. Un grammofono diceva in mille spettacoli contemporaneamente: «In America ci sono gli usignoli».)

BUSTER KEATON *(inginocchiandosi):* Signorina Eleonora, mi perdoni, non sono stato io! Signorina! *(A bassa voce:)* Signorina! *(Abbassando ancora la voce:)* Signorina! *(La bacia.)*

(Sull'orizzonte di Filadelfia brilla la stella rutilante dei poliziotti.)

Dialogo

La donzella, il marinaio e lo studente

PERSONAGGI

La Donzella
Una Vecchia
Il Marinaio
Lo Studente
La Madre

Titolo originale: *La doncella, el marinero y el estudiante*

(Balcone.)

VECCHIA *(per la strada):* Lumacheeeee. Si condiscono con prezzemolo, zafferano e foglie di alloro.

DONZELLA: Lumachine di campagna. Così ammucchiate nella cesta paiono un'antica città della Cina.

VECCHIA: Questa vecchia le vende. Sono grosse e scure. Quattro di loro hanno la meglio su una biscia. Che lumache! Dio mio, che lumache!

DONZELLA: Lasciami ricamare. I miei guanciali non hanno iniziali e questo mi fa molta paura… Perché, quale fanciulla al mondo non ha la propria biancheria cifrata?

VECCHIA: Qual è il tuo nome?

DONZELLA: Io ricamo sulla mia biancheria tutto l'alfabeto.

VECCHIA: E perché mai?

DONZELLA: Perché l'uomo che starà con me mi chiami come meglio gli pare.

VECCHIA *(triste):* Allora sei una poco di buono.

DONZELLA *(abbassando gli occhi):* Sì.

VECCHIA: Ti chiamerai Maria, Rosa, Trinidad? Sigismonda?

DONZELLA: E altro ancora.

VECCHIA: Eastachia? Dorotea? Gennara?

DONZELLA: Ancora, ancora di più…

(La Donzella alza le palme delle mani impallidite per l'insonnia della seta e dei campioni delle cifre. La Vecchia fugge, appoggiata alla parete, verso la sua Siberia di stracci scuri, dove agonizza la cesta piena di tozzi di pane.)

DONZELLA: A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N.

Basta così. Ora chiudo il balcone. Dietro i vetri seguiterò a ricamare.

(Pausa.)

MADRE *(da dentro):* Figlia, figlia mia, stai piangendo?

DONZELLA: No. È che incomincia a piovere.

(Un motoscafo pieno di bandiere attraversa la baia, lasciandosi dietro il suo canto balbuziente.

La pioggia mette sulla città un berretto da dottore in Lettere.

Nelle taverne del porto incomincia il gran carosello dei marinai ubriachi.)

DONZELLA *(cantando)*

A, B, C, D.

Su che lettera mi fermerò?

Marinaio comincia con M

e Studente comincia con S,

A, B, C, D.

MARINAIO *(entrando):* Io.

DONZELLA: Tu.

MARINAIO *(triste):* Poca cosa è una nave.

DONZELLA: Ci metterò bandiere e dolci.

MARINAIO: Se il capitano vorrà.

(Pausa.)

DONZELLA *(afflitta):* Poca cosa è una nave!

MARINAIO: La riempirò di pizzi ricamati.

DONZELLA: Se mia madre me lo permette.

MARINAIO: Alzati in piedi.

DONZELLA: Perché?

MARINAIO: Per vederti.

DONZELLA *(si alza):* Eccomi qua.

MARINAIO: Che belle cosce hai!

DONZELLA: Da bambina montavo in bicicletta.

MARINAIO: Io su un delfino.

DONZELLA: Sei anche bello.

MARINAIO: Quando sono nudo.

DONZELLA: Cosa sai fare?

MARINAIO: Remare.

(Il Marinaio suona la fisarmonica polverosa e stanca come un secolo XVII.)

STUDENTE *(entrando):* Va troppo di fretta.

DONZELLA: Chi va di fretta?

STUDENTE: Il secolo.

DONZELLA: Sei agitato.

STUDENTE: È perché scappo.

DONZELLA: Da chi?

STUDENTE: Dall'anno che viene.

DONZELLA: Non hai veduto il mio viso?

STUDENTE: Per questo mi fermo.

DONZELLA: Non sei bruno.

STUDENTE: È che vivo di notte.

DONZELLA: Cosa vuoi?

STUDENTE: Dammi dell'acqua.

DONZELLA: Non abbiamo un pozzo.

STUDENTE: Ma io sto morendo di sete!

DONZELLA: Ti darò il latte dei miei seni.

STUDENTE *(tutto eccitato):* Indolciscimi la bocca.

DONZELLA: Ma sono donzella.

STUDENTE: Se mi butti una scala, vivrò stanotte con te.

DONZELLA: Sei bianco e sarai molto freddo.

STUDENTE: Ho molta forza nelle braccia.

DONZELLA: Io ti lascerei fare se mia madre lo volesse.

STUDENTE: Suvvia.

DONZELLA: No.

STUDENTE: Perché no?

DONZELLA: Perché..., perché no...

STUDENTE: Andiamo, su...

DONZELLA: No.

(Intorno alla luna gira una ruota di brigantini scuri. Tre sirene che sguazzano fra le onde distraggono i carabinieri della costa. La Donzella, sul suo balcone, pensa di fare un salto dalla lettera Z e di lanciarsi nel dirupo. Emilio Prados e Manuel Altolaguirre[1]*, infarinati per paura del mare, la tirano via dolcemente dalla balaustra.)*

[1] Poeti spagnoli amici, appartenenti, come Lorca, al famoso gruppo che prese il nome di Generazione del '27. (*N.d.T.*)

Dialogo

Chimera

PERSONAGGI

Enrique
Donna
Vecchio
Bambina
Voci

Titolo originale: *Quimera*

(Una porta.)

ENRIQUE: Addio.

SEI VOCI *(dentro):* Addio.

ENRIQUE: Rimarrò a lungo sulla sierra.

VOCE: Uno scoiattolo.

ENRIQUE: Sì, uno scoiattolo per te e in più cinque uccelli come nessun bambino ha mai avuto prima.

VOCE: No, io voglio una lucertola.

VOCE: E io una talpa.

ENRIQUE: Siete molto diversi, figlioli. Cercherò di accontentarvi tutti.

VECCHIO: Molto diversi.

ENRIQUE: Che dici?

VECCHIO: POSSO portarti le valigie?

ENRIQUE: No.

(Si odono risate di bambini.)

VECCHIO: Sono figli tuoi?

ENRIQUE: Sì, tutti e sei.

VECCHIO: Io conosco da molto tempo la loro madre, tua moglie. Ero cocchiere nella sua casa, ma, a dire il vero, sto molto meglio adesso come mendico. I cavalli, ah, ah! Nessuno sa che paura mi fanno i cavalli. Che un fulmine gli piombi a tutti sugli occhi. Guidare una carrozza è molto difficile. Oh, è difficilissimo! Se non hai paura non te ne rendi conto e se te ne rendi conto non hai paura. Che siano maledetti i cavalli!

ENRIQUE *(prendendo le valigie):* Lasciale a me.

VECCHIO: No, no. Io, per una manciata di monetine, le più piccole che hai, te le porto. Tua moglie te ne sarà grata.

più piccole che hai, te le porto. Tua moglie te ne sarà grata. Lei non aveva paura dei cavalli. Lei è felice.

ENRIQUE: Presto, andiamo. Devo prendere il treno delle sei.

VECCHIO: Ah, il treno! Questo è un altro discorso. Il treno è una stupidaggine. Vivessi cent'anni, io non avrei paura del treno. Il treno non è vivo. Passa ed è passato… Invece i cavalli… Guarda.

DONNA *(alla finestra):* Enrique mio. Enrique. Non tralasciare di scrivermi. Non mi dimenticare.

VECCHIO: Ah, ragazza! *(Ride.)* Ti ricordi di come lui scalvalcava il muro, come si arrampicava sugli alberi, soltanto per vederti?

DONNA: Me ne ricorderò fino alla morte.

ENRIQUE: Anch'io.

DONNA: Ti aspetto. Addio.

ENRIQUE: Addio.

VECCHIO: Non ti affliggere. È tua moglie e ti ama. Tu l'ami. Non ti affliggere.

ENRIQUE: Hai ragione, ma questo distacco mi pesa…

VECCHIO: Ma il peggio è ben altro. Il peggio è che tutto cammini e che il fiume risuoni. Il peggio è che venga un ciclone.

ENRIQUE: Non ho voglia di scherzare. Sei sempre lo stesso.

VECCHIO: Ah, ah! Tutti quanti, e tu per primo, credono che il guaio di un ciclone siano i disastri che provoca, ma io credo tutto il contrario. Il guaio di un ciclone…

ENRIQUE *(irritandosi):* Andiamo. Suoneranno le sei da

un momento all'altro.

VECCHIO: Allora, e il mare?… Nel mare…

ENRIQUE *(furioso):* Andiamo, ho detto.

VECCHIO: Non dimentica niente?

ENRIQUE: Lascio tutto perfettamente organizzato. E poi, a te che t'importa? Non c'è nulla di peggio al mondo di un servo vecchio, un mendico.

I VOCE: Papà.

II VOCE: Papà.

III VOCE: Papà.

IV VOCE: Papà.

V VOCE: Papà.

VI VOCE: Papà.

VECCHIO: I tuoi figli.

ENRIQUE: I miei figli.

BAMBINA *(sulla porta):* Io non lo voglio lo scoiattolo. Se mi porti lo scoiattolo non ti vorrò più bene. Non mi portare lo scoiattolo. Non lo voglio.

VOCE: E io non voglio la lucertola.

VOCE: E io la talpa.

BAMBINA: Vogliamo che ci porti una collezione di minerali.

VOCE: No, no; io voglio la mia talpa.

VOCE: No; la talpa era per me…

(Bisticciano.)

BAMBINA *(entrando):* Beh, ora la talpa sarà per me.

ENRIQUE: Ora basta! Vedrete che rimarrete contenti!

VECCHIO: Avevi detto che erano molto diversi.

ENRIQUE: Proprio così. Molto diversi. Per fortuna.

VECCHIO: Come?

ENRIQUE *(ad alta voce):* Per fortuna.

VECCHIO *(triste):* Per fortuna.

(Escono.)

DONNA *(alla finestra):* Addio.

VOCE: Addio.

DONNA: Torna presto.

VOCE *(lontana):* Sì, presto.

DONNA: Sarà ben riparato per la notte. Ha con sé quattro coperte. Io, invece, sarò sola nel letto. Avrò freddo. Lui ha degli occhi meravigliosi; ma quello che io amo è la sua forza. *(Si spoglia.)* Mi fa un po' male la schiena. Ah! Se potesse disprezzarmi! Io voglio che lui mi disprezzi… e mi ami. Io voglio fuggire e che lui mi raggiunga. Io voglio che mi bruci…, che mi'bruci. *(Ad alta voce:)* Addio, addio… Enrique. Enrique… Ti amo. Ti vedo piccolo piccolo. Salti sui sassi. Piccolo. Ora potrei inghiottirti come se fossi un bottone. Potrei inghiottirti, Enrique…

BAMBINA: Mamma.

DONNA: Non uscire. Si è levato un ventaccio freddo. Ho detto di no!

(Entra.)

(La luce fugge dalla scena.)

BAMBINA *(rapida):* Papàaa! Papàaaa! Portami lo scoiattolo. Io non li voglio i minerali. I minerali mi romperanno le unghie. Papàaa.

BAMBINO *(sulla porta):* Non-ti-sente. Non-ti-sente. Non-ti-sente.

BAMBINA: Papà, io voglio lo scoiattolo. *(Scoppiando in pianto.)* Dio mio! Io voglio lo scoiattolo!

Dialogo muto dei certosini

PERSONAGGI

I Certosino
II Certosino
III Certosino
IV Certosino
V Certosino
Frate Dispensiere

Titolo originale: *Diàlogo mudo de los cartujos*

Nel patio della certosa i Certosini, in veste bianca, passeggiano. Vanno e vengono fra i rovi e le malve caroliniane. Sono cinque e sono uno. Il frate più vecchio sta scrutando una rosa appena sbocciata. Gli altri si avvicinano delicatamente.

I CERTOSINO: ?

II CERTOSINO: !

III CERTOSINO: ()

IV CERTOSINO: …

V CERTOSINO: .

(Il Frate Dispensiere attraversa la galleria con il mazzo delle chiavi avvolto nel cotone.

Nella vetrata della sera volano gli uccelli mistici. La rosa giudicata trema nelle mani del più vecchio.

L'ombra delle ali dell'Angelus ricopre la superficie cattolica. I frati si calano i cappucci e si avviano verso la chiesa.)

I CERTOSINO *(camminando lentamente).*

II CERTOSINO *(dietro).*

III CERTOSINO *(dietro).*

IV CERTOSINO *(dietro).*

V CERTOSINO *(dietro).*

(In un angolo del gran refettorio prismatico di brusii ed echi difficili, un rivolo di formiche si arrampica lungo la parete fino alle meleco togne mature del soffitto.)

9 luglio 1925

Dialogo delle due chiocciole

PERSONAGGI

Chiocciola Bianca
Chiocciola Nera

Titolo originale: *Dialogo de los dos caracoles*

CHIOCCIOLA BIANCA: *(Silenzio).*

(Una signorina con ombrellino di merletto viene contando i suoi passi. Giunta presso un ruscello, esita. Poi salta.)

CHIOCCIOLA NERA: *(Silenzio).*

(Il topo ha attraversato il ruscello. Il topo cattivo. Il topo che si mangia le piccole radici tenere.)

CHIOCCIOLA BIANCA: *(Silenzio).*

(La signorina consulta l'odore dei finocchi. La sera, senza relazioni intelligenti, precipita nella foschia dell'orizzonte.)

CHIOCCIOLA NERA: *(Silenzio).*

(Il topo se ne ritorna sui pruni. Una voce oscura si diletta a pronunciare questa parola: pruno, pruno, pruno.)

CHIOCCIOLA BIANCA: *(Pausa).*

(La signorina si siede sulla verde riva. È uscita da sola perché non si ricorda dei topi.)

CHIOCCIOLA NERA *(ha un sussulto): (Silenzio).*

(Nel ristagno senza un'increspatura trema fissa una lunga nuvola. Il topo va verso di essa come un uccello. Il Signore dovrebbe concedergli quest'abuso.)

CHIOCCIOLA BIANCA: *(Silenzio).*

(Non piace a nessuno il libro che legge la signorina. È scema. Non si rende conto del fatto che i suoi monti di zucchero sono pieni di formiche.)

CHIOCCIOLA NERA *(esce).*

CHIOCCIOLA BIANCA *(in cima al finocchio)* : Ahimè!

febbraio 1926

Dialogo con Luis Buñuel

PERSONAGGI

Federico García Lorca
Luis Buñuel
Augusto Centeno

Titolo originale: *Dialogo con Luis Buñuel*

SCENA PRIMA

Stanza bianca con mobili di pino. Attraverso la finestra si vedono lunghe nuvole addormentate. I personaggi stanno prendendo il tè.

FEDERICO: Io non ho questa smania di viaggi di cui tu sei preda, Buñuel.

LUIS: Il fatto è che in me si tratta di un'ossessione.

AUGUSTO: Io non provo il desiderio di andare di qua e di là che ha questo qui, ma visitare alcuni paesi mi piacerebbe molto.

LUIS: In un campo quieto sotto la brina come in un bosco mosso dal vento io colgo lo stesso frutto d'emozione. A volte penso che la terra è troppo piccola e che ormai si sa tutto!

FEDERICO: Pensi così perché sei forte.

LUIS: Non so che dirti.

FEDERICO: Io invece, come Alfonso Karr, preferisco viaggiare intorno al mio giardino.

LUIS: Io ho bisogno di terra ferma e di realtà.

AUGUSTO: Io credo che voi potreste viaggiare nei vostri mondi senza che alla fine si riesca a sapere chi porterà la bisaccia più piena.

FEDERICO: Hai ragione. Dal nord al sud della banderuola del tetto c'è la stessa distanza di un Polo dall'altro.

LUIS: Assolutamente la stessa.

(La sera va stendendosi lentamente sulla montagna. Quattro passerotti, con le ali aperte, compongono un […].)

La calzolaia prodigiosa

Farsa violenta in due atti e un prologo

PERSONAGGI

Calzolaia
Vicina Rossa
Vicina Viola
Vicina Nera
Vicina Verde
Vicina Gialla
I Beghina
II Beghina
Sagrestana
L'Autore
Calzolaio
Il Bambino
Don Merlo
Alcalde
Giovane con la fascia
Giovane col sombrero
Vicine
Beghine
Preti
Popolo

Titolo originale: *La zapatera prodigiosa*

PROLOGO

Sipario Grigio.

Compare l'Autore. Entra rapidamente. Ha in mano una lettera.

L'AUTORE: Rispettabile pubblico… *(Pausa.)* No; rispettabile pubblico, no; pubblico semplicemente e non perché l'autore non consideri il pubblico rispettabile, anzi: solo che dietro questa parola c'è come un lieve tremore di paura e una specie di supplica affinché l'auditorio si mostri generoso con la mimica degli attori e l'artificio del congegno. Il poeta non chiede benevolenza, bensì attenzione, una volta che ha saltato, già molti anni orsono, lo spinoso ostacolo di paura che gli autori provano nei confronti della sala. Per quest'assurda paura e per essere il teatro in molti casi un fatto commerciale, la poesia si ritira dalla scena alla ricerca di altri ambienti dove la gente non si spaventi perché, ad esempio, un albero si trasforma in una palla di fumo o tre pesci, in grazia di una mano e di una parola, diventano tre milioni di pesci per saziare la fame di una folla. L'autore ha preferito porre l'esempio drammatico nel vivo ritmo di una calzolaietta popolare. In ogni dove

palpita e vibra la creatura poetica che l'autore ha rivestito dei panni di una calzolaia con toni di proverbio o semplice strofetta, e non si stupisca il pubblico se appare violenta o assume atteggiamenti aspri, poiché lei lotta sempre, lotta con la realtà che la circonda e lotta con la fantasia quando questa si fa realtà visibile. *(Si odono grida della Calzolaia:* «Voglio uscire! Eccomi!».*)* Non avere tanta fretta di venir fuori; non è certo un abito con strascico e piume inverosimili quello che indossi, ma un vestitaccio tutto rotto, mi hai sentito? Un vestito da calzolaia. *(Voce della Calzolaia, da dentro:* «Voglio uscire!».*)* Silenzio! *(Scorre il sipario e appare la scena soffusa di tenue luce.)* Fa chiaro così tutti i giorni anche sulle città e il pubblico dimentica il suo mezzo mondo di sonno per entrare nei mercati come tu entri in casa, in scena, calzolaietta prodigiosa. *(La luce va aumentando.)* Si dia inizio, tu arrivi dalla strada. *(Si sentono voci che Ungano. Al pubblico:)* Buonasera. *(Si toglie il cilindro che si illumina all'interno di una luce verde; l'Autore lo inclina e ne esce un getto d'acqua. L'Autore guarda un po' confuso il pubblico e si ritira di spalle, pieno d'ironia:)* Vogliano scusarmi. *(Esce.)*

ATTO PRIMO

Casa del Calzolaio. Deschetto e arnesi. Stanza totalmente bianca. Grande finestra e porta. Al fondo, una strada ugualmente bianca, con alcune porticine e finestre grigie. A destra e a sinistra, porte. Tutta la scena avrà un'aria di ottimismo e allegria. Una dolce luce arancione di metà pomeriggio invade la scena. Al sollevarsi del sipario, la Calzolaia arriva dalla strada tutta infuriata e si ferma sulla soglia. Veste un abito verde rabbioso e ha i capelli tirati, ornati da due grosse rose. Ha un aspetto aspro e dolce al contempo.

CALZOLAIA: Sta' zitta, linguaccia lunga, pennacchio di bizzoca, che se l'ho fatto…, se l'ho fatto è stato per mio piacere… Se non t'infilavi dentro casa, ti avrei trascinato ben bene, viperetta incipriata; e questo lo dico perché mi sentano tutte quelle che se ne stanno lì dietro le persiane. Meglio essere sposata con un vecchio che con un guercio, come lo sei tu. Non voglio più avere niente a che spartire né con te né con nessun altro, nessun altro. *(Entra, sbattendo fortemente la porta.)* Lo sapevo che con questa razza di gente non si poteva scambiare nemmeno una parola…; ma

la colpa è mia, mia e poi mia…, che me ne dovevo restare in casa con…, quasi non voglio crederlo, con mio marito. Chi me l'avrebbe detto, a me, una bionda con gli occhi neri, che bisogna vedere quanto vale tutto questo, con il vitino che ho e dei colori così belli, che dovevo trovarmi accasata con…, mi strapperei i capelli. *(Piange. Bussano alla porta.)* Chi è? *(Non rispondono e bussano ancora.)* Chi è? *(Infuriata.)*

BAMBINO *(timoroso):* Amici.

CALZOLAIA *(aprendo):* Ah, sei tu? *(Con dolcezza, commossa.)*

BAMBINO: Sì, signora Calzolaietta. Ma lei stava piangendo?

CALZOLAIA: No, è che uno di quegli zanzaroni che fanno piiiiii, mi ha punto in quest'occhio.

BAMBINO: Vuole che ci soffi dentro?

CALZOLAIA: No, figlietto, m'è già passato… *(L'accarezza.)* Cos'è che volevi?

BAMBINO: Ho qui queste scarpe di vernice, che sono costate cinque scudi, per farle aggiustare da suo marito. Sono della mia sorella più grande, quella che ha la pelle delicata e si mette due nastri alla vita, perché ne ha due, un giorno l'uno e un giorno l'altro.

CALZOLAIA: Lasciale lì, le aggiusteremo.

BAMBINO: Ha detto mamma di non prenderle troppo a martellate perché la vernice è molto delicata, perché la vernice non si sciupi.

CALZOLAIA: Dì a tua madre che mio marito sa quello che deve fare e magari lei sapesse cucinare un buono stracotto con alloro e pepe come mio marito sa accomodare le scarpe.

BAMBINO *(increspando la bocca, sul punto di piangere):* Non se la prenda con me, che non ho nessuna colpa e tutti i giorni studio molto bene la grammatica.

CALZOLAIA *(dolce):* Figlietto mio! Tesoro mio! Ma non ce l'ho mica con te! *(Lo bacia.)* Prendi questo bambolotto. Ti piace? Su, pòrtatelo via.

BAMBINO: Me lo porto via, perché siccome so che lei non avrà mai bambini…

CALZOLAIA: Chi ti ha detto questo?

BAMBINO: Mia madre l'altro giorno stava parlando e diceva: «La calzolaia non avrà figli», e se la ridevano le mie sorelle e la comare Rafaela.

CALZOLAIA *(nervosa):* Figli? Può darsi che ne abbia e più belli che non tutte loro e con maggior vigore e più onore, perché tua madre…, è bene che tu sappia…

BAMBINO: Si riprenda il bambolotto, non lo voglio più!

CALZOLAIA *(reagendo):* No, no, tienilo, figlietto… Se non ce l'ho con te!

(Da sinistra compare il Calzolaio. Indossa un abito di velluto con bottoni d'argento, pantaloni corti e cravatta rossa. Va verso il deschetto.)

CALZOLAIA: Va con Dio!

BAMBINO *(impaurito):* Stiano bene! Arrivederci! Buone cose! Deo gradas!

(Esce in strada di corsa.)

CALZOLAIA: Addio, figlietto. Se fossi scoppiata prima di nascere, adesso non dovrei soffrire queste pene e questi triboli. Ah, denaro, denaro! Senza mani e senz'occhi doveva rimanere quello che t'ha inventato.

CALZOLAIO *(al deschetto):* Che vai dicendo, moglie?

CALZOLAIA: Cose che a te non interessano.

CALZOLAIO: A me non importa un bel niente di niente. So già che mi tocca sopportare.

CALZOLAIA: Anch'io devo sopportare…, pensa che ho solo diciott'anni.

CALZOLAIO: E io… cinquantatré. Per questo me ne sto zitto e non mi arrabbio con te… Lo so anche troppo bene!… Lavoro per te… e sia quel che Dio vuole…

CALZOLAIA *(dapprima girata di spalle, ora si volta, andando verso il marito, tenera e commossa):* Questo no, mio caro…, non devi dirlo…!

CALZOLAIO: Però, ahimè, se avessi quaranta o almeno quarantacinque anni… *(Batte rabbiosamente il martello su una scarpa.)*

CALZOLAIA *(montando su tutte le furie):* Ah, così io sarei la tua serva, non è vero? Una non può mai essere buona… E io? Non valgo niente, io?

CALZOLAIO: Mòderati…, moglie.

CALZOLAIA: Ché, forse, la mia freschezza e la mia faccia non valgono tutto il denaro di questo mondo?

CALZOLAIO: Moglie…, ti sentiranno i vicini!

CALZOLAIA: Maledetto il momento, maledetto, in cui ho dato retta al mio compare Manuel.

CALZOLAIO: Vuoi che ti faccia una bella limonata?

CALZOLAIA: Ah, che cretina, cretina, cretina! *(Si dà manate sulla fronte.)* Con tanti pretendenti che avevo.

CALZOLAIO *(tentando di blandirla):* È quello che dice la gente.

CALZOLAIA: La gente? Lo si sa dappertutto. Il meglio del meglio di questi paraggi. Ma quello che mi piaceva più di tutti era Emiliano…, tu l'hai conosciuto… Emiliano, che arrivava a cavallo di una giumenta nera, tutta ricoperta di fiocchi e specchietti, con una verga di vimine in mano e gli speroni di rame rilucente. E che mantello portava l'inverno! Che risvolti di velluto azzurro e che nastri di seta!

CALZOLAIO: Anch'io ne avevo uno così…, sono dei mantelli bellissimi.

CALZOLAIA: Tu? Ma fammi il piacere, che potevi avere tu!… Perché vuoi farti delle illusioni? Non s'è mai visto un calzolaio con un capo simile indosso…

CALZOLAIO: Ma non vedi, moglie…?

CALZOLAIA *(interrompendolo):* Ne avevo anche un altro, di pretendente… *(Il Calzolaio picchia con forza sulla scarpa.)* Quello era un mezzo signorino…, avrà avuto un diciott'anni, si fa presto a dire! Diciott'anni!

(Il Calzolaio si agita inquieto.)

CALZOLAIO Li ho avuti anch'io.

CALZOLAIA: Tu non hai mai avuto diciott'anni in tutta la tua vita… Lui sì che li aveva e mi diceva di quelle cose… Sta a sentire…

CALZOLAIO *(battendo con furia):* Ma vuoi startene un po' zitta? Volere o no, sei mia moglie e io sono tuo marito. Stavi più di là che di qua, senza camicia, senza casa. Perché mi hai voluto? Capricciosa, capricciosa, capricciosa che non sei altro!

CALZOLAIA *(alzandosi):* Zitto tu. Non farmi parlare più che non richieda la prudenza e pensa a lavorare. È da non credersi! *(Due Vicine con la mantiglia passano sorridenti*

davanti alla finestra.) Chi me l'avrebbe detto, vecchiaccio rinseccolito, che mi avresti ricompensata in questo modo? Picchiami pure, se vuoi; su, tirami il martello!

CALZOLAIO: Ah, moglie…, non facciamo scandali, guarda che viene gente! Ah, Dio mio!

(Le due Vicine passano di nuovo.)

CALZOLAIO: Io mi sono abbassata. Stupida, stupida e stupida! Maledetto il compare Manuel, maledetti tutti i vicini, stupida, stupida e stupida. *(Esce, dandosi colpi in testa.)*

CALZOLAIO (*guardandosi in uno specchio e contandosi le rughe):* Una, due, tre, quattro… e mille. *(Ripone lo specchio.)* Ma mi sta bene, sissignore. Perché, vediamo un po': perché mi sarei sposato? Dovevo averlo capito, dopo aver letto tanti romanzi, che le donne piacciono a tutti gli uomini ma non tutti gli uomini piacciono a tutte le donne. E pensare che stavo così bene! È mia sorella, mia sorella che ne ha la colpa, mia sorella che continuava a dire «resterai solo» e che so io! Ed è stata la mia rovina. Che un fulmine la spacchi in due, mia sorella, che riposi in pace! *(Si sentono voci di fuori.)* Chi può essere?

VICINA ROSSA *(dalla finestra, vivacemente. Sono con lei le sue figlie, vestite dello stesso colore):* Buonasera.

CALZOLAIO (*grattandosi la testa):* Buonasera.

VICINA: Di a tua moglie di venir fuori. Bambine, la volete smettere di piangere? Che venga fuori e vediamo se è capace di sparlare di me in faccia come lo fa alle spalle!

CALZOLAIO: Ah, vicina dell'anima mia, non faccia scandali, per i chiodi di Nostro Signore! Cosa vuole che le faccia? Ma cerchi di capire la mia situazione: tutta la vita

con la paura di sposarmi…, perché il matrimonio è una cosa molto seria e, all'ultimo momento, lei può vederlo.

VICINA: Che pena, pover'uomo! Quanto sarebbe stato meglio che si fosse sposato con una del suo rango!…, queste figliole, tanto per fare un esempio, o altre del paese…

CALZOLAIO: E la mia casa non è una casa. È un guazzabuglio!

VICINA: Mi piange il cuore! Con il gran buon nome che ha avuto in tutta la vita.

CALZOLAIO *(guarda se arriva la moglie):* Ierlaltro… ha fatto a pezzi il prosciutto che avevamo in serbo per le prossime feste e ce lo siamo mangiato tutto quanto. Ieri siamo stati tutto il giorno con qualche minestra d'uovo e prezzemolo; beh, siccome protestavo, mi ha fatto bere uno dietro l'altro tre bicchieri di latte non bollito.

VICINA: Che malvagità!

CALZOLAIO: Così stanno le cose, vicina del mio cuore, e perciò le sarei davvero riconoscente se si ritirasse.

VICINA: Ah, se sua sorella fosse ancora in vita! Quella sì che era…

CALZOLAIO: Già.., e, visto che ci sei, portati via le tue scarpe che sono accomodate.

(Dalla porta a sinistra si affaccia la Calzolaio che, da dietro la tenda, spia la scena senza essere vista.)

VICINA *(smorfiosa):* Quanto ne vuoi?… I tempi vanno sempre peggio…

CALZOLAIO: Decidi tu… che non sia né troppo né poco…

VICINA *(dando di gomito alle figlie):* Vanno bene due *pesetas?*

CALZOLAIO: Fa' un po' tu!

VICINA: Beh…, te ne darò una…

CALZOLAIA *(uscendo infuriata):* Brutta ladra che non sei altro! *(Le donne strillano tutte impaurite.)* E avresti il coraggio di derubare quest'uomo così? *(Al marito:)* E tu, di farti derubare? Qua le scarpe. Se non scuci dieci *pesetas,* qua restano.

VICINA: Serpe velenosa!

CALZOLAIA: Attenta a come parli!

RAGAZZE: Andiamo via, andiamo via, per l'amor di Dio!

VICINA: Un bell'acquisto di moglie hai fatto! Buon pro ti faccia!

(Se ne vanno velocemente. Il Calzolaio chiude porta e finestra.)

CALZOLAIO: Sta' un po' a sentire…

CALZOLAIA *(ricordando):* Serpe…, serpe velenosa… Ma, ma, ma…, cosa mi vuoi dire?

CALZOLAIO: Guarda, figlia mia. Per tutta la vita la mia maggiore preoccupazione è stata quella di evitare gli scandali. *(Il Calzolaio inghiotte di continuo saliva.)*

CALZOLAIA: E hai il coraggio di dare dello scandalosa a me che sono venuta fuori solo per difendere il tuo denaro?

CALZOLAIO: Sto solo dicendo che sono sempre rifuggito dagli scandali come i gechi dall'acqua fredda.

CALZOLAIA *(scattando):* Gechi! Ah, che schifo!

CALZOLAIO *(armato di pazienza):* Mi hanno provocato, a volte mi hanno perfino insultato e, pur non essendo per niente affatto un codardo, non mi sono scosso né tanto né

quanto, nel timore di vedermi attorno la gente e trovarmi in balia di comari e sfaccendati. Cosicché sei avvisata. Sono stato chiaro? È la mia ultima parola.

CALZOLAIA: Vediamo un po': a me che me ne importa di tutto questo? Ti ho sposato: non hai la casa pulita? Non mangi? Non hai colletti e polsini come mai prima in vita tua? Non porti il tuo bell'orologio, con tanto di catena d'argento e quarzo, al quale do la carica ogni sera? Che vorresti di più? Perché io, tutto, meno che schiava. Voglio fare sempre il mio porco comodo.

CALZOLAIO: Ma non diciamo fandonie… Siamo sposati da tre mesi: io, sempre amandoti…, e tu facendomi diventare verde per la bile. Non lo vedi che non me la sento più di scherzare?

CALZOLAIA *(seria e come in sogno):* Amandomi, amandomi… Ma *(brusca)* cos'è questa storia dell'amarmi? Che vuol dire amandomi?

CALZOLAIO: Tu credi che io non abbia occhi, ma invece ce li ho. So bene quello che fai e disfai e sono arrivato al massimo della sopportazione: ce n'ho fin qui!

CALZOLAIA *(con alterigia):* Per me non fa nessuna differenza che tu sia o non sia stufo, perché di te non m'importa un accidente: ora lo sai! *(Piange.)*

CALZOLAIO: Non potresti parlare un po' più sottovoce?

CALZOLAIA: Sei tanto stupido che ti meriteresti che riempissi di strilli tutta la via.

CALZOLAIO: Per fortuna penso che questo finirà presto; perché non so proprio chi mi tenga.

CALZOLAIA: Oggi non si mangia…, e così puoi andarti

a cercare da mangiare da qualche altra parte. *(La Calzolaia esce rapidamente su tutte le furie.)*

CALZOLAIO: Domani *(sorridendo)* chissà non debba andartelo a cercare anche tu in qualche posto. *(Va verso il deschetto.)*

(Dalla porta di centro entra l'Alcalde. È vestito di blu scuro, con un ampio mantello e un bastone da comando rivestito ai due estremi d'argento. Parla lentamente e con una certa aria sorniona.)

ALCALDE: Al lavoro?

CALZOLAIO: Al lavoro, signor Alcalde.

ALCALDE: Molto denaro?

CALZOLAIO: Quello che basta.

(Il Calzolaio continua a lavorare. L'Alcalde guarda incuriosito in qua e in là.)

ALCALDE: Tu non stai bene.

CALZOLAIO *(senza sollevare il capo):* Infatti.

ALCALDE: La moglie?

CALZOLAIO *(assentendo):* La moglie.

ALCALDE *(mettendosi a sedere):* Questo è il guaio di sposarsi alla tua età… Alla tua età si deve essere vedovi… di una, come minimo… Io lo sono di quattro: Rosa, Manuela, Visitación e Enriqueta Gómez, che è stata l'ultima; tutte buone figliole, amanti dei fiori e dell'acqua limpida. Tutte, senza eccezione, hanno provato questo bastone varie volte. A casa mia…, a casa mia, a cucire e cantare.

CALZOLAIO: Lei vede bene che vita è questa mia. Mia moglie… non m'ama. Parla dalla finestra con tutti. Perfino con don Merlo e a me mi ribolle il sangue.

ALCALDE *(ridendo):* E perché è una ragazzetta allegra, è una cosa naturale.

CALZOLAIO: Figuriamoci…! Sono convinto…, io credo che si comporti così per tormentarmi; perché sono sicuro…, lei mi odia. Sulle prime pensavo che l'avrei dominata col mio carattere mite e i miei regalini: vezzi di corallo, anellini, *peinetas* di tartaruga…, perfino delle giarrettiere! Ma lei… è sempre lei!

ALCALDE: E tu sei sempre tu, che diavolo! Andiamo, lo sto vedendo con i miei occhi e non mi pare possibile che un uomo, quello che si dice un uomo, non riesca a ridurre alla ragione, non dico una, ma ottanta femmine. Se tua moglie parla con tutti affacciata alla finestra, se fa l'arrogante con te è perché sei tu a volerlo, perché tu non hai grinta. Con le donne quello che ci vuole sono dei begli strizzoni ai fianchi, passo fermo e la voce sempre forte: e se, nonostante tutto questo, si azzardano ad alzare la cresta, il bastone, non c'è altro da fare. Rosa, Manuela, Visitación e Enriqueta Gómez, che è stata l'ultima, te lo possono confermare dall'altro mondo, nel caso che vi si trovino.

CALZOLAIO: Ma il fatto è che io non trovo il coraggio di dirle una cosa. *(Sì guarda intorno con sospetto.)*

ALCALDE *(imperioso):* E cioè?

CALZOLAIO: So che è assurdo…, ma io non sono innamorato di mia moglie.

ALCALDE: Diavolo!

CALZOLAIO: Sissignore, diavolo!

ALCALDE: Allora, grandissimo disgraziato, perché ti sei sposato?

CALZOLAIO: Appunto. Non lo so nemmen'io. Mia

sorella, mia sorella ne ha la colpa. Che va a finire che resti solo, e questo e quello. Io avevo qualche soldino, ero in buona salute e così ho detto: ma sì! Ma benedetta quell'antica solitudine! Che un fulmine la colga in pieno, a mia sorella, che riposi in pace!

ALCALDE: Bell'impresa, la tua!

CALZOLAIO: Sissignore, bell'impresa, davvero… Ma ora non ce la faccio più. Io non sapevo come fosse una moglie. Lei, addirittura quattro! Io non ho l'età per far fronte a questo bailamme.

CALZOLAIA *(cantando, da dentro, con forza):*

Che bailamme, che bailamme,

è finita la baldoria,

forza con la sparatoria.

CALZOLAIO: Ha sentito?

ALCALDE: E cosa pensi di fare?

CALZOLAIO: Tagliare la corda. *(Fa un gesto.)*

ALCALDE: Ti dà di volta il cervello?

CALZOLAIO *(eccitato):* Questa storia del «calzolaio, bada alle tue scarpe» non funziona con me. Io sono un uomo pacifico. Non sono avvezzo a questi schiamazzi e ad essere sulla bocca di tutti

ALCALDE *(ridendo):* Pondera bene quello che hai detto che farai, perché tu sei capace di farlo sul serio. Non far lo stupido. È un peccato che un uomo come te non abbia il carattere che dovrebbe avere.

(Sulla porta di sinistra compare la Calzolaia che sta incipriandosi con un portacipria e piumino rosa e spazzolandosi le sopracciglia.)

CALZOIAIA: Buonasera.

ALCALDE: Buonasera a lei. *(Al Calzolaio:)* Per esser bella, è bellissima!

CALZOLAIO: Crede?

ALCALDE: Che rose così ben sistemate lei porta nei capelli e come profumano!

CALZOLAIA: Con le tante che lei ha nei balconi di casa sua!

ALCALDE: In effetti. Le piacciono i fiori?

CALZOLAIA: A me?… Mi incantano! Metterei vasi da fiori perfino sul tetto, sulla porta, alle pareti. Ma a questo qui…, a questo… non piacciono. Per forza, tutta la vita a fare scarpe, cosa vuole? *(Si siede alla finestra.)* E buonasera. *(Guarda in strada, civettando.)*

CALZOLAIO: Vede?

ALCALDE: Un po' brusca…, però è una donna bellissima. E che vitino!

CALZOLAIO: Lei non la conosce.

ALCALDE: Bah! *(Uscendo con aria maestosa.)* A domani! E vediamo se metterà giudizio. Mi stia bene, figliola! Che spreco di corpo! *(Si incammina guardando la Calzolaia.)* E che onde nei capelli! *(Esce.)*

CALZOLAIO *(cantando):*

Se tua madre vuole un re,
le carte ne hanno quattro:
re di coppe, di denari,
re di spade e di bastoni.

(La Calzolaia prende una sedia e, seduta alla finestra, incomincia a farla girare.)

CALZOLAIO *(prendendo un'altra sedia e facendola girare in senso contrario):* Se sai che ho questa superstizione e che per me questo e come se mi sparassi, perché lo fai?

CALZOLAIA *(lasciando la sedia):* Che ho fatto mai? Visto che non mi lasci neanche muovermi?

CALZOLAIO: Io non ne posso più di starti a spiegare…; tanto è inutile. *(Si avvia per uscire, ma la Calzolaia ricomincia e il Calzolaio torna indietro di corsa per far girare la propria sedia.)* Perché non mi lasci andar via?

CALZOLAIA: Santo cielo! Ma se quello che voglio è proprio che tu te ne vada.

CALZOLAIO: E allora lasciami andare in pace!

CALZOLAIA *(infuriata):* Vattene, una buona volta!

(Da fuori si sente il suono di un flauto, con accompagnamento di chitarra, che esegue un'antica polchetta dal ritmo comicamente marcato. La Calzolaia incomincia a seguire il ritmo con la testa, mentre il Calzolaio fugge da sinistra.)

CALZOLAIA *(cantando):* Larà, larà… Il fatto è che a me il flauto è sempre piaciuto tantissimo… Ne sono sempre andata pazza… Mi fa quasi venire le lacrime agli occhi… Che meraviglia! Larà, larà… Senti… Mi piacerebbe che lui lo sentisse… *(Si alza e si mette a ballare come avendo dei fidanzati immaginari.)* Ah, Emiliano! Che begli anelli porti… No, no… Mi vergogno… Ma, José Maria, non vedi che ci stanno guardando? Prendi un fazzoletto, non voglio che mi macchi il vestito. A te voglio bene, a te… Ah, sì!… domani vieni con la cavallina bianca, quella che piace a me. *(Ride. Cessa la musica.)* Che jella! Questo è lasciare una poveretta col miele sulle labbra… Che…

(Appare alla finestra don Merlo. È vestito di nero, in frac e pantaloni a mezza gamba. Gli trema la voce e muove la testa come un pupazzo di fil di ferro.)

MERLO: Psss!

CALZOLAIA *(senza guardare e dando le spalle alla finestra):* Pin, pin, pio, pio, pio.

MERLO *(avvicinandosi un po' di più):* Psss! Calzolaietta bianca, come il cuore delle mandorle, però anche amarognola. Calzolaietta…, giunco d'oro acceso… Calzolaietta, Bella Otero del mio cuore.

CALZOLAIA: Eh, quante cose, don Merlo; io non avrei mai creduto che gli uccellacci parlassero. Ma se va svolazzando costì un merlo nero nero e vecchio, sappia che non posso starlo a sentir cantare se non dopo…, pin, pio, pio, pio.

MERLO: Quando le ombre del crepuscolo stenderanno i loro tenui veli sul mondo e la via pubblica sarà sgombra di passanti, io tornerò. *(Fiuta una presa di tabacco e starnuta sul collo della Calzolaia.)*

CALZOLAIA *(girandosi tutta arrabbiata e picchiando don Merlo che trema):* Aaaah! *(Con la faccia schifata:)* Guardati bene dal venire, brutto schifoso! Merlo di fil di ferro, gancio di candeliere… Corri, corri via… Ma s'è mai visto? Che maniera di starnutire. Che se ne vada con Dio! Che schifo!

(Si ferma davanti alla finestra il Giovane con la fascia. Ha il sombrero a tesa diritta calato sul viso e ha l'aria di essere molto afflitto.)

GIOVANE: Sta prendendo il fresco, Calzolaietta?

CALZOLAIA: Proprio come lei.

GIOVANE: E sempre da sola… Che peccato!

CALZOLAIA *(con asprezza):* Perché peccato?

GIOVANE: Una donna come lei, con quei capelli e quel petto così bello…

CALZOLAIA *(con maggiore asprezza):* Sì, va bene, ma perché peccato?

GIOVANE: Perché lei meriterebbe di figurare sulle cartoline e non qui…, in questo piccolo ambito.

CALZOLAIA: Davvero?… A me le cartoline piacciono un bel po', specialmente quelle degli sposi in viaggio di nozze…

GIOVANE: Ah, Calzolaietta, sapesse come scotto! *(Seguitano a parlare.)*

CALZOLAIO *(entrando e indietreggiando):* Con tutta la gente in giro e a quest'ora! Cosa diranno quelli che vanno in chiesa per il rosario? Cosa diranno al circolo! Mi staranno tagliando e cucendo addosso ben bene!… In ogni casa un vestito con tanto di biancheria e tutto il resto. *(La Calzolaia ride.)* Ah, Dio mio! Ho ragione da vendere ad andarmene. Vorrei proprio sentire la moglie del sacrestano. E i preti, allora? Che diranno i preti? Ecco cosa bisognerà sentire. *(Esce disperato.)*

GIOVANE: Come vuole che glielo dica?… Io l'amo, io ti amo come…

CALZOLAIA: Veramente questo del «l'amo», «ti amo» suona in un modo che sembra mi stiano facendo il solletico dietro gli orecchi con una piuma. Ti amo, l'amo.

GIOVANE: Quanti semi ha il girasole?

CALZOLAIA: E io che ne so!

GIOVANE: Tanti sono i miei sospiri ad ogni minuto per lei, per te… *(Molto vicino.)*

CALZOLAIA *(brusca):* Sta buono. Io posso starmene qui a sentirti parlare perché mi piace ed è carino, ma niente più, hai capito? Figuriamoci!

GIOVANE: Ma questo non può essere. Hai qualche altro?

CALZOLAIA: Ma cerca di andartene.

GIOVANE: Io non mi sposto di qui senza un sì. Ah, mia Calzolaietta, dammi la tua parola! *(Fa per abbracciarla.)*

CALZOLAIA *(chiudendo violentemente la finestra):* Ma guarda un po' che impertinente, che pazzo!… Se ti ho fatto male, arrangiati!… Come se io me ne stessi qui solo peeer, peer… Ma insomma, non è possibile parlare con nessuno qua? A quanto mi risulta, in questo paese, da un estremo all'altro: o monaca o strofinaccio… Ecco che cosa mi restava da vedere! *(Annusando e correndo subito via.)* Ah, il mangiare sul fuoco! Che disastro di moglie! *(La luce incomincia ad affievolirsi. Il Calzolaio entra con un gran mantello indosso e un fagotto di panni in mano.)*

CALZOLAIO: O sono un altro uomo oppure non mi conosco! Ah. casetta mia! Ah, mio deschetto! Pece, chiodi, cuoio… Bah, pazienza.

(Va verso la porta e indietreggia perché s'imbatte in due Beghine proprio sull'uscio.)

I BEGHINA: Si prende un po' di riposo, eh?

II BEGHINA: Fa bene a riposarsi un po'!

CALZOLAIO *(di cattivo umore):* Buonasera!

I BEGHINA: Buon riposo, maestro.

II BEGHINA: Buon riposo, buon riposo! *(Se ne vanno.)*

CALZOLAIO: Sì, altro che buon riposo… Come se non stessero spiando dal buco della serratura! Brutte streghe

impicciones! E te lo raccomando, quel falsetto con cui lo dicevano! Per forza…, se in tutto il villaggio non si parlerà d’altro: che io qua, che lei là, che i giovanotti! Ah! Che un fulmine la colga in pieno a mia sorella, che riposi in pace! Ma meglio solo che segnato a vista da tutti! *(Esce rapidamente, lasciando la porta aperta.)*

(Da sinistra compare la Calzolaio.)

CALZOLAIA: La cena è pronta…, mi hai sentito? *(Avanza verso la porta di destra.)* Ehi, mi senti? Ma, guarda, mica si sarà azzardato ad andarsene al caffè lasciando la porta aperta… e senza aver finito gli stivaletti? Ma quando torna mi sentirà! Dovrà starmi a sentire! Che tipi sono gli uomini, che profittatori e che…, che…, insomma! *(Con un brivido.)* Ahi, che frescolino! *(Si appresta ad accendere la lucerna, quando dalla strada giunge il tintinnio dei campanacci delle greggi che tornano all’ovile. La Calzolaio si affaccia alla finestra.)* Che cosa stupenda, le greggi! Il fatto è che le pecorelle mi fanno letteralmente impazzire. Guarda, guarda… quella così bianca e piccolina che quasi non riesce a camminare. Ah! Ma quell’altra grossa e antipatica non fa che calpestarla come niente fosse… *(Gridando:)* Ehi, pastore, rimbambito! Non vedi che calpestano la pecorella appena nata? *(Pausa.)* Ma certo che me ne importa… Che, forse, non dovrebbe importarmene? Razza di zotico!… E anche più di questo. *(Si allontana dalla finestra.)* Ma, dico, dove sarà andato mai questo povero rintronato? Se tarda ancora due minuti, mi metto a mangiare da sola, che mi basto e avanzo… Con la cenetta così buona che ho preparato! Il mio bollito, con le sue patate della sierra, due peperoni verdi, pane bianco, un po’ di pancetta magra e mostarda con zucca e buccia di limone sopra, perché,

quanto ad averne cura, quel che si dice averne cura, io lo tengo in palma di mano!

(Durante tutto questo monologo dà mostra di grande attività, spostandosi da una parte all'altra, sistemando le sedie, smoccolando la lucerna e spazzolandosi con le mani il vestito.)

BAMBINO *(sulla porta):* Sei ancora arrabbiata?

CALZOLAIA: Tesorino mio, dov'è che vai?

BAMBINO *(sulla porta):* Tu non mi sgriderai, vero? Perché a mia madre che qualche volta mi picchia io voglio un bene grande come venti *arrobas*[1] ma a te ne voglio come trentadue *arrobas* e mezzo…

CALZOLAIA: Perché sei tanto dolce? *(Prende il Bambino sulle ginocchia.)*

BAMBINO: Ero venuto a dirti una cosa che nessuno ti vuol dire. Vacci tu, vacci tu, vacci tu e nessuno se la sentiva, così: «Fateci andare il bambino», hanno detto…, perché era una notizia grossa che nessuno vuol dare.

CALZOLAIA: Ma dimmela subito, allora: cosa è successo?

BAMBINO: Non ti spaventare, perché non si tratta di morti.

CALZOLAIA: Su, andiamo!

BAMBINO: Allora, Calzolaietta… *(Dalla finestra entra una farfalla e il Bambino, scendendo dalle ginocchia della donna, si mette a correre.)* Una farfalla, una farfalla… Non ce l'hai un cappello?… È gialla, con puntolini azzurri e rossi… e, che so!…

CALZOLAIA: Ma, bambino mio…, vuoi…?

BAMBINO *(con forza):* Zitta e parla sottovoce: non vedi

che sennò si impaurisce? Ah! Dammi il tuo fazzoletto!

CALZOLAIA *(coinvolta nella caccia):* Ecco, prendi.

BAMBINO: Sssst… Non far rumore camminando.

CALZOLAIA: Finirà che ti sfuggirà.

BAMBINO *(a bassa voce e come per incantare la farfalla, canta):*

Farfalla dell'aria,
che bella sei,
farfalla dell'aria
dorata e verde.
Lucerna accesa,
farfalla dell'aria,
rimani lì, lì, lì!…
Non vuoi fermarti,
fermarti non vuoi.
Farfalla dell'aria,
orata e verde.
Lucerna accesa,
farfalla dell'aria,
rimani lì, lì, lì!…
Rimani lì!
Farfalla, sei lì?

CALZOLAIA *(giocando):* Sìiii.

BAMBINO: No, così non vale.

(La farfalla vola via.)

CALZOLAIA: Ora! Ora!

BAMBINO *(correndo festoso col fazzoletto):* Non ti vuoi fermare? Non vuoi smettere di volare?

CALZOLAIA *(correndo anche lei, dall'altra parte):* Sta scappando, sta scappando!

(Il Bambino esce di corsa dalla porta all'inseguimento della farfalla.)

CALZOLAIA *(con energia):* Dove vai?

BAMBINO *(esitando):* Ah, già! *(Rapido:)* Ma io non ne ho colpa!

CALZOLAIA: Allora, vuoi dirmi che succede? Presto, su!

BAMBINO: Ahimè! Ecco…, tuo marito, il Calzolaio, se n'è andato per sempre.

CALZOLAIA *(prostrata):* Come?

BAMBINO: Sì, sì, così ha detto in casa mia prima di salire sulla corriera, l'ho veduto io…, e ci ha incaricati di venirtelo a dire e ormai lo sa tutto il paese…

CALZOLAIA *(piombando a sedere):* Non è possibile, non può essere vero. Non posso crederci!

BAMBINO: E invece è proprio così, non mi sgridare!

CALZOLAIA *(alzandosi come una furia e pestando con forza i piedi in terra):* Ah, così mi ricompensa? Così, a me?

(Il Bambino si rintana dietro il tavolo.)

BAMBINO: Attenta, che ti cascano le forcine!

CALZOLAIA: Che sarà di me, tutta sola, in questa vita? Ahimè, ahimè, ahimè! *(Il Bambino va via di corsa. La finestra e le porte sono affollate di Vicini.)* Sì, sì, venite pure a vedermi, calunniatori, intriganti, che la colpa è tutta vostra se è successo…

ALCALDE: Adesso smettila. Se tuo marito ti ha lasciato è stato perché non gli volevi bene, perché non era possibile

andare avanti.

CALZOLAIA: Volete saperne più di me? E invece, sì, che gli volevo bene, eccome se gli volevo bene: con tutti quei pretendenti che avevo, bravi e pieni di soldi, ai quali non ho detto mai di sì. Ah, mio povero caro, cosa mai ti avranno raccontato!

SAGRESTANA *(entrando):* Su, calmati.

CALZOLAIA: Non mi rassegno. Non mi rassegno. Ahimè, ahimè!

(Dalla porta cominciano a entrare varie Vicine con abiti dai colori vivaci e portando grandi bicchieri con bibite. Girano, corrono, entrano ed escono intorno alla Calzolaia che se ne sta seduta a gridare, con l'agilità e il ritmo di una danza. Le ampie gonne si sollevano aprendosi ad ogni volteggio. Tutti assumono un comico atteggiamento di compassione.)

VICINA GIALLA: Una bibita.

VICINA ROSSA: Una bibituccia.

VICINA VERDE: Per il sangue.

VICINA NERA: Di limone.

VICINA VIOLA: Di salsapariglia.

VICINA ROSSA: La menta va meglio.

VICINA VIOLA: Vicina.

VICINA VERDE: Vicinuccia.

VICINA NERA: Calzolaia.

VICINA VERDE: Calzolaietta.

(Le Vicine fanno un gran chiasso. La Calzolaia piange e urla.)

Sipario

[1] Una *arroba* equivale a circa undici chili e mezzo. (*N.d.T.*)

ATTO SECONDO

Stesso ambiente. Sulla sinistra, il deschetto fuori uso. A destra, un bancone con bottiglie e un catino con acqua dove la Calzolaio lava i bicchieri. La Calzolaio è dietro il bancone. Porta un abito rosso vivo, lungo fino ai piedi e sbracciato. In scena, due tavoli. Ad uno di essi è seduto don Merlo che sta sorbendo una bevanda, all'altro il Giovane dal sombrero calato sugli occhi.

La Calzolaia strofina con forza bicchieri e coppe che via via va disponendo sul bancone. Compare sulla porta il Giovane con la fascia e il cappello a tesa dritta del primo atto. È triste. Ha le braccia ciondoloni e guarda con tenero struggimento la Calzolaia. All'attore che esageri anche minimamente il personaggio il regista dia una mazzata in testa. Nessuno deve esagerare. La farsa esige sempre la naturalezza. L'autore si è già incaricato di disegnare il personaggio e il sarto di vestirlo. Semplicità. Il Giovane si ferma sulla soglia. Don Merlo e l'altro Giovane si voltano a guardarlo. Questa è quasi una sequenza cinematografica. Le occhiate e l'espressione dell'insieme bastano a illustrarla. La Calzolaia smette di strofinare e guarda fisso il Giovane. Silenzio.

CALZOLAIA: Entri.

GIOVANE CON LA FASCIA: Se vuole…

CALZOLAIA *(stupita):* Io? La cosa non mi riguarda affatto, ma, dato che la vedo sulla porta…

GIOVANE CON LA FASCIA: Come vuole. *(Si appoggia al bancone. Fra i denti:)* Questo è un altro al quale dovrò…

CALZOLAIA: Cosa prende?

GIOVANE CON LA FASCIA: Mi consigli lei.

CALZOLAIA: Allora se ne vada.

GIOVANE CON LA FASCIA: Ah, Signore, come cambiano i tempi!

CALZOLAIA: Creda pure che non mi metterò a piangere. Su, andiamo. Vuole un liquore, un caffè, una bibita?

GIOVANE CON LA FASCIA: Una bibita.

CALZOLAIA: Non mi guardi così, che mi fa versare lo sciroppo.

GIOVANE CON LA FASCIA: È che io me ne moro, povero me!

(Passano davanti alla finestra due Majas con immensi ventagli. Guardano dentro, si fanno il segno della Croce, nascondono gli occhi dietro i ventagli e, a piccoli passettini, si allontanano.)

CALZOLAIA: Ecco la bibita.

GIOVANE CON LA FASCIA *(guardandola):* Ahimè!

GIOVANE COL SOMBRERO *(guardando in terra):* Ahimè!

DON MERLO *(guardando il soffitto):* Ahimè!

(La Calzolaia gira il capo verso quei tre «ahimè».)

CALZOLAIA: E dai con questi ahimè! Ma cos'è questa, un'osteria o un ospedale? Rompiscatole! Se non fosse perché debbo guadagnarmi da vivere con questo po' di vino e questo sfaccendare, perché sono rimasta sola da quando quel povero maritino del mio cuore se n'è andato per colpa di tutti quanti voialtri, come potrei farcela a sopportare tutto questo? Cosa dite? Alla fine vi butterò tutti fuori in mezzo alla strada.

DON MERLO: Molto bene, molto ben detto.

GIOVANE COL SOMBRERO: Hai aperto un'osteria e possiamo restarci quanto ci pare e piace.

CALZOLAIA *(fiera):* Come? Come sarebbe a dire?

(Il Giovane con la fascia si avvia verso l'uscita e don Merlo si alza sorridendo, dando a intendere che partecipa di un segreto e che ritornerà.)

GIOVANE COL SOMBRERO: Quello che ho detto.

CALZOLAIA: Allora, guarda, se dici tu, io dico di più e mettiti bene in testa, e con te tutti quelli del paese, che sono quattro mesi che mio marito se n'è andato e io non cederò mai a nessuno, perché una donna sposata deve starsene al suo posto come Dio comanda. E che non ho paura di nessuno, chiaro? Perché ho il sangue di mio nonno, che Dio l'abbia in gloria, che fu domatore di cavalli e quel che si dice un uomo. Seria sono stata e seria sarò. Mi sono unita a mio marito. E così fino alla morte.

(Don Merlo esce rapidamente dalla porta dando a vedere che esiste un'intesa fra lui e la Calzolaia.)

GIOVANE COL SOMBRERO *(alzandosi):* Sono così infuriato che potrei afferrare un toro per le corna, conficcargli la cervice nella sabbia e poi mangiarmi il suo

cervello crudo con questi miei denti, certo di non stancarmi di mordere. *(Esce rapidamente mentre don Merlo fugge verso sinistra.)*

CALZOLAIA *(con la testa fra le mani):* Gesù, Gesù, Gesù, Gesù! *(Si siede.)*

(Dalla porta entra il Bambino, va verso la Calzolaia e le tappa gli occhi.)

BAMBINO: Chi sono?

CALZOLAIA: Il mio bimbo, pastorello di Betlemme.

BAMBINO: Eccomi qui. *(Si baciano.)*

CALZOLAIA: Sei venuto per la merendina?

BAMBINO: Se vuoi darmela…

CALZOLAIA: Oggi ho un'oncia di cioccolata.

BAMBINO: Davvero? A me piace molto stare a casa tua.

CALZOLAIA *(dandogli la cioccolata):* Perché sei così interessato?

BAMBINO: Io, interessato? Vedi questo livido che ho sul ginocchio?

CALZOIAIA: Fa vedere. *(Si mette a sedere su una seggiolina bassa e prende il Bambino in braccio.)*

BAMBINO: Me l'ha fatto il Cunillo perché lui stava cantando… quelle strofe che ti hanno fatto e allora io l'ho picchiato in faccia e allora lui mi ha tirato un sasso che, paff!, guarda.

CALZOLAIA: Ti fa molto male?

BAMBINO: Ora no, però ho pianto.

CALZOLAIA: Non dar retta a quello che dicono.

BAMBINO: Ma erano cose molto indecenti. Cose indecenti che io so dire, sai?, ma che non voglio dire.

CALZOLAIA *(ridendo)*: E se le dici io prendo un bel peperone piccante e te lo metto sulla lingua come una brace accesa. *(Ridono.)*

BAMBINO: Ma perché, poi, danno la colpa a te se tuo marito se n'è andato?

CALZOLAIA: Loro, loro ne hanno la colpa, loro mi rendono infelice.

BAMBINO: Non dire così, Calzolaietta.

CALZOLAIA: Io mi specchiavo negli occhi suoi. Quando lo vedevo arrivare montato sulla sua cavallina bianca…

BAMBINO *(interrompendola):* Ah, ah, ah! Mi stai imbrogliando. Il signor Calzolaio non ce l'aveva mica una cavallina bianca.

CALZOLAIA: Bambino, abbi un po' più di rispetto. Aveva una cavallina. Certo che ce l'aveva, il fatto è…, che tu non eri ancora nato.

BAMBINO *(accarezzandola):* Ah, ecco!

CALZOLAIA: Così, vedi…, quando l'ho incontrato, stavo facendo il bucato nel ruscello del villaggio. Mezzo metro di profondità e i sassolini del fondo pareva ridessero, ridessero al tremolio dell'acqua. Ed eccolo arrivare, con un abito nero che gli stava a pennello, cravatta rossa di seta buonissima e quattro anelli d'oro che brillavano come quattro soli.

BAMBINO: Che bello!

CALZOLAIA: Mi guardò, lo guardai. Io mi stesi sull'erba. Mi par di sentire ancora quell'arietta frescolina che veniva dagli alberi. Lui arrestò il cavallo e la coda del cavallo era bianca e così lunga che toccava l'acqua del ruscello. *(La Calzolaia è sul punto di piangere. Comincia a*

sentirsi un canto lontano.) Mi turbai al punto che mi sfuggirono nella corrente due meravigliosi fazzoletti, piccolini così.

BAMBINO: Che ridere!

CALZOLAIA: Lui allora mi disse… *(Il canto si fa più vicino. Pausa.)* Sssst!…

BAMBINO *(alzandosi):* Quelle strofe!

CALZOLAIA: Quelle strofe! *(Pausa. I due ascoltano.)* Tu lo sai quello che dicono, no?

BAMBINO *(con un gesto della mano):* Così e così.

CALZOLAIA: Allora cantale, che voglio vedere di che si tratta.

BAMBINO: Perché?

CALZOLAIA: Per sapere una volta per tutte quello che dicono.

BAMBINO *(cantando e seguendo il ritmo):* Ecco qua:

La signora Calzolaia
dal marito suo piantata
messo su ha un'osteria
per la gente altolocata.

CALZOLAIA: Me la pagheranno!

BAMBINO *(battendo il tempo con la mano sul tavolo):* Chi ti compra, Calzolaia,
la stoffa per i vestiti
e i corpetti di batista
pieni di ricami e pizzi?
Già l'Alcalde la corteggia,
già don Merlo la corteggia.

Calzolaia, Calzolaia,

Calzolaia, ci sai fare

(Le voci, avvicinandosi, si fanno più chiare e distinte, con il loro accompagnamento di tamburelli. La Calzolaia afferra una mantiglia di Manila e se la butta sulle spalle.)

Dove vai? *(Spaventato.)*

CALZOLAIA: Tanto faranno che dovrò comprarmi una rivoltella!

(Il canto si allontana. La Calzolaia corre verso la porta, ma qui va a urtare contro l'Alcalde che procede maestoso, dando colpi in terra col bastone.)

ALCALDE: Chi serve al banco?

CALZOLAIA: Il demonio!

ALCALDE: Ma cosa succede?

CALZOLAIA: Quello che lei dovrebbe sapere da molti giorni, quello che lei, come alcalde, non dovrebbe permettere. La gente mi canta delle strofe, i vicini sulle porte di casa ridono e, visto che non ho un marito che mi protegga, mi difendo da sola, dato che in questo paese le autorità sono delle rape, degli zeri assoluti, dei fantocci.

BAMBINO: Ben detto.

ALCALDE *(energico):* Tu, piccoletto, farai bene a chiudere il becco: lo sai tu cosa ho appena fatto? Ho messo in galera due o tre di quelli che stavano cantando.

CALZOLAIA: Vorrei proprio vedere!

VOCE *(da fuori):* Bambinoooo!

BAMBINO: Mia madre mi chiama! *(Corre alla finestra.)* Eeeh? Addio. Se ti fa piacere, ti posso portare lo spadone grande di mio nonno, quello che ha fatto la guerra. Io non

ce la faccio a tenerlo, ma tu sì.

CALZOLAIA *(sorridendo):* Fa come credi!

VOCE *(da fuori):* Bambinoooo!

BAMBINO *(in strada):* Eeeeh?

ALCALDE: A quanto pare, questo ragazzino saccente e furbastro è l'unica persona che tratti bene in tutto il paese.

CALZOLAIA: Non riuscite proprio a parlare senza offendere… Che cos'ha da ridere sua eccellenza?

ALCALDE: Il vederti così bella e sprecata!

CALZOLAIA: Piuttosto un cane! *(Gli serve un bicchiere di vino.)*

ALCALDE: Che mondo alla rovescia! Molte donne ho conosciuto, come bei papaveri, come rose profumate… donne brune con gli occhi di fuoco, donne con i capelli che profumano di tuberose e con le mani sempre ardenti, donne alle quali si può stringere la vita con queste due dita, ma come te, come te non ce n'è nessuna. Ierlaltro sono stato male tutta la mattina per aver veduto, stese sul prato, due tue camicie con i laccetti celesti, che era come veder te, calzolaia dell'anima mia.

CALZOLAIA *(scattando con furia):* Zitto tu, brutto vecchiaccio, non una parola di più! Con le figlie da maritare e una famiglia numerosa sulle spalle non è lecito fare la corte in un modo tanto indecente e sfacciato.

ALCALDE: Io sono vedovo.

CALZOLAIA: E io sono una donna sposata.

ALCALDE: Ma tuo marito ti ha lasciato e non tornerà, credimi.

CALZOLAIA: E io vivrò come se ce l'avessi.

ALCALDE: Intanto a me risulta, perché me lo disse proprio lui, che non ti amava nemmeno tanto così.

CALZOLAIA: E a me risulta allora che le sue quattro signore, che le colga il fulmine, la odiavano a morte.

ALCALDE *(battendo in terra con il bastone):* Ah, questa, poi!

CALZOLAIA *(scaraventando un bicchiere per terra) :* Proprio così! *(Pausa.)*

ALCALDE *(fra i denti):* Se ti avessi fra le mani, lo vedresti come ti domerei!

CALZOLAIA *(sfottente):* Cosa sta dicendo?

ALCALDE: Niente, pensavo… che se tu fossi come dovresti essere, avresti capito che non mi mancano né volontà né coraggio per fare davanti al notaio una scrittura per una casa bellissima.

CALZOLAIA: E allora?

ALCALDE: Con dei mobili per il salotto che sono costati la bellezza di cinquemila *reales*[1], con centri-tavola, tende di broccato e grandi specchiere a corpo intero…

CALZOLAIA: E poi?

ALCALDE *(con galanteria dongiovannesca):* E poi, la casa ha un letto con la testiera tutta uccelli e gigli di rame, un giardino con sei palme e una fontana con lo zampillo: ma aspetta solo, per essere gaia, che una persona che dico io voglia prendere possesso delle sue sale dove starebbe… *(rivolto alla Calzolaia:)* guarda, staresti come una regina!

CALZOLAIA *(sempre sfottente):* Io non sono avvezza a questi lussi. Lei se ne stia pure seduto nel suo bel salotto, s’infili nel suo letto, si guardi negli specchi e resti a bocca aperta sotto le palme, aspettando che ci caschino i datteri,

perché io calzolaia sono e calzolaia rimango.

ALCALDE: E io alcalde sono e alcalde rimango. Ma è bene che ti metta in testa che per il semplice fatto di fare tanto la sdegnosa non è che il sole sorga più presto. *(Facendole il verso.)*

CALZOLAIA: E lei sappia che non mi piace e non mi piace nessun altro di questo paese. E che lei è vecchissimo!

ALCALDE *(indignato):* Va a finire che ti scaravento in galera!

CALZOLAIA: Ci provi!

(Si sente venire da fuori un suono di tromba pieno di arpeggi e comicissimo.)

ALCALDE: Che cos'è mai questo?

CALZOLAIA *(tutta allegra e con gli occhi spalancati):* I burattini! *(Batte i pugni sulle ginocchia.)*

(Due donne passano davanti alla finestra.)

VICINA ROSSA: I burattini!

VICINA VIOLA: I burattini!

BAMBINO *(dalla finestra):* Chissà se ci saranno le scimmie. Andiamo!

CALZOLAIA *(all'Alcalde):* Io vado a chiudere la porta!

BAMBINO: Stanno venendo da te!

CALZOLAIA: Davvero? *(Si avvicina alla porta.)*

BAMBINO: Guardali!

(Sulla porta appare il Calzolaio travestito. Ha con sé una tromba e un grosso cartello arrotolato sulla schiena; è circondato dalla gente. La Calzolaia rimane in atteggiamento di attesa e il Bambino salta attraverso la finestra, stringendosi alle sue gonne.)

CALZOLAIO: Buonasera.

CALZOLAIA: Buonasera a lei, signor burattinaio.

CALZOLAIO: Potrei riposarmi un momento qui?

CALZOLAIA: Certo, e anche bere, se crede.

ALCALDE: Avanti, buon uomo e beva quello che vuole, che offro io. *(Ai Vicini:)* E voialtri, cosa state a fare qui?

VICINA ROSSA: Dato che restiamo in mezzo alla strada, non credo che possiamo dar fastidio.

(Il Calzolaio, che intanto si guarda intorno facendo finta di niente, depone il rotolo sul tavolo.)

CALZOLAIO: Li lasci fare, signor Alcalde…, come penso che lei sia, che con loro mi guadagno da vivere.

BAMBINO: Dove ho già sentito parlare quest'uomo? *(Per tutta la scena il Bambino guarderà con grande meraviglia il Calzolaio.)* Su, tira fuori i burattini!

(I Vicini ridono.)

CALZOLAIO: Appena bevuto un bicchiere di vino.

CALZOLAIA *(allegra):* Farà lo spettacolo qui da me?

CALZOLAIO: Sì, se me lo consenti.

VICINA ROSSA: Allora, possiamo entrare?

CALZOLAIA *(seria):* Potete entrare. *(Porge un bicchiere al Calzolaio.)*

VICINA ROSSA *(sedendosi):* Solo per un po'.

(L'Alcalde si siede.)

ALCALDE: Viene da molto lontano?

CALZOLAIO: Da lontanissimo.

ALCALDE: Da Siviglia?

CALZOLAIO: Ci aggiunga un bel po' di leghe.

ALCALDE: Dalla Francia?

CALZOLAIO: Altre leghe ancora.

ALCALDE: Dall'Inghilterra?

CALZOLAIO: Dalle isole Filippine.

(Le Vicine hanno esclamazioni di ammirazione. La Calzolaia è addirittura estasiata.)

ALCALDE: Avrà di certo visto i rivoltosi?

CALZOLAIO: Proprio come sto adesso vedendo voi.

BAMBINO: E come sono?

CALZOLAIO: Intrattabili. Figuratevi che sono quasi tutti calzolai.

(I Vicini guardano la Calzolaia.)

CALZOLAIA *(punta sul vivo):* E non ce n'è di altri mestieri?

CALZOLAIO: Assolutamente no. Alle Filippine, calzolai.

CALZOLAIA: Può anche essere che nelle Filippine i calzolai siano stupidi, perché invece qui, da queste parti, sono tutti in gamba, e di molto, anche.

VICINA ROSSA *(adulando):* Parole sante.

CALZOLAIA *(brusca):* Nessuno le ha chiesto il suo parere.

VICINA ROSSA: Ma, figlia mia!

CALZOLAIO *(interrompendo, con forza):* Che stupendo vino! *(Più forte.)* Che arcistupendo vino! *(Silenzio.)* Vino di uve nere come l'anima di certe donne di mia conoscenza.

CALZOLAIA: Di quelle che ce l'hanno, l'anima.

ALCALDE: Sssst! In che consiste il suo lavoro?

CALZOLAIO *(vuota il bicchiere, fa schioccare la lingua e*

guarda la Calzolaia): Oh, è un lavoro di poca apparenza e di molta scienza. Insegno la vita di dentro. Versi con le storie del calzolaio mite e della bella perversa di Alessandria, la vita di don Diego Corrientes, le avventure del bel Francisco Esteban e, in special modo, l'arte di mettere il bavaglio alle donne linguacciute e impertinenti.

CALZOLAIA: Eran tutte cose che sapeva bene il mio povero maritino!

CALZOLAIO: Che Dio lo perdoni!

CALZOLAIA: Ehi, senta, lei…

(Le Vicine ridono.)

BAMBINO: Zitta un po'!

ALCALDE *(autoritario):* Zitti tutti! Sono insegnamenti, questi, che possono tornare utili a tutti quanti. A suo comodo.

(Ti Calzolaio srotola il cartello sul quale è raffigurato un fatto per cantastorie ciechi, diviso in piccoli riquadri pitturati in ocra rossa è colorì violenti. I Vicini iniziano una marcia di avvicinamento e la Calzolaia prende il Bambino sulle sue ginocchia.)

CALZOLAIO: Attenzione.

BAMBINO: Ah, che bello! *(Abbraccia la Calzolaia.)*

CALZOLAIA: Cerca di stare bene attento nel caso io non capissi del tutto.

BAMBINO: Più difficile della storia sacra non può essere.

CALZOLAIO: Rispettabile pubblico: disponetevi all'ascolto della storia veritiera e corposa della donna rossa e dell'omino della pazienza, acciocché sia di lezione ed esempio per tutti i popoli di questo mondo. *(In tono lugubre:)* Aguzzate orecchie e intelletto. *(I Vicini allungano il*

collo e alcune donne si tengono per mano.)

BAMBINO: Non somiglia, il burattinaio, quando parla, a tuo marito?

CALZOLAIA: No, lui aveva una voce più dolce.

CALZOLAIO: Allora, siete pronti?

CALZOLAIA: Sento un certo brividino.

BAMBINO: Anch'io!

CALZOLAIO *(indicando con la bacchetta):*

In un cortile di Cordoba
fra gineprai e oleandri,
c'era una volta un sellaio
con la sellaia sua moglie.

(Attimi di attesa.)

Lei era una gran bisbetica,
lui uomo di gran pazienza,
lei era sulla ventina,
lui un po' oltre la cinquantina.
Gesù, come litigavano!
Guardatela, quella belva,
come burla il mite sposo
coi suoi occhi e con la lingua.

(Sul cartello è dipinta una donna che guarda con espressione infantile e annoiata.)

CALZOLAIA: Che pessima moglie!

(Mormorii.)

CALZOLAIO:

Capelli da imperatrice
ha la perfida sellaia,

e un carnato come l’acqua
cristallina di Lucena.
Quando muoveva le gonne
in tempi di primavera
odoravano di menta
e di limone i suoi panni.
Ah, limone, limone
della limonaia!
Che appetitosa
bella sellaia!
(I Vicini ridono.)
E com’era corteggiata
dai giovanotti più belli
su cavalli tutti lustri
con bardature di seta.
Gente di valore e garbo
che veniva alla sua porta
ostentando a bella posta
le ricchissime catene.
La sellaia a tutti quanti
dava corda, conversando
e quelli caracollavano
coi cavalli sulle pietre.
Ecco, qui parla con uno
ben pettinata e agghindata
mentre il povero marito
nel cuoio infila la lesina.

(Con molta drammaticità e intrecciando le dita.)

Uomo vecchio e rispettabile,
marito d'una fanciulla,
quello scaltro cavaliere
ti ruba amore sull'uscio!

(La Calzolaia, che non ha fatto che sospirare, scoppia in singhiozzi.)

CALZOLAIO *(voltandosi):* Che succede?

ALCALDE *(picchiando in terra col bastone):* Ma, bambina mia!

VICINA ROSSA: Sempre piange chi ha motivo di tacere!

VICINA VIOLA: Vada avanti!

(I Vicini borbottano e zittiscono.)

CALZOLAIA: È che provo una grande compassione e non riesco a frenarmi. Vede? Non so proprio frenarmi. *(Piange, cercando di frenarsi e singhiozzando in maniera estremamente comica.)*

ALCALDE: Zitta, su!

BAMBINO: Vedi?

CALZOLAIO: Mi facciano il favore di non interrompermi. Come si vede che non sono loro che devono raccontare a memoria!

BAMBINO *(sospirando):* Proprio così!

CALZOLAIO *(contrariato):*

Un lunedì, di mattina,
verso le undici e mezzo,
quando il sole toglie l'ombra
ai giunchi e alle madreselve,

quando allegramente danzano
il timo e la lieve brezza
e van cadendo le verdi
foglioline dei corbezzoli,
innaffiava la selvatica
sellaia le violacciocche.
Il suo amico venne al trotto
di una cavalla di Cordoba
e fra i sospiri le disse:
Cara, se tu volessi,
domani noi ceneremmo
tutti soli alla tua mensa.
E a mio marito non pensi?
Lui non lo verrà a sapere.
Che cosa hai in mente? D’ucciderlo.
È agile. Non ce la fai.
Hai una pistola? Ho di meglio!
Ho un rasoio da barbiere!
È tagliente? Più del freddo.

(La Calzolaia si copre gli occhi con le mani e si stringe al Bambino. Tutti i Vicini sono in ansiosa attesa del seguito e lo si noterà dalle loro espressioni.)

E non ha un’intaccatura.
Dici il vero? Gli darò
dieci dritte pugnalate
in questa disposizione
che mi pare molto giusta:
quattro alla zona lombare,

una sul petto a sinistra,
l'altra in luogo somigliante
e poi due per ogni fianco.
Lo ammazzerai molto presto?
Stasera, quando ritorna
con il cuoio e con il crine,
alla curva del canale.

(A quest'ultimo verso e del tutto improvvisamente si sente da fuori un grido angosciato e fortissimo; i Vicini si alzano. Un altro grido, più vicino. Al Calzolaio cadono di mano il cartello e la bacchetta. Tutti tremano comicamente.)

VICINA NERA *(alla finestra):* Hanno tirato fuori i coltelli!

CALZOLAIA: Ah, mio Dio!

VICINA ROSSA: Madonna Santissima!

CALZOLAIO: Che scandalo!

VICINA NERA: Si stanno ammazzando! Si prendono a coltellate per colpa di questa donna! *(Indica la Calzolaia.)*

ALCALDE *(nervoso):* Andiamo a vedere!

BAMBINO: Ho tanta paura!

VICINA VERDE: Corriamo, corriamo! *(Si avviano all'uscita.)*

VOCE *(fuori):* Per quella donnaccia!

CALZOLAIO: Questo è troppo; questo è troppo! *(Va su e giù per la scena, con la testa fra le mani.)*

(Escono tutti in fretta fra esclamazioni e occhiate d'odio per la Calzolaia. Questa chiude rapidamente la finestra e la porta.)

CALZOLAIA: Ha visto che infamia? Io le giuro, per il

preziosissimo sangue di Nostro Signore Gesù, che sono innocente. Ahimè, che sarà successo?.,.. Guardi, guardi qua come tremo. *(Gli indica le proprie mani.)* È come se queste mani se ne volessero scappare da sole.

CALZOLAIO: Calma, ragazza mia. C'è suo marito là in strada?

CALZOLAIA *(scoppiando in lacrime):* Mio marito? Ah, signor mio!

CALZOLAIO: Che le prende?

CALZOLAIA: Mio marito mi ha lasciata per colpa della gente e adesso mi ritrovo tutta sola, senza il calore di nessuno.

CALZOLAIO: Poverina!

CALZOLAIA: Ed io che l'amavo tanto! Lo adoravo, addirittura!

CALZOLAIO *(di slancio):* Questo non è vero!

CALZOLAIA *(smettendo all'improvviso di piangere):* Cosa dice?

CALZOLAIO: Dico che è una cosa così… incomprensibile che… si direbbe non vera. *(Turbato.)*

CALZOLAIA: Lei ha ragione, ma io da quel momento non mangio, non dormo, non vivo; perché lui era la mia gioia, la mia difesa.

CALZOLAIO: E, amandolo così tanto come l'amava, l'ha abbandonata? A quanto vedo, quel suo marito era uomo di poco cervello.

CALZOLAIA: Lei mi farà il favore di tenersi la lingua in tasca. Nessuno le ha dato il permesso di dire il suo parere.

CALZOLAIO: Mi scusi, non volevo…

CALZOLAIA: Dico io…, quando era talmente intelligente, invece!…

CALZOLAIO *(canzonatorio):* Sìii?

CALZOLAIA *(con forza):* Proprio così. Vede lei tutte quelle storielline e porcheriole che va raccontando in giro per i villaggi? Beh, tutto questo è meno di un soldo bucato in confronto a quello che sapeva lui…, lui ne sapeva…, il triplo!

CALZOLAIO *(serio):* Non può essere.

CALZOLAIA *(con forza):* Anzi, il quadruplo… Me le raccontava tutte quando ce ne andavamo a dormire. Storielle antiche che lei non avrà neanche sentito mai rammentare… *(smancerosa)* e mi facevano venire una paura…, ma lui mi diceva: «Tesoro mio, ma questo è tutto inventato!».

CALZOLAIO *(indignato):* Fandonie!

CALZOLAIA *(meravigliatissima):* Come? Ma le ha dato di volta il cervello?

CALZOLAIO: Fandonie!

CALZOLAIA *(indignata):* Ma che cosa va dicendo, burattinaio della malora?

CALZOLAIO *(ad alta voce e in piedi):* Che aveva proprio ragione suo marito. Questi raccontini son tutti una bugia bella e buona, fantasia e nient'altro. *(Aspro.)*

CALZOLAIA *(aspra):* Ma certo, signor mio. A quanto pare lei mi ha preso per una povera scema…, ma non mi dirà che queste storie non fanno un certo effetto.

CALZOLAIO: Questa è un'altra faccenda! Fanno un certo effetto sugli animi sensibili.

CALZOLAIA: Tutti hanno dei sentimenti.

CALZOLAIO: Dipende. Ho conosciuto un sacco di gente priva di sentimenti. Al mio paese c’era… un tempo, una donna dal cuore così duro che se ne stava alla finestra a chiacchierare con i suoi amichetti mentre il marito era lì a fare stivali e scarpe dalla mattina alla sera.

CALZOLAIA *(alzandosi e afferrando una seggiola):* Lo sta dicendo per me?

CALZOLAIO: Prego?

CALZOLAIA: Se c’è un doppio senso, lo dica! Abbia questo coraggio!

CALZOLAIO *(con umiltà):* Signorina, cosa dice mai? Che cosa ne so io di lei? Io non l’ho offesa in niente; perché mi aggredisce in questo modo? Ma è il mio destino, si vede! *(Quasi piagnucolando.)*

CALZOLAIA *(energica, ma commossa):* Vede, buon uomo, se ho parlato così è perché sto sui carboni ardenti. Tutti mi stuzzicano, tutti mi criticano; come vuole che non colga la minima occasione per difendermi? Se sono sola, se sono giovane e non vivo ormai che di ricordi… *(Piange.)*

CALZOLAIO *(querulo):* Capisco, bella giovane. Capisco molto di più di quello che crede, perché… deve sapere, con ogni genere di riserve, che la sua situazione è…, sì, non c’è dubbio, identica alla mia.

CALZOLAIA *(interessata):* Davvero?

CALZOLAIO *(si lascia cadere sul tavolo):* A me… mi ha abbandonato la mia sposa!

CALZOLAIA: Non pagava con la morte!

CALZOLAIO: Lei sognava un mondo che non era il mio. Era fantasiosa e autoritaria, le piacevano troppo le chiacchiere e le ghiottonerie che io non potevo darle e così,

un giorno di tempesta di vento e uragano, mi abbandonò per sempre.

CALZOLAIA: E cosa fa adesso, andando in giro per il mondo?

CALZOLAIO: Vado alla sua ricerca per perdonarla e vivere con lei quel poco di vita che mi rimane. Alla mia età ci si sta male in queste locande della malora.

CALZOLAIA *(con prontezza):* Beva un po' di caffè ben caldo, che dopo tutto questo po' po' di pasticcio le farà bene. *(Va verso il bancone a versare il caffè, dando le spalle al Calzolaio.)*

CALZOLAIO *(facendo un esagerato segno di Croce e a occhi sbarrati):*

Dio te ne renda merito, bel garofanino scarlatto.

CALZOLAIA *(gli porge la tazza. Resta con il piattino in mano mentre lui sorseggia il caffè):* È buono?

CALZOLAIO *(sdolcinato):* Fatto con le sue mani!

CALZOLAIA *(sorridente):* Mille grazie!

CALZOLAIO *(all'ultimo sorso):* Ah, che invidia mi fa suo marito!

CALZOLAIA: Perché?

CALZOLAIO *(galante):* Perché ha potuto sposare la donna più bella del mondo!

CALZOLAIA *(intenerita):* Ma cosa dice!

CALZOLAIO: E adesso sono quasi contento di dover andar via, perché lei sola, io solo, lei così bella e io con la parlantina che mi ritrovo, ho paura che potrebbe scapparmi di bocca qualche enormità…

CALZOLAIA *(reagendo):* Fermo là! Per l'amor di Dio,

cosa crede? Io custodisco integro il mio cuore per uno che deve pur stare da qualche parte, per l'uomo verso il quale ho dei doveri, per mio marito!

CALZOLAIO *(al colmo della felicità e gettando in terra il cappello):* Ah, così va bene! Ecco come sono le vere donne, così!

CALZOLAIA *(tra lo scherzo e la sorpresa):* A me pare che lei sia un po'.. *(si porta il dito alla tempia.)*

CALZOLAIO: Pensi quello che vuole. Ma tenga bene a mente che non sono innamorato che di mia moglie, la mia sposa per legittimo matrimonio!

CALZOLAIA: E io di mio marito e di nessun altro all'infuori di mio marito. Quante volte l'ho detto e ripetuto perché lo sentissero anche i sordi. *(A braccia conserte.)* Ah, calzolaietto del mio cuore!

CALZOLAIO *(a parte):* Ah, calzolaietta del mio cuore!

(Bussano alla porta.)

CALZOLAIA: Gesù mio! È un soprassalto continuo. Chi è?

BAMBINO: Aprimi!

CALZOLAIA: Ma come è possibile? Come sei venuto?

BAMBINO: Sto venendo di corsa per dirtelo!

CALZOLAIA: Che è successo?

BAMBINO: Due o tre giovani si sono presi a coltellate e feriti e ne danno la colpa a te. Hanno ferite che sanguinano molto. Tutte le donne sono andate dal giudice per farti cacciare dal paese, ahimè! E gli uomini volevano che il sagrestano suonasse le campane per cantare quelle tue strofe… *(Il Bambino è tutto ansimante e sudato.)*

CALZOLAIA *(al Calzolaio):* Lo vede?

BAMBINO: La piazza è tutta piena di capannelli…, come se ci fosse la fiera…, e tutti contro di te!

CALZOLAIO: Canaglie! Mi fanno venire la voglia di uscire a difenderla.

CALZOLAIA: E a che scopo? La schiafferebbero in galera! Sono io che ora ne vado a combinare delle belle.

BAMBINO: Dalla finestra di camera tua puoi vedere tutto il trambusto che c'è in piazza.

CALZOLAIA *(rapidamente):* Andiamo, voglio rendermi ben conto della cattiveria della gente.

(La Calzolaia e il Bambino escono velocemente.)

CALZOLAIO: Sì, Sì, canaglie…; ma presto farò i conti con tutti e me li dovranno pagare… Ah, casetta mia, che piacevole calore esce dalle tue porte e dalle tue finestre! Ah, che orribili locande, che cibi cattivi, che lenzuola nere ci sono per queste strade del mondo! E che enorme sbaglio non sospettare che mia moglie era fatta d'oro puro, il migliore della terra! Mi vien quasi da piangere!

VICINA ROSSA *(entrando velocemente):* Buon uomo.

VICINA GIALLA *(rapida):* Buon uomo.

VICINA ROSSA: Esca subito da questa casa. Lei è una persona per bene e questo non è un posto adatto a lei.

VICINA GIALLA: Questa è la casa di una leonessa, di una iena.

VICINA ROSSA: Di una malnata, perdizione degli uomini.

VICINA GIALLA: Insomma, o se ne va via dal paese o la cacciamo. Ci fa diventare matte.

VICINA ROSSA: Vorrei vederla morta.

VICINA GIALLA: Avvolta nel sudario col suo bel mazzo di fiori sul petto.

CALZOLAIO *(angosciato):* Ora basta!

VICINA ROSSA: C'è stato del sangue…

VICINA GIALLA: Non ci sono più fazzoletti bianchi.

VICINA ROSSA: Due uomini come due soli.

VICINA GIALLA: Coi pugnali conficcati nel petto.

CALZOLAIO *(con forza):* Basta, ho detto!

VICINA ROSSA: Per colpa di quella là.

VICINA GIALLA: Lei, lei e ancora lei.

VICINA ROSSA: Ci preoccupiamo per lei.

VICINA GIALLA: L'avvertiamo in tempo!

CALZOLAIO: Imbroglione che non siete altro, bugiarde, malnate. Ora vi tiro per i capelli.

VICINA ROSSA *(all'altra):* Ha incantato anche lui!

VICINA GIALLA: A forza di baci ci sarà riuscita!

CALZOLAIO: Che il diavolo vi porti. Vipere, spergiure!

VICINA NERA *(alla finestra):* Comare, corra! *(Si allontana in tutta fretta. Le due Vicine la imitano.)*

VICINA ROSSA: Un altro preso in trappola.

VICINA GIALLA: Un altro!

CALZOLAIO: Bacchettone giudee! Vi metterò lamette da barba nelle scarpe! Così mi sognerete la notte!

BAMBINO *(entrando di corsa):* Un gruppo di uomini entra adesso in casa dell'Alcalde. Vado a vedere che cosa dicono. *(Esce sempre di corsa.)*

CALZOLAIA *(con coraggio):* Io me ne sto qui, nel caso

quelli si azzardassero a venire. E con la serenità della mia razza di domatori di cavalli che tante volte hanno attraversato la sierra, senza selle, cavalcando a pelo.

CALZOLAIO: E questa sua forza non s'indebolirà un giorno o l'altro?

CALZOLAIA: Mai si arrende chi, come me, è sorretto dall'amore e dall'onestà. Io mi sento di andare avanti così fino a quando sarà tutta imbiancata la massa dei miei capelli.

CALZOLAIO *(commosso, avanzando verso di lei):* Ah…

CALZOLAIA: Che le prende?

CALZOLAIO: Mi emoziono.

CALZOLAIA: Guardi, ho tutto il paese addosso, vogliono venire ad uccidermi, eppure non ho affatto paura. A coltello risponde coltello e a bastone bastone, però quando di notte chiudo quella porta e me ne vado tutta sola a letto…, ho una pena…, che pena! E mi sento soffocare!… Se il comò scricchiola: uno spavento! Se i vetri della finestrella tintinnano per un acquazzone, un altro spavento! Se io sola, senza volere, muovo i pomelli del letto, doppio spavento! E tutto questo non è altro che paura della solitudine dove sono i fantasmi, che io non ho veduto perché non volevo vederli, ma che hanno ben veduto mia madre e la mia nonna e tutte le donne della mia famiglia che avessero occhi per vedere.

CALZOLAIO: E perché non cambia vita?

CALZOLAIA: Ma dove ha la testa lei? Che farei? Dove vado? Rimango qui e Dio provvedere.

(Fuori e molto lontani si odono mormorii e applausi.)

CALZOLAIO: Mi dispiace davvero, ma devo riprendere il cammino prima che mi piombi addosso la notte. Quanto

le devo? *(Prende il cartellone.)*

CALZOLAIA: Niente.

CALZOLAIO: Insisto.

CALZOLAIA: È cosa da niente.

CALZOLAIO: Molte grazie. *(Con tristezza si carica il cartellone sulle spalle.)* Addio, allora… e per sempre, perché alla mia età… *(È commosso.)*

CALZOLAIA *(reagendo):* Io non vorrei che ci salutassimo così. In genere sono molto più allegra. *(Con voce chiara:)* Buon uomo, voglia Dio che lei possa ritrovare sua moglie, per tornare a vivere con gli agi e la rispettabilità cui era abituato. *(È commossa.)*

CALZOLAIO: Auguro a lei la stessa cosa, per suo marito. Ma lei sa bene che il mondo è piccolo; che vuole che gli dica nel caso dovessi incontrarlo nel mio girovagare?

CALZOLAIA: Gli dica che l'adoro.

CALZOLAIO *(avvicinandosi):* E che altro?

CALZOLAIA: Che malgrado i suoi cinquanta e passa anni, benedettissimi cinquant'anni, per me è più bello e più maschio di tutti gli uomini del mondo.

CALZOLAIO: Che meraviglia, ragazza mia! Lei lo ama tanto quanto io amo mia moglie!

CALZOLAIA: Molto, molto di più!

CALZOLAIO: Non è possibile. Io sono come un cagnolino e mia moglie comanda in casa, ma che comandi pure! Ha più sentimento di me. *(Le è vicino in atteggiamento adorante.)*

CALZOLAIA: E non dimentichi di dirgli che l'aspetto, che l'inverno ha le notti lunghe.

CALZOLAIO: Insomma, lei lo accoglierebbe bene?

CALZOLAIA: Come fosse il re e la regina insieme.

CALZOLAIO *(tremando):* E se per caso arrivasse proprio adesso?

CALZOLAIA: Impazzirei dalla gioia!

CALZOLAIO: Gli perdonerebbe la follia che ha commesso?

CALZOLAIA: E da quel dì che gliel'ho perdonata!

CALZOLAIO: Vuole allora che venga adesso?

CALZOLAIA: Ah, se venisse!

CALZOLAIO *(gridando):* Eccolo qui!

CALZOLAIA: Ma che va dicendo?

CALZOLAIO *(togliendosi gli occhiali e il travestimento):* Che non ce la faccio più, calzolaia del mio cuore!

(La Calzolaia è come inebetita, con le braccia scostate dal corpo. Il Calzolaio l'abbraccia e lei lo guarda fisso nel pieno di una crisi. Fuori si sente chiaramente cantare le strofette.)

VOCE *(da dentro):*

La signora Calzolaia
dal marito suo piantata
messo su ha un'osteria
per la gente altolocata.

CALZOLAIA *(reagendo):* Pezzo di mascalzone, farabutto, furfante, canaglia! Li senti! Tutto per colpa tua! *(Scaraventa in terra le sedie.)*

CALZOLAIO *(emozionato, andando verso il deschetto):* Moglie del mio cuore!

CALZOLAIA: Giramondo! Ah, come sono felice che tu

sia ritornato! Vedrai quello che ti farò passare! Altro che Inquisizione! Altro che Templari di Roma!

CALZOLAIO *(al deschetto):* Casa della mia felicità!

(Le strofe ora si sentono vicinissime. I Vicini compaiono alla finestra.)

VOCI *(da dentro):*

Chi ti compra, Calzolaia,
la stoffa per i vestiti
e i corpetti di batista
pieni di ricami e pizzi?
Già l'Alcalde la corteggia,
già don Merlo la corteggia.
Calzolaia, Calzolaia,
Calzolaia, ci sai fare!

CALZOLAIA: Come sono disgraziata! Con quest'uomo qui che Dio m'ha dato! *(Andando verso la porta:)* Finitela, lingue biforcute, porci che non siete altro! Venite, venite adesso, se vi garba. Ormai siamo in due a difendere la mia casa, in due, in due! Io e mio marito. *(Rivolta al marito:)* Con questo mascalzone, con questo farabutto! *(Il suono delle strofette invade la scena. Una campana prende a rintoccare lontana, con furia.)*

Sipario

[1] Il *real* era una moneta d'argento di valore variabile a seconda delle diverse epoche. (*N.d.T.*)

Amore di don Perlimplin con Belisa nel suo giardin

Poemetto erotico in quattro quadri e un prologo. Versione da camera

PERSONAGGI

Don Perlimplin
Belisa
Marcolfa
Madre di Belisa
I Folletto
II Folletto

Titolo originale: *El amor de don Perlimplin con Belisa en su jardin*

PROLOGO

Casa di don Perlimplìn. Pareti verdi, con sedie e mobili verniciati di nero. In fondo, un balcone dal quale si vedrà il balcone di Belisa.

Sonata.

Perlimplìn con casacca verde e parrucca bianca, piena di boccoli; Marcolfa, la serva, con il classico grembiule a righe.

PERLIMPLÌN: Sì?

MARCOLFA: Sì.

PERLIMPLÌN: Ma perché?

MARCOLFA: Perché sì.

PERLIMPLÌN: E se io ti dicessi di no?

MARCOLFA *(acida):* Come sarebbe a dire no?

PERLIMPLÌN: No.

MARCOLFA: Mi dica, signor mio, le ragioni di questo no.

PERLIMPLÌN: Dimmi tu, domestica pertinace, le ragioni di questo sì. *(Pausa.)*

MARCOLFA: Venti più venti fa quaranta…

PERLIMPLÌN *(ascoltando):* Va avanti.

MARCOLFA: Più dieci, cinquanta.

PERLIMPLÌN: E allora?

MARCOLFA: A cinquant'anni non si è più bambini.

PERLIMPLÌN: Certo.

MARCOLFA: E potrei morire da un momento all'altro.

PERLIMPLÌN: Eh, che diamine!

MARCOLFA *(piangendo):* E che ne sarà di lei tutto solo al mondo?

PERLIMPLÌN: Che ne sarà?

MARCOLFA: Per questo deve sposarsi.

PERLIMPLÌN *(distratto):* Sì?

MARCOLFA *(risoluta):* Sì.

PERLIMPLÌN *(angosciato):* Ma… Marcolfa. Perché sì? Quando ero piccolo una donna strangolò il marito. Faceva il calzolaio. Non posso dimenticarlo. Ho sempre pensato bene di non sposarmi. Me la passo abbastanza bene in compagnia dei miei libri. A che mi servirebbe?

MARCOLFA: Il matrimonio può essere pieno di meraviglie, mio signore. Non è quello che si vede dal difuori. È pieno di cose nascoste. Cose che non sta bene siano dette da una serva… Vede…

PERLIMPLÌN: Cosa?

MARCOLFA: Son diventata rossa.

(Pausa. Si sente un pianoforte.)

UNA VOCE *(dentro, cantando):*

Amore, amore.

Fra le mie cosce serrate

nuota come un pesce il sole.
Acqua tiepida fra i giunchi,
amore.
Gallo, la notte se ne va!
Che non se ne vada, no!

MARCOLFA: Vedrà il mio signore quanto ho ragione.

PERLIMPLÌN *(grattandosi la testa):* Canta bene.

MARCOLFA: Quella è la donna del mio signore: Belisa la bianca.

PERLIMPLÌN: Belisa… Ma non sarebbe meglio…

MARCOLFA: No… Venga, venga. *(Lo prende per mano e si accosta al balcone.)* Dica Belisa.

PERLIMPLÌN: Belisa…

MARCOLFA: Più forte.

PERLIMPLÌN: Belisa!

(Il balcone della casa di fronte si apre e appare Belisa splendente di bellezza. È mezza nuda.)

BELISA: Chi mi chiama?

MARCOLFA *(nascondendosi dietro la tenda del balcone):* Risponda.

PERLIMPLÌN *(tutto tremante):* La stavo chiamando io.

BELISA: Sì?

PERLIMPLÌN: Sì.

BELISA: Ma… perché sì?

PERLIMPLÌN: Beh, perché sì.

BELISA: E se io le dicessi di no?

PERLIMPLÌN: Mi rincrescerebbe…, perché… abbiamo deciso che mi voglio sposare.

BELISA *(ride):* Con chi?

PERLIMPLÌN: Con lei…

BELISA *(seria):* Ma… *(gridando:)* Mamma, mamma, mammina!

MARCOLFA: Così va bene.

(Entra la Madre con una gran parrucca settecentesca, piena di uccelli, nastri e perline.)

BELISA: Don Perlimplìn mi vuole sposare. Che devo fare?

MADRE: Buonasera, buonasera, mio ottimo vicino. L'ho sempre detto alla mia povera figliola che lei ha tutta la grazia e i bei modi di quella gran signora che era sua madre, che non ho avuto la fortuna di conoscere.

PERLIMPLÌN: Grazie!

MARCOLFA *(impaziente, dalla tenda):* Ho deciso che… su, andiamo!

PERLIMPLÌN: Abbiamo deciso che andiamo…

MADRE: A contrarre matrimonio, non è così?

PERLIMPLÌN: È così.

BELISA: Ma, mamma… E io?

MADRE: Tu sei d'accordo, naturalmente. Don Perlimplìn è un marito stupendo.

PERLIMPLIN: Spero di esserlo, signora.

MARCOLFA *(chiamando don Perlimplin):* La faccenda è quasi sistemata.

PERLIMPLIN: Tu credi? *(Parlano.)*

MADRE *(a Belisa):* Don Perlimplin possiede molte terre; su quelle terre ci sono molte oche e pecore. Le pecore si portano al mercato. Al mercato danno denaro in cambio. Il

denaro dà la bellezza… E la bellezza è desiderata da tutti gli altri uomini.

PERLIMPLÌN: Allora…

MADRE: Emozionatissima… Belisa…, va dentro…, non sta bene che una fanciulla ascolti certe conversazioni.

BELISA: Addio… *(Va via.)*

MADRE: È un giglio. Vede il suo viso? *(Abbassando la voce:)* Se la vedesse dentro!… Uno zucchero… Ma…, mi perdoni. Non devo lodare queste cose a una persona tanto moderna e competentissima come lei…

PERLIMPLÌN: Sì?

MADRE: Sì…, l'ho detto senza ironia.

PERLIMPLÌN: Non so davvero come esprimerle la nostra riconoscenza.

MADRE: Oh, la nostra riconoscenza…! Che delicatezza straordinaria! La riconoscenza del suo cuore e quella sua di lei… Ho ben inteso…, ho ben inteso…, malgrado siano una ventina d'anni che non tratto con un uomo.

MARCOLFA *(a parte):* Le nozze.

PERLIMPLÌN: Le nozze…

MADRE: Quando crede… anche se *(tira fuori un fazzoletto e piange)* a tutte le madri… Arrivederla… *(Va via.)*

MARCOLFA: Finalmente.

PERLIMPLÌN: Ah, Marcolfa, Marcolfa! In che mondo mi stai infilando?

MARCOLFA: Nel mondo del matrimonio.

PERLIMPLÌN: A dire la verità, ho una sete… Perché non mi porti un po' d'acqua? *(Marcolfa gli si avvicina sussurrandogli qualcosa all'orecchio.)* Chi lo avrebbe

creduto?

(Si sente di nuovo il suono del pianoforte. La scena resta in penombra. Belisa fa scorrere le tende del suo balcone, in abbigliamento discinto e canta languidamente.)

BELISA:

Amore amore!

Fra le mie cosce serrate

nuota come un pesce il sole.

MARCOLFA: Che bella fanciulla!

PERLIMPLÌN: Uno zucchero…, bianca dentro. Pensi che sarebbe capace di strangolarmi?

MARCOLFA: La donna è debole se le si mette paura in tempo.

BELISA:

Amore…

Gallo, la notte se ne va!

Che non se ne vada, no!

PERLIMPLÌN: Che dice, Marcolfa? Che dice? *(Marcolfa ride.)* E che cosa mi sta succedendo? Cos'è questo?

(Il piano continua a suonare. Attraversa il balcone uno stormo di uccelli di carta nera.)

Cambio di scena

ATTO UNICO

QUADRO PRIMO

Camera di don Perlimplin. Al centro, un gran letto con baldacchino e pennacchi di piume. Sulle pareti, sej porte. La prima, a destra, serve di entrata e uscita a don Perlimplin. È la prima notte di nozze. Marcolfa, con un candeliere in mano, sulla prima porta a sinistra.

MARCOLFA: Buonanotte.

VOCE DI BELISA *(da dentro):* Addio, Marcolfa.

(Entra don Perlimplin, splendidamente abbigliato.)

MARCOLFA: Che il mio signore abbia una buona notte di nozze.

PERLIMPLÌN: Addio, Marcolfa. *(Marcolfa esce. Perlimplin si accosta in punta di piedi alla stanza di fronte e sbircia dalla porta.)* Belisa, con tutti quei merletti mi sembri un'onda e mi fai la stessa paura che mi faceva il mare da bambino. Dal momento in cui sei arrivata qui dalla chiesa la mia casa è piena di sussurri segreti e l'acqua si intiepidisce

da sola nei bicchieri. Ah, Perlimplin… Dove sei, Perlimplin? *(Esce in punta di piedi.)*

(Appare Belisa, con una grande camicia da notte tutta piena di merletti. Una cuffia gigantesca le copre il capo e lascia cadere una pioggia di perline e pizzi giù fino ai suoi piedi. Ha i capelli sciolti e le braccia nude.)

BELISA: La serva ha profumato questa stanza con il timo e non con la menta come le avevo detto… *(Va verso il letto.)* E non ha messo nel letto le fini lenzuola di lino che ha in serbo… *(In questo istante si ode una dolce musica di chitarra. Belisa incrocia le mani sul petto.)* Ah! Colui che mi cercherà con ardore mi troverà. La mia sete non si spegne mai, come mai si spegne la sete dei mascheroni che fanno zampillare l'acqua nelle fontane. *(La musica continua.)* Ah, che musica, mio Dio! Che musica! Come il caldo polmone dei cigni!… Ah! Sono io? O è la musica? *(Si butta sulle spalle una gran cappa di velluto rosso e passeggia su e giù per la stanza.)*

(La musica tace e si odono cinque fischi.)

BELISA: Sono cinque!

(Appare Perlimplin.)

PERLIMPLÌN: Ti disturbo?

BELISA: Come sarebbe a dire?

PERLIMPLÌN: Hai sonno?

BELISA *(ironica):* Sonno?

PERLIMPLÌN: La notte s'è fatta un po' freddina. *(Si stropiccia le mani.)*

(Pausa.)

BELISA *(decisa):* Perlimplìn.

PERLIMPLÌN *(tremando):* Che vuoi?

BELISA *(vaga):* È un nome grazioso Perlimplìn.

PERLIMPLÌN: Più grazioso ancora il tuo, Belisa.

BELISA *(ridendo):* Oh, grazie! *(Pausa breve.)*

PERLIMPLÌN: Io volevo dirti una cosa.

BELISA: E cioè?

PERLIMPLÌN: Ci ho messo un po' a decidermi… Però…

BELISA: Dì.

PERLIMPLÌN: Belisa…, io ti amo!

BELISA: Oh, mio bel signorino!…, questo è il tuo dovere.

PERLIMPLÌN: Sì?

BELISA: Sì.

PERLIMPLÌN: Ma perché sì?

BELISA *(smorfiosa):* Perché sì.

PERLIMPLÌN: No.

BELISA: Perlimplìn!

PERLIMPLÌN: No, Belisa; prima di sposarti io non ti amavo.

BELISA *(burlona):* Cosa dici?

PERLIMPLÌN: Mi sono sposato… per quello che sia, ma non ti amavo. Io non potevo immaginarmi il tuo corpo fino al momento in cui lo vidi dal buco della chiave quando ti vestivi da sposa. Ed è stato allora che ho sentito l'amore. Allora! Come un profondo taglio nella gola.

BELISA *(incuriosita):* E le altre donne?

PERLIMPLÌN: Quali donne?

BELISA: Quelle che hai conosciuto prima.

PERLIMPLÌN: Ma perché? Ci sono altre donne?

BELISA: *(alzandosi in piedi):* Mi stupisci!

PERLIMPLÌN: Il primo a stupirsi sono io. *(Pausa. Si sentono i cinque fischi.)* Cos'è questo?

BELISA: L'orologio.

PERLIMPLÌN: Sono le cinque?

BELISA: È l'ora di dormire.

PERLIMPLÌN: Mi dai il permesso di togliermi la casacca?

BELISA: Certamente *(sbadigliando),* maritino. E spegni la luce, se preferisci.

PERLIMPLÌN: *(spegne la luce; a bassa voce):* Belisa.

BELISA: *(ad alta voce):* Sì, carino?

PERLIMPLÌN *(a bassa voce):* Ho spento la luce.

BELISA *(burlona):* Lo vedo.

PERLIMPLÌN *(a voce molto più bassa):* Belisa…

BELISA *(ad alta voce):* Cosa, tesoro?

PERLIMPLÌN: Ti adoro!

(Si sentono molto più forti i cinque fischi e si scopre il letto. Due Folletti, uscendo dai due lati opposti della scena, fanno scorrere una tenda dai toni grigi. La scena rimane in penombra. Con dolce musica di sogno suonano flauti. Dovranno essere due bambini. Si siedono sulla cuffia del suggeritore, faccia al pubblico.)

I FOLLETTO: E come ti trovi in questo buietto?

II FOLLETTO: Né bene né male, amichetto.

I FOLLETTO: Eccoci qui.

II FOLLETTO: E che ti sembra? È sempre una buona

cosa coprire le magagne altrui.

I FOLLETTO: E che poi il pubblico pensi lui a scoprirle.

II FOLLETTO: Perché se le cose non si coprono con ogni genere di precauzioni…

I FOLLETTO: Non si scopriranno mai.

II FOLLETTO: E senza questo coprire e scoprire…

I FOLLETTO: Che ne sarebbe della povera gente?

II FOLLETTO *(guardando la tenda):* Che non ci sia nemmeno una fessura.

I FOLLETTO: Perché le fessure di adesso sono oscurità domani. *(Ridono.)*

II FOLLETTO: Quando le cose sono chiare…

I FOLLETTO: L'uomo pensa di non aver bisogno di scoprirle…

II FOLLETTO: E va verso le cose torbide per scoprire in esse segreti che sapeva già.

I FOLLETTO: Ma è per questo che siamo qui. Noi, i folletti!

II FOLLETTO: Tu lo conoscevi Perlimplin?

I FOLLETTO: Fin da bambino.

II FOLLETTO: E Belisa?

I FOLLETTO: Molto bene. La sua camera emanava un profumo così intenso che una volta caddi addormentato e mi svegliai fra le grinfie dei suoi gatti. *(Ridono.)*

II FOLLETTO: La faccenda era…

I FOLLETTO: Chiarissima!

II FOLLETTO: Tutti se l'immaginavano.

I FOLLETTO: E le chiacchiere potevano correre verso

ambienti più misteriosi.

II FOLLETTO: Per questo, che non si scopra ancora il nostro efficace e socialissimo schermo.

I FOLLETTO: No, che non vengano a saperlo.

II FOLLETTO: L'anima di don Perlimplin, piccolina e impaurita come un anatroccolo appena nato, si ingrandisce e si sublima in questi istanti. *(Ridono.)*

I FOLLETTO: Il pubblico è impaziente.

II FOLLETTO: E ha ragione. Andiamo?

I FOLLETTO: Andiamo. Sento già un dolce frescolino lungo la schiena.

II FOLLETTO: Cinque fredde camelie d'alba si sono aperte sulle pareti dell'alcova.

I FOLLETTO: Cinque balconi sulla città. *(Si alzano e si buttano sulla testa dei grandi cappucci azzurri.)*

II FOLLETTO: Don Perlimplin. Ti facciamo un male o un bene?

I FOLLETTO: Un bene…, perché non è giusto mettere sotto gli occhi del pubblico l'infortunio di un uomo buono.

II FOLLETTO: È vero, amichetto, perché non è la stessa cosa dire «Io ho visto» e «Si dice».

I FOLLETTO: Domani lo sapranno tutti.

II FOLLETTO: Ed è quello che vogliamo.

I FOLLETTO: Chiacchiere vuol dire gente.

II FOLLETTO: Sssst!…

(Cominciano a suonare i flauti.)

I FOLLETTO: Sssst!…

II FOLLETTO: Andiamo per il buietto?

I FOLLETTO: Sì, andiamo ora, amichetto.

II FOLLETTO: Ora?

I FOLLETTO: Ora.

(Tirano la tenda. Appare don Perlimplìn a letto, con delle grandi corna di cervo dorate sulla testa. Belisa, al suo fianco. I cinque balconi del fondo sono spalancati; da questi entra la luce bianca dell'alba.)

PERLIMPLÌN *(svegliandosi):* Belisa, Belisa, rispondi!

BELISA *(fingendo di svegliarsi):* Perlimplito, cosa c'è?

PERLIMPLÌN: Presto, dimmi.

BELISA: Cosa debbo dirti? Io mi sono addormentata molto prima di te! *(Perlimplìn si butta giù dal letto. Ha addosso la casacca.)*

PERLIMPLÌN: Perché i balconi sono aperti?

BELISA: Perché stanotte il vento ha soffiato come non mai.

PERLIMPLÌN: Perché i balconi hanno cinque scale che scendono fino a terra?

BELISA: Perché così si usa al paese di mia madre.

PERLIMPLÌN: E di chi sono quei cinque cappelli che vedo sotto i balconi?

BELISA *(saltando giù dal letto):* Di ubriachi che vanno e vengono, Perlimplinillo. Amore! *(Perlimplìn la guarda, imbambolato.)*

PERLIMPLÌN: Belisa! Belisa! E perché no? Tu chiarisci tutto tanto bene. Lo penso anch'io. Perché non dovrebbe essere così?

BELISA *(tutta moine):* Non sono una bugiardella.

PERLIMPLÌN: Io ti voglio sempre più bene ad ogni

istante!

BELISA: Così mi piace.

PERLIMPLÌN: Per la prima volta nella mia vita mi sento felice. *(Le si accosta e l'abbraccia. Ma in quello stesso istante si scosta bruscamente da lei.)* Belisa. Chi ti ha baciato? Non mentirmi, tanto lo so!

BELISA *(raccogliendo i capelli e gettandoseli davanti):* Lo credo bene che lo sai! Che maritino burlone che ho! *(Sottovoce:)* Tu! Tu mi hai baciato!

PERLIMPLÌN: Sì! Io t'ho baciato… Ma… se ti avesse baciato qualcun altro…, se ti avesse baciato qualcun altro… Tu mi ami?

BELISA *(sollevando un braccio nudo per abbracciarlo):* Sì, mio piccolo Perlimplìn.

PERLIMPLÌN: Quand'è così… Che m'importa! *(Le si riavvicina e l'abbraccia.)* Sei Belisa?

BELISA *(facendo moine e sottovoce):* Sì! Sì! Sì! Sì!

PERLIMPLÌN: Mi par quasi di sognare!

BELISA *(reagendo):* Senti, Perlimplìn, chiudi i balconi, che da un momento all'altro la gente si alzerà.

PERLIMPLÌN: E perché? Dato che abbiamo dormito tutti e due abbastanza, vedremo spuntare il giorno… Non ti piace?

BELISA: Sì, però… *(Si siede sul letto.)*

PERLIMPLÌN: Io non avevo mai visto sorgere il sole… *(Belisa, stanca, si lascia cadere sui cuscini.)* È uno spettacolo che… non mi sembra vero…, mi commuove! A te non piace? *(Va verso il letto.)* Belisa…, stai dormendo?

BELISA *(assonnata):* Sì.

(Perlimplìn, in punta di piedi, la copre con uno scialle rosso. Una luce intensa e dorata entra dai balconi. Stormi di uccelli di carta li attraversano in mezzo ai rintocchi delle campane mattutine. Perlimplìn si è seduto sul bordo del letto.)

PERLIMPLÌN:

Amore, amore
ch'io son ferito.
Ferito d'amor fuggito;
ferito,
morto d'amore.
Dite a tutti che è stato
l'usignolo.
Bisturi a quattro fili,
gola squarciata e oblio.
Prendimi la mano, amore,
che vengo assai mal ferito,
ferito d'amor fuggito,
ferito!
Morto d'amore!

Sipario

QUADRO SECONDO

Sala da pranzo di Perlimplìn. Le prospettive sono deliziosamente stra volte. La tavola, con tutti gli oggetti dipinti, come in una «Ultima cena» primitiva.

PERLIMPLÌN: Farai come ti dico?

MARCOLFA *(in lacrime):* Il signore stia tranquillo.

PERLIMPLÌN: Ma perché continui a piangere, Marcolfa?

MARCOLFA: Per quello che vostra signoria sa molto bene. La notte delle nozze entrarono cinque persone dai balconi. Cinque! Rappresentanti delle cinque razze della terra. L'europeo, con la sua barba l'indio, il nero, il giallo e il nordamericano. E lei che non ne ha saputo niente.

PERLIMPLÌN: La cosa non ha importanza…

MARCOLFA: Pensi che ieri l'ho vista con un altro.

PERLIMPLÍN *(incuriosito):* Come?

MARCOLFA: E non si è nascosta ai miei occhi.

PERLIMPLÍN: Ma io sono felice, Marcolfa.

MARCOLFA: Il signore mi stupisce.

PERLIMPLÍN: Felice come non puoi nemmeno immaginare. Ho appreso molte cose e soprattutto posso figurarmele….

MARCOLFA: Il mio signore l'ama troppo.

PERLIMPLÍN: Sempre meno di quanto lei meriti.

MARCOLFA: Eccola che viene.

PERLIMPLÍN: Va via.

(Marcolfa esce e Perlimplín si nasconde in un angolo. Entra Belisa.)

BELISA: Non sono riuscita nemmeno a vederlo. Durante la mia passeggiata per il viale dei pioppi mi venivano tutti dietro meno lui. Deve avere la pelle bruna e i suoi baci devono profumare e bruciare allo stesso tempo come lo zafferano e il chiodo di garofano. A volte passa sotto i miei balconi e agita la mano lentamente in un saluto che fa tremare i miei seni.

PERLIMPLÍN: Heem!

BELISA *(girandosi di scatto):* Oh! Che paura mi hai fatto.

PERLIMPLÍN *(avvicinandolesi affettuoso):* Vedo che parli… sola.

BELISA *(infastidita):* Lasciami in pace!

PERLIMPLÍN: Vuoi che facciamo due passi?

BELISA: No.

PERLIMPLÍN: Vuoi che andiamo alla pasticceria?

BELISA: T'ho detto di no!

PERLIMPLÍN: Scusami.

(Un sasso con un foglio di carta arrotolato intorno cade sul balcone. Perlimplín lo raccoglie.)

BELISA: Dai a me!

PERLIMPLÍN: Perché?

BELISA: Perché è per me.

PERLIMPLÍN *(scherzoso):* E chi te l'ha detto?

BELISA: Perlimplín, non lo leggere!

PERLIMPLÍN *(accentuando al massimo lo scherzo):* Che vuoi dire?

BELISA *(in lacrime):* Dammi quel foglio!

PERLIMPLÍN *(avvicinandolesi):* Povera Belisa! È perché comprendo il tuo stato d'animo che ti consegno questo foglio che tanto significa per te… *(Belisa prende il foglio e se lo nasconde in seno.)* Io mi rendo conto delle cose. E, anche se mi feriscono profondamente, capisco che stai vivendo un dramma.

BELISA *(tenera):* Perlimplín!

PERLIMPLÍN: E so che tu mi sei fedele e lo sarai sempre.

BELISA *(vezzeggiando):* Non ho conosciuto altro uomo all'infuori del mio Perlimplinillo.

PERLIMPLÍN: Per questo voglio aiutarti come deve fare ogni buon marito quando la sua sposa è un modello di virtù… Guarda. *(Chiude la porta e assume un'aria di mistero.)* Io so tutto! Me ne sono accorto subito. Tu sei giovane e io sono vecchio…, che ci si può fare!… Però comprendo perfettamente. *(Pausa. Sottovoce:)* È passato di qui oggi?

BELISA: Due volte.

PERLIMPLÌN: E ti ha fatto dei segni?

BELISA: Sì…, però in un modo un po' sprezzante…, e questo mi fa dispiacere!

PERLIMPLÌN: Non temere. Quindici giorni fa ho visto questo giovane per la prima volta e posso dirti con tutta sincerità che sono rimasto folgorato dalla sua bellezza. Non ho mai veduto un uomo in cui la virilità e la delicatezza si fondano tanto armoniosamente. Senza sapere perché ho

pensato a te.

BELISA: Io non gli ho veduto il volto…, ma…

PERLIMPLÌN: Non aver paura di parlarne con me…, io lo so che l'ami… Vedi, adesso ti amo come fossi tuo padre…, sono ormai lontano dalle sciocchezze…, così è…

BELISA: Mi scrive delle lettere.

PERLIMPLÌN: Sì, lo so.

BELISA: Però non si lascia vedere.

PERLIMPLÌN: È strano.

BELISA: E pare perfino… che mi disprezzi.

PERLIMPLÌN: Come sei innocente!

BELISA: Dove non c'è dubbio è che mi ama come voglio io…

PERLIMPLÌN *(incuriosito):* Dici?

BELISA: Le lettere degli altri uomini che ho ricevuto… e alle quali non ho risposto perché avevo il mio maritino mi parlavano di paesi ideali, di sogni e di cuori trafitti.., ma le lettere sue!…, guarda…

PERLIMPLÌN: Parla senza timore.

BELISA: Parlano di me…, del mio corpo…

PERLIMPLÌN *(accarezzandole i capelli)*: Del tuo corpo!

BELISA: Perché dovrei volere la tua anima?, mi dice. L'anima è patrimonio dei deboli, degli eroi paralitici, della gente malaticcia. Le anime belle stanno alle frontiere della morte, reclinate su chiome bianchissime e mani macilente. Belisa, non è la tua anima che io desidero, ma il tuo bianco e morbido corpo tremante!

PERLIMPLÌN: Chi mai sarà quel bel giovane?

BELISA: Non lo sa nessuno.

PERLIMPLÌN *(inquisitivo):* Proprio nessuno?

BELISA: Io l'ho chiesto a tutte le mie amiche.

PERLIMPLÌN *(misterioso e deciso):* E se io ti dicessi che lo conosco?

BELISA: Davvero?

PERLIMPLÌN: Aspetta. *(Va verso il balcone.)* Eccolo lì.

BELISA *(correndo):* Davvero?

PERLIMPLÌN: Ha appena voltato l'angolo.

BELISA *(senza fiato per l'emozione):* Ah!

PERLIMPLÌN: Io sono vecchio e voglio sacrificarmi per te… Quello che faccio non l'ha mai fatto nessuno. Ma io sono ormai fuori dal mondo e dalla ridicola morale della gente. Addio.

BELISA: Dove vai?

PERLIMPLÍN *(grandioso, sulla soglia):* Più tardi saprai tutto! Più tardi!

Sipario

Di qui a cinque anni

Leggenda del tempo in tre atti e cinque quadri

QUADRO TERZO

Giardino di cipressi e aranci. All'aprirsi del sipario sono in giardino Perlimplín e Marcolfa.

MARCOLFA: È già ora?

PERLIMPLÍN: No. Ancora no.

MARCOLFA: Ma cosa ha pensato, mio signore?

PERLIMPLÍN: Tutto quello che non avevo pensato prima.

MARCOLFA *(in lacrime):* La colpa è mia!

PERLIMPLÍN: Oh, sapessi quanta gratitudine ha per te il mio cuore!

MARCOLFA: Prima tutto andava liscio. Io la mattina le portavo il caffellatte e l'uva…

PERLIMPLÍN: Sì…, l'uva! L'uva! Ma… e io? Mi pare che siano trascorsi cent'anni. Prima non potevo pensare alle cose straordinarie che ha il mondo… Restavo sulla porta… Invece, adesso!… L'amore di Belisa mi ha regalato un tesoro prezioso di cui non sapevo nulla… Vedi? Ora chiudo gli occhi e… vedo ciò che voglio…; per esempio…, mia madre quando andarono a trovarla le Fate dei dintorni… Oh! Lo sai tu come sono le Fate?… Piccoline… È stupendo, possono ballare sul mio dito mignolo!

MARCOLFA: Sì, sì, le Fate, le Fate; ma… e il resto?

PERLIMPLÍN: Il resto! Ah! *(Con soddisfazione:)* Cosa hai detto a mia moglie?

MARCOLFA: Benché io non sia buona per queste cose, le ho detto quello che mi aveva indicato il signore…, che quel giovane… sarebbe venuto stanotte alle dieci in punto nel giardino, avvolto, come sempre, nel suo mantello rosso.

PERLIMPLÍN: E lei?…

MARCOLFA: Lei s’è fatta rossa come un papavero, si è portata le mani sul cuore e si è messa a baciare appassionatamente le sue belle trecce.

PERLIMPLÍN *(entusiasmato):* Cosicché s’è fatta tutta rossa come un papavero?… E… che ha detto?

MARCOLFA: Ha sospirato e basta. Ma, in un modo tale!

PERLIMPLÍN: Oh, sì!… Come nessuna donna al mondo l’ha fatto mai!… Vero?

MARCOLFA: Il suo amore deve essere ai limiti della follia.

PERLIMPLÍN *(vibrante):* È così! Io ho bisogno che lei ami quel giovane più che il suo stesso corpo. E non c’è dubbio che lo ama.

MARCOLFA *(in lacrime):* Mi fa paura sentire tutto questo… Ma, come è possibile! Don Perlimplín, come è possibile? Che lei stesso alimenti in sua moglie il peggiore dei peccati!…

PERLIMPLÍN: Perché don Perlimplín non ha onore e vuole divertirsi. Lo vedi! Stanotte verrà il nuovo e ignoto amante della mia signora Belisa. Che fare se non cantare? *(Cantando:)*

Don Perlimplín non ha onore!

Non ha onore!

MARCOLFA: Sappia il mio signore che da questo momento mi considero esentata dal suo servizio. Anche noi

serve abbiamo una dignità.

PERLIMPLÍN: Oh, innocente Marcolfa!… Domani sarai libera come un uccello… Aspetta fino a domani… E adesso va e fa il tuo dovere… Farai quello che t'ho detto?

MARCOLFA *(andandosene e asciugandosi le lacrime):* Che altro posso fare? Che altro?

PERLIMPLÍN: Brava! Così va bene!

(Incomincia a udirsi una dolce serenata. Don Perlimplín si nasconde dietro dei roseti.)

VOCI:

Sulle sponde del fiume
la notte si sta bagnando.
E sui seni di Belisa
muoion d'amore i rami.

PERLIMPLÍN: Muoion d'amore i rami!

VOCI:

La notte canta nuda
sopra i ponti di marzo.
Belisa lava il suo corpo
con acqua salmastra e lavanda.

PERLIMPLÍN: Muoion d'amore i rami!

VOCI:

La notte d'anice e argento
tutta risplende sui tetti.
Argento di rivi e specchi.
Anice delle tue cosce.

PERLIMPLÍN: Muoion d'amore i rami!

(Nel giardino appare Belisa splendidamente vestita. La luna

illumina la scena.)

BELISA: Quali voci riempiono di dolce armonia l'aria di un solo angolo della notte? Ho sentito il tuo calore e il tuo peso, delizioso giovane dell'anima mia… Oh!…, i rami si agitano…

(Un uomo, avvolto in un rosso mantello, attraversa cauto il giardino.)

BELISA: Sssst… È qui, qui! *(L'Uomo fa segno con la mano che tornerà.)* Oh, sì…, ritorna, amor mio! Gelsomino fluttuante e senza radici, il cielo cadrà sulla mia schiena madida di sudore… Notte, notte mia, di menta e lapislazzuli.

(Appare Perlimplín.)

PERLIMPLÍN *(sorpreso):* Che fai qui?

BELISA: Passeggiavo.

PERLIMPLÍN: E nient'altro?

BELISA: È chiara la notte.

PERLIMPLÍN *(con forza):* Che facevi qui?

BELISA *(sorpresa):* Ma come, non lo sapevi?

PERLIMPLÍN: Io non so nulla.

BELISA: Sei tu che mi hai inviato il messaggio.

PERLIMPLÍN *(concupiscente):* Belisa… Ancora lo aspetti?

BELISA: Con più ardore che mai!

PERLIMPLÍN *(con forza):* Perché?

BELISA: Perché lo amo.

PERLIMPLÍN: Ebbene, verrà.

BELISA: L'odore della sua carne passa attraverso i suoi panni. Lo amo! Perlimplín, lo amo! Mi par d'essere un'altra

donna!

PERLIMPLÍN: Questo è il mio trionfo.

BELISA: Che trionfo?

PERLIMPLÍN: Il trionfo della mia immaginazione.

BELISA: È vero che mi hai aiutato ad amarlo!

PERLIMPLÍN: Come adesso ti aiuterò a piangerlo.

BELISA *(stupita):* Perlimplín, cosa dici!

(L'orologio batte le dieci. Canta l'usignolo.)

PERLIMPLÍN: È l'ora.

BELISA: Deve arrivare da un momento all'altro.

PERLIMPLÍN: Salta il muretto del giardino.

BELISA: Avvolto nel suo rosso mantello.

PERLIMPLÍN *(tirando fuori un pugnale):* Rosso come il suo sangue.

BELISA *(trattenendolo):* Che vuoi fare?

PERLIMPLÍN *(abbracciandola):* Belisa, lo ami?

BELISA *(con forza):* Sì!

PERLIMPLÍN: Ebbene, poiché l'ami tanto, io non voglio che ti abbandoni. E perché sia tuo completamente, ho pensato che la cosa migliore da fare è piantare questo pugnale nel suo cuore galante. Ti va bene?

BELISA: Per l'amor di Dio, Perlimplín!

PERLIMPLÍN: Una volta morto, potrai accarezzarlo per sempre nel tuo letto, così bello e addobbato, senza il timore che un giorno non ti ami più. Lui ti amerà con l'amore infinito dei morti e io mi sarò liberato da quest'incubo fosco del tuo corpo grandioso… *(Abbracciandola.)* Il tuo corpo!… che mai avrei potuto decifrare!!! *(Guardando il giardino.)* Guardalo da dove viene… Lasciami, Belisa… Lasciami!

(Esce di corsa.)

BELISA *(disperata):* Marcolfa, calami la spada della sala da pranzo, che voglio trapassare la gola di mio marito… *(A gran voce?)*

Don Perlimplín,
marito meschino!
Se tu l'ammazzi
io ammazzo te.

(Appare fra gli alberi un Uomo avvolto in un ampio e lussuoso mantello rosso. È ferito e avanza barcollando.)

BELISA: Amore!… Chi ti ha ferito al petto? *(L'Uomo si nasconde il viso col mantello. Questo deve essere immenso, giungendo a coprirlo tutto fino ai piedi. Abbracciandolo:)* Chi ti ha aperto le vene perché riempissi di sangue il mio giardino? Amore!… Lascia ch'io veda il tuo viso almeno un istante… Ahimè, chi ti ha dato la morte?… Chi?

PERLIMPLÌN *(scoprendosi):* Tuo marito mi ha ucciso or ora con questo pugnale di smeraldi. *(Mostra il pugnale che ha conficcato nel petto.)*

BELISA *(costernata):* Perlimplìn!

PERLIMPLÌN: Lui è corso via attraverso i campi e non lo vedrai mai più. Mi ha ucciso perché sapeva che ti amavo più di chiunque altro… Mentre mi colpiva ha gridato: «Belisa ora ha un'anima!». Avvicinati. *(È disteso sulla panca.)*

BELISA: Ma che vuol dire tutto questo?… E sei ferito sul serio!

PERLIMPLÌN: Perlimplìn mi ha ucciso… Ah, don Perlimplìn! Vecchiaccio ringalluzzito, fantoccio senza nerbo, tu non potevi godere del corpo di Belisa…, il corpo di Belisa era fatto per muscoli giovani e labbra di brace… Io

invece amavo soltanto il tuo corpo…, il tuo corpo!…, ma mi ha ucciso… Con questo ramo ardente di pietre preziose.

BELISA: Cosa hai fatto?

PERLIMPLÌN *(moribondo):* Capisci? Io sono la mia anima e tu sei il tuo corpo… Lascia che in quest'ultimo istante, poiché tanto mi hai amato, io possa morire abbracciato ad esso.

(Belisa gli si avvicina mezza nuda e lo abbraccia.)

BELISA: Sì…, ma, e il giovane?… Perché mi hai ingannato?

PERLIMPLÌN: Il giovane? *(Chiude gli occhi.)*

(La scena assume una luce magica. Entra Marcolfa.)

MARCOLFA: Signora!

BELISA *(piangendo):* Don Perlimplìn è morto!

MARCOLFA: Io lo sapevo! Ora lo avvolgeremo, come sudario, nel rosso manto giovanile con il quale passeggiava sotto i suoi stessi balconi.

BELISA *(piangendo):* Non avrei mai creduto che fosse tanto complicato!

MARCOLFA: Se n'è accorta troppo tardi. Io gli farò una corona di fiori simile a un sole di mezzogiorno.

(Belisa, frastornata e come in un'altra sfera.)

BELISA: Perlimplìn, che hai fatto, Perlimplìn?

MARCOLFA: Belisa, ormai sei un'altra donna. Sei vestita del sangue glorioso del mio signore.

BELISA: Ma chi era quest'uomo? Chi era?

MARCOLFA: Il bell'adolescente di cui non vedrai mai il viso.

BELISA: Sì, Sì, Marcolfa, io l'amo, l'amo con tutta la

forza della mia carne e della mia anima. Ma, dov'è il giovane dal manto rosso?… Dio mio, dov'è?

MARCOLFA: Don Perlimplìn, dormi in pace… Puoi sentirla?… Don Perlimplìn…, la senti?

(Suonano le campane.)

Sipario

PERSONAGGI

Il Giovane
Il Vecchio
La Dattilografa
L'Amico
Il Bambino
Il Gatto
Il Servitore
Il II Amico
La Fidanzata
Il Giocatore di rugby
La Cameriera
Il Padre
Il Manichino
Arlecchino
La Ragazza
Il Pagliaccio
La Maschera
La Domestica
I Giocatore
II Giocatore
III Giocatore
Eco

Titolo originale: *Así que pasen cinco años*

ATTO PRIMO

Biblioteca.

Il Giovane è seduto. Indossa un pigiama azzurro. Il Vecchio, in giacca da tight grìgia, con barba bianca ed enormi occhiali d'oro, è pure seduto.

GIOVANE: Lei non si stupisce.

VECCHIO: Prego…

GIOVANE: Mi è sempre successo così.

VECCHIO *(inquisitivo e amabile):* Veramente?

GIOVANE: Sì.

VECCHIO: È che…

GIOVANE: Ricordo che…

VECCHIO *(ride):* Sempre ricordo.

GIOVANE: Io…

VECCHIO *(ansioso):* Vada avanti…

GIOVANE: Mettevo da parte i dolci per mangiarmeli dopo.

VECCHIO: Dopo, vero? Sono più saporiti. Anch'io…

GIOVANE: Mi ricordo che un giorno…

VECCHIO *(interrompendolo con forza):* Mi piace tanto la parola ricordo. È una parola verde, succosa. Stilla senza posa rivoli d'acqua gelata.

GIOVANE *(allegro e cercando di convincersi):* Sì, sì, certo. Lei ha ragione. Bisogna combattere contro ogni sintomo di rovina; contro quelle tremende crepe sui muri. Spesso mi sono alzato a mezzanotte per strappare le erbacce dal giardino. Non voglio erbacce a casa mia, né mobili rotti.

VECCHIO: Proprio così. Né mobili rotti, perché bisogna ricordare, ma…

GIOVANE: Ma le cose vive, che ardono nel proprio sangue, con tutti i loro contorni intatti.

VECCHIO: Molto bene. Cioè a dire *(abbassando la voce:),* bisogna ricordare, ma ricordare prima.

GIOVANE: Come sarebbe a dire prima?

VECCHIO *(con aria di mistero):* Sì, bisogna ricordare verso domani.

GIOVANE *(assorto):* Verso domani.

(Un orologio batte le sei. La Dattilografa attraversa la scena, piangendo in silenzio.)

VECCHIO: Le sei.

GIOVANE: Sì, le sei e con un caldo eccessivo. *(Si alza.)* C'è un bel cielo carico di tempesta. Pieno di nuvoloni grigi…

VECCHIO: E così lei…? Io sono stato un grande amico di quella famiglia. Specie del padre. Si occupa di astronomia. È giusto, eh?, di astronomia. E lei?

GIOVANE: L'ho conosciuta appena. Ma non fa niente. Credo che mi ami.

VECCHIO: Ma certo.

GIOVANE: Sono partiti per un lungo viaggio. Me ne sono quasi rallegrato…

VECCHIO: Il padre di lei è venuto?

GIOVANE: Mai! Per il momento non è possibile… Per ragioni che non si possono spiegare. Finché non siano passati cinque anni.

VECCHIO: Benone! *(Tutto contento.)*

GIOVANE *(serio):* Perché dice benone?

VECCHIO: Beh, perché… È carino qui? *(Indicando la stanza.)*

GIOVANE: No.

VECCHIO: Non le dà angoscia l'ora della partenza, gli avvenimenti, quello che dovrà accadere proprio adesso…?

GIOVANE: Sì, certo che sì. Non me ne parli.

VECCHIO: Che succede per la strada?

GIOVANE: Rumore, sempre rumore, polvere, caldo, cattivi odori. Mi dà fastidio che le cose della strada mi entrino in casa. *(Si sente un lungo gemito. Pausa.)* Juan, chiudi la finestra.

(Un Servitore snello che cammina in punta di piedi chiude la finestra.)

VECCHIO: E lei…, è molto giovane?

GIOVANE: Molto giovane. Quindici anni.

VECCHIO: Quindici anni vissuti da lei, che sono lei stessa. Ma, perché non dire che ha quindici nevi, quindici venti, quindici crepuscoli? Non ha l'ardire di fuggire? di volare? di ampliare il suo amore per tutto il cielo?

GIOVANE *(si copre la faccia con le mani):* L'amo troppo!

VECCHIO *(alzandosi in piedi e con energia):* O piuttosto dire: ha quindici rose, quindici ali, quindici granelli di sabbia. Lei non osa concentrare, rendere pungente e piccolino il suo amore dentro il petto?

GIOVANE: Lei vuole allontanarmi da lei. Ma già conosco i suoi metodi. Basta osservare sul palmo della mano un insetto vivo o guardare il mare un pomeriggio facendo attenzione alla forma di ogni onda perché il volto o la piaga che portiamo in petto si sciolga in tante bollicine. Ma il fatto è che io sono innamorato, e voglio essere innamorato, tanto innamorato quanto lei lo è di me e per questo posso aspettare cinque anni, in attesa di potermi allacciare di notte, quando tutto il mondo è spento, le sue trecce di luce intorno al collo.

VECCHIO: Mi permetto di ricordarle che la sua fidanzata… non ha trecce.

GIOVANE *(irritato):* Lo so da me. Se le è tagliate, senza chiedermi il permesso, naturalmente, e questo… *(con pena)* mi cambia la sua immagine. *(Energico:)* Lo so da me che non ha trecce. *(Quasi furioso:)* Perché me l'ha ricordato? *(Con tristezza:)* Però di qui a cinque anni le avrà di nuovo.

VECCHIO *(con entusiasmo):* E più belle che mai. Saranno delle trecce…

GIOVANE: Sono, sono. *(Con gioia.)*

VECCHIO: Sono delle trecce del cui profumo si può vivere senza necessità di pane o d'acqua.

GIOVANE: Ci penso tanto…!

VECCHIO: Sogna tanto.

GIOVANE: Come?

VECCHIO: Pensa tanto che…

GIOVANE: Che sono tutto una piaga. Tutto dentro. Una scottatura.

VECCHIO *(porgendogli un bicchiere):* Beva.

GIOVANE: Grazie. Se mi metto a pensare alla fanciullina, alla mia piccina…

VECCHIO: Dica: la mia fidanzata. Coraggio!

GIOVANE: No.

VECCHIO: Ma perché?

GIOVANE: Fidanzata…, vede; se dico fidanzata mio malgrado la vedo avvolta in un sudario di cielo sostenuto da enormi trecce di neve. No, non è la mia fidanzata *(fa un gesto come per scacciare l'immagine che vorrebbe catturarlo),* è la mia piccina, la mia fanciullina.

VECCHIO: Vada avanti, vada avanti.

GIOVANE: Se mi metto a pensare a lei, la disegno, la faccio muovere bianca e viva; ma ecco che subito, chi le cambia il naso o le spacca i denti o la trasforma in un'altra tutta coperta di stracci che si aggira nel mio pensiero come se stesse guardandosi in uno specchio da fiera.

VECCHIO: Chi? Non sembra vero che lei dica chi. E sì che cambiano più le cose che abbiamo davanti agli occhi di quelle che vivono senza distanza sotto la fronte. L'acqua che viene lungo il fiume è totalmente diversa da quella che se ne va. E chi ricorda una mappa esatta delle sabbie del deserto… o il volto di questo o quell'amico?

GIOVANE: SÌ, sì. È sempre più vivo quello che è dentro anche se cambia esso pure. L'ultima volta che l'ho veduta non potevo guardarla molto da vicino perché aveva due piccole rughe sulla fronte che, se appena mi distraevo, lei mi capisce?, le coprivano tutto il viso e la rendevano vizza,

vecchia, come se avesse molto sofferto. Dovevo allontanarmi per inquadrarla, questa è la parola giusta, nel mio cuore.

VECCHIO: E magari proprio nel momento in cui la vedeva vecchia lei le si era completamente abbandonata?

GIOVANE: Sì.

VECCHIO *(esaltato):* E che sarebbe successo se in quel preciso istante lei avesse confessato di averlo tradito, di non amarlo? Le piccole rughe si sarebbero trasformate nella rosa più delicata della terra?

GIOVANE *(esaltato):* Sì.

VECCHIO: E l'avrebbe amata di più proprio per questo?

GIOVANE: Sì, sì.

VECCHIO: E allora? Ah, ah!

GIOVANE: Allora… È così difficile vivere.

VECCHIO: Per questo bisogna volare da una cosa all'altra fino a perdersi. Se lei ha quindici anni, può avere quindici crepuscoli o quindici cieli. Le cose sono più vive dentro che lì fuori, esposte all'aria o alla morte. Per questo andiamo a… a non andare… o ad aspettare. Perché l'alternativa è morire adesso ed è più bello pensare che domani vedremo di nuovo i cento corni d'oro con cui innalza le nubi il sole.

GIOVANE *(tendendogli le mani):* Grazie! Grazie! Di tutto.

VECCHIO: Ritornerò da queste parti.

(Appare la Dattilografa.)

GIOVANE: Hai finito di scrivere le lettere?

DATTILOGRAFA *(piagnucolando):* Sì, signore.

VECCHIO *(al Giovane):* Che cos'ha?

DATTILOGRAFA: Voglio andar via da questa casa.

VECCHIO: Beh, è abbastanza facile, no?

GIOVANE *(turbato):* Stia a vedere.

DATTILOGRAFA: Voglio andarmene e non posso.

GIOVANE *(con dolcezza):* Non sono io che ti trattengo. Lo sai che non posso farci niente. Ti ho detto diverse volte di aspettare, ma tu…

DATTILOGRAFA: Ma io non aspetto. A che serve aspettare?

VECCHIO: Perché no? Aspettare è credere e vivere.

DATTILOGRAFA: Non aspetto perché non ne ho voglia, perché non voglio, ma con tutto questo non mi posso muovere da qui.

GIOVANE: Finisci sempre col non dirne i motivi.

DATTILOGRAFA: E che motivi posso dire? Non c'è che un motivo ed è… che ti amo. Non abbia paura, signore! Il motivo di sempre. Quando era piccolo *(al Vecchio)* io lo vedevo giocare dal mio balcone. Un giorno cadde e gli usciva sangue dal ginocchio, ti ricordi? *(Al Giovane:)* Ho ancora quel sangue vivo, come una serpe rossa che mi trema fra i seni.

VECCHIO: Questo non sta bene. Il sangue si secca e il passato è passato.

DATTILOGRAFA: E io che colpa ne ho, signore? *(Al Giovane:)* Ti prego di darmi quello che mi spetta. Voglio andarmene da questa casa.

GIOVANE: Va bene. Nemmeno io ne ho colpa. E poi sai perfettamente che non mi appartengo. Puoi andare.

DATTILOGRAFA *(al Vecchio):* Lo sente? Mi scaccia di

casa. Non vuole avermi qui. *(Piange. Va via.)*

VECCHIO *(segretamente, al Giovane):* È pericolosa, quella donna.

GIOVANE: Io vorrei amarla come vorrei aver sete davanti alle fontane. Vorrei…

VECCHIO: Assolutamente no. E che farebbe domani? Eh? Ci pensi. Domani!

AMICO *(entrando chiassoso):* Che silenzio in questa casa! E perché mai? Dammi un po' d'acqua con dell'anice e ghiaccio. *(Il Vecchio va via.).* Oppure un cocktail.

GIOVANE: Voglio sperare che non mi romperai i mobili.

AMICO: Uomo solo, uomo serio, e con questo caldo!

GIOVANE: Non potresti metterti a sedere?

AMICO *(lo prende in braccio, volteggiando):* Tin, tin, tan,

la fiammella di San Juan.

GIOVANE: Lasciami. Non mi va di scherzare.

AMICO: Huuu! Chi era quel vecchio? Un amico tuo? E dove sono in questa casa i ritratti delle ragazze con cui vai a letto? Guarda: *(si avvicina)* ora ti prendo per il bavero e ti metto un bel po' di rossetto su quelle gote di cera… oppure te le stropiccio così.

GIOVANE *(irritato):* Insomma, lasciami stare!

AMICO: E con un bastone ti butto fuori in strada.

GIOVANE: E che ci farei? Quello che piace a te, no? Già ne ho abbastanza col sentirla piena di auto e di gente che vaga senza uno scopo.

AMICO *(sedendosi e stiracchiandosi sul divano):* Ah, huuu! Io invece… Ieri ho fatto tre belle conquiste e, siccome l'altro ieri ne avevo fatte due e oggi una, il risultato

è… che non ne ho fra le mani nessuna perché non ho tempo. Sono stato con una ragazza… Ernestina. La vuoi conoscere?

GIOVANE: No.

AMICO *(alzandosi):* No, tanto per cambiare! Ma se la vedessi, ha un vitino!… No, anche se ce l'ha meglio ancora Matilde. *(Con impeto:)* Ah, Dio mio! *(Fa un salto e si butta sdraiato sul divano.)* Sta a sentire, è un vitino fatto a misura per tutte le braccia e così fragile che verrebbe la voglia di avere in mano una piccolissima ascia d'argento per spezzarlo.

GIOVANE *(distratto e fuori della conversazione):* Allora io salirò la scala.

AMICO *(sdraiandosi bocconi sul divano):* Non ho tempo, non ho tempo per qualsiasi cosa, tutto mi capita addosso insieme. Figurati. Do un appuntamento a Ernestina. Le trecce qui, strette, nerissime, e poi…

(Il Giovane picchia impaziente le dita sul tavolo.)

GIOVANE: Non mi fai pensare!

AMICO: E che c'è da pensare! Me ne vado. Per quanto… *(guarda l'orologio)* l'ora è già passata; è terribile, sempre così. Non ho tempo e mi dispiace. Andavo con una donna bruttissima, ma eccezionale. Una mora di quelle di cui si sente il bisogno nei meriggi d'estate. E mi piace *(butta in aria un cuscino)* perché pare un domatore.

GIOVANE: Ora basta!

AMICO: Va bene, va bene, non t'arrabbiare, ma una donna può essere bruttissima e un domatore di cavalli può essere bello. E viceversa…, che ne sappiamo? *(Si riempie il bicchiere con il cocktail.)*

GIOVANE: Nulla…

AMICO: Ma si può sapere che cos'hai?

GIOVANE: Niente. Non lo sai come son fatto?

AMICO: Io non ti capisco. Però non posso nemmeno mettermi a fare la persona seria. *(Ride.)* Ti saluterò alla cinese. *(Strofina il naso su quello del Giovane.)*

GIOVANE *(sorridendo):* Andiamo, smettila.

AMICO: Su, ridi. *(Gli fa il solletico.)*

GIOVANE *(ridendo):* Che animale!

(Lottano.)

AMICO: Guarda che ti stendo.

GIOVANE: Con me non ce la fai.

AMICO: Invece t'ho preso. *(Gli prende la testa tenendola stretta fra le gambe e lo colpisce.)*

VECCHIO *(entrando, grave):* Con permesso… *(I due giovani si rimettono in piedi.)* Mi scusino… *(Energicamente e guardando il Giovane:)* Dimenticherò il cappello.

GIOVANE: Come dice?

VECCHIO *(furioso):* Sissignore. Dimenticherò il cappello… *(fra i denti),* cioè, ho dimenticato il cappello.

AMICO: Ahhhhh!…

(Si sente un rumore di vetri rotti.)

GIOVANE *(ad alta voce):* Juan. Chiudi le finestre.

AMICO: Un temporale. Speriamo che sia bello forte!

GIOVANE: Non lo voglio sapere! *(Ad alta voce:)* Tutto ben chiuso.

AMICO: Sono tuoni; ti toccherà sentirli.

GIOVANE: Oh, no!

AMICO: Oh, sì.

GIOVANE: Non m'importa quello che succede fuori. Questa è casa mia e qui non entra nessuno.

VECCHIO *(indignato, all'Amico):* È una verità assolutamente incontestabile!

(Si sente un tuono in lontananza.)

AMICO: Entreranno tutti quelli che lo vorranno, non qui, ma sotto il tuo letto.

(Tuono più vicino.)

GIOVANE *(gridando):* Ma ora no, ora no!

VECCHIO: Evviva!…

AMICO: Apri la finestra! Muoio dal caldo.

VECCHIO: A suo tempo si aprirà!

GIOVANE: Dopo.

AMICO: Ma, vediamo un po'… Mi volete dire…

(Un altro tuono rimbomba. La luce cala e una luminosità azzurrognola di tempesta invade la scena. I tre personaggi si nascondono dietro un paravento nero trapunto di stelle.

Dalla porta di sinistra entra il Bambino morto con il Gatto. Il Bambino indossa un abito bianco, da prima comunione, e ha sul capo una coroncina di rose bianche. Sul sul volto di cera risaltano gli occhi e le labbra di giglio appassito. Porta in mano un cero a tortiglione e il gran nastro con fiori d'oro. Il Gatto è azzurro con due enormi macchie rosse di sangue sul petto bianco e sulla testa. Avanzano verso il pubblico. Il Bambino tiene il Gatto per la zampa.)

GATTO: Miao.

BAMBINO: Ssst…

GATTO: Miao.

BAMBINO:
Prendi il mio fazzoletto bianco.
Prendi la mia coroncina bianca.
Non piangere più.
GATTO:
Mi dolgono le ferite
che i bambini mi han fatto sulla schiena.
BAMBINO:
Anche a me fa male il cuore.
GATTO:
Perché ti fa male, dì?
BAMBINO:
Perché non batte più.
Ieri mi si è fermato piano piano,
usignolo del mio letto.
Molto rumore, sapessi!… Mi han messo
con queste rose presso la finestra.
GATTO:
E tu cosa sentivi?
BAMBINO:
Io sentivo
tanti zampilli ed api per la stanza.
Mi han legato le mani. Han fatto male!
I bambini dai vetri mi guardavano.
E un uomo col martello conficcava
stelle di carta sopra la mia bara.
(Incrociando le mani:)

Non son venuti gli angeli. No, Gatto.

GATTO: Non chiamarmi più gatto…

BAMBINO:

No?

GATTO:

…ma gatta.

BAMBINO:

Sei una gatta?

GATTA *(civettuola):*

Lo dovevi capire.

BAMBINO:

Da che?

GATTA:

Dalla vocina mia d'argento.

BAMBINO *(galante):*

Non vorresti sederti?

GATTA:

Certo. Ho fame.

BAMBINO:

Vado a vedere se ti trovo un topo.

(Si mette a guardare sotto le sedie. Il Gatto, seduto su uno sgabello, trema tutto.)

BAMBINO:

Non mangiartelo tutto. Una zampina,

perché stai troppo male.

GATTA:

Dieci pietre

mi hanno tirato quei bambini.
BAMBINO:
Pesano
come le rose intorno alla mia gola.
Ne vuoi una?
(Si strappa una rosa dal capo.)
GATTA *(tutta contenta):*
Sì, grazie.
BAMBINO:
Con le macchie di cera, rosa bianca,
occhio di luna rotta, tu mi sembri
una gazzella svenuta fra i vetri.
(Se la mette.)
GATTA:
Tu che facevi?
BAMBINO:
Giocavo, e tu?
GATTA:
Giocavo!
Andavo per i tetti quatta quatta
con le mie naricette di latta,
ogni mattina
andavo a prendere i pesci nell'acqua
e a mezzogiorno
facevo un pisolino fra i roseti.
BAMBINO: E la notte?
GATTA *(enfatica):*

Giravo sola.
BAMBINO:
Senza nessuno.
GATTA:
Nel bosco.
BAMBINO *(allegro):*
Io pure andavo, gatta quatta quatta,
con le tue naricette di latta,
me ne andavo a mangiare more e mele
e dopo in chiesa con gli altri bambini
a giocare alla capra.
GATTA: Cos'è la capra?
BAMBINO: Era succhiare i chiodi della porta.
GATTA: Ed eran buoni?
BAMBINO: No, gatta! Come succhiare monete.
(Tuono lontano.)
Ahi! Aspetta! Non vengono? Ho paura,
sai? Son scappato di casa.
(Piange.)
Non voglio che mi sotterrino.
Nastri e cristalli ornano la mia bara;
invece io voglio dormire
in mezzo ai giunchi dell'acqua.
Non voglio che mi sotterrino. Vien via!
(Le prende una zampa.)
GATTA:
Quando ci seppelliranno?

BAMBINO:
Domani,
in fondo a una fossa buia.
Piangono. Nessuno parla.
Ma poi se ne vanno. Lo so.
E poi, lo sai?
GATTA:
Che succede?
BAMBINO:
Vengono a mangiarci.
GATTA:
Chi?
BAMBINO:
Lucertola maschio e femmina,
con i loro piccolini, che son tanti.
GATTA:
E che ci mangiano?
BAMBINO:
Il viso
con le dita
(abbassando la voce:)
e il pisellino.
GATTA *(offesa):*
Io non ce l'ho.
BAMBINO *(energico):*
Allora, Gatta,
ti mangeranno le zampine e i baffi.

(Tuoni lontanissimi.)
Andiamo; di casa in casa
arriveremo ai pascoli
dei cavallini dell'acqua.
Non è cielo. È terra dura
con tanti grilli che cantano,
con erbe che si dondolano,
con nubi che s'innalzano,
con fionde che tiran sassi
e il vento come una spada.
Voglio essere un bambino!
(Va verso la porta di destra.)
GATTA:
La porta è chiusa, sprangata.
Andiamo giù per la scala.
BAMBINO:
Per la scala ci vedranno.
GATTA:
Aspetta un po'.
BAMBINO:
Vengono per seppellirci!
GATTA:
Fuggiamo dalla finestra.
BAMBINO:
Mai più vedremo la luce,
o le nubi che s'innalzano,
o i grilli in mezzo all'erba,

o il vento come una spada.
(Incrociando le mani.)
Ahi, girasole!
Ahi, girasole di fuoco!
Ahi, girasole!
GATTA:
Ahi, garofano del sole!
BAMBINO:
Spento se ne va per il cielo.
Soltanto mari e monti di carbone,
e una colomba morta sulla rena
con le ali spezzate e nel becco un fiore.
(Cantano:)
E nel fiore un'oliva,
nell'oliva un limone…
Poi come fa?… Non lo so, come fa?
GATTA:
Ahi, girasole!
Ahi, girasole della mattina!
BAMBINO:
Ahi, garofano del sole!

(La luce è tenue. Il Bambino e la Gatta, aggrappati l'uno all'altra, camminano a tentoni.)

GATTA:
Non c'è luce. Dove sei?
BAMBINO:
Zitta.

GATTA:

Verranno già le lucertole?

BAMBINO:

No.

GATTA:

Hai trovato un’uscita?

(La Gatta si avvicina alla porta di destra; esce una mano che la spinge dentro.)

GATTA *(da dentro):*

Bambino! Bambino! Bambino!

(Con angoscia:)

Bambino!

(Il Bambino avanza terrorizzato, fermandosi ad ogni passo.)

BAMBINO *(sottovoce):*

È sprofondata.

L’ha afferrata una mano.

Dev’esser la mano di Dio.

Non sotterrarmi. Aspetta un minutino…

Intanto sfoglio un fiore.

(Si strappa un fiore dal capo e comincia a sfogliarlo.)

Ci vado solo, pianino,

poi mi lascerai guardare il sole…

Poco poco, un solo raggio mi basta.

(Continuando a sfogliare)

Sì, no, sì, no, sì.

VOCE:

No, no.

BAMBINO:

Ho sempre detto di no.

(Si affaccia una mano e trascina dentro il Bambino che sviene. La luce, appena scomparso il Bambino, riprende l'intensità di prima. Da dietro il paravento escono rapidamente i tre personaggi. Danno a vedere di essere accaldati e fortemente agitati. Il Giovane ha un ventaglio azzurro; il Vecchio un ventaglio nero e l'Amico un ventaglio rosso fuoco. Si sventolano.)

VECCHIO: Poi sarà anche peggio.

GIOVANE: Sì, poi.

AMICO: È già stato abbastanza. Penso che non ce la farai a evitare il temporale.

VOCE *(da fuori):* Figlio mio! Figlio mio!

GIOVANE: Che serata, mio Dio! Chi è che grida in questo modo, Juan?

SERVITORE *(entrando, sempre in tono soave e camminando in punta di piedi):* Il bambino della portiera è morto e adesso lo portano via per seppellirlo. La madre piange.

AMICO: Come è naturale!

VECCHIO: Sì, va bene; ma quel che è stato è stato.

AMICO: Ma se sta accadendo adesso. *(Discutono.)*

(Il Servitore attraversa la scena e si appresta ad uscire dalla porta di sinistra.)

SERVITORE: Signore, avrebbe la bontà di darmi le chiavi della sua camera?

GIOVANE: Perché?

SERVITORE: I bambini hanno gettato un gatto

ammazzato da loro sulla tettoia del giardino e bisogna toglierlo di lì.

GIOVANE *(infastidito):* Eccole, prendi. *(Al Vecchio:)* Con lui non poteva farcela.

VECCHIO: La cosa non mi interessa affatto.

AMICO: Non è vero. Le interessa, eccome. Quello a cui non interessa sono io che so nel modo più assoluto e positivo che la neve è fredda e che il fuoco brucia.

VECCHIO *(ironico):* Dipende.

AMICO *(al Giovane):* Attento, che ti sta ingannando.

(Il Vecchio guarda duramente l'Amico, stropicciando il proprio cappello.)

GIOVANE *(con forza):* Non ha la minima influenza sul mio carattere. Sono io. Ma tu non puoi capire come si possa aspettare cinque anni una donna, tutto ricolmo e bruciato da un amore che cresce di giorno in giorno.

AMICO: Non c'è bisogno di aspettare.

GIOVANE: E tu credi che io possa vincere le cose materiali, superare gli ostacoli che sorgono e che aumenteranno lungo la via senza causare dolore agli altri?

AMICO: Prima degli altri vieni tu.

GIOVANE: Aspettando, il nodo si scioglie e la frutta matura.

AMICO: Io preferisco mangiarla ancora acerba o, meglio ancora, mi piace reciderne il fiore e mettermelo all'occhiello.

VECCHIO: Non è vero!

AMICO: Lei è troppo vecchio per saperlo!

VECCHIO *(severamente):* Io ho lottato tutta la vita per accendere un lume nei luoghi più bui. E quando la gente era

lì pronta a tirare il collo alla colomba, io ho fermato la mano e l’ho aiutata a volare.

AMICO: E così il cacciatore è morto di fame!

GIOVANE: Benedetta sia la fame!

(Appare sulla porta di sinistra il n Amico. È vestito di bianco, indossa un abito impeccabile di lana e porta guanti e scarpe dello stesso colore. Se non fosse possibile avere per questa parte un attore molto giovane, in sua vece sosterrà il ruolo una ragazza. L’abito dovrà avere un taglio esageratissimo con enormi bottoni blu; il gilet e la cravatta saranno di merletto pieghettato.)

II AMICO: E benedetta sia, ma con del pane tostato, dell’olio e, dopo, un buon sonno. Molto sonno. Che non finisca mai. T’ho sentito.

GIOVANE *(con stupore):* Da dove sei entrato?

II AMICO: Da una parte qualunque. Dalla finestra. Mi hanno aiutato due bambini, grandi amici miei. Li conobbi quando ero molto piccolo, mi hanno spinto per i piedi. Sta per venir giù un acquazzone…, ma un gran bell’acquazzone è stato quello dell’anno scorso. C’era così poca luce che le mani mi si fecero tutte gialle. *(Al Vecchio:)* Se ne ricorda?

VECCHIO *(con asprezza):* Non mi ricordo proprio niente.

II AMICO *(all’Amico):* E tu?

I AMICO *(serio):* Nemmeno io.

II AMICO: lo ero molto piccolo, ma me lo ricordo in ogni particolare.

I AMICO: Senti…

II AMICO: Perciò questo non voglio vederlo. La pioggia è bella. A scuola entrava dai cortili e scagliava contro i muri

delle piccolissime donne nude che porta dentro di sé. Non le avete mai vedute? Quando avevo cinque anni…, quando ne avevo due…, sto dicendo una bugia, uno, un anno soltanto. È bello, no? Un anno io presi una di queste donnine della pioggia e la tenni due giorni in una vaschetta per i pesci.

I AMICO *(canzonatorio):* E crebbe?

II AMICO: No; divenne sempre più piccina, sempre più bambina, come dev'essere, com'è giusto, finché di lei non rimase che una goccia d'acqua. E cantava una canzone…

Io torno con le mie ali,

lasciatemi tornare.

Voglio morire essendo un albeggiare,

voglio morire essendo

ieri.

Io torno con le mie ali,

lasciatemi tornare.

Voglio morire essendo sorgente.

Voglio morire lontano dal mare…

che è precisamente quello che io canto a tutte le ore.

VECCHIO *(irritato, al Giovane):* È completamente pazzo.

II AMICO *(che lo ha sentito):* Pazzo? Perché non voglio essere pieno di rughe e di dolori come lei. Perché voglio vivere quello che è mio e me lo tolgono. Io non la conosco, lei. Io non voglio avere a che fare con gente come lei.

I AMICO *(bevendo):* Tutto questo non è altro che paura della morte.

II AMICO: No. Proprio adesso, prima di entrare qui ho

veduto un bambino che portavano a seppellire con le prime gocce della pioggia. Così voglio essere seppellito io. In una cassa piccola così e voi a combattere con la burrasca. Ma il mio viso è mio e me lo stanno rubando. Io ero tenero e cantavo, ed ora c'è un uomo, un signore *(al Vecchio)* come lei che vaga dentro di me con due o tre maschere già pronte. *(Tira fuori uno specchio e si guarda.)* Ma ancora no, ancora mi vedo arrampicato sui ciliegi… con quel vestito grigio… Un vestito grigio con delle ancore d'argento… Dio mio! *(Si nasconde il viso fra le mani.)*

VECCHIO: I vestiti si rompono, le ancore si arrugginiscono e andiamo avanti.

II AMICO: Oh, per favore, non parli così!

VECCHIO *(entusiasmato):* Le case sprofondano.

I AMICO *(con forza e in atteggiamento di difesa):* Le case non sprofondano.

VECCHIO *(imperterrito):* Gli occhi si spengono e una falce molto affilata tronca i giunchi delle sponde.

II AMICO: Certo! Tutto questo succede più avanti!

VECCHIO: Al contrario. Questo è successo già.

II AMICO: Dietro, tutto resta quieto; come è mai possibile che lei non lo sappia? Non c'è altro da fare che andar risvegliando dolcemente le cose. In compenso, entro quattro o cinque anni esiste un pozzo in cui cadremo tutti quanti.

VECCHIO *(furioso):* Silenzio!

GIOVANE *(tremando, al Vecchio):* L'ha sentito?

VECCHIO: Anche troppo. *(Esce rapidamente dalla porta di destra.)*

GIOVANE *(rincorrendolo):* Ma dove va? Perché se ne va

via così? Aspetti!

(Gli va dietro ed esce.)

II AMICO *(stringendosi nelle spalle):* Va bene. Vecchio doveva essere per forza. Lei però non ha protestato.

I AMICO *(che ha continuato a bere senza posa):* No.

II AMICO: Già, a lei basta bere.

I AMICO *(serio e con dignità):* Io faccio quel che mi pare e piace. Non ho chiesto il suo parere

II AMICO *(impaurito):* Sì, sì, certo. E chi dice niente?… *(Si siede su una poltrona, accoccolandovisi.)*

(Il I Amico beve rapidamente vuotando un bicchiere dopo l'altro fino all'ultimo sorso e, dandosi una botta in fronte come se si ricordasse all'improvviso di qualcosa, esce rapidamente dalla porta di sinistra. Il II Amico reclina il capo sulla poltrona. Da destra appare il Servitore, sempre delicato, in punta di piedi. Incomincia a piovere.)

II AMICO: L'acquazzone. *(Si guarda le mani.)* Ma che brutta luce. *(Si addormenta.)*

GIOVANE *(entrando):* Domani tornerà. Ne ho bisogno. *(Si siede.)*

(Appare la Dattilografa. Ha con sé una valigia. Attraversa la scena e, giunta a metà, torna velocemente indietro.)

DATTILOGRAFA Mi hai chiamato?

GIOVANE *(chiudendo gli occhi):* No. Non t'ho chiamato.

(La Dattilografa esce guardando con ansia nella speranza di essere chiamata.)

DATTILOGRAFA *(sulla porta):* Hai bisogno di me?

GIOVANE *(chiudendo gli occhi):* No, non ho bisogno di te.

(La Dattilografa esce.)

II AMICO *(sognando):*

Io torno con le mie ali,
lasciatemi tornare.
Voglio morire essendo
ieri.
Voglio morire essendo
un albeggiare.

(Incomincia a piovere.)

GIOVANE: È già molto tardi. Accendi la luce, Juan. Che ora è?

JUAN *(con intenzione):* Le sei in punto, signore.

GIOVANE: Va bene

II AMICO *(sognando):*

Io torno con le mie ali,
lasciatemi tornare.
Voglio morire essendo
sorgente.
Voglio morire lontano
dal mare.

(Il Giovane picchietta dolcemente le dita sul tavolo.)

Cala lentamente il sipario

ATTO SECONDO

Alcova stile Novecento. Mobili strani. Grandi tendaggi, pieni di increspature e nappe. Sulle pareti, nuvole e angeli dipinti… Al centro, un letto pieno di festoni e pennacchi. A sinistra, una toilette sorretta da angeli con mazzi di lampadine elettriche nelle mani. I balconi sono aperti e da essi entra la luna. Si sente suonare rabbiosamente un clacson.

La Fidanzata salta giù dal letto indossando una splendida vestaglia piena di pizzi e enormi nastri rosa. Ha un lungo strascico e i capelli pieni di boccoli.

FIDANZATA *(affacciandosi al balcone):* Sali. *(Si sente ancora il clacson.)* È necessario. Verranno il mio fidanzato, il vecchio e il lirico e ho bisogno di appoggiarmi a te.

(Il Giocatore di rugby entra dal balcone. Ha le ginocchiere, il casco e una borsa piena di sigari che accende e schiaccia di continuo.)

FIDANZATA: Entra. Sono due giorni che non ti vedo. *(Si abbracciano.)*

(Il Giocatore di rugby non parla, non smette un istante di fumare e di schiacciare il sigaro sul pavimento. Dà segni di grande vitalità e abbraccia con impeto la Fidanzata.)

FIDANZATA: Oggi mi hai baciata in modo diverso. Cambi sempre, amore mio. Ieri non ti ho veduto, sai? Ma ho veduto il cavallo. Era bello. Bianco e con gli zoccoli dorati tra il fieno delle mangiatoie. *(Si siede su un divano ai piedi del letto.)* Però tu sei più bello. Perché sei come un drago. *(Lo abbraccia.)* E come se dovessi spezzarmi fra le tue braccia, perché sono fragile, perché sono piccolina, perché sono come la brina, perché sono come una minuscola chitarra bruciata dal sole e non mi spezzi.

(Il Giocatore di rugby le butta il fumo in faccia.)

FIDANZATA *(passandogli una mano sul collo):* Dietro tutta questa ombra c'è come un'armatura di ponti d'argento per stringere e per difendere me, che sono piccola come un bottone, piccola come un'ape entrata all'improvviso nella sala del trono, non è così? È vero che è così? Me ne andrò via con te. *(Appoggia la testa sul petto del Giocatore.)* Drago, mio drago. Quanti cuori hai? C'è nel tuo petto come un torrente dove mi lascerò affogare. Affogherò *(lo guarda)* e poi tu fuggirai via *(piange)* e mi lascerai morta sulla riva. *(Il Giocatore di rugby si porta un sigaro alle labbra e la Fidanzata glielo accende.)* Oh! *(Lo bacia.)* Che brace bianca, che fuoco d'avorio spandono i tuoi denti! Il mio fidanzato aveva i denti gelidi; mi baciava e le sue labbra si coprivano di piccole foglie vizze, erano come labbra secche. Io mi ero tagliata le trecce perché gli piacevano tanto, così come adesso vado scalza perché questo piace a te. Non è vero? Non è vero che ti piace così? *(Il Giocatore la bacia.)* Dobbiamo andarcene. Tra poco verrà il mio fidanzato.

VOCE *(sulla porta):* Signorina!

FIDANZATA: Va via! *(Lo bacia).*

VOCE: Signorina!

FIDANZATA *(separandosi dal Giocatore e assumendo un atteggiamento svagato):* Sì, eccomi! *(Sottovoce:)* Addio!

(Il Giocatore torna indietro dal balcone e le dà un bacio, sollevandola sulle braccia.)

VOCE: Apri!

FIDANZATA *(affettando la voce):* Che poca pazienza! *(Il Giocatore esce fischiando dal balcone.)*

CAMERIERA *(entrando):* Ah, signorina!

FIDANZATA: Signorina, cosa?

CAMERIERA: Signorina!

FIDANZATA: E allora? *(Accende il lume del soffitto che dà una luce più azzurrastra di quella che entra dai balconi.)*

CAMERIERA: È arrivato il suo fidanzato!

FIDANZATA: Va bene. Perché fai così?

CAMERIERA *(piagnucolosa):* Per niente.

FIDANZATA: Dov'è?

CAMERIERA: Di sotto.

FIDANZATA: Con chi?

CAMERIERA: Con suo padre.

FIDANZATA: E nessun altro?

CAMERIERA: E un signore con gli occhiali d'oro. Discutono parecchio.

FIDANZATA: Ora mi vesto. *(Si siede davanti alla toilette e si dà una sistemata, aiutata dalla Cameriera.)*

CAMERIERA *(piagnucolosa):* Ah, signorina!

FIDANZATA *(seccata):* Signorina, cosa?

CAMERIERA: Signorina!

FIDANZATA *(aspra):* E allora?

CAMERIERA: È assai bello il suo fidanzato.

FIDANZATA: Sposatelo tu.

CAMERIERA: È tutto contento.

FIDANZATA: Davvero?

CAMERIERA: Ha portato questo mazzo di fiori.

FIDANZATA: Tu sai che non mi piacciono i fiori. Buttali dal balcone.

CAMERIERA: Sono così belli!… Appena colti.

FIDANZATA *(autoritaria):* Buttali!

(La Cameriera getta dal balcone i fiori che erano in un vaso.)

CAMERIERA: Ah, signorina!

FIDANZATA *(arrabbiata):* Signorina, cosa?

CAMERIERA: Signorina!

FIDANZATA: Cosaaaa…!

CAMERIERA: Pensi bene a quello che fa! Ci rifletta. Il mondo è grande. Ma le persone sono piccole.

FIDANZATA: Ma cosa ne sai tu?

CAMERIERA: Sì, sì, lo so. Mio padre è andato due volte in Brasile ed era così piccolo che entrava in una valigia. Le cose si dimenticano e il male resta.

FIDANZATA: Ti ho detto di stare zitta!

CAMERIERA: Ah, signorina!

FIDANZATA *(energica):* La mia roba!

CAMERIERA: Cosa vuol fare?

FIDANZATA: Quello che posso!

CAMERIERA: Un uomo così buono. Che l'ha aspettata tanto tempo. Con tanta speranza. Cinque anni. *(Le dà i*

vestiti.)

FIDANZATA: Ti ha dato la mano?

CAMERIERA *(con gioia):* Sì; mi ha dato la mano.

FIDANZATA: E come te l'ha data?

CAMERIERA: Molto delicatamente, quasi senza stringere.

FIDANZATA: Lo vedi? Non te l'ha stretta.

CAMERIERA: Avevo un soldato per fidanzato, che mi conficcava gli anelli nella carne fino a farmi sanguinare; l'ho lasciato per questo.

FIDANZATA: Ah, è così?

CAMERIERA: Ah, signorina!

FIDANZATA: Che vestito mi metto?

CAMERIERA: Con quello rosso sta d'incanto.

FIDANZATA: Non voglio essere bella.

CAMERIERA: Quello verde.

FIDANZATA: No.

CAMERIERA: Quello arancione?

FIDANZATA: No. *(Con forza.)*

CAMERIERA: Quello di tulle?

FIDANZATA: No. *(Con più forza.)*

CAMERIERA: Il vestito con le foglie d'autunno?

FIDANZATA *(irritata, con forza):* Ho detto di no. Voglio un abito color terra per quell'uomo; un abito di roccia nuda con un cordone di sparto alla vita. *(Si ode il clacson. La Fidanzata socchiude gli occhi e, mutando espressione, continua a parlare.)* Però con un giro di gelsomini intorno al collo e tutta la mia carne stretta da un velo bagnato dal

mare. *(Va verso il balcone.)*

CAMERIERA: Che non lo venga a sapere il suo fidanzato!

FIDANZATA: Lo dovrà sapere, invece. *(Scegliendo un abito monacale, molto semplice.)* Ecco, questo. *(Lo indossa.)*

CAMERIERA: Fa male!

FIDANZATA: Perché?

CAMERIERA: Il suo fidanzato cercava un'altra cosa. Al mio paese c'era un ragazzo che saliva sul campanile della chiesa per guardare la luna più da vicino, e la sua fidanzata lo lasciò.

FIDANZATA: Fece bene!

CAMERIERA: Diceva di vedere nella luna il ritratto della sua fidanzata.

FIDANZATA *(energica):* E ti pare una bella cosa? *(Finisce di sistemarsi seduta alla toilette e accende i lumi degli angeli.)*

CAMERIERA: Quando io mi sono stancata del fattorino…

FIDANZATA: Ma come, ti sei già stufata del fattorino? È così bello, dicevi…, così bello…, così bello!…

CAMERIERA: Certo. Gli avevo regalato un fazzoletto ricamato da me, con su scritto «Amore, Amore, Amore» e l'ha perduto.

FIDANZATA: Adesso vattene.

CAMERIERA: Debbo chiudere i balconi?

FIDANZATA: No.

CAMERIERA: L'aria le arrosserà la pelle.

FIDANZATA: A me piace così. Voglio diventare nera.

Più nera di un ragazzo. E, se cado, non sanguinare; e, se colgo una mora, non ferirmi. Stanno camminando tutti sul filo con gli occhi chiusi. Io voglio avere il piombo ai piedi. La notte scorsa sognavo che tutti i bimbi piccoli crescono per puro caso… Che basterebbe la forza contenuta in un solo bacio per ammazzarli tutti. Un pugnale, un paio di forbici durano sempre e questo mio petto dura un solo istante.

CAMERIERA *(ascoltando):* Viene suo padre.

FIDANZATA: Metti tutti i miei vestiti colorati in valigia.

CAMERIERA *(tremando):* Va bene.

FIDANZATA: E tieni pronta la chiave del garage.

CAMERIERA *(impaurita):* Sta bene!

(Entra il Padre della Fidanzata. È un vecchio svagato. Ha un cannocchiale appeso al collo. Parrucca bianca. Volto roseo. È vestito di nero con guanti bianchi. Dà segni di essere affetto da una lieve miopia.)

PADRE: Sei già pronta?

FIDANZATA *(seccata):* Perché mai dovrei essere pronta?

PADRE: Perché è arrivato!

FIDANZATA: E allora?

PADRE: Dato che sei fidanzata e che si tratta della tua vita, della tua felicità, mi sembra naturale che tu sia contenta e decisa.

FIDANZATA: E invece non lo sono.

PADRE: Come sarebbe a dire?

FIDANZATA: Che non sono per niente contenta. E tu?

PADRE: Ma, figliola… Che dirà quel pover'uomo?

FIDANZATA: Dica un po' quel che vuole!

PADRE: Viene per sposarti. Tu gli hai scritto per tutti i cinque anni che è durato il nostro viaggio. Tu non hai ballato con nessuno sui transatlantici…, non ti sei interessata a nessuno. Che cambiamento è mai questo?

FIDANZATA: Non voglio vederlo. Io ho bisogno di vivere. Quello parla troppo.

PADRE: Ma… perché non l'hai detto prima?

FIDANZATA: Prima non esistevo nemmeno! Esistevano la terra e il mare. Ma io dormivo dolcemente fra i cuscini del treno.

PADRE: Quest'uomo mi coprirà d'improperi e a ragione. Ah, Dio mio! Ed era tutto sistemato! Ti aveva regalato quel bell'abito da sposa. È lì dentro, sul manichino.

FIDANZATA: Non me ne parlare. Non mi va.

PADRE: E io? E io? Non ho forse il diritto di riposarmi? Stanotte ci sarà un'eclissi di luna. Non potrò più guardarla dalla terrazza. Appena mi agito un po' mi va il sangue alla testa e agli occhi e non ci vedo più. Che facciamo con quell'uomo?

FIDANZATA: Quello che ti pare. Io non voglio vederlo.

PADRE *(energico, facendo uno sforzo di volontà):* Devi rispettare l'impegno preso!

FIDANZATA: E io non lo rispetto.

PADRE: Bisogna.

FIDANZATA: No.

PADRE: Sì, invece *(fa per picchiarla.)*

FIDANZATA *(con forza):* No.

PADRE: Tutti contro di me. *(Guarda il cielo dal balcone aperto.)* Sta per cominciare l'eclissi. *(Va verso il balcone.)*

Hanno spento già i lumi. *(Rattristato:)* Sarà bello! L'ho aspettata tanto. E adesso non potrò vederla. Perché l'hai ingannato?

FIDANZATA: Non l'ho mica ingannato.

PADRE: Cinque anni, un giorno dietro l'altro. Ah, Dio mio!

(La Cameriera entra precipitosamente e corre verso il balcone; si sentono voci di fuori.)

CAMERIERA: Stanno litigando.

PADRE: Chi?

CAMERIERA: È già entrato. *(Esce rapidamente.)*

PADRE: Che succede?

FIDANZATA: Dove vai? Chiudi la porta. *(Preoccupata.)*

PADRE: Ma perché?

FIDANZATA: Ah!

(Appare il Giovane. È in abito da passeggio. Si aggiusta i capelli. Al suo ingresso, si accendono tutte le luci della scena e i mazzi di lampadine tenuti in mano dagli angeli. I tre personaggi restano a guardarsi, quieti e in silenzio.)

GIOVANE: Chiedo scusa.

(Pausa.)

PADRE *(imbarazzato):* Si sieda.

(Entra la Cameriera, nevosissima, con le mani sul petto.)

GIOVANE *(dando la mano alla Fidanzata):* È stato un viaggio così lungo…

FIDANZATA *(guardandolo fissamente e senza lasciargli la mano):* Sì. Un viaggio freddo. È nevicato molto in questi ultimi anni. *(Gli libera la mano.)*

GIOVANE: Vi prego di scusarmi, ma con tutto quel

correre e salire le scale, sono un po' agitato. E poi… giù in strada ho picchiato dei bambini che stavano ammazzando un gatto a sassate.

(Il Padre gli offre una sedia.)

FIDANZATA *(alla Cameriera):* Una mano fredda. Una mano di cera tagliata.

CAMERIERA: Potrebbe sentirla!

FIDANZATA: E uno sguardo antico. Uno sguardo che si spezza come l'ala di una farfalla rinseccolita.

GIOVANE: No, non riesco a star seduto. Preferisco chiacchierare. Tutto a un tratto, mentre salivo le scale, mi sono tornate alla mente tutte le canzoni che avevo dimenticato e volevo cantarle tutte insieme. *(Si avvicina alla Fidanzata.)* Le trecce…

FIDANZATA: Non ho mai avuto le trecce.

GIOVANE: Sarà stata la luce della luna. Sarà stata l'aria rappresa e modellata in bocche per baciarti il capo.

(La Cameriera si ritira in un angolo. Il Padre si affaccia al balcone e guarda in su col cannocchiale.)

FIDANZATA: Ma tu, non eri più alto?

GIOVANE: No, no.

FIDANZATA: Non avevi un sorriso violento che era come un airone sul tuo viso?

GIOVANE: Io no.

FIDANZATA: E non giocavi a rugby?

GIOVANE: Io mai.

FIDANZATA *(con passione)*: E non ti reggevi alla criniera d'un cavallo e uccidevi in un solo giorno tremila fagiani?

GIOVANE: Proprio mai.

FIDANZATA: E allora… A che scopo vieni a prendermi? Avevo le mani piene di anelli. Dov'è una goccia di sangue?

GIOVANE: Io sono pronto a versarlo se così vuoi.

FIDANZATA *(con energia):* Non il tuo sangue! Il mio!

GIOVANE: Ora nessuno potrà staccare le mie braccia dal tuo collo.

FIDANZATA: Non sono le tue braccia, sono le mie! Sono io quella che vuole bruciarsi in altro fuoco!

GIOVANE: Non c'è altro fuoco se non il mio. *(L'abbraccia.)* Perché ti ho attesa ed ora raggiungo il mio sogno. E non sono sogno le tue trecce perché le farò io stesso con i tuoi capelli, né è sogno la tua vita sottile dove canta il sangue mio, perché mio è questo sangue, guadagnato lentamente attraverso una pioggia, ed è mio questo sogno.

FIDANZATA *(liberandosi):* Lasciami. Tutto potevi dire salvo la parola sogno. Qui non si sogna. Io non voglio sognare…

GIOVANE: Però si ama!

FIDANZATA: Nemmeno. Va via!

GIOVANE: Che dici? *(Atterrito.)*

FIDANZATA: Va a cercarti un'altra alla quale poter fare le trecce.

GIOVANE *(come destandosi):* No.

FIDANZATA: Come posso permetterti di entrare nel mio letto quando già vi è entrato un altro?

GIOVANE: Ahimè! *(Si copre il viso con le mani.)*

FIDANZATA: Sono bastati appena due giorni per farmi sentire gravata di catene. Negli specchi e fra i merletti del letto sento già il lamento di un bambino che mi perseguita.

GIOVANE: Ma la mia casa è già messa su. Con muri che io stesso ho toccato. Dovrò farla abitare dal vento?

FIDANZATA: E che colpa ne ho? Vuoi che venga con te?

GIOVANE *(sedendosi, abbattuto):* Sì, sì, vieni.

FIDANZATA: Uno specchio, un tavolo ti starebbero più vicini di me.

GIOVANE: Che devo fare allora?

FIDANZATA: Amare.

GIOVANE: Amare chi?

FIDANZATA: Cerca. Per le strade, per i campi.

GIOVANE *(energico):* Io non cerco un bel niente. Io ho te. Tu sei qui, fra le mie mani, in questo preciso istante, e non puoi chiudermi la porta perché vengo tutto bagnato da una pioggia di cinque anni. E perché dopo non c'è nulla, perché dopo non posso amare, perché dopo tutto è finito.

FIDANZATA: Smettila!

GIOVANE: Non è il tuo tradimento quello che mi fa male. Tu non sei cattiva. Tu non significhi nulla. È il mio tesoro perduto. È il mio amore senza oggetto. Però verrai!

FIDANZATA: No, che non verrò!

GIOVANE: Per non dover ricominciare. Sento che sto dimenticando perfino le lettere.

FIDANZATA: Non vengo.

GIOVANE: Perché io non muoia. Hai sentito? Perché io non muoia.

FIDANZATA: Lasciami.

CAMERIERA *(entrando):* Signorina! Signore!

(Il Giovane lascia la Fidanzata.)

PADRE *(entrando):* Chi grida così?

FIDANZATA: Nessuno.

PADRE *(guardando il Giovane):* Signore…

GIOVANE *(abbattuto):* Parlavamo.

FIDANZATA *(al Padre):* Debbo restituirgli i regali… *(Il Giovane fa un gesto.)* Tutti. Non sarebbe giusto…, tutti meno i ventagli… perché si sono rotti.

GIOVANE *(ricordando):* Due ventagli.

FIDANZATA: Uno azzurro…

GIOVANE: Con tre gondole sommerse…

FIDANZATA: E un altro bianco.

GIOVANE: Che aveva al centro una testa di tigre. E… si sono rotti?

CAMERIERA: Le ultime stecche se le è prese il ragazzino del carbonaio.

PADRE: Erano nuovi…, ma pazienza…

GIOVANE *(sorridendo):* Non importa che siano andati perduti. Proprio adesso mi fanno un venticello che mi brucia la pelle.

CAMERIERA *(alla Fidanzata):* Anche l'abito da sposa?

FIDANZATA: Naturalmente.

CAMERIERA *(piagnucolando):* È là dentro, sul manichino.

PADRE *(al Giovane):* Io vorrei che…

GIOVANE: Non fa niente.

PADRE: In ogni caso, questa è casa sua.

GIOVANE: Grazie!

PADRE *(che guarda sempre verso il balcone):* Deve essere lì lì per cominciare. Lei mi scuserà. *(Alla Fidanzata:)* Tu vieni?

FIDANZATA: Sì. *(Al Giovane:)* Addio.

GIOVANE: Addio! *(Escono.)*

VOCE *(da fuori):* Addio!

GIOVANE: Addio… e così? Che faccio con quest'ora che viene e che non conosco? Dove vado?

(La luce della scena si oscura. Le lampadine degli angeli prendono una tonalità azzurra. Dai balconi entra di nuovo un chiarore lunare che va aumentando sempre fino al termine. Si ode un lamento.)

GIOVANE *(guardando verso la porta):* Chi è?

(Entra in scena il Manichino con l'abito da sposa. Questo personaggio ha il volto grigio, le ciglia e le labbra dorate come un manichino da vetrina di lusso.)

MANICHINO *(canta e piange):*

Chi mai userà l'argento buono
della sposina piccola e bruna?
Lo strascico mi si perde in mare
e la luna ha sulla testa la mia corona di zagare.
Il mio anello, signore, l'anello d'oro vecchio
sprofondò nelle sabbie dello specchio.
Chi indosserà il mio abito? Chi mai?
Lo indosserà la corrente per sposarsi col mare.

GIOVANE:

Che canti, dimmi?
MANICHINO:
Io canto
la morte che mai non ebbi,
pena di velo sprecato,
con pianto di seta e piuma.
La biancheria che rimane
gelata di neve oscura,
senza che possano i pizzi
competere con le spume.
Lini che copron la carne
saranno per l'acqua torbida.
E, al posto di caldo rumore,
spezzato dorso di pioggia.
Chi mai userà la roba buona
della sposina piccola e bruna?
GIOVANE:
La metterà l'aria oscura
nella sua grotta giocando,
giarrettiere di raso i giunchi,
calze di seta la luna.
Il velo, donalo ai ragni
perché mangino e ricoprano
le colombe prigioniere
tra i fili della bellezza.
Nessuno metterà l'abito,
forma bianca e tenue luce,

che furon seta e brina
volubili architetture.
MANICHINO:
Lo strascico mi si perde in mare.
GIOVANE:
E in bilico avrà la luna la tua corona di zagare.
MANICHINO *(irritato):*
Io non voglio. Han le mie sete,
filo a filo ed una ad una,
ansia di caldo di bocca.
E la mia camicia chiede
dove son le calde mani
che mi stringono alla vita.
GIOVANE:
Io lo chiedo pure. Taci.
MANICHINO:
Tu menti. La colpa è tua.
Potevi esser per me
puledro di piombo e spuma,
il vento rotto nel freno
e il mare avvinto alla groppa.
Potevi essere un nitrito
e sei assopita laguna,
con foglie secche e con muschio
dove marcisca quest'abito.
Il mio anello, signore, l'anello d'oro vecchio.
GIOVANE:

Sprofondò nelle sabbie dello specchio.
MANICHINO:
Perché non venisti prima?
Lei aspettava tutta nuda
come una serpe di vento
in deliquio ai suoi due estremi.
GIOVANE *(alzandosi):*
Silenzio! Lasciami! Vattene!
O ti romperò con rabbia
quelle iniziali di nardo
che la bianca seta occulta.
Va a cercare per la strada
spalle di notturna vergine
o chitarre che ti piangano
sei lunghi gridi di musica.
Nessuno metterà l'abito.
MANICHINO:
Ti seguirò sempre.
GIOVANE:
Mai.
MANICHINO:
Lasciami parlare.
GIOVANE:
È inutile. Non voglio sapere.
MANICHINO:
Ascolta. Guarda.
GIOVANE:

Cosa?
MANICHINO:
Un vestitino,
rubato in laboratorio.
(Mostra un abito rosa da bambino.)
Le fonti di latte bianco
mi bagnan di pena le sete
e un bianco dolore d'ape
di raggi mi copre la nuca.
Mio figlio. Voglio mio figlio.
Sulla mia gonna lo tracciano
questi nastri che mi scoppiano
di gioia sulla cintura.
È tuo figlio.
GIOVANE:
Sì, mio figlio:
dove vengono e si uniscono
uccelli di pazzo sogno,
gelsomini di saggezza.
(Angosciato:)
E se il mio bimbo non viene?
Uccello che l'aria fende
non può cantare.
MANICHINO:
Non può.
GIOVANE:
E se il mio bimbo non viene?

Veliero che l'acqua solca
non può nuotare.
MANICHINO:
Non può.
GIOVANE:
Quieta l'arpa della pioggia,
un mare di pietra ride
ultime onde oscure.
MANICHINO:
Chi metterà il mio abito? Chi lo metterà?
GIOVANE *(entusiasta e deciso):*
Lo metterà la donna che attende in riva al mare.
MANICHINO:
Ti aspetta sempre, ricordi?
Nella tua casa nascosta.
Ella ti amava e fuggì.
Canta il tuo bimbo in sua culla
e poiché è un bimbo di neve
è in attesa del tuo sangue.
Corri, su, presto, a cercarla
e consegnamela nuda
perché le mie sete possano,
filo a filo ed una ad una,
aprir la rosa che copre
quel ventre di carne bionda.
GIOVANE:
Viver dovrò!

MANICHINO:
Senz'attesa.
GIOVANE:
Canta il mio bimbo in sua culla
e poiché è un bimbo di neve
aspetta calore e aiuto.
MANICHINO:
Dammi il vestito.
GIOVANE *(dolce):*
No.
MANICHINO *(strappandoglielo):*
È mio.
Mentre tu vinci e la cerchi,
io canterò una canzone
sulle tue tenere rughe. *(Lo bacia.)*
GIOVANE:
Presto, dov'è?
MANICHINO:
Nella via.
GIOVANE:
Prima che la rossa luna
con sangue d'eclissi mondi
la sua purissima curva,
trarrò tremando d'amore
la mia stessa donna nuda.

(La luce è d'un azzurro intenso. Entra la Cameriera da sinistra con un candelabro e la scena assume dolcemente la sua luce normale, senza trascurare la luce azzurra dei balconi

spalancati che sono sul fondo. Nel momento in cui entra la Cameriera, il Manichino diventa rigido con una posizione da vetrina: il capo reclinato e le mani alzate in atteggiamento delicatissimo. La Cameriera posa il candelabro sulla toilette, sempre compunta e guardando il Giovane. In quel momento appare il Vecchio da una porta sulla destra. La luce aumenta d'intensità.)

GIOVANE *(sorpreso):* Lei.

VECCHIO *(dando segni di grande agitazione e portandosi le mani al petto. Ha un fazzoletto di seta in mano):* Sì, io.

(La Cameriera esce rapidamente.)

GIOVANE *(aspro):* Non ne avevo nessun bisogno.

VECCHIO: Più che mai, invece. Ah, mi hai ferito? Perché sei salito? Io lo sapevo quel che sarebbe accaduto. Ahimè…!

GIOVANE *(dolce):* Che cos'ha?

VECCHIO *(energico):* Nulla. Non mi accade nulla. Una ferita, ma… il sangue si secca e quel che è stato è stato. *(Il Giovane si appresta ad uscire.)* Dove vai?

GIOVANE *(gioioso):* A cercare.

VECCHIO: A cercare chi?

GIOVANE: La donna che mi ama. Lei l'ha veduta in casa mia, non ricorda?

VECCHIO: Non ricordo. Però aspetta.

GIOVANE: No. Subito.

(Il Vecchio lo trattiene per un braccio.)

PADRE *(entrando):* Figlia mia! Dove sei? Figlia mia!

(Si ode il suono di un clacson.)

CAMERIERA *(sul balcone):* Signorina! Signorina!

PADRE *(andando verso il balcone):* Figliola! Aspetta, aspetta! *(Esce.)*

GIOVANE: Me ne vado anch'io. Io, come lei, cerco il nuovo fiore del mio sangue. *(Esce di corsa.)*

VECCHIO: Aspetta! Aspetta! Non lasciarmi con questa ferita. Aspetta! Aspetta! *(Esce. Le loro voci si perdono.)*

CAMERIERA *(entra rapidamente, prende il candelabro ed esce sul balcone):* Ah, la signorina, mio Dio, la signorina! *(Si ode, lontano, il clacson.)*

MANICHINO:

Il mio anello, signore, l'anello d'oro vecchio

(pausa)

sprofondò nelle sabbie dello specchio.

Chi metterà il mio abito? Chi lo metterà?

(Pausa. Piangendo:)

Lo indosserà la corrente per sposarsi col mare.

(Cade in deliquio e rimane disteso sul divano.)

VOCE *(fuori):* Aspettaaaaa…!

Cala rapidamente il sipario

ATTO TERZO

QUADRO PRIMO

Bosco. Grandi tronchi. Al centro, un teatro circondato da tendaggi barocchi con il sipario abbassato. Una piccola scala unisce il piccolo scenario allo sfondo. All'alzarsi del sipario passano fra i tronchi due figure vestite di nero, con i volti bianchi di gesso e le mani ugualmente bianche. Si ode una musica lontana.

Esce l'Arlecchino. Vestito di nero e verde. Porta due maschere, una per ciascuna mano e le nasconde dietro la schiena. Gestisce in modo plastico, come un ballerino.

ARLECCHINO:
Il sogno va sopra il tempo
rullando come un veliero.
Nessuno può aprire semi
in fondo al cuore del sogno.
(Si mette una maschera dall'espressione allegrissima.)
Ah, come canta l'alba, come canta!

Che timpani di ghiaccio azzurro innalza!
(Si toglie la maschera.)
Il tempo va sopra il sogno
sommerso fino ai capelli.
Ieri e domani mangiano
oscuri fiori di lutto.
(Si mette una maschera dall'espressione addormentata.)
Come canta la notte, come canta!
E che spessori d'anemoni innalza!
(Se la toglie.)
Sopra la stessa colonna,
abbracciati sogno e tempo,
passa il lamento del bimbo,
la lingua rotta del vecchio.
(Con una maschera.)
Oh, come canta l'alba, come canta!
Che spessori d'anemoni innalza!
Se il sogno simula muri
sulla pianura del tempo,
il tempo gli dà ad intendere
d'esser nato in quel momento.
Come canta la notte, come canta!
Che lastroni di ghiaccio azzurro innalza!

(Da questo momento in poi si sentono in fondo, per tutto l'atto e a intervalli sempre più distanziati, gravi trombe di caccia. Appare una Ragazza, vestita di nero, con una tunica greca. Viene avanti saltando con una ghirlanda.)

RAGAZZA:

Chi lo dice?
Chi lo dirà?
Il mio amante mi aspetta
sul fondo del mare.
ARLECCHINO *(comico):*
Bugia.
RAGAZZA:
Verità.
Perso ho il desiderio,
perso ho il mio ditale,
e fra i grossi tronchi
poi li ho ritrovati.
ARLECCHINO *(ironico):*
Una corda assai lunga,
lunga per calar giù.
RAGAZZA:
Grossi squali e altri pesci
e rami di corallo.
ARLECCHINO:
Sta in fondo.
RAGAZZA:
Molto in fondo.
ARLECCHINO:
Dorme.
RAGAZZA:
Laggiù, sul fondo.
Bandiere d’acqua verde

lo fanno capitano.
ARLECCHINO *(ad alta voce e comicamente):*
Bugia.
RAGAZZA *(ad alta voce):*
Verità.
Persa ho la corona,
perso ho il mio ditale
e a metà del giro
poi li ho ritrovati.
ARLECCHINO:
In questo istante.
RAGAZZA:
Adesso?
ARLECCHINO:
Il tuo amante vedrai
a metà del giro
del vento e del mare.
RAGAZZA *(impaurita):*
Bugia.
ARLECCHINO:
Verità.
Io te lo darò.
RAGAZZA *(inquieta):*
Non me lo darai.
Non si arriva mai
al fondo del mare.
ARLECCHINO *(gridando e come se stesse al circo):*

Signor uomo, venga!

(Appare uno stupendo Pagliaccio, tutto pieno di lustrini. La sua testa incipriata fa pensare a un teschio. Ride fragorosamente.)

ARLECCHINO:

Lei dovrà dare

a questa ragazzetta

il suo sposo del mare.

PAGLIACCIO *(si rimbocca le maniche):*

Presto, una scala.

RAGAZZA *(impaurita):*

Sì?

PAGLIACCIO *(alla Ragazza):*

Per scender giù.

(Al pubblico:)

Buonasera!

ARLECCHINO:

Viva!

PAGLIACCIO *(ad Arlecchino)*:

Tu guarda di là!

(Arlecchino, ridendo, si volta.)

Orsù, suona!

(Batte il tempo con le mani.)

ARLECCHINO:

Suono.

Sposo, dove sei?

(Arlecchino suona un violino bianco con due corde d'oro. Deve essere grande e piatto. Accompagna il ritmo con il capo.)

ARLECCHINO *(impostando la voce):*
Tra le fresche alghe
vado cacciando
grandi chioccioloni
e gigli di sale.
RAGAZZA *(impaurita dalla realtà):*
Non voglio.
PAGLIACCIO:
Silenzio.
(Arlecchino se la ride.)

RAGAZZA *(al Pagliaccio, con timore):* Io salterò fra le erbe alte. Dopo ce ne andremo nell'acqua del mare.

ARLECCHINO *(giocoso):*
Bugia.
RAGAZZA *(al Pagliaccio):* Verità.
(Incomincia ad uscire, piangendo:)
Chi lo dice?
Chi lo dirà?
Persa ho la corona,
perso ho il mio ditale.
ARLECCHINO *(malinconico):*
A metà del giro
del vento e del mare.
(La Ragazza esce.)
PAGLIACCIO *(indicando):*
Lì.
ARLECCHINO:

Dove? Perché?
PAGLIACCIO:
Per rappresentare.
Un bimbo piccino
che vuole mutare
in fiori d'acciaio
un pezzo di pane.
ARLECCHINO:
Bugia.
PAGLIACCIO *(severo):*
Verità.
Perso ho rosa e curva,
perso ho la collana,
e in avorio recente
poi le ho ritrovate.

ARLECCHINO (*prendendo un atteggiamento da circo e come se li sentisse il bambino):*

Signor uomo, venga.
(Si avvia per uscire.)

PAGLIACCIO: *(gridando e guardando il bosco, avvicinandosi ad Arlecchino):*

Non gridare così.
Buongiorno!
(Sottovoce:)
Andiamo!
Suona.
ARLECCHINO:
Suono?

PAGLIACCIO:

Un valzer. *(Ad alta voce.)*

(Arlecchino incomincia a suonare. Sottovoce:)

Più in fretta.

(Ad alta voce:)

Signori: vi dimostrerò…

ARLECCHINO:

Che in avorio di nubi

poi le ha ritrovate.

PAGLIACCIO: Vi dimostrerò…

(Esce.)

ARLECCHINO *(uscendo):*

La ruota che gira

del vento e del mare.

(Si odono le trombe. Entra la Dattilografa. Indossa un completo da tennis con in testa un basco di colore vivace. Sopra il completo porta un lungo mantello. Viene accompagnata dalla i Maschera. Questa indossa un abito stile Novecento con un lungo strascico di un giallo rabbioso; ha i capelli di seta gialla che le ricadono sulle spalle come un manto e una maschera bianca di gesso; porta guanti del medesimo colore lunghi fino al gomito. Sul capo, un cappello giallo e tutto il petto è ricoperto di lustrini d'oro. L'effetto prodotto da questo personaggio dovrà essere quello di una fiammata sul fondo di azzurri lunari e tronchi notturni. Parla con un lieve accento italiano.)

MASCHERA *(ridendo):* Un vero incanto.

DATTILOGRAFA: Io me ne sono andata da casa sua. Ricordo che la sera della mia partenza c'era un tremendo

temporale estivo ed era morto il bambino della portiera. Lui mi disse: «Mi avevi chiamato?»; al che io risposi, chiudendo gli occhi: «No». E poi, già sulla porta, mi chiese ancora: «Hai bisogno di me?» ed io gli dissi: «No, non ho bisogno di te».

MASCHERA: Stupendo.

DATTILOGRAFA: Aspettava sempre in piedi tutta la notte finché io non mi affacciavo alla finestra.

MASCHERA: E lei, signorina dattilografa?

DATTILOGRAFA: Non mi affacciavo. Però… lo vedevo dagli spiragli…; quieto *(tira fuori un fazzoletto),* con degli occhi… Entrava l'aria come un coltello, ma io non potevo parlargli.

MASCHERA: Perché, signorina?

DATTILOGRAFA: Perché mi amava troppo.

MASCHERA: Oh, mio Dio! Esattamente come l'italiano conte Arturo. Oh, amore!

DATTILOGRAFA: Cioè?

MASCHERA: Nel *foyer* dell'Opera di Parigi vi sono delle enormi balaustre che si affacciano sul mare. Il conte Arturo, con una camelia fra le labbra, veniva avanti su di una barchetta insieme al suo bambino, tutti e due abbandonati da me. Ma io tiravo le tende e gli buttavo un diamante. Oh, che dolcissimo tormento, amica mia! *(Piange.)* Il conte e il suo bambino pativano la fame e dormivano tra le fronde degli alberi con un levriero che mi aveva regalato un signore dalla Russia. *(Energica e implorante:)* Non avresti un piccolo tozzo di pane per me? Non avresti un piccolo tozzo di pane per mio figlio? Per il bambino che il conte Arturo ha lasciato morire nella brina?… *(Agitata:)* E dopo andai

all'ospedale e lì venni a sapere che il conte si era sposato con una gran dama romana…; e poi mi sono messa a chiedere l'elemosina e ho diviso il mio letto con gli uomini che scaricano il carbone sui moli.

DATTILOGRAFA: Ma che dici? Perché parli?

MASCHERA *(calmandosi):* Dico che il conte Arturo mi amava tanto da piangere dietro le tende col suo bambino, mentre io ero come una mezzaluna d'argento, fra i binocoli e i lumi a gas che brillavano sotto la cupola della grande Opera di Parigi.

DATTILOGRAFA: Delizioso. E quando arriva il conte?

MASCHERA: E quando arriva il tuo amico?

DATTILOGRAFA: Tarderà un poco.

MASCHERA: Anche Arturo tarderà. Ha sulla mano destra una cicatrice per una pugnalata che gli dette qualcuno…; naturalmente per me. *(Mostrando la sua mano.)* Non la vedi? *(Indicando il collo.)* E un'altra qui, la vedi?

DATTILOGRAFA: Sì, ma perché?

MASCHERA: Perché? Perché? Che faccio io senza ferite? Di chi sono le ferite del mio conte?

DATTILOGRAFA: Tue, è vero! Sono cinque anni che mi aspetta, però… Come è bello aspettare con certezza il momento di essere amata!

MASCHERA: Ed è certo!

DATTILOGRAFA: Certo! Per questo ci sarà da ridere! Quando ero piccola io mettevo da parte i dolci per mangiarmeli dopo.

MASCHERA: Ah, ah, ah! E vero, eh? Sono più buoni dopo.

(Si sente un suono di trombe.)

DATTILOGRAFA *(avviandosi per uscire):* Se dovesse venire il mio amico - molto alto, con tutti i capelli ricci, ma ricci in un modo speciale -, tu fai finta di non conoscerlo.

MASCHERA: Ma certo, amica mia! *(Raccoglie lo strascico.)*

(Appare il Giovane. Veste un abito grigio con pantaloni alla zuava e calzettoni a rombi azzurri.)

ARLECCHINO *(entrando):* Ehi!

GIOVANE: Cosa?

ARLECCHINO: Dove sta andando?

GIOVANE: A casa mia.

ARLECCHINO *(ironico):* Davvero?

GIOVANE: Certo. *(Riprende a camminare.)*

ARLECCHINO: Ehi! Di lì non può passare.

GIOVANE: Hanno chiuso la via?

ARLECCHINO: Lì c'è il circo.

GIOVANE: Va bene. *(Si gira.)*

ARLECCHINO: Pieno di spettatori definitivamente quieti. *(Dolce:)* Il signore non vorrebbe entrare?

GIOVANE: No.

ARLECCHINO *(enfatico):* Il poeta Virgilio costruì una mosca d'oro e morirono tutte le mosche che avvelenavano l'aria di Napoli. Lì dentro, nel circo, c'è oro fuso sufficiente per fare una statua della stessa statura… sua.

GIOVANE: È sbarrata anche la strada dei pioppi?

ARLECCHINO: Là ci stanno i carri e le gabbie con i serpenti.

GIOVANE: Allora tornerò sui miei passi. *(Fa per uscire.)*

PAGLIACCIO *(entrando dal lato opposto):* Ma dove va? Ah, ah, ah!

ARLECCHINO: Dice che sta andando a casa sua.

PAGLIACCIO *(dando ad Arlecchino un ceffone da circo):* Toh, te la do io la casa!

ARLECCHINO *(cade in terra, gridando):* Ahi, che male, che male!

PAGLIACCIO *(al Giovane):* Venga da me.

GIOVANE *(irritato):* Ma mi vuol dire che scherzo è questo? Io stavo andandomene a casa mia, cioè a casa mia no; a un'altra casa, a…

PAGLIACCIO *(interrompendolo):* A cercare.

GIOVANE: Proprio così; perché ne ho bisogno. A cercare.

PAGLIACCIO *(allegro):* Cerca. Fa un mezzo giro e troverai.

VOCE DELLA DATTILOGRAFA *(cantando):*

Dove vai, amore mio,
amore mio,
con l'aria in un bicchiere
e il mare in un'ampolla?

(Arlecchino si è alzato da terra. Il Giovane è girato di spalle e i due escono camminando all'indietro in punta di piedi, accennando un passo di danza e con l'indice sulle labbra.)

GIOVANE *(stupito):*

Dove vai, amore mio,
vita mia, amore mio,

con l’aria in un bicchiere
e il mare in un’ampolla?
DATTILOGRAFA *(apparendo):*
Dove? Dove mi chiamano.
GIOVANE:
Vita mia!
DATTILOGRAFA:
Con te.
GIOVANE:
Voglio portarti nuda,
fiore vizzo, corpo lindo,
al luogo dove le sete
stanno tremando di freddo.
Lenzuola bianche ti attendono.
Andiamo subito. Adesso.
Prima che gemano i rami
stormi di gialli usignoli.
DATTILOGRAFA:
Sì, perché il sole è un nibbio.
O meglio, un falco di vetro.
Anzi, no: il sole è un gran tronco
e tu sei l’ombra d’un fiume.
Come, se mi abbracci, dimmi,
non nascono giunchi e gigli
e le tue braccia non stingono
del mio vestito il colore?
Lasciami, amore, sul monte

sazia di nube e rugiada,
per vederti grande e triste
coprire un cielo assopito.
GIOVANE:
Vieni. Così non parlare.
Non voglio perdere tempo.
Sangue puro e caldo intenso
mi stanno chiamando altrove.
Voglio vivere.
DATTILOGRAFA:
Con chi?
GIOVANE:
Con te.
DATTILOGRAFA:
Che è questo che suona lontano?
GIOVANE:
Amore,
il giorno che torna.
Amore mio!
DATTILOGRAFA *(gaia e sognante):*
Un usignolo che canta,
grigio usignol della sera
là sul ramo del vento.
Usignolo, t'ho sentito.
Voglio vivere.
GIOVANE:
Con chi?

DATTILOGRAFA:
Con l’ombra d’un fiume.
(Angosciata e rifugiandosi sul petto del Giovane:)
Che è questo che suona lontano?
GIOVANE:
Amore,
il sangue della mia gola,
amore mio.
DATTILOGRAFA:
Sempre così, sempre,
desti o addormentati.
GIOVANE:
Mai così, mai, mai!
Lasciamo questo luogo.
DATTILOGRAFA:
Aspetta!
GIOVANE:
Non aspetta amore!
DATTILOGRAFA *(sciogliendosi dal Giovane):*
Dove vai, amore mio,
con l’aria in un bicchiere
e il mare in un’ampolla?

(Va verso la scala. I tendaggi del teatro scorrono e appare la biblioteca del primo atto, più piccola e dalle tonalità impallidite. Appare in scena la Maschera gialla, con un fazzoletto di pizzo in mano e annusando senza posa un flaconcino di sali.)

MASCHERA *(alla Dattilografa):* Ho appena abbandonato

per sempre il conte. È rimasto là dietro col suo bambino. *(Discende la scala.)* Sono sicura che morirà. Però mi ha amato tanto, tanto. *(Piange. Alla Dattilografa:)* Non lo sapevi? Il suo bambino morirà sotto la brina. L'ho abbandonato. Non vedi come sono contenta? Non vedi come rido? *(Piange.)* Adesso mi andrà cercando in ogni dove. *(Stesa per terra.)* Mi nasconderò fra le siepi di more. *(Sottovoce:)* Fra le siepi di more. Parlo così perché voglio che Arturo mi senta. *(Ad alta voce:)* Non voglio! T'ho già detto che non ti amo! *(Si allontana, piangendo.)* Tu sì, ami me; ma io, te, non ti amo.

(Appaiono due servitori in livrea azzurra e col volto pallidissimo che posano sulla sinistra dello scenario due sgabelli bianchi. Attraversa il piccolo palcoscenico il Servitore del primo atto, camminando sempre in punta di piedi.)

DATTILOGRAFA *(al Servitore e salendo la scala del piccolo palcoscenico):* Se viene il signore, lo faccia passare. *(Sul piccolo palcoscenico.)* Anche se non verrà finché non dovrà venire. *(Il Giovane incomincia a salire lentamente la scala.)*

GIOVANE *(sul piccolo palcoscenico, appassionato):* Ti piace qui?

DATTILOGRAFA: Hai scritto le lettere?

GIOVANE: Là sopra si sta meglio. Vieni!

DATTILOGRAFA: Ti ho amato tanto!

GIOVANE: Ti amo tanto!

DATTILOGRAFA: Ti amerò tanto!

GIOVANE: Senza di te mi sembra di agonizzare. Dove vado se mi lasci? Non ricordo niente. L'altra non esiste, ma tu sì, perché mi ami.

DATTILOGRAFA: Ti ho amato, amore! Ti amerò sempre.

GIOVANE: Ora…

DATTILOGRAFA: Perché dici ora?

(Appare sullo scenario il Vecchio. È vestito di blu e ha in mano un grande fazzoletto macchiato di sangue che si porta al petto e al viso. Dà segni di agitazione e osserva lentamente quello che si sta svolgendo sul piccolo palcoscenico.)

GIOVANE: Io aspettavo e morivo.

DATTILOGRAFA: Io morivo per il troppo aspettare.

GIOVANE: Ma il sangue batte alle mie tempie con le sue nocche di fuoco ed ora infine ti ho qui.

VOCE *(fuori):* Figlio mio! Figlio mio!

(Attraversa il piccolo palcoscenico il Bambino morto. È solo ed esce da una porta sulla sinistra.)

GIOVANE: Sì, il figlio mio. Corre dentro di me, come una formica solitaria dentro una scatola chiusa. *(Alla Dattilografa:)* Un po' di luce per mio figlio. Per favore. È così piccino… Schiaccia quel suo nasino contro il vetro del mio cuore, eppure gli manca l'aria.

MASCHERA GIALLA *(apparendo sullo scenario grande):* Figlio mio! *(Entrano altre due Maschere, che assistono alla scena.)*

DATTILOGRAFA *(autoritaria e brusca):* Hai scritto le lettere? Non è tuo figlio, sono io. Tu aspettavi e hai lasciato che andassi via, ma hai sempre creduto di essere amato. È falso quello che dico?

GIOVANE *(impaziente):* No, però…

DATTILOGRAFA: Io, al contrario, sapevo che tu non

mi avresti mai amato. E, nonostante ciò, io ho innalzato il mio amore e ti ho mutato e potevo vederti in tutti gli angoli della mia casa. *(Appassionata:)* Ti amo, ma di più se lontana da te. Ho corso tanto che ho bisogno di guardare il mare per riuscire ad evocare il tremito della tua bocca.

VECCHIO: Perché se lui ha vent'anni può avere venti lune.

DATTILOGRAFA *(lirica):* Venti rose, venti nord di neve.

GIOVANE *(irritato):* Sta zitta. Tu verrai con me. Perché mi ami e perché bisogna che io viva.

DATTILOGRAFA: Sì, ti amo, ma molto di più. Tu non hai occhi per vedermi nuda, né bocca per baciare il mio corpo che non finisce mai. Lasciami! Ti amo troppo per poterti guardare.

GIOVANE: Non un minuto di più. Andiamo! *(L'afferra per i polsi.)*

DATTILOGRAFA: Mi fai male, amore.

GIOVANE: Così mi senti.

DATTILOGRAFA *(dolce):* Aspetta… Io verrò… Sempre. *(Lo abbraccia.)*

VECCHIO: Lei verrà. Siediti, amico mio. Aspetta.

GIOVANE *(angosciato):* No.

DATTILOGRAFA: Sono molto alta. Perché mi lasciasti? Ero quasi morta di freddo e dovetti andare in cerca del tuo amore dove non c'è gente. Ma resterò con te. Lasciami scendere a poco a poco fino a te.

(Appaiono il Pagliaccio e l'Arlecchino. Il Pagliaccio ha con sé una tenda e l'Arlecchino un violino bianco. Si siedono sugli sgabelli.)

PAGLIACCIO:

Una musica.

ARLECCHINO:

Di anni.

PAGLIACCIO:

Lune e mari che non s'aprono.

ARLECCHINO:

Cosa resta?

PAGLIACCIO:

Il sudario dell'aria. E la musica del tuo violino.

GIOVANE *(uscendo da un sogno):* Andiamo.

DATTILOGRAFA: Sì… Sarà possibile che sia tu? Così, all'improvviso, senza avere lentamente assaggiato questa bella idea: sarà domani? Non hai compassione di me?

GIOVANE: Lassù c'è come un nido. Si sente cantare l'usignolo…, e, anche se non si sentisse, anche se il pipistrello picchiasse ai vetri…

DATTILOGRAFA: Sì, sì, però…

GIOVANE *(energico):* La tua bocca! *(La bacia.)*

DATTILOGRAFA: Più tardi…

GIOVANE *(appassionato):* Di notte è meglio.

DATTILOGRAFA: Io verrò.

GIOVANE: Senza tardare!

DATTILOGRAFA: Io voglio… Ascolta.

GIOVANE: Andiamo!

DATTILOGRAFA: Ma…

GIOVANE: Dì.

DATTILOGRAFA: Verrò con te!

GIOVANE: Amore! Verrò con te!

DATTILOGRAFA *(timida):* Di qui a cinque anni!

GIOVANE: Ah! *(Si porta la mano alla fronte.)*

VECCHIO *(sottovoce):* Evviva.

(Il Giovane incomincia a scendere lentamente la scala. La Dattilografa rimane in atteggiamento estatico nello scenario. Entra il Servitore in punta di piedi e la copre con una gran cappa bianca.)

PAGLIACCIO:

Una musica.

ARLECCHINO:

Di anni.

PAGLIACCIO:

Lune e mari che non s'aprono. Cosa resta?

ARLECCHINO:

Il sudario dell'aria.

PAGLIACCIO:

E la musica del tuo violino. *(Suonano.)*

MASCHERA:

Il conte bacia il mio ritratto da amazzone.

VECCHIO:

Andiamo a non arrivare, però andiamo ad andare.

GIOVANE *(disperato, al Pagliaccio):*

L'uscita, da che parte?

DATTILOGRAFA *(sul piccolo palcoscenico e come sognando):*

Amore, amore.

GIOVANE *(tutto tremante):*

Indicami la porta.
PAGLIACCIO *(ironico, indicando a sinistra):*
Di lì.
ARLECCHINO *(indicando a destra):*
Di lì.
DATTILOGRAFA:
Ti aspetto, amore! Ti aspetto! Torna presto!
ARLECCHINO *(ironico):*
Di lì.
GIOVANE *(al Pagliaccio):*
Ti romperò le gabbie e i recinti. Io so saltare il muro.
VECCHIO: *(con angoscia):*
Per di qui.
GIOVANE:
Io voglio ritornare. Lasciatemi!
ARLECCHINO:
Resta il vento.
PAGLIACCIO:
E la musica del tuo violino.

Sipario

QUADRO SECONDO

La stessa biblioteca del primo atto. A sinistra, l'abito da sposa su di un manichino senza testa e senza mani. Varie valigie aperte. A destra, un tavolo.

(Entrano il Servitore e la Cameriera.)

CAMERIERA *(sorpresa):* Veramente?

SERVITORE: Ora fa la portiera, ma prima era una gran signora. È vissuta per parecchio tempo con un conte italiano ricchissimo, padre del bambino che hanno appena sotterrato.

CAMERIERA: Povera creatura! Come stava bene!

SERVITORE: È da quei tempi che le viene la mania di grandezza. Perciò ha speso tutto quello che aveva nell'abitino del bimbo e nella cassa.

CAMERIERA: E nei fiori! Io gli ho regalato un mazzolino di rose, ma erano così piccole che non gliele hanno messe neanche in camera.

GIOVANE *(entrando):* Juan.

SERVITORE: Signore?

(La Cameriera esce.)

GIOVANE: Dammi un bicchiere d'acqua gelata. *(Il Giovane dà mostra di scoramento e di abbattimento fisico.)*

(Il Servitore lo serve.)

GIOVANE: Questa vetrata non era molto più grande?

SERVITORE: No.

SERVITORE: No.

GIOVANE: È strano che sia tanto stretta. La mia casa aveva un patio enorme dove giocavo con i miei cavallucci. Quando lo rividi, a vent'anni, era così piccolo che mi pareva impossibile averci corso tanto.

SERVITORE: Il signore si sente bene?

GIOVANE: Si sente bene una fontana che getta acqua? Rispondi.

SERVITORE: Non lo so.

GIOVANE: Si sente bene una banderuola che gira al capriccio del vento?

SERVITORE: Il signore fa certi esempi… Ma io le chiederei, se il signore permette…, si sente bene il vento?

GIOVANE *(seccamente):* Mi sento bene.

SERVITORE: Ha potuto riposare abbastanza dopo il viaggio?

GIOVANE: Sì.

SERVITORE: Mi fa veramente piacere. *(Incomincia a uscire.)*

GIOVANE: Juan. È pronta la mia roba?

SERVITORE: Sì, signore; è in camera sua.

GIOVANE: Quale vestito?

SERVITORE: Il frac. L'ho steso sul letto.

GIOVANE *(eccitato)*: Beh, levalo. Non voglio salire e trovarmelo steso su quel letto così grande e così vuoto. Non so proprio a chi è saltato in mente di comprarlo. Io prima ne avevo un altro piccolo, ricordi?

SERVITORE: Sì, signore. Quello di noce intagliato.

GIOVANE: Esatto. Quello di noce intagliato. Come ci si

dormiva bene. Mi ricordo che una volta quando ero bambino vidi sorgere una luna enorme da dietro la sua spalliera in fondo ai piedi… O fu dall'inferriata del balcone? Non so. Dov'è adesso?

SERVITORE: Il signore l'ha regalato.

GIOVANE *(pensando):* A chi?

SERVITORE *(serio):* Alla sua vecchia dattilografa.

(Il Giovane resta pensoso.)

GIOVANE *(licenziando con un gesto il Servitore):* Va bene.

(Il Servitore fa per uscire).

GIOVANE *(angosciato):* Juan.

SERVITORE *(severo):* Signore?

GIOVANE: Mi avrai preparato le scarpe di vernice.

SERVITORE: Quelle col nastro di seta nera.

GIOVANE: Seta nera… No… Prendine un altro paio. *(Alzandosi:)* Ma è mai possibile che in questa casa manchi sempre l'aria? Ora taglio tutti i fiori del giardino, soprattutto quei maledetti oleandri che si arrampicano sui muri e quell'erba che spunta da sola a mezzanotte…

SERVITORE: Dicono che anemoni e papaveri fanno venire il mal di testa in certe ore del giorno.

GIOVANE: Sarà così. Porta via anche questo *(indicando il cappotto).* Mettilo in soffitta.

SERVITORE: Bene, signore. *(Si avvia per uscire.)*

GIOVANE *(timidamente):* E lascia pure le scarpe di vernice. Ma cambiaci i nastri.

(Suona il campanello.)

SERVITORE *(entrando):* Sono i signorini che vengono

per giocare.

GIOVANE *(seccato):* Ah!

SERVITORE *(sulla porta):* Il signore dovrà vestirsi.

GIOVANE *(uscendo):* Sì, certo. *(Esce quasi come un'ombra.)*

(Entrano i Giocatori. Sono tre. Sono tutti in frac e con cappe di raso bianco che gli arrivano ai piedi.)

I GIOCATORE: È successo a Venezia. Un anno scalognato di gioco. Però quel ragazzo giocava davvero. Era pallido, così pallido che all'ultimo giro non poteva fare altro che buttare l'asso di cuori. Il suo cuore pieno di sangue. Lo buttò e, quando stavo per prenderlo *(abbassando la voce)* per… *(si guarda intorno),* aveva un asso di coppe che traboccava e fuggì bevendoselo, con due ragazze, per il Canal Grande.

II GIOCATORE: Non bisogna mai fidarsi della gente pallida o della gente annoiata; giocano ma hanno sempre qualche carta di riserva.

III GIOCATORE: Io ho giocato in India con un vecchio che, quando non aveva più ormai nemmeno una goccia di sangue sulle carte e io aspettavo il momento buono per buttarmi su lui, tinse di rosso con un'anilina speciale tutte le coppe e riuscì a fuggire fra gli alberi.

I GIOCATORE: Giochiamo e vinciamo; ma che fatica! Le carte bevono sangue in abbondanza nelle mani ed è difficile recidere il filo che le unisce.

II GIOCATORE: Ma io credo che con questo… non ci sbagliamo.

III GIOCATORE: Non lo so.

I GIOCATORE *(al II):* Non imparerai mai a conoscere i

tuoi clienti. Questo qui? La vita gli fugge via dalle pupille che bagnano il taglio delle labbra e gli tingono di azzurro lo sparato del frac.

II GIOCATORE: Sì, però ricordati di quel ragazzino che giocò con noi quasi agonizzante e che per un pelo non ci acceca tutti e tre con il fiotto di sangue che ci buttò in faccia.

III GIOCATORE: Le carte. *(Tira fuori un mazzo.)*

II GIOCATORE: Bisogna andarci piano con lui perché non reagisca.

III GIOCATORE: Anche se né a quell'altra né alla signorina dattilografa salterà in mente di venire qui finché non siano passati cinque anni, se pure verranno.

II GIOCATORE *(ridendo):* Se pure verranno, ah, ah, ah!

I GIOCATORE: Non sarà una cattiva idea fare in fretta.

II GIOCATORE: Lui ha un asso.

III GIOCATORE: Un cuore giovane, sul quale le frecce potrebbero scivolare.

I GIOCATORE *(gaio e profondo):* Io ho in serbo delle frecce per un tiro al bersaglio.

II GIOCATORE *(con curiosità):* E dove?

I GIOCATORE *(scherzando):* Un tiro al bersaglio che, non solo si conficca nel più duro acciaio, ma anche sul velo più fino. E questo sì che è difficile. *(Ridono.)*

II GIOCATORE: Insomma, staremo a vedere.

(Appare il Giovane, in frac.)

GIOVANE *(tendendo loro la mano):* Signori. Sono venuti assai presto. Fa ancora troppo caldo.

I GIOCATORE: Non poi tanto.

II GIOCATORE *(al Giovane):* Elegantissimo, come sempre.

I GIOCATORE: Tanto elegante da non doversi più spogliare.

III GIOCATORE: A volte i vestiti ci stanno così bene che non vorremmo più…

II GIOCATORE *(interrompendolo):* Che non riusciamo più a strapparceli di dosso.

GIOVANE *(seccato):* Troppo amabili.

(Appare il Servitore con un vassoio e dei bicchieri che posa sul tavolo.)

GIOVANE: Cominciamo?

(I tre si siedono.)

I GIOCATORE: Pronti

II GIOCATORE *(sottovoce):* Occhio!

III GIOCATORE: E lei non si siede?

GIOVANE: No… Preferisco giocare in piedi.

III GIOCATORE: In piedi?

II GIOCATORE *(sottovoce)*: Dovrai darci dentro.

I GIOCATORE *(dando le carte):* Quante?

GIOVANE: Quattro. *(Le dà agli altri.)*

III GIOCATORE *(sottovoce):* Giocata nulla.

GIOVANE: Ma che carte fredde! No. *(Le posa sul tavolo.)* E loro?

I GIOCATORE *(sottovoce):* No. *(Gli ridà le carte.)*

II GIOCATORE *(guardando le proprie carte):* No. Benone.

III GIOCATORE *(guardando le proprie carte con*

inquietudine): No. Vediamo.

I GIOCATORE *(al Giovane):* Lei gioca?

GIOVANE *(allegro):* Io gioco. *(Getta una carta sul tavolo.)*

I GIOCATORE *(energico):* Anch'io.

II GIOCATORE: Anch'io.

III GIOCATORE: Anch'io.

GIOVANE *(eccitato, per una carta):* Ebbene?

(I tre Giocatori mostrano le loro carte. Il giovane si arresta e le nasconde in mano.)

GIOVANE: Juan, servi da bere ai signori.

I GIOCATORE *(con cortesia):* Avrebbe la bontà di tirare la carta?

GIOVANE *(angosciato):* Che cosa bevono?

II GIOCATORE *(dolcemente)*: Allora, la carta?

GIOVANE *(al III Giocatore):* A lei di certo piace l'anice. È una bevanda…

III GIOCATORE: Per favore…, la carta…

GIOVANE *(al Servitore che entra):* Come, non c'è whisky? *(Quando entra il Servitore i Giocatori rimangono in silenzio con le carte in mano.)* E neanche cognac?

I GIOCATORE *(sottovoce e senza farsi notare dal Servitore):* La carta.

GIOVANE *(angosciato):* Il cognac è per uomini che possono reggerlo.

II GIOCATORE *(energico, ma sottovoce):* La carta.

GIOVANE: Oppure preferiscono della chartreuse?

(Il Servitore esce.)

I GIOCATORE *(in piedi ed energico):* Abbia la bontà di giocare.

GIOVANE: Senz'altro. Ma ora beviamo.

III GIOCATORE *(con forza):* Bisogna giocare.

GIOVANE *(in agonia):* Sì, sì. Un po' di chartreuse. La chartreuse è come una grande notte di luna verde dentro un castello dove c'è un giovane con delle alghe d'oro.

I GIOCATORE *(con forza):* Lei deve darci il suo asso.

GIOVANE *(a parte):* Il mio cuore.

II GIOCATORE *(energico):* Perché, o si vince o si perde… Su, andiamo, la sua carta.

III GIOCATORE: Su.

I GIOCATORE: Giochi.

GIOVANE *(con dolore):* La mia carta.

I GIOCATORE: L'ultima.

GIOVANE: Gioco. *(Mette la carta sul tavolo.)*

(In questo istante, sugli scaffali della biblioteca compare un asso di cuori illuminato. Il I Giocatore tira fuori una pistola e spara senza far rumore una freccia. L'asso di cuori scompare e il Giovane si porta la mano al petto.)

I GIOCATORE: Dobbiamo scappare.

II GIOCATORE: Non c'è tempo da perdere

III GIOCATORE: Taglia, taglia bene.

(Il I Giocatore, con un paio di forbici, si mette a tagliare l'aria.)

I GIOCATORE *(sottovoce):* Andiamo.

II GIOCATORE: Presto.

(Escono.)

III GIOCATORE: Non si deve mai aspettare.

GIOVANE: Juan, Juan. Bisogna vivere.

ECO: Juan, Juan.

GIOVANE *(agonizzante):* Ho perso tutto.

ECO: Ho perso tutto.

GIOVANE: Il mio amore…

ECO: Amore.

GIOVANE *(sul sofà):* Juan.

ECO: Juan.

GIOVANE: Non c'è…?

ECO: Non c'è…

II ECO *(più lontana):* Non c'è…?

GIOVANE: Nessun uomo qui?

ECO: Qui…

II ECO: Qui…

(Il Giovane muore. Appare il Servitore con in mano un candelabro acceso. L'orologio batte le dodici.)

Sipario

Il pubblico

Dramma in venti quadri e un assassinio[1]

[1] L'opera come è noto è rimasta incompiuta.

QUADRO PRIMO

Stanza del Regista. Il Regista, seduto, indossa il tight.

Scena in azzurro. Una gran mano stampata sulla parete. Le finestre sono delle radiografie.

DOMESTICO: Signore!

REGISTA: Sì?

DOMESTICO: C'è il pubblico.

REGISTA: Fallo entrare.

(Entrano quattro cavalli bianchi.)

REGISTA: Che cosa desiderano? *(I cavalli suonano le loro trombe.)* Questo andrebbe bene se io fossi un uomo capace di sospiro. Il mio teatro sarà sempre all'aria aperta! Ma io ho perduto tutta la mia fortuna, sennò avvelenerei l'aria aperta. Una piccola siringa in grado di togliere la crosta della ferita è quanto mi basta. Fuori di qui! Fuori di casa mia, cavalli! È già stato inventato il letto per dormire con i cavalli. *(Piangendo:)* Cavallini miei.

CAVALLI: Per trecento pesetas, per duecento pesetas, per un piatto di minestra, per un flaconcino vuoto di profumo, per la tua saliva, per un ritaglietto delle tue unghie!

REGISTA: Fuori! Fuori! Fuori! *(Suona un campanello.)*

CAVALLI: Per niente! Prima ti puzzavano i piedi e noi avevamo tre anni. Aspettavamo al gabinetto, aspettavamo

avevamo tre anni. Aspettavamo al gabinetto, aspettavamo dietro le porte e poi ti riempivamo il letto di lacrime.

(Entra il Domestico.)

REGISTA: Dammi una frusta.

CAVALLI: E le tue scarpe erano cotte dal sudore, però sapevamo comprendere che il medesimo rapporto aveva la luna con le mele marce nell'erba.

REGISTA *(al Domestico):* Apri la porta!

CAVALLI: No, no, no. Abominevole! Sei coperto di peli e mangi il calcinaccio dei muri che non è tuo.

DOMESTICO: Non apro la porta. Io non voglio uscire in teatro.

REGISTA *(picchiandolo):* Apri!

CAVALLI: Gli uomini, abominevole.

I cavalli, levonemiboà.

Gli uomini, abominevole.

I cavalli, levonemiboà.

(I Cavalli tirano fuori delle lunghe trombe dorate e danzano lentamente al suono del loro canto.)

REGISTA: Apri. Servo, apri la porta. Teatro all'aria aperta! Fuori! Andiamo! Teatro all'aria aperta. Fuori di qui! *(I Cavalli escono. Al Domestico:)* Continua. *(Si siede dietro il tavolo.)*

DOMESTICO: Signore.

REGISTA: Sì?

DOMESTICO: Il pubblico.

REGISTA: Fallo entrare.

(Il Regista cambia la sua parrucca bionda con una nera. Entrano tre uomini in frac perfettamente uguali. Hanno la

barba nera.)

I UOMO: Il signor Regista del teatro all'aria aperta?

REGISTA: Per servirla.

I UOMO: Siamo venuti a rallegrarci con lei per la sua ultima opera.

REGISTA: Grazie.

III UOMO: Originalissima.

I UOMO: E che bel titolo! *Romeo e Giulietta.*

REGISTA: Un uomo e una donna che s'innamorano.

I UOMO: Romeo può essere un uccello e Giulietta una pietra. Romeo può essere un granello di sale e Giulietta una mappa.

REGISTA: Ma non cesseranno mai di essere Romeo e Giulietta.

I UOMO: E innamorati. Lei crede che fossero innamorati?

REGISTA: Beh… Io non sono dentro…

I UOMO: Basta, basta! Lei si denuncia da sé.

II UOMO *(al I Uomo):* Sii prudente. La colpa è tua. Perché vieni alla porta dei teatri? Puoi bussare a un bosco ed è facile che questo apra il rumore della sua linfa per le tue orecchie. Ma a un teatro!

I UOMO: È proprio ai teatri che bisogna bussare; è ai teatri per…

III UOMO: Perché si sappia la verità delle sepolture.

II UOMO: Sepolture con lumi a gas, e insegne, e lunghe file di poltrone.

REGISTA: Signori…

I UOMO: Sì. Sì. Regista del teatro all'aria aperta, autore

di *Romeo e Giulietta.*

II UOMO: Come orinava Romeo, signor Regista? Forse che non è carino vedere Romeo orinare? Quante volte ha fatto finta di buttarsi dalla torre per essere rinchiuso nella commedia del suo penare? Che avveniva, signor Regista, quando non veniva? E il sepolcro? Perché al finale lei non ha sceso le scale del sepolcro? Avrebbe potuto vedere un angelo che si portava via il sesso di Romeo, mentre lasciava l'altro, il suo, quello che gli apparteneva. E se io le dicessi che il personaggio principale di tutto il dramma era un fiore velenoso, lei cosa penserebbe? Risponda!

REGISTA: Signori, non è questo il problema.

I UOMO *(interrompendo):* Non ce n'è un altro. Saremo costretti a sotterrare il teatro per la vigliaccheria di tutti. Io mi dovrò sparare.

II UOMO: Gonzalo!

I UOMO *(lentamente):* Mi dovrò sparare per inaugurare il vero teatro, il teatro sotto la terra.

REGISTA: Gonzalo…

I UOMO: Come? *(Pausa.)*

REGISTA *(reagendo):* Ma io non posso mica. Andrebbe tutto a scatafascio. Sarebbe lasciare ciechi i miei figli e poi…, che faccio con il pubblico? Che faccio con il pubblico se tolgo i parapetti al ponte? Verrebbe la maschera a divorarmi. Io l'ho visto una volta un uomo divorato dalla maschera… I giovani più forti della città, con delle picche insanguinate, gli ficcavano nel sedere delle grosse pallottole di giornali abbandonati e in America ci fu un ragazzo che la maschera impiccò ai suoi stessi budelli.

I UOMO: Magnifico!

II UOMO: Perché non dice tutto questo in teatro?

III UOMO: È l'inizio di una trama.

REGISTA: In ogni caso, un finale.

III UOMO: Un finale dovuto alla paura.

REGISTA: Evidentemente, signore. Non mi crederà capace di portare la maschera in scena.

I UOMO: Perché no?

REGISTA: E la morale? E lo stomaco degli spettatori?

I UOMO: C'è gente che vomita quando vede rivoltare un polpo, altri che impallidiscono se sentono pronunciare con la debita intenzione la parola cancro; ma lei sa che contro tutto questo esiste la latta, e il gesso, e l'adorabile mica, e, in extremis, il cartone che come mezzo espressivo è alla portata di tutte le tasche. *(Si alza.)* Ma quello che lei cerca è d'ingannarci. Ingannarci perché tutto continui uguale a sempre e ci sia impossibile aiutare i morti. Lei è colpevole del fatto che le mosche siano cadute in quattromila aranciate che io avevo preparato. E mi tocca di nuovo mettermi a rompere le radici.

REGISTA *(alzandosi):* Io non intendo discutere, signore. Ma che cos'è che vuole da me? Ha portato un'opera nuova?

I UOMO: E lei crede che vi sia un'opera più nuova di noi con le nostre barbe… e lei?

REGISTA: E io…?

I UOMO: Sì… lei.

II UOMO: Gonzalo!

I UOMO *(guardando il Regista):* Io la riconosco e mi sembra ancora di vederla, quel mattino in cui seppellì una lepre, che era un prodigio di velocità, in una piccola cartella.

E quando si mise due rose agli orecchi, il primo giorno in cui scoprì la pettinatura con la riga in mezzo. E tu, mi riconosci?

REGISTA: Non è questo l'argomento. Santo cielo! *(Gridando:)* Elena, Elena. *(Corre verso la porta.)*

I UOMO: Ma ti ci devo portare sul palcoscenico, volere o no. Troppo mi hai fatto soffrire. Presto! Il paravento! Il paravento! *(Il III Uomo tira fuori un paravento e lo piazza in mezzo alla scena.)*

REGISTA *(piangendo):* Mi dovrà vedere il pubblico. Andrà a picco il mio teatro… Avevo messo in scena i più bei drammi della stagione, e adesso…

(Suonano le trombe dei Cavalli. Il I Uomo va verso il fondo e apre la porta.)

I UOMO: Avanti, entrate, qui con noi. Avete un posto nel dramma. Tutti quanti, *(Al Regista:)* E tu, va dietro il paravento.

(Il II e il III Uomo spingono il Regista. Questi passa dietro il paravento e dal lato opposto compare un ragazzo vestito di raso bianco con una gorgiera bianca al collo. Dovrà essere un'attrice. Ha con sé una piccola chitarrina nera.)

I UOMO: Enrique! Enrique! *(Si copre il viso con le mani.)*

II UOMO: Non farmi passare per il paravento. Lasciami in pace, Gonzalo.

REGISTA *(freddo e pizzicando le corde):* Gonzalo, ti devo riempire di sputi. Voglio riempirti di sputi e romperti il frac con delle forbicine. Dammi un ago e della seta. Voglio ricamare. Non mi piacciono i tatuaggi, ma voglio ricamarti con fili di seta.

III UOMO *(ai Cavalli):* Prendete posto dove vi pare.

I UOMO *(piangendo):* Enrique! Enrique!

REGISTA: Ricamerò sulla tua pelle e mi piacerà vederti dormire sul tetto. Quanti soldi hai in tasca? Dagli fuoco! *(Il I Uomo accende un fiammifero e brucia le banconote.)* Non riesco mai a veder bene come scompaiono i disegni nella fiamma. Non hai altri soldi? Come sei povero, Gonzalo! E il mio rossetto per le labbra? Non hai del carminio? Uffa, che seccatura!

II UOMO *(timido):* Ce l'ho io. *(Tira fuori il rossetto da sotto la barba e glielo porge.)*

REGISTA: Grazie. Ma… anche tu sei qui? Al paravento! Anche tu al paravento. E ancora lo sopporti, Gonzalo?

(Il Regista spinge bruscamente il II Uomo e dal lato opposto del paravento compare una donna con pantaloni di pigiama neri e una coroncina di papaveri sul capo. Ha in mano un occhialino coperto da un paio di baffi biondi che userà appoggiandolo alla bocca in alcuni momenti del dramma.)

II UOMO *(seccamente):* Dammi il rossetto.

REGISTA: Ah, ah, ah! Oh, Maximiliana, imperatrice di Baviera! Oh, malafemmina!

II UOMO *(mettendosi i baffi sulle labbra):* Ti raccomanderei un po' di silenzio.

REGISTA: Oh, malafemmina!… Elena! Elena!

I UOMO *(forte):* Non chiamare Elena.

REGISTA: E perché no? Mi ha amato molto quando il mio teatro era all'aria aperta. Elena!

(Elena entra da sinistra. È vestita da greca. Ha le sopracciglia azzurre, i capelli bianchi e i piedi di gesso. Il vestito, completamente aperto davanti, scopre le cosce

inguauiate in un'attillata calzamaglia rosa. Il II Uomo si porta i baffi alle labbra.)

ELENA: Ancora la stessa cosa?

REGISTA: Ancora.

III UOMO: Elena, perché sei venuta? Perché sei venuta se non mi amerai?

ELENA: Chi te l'ha detto? Ma tu, perché mi ami tanto? Io ti bacerei i piedi se tu mi punissi e andassi con le altre donne. Invece tu adori esageratamente me soltanto. Bisognerà farla finita una buona volta.

REGISTA *(al III Uomo):* E io? Non ti ricordi di me? Non ti ricordi delle mie unghie strappate? Come avrei potuto conoscere le altre e non te? Perché ti ho chiamato, Elena? Perché ti ho chiamato, mio supplizio?

ELENA *(al III Uomo):* Va con lui! E confessami la verità che mi nascondi. Non m'importa che tu fossi ubriaco e che voglia giustificarti, ma tu l'hai baciato e hai dormito nel suo stesso letto.

III UOMO: Elena! *(Passa rapidamente dietro il paravento e ricompare senza la barba, con il volto pallidissimo e una frusta in mano. Ha i polsi ricoperti da bracciali di cuoio con bulloni dorati.)*

III UOMO *(frustando il Regista):* Tu parli sempre, tu menti sempre e io dovrò farla finita con te senza un briciolo di pietà.

CAVALLI: Pietà! Pietà!

ELENA: Potresti continuare a frustare per un secolo intero e io non ti crederei. *(Il III Uomo va verso Elena e le stringe i polsi.)* Potresti continuare per un secolo intero a torcermi le dita e non riusciresti a strapparmi neppure un

lamento.

III UOMO: Vedremo chi sarà il più forte!

ELENA: Io e sempre io.

(Appare il Domestico.)

ELENA: Portami presto via di qui! Con te! Portami via! *(Il Domestico va dietro il paravento e ne esce nello stesso modo.)* Portami via! Lontano, molto lontano! *(Il Domestico la prende in braccio.)*

REGISTA: Possiamo incominciare.

I UOMO: Quando vuoi.

CAVALLI: Pietà! Pietà!

(I Cavalli suonano le loro lunghe trombe. I personaggi rimangono rigidi ai loro posti.)

Cala lentamente il sipario

Titolo originale: *El público*

QUADRO SECONDO

Rovine romane.

Un personaggio, interamente coperto di pampini rossi, suona un flauto, seduto su di un capitello. Un altro personaggio, ricoperto di sonagli dorati, danza al centro della scena.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Se io mi trasformassi in nuvola?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Io mi trasformerei in occhio.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Se io mi trasformassi in cacca?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Io mi trasformerei in mosca.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Se io mi trasformarsi in mela?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Io mi trasformerei in baco.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Se io mi trasformassi in petto?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: lo mi trasformerei in bianco lenzuolo.

VOCE *(sarcastica):* Evviva!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: E se io mi

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: E se io mi trasformassi in pesce luna?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Io mi trasformerei in coltello.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI *(smettendo di danzare):* Ma perché, dunque? Perché mi tormenti? Come sarebbe a dire che non vieni con me, se mi ami, dove io voglio portarti? Se io mi trasformassi in pesce luna, tu ti trasformeresti in onda di mare, o in alga; e, se vuoi qualcosa di più lontano perché non desideri baciarmi, ti trasformeresti in luna piena, ma in coltello! Tu ci godi a interrompere la mia danza e danzare è l'unica maniera che ho di amarti.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Quando giri intorno al letto e agli oggetti della casa io ti seguo, ma non ti seguo nei luoghi dove tu, furbescamente, pretendi di condurmi. Se tu ti trasformassi in pesce luna io ti spaccherei con un coltello, perché sono un uomo, perché non sono altro che questo, un uomo, più uomo di Adamo, e voglio che tu sia ancora più uomo di me. Talmente uomo da far tacere ogni rumore fra i rami al tuo passare. Ma tu non sei un uomo. Se io non avessi questo flauto, tu te ne fuggiresti verso la luna, la luna ricoperta di fazzolettini di pizzo e gocce di sangue di donna.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI *(timidamente):* E se io mi trasformassi in formica?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(energico):* Io mi trasformerei in terra.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI *(più forte):* E se io mi trasformassi in terra?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(più debole):* Io mi trasformerei in acqua.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI *(vibrante):* E se io mi trasformassi in acqua?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(in deliquio):* Io mi trasformerei in pesce luna.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI *(tremebondo):* E se io mi trasformassi in pesce luna?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(alzandosi):* Io mi trasformerei in coltello. In un coltello affilato per quattro lunghe primavere.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Portami in bagno e affogami. Sarà l'unica maniera in cui potrai vedermi nudo. Pensi che io abbia paura del sangue? So come dominarti. Credi che non ti conosca? Dominarti al punto che se io dicessi «Se io mi trasformassi in pesce luna?», tu mi risponderesti «Io mi trasformerei in una sacca di piccole uova di pesce».

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Prendi una scure e tagliami le gambe. Lascia venire gli insetti delle rovine e vattene perché ti disprezzo. Vorrei che tu precipitassi fino in fondo. Mi fai schifo.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: È quello che vuoi? Addio. Sono tranquillo. Se scendo giù per le rovine, so che troverò amore e sempre più amore.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(angosciato):* Dove vai? Ma dove vai?

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Non vuoi che me ne vada?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(con voce flebile):*

No, non te ne andare. E se io mi trasformassi in granello di sabbia?

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Io mi trasformerei in frusta.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: E se io mi trasformassi in una sacca di piccole uova di pesce?

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Io mi trasformerei in un'altra frusta. Una frusta fatta di corde di chitarra.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Non mi frustare!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Una frusta fatta di canapi di nave.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Non colpirmi sul ventre!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Una frusta fatta di stami d'orchidea.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Finirai col rendermi cieco!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Cieco perché non sei uomo. Io sì che sono un uomo. Un uomo così uomo che svengo quando si destano i cacciatori. Un uomo così uomo che sento un dolore acuto ai denti quando qualcuno spezza il gambo d'un fiore per piccolino che sia. Un gigante. Un gigante così gigante che posso ricamare una rosa sull'unghia di un bimbo appena nato.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Sto aspettando la notte, angosciato dal biancore delle rovine, per potermi trascinare ai tuoi piedi.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: No, no. Perché mi dici questo? Sei tu che devi costringere me a farlo. Non sei tu forse un uomo? Un uomo più uomo di Adamo?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(cadendo a terra)*: Ahimè! Ahimè!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI *(avvicinandosi, sottovoce)*: E se io mi trasformassi in capitello?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Povero me!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Tu ti trasformeresti in ombra di capitello e nient'altro. E dopo Elena verrebbe nel mio letto. Elena, cuore mio! Mentre tu, sotto i cuscini, te ne staresti sdraiato, madido di sudore, un sudore che non sarebbe tuo, che sarebbe dei cocchieri, dei fochisti e dei medici che operano di cancro. E allora io mi trasformerei in pesce luna e tu ormai non saresti che un piccolo portacipria che passa di mano in mano.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Ahimè!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Di nuovo? Piangi di nuovo? Bisognerà che io svenga perché vengano i contadini. Bisognerà che chiami i negri, gli enormi negri feriti dai rasoi delle iucche che combattono notte e giorno con il fango dei fiumi. Alzati da terra, vigliacco! Ieri sono andato a trovare il fonditore e gli ho ordinato una catena. Non t'allontanare da me! Una catena. E ho pianto tutta la notte perché mi facevano male i polsi e le caviglie, anche se non me l'ero messa. *(Il Personaggio con i pampini soffia in un fischietto d'argento.)* Cosa fai? *(Fischia di nuovo.)* So bene quello che vuoi, ma faccio in tempo a scappare.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI *(alzandosi):* Scappa, se così vuoi.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Mi difenderò con le erbe.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Prova a difenderti.

(Soffia nel fischietto. Dal tetto cade un Bambino in calzamaglia rossa.)

BAMBINO: L'Imperatore! L'Imperatore! L'Imperatore!

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: L'Imperatore.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Io farò la tua parte. Non ti scoprire. Ne va della mia vita.

BAMBINO: L'Imperatore! L'Imperatore! L'Imperatore!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Tutto fra noi era un gioco. Giocavamo. Ed ora io servirò l'Imperatore imitando la tua voce. Tu puoi sdraiarti dietro quel grosso capitello. Non te l'avevo mai detto. Lì c'è una vacca che cucina per i soldati.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: L'Imperatore! Non c'è più nulla da fare ormai. Tu hai spezzato la ragnatela e sento già i miei grandi piedi farsi piccoli e ripugnanti.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Vuoi un po' di tè? Dove si può trovare qualcosa di caldo da bere fra queste rovine?

BAMBINO *(a terra):* L'Imperatore! L'Imperatore! L'Imperatore!

(Al suono di una tromba appare l'Imperatore dei Romani. È accompagnato da un Centurione dalla tunica gialla e la pelle grigiastra. Dietro, i quattro Cavalli con le loro trombe. Il Bambino va verso l'Imperatore che lo prende in braccio e si perde fra i capitelli.)

CENTURIONE: L'Imperatore cerca uno.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Uno sono io.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Uno sono io.

CENTURIONE: Quale dei due?

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Io.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Io.

CENTURIONE: L'Imperatore indovinerà quale dei due è uno. Con un coltello o con uno sputo. Maledetti tutti quelli della vostra razza! Per colpa vostra io non faccio che camminare per strade e strade e dormo per terra. La mia sposa è bella come una montagna. Partorisce da quattro a cinque punti per volta e ronfa al meriggio sotto gli alberi. Io ho duecento figli. E ne avrò molti altri ancora. Maledetta la vostra razza!

(Il Centurione sputa e canta. Da dietro le colonne si leva un grido lungo e sostenuto. Appare l'Imperatore tergendosi la fronte. Si toglie un paio di guanti neri; poi dei guanti rossi e lascia scoperte le mani di un biancore classico.)

IMPERATORE *(annoiato):* Quale dei due è uno?

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Sono io, Sire.

IMPERATORE: Uno è uno e sempre uno. Ho tagliato la testa a più di quaranta giovinetti che non hanno voluto dirlo.

CENTURIONE *(sputando):* Uno è uno e nient'altro che uno.

IMPERATORE: E non ce n'è due.

CENTURIONE: Perché se ce ne fossero due l'Imperatore non ne andrebbe in cerca per le vie.

IMPERATORE *(al Centurione):* Spogliali!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Io sono uno, Sire. Quello lì è il mendicante delle rovine. Si nutre di radici.

IMPERATORE: Scansati.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Tu mi conosci. Tu

sai chi sono. *(Si toglie i pampini e appare un nudo bianco di gesso.)*

IMPERATORE *(abbracciandolo):* Uno è uno.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: E sempre uno. Se mi baci io aprirò la bocca per poi piantarmi la tua spada nel collo.

IMPERATORE: Così farò.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: E lascia la mia testa d'amore sulle rovine, la testa di uno che sempre fu uno.

IMPERATORE *(sospirando):* Uno.

CENTURIONE *(all'Imperatore):* È difficile, ma ce l'hai.

PERSONAGGIO CON I PAMPINI: Ce l'ha perché non potrà mai averlo.

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Tradimento! Tradimento!

CENTURIONE: Zitto tu, topo di fogna, figlio della scopa!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Gonzalo! Gonzalo, aiutami!

(Il Personaggio con i sonagli si afferra a una colonna e questa si sdoppia nel paravento bianco del I Quadro. Da dietro escono i tre Uomini barbuti e il Regista.)

I UOMO: Tradimento!

PERSONAGGIO CON I SONAGLI: Ci ha tradito!

REGISTA: Tradimento!

(L'Imperatore è abbracciato al Personaggio con i pampini.)

Sipario

QUADRO TERZO

Muro di sabbia.

Sulla sinistra, e dipinta sul muro, una luna trasparente, come di gelatina. Al centro, un'immensa foglia verde lanceolata.

I UOMO *(entrando):* Non è di questo che c'è bisogno. Dopo quello che è successo, sarebbe ingiusto che ritornassi un'altra volta per parlare con i bambini e osservare la gioia del cielo.

II UOMO: Mal luogo, questo.

REGISTA: Avete assistito alla lotta?

III UOMO *(entrando):* Son dovuti morire tutti e due. Non ho mai assistito a un festino più cruento.

I UOMO: Due leoni. Due semidei.

II UOMO: Due semidei, se non avessero l'ano.

I UOMO: Ma l'ano è il castigo dell'uomo. L'ano è il fallimento dell'uomo, è la sua vergogna e la sua morte. I due avevano l'ano e nessuno di essi poteva lottare con la bellezza pura dei marmi che rilucevano conservando desideri intimi difesi da una superficie assolutamente perfetta.

III UOMO: Quando sorge la luna, i bambini delle campagne si riuniscono per defecare.

I UOMO: E dietro i giunchi, sulle fresche rive delle gore dei fiumi, abbiamo trovato l'orma dell'uomo che rende

dei fiumi, abbiamo trovato l'orma dell'uomo che rende orribile la libertà dei nudi.

III UOMO: Son dovuti morire tutti e due.

I UOMO *(energico)*: Avrebbero dovuto vincere.

III UOMO: E come?

I UOMO: Con l'essere uomini entrambi e senza lasciarsi trasportare da falsi desideri. Essendo integralmente uomini. Può forse un uomo cessare mai di esserlo?

II UOMO: Gonzalo!

I UOMO: Sono stati vinti e ora tutto sarà per la beffa e lo scherno della gente.

III UOMO: Nessuno dei due era un uomo. Come nemmeno voi lo siete. Sono schifato della vostra compagnia.

I UOMO: Là dietro, alla parte finale del festino, c'è l'Imperatore. Perché non vai a strangolarlo? Riconosco il tuo coraggio così come giustifico la tua bellezza. Com'è che non ti precipiti e gli azzanni il collo con i tuoi stessi denti?

REGISTA: Perché non lo fai tu?

I UOMO: Perché non posso, perché non voglio, perché sono debole.

REGISTA: Ma lui può, lui vuole, lui è forte. *(Ad alta voce:)* L'Imperatore è fra le rovine!

III UOMO: Che ci vada chi vuole respirare il suo fiato.

I UOMO: Tu!

III UOMO: Potrei convincervi soltanto se avessi una frusta.

I UOMO: Tu sai che non posso resisterti, ma ti disprezzo perché sei un vigliacco.

II UOMO: Vigliacco!

REGISTA *(forte e guardando il III UOMO):* L'Imperatore che beve il nostro sangue è fra le rovine.

(Il III UOMO si copre il viso con le mani.)

I UOMO *(al Regista):* Eccolo là. Lo riconosci ora? Quello è il valoroso che al caffè e nei libri ci arrotola le vene in lunghe spine di pesce. Quello è l'uomo che ama l'Imperatore in solitudine e lo cerca nelle taverne dei porti. Enrique, guarda bene i suoi occhi. Guarda i piccoli grappoli d'uva che gli scendono sulle spalle. Me, non m'inganna mica. Ma adesso io vado ad uccidere l'Imperatore. Senza coltello, con queste mani così fragili che tutte le donne m'invidiano.

REGISTA: No, ci andrà lui! Aspetta un momento. *(Il III UOMO si siede su una sedia e piange.)*

III UOMO: Non potrei rinnovare il mio pigiama di nuvole. Ahimè! Voi non sapete che io ho scoperto una bevanda meravigliosa che soltanto alcuni negri dell'Honduras conoscono.

REGISTA: È in un putrido pantano che dovremmo stare, non qui. Sotto la mota vischiosa dove si consumano le rane morte.

II UOMO *(abbracciando il I UOMO):* Gonzalo, perché lo ami tanto?

I UOMO *(al Regista):* Ti porterò la testa dell'Imperatore!

REGISTA: Sarebbe il più bel regalo per Elena.

II UOMO: Gonzalo, rimani e permettimi di lavarti i piedi.

I UOMO: La testa dell'Imperatore infiamma i corpi di tutte le donne.

REGISTA *(al I UOMO):* Ma tu non sai che Elena può

mondarsi le mani nel fosforo e nella calce viva. Va dunque, con il coltello! Elena, Elena, Cuore mio!

III UOMO: Cuore mio per sempre! Che nessuno qui nomini Elena.

REGISTA *(tremando):* Che nessuno la nomini. Sarà meglio che ci calmiamo. Dimenticando il teatro sarà possibile. Che nessuno la nomini.

I UOMO: Elena.

REGISTA *(al I UOMO):* Zitto, tu! Dopo, io sarò ad aspettare dietro i muri del grande magazzino. Zitto!

I UOMO: Preferisco farla finita una volta per tutte. Elena! *(Si avvia per uscire di scena.)*

REGISTA *(trattenendolo):* Sta a sentire, e se io mi trasformassi in un piccolo nano di gelsomini?

II UOMO *(al I UOMO):* Andiamo, via! Non farti imbrogliare! Io ti accompagno alle rovine.

REGISTA *(abbracciando il I UOMO):* Mi trasformerei in una pillola di anice, una pillola in cui fossero stati spremuti i giunchi di tutti i fiumi e tu saresti una grande montagna cinese ricoperta di minuscole arpe vive.

I UOMO *(socchiudendo gli occhi):* No, no. Io allora non sarei una montagna cinese. Io sarei un otre di vino stravecchio che riempie di sanguisughe la gola. *(Lottano fra loro.)*

III UOMO: Dovremmo separarli.

II UOMO: Perché non si divorino.

III UOMO: Anche se io troverei la mia libertà.

(Il Regista e il I UOMO lottano accanitamente.)

II UOMO: Ma io troverei la morte.

III UOMO: Se io ho uno schiavo…

II UOMO: E perché io sono uno schiavo.

III UOMO: Ma, schiavi tutti e due, in modo diverso possiamo spezzare le catene.

I UOMO: Chiamerò Elena!

REGISTA: Chiamerò Elena!

I UOMO: No, te ne prego.

REGISTA: No, non chiamarla. Io mi trasformerò in quello che tu vuoi.

(Scompaiono, lottando, da destra.)

III UOMO: Possiamo spingerli e cadranno nel pozzo. Così tu ed io saremo liberi.

II UOMO: Tu, libero. Io, più schiavo ancora.

III UOMO: Non fa niente. Io li spingo. Ho voglia di vivere sulla mia terra verde, essere pastore, bere l'acqua che scaturisce dalla roccia.

II UOMO: Tu dimentichi che quando voglio sono forte. Ero solo un bambino quando aggiogavo i buoi di mio padre. Anche se le mie ossa sono rivestite di piccolissime orchidee, ho uno strato di muscoli che posso utilizzare quando voglio.

III UOMO *(con dolcezza).* È molto meglio per loro e per noi. Andiamo! Il pozzo è profondo.

II UOMO: Non te lo permetterò.

(Lottano fra loro. Il II UOMO spinge il III UOMO e i due scompaiono dal lato opposto. Il muro si apre ed appare il sepolcro di Giulietta a Verona. Decorazione realista. Roseti ed edere. Luna. Giulietta è distesa nel sepolcro. Indossa un abito bianco da opera lirica. Ha scoperti i seni di celluloide rosa.)

GIULIETTA *(balzando fuori dal sepolcro):* Per favore.

Non mi sono imbattuta in un'amica tutto questo tempo, nonostante abbia attraversato più di tremila archi vuoti. Un po' d'aiuto, per favore. Un po' d'aiuto e un mare di sonno. *(Canta:)*

Un mare di sonno,
un mare di terra bianca
e gli archi vuoti nel cielo.
Il mio strascico per le navi, le alghe.
Il mio strascico per il tempo.
Un mare di tempo.
Spiaggia dei vermi legnaioli
e delfino di cristallo sui ciliegi.
Oh puro amianto da finale! Oh rovine!
Oh solitudine senz'arco! Mare di sonno!

(Un fragore di spade e voci si leva al fondo della scena.)

GIULIETTA: Sempre più gente. Finiranno per invadere il mio sepolcro e occupare il mio stesso lettino. A me non interessano le discussioni sull'amore o il teatro. Quello che voglio è amare.

I CAVALLO BIANCO *(entrando, con una spada in mano):* Amare!

GIULIETTA: Sì. D'un amore che duri solo un istante.

I CAVALLO BIANCO: Ti ho aspettato in giardino.

GIULIETTA: Vorrai dire nel sepolcro.

I CAVALLO BIANCO: Sei sempre la solita pazza. Giulietta, quando ti renderai conto della perfezione d'un giorno? Un giorno, con un mattino e una sera…

GIULIETTA: E una notte.

I CAVALLO BIANCO: La notte non è il giorno. E in un giorno riuscirai a scrollarti di dosso l'angoscia e a mettere in fuga le impassibili pareti di marmo.

GIULIETTA: Come?

I CAVALLO BIANCO: Montami in groppa.

GIULIETTA: Perché?

I CAVALLO BIANCO *(avvicinandosi):* Perché io possa portarti via.

GIULIETTA: Dove?

I CAVALLO BIANCO: Al buio. Al buio vi sono dolci rami. Il cimitero delle ali ha mille strati di spessore.

GIULIETTA *(tremando):* E lì che cosa mi darai?

I CAVALLO BIANCO: Ti darò il più gran silenzio del buio.

GIULIETTA: Il giorno?

I CAVALLO BIANCO: Il muschio senza luce, il tatto che divora piccoli mondi con i polpastrelli delle dita.

GIULIETTA: Eri tu quello che doveva insegnarmi la perfezione d'un giorno?

I CAVALLO BIANCO: Per passarti alla notte.

GIULIETTA *(furiosa):* E cosa ho a che vedere io, idiota d'un cavallo, con la notte? Che cosa dovrei imparare dalle sue stelle o dai suoi ubriachi? Bisognerà che ricorra al veleno per topi per sbarazzarmi delle persone moleste. Ma io non voglio ammazzare i topi. Loro mi portano piccoli pianoforti e scopettine di lacca.

I CAVALLO BIANCO: Giulietta, la notte non è un momento, ma un momento può durare tutta la notte.

GIULIETTA *(piangendo):* Basta. Non voglio più

ascoltarti. Perché mi vuoi portar via? È l'inganno, la parola dell'amore, lo specchio rotto, il passo nell'acqua. Dopo mi lascerai di nuovo nel sepolcro, come fanno tutti cercando di convincere quelli che ascoltano che il vero amore è impossibile. Non ne posso più e mi alzo a chiedere aiuto per buttar fuori dalla mia tomba quelli che teorizzano sul mio cuore e quelli che mi aprono la bocca con piccole pinze di marmo.

I CAVALLO BIANCO: Il giorno è un fantasma che si mette a sedere.

GIULIETTA: Ma io ho conosciuto delle donne uccise dal sole.

I CAVALLO BIANCO: Comprendi bene: un solo giorno per amare tutte le notti.

GIULIETTA: La stessa solfa. La stessa solfa! Degli uomini, degli alberi, dei cavalli. Tutto quello che mi vuoi insegnare io lo conosco alla perfezione. La luna spinge dolcemente le case disabitate, provoca la caduta di colonne e offre ai vermi minuscole torce per entrare nelle ciliegie. La luna porta alle alcove le maschere della meningite, riempie di acqua fredda il ventre delle donne incinte e appena mi distraggo getta pugni d'erba sulle mie spalle. Non guardarmi, cavallo, con quel desiderio che conosco così bene. Quando ero piccola, io vedevo a Verona le belle mucche pascolare sui prati. Dopo le vedevo raffigurate nei miei libri, ma sempre le ricordavo quando passavo davanti alle macellerie.

I CAVALLO BIANCO: Amore che dura solo un istante.

GIULIETTA: Sì, un minuto; e Giulietta, viva, piena di gioia di vivere, libera dal pungente sciame delle lenti. Giulietta all'inizio; Giulietta al bordo della città.

(Il fragore di voci e spade si leva di nuovo al fondo della scena.)

I CAVALLO BIANCO: Amore. Amare. Amore.

Amore della chiocciola, ola, ola, ola,

che tira fuori le corna al sole.

Amore. Amore. Amare.

Del cavallo che lecca la palla di sale.

(Balla.)

GIULIETTA: Ieri erano quaranta ed ero addormentata. Venivano i ragni, venivano le bambine e la giovane violentata dal cane che si copriva con i gerani, ma me ne restavo calma. Quando le ninfe parlano del formaggio, questo può essere di latte di sirena o di trifoglio. Ma adesso sono quattro, sono quattro ragazzi quelli che hanno voluto mettermi un piccolo fallo di fango ed erano decisi a farmi un paio di baffi con l'inchiostro.

I CAVALLO BIANCO:

Amore. Amare. Amore.

Amore del serpe con il caprone,

e della mula con la chiocciola, ola, ola, ola,

che tira fuori le corna al sole.

Amare. Amore. Amare.

Di Giove nella stalla col pavone regale

e il cavallo che nitrisce nella cattedrale.

GIULIETTA: Quattro ragazzi, cavallo. Da molto tempo sentivo il rumore del gioco, ma non mi sono svegliata che al luccichio dei coltelli.

(Entra il Cavallo Nero. Ha sulla testa un pennacchio dello stesso colore e una ruota in mano.)

CAVALLO NERO: Quattro ragazzi? Tutti. Una terra d'asfodeli e un'altra terra di semi. I morti continuano a discutere e i vivi usano il bisturi. Tutti quanti.

I CAVALLO BIANCO: Sulle rive del Mar Morto nascono belle mele di cenere, ma la cenere è buona.

CAVALLO NERO: Oh, freschezza! Oh, polpa! Oh, rugiada! Io mangio cenere.

GIULIETTA: No. Non è buona, la cenere. Chi parla di cenere?

I CAVALLO BIANCO: Non sto parlando di cenere. Parlo della cenere che ha forma di mela.

CAVALLO NERO: Forma! Forma! Ansia di sangue.

GIULIETTA: Tumulto.

CAVALLO NERO: Ansia del sangue e ripugnanza della ruota.

(Appaiono i Tre Cavalli Bianchi. Portano lunghi bastoni di lacca nera.)

TRE CAVALLI BIANCHI: Forma e cenere. Cenere e forma. Specchio. E colui che può finire che metta un pane d'oro.

GIULIETTA *(torcendosi le mani):* Forma e cenere.

CAVALLO NERO: Sì. Voi sapete come sgozzo bene le colombe. Quando si dice roccia, io intendo aria. Quando si dice aria, io intendo vuoto. Quando si dice vuoto, io intendo colomba sgozzata.

I CAVALLO BIANCO:

Amore. Amare. Amore.
Della luna con il guscio,
del polpastrello con la luna

e della nuvola con il guscio.

TRE CAVALLI BIANCHI *(picchiando in terra con i loro bastoni):*

Amore. Amore. Amore.

Del letame con il sole,

del sole con la vacca morta

e dello scarabeo con il sole.

CAVALLO NERO: Per quanto possiate agitare i vostri bastoni, le cose non accadranno che come devono accadere. Maledetti! Chiassosi! Devo frugare tutto il bosco in cerca di resina varie volte alla settimana, per colpa vostra, per tappare e restaurare il silenzio che mi appartiene. *(Persuasivo:)* Va, Giulietta. Ti ho messo lenzuola di lino. Ora incomincerà a cadere una pioggia sottile incoronata di edere che bagnerà i soffitti e le pareti.

TRE CAVALLI BIANCHI: Abbiamo tre bastoni neri.

I CAVALLO BIANCO: E una spada.

TRE CAVALLI BIANCHI *(a Giulietta):* Dobbiamo passare per il tuo ventre per trovare la risurrezione dei cavalli.

CAVALLO NERO: Giulietta, sono le tre del mattino; se non stai attenta, chiuderanno la porta e non potrai più passare.

TRE CAVALLI BIANCHI: Le restano il prato e l'orizzonte delle montagne.

CAVALLO NERO: Non dargli retta, Giulietta. Sul prato c'è il contadino che si mangia il moccio, e l'enorme piede che schiaccia il topolino, e l'esercito di lombrichi che bagna di bava l'erba folta.

I CAVALLO BIANCO: Le restano i suoi piccoli seni duri e poi è già stato inventato il letto per coricarsi con i cavalli.

TRE CAVALLI BIANCHI *(agitando i bastoni):* E noi vogliamo andare a letto.

I CAVALLO BIANCO: Con Giulietta. Io ero nel sepolcro la notte scorsa e so tutto quello che è accaduto.

TRE CAVALLI BIANCHI *(furiosi)*: Vogliamo andare a letto!

I CAVALLO BIANCO: Perché siamo dei veri cavalli, cavalli da tiro e abbiamo rotto con le verghe il legno delle rastrelliere e le finestre della stalla.

TRE CAVALLI BIANCHI: Spogliati, Giulietta, e lascia il deretano all'aria per i colpi di frusta delle nostre code. Vogliamo risuscitare! *(Giulietta si rifugia accanto al Cavallo Nero.)*

CAVALLO NERO: Pazza, più che pazza.

GIULIETTA *(riprendendosi):* Non ho paura di voi. Volete venire a letto con me? Non è così? Ma adesso sono io che voglio andare a letto con voi, però comando io, io dirigo, io vi monto, io vi taglio le criniere con le mie forbici.

CAVALLO NERO: Chi passa attraverso chi? Oh, amore, amore, che hai bisogno di far passare la tua luce attraverso gli oscuri calori! Oh, mare appoggiato alla penombra e fiore nel culo del morto!

GIULIETTA *(energica)*: Non sono una schiava perché mi si conficchino punteruoli d'ambra nei seni, né un oracolo per coloro che tremano d'amore all'uscita delle città. Tutto il mio sogno è stato per l'odore del fico e la cintura di quello che taglia le spighe. Nessuno attraverso me! Io attraverso voi!

CAVALLO NERO: Dormi, dormi, dormi.

TRE CAVALLI BIANCHI *(impugnano i bastoni e, dai loro puntali, sgorgano tre zampilli d'acqua):* Ti oriniamo addosso, ti oriniamo addosso. Ti oriniamo come oriniamo sulle giumente, come la capra orina sul muso del caprone e il cielo orina sulle magnolie per farle diventare di cuoio.

CAVALLO NERO *(a Giulietta):* Al tuo posto. Che nessuno passi attraverso te.

GIULIETTA: Dovrò dunque tacere? Un bimbo appena nato è bello.

TRE CAVALLI BIANCHI È bello. E trascinerebbe la coda per tutto il cielo. *(Appare da destra il I UOMO con il Regista: quest'ultimo, come nel primo atto, trasformato in un Arlecchino bianco.)*

I UOMO: Basta così, signori!

REGISTA: Teatro all'aria aperta.

I CAVALLO BIANCO: No. Ora abbiamo inaugurato il vero teatro. Il teatro sotto terra.

CAVALLO NERO: Perché si sappia la verità delle sepolture.

TRE CAVALLI BIANCHI: Sepolture con insegne, lumi a gas e lunghe file di poltrone.

I UOMO: Sì! Abbiamo già fatto il primo passo. Ma io so senz'ombra di dubbio che tre di voi si nascondono, che tre di voi nuotano ancora in superficie. *(I Tre Cavalli Bianchi si stringono fra loro, inquieti.)* Avvezzi alla frusta dei cocchieri e alle tenaglie dei maniscalchi, avete paura della verità.

CAVALLO NERO: Quando si saranno tolti l'ultimo abito di sangue, la verità sarà un'ortica, un granchio divorato o un pezzo di cuoio dietro i vetri.

I UOMO: Devono sparire immediatamente da qui. Loro hanno paura del pubblico. Io conosco la verità, io so che non cercano Giulietta e nascondono un desiderio che mi ferisce: glielo leggo negli occhi.

CAVALLO NERO: Non è un desiderio, ma tutti i desideri. Come te.

I UOMO: Io non ho che un solo desiderio.

I CAVALLO BIANCO: Come i cavalli, nessuno dimentica la propria maschera.

I UOMO: Io non ho maschera.

REGISTA: Non c'è altro che maschera. Avevo ragione io, Gonzalo. Se deridiamo la maschera, questa ci impiccherà a un albero come è accaduto a quel ragazzo in America.

GIULIETTA *(piangendo):* Maschera!

I CAVALLO BIANCO: Forma.

REGISTA: In mezzo alla via la maschera ci abbottona e impedisce l'imprudente rossore che a volte sale alle guance. In camera, quando ci mettiamo le dita nel naso o ci esploriamo delicatamente il didietro, il gesso della maschera opprime talmente la nostra carne che è già tanto se riusciamo a sdraiarci sul letto.

I UOMO *(al Regista):* Io ho lottato con la maschera fino a riuscire a vederti nudo. *(Lo abbraccia.)*

I CAVALLO BIANCO *(beffardo):* Un lago è una superficie.

I UOMO *(irritato):* O un volume!

I CAVALLO BIANCO *(ridendo):* Un volume è mille superfici.

REGISTA *(al I UOMO):* Non mi abbracciare, Gonzalo. Il

tuo amore vive solo in presenza di testimoni. Non mi hai baciato abbastanza là fra le rovine? Disprezzo la tua eleganza e il tuo teatro. *(Lottano.)*

I UOMO: Ti amo davanti agli altri perché detesto la maschera e perché sono già riuscito a strappartela.

REGISTA: Perché sono così debole?

I UOMO *(lottando):* Ti amo.

REGISTA *(lottando):* E io ti sputo in faccia.

GIULIETTA: Stanno lottando!

CAVALLO NERO: Si amano.

TRE CAVALLI BIANCHI:

Amore, amore, amore.
Amore dell'uno col due
e amore del tre che soffoca
per esser uno fra i due.

I UOMO: Spoglierò il tuo scheletro.

REGISTA: Il mio scheletro ha sette luci.

I UOMO: Facili per le mie sette mani.

REGISTA: Il mio scheletro ha sette ombre.

TRE CAVALLI BIANCHI: Lascialo, lascialo!

I CAVALLO BIANCO *(al I UOMO):* Ti ordino di lasciarlo.

(I Cavalli separano il I UOMO e il Regista.)

REGISTA *(allegrissimo e abbracciato al I CAVALLO BIANCO):* Schiavo del leone, posso essere amico del cavallo.

I CAVALLO BIANCO *(ricambiando l'abbraccio):* Amore.

REGISTA: Infilerò le mani nelle grandi borse per gettare

nel fango le monete e le somme piene di briciole di pane.

GIULIETTA *(al Cavallo Nero):* Per favore!

CAVALLO NERO *(inquieto):* Aspetta.

I UOMO: Non è ancora giunta l'ora in cui i cavalli si porteranno via un nudo che io ho reso bianco a forza di lacrime.

(I Tre Cavalli Bianchi trattengono il I UOMO.)

I UOMO *(energico):* Enrique!

REGISTA: Enrique? Eccolo il tuo Enrique. *(Si toglie rapidamente il vestito e lo getta dietro una colonna. Sotto porta un leggerissimo tutù. Da dietro la colonna appare il vestito di Enrique. Questo personaggio è il medesimo Arlecchino bianco con una mascherina giallo pallido.)*

VESTITO D'ARLECCHINO: Ho freddo. Luce elettrica. Pane. Stavano bruciando della gomma. *(Resta impalato.)*

REGISTA *(al I UOMO):* Non verrai ora con me, con la Guillermina dei cavalli?

I CAVALLO BIANCO: Luna e volpe e bottiglia delle tavernette.

REGISTA: Passerete voi, e le navi, e i reggimenti e, se vogliono, anche le cicogne possono passare. Sono ampia!

TRE CAVALLI BIANCHI: Guillermina!

REGISTA: No Guillermina. Io non sono Guillermina, io sono la Dominga dei negretti. *(Si strappa di dosso il tutù e rimane solo con una calzamaglia tutta piena di piccoli sonagli. Getta il tutù dietro la colonna e sparisce seguito dai Cavalli. Entra allora il Tutù, divenuto personaggio.)*

TUTÙ : Gui-guiller-guillermi-guillermina. Na-nami - namiller-namillergui. Fatemi entrare oppure fatemi uscire.

(Cade addormentato al suolo.)

I UOMO: Enrique, attenzione alle scale!

REGISTA *(fuori):* Luna e volpe dei marinai ubriachi!

GIULIETTA *(al Cavallo Nero):* Dammi la medicina per dormire.

CAVALLO NERO: Terra.

I UOMO *(gridando):* In pesce luna, io voglio solo che tu sia un pesce luna! Che ti trasformi in pesce luna. *(Esce violentemente.)*

VESTITO D'ARLECCHINO: Enrique. Luce elettrica. Pane. Stavano bruciando della gomma.

(Da sinistra entrano il III Uomo e il II Uomo. Il II Uomo è la donna dal pigiama nero e i papaveri del I Quadro. Il III Uomo è senza trasformazioni.)

II UOMO: Mi ama tanto che, se ci vede insieme, sarebbe capace di ucciderci. Andiamo. Ora io ti servirò per sempre.

III UOMO: La tua bellezza era bella sotto le colonne.

GIULIETTA *(alla coppia):* Chiudiamo la porta.

II UOMO: La porta del teatro non si chiude mai.

GIULIETTA *(incomincia a piovere):* Piove molto, amica mia.

III UOMO *(tira fuori dalla tasca una maschera dall'espressione ardente e se ne copre il viso. Galante):* E non potrei restare a dormire qui?

GIULIETTA: Perché?

III UOMO: Per godere di te. *(Parla con lei.)*

II UOMO *(al Cavallo Nero):* Ha veduto uscire un uomo con la barba nera, bruno, con delle scarpe di vernice che scricchiolavano?

CAVALLO NERO: No, non l’ho veduto.

III UOMO *(a Giulietta):* E chi meglio di me per difenderti?

GIULIETTA: E chi più meritevole d’amore della tua amica?

III UOMO: Mia amica? *(Furioso:)* Sempre per colpa vostra io perdo! Questa qui non è amica mia, questa è una maschera, una scopa, un cagnolino fragile da sofà.

(Lo spoglia con violenza, gli toglie il pigiama, la parrucca ed appare il II Uomo, senza barba, con l’abito del I Quadro.)

II UOMO: Per carità!

III UOMO *(a Giulietta):* Lo portavo con me mascherato per difenderlo dai banditi. Baciami la mano, bacia la mano del tuo protettore.

(Appare il Pigiama con i papaveri. La faccia di questo personaggio è bianca, liscia e ovale come un uovo di struzzo. Il III Uomo spinge il II UOMO e lo fa sparire da destra.)

II UOMO: Per pietà!

(Il Pigiama si siede sulla scala e si picchietta lentamente la faccia con le dita, sino al finale.)

III UOMO *(tira fuori di tasca un gran mantello rosso che si mette sulle spalle abbracciando Giulietta):* «Guarda, amore mio [gli invidiosi bagliori di luce che filettano le nuvole che si lacerano sull’Oriente lontano]»… Il vento spezza i rami del cipresso…

GIULIETTA: Non è vero!

III UOMO: E visita in India tutte le donne che hanno mani d’acqua.

CAVALLO NERO *(agitando la ruota):* Si chiude!

GIULIETTA: Piove forte!

III UOMO: Aspetta, aspetta. Ora canta l'usignolo.

GIULIETTA *(tremando):* L'usignolo, Dio mio! L'usignolo…!

CAVALLO NERO: Che non ti sorprenda! *(L'afferra rapidamente e la distende nel sepolcro.)*

GIULIETTA *(addormentandosi):* L'usignolo…!

CAVALLO NERO *(uscendo):* Domani tornerò con la terra.

GIULIETTA: Domani.

III UOMO *(accanto al sepolcro):* Amore mio, torna! Il vento spezza le foglie degli aceri. Che hai fatto? *(L'abbraccia.)*

VOCE *(da fuori):* Enrique!

VESTITO D'ARLECCHINO: Enrique.

TUTÙ: Guillermina. Finitela una buona volta! *(Piange.)*

III UOMO: Aspetta, aspetta. Ora canta l'usignolo. *(Si ode la sirena di una nave. Il III UOMO lascia la maschera appoggiata sul volto di Giulietta e ne copre il corpo con il mantello rosso.)*

III UOMO: Piove troppo. *(Apre un ombrello ed esce in silenzio in punta di piedi.)*

I UOMO *(entrando):* Enrique, come sei ritornato?

VESTITO D'ARLECCHINO: Enrique, come sei ritornato?

I UOMO: Perché prendi in giro?

VESTITO D'ARLECCHINO: Perché prendi in giro?

I UOMO *(abbracciando il Vestito):* Dovevi ritornare per me, per il mio amore inesauribile, dopo aver vinto le erbe e i

cavalli.

VESTITO D'ARLECCHINO: I cavalli…!

I UOMO: Dimmi, dimmi che sei tornato per me!

VESTITO D'ARLECCHINO *(con voce flebile):* Ho freddo. Luce elettrica. Pane. Stavano bruciando della gomma

I UOMO *(abbracciando [il Vestito] con violenza):* Enrique!

VESTITO D'ARLECCHINO *(con voce sempre più flebile):* Enriqueee…!

TUTÙ *(con voce tenue):* Guillermina…

I UOMO *(gettando il Vestito per terra e salendo la scala):* Enriqueee!

VESTITO D'ARLECCHINO *(a terra):* Enriqueeeeee…

(Il Personaggio con il volto d'uovo si picchietta incessantemente la faccia con le mani. Al di sopra del rumore della pioggia canta il vero usignolo.)

Sipario

QUADRO QUARTO

(Mancante.)

QUADRO QUINTO

Al centro della scena, un letto visto di fronte e perpendicolare, come in un dipinto primitivo, sul quale giace un Nudo rosso incoronato di spine azzurre. Al fondo, archi e scale che conducono ai palchi di un gran teatro. Sulla destra, l'ingresso di una università. All'alzarsi del sipario si ode uno scroscio di applausi.

NUDO: Quando finirete?

INFERMIERE *(entrando rapidamente):* Non appena cesserà il tumulto.

NUDO: Cosa vogliono?

INFERMIERE: Chiedono la morte del Regista.

NUDO: E di me cosa dicono?

INFERMIERE: Niente.

NUDO: E di Gonzalo, si sa qualcosa?

INFERMIERE: Lo stanno cercando fra le rovine.

NUDO: lo voglio morire. Quanti bicchieri di sangue mi avete tolto?

INFERMIERE: Cinquanta. Ora ti darà il fiele e dopo, alle otto, verrò col bisturi per scavarti la ferita del costato.

NUDO: È quella che ha più vitamine.

INFERMIERE: Sì.

NUDO: Hanno fatto uscire la gente da sotto terra?

INFERMIERE: Al contrario. I soldati e gli ingegneri stanno sbarrando tutte le uscite.

NUDO: Quanto manca per Gerusalemme?

INFERMIERE: Tre stazioni, se resterà abbastanza carbone.

NUDO: Padre mio, allontana da me questo calice d'amarezza.

INFERMIERE: Taci. Questo è già il terzo termometro che rompi.

(Compaiono gli Studenti. Portano cappe nere con fascia rossa.)

I STUDENTE: Perché non limiamo i ferri?

II STUDENTE: La viuzza è piena di gente armata ed è difficile fuggire da lì.

III STUDENTE: E i cavalli?

I STUDENTE: I cavalli sono riusciti a scappare rompendo il soffitto della scena.

IV STUDENTE: Quando ero rinchiuso nella torre li ho visti salire in frotta la collina. Erano col Regista.

I STUDENTE: Il teatro non ha sottopalco?

II STUDENTE: Ma anche i sottopalchi sono gremiti di pubblico. Tanto vale restare. *(Si ode uno scroscio di applausi. L'Infermiere solleva il Nudo e gli sistema i guanciali.)*

NUDO: Ho sete.

INFERMIERE: Si è già provveduto a cercare dell'acqua in teatro.

IV STUDENTE: La prima bomba della rivoluzione spazzò via la testa del professore di retorica.

II STUDENTE: Con gran gioia di sua moglie, che adesso

sgobberà tanto da doversi applicare due rubinetti alle tette.

III STUDENTE: Dicono che di notte un cavallo saliva con lei sul terrazzo.

I STUDENTE: Fu proprio lei che vide, da un lucernaio del teatro, tutto quello che succedeva e dette l'allarme.

IV STUDENTE: E sebbene i poeti avessero preso una scala per assassinarla, lei continuò a gridare e la folla accorse.

II STUDENTE: E si chiama?

III STUDENTE: Elena.

I STUDENTE *(a parte):* Selene.

II STUDENTE *(al I Studente):* Che cos'hai?

I STUDENTE: Ho paura di uscire all'aria aperta.

(Scendono la scala i due Ladroni. Varie Dame, in abito da sera, lasciano precipitosamente i palchi. Gli Studenti discutono.)

I DAMA: Le carrozze saranno ancora alla porta?

II DAMA: Che orrore!

III DAMA: Hanno trovato il Regista nel sepolcro.

I DAMA: E Romeo?

IV DAMA: Lo stavano spogliando quando ce ne siamo andate.

I RAGAZZO: Il pubblico vuole che il poeta sia trascinato dai cavalli.

I DAMA: Ma perché mai? Era un dramma delizioso e la rivoluzione non ha il diritto di profanare le tombe.

II DAMA: Le voci erano vive e le apparenze pure. Che bisogno avevamo di leccare gli scheletri?

I RAGAZZO: Ha ragione. L'atto del sepolcro era

mirabilmente svolto. Ma mi sono accorto della menzogna quando ho visto i piedi di Giulietta. Erano piccolissimi.

II DAMA: Deliziosi! Non avrà delle riserve al riguardo.

I RAGAZZO: No, ma erano troppo piccoli per essere piedi di donna. Erano troppo perfetti e troppo femminili. Erano piedi d'uomo, piedi inventati da un uomo.

II DAMA: Che orrore!

(Dal teatro giungono mormorii e rumore di spade.)

III DAMA: Non potremo uscire?

I RAGAZZO: In questo istante la rivoluzione raggiunge la cattedrale. Prendiamo le scale.

(Escono.)

IV STUDENTE: Il tumulto è incominciato quando hanno visto che Romeo e Giulietta si amavano sul serio.

II STUDENTE: È vero esattamente il contrario. Il tumulto è incominciato quando si sono accorti che non si amavano, che mai avrebbero potuto amarsi.

IV STUDENTE: Il pubblico ha buon fiuto per scoprire ogni cosa ed è per questo che ha protestato.

II STUDENTE: Proprio così. Si amavano gli scheletri ed erano gialli per la fiamma, ma non si amavano i vestiti e il pubblico ha veduto più volte lo strascico di Giulietta ricoperto di piccoli rospi di schifo.

IV STUDENTE: La gente si dimentica dei vestiti nelle rappresentazioni e la rivoluzione è scoppiata quando hanno scoperto la vera Giulietta imbavagliata sotto le poltrone e con la bocca piena di cotone perché non gridasse.

I STUDENTE: Qui sta il grosso errore di tutti e per questo il teatro agonizza. Il pubblico non deve attraversare

le sete e i cartoni che il poeta innalza nella sua alcova. Romeo può essere un uccello e Giulietta una pietra. Romeo può essere un granello di sale e Giulietta una mappa. Che gliene importa al pubblico?

IV STUDENTE: Niente. Ma un uccello non può essere un gatto, né una pietra può essere un colpo di mare.

II STUDENTE: È una questione di forma, di maschera. Un gatto può essere una rana e la luna d'inverno può ben essere un fascio di legna ricoperto di vermi intirizziti. Il pubblico deve addormentarsi nella parola e non deve vedere attraverso la colonna le pecore che belano e le nuvole che corrono nel cielo.

STUDENTE: Per questo è scoppiata la rivoluzione. Il Regista ha aperto le botole e la gente ha potuto vedere come il veleno delle vene false aveva provocato la vera morte di molti bambini. Non sono le forme mascherate quelle che elevano la vita, ma il capello di barometro che hanno dietro.

II STUDENTE: Ma, alla fin fine, Romeo e Giulietta devono essere per forza un uomo e una donna perché la scena del sepolcro risulti viva e straziante?

I STUDENTE: Non è indispensabile ed era proprio questo che si era proposto genialmente di dimostrare il Regista.

IV STUDENTE *(irritato)*: Come sarebbe a dire che non è indispensabile?

Allora che si fermino le macchine e gettate i chicchi di grano su un campo d'acciaio.

II STUDENTE: E cosa accadrebbe? Accadrebbe che verrebbero i funghi ed i battiti del cuore diverrebbero più intensi e appassionati. Quel che succede è che si sa che cosa

alimenta un chicco di grano e si ignora che cosa alimenta un fungo.

V STUDENTE *(uscendo dai palchi):* È arrivato il giudice e, prima di ucciderli, gli fanno ripetere la scena del sepolcro.

IV STUDENTE: Andiamo. Vedrete come ho ragione.

II STUDENTE: Sì. Andiamo a vedere l'ultima Giulietta veramente femminile che apparirà in teatro. *(Escono rapidamente.)*

NUDO: Padre mio, perdonali, perché non sanno quello che fanno.

INFERMIERE *(ai Ladroni):* Perché arrivate a quest'ora?

LADRONI: Si è sbagliato il buttafuori.

INFERMIERE: Vi hanno fatto le iniezioni?

LADRONI: Sì.

(Si siedono ai piedi del letto con dei ceri accesi. La scena resta in penombra. Compare il Buttafuori.)

INFERMIERE: È questa l'ora di venire ad avvisare?

BUTTAFUORI: La prego di perdonarmi, ma non si trovava la barba di Giuseppe d'Arimatea.

INFERMIERE: La sala operatoria è pronta?

BUTTAFUORI: Mancano soltanto i candelieri, il calice e le ampolle d'olio canforato.

INFERMIERE: Sbrigati.

(Il Buttafuori esce.)

NUDO: Manca ancora molto?

INFERMIERE: Poco. La campana ha già rintoccato per la terza volta. Quando l'Imperatore si travestirà da Ponzio Pilato.

I RAGAZZO *(entra con le Dame):* Per favore! Non

lasciatevi prendere dal panico.

I DAMA: È spaventoso perdersi in un teatro senza trovare una via d'uscita.

II DAMA: Quello che mi ha impaurito di più è stato il lupo di cartone e i quattro serpenti nello stagno di latta.

III DAMA: Quando salivamo sul monte delle rovine abbiamo creduto di vedere la luce dell'aurora, ma siamo inciampate nei sipari e ho le scarpe di raso macchiate di petrolio.

IV DAMA *(affacciandosi agli archi):* Stanno ripetendo la scena del sepolcro. Ora è certo che il fuoco sfonderà le porte, perché, quando un momento fa io l'ho veduto, i custodi avevano già le mani bruciacchiate e non ce la facevano a contenerlo.

I RAGAZZO: Arrampicandoci sui rami di quell'albero possiamo raggiungere uno dei balconi e da lì chiederemo aiuto.

INFERMIERE *(ad alta voce):* Quando inizieranno a suonare a morto? *(Si ode una campana.)*

LADRONI *(alzando i ceri):* Santo, Santo, Santo.

NUDO: Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito.

INFERMIERE: Hai anticipato di due minuti.

NUDO: È perché l'usignolo ha già cantato.

INFERMIERE: È vero. E le farmacie sono aperte per l'agonia.

NUDO: Per l'agonia dell'uomo solo, sulle piattaforme e nei treni.

INFERMIERE *(guardando l'orologio e ad alta voce):* Portate il lenzuolo. Fate inoltre attenzione che il vento che

dovrà soffiare non si porti via le vostre parrucche. Presto.

LADRONI: Santo, Santo, Santo.

NUDO: Tutto si è consumato.

(Il letto gira su di un asse e il Nudo scompare. Sul rovescio del letto è sdraiato il I Uomo, sempre in frac e con la barba nera.)

I UOMO *(chiudendo gli occhi):* Agonia!

(La luce assume una violenta tinta argentata da schermo cinematografico. Gli archi e le scale del fondo appaiono immerse in una granulata luce azzurra. L'Infermiere e i Ladroni si ritirano a passo di danza senza dare le spalle al pubblico. Gli Studenti entrano da uno degli archi. Portano piccole torce elettriche.)

IV STUDENTE: Il comportamento del pubblico è stato detestabile.

I STUDENTE: Detestabile. Lo spettatore non deve mai entrare nel dramma. Quando la gente va a vedere un acquario non uccide i serpenti di mare o i topi d'acqua o i pesci pieni di lebbra, ma fa scorrere gli occhi lungo i vetri e impara.

IV STUDENTE: Romeo era un uomo di trent'anni e Giulietta un ragazzo di quindici. La denuncia del pubblico è stata efficace.

II STUDENTE: Il Regista aveva brillantemente evitato che la massa degli spettatori se ne rendesse conto, ma i cavalli e la rivoluzione hanno mandato in fumo i suoi piani.

IV STUDENTE: Ciò che è inammissibile è che li abbiano assassinati.

I STUDENTE: E che abbiano assassinato anche la vera Giulietta che gemeva sotto le poltrone.

IV STUDENTE: Per pura curiosità, per vedere cosa avevano dentro.

III STUDENTE: E che cosa hanno scoperto? Un grappolo di ferite e un disorientamento totale.

IV STUDENTE: La replica dell'atto è stata meravigliosa perché non c'è dubbio che si amavano di un amore incalcolabile, anche se io non lo giustifico. Quando l'usignolo ha cantato, non ho potuto trattenere le lacrime.

III STUDENTE: E così anche gli altri. Però dopo hanno inalberato coltelli e bastoni perché la lettera era più forte di loro e la dottrina, quando si scioglie la chioma, può ribaltare senza timore le più innocenti verità.

V STUDENTE *(allegrissimo):* Guardate qua: sono riuscito a prendere una scarpa di Giulietta. Le suore la stavano avvolgendo nel sudario e io l'ho rubata.

IV STUDENTE *(serio):* Quale Giulietta?

V STUDENTE: E quale doveva essere? Quella che stava sul palcoscenico, quella che aveva i piedi più belli del mondo.

IV STUDENTE *(stupefatto):* Ma non ti sei accorto che la Giulietta che era nel sepolcro in realtà era un giovane travestito, un trucco del Regista, e che la vera Giulietta si trovava imbavagliata sotto le poltrone?

V STUDENTE *(scoppiando a ridere):* Questo sì che mi piace! Sembrava così bella e se era un giovane travestito non mi importa un bel niente; anzi, non avrei mai raccolto la scarpa di quella ragazza tutta impolverata che gemeva come una gatta sotto le poltrone.

III STUDENTE: E intanto proprio per questo l'hanno assassinata.

V STUDENTE: Perché sono dei pazzi. Ma io che tutti i giorni scalo due volte la montagna e custodisco, quando finisco di studiare, un enorme branco di tori contro i quali debbo combattere e vincere continuamente, non ho il tempo di pensare se è un uomo o una donna o un bambino e mi basta sapere che mi piace e che ne ho un allegrissimo desiderio.

I STUDENTE: Magnifico! E se io volessi innamorarmi d'un coccodrillo?

V STUDENTE: Te ne innamori.

I STUDENTE: E se volessi innamorarmi di te?

V STUDENTE *(buttandogli la scarpa):* Ti innamori lo stesso, io ti lascio fare e ti porto sulle spalle su per le rocce.

I STUDENTE: E distruggiamo tutto.

V STUDENTE: I tetti e le famiglie.

I STUDENTE: E ovunque si parli d'amore noi entreremo con scarpe da pallone spruzzando di fango gli specchi.

V STUDENTE: E bruceremo il libro in cui i sacerdoti leggono la messa.

I STUDENTE: Andiamo! Andiamo subito!

V STUDENTE: Io ho quattrocento tori. Con i canapi intrecciati da mio padre li fisseremo alle rocce per spaccarle e farne uscire un vulcano.

I STUDENTE: Gioia! Gioia dei ragazzi e delle ragazze e delle rane e delle piccole zeppe di legno!

BUTTAFUORI *(entrando):* Signori, lezione di geometria descrittiva.

I UOMO: Agonia.

(La scena si oscura restando in penombra. Gli Studenti

accendono le loro torce ed entrano nell'Università.)

BUTTAFUORI *(brontolando):* Non fate danni ai vetri.

V STUDENTE *(fuggendo attraverso gli archi con il I Studente):* Gioia! Gioia! Gioia!

I UOMO: Agonia. Solitudine dell'uomo nel sonno pieno di ascensori e treni dove tu vai a velocità inafferrabili. Solitudine degli edifici, degli angoli, delle spiagge, dove tu non comparirai più.

I DAMA *(per la scala):* Ancora la stessa decorazione? È orribile!

I RAGAZZO: Una dovrà pur essere la porta buona!

II DAMA: La prego, non mi lasci la mano!

I RAGAZZO: Non appena farà giorno ci orienteremo con i lucernari.

III DAMA: Comincio a sentir freddo con questo vestito.

I UOMO *(con voce debole):* Enrique! Enrique!

I DAMA: Cos'è stato?

I RAGAZZO: Calma.

(La scena rimane al buio. La torcia del I Ragazzo illumina il volto del I Uomo, morto.)

Sipario

QUADRO SESTO

Stanza del Regista.

Stessa scena del Quadro Primo. A sinistra, una grossa testa di cavallo appoggiata in terra. A destra, un occhio enorme e un gruppo di alberi con nuvole appoggiate alla parete.

Entra il Regista con il Prestigiatore. Questi indossa un frac, cappa bianca di raso lunga fino ai piedi e un cappello a cilindro. Il Regista ha lo stesso abito del Quadro Primo.

REGISTA: Un prestigiatore non può risolvere questa faccenda, e neanche un medico o un astronomo o nessuno. È assai semplice lasciar liberi i leoni e poi far piovere zolfo su di essi. Non dica altro.

PRESTIGIATORE: A me pare che lei, uomo in maschera, dimentichi che noi usiamo la tenda scura.

REGISTA: Quando le persone stanno in cielo; ma mi dica un po': che tenda si può usare in un luogo dove il vento è talmente forte da spogliare la gente e perfino i bambini hanno con sé dei coltelli per lacerare la tela?

PRESTIGIATORE: Naturalmente la tenda del prestigiatore presuppone un ordine nel buio del trucco; perciò, perché avete scelto una tragedia fritta e rifritta e non invece un dramma originale?

REGISTA: Per far vedere quello che succede tutti i giorni in tutte le grandi città e nelle campagne mediante un

esempio che, ammesso da tutti nonostante la sua originalità, si è verificato una volta sola. Avrei potuto scegliere l'Edipo o l'Otello. Invece, se avessi alzato il sipario sulla verità originale, fin dalle prime scene le poltrone si sarebbero macchiate di sangue.

PRESTIGIATORE: Se foste ricorsi al «Fiore di Diana» che l'angoscia di Shakespeare riprese in chiave ironica nel *Sogno d'una notte di mezza estate,* con tutta probabilità lo spettacolo sarebbe stato coronato da successo. Se l'amore è pura casualità e Titania, regina dei Silfi, s'innamora d'un asino, non ci sarebbe nulla di strano che, con uguale procedimento, Gonzalo in un *music-hall* bevesse con un ragazzo bianco seduto sulle sue ginocchia.

REGISTA: La prego di non dire di più.

PRESTIGIATORE: Costruite un arco di fil di ferro, mettete una tenda e un albero con foglie fresche, fate scorrere avanti e indietro la tenda a tempo e nessuno si stupirà se l'albero si trasformerà in un uovo di serpente. Ma voi, quello che volevate era assassinare la colomba e lasciare al suo posto un pezzo di marmo pieno di piccoli fiati loquaci.

REGISTA: Era impossibile fare diversamente. I miei amici ed io abbiamo scavato la galleria sotto terra senza che la gente della città se ne accorgesse. Ci hanno aiutato diversi operai e studenti che adesso negano di aver lavorato nonostante abbiano le mani tutte piagate. Quando siamo arrivati al sepolcro abbiamo alzato il sipario.

PRESTIGIATORE: E che teatro può mai venir fuori da un sepolcro?

REGISTA: Tutto il teatro viene fuori da umidità confinate. Tutto l'autentico teatro ha un profondo fetore di

luna passata. Quando i vestiti parlano, le persone vive sono già dei bottoni d'osso sulle pareti del calvario. Io ho scavato la galleria per impadronirmi dei vestiti e, per mezzo di essi, mostrare il profilo di una forza occulta quando ormai il pubblico non poteva fare altro che assistere, ricolmo dello spirito e soggiogato dall'azione.

PRESTIGIATORE: Io trasformo senza sforzo alcuno una boccetta d'inchiostro in una mano tagliata piena di anelli antichi.

REGISTA *(seccato):* Ma questo è menzogna! Questo è teatro! Se io ho passato tre giorni lottando con le radici e i colpi d'acqua, è stato per distruggere il teatro.

PRESTIGIATORE: Lo sapevo.

REGISTA: E dimostrare che, se Romeo e Giulietta agonizzano e muoiono per ridestarsi sorridenti quando cala la tela, i miei personaggi, invece, bruciano il sipario e muoiono davvero alla presenza degli spettatori. I cavalli, il mare, l'esercito delle erbe lo hanno impedito. Ma un giorno, quando si saranno bruciati tutti i teatri, si scoprirà sui divani, dietro gli specchi e dentro le coppe di cartone dorato, il gruppo dei nostri morti ivi rinchiusi dal pubblico. Bisogna distruggere il teatro o vivere nel teatro! Non serve fischiare dalle finestre! E, se i cani gemono teneramente, bisogna alzare il sipario senza prevenzioni. Io ho conosciuto un uomo che spazzava il suo tetto e puliva lucernari e balaustre per semplice galanteria verso il cielo.

PRESTIGIATORE: Se fai un altro gradino, l'uomo ti parrà un filo d'erba.

REGISTA: Non un filo d'erba, piuttosto un navigante.

PRESTIGIATORE: Io posso trasformare un navigante in

un ago.

REGISTA: È esattamente quello che si fa in teatro. Perciò io ho osato realizzare un difficilissimo gioco poetico nell'attesa che l'amore irrompesse impetuosamente e desse nuova forma ai vestiti.

PRESTIGIATORE: Quando lei dice amore, io resto stupefatto.

REGISTA: E di che cosa si stupisce?

PRESTIGIATORE: Vedo il mio paesaggio di sabbia riflesso in uno specchio torbido.

REGISTA: E che altro?

PRESTIGIATORE: Che non cessa mai di albeggiare.

REGISTA:È possibile.

PRESTIGIATORE *(contrariato e battendo i polpastrelli delle dita sulla testa del cavallo):* Amore.

REGISTA *(sedendosi sul tavolo):* Quando lei dice amore, io resto stupefatto.

PRESTIGIATORE: E di che cosa si stupisce?

REGISTA: Vedo che ogni granello di sabbia si trasforma in una indaffaratissima formica.

PRESTIGIATORE: E che altro?

REGISTA: Che fa notte ogni cinque minuti.

PRESTIGIATORE *(guardandolo fissamente):* È possibile. *(Pausa.)* Ma cosa ci si può aspettare da gente che inaugura un teatro sotto terra? Se lei aprisse quella porta, qui si riempirebbe di mastini, di pazzi, di piogge, di foglie mostruose, di topi di fogna. Chi ha mai pensato che si possano rompere tutte le porte di un dramma?

REGISTA: Rompere tutte le porte è l'unico modo che ha

il dramma di giustificarsi, vedendo, con i propri occhi, che la legge è un muro che si dissolve nella più piccola goccia di sangue. Mi ripugna il moribondo che con il dito disegna una porta sulla parete e s'addormenta tranquillo. Il vero dramma è un circo ad archi dove il vento e la fiamma e le creature entrano ed escono senza avere un posto dove riposare. Lei sta calcando qui un teatro dove si sono rappresentati drammi autentici e dove si è svolto un vero combattimento che è costato la vita a tutti gli interpreti. *(Piange.)*

DOMESTICO *(entrando precipitosamente):* Signore.

REGISTA: Che c'è? *(Entra il Vestito d'Arlecchino in compagnia di una Signora in nero con il volto coperto da un fitto velo che impedisce di vederne i lineamenti.)*

SIGNORA: Dov'è mio figlio?

REGISTA: Che figlio?

SIGNORA: Mio figlio Gonzalo.

REGISTA *(seccato)*: Finita la rappresentazione, è sceso di corsa nel sottopalco con il ragazzo che è qui con lei. Più tardi, il buttafuori lo ha veduto sdraiato sul letto imperiale in guardaroba. A me non deve chiedere niente. Oggi tutto ciò è sotto terra.

VESTITO D'ARLECCHINO *(piangendo):* Enrique.

SIGNORA: Dov'è mio figlio? I pescatori stamani mi hanno portato un enorme pesce luna, pallido, decomposto e mi hanno gridato: Eccolo qui, tuo figlio! Poiché al pesce usciva senza mai fermarsi un filo di sangue dalla bocca, i bambini ridevano e tingevano di rosso le suole delle loro scarpe. Quando ho richiuso la porta ho sentito quelli del mercato che lo trascinavano verso il mare.

VESTITO D'ARLECCHINO: Verso il mare.

REGISTA: Lo spettacolo è terminato varie ore fa e io non ho nessuna responsabilità di quanto è accaduto.

SIGNORA: Io sporgerò denuncia e chiederò giustizia avanti a tutti. *(Si avvia per uscire.)*

PRESTIGIATORE: Signora, di lì non può uscire.

SIGNORA: Ha ragione. Il *foyer* è completamente al buio. *(Si avvia verso la porta di destra.)*

REGISTA: Neanche di lì. Cadrebbe nei lucernari.

PRESTIGIATORE: Signora, mi permetta. La condurrò io. *(Si toglie la cappa e con quella copre la Signora. Fa due o tre mosse con le mani, tira via la cappa e la Signora sparisce. Il Domestico spinge il Vestito d'Arlecchino e lo fa sparire da sinistra. Il Prestigiatore tira fuori un gran ventaglio bianco e comincia a sventolarsi cantando dolcemente.)*

REGISTA: Ho freddo.

PRESTIGIATORE: Come?

REGISTA: Ho detto che ho freddo.

PRESTIGIATORE *(sventolandosi):* È una parola carina: freddo.

REGISTA: Grazie di tutto.

PRESTIGIATORE: Prego. Togliere è molto facile. Difficile è mettere.

REGISTA: Molto più difficile sostituire.

DOMESTICO *(entrando dopo aver portato via il Vestito d'Arlecchino):* Fa un po' freddo. Vuole che accenda il riscaldamento?

REGISTA: No. Bisogna resistere perché abbiamo rotto le porte, abbiamo tolto il tetto e siamo rimasti con le quattro pareti del dramma. *(Il Domestico esce dalla porta centrale.)*

Ma non fa niente. C'è ancora dell'erba soffice per dormire.

PRESTIGIATORE: Per dormire!

REGISTA: Che alla fin fine dormire è seminare.

DOMESTICO *(rientrando):* Signore! Io non ce la faccio a resistere al freddo.

REGISTA: T'ho già detto che dobbiamo resistere, che non dobbiamo cedere a nessun trucco. Fa il tuo dovere. *(Il Regista si infila un paio di guanti e si alza il colletto del frac, tremando. Il Domestico scompare.)*

PRESTIGIATORE *(sventolandosi):* Ma il freddo è forse una cosa cattiva?

REGISTA *(con voce fioca):* Il freddo è un elemento drammatico come qualsiasi altro.

DOMESTICO *(si affaccia alla porta tremando, con le mani sul petto):* Signore!

REGISTA: Che c'è?

DOMESTICO *(cadendo in ginocchio):* C'è qui il pubblico.

REGISTA *(cadendo bocconi sul tavolo):* Fallo entrare!

(Il Prestigiatore, seduto accanto alla testa di cavallo, fischietta sventolandosi tutto contento. L'intero angolo sinistro della scena si apre scoprendo un cielo pieno di lunghi nuvoloni intensamente illuminati e una pioggia di guanti bianchi, rigidi e distanziati.)

VOCE *(fuori):* Signore.

VOCE *(fuori):* Sì?

VOCE *(fuori):* Il pubblico.

VOCE *(fuori):* Che entri.

(Il Prestigiatore agita vivacemente il ventaglio. Sulla scena

incominciano a cadere fiocchi di neve.)

Cala lentamente il sipario

Sabato, 22 agosto 1930

QUADRO [?]

Tenda azzurra.

Al centro, un grande armadio pieno di maschere bianche con espressioni diverse. Ogni maschera ha un lumino davanti. Entra da destra il Pastor Grullo vestito di rozze pelli e con in testa un imbuto pieno di piume e rotelline. Suona un organino e danza lentamente.

PASTORE:
Il pastor grullo è custode di maschere,
di maschere
di mendicanti e di poeti
che uccidono i gipaeti
quando volano su rivi quieti.
Maschera
di bambini che si fanno le seghe
e marciscono sotto il fungo.
Maschere
delle aquile con stampelle.
Maschera della maschera
che era di gesso di Creta
e diventò di lanetta violetta
all'assassinio di Giulietta.
Indovina indovinello

Indovina indovinello
d’un teatro senza platea
e un cielo pieno di sedie
con il cavo d’una maschera.
Ballate, ballate, ballate, maschere.

(Le Maschere ballano imitando le pecore e qualcuna tossisce.)

I cavalli mangiano il fungo
e marciscono sotto la banderuola.
Le aquile si fanno le seghe
e si copron di fango sotto la cometa.
E la cometa divora il gipaeto
che rigava il petto del poeta.
Ballate, ballate, ballate, maschere!
L’Europa si strappa le tette.
L’Asia resta senza platea
e l’America è un coccodrillo
che non ha bisogno di maschera.
La musichina, la musichetta
delle spine ferite e della boccetta.

(Spinge l’armadio, che è montato su delle ruote e scompare. Le Maschere belano.)

Retablillo di don Cristóbal

Farsa per marionette

Titolo originale: *Retablillo de don Cristóbal.*

Per la difficoltà di tradurre il titolo originale senza tradirne la musicalità, si è preferito lasciare il termine *retablillo* (spettacolino di burattini) in spagnolo.

PROLOGO PARLATO

Signore e signori:

Il poeta che ha interpretato e raccolto dalle labbra del popolo questa farsa per marionette ha la convinzione che il pubblico colto di questa serata saprà accogliere, con intelligenza e purezza di cuore, il delizioso e duro linguaggio dei burattini. Tutto il teatro popolare per marionette ha questo ritmo, questa fantasia e questa incantevole libertà che il poeta ha conservato nel dialogo.

Questo genere è l'espressione della fantasia del popolo e rende il clima della sua grazia e della sua innocenza.

E quindi il poeta sa che il pubblico ascolterà con letizia e semplicità espressioni e vocaboli che nascono dalla terra e che saranno esempio di purezza in un'epoca in cui malvagità, errori e torbidi sentimenti penetrano fino nel più intimo dei focolari domestici. *(Entra il Poeta.)*

Uomini e donne, attenzione; e tu, piccolo, sta un po' zitto. Voglio un silenzio così profondo da farci sentire il glu-glu delle sorgenti. E se un uccello agita appena un'ala, che pure possiamo sentirlo; e se una formichina muove appena la zampina, che pure possiamo sentirla; e se un cuore batte forte, che ci sembri una mano che scansa le canne della riva. Ah! Ah! Bisognerà anche che le ragazze chiudano i ventagli

e le bambine tirino fuori i loro fazzolettini di pizzo per ascoltare e vedere le vicende di donna Rosita, sposata con don Cristóbal e le vicende di don Cristóbal, sposato con donna Rosita. Ah! Ah! Ecco che già il tamburo rimbomba. Potete piangere e potete ridere, a me non importa un bel niente. Ora me ne vado a mangiare un po' di pane, quel poco pochissimo pane che mi hanno lasciato gli uccelli e poi a stirare gli abiti della compagnia. *(Si guarda intorno per vedere se lo osservano.)* Voglio dirvi che io so come nascono le rose e come si allevano le stelle marine, ma…

DIRETTORE: Mi faccia il favore di tacere. Il prologo finisce dove si dice: «Vado a stirare gli abiti della compagnia».

POETA: Sì, signore.

DIRETTORE: Lei, in quanto poeta, non ha il diritto di scoprire il segreto che permette a noi tutti di vivere.

POETA: Sì, signore,

DIRETTORE: Non le pago forse il dovuto?

POETA: Sì, signore; ma è che io so che in fondo don Cristóbal è buono e che magari potrebbe esserlo davvero.

DIRETTORE: Povero sciocco. Se non chiude quella bocca io salgo e le spacco in due quella faccia di pan di mais che si ritrova. Ma chi si crede di essere per far piazza pulita di una legge di malvagità?

POETA: Ho finito; tacerò.

DIRETTORE: Nossignore. Dica piuttosto quello che deve dire e che il pubblico sa che è la verità.

POETA: Rispettabile pubblico, in quanto poeta devo dirvi che don Cristóbal è cattivo.

DIRETTORE: E non può essere buono.

POETA: E non può essere buono.

DIRETTORE: Su vada avanti.

POETA: Ecco, signor Direttore. E non potrà mai essere buono.

DIRETTORE: Molto bene. Quanto le devo?

POETA: Cinque monete.

DIRETTORE: Eccole qua.

POETA: Non le voglio d'oro. L'oro per me è come il fuoco e io sono il poeta della notte. Me le dia d'argento. Le monete d'argento sembrano illuminate dalla luna.

DIRETTORE: Ah, ah, ah! Così ci guadagno pure. Su, incominciamo.

POETA:

Rosita, apri il balcone,

che incomincia la rappresentazione.

Ti aspetta una piccola morte

e un marito dormiglione.

(Musica.)

DIRETTORE: Cristóbal.

CRISTÓBAL: Sì?

DIRETTORE: Presto, fuori, che il pubblico la sta aspettando.

CRISTÓBAL: Vado.

DIRETTORE: E donna Rosita?

ROSITA: Mi sto mettendo le scarpette. *(Si sente ronfare.)*

DIRETTORE: Che cos'è? Cristóbal sta già russando?

CRISTÓBAL: Vengo, vengo, signor Direttore. È che sto pisciando.

DIRETTORE: Zitto, non dica sconcezze.

CRISTÓBAL *(comparendo):* Signori, buonasera.

DIRETTORE: Andiamo, andiamo, don Cristóbal; bisogna dare inizio al dramma. È suo dovere. Lei è un medico.

CRISTÓBAL: Io non sono affatto un medico. Mi sostituisca.

DIRETTORE: Don Cristóbal, si ricordi che ha bisogno di soldi per sposarsi.

CRISTÓBAL: È vero.

DIRETTORE: Se li guadagni subito, allora.

CRISTÓBAL: Vado a prendere la mazza.

DIRETTORE: Bravo. Vedo che mi ha capito.

MALATO *(comparendo):* Buongiorno.

CRISTÓBAL: Buonanotte a lei.

MALATO: Buongiorno.

CRISTÓBAL: Buonanotte.

MALATO: Buonasera.

CRISTÓBAL: Buona notte nera.

MALATO *(timido)*: Forse posso dare la buona notte?

CRISTÓBAL: Buona notte fonda.

MALATO: In vista di tutto ciò mi sono convinto che lei è un gran medico in grado di guarirmi. *(Energico:)* Buongiorno.

CRISÌOBAL *(con forza):* Ti ho detto buonanotte ed è buonanotte.

MALATO: Bene. Quando vuole.

CRISTÓBAL: Che cosa le fa male?

MALATO:
Mi fa male il collo
là dove nasce il capello,
però non me n'ero accorto
se non me l'avesse detto
mio cugino Gianni Collo.

CRISTÓBAL: Basterà tagliare il collo. *(Lo afferra.)*

MALATO: Ahi! Ahi! Ahi! Don Cristóbal!

CRISTÓBAL: Suvvia. Abbia la bontà di allungare un po' il collo in modo che io possa intervenire sulla carotide.

MALATO: Ahi! Non posso muoverlo.

CRISTÓBAL: Le ripeto di provare a muovere la carotide.

MALATO: Ahi! È impossibile.

CRISTÓBAL: Si scosti lei da solo, con le mani, le giugulari.

MALATO: Se potessi l'avrei già fatto. *(Con aggressività:)* Buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno.

CRISTÓBAL: Ora vedrai. *(Esce.)*

(Il Malato si lamenta, buttato sul parapetto.)

MALATO: Ahi! Ahi! Come mi fa male la carotide. Ahi, la mia carotide! Ho la carotidite.

CRISTÓBAL *(rientra con la mazza):* Eccomi qua.

MALATO: Che è quell'affare, don Cristóbal?

CRISTÓBAL: L'apparecchio per l'acquavite.

MALATO: E a che serve?

CRISTÓBAL: A riscaldarti il collo.

MALATO: Però non mi faccia male.

CRISTÓBAL:
Non c’è inganno nel picchiare.
Quanti soldi mi puoi dare?
MALATO:
Venti e venti monetine
e sotto il mio panciottino
ho altre sei e tre monetine,
e nel buchino
del culino
ho un rotolino
con venti monetine.
CRISTÓBAL:
Allora ti posso guarire,
ma tu non lo devi dire.

MALATO *(aggressivo):* Buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno, buongiorno.

CRISTÓBAL *(colpendolo con la mazza):* Buonanotte. T’ho acchiappato. Tira fuori il collo.

MALATO: Non posso, don Cristóbal.

CRISTÓBAL *(colpendolo ancora):* Tira fuori il collo.

MALATO: Ahi, la mia carotide.

CRISTÓBAL: Di più.

MALATO: Ahi, la mia carotide.

CRISTÓBAL: Allunga ancora. *(Colpisce.)* Ancora, ancora, ancora.

(Il Malato tira fuori un collo lungo un metro.)

MALATO: Ahiiiiiiii! *(Reinfila dentro tutto il collo e si alza, ma don Cristóbal lo finisce.)*

CRISTÓBAL:
T'ho ammazzato, t'ho ammazzato…
un, due, tre,
alla fossa difilato.
(Si sente un gran tonfo.)
Ole, ole, ole, ole.

DIRETTORE: Aveva denaro?

CRISTÓBAL: Sì.

DIRETTORE: Allora bisogna che si sposi.

CRISTÓBAL: Bisogna che mi sposi.

DIRETTORE: Ecco che viene la madre di donna Rosita. Deve assolutamente parlare con lei.

MADRE:
Io sono la madre di donna Rosita
e voglio che ti sposi,
perché ha già due tettine
come due arancine,
e un culetto
come un formaggetto
e una passeretta
che canta e cinguetta.
Ed è quello che dico:
ha bisogno di un marito
e, magari, di due.
Ah, ah, ah, ah, ah.

CRISTÓBAL:
Signora.

MADRE:
Cavaliere
di penna e calamaio.
CRISTÓBAL:
Son senza cappello.
Lei forse saprà
che mi voglio sposare.
MADRE:
Io ho una figliola,
quanto mi vuoi dare?
CRISTÓBAL:
Un'oncia di oro
cacata dal moro,
un'oncia d'argento
cacata dal gatto
e qualche spiccioletto
speso da sua madre quand'era bimbetta.
MADRE:
E inoltre voglio una mula
per andare a Lisbona quando sorge la luna.
CRISTÓBAL:
È troppo una mula; non posso, signora.
MADRE:
Lei è ricco sfondato, signor don Cristóbal.
Rosita è assai giovane e lei molto vecchio.
Una vecchia pellecchia.
CRISTÓBAL:

E lei un vecchio baldraccone
che si pulisce il culo con un mattone.
MADRE:
Schifoso ubriacone!
CRISTÓBAL:
Ti metterò il fuoco nelle budella.
Va bene, la mula. Ma dov'è Rosita?
MADRE: In camera e in camicia.
Sola soletta.
Ah, ah, ah.
CRISTÓBAL:
Ah, in che stato mi pongo.
MADRE:
Ah, con il *sorongo,* ah, con il *sorongo*[1].
CRISTÓBAL:
Mi dia il suo ritratto.
MADRE:
Ma prima firmiamo il contratto.
CRISTÓBAL:
Rosita, se ammirare
la punta del tuo piedino
mi fosse consentito,
quali pazzie potrei fare!
MADRE:
Gliela ammirerai
quando sarete moglie e marito.
Se i quattrini mi darai

farà quel che le dico.
(Esce cantando. Musica.)
VOCE DI ROSITA:
Con il vito, vito, vito,
con il vito, che sto morendo,
sempre di più, bello mio,
sempre di più io mi accendo.
(Entra Rosita.)
Ah, che bella notte chiara
va brillando sopra i tetti.
A quest'ora tutti i bimbi
stanno contando le stelle
e si addormentano i vecchi
in groppa ai loro cavalli;
ma io invece vorrei stare:
sul divano
con Juan,
sul coltrone
con Ramón,
sul canapé
con José,
sul piancito
con Benito,
sul sofà
con chi mi va,
contro il muro
con Arturo

e sulla gran «chaise-longue»
con Juan, con José, con Benito,
con Arturo e con Ramón.
Ah, ah, ah, ah!
Io mi voglio sposare, capito?
Io mi voglio sposare
con un giovanotto,
con un militare,
con un arcivescovo,
con un generale,
con un contafrottole
di gran qualità
e venti ragazzi
del Portogallo.
(Esce.)

CRISTÓBAL: D'accordo, allora?

MADRE: D'accordo.

CRISTÓBAL: Perché se non è così, la vedi questa mazza? Beh, sai quel che segue.

MADRE: Ah! Ma che ho fatto io?

CRISTÓBAL: Hai paura?

MADRE *(tremando):* Ahi!

CRISTÓBAL: Dillo: ho paura.

MADRE: Ho paura.

CRISTÓBAL: Dì: don Cristóbal mi ha domato!

MADRE: Don Cristóbal mi ha domato.

CRISTÓBAL: Come domerò tua figlia.

MADRE: Allora…

CRISTÓBAL: Io ti do l'oncia d'oro cacata dal moro e tu mi dai tua figlia Rosita e devi essermi grata perché è già appassitela.

MADRE: Ma se ha solo vent'anni!

CRISTÓBAL: Se ti dico che è appassitela vuol dire che è appassitela. Ma ciononostante è una bella ragazza. Dica, dica dica…

MADRE:

Che ha due tettine

come due arancine

e un culetto

come un formaggetto

e una passeretta…

CRISTÓBAL: Aaaaaaaaaaaaah!

MADRE:

E una passeretta

che canta e cinguetta.

CRISTÓBAL: Sissignore, mi sposo perché donna Rosita è un *boccato di cardinali*[2].

MADRE: Vostra signoria parla italiano?

CRISTÓBAL: No. Ma da giovane sono stato in Francia e in Italia, al servizio di un certo don Pantalone. Questi comunque sono affari miei che non la riguardano. Pensi a tremare, piuttosto. Tutto quello che mi sta davanti deve tremare, accidenti se deve tremare.

MADRE: Ma io sto già tremando.

CRISTÓBAL: Chiama Rosita.

MADRE: Ositaaaaaaaa.

ROSITA:
Che vuoi?
Mi voglio sposare
con un vitello non nato,
con un caimano,
con un somarello,
con un generale,
che tanto per me
fa proprio lo stesso.

CRISTÓBAL:
Ah, che bei prosciutti ha
tanto davanti che dietro.

MADRE: Ti vuoi sposare?

ROSITA: Mi voglio sposare.

MADRE: Ti vuoi sposare?

CRISTÓBAL: Mi voglio sposare.

MADRE *(piangendo)*: Ma non trattarmela male. Ah, che pena, figlia mia!

CRISTÓBAL: Avvisa il prete.

(La Madre esce gridando. Cristóbal si avvicina e s'incamminano insieme alla volta della chiesa. Suonano le campane.)

POETA: Visto? Tanto vale che ci mettiamo tutti a ridere di cuore. La luna è un'aquila bianca. La luna è una gallina che depone le uova. La luna è una pagnotta per i poveri e uno sgabello di raso bianco per i ricchi. Ma né don Cristóbal né Rosita vedono la luna. Se il Direttore volesse,

don Cristóbal vedrebbe le ninfe dell'acqua e donna Rosita potrebbe cospargere di brina i suoi capelli al terz'atto, quando cade la neve sugli innocenti. Ma il padrone del teatro tiene riposti i personaggi in una cassetta di ferro perché possano vederli solamente le signore col petto di seta e il naso stupido e i signori con la barba che vanno al club e dicono: Per-bac-co. Perché don Cristóbal non è così e nemmeno donna Rosita.

DIRETTORE: Chi va dicendo queste cose?

POETA: Io dico che si stanno già sposando.

DIRETTORE: Mi faccia il piacere di non impicciarsi. Se io avessi un po' di fantasia, l'avrei già buttato fuori a pedate.

CRISTÓBAL: Ahi, Rosita!

ROSITA: Hai bevuto molto?

CRISTÓBAL: Mi piacerebbe esser fatto tutto di vino e bere me stesso. Ah, ah, ah! E che la mia pancia fosse una grossa torta, una grossa torta di ciliegie e patate americane. Rosita, cantami qualcosa.

ROSITA: Sì, ecco. *(Canta.)* Cosa vuoi che ti canti? Il *Cancan* di Goicoechea o la *Marsigliese* di Gil Robles? Ahi, Cristóbal. Ho paura, cosa mi farai?

CRISTÓBAL: Ti farò muuuuuuuuuuuuuu.

ROSITA:

Ah, non mi spaventerai.

A mezzanotte cosa mi farai?

CRISTÓBAL: Ti farò aaaaaaaaaa.

ROSITA:

Ah, non mi spaventerai.

E alle tre di notte che mi farai?

CRISTÓBAL: Ti farò piiiii.

ROSITA:

E allora vedrai
come la mia passeretta il volo spiccherà.

(Si abbracciano.)

CRISTÓBAL: Ah, Rosita mia!

ROSITA:

Hai bevuto molto?
Perché non ti fai un bel pisolino?

CRISTÓBAL:

Farò un pisolino
per vedere se si desta il mio cardellino.

ROSITA: SÌ, sì, sì, sì, sì.

(Cristóbal russa. Entra Carrito che abbraccia Rosita e si sente un forte schioccare di baci.)

CRISTÓBAL *(svegliandosi):* Che succede, Rosita?

ROSITA: Ah, ah, ah! Non vedi che luna grande che c'è? Che splendoreeeee! È la mia ombra. Ombra, vattene via.

CRISTÓBAL: Vattene via, ombra.

ROSITA: Com'è fastidiosa la luna, non ti pare, Cristóbal? Perché non schiacci un altro pisolino?

CRISTÓBAL:

Sì, adesso mi sdraio,
per veder se si desta il mio colombaio.

ROSITA: Bravo, bravo, bravo, bravo, bravo.

(Compare il Poeta che incomincia a baciare Rosita e Cristóbal si sveglia.)

CRISTÓBAL: Che succede, Rosita?

ROSITA: Siccome c'è così poca luce non riesci a vedere. È, è… lo strumento per fare il merletto. Non senti che rumore fa? *(Si sente rumore di baci.)*

CRISTÓBAL: Mi pare che faccia un po' troppo frastuono.

ROSITA:

Va via, strumentino.

E intanto, Cristobita,

perché non ti fai un altro pisolino?

CRISTÓBAL:

Mi torno a sdraiare

perché il mio colombo possa riposare.

(Dal lato opposto compare il Malato e donna Rosita bacia anche lui.)

CRISTÓBAL: Cos'è quel che sento?

ROSITA: È il sole che incomincia a tramontare.

CRISTÓBAL: Brrrrr. Cos'è? Sei stata tu?

ROSITA: Non fare così. Sono le rane dello stagno.

CRISTÓBAL: Sarà! Ma la storia è finita e arcifinita. Brrrrr.

ROSITA: Ma non gridare. Sono i leoni del circo, sono i mariti offesi che parlano per la strada.

MADRE: Rositaaaaaa. Ecco il medico.

ROSITA: Ahi, il medico! Ahi, ahi, ahi, il mio pancino.

MADRE: Disgraziato, cagnaccio. È colpa tua e ora dovrai darci tutti i tuoi soldi.

ROSITA: Tutti i tuoi soldi, ahi, ahi, ahi!

(Escono.)

DIRETTORE: Cristóbal.

CRISTÓBAL: Che c'è?

DIRETTORE: Scenda subito, che donna Rosita sta male.

CRISTÓBAL: Che cos'ha?

DIRETTORE: Sta per partorire.

CRISTÓBAL: Per partorireeeeeeee?

DIRETTORE: Ha già avuto quattro bambini.

CRISTÓBAL: Ah, Rosita. Questa me la paghi. Donnaccia. Con tutti quei cento scudi che mi sei costata. Pim, pam, brrrr.

(Rosita, da dentro, grida.)

CRISTÓBAL: Di chi sono i bambini?

MADRE: Tuoi, tuoi, tuoi.

CRISTÓBAL *(sferrandole una bastonata):* Di chi sono i bambini?

MADRE: Tuoi, tuoi, tuoi. *(Altra bastonata. Da dentro, Rosita grida per il travaglio del parto.)*

DIRETTORE: Ora sta nascendo il quinto.

CRISTÓBAL: Di chi è il quinto?

MADRE: Tuo. *(Bastonata.)*

CRISTÓBAL: Di chi è?

MADRE: Tuo, soltanto tuo. *(Bastonata.)* Tuo, tuo, tuo, tuo. *(Muore e rimane buttata sul parapetto.)*

CRISTÓBAL: T'ho ammazzato, baldracca, t'ho ammazzato. Adesso lo saprò di chi sono quei bambini. *(Si avvia per uscire.)*

MADRE *(rialzandosi):* Tuoi, tuoi, tuoi, tuoi.

(Cristóbal la colpisce ancora, esce e subito rientra con

donna Rosita.)

CRISTÓBAL: Toh, toh, per… per… per…

DIRETTORE *(entrando, con il suo testone affacciato al teatrino):* Basta così. *(Afferra i burattini e li tiene in mano mostrandoli al pubblico.)* Signore e signori: i contadini andalusi assistono spesso a commedie di questo genere sotto i rami argentei degli ulivi e nell'ambiente buio delle stalle abbandonate. Fra gli occhi delle mule duri come pugni, tra il cuoio intagliato dei finimenti cordovesi e tra i fasci teneri delle spighe bagnate esplodono con letizia e incantevole innocenza le parolacce e i vocaboli che non tolleriamo negli ambienti cittadini, resi torbidi dall'alcol e dalle carte. Le brutte parole acquistano sapore d'ingenuità e freschezza se pronunciate da marionette che mimano l'incanto di questa vecchissima farsa rurale. Riempiamo il teatro di spighe fresche sotto le quali passino pure espressioni forti che combattano sulla scena contro la noia e la banalità cui l'abbiamo condannata. E salutiamo oggi, qui a «La Tarumba»[3], don Cristóbal l'andaluso, cugino del gagliego Bululú e cognato della zia Norica, di Cadice; fratello di Monsieur Guignol, di Parigi e zio di don Arlecchino, di Bergamo, come uno dei personaggi grazie ai quali si perpetua la pura antica essenza del teatro.

[1] Vivace danza andalusa. (*N.d.T.*)

[2] V. nota a p. 92.(*N.d.T.)*

[5] È il nome che Garcia Lorca aveva dato a un teatro di marionette da lui diretto. (*N.d.T.*)

Nozze di sangue

Tragedia in tre atti e sette quadri

PERSONAGGI

La Madre
La Sposa
La Suocera
La Moglie di Leonardo
La Serva
La Vicina
Ragazze
Leonardo
Lo Sposo
Il Padre della Sposa
La Luna
La Morte, *in veste di mendicante*
Taglialegna
Giovani

Titolo originale: *Bodas de sangre*

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO

Stanza dipinta di giallo.

SPOSO: *(entrando):* Madre.

MADRE: Che c'è?

SPOSO: Allora, vado.

MADRE: Dove vai?

SPOSO: Alla vigna *(fa per uscire).*

MADRE: Aspetta.

SPOSO: Vuoi qualcosa?

MADRE: Il pranzo, figliolo.

SPOSO: Lascia stare. Mangerò un po' d'uva. Dammi il coltello.

MADRE: A che ti serve?

SPOSO *(ridendo):* A tagliarla.

MADRE *(fra i denti, cercandolo):* Il coltello, il coltello… Che siano maledetti tutti i coltelli del mondo e quella

canaglia che li ha inventati.

SPOSO: Beh, parliamo d'altro.

MADRE: E i fucili e le pistole e anche il più piccolo temperino e addirittura le zappe e i tridenti delle aie.

SPOSO: Sì, va bene.

MADRE: Tutto quello che può tagliare il corpo di un uomo. Un uomo bello, col suo bel fiore in bocca, che se ne va nelle vigne o nei suoi uliveti, perché sono roba sua, avuta in eredità…

SPOSO *(chinando la testa):* Stia zitta.

MADRE: …e quell'uomo non ritorna. O, se ritorna, è per mettergli sopra una foglia di palma oppure una ciotola di sale grosso perché non si gonfi. Non so proprio come hai il coraggio di portarti addosso un coltello o come io possa tenermi questa serpe nella cassapanca.

SPOSO: Ha finito?

MADRE: Campassi cent'anni, non parlerei d'altro. Prima, tuo padre: che sapeva di garofano e che mi sono goduta appena tre anni scarsi. Poi, tuo fratello. E questo è giusto e può essere che un oggetto tanto piccolo come una pistola o un coltello possa far fuori un uomo forte come un toro? No, che non potrei mai starmene zitta. Passano i mesi e la disperazione mi brucia gli occhi e perfino le punte dei capelli.

SPOSO *(con forza):* La vogliamo finire?

MADRE: No, che non la finiamo. C'è qualcuno in grado di restituirmi tuo padre? O tuo fratello? E poi, la prigione. Che cos'è la prigione? Lì mangiano, lì fumano, lì suonano strumenti vari. E i miei morti pieni d'erba, che non possono più parlare, ridotti in polvere; due uomini che erano due

gerani… E intanto gli assassini in prigione, come se niente fosse, a guardare le montagne…

SPOSO: Ma che cosa vuole lei da me? Che li uccida?

MADRE: No… Se parlo è perché… Ma come faccio a non parlare vedendoti uscire da quella porta? E che non mi va che ti porti appresso il coltello. E che…, che non vorrei che andassi nei campi.

SPOSO *(ridendo):* Andiamo, su!

MADRE: E che vorrei che tu fossi donna. Così adesso non te ne andresti al fiume e ce ne staremmo qui tutte e due a ricamare smerli e cagnolini di lana.

SPOSO *(prendendo la Madre per un braccio e ridendo):* E se io, madre, la portassi con me alla vigna?

MADRE: E che ci farebbe una vecchia alla vigna? Mi metteresti sotto i grappoli?

SPOSO *(sollevandola sulle braccia):* Vecchia, stravecchia e ultrastravecchia.

MADRE: Tuo padre, sì, che mi portava con sé. Questo vuol dire essere di buona razza. Sangue. Tuo nonno ha lasciato un figliolo in ogni angolo. Così mi piace. Gli uomini, uomini e il grano, grano.

SPOSO: E io, madre?

MADRE: Tu, cosa?

SPOSO: Devo ripetergliela ancora?

MADRE *(seria):* Ah!

SPOSO: Ci vede qualcosa di male?

MADRE: No.

SPOSO: E allora?…

MADRE: Io stessa non saprei. Così, tutto a un tratto, mi

sorprende sempre. So che è una brava ragazza, non è vero? Beneducata. Lavoratrice. Sa farsi il pane e cucirsi i vestiti: eppure, ogni volta che la nomino è come se mi tirassero un sasso in fronte.

SPOSO: Che sciocchezze!

MADRE: Più che sciocchezze. E che io rimango sola. Non mi resti che tu e mi dispiace che te ne vada via.

SPOSO: Ma lei verrà a vivere con noi.

MADRE: Questo no. Non posso lasciar qui soli tuo padre e tuo fratello. Devo andare a trovarli tutte le mattine e poi se me ne vado è facile che muoia uno dei Félix, uno della famiglia degli assassini e che lo seppelliscano accanto a loro. E questo proprio no! Acc…! Questo assolutamente no! Perché li dissotterro con le mie stesse unghie e da soia li spiaccico contro il muro.

SPOSO *(con forza):* Ecco che ci risiamo!

MADRE: Perdonami. *(Pausa.)* Da quanto la frequenti?

SPOSO: Tre anni. E ora posso comprare la vigna.

MADRE: Tre anni. Ma lei ha già avuto un fidanzato, no?

SPOSO: Non lo so, ma credo di no. Le ragazze devono pur guardare con chi si sposano.

MADRE: Sì. Io non ho guardato nessuno. Ho guardato tuo padre e quando me lo ammazzarono non ho guardato che la parete che avevo di fronte. Una donna con un uomo e basta.

SPOSO: Lei sa che la mia fidanzata è brava.

MADRE: Non lo metto in dubbio. In ogni modo mi sarebbe piaciuto sapere come era sua madre.

SPOSO: Che importanza ha?

MADRE *(guardandolo):* Figliolo.

SPOSO: Che cosa?

MADRE: Sì, è vero! Hai ragione! Quando vuoi che vada a chiederla?

SPOSO *(tutto allegro):* Le andrebbe bene domenica?

MADRE *(seria):* Le porterò un paio di orecchini d'ottone, che sono antichi e tu le comprerai…

SPOSO: Lei ne capisce più di me…

MADRE: Le comprerai delle calze traforate e per te due vestiti… Anzi, tre! Non ho che te!

SPOSO: Ora vado. Domani andrò a trovarla.

MADRE: Sì, sì; e vediamo se mi darai la gioia di sei nipoti o di quanti ti parrà, dato che tuo padre non ebbe modo di darmi tanti bambini.

SPOSO: Il primo sarà per lei.

MADRE: Sì, ma che ci siano anche delle bambine. Perché io ho voglia di ricamare, fare merletti e starmene tranquilla.

SPOSO: Sono certo che lei vorrà bene alla mia sposa.

MADRE: Le vorrò bene. *(Fa per baciarlo ma si trattiene.)* Su, su, sei già troppo grande per gli sbaciucchiamenti. Dalli a tua moglie, i baci. *(Pausa. A parte.)* Quando lo sarà.

SPOSO: Vado.

MADRE: Zappa bene dalla parte del mulino, che l'hai lasciata un po' andare.

SPOSO: Intesi.

MADRE: Vai con Dio. *(Lo Sposo esce. La Madre rimane seduta di spalle alla porta. Sulla soglia appare una Vicina, in abito scuro, con il fazzoletto in testa.)* Entra.

VICINA: Come stai?

MADRE: Come vedi.

VICINA: Sono scesa al negozio e sono passata a trovarti. Abitiamo così lontane!…

MADRE: Sono vent'anni che non risalgo la via.

VICINA: Tu stai bene.

MADRE: Lo credi?

VICINA: Tutto passa. Due giorni fa hanno portato il figlio della mia vicina con le braccia troncate dalla macchina. *(Si siede.)*

MADRE: Rafael?

VICINA: Sì, lui. Ed eccolo là. A volta penso che il tuo e il mio figliolo stanno meglio lì dove sono, addormentati, riposando, piuttosto che ridotti dei poveri esseri inutili.

MADRE: Ma sta zitta. Tutte queste sono belle parole, ma non consolano.

VICINA: Ahimè!

MADRE: Ahimè!

(Pausa.)

VICINA *(triste):* E tuo figlio?

MADRE: È uscito.

VICINA: Finalmente se l'è comprata la vigna!

MADRE: Gli è andata bene.

VICINA: Adesso potrà sposarsi.

MADRE *(come destandosi e accostando la sua sedia a quella della Vicina):* Senti.

VICINA *(in tono confidenziale):* Dimmi.

MADRE: Tu la conosci la fidanzata di mio figlio?

VICINA: Una gran brava ragazza!

MADRE: Sì, però…

VICINA: Però nessuno la conosce a fondo. Vive sola con suo padre laggiù, a dieci leghe dalla casa più vicina. Ma è una brava figliola. Abituata alla solitudine.

MADRE: E sua madre?

VICINA: Io l'ho conosciuta. Era proprio bella. La faccia le splendeva come quella di un santo; però a me non è mai piaciuta. Non amava il marito.

MADRE *(con forza):* Ma quante cose sa la gente!

VICINA: Perdonami. Non avevo intenzione di offendere, ma è la pura verità. Ora, se si è comportata bene o no, questo non l'ha detto nessuno. Di questo non si è parlato. Lei era orgogliosa.

MADRE: Non cambi mai!

VICINA: Sei stata tu a chiedermelo.

MADRE: È che vorrei che né la viva né la morta le conoscesse nessuno. Che fossero come due cardi che nessuno li nomina e alla prima occasione ti pungono.

VICINA: Hai ragione. Tuo figlio vale molto.

MADRE: Certo che vale. Per questo gli sto appresso. A me avevano detto che la ragazza era stata fidanzata tempo fa.

VICINA: Avrà avuto una quindicina d'anni. Ma lui si è sposato due anni fa proprio con una cugina di lei. Nessuno si ricorda di quel fidanzamento.

MADRE: E come mai tu te ne ricordi?

VICINA: Mi fai certe domande!…

MADRE: Chiunque vuole venire a sapere quello che gli fa male. Chi era il fidanzato?

VICINA: Leonardo.

MADRE: Leonardo chi?

VICINA: Leonardo, della famiglia dei Félix.

MADRE *(alzandosi di scatto):* Dei Félix!

VICINA: Oh, senti, che colpa ne ha Leonardo? Lui aveva solo otto anni quando successe.

MADRE: È vero… Ma, come sento quel nome è sempre la stessa cosa. *(Fra i denti:)* È come se mi si riempisse la bocca di fango *(sputa)* e devo sputare, devo sputare per non ammazzare.

VICINA: Sta calma. Che vantaggio ne hai?

MADRE: Nessuno. Ma tu lo comprendi.

VICINA: Non ostacolare la felicità di tuo figlio. Non dirgli nulla. Tu sei vecchia. E io pure. Tu ed io dobbiamo starcene zitte.

MADRE: Non gli dirò nulla.

VICINA *(baciandola):* Ecco, nulla.

MADRE *(rasserenata):* Le cose!…

VICINA: Io vado, perché tra poco ritorneranno i miei dai campi.

MADRE: Hai sentito che caldo che fa oggi?

VICINA: Hanno sgobbato come tanti negri i bambini che portano l'acqua ai mietitori. Addio, allora.

MADRE: Addio. *(Va verso la porta sulla sinistra. A metà strada, si ferma e si fa lentamente il segno della croce.)*

Sipario

QUADRO SECONDO

Stanza dipinta di rosa con appesi tegami di rame e mazzetti di fiori di campo. Al centro, una tavola ricoperta da una tovaglia. È mattina. La Suocera di Leonardo, con un bimbo in braccio. Lo culla. All'angolo opposto, la Moglie fa la calza.

SUOCERA:
Ninna, bimbo, nanna
del cavallo grande
che non volle l'acqua.
Era nera l'acqua
nel mezzo dei rami.
Quando giunge al ponte
si mette a cantare.
Chi dirà, amor mio,
che nasconde l'acqua
con il lungo strascico
nella verde sala?
MOGLIE *(sottovoce):*
Dormi, bel garofano,
che il cavallo non vuol bere.
SUOCERA:
Dormi, bel roseto,
che il cavallo si mette a piangere.
Le zampe ferite,

il crine gelato
e dentro i suoi occhi
pugnale d'argento.
Scendevano al fiume.
Ah, come scendevano!
Il sangue scorreva
più forte dell'acqua.
MOGLIE:
Dormi, bel garofano,
che il cavallo non vuol bere.
SUOCERA:
Dormi, bel roseto,
che il cavallo si mette a piangere.
MOGLIE:
Non volle toccare
la sponda bagnata
il suo muso caldo
con peli d'argento.
Ai rigidi monti
da solo nitriva
con sopra la gola
la morte del fiume.
Ahi, cavallo grande
che non volle l'acqua!
Ahi, pena di neve,
cavallo dell'alba!
SUOCERA:

Sta fermo! Va via,
chiudi la finestra
con ramo di sogni
e sogno di rami.
MOGLIE:
Già dorme il mio bimbo.
SUOCERA:
Già tace il mio bimbo.
MOGLIE:
Cavallo, il mio bimbo
ha un bel guancialino.
SUOCERA:
La culla d'acciaio.
MOGLIE:
Coperta d'Olanda.
SUOCERA:
Ninna, bimbo, nanna.
MOGLIE:
Ahi, cavallo grande
che non volle l'acqua!
SUOCERA:
No, qui non venire!
Va sulla montagna.
Per grigie vallate
dov'è la cavalla.
MOGLIE *(guardando):*
Già dorme il mio bimbo.

SUOCERA:

Riposa il mio bimbo.

MOGLIE *(pianino):*

Dormi, bel garofano,

che il cavallo non vuol bere.

SUOCERA *(alzandosi e a voce bassissima):*

Dormi, bel roseto,

che il cavallo si mette a piangere.

(Portano dentro il bambino. Entra Leonardo.)

LEONARDO: E il piccolo?

MOGLIE: Si è addormentato.

LEONARDO: Ieri non stava bene. La notte ha pianto.

MOGLIE *(allegra):* Oggi è un fiore. E tu? Sei stato dal maniscalco?

LEONARDO: Vengo proprio di lì. Ci crederesti? Sono più di due mesi che continuo a ferrare il cavallo e i ferri gli cadono sempre. Si direbbe che se li strappa con le pietre.

MOGLIE: Non sarà perché lo monti continuamente?

LEONARDO: No. Quasi non me ne servo.

MOGLIE: Ieri le vicine mi hanno detto di averti visto in fondo alla pianura.

LEONARDO: Chi l'ha detto?

MOGLIE: Le donne che vanno per capperi. La cosa mi ha un po' sorpreso. Eri davvero tu?

LEONARDO: No. E che ci sarei andato a fare in quelle terre aride?

MOGLIE: È quello che ho detto io. Però il cavallo era fradicio di sudore.

LEONARDO: L'hai veduto tu?

MOGLIE: No. Mia madre.

LEONARDO: Adesso è con il bambino?

MOGLIE: Sì. Vuoi una limonata?

LEONARDO: Con acqua gelata.

MOGLIE: Dato che non sei venuto a mangiare!…

LEONARDO: Ero con quelli che misurano il grano. Non ti lascerebbero mai andare.

MOGLIE *(preparando la limonata e molto teneramente):* E lo pagano bene?

LEONARDO: Il giusto.

MOGLIE: Io avrei bisogno di un vestito e il bambino di una cuffietta con i lacci.

LEONARDO *(alzandosi):* Vado da lui.

MOGLIE: Fa piano, che dorme.

SUOCERA *(entrando):* Ma chi è che fa correre così il cavallo? È laggiù, sdraiato a terra, con gli occhi di fuori, come se venisse da in capo al mondo.

LEONARDO *(aspro):* Sono io.

SUOCERA: Scusa tanto; in fondo è tuo.

MOGLIE *(con timidezza):* Era con quelli che misurano il grano.

SUOCERA: Per quanto me ne importa, può pure scoppiare. *(Si siede.)*

(Pausa.)

MOGLIE: Eccoti la limonata. È abbastanza fredda?

LEONARDO: Sì.

MOGLIE: Sai che stanno per chiedere in sposa mia

cugina?

LEONARDO: Ah, sì? Quando?

MOGLIE: Domani. E le nozze entro un mese. Spero che ci inviteranno.

LEONARDO *(serio):* Chissà.

SUOCERA: La madre di lui credo che non fosse tanto contenta di questo matrimonio.

LEONARDO: E magari ha ragione. Con quella bisogna stare attenti.

MOGLIE: Non mi piace che pensiate male di una brava ragazza.

SUOCERA: Ma se lo dice è perché la conosce. Non lo sai che è stato tre anni fidanzato con lei? *(Con intenzione.)*

LEONARDO: Ma l'ho lasciata. *(A sua moglie:)* E adesso ti metti a piangere? Smettila, su! *(Le toglie bruscamente le mani dalla faccia.)* Andiamo dal bambino. *(Escono abbracciati.)*

(Entra di corsa la Ragazza, tutta allegra.)

RAGAZZA: Signora.

SUOCERA: Che c'è?

RAGAZZA: Lo sposo è venuto in negozio e ha comprato tutto quello che c'era di meglio.

SUOCERA: C'è venuto da solo?

RAGAZZA: No, con sua madre. Seria, alta. *(La imita.)* Però, che lusso!

SUOCERA: Loro hanno i soldi.

RAGAZZA: E hanno comprato certe calze traforate!… Ah, che calze! Il sogno delle donne in fatto di calze! Stia a vedere: una rondine qua *(indica la caviglia),* una barca qua

(indica il polpaccio) e quassù una rosa *(indica la coscia).*

SUOCERA: Bambina!

RAGAZZA: Una rosa con tanto di semi e gambo! Ah! E tutto in pura seta.

SUOCERA: Si sommeranno due buoni patrimoni.

(Compaiono Leonardo e sua Moglie.)

RAGAZZA: Ero venuta a dirvi quello che stanno comprando.

LEONARDO *(energico):* Non c'interessa.

MOGLIE: Lasciala dire.

SUOCERA: Non c'è motivo di arrabbiarsi, Leonardo.

RAGAZZA: Con permesso. *(Esce piangendo.)*

SUOCERA: Che bisogno hai di indisporre la gente?

LEONARDO: Non ho chiesto il suo parere. *(Si siede.)*

SUOCERA: Come vuoi.

(Pausa.)

MOGLIE *(a Leonardo):* Che cos'hai? Cosa vai rimuginando? Non lasciarmi così, all'oscuro di tutto…

LEONARDO: Lasciami in pace.

MOGLIE: No. Voglio che mi guardi negli occhi e me lo dica.

LEONARDO: Lasciami stare. *(Si alza.)*

MOGLIE: Dove vai?

LEONARDO *(con asprezza):* Ma vuoi startene un po' zitta?

SUOCERA *(energica, alla figlia):* Sta zitta! *(Leonardo esce.)* Il bambino!

(Esce e subito rientra con il piccolo in braccio.)

(La moglie è rimasta in piedi, immobile.)
Le zampe ferite,
il crine gelato
e dentro i suoi occhi
pugnale d'argento.
Scendevano al fiume.
Il sangue scorreva
più forte dell'acqua.
MOGLIE *(girandosi lentamente e come sognando):*
Dormi, bel garofano,
che il cavallo si mette a bere.
SUOCERA:
Dormi, bel roseto,
che il cavallo si mette a piangere.
MOGLIE:
Ninna, bimbo, nanna.
SUOCERA:
Ahi, cavallo grande
che non volle l'acqua!
MOGLIE *(drammatica):*
No, qui non venire!
Va sulla montagna!
Ahi, pena di neve,
cavallo dell'alba!
SUOCERA *(piangendo):*
Già dorme il mio bimbo…
MOGLIE: *(piangendo e lentamente avvicinandosi):*

Riposa il mio bimbo…
SUOCERA:
Dormi, bel garofano,
che il cavallo non vuol bere.
MOGLIE *(piangendo e appoggiandosi al tavolo):*
Dormi, bel roseto,
che il cavallo si mette a piangere.

Sipario

QUADRO TERZO

Interno della grotta dove abita la Sposa. In fondo, una croce di grossi fiori rosa. Le porte, rotonde, con tendaggi di pizzo e cordoni rosa. Alle pareti, di un materiale bianco e duro, ventagli rotondi, brocche azzurre e piccoli specchi.

SERVA: Entrino… *(Molto affabile, piena di umile ipocrisia. Entrano lo Sposo e sua Madre. La Madre è vestita di raso nero, con una mantiglia di pizzo. Lo Sposo ha un abito di velluto nero con una grossa catena d'oro.)* Si vogliono sedere? Vengono immediatamente.

(Esce.)

(Madre e figlio rimangono seduti, immobili, come due statue. Lunga pausa.)

MADRE: Hai l'orologio?

SPOSO: Sì. *(Lo tira fuori e lo guarda.)*

MADRE: Dobbiamo tornare a casa in tempo. Ma come abita lontano questa gente!

SPOSO: Però queste terre sono buone.

MADRE: Buone sì, ma troppo solitarie. Quattro ore di cammino e non una casa o un albero!

SPOSO: I terreni aridi sono così.

MADRE: Tuo padre li avrebbe ricoperti di alberi.

SPOSO: Senz'acqua?

MADRE: L'avrebbe cercata. In quei tre anni in cui siamo stati sposati ha piantato dieci ciliegi. *(Riflettendo:)* I tre noci

del mulino, una vigna completa e una pianta che si chiama Juppiter, che fa dei bei fiori rosso fuoco ma che si è seccata.

(Pausa.)

SPOSO *(alludendo alla Sposa):* Starà vestendosi.

(Entra il Padre della Sposa. È un vecchio con bianchi capelli lucenti. Ha il capo chino. La Madre e lo Sposo si alzano e gli stringono la mano in silenzio.)

PADRE: È durato molto il viaggio?

MADRE: Quattro ore. *(Si siedono.)*

PADRE: Avete preso la strada più lunga.

MADRE: Io sono troppo vecchia ormai per andare lungo gli argini del fiume.

SPOSO: Ci si sente male.

(Pausa.)

PADRE: Ha dato un buon raccolto lo sparto quest'anno.

SPOSO: Buono davvero.

PADRE: Ai miei tempi questa terra non produceva neanche lo sparto. È stato necessario batterla ben bene e farla piangere perché ci desse qualcosa di buono.

MADRE: Ma ora lo dà. Non ti lamentare. Io non vengo a chiederti niente.

PADRE *(sorridendo):* Tu sei più ricca di me. Le vigne valgono una fortuna. Ogni grappolo una moneta d'argento. Quello che mi dispiace è che le proprietà…, mi segui?… siano divise. A me piace che tutto sia unito. Ho un cruccio nel cuore ed è quell'orticello piantato lì proprio in mezzo alle mie terre che non mi vogliono vendere per tutto l'oro del mondo.

SPOSO: È sempre così.

PADRE: Se con venti coppie di buoi potessimo trasportare qui le tue vigne e sistemarle sul declivio, che meraviglia sarebbe!…

MADRE: E perché?

PADRE: Quello che è mio è di mia figlia e quello che è tuo è di tuo figlio. Ecco perché. Per vedere tutto unito, perché unito sarebbe una bellezza!

SPOSO: E costerebbe meno lavoro.

MADRE: Alla mia morte, vendete quello e comprate qui accanto.

PADRE: Vendere, vendere! Bah! Comprare, cara mia, comprare tutto. Se io avessi avuto dei figli maschi avrei comprato tutto questo monte fino al fiume. Perché, anche se non è terra buona, a forza di braccia lo diventa e, non passando mai nessuno di lì, non c'è pericolo che ti rubino i frutti e puoi dormire sonni tranquilli.

(Pausa.)

MADRE: Tu sai perché sono qui.

PADRE: Sì.

MADRE: E sicché?

PADRE: Per me sta bene. Loro ne hanno già parlato.

MADRE: Mio figlio possiede e può.

PADRE: Anche mia figlia.

MADRE: Mio figlio è un bel ragazzo. Non ha conosciuto donne. Un onore più puro di un lenzuolo steso al sole.

PADRE: Che posso dirti della mia… Impasta il pane alle tre del mattino, quando splende Venere. Non parla mai; tenera come la lana, sa fare ogni sorta di ricami e può tagliare una corda con i denti.

MADRE: Dio benedica la sua casa.

PADRE: Che Dio la benedica.

(Compare la Serva, reggendo due vassoi: uno con i bicchieri e l'altro con i pasticcini.)

MADRE: *(al figlio):* Quando volete che si celebrino le nozze?

SPOSO: Il prossimo giovedì.

PADRE: Il giorno in cui lei compie ventidue anni.

MADRE: Ventidue anni! È l'età che avrebbe il mio figliolo maggiore se fosse vivo. Vivo ardente e maschio così com'era, se gli uomini non avessero inventato i coltelli.

PADRE: A questo non bisogna pensare.

MADRE: Ci penso ad ogni istante. Mettiti la mano sul cuore.

PADRE: Allora, giovedì. D'accordo?

SPOSO: D'accordo.

PADRE: Gli sposi e noi andremo in carrozza fino alla chiesa che è molto lontana e gli invitati invece sui carri o a cavallo.

MADRE: D'accordo.

(Passa la Serva.)

PADRE: Dille che ora può venire. *(Alla Madre:)* Spero proprio che ti piaccia.

(Appare la Sposa. Ha le braccia lungo i fianchi in atteggiamento di modestia e il capo chino.)

MADRE: Avvicinati. Sei contenta?

SPOSA: Sì, signora.

PADRE: Non essere così seria. In fin dei conti lei sarà tua madre.

SPOSA: Sono contenta. Quando gli ho detto di sì è perché volevo.

MADRE: perto. *(Le solleva il mento.)* Guardami.

PADRE: È in tutto e per tutto il ritratto di mia moglie.

MADRE: Davvero? Che bello sguardo! Tu sai che vuol dire sposarsi, creatura?

SPOSA *(seria):* Sì.

MADRE: Un uomo, dei figli e un muro largo due braccia per tutto il resto.

SPOSO: E di che altro c'è bisogno?

MADRE: Nient'altro. E che tutti vivano. Questo! Che vivano!

SPOSA: Farò il mio dovere.

MADRE: Questi sono dei regali per te.

SPOSA: Grazie.

PADRE: Non prendiamo qualcosa?

MADRE: Io non ne voglio. *(Allo Sposo:)* E tu?

SPOSO: Io Sì. *(Prende un pasticcino. La Sposa ne prende un altro.)*

PADRE *(allo Sposo):* Un po' di vino?

MADRE: Non ne beve mai.

PADRE: Meglio così!

(Pausa. Tutti in piedi.)

SPOSO *(alla Sposa):* Domani vengo.

SPOSA: A che ora?

SPOSO: Alle cinque.

SPOSA: Ti aspetto.

SPOSO: Quando vado via da te provo un grande

smarrimento e mi viene come un nodo alla gola.

SPOSA: Quando sarai mio marito non ti succederà più.

SPOSO: Lo penso anch'io.

MADRE: Andiamo. Il sole non aspetta. *(Al Padre:)* Allora, tutto a posto?

PADRE: Tutto a posto.

MADRE *(alla Serva):* Addio.

SERVA: Vadano con Dio.

(La Madre bacia la Sposa. Quindi si avviano in silenzio.)

MADRE *(sulla soglia):* Addio, figliola.

(La Sposa risponde con un gesto della mano.) PADRE: Esco con voi.

(Escono.)

SERVA: Muoio dalla voglia di vedere i regali.

SPOSA: *(aspra):* Lasciali lì.

SERVA: Su, bella, fammeli vedere!

SPOSA: Non mi va.

SERVA: Almeno le calze. Dicono che sono tutte traforate. Su!

SPOSA: Ho detto di no!

SERVA: Santo cielo! Va bene. È come se non avessi voglia di sposarti.

SPOSA *(mordendosi la mano con rabbia):* Ahimè!

SERVA: Piccola, piccola mia, che cos'hai? Ti dispiace di lasciare la tua bella vita da regina? Non avere cattivi pensieri. Che motivo ne hai? Nessuno. Su, vediamo i regali. *(Prende la scatola.)*

SPOSA *(afferrandola per i polsi):* Lasciali stare.

SERVA: Ahi, bambina!

SPOSA: Lasciali stare, ho detto.

SERVA: Sei più forte d'un uomo.

SPOSA: E non ho fatto forse lavori da uomo? Magari lo fossi!

SERVA: Non parlare così!

SPOSA: Tu sta zitta. Parliamo d'altro.

(La luce va attutendosi e abbandonando la scena. Pausa lunga.)

SERVA: L'hai sentito stanotte un cavallo?

SPOSA: A che ora?

SERVA: Alle tre.

SPOSA: Sarà stato un cavallo staccatosi dal branco.

SERVA: No, c'era il cavaliere.

SPOSA: E tu come lo sai?

SERVA: L'ho veduto. Era fermo sotto la tua finestra. Mi ha fatto molta impressione.

SPOSA: Non sarà stato il mio fidanzato? Qualche volta è passato verso quell'ora.

SERVA: No.

SPOSA: Perché, tu l'hai visto?

SERVA: Sì.

SPOSA: E chi era?

SERVA: Era Leonardo.

SPOSA *(con forza):* Non è vero! Non è vero! Che ci verrebbe a fare qui?

SERVA: C'è venuto.

SPOSO: Zitta! Linguaccia maledetta!

(Si ode il rumore di un cavallo.)

SERVA *(alla finestra):* Guarda, affacciati. Era o non era?

SPOSA: Era!

Cala rapidamente il sipario

ATTO SECONDO

QUADRO PRIMO

Vestibolo in casa della Sposa. Sul fondo, il portone. È notte.

Entra la Sposa che indossa una sottana bianca a pieghe, piena di merletti e smerli e un corpetto pure bianco sbracciato. La Serva ha un abbigliamento simile.

SERVA: Finirò qui di pettinarti.

SPOSA: Là dentro non si resiste dal caldo.

SERVA: Da queste parti non rinfresca nemmeno quando fa giorno.

(La Sposa si siede su una seggiola bassa e si guarda in uno specchietto con manico. La Serva la pettina.)

SPOSA: Mia madre veniva da un luogo dove c'erano molti alberi. Da una terra ricca.

SERVA: Così come lei lo era di gioia di vivere!

SPOSA: Però qui si è spenta.

SERVA: Il destino.

SPOSA: Come tutte noi ci spegniamo. I muri sprigionano fuoco. Ahi! Non tirare così.

SERVA: Lo faccio per sistemarti meglio quest'onda. Voglio che ti ricada sulla fronte. *(La Sposa si guarda allo specchio.)* Come sei bella! Ah! *(La bacia con slancio appassionato.)*

SPOSA *(seria):* Seguita a pettinarmi.

SERVA *(pettinandola):* Fortunata tu che abbraccerai un uomo, lo bacerai, ne sentirai il peso!

SPOSA: Sta zitta.

SERVA: E il meglio è quando ti svegli e te lo senti accanto e lui ti sfiora le spalle col suo fiato, come una lieve piuma d'usignolo.

SPOSA *(con forza):* Ma vuoi stare un po' zitta?

SERVA: Ma, piccola mia! Che cos'è un matrimonio? Un matrimonio è questo e nient'altro. Sono i dolci? Sono i mazzi di fiori? No. È un letto luminoso con un uomo e una donna.

SPOSA: Non son cose da dirsi.

SERVA: Questa è un'altra faccenda. Ma è qualcosa di molto allegro!

SPOSA: O molto amaro.

SERVA: I fiori d'arancio te li metterei da qui fino a qui, in modo che la coroncina risalti bene sui capelli. *(Le prova il ramoscello di fiori d'arancio.)*

SPOSA *(guardandosi allo specchio):* Dà qua. *(Prende i fiori d'arancio, li guarda e china la testa, avvilita.)*

SERVA: Che ti succede?

SPOSA: Lasciami stare.

SERVA: Non è questo il momento di essere tristi. *(Con slancio:)* Su, dammi quei fiori. *(La Sposa li getta via.)* Piccola mia! Qual è il castigo che cerchi gettando in terra la coroncina? Alza la faccia! È che non ti vuoi sposare? Parla. Fai ancora a tempo a tirarti indietro. *(Si alza.)*

SPOSA: Sono solo nuvole passeggere. Una folata d'aria cattiva, a chi non capita?

SERVA: Tu ami il tuo fidanzato.

SPOSA: Sì, lo amo.

SERVA: Sì, Sì, ne sono certa.

SPOSA: Ma è un passo troppo grande.

SERVA: Bisogna farlo.

SPOSA: Ormai mi sono impegnata.

SERVA: Ora ti sistemo la coroncina.

SPOSA *(Si siede):* Fa presto, che staranno già per arrivare.

SERVA: Avranno già fatto almeno due ore di cammino.

SPOSA: Quanto c'è di qui alla chiesa?

SERVA: Cinque leghe passando dal torrente, altrimenti il doppio.

(La Sposa si alza e la Serva si entusiasma nel vederla.)

Si desti la Sposa
il dì delle nozze.
Che i fiumi del mondo
portin la tua corona.

SPOSA *(sorridendo):* Andiamo, su.

SERVA *(la bacia entusiasta e le danza intorno):*

Che si desti
col ramoscello verde

dell’alloro in fiore.
Che si desti
per il tronco ed il ramo
degli allori!

(Si sente bussare al portone.)

SPOSA: Apri! Saranno i primi invitati. *(Esce.)*

(La Serva apre piena di stupore.)

SERVA: Tu?

LEONARDO: Io. Buongiorno.

SERVA: Il primo!

LEONARDO: Perché, non mi hanno invitato forse?

SERVA: Sì, certo.

LEONARDO: Per questo sono qui.

SERVA: E tua moglie?

LEONARDO: Io sono venuto a cavallo. Lei per la via.

SERVA: Non hai incontrato nessuno?

LEONARDO: Li ho superati col cavallo.

SERVA: Finirai con l’ammazzarla quella povera bestia con tutte queste corse.

LEONARDO: Quando sarà morto, amen.

(Pausa.)

SERVA: Siediti. Non si è alzato ancora nessuno.

LEONARDO: E la sposa?

SERVA: Vado a vestirla proprio adesso.

LEONARDO: La sposa! Sarà contenta!

SERVA *(cambiando discorso):* E il bambino?

LEONARDO: Quale bambino?

SERVA: Tuo figlio.

LEONARDO *(ricordando, come mezzo addormentato):* Ah!

SERVA: Lo portano qui?

LEONARDO: No.

(Pausa. Canti in lontananza.)

VOCI:

Si desti la sposa

il dì delle nozze!

LEONARDO:

Si desti la sposa

il dì delle nozze.

SERVA: Sono gli invitati. Sono ancora lontani.

LEONARDO *(alzandosi):* La sposa avrà sul capo una grande corona, no? Non dovrebbe essere tanto grande. Un po' più piccola le starebbe meglio. E lo sposo ha già portato i fiori d'arancio da appuntarle sul petto?

SPOSA *(comparendo ancora in sottoveste e con in capo la corona di fiori d'arancio):* Li ha portati.

SERVA *(con violenza):* Non uscire in quelle condizioni.

SPOSA: Che importanza può avere? *(Seria:)* Perché chiedi se ha portato i fiori d'arancio? Che ti passa per la testa?

LEONARDO: Proprio niente. Che cosa mi ci dovrebbe passare? *(Avvicinandosi:)* Tu, che mi conosci, sai che non mi ci passa niente. Dimmi. Cosa sono stato io per te? Rinfrescati la memoria. Ma due buoi e una misera capanna son quasi nulla. Questa è la spina.

SPOSA: Che sei venuto a fare?

LEONARDO: A vederti sposare.

SPOSA: Anch'io sono venuta al tuo matrimonio.

LEONARDO: Combinato da te, fatto con le tue mani. A me mi si può anche ammazzare, ma sputare in faccia no. E l'argento, che brilla tanto, a volte sputa.

SPOSA: Non è vero!

LEONARDO: Non voglio parlare, perchè sono un uomo fatto di sangue e non voglio che i miei urli si sentano per tutti questi colli.

SPOSA: I miei sarebbero ancora più forti.

SERVA: Questo discorso non può andare avanti. Tu non devi parlare del passato. *(La Serva guarda inquieta verso le porte.)*

SPOSA: Hai ragione. Non dovrei nemmeno parlarti. Ma mi fa ribollire il sangue che tu venga a vedermi e a spiare il mio matrimonio, chiedendo con intenzione dei fiori d'arancio. Vattene via e aspetta tua moglie sulla porta.

LEONARDO: Sicché tu e io non possiamo parlare?
SERVA *(con furia):* No, non potete parlare.

LEONARDO: Dopo il matrimonio non ho fatto che pensare giorno e notte di chi fosse la colpa e ogni volta che ci penso ecco che salta fuori una colpa nuova che si mangia quella vecchia; ma sempre una colpa c'è!

SPOSA: Un uomo col suo cavallo sa molto e molto può per riuscire ad approfittare di una ragazza confinata in un deserto. Ma io ho il mio orgoglio. Perciò mi sposo. E mi rinchiuderò con mio marito che ho il dovere di amare al di sopra di tutto.

LEONARDO: L'orgoglio non ti servirà a niente. *(Sì avvicina.)*

SPOSA: Non ti accostare!

LEONARDO: Tacere e bruciare è la peggior condanna che possiamo tirarci addosso. A cosa mi è servito, a me, l'orgoglio e il non poterti guardare e il lasciarti sveglia notte dopo notte? A niente! È servito a tirarmi addosso il fuoco! Perché tu credi che il tempo guarisce e le pareti nascondono, ma non è vero, non è vero. Quando le cose ti si conficcano dentro, non c'è nulla al mondo che le possa estirpare!

SPOSA *(tremando)*: Non ce la faccio a starti a sentire. Non ce la faccio a stare a sentire la tua voce. È come se mi scolassi una bottiglia d'anice e mi addormentassi in un letto di rose. E mi trascina e mi sento soffocare, ma le vado dietro.

SERVA *(afferrando Leonardo per il bavero)*: Devi andartene immediatamente!

LEONARDO: È l'ultima volta che parlerò con lei. Non aver paura di nulla.

SPOSA: E so che sono pazza e che ho il cuore sfatto per il troppo sopportare e me ne sto qui calma calma ad ascoltarlo, a vederlo agitare le braccia.

LEONARDO: Non avrò pace se non ti dico queste cose. Io mi sono sposato. Sposati tu adesso.

SERVA *(a Leonardo):* Si sposa, infatti!

VOCI *(cantando più vicine):*

Si desti la sposa

il dì delle nozze.

SPOSA: Si desti la sposa! *(Scappa correndo in camera sua.)*

SERVA: Gli invitati sono già qui. *(A Leonardo:)* Non azzardarti più ad avvicinarti a lei.

LEONARDO: Non aver paura. *(Esce da sinistra.)*
(Comincia a farsi giorno.)
I RAGAZZA *(entrando):*
Si desti la sposa
il dì delle nozze;
giri la ronda
e ai balconi una corona.
VOCI:
Si desti la sposa!
SERVA *(facendo baccano):*
Che si desti
col ramoscello verde
dell'amore in fiore.
Che si desti
per il tronco e il ramo
degli allori!
II RAGAZZA *(entrando):*
Che si desti
con la lunga chioma,
camicia di neve,
scarpe di coppale e argento
e gelsomini in fronte.
SERVA:
Ah, pastora,
che sorge la luna!
I RAGAZZA:
Ah, giovanotto,

lascia il cappello nell'uliveto!
I GIOVANE *(entrando, tenendo in alto il cappello):*
Si desti la sposa,
che per i campi viene
la festa di nozze,
con vassoi di dalie
e pani di gloria.
VOCI:
Si desti la sposa!
II RAGAZZA:
La sposa
si è messa la bianca corona
e lo sposo
con lacci d'oro l'allaccia.
SERVA:
Per il cedreto
la sposa non può dormire.
III RAGAZZA *(entrando):*
Per l'aranceto
lo sposo le porge cucchiaio e tovaglia.
(Entrano tre Invitati.)
I GIOVANE:
Svegliati, colomba!
L'alba dissolve
campane d'ombra.
INVITATO:
La sposa, la bianca sposa,

oggi donzella,
domani signora.
I RAGAZZA:
Scendi, brunetta,
col tuo strascico di seta.
INVITATO:
Scendi, brunettina,
che porta rugiada la fredda mattina.
I GIOVANE:
Destatevi, destatevi, signora,
che il vento viene intriso di zagare.
SERVA:
Un albero le voglio ricamare
pieno di nastri granata
e su ogni nastro un amore
con evviva tutt'intorno.
VOCI:
Si desti la sposa!
I GIOVANE:
Il dì delle nozze!
INVITATO:
Il dì delle nozze
quanto bella sarai;
sembrerai, fiore dei monti,
la moglie d'un capitano.
PADRE *(entrando):*
La moglie d'un capitano

lo sposo si porta via.
Già viene coi suoi buoi per il tesoro!
III RAGAZZA:
Lo sposo
è come il fiore dell'oro.
Quando cammina
gli si affollano ai piedi i garofani.
SERVA:
Ah, mia bimba fortunata!
II GIOVANE:
Si desti la sposa.
SERVA:
Ah, la mia bella!
I RAGAZZA:
La festa sta bussando
alle finestre.
II RAGAZZA:
Che esca la sposa.
I RAGAZZA:
Che esca, che esca!
SERVA:
Che suonino, suonino a stormo
le campane!
I GIOVANE:
Ecco che viene! Già esce!
SERVA:
Come un toro la festa

innalzandosi sta!

(Appare la Sposa. Indossa un abito nero stile primo Novecento, con crinolina ai fianchi e un lungo strascico di tulle pieghettato con incrostazioni di pizzo rigido. Sui capelli che le ricadono sulla fronte a mo' di visiera ha la corona di fiori d'arancio. Suonano le chitarre. Le Ragazze baciano la Sposa.)

III RAGAZZA: Che profumo hai messo sui capelli?

SPOSA *(ridendo):* Nessuno.

II RAGAZZA *(guardando il vestito):* La stoffa è di un genere che non si trova.

I GIOVANE: ECCO lo sposo!

SPOSO: Salve!

I RAGAZZA *(mettendogli un fiore all'orecchio):*

Lo sposo
è come il fiore dell'oro.

II RAGAZZA:

Un soffio sereno
gli spira dagli occhi!

(Lo Sposo va verso la Sposa e le si ferma accanto.)

SPOSA: Perchè quelle scarpe?

SPOSO: Sono più allegre di quelle nere.

MOGLIE DI LEONARDO *(entrando e baciando la Sposa):* Salute a te!

(Tutti parlano animatamente.)

LEONARDO *(entrando come chi debba compiere un dovere):*

Il mattino in cui ti sposi

la corona ti mettiamo.

MOGLIE:

Perché i campi si rallegrino

con l'acqua dei tuoi capelli!

MADRE *(al Padre):* Anche questi due sono venuti?

PADRE: Sono di casa. Oggi è giorno di perdono.

MADRE: Io tollero, ma non perdono.

SPOSO: Con quella corona è un piacere guardarti!

SPOSA: Andiamo presto in chiesa!

SPOSO: Hai tanta fretta?

SPOSA: Sì. Ho una gran voglia di diventare tua moglie e di rimanere sola con te senza sentire altre voci oltre la tua.

SPOSO: È quello che voglio anch'io!

SPOSA: E non vedere altro che i tuoi occhi. E che tu mi abbracci così forte che anche se mi chiamasse mia madre, che è morta, non mi sarebbe possibile staccarmi da te.

SPOSO: Io ho le braccia forti. Ti terrò stretta per quarantanni di fila.

SPOSA *(drammatica, mettendoglisi sottobraccio):* Per sempre!

PADRE: Andiamo, presto! A cavallo e sui carri! Che è già sorto il sole.

MADRE: Siate prudenti! Che non ci tocchi la mala sorte.

(Si spalanca il grosso portone del fondo. Incominciano a uscire.)

SERVA *(piangendo):*

Dalla tua casa uscendo,

bianca donzella,

ricorda che stai uscendo
come una stella…
I RAGAZZA:
Pura di corpo e vesti,
per le nozze da casa tu esci.
(Si avviano per uscire.)
II RAGAZZA:
Già stai uscendo da casa
verso la chiesa.
SERVA:
Il vento sparge fiori
sopra la terra!
III RAGAZZA:
Ah, la bianca fanciulla!
SERVA:
Aria scura il merletto
della mantiglia.
(Escono. Suono di chitarre, nacchere e tamburelli. Restano soli Leonardo e sua Moglie.)

MOGLIE: Andiamo.

LEONARDO: Dove?

MOGLIE: In chiesa. Però non vai sul cavallo. Vieni con me.

LEONARDO: Sul carro?

MOGLIE: C’è qualche altro modo?

LEONARDO: Io non sono uomo da andare sul carro.

MOGLIE: E io non sono donna da andare senza il marito a un matrimonio. Non ne posso più!

LEONARDO: Nemmeno io!

MOGLIE: Perché mi guardi così? Hai una spina in ogni occhio.

LEONARDO: Andiamo!

MOGLIE: Io non lo so cosa sta succedendo. Però penso e non voglio pensare. Ma una cosa la so. Che sono già liquidata. Ma ho un figlio. E un altro in arrivo. Tiriamo avanti. La stessa sorte è toccata a mia madre. Però io di qui non mi muovo.

(Voci da fuori.)

VOCI:

Dalla tua casa uscendo

verso la chiesa,

ricorda che stai uscendo

come una stella!

MOGLIE *(piangendo):*

Ricorda che stai uscendo

come una stella!

Così sono uscita anch'io da casa mia. Che tutta la campagna mi entrava in bocca.

LEONARDO *(alzandosi):* Andiamo.

MOGLIE: Però con te!

LEONARDO: Va bene. *(Pausa.)* Muoviti, su! *(Escono.)*

VOCI:

Dalla tua casa uscendo

verso la chiesa,

ricorda che stai uscendo

come una stella.

Cala lentamente il sipario

QUADRO SECONDO

Esterno della grotta della Sposa. Tonalità bianche, grigie e azzurro freddo. Grandi fichi d'India. Tonalità scure e argentate. Panorama di altipiani color cialda, il tutto indurito come un paesaggio di ceramica popolare.

SERVA *(sistemando su un tavolo bicchieri e vassoi):*
Girava,
girava la ruota
e l'acqua passava,
perché arrivan le nozze,
che si scostino i rami
e la luna si adorni
sul suo bianco balcone.
(Ad alta voce:)
Metti le tovaglie!
(Con voce patetica:)
Cantavano,
cantavan gli sposi
e l'acqua passava.
Perché arrivan le nozze,
risplenda la brina
e si empian di miele
le mandorle amare.
(Ad alta voce:)

Prepara il vino!
(Con voce poetica:)
Tu, bella,
tu, bella della terra,
guarda come scorre l'acqua.
Perché vengon le nozze,
raccogli le gonne
e sotto l'ala dello sposo
non uscire mai di casa.
Perché lo sposo è un colombo
con tutto il petto di brace
e aspetta il campo il rumore
del sangue versato.
Girava,
girava la ruota
e l'acqua passava.
Perché vengon le nozze,
lascia che risplenda l'acqua!

MADRE *(entrando):* Finalmente!

PADRE: Siamo i primi?

SERVA: No. È già un po' che sono arrivati Leonardo e sua moglie. Devono aver corso come demoni. La donna era mezzo morta di paura. Hanno fatto la strada come se fossero venuti a cavallo.

PADRE: Quello lì va cercando guai. Non ha buon sangue.

MADRE: E che sangue dovrebbe avere? Quello di tutta la sua famiglia. L'ha preso dal suo bisnonno che cominciò

ad uccidere e continua in tutta la sua mala razza, tutti pronti ad usare il coltello, gente dal sorriso falso.

PADRE: Smettiamola una buona volta!

SERVA: E come potrebbe smetterla?

MADRE: Mi dolgono persino le punte delle vene. Sulla fronte di tutti costoro io non vedo altro che la mano con cui hanno ammazzato quello che era mio. Tu mi vedi, me? Non ti sembro pazza? Ebbene, sì, sono pazza per non aver urlato tutto quello che mi ribolle nel petto. Ho in petto un urlo sempre ritto in piedi che invece mi tocca comprimere e nascondere sotto lo scialle. Ma mi portano via i morti e bisogna tacere. Poi, la gente critica. *(Si toglie lo scialle.)*

PADRE: Oggi non è giornata per ricordare queste cose.

MADRE: Quando viene il discorso, debbo parlare. E oggi più che mai. Perché oggi resterò sola nella mia casa.

PADRE: In attesa di stare in compagnia.

MADRE: Questa è la mia speranza: i nipoti.

(Si siedono.)

PADRE: È mio desiderio che ne abbiano molti. Questa terra ha bisogno di braccia che non si debbano pagare. C'è da sostenere una lotta contro le malerbe, i cardi, il pietrisco che vien fuori chissà da dove. E queste braccia devono essere dei padroni, che battano e dominino, che facciano fruttare le sementi. Ci vogliono parecchi figli.

MADRE: E qualche figlia! I maschi sono del vento! Debbono per forza avere a che fare con le armi. Le ragazze non se ne vanno mai in giro.

PADRE *(allegro):* Credo che avranno un po' di tutto.

MADRE: Mio figlio la coprirà bene. È di buona razza. Suo padre avrebbe potuto avere molti figli con me.

PADRE: Quello che vorrei è che fosse una cosa rapida. Che avessero subito due o tre uomini.

MADRE: Ma non è così. C'è molto da aspettare. Ecco perché è così terribile vedere il proprio sangue sparso al suolo. Una sorgente che scorre un minuto e a noi è costata anni. Quando io corsi a vedere mio figlio, lui era steso in mezzo alla strada. Immersi le mani in quel sangue e me le leccai con la lingua. Perché era sangue mio. Tu non puoi sapere che cosa sia. In un'urna di cristallo e topazi avrei messo la terra che ne era inzuppata.

PADRE: Ora devi aspettare. La mia figliola è larga di fianchi e tuo figlio è forte.

MADRE: È quello che spero. *(Si alzano.)*

PADRE: Prepara i vassoi di grano.

SERVA: Sono pronti.

MOGLIE DI LEONARDO *(entrando):* I miei auguri di bene!

MADRE: Grazie.

LEONARDO: Si festeggerà?

PADRE: Un po'. La gente non può trattenersi.

SERVA: Sono già qui!

(Gli Invitati incominciano a entrare allegramente a gruppi. Entrano gli Sposi sotto braccio. Esce Leonardo.)

SPOSO: Non si è mai vista tanta gente a un matrimonio.

SPOSA *(cupa):* Mai.

PADRE: È stato proprio splendido.

MADRE: Sono venute famiglie intere.

SPOSO: Gente che non usciva mai di casa.

MADRE: Tuo padre ha seminato molto e adesso sei tu

che raccogli.

SPOSO: C'erano dei cugini miei che non conoscevo affatto.

MADRE: Tutti quelli della costa.

SPOSO *(allegro):* Avevano paura dei cavalli.

(Parlano fra loro.)

MADRE *(alla Sposa):* A cosa stai pensando?

SPOSA: A niente.

MADRE: Sono cerimonie molto pesanti.

(Suono di chitarre.)

SPOSA: Come il piombo.

MADRE *(con forza):* Ma invece non devono pesare. Leggera come una colomba devi essere.

SPOSA: Rimane qui stanotte?

MADRE: No. La casa è sola.

SPOSA: Dovrebbe restare!

PADRE *(alla Madre):* Guarda il ballo che stanno facendo. Sono balli d'oltremare.

(Entra Leonardo e si siede. Sua Moglie, dietro a lui, in atteggiamento rigido.)

MADRE: Sono i cugini di mio marito. Duri come pietre per la danza.

PADRE: Sono lieto di vederli. Che cambiamento per questa casa!

(Esce.)

SPOSO *(alla Sposa):* Ti sono piaciuti i miei fiori d'arancio?

SPOSA *(guardandolo fisso):* Sì.

SPOSO: Sono di cera. Durano per sempre. Mi sarebbe piaciuto che li avessi messi su tutto il vestito.

SPOSA: Non c'è bisogno.

(Leonardo esce da destra.)

I RAGAZZA: Cominciamo a levarle gli spilli.

SPOSA *(allo Sposo):* Torno subito.

MOGLIE: Che tu sia felice con mia cugina!

SPOSO: Ne sono sicuro.

MOGLIE: Eccovi qui, tutti e due; senza uscire mai e a metter su famiglia. Magari io pure abitassi così lontano!

SPOSO: Perché non comprate della terra? La montagna non è cara e i figli vengon su meglio.

MOGLIE: Non abbiamo soldi. E se andiamo avanti così!

SPOSO: Tuo marito è un buon lavoratore.

MOGLIE: Sì, però gli piace troppo svolazzare di qua e di là. Passare da una cosa all'altra. Non è un tipo tranquillo.

SERVA: Non prendete niente? Incarterò un po' di ciambelline al vino per tua madre, che le piacciono tanto.

SPOSO: Metticene tre dozzine.

MOGLIE: No, no. Ne basterà una mezza dozzina.

SPOSO: Ma questo è un giorno speciale.

MOGLIE *(alla Serva):* E Leonardo?

SERVA: Non l'ho visto.

SPOSO: Starà con gli altri.

MOGLIE: Vado a vedere! *(Esce.)*

SERVA: Che bel ballo!

SPOSO: E tu non balli?

SERVA: Non viene nessuno a invitarmi.

(Sul fondo passano due Ragazze; durante tutto l'atto ci sarà sempre in fondo un animato viavai di gente.)

SPOSO *(allegro):* Questo si chiama non capire proprio niente. Le vecchiette arzille come te ballano meglio delle giovani.

SERVA: Mica ti metterai a farmi la corte, eh, ragazzo? Che famiglia, la tua! Maschi fra i maschi! Da bambina andai alle nozze di tuo nonno. Che uomo! Era come se si stesse sposando una montagna.

SPOSO: Io sono meno alto di lui.

SERVA: Ma hai lo stesso brillìo negli occhi. E la piccola?

SPOSO: Si sta togliendo l'acconciatura.

SERVA: Ah! Guarda. Per la mezzanotte, dato che non dormirete, vi ho preparato del prosciutto e dei grossi bicchieri di vino vecchio. Nella dispensa, in basso. Nel caso ve ne venisse voglia.

SPOSO *(sorridendo):* Io non mangio a mezzanotte.

SERVA *(con malizia):* Se tu no, la tua sposa sì. *(Esce.)*

i GIOVANE *(entrando):* Devi bere con noi!

SPOSO: Sto aspettante la sposa.

II GIOVANE: Quando spunterà il giorno l'avrai tutta per te!

I GIOVANE: Che è il momento migliore!

II GIOVANE: Solo un minuto, su.

SPOSO: Andiamo.

(Escono. Si sente un gran baccano. Entra la Sposa. Dal lato opposto entrano due Ragazze che le corrono incontro.)

I RAGAZZA: A chi hai dato il primo spillo? A me o a lei?

SPOSA: Non me ne ricordo.

I RAGAZZA: A me l'hai dato qui.

II RAGAZZA: E a me davanti all'altare.

SPOSA *(inquieta e sostenendo una gran lotta interiore):* Non lo so proprio.

I RAGAZZA: È che vorrei che tu…

SPOSA *(interrompendola):* Non m'interessa affatto. Ho dei pensieri per la testa.

II RAGAZZA: Scusa tanto.

(Leonardo passa sul fondo.)

SPOSA *(vedendo Leonardo):* E poi questi sono momenti di grande agitazione.

I RAGAZZA: Noi non ne sappiamo niente!

SPOSA: Lo saprete quando verrà la vostra ora. Sono passi che costano molto.

I RAGAZZA: Sono stata importuna?

SPOSA: No. Scusatemi voi.

II RAGAZZA: E di che? Però è vero che ci vogliono i due spilli per sposarsi, no?

SPOSA: Tutti e due.

I RAGAZZA: Così, una si sposa prima dell'altra.

SPOSA: Ma vi va tanto di sposarvi?

II RAGAZZA *(vergognosa):* Sì.

SPOSA: Perché?

I RAGAZZA: Beh… *(abbracciando la compagna).*

(Si mettono tutte e due a correre. Arriva lo Sposo e, piano piano, da dietro abbraccia la Sposa.)

SPOSA *(con un sussulto):* Lasciami!

SPOSO: Ti ho spaventato?

SPOSA: Ah, eri tu?

SPOSO: E chi doveva essere? *(Pausa.)* O tuo padre o io.

SPOSA: Già.

SPOSO: Magari tuo padre ti avrebbe abbracciato con minor forza.

SPOSA *(cupa):* Già!

SPOSO: Perché è vecchio. *(L'abbraccia con forza e alquanto bruscamente.)*

SPOSA *(secca):* Lasciami!

SPOSO: Perché? *(La lascia.)*

SPOSA: Beh… la gente. Possono vederci.

(Passa di nuovo sul fondo la Serva, senza guardare gli Sposi.)

SPOSO: E con questo? Ormai la cosa è consacrata.

SPOSA: Sì, però lasciami… Dopo.

SPOSO: Che cos'hai? Sembra che tu abbia paura di qualcosa!

SPOSA: Non ho niente. Non andar via.

(Entra la Moglie di Leonardo.)

MOGLIE: Scusate se interrompo…

SPOSO: Dì.

MOGLIE: È passato di qui mio marito?

SPOSO: No.

MOGLIE: Il fatto è che non riesco a trovarlo e non c'è nemmeno il cavallo nella stalla.

SPOSO *(allegro):* Lo starà facendo correre.

(La Moglie esce, inquieta. Entra la Serva.)

SERVA: Sarete contenti di tutto questo tributo d'affetto.

SPOSO: Io non vedo l'ora che sia tutto finito. La sposa è un po' stanca.

SERVA: Che cos'hai, piccola?

SPOSA: Ho le tempie che mi martellano!

SERVA: Una sposa di questi monti deve essere forte. *(Allo Sposo:)* Tu sei il solo che possa guarirla, perché è tua. *(Esce di corsa.)*

SPOSO *(abbracciando la Sposa):* Su, andiamo un po' a ballare. *(La bacia.)*

SPOSA *(angosciata):* No, mi vorrei buttare un po' sul letto.

SPOSO: Ti farò compagnia.

SPOSA: No, per carità. Con tutta la gente qui? Cosa direbbero? Lasciami riposare un momento.

SPOSO: Come vuoi. Ma non stare così stanotte!

SPOSA *(sulla porta):* Stanotte starò meglio.

SPOSO: È quello che mi auguro.

(Compare la Madre.)

MADRE: Figliolo.

SPOSO: Dov'era, lei?

MADRE: In mezzo a tutta questa baldoria. Sei contento?

SPOSO: Sì.

MADRE: E tua moglie?

SPOSO: Sta riposandosi un poco. Non è una buona giornata per le spose!

MADRE: Come sarebbe? È l'unica buona. Per me fu come ricevere un'eredità. *(Entra la Serva che va verso la camera della Sposa.)* È come quando si dissoda la terra, si piantano alberi nuovi.

SPOSO: Lei va via?

MADRE: Sì. Devo starmene a casa mia.

SPOSO: Sola.

MADRE: Sola no. Ho la testa piena di cose e di uomini e di lotte.

SPOSO: Però lotte che non sono più lotte.

(Entra rapidamente la Serva che scompare di corsa per il fondo.)

MADRE: Finché c'è vita c'è lotta.

SPOSO: Io le ubbidisco sempre!

MADRE: Cerca di essere affettuoso con tua moglie e, se alle volte la trovi un po' sciocchina o selvatica, falle una carezza che le faccia un po' male, dalle un forte abbraccio, un morso e poi un bacio dolce dolce. In modo che lei non possa dispiacersi, ma che senta che il maschio sei tu, sei tu il padrone, quello che comanda. Sono cose che ho imparato da tuo padre. E, poiché un padre non ce l'hai più, sono io che devo insegnarti questi modi fermi.

SPOSO: Farò sempre quel che mi comanda, madre.

PADRE *(entrando):* E mia figlia?

SPOSO: È dentro.

I RAGAZZA: Vengano gli sposi, che ora balliamo tutti in circolo!

I GIOVANE *(allo Sposo):* Tu dirigerai.

PADRE *(rientrando in scena dalla camera della figlia):* Qui non c'è!

SPOSO: Come non c'è?

PADRE: Deve essere uscita sul balcone.

SPOSO: Vado a vedere. *(Esce.)*

(Si sente un gran chiasso frammisto a suono di chitarre.)

I RAGAZZA: È già cominciato! *(Esce.)*

SPOSO *(rientrando):* Non c'è.

MADRE *(inquieta):* No?

PADRE: E dove può essersi cacciata?

SERVA *(entrando):* Ma la piccola, dov'è?

MADRE *(seria):* Non lo sappiamo.

(Lo Sposo esce. Entrano tre Invitati.)

PADRE *(drammatico):* Non sarà per caso al ballo?

SERVA: Al ballo non c'è.

PADRE *(energico):* C'è tanta gente. Guardate bene!

SERVA: Ho già guardato!

PADRE *(tragico):* Ma allora dov'è?

SPOSO *(entrando):* Niente. Da nessuna parte.

MADRE *(al Padre):* Che vuol dire tutto questo? Dov'è tua figlia?

(Entra la Moglie di Leonardo.)

MOGLIE: Sono fuggiti! Sono fuggiti! Lei e Leonardo. A cavallo. Abbracciati, correndo come un fulmine.

PADRE: Non è vero! Mia figlia, no!

MADRE: Tua figlia sì! Pianta di mala madre e lui, lui pure, lui. Ma ormai è la moglie di mio figlio!

SPOSO *(entrando):* Rincorriamoli! Chi ha un cavallo?

MADRE: Chi ha un cavallo qui, subito, chi ha un cavallo? Io gli darò tutto quello che ho, gli occhi miei e anche la mia lingua…

VOCE: Qui ce n'è uno.

MADRE *(al figlio):* Presto, vai! Rincorrili! *(Lo Sposo esce*

con due giovani.) No. Non andare. Quella è gente che uccide presto e bene…; ma sì, corri, e io con te!

PADRE: Non sarà lei. Chissà che non si sia gettata nel pozzo, piuttosto.

MADRE: Nell'acqua si buttano le ragazze oneste, le ragazze pulite, lei no! Ma ormai è la moglie di mio figlio. Due fazioni. Qui ormai ci sono due fazioni. *(Entrano tutti.)* La mia famiglia e la tua. Uscite tutti di qui. E toglietevi la polvere dalle scarpe. Corriamo in aiuto di mio figlio. *(La gente si divide in due gruppi.)* Perché lui ha gente dalla sua: i suoi cugini del mare e tutti quelli che sono venuti dall'interno. Fuori! Per tutte le strade. È venuta un'altra volta l'ora del sangue. Due fazioni. Tu con la tua e io con la mia. Indietro! Indietro!

Sipario

ATTO TERZO

QUADRO PRIMO

Bosco. È notte. Grossi troncIII TAGLIALEGNA umidi. Ambiente oscuro. Suono di due violini.

Entrano tre Taglialegna.

I TAGLIALEGNA: E li hanno trovati?

II TAGLIALEGNA: No, ma li stanno cercando da tutte le parti.

III TAGLIALEGNA: Prima o poi li troveranno.

II TAGLIALEGNA: Sssst!

III TAGLIALEGNA: Che c'è?

II TAGLIALEGNA: Sembra che si stiano avvicinando tutti insieme da strade diverse.

I TAGLIALEGNA: Al sorgere della luna li vedranno.

II TAGLIALEGNA: Dovevano lasciarli stare.

I TAGLIALEGNA: Il mondo è grande. C'è posto per tutti.

III TAGLIALEGNA: Ma li ammazzeranno.

III TAGLIALEGNA: Ma li ammazzeranno.

II TAGLIALEGNA: Bisogna seguire la voce del cuore; hanno fatto bene a scappare.

I TAGLIALEGNA: Stavano ingannandosi l'un l'altro e alla fine il sangue l'ha avuta vinta.

III TAGLIALEGNA: Il sangue!

I TAGLIALEGNA: Bisogna seguire la via del sangue.

II TAGLIALEGNA: Ma il sangue che vede la luce se lo beve la terra.

I TAGLIALEGNA: E allora? È meglio morire dissanguati che vivere col sangue marcio.

III TAGLIALEGNA: Zitti.

I TAGLIALEGNA: Che succede? Senti qualcosa?

III TAGLIALEGNA: Sento i grilli, le rane e la notte in agguato.

I TAGLIALEGNA: Ma il cavallo non si sente.

III TAGLIALEGNA: No.

I TAGLIALEGNA: A quest'ora la starà amando.

II TAGLIALEGNA: Il corpo di lei era per lui e il corpo di lui era per lei.

III TAGLIALEGNA: Li prenderanno e li ammazzeranno.

I TAGLIALEGNA: Ma ormai avranno già mischiato il loro sangue e saranno come due brocche vuote, come due torrenti asciutti.

II TAGLIALEGNA: Ci sono parecchie nuvole ed è probabile che la luna non si veda.

III TAGLIALEGNA: Lo sposo li troverà con o senza luna. Io l'ho veduto partire. Come una stella infuriata. La

faccia grigia come la cenere. Era l'espressione vivente del destino della sua stirpe.

I TAGLIALEGNA: La sua stirpe di morti assassinati in mezzo alla strada.

II TAGLIALEGNA: Davvero!

III TAGLIALEGNA: Pensi che ce la faranno a rompere l'accerchiamento?

II TAGLIALEGNA: È difficile. Ci son coltelli e fucili per dieci leghe tutt'intorno.

III TAGLIALEGNA: Lui ha un buon cavallo.

II TAGLIALEGNA: Ma ha una donna con sé.

I TAGLIALEGNA: Siamo quasi arrivati.

II TAGLIALEGNA: Un albero con quaranta rami. Lo taglieremo in poco tempo.

III TAGLIALEGNA: Ecco che esce la luna. Affrettiamoci.

(Da sinistra avanza il chiarore.)

I TAGLIALEGNA:

Ahi, luna che spunti!
Luna dalle foglie grandi!

II TAGLIALEGNA:

Colma di gelsomini il sangue!

I TAGLIALEGNA:

Ahi, solitaria luna!
Luna dalle verdi foglie!

II TAGLIALEGNA:

Argento sul volto della sposa.

III TAGLIALEGNA:

Ahi, mala luna!
L'oscuro ramo lascia per l'amore!
I TAGLIALEGNA:
Ahi, triste luna!
L'oscuro ramo lascia per l'amore!

(Escono. Dal chiarore di sinistra appare la Luna. La Luna è un Taglialegna giovane, dal volto bianco. La scena assume una viva lucentezza azzurra.)

LUNA:
Cigno rotondo sul fiume,
occhio delle cattedrali,
alba falsa sulle foglie
sono; non si salveranno!
Chi si occulta? Chi singhiozza
fra gli sterpi della valle?
La luna lascia un coltello
abbandonato nell'aria,
che essendo insidia di piombo
sarà dolore di sangue.
Fatemi entrare! Gelata
vengo per muri e cristalli.
Aprite i tetti ed i cuori
dove io possa scaldarmi!
Ho freddo! Le ceneri mie
di sonnolenti metalli
cercan la cresta del fuoco
lungo le strade e sui monti.
Ma mi solleva la neve

sulla sua schiena di diaspro
e mi annega, dura e fredda,
l'acqua immota degli stagni.
Ma stanotte le mie guance
si tingeranno di sangue,
come i giunchi raggruppati
ai vasti piedi dell'aria.
Non vi sia ombra o boscaglia,
che non possano salvarsi!
lo voglio entrare in un cuore
per potermi riscaldare!
Un cuore tutto per me!
Ardente! che si riversi
per i monti del mio petto;
fatemi, fatemi entrare!
(Rivolta ai rami.)
Ombre non voglio. I miei raggi
devono entrare dovunque,
e ci sia fra i tronchi oscuri
fragore di chiarità
perché abbia questa notte
il mio volto dolce sangue,
come i giunchi raggruppati
ai vasti piedi dell'aria.
Chi si occulta? Fuori, dico!
No! Non potranno salvarsi!
Farò splendere il cavallo

di una febbre di diamante.

(Scompare fra i tronchi e sulla scena si diffonde di nuovo una luce cupa. Entra una Mendicante completamente ricoperta di lievi panni verde scuro. È scalza. Il viso le si potrà appena scorgere fra le pieghe. Questo personaggio non figura nei ruoli.)

MENDICANTE:

Va via la luna ed essi si avvicinano.
Di qui non passano. Il suono del fiume
con il fruscio dei rami spegnerà
il lacerato volo delle grida.
Qui dev'essere, e presto. Sono stanca.
Dagli aperti forzieri i bianchi fili
aspettano sul suolo dell'alcova
corpi pesanti col collo ferito.
Non si desti un uccello e che la brezza,
i gemiti accogliendo fra le vesti,
con loro fugga per le nere fronde
o li sotterri dentro il molle limo.
La luna, quella luna!

(Impaziente.)

La luna, quella luna!

(Appare la Luna. Ritorna la luce intensa.)

LUNA:

Eccoli, vengono.
Chi per la via dei monti, chi dal fiume.
Darò luce alle pietre. Tu, che vuoi?

MENDICANTE:

Io? Nulla.

LUNA:

L'aria sta facendosi dura, con doppio filo.

MENDICANTE:

Illumina il panciotto e fa che sia sbottonato,

che i coltelli conoscono il cammino da fare.

LUNA:

Ma che tardino molto a morire. Che il sangue.

mi insinui fra le dita il suo tenero sibilo.

Già si destano, guarda, le mie valli di cenere

nell'ansia che zampilli questa sorgente trepida!

MENDICANTE:

Non facciamogli attraversare il fiume. Silenzio!

LUNA: Ecco che arrivano!

(Scompare. La scena rimane al buio.)

MENDICANTE:

In fretta! Molta luce. Mi hai sentito?

Non possono salvarsi!

(Entrano lo Sposo e il I Giovane. La Mendicante si siede e si copre col mantello.)

SPOSO: Per di qui.

I GIOVANE: Non li troverai.

SPOSO *(con energia):* Sì che li troverò!

I GIOVANE: Secondo me hanno preso un'altra strada.

SPOSO: No. Ho sentito il rumore di un galoppo appena un momento fa.

I GIOVANE: Sarà stato un altro cavallo.

SPOSO *(drammatico):* Stammi bene a sentire. Non esiste

che un cavallo al mondo ed è quello. Mi hai capito? Se vuoi venire con me, vieni ma senza parlare.

I GIOVANE: Io verrei solo…

SPOSO: Zitto. Sono certo di trovarli qui. Lo vedi questo braccio? Beh, non è il braccio mio. È il braccio di mio fratello e il braccio di mio padre e il braccio di tutti i miei cari che sono morti. E ha tanta di quella forza da riuscire a strappare quest'albero alla radice, se vuole. Ma facciamo presto perché ho i denti di tutti i miei morti ficcati qui in maniera tale che mi è impossibile respirare con calma.

MENDICANTE *(lamentandosi):* Ahimè!

I GIOVANE: Hai sentito?

SPOSO: Va da quella parte e fa un giro intorno.

I GIOVANE: Ma questa è una caccia.

SPOSO: Sì, una caccia. La caccia più grossa che si possa fare.

(Il Giovane si allontana. Lo Sposo va rapidamente verso il lato sinistro e s'imbatte con la Mendicante, la Morte.)

MENDICANTE: Ahimè!

SPOSO: Cosa cerchi?

MENDICANTE: Ho freddo.

SPOSO: Dove stai andando?

MENDICANTE *(sempre lamentandosi come fanno i mendicanti):* Laggiù…

SPOSO: Da dove vieni?

MENDICANTE: Da laggiù…, da molto lontano.

SPOSO: Hai veduto per caso un uomo e una donna in fuga su un cavallo?

MENDICANTE *(scuotendosi)*: Aspetta… *(Lo guarda.)*

Un gran bel giovane. *(Si alza.)* Ma sarebbe molto più bello se fosse addormentato.

SPOSO: Dimmi, rispondi, li hai veduti?

MENDICANTE: Aspetta… Che spalle larghe! Non ti piacerebbe essere disteso su di esse invece di camminare sulle piante dei piedi che sono tanto strette?

SPOSO *(scrollandola):* Ti sto domandando se li hai veduti! Sono passati di qui?

MENDICANTE *(energicamente):* Non sono passati, però stanno affacciandosi dalla collina. Non li senti?

SPOSO: No.

MENDICANTE: Non conosci la strada?

SPOSO: Vado, come sia sia!

MENDICANTE: Verrò con te. Conosco questi posti.

SPOSO *(impaziente):* Andiamo però! Da che parte?

MENDICANTE *(drammatica):* Da quella!

(Escono rapidamente. Da lontano si ode il suono di due violini che danno voce al bosco. Ritornano i Taglialegna. Hanno l'accetta in spalla. Avanzano lentamente fra i tronchi.)

I TAGLIALEGNA:

Ahi, morte che spunti!

Morte dalle foglie grandi!

II TAGLIALEGNA:

Non aprire il getto del sangue!

I TAGLIALEGNA:

Ahi, solitaria morte!

Morte dalle secche foglie.

III TAGLIALEGNA:

Non coprire di fiori le nozze!
II TAGLIALEGNA:
Ahi, triste morte!
Il ramo verde lascia per l’amore.
I TAGLIALEGNA:
Ahi, mala morte!
Il verde ramo lascia per l’amore!
(Mentre parlano, escono. Appaiono Leonardo e la Sposa.)
LEONARDO:
Taci!
SPOSA:
Sola me ne andrò di qui.
Va via! Voglio che ritorni.
LEONARDO:
Taci, ho detto!
SPOSA:
Con i denti,
con le mani, come puoi,
dal mio collo puro strappa
questa catena di ferro
lasciandomi accantucciata
nella mia casa di terra.
E se ammazzarmi non vuoi
come una piccola vipera,
dà alle mie mani di sposa
la canna del tuo fucile.
Ahi, che lamento, che fuoco

mi sale fino alla testa!
Che vetri mi si inchiodano alla lingua!
LEONARDO:
Il dado ormai è tratto; taci!
Ci stanno già alle calcagna
e con me debbo portarti.
SPOSA:
Ma dovrai portarmi a forza!
LEONARDO:
A forza, dici? Chi è stato
il primo a scender le scale?
SPOSA:
Io sono stata.
LEONARDO:
E chi ha messo
al cavallo briglie nuove?
SPOSA:
Io stessa. È vero.
LEONARDO:
E che mani
mi calzarono gli sproni?
SPOSA:
Queste mani che son tue
ma che al vederti vorrebbero
spezzare gli azzurri rami
e il fruscio delle tue vene.
Io t'amo! T'amo! Va via!

Che se ucciderti potessi
ti avvolgerei in un sudario
intessuto di violette.
Ahi, che lamento, che fuoco
mi sale fino alla testa!
LEONARDO:
Che vetri mi si inchiodano alla lingua!
Perché ho voluto scordare
e ho alzato un muro di pietra
fra la tua casa e la mia.
È verità. Non ricordi?
E quando poi ti ho rivista
con la sabbia mi accecai.
Ma ero in sella al cavallo
e da te lui mi portava.
Con grossi spilli d'argento
mi si fece nero il sangue
e il sonno mi andò riempiendo
le carni d'erba maligna.
Io non ne ho colpa alcuna,
che la colpa è della terra
e del profumo che emanano
i tuoi seni e i tuoi capelli.
SPOSA:
Ahimè, che pazzia! Non voglio
letto né cena con te,
e nel giorno non c'è istante

che non voglia con te stare,
perché mi trascini e vengo,
e mi dici di tornare
e ti seguo per il vento
come fossi un filo d'erba.
Ho lasciato un uomo duro,
tutta la sua discendenza,
in mezzo allo sposalizio
e con la corona in testa.
Sono pronti a castigarti
e non voglio che ciò accada.
Fuggi tu! Lasciami sola!
Ché nessuno ti difende.
LEONARDO:
Gli uccelli della mattina
si spezzano contro gli alberi.
Già sta morendo la notte
contro il filo della pietra.
Andiamo all'angolo buio
dove sempre possa amarti,
non m'importa della gente
né di tutto il suo veleno.
(L'abbraccia con forza.)
SPOSA:
Ed io dormirò ai tuoi piedi
per custodire i tuoi sogni.
Nuda, contemplando i campi,

(drammatica:)
come se fossi una cagna,
che è quel che sono! Ti guardo
e la tua bellezza m'arde.
LEONARDO:
Fuoco con fuoco si brucia.
Una medesima fiamma
piega due spighe congiunte.
Andiamo!
(La trascina via.)
SPOSA:
Dove mi porti?
LEONARDO:
Dove non possano giungere
gli uomini che ci circondano.
Dove ti possa guardare!
SPOSA *(sarcastica):*
Portami di fiera in fiera,
dolore di donna onesta,
perché la gente mi veda
con i lenzuoli nuziali
al vento come bandiere.
LEONARDO:
Io pure vorrei lasciarti
se pensassi in modo giusto.
Ma vado dove tu vai.
Così tu. Fa un passo. Prova.

Chiodi di luna i tuoi fianchi
fondono alla mia cintura.

(Tutta questa scena è violenta, intrisa di una forte sensualità.)

SPOSA:

Senti?

LEONARDO:

Viene gente.

SPOSA:

Fuggi!
È giusto che io qui muoia
con i piedi dentro l'acqua
e spine intorno alla testa.
Che mi piangano le foglie,
donna perduta e donzella.

LEONARDO:

Taci. Già salgono.

SPOSA:

Va!

LEONARDO:

Silenzio. Che non ci sentano.
Tu avanti a me. Presto, andiamo!

(La Sposa esita.)

SPOSA:

Noi due insieme!

LEONARDO *(abbracciandola):*

Come vuoi!

Se accade che ci separano

sarà perché sono morto.

SPOSA:

E con te lo sarò anch'io.

(Escono abbracciati. Lentamente appare la Luna. La scena si illumina di una forte luce azzurra. Suono dei due violini. Tutto a un tratto si odono due lunghi gridi strazianti e la musica dei violini s'interrompe. Al secondo grido compare la Mendicante che resta di spalle. Apre il mantello e si ferma al centro come un grande uccello dalle immense ali. La Luna si ferma. Nel più assoluio silenzio cala il sipario.)

Sipario

QUADRO ULTIMO

Stanza bianca con archi e muri spessi. A destra e a sinistra, scalinate bianche. Grande arco al fondo e parete dello stesso colore. Anche il pavimento sarà di un bianco splendente. Questa stanza semplice darà una monumentale sensazione di chiesa. Non vi sarà né un grigio, né un'ombra, nemmeno l'indispensabile per la prospettiva. Due Ragazze con abiti blu stanno dipanando una matassa rossa.

I RAGAZZA:
Matassa, matassa,
che cosa vuoi fare?
II RAGAZZA:
Gelsomino d'abito,
cristallo di carta.
Nascere alle quattro,
morire alle dieci.
Esser fil di lana,
catena ai tuoi piedi
e nodo che stringa
alloro amarissimo.
BAMBINA *(cantando):* Siete andate alle nozze?
I RAGAZZA: N

I RAGAZZA: No.
BAMBINA:
E nemmeno io!
Che sarà stato
per i tralci della vigna?
Che sarà stato
per il ramo dell'ulivo?
Cos'è stato
che nessuno è tornato?
Siete andate alle nozze?
II RAGAZZA:
Abbiam detto di no.
BAMBINA *(andandosene):*
E nemmeno io!
II RAGAZZA:
Matassa, matassa,
cosa vuoi cantare?
I RAGAZZA:
Ferite di cera,
dolore di mirto.
Dormire al mattino,
di notte vegliare.
BAMBINA *(sulla porta):*
Inciampa il filo
contro la selce.
Le azzurre montagne
lo fanno passare.

Corre, corre, corre
e poi arriverà
a porre il coltello
e togliere il pane.
(Esce.)
II RAGAZZA:
Matassa, matassa,
che cosa vuoi dire?
I RAGAZZA:
Amante silente.
Sposo color cremisi.
Sulla muta riva
li ho visti distesi.
(Si ferma guardando la matassa.)
BAMBINA *(affacciandosi alla porta):*
Corre, corre, corre,
il filo sin qui.
Coperti di fango
li sento venire.
1 corpi distesi,
i panni d'avorio!
(Esce. Entrano la Moglie e la Suocera di Leonardo, visibilmente angosciate.)
I RAGAZZA: Stanno venendo?
SUOCERA *(aspra):* Non lo sappiamo.
II RAGAZZA:
Che dite delle nozze?

I RAGAZZA:
Dicci.
SUOCERA *(secca):*
Nulla.
MOGLIE:
Voglio tornarci per sapere tutto.
SUOCERA *(energica):*
Tu, a casa tua.
Sola e coraggiosa, a casa.
A invecchiare ed a piangere.
Ma con la porta sprangata.
Mai più. Né morto né vivo.
Sbarreremo le finestre.
E che le piogge e le notti
cadano sull'erbe amare.
MOGLIE:
Che è accaduto?
SUOCERA:
Non importa.
Copri il viso con un velo.
I tuoi figli sono tuoi
solamente. Sopra il letto
metti una croce di cenere
dove stava il suo cuscino.
(Escono.)
MENDICANTE *(sulla porta):*
Un po' di pane, figliole.

BAMBINA:
Va via!
(Le Ragazze si stringono fra loro.)
MENDICANTE:
Perché?
BAMBINA:
Perché ti lagni: va via.
I RAGAZZA:
Bambina!
MENDICANTE:
Potevo chiederti gli occhi! Una nube
di uccellini mi segue; ne vuoi uno?
BAMBINA:
Io me ne voglio andare!
II RAGAZZA *(alla Mendicante):*
Non badarle!
I RAGAZZA:
Sei venuta per la strada del fiume?
MENDICANTE:
Sì, di lì.
I RAGAZZA *(timida):*
Posso chiederti?
MENDICANTE:
Li ho visti; adesso vengono: due fiumi
quietati infine tra le pietre grandi,
due uomini fra zampe di cavallo.
Morti nella bellezza della notte.

(Con soddisfazione.)
Morti, sì, morti.
I RAGAZZA:
Taci, vecchia, taci!
MENDICANTE:
Fiori spezzati, gli occhi e i loro denti
due manciate di neve fatta pietra.
Caduti tutti e due. La sposa torna
tinti di sangue la veste e i capelli.
Ritornano coperti da un lenzuolo
portati a spalla da giovani alti.
Così è stato: nient'altro. Ed era il giusto.
Sopra il fiore dell'oro, sporca rena.

(Esce. Le Ragazze chinano il capo e si avviano ritmicamente verso l'uscita.)

I RAGAZZA:
Sporca rena.
II RAGAZZA:
Sopra il fiore dell'oro.
BAMBINA:
Sopra il fiore dell'oro
portano i morti dal fiume.
Moro l'uno,
moro l'altro.
Oh, che usignolo d'ombra vola e geme
sopra il fiore dell'oro!

(Esce. La scena resta vuota. Si affaccia la Madre con una Vicina. La Vicina sta piangendo.)

MADRE: Zitta.

VICINA: Non ci riesco.

MADRE: Zitta, ti ho detto. *(Sulla porta:)* Non c'è nessuno qui? *(Si porta le mani alla fronte.)* Avrebbe dovuto rispondermi mio figlio. Ma mio figlio non è ormai che un fascio di fiori secchi. Mio figlio non è ormai che una voce oscura dietro i monti. *(Con rabbia, alla Vicina:)* Ma vuoi startene un po' zitta? Non voglio pianti in questa casa. Le vostre lacrime non sono altro che lacrime degli occhi e le mie usciranno quando sarò sola, dalle piante dei miei piedi, dalle mie radici e saranno più ardenti del sangue.

VICINA: Vieni da me; non restare qui.

MADRE: Qui. Qui voglio stare. E tranquilla. Ormai sono morti tutti. A mezzanotte dormirò, dormirò senza che mi spaventino più il fucile o il coltello. Altre madri si affacceranno alle finestre, flagellate dalla pioggia, per vedere il volto dei loro figli. Io no. Io farò col mio sonno una fredda colomba d'avorio che porti camelie di brina al camposanto. Ma no; camposanto no, camposanto no; letto di terra, letto che li accoglie e li culla nel cielo. *(Entra una donna in nero che si dirige verso destra e lì s'inginocchia. Alla Vicina:)* Togliti le mani dal viso. Dovremo passare giorni terribili. Non voglio vedere nessuno. La terra e io. Il mio pianto e io. E queste quattro pareti. Ahi! Ahi! *(Cade a sedere estenuata.)*

VICINA: Abbi pietà di te stessa.

MADRE *(gettando all'indietro i capelli):* Devo rimanere serena. Perché verranno le vicine e non voglio che mi vedano in questo stato miserabile. Così miserabile! Una donna che non ha neanche un figlio da portarsi alle labbra.

(Appare la Sposa. Non ha più i fiori d'arancio ed è avvolta

in uno scialle nero.)

VICINA *(vedendo la Sposa, con rabbia):* Dove stai andando?

SPOSA: Qui.

MADRE *(alla Vicina):* Chi è?

VICINA: Non la riconosci?

MADRE: Per questo domando chi è. Perché devo riconoscerla, per non ficcarle i denti nel collo. Vipera! *(Si avventa sulla Sposa con impeto, ma si arresta. Alla Vicina:)* La vedi? E lì e piange, e io calma, senza strapparle gli occhi. Non mi capisco. Sarà che non amavo mio figlio? Ma, e il suo onore? Dov'è il suo onore?

(Colpisce la Sposa che cade a terra.)

VICINA: Per carità di Dio! *(Cerca di separarle.)*

SPOSA *(alla Vicina):* Lasciala stare; sono venuta perché lei mi ammazzi e perché mi portino via con loro. *(Alla Madre:)* Ma non con le mani; con uncini di fil di ferro, con una falce e con forza, fino a spezzarla sulle mie ossa. Lasciala! Voglio che sappia che io sono pura, che sarò pazza, ma che possono seppellirmi senza che un uomo si sia specchiato nel candore dei miei seni.

MADRE: Taci, taci; cosa vuoi che me ne importi di questo?

SPOSA: Perché io sono scappata con un altro, sono scappata! *(Con angoscia:)* Anche tu l'avresti fatto. Io ero una donna bruciata, piena di piaghe dentro e fuori e tuo figlio era quel po' d'acqua da cui io speravo figli, terra, salute; ma l'altro era un fiume oscuro, pieno di rami, che portava a me il rumore dei suoi giunchi e il suo cantare fra i denti. E io correvo con tuo figlio, che era come un filino d'acqua,

freddo, e l'altro mi mandava centinaia d'uccelli che mi ostacolavano il passo e depositavano brina sulle mie ferite di povera donna guasta, di ragazza accarezzata dal fuoco. Io non volevo, sentimi bene! Io non volevo, sentimi bene! Io non volevo! Tuo figlio era il mio scopo e io non l'ho tradito, ma il braccio dell'altro mi ha trascinato come un colpo di mare, come la testata d'un mulo, e mi avrebbe trascinato sempre, sempre, sempre, anche se fossi stata vecchia e tutti i figli di tuo figlio mi avessero tenuta per i capelli!

(Entra un'altra Vicina.)

MADRE: Lei non ne ha colpa; e neanche io! *(Sarcastica:)* Chi ce l'ha, allora? Molle, fragile, donna di cattivi sonni è quella che getta via una corona di fiori d'arancio per andarsi a cercare un angolo di letto scaldato da un'altra donna!

SPOSA: Taci, taci! Vendicati su me; io sono qui! Guarda come è morbido il mio collo; farai meno fatica che a recidere una dalia del tuo giardino. Ma questo poi no! Intatta, intatta, come una bimba ap-pena nata. E abbastanza forte da dimostrartelo. Accendi il fuoco. Ci poseremo le mani; tu per tuo figlio; io per il mio corpo. Le ritrarrai prima tu.

(Entra un'altra Vicina.)

MADRE: E cosa vuoi che importi a me della tua purezza? Che me ne importa della tua morte? Che m'importa a me di questo o quello? Benedetto sia il grano perché sotto di esso ci sono i figli miei; benedetta sia la pioggia, perché bagna il volto dei morti. Benedetto sia Iddio che ci distende uniti a riposare.

(Entra un'altra Vicina.)

SPOSA: Lascia che io pianga con te.

MADRE: Piangi, ma sulla porta.

(Entra la Bambina. La Sposa resta sulla porta. La Madre, al centro della scena.)

MOGLIE *(entrando e dirigendosi verso sinistra):*

Era un bel cavaliere,
adesso mucchio di neve.
Corse per fiere e monti
e fra braccia di donne.
Adesso muschio di notte
gli incorona la fronte.

MADRE:

Girasole di tua madre,
specchio della terra.
Ti mettano sul petto
croce d'amari oleandri;
lenzuolo che ti copra
di rilucente seta;
e l'acqua formi un pianto
fra le tue mani quiete.

MOGLIE:

Ahimè, che quattro giovani
con stanche spalle vengono!

SPOSA:

Ahi, che quattro bei giovani
per l'aria portan la morte!

MADRE:

Vicine.

BAMBINA *(sulla porta)*:
Eccoli, arrivano.
MADRE:
È lo stesso.
Croce e croce.
DONNE:
Dolci chiodi,
dolce croce,
dolce nome
di Gesù.
SPOSA:
Che la croce protegga morti e vivi.
MADRE:
Vicine: con un coltello,
un piccolo coltello,
in un giorno speciale, fra le due e le tre,
si uccisero i due uomini d'amore.
Con un coltello,
un piccolo coltelle
che entra appena nella mano,
ma che penetra sottile
dentro le carni sorprese
e che si ferma nel punto
dove trema aggrovigliata
l'oscura radice del grido.
SPOSA:
E questo fa un coltello,

un piccolo coltello
che entra appena nella mano;
pesce senza squame o fiume,
perché in un giorno speciale, fra le due e le tre,
con questo coltello
due forti uomini giacciano
con le labbra illividite.
MADRE:
Entra appena nella mano
eppure penetra freddo
dentro le carni sorprese
e lì si ferma, nel punto
dove trema aggrovigliata
l'oscura radice del grido.
(Le Vicine, inginocchiate per terra, piangono.)

Sipario

Yerma

Poema tragico in tre atti e sei quadri

PERSONAGGI

Yerma
María
I Vecchia
II Vecchia
Dolores
I Lavandaia
II Lavandaia
III Lavandaia
IV Lavandaia
V Lavandaia
VI Lavandaia
I Ragazza
II Ragazza
Femmina
I Cognata
II Cognata
I Donna
II Donna
Bambino
Juan
Victor
Maschio
I Uomo
II Uomo

III Uomo

Titolo originale: *Yerma*

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO

All'aprirsi del sipario. Yerma è addormentata con un cestino da lavoro ai piedi. La scena ha una strana luminosità di sogno. Un pastore entra in punta di piedi, guardando fisso Yerma. Dà la mano a un bambino vestito di bianco. Rintocchi d'orologio. Non appena il pastore esce, la luce assume un vivace chiarore di mattino di primavera. Yerma si sveglia.

Canto.

VOCE *(da dentro):*

Alla nanna, nanna, nanna
alla nannina faremo
una capanna nei campi
e lì ci rifugeremo.

YERMA: Juan, mi senti? Juan!

JUAN: Eccomi.

YERMA: E ora.

IUAN: Son già passati i buoi?

YERMA: Sì, sono passati.

JUAN: Addio. *(Si avvia.)*

YERMA: Non lo vuoi un bicchiere di latte?

JUAN: No, perché?

YERMA: Tu lavori troppo e non hai un fisico adatto a certi sforzi.

JUAN: Quando un uomo è bello asciutto diventa forte come l'acciaio.

YERMA: Ma tu no. Eri un altro quando ci siamo sposati. Adesso hai la faccia bianca come non vi battesse mai il sole. Sarei contenta se tu andassi al fiume a fare delle belle nuotate e se salissi sul tetto quando la pioggia ci entra in casa. Siamo sposati da ventiquattro mesi e tu sei sempre più triste, più magro, come se crescessi all'incontrano.

JUAN: Hai finito?

YERMA *(alzandosi):* Non prendertela a male. Se io fossi malata sarei contenta se tu mi curassi. «Mia moglie sta male. Ammazzerò un agnello per darle un buon piatto di carne.» «Mia moglie è malata. Metterò via questo grasso di gallina per darle sollievo al petto, le porterò questa pelle di pecora per ripararle i piedi dalla neve.» Sono fatta così. Ecco perché ho cura di te.

JUAN: E io te ne sono grato.

YERMA: Però non mi lasci fare.

JUAN: Ma perché non ho niente. Sono tutte idee tue. Lavoro molto, questo sì, e ogni anno sono più vecchio.

YERMA: Ogni anno… Tu ed io, sempre avanti così, ogni anno…

JUAN *(sorridendo):* Proprio così. E in pace. Il lavoro va bene e non abbiamo figli che ci costano.

YERMA: Non abbiamo figli… Juan!

JUAN: Dimmi.

YERMA: Che, forse, io non ti voglio bene?

JUAN: Sì, che me ne vuoi.

YERMA: Conosco tante ragazze che tremavano e piangevano prima di mettersi a letto con i mariti. Ho forse pianto io la prima volta che sono andata a letto con te? Non cantavo, invece, nel rimboccare le lenzuola? E non ti ho detto: «Come profumano di mele questi panni?».

JUAN: Sì, che l'hai detto!

YERMA: Mia madre piangeva perché non provavo nessun dispiacere nel separarmi da lei. Ed era proprio così! Non si è mai sposata nessuna con più felicità. E tuttavia…

JUAN: Zitta. Ne ho abbastanza di dover sentire continuamente…

YERMA: No. Non ripetermi quello che dicono. Lo vedo con i miei occhi che questo non può essere… A furia di cadervi sopra la pioggia, le pietre diventano molli e vi cresce la rucóla che la gente dice che non è mai servita a niente. «La rucóla non serve a niente», ma io la vedo agitare i suoi fiorellini gialli al vento.

JUAN: Bisogna saper aspettare!

YERMA: Sì; volendoci bene. *(Yerma, prendendo lei l'iniziativa, abbraccia e bacia il marito.)*

JUAN: Dimmi se hai bisogno di qualcosa e te la porterò. Sai che non mi fa piacere che tu esca.

YERMA: Io non esco mai.

JUAN: Stai meglio qui in casa.

YERMA: Certo.

JUAN: La stradale fatta per chi non ha nulla da fare.

YERMA *(cupa)*: È vero.

(Il marito esce e Yerma va verso il suo tavolino da lavoro, si accarezza il ventre, solleva le braccia, graziosamente sbadigliando e si siede per cucire.)

Da dove vieni, amore, mio bimbo?

Dalla cresta del duro freddo.

Di che hai bisogno, amore, mio bimbo?

Del tepore del tuo vestito.

(Infila l'ago.)

Che i rami si muovano al sole

e zampillino intorno le fonti!

(Come se parlasse a un bambino.)

Nel cortile abbaia il cane,

fra gli alberi canta il vento.

I buoi mugghiano al bovaro,

la luna mi arriccia i capelli.

Che chiedi, bimbo, da tanto lontano?

(Pausa.)

I bianchi monti che hai sul petto.

Che i rami si muovano al sole

e zampillino intorno le fonti!

(Cucendo.)

Io ti dirò, mio bimbo, di sì,

spezzata e mutila sono per te.

Quanto mi duole questa cintura

dove tu avrai la prima tua culla!
Quando verrai, mio piccolino?
(Pausa.)
Quando saprai di gelsomino.
Che i rami si muovano al sole
e zampillino intorno le fonti!

(Yerma continua a cantare. Dalla porta entra Maria, con un pacco in mano.)

Da dove vieni?

MARÌA: Dalla bottega.

YERMA: Dalla bottega così presto?

MARÌA: Se era per me avrei aspettato sulla porta che aprissero; ma non lo sai cosa ho comprato?

YERMA: Avrai comprato del caffè per la colazione, zucchero e pane.

MARÌA: No. Ho comprato dei merletti, filo, nastri e lane di vari colori per fare tante nappine. I soldi li aveva mio marito e me li ha dati lui stesso.

YERMA: Ti ci fai una camicetta.

MARÌA: No, è perché… sai?

YERMA: Che cosa?

MARÌA: Perché è già arrivato. *(China la testa.)*

(Yerma si alza e rimane a guardarla piena di ammirazione.)

YERMA: Dopo cinque mesi!

MARÌA: Sì.

YERMA: Te ne sei accorta?

MARÌA: Naturalmente.

YERMA *(con curiosità):* E cosa senti?

MARÌA: Non lo so. Una certa angoscia.

YERMA: Angoscia. *(Stringendosi a lei:)* Ma… quando è arrivato?… Dì. Tu non ci pensavi proprio.

MARÌA: Sì, non ci pensavo…

YERMA: Magari stavi cantando, non è così? Io pure canto. Tu…, dimmi…

MARÌA: Non farmi domande. Non hai mai tenuto stretto nella mano un uccellino vivo?

YERMA: Sì.

MARÌA: Beh, è la stessa cosa…, però dentro il sangue.

YERMA: Che meraviglia! *(La guarda estasiata.)*

MARÌA: Sono tutta stordita. Non so niente.

YERMA: Di cosa?

MARÌA: Di quello che dovrò fare. Lo chiederò a mia madre.

YERMA: E perché mai? Ormai è vecchia e queste cose se le sarà dimenticate. Non camminare troppo e quando respiri fallo dolcemente come se avessi una rosa fra i denti.

MARÌA: Senti: dicono che più avanti ti dà dei calcetti con le gambette.

YERMA: Ed è quando gli si vuole più bene, quando già si può dire: mio figlio!

MARIA: Però, dopo tutto, provo un po' di vergogna.

YERMA: Che ha detto tuo marito?

MARÌA: Nulla.

YERMA: Ti vuole molto bene?

MARÌA: Non me lo dice, però mi si mette vicino e gli occhi gli tremano come due foglioline verdi.

YERMA: Lo sapeva che tu…?

MARÌA: Sì.

YERMA: E come lo sapeva?

MARÌA: Non so. Ma la notte delle nozze non faceva che sussurrarmelo con la bocca premuta sulla mia guancia, tanto che ora mio figlio mi sembra che sia un colombo di fuoco che lui mi abbia fatto scivolare nell'orecchio.

YERMA: Te fortunata!

MARÌA: Ma tu ne sai più di me di queste cose.

YERMA: E a che mi serve?

MARÌA: È vero. Da cosa dipenderà? Di tutte le spose di allora tu sei la sola.

YERMA: È così. Anche se siamo ancora in tempo. Elena ha aspettato tre anni e altre di prima, dell'età di mio marito, molto di più; ma due anni e venti giorni, come nel mio caso, è un'attesa troppo lunga. Penso che non è giusto che mi consumi qui. A volte, di notte, vado scalza nel patio a calpestare la terra, non so perché. Se vado avanti così, finirò con l'ammalarmi.

MARÌA: Ma andiamo, cara, parli come se fossi una vecchia. Che dico! Non bisogna disperare. Una sorella di mia madre l'ha avuto dopo quattordici anni e vedessi che amore di bambino!

YERMA *(con ansia):* Che faceva?

MARÌA: Urlava come un torello, con la forza di mille cicale che cantas-sero tutte insieme, e ci faceva la pipì addosso e ci tirava le trecce e a quattro mesi ci riempiva la faccia di graffi.

YERMA *(ridendo):* Ma sono cose che non fanno male.

MARÌA: Ti dirò…

YERMA: Bah! Io ho visto mia sorella allattare il suo bambino con il petto pieno di ragadi che le faceva un male tremendo, ma era un dolore fresco, buono, necessario alla salute.

MARÌA: Dicono che con i figli si soffre molto.

YERMA: Tutte bugie. Lo dicono le madri deboli, le lagnose. Che li hanno a fare? Avere un figlio non è come avere un mazzo di rose. Dobbiamo soffrire per vederli crescere. Penso che se ne va la metà del nostro sangue. Ma è una cosa buona, sana, bella. Ogni donna ha sangue quanto basta per quattro o cinque figli e, quando non li può avere, il sangue le diventa veleno, come succederà a me.

MARIA: Non so che cos'ho.

YERMA: Ho sempre sentito dire che le primipare sono spaventate.

MARIA *(timida):* Staremo a vedere… Dato che tu sai cucire così bene…

YERMA *(prendendo il pacco):* Dà qua. Ti ci farò due vestitini. E questo?

MARÌA: Sono i pannolini.

YERMA: Va bene. *(Si siede.)*

MARÌA: Allora… ci vediamo.

(Si avvicina e Yerma le prende amorosamente il ventre nelle mani.)

YERMA: Non correre per quella strada piena di sassi.

MARÌA: Addio. *(La bacia ed esce.)*

YERMA: Torna presto. *(Yerma riassume la posizione che aveva all'inizio. Prende le forbici e incomincia a tagliare.*

Entra Victor.) Ciao, Victor.

VICTOR *(con tono profondo e fermamente grave):* E Juan?

YERMA: Sui campi.

VICTOR: Cosa stai cucendo?

YERMA: Sto tagliando dei pannolini.

VICTOR *(sorridendo):* Però!

YERMA *(ridendo):* Ci faccio un bordo di merletto tutt'intorno.

VICTOR: Se sarà una bambina le metterai il tuo nome.

YERMA *(tremando):* Come?…

VICTOR: Mi congratulo con te.

YERMA *(quasi soffocando):* No…, non sono per me. Sono per il figlio di Maria.

VICTOR: Beh, vediamo se con questo esempio ti fai coraggio. In questa casa manca un bambino.

YERMA *(angosciata):* Eccome se manca!

VICTOR: Allora, su. Dì a tuo marito di pensare un po' meno al lavoro. Vuole far soldi e li farà, ma a chi li lascerà alla sua morte? Io vado via con le pecore. Dì a Juan che venga a prendersi le due che mi ha comprato e, quanto al resto, che ce la metta tutta! *(Esce sorridendo.)*

YERMA *(con passione):*

Che ce la metta!
Io ti dirò, mio bimbo, di sì,
spezzata e mutila sono per te.
Quanto mi duole questa cintura
dove tu avrai la prima tua culla!

Quando verrai, mio piccolino?

Quando saprai di gelsomino.

(Si alza pensierosa, dirigendosi verso il punto dove si era fermato Victor e respira con forza come aspirando aria di montagna. Quindi va verso il lato opposto della stanza come cercando qualcosa e di lì torna a sedersi, riprendendo il lavoro interrotto. Comincia a cucire e rimane con lo sguardo fisso in un punto.)

Sipario

QUADRO SECONDO

Campagna.

Entra Yerma con una cesta. Entra la I Vecchia.

YERMA: Buongiorno.

I VECCHIA: Buongiorno sia per la bella figliola. Dove vai?

YERMA: Ho appena portato il pranzo a mio marito che lavora nell'uliveto.

I VECCHIA: Sei sposata da molto?

YERMA: Da tre anni.

I VECCHIA: E avete figli?

YERMA: No.

I VECCHIA: Bah, li avrete!

YERMA *(con ansietà):* Lei crede?

I VECCHIA: E perché no? *(Si siede.)* Anch'io ho portato adesso il pranzo a mio marito. È vecchio e lavora ancora. Ho nove figli che sono altrettanti soli, ma, poiché nessuno di loro è femmina, ecco che tocca a me andare di qua e di là.

YERMA: Lei abita dall'altra parte del fiume.

I VECCHIA: Sì. Ai mulini. E tu, di che famiglia sei?

YERMA: Sono figlia di Enrique, il pastore.

I VECCHIA: Ah! Enrique, il pastore. L'ho conosciuto. Brave persone. Alzarsi. Sudare, mangiare qualche tozzo di pane e morire. Né giochi, né niente. Le feste, per gli altri.

Gente silenziosa. Avrei potuto sposarmi con uno zio tuo. Ma sì! Ero una con le vesti al vento, me ne andavo di corsa alle sagre del melone, alle feste, a mangiare il pan di zucchero. Spesso, all'alba, mi affacciavo alla porta di casa credendo di aver sentito un suono di *bandurrias*[1] che andava e veniva, ma era solo il vento. *(Ride.)* Di certo riderai di me. Ho avuto due mariti, quattordici figli, cinque mi sono morti ma, con tutto ciò, non sono triste e vorrei vivere ancora a lungo. Proprio così. Gli alberi di fico, quanto durano! Le case, quanto durano! Noi soltanto, noi donne indemoniate ci buttiamo a terra per un nonnulla.

YERMA: Vorrei chiederle una cosa.

I VECCHIA: Sentiamo. *(La guarda.)* So già quello che vuoi chiedermi. Su questo non si può dire proprio niente. *(Si alza.)*

YERMA *(trattenendola):* Perché no? Sentirla parlare mi ha ispirato fiducia. È tanto che desidero scambiare qualche parola con una donna anziana. Perché voglio capire. Sì. Lei mi dirà…

I VECCHIA: Che cosa?

YERMA *(abbassando la voce):* Quello che sa. Perché sono arida? Dovrò ridurmi nel pieno della vita ad accudire gli uccelli o a met-tere tendine ben stirate alla finestra? No. Lei deve dirmi che devo fare, perché io farò qualunque cosa, anche se dovesse suggerirmi di ficcarmi aghi nel punto più delicato dei miei occhi.

I VECCHIA: Io? Ma io non so niente. Io mi sono messa a pancia all'aria e ho incominciato a cantare. I figli vengono come l'acqua. Ah! Chi può dire che quel corpo che hai non è bello? Batti col piede in terra e in fondo alla via il cavallo nitrisce. Ah! Lasciami stare, figliola, non farmi parlare. Mi

passano molte idee per la testa che non voglio starti a dire.

YERMA: Perché? Con mio marito non parlo d'altro.

I VECCHIA: Senti un po'. A te piace tuo marito?

YERMA: Che vuoi dire?

I VECCHIA: Voglio dire se lo ami. Se desideri di stare con lui…

YERMA: Non lo so.

I VECCHIA: Non tremi tutta quando lui si accosta a te? Non ti pare di star sognando quando avvicina le sue labbra? Su, rispondi.

YERMA: No. Non ho mai provato niente di simile.

I VECCHIA: Mai? Nemmeno ballando?

YERMA *(sforzandosi di ricordare):* Forse… Una volta… Victor…

I VECCHIA: Va avanti.

YERMA: Mi strinse alla vita e non riuscii a dirgli nemmeno una parola perché non potevo parlare. Un'altra volta, sempre Victor, quando avevo quattordici anni (lui era già un giovanottone), mi prese fra le braccia per saltare un canale e mi venne un tremito da farmi battere i denti. Ma è perché io mi sono sempre vergognata di tutto.

I VECCHIA: E con tuo marito…

YERMA: Con mio marito è diverso. L'ha voluto mio padre e io ho accettato. Con gioia. È la pura verità. Fin dal primo giorno del fidanzamento ho sempre pensato… ai figli… E mi specchiavo nei suoi occhi. Ma, per vedermi piccola piccola, docile, come se fossi una mia stessa figlia.

I VECCHIA: Tutto il contrario di me. Forse è per questo che non hai ancora partorito. Gli uomini ci devono piacere,

ragazza mia. Devono sciogliercI le trecce e darci da bere l'acqua nella loro stessa bocca. Così sono le cose del mondo.

YERMA: Del tuo; del mio no. Io penso tante di quelle cose, proprio tante e sono certa che le cose che penso le dovrà realizzare mio figlio. Mi sono data a mio marito per lui, e continuo a darmi nella speranza che arrivi, non per divertirmi.

I VECCHIA: E il risultato è che resti vuota!

YERMA: No, vuota no, perché sto riempiendomi d'odio. Dì: è forse mia la colpa? Bisogna cercare l'uomo nell'uomo e nient'altro? E allora, a cosa pensi quando ti lascia nel letto con gli occhi tristi, a guardare il soffitto e si gira dall'altra parte e si addormenta? Devo starmene lì a pensare a lui o a quello che potrebbe uscire luminoso dal mio petto? Io non so, ma tu dimmelo, per pietà! *(Si inginocchia.)*

I VECCHIA: Ah, che fiore in pieno rigoglio, che creatura stupenda sei! Ma lasciami stare. Non farmi dire altro. Non voglio dirti altro. Sono questioni d'onore e io non brucio l'onore di nessuno. Vedrai tu. Comunque, dovresti essere un po' meno innocente.

YERMA *(triste):* Le ragazze di campagna, come me, trovano tutte le porte chiuse. Tutto si limita a mezze parole, a gesti, perché dicono che sono cose che non si devono sapere. E anche tu, anche tu taci e te ne vai con le tue arie dottorali, sapendo ogni cosa ma non volendo dire niente a una come me che sta morendo di sete.

I VECCHIA: Con un'altra, una donna serena, io parlerei. Con te no. Sono vecchia e so quel che mi dico.

YERMA: Quand'è così, che Dio mi protegga.

I VECCHIA: Dio, no. A me Dio non è mai piaciuto.

Quando vi convincerete che non esiste? Sono gli uomini quelli che devono proteggere.

YERMA: Ma perché mi dici queste cose, perché?

I VECCHIA *(andando via):* Anche se dovrebbe esserci un Dio, magari piccolo piccolo, per scagliare fulmini contro tutti gli uomini dal seme marcio che imputridiscono la festa dei campi.

YERMA: Non capisco quello che vuoi dire.

I VECCHIA: Non fa niente, mi capisco io. Non essere triste. Aspetta fiduciosa. Sei ancora così giovane. Cosa vuoi che possa fare io? *(Esce.)*

(Entrano due Ragazze.)

I RAGAZZA: È pieno di gente dappertutto.

YERMA: Quand'è stagione di lavoro, gli uomini stanno negli uliveti e bisogna portargli da mangiare. A casa ci restano solo i vecchi.

II RAGAZZA: Stai tornando in paese?

YERMA: Sì, ci sto andando.

I RAGAZZA: Io ho molta fretta. Ho lasciato il bambino che dormiva e in casa non c'è nessuno.

YERMA: Allora fa presto. Non si devono lasciare soli i bambini. Hai dei maiali in casa?

I RAGAZZA: No. Ma hai ragione. Scappo.

YERMA: Su, va! È così che capitano certe cose. Di sicuro l'avrai chiuso dentro.

I RAGAZZA: Certo.

YERMA: Il fatto è che non vi rendete conto di cosa sia un bambino piccolo. La causa che ci sembra più inoffensiva può essergli fatale. Un piccolo ago, un sorso d'acqua.

I RAGAZZA: Hai ragione. Corro. È che non mi rendo ben conto io delle cose.

YERMA: Vai allora.

II RAGAZZA: Se ne avessi quattro o cinque non parleresti così.

YERMA: Perché? Anche se ne avessi quaranta.

II RAGAZZA: Comunque sia, tu ed io, non avendoli, viviamo più in pace.

YERMA: Io no.

II RAGAZZA: Io sì. Pensa che patemi! Invece mia madre non fa che propinarmi erbe d'ogni genere per farmeli avere e in ottobre andremo in pellegrinaggio dal Santo che si dice li faccia avere a quelle che glielo chiedono con fervore. Ci penserà mia madre a chiederlo. Io no.

YERMA: Allora, perché ti sei sposata?

II RAGAZZA: Perché mi hanno fatto sposare. Tutte si sposano. Di questo passo saranno nubili soltanto le bambine. Beh, poi…, una in effetti si sposa molto prima di andare in chiesa. Ma le vecchie hanno un gran daffare con tutte queste cose. Io ho diciannove anni e non mi piace né cucinare né lavare i panni. Invece, tutto il santo giorno devo fare proprio quello che non mi va affatto. E perché poi? Che bisogno ha mio marito di essere mio marito? Tanto, da fidanzati facevamo le stesse cose che facciamo adesso. Tutte scemenze dei vecchi.

YERMA: Zitta, non parlare così.

II RAGAZZA: Anche tu mi darai della pazza: la pazza, la pazza! *(Scoppia a ridere.)* Ma io posso dirti l'unica cosa che ho imparato in vita mia: la gente se ne sta tutta rinchiusa dentro casa a fare quello che non le piace fare. Quanto si sta

meglio fuori in strada. Ora me ne vado al fiume, ora a suonare le campane, ora a bermi un'anisetta.

YERMA: Sei solo una bambina.

II RAGAZZA: Certo che sì, ma pazza no davvero. *(Ride.)*

YERMA: Tua madre vive dov'è la porta più alta del paese?

II RAGAZZA: Sì.

YERMA: Nell'ultima casa?

II RAGAZZA: Sì.

YERMA: Come si chiama?

II RAGAZZA: Dolores. Ma perché me lo chiedi?

YERMA: Così.

II RAGAZZA: Un motivo l'avrai.

YERMA: Non so…, così, tanto per fare…

II RAGAZZA: Sarà… Beh, ora vado e dar da mangiare a mio marito. *(Ride.)* Non sembra vero. Che peccato non poter dire il mio fidanzato, non ti pare? *(Ride.)* E adesso la pazza se ne va. *(Si allontana ridendo allegramente.)* Addio!

VOCE DI VICTOR *(cantando):*

Perché dormi solo, pastore?

Perché dormi solo, pastore?

Sul mio materasso di lana

dormiresti meglio.

Perché dormi solo, pastore?

YERMA *(ascoltando):*

Perché dormi solo, pastore?

Sul mio materasso di lana

dormiresti meglio.

Tu l’hai d’oscura pietra,
pastore,
e hai la camicia di brina,
pastore,
giunchi grigi dell’inverno
nella notte del tuo letto.
I roveri mettono aghi,
pastore,
nascosti sotto il guanciale,
pastore,
e se odi voce di donna
è voce rotta dell’acqua.
Pastore, pastore.
Che chiede a te la montagna?,
pastore.
Montagna dall’erbe amare,
che bimbo ti sta uccidendo?
La spina della ginestra!

(Fa per uscire e s’imbatte in Victor che sta entrando.)

VICTOR *(allegramente):* Dove va questa bellezza?

YERMA: Eri tu che cantavi?

VICTOR: Sì.

YERMA: Come canti bene! Non ti avevo mai sentito.

VICTOR: No?

YERMA: E che voce poderosa! È come un fiotto d’acqua che ti riempie tutta la bocca.

VICTOR: Mi sento allegro.

YERMA: Davvero.

VICTOR: Così come tu invece sei triste.

YERMA: Io non sarei triste; ma ho i miei buoni motivi per esserlo.

VICTOR: E tuo marito più di te.

YERMA: Lui, sì. È un tipo duro, lui.

VICTOR: È sempre stato così. *(Pausa. Yerma si è seduta.)* Sei venuta a portargli da mangiare?

YERMA: Sì. *(Lo guarda. Pausa.)* Che ti sei fatto là? *(Indica il viso di lui.)*

VICTOR: Dove?

YERMA *(si alza e si avvicina a Victor):* Qui…, sulla guancia; si direbbe una scottatura.

VICTOR: Non è niente.

YERMA: M'era parso.

(Pausa.)

VICTOR: Sarà stato il sole.

YERMA: Già, può darsi…

(Pausa. Il silenzio si accentua e, senza il minimo gesto, fra i due ha inizio una schermaglia.)

YERMA *(tremando):* Hai sentito?

VICTOR: Che cosa?

YERMA: Non senti piangere?

VICTOR *(mettendosi in ascolto):* No.

YERMA: Mi era sembrato che piangesse un bambino.

VICTOR: Davvero?

YERMA: Proprio qui vicino. E piangeva come se soffocasse.

VICTOR: In questi paraggi ci sono sempre molti bambini che vengono a rubare la frutta.

YERMA: No. Era il pianto di un bambino piccolo.

(Pausa.)

VICTOR: Io non sento niente.

YERMA: Sarà stata una mia impressione. *(Lo guarda fisso e Victor ricambia lo sguardo, ma poi distoglie lentamente gli occhi come colto da timore.)*

(Entra Juan.)

JUAN: Che fai ancora qui?

YERMA: Parlavo.

VICTOR: Salve. *(Esce.)*

JUAN: Dovresti essere a casa.

YERMA: Mi sono fermata un momento.

JUAN: Non capisco cosa ti sei fermata a fare.

YERMA: Ho sentito cantare gli uccellini.

JUAN: Ah, bene davvero. Così farai chiacchierare la gente.

YERMA *(con forza):* Juan, cosa ti passa per la testa?

JUAN: Non lo dico per te, lo dico per la gente.

YERMA: Al diavolo la gente!

JUAN: Non imprecare. Non sta bene in una donna.

YERMA: Magari fossi una donna.

JUAN: Beh, basta con le chiacchiere. Va a casa.

(Pausa.)

YERMA: Va bene. Devo aspettarti?

JUAN: No. Dovrò irrigare tutta la notte. C'è poca acqua ed è tutta mia fino allo spuntare del sole e bisogna che la

difenda contro i ladri. Tu va a letto e dormi.

YERMA *(drammatica):* Dormirò! *(Esce.)*

Sipario

[1] Piccole chitarre a dodici corde. (*N.d.T.*)

ATTO SECONDO

QUADRO PRIMO

Canto a sipario alzato. Torrente dove lavano le donne del paese. Le Lavandaie sono situate su vari piani. Cantano:

Nel freddo ruscello
lavo il tuo nastro,
di caldo gelsomino
ha sapore il tuo riso.

I LAVANDAIA: A me le chiacchiere non piacciono.

III LAVANDAIA: Ma è quello che si fa qui.

IV LAVANDAIA: Non c'è niente di male.

V LAVANDAIA: Chi ci tiene all'onore, che agisca di conseguenza.

IV LAVANDAIA:
Il timo ho piantato e l'ho visto crescere.
Chi tiene all'onore, sappia comportarsi.
(Ridono.)

V LAVANDAIA: Così si parla.

I LAVANDAIA: Intanto, però, non si sa mai nulla di

I LAVANDAIA: Intanto, però, non si sa mai nulla di certo.

IV LAVANDAIA: Sta di fatto che il marito si è chiamato in casa a vivere con loro le sue due sorelle.

V LAVANDAIA: Quelle zitelle?

IV LAVANDAIA: Sì. Avevano l'incarico di occuparsi della chiesa e adesso dovranno occuparsi della cognata. Io con quelle non potrei viverci davvero.

I LAVANDAIA: Perché?

IV LAVANDAIA: Mi fanno paura. Sono come quelle foglie grandi che nascono all'improvviso sulle tombe. Sono tutte unte di cera. Sono ripiegate su se stesse. Mi dà l'idea che cucinino il mangiare con l'olio delle lampade.

III LAVANDAIA: E già sono in casa?

IV LAVANDAIA: Da ieri. Il marito va di nuovo sulle sue terre.

I LAVANDAIA: Ma si può sapere che cosa è successo?

V LAVANDAIA: L'altro ieri notte se ne è stata tutto il tempo seduta sulla soglia di casa, nonostante il freddo che faceva.

I LAVANDAIA: E perché mai?

IV LAVANDAIA: Le pesa starsene in casa.

V LAVANDAIA: Queste donne sterili son fatte così: invece di ricamare o preparare marmellate di mele, preferiscono salire sul tetto e camminare scalze nei ruscelli.

I LAVANDAIA: Ma chi ti credi di essere, tu, per parlare in questo modo? Lei non ha figli, va bene, ma mica è colpa sua.

IV LAVANDAIA: Ha figli chi vuole averli. Il fatto è che

le comodone, le pigrone, le sdolcinate, non son fatte per avere la pancia grinzosa.

(Ridono.)

III LAVANDAIA: E si mettono la cipria bianca e il rossetto e si appuntano mazzetti di oleandri a caccia di qualcuno che non è il loro marito.

V LAVANDAIA: Niente di più vero!

I LAVANDAIA: Ma voi l'avete forse veduta con un altro?

IV LAVANDAIA: Noi no, ma la gente sì.

I LAVANDAIA: Sempre la gente!

V LAVANDAIA: Ben due volte, dicono.

II LAVANDAIA: E che facevano?

IV LAVANDAIA: Parlavano.

I LAVANDAIA: Parlare non è mica peccato.

IV LAVANDAIA: Esiste al mondo una cosa che è lo sguardo. Mia madre lo diceva sempre. Non è lo stesso una donna che guarda delle rose e una donna che guarda le cosce di un uomo. Lei lo guarda.

I LAVANDAIA: Guarda chi?

IV LAVANDAIA: Uno, hai capito? Cerca di capire o vuoi che lo dica a voce alta? *(Risate.)* E quando non lo guarda perché è sola, perché non ce l'ha davanti, lo porta stampato negli occhi.

I LAVANDAIA: È falso!

(Battibecco rumoroso.)

V LAVANDAIA: E il marito?

III LAVANDAIA: Fa orecchie da mercante. Buono e tranquillo, come una lucertola al sole.

(Ridono.)

I LAVANDAIA: Tutto questo si sistemerebbe se avessero dei bambini.

II LAVANDAIA: Sono cose di gente che non si rassegna al proprio destino.

IV LAVANDAIA: Di ora in ora aumenta l'inferno in quella casa. Lei e le sue cognate, sempre con le labbra cucite, non fanno che imbiancare le pareti, fregare le pentole di rame, alitare sui vetri per pulirli, dar la cera ai pavimenti; ma, quanto più la casa brilla di fuori tanto più brucia al suo interno.

I LAVANDAIA: Lui ne ha colpa, lui; quando un padre non dà figli deve star dietro alla moglie.

IV LAVANDAIA: No, è di lei la colpa, di lei che ha una pietra al posto della lingua.

I LAVANDAIA: Quale diavolo ti si è infilato fra i capelli per farti parlare in questo modo?

IV LAVANDAIA: E chi ha dato licenza alla tua bocca perché mi dia consigli?

II LAVANDAIA: Zitte, su!

I LAVANDAIA: Con un ferro da calza io infilzerei le linguacce calunniatrici.

II LAVANDAIA: Sta zitta!

IV LAVANDAIA: E io i capezzoli delle ipocrite.

II LAVANDAIA: Silenzio. Non vedete che stanno venendo qui le due cognate?

(Mormorii. Entrano le due Cognate di Yerma. Vestono a lutto. Si mettono a lavare nel silenzio generale. Suono di campanacci.)

I LAVANDAIA: Stanno già partendo i pastorelli?

III LAVANDAIA: Sì, ora escono tutte le greggi.

IV LAVANDAIA *(aspirando):* Mi piace l'odore delle pecore.

III LAVANDAIA: Davvero?

IV LAVANDAIA: E perché no? Odore di quello che si possiede. Così come mi piace l'odore del fango rosso che il fiume d'inverno porta con sé.

III LAVANDAIA: Stramberie.

V LAVANDAIA *(guardando):* Camminano tutte insieme le greggi

IV LAVANDAIA: È un'inondazione di lana. Travolgono ogni cosa. Se il grano ancora verde avesse un po' di cervello tremerebbe nel vederle venire.

III LAVANDAIA: Guarda come corrono! Un branco di nemici!

I LAVANDAIA: Sono uscite tutte, non manca nessun gregg.

IV LAVANDAIA: Vediamo… No… sì, sì, un gregge manca.

V LAVANDAIA: Quale?…

IV LAVANDAIA: Quello di Victor.

(Le due Cognate si raddrizzano e guardano.)

Nel freddo ruscello

lavo il tuo nastro.

Di caldo gelsomino

ha sapore il tuo riso.

Viver vorrei

nel niveo candore
di quel gelsomino
I LAVANDAIA:
Ahi, povera sposa infeconda!
Ahi, la poveretta dai seni di sabbia!
V LAVANDAIA:
Dimmi se tuo marito
ha seme in serbo
perché l'acqua ti canti
nella camicia.
IV LAVANDAIA:
La tua camicia,
nave d'argento e vento
lungo le rive.
I LAVANDAIA:
I panni del mio bimbo
vengo a lavare
per poter dare all'acqua
lezioni di cristallo.
II LAVANDAIA:
Giù dal monte già viene
mio marito a mangiare.
Lui mi porta una rosa,
io a lui ne do tre.
V LAVANDAIA:
Lungo il piano è venuto
mio marito a cenare.

Le brezze che mi porta
io ricopro di mirto.
IV LAVANDAIA:
Con il vento già viene
mio marito a dormire.
Io rosse violacciocche,
lui violacciocca rossa.
I LAVANDAIA:
Unire si dovrà fiore con fiore
quando asciuga l'estate il sangue al mietitore
IV LAVANDAIA:
E aprire il ventre a uccelli senza sonno
quando bussa alla porta il tremebondo inverno.
I LAVANDAIA:
Gemendo nel lenzuolo.
IV LAVANDAIA:
E si dovrà cantare!
V LAVANDAIA:
Quando l'uomo ci porta
e la corona e il pane
IV LAVANDAIA:
Perché s'intreccian le braccia.
II LAVANDAIA:
Perché la luce ci si spezza in gola.
IV LAVANDAIA:
Perché il fusto dei rami si addolcisce.
I LAVANDAIA:

E le tende del vento coprono le montagne.
VI LAVANDAIA *(apparendo a monte del torrente):*
Perché fonda un bambino
duri vetri dell'alba.
I LAVANDAIA:
E il nostro corpo ha rami
violenti di corallo.
VI LAVANDAIA:
Perché qualcuno voghi
sulle onde del mare.
I LAVANDAIA:
Un bimbo piccino, un bimbo.
II LAVANDAIA:
E le colombe aprono le ali e il becco.
III LAVANDAIA:
Un bimbo che piange, un figlio.
IV LAVANDAIA:
Ed avanzano gli uomini
come cervi feriti.
V LAVANDAIA:
Allegria, allegria, allegria,
del tondo ventre sotto la camicia!
II LAVANDAIA:
Allegria, allegria, allegria,
ombelico, dolce coppa di prodigio!
I LAVANDAIA:
Ahi, povera sposa infeconda!

Ahi, la poveretta dai seni di sabbia!
III LAVANDAIA:
Che risplenda!
II LAVANDAIA:
Che corra!
V LAVANDAIA:
Che torni a risplendere!
I LAVANDAIA:
Che canti!
II LAVANDAIA:
Che si copra!
I LAVANDAIA:
E ritorni a cantare.
VI LAVANDAIA:
L'aurora che il mio bimbo
si porta nel grembiule.
II LAVANDAIA *(e le altre in coro):*
Nel freddo ruscello
lavo il tuo nastro.
Di caldo gelsomino
ha sapore il tuo riso.
Ah, ah, ah!
(Muovono i panni e li battono ritmicamente.)

Sipario

QUADRO SECONDO

Nei pressi di un eremo, in piena montagna. In primo piano, messa su con ruote di carro e coperte, una tenda rustica dove si trova Yerma. Entrano delle Donne recando offerte. Sono scalze.

È in scena la Vecchia gaia del primo atto. Canto a sipario alzato.

Non potei vederti
quand'eri ragazza,
ma ora da sposata
ti troverò.
Ti spoglierò,
sposata e pellegrina,
quando nel buio
rintoccherà mezzanotte.

VECCHIA *(ironica):* Avete già bevuto l'acqua santa?

I DONNA: Sì.

VECCHIA: E adesso stiamo a vedere questo che fa.

I DONNA: Noi abbiamo fiducia in lui.

VECCHIA: Venite qui a chiedere figli al santo e poi risulta che ogni anno vengono sempre più uomini soli in pellegrinaggio. Come si spiega? *(Ride.)*

I DONNA: Cosa ci sei venuta a fare se non ci credi?

VECCHIA: Sono venuta a vedere. Io vado pazza per

vedere quello che succede. E poi voglio sorvegliare mio figlio. L'anno scorso due tali si sono ammazzati per una sposa sterile e voglio vigilare. E, alla fin fine, vengo qui perché così mi garba.

I DONNA: Che Dio ti perdoni!

(Escono.)

VECCHIA *(con sarcasmo):* Che perdoni te, semmai! *(Va via.)*

(Entra Maria con la i Ragazza.)

I RAGAZZA: Ed è venuta?

MARÌA: Ecco lì il loro carro. Ho faticato molto per farla venire. È stata un mese intero senza mai alzarsi dalla sedia. Mi fa paura. Ha un'idea in testa che non riesco a capire quale possa essere, ma è di certo un'idea cattiva.

I RAGAZZA: Io ho accompagnato mia sorella. Sono otto anni che ci viene senza risultati.

MARÌA: Ha figli chi deve averne.

II RAGAZZA: La penso anch'io così.

(Si odono voci.)

MARÌA: Non mi è mai paciuto questo posto. Andiamo sulle aie, che lì c'è gente.

I RAGAZZA: L'anno scorso, non appena si fece buio, un gruppo di ragazzi afferrarono con mani che erano come tenaglie i seni di mia sorella.

MARÌA: Per quattro leghe all'intorno non si sentono che parole tremende.

I RAGAZZA: Più di quaranta botti di vino ho veduto sul retro dell'eremo.

MARIA: Un fiume di uomini soli scende giù da queste

montagne.

(Escono. Si odono voci. Entra Yerma con sei Donne che vanno verso la chiesa. Sono tutte scalze e hanno in mano dei ceri a tortiglione. Incomincia a imbrunire.)

YERMA:

Signore, fiorisca la rosa,
non lasciatemela in ombra.

II DONNA:

Sulla sua carne appassita
la rosa gialla fiorisca.

YERMA:

E nel ventre delle tue serve
l'oscura fiamma della terra.

CORO DI DONNE:

Signore, fiorisca la rosa,
non lasciatemela in ombra.

(Si inginocchiano.)

YERMA:

Là nei giardini del cielo
vi sono gai roseti,
e fra roseto e roseto
la rosa di meraviglia.
E come un raggio d'aurora,
e un arcangelo la veglia,
le ali come tempeste,
e gli occhi come agonia.
Intorno ai petali scorrono
ruscelli di tiepido latte

che ruzzano e bagnano il volto
delle pacifiche stelle.
Apri, mio Dio, il tuo roseto
sulla mia carne appassita.
(Si alzano.)
II DONNA:
E spegni con la tua mano
la brace delle sue guance.
YERMA:
Ascolta la penitente
di questo pellegrinaggio.
Anche se piena di spine,
dà alla mia carne la rosa.
CORO:
Signore, fiorisca la rosa,
non lasciatemela in ombra.
YERMA:
Sulla mia carne appassita
la rosa di meraviglia.
(Escono.)

(Entrano di corsa da sinistra alcune Ragazze, con lunghi nastri in mano. Da destra ne entrano altre tre con la faccia rivolta all'indietro. Si sviluppa sulla scena come un crescendo di voci e trilli di campanellini e sonagliere. Ricompaiono, su un piano superiore, le sette Ragazze che agitano i nastri verso il lato sinistro. Il rumore aumenta ed entrano due Maschere popolari, Maschio e Femmina. Hanno grandi maschere sul viso. Il Maschio impugna un corno di toro. Non hanno

assolutamente nulla di grottesco, al contrario, sono di una grande bellezza e posseggono un senso di pura terra. La Femmina agita una collana di grossi campanelli. Il fondo si riempie di gente che grida e commenta la danza. E già sera inoltrata.)

BAMBINI: Il demonio e sua moglie! Il demonio e sua moglie!

FEMMINA:
Nel fiume della sierra
la sposa triste si bagnava.
Lungo il corpo le salivano
le chioccioline dell'acqua.
La rena delle rive
e l'aria della mattina
davano fuoco al suo riso
e tremore alla sua schiena.
Ah, tutta nuda com'era
la giovinetta nell'acqua!
BAMBINO:
Ah, come si lagnava!
I UOMO:
Ahi, appassita d'amori
con il vento e con l'acqua!
II UOMO:
Che dica chi sta aspettando!
I UOMO:
Ce lo dica chi è che attende!
II UOMO:

Ahi, con l’arido ventre
e i colori impalliditi!
FEMMINA:
Quando scende la notte lo dirò,
quando scende la notte chiara.
Quando scende la notte del pellegrinaggio
mi strapperò le gale della veste.
BAMBINO:
E subito venne la notte
Ahi, che la notte arrivava!
Guardate com’è già scuro
il rivo della montagna.
(Comincia a udirsi un suono di chitarre.)
MASCHIO *(alzandosi e agitando il corno):*
Ah, com’è bianca
la mesta sposina!
Ah, come si lagna fra i rami!
Papavero e garofano sarà
quando il mantello il maschio spiegherà.
(Si avvicina.)
Se tu vieni in pellegrinaggio
a pregare che s’apra il tuo ventre,
non venirci con velo di lutto,
ma con dolce camicia d’Olanda.
Va da sola al di là di quei muri
stretti intorno alle piante di fico
e sopporta il mio corpo di terra

fino al bianco lamento dell'alba.
Ah, come rifulge!
Ah, come rifulgeva,
ah, come tutta vibra la sposina!
FEMMINA:
Ah, che le dà l'amore
corone e ghirlande,
e dardi d'oro vivo
le si conficcano in seno!
MASCHIO:
Sette volte gemeva,
nove si sollevava,
quindici volte si unirono
arance e gelsomini.
III UOMO:
Colpiscila col corno!
II UOMO:
Con la rosa e la danza!
I UOMO:
Ah, come tutta vibra la sposina!
MASCHIO:
In questo romitaggio
è il maschio che comanda.
I mariti son tori.
È il maschio che comanda
e i fiori pellegrini
sono per chi li vince.

BAMBINO:
Colpiscila col vento!
II UOMO:
Colpiscila col ramo!
MASCHIO:
Guardate come brucia
colei che si bagnava!
I UOMO:
Come un giunco si curva.
FEMMINA:
Come un fiore si piega.
UOMINI:
Portate via le bimbe!
MASCHIO:
Arda adesso la danza
e il corpo rilucente
della sposina bella.
(Escono danzando con sorrisi e batter di mani. Cantano.)
Là nei giardini del cielo
vi sono gai roseti,
e fra roseto e roseto
la rosa di meraviglia.

(Passano di nuovo due Ragazze che gridano. Entra la Vecchia gaia.)

VECCHIA: Vediamo se dopo ci farete dormire. Ma dopo sarà lei. *(Entra Yerma.)* Tu! *(Yerma è abbattuta e non parla.)* Dimmi, perché sei venuta?

YERMA: Non lo so.

VECCHIA: Non sei convinta? E tuo marito?

(Yerma dà segni di stanchezza e si dimostra in balìa di un'idea fissa che le fa scoppiare la testa.)

YERMA: È lì.

VECCHIA: E cosa sta facendo?

YERMA: Beve. *(Pausa. Portandosi le mani alla fronte:)* Ahimè!

VECCHIA: Ahimè, ahimè! Meno ahimè e più animo. Prima non ho potuto dirti niente, ma ora posso.

YERMA: E cosa potrai mai dirmi che io non sappia di già!

VECCHIA: Quello che non si può più tacere. Quello che è chiaro come l'acqua. La colpa è di tuo marito. Hai sentito? Mi ci farei tagliare le mani. Né suo padre, né il nonno, né il bisnonno si sono mai comportati come uomini di sana razza. Per avere un figlio bisognava che cielo e terra si unissero. Sono fatti di saliva. Ma la tua gente, no. Hai fratelli e cugini per cento leghe all'intorno. Vedi che maledizione è venuta a cadere sulla tua bellezza.

YERMA: Una maledizione. Una pozza di veleno sulle spighe.

VECCHIA: Ma a te non mancano i piedi per andartene di casa.

YERMA: Per andarmene?

VECCHIA: Quando ti ho veduta al pellegrinaggio ho avuto un sobbalzo. Qui ci vengono donne desiderose di conoscere altri uomini. E il santo fa il miracolo. Mio figlio è lì seduto dietro il santuario e ti sta aspettando. In casa mia c'è bisogno di una donna. Mettiti con lui e vivremo tutti e tre insieme. Mio figlio, sì, che ha buon sangue. Come me. Se

entri in casa mia, sentirai ancora odore di culle. La cenere del tuo materasso ti si muterà in pane e sale per le creature che verranno. Animo, su. Infischiatene della gente. E, in quanto a tuo marito, in casa mia ci sono muscoli e coltelli in abbondanza perché non si azzardi nemmeno a passare per quella strada.

YERMA: Zitta, zitta, non è questo! Questo non lo farei mai. Io non me la sento di andare a caccia d'altro. Pensi che possa conoscere un altro uomo? E il mio onore dove lo metti? L'acqua non può tornare indietro e la luna piena non sorge a mezzogiorno. Vattene. Io vado avanti sulla mia strada. L'hai pensato davvero che io potessi darmi a un altro uomo? Che io potessi chiedergli quello che è mio come una schiava? Cerca di conoscermi per non parlarmi più. Io non vado a caccia.

VECCHIA: Quando si ha sete si gradisce l'acqua.

YERMA: Io sono come un campo arido dove potrebbero arare mille paia di buoi e quello che tu mi dai non è che un bicchier d'acqua di pozzo. Quello che ho è un dolore che è dilagato perfino oltre la mia carne.

VECCHIA *(con forza):* E allora va avanti così. Tutti i gusti son gusti. Come i cardi nelle seccagne, ispida, avvizzita.

YERMA *(con forza):* Avvizzita, certo, lo so da me! Avvizzita! Non c'è bisogno che me lo butti in faccia. Non venire a sollazzarti come i ragazzini davanti all'agonia di una bestiola. È dal giorno che mi sono sposata che questa parola mi gira e rigira per la testa ma è la prima volta che la sento pronunciare, la prima volta che me la sbattono sulla faccia. La prima volta che mi rendo conto che è la pura verità.

VECCHIA: Non mi fai per niente pena. Per mio figlio cercherò un'altra.

(Va via. Si ode da lontano un gran coro di pellegrini. Yerma va verso il carro: da dietro di esso si fa avanti suo marito.)

YERMA: Eri lì?

JUAN: Ero lì.

YERMA: Mi spiavi?

JUAN: Ti spiavo.

YERMA: E hai sentito tutto?

JUAN: Sì.

YERMA: E allora che vuoi? Lasciami in pace e va con gli altri a cantare. *(Si siede sulle coperte.)*

JUAN: È venuto anche per me il momento di parlare.

YERMA: E tu parla!

JUAN: E di protestare.

YERMA: Per quale motivo?

JUAN: Perché ho la bocca amara.

YERMA: E io le ossa.

JUAN: È ora ormai di smetterla con questo continuo lamento per delle cose oscure, fuori della vita, per cose che non stanno né in cielo né in terra.

YERMA *(drammaticamente sorpresa):* Fuori della vita, secondo te? Che non stanno né in cielo né in terra?

JUAN: Per delle cose che non sono successe e che né tu né io possiamo governare.

YERMA *(con violenza):* Continua! Continua!

JUAN: Per cose di cui non m'importa niente. Capisci? Non m'importa niente. E bisogna che te lo dica. A me importa quello che stringo fra le mani. Quello che vedo con i miei occhi.

YERMA *(sollevandosi sui ginocchi, disperata):* Ah, è così? È così? È quello che volevo sentire dalla tua bocca… La verità non la si avverte quando ce la teniamo dentro, ma com'è grande e come grida quando esce allo scoperto e leva in alto le braccia. A lui non gli importa! Ora l'ho sentito!

JUAN *(avvicinandosi):* Prova a pensare che doveva essere così. Ascoltami. *(L'abbraccia per sollevarla.)* Molte donne sarebbero felici di vivere come vivi. La vita è più dolce senza i figli. Io sono felice di non averne. Non ne abbiamo nessuna colpa.

YERMA: E cosa cercavi allora in me?

JUAN: Te, cercavo.

YERMA *(eccitata):* Ah, ecco! Cercavi la casa, la tranquillità e una donna. Nient'altro. È giusto quello che dico?

JUAN: Giusto. Come tutti.

YERMA: E il resto? E un figlio tuo?

JUAN *(con forza):* Ma non l'hai capito che non me ne importa niente? Non farmi altre domande! Dovrò urlartelo negli orecchi perché tu lo sappia, e vediamo un po' se ti metti l'animo in pace una buona volta!

YERMA: E non hai mai pensato a lui quando vedevi che io lo desideravo?

JUAN: Mai.

(Sono entrambi accucciati per terra.)

YERMA: E non potrò più sperarlo?

JUAN: No.

YERMA: Nemmeno tu?

JUAN: Nemmeno io. Rassegnati!

YERMA: Avvizzita!

JUAN: E a vivere in pace. L'uno e l'altra, con dolcezza, con soddisfazione. Abbracciami! *(L'abbraccia.)*

YERMA: Cosa cerchi?

JUAN: Te, cerco. Sei così bella, al chiaro di luna.

YERMA: Mi cerchi come quando vuoi mangiarti una colomba.

JUAN: Baciami… così.

YERMA: No, questo mai. Mai. *(Yerma, lanciando un grido, stringe il marito alla gola. Questi cade all'indietro. Lo soffoca fino ad ucciderlo. Incomincia il coro dei pellegrini.)* Avvizzita, avvizzita, ma sicura. Ora sì che lo so con certezza. E sola. *(Si alza. Incomincia a venire gente.)* Ora potrò riposare senza svegliarmi di soprassalto per vedere se il sangue mi annuncia un altro sangue nuovo. Con il corpo arido per sempre. Che volete sapere? Non vi avvicinate perché ho ucciso mio figlio, io stessa, con le mie mani, ho ucciso mio figlio!

(Sopraggiunge un gruppo di persone che si ferma sul fondo. Si ode il coro dei pellegrini.)

QUADRO SECONDO

Casa di Yerma. È il crepuscolo.

Juan è seduto. Le due Cognate sono in piedi.

JUAN: Sicché, dici che è uscita da poco? *(La Sorella maggiore fa un cenno d'assenso col capo.)* Sarà andata alla fontana. Però sapete bene che non mi piace che esca da sola. *(Pausa.)* Puoi apparecchiare. *(Esce la Sorella minore.)* Me lo guadagno davvero il pane che mangio. *(Alla Sorella:)* Ieri è stata una giornata dura. Tutto il tempo a potare i meli e quando si è fatta sera mi sono ritrovato a pensare perché mai mi impegno tanto nel lavoro se non mi riesce di portarmi neanche una mela alla bocca. Sono proprio stufo. *(Si passa una mano sul viso. Pausa.)* Quella non arriva… Una di voi due doveva uscire con lei, dato che appunto per questo siete qui a mangiare il mio pane e a bere il mio vino. La mia vita è nei campi, ma il mio onore è qui. E il mio onore è anche il vostro. *(La Sorella china il capo.)* Non avertela a male. *(Entra Yerma con due brocche. Si ferma sulla soglia.)* Eri andata alla fontana?

YERMA: Sì, per avere dell'acqua fresca a tavola. *(La Sorella esce.)* Come va la campagna?

JUAN: Ieri ho potato gli alberi.

(Yerma posa le brocche. Pausa.)

YERMA: Ti fermi?

JUAN: Devo badare alle bestie. Lo sai che questo è compito del padrone.

compito del padrone.

YERMA: Certo che lo so. Non occorre ripetermelo.

JUAN: Ogni uomo ha la sua vita.

YERMA: E ogni donna la sua. Non ti chiedo di restare, io. Qui ho tutto il necessario. Le tue sorelle mi accudiscono bene. Buon pane soffice e ricotta e agnello arrosto per me qui, e buon pascolo rugiadoso per il tuo gregge sul monte. Mi pare che tu possa essere contento.

JUAN: Per essere contenti bisognerebbe anzitutto essere tranquilli.

YERMA: Perché, tu non lo sei?

JUAN: No.

YERMA: Butta via i cattivi pensieri.

JUAN: Ma non lo sai forse come son fatto? Le pecore nell'ovile e le donne dentro casa. Tu esci troppo. Non me l'hai sentito dire sempre?

YERMA: Giusto. Le donne dentro casa. Quando le case non sono delle tombe. Quando le sedie si rompono e i lenzuoli di lino si consumano a forza di usarli. Ma qui non è così. Ogni sera, quando vado a dormire, il mio letto è sempre più nuovo, più lustro, come se l'avessero appena consegnato dalla città.

JUAN: Tu sei la prima a riconoscere che ho ragione di lamentarmi. Che ho dei buoni motivi per stare all'erta!

YERMA: All'erta per che cosa? Io non ti offendo in alcun modo. Vivo sottomessa a te e le mie pene me le tengo ben chiuse dentro. E sarà sempre peggio. Meglio tacere. Io porterò la mia croce come meglio potrò, ma tu non devi chiedermi niente. Se potessi invecchiare all'improvviso e avere la bocca come un fiore calpestato, allora potrei

sorriderti e rassegnarmi a questa nostra vita. Ma per adesso, lasciami con i miei chiodi.

JUAN: Parli in un modo che non ti capisco. Non ti faccio mancare niente. Mando a comprare nei villaggi vicini le cose che so che ti piacciono. Io ho i miei difetti, ma quello che voglio è trovare pace e star bene con te. Voglio, quando dormo fuori di casa, pensare che anche tu stai dormendo.

YERMA: Ma io non dormo, io non posso dormire.

JUAN: Ti manca qualcosa? Dimmelo, se è così. Rispondi!

YERMA *(con intenzione e guardando fisso il marito):* Sì, mi manca.

(Pausa.)

JUAN: Sempre così! Da più di cinque anni, ormai. Io me ne sto quasi dimenticando.

YERMA: Ma io non sono te. Gli uomini hanno un'altra vita: le bestie, gli alberi, i loro discorsi, mentre noi donne non abbiamo altro compito che quello di fare figli e allevarli.

JUAN: Non siamo tutti uguali. Perché non ti prendi uno dei figli di tuo fratello? Per me andrebbe bene. YERMA: Non voglio tirar su i figli degli altri. Mi si gelerebbero le braccia a tenerli in collo.

JUAN: Con quest'idea fissa tu vivi intanto mezza stralunata, non pensi a quello a cui dovresti pensare e non fai che battere la testa nel muro.

YERMA: Muro che è un'infamia che sia muro, mentre dovrebbe essere un cesto di fiori e acqua dolce.

JUAN: Vicino a te non si respira che inquietudine, affanno. Alla fine dovrai rassegnarti.

YERMA: Io non sono entrata fra queste quattro pareti per rassegnarmi. Quando avrò un fazzoletto stretto intorno

alla testa perché non mi cada giù la bocca e le mani ben strette dentro la bara, allora mi sarò rassegnata.

JUAN: Allora, cosa vuoi fare?

YERMA: Voglio bere dell'acqua e non c'è né acqua né bicchiere, voglio salire sul monte e non ho i piedi, voglio ricamare le mie sottane e non trovo il filo.

JUAN: Sta di fatto che non sei una vera donna e vai cercando la rovina di un uomo senza volontà.

YERMA: Io non so chi sono. Lasciami sfogare. Non ho mancato in nulla nei tuoi confronti.

JUAN: Non mi va che la gente mi indichi per la via. Ecco perché voglio che questa porta rimanga chiusa e ciascuno a casa sua.

(Entra lentamente la i Sorella e si avvicina alla dispensa.)

YERMA: Scambiare due parole con qualcuno non è un peccato.

JUAN: Ma può sembrarlo.

(Entra l'altra Sorella, va verso le due brocche e riempie una caraffa.)

JUAN *(abbassando la voce):* Io non sono in grado di reggere queste cose. Quando qualcuno cerca di attaccare discorso, tu cuciti la bocca e ricordati che sei una donna sposata.

YERMA *(con stupore):* Sposata!

JUAN: E che le famiglie hanno un onore da salvaguardare e l'onore è un peso distribuito fra tutti. *(Esce lentamente la Sorella con la caraffa.)* Ma è oscuro e fragile nei rivi stessi del sangue. *(Esce l'altra Sorella, reggendo un vassoio, con andatura quasi da processione. Pausa.)* Perdonami. *(Yerma guarda il marito; questi solleva il capo e incontra il suo*

sguardo.) Anche se mi guardi in un modo che non dovrei dirti «Perdonami», ma piuttosto obbligarti, rinchiuderti, perché non per nulla sono tuo marito.

(Le due Sorelle compaiono sulla porta.)

YERMA: Ti prego di non dire altro. Lasciamo tutto così com'è.

(Pausa.)

JUAN: Andiamo a mangiare. *(Le due Sorelle entrano.)* Mi hai sentito?

YERMA *(dolcemente):* Mangia tu con le tue sorelle. Io non ho fame per ora.

JUAN: Come vuoi. *(Esce.)*

YERMA *(come in sogno):*

Ahi, che prato di pena!
Ahi, che porta sbarrata alla bellezza!
Io chiedo un figlio da patire e l'aria
mi dà dalie di luna addormentata.
Le due sorgenti di tiepido latte
che ho qui, nello spessore della carne
sono zoccoli duri di cavallo
che percuotono il ramo dell'angoscia.
Ahi, seni ciechi sotto il mio vestito!
Ahi, colombe senz'occhi né candore!
Ahi, dolore di sangue prigioniero
che nella nuca vespe mi conficca!
Ma tu dovrai arrivare, amore, bimbo,
perché dà sale l'acqua e frutta il suolo,
e il nostro ventre custodisce figli

come porta la nube dolce pioggia.

(Guarda verso la porta.)

Maria! Perché passi così di corsa davanti alla mia porta?

MARÌA *(entrando con un bambino in braccio):* Quando ho con me il bambino faccio così…, perché tu piangi ogni volta!…

YERMA: Hai ragione. *(Prende il bambino e si siede.)*

MARÌA: Mi rattrista che tu provi invidia.

YERMA: Non è invidia quello che provo; è un senso di povertà.

MARIA: Non dovresti lamentarti.

YERMA: E come faccio a non lamentarmi quando vedo te e le altre ricolme dentro di fiori e me stessa inutile in mezzo a tanta bellezza!

MARÌA: Ma tu hai altre cose. Se mi dessi retta potresti essere felice.

YERMA: La donna di campagna che non dà figli è inutile come un fascio di spini ed è anche cattiva; questo dico nonostante io appartenga proprio a questo scarto rifiutato dalla mano di Dio. *(Maria fa il gesto di prendere il bambino.)* Prendilo, con te sta più volentieri. A quanto pare io non ho mani di madre.

MARÌA: Perché parli così?

YERMA *(si alza):* Perché non ne posso più. Perché non ne posso più di averle e non poterle usare nel modo giusto. Perché sono offesa, offesa e mortificata al massimo, nel vedere che il grano germoglia, che le fontane non cessano di dare acqua e che le pecore partoriscono centinaia di agnelli, e così le cagne, e che tutta la campagna sembra drizzarsi a mostrarmi le sue tenere creature addormentate, mentre io

sento qui, al posto della boccuccia del mio bambino, dei colpi duri di martello.

MARÌA: Non mi piace come parli.

YERMA: Le donne come te che hanno figli non possono pensare a quelle come me che non ne hanno. Ve ne state lì belle tranquille, all'oscuro di tutto, come chi nuota in acqua dolce e non sa cosa voglia dire aver sete.

MARÌA: Non voglio dirti ancora una volta quello che ti dico sempre.

YERMA: Più il tempo passa più desidero e meno spero.

MARÌA: Così non va bene.

YERMA: Finirò col credere di essere io stessa mio figlio. Tante volte, la sera, scendo a dare da mangiare ai buoi, cosa che prima non facevo, perché nessuna donna lo fa, e quando attraverso l'ombra della tettoia i miei passi mi paiono i passi di un uomo.

MARÌA: Ognuno è fatto a suo modo.

YERMA: Ma tu, nonostante tutto, continua a volermi bene. Lo vedi come vivo!

MARÌA: E le tue cognate?

YERMA: Possa vedermi morta e senza sudario se gli rivolgo mai la parola!

MARÌA: E tuo marito?

YERMA: Sono tutti e tre contro di me.

MARÌA: Cosa pensano?

YERMA: Fantasie. Di gente che non ha la coscienza tranquilla. Pensano che possa incapricciarmi di un altro uomo e non sanno che, se pure mi piacesse, la prima legge della mia famiglia è l'onestà. Mi stanno davanti come tante

pietre. Ma non sanno che, se voglio, mi posso trasformare in acqua torrenziale che li travolge.

(Una Sorella entra e riesce dopo aver preso del pane.)

MARÌA: Comunque credo che tuo marito ti ami ancora.

YERMA: Mio marito mi dà pane e casa.

MARÌA: Quanto soffri, poverina, quanto soffri! Ma ricordati delle piaghe di Nostro Signore. *(Sono ferme sulla soglia di casa.)*

YERMA *(guardando il bambino):* Si è già svegliato.

MARÌA: Fra poco comincerà a cantare.

YERMA: Ha i tuoi occhi, lo sapevi? L'hai notato? *(Piangendo:)* Ha i tuoi stessi occhi! *(Yerma spinge via dolcemente Maria e questa esce in silenzio. Yerma va verso la porta dalla quale era uscito suo marito.)*

II RAGAZZA: Psss!

YERMA *(girandosi):* Che c'è?

II RAGAZZA: Aspettavo che uscisse. Mia madre ti sta aspettando.

YERMA: È sola?

II RAGAZZA: Con due vicine.

YERMA: Dille di aspettare un po'.

II RAGAZZA: Ma ci andrai? Non hai paura?

YERMA: Andrò.

II RAGAZZA: Sta a te!

YERMA: Che mi aspettino anche se dovessi far tardi.

(Entra Victor.)

VICTOR: C'è Juan?

YERMA: Sì.

II RAGAZZA *(con aria di complicità)*: Allora, poi, ti porto la camicetta.

YERMA: Quando vuoi. *(La Ragazza esce.)* Siediti.

VICTOR: Sto bene così.

YERMA *(chiamando):* Juan!

VICTOR: Sono venuto a salutarvi. *(Ha un lieve tremore, ma subito si controlla.)*

YERMA: Vai con i tuoi fratelli?

VICTOR: È la volontà di mio padre.

YERMA: Sarà piuttosto vecchio ormai.

VICTOR: Sì, molto vecchio.

(Pausa.)

YERMA: Fai bene a cambiare zona.

VICTOR: Una vale l'altra.

YERMA: No, io vorrei andarmene molto lontano.

VICTOR: È uguale dappertutto. Stesse pecore, stessa lana.

YERMA: Per gli uomini sarà così; ma noi donne siamo diverse. Non ho mai sentito dire da un uomo che le stava mangiando: come sono buone queste mele. Tirate dritto per la vostra strada senza perdervi in finezze. Di me questo posso dire: che detesto l'acqua di questi pozzi.

VICTOR: Può darsi.

(La scena è immersa in una tenue penombra.)

YERMA: Victor.

VICTOR: Sì?

YERMA: Perché vai via? Qui ti vogliono bene tutti.

VICTOR: Io mi sono comportato bene.

(Pausa.)

YERMA: È vero, ti sei comportato bene. Quando eri un ragazzotto mi hai portato in braccio, una volta, ricordi? Non si sa mai quello che può accadere.

VICTOR: Tutto cambia.

YERMA: Ci sono cose che non cambiano. Cose racchiuse dietro i muri che non possono cambiare perché nessuno ne ha sentore.

VICTOR: Proprio così.

(Compare la II Sorella che lentamente va verso la porta e qui si ferma, restando immobile, illuminata dall'ultimo bagliore della sera.)

YERMA: Cose però che, se all'improvviso uscissero all'aperto, gridando a squarciagola, riempirebbero il mondo.

VICTOR: Non migliorerebbero niente. Il canale rimarrebbe dove si trova, il gregge nell'ovile, la luna in cielo e l'uomo a spingere il suo aratro.

YERMA: Che pena non riuscire a mettere a frutto gli insegnamenti dei vecchi.

(Si ode il suono lungo e malinconico delle buccine dei pastori.)

VICTOR: Le greggi.

JUAN *(entrando):* Già di partenza?

VICTOR: Sì, voglio oltrepassare il valico prima che faccia giorno.

JUAN: Hai qualche rimostranza da fare nei miei confronti?

VICTOR: No. Mi hai pagato bene.

JUAN *(a Yerma):* Gli ho comprato le pecore.

YERMA: Ah, sì?

VICTOR *(a Yerma):* Ora sono tue.

YERMA: Non ne sapevo niente.

JUAN *(soddisfatto):* È così.

VICTOR: Tuo marito vuole vedere ben provvisto tutto il suo podere.

YERMA: Il frutto cade sempre nelle mani del lavoratore che lo cerca. *(La Sorella che è sulla porta entra.)*

JUAN: Ormai non abbiamo più posto per sistemare tante pecore così.

YERMA *(cupa):* La terra è tanta.

(Pausa.)

JUAN: Vengo con te fino al fiume.

VICTOR: Auguro piena felicità a questa casa. *(Dà la mano a Yerma.)*

YERMA: Che Dio ti ascolti! Salute a te!

(Victor fa per uscire ma, a una mossa impercettibile di Yerma, si volta.)

VICTOR: Dicevi?

YERMA *(drammatica):* Ho detto: salute a te!

VICTOR: Grazie.

(Escono. Yerma resta angosciata a guardarsi la mano che ha dato a Victor. Poi si dirige rapidamente a sinistra e prende uno scialle.)

II RAGAZZA *(entrando):* Andiamo. *(Le copre il capo in silenzio.)*

YERMA: Andiamo. *(Escono guardinghe.)*

(La scena adesso è quasi al buio. Entra la i sorella con in

mano un candeliere che non deve dare luce alla scena se non quella naturale delle sue candele. Attraversa tutta la scena, cercando Yerma. Risuonano le buccine dei pastori.)

I COGNATA *(sottovoce):* Yerma!

(Entra la II Sorella. Le due si guardano e vanno verso la porta.)

II COGNATA *(ad alta voce):* Yerma!

I COGNATA *(nel raggiungere la porta, con voce imperiosa):* Yerma!

(Si odono sempre le buccine e i corni dei pastori. La scena è totalmente buia.)

Sipario

ATTO TERZO

QUADRO PRIMO

Casa di Dolores, la fattucchiera. Sta spuntando il giorno. Entra Yerma con Dolores e due Vecchie.

DOLORES: Sei stata brava.

I VECCHIA: Non esiste al mondo forza maggiore del desiderio.

II VECCHIA: Però il cimitero era troppo buio.

DOLORES: Io ho detto spesso queste orazioni al cimitero con donne che morivano dalla voglia di avere bambini e tutte erano spaventate. Tutte tranne te.

YERMA: Io ci sono venuta per il risultato. Penso che tu non sia un'imbrogliona.

DOLORES: Non lo sono. Che la bocca mi si riempia di formiche come quella dei morti, se ho mai mentito. L'ultima volta ho detto l'orazione con una mendicante, sterile da più tempo di te, e le si addolcì il ventre in un modo così bello che mise al mondo due creature laggiù al fiume perché non c'era il tempo per raggiungere le *case* e lei stessa me le portò

c'era il tempo per raggiungere le case e lei stessa me le portò avvolte in un panno per farmele sistemare.

YERMA: E ce la fece a camminare dal fiume fino a casa tua?

DOLORES: Ce la fece. Con le scarpe e le vesti insanguinate…, ma col viso luminoso.

YERMA: E non le accadde niente?

DOLORES: E che doveva accaderle? Dio è Dio.

YERMA: Sì, certo, Dio è Dio. Non poteva accaderle niente. Solo, afferrare le due creature e lavarle nell'acqua corrente. Gli animali li leccano i loro nati, non è così? Io non mi schifo di mio figlio. La mia idea è che le puerpere siano come illuminate dentro e i bambini dormono ore e ore pacifici su di loro, ascoltando lo scorrere di quel latte tiepido che gli va riempiendo le mammelle perché possano succhiarle, per giocarci fino a quando sono sazi e scostano il capino: «Un pochino ancora, piccolo mio…», e gli si cosparge il visino e il petto di gocce bianche.

DOLORES: Avrai un figlio, adesso. Posso garantirtelo.

YERMA: L'avrò perché debbo averlo. O non capisco come va il mondo. A volte, quando già mi sento sicura che mai, mai…, mi sale come una vampata di fuoco su dai piedi e tutte le cose si svuotano, e gli uomini che camminano in strada e i tori e le pietre mi paiono come di cotone. E allora mi chiedo: «Che ci stanno a fare?».

I VECCHIA: È una buona cosa che la donna sposata desideri dei figli, ma se non li ha, perché tutto questo struggimento? L'importante a questo mondo è lasciarsi portare dagli anni. Io non ti critico. L'hai veduto da te come ho partecipato alle preghiere. Ma dimmi: che verde vallata

speri di dare a tuo figlio, o che felicità o che sedia d'argento?

YERMA: Io non penso al domani, io penso all'oggi. Tu sei vecchia e vedi tutto come un libro già letto, lo penso che ho sete e non ho libertà. Io voglio tenere mio figlio fra le braccia per dormire tranquilla, e, stammi bene a sentire e non ti spaventare per quello che sto per dirti: qualora anche sapessi che mio figlio dopo mi torturerà e mi odierà e mi tirerà per i capelli per le strade, io accoglierei felice la sua nascita, perché è molto meglio piangere per un uomo vivo che ci pugnala che per questo fantasma piantato anno dopo anno sul mio cuore.

I VECCHIA: Sei troppo giovane per stare a sentire dei consigli. Però, in attesa di ricevere questa grazia di Dio, dovresti rifugiarti nell'amore di tuo marito.

YERMA: Ahimè! Hai messo il dito sulla piaga più profonda che ho nelle carni.

DOLORES: Tuo marito è un buon uomo.

YERMA *(alzandosi):* Buono! Buono! E allora? Magari fosse cattivo, invece. Ma no. Lui se ne va con le sue pecore per la sua strada e la notte sta lì a contare i soldi. Quando mi monta fa quello che deve fare ma io noto che il suo corpo è freddo come quello d'un morto e io, che ho sempre provato ripugnanza per le donne calorose, in quei momenti vorrei essere come una montagna di fuoco.

DOLORES: Yerma!

YERMA: Non sono una sposa svergognata; so solo che i figli nascono dall'uomo e dalla donna. Ah, potessi averli da sola!

DOLORES: Pensa che anche lui soffre.

YERMA: Niente affatto. Lui non smania per avere figli.

I VECCHIA: Non dirlo!

YERMA: Me ne accorgo dallo sguardo e, siccome non gliene importa niente, non me li dà. Non l'amo, non l'amo, ma è la mia unica salvezza. Per l'onore e per la nostra casta. La mia unica salvezza.

I VECCHIA *(impaurita):* Fra poco sorgerà il sole. È meglio che torni a casa.

DOLORES: Da un momento all'altro usciranno le greggi e non è bene che ti vedano così tutta sola.

YERMA: Avevo bisogno di questo sfogo. Quante volte devo ripetere le orazioni?

DOLORES: L'orazione dell'alloro due volte e a mezzogiorno quella di Sant'Anna. Quando saprai di essere incinta mi porterai quella misura di grano che mi hai promesso.

I VECCHIA: Lassù sui monti già sta facendosi chiaro. Va via.

DOLORES: Dato che ora cominceranno ad aprire i portoni, passa dal lato del canale.

YERMA *(con scoramento):* Non so perché ci sono venuta!

DOLORES: Ne sei pentita?

YERMA: No, non è questo!

DOLORES *(turbata):* Se hai paura, posso accompagnarti fino all'angolo.

I VECCHIA *(con inquietudine)*: Sarà giorno pieno quando arriverai alla porta di casa.

(Si odono voci.)

DOLORES: Silenzio! *(Si pongono in ascolto.)*

I VECCHIA: Non è nessuno. Va con Dio.

(Yerma va verso la porta e proprio in quel momento si sente bussare. Le tre donne restano di colpo immobili.)

DOLORES: Chi è?

VOCE: Sono io.

YERMA: Apri. *(Dolores esita.)* Vuoi aprire sì o no?

(Si odono mormorii. Appare sulla porta Juan con le due Cognate.)

II COGNATA: Eccola qua.

YERMA: Eccomi qua.

JUAN: Cosa ci fai in questo posto? Se potessi urlare tirerei fuori dal letto tutto il paese per far vedere dove è andato a finire l'onore di casa mia; ma devo soffocare tutto e tacere, perché sei mia moglie.

YERMA: E se anch'io potessi gridare lo farei per far sorgere dalle loro tombe persino i morti e far vedere la purezza che mi ricopre tutta.

JUAN: No, questo no! Tollero tutto tranne questo. Mi tradisci, mi imbrogli e, da uomo che lavora la terra quale sono, non so far fronte alle tue astuzie.

DOLORES: Juan!

JUAN: Zitte voi, neanche una parola!

DOLORES *(con forza):* Tua moglie non ha fatto niente di male.

JUAN: Ma se non ha fatto altro fin dal primo giorno di matrimonio. Guardandomi con due occhi che sono come punte di spillo, passando le notti sveglia, a occhi sbarrati accanto a me e riempiendo i miei cuscini di cattivi sospiri.

YERMA: Sta zitto!

JUAN: Io non ce la faccio più. Perché bisognerebbe essere fatti di bronzo per vederti accanto una donna che vuole infilarti le dita nel cuore e se ne esce di casa la notte, in cerca di cosa? Dimmelo! In cerca di cosa? Le strade sono piene di maschi. Nelle strade non ci sono fiori da cogliere.

YERMA: Non ti permetterò di dire una sola parola. Non una di più. Tu e la tua gente pensate di essere gli unici a custodire l'onore e non sai che i miei non hanno mai avuto nulla da nascondere. Su, da bravo. Avvicinati e annusa i miei vestiti; avvicinati! Vediamo se riesci a sentire un odore che non sia tuo, che non sia del tuo corpo. Spogliami nel bel mezzo della piazza e sputami addosso, se credi. Fa di me quello che vuoi, perché sono tua moglie, ma attento a non mettere un nome d'uomo sui miei seni.

JUAN: Non sono io a mettercelo, sei tu con la tua condotta e la gente in paese incomincia a dirlo. Incomincia a dirlo molto chiaramente. Quando mi avvicino a un gruppo di persone, tutti ammutoliscono; quando vado a pesare la farina, tutti ammutoliscono e perfino di notte, in campagna, quando mi sveglio, mi sembra che ammutoliscano addirittura i rami degli alberi.

YERMA: Io non so per quale ragione si sollevino i venti cattivi che abbattono il grano, e dimmi tu se il grano non è buono!

JUAN: Io non riesco a capire cosa vada cercando a tutte le ore una donna fuori di casa sua.

YERMA *(abbracciando d'impeto il marito):* Te, io cerco. Cerco te, ti cerco giorno e notte, senza trovare un po' d'ombra per respirare. È il tuo sangue e il tuo rifugio che io voglio.

JUAN: Scansati.

YERMA: Non mi respingere e desidera con me.

JUAN: Lasciami!

YERMA: Guarda che resto sola. Come se la luna vagasse per il cielo alla ricerca di se stessa. Guardami! *(Lo guarda.)*

JUAN *(la guarda e la scansa bruscamente):* T'ho detto di lasciarmi in pace!

DOLORES: Juan!

(Yerma cade a terra.)

YERMA *(ad alta voce):* Quando uscivo a cercare i miei garofani ho sbattuto contro il muro. Ahimè! Ahimè! Contro quel muro dovrò spaccarmi la testa.

JUAN: Sta zitta. Andiamo.

DOLORES: Mio Dio!

YERMA *(gridando):* Sia maledetto mio padre che mi dette il suo sangue di padre di cento figli! Sia maledetto il mio sangue che li va cercando sbattendo contro i muri!

JUAN: Sta zitta, t'ho detto!

DOLORES: Viene gente! Parla piano.

YERMA: Non me ne importa niente. Lasciatemi libera almeno la voce, ora che vado sprofondando nel punto più buio del pozzo. *(Si alza.)* Lasciate che dal mio corpo esca almeno questa cosa bella e che profumi l'aria.

(Si odono voci.)

DOLORES: Stanno venendo da questa parte.

JUAN: Silenzio.

YERMA: Ecco! Ecco! Silenzio. Non ti preoccupare.

JUAN: Andiamo, su. Presto!

YERMA: Va bene! Va bene! È inutile che tu mi torca le mani! Una cosa è amare con la testa…

JUAN: Sta zitta.

YERMA *(sottovoce):* Una cosa è amare con la testa e un'altra è che il corpo, che sia maledetto, non ci risponda. È scritto e non mi metterò a lottare disperatamente contro il mare. Va bene! Che la mia bocca taccia per sempre! *(Esce.)*

Sipario

Donna Rosita nubile
ovvero
Il linguaggio dei fiori

Poema granadino del Novecento diviso in vari giardini con scene di canto e ballo

PERSONAGGI

Donna Rosita
La Nutrice
La Zia
I Manola
II Manola
III Manola
I Zitella
II Zitella
III Zitella
Madre delle Zitelle
I Ayola
II Ayola
III Ayola
Lo Zio
Il Cugino
Il Professore di Economia[1]
Don Martin
Il Ragazzo
Due Operai
Una Voce

[1] Questo personaggio sarà indicato, all'interno del testo, come il Signor X. (*N.d.T.*)

Titolo originale: *Doña Rosita la soltera*

AITO PRIMO

Stanza che si affaccia su una serra.

ZIO: E le mie sementi?

NUTRICE: Erano lì.

ZIO: Però non ci sono.

ZIA: Elleboro, fucsie e i crisantemi, Louis Passy violaceo e altea bianco-argento con punte di eliotropio.

ZIO: Bisogna che abbiate cura dei fiori

NUTRICE: Se lo dice per me…

ZIA: Zitta. Non ribattere.

ZIO: Lo dico per tutti quanti. Ieri ho veduto delle sementi di dalie tutte pesticciate per terra. *(Entra nella serra.)* Non volete capire che cos'è la mia serra; è dal milleottocentosette, quando la contessa di Gand realizzò la rosa muscosa, che nessuno qui a Granada, tranne me, è più riuscito a ottenerla, nemmeno il botanico dell'Università. Dovete avere più rispetto per le mie piante.

NUTRICE: Che forse io non le rispetto?

ZIA: Ssst! Siete uno peggio dell'altra.

NUTRICE: Sissignora. Eppure io non dico che a forza di

innaffiare i fiori e con tutta quest'acqua in ogni angolo finirà che il sofà si riempirà di rospi.

ZIA: Però ti piace il loro profumo.

NUTRICE: Proprio no, signora. I fiori mi sanno di bambino morto, o di monaca o di altare di chiesa. Cose tristi, insomma. Quando si può avere un'arancia o una buona melacotogna, per me tutte le rose del mondo possono anche andare a farsi benedire. Invece qui…, rose a destra, basilico a sinistra, anemoni, salvie, petunie e questi fiori che adesso sono venuti di moda, i crisantemi, tutti scapigliati come tante teste di zingare. Quanto mi piacerebbe di veder piantati in questo giardino un pero, un ciliegio, un cachi!

ZIA: Per mangiartene i frutti!

NUTRICE: Visto che abbiamo la bocca… Come dicevano al mio paese:

La bocca per mangiare,

le gambe per ballare,

e una cosa della donna…

(Si ferma e, avvicinandosi alla Zia, lo dice sottovoce.)

ZIA: Gesù! *(Si fa il segno di croce.)*

NUTRICE: Sono sconcezze di paese. *(Sì fa il segno di croce.)*

ROSITA *(entrando veloce, con un vestito rosa alla moda del primo Novecento, con le maniche rigonfie e nastrini):* E il mio cappello? Dov'è il mio cappello? Sono già rintoccate trenta volte le campane di San Luis!

NUTRICE: Io l'avevo posato sul tavolo.

ROSITA: Però non c'è.

(Cercano.)

(La Nutrice esce.)

ZIA: Hai guardato nell'armadio?

(La Zia esce.)

NUTRICE *(rientrando):* Non lo trovo.

ROSITA: Ma è mai possibile che non si riesca a sapere dov'è il mio cappello?

NUTRICE: Mettiti quello azzurro con le margherite.

ROSITA: Sei pazza?

NUTRICE: Sei più pazza tu.

ZIA *(rientrando):* Tieni, eccolo qui! *(Rosita lo prende ed esce di corsa.)*

NUTRICE: È che vuole tutto in fretta e furia. Vorrebbe che oggi fosse già dopodomani. Prende il volo e ci sfugge di mano. Quando era piccola dovevo raccontarle tutti i giorni la storia di quando sarebbe stata vecchia: «La mia Rosita ha già ottant'anni»..., e via dicendo. Quando mai la si è vista seduta per benino a fare merletti a spola o chiacchierino o smerli o sfilare per ricamarsi una blusetta?

ZIA: Mai.

NUTRICE: Sempre dal coro all'organo e dall'organo al coro; dal coro all'organo e dall'organo al coro.

ZIA: Vedi di non sbagliarti!

NUTRICE: Anche se mi sbagliassi, lei non sentirebbe una parola nuova[2].

ZIA: È vero che non mi è mai piaciuto contraddirla, perché come si può affliggere una creatura che perduto i genitori?

NUTRICE: Né padre, né madre, né un cagnolino che le faccia le feste, però ha uno zio e una zia che valgono un

tesoro. *(L'abbraccia.)*

ZIO *(da dentro):* Questo poi è troppo!

ZIA: Maria Santissima!

ZIO: Va bene che mi si calpestino le sementi, ma è assolutamente intollerabile che abbia le foglioline spezzate la pianta di rose che mi è più cara. Assai di più della muscosa, dell'ispida, della pomponiana, della damascena e dell'eglantina della regina Isabella. *(Alla Zia:)* Entra, entra e vedrai.

ZIA: Si è rotta?

ZIO: No, non le è successo granché, però poteva succederle.

NUTRICE: Sarebbe stato un bel guaio!

ZIO: Io mi chiedo chi mai possa aver rovesciato il vaso.

NUTRICE: Lei non guardi me.

ZIO: Sono stato io allora?

NUTRICE: Perché, non ci sono gatti, non ci sono cani e non può esserci stato un colpo di vento entrato dalla finestra?

ZIA: Via, su, spazza la serra.

NUTRICE: A quanto pare è proibito fiatare in questa casa.

ZIO *(entrando):* È una rosa che non hai veduto mai; una sorpresa che ho preparato per te. Perché è inimmaginabile la «rosa declinata», con i boccioli che ricadono all'ingiù, e l'inerme senza spine; che meraviglia, eh? Neanche una spina. E la mirtifolia che viene dal Belgio e la sulfurata che brilla al buio. Ma questa le supera tutte in rarità. I botanici la chiamano «Rosa mutabile», che significa mutevole, che

cambia… In questo libro c'è la sua descrizione e la figura, guarda! *(Apre il libro.)* Al mattino è rossa, di sera diventa bianca e la notte si sfoglia.

Quando al mattino si apre
rossa come il sangue appare.
La rugiada non la tocca
perché teme di bruciarsi.
Tutta aperta nel meriggio,
è dura come il corallo.
Il sole s'affaccia ai vetri
per vedere come brilla.
Quando gli uccelli sui rami
incominciano a cantare
e va languendo la sera
tra le viole del mare,
diventa bianca, d'un bianco
che pare guancia di sale.
E quando suona la notte
il molle corno metallico
e si fan strada le stelle
mentre si placano i venti,
alla frontiera del buio
va lentamente sfogliandosi.

ZIA: Ed è già fiorita?

ZIO: Ha un fiore che si sta aprendo.

ZIA: E dura un solo giorno?

ZIO: Uno solo. Ma quel giorno io le starò accanto per vedere come diventa bianca.

ROSITA *(entrando):* Il mio ombrellino.

ZIO: Il suo ombrellino.

ZIA *(gridando):* Il suo ombrellino.

NUTRICE *(comparendo):* Ecco qui il suo ombrellino!

(Rosita prende l'ombrellino e bacia gli zii.)

ROSITA: Che ve ne pare?

ZIO: Sei stupenda.

ZIA: Non ce n'è un'altra come te.

ROSITA *(aprendo l'ombrellino):* E adesso?

NUTRICE: Per l'amore di Dio, chiudi quell'ombrello, non si deve aprire in casa. Porta male!

Per la ruota di San Bartolomeo
e il bastone di San Giuseppe
e il santo ramo d'alloro,
nemico, vattene via
per i quattro angoli di Gerusalemme.

(Tutti ridono. Lo Zio esce.)

ROSITA *(chiudendo l'ombrellino):* Ecco fatto!

NUTRICE: Non farlo più… ca… spiterina!

ROSITA: Uuuh!

ZIA: Cosa stavi per dire?

NUTRICE: Però non l'ho detto!

ROSITA *(uscendo e ridendo):* Ciao!

ZIA: Con chi vai?

ROSITA *(affacciandosi con la testa):* Vado con le manole[3].

NUTRICE: E con il tuo bello.

ZIA: No, credo che lui abbia da fare.

NUTRICE: Non so se mi piace più il fidanzatino o lei. *(La Zia si siede a lavorare al tombolo.)* Una coppia di cugini da metter su di una scansìa di zucchero e, se dovessero morire, che Dio ce ne scampi, imbalsamare e conservare in una nicchia di cristallo e di neve. Lei, a quale dei due vuole più bene? *(Si mette a spolverare.)*

ZIA: Voglio bene a tutti e due, perché tutti e due mi sono nipoti.

NUTRICE: Quale per un verso, quale per un altro, però…

ZIA: Rosita l'ho tirata su io…

NUTRICE: Certo. Tanto, io al sangue non ci credo mica. Per me questo è legge. Il sangue scorre nelle vene, ma non si vede. Si vuole più bene a un cugino di secondo grado che vediamo tutti i giorni che a un fratello che vive lontano. Perché, poi, chissà.

ZIA: Forza, continua a far pulizia.

NUTRICE: Sì, certo. Qui non ti lasciano nemmeno aprir bocca. Bella ricompensa per aver allevato una bella bambina. E aver lasciato i propri figli in una stamberga a tremare di fame.

ZIA: Di freddo, vorrai dire.

NUTRICE: A tremare di tutto, perché poi una si senta dire: «Tu sta zitta!». E, da serva quale sono, non posso fare altro che starmene zitta, ed è quello che faccio, senza poter replicare e dire…

ZIA: Dire che cosa…?

NUTRICE: Di smetterla con quel tombolo e quel ticchettìo che mi fa scoppiare la testa.

ZIA *(ridendo):* Va a vedere chi c'è là fuori.

(La scena rimane immersa nel silenzio, rotto soltanto dal ticchettìo del tombolo.)

VOCE: Camomillaaaaaaaaaaa finaaa della sierraa!

ZIA *(fra sé e sé):* Dobbiamo ricomprare la camomilla. Può sempre servire… Quando ripasserà…, trentasette, trentotto.

VOCE DEL VENDITORE *(da molto lontano):* Camomillaaaa finaaa della sierraa!

ZIA *(infilando uno spillo):* E quaranta.

NIPOTE *(entrando):* Zia.

ZIA *(senza guardarlo):* Oh, ciao, siediti, se vuoi. Rosita è già andata via.

NIPOTE: Con chi è uscita?

ZIA: Con le manole. *(Pausa. Guardando il Nipote:)* Tu hai qualcosa.

NIPOTE: Sì.

ZIA *(inquieta):* Forse me l'immagino. Magari mi sbagliassi.

NIPOTE: No. Legga qua.

ZIA *(legge):* Certo, è naturale. Ecco perché mi opponevo al tuo fidanzamento con Rosita. Lo sapevo che prima o poi saresti dovuto andare con i tuoi. E non è mica qui accanto! Quaranta giorni di viaggio ci vogliono per arrivare a Tucumán. Se fossi un uomo e giovane, ti prenderei a ceffoni

NIPOTE: Io non ho colpa se sono innamorato di mia cugina. Crede forse che mi faccia piacere andarmene? Infatti, io vorrei restare qui ed ecco perché sono venuto.

ZIA: Restare! Restare! Tu hai il dovere di andare. È un podere assai vasto e tuo padre è vecchio ormai. Io per prima devo costringerti a prendere la nave. Però mi hai già

rovinato l'esistenza. E non voglio nemmeno pensare a tua cugina. Le conficchi nel cuore una freccia guarnita di nastri di lutto. E così imparerà che i lini non sono fatti soltanto per ricamarvi dei fiori, ma anche per inzupparli di lacrime.

NIPOTE: Che cosa mi consiglia di fare?

ZIA: Ti consiglio di andartene. Tieni presente che tuo padre è anche mio fratello. Qui non sei che un vagabondo da giardinetti, lì sarai un agricoltore.

NIPOTE: Il fatto è che io vorrei…

ZIA: Sposarti? Ma sei pazzo? Quando avrai un avvenire sicuro. E portarti via Rosita, magari. Dovresti prima passare sul mio cadavere e su quello di tuo zio.

NIPOTE: Era tanto per parlare. Lo so fin troppo bene che non posso. Però voglio che Rosita mi aspetti. Perché tornerò presto.

ZIA: Se prima non t'invischi con una di Tucumán. Mi si sarebbe dovuta attaccare la lingua al palato prima di acconsentire al tuo fidanzamento; perché la mia piccola rimane sola fra queste quattro mura, mentre tu te ne vai bello libero per il mare, per quei fiumi, per quei boschi di cedri, e la mia piccola qui, un giorno dopo l'altro, e tu lì, col cavallo e il fucile per sparare ai fagiani.

NIPOTE: Non c'è motivo perché lei mi parli in questo modo. Ho dato la mia parola e le terrò fede. E per aver tenuto fede alla sua parola che mio padre si trova in America, e lei sa bene…

ZIA *(con dolcezza):* Zitto.

NIPOTE: Sto zitto. Ma non confonda il rispetto con la mancanza di dignità.

ZIA *(con ironia andalusa):* Scusa, scusa! Avevo

dimenticato che sei un uomo ormai.

NUTRICE *(entra piangendo):* Se davvero fosse un uomo non se ne andrebbe.

ZIA *(piangendo):* Silenzio!

(La Nutrice piange singhiozzando violentemente.)

NIPOTE: Torno subito. Glielo dica lei.

ZIA: Sta tranquillo. Tocca ai vecchi parare i colpi.

(Il Nipote esce.)

NUTRICE: Ahi, che pena, povera bambina mia! Ahi, che pena! Ahi, che pena! Ecco come sono gli uomini di questi tempi! Anche a costo di dover chiedere l'elemosina per la strada, io me la sarei tenuta ben stretta questa cara creatura. Ecco che si ricomincia a piangere in questa casa. Ah, signora mia! *(Reagendo:)* Che se lo divori il serpe marino!

ZIA: Dio provvedere!

NUTRICE:

Per il sesamo,
per le tre sante domande
e il fiore di cannella,
abbia le male notti
e le male sementi.
Per il pozzo di San Nicola
gli si muti in veleno il sale.

(Prende una caraffa d'acqua e traccia una croce in terra.)

ZIA: Non maledire. Va alle tue faccende.

(La Nutrice esce. Si odono delie risate. Esce anche la Zia.)

I MANOLA *(entrando e chiudendo l'ombrellino):* Ah!

II MANOLA *(facendo lo stesso gesto):* Ah, che frescolino!

III MANOLA *(comportandosi come le altre due):* Ah!
ROSITA *(comportandosi allo stesso modo):*
Per chi saranno i sospiri
delle mie belle manole?
I MANOLA:
Per nessuno.
II MANOLA:
Per il vento.
III MANOLA:
Per quello che mi corteggia.
ROSITA:
Quali mani accoglieranno
gli «ahimè» delle vostre labbra?
I MANOLA:
I muri.
II MANOLA:
Un certo ritratto.
III MANOLA:
I pizzi del mio lenzuolo.
ROSITA:
Anch'io voglio sospirare.
Ahi, amiche! Ahi, manole!
I MANOLA: ROSITA:
I MANOLA:
A chi vanno?
ROSITA:
A un paio d'occhi

per cui l'ombra si fa bianca,
con due ciglia che son pergole
dove l'alba si addormenta.
E, pur se neri, a me sembrano
pomeriggi con papaveri.
I MANOLA:
Metti un nastro al tuo sospiro!
II MANOLA:
Ah!
III MANOLA:
Felice tu.
I MANOLA:
Felice!
ROSITA:
Non mi burlate, ho sentito
certe voci su di voi.
I MANOLA:
Voci che son solo erbette.
II MANOLA:
E ritornelli del mare.
ROSITA:
Ora lo dico…
I MANOLA:
Incomincia.
III MANOLA:
Le voci sono corone.
ROSITA:

Granada, calle de Elvira,
dove vivon le manole,
che se ne vanno all'Alhambra,
in tre o quattro da sole.
Una vestita di verde,
l'altra di malva, e la terza
un corpettino scozzese
con nastri fino alla coda.
Quelle davanti, son garze;
quella che segue, colomba;
aprono lungo i viali
mussoline misteriose.
Ah, com'è buia l'Alhambra!
E dove andran le manole
mentre nell'ombra patisce,
con lo zampillo, la rosa?
Che innamorati le aspettano?
Sotto che mirto riposano?
Che mani ruban profumi
ai loro fiori rotondi?
Nessuno mai le accompagna;
due garze con una colomba.
Ma nel mondo ci son giovani
nascosti in mezzo alle foglie.
La cattedrale ha ceduto
bronzi che il vento raccoglie.
Il Genil culla i suoi buoi

e il Dauro le sue farfalle.
La notte viene col peso
delle sue cupe colline;
una mostra le scarpine
fra la trina dei volants;
la più grande schiude gli occhi,
la minore li socchiude.
Chi saranno quelle tre
d'alto petto e lunga coda?
E, agitando i fazzoletti,
dov'è che andranno a quest'ora?
Granada, calle de Elvira,
dove vivon le manole,
che se ne vanno all'Alhambra,
in tre o quattro da sole.
I MANOLA:
Lascia che la dicerìa diffonda
su Granada le sue onde.
II MANOLA:
Abbiam forse il fidanzato?
ROSITA:
No, nessuna.
II MANOLA:
È vero?
ROSITA:
Sì.
III MANOLA:

Hanno merletti di brina
le nostre vesti da sposa.
ROSITA:
Però…
II MANOLA:
La notte ci piace.
ROSITA:
Però..
II MANOLA:
Per le strade in ombra.
I MANOLA:
Noi saliamo su all'Alhambra,
in tre o quattro da sole.
III MANOLA:
Ah!
II MANOLA:
Zitta.
III MANOLA:
Perché?
II MANOLA:
Ah!
I MANOLA:
Ah, e nessuno l'ascolta!
ROSITA:
Alhambra, fiore di pena
dove la luna riposa.
NUTRICE: Piccola, tua zia ti chiama. *(È molto triste.)*

ROSITA: Ma che, hai pianto?

NUTRICE *(contenendosi):* No… è che ho qui così, una cosa che…

ROSITA: Non spaventarmi. Che è successo? *(Esce velocemente, guardando verso la Nutrice. Uscita Rosita, la Nutrice scoppia a piangere in silenzio.)*

I MANOLA *(ad alta voce):* Che succede?

II MANOLA: Su, diccelo.

NUTRICE: Zitte, zitte

III MANOLA *(a bassa voce):* Cattive notizie?

(La Nutrice le sospinge verso la porta e guarda dal lato da cui è scappata via Rosita.)

NUTRICE: Adesso glielo starà dicendo!

(Pausa, durante la quale tutte e quattro restano in ascolto.)

I MANOLA: Rosita sta piangendo. Andiamo.

NUTRICE: Venite qui e vi racconterò tutto. Lasciatela stare adesso! Potete uscire dalla porticina.

(Escono.)

(La scena resta vuota. Un piano in grande lontananza suona uno studio di Czerny. Pausa. Entra il Cugino che, arrivato al centro della stanza, si arresta perché vede entrare Rosita. I due rimangono a guardarsi l'uno di fronte all'altro. Il Cugino le si accosta e la stringe alla vita. La ragazza gli posa il capo sulla spalla.)

ROSITA:

Perché gli occhi traditori
con i miei si sono fusi?
Perché le mani intrecciarono
intorno al mio capo fiori?

Quale lutto d'usignoli
lasci alla mia giovinezza;
tu, mia guida e mia salvezza,
con la tua crudele assenza
spezzi le corde al mio liuto!

CUGINO *(la guida verso un divanetto* vis-à-vis *e si siedono):*

Ahi, cugina, mio tesoro,
usignolo sulla neve,
lascia chiusa la tua bocca
a quel freddo immaginario;
non è gelo quest'addio,
e, se pur traverso il mare,
l'acqua mi dovrà prestare
nardi di spuma e di pace
per mitigare la fiamma
che mi vorrà bruciare.

ROSITA:

Una notte, ero assopita,
ho visto tra i gelsomini
scendere due cherubini
su una rosa innamorata;
diventò rosso granata
pur nel bianco suo colore;
ma, come tenero fiore,
i suoi petali infuocati
caddero, tutti piagati

a quel bacio dell'amore.
Ed io, cugino innocente,
nel mio giardino di mirti
porgevo all'aria gli affanni
e il mio candore alla fonte.
Come gazzella imprudente,
sollevai gli occhi, ti vidi
e nel mio cuore sentii
acute punture d'aghi
che ora m'aprono ferite
rosse come violacciocche.
CUGINO:
Tornerò, cugina mia,
e ti porterò con me
su nave d'oro colato
con vele gonfie di gioia;
luce ed ombra, notte e giorno,
penserò solo ad amarti.
ROSITA:
Però il veleno che versa
sull'anima sola amore
tesserà con terra ed onda
il mio sudario di morte.
CUGINO:
Quando il mio lento cavallo
mangerà cardi e rugiada,
quando la nebbia del fiume

velerà il muro del vento,
quando l'estate violenta
farà rossa la brughiera
e mi pungerà la brina
con tanti spilli di stelle,
io ti dico, poiché t'amo,
che per te vorrò morire.
ROSITA:
Io anelo vederti arrivare
una sera qui a Granada
densa di luce salata
per la nostalgia del mare;
l'agrumeto tutto giallo
e l'esangue gelsomino
fra le pietre imprigionato,
sbarreranno il tuo cammino,
mentre un turbinio di nardi
la mia casa scuoterà.
Tornerai?
CUGINO:
Sì, tornerò.
ROSITA:
Qual colomba luminosa
il tuo arrivo annuncerà?
CUGINO:
Quella della fede mia.
ROSITA:

Intanto ricamerò
le lenzuola delle nozze.
CUGINO:
Per i diamanti di Dio
e la piaga del costato
giuro che sarò a! tuo lato.
ROSITA:
Addio, amore!
CUGINO:
Amore, addio!

(Si abbracciano sul vis-à-vis. *Si sente in lontananza il suono del piano. Il Cugino esce. Rosita piange. Entra lo Zio che attraversa la scena in direzione della serra. Nel vederlo, Rosita prende il libro delle rose che è lì a portata di mano.)*

ZIO: Cosa stavi facendo?
ROSITA: Niente
ZIO: Leggevi?
ROSITA: Sì. *(Lo Zio esce. Leggendo:)*
Quando al mattino si apre
rossa come il sangue appare.
La rugiada non la tocca
perché teme di bruciarsi.
Tutta aperta nel meriggio,
è dura come il corallo.
Il sole si affaccia ai vetri
per vedere come brilla.
Quando gli uccelli sui rami
incominciano a cantare

e va languendo la sera
tra le viole del mare,
diventa bianca, d’un bianco
che pare guancia di sale.
E quando suona la notte
il molle corno metallico
e si fan strada le stelle
mentre si placano i venti,
alla frontiera del buio
va lentamente sfogliandosi.

Sipario

[2] All’avvertimento di non sbagliare, pronunciando in tal modo una sconcezza che in italiano non si può riprodurre, la Nutrice risponde con maliziosa insolenza. (*N.d.T.*)

[3] Con questo nome vengono indicate in genere le ragazze madrilene del popolo, ammirate per la loro particolare grazia. In questo caso il nome viene trasferito alle giovani di Granada (*N.d.T.*)

ATTO SECONDO

Salone in casa di Donna Rosita. In fondo, il giardino.

SIGNOR X: Io comunque sarò sempre uomo di questo secolo.

ZIO: Il secolo che è appena incominciato sarà un secolo materialista.

SIGNOR X: Ma molto più progredito di quello che ci siamo lasciati alle spalle. Un mio amico di Madrid, il signor Longoria, ha appena acquistato un'automobile con cui si lancia alla fantastica velocità di trenta chilometri all'ora; e lo Scià di Persia, che fra l'altro è persona amabilissima, ha pure comprato una Panhard Levassor di ventiquattro cavalli.

ZIO: Ma mi domando: dove andranno mai così di furia? Lei ha visto che cosa è accaduto nella Parigi-Madrid, che è stato necessario sospenderla, perché, prima di arrivare a Bordeaux, tutti i corridori si sono ammazzati.

SIGNOR X: Il conte Zboronsky, morto nell'incidente, e Marcel Renault, o Renol che sia, perché si suole e si può dire in tutti e due i modi, morto anche lui come l'altro, sono martiri della scienza che saranno innalzati sugli altari il giorno in cui si affermerà la religione del positivismo. Renol

lo conoscevo abbastanza bene. Povero Marcel!

ZIO: Lei non riuscirà a convincermi. *(Si siede.)*

SIGNOR X *(con il piede sulla sedia e giocherellando col bastone):* Come no! Anche se un professore di Economia Politica non può discutere con un coltivatore di rose. Ma oggigiorno, mi creda, non incantano più i quietismi o le idee *oscurantiste.* Oggigiorno avanzano un Giambattista Say, o Se che dir si voglia, perché si suole e si può dire in tutti e due i modi, o un conte Leon Tolstuà, volgarmente detto Tolstoi, tanto raffinato nella forma quanto profondo nel concetto. Io sento di appartenere alla Polis vivente; non sono un sostenitore della Natura Naturata.

ZIO: Ognuno di noi vive come può e sa, giorno dopo giorno.

SIGNOR X: È noto, la Terra è un pianeta mediocre, ma bisogna aiutare lo sviluppo della civiltà. Se Santos Dumont, invece di studiare Meteorologia comparata, si fosse votato a coltivare rose, l'aerostato dirigibile sarebbe rimasto nel seno di Brahma.

ZIO *(infastidito):* Anche la botanica è una scienza.

SIGNOR X *(denigratore):* Sì, ma applicata: per lo studio dei succhi dell'*Anthemis odorosa,* o del rabarbaro, o dell'enorme *Pulsatilla,* o del narcotico della *Datura Stramonium.*

ZIO *(ingenuamente):* Queste piante le interessano?

SIGNOR X: Non possiedo un sufficiente volume d'esperienza in merito. M'interessa la cultura, il che è diverso. *Voilà! (Pausa.)* E… Rosita?

ZIO: Rosita? *(Pausa. Ad alta voce, chiamando:)* Rosita!…

VOCE *(da dentro):* Non c'è.

ZIO: Non c'è.

SIGNOR X: Peccato

ZIO: Dispiace anche a me. Ma, dato che oggi è il suo onomastico, sarà andata a recitare i quaranta credi in chiesa.

SIGNOR X: Le dia questo *pendentif* da parte mia. È una Torre Eiffel di madreperla montata su due colombe che hanno nel becco la ruota dell'industria.

ZIO: Lo gradirà molto.

SIGNOR X: Stavo per portarle un cannoncino d'argento dalla cui bocca si vedeva la Madonna di Lurdes, o Lourdes, oppure una fibbia per cintura a forma di serpente con quattro libellule, ma ho preferito questo qui che è più di gusto

ZIO: Grazie.

SIGNOR X: Incantato della sua favorevole accoglienza

ZIO: Grazie.

SIGNOR X: Porga i miei ossequi alla sua signora moglie

ZIO: Molte grazie.

SIGNOR X: E anche alla sua incantevole nipotina, alla quale faccio auguri di ogni felicità per il suo onomastico

ZIO: Mille grazie.

SIGNOR X: Mi consideri a sua disposizione

ZIO: Un milione di grazie.

SIGNOR X: Torno a dirle…

ZIO: Grazie, grazie, grazie.

SIGNOR X: A ben presto. *(Esce.)*

ZIO *(gridando):* Grazie, grazie, grazie.

NUTRICE *(entra ridendo):* Non so proprio come faccia

lei ad avere tanta pazienza. Con questo signore e con quell'altro, don Confucio Montes de Oca, battezzato alla loggia numero quarantatre, andrà a fuoco la casa prima o poi.

ZIO: Ti ho già detto che non mi va che tu stia ad ascoltare le nostre conversazioni.

NUTRICE: Questo significa essere degli ingrati. Stavo dietro la porta, signorsì, ma non per spiare: per appoggiare una scopa all'insù sperando che quello se ne andasse.

ZIA *(entrando):* Se n'è andato?

ZIO: Sì. *(Esce.)*

NUTRICE: È un pretendente di Rosita anche lui?

ZIA: Ma di quali pretendenti parli? Non lo sai com'è fatta Rosita?

NUTRICE: Io so come sono fatti i pretendenti.

ZIA: Mia nipote è fidanzata.

NUTRICE: Ma non mi faccia parlare, non mi faccia parlare, non mi faccia parlare, non mi faccia parlare.

ZIA: E allora sta zitta.

NUTRICE: Ma le pare giusto che un uomo se ne vada via e pianti qui per ben quindici anni una donna che è uno zuccherino? Rosita deve sposarsi. Mi fanno male le mani a forza di riporre tovaglie di pizzo di Marsiglia, parures da letto ornate di merletti av rilievo e copritavola e sovraccoperte *d'organdis* con fiori sbalzati. E ora che adoperi tutte queste cose e le consumi, ma lei non si rende conto del tempo che passa. Avrà i capelli bianchi e ancora starà lì a cucire nastri di raso *liberty* sui *volants* della sua camicia da sposa.

ZIA: Ma che t'impicci a fare di cose che non ti

riguardano?

NUTRICE *(stupita):* Non sono io che m'impiccio; ci sono già impicciata dentro.

ZIA: Io giurerei che è felice così.

NUTRICE: Sì, figuriamoci! Ieri sono dovuta restare tutto il giorno con lei davanti all'entrata del circo, perché si era messa in testa che uno dei saltimbanchi somigliava a suo cugino.

ZIA: E gli somigliava davvero?

NUTRICE: Era bello come un novizio in procinto di cantare la sua prima messa, ma gli piacerebbe a suo cugino avere quella figura, quel collo di madreperla e quei baffi. Non gli somigliava affatto. Non ci sono uomini belli nella vostra famiglia.

ZIA: Grazie di cuore!

NUTRICE: Sono tutti bassi e con le spalle un po' scese.

ZIA: Ma guarda!

NUTRICE: È la pura verità, signora. Il fatto è che a Rosita quel saltimbanco piaceva, così come piaceva a me e come piacerebbe anche a lei. Ma il guaio è che riferisce tutto a quell'altro. A volte avrei voglia di tirarle una scarpa in testa. Perché a forza di guardare il cielo le verranno gli occhi da bove.

ZIA: Bene, ora punto e facciamola finita. Che una zotica come te parli va bene, ma che abbai no.

NUTRICE: Non mi vorrà buttare in faccia che non le voglio bene.

ZIA: Qualche volta parrebbe di no.

NUTRICE: Mi leverei il pane di bocca e il sangue dalle

vene, se le facesse piacere.

ZIA *(con forza):* Senti che bocca sdolcinata! Parole, solo parole!

NUTRICE *(con forza):* E fatti! L'ho ben dimostrato. E fatti! Le voglio più bene io di lei.

ZIA: Questa è una menzogna.

NUTRICE *(con forza):* Questa è la pura verità!

ZIA: Non alzare la voce!

NUTRICE *(ad alta voce):* La gola ce l'ho per questo.

ZIA: Sta zitta, maleducata che non sei altro!

NUTRICE: Ho passato quarant'anni in questa casa con lei.

ZIA *(quasi piangendo):* E adesso puoi considerarti licenziata!

NUTRICE *(fortissimo):* Grazie a Dio non l'avrò più sotto gli occhi!

ZIA *(piangendo):* Fuori di qui, immediatamente!

NUTRICE *(scoppiando in singhiozzi):* Fuori di qui! *(Va, sempre piangendo, verso la porta e, nel varcarla, le cade un oggetto. Le due donne continuano a piangere.)*

(Pausa.)

ZIA *(asciugandosi le lacrime, dolcemente):* Cosa ti è caduto?

NUTRICE *(piangendo):* Un reggitermometro stile Luigi XV.

ZIA: Ah sì?

NUTRICE: Sì, signora.

(Piangono.)

ZIA: Fai vedere?

NUTRICE: Per l’onomastico di Rosita. *(Si avvicina.)*

ZIA *(prendendolo in mano):* È un bellissimo oggetto.

NUTRICE *(con voce lacrimosa):* In mezzo al velluto c’è una fontana fatta con conchiglie vere; sulla fontana, una pergola in filigrana con rose verdi; l’acqua della tazza è costituita da un gruppo di lustrini azzurri e lo zampillo è il termometro stesso. Le pozze che stanno tutt’intorno sono dipinte ad olio e sopra c’è un usignolo, tutto ricamato in oro, che beve. Avrei voluto che si potesse caricare perché cantasse, ma non è stato possibile.

ZIA: Non è stato possibile.

NUTRICE: Ma non è necessario che canti. In giardino ne abbiamo di vivi.

ZIA: Proprio così. *(Pausa.)* Ma perché l’hai fatto?

NUTRICE *(piangendo):* Io do a Rosita tutto quello che ho.

ZIA: Tu le vuoi più bene di chiunque altro!

NUTRICE: Dopo di lei, però.

ZIA: No. Tu le hai dato il tuo sangue.

NUTRICE: E lei le ha sacrificato la vita.

ZIA: Io l’ho fatto per dovere, tu per generosità.

NUTRICE *(con più forza):* Non dica così!

ZIA: Tu hai dimostrato di volerle più bene di chiunque altro.

NUTRICE: Io ho fatto quello che chiunque altro al mio posto avrebbe fatto. Una domestica. Loro mi pagano e io servo.

ZIA: Ti abbiamo sempre considerata una della famiglia.

NUTRICE: Un'umile serva che dà quello che ha e niente più.

ZIA: Che vorresti dire con quel «niente più»?

NUTRICE: Sono forse qualcosa di più?

ZIA *(irritata):* Questo proprio qui non puoi dirlo. Vado via per non starti più a sentire.

NUTRICE *(irritata):* E anch'io me ne vado. *(Escono rapidamente da due porte diverse.)*

(Nell'uscire, la Zia si scontra con lo Zio.)

ZIO: A forza di vivere insieme, i merletti vi si sono riempiti di spine.

ZIA: È che vuole avere sempre l'ultima parola

ZIO: È inutile che me lo stia a dire, so già tutto a memoria… Ciò nonostante, non puoi fare a meno di lei. Ieri ho sentito che le stavi parlando con ogni particolare del nostro conto corrente in banca. Non sai startene al tuo posto. Non mi pare che sia un discorso da farsi con una serva.

ZIA: Lei non è una serva.

ZIO *(con dolcezza)*: Basta, basta così, non ti voglio contraddire.

ZIA: Cioè, con me non si può parlare?

ZIO: Certo che si può, ma preferisco tacere.

ZIA: E tenerti dentro i tuoi rimproveri.

ZIO: Ma, a questo punto, perché ostinarsi a parlare? Pur di non discutere, sono capace di rifarmi il letto, smacchiarmi gli abiti e cambiare i tappeti di camera mia.

ZIA: Non è giusto che tu ti dia queste arie di uomo superiore e mal servito, quando tutto in questa casa dipende

dalle tue esigenze e dai tuoi gusti.

ZIO *(con dolcezza):* Al contrario, mia cara.

ZIA *(seria):* Assolutamente. Invece di fare merletti, io ti poto le piante. E tu cosa fai per me?

ZIO: Abbi pazienza. Viene un momento in cui le persone che vivono insieme da molti anni fanno d'ogni piccola cosa motivo di contrasto e di collera, riportando a galla quello che è definitivamente morto. A vent'anni, questi discorsi non li facevamo mica.

ZIA: No. A vent'anni si spaccavano i vetri…

ZIO: E il freddo era un giocattolo nelle nostre mani.

(Compare Rosita. È vestita di rosa. La moda ora è cambiata: non più maniche rigonfie, come ai primi del Novecento. Ha una gonna a campana. Attraversa rapida la scena, con un paio di forbici in mano. Giunta al centro, si ferma.)

ROSITA: È venuto il postino?

ZIO: È venuto?

ZIA: Non so. *(Gridando:)* È venuto il postino? *(Pausa.)* No, ancora no.

ROSITA: Passa sempre a quest'ora.

ZIO: Sarebbe dovuto passare già da un po'.

ZIA: È che spesso se la prende comoda.

ROSITA: L'altro giorno l'ho visto che giocava a campana con tre ragazzini e tutte le lettere ammucchiate per terra.

ZIA: Ora verrà.

ROSITA: Avvisatemi, quando viene. *(Si avvia rapidamente verso l'uscita.)*

ZIO: Ma dove vai con quelle forbici?

ROSITA: Vado a cogliere delle rose.

ZIO *(perplesso):* Come? E chi ti ha dato il permesso?

ZIA: Io, gliel'ho dato. Oggi è il suo onomastico.

ROSITA: Voglio metterne nelle fioriere e nel vaso dell'ingresso.

ZIO: Ogni volta che tagliate una rosa è come se mi tagliaste un dito. Ma tanto so che è inutile. *(Guardando la moglie.)* Non mi va di discutere. Lo so che durano poco. *(Entra la Nutrice.)* È quello che dice il valzer delle rose, che è uno dei pezzi più belli di questi ultimi tempi: ma con tutto ciò non mi riesce di reprimere il senso che mi fa il vederle nei vasi. *(Esce di scena.)*

ROSITA *(alla Nutrice):* È venuto il postino?

NUTRICE: L'unica cosa a cui servono le rose è invece proprio quella di ornare le stanze.

ROSITA *(irritata):* Ti sto chiedendo se è venuto il postino.

NUTRICE *(irritata):* Perché, me le tengo io le lettere quando arrivano?

ZIA: Su, va a cogliere i fiori.

ROSITA: Ogni occasione è buona in questa casa per spargere veleno.

NUTRICE: Ce n'è in ogni angolo. *(Esce.)*

ZIA: Sei contenta?

ROSITA: Non lo so.

ZIA: Cioè?

ROSITA: Sono contenta quando non vedo gente, ma siccome mi tocca vederla…

ZIA: Ma certo! Non mi piace la vita che fai. Il tuo

fidanzato non ti vuole mica così scontrosa. Me lo dice in tutte le lettere che mi scrive, che devi uscire.

ROSITA: Ma il fatto è che per strada noto come passa il tempo e non voglio perdere le mie illusioni. Hanno già costruito una nuova casa sulla piazzetta. No, non mi voglio accorgere di come passa il tempo.

ZIA: Ti capisco! Quante volte ti ho consigliato di scrivere a tuo cugino e di sposarti qui con un altro. Tu sei così gaia e io so che ci sono giovani e uomini maturi innamorati di te.

ROSITA: Ma zia! I miei sentimenti sono profondamente radicati in me. Se non vedessi nessuno, penserei che è solo una settimana che è partito. Io aspetto come il primo giorno. E poi, che cos'è un anno, o due, o cinque? *(Suonano alla porta.)* La posta.

ZIA: Cosa ti avrà mandato?

NUTRICE *(entrando):* Ci sono di là quelle strampalate zitellone.

ZIA: Maria Santissima!

ROSITA: Falle entrare.

NUTRICE: La madre con le tre figlie. Lusso di fuori e in bocca briciole di mais. Sai che pedate nel… gli darei! *(Esce.)*

(Entrano le tre strampalate con la madre. Le ragazze portano immensi cappelli guarniti di brutte piume, abiti esageratissimi, guanti fino al gomito con sopra dei braccialetti e ventagli appesi a lunghe catene. La Madre è in grigio scuro e ha un cappello guarnito di vecchi nastri viola.)

MADRE: Tanti auguri. *(Si baciano.)*

ROSITA: Grazie. *(Bacia le zitellone.)* Amore! Carità! Clemenza!

I ZITELLA: Auguri.

II ZITELLA: Auguri.

III ZITELLA: Auguri.

ZIA *(alla Madre):* E come vanno i piedi?

MADRE: Sempre peggio. Se non fosse per queste figliole, non uscirei mai di casa. *(Sì siedono.)*

ZIA: Non ci fa delle frizioni con la lavanda?

I ZITELLA: Tutte le sere le fa.

II ZITELLA: E con l'infuso di malva.

ZIA: Non c'è reumatismo che resista.

(Pausa.)

MADRE: E suo marito?

ZIA: Sta bene, grazie

(Pausa.)

MADRE: Sempre con le sue rose.

ZIA: Sempre con le sue rose.

III ZITELLA: Sono così belli i fiori!

II ZITELLA: Noi in un vaso abbiamo una pianta di rose di San Francesco.

ROSITA: Però le rose di San Francesco non hanno odore.

I ZITELLA: Solo un pochino.

MADRE: A me piace soprattutto il gelsomino selvatico.

III ZITELLA: Anche le violette sono molto belle.

(Pausa?)

MADRE: Avete portato il biglietto, figliole?

III ZITELLA: Sì. È una bambina vestita di rosa che è anche un barometro. Il frate col cappuccio è visto e rivisto ormai. A seconda del grado di umidità, la gonna della bambina, che è di carta velina, si apre o si chiude.

ROSITA *(leggendo):*

Una mattina nei campi
cantavano gli usignoli
e nel cantico dicevano:
«Rosita, fra le migliori».

Ma perché vi siete volute disturbare?

ZIA: È di gran gusto.

MADRE: Il gusto non mi manca, quello che mi manca è il denaro!

I ZITELLA: Ma, mamma…!

II ZITELLA: Ma, mamma…!

III ZITELLA: Ma, mamma…!

MADRE: Figliole mie, qui stiamo in confidenza. Non ci sente nessuno. Ma lei lo sa molto bene: da quando il mio povero marito è venuto a mancare mi tocca fare dei veri miracoli per amministrare la pensione che ci rimane. Mi sembra ancora di sentirlo, il padre di queste ragazze, quando, generoso e galantuomo qual era, mi diceva: «Enrichetta, spendi, spendi tranquillamente, che io guadagno settanta scudi al mese»; ma non sono più quei tempi! Malgrado ciò, non siamo scese di rango. E quante angosce, signora mia, perché queste mie figliole possano continuare a portare il cappello! Quante lacrime, quante pene per un nastro o un gruppetto di ricci! Quelle piume, quei fili metallici mi sono costati molte notti in bianco.

III ZITELLA: Ma, mamma…!

MADRE: È la pura verità, figlia mia. Non possiamo eccedere di un passo. Spesso domando: «Cosa preferite, figlie dell'anima mia, un uovo a pranzo o una sedia sulla

passeggiata?». E tutte e tre in coro mi rispondono: «La sedia».

III ZITELLA: Mamma, ti prego, non parlarne più. Lo sa già tutta Granada.

MADRE: Certo, cosa dovrebbero rispondere? E così andiamo alla passeggiata con un po' di patate e un grappolo d'uva in corpo, ma con mantella di mongolia oppure ombrellino dipinto o camicetta di popeline, con tutti i dettagli necessari. Non si può fare altrimenti. Ma a me mi costa la vita! E mi si riempiono gli occhi di lacrime quando le vedo intrattenersi con quelle che possono.

II ZITELLA: Tu non vai alla passeggiata, Rosita?

ROSITA: No.

III ZITELLA: Lì ci riuniamo sempre con le Ponce de León, le Herrasti e con le figlie della baronessa di Santa Matilde della Benedizione Papale. La crema di Granada.

MADRE: È naturale! Hanno frequentato insieme la scuola della Puerta del Cielo.

(Pausa.)

ZIA *(alzandosi):* Prendete qualcosa.

(Si alzano tutte.)

MADRE: Non ci sono mani come le sue per le pinocchiate e la pasta reale

I ZITELLA *(a Rosita):* Hai notizie?

ROSITA: Nell'ultima lettera mi annunciava delle novità. Staremo a vedere

III ZITELLA: Hai finito il servizio di *valencienne*?

ROSITA: Come no! E ne ho già fatto un altro di bisso con una farfalla ad acquerello

II ZITELLA: Quando ti sposi avrai il miglior corredo del mondo.

ROSITA: Ahimè, mi sembra tutto così poco! Ho sentito dire che gli uomini si stancano di una che vedono sempre con lo stesso vestito.

NUTRICE *(entrando):* Ci sono le Ayola, le figlie del fotografo.

ZIA: Le signorine Ayola, vorrai dire.

NUTRICE: Ci sono le grandissime signorone, e chi più ne ha più ne metta, figlie dell'illustre Ayola, fotografo di Sua Maestà e medaglia d'oro all'Esposizione di Madrid. *(Esce.)*

ZIA: Tocca sopportarla; ma a volte mi fa proprio saltare i nervi. *(Le Zitelle stanno guardando delle stoffe insieme a Rosita.)* Son proprio qualcosa di impossibile.

MADRE: Delle arroganti. Da me viene una ragazza a fare le pulizie il pomeriggio; guadagnava quello che hanno sempre guadagnato anche le altre: una peseta al mese e gli avanzi, che di questi tempi non è poca cosa; beh, giorni fa se n'è uscita che voleva uno scudo, e io francamente non posso!

ZIA: Non so proprio dove andremo a finire.

(Entrano le figliole di Ayola che salutano gioiosamente Rosita. Seguono l'esageratissima moda del momento, con grande sfarzo.)

ROSITA: Non vi conoscete?

I AYOLA: Soltanto di vista.

ROSITA: Le signorine Ayola, la signora e le signorine Escarpini

II AYOLA: Le vediamo sempre sedute sulle loro sedie alla passeggiata. *(Trattengono a stento il riso.)*

ROSITA: Sedetevi.

(Le Zitelle si siedono.)

ZIA *(alle Ayola):* Un dolcino?

II AYOLA: No, grazie, abbiamo appena mangiato. Io ho preso quattro uova strapazzate con sugo di carne e quasi non ce la facevo ad alzarmi da tavola

I AYOLA: Che matta sei! *(Ridono.)*

(Pausa. Le Ayola sbottano in un riso incontenibile che si comunica a Rosita, la quale si sforza di dominarsi. Le Zitelle e la Madre rimangono serie. Pausa.)

ZIA: Che ragazzine sono!

MADRE: Eh, la gioventù!

ZIA: Età felice.

ROSITA *(girando per la scena, come per mettere in ordine qualcosa):* Su, ora basta.

(Tutte tacciono.)

ZIA *(alla III Zitella):* E il pianoforte?

III ZITELLA: Ora studio poco. Ho tante faccende da sbrigare.

ROSITA: È un bel pezzo che non ti fai sentire.

MADRE: Se non fosse per me, già le si sarebbero rattrappite le dita. Ma io non le do respiro.

I ZITELLA: Da quando è morto il povero papà non ne ha più voglia. Siccome a lui piaceva tanto!

II ZITELLA: Mi ricordo che a volte gli scendevano le lacrime lungo le guance.

I ZITELLA: Quando suonava la Tarantella di Popper.

II ZITELLA: Oppure la Preghiera di una Vergine.

MADRE: Aveva un gran cuore!

(Le Ayola, che fino a questo momento erano riuscite a frenare l'ilarità, esplodono in sonore risate. Rosita, che dà le spalle alle Zitelle, ride ugualmente, ma si domina.)

ZIA: Che bambinone!

I AYOLA: Ridiamo perché prima di entrare qui…

II AYOLA: Questa qua è inciampata e stava quasi per fare un salto mortale…

I AYOLA: E io… *(Ridono.)*

(Le Zitelle accennano una piccola falsa risatina con un tocco di stanchezza e mestizia.)

MADRE: Ora noi andiamo!

ZIA: Assolutamente no.

ROSITA *(a tutte):* Allora festeggiamo il fatto che non sei caduta! Nutrice, portaci gli ossicini di Santa Caterina.

III ZITELLA: Sono così buoni!

MADRE: L'anno scorso ce ne regalarono un mezzo chilo.

(Entra la Nutrice con i dolci richiesti.)

NUTRICE: Bocconi per gente fine. *(A Rosita:)* Sta arrivando il postino lungo il viale dei pioppi.

ROSITA: Va' ad aspettarlo sulla porta!

I AYOLA: Io non ho voglia di mangiare. Preferisco un goccio d'anisetta.

II AYOLA: E io di succo d'uva acerba.

ROSITA: La solita ubriaconcella, eh?

I AYOLA: Quando avevo sei anni e venivo qui, il fidanzato di Rosita mi fece prendere questa abitudine. Ricordi, Rosita?

ROSITA *(seria):* No!

II AYOLA: A me Rosita e il suo fidanzato insegnavano l'ABC… Quanto tempo fa sarà stato?

ZIA: Quindici anni!

I AYOLA: Io ho quasi dimenticato la faccia del tuo fidanzato.

II AYOLA: Non aveva una cicatrice sul labbro?

ROSITA: Una cicatrice? Zia, aveva una cicatrice?

ZIA: Ma come, non te ne ricordi, figlia mia? Era l'unica cosa che lo imbruttiva un pochino.

ROSITA: Ma non era mica una cicatrice; era come il segno di una scottatura leggermente rosea. Le cicatrici sono più profonde.

I AYOLA: Non vedo l'ora che Rosita si sposi!

ROSITA: Santo Cielo!

II AYOLA: No, davvero. Anche per me è la stessa cosa!

ROSITA: Perché?

I AYOLA: Per andare a un matrimonio. Quanto a me, appena posso mi sposo.

ZIA: Bambina!

I AYOLA: Con uno qualunque, perché non voglio restare zitella.

II AYOLA: Anch'io la penso così.

ZIA *(alla Madre):* Lei che ne dice?

I AYOLA: Ah, beh! Se io sono amica di Rosita è perché so che ha un fidanzato! Quelle che non ce l'hanno sono scialbe, avvizzite e tutte loro… *(Accorgendosi della presenza delle tre Zitelle:)* Beh, non tutte; alcune di loro… Insomma, sono tutte acide!

ZIA: Ohe! Basta così.

MADRE: La lasci dire.

I ZITELLA: Molte non si sposano perché non vogliono.

II AYOLA: Io a questo non ci credo proprio.

I ZITELLA *(con intenzione):* Io lo so di sicuro.

II AYOLA: Quella che non vuole sposarsi la smette di incipriarsi e di imbottirsi il petto e non se ne sta giorno e notte affacciata al balcone a occhieggiare quelli che passano.

II ZITELLA: Magari le piace prendere un po' d'aria!

ROSITA: Ma guarda un po' che discorsi stupidi! *(Ridono forzatamente.)*

ZIA: Bene. Perché non suoniamo qualcosa?

MADRE: Su, bella mia!

III ZITELLA *(alzandosi):* Che cosa volete che suoni?

II AYOLA: Suona «Viva Frascuelo!».

II ZITELLA: La barcarola de «La Fregata Numanzia».

ROSITA: E perché no «Quel che dicono i fiori»?

MADRE: Ah sì! «Quel che dicono i fiori»! *(Alla Zia:)* Non l'ha mai sentita? Parla e suona allo stesso tempo. Una cosa stupenda!

III ZITELLA: Potrei anche recitare «Torneranno le rondini brune ad appendere nidi al tuo balcone».

I AYOLA: No, questa è troppo triste.

I ZITELLA: Anche quello che è triste può essere bello.

ZIA: Su, Su allora!

III ZITELLA *(al piano):*

Madre mia, portami ai campi
con la luce del mattino,

a vedere aprirsi i fiori
quando si cullano i rami.
Mille fiori a dire cose
per i mille innamorati
mentre la fonte racconta
quel che l’usignolo tace.
ROSITA:
Tutta aperta era la rosa
nella luce del mattino:
tanto rossa insanguinata
che la guazza la evitava;
tanto calda sul suo gambo
che la brezza si bruciava;
tanto alta e risplendente!
Tutta aperta era sbocciata!
III ZITELLA:
«Su te sola poso gli occhi»
le diceva l’eliotropo.
«Mai t’amerò finché viva»
la minacciava il basilico.
E la violetta: «Son timida».
«Fredda son», la rosa bianca.
«Fedele a te», il gelsomino.
«Appassionata», il garofano.
II ZITELLA:
Il giacinto è l’amarezza;
la passiflora, il dolore.

I ZITELLA:
È disprezzo la ruchetta;
e sono speranza i gigli.
ZIA:
Dice il nardo: «Amico sono»;
«Credo in te», la passiflora.
La madreselva ti culla,
il semprevivo t'uccide.
MADRE:
Semprevivo della morte,
fiore delle mani in croce,
sei felice quando l'aria
piange sulla tua ghirlanda!
ROSITA:
Tutta aperta era la rosa
ma la sera già arrivava
e un suono di triste neve
già sui rami le pesava;
quando l'ombra ritornava
e l'usignolo cantava
come morta di dolore
si afflosciò e divenne bianca;
quando la notte suonava
il gran corno di metallo
e i venti insieme stringendosi
sulla montagna dormivano,
sospirando andò sfogliandosi

lungo i cristalli dell'alba.
III ZITELLA:
Sopra la tua lunga chioma
gemono i fiori tagliati.
Questi hanno brevi pugnali,
quelli il fuoco ed altri l'acqua.
I ZITELLA:
Un linguaggio loro i fiori
hanno per le innamorate.
ROSITA:
È gelosia il carambuco;
schivo disdegno, la dalia;
sospiri d'amore, il nardo
e riso la balsamina.
I fiori gialli son odio;
i carnicini, furore;
i bianchi son per le nozze;
gli azzurri per il sudario
III ZITELLA:
Madre mia, portami ai campi
con la luce del mattino,
a vedere aprirsi i fiori
quando si cullano i rami.
(Il pianoforte, eseguita l'ultima scala, si ferma.)
ZIA: Ah, che meraviglia!
MADRE: Conoscono anche il linguaggio del ventaglio, il linguaggio dei guanti, il linguaggio dei francobolli e il linguaggio delle ore. A me viene la pelle d'oca quando

recitano:

Sul mondo suonan le dodici
con spaventoso rigore;
dell'ora della tua morte
ricordati, peccatore

I AYOLA *(con la bocca piena di dolci)*: Che orrore!

MADRE: E quando dicono:

All'una nasciamo,
la, ra, la, la,
e questo nascere,
la, la, ran
è come aprire gli occhi,
lan,
in un verziere,
verziere, verziere

II AYOLA *(alla sorella):* Mi sa che la vecchia ha alzato il gomito. *(Alla Madre:)* Un altro goccetto?

MADRE: Con sommo piacere e molto volentieri, come si diceva ai miei tempi.

(Rosita intanto spia l'arrivo del postino.)

NUTRICE: La posta!

(Tumulto generale.)

ZIA: Giusto a tempo.

III ZITELLA: Avrà dovuto contare i giorni perché arrivasse proprio oggi.

MADRE: Davvero una delicatezza!

II AYOLA: Apri la lettera!

I AYOLA: È meglio che la legga tu da sola, perché

magari ti dice qualcosa di intimo.

MADRE: Gesù mio!

(Rosita esce con la lettera.)

I AYOLA: La lettera di un fidanzato non è mica un breviario.

III ZITELLA: È il breviario dell'amore.

II AYOLA: Oh, sentila, la raffinata! *(Le due Ayola ridono.)*

I AYOLA: Come si vede che non ne ha mai ricevute.

MADRE *(forte):* Fortunatamente per lei!

I AYOLA: Contenta lei!

ZIA *(alla Nutrice che sta per seguire Rosita)*: E tu dove vai?

NUTRICE: Ma che, non posso fare neanche un passo?

ZIA: Lasciala in pace!

ROSITA *(entrando):* Zia! Zia!

ZIA: Che c'è, piccola mia?

ROSITA *(in grande agitazione):* Oh Dio, zia!

I AYOLA: Che è successo?

III ZITELLA: Diccelo!

II AYOLA: Cosa c'è?

NUTRICE: Parla!

ZIA: Su, andiamo!

MADRE: Un bicchier d'acqua!

II AYOLA: Su!

I AYOLA: Su, presto!

(Tumulto.)

ROSITA *(con voce strozzata):* Si sposa… *(Sgomento*

generale.) Mi sposa perché si è stancato di aspettare, però…

II AYOLA *(abbracciandola):* Olé! Che bello!

I AYOLA: Un abbraccio!

ZIA: Ma fatela parlare.

ROSITA *(più calma):* Ma, siccome per il momento non gli è possibile venire, le nozze saranno per procura e in seguito verrà lui di persona.

I ZITELLA: Auguri di cuore!

MADRE *(quasi in lacrime):* Che Dio ti conceda la felicità che ti meriti! *(L'abbraccia.)*

NUTRICE: Ma che vuol dire «procura»?

ROSITA: Niente. Un altro rappresenta lo sposo durante la cerimonia.

NUTRICE: E poi?

ROSITA: E poi si è marito e moglie.

NUTRICE: E la notte?

ROSITA: Santo cielo!

I AYOLA: È giusto. E la notte?

ZIA: Bambine!

NUTRICE: Ma che venga in carne ed ossa e si sposi come Dio comanda! Procura! Mai sentito dire. Il letto e tutti i suoi fregi a tremare di freddo, e la camicia da notte della sposa in fondo al baule. Signora, non faccia entrare la «procura» in questa casa. *(Risata generale.)* Signora, questa «procura» io non la voglio!

ROSITA: Ma lui verrà presto. Questa è una prova in più che mi ama!

NUTRICE: Tanto meglio! Che venga, allora, e ti prenda sottobraccio e giri lo zucchero nel tuo caffè e lo assaggi per

vedere se scotta!

(Risate.)

(Compare lo Zio con una rosa.)

ROSITA: Zio!

ZIO: Ho sentito tutto e quasi senza rendermene conto ho reciso la sola rosa mutabile che avevo nella serra. Era ancora rossa.

Tutta aperta nel meriggio,
è rossa come il corallo.

ROSITA:

Il sole s'affaccia ai vetri
per vedere come brilla.

ZIO: Se avessi aspettato altre due ore, te l'avrei data bianca.

ROSITA:

Bianca come la colomba,
come il sorriso del mare,
bianca come il bianco freddo
su bianca guancia di sale

ZIO: Invece adesso ha ancora tutto il fuoco della giovinezza.

ZIA: Beviamo un sorso insieme, marito mio! Oggi è la giornata giusta. *(Chiasso. La III Zitella si siede al piano e attacca a suonare una polka. Rosita guarda la rosa. La I e la II Zitella ballano e cantano con le due Ayola.)*

Donna, quando ti vidi
sulla riva del mare,
il tuo dolce languore

mi fece sospirare
e quel tenero incanto
del mio fatai sognare
al chiaror della luna
vedesti naufragare.

(La Zia e lo Zio ballano. Rosita va verso la coppia formata dalla II Zitella e dall'Ayola. Balla con la Zitella. La Ayola batte le mani nel vedere i vecchi ballare e la Nutrice la imita mentre esce.)

Sipario

ATTO TERZO

Sala con porte-finestre e persiane verdi che affacciano sul Giardino del Carmen. Sulla scena regna un profondo silenzio. Un orologio batte le sei di sera.

La Nutrice attraversa la scena, portando uno scatolone e una valigia. Sono passati dieci anni. Entra la Zia che va a sedersi su di una seggiolino bassa, al centro della scena. Silenzio. L'orologio batte di nuovo le sei. Pausa.

NUTRICE *(entrando):* La ripetizione delle sei.

ZIA: E la piccola?

NUTRICE: È sulla torre. E lei, dov'era?

ZIA: Toglievo gli ultimi vasi dalla serra.

NUTRICE: Non l'ho veduta in tutta la mattinata.

ZIA: Da quando mio marito è morto la casa è così vuota che sembra due volte più grande, al punto che dobbiamo cercarci. A volte, di notte, quando in camera mi viene da tossire, sento un'eco come se fossi in una chiesa.

NUTRICE: Proprio così: la casa ora è troppo grande.

ZIA: E poi…, se lui fosse ancora vivo, con quel suo equilibrio, con quel talento… *(quasi piangendo).*

NUTRICE *(cantando):* Trallerallera, trallerallà… No, signora mia, non le permetto di piangere. È morto già da sei anni e non voglio che lei si senta come il primo giorno. Già lo abbiamo pianto a sufficienza! Ora, su dritta in piedi, signora! Ed entri il sole in tutti gli angoli! E che lui ci aspetti per molti anni ancora tagliando rose!

ZIA *(alzandosi):* Sono ormai una povera vecchietta, Nutrice. Ci sono piovuti addosso guai troppo grandi.

NUTRICE: Ne verremo fuori. Sono vecchia anch'io!

ZIA: Sì…, magari avessi la tua età!

NUTRICE: Non è che ci corra poi tanto: solo che io, avendo lavorato molto, mi sono appesantita, mentre che a lei, a forza di non fare niente, le si sono rattrappite le gambe.

ZIA: Ah, perché a te sembra che io non abbia lavorato?

NUTRICE: Sì, con la punta delle dita, con i fili, i gambi dei fiori, le marmellate; mentre io ho lavorato sodo con la schiena, le ginocchia, le unghie.

ZIA: Cosicché governare una casa non è un lavoro?

NUTRICE: Vuol mettere quanto è più duro sfregare i pavimenti?

ZIA: Non mi va di discutere.

NUTRICE: E perché no? Almeno così passiamo il tempo. Su, mi risponda. Però ci siamo ammutolite. Prima era tutto un gridare. Su questo, su quello, sui dolci, sullo stirare o meno…

ZIA: Io ormai sono alla fine… e un giorno minestrine, un altro giorno qualche briciola, il mio bicchiere d'acqua e il mio rosario in tasca, aspetterei la morte con dignità… Ma quando penso a Rosita!

NUTRICE: La piaga è questa!

ZIA *(con ardore)*: Quando penso alla mascalzonata che le è stata fatta e a quel terribile inganno così a lungo sostenuto e alla falsità del cuore di quell'uomo, che non appartiene alla mia famiglia né merita di appartenervi, vorrei avere vent'anni per prendere il primo vapore per Tucumán e munirmi di una frusta…

NUTRICE *(interrompendola):* …e anche una spada e tagliargli la testa e spiaccicargliela fra due pietre e tagliargli la mano del falso giuramento e delle bugiarde lettere d'amore.

ZIA: Ecco, ecco; fargli pagare col sangue quello che è costato sangue, anche se è tutto sangue mio, e poi…

NUTRICE: …scaraventarne le ceneri in mare.

ZIA: Ma dopo risuscitarlo e ripresentarlo a Rosita per poter godere in piena soddisfazione dell'onore della mia gente.

NUTRICE: Adesso mi darà ragione.

ZIA: Certo che te la do.

NUTRICE: Laggiù ha incontrato la riccona che andava cercando e si è sposato: ma doveva dirlo prima. Perché, chi può ormai innamorarsi di questa povera donna? Ormai è sfiorita! Signora, non potremmo spedirgli una lettera avvelenata perché morisse di colpo nel riceverla?

ZIA: Che cose dovevano succedere! Sono già otto anni che è sposato e ancora il mese scorso quel gran farabutto non mi ha scritto la verità. C'era qualcosa che non mi persuadeva in quelle lettere; la procura che tardava, una certa esitazione…, non osava, ma alla fine l'ha fatto. Sì, magari solo dopo la morte di suo padre! E intanto questa povera creatura…

NUTRICE: Sssst…!

ZIA: E lui così mette insieme i due orci.

(Appare Rosita. È vestita di rosa pallido, alla moda del 1910. Ha i capelli ricci ed è molto invecchiata.)

NUTRICE: Piccola!

ROSITA: Cosa stavate facendo?

NUTRICE: Un po' di pettegolezzi. E tu, dove vai?

ROSITA: Nella serra. Hanno portato via i vasi?

ZIA: Ce n'è rimasto ancora qualcuno.

(Rosita esce. Le due donne si asciugano le lacrime.)

NUTRICE: Le cose insomma stanno così? Lei a sedere qui e io a sedere lì? Così finché non suoneranno le campane a morto? E non esiste una legge? E niente e nessuno che possa fargliela pagare cara?

ZIA: Taci, non dire di più.

NUTRICE: Io non sono fatta per sopportare questo genere di cose senza che il cuore mi si metta a correre per tutto il petto come un cane braccato. Quando mi toccò di seppellire mio marito, ne soffrii molto, ma in fondo in fondo provavo una certa gioia…, beh, gioia proprio no…, ma una specie di batticuore nel vedere che chi veniva sotterrato non ero io. Quando seppellii la mia bambina…, lei mi capisce, quando seppellii la mia bambina fu come se mi schiacciassero le viscere, ma i morti sono morti. Sono morti, li piangiamo, si chiude la porta e si riprende a vivere. Invece questa storia della mia Rosita è peggio di tutto. È amare e non trovare il corpo da amare: è piangere e non sapere per chi si piange, è sospirare per chi si sa che non merita quei sospiri. È una ferita aperta dalla quale esce ininterrottamente un filo di sangue e non c'è nessuno,

nessuno al mondo che ti procuri del cotone, delle garze o un bel pezzo di ghiaccio.

ZIA: Che vuoi che faccia?

NUTRICE: Non ci resta che lasciarsi trasportare dalla corrente del fiume.

ZIA: Quando si diventa vecchi tutto va a rotoli.

NUTRICE: Finché avrò braccia non le mancherà niente.

ZIA *(Pausa. A voce molto bassa, come vergognandosi):* Nutrice, io non posso più passarti uno stipendio. Ci dovrai lasciare.

NUTRICE: Uuuh! Che ventata entra dalla finestra! Uuuh!… O non sarà che sto diventando sorda? Beh…, e questa voglia di cantare che mi sta venendo? Come i bambini quando escono da scuola. *(Si odono delle voci infantili.)* Sente, signora? Mia signora, più mia signora che mai. *(L'abbraccia.)*

ZIA: Ascolta un momento.

NUTRICE: Vado a preparare da mangiare. Degli sgombri al finocchio in casseruola.

ZIA: No, senti.

NUTRICE: E un bel Mont-Blanc. Faccio un bel Mont-Blanc tutto cosparso di confettini colorati…

ZIA: Insomma!…

NUTRICE *(ad alta voce):* Dico!… Ma se c'è qui don Martin. Don Martin, entri, entri! Avanti! Faccia un po' di compagnia alla signora.

(Esce rapidamente. Entra don Martin. È un vecchio con i capelli rossi, cammina con una stampella a causa di una gamba più corta. Ha un'aria nobile, di grande dignità, con un

tocco di grande tristezza.)

ZIA: Felice di vederla, don Martin!

MARTIN: Quando la partenza definitiva?

ZIA: Oggi stesso.

MARTIN: Che ci si può fare!

ZIA: La nuova casa non è davvero come questa. Però ha una bella vista e un piccolo patio con due alberi di fico dove si possono coltivare dei fiori.

MARTIN: Tanto meglio. *(Sì siedono.)*

ZIA: E lei?

MARTIN: Come sempre. Ho tenuto la mia lezione di Precettistica. Un vero inferno. Era una bella lezione: «Concetto e definizione dell'Armonia», ma ai bambini non importa un bel niente. E che bambini! Per me, visto come sono conciato, provano un briciolo di rispetto; di tanto in tanto uno spillo sulla sedia o un pupazzetto sulla schiena, ma ai miei colleghi fanno cose tremende. Sono tìgli di ricchi che, siccome pagano, non si possono punire. È quello che non fa che ripeterci il Direttore. Ieri insistevano a dire che il signor Canito, il nuovo professore di Geografia, porta il busto perché se ne sta sempre tutto impettito: così, approfittando di un momento in cui quello si trovava solo nel patio, si riunirono i più grandi e gli interni, lo spogliarono lasciandolo a torso nudo, lo legarono a una delle colonne del porticato e dal balcone gli tirarono addosso una brocca d'acqua.

ZIA: Poveretto!

MARTIN: Non passa giorno che non entri tremando a scuola nel timore di quello che potrebbero farmi, anche se, come dico, rispettano un poco la mia disgrazia. Tempo fa ci

fu un enorme scandalo, perché il signor Consuegra, che insegna splendidamente il latino, aveva trovato un escremento di gatto sul registro.

ZIA: Sono diavoli!

MARTIN: Sono quelli che pagano e noi viviamo di questo. E, mi creda, i genitori ci fanno su delle belle risate, perché tanto noi siamo interni e non dobbiamo esaminare i loro figlioli; e così ci considerano uomini senza sentimenti, persone all'ultimo gradino fra quelle che ancora portano la cravatta e il colletto inamidato.

ZIA: Ah, don Martin, in che mondo viviamo!

MARTIN: Che mondo! Io ho sempre sognato di essere poeta. Avevo un dono di natura e ho scritto un dramma che non mi è mai riuscito di rappresentare.

ZIA: *La figlia del Jefté*?

MARTIN: Esattamente.

ZIA: Rosita e io l'abbiamo letto. Ce lo prestò lei stesso. L'abbiamo letto quattro o cinque volte!

MARTIN *(ansiosamente):* E allora…?

ZIA: Mi è piaciuto molto. Gliel'ho sempre detto. Soprattutto quando la giovane è prossima alla morte e pensa a sua madre e la chiama.

MARTIN: È forte, non è vero? Un vero dramma. Un dramma, tanto nell'espressione che nel concetto. Non si è mai potuto rappresentare. *(Mettendosi a recitare:)*

O madre eccelsa, gli occhi tuoi rivolgi
a colei che un torpore vile prostra;
accogli tu le fulgide mie gemme
e di questa mia lotta il cupo rantolo!

È forse brutto, questo? E non suona bene sia nell'accento che nella cesura questo verso: «e di questa mia lotta il cupo rantolo»?

ZIA: Stupendo! Stupendo!

MARTÌN: E quando Glucinio va da Isaías e solleva il pannello della tenda…

NUTRICE *(interrompendolo):* Da questa parte.

(Entrano due Operai in tute di fustagno.)

I OPERAIO: Buonasera.

MARTÍN E ZIA *(insieme):* Buonasera.

NUTRICE: È quello! *(Indica un gran divano che si trova in fondo alla stanza.)*

(Gli Operai lo sollevano lentamente come se si trattasse di una bara. La Nutrice li segue. Silenzio. Si odono due rintocchi di campana mentre i due uomini si apprestano ad uscire portando il divano.)

MARTÌN: È la Novena di Santa Gertrude Magna?

ZIA: Sì, nella chiesa di Sant'Antonio.

MARTÌN: È così difficile essere poeta! *(Gli Operai escono.)* Poi mi sarebbe piaciuto fare il farmacista. È una vita tranquilla.

ZIA: Mio fratello, che Dio l'abbia in gloria, era farmacista.

MARTÌN: Ma non mi è stato possibile. Dovevo aiutare mia madre e così sono diventato un insegnante. Ecco perché invidiavo tanto suo marito. Lui è stato quello che volevo essere.

ZIA: E l'ha pagata cara, rovinandosi!

MARTÌN: Sì, però la sorte mia è peggiore.

ZIA: Ma lei continua a scrivere.

MARTÌN: Non so nemmeno io perché scrivo, dato che non ho più grandi speranze, ma è l'unica cosa che mi piaccia fare. Lo ha letto lei il mio racconto uscito ieri nel secondo numero di «Mentalidad Granadina»?

ZIA: *Il compleanno di Matilda?* Sì, l'abbiamo letto; un autentico gioiello.

MARTÌN: Vero? Lì ho voluto rinnovarmi, trattando un tema di attualità; arrivo perfino a parlare di un aeroplano! È pur vero che bisogna modernizzarsi. Anche se quello che mi piace di più sono i miei sonetti.

ZIA: Alle nove muse del Parnaso!

MARTÌN: Alle dieci, alle dieci muse. Non ricorda che ho nominato decima musa Rosita?

NUTRICE *(entrando):* Signora, mi aiuti a piegare questo lenzuolo. *(Tutte e due si mettono a piegarlo.)* Don Martìn con quei suoi capellucci rossi! Perché non si è sposato, benedetto da Dio? Non sarebbe così solo nella vita!

MARTÌN: Nessuna mi ha voluto!

NUTRICE: È che non esiste più il gusto. Con quel suo raffinato modo di parlare!

ZIA: Vediamo un po' se riesci a farlo innamorare.

MARTÌN: Ci provi!

NUTRICE: Quando lui spiega nell'aula al piano terra della scuola, io vado dal carbonaio per poterlo ascoltare: «Cos'è l'idea?». «La rappresentazione intellettuale di una cosa o di un oggetto.» Non è così?

MARTÌN: Ma guarda un po'!

NUTRICE: Ieri diceva a gran voce: «No; lì c'è un

iperbato» e poi…«l'epinicio»… Mi piacerebbe capire, ma, siccome non capisco niente, mi viene da ridere e il carbonaio, che sta sempre a leggere un libro intitolato *Le rovine di Palmira,* mi lancia delle occhiatacce che paiono due gatti rabbiosi. Ma anche se, ignorante come sono, sbotto a ridere, capisco che don Martin è persona di grande merito.

MARTÌN: Nessuno oggigiorno riconosce meriti alla Retorica e alla Poetica, o alla cultura universitaria.

(La Nutrice esce svelta col lenzuolo piegato.)

ZIA: Che ci si può fare! Ormai ci resta poco tempo da stare sulla scena.

MARTÌN: E bisogna impiegarlo in bontà e sacrificio.

(Si odono voci.)

ZIA: Cosa c'è?

NUTRICE *(comparendo):* Don Martin, corra a scuola, perché i ragazzi con un chiodo hanno bucato le tubature e tutte le aule sono allagate.

MARTÌN: Andiamo. Sognavo il Parnaso e ora mi tocca fare il muratore e l'idraulico. Purché non mi diano una spinta o scivoli… *(La Nutrice aiuta Don Martin a sollevarsi.)*

(Si odono voci.)

NUTRICE: Ecco, ecco…! Un po' di calma! E vediamo se l'acqua sale al punto da non lasciarne vivo nemmeno uno di quei mocciosi!

MARTÌN *(uscendo):* Iddio sia benedetto!

ZIA: Poverino, che destino il suo!

NUTRICE: Si guardi bene in quello specchio, allora. Lui si stira da solo i colletti, si rammenda i calzini e, quando è

stato male, che io gli portavo qualche dolcetto, aveva un letto con delle lenzuola nere come il carbone e delle pareti e un lavabo…, che…, ahimè!

ZIA: E altri hanno invece tanto!

NUTRICE: È per questo che non smetterò mai di dire: Maledetti i ricchi! Che non restino di loro neanche le unghie delle mani!

ZIA: Lascia stare!

NUTRICE: Comunque sono sicura che andranno all'inferno a testa in giù. Dove crede lei che stia don Rafael Salé, sfruttatore dei poveri, che hanno seppellito l'altro ieri, che Dio lo perdoni, con tanti di quei preti e monache e tutti quei miserere? All'inferno! E lui dirà: «Possiedo venti milioni di pesetas, non mi stringete con le vostre tenaglie! Vi do quarantamila scudi se mi strappate dai piedi questa brace ardente!». Ma i demoni, un tizzone qua, un altro tizzone là, pedate a più non posso, ceffoni a tutto spiano fino a che il sangue non gli diventi tutto carbonella.

ZIA: Tutti i cristiani sanno che nessun ricco entra nel regno dei cieli, ma sta attenta che a furia di parlare in questo modo non ci vada tu pure a testa in giù all'inferno.

NUTRICE: All'inferno io? Con la prima spinta che darei al calderone di Belzebù, ti faccio arrivare l'acqua bollente fino ai confini della terra. No, signora, no. Io vado dritta in cielo con le buone o con le cattive. *(Dolce:)* Con lei. Ognuna di noi in una bella poltrona di seta celeste che dondola da sola e dei ventagli di raso granata. In mezzo a noi, su di un'altalena di gelsomini e ciuffi di rosmarino, si dondolerà Rosita e, dietro, suo marito tutto coperto di rose, così come uscì dentro la sua bara da questa stanza; con lo stesso sorriso, con la stessa fronte bianca come fosse di cristallo; e

lei dondola così, e io così, e Rosita così, e dietro a noi il Signore che ci getterà rose come se tutte e tre fossimo un quadro della Passione della Settimana Santa tutto di madreperla, contornato di festoni e di ceri.

ZIA: E i fazzoletti per piangere se ne restino quaggiù.

NUTRICE: Ecco, e gli altri si rodano pure. Per noi, grande festa celeste!

ZIA: Perché di festoso non ci è rimasto proprio nulla nel cuore!

I OPERAIO: Altri ordini?

NUTRICE: Venite con me. *(Entrano. Dalla porta:)* Animo, su!

ZIA: Che Dio ti benedica! *(Si siede lentamente.)*

(Compare Rosita con in mano un pacchetto di lettere. Silenzio.)

ZIA: Hanno già portato via il cassettone?

ROSITA: In questo istante. La cugina Esperanza ha mandato un ragazzino per un cacciavite.

ZIA: Staranno montando i letti per questa notte. Dovevamo andarcene prima e aver sistemato le cose come ci pareva. Mia cugina avrà messo i mobili alla rinfusa.

ROSITA: Ma io preferisco uscire di qui col buio. Se potessi, spegnerei il fanale sulla via. Ma comunque le vicine staranno lì a spiare. Con questa storia del trasloco, tutto il giorno la porta era stipata di bambinetti come se ci fosse un morto in casa.

ZIA: Se l'avessi saputo, non avrei mai permesso in assoluto che tuo zio ipotecasse la casa, mobili e tutto. Quello che ci portiamo via è il minimo indispensabile: una sedia per sederci e un letto per dormire.

ROSITA: Per morire.

ZIA: Un bel tiro ci ha giocato! Domani arrivano i nuovi proprietari! Mi piacerebbe proprio che tuo zio ci vedesse. Vecchio imbecille! Un buono a nulla per gli affari. Rincretinito con le sue rose! Senza avere una minima idea del valore del denaro! Mi andava rovinando giorno dopo giorno. «C'è Tizio» e lui: «Che entri»; quello entrava con le tasche vuote e se ne usciva gonfio di soldi. È, ogni volta, «Che non ne sappia niente mia moglie». Mani bucate! Debole! E non c'era disgrazia al mondo che lui non cercasse di alleviare… né bambini che non proteggesse, perché…, perché… aveva un cuore grande come nessuno…, la più pura anima cristiana…; no, no, sta zitta, vecchia! Zitta, chiacchierona che non sei altro e rispetta la volontà di Dio! Rovinate! Bene così e silenzio! Ma vedo te…

ROSITA: Non si preccupi per me, zia. Io so che l'ipoteca la fece per pagare i miei mobili e il corredo, ed è questo che mi fa soffrire.

ZIA: Ha fatto bene. Tu ti meritavi tutto. E tutto quello che è stato comprato è degno di te e sarà bellissimo il giorno in cui lo userai.

ROSITA: Il giorno in cui lo userò?

ZIA: Certo! Il giorno delle tue nozze.

ROSITA: Non mi faccia parlare.

ZIA: Questo è il difetto delle donne oneste di questo paese. Non parlare. Non parliamo mentre dovremmo parlare. *(Ad alta voce:)* È venuta la posta?

ROSITA: Che cosa ha in mente di fare?

ZIA: Tu guardami e impara.

ROSITA *(abbracciandola):* Zitta, zitta.

ZIA: Qualche volta bisogna ch'io parli ad alta voce. Esci dalle tue quattro pareti, figliola mia. Non piegarti alla sventura.

ROSITA *(inginocchiata davanti a lei):* Mi sono assuefatta a vivere per molti anni fuori di me stessa, pensando a cose tanto lontane, e adesso che queste cose non ci sono più continuo a rigirarmi in uno spazio freddo, in cerca di una via d'uscita che non potrò trovare mai. Io sapevo tutto. Sapevo che si era sposato; un'anima caritatevole si prese la briga di dirmelo, e ho seguitato a ricevere le sue lettere con un'illusione piena di singhiozzi di cui io stessa mi meravigliavo. Se la gente non avesse parlato; se voi non lo aveste saputo; se non l'avesse saputo nessuno all'infuori di me, le sue lettere e il suo inganno avrebbero alimentato la mia illusione come il primo anno della sua assenza. Ma lo sapevano tutti e io mi vedevo indicata a vista e questo rendeva ridicola la mia modestia di fidanzata e dava un tocco grottesco al mio ventaglio di zitella. Ogni anno che passava era come un capo intimo che mi strappavano dal corpo. E oggi si sposa un'amica, e poi un'altra e un'altra ancora, e domani ha un figlio e questi cresce e viene a farmi vedere i suoi voti di scuola, e costruiscono case nuove e fanno canzoni nuove e io sempre la stessa, con lo stesso tremore, uguale; io esattamente come prima, a cogliere lo stesso garofano, a guardare le stesse nuvole; e un giorno scendo alla passeggiata e mi accorgo di non conoscere nessuno; ragazze e ragazzi mi lasciano indietro perché mi stanco e uno fa: «Ecco la zitellona»; e un altro, bello, con tutta la testa ricciuta, commenta: «Quella lì ormai è un boccone che nessuno ha più voglia di assaggiare». E io sento tutto e non posso gridare, ma no, tiriamo avanti, con la

bocca piena di veleno e con tanta voglia di scappare, di togliermi le scarpe, di riposare e di non muovermi mai più dal mio cantone.

ZIA: Rosita! Figliola mia!

ROSITA: Ormai sono vecchia. Ieri sentivo la nutrice che diceva che potrei ancora sposarmi. Assolutamente no. Neanche a pensarlo. Ormai ho perduto la speranza di farlo con colui che ho amato con tutto il mio sangue, colui che ho amato e… che amo ancora. Tutto è finito… Eppure, con tutte le mie speranze perdute, vado a letto la sera e mi alzo al mattino con il più atroce dei sentimenti, che è quello di avere ogni speranza morta. Voglio fuggire, voglio non vedere, voglio restare serena, vuota… (Non ha forse una povera donna il diritto di respirare in libertà?) Ma ancora la speranza mi insegue, mi circonda, mi addenta come un lupo moribondo che digrigni i denti per l'ultima volta.

ZIA: Perché non hai voluto darmi ascolto? Perché non ti sei sposata con un altro?

ROSITA: Ero legata e, comunque, quale uomo sincero e pieno di premure per conquistarsi il mio affetto è venuto in questa casa? Nessuno.

ZIA: Tu non li vedevi nemmeno. Tu eri tutta presa di quel colombo ladro.

ROSITA: Io sono sempre stata seria.

ZIA: Ti sei aggrappata alla tua fissazione senza avere occhi per la realtà e senza preoccuparti del tuo avvenire.

ROSITA: Sono fatta così. E non posso cambiare. Ora non mi resta altro che la mia dignità. Quello che mi cova dentro lo custodisco per me sola.

ZIA: Ed è proprio quello che non vorrei.

NUTRICE *(entrando all'improvviso):* E nemmeno io! Tu parla, sfogati! Vuol dire che ci nutriremo di pianto tutte e tre e ci divideremo la pena.

ROSITA: Che dirvi? Ci sono cose che non si possono dire perché non ci sono le parole adatte; e, se ci fossero, nessuno ne comprenderebbe il significato. Voi mi capite se chiedo pane e acqua o magari un bacio, ma non potreste mai né capirmi né levarmi di dosso questa mano cupa che non so se mi gela o mi brucia il cuore ogni volta che rimango sola.

NUTRICE: Ora qualcosa sta dicendo.

ZIA: C'è una consolazione per tutto.

ROSITA: Sarebbe la favola dello stento che non finisce mai. Io so che avrò gli occhi sempre giovani e so che la schiena mi si andrà curvando di giorno in giorno. Dopo tutto, quello che è successo a me è successo a mille altre donne. *(Pausa.)* Ma perché parlo di tutto questo? *(Alla Nutrice:)* Tu va a sistemare ogni cosa, che a momenti ce ne andiamo via da qui; e lei, zia, non si prenda pena per me. *(Pausa. Alla Nutrice:)* Andiamo! Non mi piace che mi si guardi così. Mi danno fastidio questi sguardi da cani fedeli. *(La Nutrice esce.)* Questi sguardi pietosi che mi inquietano e mi indignano.

ZIA: Cosa vuoi che faccia, bambina mia?

ROSITA: Lasciarmi stare come una cosà perduta. *(Pausa. Va su e giù per la scena.)* Lo so che lei sta pensando a sua sorella, la zitellona…, zitellona come me. Era acida e odiava i bambini e qualunque altra che vedesse con un vestito nuovo…, ma io non sarò come lei. *(Pausa.)* Mi voglia perdonare.

ZIA: Che sciocchezza!

(Compare in fondo alla stanza un Ragazzo di diciotto anni.)

ROSITA: Avanti.

RAGAZZO: Stanno traslocando?

ROSITA: A minuti. Appena fa buio.

ZIA: Chi è?

ROSITA: Il figlio di Maria.

ZIA: Quale Maria?

ROSITA: La più grande delle tre Manole.

ZIA: Ah!

Quelle che vanno all'Alhambra

in tre o quattro da sole.

Perdona, figlio mio, la mia cattiva memoria.

RAGAZZO: Mi ha veduto così poche volte!

ZIA: È vero, ma volevo molto bene a tua madre. Com'era graziosa! È morta più o meno quando è morto mio marito.

ROSITA: No, prima.

RAGAZZO: Otto anni fa.

ROSITA: Ha la sua stessa faccia.

RAGAZZO *(gaiamente):* Un po' peggio, però. La mia è scolpita con l'accetta.

ZIA: E le stesse uscite; lo stesso spirito!

RAGAZZO: Certo che le somiglio. A carnevale mi sono messo un vestito della mamma…, un vestito dei tempi del cucco, verde…

ROSITA *(con malinconia):* Con nastri neri… e fregi di seta verde Nilo.

RAGAZZO: Sì, quello.

ROSITA: E una grande fascia di velluto in vita.

RAGAZZO: Esattamente.

ROSITA: Che scende ai due lati della gonna.

RAGAZZO: Proprio così! Che moda strampalata! *(Sorride.)*

ROSITA *(con tristezza):* Era una bella moda!

RAGAZZO: Non mi dica! Beh, io stavo incamminandomi morto dal ridere con addosso quel paludamento e riempiendo tutto il corridoio di odore di canfora, quanto tutto a un tratto mia zia si è messa a piangere lacrime amare perché diceva che era proprio come vedere mia madre. Io ne rimasi turbato, come è naturale, e così lasciai vestito e mascherina sul letto.

ROSITA: Perché non c'è cosa che sia più viva di un ricordo. Tanto da renderci la vita impossibile. Ecco perché capisco assai bene quelle povere vecchierelle ubriache che passano per le vie come se volessero cancellare il mondo e si siedono a cantare sulle panchine della passeggiata.

ZIA: E di tua zia, quella sposata, che mi dici?

RAGAZZO: Scrive da Barcellona. Ma sempre meno.

ROSITA: Ha figlioli?

RAGAZZO: Sì, quattro.

(Pausa).

NUTRICE *(entrando):* Mi dia le chiavi dell'armadio. *(La Zia gliele porge. Indicando il Ragazzo:)* Questo giovincello qui, ieri se ne andava a spasso con la fidanzatina. Li ho incontrati sulla Plaza Nueva. Lei voleva andare da una parte e lui non la mollava. *(Ride.)*

ZIA: Però, hai visto il ragazzino!

RAGAZZO *(confuso):* Stavamo scherzando.

NUTRICE: Non diventarmi rosso, ora! *(Uscendo.)*

ROSITA: Su, sta buona!

RAGAZZO: Che bel giardino avete!

ROSITA: Avevamo!

ZIA: Vieni, cogli qualche fiore.

RAGAZZO: Auguri, donna Rosita.

ROSITA: Va con Dio, figliolo! *(Escono. Sta calando la sera.)* Donna Rosita! Donna Rosita!

Quando al mattino si apre
rossa come il sangue appare.
La sera tutta la sbianca,
d'un bianco di spuma e sale.
E quando scende la notte
lei s'incomincia a sfogliare.

(Pausa.)

NUTRICE *(entra con uno scialle):* In marcia!

ROSITA: Sì, vado a mettermi il cappotto.

NUTRICE: Siccome ho smontato l'attaccapanni, lo troverai appeso alla maniglia della finestra.

(Entra la III Zitella, in abiti scuri, con un velo da lutto in testa e il nastro al collo che usava nel 1912. Parlano sottovoce.)

III ZITELLA: Nutrice!

NUTRICE: Ci trova proprio per miracolo.

III ZITELLA: Vengo a dare una lezione di piano qui vicino e sono passata a vedere se per caso avevate bisogno di qualcosa.

NUTRICE: Dio gliene renda merito!

III ZITELLA: Che cosa terribile!

NUTRICE: Sì, Sì, ma non mi tocchi il cuore, non sollevi il velo della pena, perché io sono quella che deve dare coraggio in questo lutto senza morto che le sta davanti agli occhi.

III ZITELLA: Vorrei salutarle.

NUTRICE: No, è meglio che non le veda. Venga dopo alla casa nuova!

III ZITELLA: Sì, forse è meglio. Comunque, se c'è bisogno di qualcosa, lei sa che, per quanto mi è possibile, io sono a disposizione.

NUTRICE: Passerà anche questa!

(Si ode il vento che soffia.)

III ZITELLA: Si è levato un ventaccio!…

NUTRICE: Si direbbe che vuol piovere.

(La III Zitella va via.)

ZIA *(entrando):* Se questo vento non smette, non resterà nemmeno una rosa viva. I cipressi del chioschetto arrivano a toccare quasi i muri della mia stanza. È come se qualcuno volesse rendere brutto il giardino perché noi non avessimo a soffrire dovendolo lasciare.

NUTRICE: Proprio bello non è stato mai. Si è messo un cappotto? E la mantella… Così, coperta ben bene. *(Gliela mette.)* Ora, quando arriviamo, ho già pronto il pranzo. Come dessert, un crème caramel. A lei piace. Un crème caramel bello dorato come un garofano selvatico. *(La Nutrice parla con la voce velata da una intensa emozione.)*

(Si sente un colpo.)

ZIA: È la porta della serra. Perché non vai a chiuderla?

NUTRICE: Non si può chiudere per via dell'umidità.

ZIA: Continuerà a sbattere per tutta la notte.

NUTRICE: Ma dato che non la sentiremo…!

(La scena è immersa in una dolce penombra crepuscolare.)

ZIA: Io sì. Io sì che la sentirò.

(Compare Rosita. È molto pallida, indossa un abito bianco e un cappotto che le arriva all'orlo del vestito.)

NUTRICE *(coraggiosamente):* Andiamo!

ROSITA *(con voce flebile)*: È incominciato a piovere. Così non ci sarà nessuno ai balconi per vederci andar via.

ZIA: Tanto meglio!

ROSITA *(barcolla un poco, si appoggia ad una sedia e poi cade sorretta dalla Nutrice e dalla Zia che così evitano lo svenimento):*

«E quando scende la notte

lei s'incomincia a sfogliare».

(Escono e la scena rimane vuota. Si sente la porta sbattere. Tutto a un tratto si spalanca un balcone in fondo e le tende bianche si agitano al vento.)

Sipario

La casa di Bernarda Alba

Dramma di donne in villaggi di Spagna

PERSONAGGI

Bernarda, *60 anni*
María Josefa, *madre di Bernarda, 80 anni*
Angustias, *figlia di Bernarda, 39 anni*
Magdalena, *figlia di Bernarda, 30 anni*
Amelia, *figlia di Bernarda, 27 anni*
Martirio, *figlia di Bernarda, 24 anni*
Adela, *figlia di Bernarda, 20 anni*
La Poncia, *serva, 60 anni*
Serva, *50 anni*
Prudencia, *50 anni*
Mendicante
I Donna
II Donna
III Donna
IV Donna
Ragazza
Donne in lutto

Il poeta avverte che questi tre atti intendono costituire un documentario fotografico.

Titolo originale: *La casa de Bernarda Alba*

ATTO PRIMO

Stanza bianchissima all'interno della casa di Bernarda. Pareti spesse. Porte ad arco con tendaggi di tela iuta rifiniti con arricciature e nappe. Seggiole impagliate. Quadri con paesaggi inverosimili di ninfe o re da leggenda. È estate. Un gran silenzio ombroso grava sulla scena. Al sollevarsi del sipario la scena è deserta. Si ode un rintocco di campane.

Entra la Serva.

SERVA: Questo suono di campane mi sta rimbombando nelle tempie.

LA PONCIA *(entra mangiando pane e salsiccia):* Son più di due ore che dura questa solfa. Sono venuti preti da tutti i villaggi. La chiesa è splendida. Al primo responsorio la Magdalena è svenuta.

SERVA: È quella che si sente più sola.

LA PONCIA: Era l'unica che volesse bene a suo padre. Ah! Grazie a Dio ce ne possiamo stare un po' per conto nostro. Io sono venuta a mangiare.

SERVA: Se ti vedesse Bernarda!…

LA PONCIA: Quella vorrebbe che adesso, siccome lei

non mangia, tutte noi morissimo di fame! Despota e prepotente che non è altro! Ora vedrà, però! Le ho aperto il barattolo delle salsicce.

SERVA *(triste e ansiosa):* Perché non me ne dai un po' per la mia bambina?

LA PONCIA: Vieni dentro e prendi pure un pugno di ceci. Tanto, oggi non se ne accorgerà!

VOCE *(da dentro):* Bernarda!

LA PONCIA: È la vecchia. È chiusa bene?

SERVA: Con due giri di chiave.

LA PONCIA: Ma devi anche sprangare la porta. Ha delle dita che sono come tanti grimaldelli.

VOCE: Bernarda!

LA PONCIA *(gridando):* Viene, viene. *(Alla Serva:)* Pulisci bene dappertutto. Se Bernarda non vede ogni cosa brillare mi strappa quei pochi capelli che mi restano.

SERVA: Che donna!

LA PONCIA: Tiranneggia chiunque le stia intorno. È capace di sedersi sul tuo cuore e stare a guardarti morire per un anno intero senza che mai le si spenga quel sorriso gelido da quella maledetta faccia. Lustra, lustra bene a fondo quelle stoviglie!

SERVA: Ho le mani insanguinate a forza di strofinare.

LA PONCIA: Lei, la più a posto; la più onesta; la superiore in tutto. Finalmente riposerà quel povero marito!

(Cessa il suono delle campane.)

SERVA: Sono arrivati tutti i parenti?

LA PONCIA: Quelli di lei. La famiglia di lui la odia. Sono venuti a vederlo morto e basta.

SERVA: Ci sono abbastanza sedie?

LA PONCIA: Anche troppe. Che si siedano per terra. È da quando morì il padre di Bernarda che non e più entrato nessuno in questa casa. Lei non vuole che la vedano nel suo regno. Che sia maledetta!

SERVA: Però con te si è comportata bene.

LA PONCIA: La bellezza di trent'anni a lavare le sue lenzuola; trent'anni a mangiare i suoi avanzi; le notti in bianco quando ha la tosse; giorni interi a spiare da uno spiraglio i vicini e poi riferirle; vita senza segreti l'una per l'altra, eppure, malgrado ciò, che sia maledetta! E che un chiodo di dolore possa conficcarlesi negli occhi!

SERVA: Ma via!

LA PONCIA: Ma io sono una buona cagna: abbaio quando me l'ordinano e mordo i calcagni di quelli che vengono a chiedere l'elemosina, se mi si aizza; i miei figlioli lavorano le loro terre e sono sposati tutti e due, ma prima o poi ne avrò abbastanza.

SERVA: E allora…

LA PONCIA: Allora mi rinchiuderò con lei in una stanza e la prenderò a sputi per un anno intero. «Bernarda, per questo, per quello, per quell'altro ancora», fino a ridurla come una lucertola spiaccicata dai bambini, che è quello che è lei d'altronde e tutta la sua parentela. Oh, non la invidio davvero! Le rimangono sulle spalle cinque ragazze, cinque figlie tutte brutte che, a parte Angustias, la maggiore, che è figlia del primo marito e ha i soldi, le altre, tanti merletti ricamati, tante camicie di lino, ma, in quanto a eredità, pane e uva e basta.

SERVA: Vorrei avercelo io quello che hanno loro!

LA PONCIA: Noi abbiamo le nostre mani e una fossa nella terra della verità.

SERVA: È l'unica terra che lasciano a chi non ha nulla.

LA PONCIA *(davanti alla credenza):* Questo vetro è macchiato.

SERVA: Non va via né col sapone né col panno.

(Suonano le campane.)

LA PONCIA: L'ultimo responsorio. Vado a sentirlo. Mi piace tanto come canta il parroco. Al «Pater Noster» la voce saliva, saliva che pareva una brocca d'acqua che a poco a poco si va riempiendo; certo che alla fine prese una bella stecca, ma comunque è bello starlo a sentire. Anche se nessuno è come il vecchio sacrestano Tronchapinos. Alla messa per mia madre, che Dio l'abbia in gloria, cantò lui. Le pareti rimbombavano e quando diceva Amen era come se fosse entrato in chiesa un lupo. *(Imitandolo:)* Ameeen! *(Ha un accesso di tosse.)*

SERVA: Ti si spaccherà il gargarozzo.

LA PONCIA: Spaccherei qualche altra cosa io! *(Esce ridendo.)*

(La Serva riprende a pulire. Suonano le campane.)

SERVA *(unendosi con il canto a quel suono):* Din don dan. Din don dan. Che Dio lo perdoni!

MENDICANTE *(accompagnata da una bambina):* Sia lodato Gesù Cristo!

SERVA: Din don dan. Che ci aspetti parecchi anni! Din don dan.

MENDICANTE *(forte e con una certa irritazione):* Sia lodato Gesù Cristo!

SERVA *(irritata):* Sempre sia lodato!

MENDICANTE: Vengo per gli avanzi.

(Cessa il suono delle campane.)

SERVA: Quella è la porta. Gli avanzi di oggi sono per me.

MENDICANTE: Tu hai chi ti mantiene. La mia bambina e io siamo sole!

SERVA: Anche i cani sono soli ma vivono lo stesso.

MENDICANTE: Me li danno sempre gli avanzi.

SERVA: Fuori! Chi vi ha dato il permesso di entrare? Mi avete già lasciato le impronte dei piedi. *(Vanno via. Pulisce.)* Pavimenti lucidati con l'olio, dispense, zoccoli, letti d'acciaio, per farci ingoiare amaro a noi che abitiamo in capanne di fango con un piatto e un cucchiaio in tutto. Dio voglia che un giorno non ne rimanga nemmeno uno di noi poveracci per raccontarlo. *(Le campane ricominciano a suonare.)* Sì, sì, forza con il baccano! Venga la cassa tutta ornata di filettature d'oro e il drappo per portarla! Tanto, tu starai né più né meno di come starò io. Arrabbiati pure, Antonio Maria Benavides, lì disteso col tuo vestito di panno e i tuoi begli stivali d'un solo pezzo. Arrabbiati pure! Non potrai più sollevarmi le vesti dietro la porta del tuo cortile! *(Dal fondo, a due a due, incominciano a entrare le Donne in Lutto, con grandi fazzoletti, abiti e ventagli neri. Entrano lentamente fino a riempire tutta la scena. La Serva, mettendosi a gridare:)* Ahi, Antonio Maria Benavides, che non potrai più vedere queste pareti né mangiare il pane di questa casa! Io ero la più affezionata fra quanti ti hanno servito. *(Tirandosi i capelli:)* E dovrei vivere, io, dopo che tu te ne sei andato? Dovrei vivere io?

(Finiscono di entrare le duecento Donne ed appare

Bernarda con le cinque figlie.)

BERNARDA *(alla Serva):* Silenzio!

SERVA *(piangendo):* Bernarda!

BERNARDA: Meno strilli e più lavoro. Avresti dovuto fare in modo che tutto fosse più pulito per accogliere chi viene a fare le condoglianze. Va via. Questo non è il tuo posto. *(La Serva se ne va in lacrime.)* I poveri sono come gli animali; è come se fossero fatti di altre sostanze.

I DONNA: Anche i poveri soffrono per le loro pene.

BERNARDA: Ma sono pronti a dimenticarsene davanti a un piatto di ceci.

RAGAZZA *(timidamente):* Bisogna mangiare per vivere.

BERNARDA: All'età tua non si parla in presenza dei grandi.

I DONNA: Sta zitta, bambina.

BERNARDA: Non ho mai permesso a nessuno di darmi lezioni. A sedere. *(Si siedono. Pausa. Quindi, forte:)* Magdalena, smettila di piangere e, se proprio non ne puoi fare a meno, infilati sotto il letto. Mi hai sentito?

II DONNA *(a Bernarda):* Avete già incominciato i lavori nell'aia?

BERNARDA: Sì, ieri.

III DONNA: C'è un sole che pare di piombo fuso.

I DONNA: Da anni non sentivo così tanto caldo.

(Pausa. Tutte agitano i ventagli.)

BERNARDA: È pronta la limonata?

LA PONCIA: Sì, Bernarda. *(Porta un gran vassoio pieno di boccali bianchi che distribuisce.)*

BERNARDA: Servi gli uomini.

LA PONCIA: Già gliel'ho portata nel patio.

BERNARDA: E poi che escano da dove sono entrati. Non voglio che passino da qui.

RAGAZZA *(ad Angustias):* Pepe il Romano era con gli uomini alla funzione.

ANGUSTIAS: Sì, l'ho visto.

BERNARDA: C'era sua madre. Lei ha visto sua madre. Pepe non l'abbiamo visto né lei né io.

RAGAZZA: M'era parso…

BERNARDA: Chi c'era invece era il vedovo di Darajali. Proprio vicinissimo a tua zia. Lui, l'abbiamo visto tutte.

II DONNA *(sottovoce)*: Quant'è cattiva!

III DONNA *(sottovoce):* Che linguaccia!

BERNARDA: Le donne in chiesa non devono guardare altri uomini all'infuori dell'officiante, e questo perché porta la sottana. Voltare la testa significa cercare il calore dei pantaloni di velluto.

I DONNA *(sottovoce):* Vecchia lucertolaccia rinseccolita!

LA PONCIA *(fra i denti):* In fregola per la febbre del maschio!

BERNARDA: Sia lodato Gesù Cristo!

TUTTE *(segnandosi):* Sempre sia lodato e benedetto.

BERNARDA:

Riposa in pace con la santa

compagnia del capezzale!

TUTTE:

Riposa in pace!

BERNARDA:

Con l’angelo San Michele
dalla spada giustiziera.
TUTTE:
Riposa in pace!
BERNARDA:
Con la chiave che apre tutto
e la mano che richiude.
TUTTE:
Riposa in pace!
BERNARDA:
Con la schiera dei beati
e le fiaccole dei campi.
TUTTE:
Riposa in pace!
BERNARDA:
Con la santa carità
e le anime in terra e mare.
TUTTE:
Riposa in pace!

BERNARDA: Concedi il riposo al tuo servo Antonio Maria Benavides e dagli la corona della tua santa gloria.

TUTTE: Amen.

BERNARDA *(levandosi in piedi e cantando): Requiem aeternam dona eis, Domine.*

TUTTE *(in piedi e cantando in gregoriano): Et lux perpetua luceat eis. (Si segnano.)*

I DONNA: Salute a te per pregare per la sua anima. *(Vanno sfilando.)*

III DONNA: Non ti mancherà il buon pane caldo.

II DONNA: Né il tetto per le tue figlie. *(Sfilano tutte davanti a Bernarda ed escono.)*

(Angustias esce dall'altra porta che dà sul patio.)

IV DONNA: Lo stesso grano delle tue nozze possa tu continuare a mangiare.

LA PONCIA *(entrando con una borsa):* Da parte degli uomini questa borsa col denaro per le funzioni.

BERNARDA: Ringraziali e dà loro dell'aguardiente.

RAGAZZA *(a Magdalena):* Magdalena…

BERNARDA *(a Magdalena che incomincia a piangere):* Sssst. *(Escono tutte. Rivolta alle donne che sono andate via:)* Andatevene nelle vostre case a criticare tutto quello che avete visto! Dio voglia che passino parecchi anni prima che riattraversiate l'arco della mia porta!

LA PONCIA: Non hai di che lamentarti. Tutto il paese è venuto.

BERNARDA: Sì; per riempirmi la casa col sudore delle loro sottane e col veleno delle loro linguacce.

AMELIA: Madre, non parli in questo modo!

BERNARDA: È così che si deve parlare in questo dannato paese senza fiume, paese di pozzi, dove si beve l'acqua sempre con la paura che sia avvelenata.

LA PONCIA: Come hanno conciato il pavimento!

BERNARDA: Come se ci fosse passato un branco di capre. *(La Poncia pulisce per terra.)* Dammi il ventaglio, figliola.

ADELA: Eccolo. *(Le porge un ventaglio rotondo a fiori rossi e verdi.)*

BERNARDA *(gettandolo a terra):* È questo il ventaglio da dare a una vedova? Dammene uno nero e impara a rispettare il lutto di tuo padre.

MARTIRIO: Prenda il mio.

BERNARDA: E tu?

MARTIRIO: Io non sento caldo.

BERNARDA: Comunque cercatene un altro, che ne avrai bisogno. Per tutti gli otto anni di durata del lutto non dovrà entrare in questa casa nemmeno il vento. Facciamo conto di aver murato con mattoni porte e finestre. Così si fece in casa di mio padre e in casa di mio nonno. Nel frattempo, potete incominciare a ricamare il corredo. Nella cassapanca ho venti pezze di tela di lino da cui potrete tagliare lenzuola e riversine. Magdalena le ricamerà.

MAGDALENA: Per me tanto fa.

ADELA *(aspra):* Se non vuoi ricamarle, non avranno ricamo. Così le tue saranno più belle.

MAGDALENA: Né le mie né le vostre. So bene che non mi sposerò. Preferisco portare sacchi al mulino. Tutto meno che starmene seduta un giorno dietro l'altro rintanata in questa stanza buia.

BERNARDA: Questo è essere donna.

MAGDALENA: Che siano maledette tutte, le donne.

BERNARDA: Qua dentro si fa a modo mio. Non puoi più andare a raccontare storie a tuo padre. Ago e filo per le femmine. Frusta e mula per il maschio. È la legge per quelli che nascono con dei beni.

(Adela esce.)

VOCE: Bernarda! Fammi uscire!

BERNARDA *(ad alta voce):* Liberatela!

(Entra la Serva.)

SERVA: Ho fatto parecchia fatica a tenerla buona. Malgrado i suoi ottant'anni, tua madre è forte come una quercia.

BERNARDA: Buon sangue non mente. Mio nonno era tale e quale.

SERVA: Durante le visite di condoglianza ho dovuto tapparle spesso la bocca con un sacco vuoto perché ti voleva chiamare per avere da bere magari l'acqua della rigovernatura e da mangiare carne di cane che è quello che lei dice che tu le dai.

MARTIRIO: Ha una mente malvagia!

BERNARDA *(alla Serva):* Lasciala libera di sfogarsi nel patio.

SERVA: Ha tirato fuori dallo scrigno tutti i suoi anelli e gli orecchini di ametista; se li è messi e mi ha detto che si vuole sposare.

(Le Figlie ridono.)

BERNARDA: Va con lei e sta attenta che non si accosti al pozzo.

SERVA: Non c'è pericolo che ci si butti dentro.

BERNARDA: Non è per questo… È che da lì le vicine possono vederla dalle loro finestre.

(La Serva esce.)

MARTIRIO: Noi andiamo a cambiarci.

BERNARDA: Va bene, ma non levatevi il fazzoletto dalla testa. *(Entra Adela.)* E Angustias?

ADELA *(con intenzione):* L'ho veduta che guardava

attraverso le fessure del portone. Gli uomini se ne sono appena andati.

BERNARDA: E tu che ci sei andata a fare al portone?

ADELA: Volevo vedere se le galline avevano fatto le uova.

BERNARDA: Ma gli uomini se n'erano già andati, spero!

ADELA *(con intenzione):* Ce n'era ancora un gruppo che s'era fermato là fuori.

BERNARDA *(furiosa):* Angustias! Angustias!

ANGUSTIAS *(entrando):* Mi voleva?

BERNARDA: Che cosa stavi guardando? E chi?

ANGUSTIAS: Nessuno.

BERNARDA: Pensi che sia decente per una donna del tuo rango andare a gettare l'amo a un uomo proprio il giorno dei funerali di suo padre? Rispondi! Chi guardavi?

(Pausa.)

ANGUSTIAS: Ma io…

BERNARDA: Tu?

ANGUSTIAS: Nessuno.

BERNARDA *(facendosi avanti e picchiandola):* Languidona! Smancerosa!

LA PONCIA *(intervenendo):* Calmati, Bernarda! *(La trattiene.)*

(Angustias piange.)

BERNARDA: Fuori di qui, voi tutte!

(Escono.)

LA PONCIA: L'avrà fatto senza rendersi conto di quello che faceva, che in realtà non è bene. Mi ha meravigliato

vederla precipitarsi verso il patio. Poi si è messa dietro una finestra ad ascoltare i discorsi degli uomini che, come sempre, non si possono sentire.

BERNARDA: Ci vengono apposta ai funerali. *(Con curiosità:)* Di che parlavano?

LA PONCIA: Parlavano di Paca la Roseta. Ieri notte hanno legato suo marito a una greppia e lei se la sono portata in groppa al cavallo fino in cima all'uliveto.

BERNARDA: E lei?

LA PONCIA: Lei, perfettamente d'accordo. Dicono che aveva tutto il petto scoperto e Maximiliano la teneva come se suonasse la chitarra. Un orrore!

BERNARDA: E cosa è successo?

LA PONCIA: Quello che doveva succedere. Quando sono tornati era quasi giorno. Paca la Roseta aveva i capelli sciolti e una coroncina di fiori in testa.

BERNARDA: È l'unica svergognata che abbiamo in paese.

LA PONCIA: Perché non è di qui. È di una contrada molto lontana. E anche quelli che sono andati con lei sono figli di forestieri. I nostri uomini non oserebbero mai.

BERNARDA: No, però gli piace vedere e commentare e si leccano le dita quando questo accade.

LA PONCIA: E raccontavano altre cose ancora.

BERNARDA *(guardando di qua e di là con un certo timore):* Quali cose?

LA PONCIA: Mi vergogno a ripeterle.

BERNARDA: E le ha sentite anche mia figlia?

LA PONCIA: Certo!

BERNARDA: Questa è tale e quale le sue zie; molli e viscide e con l'occhio di pesce fradicio al primo complimento di un barbiere da strapazzo. Quanto bisogna patire e lottare per far sì che le persone siano decenti e non prendano una brutta piega!

LA PONCIA: È che le tue figliole sono già in età di sistemarsi. Non ti fanno neanche penare tanto. Angustias deve avere già superato da un bel po' la trentina.

BERNARDA: Ha trentanove anni giusti giusti.

LA PONCIA: Pensa un po'! E non ha mai avuto un fidanzato…

BERNARDA *(furiosa):* Non l'ha avuto nessuna e nessuna ne ha bisogno! Possono andare avanti benissimo così.

LA PONCIA: Non volevo mica offenderti.

BERNARDA: Non esiste per cento leghe all'intorno uno degno di accostarsi a loro. Gli uomini di qui non appartengono al loro rango. Vorresti che le buttassi fra le braccia di un contadino qualunque?

LA PONCIA: Potevi sempre andartene in un altro paese.

BERNARDA: Sì, proprio! A venderle!

LA PONCIA: No, Bernarda, a cambiare… Anche se in un altro posto loro sarebbero quelle povere.

BERNARDA: Ingoiati quella lingua d'inferno!

LA PONCIA: Non si può ragionare con te. Siamo o non siamo in confidenza?

BERNARDA: No, non lo siamo. Tu mi servi e io ti pago. Tutto qui!

SERVA *(entrando):* È venuto don Arturo per la spartizione.

BERNARDA: Andiamo. *(Alla Serva:)* Tu incomincia a pulire il patio. *(A La Poncia:)* E tu va a riporre nella cassapanca grande tutta la roba del morto.

LA PONCIA: Qualche cosa potremmo regalarla.

BERNARDA: Niente di niente. Nemmeno un bottone. Nemmeno il fazzoletto con cui gli abbiamo coperto la faccia. *(Esce lentamente e, nell'uscire, si volta a guardare le due Serve.)*

(Le Serve escono dopo. Entrano Amelia e Martirio.)

AMELIA: Hai preso la medicina?

MARTIRIO: Per quello che serve!

AMELIA: Però l'hai presa.

MARTIRIO: lo faccio le cose senza nessuna fiducia, meccanicamente, come un orologio.

AMELIA: Da quanto è venuto il nuovo medico mi sembri più su.

MARTIRIO: Io mi sento sempre uguale.

AMELIA: Hai notato? Adelaida non è venuta al funerale.

MARTIRIO: Io me l'aspettavo. Ha un fidanzato che non la lascia arrivare neanche alla soglia di casa. Prima era allegra; ora non si mette più nemmeno un velo di cipria.

AMELIA: Non si sa davvero se sia meglio averlo o no il fidanzato.

MARTIRIO: Non cambia niente.

AMELIA: La colpa è tutta di questo spettegolare che non ci lascia campare in pace. Ad Adelaida sarà dispiaciuto.

MARTIRIO: Lei ha paura di nostra madre che è l'unica a conoscere la storia di suo padre e l'origine delle sue terre. Ogni volta che viene qui la ferisce sull'argomento. Suo

padre, a Cuba, uccise il marito di quella che poi divenne la sua prima moglie, per poterla sposare. Una volta qui, l'abbandonò e si mise con un'altra che aveva già una figlia e poi ebbe rapporti con la ragazza, che è la madre di Adelaida e si sposò con lei dopo che la seconda moglie morì pazza.

AMELIA: E com'è che quest'infame non sta in prigione?

MARTIRIO: È perché gli uomini si coprono gli uni con gli altri in questo genere di faccende e nessuno se la sente di tradire.

AMELIA: Ma Adelaida di questo non ha colpa.

MARTIRIO: No. Ma le cose si ripetono, lo vedo che tutto è una terribile ripetizione. E lei ha lo stesso destino di sua madre e di sua nonna, tutte e due mogli dell'uomo che l'ha generata.

AMELIA: Che cosa spaventosa!

MARTIRIO: È cento volte meglio non vedersi mai un uomo attorno. Fin da bambina ne ho avuto paura. Li vedevo mentre aggiogavano i buoi o sollevavano i sacchi di grano in mezzo a grandi schiamazzi e pesticciare di piedi e ho sempre avuto paura di crescere, nel timore di trovarmi all'improvviso fra quelle braccia. Dio mi ha fatto malaticcia e brutta e li ha tenuti definitivamente lontani da me.

AMELIA: Non dire così! Enrique Humanas ti stava appresso e gli piacevi.

MARTIRIO: Invenzioni della gente! Una volta sono restata in camicia dietro la finestra fino all'alba perché mi aveva fatto dire dalla figlia del suo contadino che sarebbe venuto: e invece non venne. Fu tutta una faccenda di chiacchiere. Poi si è sposato con un'altra più ricca di me.

AMELIA: È più brutta del demonio!

MARTIRIO: Cosa gliene importa a loro della bruttezza! A loro importano la terra, le coppie di buoi e una cagna sottomessa che gli dia da mangiare.

AMELIA: Ahimè!

(Entra Magdalena.)

MAGDALENA: Che state facendo?

MARTIRIO: Stiamo qua.

AMELIA: E tu?

MAGDALENA: Ho girato un po' per la casa. Tanto per fare qualche passo. E guardare i quadri ricamati su canovaccio dalla nonna, il cagnolino di lana e il negro che lotta con il leone, che ci piaceva tanto quando eravamo bambine. Quelli erano tempi più allegri. Una festa di nozze durava dieci giorni e non c'erano intorno tante male lingue. Oggi c'è maggior eleganza, le spose si mettono il velo bianco come nelle città e si beve vino in bottiglia, ma ci facciamo il sangue amaro per le critiche che faranno.

MARTIRIO: Dio solo sa cosa potrebbe succedere!

AMELIA *(a Magdalena):* Hai i lacci di una scarpa sciolti.

MAGDALENA: E che importanza ha?

AMELIA: Puoi calpestarli e cadere.

MAGDALENA: Una di meno!

MARTIRIO: E Adela?

MAGDALENA: Ah! Si è messo l'abito verde che si era fatto per il suo compleanno ed è andata in cortile, gridando a gran voce: «Galline, galline, guardatemi!». Mi è venuto da ridere!

AMELIA: Se l'avesse vista nostra madre!

MAGDALENA: Povera piccola! È la più giovane di noi

sorelle e ha ancora delle illusioni. Che cosa non darei per vederla felice.

(Pausa. Angustias attraversa la scena con degli asciugamani in mano.)

ANGUSTIAS: Che ore sono?

MAGDALENA: Sarà mezzogiorno.

ANGUSTIAS: COSÌ tardi?

AMELIA: Dovrebbe suonare da un momento all'altro. *(Angustias esce.)*

MAGDALENA *(con intenzione):* Sapete la novità? *(Accennando ad Angustias.)*

AMELIA: No.

MAGDALENA: E via!

MARTIRIO: Non so cosa vuoi dire…

MAGDALENA: Lo sapete meglio di me. Sempre con le testoline appiccicate come due pecorelle, ma senza sfogarvi mai con nessuno. La novità di Pepe il Romano.

MARTIRIO: Ah!

MAGDALENA *(facendole il verso):* Ah! Già ne parla tutto il paese. Pepe il Romano sposerà Angustias. Ieri notte non ha fatto che girare intorno alla casa e penso che quanto prima la manderà a chiedere.

MARTIRIO: Me ne rallegro. È un bel ragazzo.

AMELIA: Anch'io. Angustias possiede un buon patrimonio.

MAGDALENA: Non ve ne rallegrate nessuna delle due.

MARTIRIO: Ma come, Magdalena?

MAGDALENA: Se lui venisse per quello che è Angustias, per Angustias come donna, io mi rallegrerei; ma

lui viene per i soldi. Anche se Angustias è nostra sorella, qui siamo in famiglia e non ci nascondiamo che è vecchia, malandata, oltre ad essere la meno appetibile di tutte noi. Perché, se a vent'anni pareva un manico di scopa vestito, che sarà mai adesso che ne ha quaranta!

MARTIRIO: Non parlare così. La fortuna arriva a chi meno se l'aspetta.

AMELIA: Ma dopo tutto dice la verità! Angustias ha tutto il denaro di suo padre, è l'unica ricca della casa e per questo, ora che nostro padre è morto e si farà la spartizione, quello si fa avanti con lei!

MAGDALENA: Pepe il Romano ha venticinque anni ed è il più bel ragazzo di tutto il circondario. La cosa più naturale sarebbe che volesse te, Amelia, o la nostra Adela che ha vent'anni, e non che venisse a cercare proprio quanto di più cupo c'è in questa casa, a prendersi in moglie una donna che, come suo padre, parla col naso.

MARTIRIO: Magari a lui piace!

MAGDALENA: Non ho mai potuto sopportare la tua ipocrisia!

MARTIRIO: Eh, santo cielo!

(Entra Adela.)

MAGDALENA: Ti hanno veduta le galline?

ADELA: E che volevate che facessi?

AMELIA: Se ti vede nostra madre ti tira per i capelli!

ADELA: Mi piaceva così tanto quel vestito. Pensavo di metterlo il giorno in cui si va a mangiare il cocomero alla noria. Non ce ne sarebbe stato un altro uguale.

MARTIRIO: È veramente bello.

ADELA: E mi sta proprio bene. È il migliore che Magdalena abbia tagliato.

MAGDALENA: E le galline cosa ti hanno detto?

ADELA: Mi hanno regalato un bel po' di pulci che mi hanno crivellato tutte le gambe. *(Ridono.)*

MARTIRIO: Puoi sempre tingerlo di nero.

MAGDALENA: La cosa migliore sarebbe che lo regalassi ad Angustias per il suo matrimonio con Pepe il Romano.

ADELA *(con contenuta emozione):* Ma Pepe il Romano…

AMELIA: Non l'hai saputo?

ADELA: No.

MAGDALENA: Beh, adesso lo sai.

ADELA: Ma non può essere!

MAGDALENA: Il denaro può tutto!

ADELA: È per questo che è andata dietro a quelle che erano venute per le condoglianze e si è fermata a sbirciare dal portone? *(Pausa.)* E quell'uomo sarebbe capace di…

MAGDALENA: Di tutto.

(Pausa.)

MARTIRIO: A cosa pensi, Adela?

ADELA: Penso che questo lutto mi ha colpito nel momento peggiore della mia vita.

MAGDALENA: Ci farai l'abitudine.

ADELA *(scoppiando a piangere con rabbia):* No, che non ce la farò l'abitudine. Io non ce la faccio a starmene qui rinchiusa. Non voglio che la pelle mi diventi come la vostra; non voglio perdere la mia freschezza in queste quattro stanze; domani mi metterò il vestito verde e me ne andrò a spasso per strada. Io voglio uscire!

(Entra la Serva.)

MAGDALENA *(autoritaria):* Adela!

SERVA: Povera creatura! Quanto ha sofferto per la morte del padre… *(Esce.)*

MARTIRIO: Sta zitta!

AMELIA: La sorte di una sarà la sorte di tutte.

(Adela si calma.)

MAGDALENA: C'è mancato poco che ti sentisse la serva.

(Compare la Serva.)

SERVA: Pepe il Romano sta venendo lungo la discesa.

(Amelia, Martirio e Magdalena vanno di corsa verso la porta.)

MAGDALENA: Andiamo a vederlo! *(Escono veloci.)*

SERVA *(ad Adela):* E tu non ci vai?

ADELA: Non me ne importa proprio.

SERVA: Quando girerà l'angolo, dalla finestra di camera tua si potrà vedere meglio. *(Esce.)*

(Adela rimane sulla scena, esitando; un istante dopo va rapidamente verso la sua camera. Entrano Bernarda e La Poncia.)

BERNARDA: Accidenti a questa spartizione!

LA PONCIA: Un bel po' di soldi avrà Angustias!

BERNARDA: Già.

LA PONCIA: E le altre molto meno.

BERNARDA: È la terza volta che me lo dici e io non t'ho voluto rispondere. Molto meno, assai meno. Non me lo ricordare più.

(Entra Angustias con il volto ben aggiustato.)

BERNARDA: Angustias!

ANGUSTIAS: Madre.

BERNARDA: Come hai avuto il coraggio di incipriarti il viso? Come hai avuto il coraggio di lavarti la faccia il giorno della morte di tuo padre?

ANGUSTIAS: Non era mio padre. Il mio è morto tanto tempo fa. O lei non se ne ricorda?

BERNARDA: Tu devi più a quest'uomo, padre delle tue sorelle, che al tuo. Grazie a lui il tuo patrimonio non è stato intaccato.

ANGUSTIAS: Volevo vedere!

BERNARDA: Non fosse altro che per decoro. Per rispetto!

ANGUSTIAS: Madre, mi permetta di uscire.

BERNARDA: Uscire? Dopo che ti sarai levata quella cipria dalla faccia. Sdolcinata e vanesia che non sei altro! Proprio la copia conforme delle tue zie! *(Le toglie rabbiosamente con un fazzoletto la cipria dalla faccia.)* E adesso va!

LA PONCIA: Non essere così drastica, Bernarda!

BERNARDA: Anche se mia madre è pazza, io ho tutti i miei cinque sensi al posto loro e so perfettamente quello che faccio.

(Entrano tutte.)

MAGDALENA: Cosa succede?

BERNARDA: Non succede niente.

MAGDALENA *(ad Angustias):* Se state discutendo per la spartizione, tu che sei la più ricca puoi anche tenerti tutto

quanto.

ANGUSTIAS: Bada a come parli.

BERNARDA *(battendo i piedi per terra):* Non crediate di mettermi sotto. Fino al momento in cui uscirò da questa casa con i piedi in avanti, sarò io a comandare sulle cose mie e sulle vostre!

(Si odono delle voci ed entra in scena María Josefa, madre di Bernarda, vecchissima, tutta adorna di fiori sulla testa e sul petto.)

MARÍA JOSEFA: Bernarda, dov'è la mia mantiglia? Nulla di quello che possiedo voglio che sia vostro. Né i miei anelli né il mio abito nero di *moire.* Perché nessuna di voi si sposerà. Nessuna! Bernarda, dammi la mia collanina di perle.

BERNARDA *(alla Serva):* Perché l'avete fatta entrare?

SERVA *(tremante):* Mi è scappata!

MARÌA JOSEFA: Sono scappata perché mi voglio sposare, perché mi voglio sposare con un bel maschione di un posto di mare, perché qui gli uomini si tengono alla larga dalle donne.

BERNARDA: Stia zitta, madre!

MARIA JOSEFA: No che non me ne sto zitta. Non voglio vedere tutte queste zitelle che smaniano per il matrimonio, riducendosi il cuore a pezzi e io voglio andarmene al mio paese. Bernarda, io voglio un maschione per sposarmi e spassarmela.

BERNARDA: Rinchiudetela!

MARÍA JOSEFA: Bernarda, fammi uscire!

(La Serva afferra María Josefa.)

BERNARDA: Aiutatela, voialtre! *(Tutte trascinano la vecchia.)*

MARÌA JOSEFA: Voglio andarmene di qui! Bernarda! A sposarmi in riva al mare, in riva al mare!

Sipario rapido

ATTO SECONDO

Stanza bianca all'interno della casa di Bernarda. Le porte sul lato sinistro danno sulle camere da letto.

Le figlie di Bernarda stanno cucendo, sedute su seggioline basse. Magdalena ricama. La Poncia è con loro.

ANGUSTIAS: Ho già tagliato il terzo lenzuolo.

MARTIRIO: Ora tocca ad Amelia.

MAGDALENA: Angustias, devo mettere anche le iniziali di Pepe?

ANGUSTIAS *(secca):* No.

MAGDALENA *(alzando la voce):* Non vieni, Adela?

AMELIA: Se ne starà buttata sul letto.

LA PONCIA: Quella figliola deve avere qualcosa che non va. La vedo agitata, trepidante, spaventata, come se avesse una lucertola in mezzo al petto.

MARTIRIO: Non ha né più né meno di quello che abbiamo tutte noi.

MAGDALENA: Tutte, meno Angustias.

ANGUSTIAS: Io sto benissimo e se a qualcuno dispiace, che scoppi pure dalla rabbia.

MAGDALENA: Certo, bisogna riconoscere che le tue doti migliori sono sempre state l'aspetto e la delicatezza.

ANGUSTIAS: Per fortuna presto me ne andrò via da quest'inferno.

MAGDALENA: E chi lo sa!

MARTIRIO: Basta con questi discorsi.

ANGUSTIAS: E poi, vale più avere oro in cassaforte che occhi neri in faccia!

MAGDALENA: Da un orecchio m'entra e dall'altro m'esce.

AMELIA *(a La Poncia):* Apri un po' la porta del patio per vedere se entra in casa un po' di frescura.

(La Serva esegue.)

MARTIRIO: Stanotte non riuscivo a dormire per il caldo.

AMELIA: Io nemmeno.

MAGDALENA: Io mi sono alzata per rinfrescarmi un po'. C'era un nuvolone nero di pioggia ed è caduta anche qualche goccia.

LA PONCIA: Poteva essere l'una e veniva su il fuoco dalla terra. Mi sono alzata anch'io. Angustias era ancora alla finestra a parlare con Pepe.

MAGDALENA *(con ironia):* Così tardi? E a che ora se n'è andato?

ANGUSTIAS: Perché lo chiedi, Magdalena, se l'hai veduto?

AMELIA: È andato via che sarà stato intorno all'una e mezzo.

ANGUSTIAS: Davvero? E tu com'è che lo sai?

AMELIA: L'ho sentito tossire e ho udito il galoppo della

sua cavalla.

LA PONCIA: Ma se io l'ho sentito andar via verso le quattro!

ANGUSTIAS: Non poteva essere lui.

LA PONCIA: Io ne sono sicura.

MARTIRIO: Anche a me è sembrato.

MAGDALENA: Che strano!

(Pausa.)

LA PONCIA: Dimmi, Angustias: cosa ti ha detto la prima volta che è venuto alla tua finestra?

ANGUSTIAS: Niente di speciale. Che avrebbe dovuto dirmi? Cose di normale conversazione.

MARTIRIO: Francamente è abbastanza strano che due persone che non si conoscono si trovino a parlare attraverso un'inferriata già da fidanzati.

ANGUSTIAS: Io non me ne stupisco affatto.

AMELIA: A me farebbe un certo effetto.

ANGUSTIAS: No, perché quando un uomo si avvicina a un'inferriata già sa, tramite quelli che vanno e vengono, ascoltano e riferiscono, che gli si dirà di sì.

MARTIRIO: D'accordo, ma lui te ne dovrebbe parlare.

ANGUSTIAS: Infatti!

AMELIA *(curiosa):* E come te l'ha detto?

ANGUSTIAS: Niente: «Tu sai che ti sto appresso, ho bisogno di una buona moglie, una moglie a modo, e questa sei tu, se sei d'accordo».

AMELIA: Queste cose qui mi fanno provare una vergogna!

ANGUSTIAS: Anche a me, ma bisogna passarci.

LA PONCIA: E ha detto qualche altra cosa?

ANGUSTIAS: Sì, ha parlato sempre lui.

MARTIRIO: E tu?

ANGUSTIAS: Io non ci sarei riuscita. Avevo il cuore in gola. Era la prima volta che stavo sola di notte con un uomo.

MAGDALENA: E un così bell'uomo.

ANGUSTIAS: Non è male.

LA PONCIA: Queste cose succedono fra persone già un po' istruite, che parlano e dicono e fanno gesti con le mani… La prima volta che mio marito Evaristo el Colín venne alla mia finestra… Ah, ah, ah.

AMELIA: Che accadde?

LA PONCIA: Era molto buio. Lo vidi avvicinarsi e, appena arrivato, mi disse: «Buonasera». «Buonasera» gli risposi e rimanemmo zitti per più di mezz'ora. Il sudore mi colava per tutto il corpo. Poi Evaristo si avvicinò, si avvicinò tanto che pareva volesse infilarsi tra un ferro e l'altro dell'inferriata e mi disse a voce molto bassa: «Fatti toccare!».

(Tutte scoppiano a ridere.)

(Amelia si alza di scatto e va a spiare a una delle porte.)

AMELIA: Ahimè! M'era sembrato che venisse nostra madre.

MAGDALENA: Stavamo fresche! *(Continuano a ridere.)*

AMELIA: Ssst… Che ci sentono!

LA PONCIA: Dopo però si comportò bene. Invece di avere chissà quali vizietti gli venne l'uzzolo di allevare cardellini fino a quando morì. A voi che siete zitelle conviene in ogni modo sapere che l'uomo, quindici giorni

dopo le nozze, lascia il letto per la tavola e poi la tavola per l'osteria, e quella che non ci si adatta marcisce a furia di piangere in un angolo.

AMELIA: Tu ti ci sei adattata.

LA PONCIA: Io l'ho messo sull'attenti!

MARTIRIO: È vero che l'hai anche picchiato qualche volta?

LA PONCIA: Come no? E per poco non gli caccio un occhio.

MAGDALENA: Così dovrebbero essere tutte le mogli!

LA PONCIA: Io sono cresciuta alla scuola di tua madre. Un giorno quello lì mi disse non so bene cosa e io gli ammazzai tutti i cardellini, colpendoli col pestello del mortaio. *(Ridono.)*

MAGDALENA: Adela, piccola, questa non te la devi perdere.

AMELLA: Adela. *(Pausa.)*

MAGDALENA: Vado a vedere. *(Esce.)*

LA PONCIA: Quella figliola sta male.

MARTIRIO: È naturale, non dorme quasi.

LA PONCIA: E che fa?

MARTIRIO: Io, che ne so?

LA PONCIA: Tu dovresti saperlo più di me, dato che dormite muro a muro.

ANGUSTIAS: È l'invidia che la divora.

AMELIA: Non esagerare.

ANGUSTIAS: Glielo leggo negli occhi. Le sta venendo uno sguardo da pazza.

MARTIRIO: Non parlate di pazzi. Questo è l'unico posto

dove quella parola non si può pronunciare.

(Entra Magdalena con Adela.)

MAGDALENA: Sicché non dormivi?

ADELA: Non mi sento granché.

MARTIRIO *(con intenzione):* Non hai dormito bene la notte scorsa?

ADELA: Sì che ho dormito bene.

MARTIRIO: E allora?

ADELA *(violenta):* Ma vuoi lasciarmi in pace? Che io dorma o stia sveglia non hai nessun diritto di impicciarti dei fatti miei. Della mia persona io faccio quello che mi pare e piace!

MARTIRIO: Era solo interessamento!

ADELA: Interessamento o inquisizione. Non stavate cucendo? E allora continuate a cucire. Come vorrei essere invisibile, passare per le stanze senza sentirmi chiedere dove vado!

SERVA *(entrando):* Bernarda vi chiama. C'è l'uomo dei merletti.

(Escono. Uscendo, Martirio guarda fisso Adela.)

ADELA: Non guardarmi così! Se vuoi ti do i miei occhi che sono freschi e la mia schiena perché ti si spiani quella gobba che hai, ma voltati da un'altra parte quando passo io.

(Martirio va via.)

LA PONCIA: È tua sorella e inoltre quella che ti vuole più bene!

ADELA: Non fa che seguirmi dovunque io vada. Spesso si affaccia alla porta di camera mia per vedere se dormo. Non mi lascia respirare. E sempre: «Che peccato quel

faccino!». «Che peccato quel corpicino che non sarà di nessuno!» Questo poi no! Il mio corpo sarà di chi dico io.

LA PONCIA *(con intenzione, a bassa voce):* Di Pepe il Romano, non è così?

ADELA *(sussultando):* Che vuoi dire?

LA PONCIA: Quello che sto dicendo, Adela.

ADELA: Sta zitta!

LA PONCIA *(ad alta voce):* Credi che non me ne sia accorta?

ADELA: Abbassa la voce!

LA PONCIA: Scaccia quei brutti pensieri!

ADELA: Ma cosa vuoi saperne tu?

LA PONCIA: Noi vecchie vediamo attraverso i muri. Dove te ne vai di notte quando ti alzi dal letto?

ADELA: Cieca dovevi essere!

LA PONCIA: Con la testa e le mani piene d'occhi quando si tratta di cose come questa. Per quanto ci pensi e ci ripensi, non arrivo a capire che cosa hai in mente di fare. Perché sei rimasta quasi nuda con la luce accesa e la finestra aperta quando Pepe è passato il secondo giorno che era venuto a parlare con tua sorella?

ADELA: Questo non è vero!

LA PONCIA: Non fare come i bambini. Lascia in pace tua sorella e se Pepe il Romano ti piace, arrangiati. *(Adela piange.)* E poi chi lo dice che tu non possa sposarlo? Tua sorella Angustias è malaticcia, non resisterà al primo parto. Ha i fianchi stretti, è vecchia e, con l'esperienza che ho, ti assicuro che morirà. Allora Pepe farà quello che fanno tutti i vedovi di questa terra: si sposerà con la più giovane, la più

bella e quella sarai tu. Cullati in questa speranza, sennò dimenticalo, fa un po' come vuoi, ma non andare contro la legge di Dio.

ADELA: Zitta!

LA PONCIA: No che non sto zitta!

ADELA: Impicciati dei fatti tuoi, spiona, perfida!

LA PONCIA: Sarò la tua ombra.

ADELA: Invece di pulire la casa e andare a letto pregando per i tuoi morti, vai frugando come una vecchia scrofa nelle cose di uomini e donne per sbavarci sopra.

LA PONCIA: Proprio! Perché la gente non si metta a sputare passando davanti a questa porta.

ADELA: Ma guarda un po' che grande affetto ti è nato tutto a un tratto per mia sorella!

LA PONCIA: Io non sto per nessuna di voi, ma intendo vivere in una casa decente. Non voglio macchiarmi proprio ora da vecchia!

ADELA: I tuoi consigli sono inutili. È troppo tardi. Non sopra di te, che sei una serva: ma sopra mia madre passerei per spegnere questo fuoco che mi divampa per le gambe fino alla bocca. Che puoi dire di me? Che mi chiudo in camera e non apro la porta? Che non dormo? Sono più furba di te! Vedi se ce la fai ad acchiappare la lepre con le tue mani.

LA PONCIA: Non mi provocare, Adela, non mi provocare. Perché io posso urlare, appiccare il fuoco e far suonare le campane.

ADELA: Va a prendere quattromila bengala gialli e mettili intorno al cortile. Nessuno potrà impedire che succeda quello che deve succedere.

LA PONCIA: Tanto ti piace quell'uomo!

ADELA: Tanto! Se guardo i suoi occhi mi pare di bere lentamente il suo sangue.

LA PONCIA: Non posso starti ad ascoltare.

ADELA: E invece mi ascolterai! Ho avuto paura di te. Ma adesso sono io la più forte!

(Entra Angustias.)

ANGUSTIAS: Sempre a fare discussioni!

LA PONCIA: Direi! Vorrebbe che, con il caldo che fa, le andassi a comprare non so cosa allo spaccio.

ANGUSTIAS: Me l'hai comprato il profumo?

LA PONCIA: Sì, il più caro di tutti. E la cipria. Li ho messi sul tavolino in camera tua.

(Angustias esce.)

ADELA: E zitta, sai!

LA PONCIA: Staremo a vedere!

(Entrano Martirio, Amelia e Magdalena.)

MAGDALENA *(ad Adela):* Hai veduto i merletti?

AMELIA: Quelli di Angustias, per le sue lenzuola da sposa, sono un incanto.

ADELA *(a Martirio che ha portato alcuni merletti):* E questi?

MARTIRIO: Questi sono per me, per una camicia.

ADELA *(con sarcasmo):* Ci vuole una certa dose di spirito.

MARTIRIO *(con intenzione):* Devo vedermi solo io. Non ho bisogno di pavoneggiarmi davanti ad anima viva.

LA PONCIA: Non c'è anima viva che possa vedere una

in camicia.

MARTIRIO *(con intenzione e guardando Adela):* Qualche volta succede! Il fatto è che vado pazza per la biancheria intima. Se fossi ricca l'avrei tutta di lino. È uno dei pochi sfizi che ancora mi restino.

LA PONCIA: Questi merletti sono magnifici e adatti per cufiiette di bambini, per mantelline da battesimo, lo non ho mai potuto usarli per i miei. Vediamo se ora Angustias li userà per i suoi. Se incomincerà ad avere figli, vi toccherà cucire notte e giorno.

MAGDALENA: Io non intendo dare nemmeno un punto.

AMELIA: E meno ancora tirar su bambini altrui. Guarda un po' come si sono ridotte le vicine del vicolo, sacrificate per quattro mocciosi.

LA PONCIA: Stanno meglio di voi. Almeno lì si ride e si sente suon di sculaccioni!

MARTIRIO: E allora va a servizio da loro.

LA PONCIA: No. Ormai m'è toccato in sorte questo convento.

(Si sente uno scampanellìo lontano, come attraverso varie pareti.)

MAGDALENA: Sono gli uomini che tornano al lavoro.

LA PONCIA: Le tre sono suonate da un minuto.

MARTIRIO: Con questo sole!

ADELA *(sedendosi):* Ah, poter andare nei campi!

MAGDALENA *(sedendosi):* Ognuno secondo la propria condizione!

MARTIRIO *(sedendosi):* Proprio così!

AMELIA *(sedendosi):* Ahimè!

LA PONCIA: Non c'è nulla di più allegro della campagna in questo periodo dell'anno. Ieri mattina sono arrivati i mietitori. Una quarantina o una cinquantina di bei ragazzi.

MAGDALENA: Di dove sono questa volta?

LA PONCIA: Di molto lontano. Sono venuti dalle montagne. Allegri Come legna al fuoco! Facendo un gran baccano e tirando sassi! Ieri notte è arrivata in paese una donna con un vestito tutto di lustrini che ballava con una fisarmonica e quindici di loro si sono messi a contrattarla per portarsela nell'uliveto. Io li ho veduti da lontano. Quello che contrattava era un ragazzo con gli occhi verdi, bello stretto come un fascio di grano.

AMELIA: Ma è proprio vero?

ADELA: Comunque è possibile!

LA PONCIA: Anni fa ne venne un'altra di queste e gli detti io stessa i soldi al mio figliolo maggiore perché ci andasse. Gli uomini hanno bisogno di queste cose.

ADELA: A loro si perdona tutto.

AMELIA: Nascere donna è il peggiore dei castighi.

MAGDALENA: Non ci appartengono nemmeno i nostri occhi.

(Si ode un canto lontano che va avvicinandosi.)

LA PONCIA: Sono loro. Hanno dei canti bellissimi.

AMELIA: Ora vanno a mietere.

CORO:

Escono già i mietitori
alla ricerca di spighe;

e con sé portano i cuori
delle ragazze che guardano.

(Si odono tamburelli e suono di bastoncini su tavolette di legno. Pausa. Tutte ascoltano in un silenzio trafitto dal sole.)

AMELIA: Non sentono il caldo!

MARTIRIO: Mietono fra le vampe.

ADELA: Mi piacerebbe mietere per andare e venire. Così ci si dimentica di quello che ci rode dentro.

MARTIRIO: Che avrai mai da dimenticare tu?

ADELA: Ognuna sa i fatti suoi.

MARTIRIO *(profonda):* Ognuna!

LA PONCIA: Zitte! Zitte!

CORO *(molto lontano):*
Aprite porte e finestre
voi ragazze del villaggio,
chiede il mietitore rose
per ornarne il suo cappello.

LA PONCIA: Che canto!

MARTIRIO *(con nostalgia):*
Aprite porte e finestre
voi ragazze del villaggio…

ADELA *(con passione):*
…chiede il mietitore rose
per ornarne il suo cappello.

(Il canto si va allontanando.)

LA PONCIA: Ora girano l’angolo.

ADELA: Andiamo a vederli dalla finestra di camera mia.

LA PONCIA: Attente a non aprirla troppo, perché sono

capaci di dare uno spintone per vedere chi sta a guardare.

(Le tre se ne vanno. Martirio resta seduta sulla seggiolina bassa con il capo fra le mani.)

AMELIA *(avvicinandosi):* Che cos'hai?

MARTIRIO: Questo caldo mi fa star male.

AMELLA: Nient'altro che questo?

MARTIRIO: Non vedo l'ora che arrivi novembre, i giorni di pioggia, la brina, tutto quello che non sia quest'estate interminabile.

AMELIA: Passerà e tornerà ancora.

MARTIRIO: Già! *(Pausa.)* A che ora ti sei addormentata la notte scorsa?

AMELIA: Non so. Io dormo come un masso. Perché?

MARTIRIO: Niente, ma mi era parso di sentire gente in cortile.

AMELIA: Davvero?

MARTIRIO: A notte fonda.

AMELIA: E non hai avuto paura?

MARTIRIO: No. Avevo sentito la stessa cosa anche altre notti.

AMELIA: Dovremmo fare attenzione. Non saranno i braccianti?

MARTIRIO: I braccianti arrivano alle sei.

AMPLIA: Forse una giovane mula ancora da scozzonare.

MARTIRIO *(fra i denti e con chiara allusione):* Ecco, proprio così! Una giovane mula da scozzonare.

AMELIA: Bisognerà avvertire!

MARTIRIO: No. No. Non dir nulla, potrebbe essere una

mia congettura.

AMELIA: È probabile. *(Pausa. Amelia si appresta ad uscire.)*

MARTIRIO: Amelia.

AMELIA (sulla porta): Sì?

(Pausa.)

MARTIRIO: Niente.

(Pausa.)

AMELIA: Perché mi chiamavi?

(Pausa.)

MARTIRIO: Mi è venuto così, senza rendermene conto.

(Pausa.)

AMPLIA: Va a stenderti un po' sul letto.

ANGUSTIAS *(entrando in scena come una furia, tanto da instaurare un forte contrasto con i silenzi di prima):* Dov'è andato a finire il ritratto di Pepe che tenevo sotto il guanciale? Chi di voialtre l'ha preso?

MARTIRIO: Nessuna.

AMELIA: Neanche Pepe fosse un San Bartolomeo d'argento.

ANGUSTIAS: Dov'è il ritratto?

(Entrano La Ponda, Magdalena e Adela.)

ADELA: Di quale ritratto parli?

ANGUSTIAS: Una di voi me l'ha nascosto.

MAGDALENA: E hai la spudoratezza di dire una cosa del genere?

ANGUSTIAS: L'avevo in camera e ora non c'è più.

MARTIRIO: Non sarà sgattaiolato a mezzanotte in

cortile? A Pepe piace vagare con la luna.

ANGUSTIAS: Non buttarla sullo scherzo. Quando viene glielo dico.

LA PONCIA: No, perché vedrete che ricomparirà. *(Guardando Adela.)*

ANGUSTIAS: Mi piacerebbe proprio sapere chi di voi ce l'ha!

ADELA *(guardando Martirio):* Una qualunque, tranne me!

MARTIRIO *(con intenzione):* È naturale.

BERNARDA *(entrando):* Che scandalo è questo in casa mia e proprio nel silenzio del caldo più soffocante! Le vicine staranno tutte con l'orecchio appiccicato ai muri.

ANGUSTIAS: Mi hanno preso il ritratto del mio fidanzato.

BERNARDA *(severa):* Chi? Chi?

ANGUSTIAS: Queste qua!

BERNARDA: Chi di voi? *(Silenzio.)* Rispondete! *(Silenzio. A La Poncia:)* Fruga nelle camere, guarda nei letti. Ecco cosa si ottiene a non legarvi più strette. Ma vi starò addosso anche nei sogni! *(Ad Angustias:)* Ne sei certa?

ANGUSTIAS: Sì.

BERNARDA: L'hai cercato bene?

ANGUSTIAS: Sì, madre.

(Tutte stanno in piedi nel mezzo di un imbarazzante silenzio.)

BERNARDA: Proprio adesso che sono arrivata alla fine della vita mi fate bere il veleno più amaro per una madre. *(A La Poncia:)* Non ti riesce di trovarlo?

LA PONCIA *(rientrando):* Eccolo qua.

BERNARDA: Dov'era?

LA PONCIA: Era…

BERNARDA: Su, parla, senza paura.

LA PONCIA *(stupefatta):* Fra le lenzuola di Martirio.

BERNARDA *(a Martirio):* È vero quello che dice?

MARTIRIO: È vero!

BERNARDA *(andandole addosso e colpendola):* Che ti possano prendere a coltellate, brutta gatta morta! Semina di vetri rotti!

MARTIRIO *(dura):* Non mi picchi, madre!

BERNARDA: Ti picchierò quanto mi pare e piace!

MARTIRIO: Se io glielo consentirò! Ha sentito? Vada indietro!

LA PONCIA: Non mancare di rispetto a tua madre.

ANGUSTIAS *(trattenendo Bernarda):* Per piacere, lasciala!

BERNARDA: Non versano neanche una lacrima quegli occhi.

MARTIRIO: Non piangerò davvero per farle piacere.

BERNARDA: Perché hai preso il ritratto?

MARTIRIO: Ma non mi è permesso di fare uno scherzo a mia sorella? Perché mai avrei voluto prenderlo?

ADELA *(insorgendo, pazza di gelosia):* Non è stato uno scherzo, a te non è mai piaciuto scherzare. È stata un'altra cosa che ti ribolliva nel petto fremendo per uscire. Dillo chiaro e tondo.

MARTIRIO: Tu sta zitta e non farmi parlare, perché se parlo i muri si congiungeranno per la vergogna!

ADELA: Le male lingue non la finiscono mai d'inventare!

BERNARDA: Adela!

MAGDALENA: Siete tutte pazze.

AMELIA: Ci state prendendo a sassate con questi cattivi pensieri.

MARTIRIO: Altre fanno di peggio.

ADELA: Finché non resteranno completamente nude una buona volta e il fiume non se le trascini via.

BERNARDA: Maligna!

ANGUSTIAS: Non è colpa mia se Pepe il Romano ha scelto me.

ADELA: Per i tuoi soldi!

ANGUSTIAS: Madre!

BERNARDA: Silenzio!

MARTIRIO: Per le tue terre e i tuoi boschi!

MAGDALENA: È la sacrosanta verità!

BERNARDA: Silenzio, ho detto! Io sentivo avvicinarsi la tempesta, ma non credevo che sarebbe esplosa così presto! Ahimè, che grandinata d'odio mi avete gettato sul cuore! Ma non sono ancora vecchia e ho ben cinque catene per tutte voi e questa casa innalzata da mio padre perché nemmeno l'erba venga a sapere della mia desolazione! Fuori di qui! *(Escono. Bernarda si lascia cadere spossata su una sedia. La Poncia è in piedi appoggiata alla parete. Bernarda reagisce, batte un piede per terra e dice:)* Dovrò punirle ben bene. Bernarda: ricordati che è tuo dovere.

LA PONCIA: Posso parlare?

BERNARDA: Parla pure. Mi rincresce che tu abbia sentito tutto. Non è mai bene che un'estranea sia presente in

cose di famiglia.

LA PONCIA: Quello che è stato è stato.

BERNARDA: Angustias deve sposarsi subito.

LA PONCIA: Giusto; è bene che si allontani di qui.

BERNARDA: Non lei. Lui!

LA PONCIA: Giusto. Bisogna che lui si allontani. Pensi bene.

BERNARDA: Non penso. Ci sono cose che non si possono e non si devono pensare. Io ordino.

LA PONCIA: Ma tu credi che lui vorrà andarsene?

BERNARDA *(alzandosi):* Che ti gira per la testa?

LA PONCIA: Lui, è naturale, si sposerà con Angustias.

BERNARDA: Parla. Ti conosco troppo bene per non capire che hai già pronto il coltello.

LA PONCIA: Non avrei mai pensato che un avvertimento venisse preso per un assassinio.

BERNARDA: Mi stai mettendo sull'avviso?

LA PONCIA: Io non muovo accuse Bernarda. Ti dico soltanto: apri gli occhi e vedrai.

BERNARDA: Che cosa dovrei vedere?

LA PONCIA: Sei sempre stata molto sveglia. Hai veduto il male del prossimo a cento leghe di distanza; spesso ho creduto che potessi leggere nel pensiero degli altri. Ma i figli sono un'altra cosa. Ora sei diventata cieca.

BERNARDA: Intendi Martirio?

LA PONCIA: Beh, sì, Martirio… *(Con curiosità:)* Perché, poi, avrà nascosto il ritratto?

BERNARDA *(volendo giustificare la figlia):* In fin dei conti lei dice che si è trattato di uno scherzo. Quale altra

ragione potrebbe esserci?

LA PONCIA *(beffarda):* Lo pensi davvero?

BERNARDA *(con energia):* Non lo penso. È così.

LA PONCIA: Basta così, allora. Sono figlie tue. Ma se si trattasse della vicina che abita dirimpetto, cosa diresti?

BERNARDA: Ecco che già tiri fuori la punta del coltello.

LA PONCIA *(sempre con crudeltà):* Bernarda: qui sta succedendo qualcosa di grosso. Io non voglio gettare la colpa su di te, ma il fatto è che non hai dato nessuna libertà alle tue figliole. Martirio è una che s'innamora facilmente, che tu lo voglia o no. Perché non l'hai fatta sposare con Enrique Humanas? Perché il giorno stesso in cui sarebbe venuto alla finestra gli mandasti a dire di non venire?

BERNARDA: E lo rifarei mille volte! Il mio sangue non si mischia con quello degli Humanas finché io sono viva! Suo padre non era che un garzone agricolo.

LA PONCIA: Ed ecco dove ti hanno portato tutte le tue arie!

BERNARDA: Sono arie che posso permettermi di darmi. Mentre tu non puoi perché sai bene da dove vieni.

LA PONCIA *(con odio):* Non stare a ricordarmelo. Ormai sono vecchia e ti sono stata sempre riconoscente per la tua protezione.

BERNARDA *(drizzandosi):* Non si direbbe!

LA PONCIA *(con odio fasciato di dolcezza):* Martirio dimenticherà tutto questo.

BERNARDA: E se non lo dimentica, tanto peggio per lei. Non credo proprio che questo sia quel «qualcosa di grosso» che starebbe accadendo qui. Qui non accade niente. Ti piacerebbe! E, se dovesse accadere un giorno, stai pur certa

che non passerà al di là di questi muri.

LA PONCIA: Non so. Nel villaggio ci sono anche altri che leggono da lontano nei pensieri riposti del prossimo.

BERNARDA: Cosa pagheresti per vedere me e le mie figlie sulla strada del bordello!

LA PONCIA: Nessuno può sapere quello che l'aspetta.

BERNARDA: Ma io sì! Quello che aspetta me e le mie figlie. Il bordello si addice a qualche altra, magari già morta.

LA PONCIA: Bernarda, rispetta la memoria di mia madre!

BERNARDA: E tu non tormentarmi con le tue cattive insinuazioni.

(Pausa.)

LA PONCIA: Sarà meglio che io ne resti fuori.

BERNARDA: È esattamente quello che avresti dovuto fare. Lavorare e tacere su tutto. È il dovere di ogni salariato.

LA PONCIA: Ma non sempre si può. A te non pare che Pepe sarebbe un marito più adatto per Martirio o…, sì, per Adela?

BERNARDA: No, a me non pare.

LA PONCIA: Adela. È lei la vera sposa del Romano!

BERNARDA: Le cose non vanno mai secondo i nostri gusti.

LA PONCIA: Ma fanno fatica a deviare dalla loro vera tendenza. A me fa un brutto effetto che Pepe si sia messo con Angustias: e non solo a me, ma anche alla gente e perfino all'aria! Chissà se ce la faranno ad arrivare in fondo!

BERNARDA: Ci risiamo!… Butti lì una frase tanto per farmi avere degli incubi, lo non voglio starti a sentire,

perché, se arrivassi a intendere appieno tutto quello che dici, quanto meno dovrei saltarti addosso e graffiarti.

LA PONCIA: Non morirò dissanguata!

BERNARDA: Fortuna che le mie figlie mi rispettano e non hanno mai tradito la mia volontà.

LA PONCIA: Questo è vero. Ma se appena le sciogli dalle catene, ti scapperanno in cima al tetto.

BERNARDA: E io le tirerò giù a forza di sassate!

LA PONCIA: Certo, la più forte sei tu.

BERNARDA: Mi è sempre piaciuto il pepe!

LA PONCIA: Ma come sono le cose! All'età sua. Bisogna vedere l'entusiasmo di Angustias con il suo fidanzato! E anche lui sembra molto preso! Ieri il mio figliolo maggiore mi ha raccontato che alle quattro e mezzo del mattino, quando passava con i buoi per la via, loro erano ancora lì a parlare.

BERNARDA: Alle quattro e mezzo!

ANGUSTIAS *(entrando):* È una sporca bugia!

LA PONCIA: È quanto mi è stato detto.

BERNARDA *(ad Angustias):* Parla!

ANGUSTIAS: È più di una settimana che Pepe se ne va via all'una. Che Dio mi fulmini se mento.

MARTIRIO *(entrando):* Anch'io l'ho sentito andar via alle quattro.

BERNARDA: L'hai veduto con i tuoi occhi?

MARTIRIO: Non mi sono voluta affacciare. Non parlate adesso dalla finestra del vicolo?

ANGUSTIAS: Io parlo dalla finestra di camera mia.

(Sulla porta compare Adela.)

MARTIRIO: Allora…

BERNARDA: Ma cosa sta succedendo qui?

LA PONCIA: Cerca di scoprirlo! Ma è certo comunque che Pepe alle quattro del mattino era presso una finestra della tua casa.

BERNARDA: Lo sai di sicuro?

LA PONCIA: Di sicuro non si sa mai niente in questa vita.

ADELA: Madre, non dia retta a chi cerca di perderci tutte quante.

BERNARDA: Io ne verrò a capo! Se quelli del paese ricorreranno a false testimonianze, qui troveranno pane per i loro denti. Che non si dica più una parola su questa faccenda. Capita a volte che gli altri sollevino un'ondata di fango per perderci.

MARTIRIO: A me non piace mentire.

LA PONCIA: Qualcosa ci sarà.

BERNARDA: Non ci sarà un bel niente. Io sono nata per tenere gli occhi bene aperti. E ora vigilerò senza chiuderli più fino alla morte.

ANGUSTIAS: Io ho il diritto di sapere.

BERNARDA: Tu non hai altro diritto che quello di obbedire. Me, non mi smuove nessuno. *(A La Poncia:)* E tu pensa ai fatti di casa tua. Qui non si farà un passo senza che io lo senta!

SERVA *(entrando):* In cima alla via c'è una folla e tutti i vicini stanno sulle porte.

BERNARDA *(a La Poncia):* Va a vedere di che si tratta! *(Le Donne corrono per uscire.)* Dove andate? L'ho sempre

saputo che siete donne da davanzali di finestra e pronte a infrangere il loro lutto. Voialtre, al patio!

(Escono ed esce anche Bernarda. Si odono rumori lontani. Entrano Martirio e Adela, che rimangono ad ascoltare senza osare di muovere un altro passo oltre la porta d'uscita.)

MARTIRIO: Ringrazia il caso che io non abbia sciolto la lingua.

ADELA: Anch'io avrei potuto parlare.

MARTIRIO: E cosa avresti detto? Volere non è fare!

ADELA: Fa quella che può e che è più svelta. Tu volevi ma non hai potuto.

MARTIRIO: Non andrai avanti così per molto.

ADELA: Io avrò tutto!

MARTIRIO: Io spezzerò i tuoi amplessi.

ADELA *(supplicando):* Lasciami stare, Martirio!

MARTIRIO: Assolutamente no!

ADELA: Lui mi vuole per la sua casa!

MARTIRIO: Ho veduto come ti abbracciava!

ADELA: Io non volevo. Era come se una corda mi tirasse.

MARTIRIO: Meglio morta!

(Si affacciano Magdalena e Angustias. Si sente aumentare il tumulto.)

LA PONCIA *(entrando con Bernarda):* Bernarda!

BERNARDA: Cosa sta succedendo?

LA PONCIA: La figlia della Librada, la zitella, ha avuto un bambino non si sa da chi.

ADELA: Un bambino?

LA PONCIA: E, per nascondere la sua vergogna, l'ha

ammazzato e seppellito sotto delle pietre, ma alcuni cani con più cuore di tanti cristiani l'hanno tirato fuori e, come guidati dalla mano di Dio, l'hanno deposto nel vano della sua porta. Ora vogliono ucciderla. La stanno trascinando giù per la via, e lungo i viottoli e i terreni a uliveti stanno correndo qui gli uomini, con urli che fanno rabbrividire i campi.

BERNARDA: Sì, che vengano tutti con verghe d'ulivo e picconi, che vengano tutti per ucciderla.

ADELA: No. no. Per ucciderla, no.

MARTIRIO: Sì, e usciamo anche noi a vedere.

BERNARDA: E paghi chi si mette sotto i piedi la decenza.

(Da fuori si odono un urlo di donna e un gran clamore.)

ADELA: Che la lascino fuggire! Non uscite voialtre!

MARTIRIO *(guardando Adela):* Che paghi com'è giusto!

BERNARDA *(nel vano della porta):* Finitela prima che arrivino i gendarmi! E carbone acceso nel posto del suo peccato!

ADELA *(reggendosi il ventre):* No! No!

BERNARDA: Uccidetela! Uccidetela!

Sipario

ATTO TERZO

Quattro pareti bianche leggermente azzurrognole del patio interno della casa di Bernarda. È sera. La scenografia dovrà essere di un'estrema semplicità. Le porte illuminate dalla luce degli interni danno alla scena un tenue fulgore.

Al centro, un tavolo con una lampada a petrolio, intorno al quale sono sedute a cena Bernarda e le figlie. La Poncia le serve. Prudencia è seduta in disparte. Al levarsi del sipario c'è un gran silenzio, interrotto solo dal rumore dei piatti e delle posate.

PRUDENCIA: Io me ne vado. La mia è stata una visita lunga. *(Si alza.)*

BERNARDA: No, aspetta. Non ci vediamo mai.

PRUDENCIA: Hanno già dato l'ultimo rintocco per il rosario?

LA PONCIA: Non ancora. *(Prudencia si rimette a sedere.)*

BERNARDA: E tuo marito come va?

PRUDENCIA: Sempre lo stesso.

BERNARDA: Non vediamo mai nemmeno lui.

PRUDENCIA: Conosci le sue abitudini. Da quando è in

rotta con i fratelli per via dell'eredità, non è più uscito dalla porta di casa. Appoggia una scala e salta giù dai muri e attraverso il cortile.

BERNARDA: È un vero uomo. E con tua figlia?

PRUDENCIA: Non l'ha perdonata.

BERNARDA: Fa bene.

PRUDENCIA: Non so che dirti. Io ci soffro.

BERNARDA: Una figlia che disobbedisce cessa di essere figlia per trasformarsi in una nemica.

PRUDENCIA: Io lascio scorrere l'acqua. Non mi resta altro conforto che quello di rifugiarmi in chiesa, ma, siccome sto perdendo la vista, dovrò smettere di andarci perché i ragazzini non mi giochino qualche brutto tiro. *(Si ode un gran colpo contro i muri.)* Che sarà?

BERNARDA: È lo stallone che è rinchiuso e sbatte contro il muro. *(Gridando:)* Metteteglі la cavezza e fatelo uscire nella corte! *(Sottovoce:)* Dev'essere in calore.

PRUDENCIA: Gli farete montare le nuove puledre?

BERNARDA: Domattina, all'alba.

PRUDENCIA: Hai saputo aumentarlo il tuo bestiame.

BERNARDA: A forza di spese e di amarezze.

LA PONCIA *(interrompendo):* Intanto però possiede la miglior mandria di tutto il circondario. È un peccato che i prezzi siano calati.

BERNARDA: Vuoi un po' di cacio e miele?

PRUDENCIA: Non ho proprio appetito.

(Si ode un altro colpo.)

LA PONCIA: Santo cielo!

PRUDENCIA: Mi è rimbombato nel petto.

BERNARDA *(alzandosi furiosa):* Ma bisogna proprio dirle due volte le cose? Lasciatelo libero di rotolarsi sui mucchi di paglia! *(Pausa e come parlando con i garzoni di stalla:)* Poi rinchiudete le puledre nella scuderia, ma lasciatelo libero, che non ci faccia crollare le pareti. *(Va verso il tavolo e torna a sedersi:)* Ah, che vita!

PRUDENCIA: Devi affannarti come un uomo.

BERNARDA: Proprio così. *(Adela si alza da tavola.)* Dove vai?

ADELA: A bere un sorso d'acqua.

BERNARDA *(ad alta voce):* Porta una brocca d'acqua fresca. *(Ad Adela.)* Puoi rimetterti a sedere. *(Adela si siede.)*

PRUDENCIA: E Angustias quando si sposa?

BERNARDA: Verranno a chiederla entro tre giorni.

PRUDENCIA: Sarai contenta!

ANGUSTIAS: Certo!

AMELIA *(a Magdalena):* Hai versato il sale.

MAGDALENA: Peggior sorte di quella che hai non potrà toccarti.

AMELIA: Porta sempre male.

BERNARDA: Oh, basta!

PRUDENCIA *(ad Angustias):* Ti ha dato già l'anello?

ANGUSTIAS: Guardi qua. *(Glielo porge.)*

PRUDENCIA: Bello davvero. Tre perle. Ai miei tempi si diceva che le perle portassero lacrime.

ANGUSTIAS: Ma ormai le cose sono cambiate.

ADELA: Io non credo. Le cose non cambiano di significato. Gli anelli di fidanzamento devono essere di diamanti.

PRUDENCIA: Sarebbe più giusto.

BERNARDA: Con o senza perle, le cose sono come uno se le propone.

MARTIRIO: O come Dio dispone.

PRUDENCIA: Ho sentito dire che i mobili sono bellissimi.

BERNARDA: Ben sedicimila *reales* mi sono costati.

LA PONCIA *(intervenendo):* Il più bello è l'armadio a specchio.

PRUDENCIA: Mobili così non ne ho mai visti.

BERNARDA: Noi avevamo la cassapanca.

PRUDENCIA: Quel che conta è che tutto vada bene.

ADELA: Questo non si può mai dirlo.

BERNARDA: Non c'è motivo perché non sia così.

(Si ode, lontanissimo, un suono di campane.)

PRUDENCIA: L'ultimo rintocco. *(Ad Angustias:)* Tornerò un altro giorno a vedere la roba.

ANGUSTIAS: Quando vuole.

PRUDENCIA: Una buona notte ci conceda il Signore.

BERNARDA: Addio, Prudencia.

TUTTE E CINQUE INSIEME: Che Dio l'accompagni.

(Pausa. Prudencia esce.)

BERNARDA: Abbiamo finito di mangiare. *(Si alzano.)*

ADELA: Vado fino al portone per sgranchirmi le gambe e prendere una boccata d'aria.

(Magdalena si siede su una seggiola bassa appoggiata alla parete.)

AMELIA: Vengo con te.

MARTIRIO: Anch’io.

ADELA *(con odio represso):* Mica mi perdo.

AMELIA: La notte vuole compagnia. *(Escono.)*

(Bernarda si siede mentre Angustias sparecchia.)

BERNARDA: Ti ho già detto di parlare con tua sorella Martirio. La storia del ritratto è stata uno scherzo e devi dimenticartene.

ANGUSTIAS: Lei sa bene che quella non mi può vedere.

BERNARDA: Ognuno conosce i propri pensieri riposti. Io non entro nei cuori altrui, ma pretendo una buona facciata e armonia familiare. Mi capisci?

ANGUSTIAS: Sì.

BERNARDA: Bene, basta così.

MAGDALENA *(quasi assopita):* Tanto più che tra un po’ te ne vai! *(Si addormenta.)*

ANGUSTIAS: Non vedo l’ora.

BERNARDA: A che ora avete finito di parlare tu e Pepe ieri notte?

ANGUSTIAS: Alle dodici e mezzo.

BERNARDA: E che racconta Pepe?

ANGUSTIAS: Lo trovo un po’ distratto. Mi parla sempre come pensando ad altro. Se gli chiedo che cos’ha, mi risponde: «Noi uomini abbiamo le nostre preoccupazioni».

BERNARDA: Non devi fargli domande. E, quando ti sposerai, ancora meno. Parla soltanto se lui parla e guardalo quando ti guarda. In questo modo non avrai dispiaceri.

ANGUSTIAS: Io credo, madre, che mi nasconda molte cose.

BERNARDA: Non cercare di scoprirle, non fargli

domande e, soprattutto, che non ti veda mai piangere.

ANGUSTIAS: Dovrei essere contenta e invece non lo sono.

BERNARDA: Fa lo stesso.

ANGUSTIAS: Tante volte guardo Pepe fisso fisso e la sua figura mi si cancella attraverso l'inferriata, come se la coprisse una nuvola di polvere, simile a quelle che sollevano le greggi.

BERNARDA: Dipende dalla debolezza.

ANGUSTIAS: Speriamo che sia così!

BERNARDA: Verrà stanotte?

ANGUSTIAS: No. È andato con sua madre in città.

BERNARDA: Vuol dire che andremo a letto prima. Magdalena!

ANGUSTIAS: Si è addormentata.

(Entrano Adela, Martirio e Amelia.)

AMELIA: Che notte cupa!

ADELA: Non ci si vede a due passi di distanza.

MARTIRIO: Una notte buona per i ladri, per chi ha bisogno di nascondersi.

ADELA: Lo stallone stava al centro della corte, bianco! Era come raddoppiato di grandezza e riempiva tutta l'oscurità.

AMELIA: Davvero. Faceva paura. Pareva un'apparizione.

ADELA: Il cielo è gremito di stelle grosse come pugni.

MARTIRIO: E questa si è messa a guardarle fino a torcersi il collo.

ADELA: Perché, a te non piacciono?

MARTIRIO: A me delle cose che stanno al di sopra dei tetti non mi importa niente. Mi basta quello che succede dentro casa.

ADELA: Se ti va così.

BERNARDA: A lei va così come a te va colà.

ANGUSTIAS: Buonanotte.

ADELA: Già vai a dormire?

ANGUSTIAS: Sì. Stanotte Pepe non viene. *(Esce.)*

ADELA: Madre, perché quando cade una stella o si vede un lampo si dice:

Santa Barbara benedetta,

che su nel cielo sei scritta

con carta e acqua benedetta?

BERNARDA: Gli antichi sapevano molte cose che noi abbiamo dimenticato.

AMELIA: Io chiudo gli occhi per non vederle.

ADELA: Io no. Mi piace tanto veder precipitare, tutto avvolto nel fuoco, quello che era rimasto quieto quieto per anni.

MARTIRIO: Ma sono cose che non hanno niente a che vedere con noi.

BERNARDA: Ed è meglio non pensarci.

ADELA: Che notte meravigliosa! Mi piacerebbe stare alzata fino a tardi per godermi il fresco della campagna.

BERNARDA: Ma invece bisogna andare a dormire. Magdalena!

AMELIA: È nel primo sonno.

BERNARDA: Magdalena!

MAGDALENA *(contrariata):* Lasciami in pace!

BERNARDA: Su, a letto!

MAGDALENA *(alzandosi di cattivo umore):* Oh, ma non potete lasciare una tranquilla! *(Se ne va brontolando.)*

AMELIA: Buonanotte. *(Esce.)*

BERNARDA: Andate anche voialtre.

MARTIRIO: Come mai il fidanzato di Angustias stanotte non viene?

BERNARDA: È in viaggio.

MARTIRIO *(guardando Adela)*: Ah!

ADELA: A domattina. *(Esce.)*

(Martirio beve dell'acqua ed esce lentamente, con gli occhi rivolti alla porta che dà sulla corte.)

LA PONCIA *(entrando):* Sei ancora qui?

BERNARDA: A godermi infine un po' di silenzio e senza vedere da nessuna parte quel «qualcosa di grosso» che secondo te sta succedendo qui.

LA PONCIA: Lasciamo perdere, Bernarda.

BERNARDA: In questa casa non ci sono né un sì né un no. La mia sorveglianza può tutto.

LA PONCIA: Non si vede niente dal di fuori, è vero. Le tue figliole stanno e vivono come rinchiuse in un armadio. Però né tu né nessun altro può vigilare dentro i cuori.

BERNARDA: Le mie figliole respirano tranquillamente.

LA PONCIA: Questo interessa te che sei la loro madre. Io, col servire nella tua casa, ho quanto basta.

BERNARDA: Ora sei diventata taciturna.

LA PONCIA: Sto al posto mio e in santa pace.

BERNARDA: Il fatto è che non hai nulla da dire. Se in questa casa crescesse dell'erba ti incaricheresti di portarci a pascolare tutte le pecore del vicinato.

LA PONCIA: Io copro più di quello che pensi.

BERNARDA: Tuo figlio continua a vedere Pepe alle quattro del mattino? Continuano ancora a recitare la mala litania di questa casa?

LA PONCIA: Non dicono niente.

BERNARDA: Perché non possono. Perché non c'è carne da mordere. E tutto questo si deve ai miei occhi attenti.

LA PONCIA: Bernarda, io non voglio parlare perché ho paura delle tue reazioni. Ma non esserne tanto sicura.

BERNARDA: Sicurissima, invece!

LA PONCIA: Magari tutto a un tratto può cadere un fulmine. Magari, tutto a un tratto, un colpo può fermarti il cuore.

BERNARDA: Qui non succede niente. Ormai sto all'erta contro le tue supposizioni.

LA PONCIA: Allora, meglio per te.

BERNARDA: Ci mancherebbe altro!

SERVA *(entrando):* Ho finito di rigovernare. Ha altri ordini, Bernarda?

BERNARDA *(alzandosi):* No. Me ne vado a letto.

LA PONCIA: A che ora vuoi che ti venga a svegliare?

BERNARDA: A nessun'ora. Stanotte dormirò bene. *(Esce.)*

LA PONCIA: Quando non si riesce a dominare il mare la cosa più facile da fare è girarsi per non vederlo.

SERVA: È talmente orgogliosa che si mette da sola una

benda sugli occhi.

LA PONCIA: Non posso farci niente. Volevo fermare le cose, ma ormai mi spaventano troppo. Lo senti questo silenzio? Beh, c'è una tempesta in ogni stanza. Il giorno in cui esploderanno ne saremo tutte spazzate via. Io ho detto quello che dovevo dire.

SERVA: Bernarda è convinta che nessuno possa fargliela e non si rende conto della forza che possiede un uomo in mezzo a tante donne sole.

LA PONCIA: La colpa non è tutta di Pepe il Romano. È vero che l'anno scorso andava dietro all'Adda che impazziva per lui, ma lei doveva rimanere al suo posto e non provocarlo. Un uomo è un uomo.

SERVA: Qualcuno crede che abbia parlato parecchie volte con Adela.

LA PONCIA: È vero. *(Sottovoce:)* E non basta.

SERVA: Non so quello che potrà accadere.

LA PONCIA: Mi piacerebbe tanto attraversare il mare e abbandonare questa casa in guerra.

SERVA: Bernarda sta affrettando le nozze ed è probabile che non succeda niente.

LA PONCIA: Le cose sono già troppo mature. Adela è decisa a tutto e le altre vigilano senza posa.

SERVA: Anche Martirio?

LA PONCIA: Quella è la peggiore di tutte. È un pozzo di veleno. Si rende conto che il Romano non è per lei e, se potesse, farebbe sprofondare il mondo.

SERVA: È che sono tutte cattive!

LA PONCIA: Sono delle donne senza uomo, tutto qui. In

questi casi ci si dimentica anche del proprio sangue. Ssst! *(Resta in ascolto.)*

SERVA: Che succede?

LA PONCIA *(alzandosi):* Stanno abbaiando i cani.

SERVA: Dev'essere passato qualcuno davanti al portone.

(Entra Adela in sottoveste bianca e corpetto.)

LA PONCIA: Non eri andata a letto?

ADELA: Voglio bere. *(Beve da un bicchiere che è sul tavolo.)*

LA PONCIA: Pensavo che dormissi.

ADELA: Mi ha svegliato la sete. E voialtre, non andate a letto?

SERVA: Ora ci andiamo.

(Adela esce.)

LA PONCIA: Andiamo.

SERVA: Ce lo siamo guadagnato un po' di sonno. Bernarda non mi lascia un momento tranquilla in tutta la giornata.

LA PONCIA: Prendi il lume.

SERVA: I cani sono come impazziti.

LA PONCIA: Non ci faranno dormire. *(Escono.)*

(La scena rimane quasi completamente al buio. Entra María Josefa con una pecora fra le braccia.)

MARÍA IOSEFA:

Pecorella, bimbo mio,
andiamo sulla riva del mare.
La formichina sta sulla porta,
io ti darò la tetta ed il pane.

Bernarda,
muso di leoparda.
Magdalena,
muso di iena.
Pecorella!
Beee, beee.
Andiamo verso i rami della porta di Betlemme.

Né tu né io vogliamo dormire;
la porta da sola si aprirà
e sulla spiaggia ci metteremo
in una capanna di corallo.

Bernarda,
muso di leoparda.
Magdalena,
muso di iena.
Pecorella!
Beee, beee.
Andiamo verso i rami della porta di Betlemme.

(Esce cantando.)

(Entra Adela. Si guarda intorno circospetta e scompare dal lato della corte. Da un'altra porta entra Martirio che si ferma, in angoscioso agguato, al centro della scena. È anche lei in sottoveste, con sulle spalle uno scialletto nero. Le va incontro, rientrando, Maria Josefa.)

MARTIRIO: Dove sta andando, nonna?

MARÌA JOSEFA: Mi apri la porta? Chi sei tu?

MARTIRIO: Come mai lei è qui?

MARÌA JOSEFA: Sono scappata. Tu chi sei?

MARTIRIO: Vada a letto, su.

MARÌA JOSEFA: Tu sei Martirio, ora vedo. Martirio, muso di Martirio. E quand'è che avrai un bambino? Io ho avuto questo.

MARTIRIO: Dove l'ha presa questa pecora?

MARÌA JOSEFA: Lo so che è una pecora. Ma perché una pecora non può essere un bambino? Meglio una pecora che niente. Bernarda, muso di leoparda. Magdalena, muso di iena.

MARTIRIO: Non parli così forte.

MARÌA JOSEFA: Hai ragione. È tutto così buio. Tu credi che, siccome ho i capelli bianchi, non posso avere figli; e invece sì, figli, figli e figli. Questo bimbo avrà i capelli bianchi e avrà un altro bimbo e questo un altro ancora, e tutti con una chioma di neve, saremo come le onde, una e un'altra e un'altra ancora. Poi ci metteremo tutti a sedere e avremo tutti i capelli bianchi e saremo spuma. Perché qui non ci sono spume? Qui non ci sono che manti di lutto.

MARTIRIO: Stia zitta, stia zitta.

MARÌA JOSEFA: Quando la mia vicina aveva un bambino io le portavo la cioccolata e lei me la portava a me e così sempre, sempre, sempre. Tu avrai i capelli bianchi ma le vicine non verranno. Io devo andar via ma ho paura che mi mordano i cani. Mi accompagni verso i campi? Io voglio campi. Io voglio case, case aperte però e le vicine a letto con i loro bimbi piccolini e gli uomini fuori seduti sulle loro sedie. Pepe il Romano è un gigante. Lo amate tutte quante. Ma lui vi divorerà perché voi siete chicchi di grano. No, non

chicchi di grano. Rane siete, rane senza lingua!

MARTIRIO: Su. Vada a letto. *(La sospinge.)*

MARÌA JOSEFA: Va bene, ma poi tu mi aprirai, vero?

MARTIRIO: Naturalmente.

MARÌA JOSEFA *(piangendo):*

Pecorella, bimbo mio,
andiamo sulla riva del mare.
La formichina sta sulla porta,
io ti darò la tetta ed il pane.

(Martirio chiude la porta dalla quale è uscita María Josefa e va verso la porta della corte. Esita un momento, poi fa altri due passi.)

MARTIRIO *(sottovoce):* Adela. *(Pausa. Raggiunge la porta. Ad alta voce:)* Adela!

(Appare Adela. È un po' spettinata.)

ADELA: Che vuoi da me?

MARTIRIO: Lascia quell'uomo!

ADELA: E chi sei tu per dirmi questo?

MARTIRIO: Quello non è il posto di una donna onesta.

ADELA: Quanto ti sarebbe piaciuto occuparlo tu!

MARTIRIO *(ad alta voce):* È arrivato il momento per me di parlare. La cosa non può andare avanti così.

ADELA: Questo è solo il principio. Ho avuto il coraggio di farmi avanti. L'ardire e la volontà che tu non hai. Ho veduto la morte sotto questo tetto e sono uscita a cercare quello che era mio, quello che mi apparteneva.

MARTIRIO: Quell'uomo senza cuore è venuto per un'altra. Tu gli hai sbarrato il passo.

ADELA: È venuto per il denaro, ma i suoi occhi li ha sempre posati su di me.

MARTIRIO: Io non permetterò che tu lo abbia. Lui sposerà Angustias.

ADELA: Sai meglio di me che non l'ama.

MARTIRIO: Sì, lo so.

ADELA: E sai pure, perché l'hai veduto, che ama me.

MARTIRIO *(esasperata):* Sì.

ADELA *(avvicinandosi):* Ama me. Ama me.

MARTIRIO: Piantami un coltello nel cuore, se così ti piace, ma non dirmelo ancora.

ADELA: Ecco perché fai di tutto per non farmi andare con lui. Non t'importa che abbracci quella che non ama, e nemmeno a me importa. Può starsene anche cent'anni con Angustias; ma che abbracci me non lo sopporti, perché anche tu ne sei innamorata, ne sei innamorata.

MARTIRIO *(drammatica):* Sì! Lasciamelo dire spudoratamente. Sì! Lascia che il petto mi si spezzi come una melagrana gonfia di amarezza. Lo amo!

ADELA *(abbracciandola, con slancio):* Martirio, Martirio, io non ne ho colpa!

MARTIRIO: Non abbracciarmi! Non cercare di intenerirmi. Il mio sangue non è più il tuo. Anche se vorrei vederti come sorella, ormai ti vedo soltanto come donna. *(La respinge.)*

ADELA: A questo punto non c'è più niente da fare. Chi dovrà soffocare che soffochi. Pepe il Romano è mio. Lui mi porta fra le canne della riva.

MARTIRIO: Questo non accadrà!

ADELA: Non ce la faccio più a sopportare l'orrore di questa casa dopo aver provato il sapore della sua bocca. Sarò quello che lui vuole che io sia. Tutto il paese contro di me, bruciandomi con le sue dita infuocate, perseguitata da quelli che si dicono per bene, e mi metterò la corona di spine che tocca a quelle che sono le amanti di un uomo sposato.

MARTIRIO: Zitta!

ADELA: Sì. Sì. *(Sottovoce:)* Andiamocene a dormire, lasciamo pure che sposi Angustias, non me ne importa più, ma io me ne andrò in una piccola casa solitaria dove lui verrà a trovarmi tutte le volte che vorrà, tutte le volte che ne avrà voglia.

MARTIRIO: Non accadrà nulla di tutto questo finché avrò una goccia di sangue in corpo.

ADELA: Non te che sei debole, ma un cavallo imbizzarrito sono capace di mettere in ginocchio solo con la forza del mio dito mignolo.

MARTIRIO: Non alzare quella voce che mi irrita. Ho il cuore stracolmo di una forza tanto malvagia che, anche senza volerlo, me ne sento io stessa soffocare.

ADELA: Ci insegnano ad amare le sorelle. Dio ha dovuto lasciarmi sola in mezzo alle tenebre, perché ti vedo come se non ti avessi visto mai.

(Si ode un fischio e Adela corre verso la porta, ma Martirio le sbarra il passo.)

MARTIRIO: Dove credi di andare?

ADELA: Togliti di mezzo!

MARTIRIO: Passa, se ci riesci!

ADELA: Scansati! *(Lottano.)*

MARTIRIO *(a gran voce):* Madre, madre!

(Appare Bernarda, in sottoveste e coperta da uno scialle nero.)

BERNARDA: Buone, buone! Che guaio non avere un fulmine fra le dita!

MARTIRIO *(indicando Adela):* Stava con lui! Guarda quella sottoveste piena di paglia!

BERNARDA: Quello è il letto delle malefemmine! *(Si scaglia furiosa contro Adela.)*

ADELA *(fronteggiandola):* È ora di finirla con questi urli da caserma! *(Adela strappa alla madre il bastone e lo spezza in due.)* Ecco quello che ne faccio dello scettro della tiranna. Non faccia un altro passo. A me non mi comanda altri che Pepe.

MAGDALENA *(entrando):* Adela!

(Entrano La Poncia e Angustias.)

ADELA: Sono la sua donna. *(Ad Angustias:)* Mettitelo bene in testa e va giù nella corte a dirglielo. Lui dominerà tutta la casa. È lì fuori, che respira come un leone.

ANGUSTIAS: Dio mio!

BERNARDA: Il fucile! Dov'è il fucile? *(Esce di corsa.)*

(Dietro di lei esce Martirio. In fondo appare Amelia che guarda terrorizzata, con la testa appoggiata alla parete.)

ADELA: Nessuno ce la farà con me! *(Si avvia per uscire.)*

ANGUSTIAS *(trattenendola):* Di qui non uscirai tutta trionfante. Ladra! Disonore della nostra casa!

MAGDALENA: Lasciala, che vada dove non la vedremo mai più!

(Si ode uno sparo.)

BERNARDA *(entrando):* Provaci adesso a cercarlo.

MARTIRIO *(entrando):* Pepe il Romano non c'è più.

ADELA: Pepe! Dio mio! Pepe! *(Esce di corsa.)*

LA PONCIA: Ma davvero l'avete ammazzato?

MARTIRIO: No. È corso via in groppa alla sua cavalla.

BERNARDA: Non è stata colpa mia. Le donne non sanno mirare.

MAGDALENA: Allora perché hai detto così?

MARTIRIO: Per lei! Avrei rovesciato un fiume di sangue sulla sua testa.

LA PONCIA: Maledetta.

MAGDALENA: Indemoniata!

BERNARDA: Anche se è meglio così. *(Si ode un tonfo.)* Adela, Adela!

LA PONCIA *(battendo alla porta):* Apri!

BERNARDA: Apri. Non illuderti che i muri difendano dal disonore.

SERVA *(entrando):* Si sono alzati i vicini!

BERNARDA *(a bassa voce come in un ruggito):* Apri, altrimenti butto giù la porta! *(Pausa. Tutto resta in assoluto silenzio.)* Adela! *(Si allontana dalla porta.)* Portami un martello! *(La Poncia dà alla porta uno spintone ed entra. Ma subito getta un grido e indietreggia.)* Cosa c'è?

LA PONCIA *(portandosi le mani alla gola):* Che una simile fine ci venga risparmiata!

(Le Sorelle si ritraggono. La Serva si fa il segno della Croce. Bernarda lancia un grido e si fa avanti.)

LA PONCIA: Non entrare!

BERNARDA: No. Io no! Pepe, tu fuggirai correndo nel

buio dei boschi, ma verrà il giorno in cui cadrai. Tiratela giù! Mia figlia è morta vergine! Portatela in camera sua e vestitela con la sua veste di fanciulla. Che nessuno parli! Lei è morta vergine. Andate a dire di dare due rintocchi di campane allo spuntar del giorno.

MARTIRIO: Mille volte fortunata lei che l'ha avuto.

BERNARDA: Non voglio pianti. La morte va guardata bene in faccia. Silenzio! *(A un'altra Figlia:)* Silenzio, ho detto! *(A un'altra Figlia:)* Tienti le lacrime per quando sarai sola! Noi sprofonderemo tutte in un mare di lutto. Lei, la figlia minore di Bernarda Alba è morta vergine. Mi avete sentito? Silenzio, silenzio, ho detto! Silenzio!

Sipario

Venerdì 19 giugno 1936

Commedia senza titolo[1]

[1] Questo frammento di una commedia che non venne portata a termine si pone come una sorta di corollario de *il pubblico* di cui complessivamente ripropone tematiche e intendimenti. (*N.d.T.*)

PERSONAGGI

Autore
Attrice
Uomo con testa di lupo
Inserviente
I Spettatore
I Spettatrice
II Spettatore
II Spettatrice
Giovane in frac
Uomo in nero
Operaio in sala
Operaio sulla scena
I Donna
II Donna
Fate e Silfi
Nick-Bottom
Taglialegna
Macchinista
Suggeritore-Buttafuori

Titolo originale: *Comedia sin título*

Sipario grigio.

AUTORE:

Signore e Signori,

non alzerò il sipario per allietare il pubblico con un gioco di parole o con un panorama nel quale spicchi una casa in cui non accade nulla e su cui il teatro punta i suoi riflettori per intrattenere e darvi a credere che questo sia la vita. No. Il poeta, con tutti i suoi cinque sensi in perfette condizioni di salute, avrà, non il piacere, bensì il cruccio di mostrarvi stasera un piccolo angolo di realtà. In assoluta modestia debbo avvertire che non c'è niente di inventato. Angeli, ombre, voci, lire di neve e sogni esistono e volano fra voi, altrettanto reali della lussuria, delle monete che avete in tasca o del cancro latente nel bel seno della donna o sul labbro stanco del commerciante.

Venite a teatro con l'unico intento di divertirvi e avete autori che pagate, il che è molto giusto, ma oggi il poeta vi mette alle corde perché vuole ed aspira a commuovere i vostri cuori mostrando le cose che non volete vedere, urlando le semplicissime verità che non volete ascoltare.

Perché? Se credete in Dio - ed io ci credo - perché avete paura della morte? E se credete nella morte, perché tutta questa crudeltà, tutta questa indifferenza nei confronti dell'atroce dolore dei vostri simili?

Ah, ah, ah, ah! Direte che questo è un sermone. E allora, cosa c'è di brutto in un sermone? Quasi tutti coloro che mi ascoltano hanno sbattuto la porta e sono usciti di casa lasciando il padre o la madre nel momento in cui per il loro

bene li rimproveravano e ora darebbero tutto quello che possiedono, perfino gli occhi, per poter riudire le dolci voci scomparse. Così adesso. Ma vedere la realtà è difficile. E mostrarla lo è ancora di più. È come predicare nel deserto. Ma non fa niente.

Specie a voi, gente di città, che vivete nella più povera e triste delle fantasie. Tutto quello che fate è cercare scappatoie per non sapere niente. Quando soffia il vento, per non capire quello che dice, vi mettete a suonare la pianola; per non vedere l'immenso torrente di lacrime che ci circonda coprite di merletti le finestre; per poter dormire tranquillamente e zittire il perenne grillo della coscienza, inventate gli ospizi.

Sermone, sì, certo! Perché mai dovremmo sempre andare a teatro a vedere quello che succede e non quello che ci succede? Lo spettatore se ne sta tranquillo perché sa che la commedia non lo riguarderà, ma come sarebbe bello se all'improvviso lo chiamassero dal palcoscenico e lo facessero parlare e il sole della scena bruciasse il suo pallido volto d'imboscato!

La realtà incomincia perché l'autore non vuole che vi sediate in teatro, ma in mezzo alla strada; e non vuole pertanto far poesia, ritmo, letteratura; vuole impartire una lezioncina ai vostri cuori; per questo è poeta, sia pure con grande modestia. Chiunque potrebbe farlo. L'autore sa fare versi, ne ha fatti, a mio parere, di abbastanza buoni e non ha cattiva fama come uomo di teatro, ma proprio ieri mi ha detto che in ogni espressione d'arte c'era una buona dose di artificio che al momento gli dava fastidio e che non voleva portare qui il profumo dei gigli bianchi e la colonna tortile fosca di colombe dorate. *(Batte le mani.)* Mi porterebbe una

tazza di caffè? *(Cala un sipario dipinto con case e sporcizia. Pausa.)* Bello carico. *(Si siede. Si ode suono di violini.)* L'odore dei gigli bianchi è gradevole, ma io preferisco l'odore del mare. Io posso dire che l'odore del mare emana dai seni delle sirene e mille cose ancora, ma a lui non importa e non sta neanche a sentire, lui continua a battere le coste in attesa di nuovi annegati, ecco quello che gli importa. Ma come portare l'odore del mare in una sala di teatro o come inondare di stelle la platea?

I SPETTATORE *(in poltrona):* Togliendo il soffitto.

AUTORE: Non m'interrompa!

I SPETTATORE: Ne ho tutto il diritto. Ho pagato la mia poltrona!

AUTORE: Pagare la poltrona non implica il diritto di interrompere chi sta parlando, né tanto meno di giudicare l'opera.

I SPETTATORE: Invece sì.

AUTORI: Che le piaccia o non le piaccia, che applauda o dissenta, non deve mai giudicare.

I SPETTATORE: L'unica legge del teatro è il giudizio dello spettatore.

(Compare di corsa un uomo in calzamaglia rossa. Ha una testa di lupo. Fa un paio di salti e cade nel mezzo della scena.)

AUTORE: Chi va là? Ah! Si è fatto male? Comunque non passi più di qui. Glielo proibisco definitivamente.

VOCE: Lorenzo! Lorenzo mio!

(Esce il Lupo, illuminato e seguito da un riflettore.)

I SPETTATORE: Molto male!

AUTORE: Lei abbia la bontà di tacere.

I SPETTATORE: Io ho pagato per vedere del teatro.

AUTORE: Come? Come? Teatro? Ma qui non siamo a teatro.

I SPETTATORE: Come sarebbe a dire?

AUTORE *(con violenza):* Nossignore. Il fatto è che lei ha paura. Sa bene, dato che mi conosce, che io voglio abbattere le pareti in modo da sentir piangere o assassinare o ronfare con i loro ventri marci quelli che stanno fuori, quelli che non sanno nemmeno che il teatro esiste e lei si spaventa per questo. Perciò, se ne vada. A casa sua l'aspetta la menzogna, trova il suo tè, la sua radio e una donna che quando fa all'amore con lei pensa al giovane giocatore di pallone che abita nell'alberghetto di fronte.

I SPETTATORE: Se non ci trovassimo dove ci troviamo salirei su per prenderla a ceffoni.

AUTORE: E io le porgerei l'altra guancia. Vigliacco!

INSERVIENTE: il Caffè.

I SPETTATORE: Sono troppo vicino alla realtà per starla a sentire.

AUTORE: Ah, ah, ah! La realtà. Ma lei lo sa qual è la realtà? Stia a sentire. Il legno delle bare di tutti noi presenti in questa sala è già stato tagliato. Ci sono quattro bare che aspettano dietro i vetri quattro creature che in questo momento mi stanno ascoltando e magari una di quelle, magari una può darsi che venga riempita questa stessa notte subito dopo l'uscita da questo vivissimo luogo.

I SPETTATORE: Non sono venuto qui per prendere lezioni di morale né per ascoltare cose tanto sgradevoli. Ringrazi la sua buona sorte di trovarsi in Spagna che è un

paese amante della morte. In Inghilterra l'avrebbero fischiata. Me ne vado. Io pensavo di essere a teatro.

AUTORE: Non siamo a teatro. Perché verranno ad abbattere le porte. E ci salveremo tutti. Là dentro spira una tremenda aria di menzogna e i personaggi delle commedie non dicono che quello che possono dire ad alta voce davanti a fragili signorine, ma tacciono la loro vera angoscia. Per questo io non voglio attori, ma uomini in carne ed ossa e donne in carne ed ossa, e chi non vuole sentire che si turi gli orecchi.

I SPETTATORE: Andiamocene, cara. Quest'uomo finirà col dire qualche atrocità.

I SPETTATRICE: Io non vorrei andarmene. L'argomento m'interessa.

AUTORE: Questo vuol dire che le interessa la vita. La vita incredibile che non sta esattamente nel teatro. Giorni fa potei presentare in questo medesimo luogo ad alcuni amici, come prova di lacrime, una scena viva alla quale suo marito non crederebbe. In una povera stanzetta una donna è morta di fame. I suoi due bambini, ugualmente affamati, giocavano con le mani della morta, teneramente, come se fossero due pagnotte gialle. Quando calò la sera i bambini scoprirono i seni della morta e ci si addormentarono sopra mentre mangiavano una scatoletta di lucido da scarpe.

I SPETTATORE: Esagerato!

AUTORE: Dio sa che quello che dico è l'esatta verità.

I SPETTATORE: Andiamo via, ti dico!

I SPETTATRICE: Non fare così! Nel teatro tutto è menzogna.

AUTORE: No che non è menzogna! È verità!

I SPETTATRICE: E allora, se è verità, andiamocene! Che orrore! Ah, che cosa sgradevole!

I SPETTATORE *(uscendo, alla Maschera):* Mi chiami un taxi!

I SPETTATRICE: Come hai potuto permettere che si dicano certe cose in mia presenza? Era verità! E com'è che non li hanno subito arrestati?

i SPETTATORE: Su, via! Lo sapevo che ti saresti sentita male! *(Escono.)*

GIOVANE *(in frac, da un palco di prim'ordine):* Se va avanti così, la lasceranno solo.

AUTORE: Ah, lei era lì?

GIOVANE: Sì, m'interessa molto la sua esperienza.

VOCE *(dentro):* Lorenzo! Lorenzo mio!

AUTORE: Col suo permesso. *(Va verso l'Inserviente che ha in mano la tazzina di caffè.)*

GIOVANE: Penso che questa gente non la lascerà. È così bello il teatro! Che se ne fa delle coppe d'argento, delle pellicce d'ermellino?… Quella voce che è risuonata due volte mi commuove molto di più di una autentica voce d'agonia…

AUTORE: Tutto questo è già sparito dal teatro. *(All'Inserviente:)* Come mai mi porta così poco caffè e per di più così cattivo?

INSERVIENTE: Mi si è versato ma non è colpa mia. Era tutto buio e così sono inciampato in certi pescatori che cantavano con dei pesci di piombo in testa. Poi mi sono caduti addosso dei veli, dei veli pieni di mosche e un vecchio mi ha detto che era la nebbia. Io non ci sono abituato e ho avuto paura.

AUTORE: Paura delle cose dipinte.

INSERVIENTE: Nel mio caffè c'è luce.

AUTORE: E lì non hai paura.

INSERVIENTE: No, signore.

AUTORE: Ci vengono parecchi ubriachi?

INSERVIENTE: Sì.

AUTORE: E parlano?

INSERVIENTE: Fanno discorsi da ubriachi. Ieri hanno portato con sé un bambino e un grosso tacchino per vedere quale dei due si ubriacava prima. Al bambino davano cognac e al tacchino anice con briciole di tabacco. Ci siamo fatti un bel po' di risate. Si ubriacò prima il bambino e batteva la testa contro il muro. Al tacchino poi tagliarono la testa con una gillette e se lo mangiarono.

GIOVANE: Vede? Questo ragazzo piangerebbe per una storia d'amore ben raccontata. C'è bisogno della scena! Lei fallirà!

AUTORE: Perché non l'hai impedito?

INSERVIENTE: Devo essere gentile con i clienti.

AUTORE: E non hai avuto paura?

INSERVIENTE *(ride):* E che paura dovrei avere di un bambino e di un tacchino? Mentre gli tagliavano la testa continuavano a infilargli nel becco aperto un bicchierino di anice. Ci misero quasi mezz'ora perché la lametta non era affilata.

AUTORE: Taci!

INSERVIENTE: Le fa impressione? Allora, se vedesse a carnevale! L'anno scorso venne un ubriaco che suonava il violino. Mi viene ancora da ridere nel ricordarlo. Sa lei che

cos'era il violino? Era un gatto crocifisso a pancia all'aria su di una tavola per lavare, l'archetto era un grosso fascio di pruni che, quando passava sull'animale, questo emetteva dei grandi miagolii che servivano di musica per il ballo di due donne, assai ben vestite, questo sì, in raso, una da Pierrot e l'altra da Colombina.

GIOVANE: Gli canti una canzonetta volgare e vedrà che lacrime!

AUTORE: Vuole lasciarmi in pace?

GIOVANE: Io la metto in guardia. Quelli che si credono degli intelligentoni chiamano tutto ciò barbarie, altri aberrazioni e si girano dall'altra parte per addormentarsi meglio.

AUTORE: Bisognerà svegliarli e aprirgli gli occhi anche se non vogliono.

GIOVANE: E a che scopo?

AUTORE: Perché vedano.

GIOVANE: E lei sia ben certo che, appena usciti dal sonno, con le corde di una coscienza convenzionale ancora allentate una buona metà di loro chiederebbe il fascio di pruni per strofinarlo con pieno godimento sull'animale crocifisso.

INSERVIENTE: E farebbero proprio bene. I gatti sono pericolosi, graffiano i bambini e non sono fedeli.

AUTORE *(al Giovane):* Io non voglio correggere nessuno. Voglio solo che la gente dica la verità. E costui la sta dicendo in pubblico.

GIOVANE: A metà.

AUTORE: Naturale, perché è ancora male illuminata. C'è bisogno di riflettori tanto potenti da bruciare e distruggere il

cuore di quelli che parlano. *(All'Inserviente:)* Lei può andare. *(L'Inserviente esce. Volgendosi a sinistra:)* No! Ti ho detto di non entrare. Non voglio vederti. Ne ho abbastanza di bugie!

INSERVIENTE *(entrando):* Signore.

AUTORE: Che c'è?

INSERVIENTE: Avrebbe la bontà di dire agli elettricisti di accendere le luci?

AUTORE: Per fare che cosa?

INSERVIENTE: Per uscire.

AUTORE: Segua il corridoio, a sinistra, in fondo, sollevi la tenda, attraversi il salone delle prove e, su per una scala, si troverà in strada.

INSERVIENTE: Il fatto è…

AUTORE: Su, se ne vada!

INSERVIENTE: Il fatto è che ho paura. Devo saltare attraverso la nebbia che è per terra e poi ci sono due grossi uccelli nel lucernario.

AUTORE: Accendete le luci! Non è niente. Lo vedrà da sé. Sono soltanto dei veli e dei fondali dipinti.

INSERVIENTE: Sì, però sembrano veri.

AUTORE: E se anche lo fossero?

INSERVIENTE: Ah, se lo fossero, sparandoci sopra…

GIOVANE: Bene! Naturalmente!

(L'Inserviente esce. Si odono tre grandi colpi e cade giù un fondale sul quale è dipinto un palazzo inverosimile.)

SUGGERITORE *(entrando):* Signor Regista, non viene ad assistere alle prove?

AUTORE: No. Che cosa provano?

SUGGERITORE: Il *Sogno di una notte di mezza estate.*

AUTORE: La gente può piangere con l'*Otello* e ridere con *La bisbetica domata,* ma il *Sogno di una notte di mezza estate* non lo capisce e ride. Anche se è meglio che non capisca. Lei conosce l'argomento di quest'opera?

SUGGERITORE: Io non sono che un buttafuori, non potrei spiegarlo bene.

AUTORE: È un argomento cupo.

BUTTAFUORI: A me dà molta allegria.

AUTORE: Invece non è affatto allegro. Tutto in quest'opera tende a dimostrare che l'amore, di qualsiasi genere sia, è un evento puramente casuale che non dipende in nessun modo da noi. La gente è lì addormentata, viene Puck, il folletto, fa annusare un fiore e, al risveglio, quelli si innamorano del primo che passa anche se, prima di dormire, erano invaghiti di qualcun altro. Così, la regina delle fate, Titania, s'innamora di un contadino con la testa d'asino. È una verità terribile, ma una verità distruttrice può portare al suicidio e il mondo ha più bisogno che mai ora di verità consolatrici, di verità che costruiscano. Si ha bisogno di pensare non solo a se stessi, ma a tutti gli altri. Non ci vado alle prove.

BUTTAFUORI: Come facciamo a imitare il vento che deve soffiare nelle scene del bosco?

AUTORE: Come volete. Cantando a bocca chiusa. Lasciami in pace. Questo è l'ultimo giorno che metto piede in teatro.

ATTRICE *(entrando vestita da Titania):* Lorenzo! Lorenzo! Come sarebbe a dire che non vieni? Non posso lavorare senza di te. Se non vedo il sorgere del sole che mi

piace così tanto e non corro sull'erba a piedi nudi è solo per seguirti e stare con te in questi sotterranei.

AUTORE *(acido):* Dove hai imparato questa frase? In quale commedia la dici?

ATTRICE: In nessuna. La sto dicendo per la prima volta.

AUTORE: Falso. Se il corpo che hai fosse tuo, ti prenderei a frustate per vedere se dicevi la verità.

ATTRICE: Lorenzo.

AUTORE: Tu ti credi che perché sei vestita da Titania mi puoi ubriacare ma ti sbagli di grosso. Domani ti vestirai da mendicante, da gran dama e un altro giorno sarai il serpente nella favola di qualche poeta truffaldino.

ATTRICE: Io so soltanto che ti amo. Voglio che mi frusti per vedere che la mia pelle si arrossa tutta; voglio che mi pianti un punteruolo in petto per vederne uscire un rivolo di sangue. Ah, ah, ah! E se ti piace il sangue, te lo bevi e ne dai un po' anche a me.

AUTORE: Falso!

ATTRICE: Certo! Falso! *(L'abbraccia.)* Io sono qui sola eppure mi hai in ogni tuo occhio, diversa e piccolina. Se la neve fugge il fuoco, come puoi avere quei denti freddi dentro la brace delle tue labbra? Falso! Mi piacerebbe che tu fossi un cavallo grigio di quelli che escono all'alba in cerca delle puledre nel buio delle stalle. No, no.

AUTORE: Lasciami stare!

ATTRICE: Ah, ah, ah! Sei proprio un orso. Non credi a niente di quello che ti dico? Allora prova un po' a stringermi forte e vedrai come agonizzo sul tuo petto villoso. Fino a ieri mi piacevano le carni di seta. Ora mi piace il pelo, i sobborghi sporchi e la capanna del pastore.

AUTORE: Non pensare nemmeno di venire con me per appagare i tuoi gusti. Non te lo consentirò, lo piuttosto me ne vado per fuggire da te, dalla tua compagnia, dalla tua incostanza.

ATTRICE: Ma non potrei essere una donna brutta, di quelle che piacciono a te, una creatura lebbrosa e stare insieme a te? Sì. Tu sei mio. Ah! Sapessi come mi piacerebbe morire in un ospedale con te!

AUTORE: Tu non mi diresti mai la verità.

ATTRICE: Né io né altri. Però ti canterei la menzogna più bella. Anche a me piace la verità — per un minuto e non di più; la verità è brutta -, ma se la dico mi buttano fuori dal teatro. Mi fanno venir voglia di rivolgermi al pubblico e, durante la scena più lirica, urlargli di punto in bianco una parolaccia, la più volgare, ah, ah, ah! Però io ci tengo ai miei smeraldi e me li toglierebbero.

AUTORE *(furioso):* Fuori di qui! Fuori!

ATTRICE: Ah, ma allora mi picchierai davvero? Lo so già che Titania non ti piace. È una fata e le fate non esistono. Invece Lady Macbeth sì. *(Si toglie la parrucca bianca e scioglie al vento la chioma nera. Si toglie il gran mantello bianco e rimane con un vestito rosso fuoco. Il fondale si alza e ne prende il posto un altro su cui è dipinto un cupo chiostro di pietra con cipressi e alberi fantastici.)* Lady Macbeth, sì; e inoltre adesso mi temi. *(La luce muta lentamente sfumando in un azzurro lunare.)* Perché sono bella, perché vivo sempre, perché sono sazia di sangue. Sazia di sangue vero! Più di tremila giovani sono morti bruciati dai miei occhi nel corso del tempo. Giovani che vivevano e che io ho veduto agonizzare d'amore fra le lenzuola.

AUTORE: In che libro hai letto questo paragrafo? Tu

non sei che un'attrice. Una spregevole attrice!

ATTRICE: Una commediante che se ne muore per te, Lorenzo! Che ti supplica di non abbandonarla.

AUTORE *(gridando):* Per favore, date più luce e alzate quei fondali!

ATTRICE: Ecco. Luce rossa, luce rossa, per vedere le mie mani piene di sangue. Hanno dato luce lunare e voglio farti la scena finale.

(Luce rossa.)

AUTORE *(agli elettricisti):* Mi avete sentito?

ATTRICE: Silenzio! Devi amarmi per forza. Il sangue che cade per terra diventa fango. Che cosa importa a me se muoiono i soldati? Ma se cade su di un calice di giacinti, si muta nel vino più gustoso. *(Si odono degli spari.)*

AUTORE: Che succede? Date tutta la luce! Illuminate il *foyer*! *(Attraversa la scena Nick-Bottom con in mano la testa d'asino.)*

NICK-BOTTOM: È una cosa orribile! Venite! Dentro saremo al sicuro! *(Si odono più vicini gli spari.)*

II SPETTATRICE *(seduta al centro della platea):* Andiamo via! Ho paura, i bambini sono soli a casa!

II SPETTATORE: Le vie devono essere presidiate dai militari e non ci lasceranno passare.

BUTTAFUORI *(sul palcoscenico):* Sembra che si avvicinino ancora. Tutto il *foyer* è stipato di gente.

VOCE: Viva la rivoluzione!

(L'Attrice si è rapidamente infilata un impermeabile e ha nascosto i capelli sotto un cappello di feltro grigio.)

ATTRICE: Chiudete tutte le porte, chiudetele!

AUTORE: Apritele! Il teatro è di tutti. Questa è la scuola del popolo!

ATTRICE: No, qui non entreranno. Romperebbero il vasellame della reggia, i libri finti, la luna di cristallo delicato. Verserebbero elisir meravigliosi conservati attraverso i secoli e farebbero a pezzi la macchina della pioggia.

AUTORE: Ma che rompano tutto!

ATTRICE: Amor mio, lasceranno la scena ridotta in modo da non essere più utilizzabile!

AUTORE *(al Buttafuori):* Ho detto di aprire tutte le porte. Non voglio che si versi de! sangue vero vicino ai muri della menzogna.

BUTTAFUORI: Va bene, agli ordini; ma, e l'economia? Che fine farà l'economia del teatro?

AUTORE *(furioso):* Che cosa intende lei per economia?

BUTTAFUORI: È un mistero in cui credo e che tutte le persone sensate rispettano.

AUTORE: Al diavolo l'economia! Mi ha sentito? Mi ha sentito?

SUGGERITORE *(tremando):* Sì. Mi dia per favore dell'ovatta per turarmi gli orecchi!

AUTORE: È rumore di sangue vivo!

ATTRICE: Non affacciarti, Lorenzo! Una pallottola potrebbe ucciderti!

AUTORE *(sarcastico):* Dov'è Lady Macbeth?

ATTRICE: Lady Macbeth non può parlare quando una scarica di pallottole abbatte le rose dei giardini.

UOMO IN NERO *(entrando):* Giusto. La polvere uccide

la poesia.

AUTORE: O la salva!

UOMO IN NERO: Mano dura, mano dura ci vuole! Facciamo una gran rosa di teste ribelli! Adorniamo le facciate, i lampioni, i portici dell'architettura millenaria con ghirlande di lingue di quanti vo gliono distruggere le istituzioni.

(Entra in scena un Taglialegna con la faccia completamente bianca, delle fascine in spalla e una lanterna in mano.)

TAGLIALEGNA: Pare che i rivoltosi battano in ritirata.

UOMO IN NERO *(uscendo):* Ecco! Dobbiamo sconfiggerli!

AUTORE: Ma chi è lei?

UOMO IN NERO: Io. Il proprietario del teatro. Mano dura! Il bene, la verità e la bellezza di questi tempi devono imbracciare il fucile.

TAGLIALEGNA: Assai ben detto!

AUTORE: Perché dice assai ben detto? Quanto guadagna?

TAGLIALEGNA: Una manciata di monete. Quanto basta per assicurarmi il pane. Ma l'unica cosa che voglio è che mi lascino recitare tranquillamente la mia parte.

Il nardo può essere stella o neve,

il cielo della notte un drappo rotto.

Che canti la cicala o gema il vento,

quello che importa è il sogno degli occhi.

AUTORE: Che parte hai?

TAGLIALEGNA: Sono la luna di Shakespeare!

AUTORE: Ma non qui!

TAGLIALEGNA: Sempre. Provi a sotterrarmi e vedrà come vengo fuori!

(Si odono due cannonate.)

BUTTAFUORI *(entrando):* Le forze dell'ordine ora stanno caricando la folla sulla piazza grande.

(Esce. Entrano la a Spettatrice e il n Spettatore che prima occupavano due poltrone di platea.)

II SPETTATRICE: È la rivoluzione, Enrique! La rivoluzione!

II SPETTATORE: C'è il rischio che le pallottole entrino qui?

TAGLIALEGNA: Nessun rischio, però là saranno più protetti. Il guaio è se vengono gli aeroplani! Ma a me non importa, in ogni caso. È già espresso nella mia parte.

Il vento non è per me luna d'ottobre,
né uccello, né freccia, né sospiro.
Gli uomini dormiranno. Le erbe muoiono.
Solo vive l'argento del mio anello!
Tu che l'acqua ricopre, dormi e dormi!
Gli umidi miosotis hanno freddo.
Dovesse il sangue tingere anche i tetti,
non macchierà la luce del mio abito.

(Piangendo:) È una bella canzone che forse non mi faranno cantare più!

II SPETTATRICE: Cosa dice?

NICK-BOTTOM *(entrando):* Ho visto venire quattro aeroplani!

II SPETTATRICE: Ahimè! I miei figli! I miei figli! Sono sicura che assalteranno la casa e, poiché sono soli con

l'istitutrice e i domestici, li uccideranno!

VOCE *(dalla prima fila del loggione):* Gli operai non hanno mai fatto una cosa simile e non la faranno mai!

II SPETTATORE *(al pubblico):* Sì che l'hanno fatta!

AUTORE *(al II Spettatore):* Lei mente!

II SPETTATORE: In una rivoluzione di molti anni fa cavarono gli occhi a trecento bambini, alcuni ancora lattanti.

AUTORE: Ma chi gliel'ha raccontato? Quale canaglia ha macchiato la sua lingua con un simile orrore? Risponda!

II SPETTATORE: Lei moderi le sue parole e parli con la creanza che si richiede a un gentiluomo.

AUTORE: Io non sono un gentiluomo né voglio esserlo. Sono un agonizzante di Dio.

II SPETTATORE: Ubbie!

II SPETTATRICE *(spaventata e aggrappandosi al marito):* Enrique! Enrique!

II SPETTATORE: Lo so con certezza. Un mio amico giornalista era presente al fatto, un grande giornalista! E, come prova, prese due occhi azzurri, vivi, che mostrava in giro a tutti quanti, dentro una scatolina di lacca.

BUTTAFUORI *(entrando):* Gli aeroplani cominciano a bombardare!

II SPETTATRICE: I miei figli! Ahimè, i miei figli! *(All'Autore:)* Soprattutto il più piccolo, che non può stare senza di me. È biondo e tutte le mattine mi entra in camera cantando una canzoncina inglese per svegliarmi. Non può stare senza di me!

II SPETTATORE: E quando sarà sera ne sentirà ancor più la mancanza perché, nonostante il suo rango, è lei che lo

spoglia per metterlo a letto!

II SPETTATRICE: E li uccideranno, mio Dio, li uccideranno!

MACCHINISTA *(uscendo dall'ombra):* Non abbia paura, signora. Ci vado io stesso. Passerò fra una pallottola e l'altra e dirò che lei e suo marito sono al sicuro.

AUTORE: Pensi di uscire?

MACCHINISTA: Sì!

AUTORE: Io guarderò dal lucernario.

ATTRICE *(correndogli appresso):* Lorenzo! Non ti esporre. Allontana il pericolo dal tuo meraviglioso talento. *(Esce dietro di lui.)*

MACCHINISTA: Se vedo che non c'è pericolo li porterò qui. Siete dei genitori e mi rendo conto della vostra angoscia. Se la cosa durerà, i sotterranei del teatro saranno il posto migliore di tutta la città.

II SPETTATRICE: Sì. Vada! Vada!

MACCHINISTA: Stia tranquilla. *(Esce.)*

II SPETTATORE: Chi è quell'uomo?

TAGLIALEGNA: Un macchinista!

II SPETTATORE: Come si chiama?

TAGLIALEGNA: Bakunin il Pazzo è soprannominato dai suoi compagni.

II SPETTATRICE: Dobbiamo aiutarlo, lo gli darei tutto quello che ho. Perché vuoi sapere come si chiama?

II SPETTATORE: Così! *(A parte:)* Per poi denunciarlo. *(Scrive su di un taccuino.)*

(Si sentono le prime bombe cadere. Tutti tacciono, stretti contro i muri. L'Autore è salito su per una scala e non lo si

vede.)

VOCE *(dal loggione):* Canaglia!

II SPETTATORE: Sei nascosto nell'ombra ma io illuminerò quell'ombra per metterti in catene. Sono dell'esercito di Dio e faccio assegnamento sul suo aiuto. Quando morirò lo vedrò nella sua gloria e mi amerà. Il mio Dio non perdona. È il Dio degli eserciti al quale si deve ossequio per forza, perché non esiste altra verità.

TAGLIALEGNA: Si stringa contro il muro e si difenda! Siamo in pieno bombardamento.

II SPETTATORE: Io non ho paura. Dio è con me!

VOCE: Io non credo nel tuo Dio!

II SPETTATORE: Lo so, ma la malerba si strappa così! *(Afferra un piccolo riflettore e lo punta sul loggione che ne viene illuminato.)*

OPERAIO *(in tuta, alzando le braccia):* Compagni!

(Tutto il teatro si illumina.)

II SPETTATORE *(gelido):* Ah, che bel ragazzo! *(Tira fuori una pistola e spara. L'Operaio lancia un grido e cade.)*

I DONNA: L'ha ammazzato!

II DONNA: Assassino! Assassino!

II SPETTATORE: Che le maschere caccino via questa gente che impedisce la rappresentazione! *(Spegne il riflettore e tutto il teatro piomba di nuovo nel buio.)* Buona caccia! Dio mi ricompenserà. Benedetta sia la sua sacratissima vendetta. Non esiste che un solo Dio!

GIOVANE *(dal palco, scoppiando in una gran risata):* Un solo Dio, certo, e Maometto è il suo profeta! Perché non spara anche a me? Visto che siamo in piena rivoluzione non

le accadrà nulla.

II SPETTATORE: Con gli ebrei e altra gente tenebrosa del genere bisogna andare più cauti.

GIOVANE: Mi scusi. Io non sono ebreo. Sono maomettano.

II SPETTATORE: Non ha paura del bombardamento?

GIOVANE: Meno di lei. Spero di morire per avere un milione di concubine. Qui le donne costano caro.

II SPETTATORE *(guardando a destra e a sinistra prima di parlare):* Molto caro, ma giorno verrà, e credo assai presto, in cui saranno a buon mercato come prima. I miei antenati le avevano addirittura a coppie.

GIOVANE: Tempi felici! Comunque le faccio i miei complimenti perché vedo che è un ottimo tiratore!

II SPETTATORE: Ho avuto per maestro un tenente tedesco che aveva fatto tutte le guerre d'Africa. Il suo unico bersaglio era l'uomo. Uccidere un uccello lo irritava moltissimo.

GIOVANE *(abbassando la voce):* L'ha centrato in pieno. Aveva puntato al cuore?

II SPETTATORE: Se avessi tirato al cuore avrebbe fatto un salto e invece è caduto all'indietro senza aprire la bocca. No, l'ho centrato in fronte.

(Un gran rumore di bombardamento invade la scena.)

II SPETTATRICE: Enrique, Enrique. Vieni qui, Presto, per favore.

II SPETTATORE: Ma se non c'è alcun pericolo! *(Si allontana con la moglie.)*

(Il bombardamento si fa più fitto. Luci di tutte le tonalità

illuminano la scena. Attraversa il fondo un gruppo di personaggi con costumi da Fate e Silfi che portano un ferito.)

FATA: È caduto da un lucernario.

SILFO: Fior di Pisello, reggigli bene la testa.

OPERAIO *(agonizzante):* Viva la rivoluzione!

FATA: Lo porteremo al guardaroba.

SILFO: Dammi un fazzoletto!

FATA: Presto, presto! *(Escono.)*

II SPETTATRICE: I miei figli! I miei figli!

ATTRICE: Non ne posso più di sentirla gridare così male. Non ce la faccio. La sua voce ha un che di falso che non potrà commuovere mai. Non così, va detto, ma così: i miei figliolini, i miei figliolini, i miei piccoli figliolini! Ha capito? I miei piccoli figliolini! E le mani protese in avanti, facendole tremare come fossero due foglie in una febbre di vento.

MACCHINISTA *(entrando):* Il popolo ha abbattuto le porte!

(Il II Spettatore fa per estrarre la pistola ma sua moglie lo trattiene.)

AUTORE *(entrando):* Di qui, di qui! Dite la verità sui vecchi scenari. Piantate pugnali nel cuore dei vecchi ladri dell'olio e del pane. Che la pioggia bagni la soffitta e cancelli la decorazione del celetto.

VOCE: Al fuoco!

VOCE *(più lontana):* Al fuoco!

AUTORE *(uscendo):* E al fuoco!

(Il teatro si illumina di rosso.)

ATTRICE *(entrando, ad alta voce):* Lorenzo! *(A bassa*

voce e tremando:)

Lorenzo!

Sipario

I sogni di mia cugina Aurelia[1]

[1] Di questa commediola «familiare» che reca la data del 1936 si conserva solo il primo atto incompiuto, più alcuni frammenti in versi: ciò spiega anche come all'elencazione dei personaggi non corrisponda all'interno la presenza degli stessi. (*N.d.T.*)

PERSONAGGI

Aurelia (25 anni)
Mercedes (22 anni)
Esperanza (40 anni)
Otilia (30 anni)
Antoñita Acula (25 anni)
Donna Clorinda (70 anni)
Donna Eduvigis (65 anni)
Donna Maria la Regina (60 anni)
Antonio
Juan
Bambino
Medico
Farmacista
Ingegnere
Don Rómulo Argote de Dalabarda
Ricco Padrone dello Zuccherificio
Domestiche
Personaggi della «Macchia che pulisce»
Ragazze con lucciole fra i capelli
Ragazze del «Tango dei nei»

L'azione si svolge in un villaggio nel 1910.

Titolo originale: *Los sueños de mi prima Aurelia*

ATTO PRIMO

Sala a piano terra in casa di Donna Maria la Regina. È una tipica stanza di paese con un cassettone sul quale spicca una grande croce fatta di fiori di carta rosa con foglie dorate. Sedie rotonde impagliate. Un tavolino a tre piedi con centrino lavorato a uncinetto e tende di merletto con fiocchi rosa. Lampada con paralume e nappe di carta. Una mensola è piena di piccole fotografie con cornici dorate.

MARÌA *(leggendo ad alta voce ed enfaticamente da un grosso volume):* «Allora Liduvina si drizzò in tutta la sua statura talché alla luce della lampada a gas rifulse in tutta la sua bellezza». *(Smettendo di leggere.)* Beh, sì, è bella, è la più bella, e perciò è sfortunata. Ahimè *(Riprende a leggere:)* …«rifulse in tutta la sua bellezza ed esclamò: Allora non siete…? No! - rispose con fermezza lo sconosciuto -. Come osate quindi rivolgermi la parola? - balbettò la tormentata giovane». *(Smettendo di leggere:)* Certo, come osi rivolgerle la parola? Non vedi che è una ragazza per bene? Non è tipo da dar retta al primo che passa. *(Riprende la lettura:)* «Non mi riconosci, Liduvina? — Lo sconosciuto fece una lunga pausa ed esclamò con ira repressa: "Io sono il Marchese di

Doupount”.» *(Commentando:)* Sia benedetto Iddio, ecco che arriva questo qui!… E lei… Niente. Fine del capitolo. Vediamo un po’… *(Sfoglia il libro e legge:)* «Un mattino d’aprile, vent’anni prima della scena che ho appena raccontato…» *(Parlando?)* Vent’anni prima! E cosa me ne importa? E intanto, quella povera ragazza davanti a quella canaglia di suo zio! *(Sfoglia rapidamente le pagine.)* Niente… *(Legge:)* «Non è bello contemplare la natura nel pieno del suo rigoglio, quando uccellini e giovinette candide come uccellini…» *(Parla:)* Sciocchezze, tutte queste sono sciocchezze, non so proprio come possono scrivere cose simili… Verranno delle pagine dense! Liduvina, Liduvina… ecco qui… *(Legge in silenzio. Pausa.)* Come? *(Legge ad alta voce:)* «…e, prendendo fra le braccia Liduvina svenuta, con l’aiuto di Eleuterio, il domestico… *(eccitata)* la depose in una berlina che stava aspettando nella notte e partì con lei lungo la via di Saint Point.» *(Alzandosi:)* Niente. L’avevo detto, io! *(Chiamando:)* Clorinda! Eduvigis!

CLORINDA: Che c’è?

EDUVIGIS: Che paura mi hai fatto!

MARÌA: C’è che il marchese di Doupount ha portato via Liduvina in una carrozza!

EDUVIGIS: Canaglia! Farabutto!

CLORINDA: E dove?

MARIA: Io penso che l’abbia portata al castello… o in quel tal paese.

CLORINDA: Ma guarda che sei proprio scema. Non sai che al castello c’è il fratello naturale di Liduvina che sa già che lei è sua sorella?

MARÌA: Beh, allora…, in quel paese.

EDUVIGIS: In quel paese c'è Bernardino che la riconoscerebbe.

MARÌA: Allora, dove la porta?

EDUVIGIS: Di certo quel mascalzone la sta disonorando.

MARIA: Taci, taci, questo non può essere!

CLORINDA: Siccome sono più vecchia di voi, so che quel furfante la porterà a casa di Paquita la Fleury.

MARÌA: Ma se quella è una mantenuta! Oserà tanto?

CLORINDA: La colpa è di Liduvina che è troppo scema.

MARÌA: Solo tu che sei fredda come il ghiaccio puoi dire un simile sproposito.

EDUVIGIS: E pare perfino che ti faccia piacere!

CLORINDA: Io amo Liduvina più di voialtre, perché sono più furba e conosco di più il mondo.

EDUVIGIS: Sarà perché hai viaggiato!

CLORINDA: No, ma sono stata sposata e voi siete rimaste a vestire i santi. In ogni modo Liduvina si salverà.

MARÌA: E quel cagnaccio dello zio sarà pestato a dovere da Armando.

EDUVIGIS: Sì, va bene, ma intanto che si può fare?

(Entra rapidamente in scena Amelia, con un abito chiaro e fiori sul capo.)

MARÌA: Sai che Doupount ha rapito Liduvina?

AURELIA: Ah, che dispiacere! Non dirmelo neppure!

MARÌA: È così.

AURELIA: Dove lo dice?

MARÌA *(indicando nel libro):* Qui.

AURELIA *(leggendo):* È proprio così.

CLORINDA: Io l'avevo previsto.

AURELIA: Il fatto è che lei fa delle cose che non farebbe nessun altro. Vi ricordate il giorno che se ne andò a passeggiare nel Bois e la sorprese la notte e non seppe fare di meglio che mettersi a gridare? Ah, mi ha fatto sentir male!… Buona, calmati! Ingegnati a cercare la strada e nascondi quello che devi nascondere! Quello fu il giorno in cui la scoprì il marchese!

MARÌA: Il fatto è che lei è troppo ingenua!

AURELIA: A me, quello che mi addolora è il non poter fare nulla per salvarla! Che bel romanzo!

EDUVIGIS: E io ho una stizza che già so che stanotte non riuscirò a dormire.

AURELIA: Che abito indossava?

MARÌA: Addolorata com'ero, non ci ho fatto caso.

AURELIA: Guarda un po'.

MARÌA *(leggendo):* «Indossava un bel vestito di velluto azzurro cielo, ornato di ricami in argento del Perù e un cappello di paglia brunita tutto ricoperto di margherite di seta sotto il quale pareva un'aureola d'oro la sua splendida chioma bionda».

AURELIA: Che cosa stupenda! Anche se mi sarebbe piaciuto di più quello bianco con i papaveri.

MARÌA: Quale bianco? Quello di moire o quello di organdis?

AURELIA: Quello di organdis. Quello che portava in riva al lago.

DOMESTICA *(entrando):* Donna Maria: quali comandi per la cena?

MARÌA: Lasciaci in pace.

EDUVIGIS: Non ho mai saputo di una ragazza che vestisse meglio.

AURELIA: Ma che ne sarà di lei? Perché se Doupount la disonora, come è naturale…

MARÌA: Non lo dire, non lo sopporto.

AURELIA: E io ancora meno, ma può succedere. È terribile, perché cosa farebbe Armando?

CLORINDA: Secondo me Armando non deve accoglierla disonorata. Non starebbe bene in un giovane della sua classe.

AURELIA: Ma, donna Clorinda del mio cuore, donna Clorinda dell'anima mia, se l'ama!

EDUVIGIS: Quello che nessuno può togliermi dalla testa è che la disonora.

MARÌA: E dagli! Ma perché? Non può accadere qualcosa per cui non si verifichi un simile orrore?

CLORINDA: Nessun uomo potrebbe resistere. E per di più, chi può dire che Paquita la Fleury non le somministri un filtro?

DOMESTICA: Pensano di non cenare stasera?

MARÌA: Ma vuoi star zitta?

EDUGIVIS: Il marchese vuole un figlio da lei per poterla dominare!

AURELIA: E Armando, dove si sarà cacciato? Ci sono delle volte in cui mi sembra un tipo senza garbo e antipatico.

CLORINDA: No. Armando è un aristocratico ed è educatissimo.

AURELIA: Beh, allora, poteva essere un po' meno educato e più furbo.

CLORINDA: A me piace più lui di lei.

AURELIA: Che assurdità!

MARÌA: Devi sempre fare l'originale.

AURELIA: Io sto per Liduvina de Chanteurs.

MARIA: Anch'io.

CLORINDA: Io per tutti e due, però Armando…

DOMESTICA *(seccata e interrompendo ad alta voce):* Sto chiedendo cosa vogliono per cenaaaaa!

(Silenzio. Poi, come uscendo da un sogno.)

MARÌA: Non so.

CLORINDA: Che cosa c'è?

DOMESTICA: Devo fare la spesa.

MARÌA: Compra quello che ti pare.

DOMESTICA: Del bollito?

MARÌA: Del bollito.

DOMESTICA: E per dessert?

MARÌA: Che cosa?

AURELIA: Frittelle al latte.

MARÌA: Ecco.

(La Domestica esce.)

MARIA: Passiamo proprio dei gran brutti momenti.

AURELIA: Non posso farci niente.

CLORINDA: Qualche volta avrei voglia di buttare i libri nel pozzo.

MARIA: E io ti andrei dietro.

AURELIA: Ma… lei crede che si possa vivere senza

leggere romanzi e senza far teatro? Specialmente in questo villaggio con uno stuolo d'uomini che non ho mai veduto ridere. Si calano il cappello sulla faccia e quando passa una ragazza fanno iiiih come tanti somari. Io non posso proprio, non posso. Ho detto che non posso!

CLORINDA: Tu sei una ragazza e va bene, ma queste? Le mie due sorelle sono, siete, due vecchie acciaccose.

AURELIA: Per l'amor di Dio, donna Clorinda, sono tanto simpatiche e amano sognare.

MARIA *(ad Aurelia):* Come fai tu.

EDUVIGIS: E perché no?

(Si sentono delle grida.)

CLORINDA: Che sarà?

AURELIA: Sono le maschere. Non crederanno mica che sono contenta perché è carnevale?

CLORINDA: Per me è una seccatura.

AURELIA: E io ne sono disgustata.

(Si affacciano alla finestra… Una finestra andalusissima, il che vuol dire in assoluto antagonismo rispetto all'Andalusia orrenda dei teatri.)

MARÌA: Se ne sono già andati.

AURELIA: Ma chi era quella gente?

EDUVIGIS: Dei forestieri.

CLORINDA *(chiama la domestica):* Adoración! *(La domestica entra.)* Tu sai chi sono quelli là?

DOMESTICA: Il nuovo medico con sua sorella medichessa. Sono appena arrivati.

CLORINDA: Che Dio ci conceda la salute! Un medico nuovo è come una pistola carica.

AURELIA: Gesù, Ave Maria! E quella sarebbe la medichessa? Ed è la sorella di un laureato? Ma è una balena!

CLORINDA: È così grassa che pare addirittura orizzontale.

AURELIA: Ah, che peccato! Che peccato!

CLORINDA: Che ti succede?

AURELIA: È che non mi piace il medico, non mi piace proprio! Che delusione! È quel che si dice un tiziettino così.

MARÌA: È un peccato.

CLORINDA: Perché, lo volevi sposare?

AURELIA: No. Ma vorrei che venisse a parlarmi uno con tanto di laurea e con le ghette.

CLORINDA: Io pensavo che ti piacesse Antonio. In giro si dice che da un momento all'altro si dichiarerà. Io lo spero.

AURELIA: Non so. Ma è un contadino. Io muoio dalla voglia di mettermi il cappello e farmi portare a teatro. M'incanta il teatro.

MARIA: Te lo metterai, il cappello.

CLORINDA: Antonio è un gioiello raro. Andrà a finire che lo sposerai.

AURELIA: Se non ne trovo un altro prima. *(Lanciando occhiate:)* Ah! *(Ride.)* Se ha due occhi come capocchie di spillo! E il bastone? Ah, che bastone! Ah, che bastone! Mi fa impazzire!

CLORINDA: La sorella è proprio un tipo straordinario.

AURELIA: Come si è combinata?

EDUVIGIS: Da qui mi acceca con tutto quel luccichio della faccia.

CLORINDA: Ecco che arriva Antonio. Vieni, non ritirarti dalla finestra.

AURELIA: Ma vede, donna Clorinda, io credo che rida di me.

CLORINDA: Perché mai?

AURELIA: Mi passa accanto e mi guarda con un'aria di superiorità che pare intenda dire: «Che tu lo voglia o no, sarai mia moglie!». E ci crede che non gli importa che io balli con altri? Niente. È un dominatore.

CLORINDA: Eccome! Lo sai che ha già comprato il podere che confinava con il suo?

AURELIA: Finirà col comprare tutto, anche quel poco che possiedo.

CLORINDA: Ti ama sul serio.

AURELIA: Ma come vuole lei, donna Clorinda del mio cuore, donna Clorinda dell'anima mia, che io lo ami se non gli piace niente di quello che piace a me… Ieri gli ho detto, per usargli una cortesia e perché la gente non abbia a dire, perché a me piace essere cortese, essere gentile, quando ero in collegio dalle suore Suor Timotea mi diceva: «Se ti comporti con gentilezza, avrai un avvenire». E un giorno infatti, pensi un po', in collegio avevamo i letti a due a due, non ha visto quei grandi saloni con in alto una croce? Ah, che paura mi faceva quella croce!

CLORINDA *(alzando la voce):* Cosa gli hai detto per usargli una cortesia?

AURELIA: Ah, come mi ha spaventata! *(A bassa voce:)* La vecchia strega! Che ti pizzichino i grilli! Beh, niente, gli ho detto: «Tieni questo romanzo che è bellissimo». E che cosa crede che mi abbia risposto?

MARÌA: Uno sproposito.

AURELIA: No. Mi ha detto *(imitandolo)* «Io non so leggere». E io faccio un salto, una giravolta e mi butto giù per le scale.

MARÌA: Tu devi aspettare finché non verrà quello giusto che meriti!

EDUVIGIS: A me piacerebbe che fosse un militare.

MARÌA: E a me un avvocato, perché tu potessi avere in salotto una foto di gran formato con lui in toga e tocco.

CLORINDA: A me piacerebbe che fosse Antonio.

AURELIA: Eccolo di nuovo.

EDUVIGIS: Vuoi che tiri le tende?

CLORINDA: Le tende stanno bene così.

AURELIA *(scandendo le sillabe con effetto di eco):* Donna Clo-rin-da.

CLORINDA: Io faccio quello che mi pare e piace.

(Ridono.)

EDUVIGIS: Ecco che arriva don Simeón.

AURELIA: Don Mudón, vorrà dire. È peggio di una statua.

MARIA: Però ci fa compagnia.

AURELIA: È come mio zio, però quello non parlava perché gli indigeni filippini gli avevano tagliato la lingua. Così fecero *(tira fuori la lingua)* e zac!

MARÌA: Ma, figliola mia!

AURELIA: L'unica cosa che imparai da lui fu come dire «buongiorno, signore» in filippino.

MARÌA *(ingenuamente):* E come fa?

AURELIA: Magandanga-bi-po. Buongiorno, signore. Magandanga-bi-po.

EDUVIGIS: Ah, che carino!

SIMEÓN *(entrando):* Buongiorno!

AURELIA *(rapida):* Magandanga-bi-po.

(Don Simeón rimane serio, guardando Aurelia.)

SIMEÓN *(pausa. Serio):* Io credo… che…

AURELIA: Mi scusi.

(Simeón si siede.)

CLORINDA: E come va la campagna?

SIMEÓN: Bene.

EDUVIGIS: È già arrivato suo fratello?

SIMEÓN: Sì.

MARÌA: È andato dal notaio?

SIMEÓN: No.

CLORINDA: Dicono che il grano domani sarà più caro al magazzino.

SIMEÓN: Chissà…

(Pausa.)

AURELIA: Ahi! Non mi era parso…?

CLORINDA: Che cosa, figlia mia?

AURELIA: Che gli indigeni filippini mi stavano tagliando la lingua proprio in questo istante e mi fa perfino male!

(Entra Don Cayetano. È un uomo di sessantanni, ben portati. Parla con una cadenza malinconica nella voce ed ha un cuore pieno di vitalità giovanile. I suoi modi sono eleganti e in tutta la sua figura c'è un tratto virile e dongiovannesco temperato dalla bianca tristezza della sua canizie.)

CAYETANO: Sapevo già chi c'era qui.

AURELIA: Come mai?

CAYETANO: Perché s'irradia luce dalla porta.

CLORINDA: Morirai dicendo galanterie alle ragazze.

AURELIA: Lo lasci dire. A me piacciono le sue parole. Sono le sole cose carine che mi dicono.

CAYETANO: Peccato che il corteggiatore potrebbe essere tuo padre.

AURELIA: Io la trovo in forma.

CLORINDA: Perché non ti sei mai sposato?

CAYETANO: Perché, se mi fossi sposato, adesso avrei come compagna una vecchia, ma, dato che non l'ho fatto, ora posso - in sogno - fare la corte alle donne che lo meritano.

CLORINDA: Sei….

CAYETANO: Un vecchio ringalluzzito. Dimmelo tu, vecchio ringalluzzito, Aurelia. Vecchio ringalluzzito, vecchio tenero, vecchio gioioso, vecchio che è ancora capace, nel suo letto, di piangere lacrime di gioventù.

AURELIA: Lei è più giovane di chiunque altro.

CAYETANO: A me basta che mi guardi.

SIMEÓN: Sessant'anni!

MARIA: Che dici?

SIMEÓN: Una frase.

CLORINDA *(a Cayetano che sta andandosene)*: Non ti sognerai mica di mascherarti?

CAYETANO: E perché no? *(Ad Aurelia:)* Gradisci questo pacchetto di caramelle?

AURELIA: Lei è sempre così galante!

CAYETANO: È l'ultima moda, sono pesciolini alla menta.

AURELIA: Grazie! *(Sono molto vicini.)* Che…!

CAYETANO: Dicevi?

AURELIA: Non oso.

CAYETANO *(amoroso):* Su, dimmi.

AURELIA: Stavo per dirle… che begli occhi doveva avere!

CAYETANO: Allora guardali da lontano e così non vedrai la loro età!

(Esce col cuore gonfio di tristezza.)

CLORINDA: Non demorde! Ha corteggiato diverse generazioni di donne.

AURELIA: A me, mi entusiasma. Ma non ho fortuna. Quest'uomo è come avesse vent'anni e io farei carte false per lui.

MARIA: C'è già stato chi le ha fatte e non è servito a niente!

BAMBINO *(entrando):* Cugina, non vieni a vedere le maschere?

AURELIA: Ci andiamo più tardi.

(Le vecchie baciano il Bambino.)

CLORINDA: Vieni da casa?

BAMBINO: Sì. È passata una mascherata di gondolieri veneziani e un'altra di cantanti di bolero. Hanno bandiere d'oro.

SIMEÓN: Di che?

BAMBINO *(con grazia):* Beh, di quasi oro.

(Ridono. Entra una donna piena di sottane sgargianti.)

DONNA: C'è Adoración?

CLORINDA: Sì, vieni avanti.

BAMBINO: Le cantanti di bolero cantavano una strofetta che diceva così

(canta):

Io vengo esanime.
Vengo in incognito.
Non ho un centesimo,
ahi, triste me.
Persi la cattedra
di storia fisica,
mia bella silfide,
per veder te.
Contemplo estatico
tuo volto angelico.
Sento nell'anima
dolce illusion.
E il mio amor perfido
mandava al diavolo
perché è un malevolo
questo mio cuor.

DONNA: Ah, che amore di bimbo! Al mio paese non ce n'è nessuno così. Come ti chiami?

AURELIA: Rispondi.

CLORINDA: Su.

BAMBINO: Ma se te lo dico te ne vai?

DONNA: Ah, com'è simpatico!

AURELIA: Su. Come ti chiami?

BAMBINO^ Mi chiamo Federico García Lorca.

DONNA: È il nipote di donna Margarita, quella che suonava l'arpa. Ah! *(Si butta sul Bambino e comincia a baciarlo furiosamente.)*

BAMBINO: Lasciami! Lasciami!

DONNA: Tesoro! *(Baci.)* Che mi racconti? *(Baci.)* Dimmi qualcosa! *(Baci.)* Su. *(Baci.)*

BAMBINO: Io ti dico…

DONNA: Sentiamo, sentiamo.

BAMBINO: Che spero che tu muoia!

(Tutti ridono.)

DOMESTICA: Madre!

(La Donna va verso la figlia e insieme entrano abbracciate dandosi baci fragorosi che si sentiranno in tutto il teatro.)

BAMBINO: Cugina, dammi il galletto di cristallo che hai sulla pettorina.

AURELIA: I bambini non si mettono queste cose.

BAMBINO: Ma io lo voglio. *(Fa per levarglielo.)*

AURELIA: Per l'amor di Dio.

BAMBINO: Se non me lo dai nomino…

AURELIA *(alzandosi e toccando legno):* Donna Clorinda, portatelo via. Serpentello, serpentello.

BAMBINO: Prima scriverò una *c.*

CLORINDA: Vediamo se te ne stai un po' zitto!

BAMBINO: Clorinda, come sei vecchia!

AURELIA *(vedendo che il Bambino vuole dire la terrìbile parola):* Serpentello, serpenteeeellooo!

BAMBINO: Allora dico un'altra cosa. La *l* con la *a.* La.

AURELIA: Via, portatelo via, che ora comincia a dire porcherie.

(Si sente da fuori una compagnia di suonatori.)

CLORINDA: Dev'essere la compagnia dei tabaccai.

SIMEÓN: La migliore di tutte.

(Escono.)

BAMBINO: Cugina, tu non vuoi andare a sentire?

AURELIA: E non voglio nemmeno che senta tu. Dicono solo sconcezze.

(Aurelia si siede e il Bambino le sale sulle ginocchia.)

BAMBINO: Cugina, come sei bella.

AURELIA: Sei più bello tu.

BAMBINO: Tu ha il vitino e il petto e i capelli ricci con i fiori. Io non ho niente di tutto questo.

AURELIA: Ma è perché io sono donna.

BAMBINO: Sarà così.

AURELIA: Tu però hai dei bei nei che sono come delle piccolissime lune di tenero muschio. Perché non me li dai?

BAMBINO: E tu toglimeli!

AURELIA: Quello che hai qui me lo metto qui. E questo qui.

(Lo bacia.)

BAMBINO: E uno sulla spalla.

AURELIA *(cantando):*

Quei bei nei che hai sul musetto
sono nei che mi fanno impazzire.

(Il Bambino canta insieme con la cugina.)

Questo qui che è vicino alla bocca

non si può con calma guardare. Trallallà.

(Ridono.)

BAMBINO: Se io fossi grande sarei il tuo fidanzato, no?

AURELIA: Magari!

BAMBINO: E perché un bambino non può essere il fidanzato di una donna più grande?

AURELIA *(confusa):* Mi fai certe domande… Mah, io non lo so il perché. Perché invece potrebbe anche essere.

BAMBINO: Il Bambino Gesù si sposò con Santa Caterina che era altissima e formosa, l'ho veduta dipinta. Perché non ci fanno sposare, a me e a te?

AURELIA: Infatti non ci sarebbe niente di straordinario, ma è la gente che dispone delle cose e bisogna obbedire.

BAMBINO: Tu hai visto qualche volta due fidanzati soli?

AURELIA: No. Non chiedermi queste cose.

BAMBINO: Quando avrai un fidanzato grande mi chiamerai per farti vedere da me. *(Appare Antonio sulla porta.)* Ecco qui Antonio. Antonio, quando ti deciderai a fare la tua dichiarazione a mia cugina?

AURELIA: Ehi, piccolo! *(Gli tappa la bocca. Aurelia non si muove dalla sedia.)*

(Antonio è il classico tipo virile andaluso, sobrio nel parlare, molto elegante nel muoversi — con movimenti anti-sivigliani da teatro, semmai con la solennità di Cordoba - e con un fondo inalterabile di grazia e d'ironia.)

ANTONIO: Vedremo.

AURELIA: Antonio, ti supplico, non scherzare. Non ne ho più l'età.

ANTONIO: Va bene.

(Aurelia non guarda Antonio che è entrato senza guardare lei e rimane, immobile da una parte.)

BAMBINO: Vado a vedere le maschere.

AURELIA: Tu te ne starai buono buono qui.

ANTONIO: Buono.

BAMBINO *(imitando i due):* Buono! Buono!

(Pausa.)

ANTONIO *(scherzoso):* Ohe!

AURELIA: Ohe!

(Breve pausa.)

BAMBINO: E allora?

AURELIA *(sbottando a ridere e baciando il Bambino):* Tesoro, tesoro, ora ti mangio il cuoricino con i miei dentini.

ANTONIO: È davvero grazioso.

AURELIA *(seria):* Ha una gran fantasia.

ANTONIO *(canzonatorio):* Fantasia! *(Pausa.)* Col tuo permesso. *(Tira fuori un pezzo di carta e scrive.)*

AURELIA *(curiosa):* Cosa fai?

ANTONIO: Conti.

AURELIA: Finirai col prendere il denaro di tutti.

ANTONIO: È quello che voglio.

(Davanti alla finestra passano due Maschere che suonano il tamburo in mezzo a un gran frastuono.)

BAMBINO *(liberandosi dalle mani di Aurelia):* Io vado! *(Esce di corsa.)*

(Aurelia e Antonio sono seduti di faccia al pubblico. Antonio è immerso nei suoi conti e non guarda Aurelia mentre questa lo sbircia di sottecchi. In fondo compare Maria

la Regina che, vedendoli, va in punta di piedi verso il posto in cui ha posato il libro e lo prende. Esce, portandosi una mano all'orecchio per cercare di sentire qualcosa.)

ANTONIO *(riponendo il foglio di carta):* Ottomilacinquecentotrentanove e cinquantatré centesimi.

AURELIA: Di che parli?

ANTONIO: Affari.

AURELIA: Amen.

ANTONIO: Gesù.

AURELIA *(divincolandosi improvvisamente):* Ahi!

ANTONIO: Che c'è?

AURELIA: Ho una cosa per tutto il corpo come se lo avessi pieno di formiche. Nelle mani, fra i capelli e come un fiotto a metà schiena.

ANTONIO: Rotolati nell'erba.

AURELIA: Antonio!

ANTONIO: Dì!

AURELIA: Non scherzare con me. Non sono mica una cavalla. E non ridere! A me nessuno fa bollire il sangue.

ANTONIO: Meglio così.

(Pausa.)

AURELIA: E non mi guardare.

ANTONIO *(girandosi):* Come vuoi.

AURELIA: E non rivolgermi nemmeno la parola. Tanto per cominciare, non chiedermi neppure l'ora. Lasciami in pace e getta la rete da qualche altra parte.

ANTONIO: Io la rete la getto dove meglio mi aggrada, va bene?

AURELIA: Ma non nelle mie acque. I miei pesci saranno di chi dico io.

ANTONIO *(con intenzione):* I tuoi pesciolini di menta! Perché non me ne dai uno?

AURELIA: Con piacere! Guarda come me li mangio!

(Tira fuori il pacchetto e Antonio glielo strappa di mano ridendo.)

AURELIA: Questa è una prepotenza, Antonio. Ti odio!

ANTONIO: Non mangiare quella roba che ti avveleni!

AURELIA: Dammi le mie caramelle.

ANTONIO *(ardito e fiero, stringendo il pacchetto e facendo due passi indietro, sempre guardandola amorosamente):* Vieni a prenderle!

AURELIA *(come una bambina e in modo molto femminile):* Te le puoi tenere!

(Si siede.)

ANTONIO: E che me ne faccio? Non mi va di discutere. Tieni. *(Gliele porge.)*

AURELIA *(buttando il pacchetto per terra):* E come potrei mangiarmele dopo che le hai toccate con le tue mani!

ANTONIO *(scherzoso):* Aurelia!

AURELIA *(forte):* Che c'è?

ANTONIO *(con grazia e calma):* Ole!

MARÌA *(da dentro):* Aurelia! Aurelia!

AURELIA *(gridando):* Ehi! Ma così mi strapazzate il nome!

MARÌA *(entrando):* Pensa che Liduvina è rinchiusa con il marchese in una stanzetta in casa di Marta la fattucchiera…

AURELIA: Farabutto! Canaglia! E in quel posto così

fuori mano!

ANTONIO: Ma di chi state parlando?

MARÌA: Adesso sì che la disonora! Non c'è dubbio!

ANTONIO: Cosa succede?

AURELIA: Non la sentirà nessuno per quanto possa gridare.

EDUVIGIS *(entrando con il libro in mano):* Però si sentono i passi di un cavallo.

AURELIA: Armando! Dev'essere Armando! Lui la salverà.

ANTONIO *(vedendo il libro e rendendosi conto di tutto): Ah,* sì, certo, un cavallo! Non sentite il galoppo?

AURELIA *(compenetrata):* Il galoppo? *(Poi, accorgendosi dello scherzo.)* Antipatico!

(Si ode un suono di chitarre.)

BAMBINO: Sono i gondolieri veneziani!

(Entrano i Gondolieri. Vestono costumi celesti con piume e hanno sul viso delle mascherine bianche dall'espressione malinconica. Suonano chitarre e chitarrine. Antonio si avvia per uscire.)

AURELIA: Che fai? Vai via?

ANTONIO: Non mi piace la musica!

AURELIA *(stupita):* Ahi, ahi, ahi!

(Entrano le tre Vecchie. Baccano generale.)

I MASCHERA: Non ci riconoscete.

CLORINDA: Non ne abbiamo neanche voglia!

II MASCHERA: Ah, Maria! *(L'abbraccia.)*

MARIA: Chi sei?

AURELIA: Zitti! Zitti!

(Il gruppo dei Gondolieri si dispone al centro della scena. Aurelia, da un lato, in primo piano. Dal fondo compare una maschera in costume da Trovatore: ha sul viso una mascherina dall'espressione appassionata. Non smette un istante di guardare Aurelia.)

AURELIA *(a Maria):* Chi è?

MARÌA: Non lo sa nessuno.

GONDOLIERI:

Già la notte profumata
si cala giù nel canale.
E Venezia addormentata
nel suo letto di cristallo.

AURELIA: Ah, che parole stupende!

GONDOLIERI:

Il gondoliere dormiente
aspetta che il sole sorga
con il cuore dolorante
per amore di una donna.

CLORINDA: Questo l'ha scritto Cayetano.

GONDOLIERI:

Gondoliere veneziano,
voga, voga sul canale.
Con la gondola smarrita
voga, voga e non cessare.

AURELIA *(canta e il coro abbassa la voce):*

Gondoliere innamorato,
col tuo volto senza pari,

voga, voga senza posa,
che l’amore mai verrà.
Che l’amore mai verrà,
che l’amore mai verrà.
TUTTI:
Mai verrà, verrà l’amore.
Gondoliere, si, sì, no.
AURELIA: Io sono in estasi!
GONDOLIERI:
Gondoliere della luna,
triste paria del piacere,
non è per te nessun fiore
cresciuto nel magico Eden.
(Aurelia e il Bambino cantano insieme:)
Gondoliere innamorato,
col tuo volto senza pari,
voga, voga senza posa,
che l’amore mai verrà.
Che l’amore mai verrà,
che l’amore mai verrà.
AURELIA: Lasciatemi cantare da sola!
(Canta:)
Mai verrà, verrà l’amore.
Amore, amore (oh, che preziosità!),
Gondoliere, sì, sì, no.
TUTTI:
Addio, bella bimba, addio.

Addio, bella bimba, addio.

....

AURELIA:
Esmeraldita è morta.
Lei stava dentro un anello.
Ora l'anello la piange.
Vien nell'aria una colomba.
Io, come colomba, mi taglio la coda.
Io, come colombaio, voglio crollare.
Volavano e volavano
per avvisare l'acqua.
Venne correndo il fiume
con finanziera di gigli.
BAMBINO:
È morta Esmeraldita.
Ora il suo anello la piange.
La colomba si taglia la coda.
Il colombaio vuole crollare.
Io, come fiume, mi voglio seccare.
Veniva la principessa
lungo la triste riva.
In mezzo ai fili d'erba,
Esmeraldita morta.
AURELIA:
Io, come principessa,
le trecce mi voglio tagliare.
BAMBINO:

Per la lunga strada
veniva la regina.
Per la strada stretta
corone di oleandri.
AURELIA:
Ahi, povera Esmeraldita!
Ora il suo anello la piange.
BAMBINO:
Io, come colomba,
mi taglio la coda.
AURELIA:
Io come colombaio,
voglio crollare.
BAMBINO:
Io come fiume
mi voglio seccare.
AURELIA:
Io, come principessa,
le trecce mi voglio tagliare.
BAMBINO:
Ed io, come regina,
le metto corone d'oleandri.
AURELIA:
Così gira la ruota.
BAMBINO:
Così dice il mare.
AURELIA:

E la fanciulla che canta nell'uliveto!

....

Indice

Lluvia
Pioggia

Si mis manos pudieran deshojar
Potessero le mie mani sfogliare

El canto de la miel
Il canto del miele

Elegía
Elegia

Santiago. Balada ingenua
Santiago. Ballata ingenua

El diamante
Il diamante

Madrigal de verano
Madrigale d'estate

Cantos nuevos
Nuovi canti

Alba
Alba

Domande

La veleta yacente
La banderuola caduta

Corazón nuevo
Cuore nuovo

Se ha puesto el sol
Il sole è tramontato

Pajarita de papel
Uccellino di carta

Madrigal
Madrigale

Una campana
Una campana

Consulta
Consulto

Tarde
Sera

Desiderio

Los álamos de plata
I gattici d'argento

Espigas
Spighe

Meditación bajo la lluvia. Fragmento
Meditazione sotto la pioggia. Frammento

Manantial. Fragmento
Sorgente. Frammento

Mar
Mare

Sueño
Sogno

Otro sueño
Altro sogno

Encina
Quercia

Invocación al laurel
Invocazione all'alloro

Ritmo de otoño
Ritmo d'autunno

Aire de nocturno
Aria di notturno

Nido
Nido

Otra canción. Otoño
Altra canzone. Autunno

El macho cabrío
Il caprone

SUITES (1920/1923)

Estampas del mar
Stampe del mare

El mar

Luna llena
Luna piena

Colores
Colori

Capricho
Capriccio

Salomé y la luna
Salomè e la luna

La viuda de la luna
La vedova della luna

Río azul
Fiume azzurro

Río azul
Fiume azzurro

Sueños
Sogni

Soledad
Solitudine

Juguetes
Giocattoli

Jardín
Giardino

Equipaje
Bagaglio

Gabinete
Salottino

Viaje
Viaggio

La boca del ocaso
La bocca del tramonto

Melancolía vieja
Vecchia malinconia

Nord

Sur
Sud

Este
Est

Oeste
Ovest

Suite de los espejos
Suite degli specchi

Símbolo
Simbolo

El gran espejo
Il grande specchio

Reflejo
Riflesso

Rayos
Raggi

Réplica
Replica

Tierra
Terra

Capricho
Capriccio

Sinto
Sinto

Los ojos
Gli occhi

Initium
Initium

Berceuse al espejo dormido
Berceuse allo specchio addormentato

Aire
Vento

Confusión

Canzone non sbocciata

Sésamo

Sesamo

Canción bajo lagrimas

Canzone sotto le lacrime

Puesta de canción

Paesaggio senza canzone

Canción en desierto

Canzone nel deserto

Canción muerta

Canzone morta

La feria

La fiera

Poema de la feria

Poema della fiera

Canción morena

Canzone bruna

Sombra

Ombra

Pueblo

Paese

Memento

Memento

Murciélago

Pipistrello

Fin

Fine

Osa mayor

Orsa maggiore

Poniente

Ponente

Cumbre

Cima

Sauce
Salice

Fondo
Fondo

Parque
Parco

Pan
Pan

Hamlet
Amleto

Madrigal
Madrigale

Historietas del viento
Storielle del vento

El viento venía rojo
Il vento calava rosso

Viento estancado

Il vento fermo

La brisa
La brezza

Rosa
Rosa

Escuela
Scuola

Suite del regreso
Suite del ritorno

El regreso
Il ritorno

Corriente
Corrente

Hacia…
Verso…

Sirena
Sirena

Recodo

Svolta

Realidad

Realtà

Si tu…

Se tu…

Despedida

Commiato

Flecha

Freccia

Casi-elegía

Quasi-elegia

Ráfaga

Raffica

Album blanco

Album bianco

Cerezo en flor
Ciliegio in fiore

Caístro
Caístro

Inventos
Invenzioni

Nieve
Neve

Amanece
Albeggia

Baladilla de Eloisa muerta
Ballatina della morta Eloisa

Noche (Suite para piano y voz emocionada)
Notte (Suite per pianoforte e voce commossa)

Rasgos
Tracce

Preludio

Preludio

Rincón del cielo
Cantuccio del cielo

Total
Totale

Un lucero
Una stella

Franja
Fascia

Una
Una

Madre
Madre

Recuerdo
Ricordo

Hospicio
Ospizio

Cometa

Cometa

Venus

Venere

Abajo

In basso

La gran tristeza

La grande tristezza

Canciones de anochecer

Canzoni del crepuscolo

Horizonte

Orizzonte

Pescadores

Pescatori

Solitario

Solitario

Delirio

Delirio

Memento
Memento

Ultima luz
Ultima luce

Marimantas
Spauracchi

Crepúsculos
Crepuscoli

La tarde
La sera

¡Ahora empieza la tarde!
Adesso comincia la sera…

Adiós, sol!
Addio, sole!

La campanada
Il rintocco

Las vidrieras de oro
Le vetrate d’oro

Cuco-cuco-cuco
Cuculo-cuculo-cu

El cuco divide la noche
Il cuculo divide la notte

La canción del cuco viejo
La canzone del vecchio cuculo

Intermedio
Intervallo

Primer nocturno del cuco
Primo notturno del cuculo

Segundo nocturno del cuco
Secondo notturno del cuculo

Último nocturno
Ultimo notturno

Espera

Attesa

Espera

Attesa

Paisaje visto con la nariz

Paesaggio visto con l'olfatto

Esfera

Sfera

Ocaso

Tramonto

¿Qué pasará?

Che accadrà?

La palmera (Poema tropical)

Il palmizio (Suite tropicale)

Símiles

Similitudini

Palmera

Palmizio

Mediterráneo

Mediterraneo

La palma

La palma

Newton

Newton

En la nariz…

Sul naso…

En el bosque

Nel bosco

Armonía

Armonia

El último paseo del filósofo

L'ultima passeggiata del filosofo

Réplica

Replica

Pregunta

Domanda

Castillo de fuegos artificiales quemado con motivo del cumpleaños del poeta

Castello di fuochi artificiali bruciato per il compleanno del poeta

Primera cohetería

Primo fuoco artificiale

Rueda Catalina

Ruota Caterina

Seis cohetes

Sei razzi

Jardín chino

Giardino cinese

Girasol

Girasole

Disco de rubíes

La selva degli orologi

La selva de los relojes
La selva degli orologi

Maleza
Roveto

Vista general
Veduta generale

El
Lui

Donde se ahoga el sueño
Dove annega il sogno

Meditación primera y última
Meditazione prima e ultima

La hora esfinge
L'ora sfinge

Epitafio a un pájaro
Epitaffio a un uccello

Y sus ojos…

E i suoi occhi…

Acción de gracias

Ringraziamento

Memento

Memento

Otra suite

Altra suite

Desde aquì

Da qui

Después (Sobre el prado indeciso)

Dopo (Sul prato incerto)

Tarde

Sera

Herbarios

Erbari

I.

I.

II.

II.

III.

III.

Tortugas

Tartarughe

Hora

Ora

Baile

Ballo

Diurno

Diurno

Ciudad

Città

Nel giardino dei cedri di luna

Pórtico

Portico

Detrás de la puerta ríen

Dietro la porta ridono

Situación

Situazione

Torre

Torre

En el bosque de las toronjas de luna (Poema extático)

Nel bosco dei cedri di luna (Suite estatica)

Reflexión

Riflessione

Las tres brujas desenganadoras (En la puerta del jardín)

Le tre streghe del disinganno (All'entrata del giardino)

Perspectiva

Prospettiva

El jardín

Il giardino

Avenida

Viale

Canción del jardinero inmóvil

Canzone del giardiniere immobile

Los puentes colgantes

I ponti sospesi

Olor bianco

Profumo bianco

Arco de lunas

Arco di lune

Estampas del jardín

Stampe del giardino

Canción del muchacho de siete corazones

Canzone del ragazzo dai sette cuori

Cancioncilla del niño que no nació
Canzoncina del bambino non nato

¡Amenecer y repique! (Fuera del jardín)
Alba e scampanio! (Fuori del giardino)

Encuentro
Incontro

Duna
Duna

Torre
Torre

Glorieta
Piazzuola

El satiro bianco
Il satiro bianco

Yo y el sueño
Io e il sogno

El paso de la siguiriya

Il passaggio della siguiriya

Después de pasar

Dopo il passaggio

Y después

E dopo

Poema de la Soleá

Poema della Soleá

Evocación

Evocazione

Pueblo

Paese

Puñal

Pugnale

Encrucijada

Crocevia

¡Ay!

Ahi!

Sevilla

Procesión
Processione

Paso
Passaggio

Saeta
Saeta

Balcón
Balcone

Madrugada
Alba

Gráfico de la petenera
Figura della petenera

Campana (Bordón)
Campana (Bordone)

Camino
Strada

Barrio de Cordoba (Tòpico nocturno)

Quartiere di Cordoba (Topico notturno)

Baile

Ballo

Seis caprichos

Sei capricci

Adivinanza de la guitarra

Indovinello della chitarra

Candii

Lucerna

Cròtalo

Nacchera

Chumbera

Fico d'India

Pita

Agave

Cruz

Voto
Voto

El huerto de la petenera
L’orto della petenera

Noche
Notte

Noche media
Nel mezzo della notte

Ella
Lei

Fuera
Fuori

Campo
Campagna

Copia
Copia

Quejio
Lamento

Sibila
Sibilla

Luna negra
Luna nera

Bordón
Bordone

CANCIONES
CANZONI (1921/1925)

Primeras canciones
Prime canzoni

Remansos
Stagni

Remanso
Stagno

Remansillo
Piccolo stagno

Canzone delle sette fanciulle (Teoria dell’arcobaleno)

Nocturno esquemático
Notturno schematico

El canto quiere ser luz
Il canto vuole essere luce

La canción del colegial
La canzone del collegiale

Tío-vivo
Giostra

Balanza
Bilancia

Canción con movimiento
Canzone con movimento

Refrán
Ritornello

Friso
Fregio

4.

Canciones para niños
Canzoni per bambini

Canción china en Europa
Canzone cinese in Europa

Cancioncilla sevillana
Canzonetta sivigliana

Caracola
Conchiglia

El lagarto está llorando
Il ramarro sta piangendo

Canción cantada
Canzone cantata

Paisaje
Paesaggio

Canción tonta
Canzone tonta

Andaluzas
Andaluse

Canción de jinete (1860)
Canzone di cavaliere (1860)

Adelina de paseo
Adelina a passeggio

Zarzamora con el tronco gris
Mora di rovo dal tronco grigio

Mi niña se fue a la mar
La mia ragazza se ne andò al mare

Tarde
Sera

Canción de jinete
Canzone di cavaliere

Es verdad
È vero

Arbolé arbolé
Arbolé arbolé

Canciones de luna

Canzoni di luna

La luna asoma

Spunta la luna

Dos lunas de tarde

Due lune di sera

1.

1.

2.

2.

Lunes, miércoles y viernes

Lunedì, mercoledì e venerdì

Murió al amanacer

Morì all'alba

Primer aniversario

Primo anniversario

Segundo aniversario

Secondo anniversario

Fior

Fiore

Eros con bastón

Eros con bastone

Susto en el comedor

Paura nella sala da pranzo

Lucía Martínez

Lucía Martínez

La soltera en misa

La zitella a messa

Interior

Interno

Nu

Nu

Serenata (Homenaje a Lope de Vega)

Serenata (Omaggio a Lope de Vega)

En Málaga

A Málaga

Trasmundo
Oltremondo

Escena
Scena

Malestar y noche
Malessere e notte

El niño mudo
Il bimbo muto

El niño loco
Il bimbo pazzo

Desposorio
Fidanzamento

Despedida
Congedo

Suicidio
Suicidio

Orto di marzo

Dos marinos en la orilla

Due marinai a riva

Ansia de estatua

Ansia di statua

Canción del naranjo seco

Canzone dell'arancio secco

Canción del día que se va

Canzone del giorno che se ne va

ROMANCERO GITANO

ROMANZERO GITANO (1924/1927)

1. Romance de la luna, luna

1. Romanza della luna, luna

2. Preciosa y el aire

2. Bella e il vento

3. Reyerta

3. Zuffa

Chiesa abbandonata (Ballata della Grande Guerra)

III. Calles y sueños

III. Strade e sogni

Danza de la muerte

Danza della morte

Paisaje de la multitud que vomita (Anochecer de Coney Island)

Paesaggio della folla che vomita (Crepuscolo di Coney Island)

Paisaje de la multitud que orina (Nocturno de Battery Place)

Paesaggio della folla che orina (Notturno di Battery Place)

Asesinato (Dos voces de madrugada en Riverside Drive)

Assassinio (Due voci all'alba in Riverside Drive)

Navidad en el Hudson

Natale sull'Hudson

Ciudad sin sueño (Nocturno del Brooklyn Bridge)

Vaca
Vacca

Niña ahogada en el pozo (Granada y Newburg)
Bambina annegata nel pozzo (Granada e Newburg)

VI. Introducción a la muerte (Poemas de la soledad en Vermont)
VI. Introduzione alla morte (Poesie della solitudine nel Vermont)

Muerte
Morte

Nocturno del hueco
Notturno del vuoto

Paisaje con dos tumbas y un perro asino
Paesaggio con due tombe e un cane assiro

Ruina
Rovina

Luna y panorama de los insectos (Poema de amor)
Luna e panorama degli insetti (Poesia d'amore)

Soneto de la dulce queja
Sonetto del dolce lamento

Llagas de amor
Piaghe d’amore

Soneto de la carta
Sonetto della lettera

El poeta dice la verdad
Il poeta dice la verità

El poeta habla por telefono con el amor
Il poeta parla al telefono con il suo amore

El poeta pregunta a su amor por la «Ciudad Encantada» de Cuenca
Il poeta domanda al suo amore della «Città Incantata» di Cuenca

Soneto gongorino en que el poeta manda a su amor una paloma
Sonetto gongorino con cui il poeta invia al suo amore una colomba

¡Ay voz secreta del amor oscuro!
Oh voce occulta dell'amore oscuro!

El amor duerme enei pecho del poeta
L'amore dorme sul petto del poeta

Noche del amor insomne
Notte dell'amore insonne

POEMAS SUELTOS
POESIE SPARSE (1917/1936)

Sobre tu cuerpo había penas y rosas
Sul tuo corpo c'erano pene e rose

Elogio a las cigüeñas blancas
Elogio alle cicogne bianche

Mascarada
Mascherata

La oración de las rosas
La preghiera delle rose

Salmo recordatorio
Salmo commemorativo

Se ha quebrado el sol
Il sole si è schiantato

Aire
Vento

Madrigal
Madrigale

Momentos del jardín. Marina
Momenti del giardino. Marina

Secretos. Pan
Segreti. Pan

Amaríamos a Dios
Ameremmo Dio

Noche
Notte

Camino
Cammino

El pecho
Il cuore

Cada canción

Ogni canzone

Canto nocturno de los marineros andaluces

Canto notturno dei marinai andalusi

Nocturno de marzo. Encuentro

Notturno di marzo. Incontro

Lección

Lezione

Un niño acaba de nacer

Un bimbo è appena nato

Espera

Attesa

Momentos de la tarde. Las tres

Momenti della sera. Le tre

Canción del arbolé

Canzone dell'arbolé

Estampilla y juguete

Quadretto e giocattolo

En el cumpleaños de Rosa Garda Ascot (Corona poetica o pulsera de flor)
Per il compleanno di Rosa García Ascot (Corona poetica o braccialetto floreale)

Segundo aniversario
Secondo anniversario

Rosa de llanuras
Rosa di pianure

Tardecilla del Jueves Santo
Sera del Giovedì Santo

Cancioncilla serrana
Canzoncina montana

A Luis Buñuel
A Luis Buñuel

A Catalina Barcena
A Catalina Barcena

Chopo y torre

Con motivo del estreno de «Doña Rosita la Soltera»
Per il debutto di «Doña Rosita la Soltera»

Canción de cuna para Mercedes, muerta
Ninnananna per Mercedes, morta

CANTARES POPULARES
CANTI POPOLARI

Las tres hojas
Le tre foglie

Los cuatro muleros
I quattro mulattieri

El Café de Chinitas
Il Caffè di Chinitas

Los pelegrinitos
I pellegrini

Sevillanas del siglo XVIII
Sevillanas del XVIII secolo

Canción de otoño en Castilla
Canzone d'autunno in Castiglia

Indice